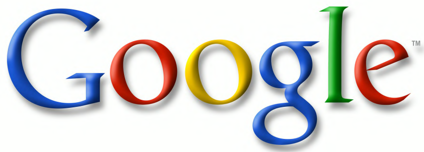
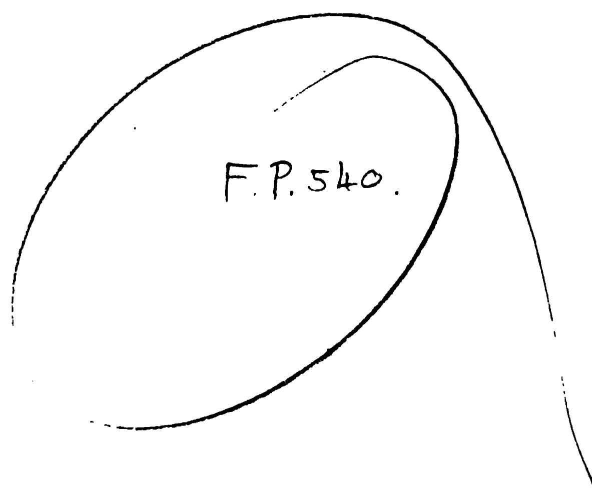
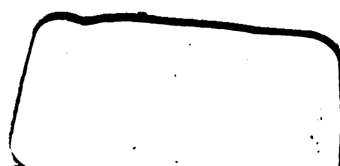
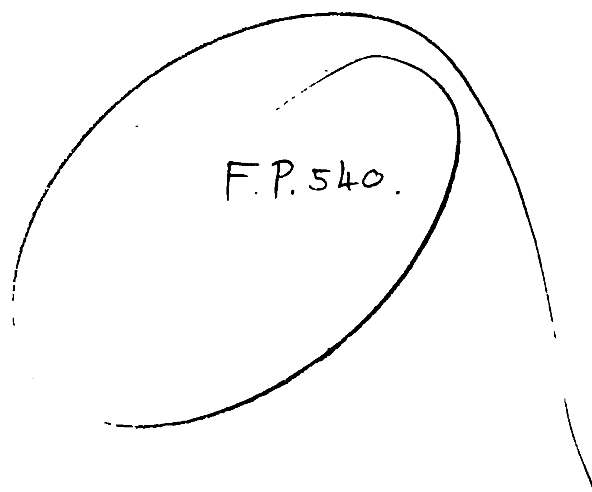
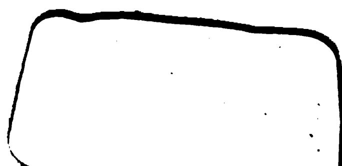




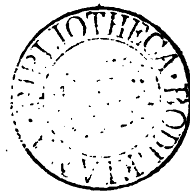

F.P. 540.




F.P.540.



ANNALI CIVILI.





Gen. Maldarelli inv. e dis. — Franc. Pisante sculp.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume I.

Gennaio Febbraio Marzo ed Aprile
1833.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1833.

ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

PIO FELICE AUGUSTO.

Sire,

Le Arti di Pace vengono al cospetto della Maestà Vostra liete di essere benignamente accolte nella Reggia di Federico promotor primo delle Italiche Muse e di Roberto dotto estimatore del passionato Cantore di Laura.

Ministre della gloria de' Re e della prosperità delle umane famiglie, queste immortali Figliuole della Memoria

rinnovarono mille volte la favola di Prometeo portando dal Cielo sulla terra il fuoco sacro, in cui le antiche genti simboleggiarono la sapienza che ingentilisce i selvaggi costumi, fonda regge custodisce gl'imperi, e rende la mente e la mano dell' uomo operatrici di maraviglie.

Compagne della vittoria, fermate sul Trono del prode Normanno da Carlo Terzo, ammendarono le lunghe ingiurie del pigro governo viceregnale e, comechè in assai difficili condizioni di tempi, tornarono più gloriosa la terra di Pitagora e di Archimede.

Sórte, Vostra mercè, a speranze ancora migliori, elle imprendono oggi a raccogliere le memorie del Vostro Regno, non già con l' intendimento di celebrarne i fasti, grave officio che i Re buoni commettono fidatamente alla posterità, ma con quello santissimo di secondare il Vostro operoso volere per crescere la civiltà de' Vostri sudditi.

Al qual divisamento l'altro aggiungono di preparare nelle Storie Auguste salutari ammaestramenti a' Figliuoli, che i pubblici voti ardentemente V' implorano da che il Cielo benedisse le Vostre Faustissime Nozze con Real Donna per eccelse doti e per dolcissima soavità di costumi tenero oggetto del Vostro Amore e della ossequiosa universale ammirazione.

Tale, o Sire, è il disegno con che imprendiamo a scrivere gli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie.* E se per confortarci a durare nell' animosa impresa, Vi degnaste concederci d' intitolargli alla Maestà Vostra, presi di gratitudine indelebile, noi ci mostreremo non al tutto indegni della Sovrana Clemenza, attentamente curando di non adombrare neanche per poco quel candore di verità, il quale è solenne testimonianza dell' integra mente di chi scrive le cose de' tempi suoi e della magnanimità de' Principi viventi.

Così in queste carte l'omaggio della fede e della divozion nostra sarà congiunto a quello della profonda venerazione onde ci gloriamo di soscriverci

Napoli il dì 31 di Gennaio 1833.

Della **Maestà Vostra**

Umilissimi e Fedelissimi Sudditi
I Compilatori

RAPPORTO

PRESENTATO

ALLA MAESTÀ DEL RE N. S.

DAL

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI.

Sire,

Il silenzio della modestia, bello ed ammirevole ne' Governi quanto in uom saggio e virtuoso, si fa degno di biasimo se, troppo tenace del suo proposito, tutti senza eccezione si ostina a celare i domestici fatti come arcani dell' Impero. La malignità, sicura allora di usare impunemente le armi della calunnia e della perfidia, osa spacciare le più strane menzogne, e raro addiviene che non noti di stoltezza i Principi più saggi e di vituperevole inerzia i più operosi.

Tali considerazioni fecero in ogni tempo tener ragione delle provvide cure onde i buoni Principi promuovono la prosperità de' popoli: e non è oggi grande o picciolo Stato di Europa il quale non raccolga in tal modo documenti preziosi per la Storia delle Monarchie.

Ascesa sul Trono della più bella parte dell' Italia con alta mente e con animo eminentemente virtuoso, Vostra Maestà' *ha in breve tempo percorso amplissimo stadio di gloria, ha cattivato l' amore di sette milioni di sudditi e, fatta tenero oggetto de' loro voti, è divenuta l'ammirazione dell' Europa.*

Ma il tempo vola, o Sire, *e già esso strascina seco le prime memorie di un regno destinato a fare obbliare le sventure di torbida età, a rimarginare profonde piaghe, a dare a' Monarchi che verranno sublimi ammaestramenti di sapienza, di maravigliosa moderazione, di esimia prudenza. Ed io sarei indegno della fiducia, della quale la Vostra Clemenza mi onora, se non mi facessi ad esporre alla* Maestà' Vostra *il bisogno di fare sparire grave ingiuria invecchiata ne' Vostri Reali Domini, per la quale andarono miseramente perduti i particolari di memorande istorie per la Vostra Augusta Dinastia sommamente gloriosi.*

Però io propongo alla Maestà' Vostra *la pubblicazione di un' opera periodica destinata a raccogliere i fasti del Vostro Regno ed a divulgarli col linguaggio ingenuo della Verità, il solo che si addica al Giovine Monarca dal quale le Sicilie oggi ricevono nuovo lustro e vigor nuovo di vita.*

È tale, o Sire, *l' importanza di questa istituzione, che ove non fosse domandata dalla Vostra gloria, sarebbe altamente consigliata come provvido espediente di buon Governo.*

I più de' Vostri sudditi, quasi stranieri nella terra natale, ignorano le ricchezze che essi posseggono, e più ancora i benefizi de' quali fu con noi larga la Provvidenza, soprattutto da che, venuto alla conquista del Regno l' immortale Carlo

III, fummo tolti dalla dura condizion di provincia. La quale ignoranza ci rende stolti ammiratori delle altre genti, ci fa poco affettuosi del nostro paese, oggetto delle maraviglie e della perpetua invidia di tutte le nazioni di Europa, e snerva in noi la virtù, figlia del forte sentire, che ispirava a' nostri padri l'energia della propria dignità, avvivava il loro coraggio, e coll'amore e con la divozione al Monarca rinnovava a Bitonto ed a Velletri i prodigi dell'antico valore.

La nostra ignavia è ora giunta al segno che spesso noi siamo istrutti delle nostre cose da autori stranieri, a' quali non si può dar colpa di essere per noi assai parziali, ed a' quali nulla cale d'inspirare ne' cuori de' Vostri sudditi quel nobile sentimento che pone ogni sua gloria nella fede e nella gratitudine al Monarca.

E valga per tutto un solo esempio. La storia delle nostre belle manifatture, con insigne vergogna, fu per la prima volta non ha guari pubblicata in Napoli da uno scrittore francese. Forse senza quel libro molti ignorerebbero ancora i progressi dell'industria in questa terra che insegnò all'Europa moderna l'arte preziosa di tirare la seta, che tesse oggi drappi non men pregevoli di quelli di Francia, e che progredisce in ogni specie di arti con occulto movimento simile a quello onde la benefica natura riproduce in ogni anno le maraviglie della creazione.

Da per tutto apronsi nuove strade al commercio, si costruiscono nobilissimi edifizi pubblici, sorgono ponti maravigliosi: ma per inconcepibile oscitanza, le opere comandate dalla Vostra sapienza e dalla Vostra provvidenza rimangono appena note fra brevi confini, o vengono solamente ricordate in libri che sono fra le mani di pochi.

Ingegni chiarissimi in ogni parte dell'umano sapere traggono oggi fra noi vita ingloriosa, perchè non sorge voce amorevole che renda conto delle loro scritture, e li conforti a durare nell'erto e faticoso cammin delle scienze.

Intanto noi siamo creduti quasi direi i barbari dell'Europa: i giornali della licenza insultano il nostro nome: i meno audaci serbano a nostro riguardo il contegno della moderazione: e di qua e di là de' monti con infame pirateria si mettono a ruba ed a sacco i nostri pensieri, le nostre scoperte, i nostri utili trovati. Non ha guari un agronomo della Francia pubblicava come sua novella invenzione l'uso antichissimo nel Regno di serbare i frumenti nelle fosse: e tanta impudenza era innalzata a cielo dalla turba sempre plaudente de' giornalisti!

Per far cessar tanta ingiuria, io propongo alla Maestà Vostra *la pubblicazione di un' opera periodica col titolo di* Annali Civili del Regno delle Due Sicilie.

I nuovi Annali saranno destinati I.° a riunire i documenti da servire alla storia del Vostro Regno, II.° a promuovere l'istruzione de' Vostri sudditi.

Nella prima parte seguiranno l'amministrazione dello Stato in tutti i suoi multiplici rami, faranno conoscere la sapienza, la provvidenza e le magnanime cure della Maestà Vostra *per la prosperità de' Vostri sudditi, e gli alti Vostri concepimenti, il Vostro fermo volere ed i Vostri sacrifizi di ogni maniera per restituire le Sicilie al grado di potere, di opulenza e di grandezza, che tennero in altra età, e che oggi loro assicura un Principe nato a superare la gloria di tutti i suoi Augusti Predecessori.*

Nella seconda parte, porranno a contribuzione la sapienza di tutte le genti, perchè col vero sapere e con le buone lettere crescano fra noi a sorti migliori l'agricoltura, la pastorizia, le arti utili e quelle del bello, la navigazione, il commercio ed ogni maniera d'industria.

Io sottopongo alla Vostra Sovrana approvazione il regolamento concernente l'esecuzione, nel quale ho curato di conciliare i maggiori vantaggi con la più severa economia, perchè l'opera, fatta con lieve spesa universale, corrisponda pienamente al suo fine.

I comuni di prima e seconda classe saranno ascritti agli Annali Civili *per tenue somma, la quale tornerà interamente a loro profitto, perchè destinata a premiare i cultori delle scienze e delle lettere della capitale e delle provincie invitati ad arricchire l'opera con le loro scritture. Però quelle somme, comunque tenuissime, con saggio accorgi-*

mento riunite, saranno addette ad incoraggiare tutti i buoni ingegni ed a sovvenire i veri dotti non con pensioni che gravino il Vostro Tesoro e fomentino l'ozio, ma con ricompense animatrici delle utili fatiche, per le quali spesso saranno fatti noti alla Maestà Vostra *uomini al tutto oscuri, comechè per elevata mente, per eccellenza di dottrina e probità di vita degnissimi di Vostre Sovrane Munificenze.*

A tali vantaggi si aggiungeranno altri più universali e di maggiore rilievo. L'emulazione anderà eccitando tutti gli animi, in modo che saranno prevenute non che secondate le provvide cure della Maestà Vostra *per la prosperità de' Vostri sudditi. E perciò non vi sarà provincia la quale vorrà essere alle altre da meno in opere pubbliche, in comodi della vita, in ogni maniera d'industria, onde si perviene a quel fior di civiltà che non si comanda con le leggi e che di leggieri si consegue con le sagge istituzioni. La Sicilia, della quale sono maggiori i bisogni, non vorrà essere inferiore a questa parte de' Reali Domini, e ricordevole delle antiche sue glorie, mossa da così nobile sprone, sarà sollecita di rendersi sempre più attiva colta industriosa e sempre più degna della paterna benevolenza della* Maestà Vostra.

Sire, *l'opera per tanti titoli degna della* Maestà Vostra *è ordinata a rendere glorioso e venerato il Vostro Augusto Nome fra gli stranieri, ed a stringere con più tenaci legami i Vostri sudditi intorno al Trono, sul quale oggi si assidono accanto a Voi la Religione e l'Amore del Pubblico Bene, la Giustizia e la Pace.*

Napoli il dì 3 Novembre 1832.

Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni
Niccola Santangelo.

L'approvo,
FERDINANDO.

ANNALI CIVILI

Fascicolo I.

Gennaio e Febbraio

1833.

DISCORSO PRELIMINARE.

Chi volesse oggimai recare in dubbio i progressi dell' umano intelletto, massimamente nelle parti dello scibile ordinate agli usi ed alle comodità del viver civile, si meriterebbe la muta ma eloquente risposta del filosofo il quale, allorchè Zenone il moto negava, prese a passeggiargli davanti. Senza rivolgere molto addietro lo sguardo, non videro forse i giorni nostri i più grandi, i più maravigliosi di tali progressi? Per opera del Lavoisier sollevata la chimica dall' umile stato in cui si giaceva, prendere per le sottili indagini di Onofrio Davy e di Berzelio aspetto più vero; un Jacopo Watt, rinvenendo nel vapore quasi l' ipomoclio che chiedeva il geometra di Siracusa a scuotere l' universo, porci in mano la gran leva destinata forse a cangiare dell' universo le sorti; l' italiano Lagrangia sottoporre al calcolo delle funzioni ed a quello delle variazioni ogni più ritrosa potenza; il Laplace compiere l' edifizio della Meccanica celeste, cominciato ad innalzare da Isacco Newton, ma legando al Plana il dar l' ultime leggi alla Luna; Herschell, Piazzi, Harding, Olbers, Pons di nuovi astri arricchire per noi il firmamento, l' astronomo di Palermo tessere altresì amplissimo catalogo delle stelle, l' Accademia di Berlino far delineare la prima vera carta del Cielo, e, seguitando le orme dell' Herschell, il figliuol suo ed altri astronomi nel fenomeno delle stelle doppie riconoscere Soli aggirantisi intorno ad altri Soli; parecchi discoprire nel nostro globo arcane cose, dottamente percorrerlo in giro e da ogni banda, fenderlo con nuovi canali, far servire il ferro ad agevolarne maravigliosamente le interne comunicazioni, ed il succhiello artesiano ad indagare le vene che scorrono per le sue profondità, ed a farle sgorgare fin nel deserto; molti palesarci fluidi novelli, ovvero chiarire identici alcuni di quelli che creduti erano diversissimi, avverare l' interno calore del globo ch' era messo in deriso, novelle proprietà ravvisar nella luce, e creare scienze fisiche e naturali ignote a' nostri padri; moltissimi infinito numero di minerali, piante ed animali novelli discoprire, anzi il Cuvier, fondando l' anatomia comparata, ricomporre fra questi ultimi intere famiglie di cui perduto era il nome, estinta la generazione; altri diffonder lume sugli organi e sulla vita dell' uomo, e dilatare i confini di tutte le scienze mediche; altri spingere le scienze agricole, l' industria, i mestieri e tutte le arti meccaniche verso il più alto punto del loro perfezionamento, mercè strumenti e congegni d' ogni maniera, sottilissimi, potentissimi, e in tanto numero che da pochi anni in qua non v' ha giorno quasi il quale dall' invenzione o miglioramento di alcun di quelli non sia contrassegnato; infine l' arte della guerra venire adulta e vigorosa, mercè lo studio e la sapienza del maggior capitano del mondo. Che se le discipline filosofiche, morali, legislative, amministrative ed istoriche, se la letteratura e le belle arti non procedettero di pari passo colle scienze matematiche ed esperimentali, anzi rimasero loro di gran lunga indietro;

pur nondimeno molto si sollevarono dalle condizioni in cui le vedemmo nello scorcio del secolo passato. Nacquero si può dire sotto i nostri occhi l'ideologia e la frenologia, da taluni troppo abusate; le nuove scuole di Prussia, di Lamagna, di Scozia e di Francia indussero pure alcun raggio nelle tenebre della psicologia; si vestono tuttora in Germania di nuova luce la scienza antropologica e pedagogica; da per tutto la storia si arricchisce di egregie opere, e diviene anzi la passione del secolo; e l'Italia, dove suona tuttora a' nostri orecchi la voce di Alfieri, di Cesarotti, di Parini e di Monti, grandi poeti a' quali, se ne eccettui Delille Goëthe e Byron, non sappiamo quali altri possano le altre nazioni contrapporre, l'Italia è pur sempre il tempio ov' arde il fuoco sacro delle arti ingenue; e questa nostra terra, patria in solo un secolo di Vico Mazzocchi Palmieri Genovesi e Filangieri, non cessa d' esser feconda di robusti intelletti che l'Europa contemporanea saluta maestri in filosofia, archeologia, economica e legislazione.

Le quali cose, e molte più di sì fatte che da noi si tacciono per non riuscire soverchi, non altro rammentano che recenti conquiste dello spirito umano sulla natura e sul vero, non altro dimostrano che le orme del suo trionfale cammino impresse nel nobilissimo stadio del sapere. E poichè non par che in quello si arresti o indietreggi, bello è seguitarne i novelli passi, tanto più fermi quanto più dalle mosse lontani, e quai fatti onorevoli alla umanità registrarli negli annali dell' incivilimento progressivo, perchè anche i suoi più ostinati oppositori sieno costretti a confessarlo. Questi fatti ogni nazione in quanto alla sua parte dovrebbe, e per cagione di onore, accuratamente raccogliere: questi per la prima volta riuniti e periodicamente pubblicati fra noi, verranno oramai a comprovare che gli uomini delle Due Sicilie gareggianó di coltura colle genti di tutte le regioni ove pur sia politezza e civiltà.

Ed era tempo alla fine che la carità del luogo natio incitasse alcuno ad aprir questo aringo, altri a percorrerlo. Da lunga stagione i dotti chiedevano: che cosa mai fanno le Sicilie? qual è la quota d'ingegno che pongono esse in comune per crescere onore all' Italia, di cui sono pur tanta e sì bella parte? E noi, o trambasciati da memorabili sventure, o presi da superbo fastidio e dispettosa non curanza, sembravamo mettere la nostra fama in non cale. Ma vaglia il vero, gli abitatori delle provincie italiane di qua e di là dal Faro non intorpidivano già inoperosi ne' regni del sapere; che particolar dono ad essi largito egli pare certa natural vigoria di tempra per la quale il loro ingegno, a malgrado degl' impacci, mai non lascia di balzar fuori e spingersi innanzi animoso e quasi *far via degli ostacoli.*

Laonde più grande era il merito, ma non perciò più noto: dapoichè mancava chi quegli sparsi lumi raccogliendo come in un foco, mostrasse il vero specchio della civiltà napolitana. Ed intanto lo straniero o calunniava e derideva o depredava impudentemente le cose nostre. Il Lerminier scriveva che col Pagano eransi qui estinti gli ultimi avanzi dell' ardore scientifico, e che languore e silenzio regnavano nelle nostre scuole (1). Un agronomo francese, dato il novello nome di *silos* alle fosse da conservar grano così antiche in Puglia ed in Sicilia, se ne attribuiva l' invenzione. Ed i diarî di Parigi in particolare, spacciando balorde menzogne intorno a noi ed agli studî nostri, notavanci continuamente di turpe infingardaggine. Se non che davan luogo in certa guisa a così fatti sconci coloro i quali celavano come arcani dell' impero i dome-

(1) Veggasi come al dotto professor francese abbia egregiamente risposto l' avv. G. Ferrigni nel IV. fascicolo del *Progresso*.

stici fatti. E però avveravasi il detto oraziano, che la celata virtù poco si differenzii dalla profonda inerzia.

Ma ora non più. Quel motto medesimo preso ad epigrafe delle nostre carte indicherà che il tacere della modestia dee aver pure i suoi limiti, perchè finalmente non le si apponga a vizio. Noi dunque divolgheremo i domestici fatti; noi dimostreremo per la via spedita ed oggidì necessarissima di volumetti periodici, che la luce del sapere splende in questa meriggia Italia come nelle più dotte regioni di Europa.

È bisogno pertanto dichiarare l'indole e le condizioni di tale opera, e con quali requisiti suoi propri viene sì ad accrescer il numero già tanto cresciuto di tal maniera di libri, ma non a confondersi volgarmente con loro; perciocchè, se non c'inganniamo, nuovo n'è il concepimento, grande ed utilissimo lo scopo, più che mai probabile la lunga durata.

Il presente Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, chiamato a sostenere nel Consiglio del Re tra molti rilevati carichi quello rilevatissimo della pubblica istruzione, avvertì gl'inconvenienti qui sopra discorsi, e volse l'animo ad escogitarne il rimedio. Frutto delle sue meditazioni, argomento della sollecitudine di lui nel promuovere le pacifiche glorie del Monarca e l'incremento della pubblica prosperità, sono questi *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*: tale è il titolo della novella opera periodica da lui ideata, e della quale avendo sottoposto alla Maestà del Re il disegno e le norme, ne ottenne pienamente la sovrana approvazione.

A dimostrare la necessità e la convenevolezza del ricorrere a così fatto espediente, oltre le generali ragioni, altre e non meno gravi a lui ne somministrava questo quarto Borbonico Regno con auspicii lietissimi incominciato da quel memorabile Editto in cui il novello Principe manifestando le cure più generose, chiamava la Pietà e la Giustizia a servir di colonne al suo trono. Per la qual cosa all'animo augusto di Ferdinando Secondo quel Ministro si rivolgeva, affinchè non permettesse che le memorie del suo Real Reggimento patissero l'ingiuria di andare disperse ed obbliate, come a gran parte di quelle de' suoi predecessori era avvenuto; ma consentisse che, fattone tesoro, fossero divolgate con quella schiettezza e verità che bene a lui si addicevano. Così usavano i Romani registrare ne' loro fasti le memorabili ed onorate cose dello Stato. Laonde, in grazia della spedita e regolare pubblicazione di questi *Annali*, veri fasti del Secondo Borbonico Ferdinando, non più saranno ignoti all'Europa i ponti di ferro, i moli traforati, e gli altri grandi lavori che tutto dì si compiono ne' suoi dominî, nè i provvedimenti che di continuo si danno per favorire le arti, l'industria, il commercio, ed aumentare la prosperità di questo Reame.

In fatti, se la condizione de' pubblici stabilimenti di ogni maniera si fa, vie meglio che prima non era, consentire allo scopo della loro istituzione, mercè le utili riforme che vanno cotidianamente estirpando abusi inveterati; se con provvide norme si ottiene una giusta e saggia economia nell'amministrazione pubblica, si equilibran le imposte e si van tratto tratto riparando i non lievi disavanzi dello Stato; se in ogni provincia si scorge bella e fervida emulazione per lo incremento delle opere pubbliche, e dove si costruiscono templi magnifici, dove strade e ponti maravigliosi, dove porti e lazzeretti, dove prigioni e teatri ed altri edifizî, a comodo od abbellimento delle città; se le nostre manifatture si avanzano a gran passi verso quel grado di perfezionamento che dia loro di sostener senza scapito il confronto colle migliori straniere; se l'agricoltura, la pastorizia e le altre industrie si sollevano di giorno in giorno

da quell' invilimento in che aveale tratte un concorso inevitabile di sinistre vicissitudini; se infine le scienze, le lettere, le belle arti, necessitose oltremodo di soccorsi, acquistano lustro novello sotto l'egida delle tutelari provvisioni che si vengono adottando per favoreggiare la loro coltura: tutto egli è frutto e dono del novello Regno, di cui appena due anni sono compiuti.

Ma tanti miglioramenti ed utili statuti, tante ben consigliate riforme rimangono sventuratamente oscure o mal note non solo agli esterni ma per lo più agli stessi nostri concittadini: colpa la mancanza dell' opera cennata, nella quale, raccolte e coordinate le memorie riguardanti le molte parti dell' amministrazione pubblica, ne sia dato periodico ragguaglio. Per la qual cosa, aggraditane dal Sovrano la compilazione, egli generosamente permetteva che tutti i documenti propri a servire alla storia del suo governo costituissero la prima parte degli *Annali Civili*. Le materie della quale saranno, sua mercè, somministrate da tutti i Regii Officii e Ministeri.

E mirando ad un tempo il Re a quella coltura ch' è patrimonio comune di tutti i popoli e che ciascuno di essi dee trasmettere aumentato agli avvenire, sen faceva amplissimo accrescitore in quanto al nostro paese; poichè dava per secondo debito ed istituto de' nuovi *Annali* il promuovere la pubblica istruzione. E però le nostre Accademie, le Società economiche e letterarie sono invitate ad inviarci le copie de' loro Atti ed il sunto delle Memorie lette nelle loro tornate. Inoltre poichè le accennate materie, di lor natura importantissime, debbono trattarsi non già con la consueta leggerezza de' periodici giornali, ma con ragionamenti sodi, vigorosi ed esposti con isquisita elocuzione; la compilazion degli *Annali* non è confidata esclusivamente a scelti scrittori, ma sono eziandio richiesti tutti i dotti delle Sicilie a voler concorrere col loro ingegno al felice progredimento dell' opera. Gli Articoli e le Memorie che ad essi piacerà somministrare, spediti al nostro Ufizio per mezzo delle Intendenze, e secondo le norme usate ne' concorsi accademici, saranno posti ad esame da una Commissione nominata dal Ministro tra gli scienziati di questa metropoli, ed essa giudicherà quali tra le inviate scritture debbano essere inserite negli Annali. I suoi *processi verbali* trasmessi al Ministero degli Affari Interni serviranno di norma anche pel premio da impartirsi all' autore dell' articolo coronato. Così non rimarranno più celati, noi lo crediamo, que' nobili ingegni che traggono oggi per avventura fra noi vita ingloriosa; e sin dal fondo della più lontana provincia, sin dagli estremi punti del lido cui bagna il mar d' Africa, potranno eglino per tal modo farsi conoscere non solo a' concittadini loro che li applaudiranno, ma al Re che potrebbe eleggerli ad alcuno de' tanti civili e letterari offici cui dee continuamente provvedere: nuova e degnissima gara, in grazia della quale e verrà eccitata l'emulazione, e la dottrina avrà guiderdone, e le cose nostre meglio saranno studiate ed illustrate, e quest'opera istessa, chiamata a farsi onore delle accolte ricchezze, ne andrà per esse più lieta e sicura innanzi al tribunale del Pubblico.

E poichè sommamente indicano il grado di coltura di qualsivoglia nazione i libri che da' suoi dotti si mettono a stampa, così di tutti quelli che vengono in luce fra noi si renderà ragione negli *Annali*; salvo a dare di alcuni i soli titoli, a far breve cenno di altri, e ad esaminare con ogni diligenza quelli che onorassero gli autori e la patria; sempre ponendo mente che sia urbana la critica, modesta la lode.

Finalmente tale opera non solo dovrà valere a dar più esatta cognizione agli esterni, ed anche a noi stessi, delle cose nostre in quanto ad amministrazione, a scienze, a lettere ed ar-

ti, ma benanche a dimostrare i loro progressi ne' paesi altrui. E certamente non bene si raggiugnerebbe l'onorevole fine di promuovere la istruzione nelle Due Sicilie, se non si accomunasse colla nostra pur la istruzione straniera. Tutto giorno si fanno di là dal Garigliano utili scoperte e trovati, di cui sommamente potrebbero giovarsi l'agricoltura, le manifatture, le arti nostrali. Noi daremo de' nuovi congegni non solo notizia e descrizione, ma pur la figura, ove occorra, perchè meglio s' abbiano da comprendere. Parimente porremo a disamina i libri stranieri che avranno più grido e ad un tempo più merito intrinseco, volendo sempre quelli preferire i quali contenessero cose di più facile applicazione a' nostri bisogni. Per tal guisa a poco a poco si diffonderà l' utile coltura, scenderà pure agli ultimi ordini della città, si spargerà per le campagne, e le vecchie pratiche di cui sono gli artefici e contadini nostri oltremodo tenaci, daran luogo alla fine ad altre più ragionevoli e vantaggiose. E questo ancora promettiamo, dare alla fine di ogni anno in certo modo l' inventario de' progressi che ciascuna parte dello scibile avrà fatto durante quello spazio di tempo, e delle positive cognizioni di cui sia per avventura cresciuta. Rapidissimo sguardo sarà cotesto, ma il più che per noi si possa compiuto; acciocchè le lacune che avrem dovuto lasciare, per tal forma si adempiano, e coloro tra' concittadini nostri che intendono ad una special disciplina abbiano un cenno almeno de' lavori che in ogni regione intorno a quella si fecero. Il che ne sarà agevolato dalle migliori opere periodiche forestiere, necessari utensili della nostra officina; e vi aggiugneremo per appendice il sunto delle cose nostre, come quelle che anche i più enciclopedici *Memoriali* e *Rassegne* sogliono trasandarle.

Ma bisognava eziandio fondare il novello edifizio sopra solide basi, perchè non crollasse al variar di fortuna. D' ordinario assai breve è la vita delle effemeridi (il nome stesso il dinota) poichè siccome facilmente sorgono, così facile del pari n' è la caduta. Ad acquistare a quelle di cui favelliamo sorte migliore, non poteva il provvido Principe maggiori precauzioni adoperare. Ha degnato primamente permettere che gli fossero intitolate: favore certo non mai conceduto ad altre simili compilazioni, ed il quale è a noi pegno della protezione maggiore di che la Maestà del Re con questo atto solenne intende onorare le lettere e i letterati della patria comune. Inoltre ha disposto che l' uffizio degli *Annali* immediatamente dipenda dal Ministro degli Affari Interni, e faccia parte di quella Real Segreteria. Ed in fine convinto della necessità di diffondere per tutti i punti del Regno questa importante opera, Egli ha sancito che i Comuni di prima e di seconda classe prendessero l' associazione ad un esemplare di essa con modico pagamento, e che a' Comuni di terza classe fosse gratuitamente somministrata. Ed avranno anch' essi parte nella fama che alcuno de' lor cittadini potrà procacciarsi con la sua penna; poichè ogni articolo premiato porterà i nomi dell' autore e del paese al quale appartiene.

Le materie intorno a cui si può scrivere sono certo infinite: ma convien rammentare che i nostri *Annali* chiamansi *Civili* non già enciclopedici. Tanto più gradite ne giugneranno le altrui elucubrazioni quanto meno andran gli autori pe' generali, ricordevoli che l' utile è il precipuo scopo di questa raccolta, ed utile non è se non dove è il buono ed il vero. Preferiscano essi perciò, anzi che le astratte metafisiche speculazioni, la particolare applicazione di tutte le facoltà a ciò che chiede il bisogno e il vantaggio della cara terra natale. Mettano l' animo singolarmente in trattar soggetti speciali, e nel trattarli procedano con

quelle faci d' ogni buon metodo, l' esperienza e l' osservazione. Le loro invenzioni e scoperte saranno senza dubbio ben accolte e secondo l' uopo con tavole litografiche figurate; se non che meglio essi meriteranno del Sovrano se ne faran chiari del bene che l' uomo in generale e i popoli delle Sicilie in ispecie potranno trarre da que' lor trovamenti. Nulla sia ad essi cotanto a cuore, se antiquarî, quanto l' illustrare i patrî monumenti e le cittadine memorie; se economisti, quanto il raccogliere e sporre i fatti positivi che importino alla società civile, siccome è fra noi ordinata. Che se darem bando da queste carte alla politica, quella intendiamo che contenziosa e turbolenta pose il seggio ne' crocchi degli oziosi e piacesi nelle gazzette, non già la scienza del bene amministrare gli Stati; non già quelle che sono sue ministre e sostegni, la pubblica economia e la statistica; non già le loro minori sorelle, l' aritmetica e la geografia politiche. Saranno anzi più che mai accette le scritture che prendendo ad esame i fenomeni sociali nella nostra Monarchia, somministreranno novelle nozioni alla scienza fisiologica della società, siccome Say chiamò l' economica; ovvero che raccoglieranno que' particolari da cui si ottengano risultamenti atti a guidare l' economista, e fondati su di un' analisi che basti a produrre morale certezza; ovvero che sostituendo all' analisi il calcolo, da dati più o meno probabili o certi deducano conseguenze che possano come fatti stabilirsi; o in fine che diano più estesa ed animata descrizione della superficie del Regno, esponendo storicamente lo Stato morale de' popoli viventi sotto lo scettro di Ferdinando; così cominciò lodevolmente ad imprendere pe' suoi tempi quell' egregio nostro politico geografo di Giuseppe Maria Galanti, e così va ora pubblicando pe' nostri il chiarissimo Giuseppe del Re. Sappiano essi inoltre che saranno aperti ognora i nostri volumi a ricevere gli utili divisamenti e le osservazioni loro sopra la pastorizia, l' agricoltura, e tutte le parti dell' economia rurale, non che sopra la caccia e sopra la pescagione, della quale in sì grande estensione di littorale tante sono fra noi le maniere e tanti i profitti; che delle nostre miniere, de' boschi, delle acque, de' canali, ponti, porti, lazzeretti, strade, e di quanto giovi al commercio ed alla navigazione; delle macchine, degli strumenti, e di tutto ciò che dà vita e valore alle arti, sotto qualunque appellazion si conoscano; degli ospedali, orfanotrofi, alberghi di poveri, ed altre filantropiche istituzioni, pubbliche o private, antiche o novelle; di tutte le opere infine destinate al decoro ed al miglior agio delle principali città, delle provincie e de' valli, possono i nostri scrittori altramente intrattenersi, chè tornerà gratissimo a noi se ne sarà conceduto arricchire di sì fatti lavori le nostre carte. La tipografia, le biblioteche, gli Archivi, i Musei, i Convitti, i Collegi, i Licei, le Università, le Accademie, e quante sono più diramazioni o dipendenze della Istruzion pubblica, essendo parte non ultima degli *Annali Civili*, anche a queste cose intender potranno l' animo e lo studio de' concorrenti. E sarà pregio dell' opera annunziare di mese in mese da una parte que' tesori di antichità che giornalmente si traggono dal nostro suolo, classica miniera inesauribile, e specialmente dalla rediviva Pompei; dall' altra que' fenomeni naturali di che a' dì nostri il Vesuvio e l' Etna sono tanto fecondi. Nè mancheremo di tener conto delle osservazioni meteorologiche le quali si fanno nella regia Specola. Finalmente, siccome abbiam detto che non si vogliono trasandare i parti della penna de' nostri nobili ingegni, così nemmeno quelli che la loro matita, la sesta, lo scalpello o il bulino produce; nè quelli che da poco in qua singolarmente onorano la litografia napolitana. Dobbiamo in fine avvertire che non

saran defraudati di onorevole commemorazione, con sobri articoli necrologici, quegl' illustri uomini che la morte rapisse nel corso dell' anno alle due Sicilie: il che cominceremo da quelli i quali a noi mancarono nel 1832. E però eziandio da coloro che vorran concorrere con noi in questo lavoro, attendiamo articoli che prendano le indicate materie ad argomento.

Dalle cose dette finora questo possiamo adunque conchiudere, che sopra larghissime basi il novello edifizio s' innalza; e però piena di sgomenti è l' impresa nella quale ci poniamo, specialmente a volerla condurre siccome richiede il suo istituto ed il secolo; ma che nessun' altra simile ebbe mai per avventura tanto di sussidio ed agevolezza e sicurtà quanto a questa oramai sen promette. Sieno rese perciò grazie immortali all'ottimo Principe il quale provvedendo agli avanzamenti economici ed intellettuali de' sudditi suoi, aprì loro insperata palestra, e sacrificò nobilmente all' utilità del sapere. Ma i napolitani e siculi ingegni nobilmente anch' essi rispondano all' alto incitamento ora che in comun campo di pace sono chiamati a fare sperimento del valor loro. Con pari animo adunque adoperiamo a mostrarci in quest' aringo emuli generosi e fratelli. Eh! non avemmo forse egualmente antiche glorie in retaggio, le arti belle a patrimonio e questa meridionale Italia per patria? Non ci sono comuni le leggi, i civili ordini, il Principe? Noi ben sappiamo che parla ed altamente parla nel cuor de' Siciliani l' amore della loro isola maravigliosa; sappiamo che la Sicilia fecero bella sempre ed onorata la natura e l' arte; sappiamo che la terra di Empedocle e di Archimede, di Teocrito e Diodoro mai povera non fu di menti pellegrine, ed oggi ancora più che comunemente non credesi le fanno corona. E però non dubitiamo che terranno que' gentili l' invito, e non defrauderanno dell' opera loro questi *Annali* che rappresentar debbono la civiltà di tutto il Reame.

E voi, abitatori del continente napolitano, se volete che le nostre carte oggimai vi procaccino od accrescano fama ed emolumento, or che la lizza v' è aperta, scendetevi con ardore e dignità. Non si vogliono già basse piacenterie, nè che alcuno falsi il giudizio o la coscienza per andare a' versi de' dispensatori del premio. Scrivete intorno alle materie che v' abbiamo additate; ma date la preferenza a cose economiche applicate alle occorrenze locali; e prima di cercare al di fuori e dottrine ed esempi, indagate se per ventura già non vi avessero tra noi, ricordando che ben sovente prima gl' Italiani pensarono ciò che scrissero poi gli uomini delle altre nazioni. Favellateci de' monumenti che ignoti si rimangono nelle vostre città e di quelli che la zappa ritoglie tutto giorno alla terra; de' diplomi o documenti significanti per la patria storia che si celano ne' vostri archivî; de' manoscritti o codici preziosi che si giacciono nelle vostre biblioteche; infine di ciò che producono le manifatture e le arti vostre. Chè non vorrete obliare, essere gli *Annali Civili* principalmente destinati a raccogliere qualunque cosa che intenda alla prosperità delle popolazioni tutte del Regno, e dover additare esattamente i modi adoperati da ciascuna provincia o valle per promuovere la propria floridezza con l'accrescimento delle opere pubbliche, per creare o migliorare stabilimenti d' industria, di educazione, di beneficenza. Per tal guisa avremo delle Valli e Provincie una specie di statistica comparata, come non ha guari l' espose pe' Dipartimenti di Francia in quanto alla parte architettonica il Sig. Gourlier; e quindi l' esposizione de' vantaggi che saranno così all' una di esse derivati, potrà servire alle altre di stimolo ed emulazione.

Avvalorata da tali sussidî, ed oltre a ciò libera di adulazioni e di satire, di ciance e di polemiche, di spirito di fallacia e di parte, abbiamo speranza che quest' opera non tardi a

conciliarsi il pubblico favore. Il che tanto più le sarà facile, in quanto meno si allontanerà da quel suo doppio fine di servire alla storia del presente Regno, e di promuovere, alimentare, ampliare per via della istruzione la civiltà delle Sicilie.

Ma il bene presente non può meglio conoscersi che posto in confronto col passato. Il perchè fu nostro divisamento, rispetto alla prima delle parti indicate, far precedere le cose dell' anno 1833 da una cronichetta di quelle dal nostro Re operate ne' due primi anni del suo governo, ed eziandio da un discorso generale sulla Monarchia de' Borboni che serva al rimanente come di addentellato. Prendendo però le mosse dal Vicereguato, si toccherà delle tristissime condizioni in cui quel Carlo, che noi dovremmo a buona equità chiamare Evergete, trovò le provincie di qua e di là dal Faro; quali miglioramenti v' indusse, ed in quale grado di floridezza le confidò al suo terzogenito. Discorrendo poi i regni di Ferdinando I.° e di Francesco, andremo rapidamente notando le opere e le leggi da essi lasciate a pubblica utilità; chè le leggi rappresentano i tempi, dalla condizione de' tempi piglian cagione, ed è da ritrarsi da esse l' accorgimento de' governanti ed il costume de' popoli. Così ci faremo a raggiungere l' età dalla quale aver debbono propriamente principio i nostri *Annali Civili*; benefica istituzione ordinata a provvedere di sussidî e conforti affatto nuovi tra noi i buoni studi e le utili discipline.

*R.*** L.****

DELLA CIVILTÀ DELLE SICILIE

DAL MDCCXXXIV AL MDCCCXXX.

Quando l'Infante D. Carlo veniva alla conquista della Monarchia di Ruggieri, queste belle Sicilie erano afflitte da due terribili flagelli: l'anarchia viceregnale e l'anarchia feudale. Sottoposte a potenti Monarchi lontani, affidate a mani inesperte venali deboli o crudeli e sempre straniere, divise fra ricchi possessori di vasti feudi i quali, perpetuamente guerreggiando fra loro, facevano della sovranità partita a brani strumento di spaventevoli oppressioni, le provincie di qua e di là del Faro erano ridotte a tale, che non poteano rammemorare senza lagrime la loro antica civiltà, e quella con la quale dopo la barbarie succeduta alla rovina dell'Impero Romano aveano potentemente aiutato il risorgimento dell'Europa moderna.

La storia viceregnale abbraccia il lungo periodo di dugento trentadue anni (1), nel quale i feroci proconsoli inviati al nostro reggimento, comechè di nome d'indole di genio diversi, tutti appaion fermi a compiere l'atroce impresa di spegnere in questa ricca colonia ogni alto sentimento che mal si affacesse al pacifico servaggio dimandato dall'orgogliosa Metropoli, di accostumare le genti a gretto e disperato vivere, di distruggere la naturale fortezza di animo che fece i padri nostri gloriosi sì nelle arti della pace e sì in quelle della guerra, di tener sempre vivo ed acceso il fuoco delle domestiche dissensioni e far di esso abominevole sussidio dell'impero.

Prova ne sieno le leggi di quella tristissima età, la più parte scritte col sangue, come si disse delle antiche di Dracone, per rendere con l'asprezza delle pene aspri i dolci e miti costumi di un popolo vivace gaio docile immaginoso e punto non inchinevole alle cupe e feroci passioni, che mal potrebbero allignare in questa terra felice e sotto questo cielo beato.

Se le pratiche di quella malvagia politica non giunsero a snaturare al tutto gli animi, valsero non pertanto a rendere squallida e diserta la bella patria nostra. Le scienze e le arti, che ebbero culla o onorata stanza in questa antica terra, neglette invilite sbandeggiate o mossero a dare in dono alle straniere nazioni la sapienza degli avi nostri, o timide e paurose si rifuggirono in sacri asili, dove all'ombra della Croce crebbero a nuove sorti per sola vigoria di fervidi ingegni altamente benemeriti della Religione e della civil comunanza.

E gravi e lacrimevoli furono le calamità che da quelle avverse condizioni a noi derivarono. La popolazione scemò di tanto, che nel paese di ogni altro più fecondo e granaio dell'Italia, ogni anno quasi si ebbe a temere di perir della fame. E cessato del tutto il traffico, i nipoti del prode Amalfitano pervennero ad obbliare che i loro navigli erano usi a trasportare per tutto il Mediterraneo ed oltre le colonne di Ercole le loro mercanzie e quelle che dall'Oriente ci venivano allora per l'istmo di Suez.

E non valeva ardire nè amor di guadagno a far riprendere la navigazione e gl'interrotti commerci. Dappoichè la stolta ostinazione, che teneaci in perpetua guerra co' Maomettani, faceva sì che i nostri mari fossero mai sempre ricoperti di pirati, i quali disertavano le nostre coste, abbruciavano le nostre terre meglio munite, menavano in crudele schiavitù uomini, donne,

fanciulli, e davanci in iscambio frequenti e terribili pestilenze.

Nè misero era meno e mal securo il trafficare delle nostre provincie fra loro: perocchè andate in rovina le belle strade che da Roma menavano in tanta parte del Regno, non era sentiero che non fosse stato guasto e disastroso, e che infestato da feroci bande di malandrini non avesse costretto a combattere chiunque osasse di uscir dalle porte della sua terra.

Aggiungi la distanza grandissima che ci dipartiva dalla sede del Monarca, la difficultà di far giungere appiè del Trono le più giuste querele, la disordinata amministrazione, l' incredibile rapacità de' pubblici ufiziali, orgogliosi ed insolenti co' deboli, vilissimi co' potenti e perpetuamente agitati da' tristi casi di vittime illustri assai spesso immolate a più illustri vendette. Ancora: ad ogni aura di vento men che favorevole, era forza placare coll' oro lo sdegno de' Numi a' quali fosse affidata la somma delle nostre cose, e crescere il peso delle ordinarie gravezze con la perpetua giunta di straordinarie taglie, quasi per ingiuria denominate col generoso titolo di donativi.

Divorate le pubbliche e private fortune e, per la profonda ignoranza di tutte le parti della politica economia, inaridite le fonti d'ogni nazional ricchezza, si giunse ora a tosare le monete d'oro e d' argento, ora ad aumentarne il valore: rovina dello Stato ed ignominia!

Carlo distruggeva l'anarchia viceregnale con le armi spagnuole in Bitonto, e ne allontanava il minacciato ritorno con le Milizie Napoletane in Velletri. Rimaneagli a distruggere l'anarchia feudale: ma l'opera grande e gloriosa, renduta dalle condizioni de' tempi assai difficile, non potevasi compiere come l' altra sul campo di battaglia, ma sì bene nel segreto del Consiglio e co' trovati di saggia e provvida mente.

Dritto antichissimo (2) *con l'ultima barbarie de' tempi per l' Europa rinnovellato* nella lunga agonia dell' impero de' Cesari, il sistema feudale era tornato a conforto delle genti fra gli orrori, le bruttezze, le violenze e le stragi, le quali quasi facean temere che presto *per la gran selva della terra orrida e muta non sarebbe genere umano* (3). Accolto in quel lacrimevole travaglio delle nazioni come ancora d' insperata salute, avea quel reggimento sottoposto da per tutto al suo imperio le persone e le cose. Ma le sue forme, distruttrici del principio vitale d'ogni umana comunanza, non potevano adagiarsi co' naturali elementi della civil società: e però gli animi incessantemente tormentati da viva inquietudine, desti appena dal profondo letargo della lunga barbarie, non seppero tollerare quella nuova maniera di dominazione, la quale fermata dalla spada e dalla lancia, erasi dall'insolenza dell' agreste vincitore cangiata in aspro ed intollerabile giogo.

Tali erano le dure condizioni di questa estrema parte della nostra penisola e della vicina Sicilia, quando Ruggieri compiva l'ardita impresa di farle suddite al suo scettro. Venuto quel magnanimo in grande potenza, sottometteva i piccioli Regoli di queste regioni, ma non concepiva neanche il pensiere di svellere dalle radici la mala pianta che presto dovea tutte aduggiare le nostre terre. Con miglior senno si faceva Federico saldissimo presidio contra i soprusi feudali: ma le leggi di quell' Augusto, comechè sapientissime, andavano obbliate fra le calamità miserande ed atroci della sua dinastia, e fra le ingiurie del regno degli Angioini oltremodo cresciute per opera delle due ultime Regine, di animo assai inchinevole a favoreggiare i cortegiani, ed incapaci di serbare con ferma mano l' integrità del potere Reale. Nè meglio erano mantenuti i dritti della Corona da' Re Aragonesi, ora troppo larghi donatori di ogni facultà di amministrar giustizia, ed ora più solleciti di reprimere le cresciute usurpazioni che di ben ordinare lo Stato e vendicare l' autorità sovrana vilipesa. Il quale mal accorto procedimento alimentava la turbolenta ambizione de' Grandi, ed era trista cagione di funeste perturbazioni, infelicemente represse con memorando oltraggio fatto alla fede delle promesse, onde venne il Trono a mancare del conforto di una virtù la quale, essendo vincolo santissimo del viver civile e saldo sostegno del Principato, se pur fosse bandita dalla terra, mai non dovrebbe disperare di trovar facile e securo asilo nel cuore de' Re.

Noi non seguiremo le vicende della feudalità ne' tempi posteriori, chè costanti ed uniformi appaion sempre gli sforzi delle nostre popolazioni per sottrarsi a forme sì contrarie alla loro indole generosa, e quelle prendere che loro meglio si affacessero. La feudalità,

nella sua origine grandemente benemerita delle genti per essa dallo stato quasi ferino restituite ad onesto e pacato vivere, non poteva contrastare all' ordine segnato nella storia eterna delle nazioni: e però doveva spogliarsi delle parti usurpate della sovranità, e quelle rendere al potere monarchico, dall' un canto all' altro dell' Europa altamente invocato come conservatore ed accrescitore dell' umana civiltà. La conquista di Carlo III segnava questo fortunato momento per le Sicilie.

All' arrivo del novello Monarca, i Baroni del Regno, per la più parte rinchiusi ancora in luoghi lontani fortemente muniti dalla natura e dall' arte, in mezzo a popolazioni misere ed invilite, alle quali non erano congiunti per alcuno di que' vincoli che stringono gli uomini fra loro, in perpetua guerra co' potenti vicini, erano nelle loro terre come piccioli sovrani, ricchi delle antiche conquiste e venuti in sì gran potere, che essi stessi si teneano ed erano da tutti tenuti superiori alle leggi. Possessori di amplissimi diritti, estendevano il loro dominio sull' aria, sull' acqua, sulla terra e sulle cose tutte, senza le quali uomo o non vive o trae dura e miserevole vita. De' quali turpi diritti, se smarrir si potesse mai la ricordanza, sarà certo indelebile nella memoria de' secoli quello che col marchio solenne della barbarie sulla fronte imponeva infame taglia all' indissolubile unione santificata dal cielo per la conservazione dell' umano genere (4)!

Pure all' apparir di Carlo, presi di bella emulazione, tutti i Baroni accorsero volenterosi a salutare il ristauratore della Monarchia, portando nel loro animo l' onore e la fede degli antichi cavalieri, il coraggio e l' attitudine alla guerra, il nobile orgoglio che ne' cuori de' generosi è stimolo alle grandi imprese, l' amore per l' indipendenza della nostra patria. Chi è uso di risalire alle prime cagioni degli avvenimenti, vedrà che in quel giorno si cominciò a fare aperta guerra alla feudalità. E certamente da quel giorno l' indole feroce della sua origine fu temperata dalla presenza augusta del Sovrano, e dalla forza delle provvidentissime leggi ordinate a farla sparire affatto dal Regno col lento e progressivo movimento col quale le utili riforme, consigliate da' cangiati bisogni de' popoli, sono da' sapienti moderatori degli Stati rendute libere da' gravi mali che voglionsi considerare compagni inseparabili delle repentine mutazioni.

Da Carlo ebbe principio il risorgimento delle Sicilie. Come ei fu gridato Signor Nostro, imprese a riordinare la Monarchia, a dar vital moto alle inferme provincie, ad imbellir la città nostra, a tornare in onore i buoni studi, a risvegliare la dignità nazionale invilita, a fare della risorta virtù ristoro alla felicità pubblica. Nè il salutare movimento ristette sotto l' augusto successore Ferdinando. Perocchè quantunque deplorabili avversità fossero sopravvenute a ritardarlo, fecesi non pertanto più spedito e profittevole al comun bene per quella nobile vigoria la quale mai non fu spenta negli animi degli uomini di queste nostre terre, e vince gli ostacoli e di essi fa sprone al bell' operare.

Carlo era desideroso di quella gloria che i buoni Principi conseguono come legislatori e sapienti moderatori de' popoli: e però conosciuta la disformità, l' incertezza e la confusion delle leggi, concepì il vasto e generoso disegno di dare alle Sicilie un codice novello (5), e si volse ad un tempo a rendere ferma presta ed uguale l' amministrazion della giustizia. Nè valsero a rimuoverlo dal saggio suo proponimento i finti timori di alcuni uomini del foro, teneri de' sistemi che erano arma all' arbitrio del magistrato e scudo all' impunità de' potenti. E tornarono vane le querele e le pratiche degli ordini privilegiati, che de' nuovi provvedimenti prendevano sospetto e guardia: e tutti concordemente eran dolenti di memorabile massima allora per la prima volta udita nel nostro paese, la quale altra distinzion non riconoscendo che quella di *Re e sudditi* (6) altamente annunziava l' impero della ragione succeduto a quello della necessità e della forza.

L' ora de' miglioramenti era venuta: la politica, non più la vilissima delle arti, era tornata ad essere la scienza del giusto e dell' utile fondata sulle eterne leggi del vero, che forza alcuna non doma nè tempo alcuno consuma. Le leggi civili cominciarono ad essere la tutela della pubblica autorità e de' diritti de' privati, e le penali divennero eque ed umane (7). I magistrati, costretti a dar ragione delle loro sentenze, presero a lor guida la giustizia e la verità. Interpreti degli oscuri oracoli delle leggi posero

un non dubbio termine alle dubbie cagioni delle persone e delle cose, protetto il santo vincolo d' ogni umano consorzio, la fede de' patti e delle obbligazioni, protetta l' inesperta onestà contra le macchine della frode, agguagliata la ragione della tremante povertà col superbo minacciar della ricchezza, e nell' immenso spazio che disgiunge gli uomini, adequati in tutti i civili diritti ed in tutti equabilmente diffusi (8).

Procedevamo a gran passi per le vie de' civili ordinamenti, quando sul cominciar di questo secolo e fra l' incendio delle guerre, onde ardeva il mondo, fu a noi dato un Codice già divenuto comune a gran parte dell' Europa. Quel Codice non ci recava nuove leggi, ma quelle di Roma antica bene ed ordinatamente disposte, e meglio alla forma del viver civile delle presenti generazioni accomodate. Pure noi non fidavamo alla cieca nella parola de' donatori. E però ponderatamente esaminandone tutte le parti, volevamo far quelle sparire che tenevan troppo degli usi, delle consuetudini, dell' indole, del clima dell' estranee genti. Ma opponevasi il volere di colui, che a que' giorni tutto poteva, e che guerriero e legislatore insieme dato aveva al nuovo Codice il suo nome: e però riuscivan vane le fatiche de' valorosi giureconsulti a' quali quel lavoro era stato commesso.

Era questa gloria serbata a Ferdinando I, cui pare che il Cielo concedesse lungo regno perchè, composte le politiche perturbazioni, avesse potuto compier l' opera desiderata. Con provvida mente si fecero allora sparire gravi macchie dalle nuove leggi civili, e si fecero a' dettati della ragione e de' nostri costumi meglio accomodate le leggi penali. Le quali umane, provvide, giuste vegliano a guardia de' cittadini, proteggono l' innocenza, con maraviglioso accorgimento corrono di lume in lume verso l' occultata verità, traggono da' loro minacciosi nascondigli le colpe ed i colpevoli, e piene di rettitudine al freddo omicida minacciano la morte, al rapitore il disagio e l' angosciosa fatica, al perturbatore l' esilio, e sempre ad una stessa egual norma senza distinzione (9) il delitto misurano e la pena (10).

Ma poco sarebbesi fatto se, avendo posto leggi più convenienti e dato nuova forma a' giudizi, non si fosse con pari saggezza provveduto all' amministrazion civile.

Fino a che la filosofia non abbandonò il regno delle astrazioni per correre miglior acqua ed andare in cerca delle profittevoli verità, l' arte di amministrare fu misero giuoco di vecchie pratiche dalla ruggine degli anni fatte obbietto di superstiziosa venerazione. Eran le persone ed i beni in balia dell' arbitrio, dell' orgoglio, dell' ignoranza, della scioperata indolenza di chiunque fosse in officio: incatenati per privilegi e stolti vincoli il commercio e l' industria, che dalla libertà son renduti fiorenti e senza libertà periscono: le arti legate in consolati e l' una dall' altra partita e divisa, e per barbari statuti fra loro nemiche: l' agricoltura oppressa da strane regole distruggitrici de' diritti della proprietà: e per matti provvedimenti cessato ogni salutar moto animator della fatica, impigrito l' ingegno trovatore di cose utili e fatte salde e perpetue le cagioni della povertà pubblica.

Carlo cominciava a por freno a siffatti mali allora comuni al più delle genti, e fra noi antichi quanto la Monarchia: ma gravi ostacoli opponevansi al suo generoso volere. Chè raro addiviene rendere migliori le sorti degli uomini senza che i buoni Principi non sieno costretti a combattere ed i privati interessi, i quali prendono la divisa del zelo ed insidiano, ed i soprusi inveterati i quali si afforzano della sanzione del tempo e minacciano. E della scienza detta *statistica*, acquistata con lunga ed amara esperienza, non erano peranco chiariti i principi, che da' rinnovati studi trar doveano le presenti generazioni.

Ma a que' giorni, l' autore della *Scienza Nuova* aveva già dischiuso fra noi novello sentiero alle profonde meditazioni, e lo spositore delle Tavole Eracleensi aveva già preparato nell' erudizione un non lieve sussidio alle gravi discipline. Ogni cosa a quel tempo arrideva al sapere: e mentre di là de' monti si delirava inventando nuovi e vani sistemi di economica, questa estrema parte dell' Italia facevasi gloriosa per l' opera di scopritori e propagatori delle utili verità.

Il Broggia coll' insigne trattato de' *Tributi*, l' Intieri con nuovi pensamenti intorno alla *Conservazione de' Grani*, il Briganti col suo *Esame Economico* gittavano le prime fondamenta della scienza del reggimento degli Stati, e mostravano il cammino a que' valorosi che doveano seguitare il loro esempio. E

vennero di poi il Genovesi, il quale con profonda sapienza e con maraviglioso accorgimento dava forma di certa scienza alla politica economia, il Palmieri che dopo quella della *Guerra* prendeva ad insegnare l'arte di crescere le nazionali ricchezze, il Galiani autore del grave libro della *Moneta* e de' *Dialoghi sul Commercio de' Grani*, dettati nel francese idioma con le grazie di Luciano e con l'eloquenza di Platone. Il Delfico, che ora solo sopravvive a tanti gloriosi, faceva aperto i danni che dalle torte leggi economiche venivano alle popolazioni delle nostre provincie, pubblicava dotte considerazioni intorno *alla vendita de' feudi*, faceva voti per *l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale*, e dimostrava la *necessità di rendere uniformi i pesi e le misure del Regno* quando non ne sorgeva il pensiere in altro paese dell'Europa. Il Galanti osservator diligente e caldo promotore del pubblico bene discorreva queste nostre provincie, esaminava i mali onde erano oppresse, ne svelava le cagioni, e ne additava i rimèdi in quella sua *Descrizione Geografico-politica del Regno*, dove chi oggi legge quel che noi eravamo a que' giorni, certamente dee esser compreso di maraviglia come in sì poco volgere di tempo tanto nella civiltà siasi avanzata questa nostra terra.

Nè meno operose erano le menti degli uomini di là del Faro, dove il Sergio scrivea di commercio, di agricoltura, di pastorizia, del lusso delle nazioni, della necessità delle pubbliche strade, dell'economia de' grani, delle arti da introdursi per l'educazion popolare, il Balsamo diffondeva dalla cattedra e per le stampe le vaste cognizioni, delle quali avea fatto tesoro peregrinando per le più incivilite regioni dell' Europa, il Giarrizzo dettava utili pensieri politici ed economici per promuovere la pubblica felicità, il Loggia dimostrava la necessità d' introdurre nuove manifatture e ristorare le antiche, e molti altri egregi scrittori facevano andare la Sicilia per rispetto all'economia politica di pari passo con le altre provincie dell'Italia (11).

Per tanto lume di sapere, questa terra cessava di esser celebre solo per le sue memorie: e se altrove le utili riforme comandate dalla saggezza potevansi a mala pena conseguire fra le politiche perturbazioni scoppiate sul declinar del secolo, appo noi cominciavano da gran tempo innanzi senza brutte violenze e non con altre arti che con quelle della prudenza e del consiglio. Dappoichè provvedevasi alla buona ripartizione de' tributi con ordinato censo, con che si sottoponevano indistintamente tutte le proprietà alle pubbliche gravezze, distruggevansi gl' ingiuriosi privilegi da principi deboli o pazienti conceduti alla neghittosa opulenza de' grandi, si soccorrevano i men ricchi e più operosi posseditori, si rinfrancavano i nervi dell' industria, e si rendeva men disperata l'agricoltura. Le nostre terre, decantate per prodigiosa fecondità e per rara varietà di climi ospitali sì alle piante delle fredde e sì a quelle delle calde regioni, sentivano nuovamente l'aratro in vaste ed apriche contrade già o cangiate in pestifere paludi o rimaste inselvatichite e deserte. Si riaprivano pe' mari le vie delle permutazioni, sorgente di ricchezze e di tutti i comodi della vita. Le foreste de' nostri Appennini somministravano alberi per le costruzioni di ogni maniera di navi da mercanzie e da guerra (12), delle quali l'une facevano secure le nostre spiagge da' pirati africani, l'altre ravvivavano il morto commercio. Si penetrava nel seno de' monti tenuti più ricchi di preziose miniere: e provati assai scarsi i guadagni che si potevano avere da quelle dell' oro e dell' argento, si dava opera a procacciarsi solo il ferro, che natura diede all' uomo perchè gli fosse strumento di difesa e d' industria. Col quale sussidio, condotte le acque del Sarno dal famoso castello di tal nome alle falde meridionali del Vesuvio, si formava appiè di quel vulcano ampia fucina di armi bianche e da fuoco (13), e si stabiliva in Napoli una fonderia di cannoni d'ogni calibro (14) per fornirne le fortezze, le navi da guerra, l'esercito. E perchè la forza delle buone armi non fosse scema di consiglio, s' instituivano le Reali Accademie di Marineria e di Artiglieria, scuole di dotti, esperti e valorosi soldati di terra e di mare.

Carlo ordinava con nuove discipline l'Università degli Studi dalla sapienza di Federico eretta per l' istruzione di coloro i quali si propongono di discorrere l'ampio stadio del sapere, e sovveniva l' istruzione elementare de' buoni ingegni co' collegi. Per domare la selvatichezza, distruggere gli errori tenaci nel popolo, rendere dolci i costumi, e scemare co' semi della civiltà l'inclinazione al delitto, cresciuta oltremodo nel-

l'anarchia viceregnale, provvedeva alla prima istruzione con numerose scuole poste in tutto il Regno. Col qual divisamento, cui la Religione e l' Umanità l'altro aggiungevano di non lasciare derelitta l' indigenza, edificava il vasto e maestoso Albergo, (15) dove ben cinque mila poveri d'amendue i sessi sono nella fanciullezza e nell' adolescenza ammaestrati in ogni maniera di arti, e provveduti nella senile età di generosi soccorsi che fanno alla sventura men aspra e disagiata l'estrema parte del cammin della vita.

Nè meno si avvantaggiavano le arti utili e del bello. Del che sono pruova i lavori degli arazzi, in pochi anni fatti emuli a quelli che nel secolo di Leon X ritraevano ne' loro tessuti i dipinti di Raffaello e di Michelangelo: e le opere di cristallo e di maiolica, e le altre di porcellana, stimate per la qualità dell' argilla inferiori a quelle della Cina e della Sassonia ed a tutte superiori per l'eleganza delle forme imitate dall' antico.

Le Arti del disegno avevano un' Accademia per l' ammaestramento de' giovani studiosi di pittura, di scoltura, di architettura, ed una scuola per il lavorio de' musaici e delle pietre dure.

Si costruivano l' ampie strade che da Napoli conducono a Portici, a Caserta, a Capua, a Venafro, a Persano, nelle Puglie, e che ancor oggi sono ammirate dagli stranieri. Si ristauravano i porti di Trapani, di Taranto, di Salerno, di Molfetta, di Brindisi. Si edificavano i quartieri militari di Aversa, di Nola, di Nocera, e quelli di Napoli a Pizzofalcone ed al Ponte della Maddalena, presso al quale costruivasi vasto anfiteatro, dove per l' incremento della zoologia si nudrivano i più rari animali de' due emisferi. Si ampliava il porto fatto da re Alfonso, e rendevasi securo alle grosse navi di fila, essendo stato fino allora malfido ricovero ed acconcio solo a' piccioli legni. Si edificava lo spazioso e magnifico ponte, che il grande al piccolo Molo congiunge e sostiene le case per la Deputazione della Pubblica Sanità. Si aprivano belle ed amene strade lungo il mare, delle quali l' una dal ponte testè ricordato mena a quello della Maddalena sul Sebeto, l' altro dalle falde occidentali del monte Echia rade la riviera incantata di Chiaia, e termina appiè degli orti del Sannazaro a Mergellina. E come se poco fatto si fosse, si edificavano le Reali Case di Persano e le reggie di Portici, di Capodimonte e quella immensa e maestosa di Caserta, cui aggiungevasi il maraviglioso acquidotto Carolino. Il quale prende dal Taburno copiose acque per darle alle Reali Delizie di Caserta, alla Campania ed a Napoli, e nel suo tortuoso viaggio di oltre a ventun miglio, ora passa per traforate montagne, ora discorre al di sopra di due fiumi, ed ora sopra ponti a tre ordini di archi cavalca la gran vallata che divide il Lungano da' monti Tifatini (16), opera veramente romana che i più fiorenti imperi non avrebbero osato di fare in lungo spazio di tempo.

Carlo non amava il teatro, ma conosceva quanto poteva essere accomodato a correggere i guasti costumi e tornare in fiore le arti maestre di urbanità e di modi gentili. E nella patria del Pergolesi e del Iommelli vedeva egli la necessità di una scena, come le arene di Elide e Pisa, degna de' divini ingegni, per i quali s' innalzavano all' ultimo grado di perfezione la scienza dell' armonia e la dolce espressione del canto. Surse allora quel teatro, che in altra nostra scrittura da noi fu chiamato Massimo, e che a ragione è riguardato come il più nobile tempio da' moderni dedicato al culto delle Muse.

Così Carlo, preso di bello amore per le arti, le si faceva sedere a lato sul Trono, e la buona fortuna arrideva al desiderio in lui intensissimo di promuovere la civiltà e la gloria di questa sua patria adottiva. Perocchè Stabia, Pompei, Ercolano, sepolte dalle ceneri del Vesuvio sotto l' impero di Tito, rivedevano a que' giorni la faccia del Sole. Fu allora formata l' Accademia Ercolanense, dal primo suo nascere benemerita di tutta la dotta Europa per le illustrazioni degl' immensi tesori scampati all' ira del vulcano distruttore. L' archeologia si strinse in tenaci nodi con le scienze, e le opere degli antichi cominciarono a guardarsi non solo come eletti modelli del gusto e del bello, ma come fonti ancora di quel sapere, onde saranno per sempre memorandi i secoli di Pericle e di Augusto.

Grata a' ricevuti benefizi, Napoli innalzava una statua in nome di tutto il Regno a Carlo Ristauratore della Monarchia. Ed a ragione: imperocchè presso le

antiche genti i primi simulacri erano dalla gratitudine eretti a' fondatori della pubblica prosperità.

Sembra incredibile che sì grandi cose avesse quel Magnanimo in sì breve tempo operate essendo sempre inteso a cessare le pubbliche miserie, ed a condurre il Regno a quello stato di virtù e di floridezza, del quale i mal tentati sforzi di mani inesperte ci aveano tolto per ultimo anche la speranza. Ma chi oserebbe dissentire dalla storia e dalle parole de' nostri padri rifermate dalla testimonianza delle opere che di continuo e ad ogni passo sono sottoposte a' nostri sguardi? Quando per nuova barbarie potessero andar perduti i dotti lavori dell' ingegno venuti in luce sotto il regno di Carlo, a far fede della cresciuta civiltà rimarrebbero i grandiosi edifizi di sopra rammemorati, i quali anche nelle loro rovine direbbero i rinnovati prodigi delle arti del bello: utili arti, alle quali sono gli uomini debitori della loro sicurezza, de' comodi, degli agi e degli ornamenti più cari della vita.

E queste avevano a sperare più liete condizioni nell' età che succedeva a quella di Carlo, comechè lacrimevoli calamità venissero assai presto a sturbare la quiete, l' agiatezza ed i beati ozi di pace che l' Augusto Successore iva procacciandoci. Imperocchè le Calabrie e la bella e popolosa Messina erano inabissate da memorabili tremuoti, che cangiavano la superficie di quelle terre, e distruggevano da' fondamenti quante città e villaggi sorgevano lungo l' estrema parte della penisola ed all' oriente della vicina Sicilia. Con animo paterno accorreva il provvido Monarca in aiuto delle desolate popolazioni, ne sollevava con generosa mano le miserie e, cessati i guasti del terribile flagello, faceva sorgere più belle le ville, le castella e le città atterrate, degno perciò di essere con le parole di Orazio appellato *Padre delle Città* (17). Fresche ancora le memorie di tanti mali, succedevano le ostinate guerre che travagliarono l' Europa intera, e delle quali la Storia conserverà lungamente la funesta ricordanza.

Dall' un canto all' altro del Regno erano appianate a comode strade le montagne sul giogo de' più scoscesi Appennini, costrutti su' fiumi ponti maravigliosi, guidate le acque a beneficio de' campi, asciugate insalubri paludi ne' dintorni di Fondi, di Pescara, di Brindisi, delle Valli del Tangro e di Diano, di Baia già per l' amenità del sito lodata a cielo dal cantore di Mecenate e per il puro aere frequentata da' dominatori del Mondo.

E sollecito imprenditore d' ogni grand' opera, la quale meglio che a superba magnificenza potesse tornare a pubblico bene, comandava Ferdinando lo sgombro del famoso emissario dalla romana potenza aperto alle acque del Fucino per condurle attraverso di traforate montagne nel Liri, e far salve le misere popolazioni de' Marsi dalle funeste inondazioni del lago. La quale, opera abbandonata dal successore di Claudio, invano da Federico e da re Alfonso cercavasi di ristaurare, come molti secoli prima pare avesse tentato ancora Traiano. Dopo lunghi e dispendiosi lavori, la storia de' quali è assai onorevole a' nostri ingegneri di ponti e strade, tra pochi mesi le acque del Fucino correranno per l' aperto canale.* E serrate dopo lo sperimento le chiuse, cominceranno le ristaurazioni dall' arte oggi meglio consigliate per rendere l'opera perenne. E così condotti a termine i provvedimenti di Ferdinando I e di Francesco, il Giovine Monarca Signor Nostro godrà di vedere compiuto nel suo regno ciò che il virtuoso Traiano aveva nel suo impero desiderato.

Si andavano intanto proseguendo i grandi edifizi non terminati da Carlo, ed ornavansi di pitture e di sculture di egregi artefici, i quali tornavano all' antico onore questa terra in ogni tempo cara alle arti. Facevasi sparire il brutto spettacolo, che presentavasi allo sguardo sulla bella riviera di Chiaia, e cangiavasi

* *Mentre siamo per mettere sotto il torchio questa nostra scrittura, leggiamo essersi scoperta la soglia della bocca dell' emissario, sottoposta per palmi settantuno al livello delle acque. La massima profondità del lago è ora palmi quarantanove. Però essendo la soglia inferiore alle conche più profonde per palmi ventidue, pare certo che possa il lago essere interamente prosciugato. Leggi la seconda edizione delle* Considerazioni su' mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie del commendatore Carlo Afan De Rivera. Napoli dalla Stamperia del Fibreno 1833.

il sito abbandonato ed incolto in giardini amenissimi dove tutti gli ordini de' cittadini potessero andare a diporto. Demolite per il rapido ingrandimento di questa metropoli due antiche porte, che ingombravano con vecchie ed informi fabbriche le più popolose strade, abbellivasi di regolari edifizi la piazza del Castel Nuovo, e costruivansi dall'altro lato di quella fortezza le case per gli offici delle Poste, e quel teatro che altrove per la sua grandezza sarebbe il maggiore e fra noi è solo il secondo.

Sorgeva allora quell'ampia sala, che certo è una delle più grandi e belle dell'Italia, nella quale erano ordinatamente disposti dugento e più mila volumi di libri stampati e seimila di codici scritti a mano, perenne tesoro dell'antica e della moderna sapienza. Aperta con sovrana munificenza la nuova biblioteca al pubblico uso, univansi ad essa le sale per l'accademia delle Belle Arti e per la scuola del disegno, le camere per la custodia, lo svolgimento e l'interpretazione de' papiri, le vaste gallerie di dipinti, di marmi, di medaglie, di pietre incise, eredità preziosa a Carlo III pervenuta da' Farnesi, quelle di bronzi, di vasi fittili e di antichissime pitture e di svariati oggetti di ogni maniera rinvenuti o sotto le ceneri di Ercolano, di Pompei e di Stabia, o sotto le zolle che in questa terra cuoprono trenta secoli della civiltà italica.

Nè eran questi i primi sussidi, che dall'Augusto Figliuolo di Carlo ricevessero le scienze, le lettere e le buone arti. Perocchè per aiutare tutte le utili discipline, dall'alto del Trono aveva voluto prender consiglio dal Genovesi, cui un severo critico dava il vanto di aver pubblicato dopo il Galilei il libro più ricco di alti pensamenti che si avesse avuto l'Italia (18), ed a cui già si apparteneva la gloria di avere operato la ristaurazione della filosofia razionale di qua dalle Alpi. Co' suggerimenti dell'autore delle *Lezioni sul Commercio* instituiva il Re nella nostra Università la prima cattedra di economia pubblica che si avesse l'Europa e meglio ordinava gli studi. La scienza, che può dirsi il limite intellettuale della verità fisica, e che ci ammaestra ad intendere le cifre arcane ond'è scritto il gran libro dell'Universo, aveva unito alla geometria elementare ed a quella delle curve, già ricca fra noi del sussidio dell'algebra, il calcolo allora impropriamente detto dell'infinito, e l'usava già a rendere in singolar maniera facile la soluzion de problemi. Congiunta l'algebra alla geometria e l'una e l'altra alla meccanica, facevansi servire quelle tre scienze a tutte le altre delle quali sono il fondamento. E comechè qualche illustre nostro matematico fosse caldo partigiano della geometria degli antichi, come il Newton che lodavala a cielo e di essa servivasi per nascondere le scoperte fatte coll'aiuto dell'analisi: pure la venerazione per i padri della scienza non era così cieca e superstiziosa che ci facesse men solleciti delle nuove invenzioni, mercè le quali l'umano ingegno sembra esser oggi giunto a squarciare il velo che nascondeva il sistema del mondo. Però il Fergola, nome caro e venerato ed il più illustre allievo del Marzucco, pubblicava quelle sue *prelezioni su' principi matematici della filosofia naturale d' Isacco Newton*, nelle quali chiariva la genesi delle formole analitiche, che in pochi simboli contengono ampie verità naturali, districava le più astruse teoriche della meccanica, della statica e della scienza de' fluidi, ed apriva il sentiero ad utili scoperte. E mai non ristando da que' severi studi, veniva in onore di sommo matematico presso le genti straniere per l'elegante risoluzione di astrusissimi problemi ottici, per il suo corso di analisi sublime, per il problema inverso delle forze centrali per le orbite algebriche, per il trattato analitico de' Luoghi geometrici, per il Teorema Tolemaico. Seguivano i vestigi di quel chiaro ingegno il Caravelli, il Porta benemerito del calcolo integrale e differenziale, il Bifulco autore della teorica de' limiti, il Fiorentino reputato per il *saggio sulle quantità infinitesime*, e quegli altri valorosi de' quali ora leggonsi registrate le dotte scritture negli atti delle più rinomate accademie di Europa, ora commendati i pensamenti dal Cramer, dal Castiglione, dall' Eulero, dal Lexel, dal Fontana *.

Ma all'età nostra l'impero delle matematiche crebbe presso tutte le genti incivilite da che esse vennero adoperate alla spiegazione de' fenomeni della natura,

* *Si delle condizioni delle matematiche e di tutte le altre scienze dopo il 1800, e sì degl' instituti ove si professano, terremo parola nel seguente fascicolo de' nostri Annali.*

i quali sono risultamenti matematici di picciol numero di leggi invariabili. E come altrove noi vedemmo di qua e di là del Faro progredire le scienze naturali, quando ingegni sovrani fecero tesoro dei nuovi trovati dell'analisi. Cresciuto il gusto e l'amore delle matematiche, era condotta a perfezione la geodesia la quale di quelle si conforta per formar carte geografiche, e pubblicavansi nobilissimi Atlanti di tutto il Regno e delle coste del Tirreno, dell'Adriatico, del Ionio fatti da' nostri geometri sotto la direzione del Rizzi Zannoni, a cui affidavasi un novello Officio Geografico. La medicina e la chirurgia si facevano gloriose per le opere del Serao (19), del Sarcone(20), del Cotugno (21), del Troya (22) e di Antonio Sementini (23), degno di essere annoverato fra i primi fisiologi dell'età nostra. Il Bambacaro, ricordato con molto onore dal Beccheria, era fra i primi ad indagare le leggi che fermaron di poi le teoriche dell'elettricità. Il Fasano ci dava la geografia fisica delle Calabrie, e dottamente esaminava le cagioni de' tremuoti ond'erano travagliate quelle belle province. Il de Bottis ed il Della Torre illustravano la Storia del Vesuvio, ed il Vairo scopriva l'importante fenomeno dell'alterazione delle lave mercè l'azione de' vapori acidi che si sviluppano dal seno della Solfatara. Vincenzo Petagna chiariva più di un segreto della natura nel suo *saggio degl' insetti della Calabria Ulteriore*, del quale si facevano replicate edizioni di là de' monti. Il Cirillo era altamente benemerito della botanica e dell' entomologia. Il Macrì pubblicava quelle sue osservazioni commendate dal Cuvier sulla storia del Pulmone Marino degli antichi. Il Cavolini rischiarava la storia de' Polipi marini, ne accresceva la famiglia, ne esaminava con insigne diligenza l'interna struttura. Era ancora oscura la riproduzione de' pesci oviperi, ed egli riusciva a confermare le osservazioni di Aristotele intorno al modo con che la natura procede nella riproduzione de' pesci sì oviperi che vivipari, e dimostrava la riproduzione de' granchi simile a quella delle rane. Ancora in una dotta scrittura sulla caprificazione illustrava i piccoli insetti, i quali annidano nel caprifico, e conspersi di polline vanno a fecondare i pistilli de' fiori femminili. E novello vanto raccoglieva quando dopo quattro anni di assidue contemplazioni sulla *Zostera oceanica* e sulle *Fucagrostidi*, determinava la classe della prima e faceva conoscere come le seconde riceveano il pieno loro incremento: e quando continuando le ricerche del Fasano sull'*Ipocistide*, pubblicava esattissima tavola incisa in rame di quella pianta e delle parti destinate alla sua riproduzione. Il Cotugno, ampliando le scoperte dell' Anatomia, osservava per la prima volta il fenomeno dell'elettricità animale, e lo pubblicava in quelle sue lettere (24) le quali servivano di fondamento alla novella scienza che tanto ha renduto chiari il Galvani ed il celebre fisico di Pavia. Il Poli era lo storico delle conchiglie abitatrici de' mari dell' una e l'altra Sicilia, e non istavasi contento alla semplice descrizione de' loro gusci, ma meglio volgevasi ad esaminare le forme, le qualità e l'interna struttura degli animali che tengonsi rinchiusi in que' nicchi, modelli di vaghe forme per mano della natura bellamente coloriti. Dopo di aver descritto gli esseri ed indicato i caratteri che posson servire a riconoscerli ed a distinguerli fra loro, officio del naturalista, prese egli ad esaminare i fenomeni della natura e le leggi che quelli seguitano, e per le quali l'uomo pervenne a stabilire le teoriche che rendettero la fisica grave e certa scienza. Diè allora egli in luce quegli Elementi di fisica sperimentale, che erano insegnati dal Volta in Pavia ed in tutte le altre scuole dell'Italia, e che meritavano copiose giunte del Fabris e del Dandolo, i quali si avvisavano di entrare ne' domini della chimica e delle scienze fisico-matematiche dove, coll'esempio de' più grandi scienziati, aveva creduto non dovere inoltrarsi in un'opera ordinata all'elementare ammaestramento della gioventù.

E più ancora si avvantaggiavano le scienze morali per opera di que' sommi che o sponevano le teoriche generali per render le leggi accomodate alla felicità degl' imperi, o indicavano più equi e miti principi alla ragion criminale, o mantenevano saldi i dritti sacri ed inviolabili del principato, o muovevano i reggitori de' popoli ad essere i promotori di ogni bella virtù ed i rimuneratori del merito (25), come altro filosofo italiano dettava le norme che seguir debbonsi perchè la giustizia, fatta più umana, meglio provveda a cessare i delitti che a punirli.

Ma le scienze sono piante che non prosperano in terre dove non spiri aura di onore che le conforti,

e non sia mano generosa che le alimenti e coltivi. Ed a farle liete e fiorenti non vale genio o virtù d' ingegno, a cui fortuna non sia larga de' doni suoi: il che vuolsi in particolar modo notare per le scienze naturali e per quelle che degli esperimenti si giovano. Però grave e sentito era fra noi il difetto di grandi instituzioni pubbliche addette alle une ed alle altre. Per far cessare que' giusti lamenti, fondava Ferdinando la Reale Accademia delle Scienze, e ne rendeva gloriosa la prima adunanza con la sua augusta presenza. E le scienze fisiche ampiamente provvedeva di quante cose fosse di mestieri per i loro progressi, e le naturali soccorreva di svariati gabinetti e di acconcio orto botanico che, presto ingrandito ed ordinato in sito più aprico, fu adorno delle piante di tutte le regioni del globo quanto i giardini più rinomati di Europa. E già anco prima aveva Ferdinando con saggio consiglio provveduto all'avanzamento di quella parte della storia della natura che sembra meglio alla umana industria profittevole. Dappoichè inviava sei eletti giovani prima nelle rinomate scuole di Schemnitz in Ungheria e poi in quelle di Freybergh, dove da tutta Europa accorrevano ad udire il Werner, e facevali viaggiare per la Germania, per l' Olanda, per l' Inghilterra acciocchè tornassero in patria ricchi delle utili cognizioni delle genti più industriose. Frutto di quelle dotte peregrinazioni erano la formazione del nostro magnifico gabinetto di mineralogia, i progressi di questa scienza e della geologia fra noi, l' avanzamento delle arti, l' ordinato sistema con che si procede nell' escavazioni delle nostre miniere di ferro, la propagazione delle dottrine necessarie alla tutela ed all' accrescimento delle foreste, che gli antichi affidavano alla custodia delle loro divinità per farle salve dalla mano dell' uomo, la quale spesso recide ne' boschi i sudori di più generazioni che furono, e le speranze di quelle che verranno.

Cessate le lunghe guerre della rivoluzione, dopo dieci anni tornava Ferdinando fra noi. Tutto era cangiato, ed egli facevasi a riordinare l'amministrazione di qua e di là del Faro con maturo e semplice disegno, dettato dal pubblico bene, dalle costumanze delle sue genti, da' progressi della civiltà. E commendevole era il pensiere di compiere le utili riforme da lungo tempo meditate, e di far sparire insieme ogni segno di straniera dominazione. Imperocchè non basta che l' autorità pubblica promulghi le leggi, è uopo altresì che parlino al cuore dell' uomo per ottenere piena obbedienza, e che sieno al tutto proprie perchè abbiano ad essere dall' universale tenute come cosa cara, ed ispirino venerazione, fiducia e quella convizione di ponderato e stabile ordinamento, la quale cresce e meglio rafferma l' autorità loro. Però l'amministrazion pubblica, fermata su' principi che sono i fondamenti dell' armonia civile, saggia, uniforme, poggiata sulle basi dell' utile comune, ebbe da Ferdinando la sapientissima legge che ne abbraccia tutte le parti. Divise egli in maggior numero le province e i distretti perchè fosse men difficile alle popolazioni l' andare a' loro reggitori e a' loro giudici. Molti ordinamenti dettò spettanti alla economia pubblica, da' quali sommi vantaggi vennero all' agricoltura, alla pastorizia, ad ogni maniera d' industria. Regolò la moneta con le teoriche de' più grandi scrittori intorno a quel grave ed astruso suggetto, e mostrò come l' uomo di Stato possa giovarsi delle meditazioni del pacifico filosofo. Fondò per la prima volta una Cassa di Sconto, instituzione salutare ed al commercio utilissima. Diede nuovo ordine alla Reale Società Borbonica e nuove discipline all' Università degli Studi e all' Accademia delle Arti del disegno. Stabilì una scuola di scenografia della quale eravamo ancora privi. Menò a compimento l' instituzione delle Reali Scuole Veterenarie ch' erano solamente state disposte nella sua assenza. Fondò quattro grandi licei in quattro città principali delle province di qua del Faro e nuovi collegi per l' educazione della gioventù in Campobasso, in Monteleone, in Chieti. Assegnò una dote al Real Istituto d' Incoraggiamento per le scienze naturali ed alla dotta ed operosa Accademia Pontaniana. Accorse a' bisogni della medicina e della chirurgia crescendo il numero degli allievi nel collegio medico-chirurgico, che trasferì in più ampio edifizio. Volse le sue cure al Conservatorio di Musica, e prescrisse nuove regole che lo facessero tornare all' antico splendore. Prolungò la bella strada che rade la ridente collina di Posillipo, e fattala volgere verso quella del Vomero, unì l' utile pubblico al dilettevole. Distese quella di Capodimonte all' oriente fino agli avanzi degli antichi acquidotti denominati i *Ponti Rossi*. Terminò

l'ampia strada del Campo, che schiude magnifico ingresso a Napoli, e le aggiunse decoro per le opere erette dove incontrasi con le strade consolari di Capua e di Caserta. Menò a compimento ed abbellì la facciata del Real Albergo de' Poveri. Arricchì l'Orto Botanico di piante, di comodi, di ornamenti, di ogni maniera e delle sale per le pubbliche lezioni. L'Osservatorio Astronomico appena in sul nascere prima del suo felice ritorno in questi Reali Domini, e mercè la sua munificenza fu in poco tempo splendidamente compiuto e meglio provveduto di strumenti sotto la direzione dello scopritore della Cerere Ferdinandea. Aggiunse al Museo Borbonico nuove gallerie di oggetti di arti antiche e moderne e con particolarità quelle de' bronzi. Carlo, avvertitosi nel suo partire di aver portato seco un anello rinvenuto in Pompei, tenero come egli era della gloria delle arti, dalle alture di Capri, ov'era già la sua nave, facevalo rendere al Real Museo: e Ferdinando, tornato appena dalle provincie di là del Faro, rendeva a quella galleria quanti quadri nella sua lontananza erano stati trasportati nelle Reggie di Napoli, di Portici, di Caserta.

Per crescere il decoro di questa metropoli, fatte sparire le cadenti mura di vecchio spedale che deturpavano la bella strada di Toledo, faceva sorgere il Real edificio de' Ministeri di Stato, dove riuniva gran parte de' pubblici uffizi, e dove l'Augusto Successore Francesco voleva, che nella sala destinata per la Borsa de' Cambi sorgesse la statua di Flavio Gioia per ricordare alle Sicilie ciò che esse furono quando l'animosa Amalfi tenea l'impero de' mari, e ciò che possono divenire co' remoti commerci. Il Teatro Massimo, in poche ore incenerito da fiamme distruttrici, fu in pochi mesi riedificato. Costrutto il foro ed il tempio sacro a S. Francesco da Paola, voleva Ferdinando venissero decorati delle opere de' più chiari ingegni che vanta l'Italia. Oggi quella piazza è già bella di due nobilissime statue equestri modellate dal Canova e dal nostro Calì e fuse in bronzo dal Righetti. Delle quali l'una era dalla pietà dell' eccelso Fondatore del tempio consecrata alla memoria di Carlo, l'altra dalla pietà di Francesco a quella del suo Augusto Genitore poco innanzi mancato a' vivi. E presto per la munificenza di Ferdinando II, aperto il sacro tempio al pubblico culto, le arti Napolitane potranno non senza gloria additare i dipinti del De Vivo, del Guerra, del Carta, e le sculture dell' Angelini, del Calì e del Solari fra le opere del Canova, del Camuccini e di altri illustri Italiani.

Fra le straordinarie spese, delle quali crediamo forse le più picciole quelle per se stesse gravissime sostenute nel contagio di Noia, e per accorrere a' bisogni de' popoli in due anni di estrema penuria, non erano obbliate le arti utili e le manifatture. Imperocchè ricevevan tutte incoraggiamento ed onori, ed acquistavano singolare perfezione le telerie di cotone, i panni lani, gli acciai, i coralli, i bronzi, i cristalli per le chiusure delle finestre, le pelli, le faenze, i cappelli, e facevansi semprepiù ammirare le stoffe di seta antiche in S. Leucio ed emule delle più belle di Lione, e l'altre di Catanzaro, di Reggio, di Catania, di Messina, e le numerose cartiere, fra le quali ricordiamo le ultime stabilite sul Fibreno, sulla Melfa, sul Sarno.

Con sagace intendimento affidava Re Ferdinando l'amministrazione delle rendite per le opere pubbliche a' Consigli provinciali, ed in poco tempo erano condotte a fine tante strade, quante non se ne costrussero prima in lungo corso di anni. Nè quegl' immensi lavori impedivano la costruzione di molti ponti e la fabbrica di spaziose prigioni nelle provincie di Capitanata, ove lodansi assai quelle di Foggia e di Sansevero, di Terra di Lavoro, di Basilicata e di Principato Ulteriore, la quale ha in Avellino ampio carcere secondo il sistema che fu il primo ad immaginare il nostro de Fazio, e che fu poi perfezionato da un illustre filosofo inglese. Ancora costruivansi nobilissimi palazzi per le Intendenze di Terra di Bari, de' due Principati e di Terra d'Otranto, i collegi di Principato Citeriore e di Abruzzo Citeriore, i teatri di Reggio, di Aquila, di Chieti, di Avellino, di Vasto, di Foggia, ammirato per bella architettura e per nobili opere di arti. La qual città era adorna di deliziosa villa ricca di piante che già danno grata ombra ospitale. Negli Abruzzi, lungo il Piano di Cinquemiglia, funesto nell' inverno a' viandanti per le copiose nevi che cuoprono ogni sentiero sì che, d' ogni guida mancanti, andavano incontro a certa morte, costruivasi ampia strada la quale, cinta di doppio ordine di colonnette, serve di segnale nel maggior pericolo ed addita il

cammino che mena a salvezza. Nelle pianure di Campotenese, dove il freddo suole essere acerbissimo, edificavasi securo ricovero per chi fosse là sorpreso dalla bufera.

Tenero della salute del suo popolo, a ventisette anni facevasi Ferdinando inoculare il vaiuolo naturale per muovere tutti i suoi sudditi ad imitarlo: ed annunziata appena la benefica scoperta del Jenner chiamava dall'Inghilterra valenti medici per introdurre ne' suoi Stati l'innesto vaccino, e tutto il potere della religione e delle leggi adoperava per renderlo senza eccezione universale. Sollecito che l'istruzione si estendesse anche fra le più povere persone, egli era stato il primo a stabilire in Italia le scuole normali sul declinare del secolo scorso, ed egli il primo promoveva dopo il suo ritorno il benefico metodo di Bell e Lancaster, e cresceva le scuole elementari in tutti i punti del Regno. Fondatore provvidentissimo di nuovi orfanatrofi e di nuove case di lavoro, migliorava l'antico instituto de' sordimuti, ed apriva quello de' ciechi, sacro asilo di beneficenza, che i cuori sensitivi non possono visitare senza essere vivamente commossi dalla vista di dugento e più di quegl' infelici istrutti ne' doveri della religione e della società, nella musica, nelle arti e fin nella scienza di Euclide e di Archimede.

Nè erano men prospere le condizioni delle provincie di là del Faro, dove Re Ferdinando fondava nuove accademie e nuovi seminari, dava utili istituzioni alle scienze ed alle lettere e premi agli studiosi. L'Università di Palermo, col modesto nome di Accademia venuta in gran fama per i valentuomini che conta fra i suoi illustri professori, aperta con regia munificenza nel novembre del 1779, era provveduta di teatro e di gabinetto anatomico; di un orto botanico, decorato di superbo edifizio di ordine dorico, cui accresceva magnificenza grandiosa stufa; di un Museo di archeologia; di ampia biblioteca ricca di scelta e copiosa collezione di libri, e di quanto fa di mestieri perchè vengano in fiore le scienze. La fisica sperimentale era ampiamente provveduta di macchine: l'astronomia aveva un osservatorio nella stessa Reggia, e ricca di nuove scoperte per le immortali fatiche del Piazzi, rimentava la sovrana munificenza quando da quell'antica torre scuopriva nella prima notte di questo secolo la Cerere Ferdinandea, la quale farà chiaro per sempre ne' cieli il nome dell'Augusto Monarca. L'università di Catania, meglio ordinata, cresciuta di nuove cattedre, dotata di maggiori rendite e provveduta di dotti professori, rinnovava le antiche sue glorie, soprattutto quando instituivasi l'accademia che prende il suo nome dal benemerito Gioeni, e che applicandosi alla contemplazione della natura va facendo conoscere all' Europa i tesori di quell'isola, dove ad ogni passo t'incontri in nuove meraviglie. Messina, Siracusa, Caltagirone, Trapani avevano splendidi licei: Noto, Modica, Caltanissetta ed altri paesi dell'isola numerose ed utili scuole.

I rinnovati studi eran semi che fruttavano alla Sicilia vaste cognizioni, per le quali venivano in gran fama, ed il Ferro ed il Mirone ed il La Pira e l'Astuto della fisica e della storia naturale altamente benemeriti. Il Gioeni contemplava l'Etna, ne studiava i fenomeni più singolari, e ne raccoglieva in bell'ordine le produzioni sì che facevasi degno dell'ammirazione e dell'amicizia del Dolomieu. Volgeva di poi lo sguardo al Vesuvio e pubblicava quel *Saggio di litologia vesuviana*, che fu la prima opera nella quale fosse illustrata la litologia del nostro vulcano in modo di applaudirsene chiunque sentisse assai addentro in mineralogia. Il Ferrara, fattosi da prima conoscere per le sue belle note alla *Contemplazione della natura del Bonnet*, ci dava in seguito la storia generale dell' Etna, nella quale andava descrivendo quel monte, le sue eruzioni, i suoi fenomeni, i suoi prodotti e quanto può servire alla storia generale de' vulcani. Lo Scuderi ed il Mallo scrivevano dottamente, il primo per indicare i rimedi più opportuni a guarire il vaiuolo, il secondo col nobile intendimento di estirparlo, e rendere i suoi trovati acconci a fare sparire tutti gli altri morbi contagiosi. Scuderi il giovine pubblicava quella sua *Introduzione alla storia della medicina* tradotta e commendata dall' Alibert in Francia. Il Guarini chiariva ne' suoi ragionamenti filosofici le proprietà de' corpi, le meccaniche, l'anatomia, e si faceva via a profonde meditazioni sulla fisica dell'uomo e della natura. Il De Gregorio traeva dalla polvere delle biblioteche novelle carte per illustrare i tempi più oscuri del medio evo, e si rendeva degno de' primi onori della storia. La diploma-

tica e l'archeologia erano in sì alto onore che non si potranno mai lodare abbastanza i valorosi che le coltivarono, fra i quali sono degni della più gloriosa ricordanza lo Schiavo, il Gaetani, il De Blasi, il Biscari ed il Torremuzza degnamente stimato il primo numismatico dell'età sua (25).

Amatore delle scienze e delle lettere, asceso al Trono, faceva Francesco manifesto non aver la Corona mutato in lui l'antica affezione per i buoni studi, e dava solenne testimonianza di onorarne i cultori, quando andava a visitare il Poli infermo, e con esso lui s' intratteneva in affettuosi ragionamenti, grato a quel valoroso che dalla prima età eragli stato guida e maestro. Bello e lodevole esempio che ci torna a memoria quello dell' altro Francesco accanto al letto di Leonardo da Vinci.

Desideroso di rendere sempre più onorate le utili fondazioni, affidava l'ottimo Monarca alla sua Augusta Consorte la suprema direzione degli instituti per le donzelle, non men sollecito dell' educazione della gran famiglia dello Stato che della sua propria. Però quelle Case sono oggi lieto e splendido ornamento della patria nostra. Chè certo sommo decoro ad essa accresce il sapere e la cortesia congiunta nelle gentili donne agli schietti e puri costumi, alla modestia, al candido animo, specchio d' ogni bella virtù.

E non meno e' soccorreva ogni altra parte dell'istruzion pubblica. Imperocchè instituiva cattedre di clinica medica e chirurgica, di anatomia ed ostetricia nella Reale Accademia di Messina: e perchè meglio progredissero quelle scienze, le provvedeva di acconcio teatro anatomico, del quale era assai sentito il difetto. Dotava di nuove rendite il Real Collegio di Chieti, promoveva una scuola di agricoltura pratica in quella fertile provincia di Abruzzo Citeriore, ed altra di geometria elementare in questa Reale Accademia delle Belle Arti.

Perchè la soverchia ricchezza non ci facesse negligenti custodi delle opere degli antichi pervenute fino a noi, comperava nuove terre intorno alla basilica di Pesto ed all'Anfiteatro Campano e, cinti que' venerandi avanzi di larghe fosse, faccvali securi da nuove ingiurie devastatrici. Per rendere men tardo lo svolgimento e la divulgazione de' papiri rinvenuti in Ercolano, cresceva il numero de' dotti eletti a quel grave, penoso e difficile uffizio.

Dolente degli ostacoli che la propagazione dell' innesto vaccino incontrava di là del Faro, statuiva che l'ignavo, il quale avesse non curato di preservare con quel benefico antidoto i figliuoli e le persone della famiglia da lui governata, non avesse a godere di alcuna sovrana munificenza. Quelli i quali morissero di vaiuolo naturale, chiusi in un feretro che potesse impedire la diffusion del contagio, erano sepolti in chiese lontane dall'abitato e senza niuna funeral pompa.

Volgeva lo sguardo agl'infelici che perderono il lume dell' intelletto, e regolava con più amorevoli cure le Case de' Matti stabilite in Aversa. Stendeva la mano pietosa agli sciagurati servi della pena, e ne rendeva meno infelici le condizioni con migliori Bagni e nuovi Spedali in Pozzuoli e nelle isole d'Ischia e di Nisita.

Dettava saggia legge per promuovere le ricerche e l' escavazioni delle miniere, dava di là del Faro benefici provvedimenti per la custodia delle foreste, ed affidava a mani esperte le piantagioni necessarie alla riproduzione de' boschi.

All' uscire del mille ottocento ventitrè, i Censuàri del Tavoliere di Puglia doveano al pubblico erario ben un milione e quaranta mila ducati per canoni non pagati. Tali ingenti somme se prestamente tutte si avessero voluto riscuotere, l' agricoltura e la pastorizia in quella provincia sarebbero andate in rovina, e pel tempo avvenire l' esazione delle pubbliche rendite sarebbe riuscita difficile oltremodo. Dove avesse potuto il Monarca secondare i movimenti del suo cuor generoso condonando quel gravissimo debito, pure la prudenza consigliava che, per soccorrere a chi mal potea, non si aiutasse la colpevole ritrosia de' molti, i quali si erano volontariamente renduti morosi. Nè ciò far poteasi senza recare ingiuria a quegli altri che si trovavano aver già soddisfatto al debito loro. Però con saggio e magnanimo consiglio il Re scemava di ducati cento mila l'annuo canone, di modo che veniva a rilasciare a' Censuàri un capitale doppio de' canoni arretrati: e comandava al suo Commissario pel Tavo-

liere che, ponderate le ragioni di ciascun debitore a tutti accordasse discreti e convenevoli indugi.

Promoveva i più lontani commerci, cresceva i legni da guerra, ampliava con nuove fabbriche i cantieri di Castellamare e di Napoli, formava altro braccio di Molo per dare comodo, profondo e più securo porto alle maggiori navi, stabiliva una gran manifattura di tele per provvedere a tutti i bisogni della Real Marineria senza ricorrere all'opera degli stranieri. Univa alla Real Zecca un gabinetto d'incisione, e dava novello incremento a quello Instituto oggi a pochi secondo in Europa.

Per opporre un argine all'avidità di chi esercitando il nobile ministero di avvocato dee porre una parte della sua gloria nella più rigida virtù, e per rendere ad un tempo men ritrosi i clienti, spesso usi a pagare di mostruosa ingratitudine le più gravi e penose fatiche sostenute a loro pro, emanava solenne decreto col quale conciliava gli opposti interessi, e faceva cessare le prime cagioni di quegli scandalosi litigi.

Intendeva alla quiete ed al decoro delle famiglie, alla tutela de' costumi ed alla santità del matrimonio, con alta sapienza vietando a' ministri dell'altare di benedire le clandestine nozze da incauti giovani desiderate in una età per l'impeto delle passioni quasi sempre sospinta a certo e pronto pentimento.

Magnifico e generoso ne' premi ed ottimo estimatore delle virtù, tutte onoravale, chè tutte vedeale fra loro di stretti legami congiunte. Però instituiva quell'Ordine che va glorioso del suo Augusto Nome, e destinavalo a guiderdone di chi amministra sapientemente, di chi comparte con equa lance giustizia, dello scopritore di utili veri, di chi crebbe i comodi della vita con nuovi trovati o aprì novelle sorgenti di pubbliche ricchezze, di chi per tele, per marmi o per pregevoli opere d'ingegno surse a celebrata rinomanza.

Per tanti provvidi ordinamenti, dal Tronto al Capo di Leucade, dal Faro al Monte un tempo sacro a Venere Ericina si diffusero in tal maniera le buone arti, che l'istruzione divenne forte bisogno di tutti gli animi, sì che non ci ha chi non si studi di prendere dal tesoro d'ogni dottrina la parte che meglio gli si convenga: e fin la moltitudine, la quale godeva di marcire nella più crassa e supina ignoranza, è vivamente avida di appropriarsi quello che di pratico e di giovevole alla condizion di ciascuno può meglio fruttare la prima e più necessaria istituzione.

Qui noi ci arrestiamo, chè de' progressi di tutte le umane cognizioni dal cominciar del secolo XIX fino al momento in cui scriviamo, diremo nel prossimo numero di questi Annali. Nel quale ci godrà l'animo mirando alle sorti migliori, che sotto un cielo senza nubi a' buoni studi oggi promettono la calma e la pace, le quali fanno già caro e memorabile il Regno di FERDINANDO II.

Ma prima di dar fine alle nostre parole, vogliamo aggiungere una considerazione, che ci occorre in questo istante alla mente, e che ci dorrebbe tacere. Se l'amore delle scienze sospinge tutti gli animi a bella meta, qual prosperità futura possiamo noi sperare? L'incremento del sapere ci rende certi di un felice avvenire?... La storia va ricordandoci, che la prosperità rifugge di abitare e dove l'umana ragione si sta torpida e neghittosa e dove troppo orgogliosa superbisce. Divenuta la Grecia maestra di ogni dottrina a tutte le genti, i Locresi meglio che i costumi cominciarono a vagheggiare il sapere, che facevali quanto i Cotroniati gloriosi. La filosofia cessò allora dal prestantissimo officio di ammaestrare gli uomini a dirittamente vivere, i giovani inorgoglirono, scemò l'autorità de' padri, mancarono al tutto le virtù pubbliche. Il vecchio Aristeo a cui dolea della secura rovina della patria: Locresi, disse un giorno, obbliaste voi che Zeleuco raccomandava la fortuna di questa terra a' costumi, senza de' quali la dottrina è un dono funesto, che gli Dei fanno a' mortali quando vogliono punirli del loro orgoglio? Le parole di Aristeo non andaron perdute: i costumi tornarono a guardia della prosperità pubblica, e la vera sapienza, compagna di ogni bella virtù, fece Locri prospera potente e gloriosa!

*E.*** T.****

NOTE

(1) Dal 1052 al 1734.

(2) *Vico: Principi di una scienza nuova* §. XXXI.

E giova riferire quanto quel profondo pensatore scrivea intorno alla *Scoverta de' feudi ne' tempi eroici*.

Quindi si ritrova, egli dice, *nel* Dritto Universale delle Genti Eroiche *una certa* spezie di Feudi, *de' quali vi sono due luoghi pur troppo sopra ogni altro evidenti in Omero: uno nell' Iliade dove Agamennone per gli ambasciatori offre ad Achille una delle sue figliuole, qual più gli aggrada, in moglie con* in dote *sette terre popolate di bifolchi e di pastori: l' altro dell' Odissea, dove Menelao dice a Telemaco che, se egli fosse capitato nel suo reame, gli avrebbe fabbricato una città, e da altre sue terre vi avrebbe fatto passare i vassalli che l' avessero onorato e servito. Talchè dovette essere una spezie di feudi quali le genti del settentrione sparsero per l' Europa da principio con quelle stesse proprietà che tali Feudi ritenevano tuttavia* nella Polonia, nella Lituania, nella Svezia, nella Norvegia quando l' autore scrivea. Aggiungeremo i due luoghi di Omero come leggonsi volgarizzati l' uno dal Monti, l' altro dal Pindemonte.

Ho di tre figlie nella Grecia il fiore
Crisotemi Laodice Ifianassa,
Qual più di esse il talenta a sposa e' prenda
Senza dotarla, ed a Peleo la meni.
Doterolla io medesmo e di tal dote
Qual non s' ebbe giammai altra donzella:
Sette città Cardamile ed Enope,
Le liete di bei prati Ira ed Antea,
L' inclita Fere, Epea la bella e Pedaso
D' alme viti feconde: elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell' arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini, che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par di un Dio
L' onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello lo scettro.

Om. Iliad. lib. IX.

Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittadi Argive, ov' io comando,
E lui chiamar, che da' nativi sassi
D' Itaca in quella mia, ch' io prima avrei
D' uomini vôta, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo e spesso
L' un l' altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti di amistà sì fida.

Om. Odis. lib. I.

(3) Vico, *Princ. di una Scienza Nuova.*

(4) Dritto del Cunnatico.

(5) Il Codice compilato d' ordine di Carlo III e pubblicato per le stampe dal Cirillo col titolo di Codice Carolino.

(6) Il Ministro di Carlo III diceva: io non conosco che Re e sudditi.

(7) Spesso noi non distingueremo i provvedimenti di Carlo da quelli di Ferdinando I e di Francesco; perchè non è nostro intendimento dare ordinata storia de' tre Monarchi, ma sì bene seguire i progressi della civiltà nostra dalla conquista del primo fino alla morte dell' ultimo.

(8) La storia delle nostre leggi può dividersi in quattro epoche.

Epoca I. Dal 1736 al 1774.

I Baroni sono chiamati alla Corte. La loro presenza non ha più potere su' giudici delle loro terre. La loro giurisdizione è ridotta a cause di lieve momento, e limitata da' gravami alle Regie Udienze ed alla Gran Corte della Vicaria. Il potere giudiziario si restringe ne' tribunali del Re. Prammatica del 1738. La tortura è maladetta. Il Sacro Regio Consiglio diviene il centro di tutte le giurisdizioni.

Epoca II. Dal 1774 al 1809.

Si frena l' arbitrio de' magistrati. Il Re comanda che le sentenze sieno confortate delle ragioni

di dritto, che servirono di norma alla decisione. Il Sacro Consiglio rappresenta contra la nuova legge. Tanto era radicato negli animi l'amore dell'arbitrio! Organo del volere del Re, il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia risponde (a):

Vuole Sua Maestà che il Consiglio abbia per massima che la legislazione è tutta nella Sovranità: che il Consiglio non è che giudice, e che i giudici sono esecutori delle leggi e non autori: che il dritto ha da esser certo, deffinito e non arbitrario: che la verità e la giustizia, che i popoli conoscono e vedono nelle decisioni de' giudici, è il vero decoro de' magistrati, non quello stile di oracoli che non dubita di attribuirsi nella sua rappresentanza il Consiglio, essendo il genere umano pur troppo portato a sospettare, e maledire quello che non intende facilmente. Quindi decorosissimo riesce pel Consiglio il sapersi dal pubblico la dottrina, la saviezza, la ponderazione con cui procede in qualunque sua decisione. Sua Maestà perdona per ora gli escogitati sofismi alla fragilità umana ed all'assuefazione: e spera che l'esatta osservanza preverrà e disarmerà la giustizia, indivisibile dalla sovranità.

Nella prima epoca tutte le cause si riferiscono e si aringano in pubblico, ma sul processo scritto. La pubblicità della discussione è assai inculcata nella prammatica del 1734, in altre seguenti ed in più sovrani rescritti. La pubblicità è renduta solenne nella seconda epoca. Nel 1789, il Re ne fa un saggio nelle cause militari. Si pubblica un' ordinanza pe' giudizi militari, ed un Codice pe' delitti e per le pene de' militari.

Questo Codice e quello da Leopoldo dato alla Toscana nel 1786 sono i primi Codici penali comparsi in Europa. Il Nicolini lo notò con molta forza nella sua prolusione per la Cattedra di Dritto Penale. Nell'ordinanza del rito militare è abolita la tortura, andata in disuso dopo la prammatica del 1738. Si prescrivono le deposizioni de' testimoni in forma di dialogo: si determinano minutamente tutti i particolari del processo: si dispone che i testimoni non possano far fede, se non quando abbiano ripetuto le loro deposizioni innanzi a' giudici, al reo ed a' suoi difensori.

(a) *Nel dì 26 Novembre 1774.*

Tali considerazioni fanno aperto perchè fosse sì facile nel regno abolire al tutto la feudalità ed introdurre la discussion pubblica e le altre utili novità ne' giudizi. Avvenne lo stesso nell'amministrazion civile, l'unità della quale era già con maturo consiglio preparata. L'abolizione della feudalità fu compiuta senza gravi cure, e le prime discussioni delle cause criminali fecero credere, che giudici ed avvocati fossero già vecchi in quella palestra.

Epoca III. Dal 1809 al 1819.

Leggi francesi.

Epoca IV. Pubblicazione delle Nuove Leggi nel 1819.

Le Leggi Civili diversificano poco da quelle del Codice Francese, quasi tutte tratte dal dritto Romano. Venerata la Santità del Gran Sacramento del Matrimonio ed abolito il divorzio, la legge dello Stato Civile è messa di accordo con le leggi canoniche: solenne omaggio da Ferdinando I renduto alla Verità della Religion Cattolica professata dal Monarca e da' sudditi. Gravissimi sono i cambiamenti fatti nelle leggi penali, sul nostro esempio in gran parte adottati dalla Francia. Del che in una delle note seguenti.

(9) Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono uguali, diceva la Maestà di Ferdinando II, nell' editto pubblicato nel giorno in cui ascendeva al Trono.

(10) Ecco i principali cambiamenti presso noi fatti nel Codice penale di Francia.

I. Abolizione dell' ingiuria che si affigge al reato e non alla pena.

II. Abolizione del marchio e della gogna.

III. Abolizione assoluta della confisca.

IV. Saggia graduazione nella scala delle pene per far conoscere il passaggio dall' una all' altra.

V. Graduazioni delle imputazioni per età e per malattia di mente e di corpo.

VI. Graduazione de' reati tentati, mancati e consumati, gradi non distinti nel Codice Francese.

VII. Graduazione della complicità, non distinta nel Codice Francese.

VIII. Graduazione nella recidiva e nella reiterazione ne' reati.

Ancora l' istituzione di una cassa di ammenda destinata a raccogliere quanto provviene dalle multe non per impinguare il Tesoro Reale, ma per servire d' indennizzazione a coloro che, giudicati innocenti, non avessero un ricco calunniatore che potesse compensarli.

Il primo libro delle nostre leggi di procedura penale è nobilissimo lavoro di logica giudiziaria. In esso il giudice è condotto per mano da' generali a' particolari fino all' autor del misfatto.

Quel primo libro delle leggi di procedura ed il primo delle leggi penali possono dirsi esemplari dello stile con che vogliono esser dettate le leggi. Sono il fonte cui con sicurezza si può ricorrere per chiarire i dubbi, che sorgessero nell' interpretazione delle altre leggi penali.

(11) Scinà. *Prospetto della Storia Letteraria della Sicilia.*

(12) Re Carlo mise di sua mano il primo chiodo nella chiglia della prima galea che costruivasi nell' arsenale di Napoli.

(13) La Real Fabbrica delle Armi alla Torre dell' Annunziata.

(14) La fonderia de' cannoni nella Darsena di Napoli.

(15) Il Reale Albergo de' Poveri in Napoli.

(16) Leggi la bella descrizione de' Ponti della Valle *nel* Viaggio Pittorico nel Regno delle Due Sicilie di Raffaele Liberatore *Vol. 2. p. 47.*

(17) Pater Urbium. *Horat. lib. III. od. XXIV.*

(18) Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale. *Vedi Giuseppe Baretti.*

(19) Serao è un di que' sommi de' quali noi obbliammo la memoria che vive gloriosa presso gli stranieri. L' illustre Vicq-D' Azyr ammiravalo tanto, che ne scrisse nobilissimo elogio, nel quale lo annovera fra i più grandi medici e fisiologi del secolo scorso. Il Fasano pubblicò la vita del Serao in così bel latino, che diresti quelle carte dettate negli aurei giorni del secolo di Augusto. Il Vicq-D' Azyr scriveva: come medico il Serao meritò della sua patria gli egri sollevando: come filosofo prestò utili servigi al vero gli errori distruggendo. E con le ultime parole il chiarissimo biografo ricordava le favole dal popolo e da' dotti per lungo tempo fra noi credute come effetti maravigliosi del morso della Tarantola (Aranea Tarantula Lin.)

(20) Sarcone pubblicò parecchie opere fra le quali sarà sempre ricordata con somma lode la Storia de' Mali osservati in tutto il corso dell' anno 1764.

(21) Il Cotugno è autore di dotte opere, fra le quali non saranno mai abbastanza lodate quelle che hanno per titolo:

De acquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio.

Fragmenta anatomico-physiologica etiam ad auditus organum spectantia.

De starnutamenti physiologia.

Tabulae duae anatomicae nunc primum cum earum explicatione in lucem editae.

Del moto reciproco del sangue per le interne vene del corpo.

Dello spirito della medicina. Ragionamento accademico.

De Ischiade nervosa Commentarius.

De sedibus variolarum ΣΥΝΤΑΓΜΑ.

(22) Il Troya scrisse De novorum ossium regeneratione, *opera che pubblicò in latino in Parigi e che egli stesso tradusse in italiano. L' Haller ed altri sommi ingegni lodarono a cielo questa scrittura per la quale si giovò assai alla scienza, e che fu volta in tedesco in inglese, ed in danese. Scrisse anco il Troya dottissimo libro sulle malattie degli occhi. Nell' Enciclopedia stampata in Ginevra leggonsi parecchi articoli dettati dal nostro chiarissimo autore.*

(23) Antonio Sementini è autore di molte opere: sono altamente celebrate le seguenti:

Dilucidazioni sulla natura della pazzia.

Orazione inaugurale per l' apertura della cattedra di fisiologia e medicina pratica.

Due lettere anatomiche, *delle quali la prima contiene molte* cose nuove *sul cervello, la seconda accresce le* scoperte *del Falloppio sullo sfintero.*

Trattato di fisiologia.
L'arte di curar le malattie.
Confutazione del sistema di Brown.
Parere sul contagio della tisi polmonale.
Trattato di patologia universale.

(24) *Lettera sull'elettricità del Sorcio scritta al Cavalier Vivenzio.*

(25) *Il Marchese Giacinto Dragonetti il primo che scrivesse* Delle virtù e de'premi. *Questo libro picciolo per mole, ma grande per molta sapienza, servì negli anni appresso di tema a più vasta opera di altro chiarissimo ingegno non ha guari tempo dalla morte alla gloria italiana rapito.*

(26) *Leggi Scinà:* Prospetto della Storia letteraria di Sicilia, *opera la quale fa desiderare che altri imprenda a fare lo stesso per quest'altra parte de' Reali Domini, che certamente non può molto applaudirsi della storia letteraria del Signorelli.*

DI UN NUOVO PONTE

SOSPESO A CATENE DI FERRO

SUL GARIGLIANO.

. . . . ille ego turbidus minaxque
Vix passus dubias prius carinas
Iam pontem fero, perviusque calcor.
Stat. L. IV. Silv.

Chiunque si faccia a traversar quello spazio che dagli Appennini corre in lungo fino al mare tra Sessa e Gaeta, se già non abbia cuor villano ed ingegno in odio alle Muse, dovrà tutta sentirsi calda la mente di magnifiche idee. E come leggendo i versi di Omero vi fu chi giurava esser cresciuto per modo prodigioso della persona, così ove pur voglia misurare questo paese a corsa d'occhio, per poco crederà vivere anch'esso ne' splendidi giorni della Romana grandezza. Chè di certo, sarei per dire, non ci ha una sola pietra la quale non rinnovi nel pensiero illustri nomi o fatti maravigliosi.

Il fiume che sulla via ti si para d'innanzi è il Liri, da Strabone dinominato altresì Clani, che divideva la Campania dal Lazio. Niuno avrebbe saputo dipingerlo un tratto come quel poeta del secolo di Augusto che lo disse taciturno, lento, e che mordea coll'onda queta le rive. Antico ponte era lì presso e puoi vederne ancora i laceri avanzi. Cicerone nelle lettere ad Attico il chiama Tirezio, o come altri leggon Tireno.

Un secondo ponte, ma ne' campi Fregellani dieci miglia più in là, fu distrutto per soprattenere l'esercito d'Annibale, e far sì che prendesse vantaggio chi dovea arrecare quel pauroso annunzio al Senato.

Alcuni archi di non ignobile acquidotto in gran parte caduto, e varie mura d'un teatro e d'un foro, ma spiombate e minaccianti ruina, son ciò che resta di Minturno. Ed a tal voce chi non ricorda essersi nelle circostanti maremme nudo rimpiattato e dal fango coverto fin sopra al mento, quel feroce vegliardo che avea già tratto per le strade di Roma Giugurta carico di catene, e con incredibile arte di guerra sgominati ed uccisi trecento mila Cimbri e Teutoni presso le Acque Sestilie e nelle pianure di là del Po?

Ma queste e più grandi cose meritevoli d'esser narrate con uno stile, come lo chiama Bacone, ambizioso, ti varrebbero solo per meditare sulle vicende tristissime delle nostre contrade.

L'antica Minturno fu disfatta, crollò quel ponte, le popolose campagne si cangiarono in regione guasta, e i Cimbri e i Teutoni non ebbero più a temere d'un Mario.

Ancora il fiume di placido e queto riuscì minaccioso e gagliardo; e coll'allargare sformatamente divenne per colpa di tristi casi infame, intanto che l'aere grave e mortifero sopra interminabile spazio di terra si diffondeva.

Non erano più i giorni quando un Traiano in quella rara felicità di tempi ad Apollodoro ed a Giulio commetteva di costruire novelli ponti per ogni dove; o allor che un Severo li facea tutti ristaurare comandando che vi rimanesse l'onorato nome di Traiano, come abbiam da Lampridio!

Se il vecchio ponte sul Liri sia caduto per gli oltraggi irreparabili della età o per la mano dell'uomo, ed in qual tempo, non è ben chiaro. Forse senza tema d'ingannarti puoi credere che nelle prime inondazioni de' barbari gli stessi abitanti della Campania lo avranno distrutto: però che questa era la so-

la vigliacca resistenza che osavano opporre a' nemici, traendo poi colle famigliuole sbigottite alle rocche inaccessibili ed a' luoghi più muniti per natura o per arte. E sì un giorno la loro patria fu da' Romani chiamata *subsidium belli!*

Nel novecento ed otto dell' Era cristiana, allorchè le bande de'Saraceni già da venticinque anni stanziavano sul fiume, non era questo da alcun ponte soggiogato. In quel torno Atenolfo principe di Benevento pietoso degli eccidi e de' desolamenti che que' feroci da per tutto a man salva portavano, volle provarsi a snidarli dal Minturno e, stretta lega con Gregorio duca di Napoli e con gli Amalfitani, popolo in que' tempi indipendente, con poderosa ragunata si mosse, ed arrivando congiunse gli argini opposti col mezzo di barche ricoperte di tavole.

Questo ponte in una notte buia rintronò per altissime grida e gran tumulto e fiero rumor d' arme, e fu orribilmente insozzato di sangue: perocchè i Saraceni inaspettati ed improvvisi assaltarono i cristiani, e a mal partito li conducevano, se costoro rannodandosi in quel sito, e virilmente combattendo non avessero rincacciato il nemico fino a' suoi covili.

Dopo un tale avvenimento non si parla di altro ponte, giù fino a' tempi degli Aragonesi. Che anzi sta scritto aver Braccio da Montone nel mille quattrocento ventuno guadato il fiume dove le acque eran più larghe e profonde con due mila cavalli: aggiugnendosi dallo storico che di tanta soldatesca tutta grave di elmi di corazze di schinieri di ferro, un solo uomo non andò perduto ne' gorghi, sì che per la maraviglia ne venne al passo il nome di guado di Braccio.

Nel mille quattrocento quarantaquattro adunque Re Alfonso d' Aragona volle che un ponte contesto di travi, e raccomandato a grosse spranghe di ferro si gittasse sul Garigliano. E qui puoi notare che il Liri fu col volger degli anni chiamato Minturno e Traetto, e solo verso il mille, non prima come spaccia l' Ostiense, prese la denominazione di Garigliano che gli è rimasta.

Sarebbe disagevol cosa indagare chi si fosse e d' onde l' architetto del ponte, ma fantasticando puoi credere che vi abbia dato opera un Giuliano da Maiano fiorentino chiamato a Napoli per edificarvi il palazzo detto di Poggio Reale, che ora ti è conceduto vedere solo ne' disegni del Serlio, e la magnifica porta tutta marmi ad intaglio e d' ordine corintio ch' è nel Castello Nuovo.

Rafferma tale opinione il sapersi che molto adoperato dal Re fu Giuliano, e visse lungo tempo fra noi, dove morì già vecchio in settanta anni, forte rimpianto dall' Aragonese il quale volle assistessero a' funerali del suo intrinseco ben cinquanta persone di bruni panni vestite.

Convien dire per altro che il ponte non riuscisse gagliardo a sufficienza contro la piena prepotente delle acque, se pur non sia stato guasto e distrutto a disegno, essendo che dopo soli cinquantanove anni più non era. Abbiamo in fatto per le storie, che nel mille cinquecento tre dal Marchese di Mantova condottier de' Francesi uno se n' ebbe a ordinare di barche. Ma se que' soldati colla loro solita furia nel gittarlo guadagnarono il passo, protetti dalle artiglierie le quali sfolgoravano dalla riva che sopraggiudica i nemici, non poterono nel dì seguente passare, per la virtù di Consalvo di Cordova, il quale con grande animosità sino a mezzo il ponte gli rimise. E lo stesso Consalvo, dopo qualche tempo, adoperando miglior sentita di guerra, fatto fabbricare sotto molto silenzio in un casale vicino Sessa un ponte estemporaneo, di barche come scrive il Guicciardini, di botti e tavole legate insieme come alcuni dicono; e adattatolo a quattro miglia sopra la posta de' Francesi, assaltò e mise in rotta costoro, e gl' inseguì bravamente fino agli spaldi di Gaeta.

Vuolsi che il Gran Capitano abbia fatto ricostruire l' antico ponte degli Aragonesi assicurandolo con salde catene di ferro. Ne attribuiscono altri il pensiero, più d' un mezzo secolo appresso, al Duca di Alba. Ma sia che dal primo o dal secondo di questi due solenni maestri di guerra abbia preso nome il novello ponte, certo ogni gentil persona dovea nel varcarlo riandar con ribrezzo i giuramenti violati e gli atroci assassinii commessi in Italia e in Olanda.

Durava il ponte fino al mille secento trentasei quando il duca di Medina los Torres Vicerè di questo regno si univa per matrimonio con una dama napolitana della famiglia Caraffa. Allora fu disfatto, e dicevasi per comando espresso del Duca. Ma chi potrebbe render ragione delle violenze e de' capricci d' un

Vicerè in que' tempi nefandi! Ben il Gesualdo nel mille settecento cinquantaquattro scriveva starsi ancora a' suoi giorni nel fondo le grosse catene spezzate.

Al ponte successe una scafa, e con questo mezzo ebbero principal traffico lunga pezza tra loro Napoli e Roma, che tanto è a dire quanto due delle più magnifiche e belle città del mondo. E soventi fiate gravi disastri accadevano, e nel verno la soprabbondanza impetuosa delle acque o trabalzava la scafa o soprattenea il traghettare, sì che ogni comunicazione, con quanto capito ognun sel vede de' due paesi, finiva.

Re Ferdinando nel mille settecento ottantotto volle che gli si proponesse il disegno d'un ponte sul Garigliano. E fu immaginato di pietre, in un solo arco, della corda di cento cinquanta palmi napolitani, colla impostatura a dieci palmi dalle acque basse, la freccia di palmi trenta, e 'l pavimento elevato a poco meno di quaranta sulle campagne laterali. Questa opera non fu menata ad effetto per colpa della ingente spesa che richiedeva.

Ma un ponte di battelli fu in vece edificato negli anni appresso; e parlavasi molto di fondarne uno al tutto stabile di legno, e poi un altro di fabbrica. Addimandavasi pel primo la somma di ottantamila ducati, se ne chiedevano dugento ventimila pel secondo. Vari disegni intanto uscivano in campo; ed alcuno anzi si cominciò a mandare ad esecuzione: imperocchè poco sotto corrente del ponte a battelli nel mille ottocento undici furon gittate massicce fabbriche ad uso di fondamenta, e riunito travi e tavole per le centine dell' arco, e pietre e calcina in buon dato. Ma il lavoro nell' anno dopo fu sospeso, e 'l materiale ad usi diversi assegnato.

Parea d'altra parte ogni dì farsi più manifesto che non avrebbe mai potuto esser fabbricato un ponte di pietra sul Garigliano, se già non ci si voleva impiegare gran denaro e lungo tempo, e correr rischi gravissimi.

Perciocchè il fiume all'intorno un otto miglia, a cominciare dalla corrente giù sino alla foce, scorre sopra strati tutti alluvione di sabbia mista con argille di varia consistenza.

E sprofondata la trivella sino a cinquanta palmi ne son riusciti sempre i medesimi saggi. Però vedea ognuno esser il fondo compressibile, e forse non per modo uniforme; di là gli ineguali assettamenti da produrre casi pericolosi d'assai in costruzioni di fabbrica.

Erasi è vero proposto, fin da gran tempo, una platea generale fra le due rive, da farsi a secco fuori dell' alveo nella corda di un gomito del fiume. Ma simile lavoro profondo ad un bel circa quaranta palmi sotto il pelo basso delle acque, sarebbe stato oltre modo difficile e dispendioso, e forse da non esser mai portato a buon termine; anche ove si fossero deviate le acque dall' antico nel nuovo letto tramutandole.

Per tutte queste ragioni nel mille ottocento ventitrè fu dato fuori il disegno d'un ponte in ferro fuso: e que' che per Sovrano comando si fecero ad esaminarlo lo avvisarono sarebbe costato ducati cento sessantamila.

Nell'anno seguente ne fu annunziato un altro, ma con un nuovo metodo *di ferri tessuti* da pagarsi ducati cento settantamila.

Senza riandar le molte cose ventilate in questa occasione, basterà dire che fu allora fermo doversi edificare un ponte sul Garigliano, ma sospeso a catene di ferro.

Era questa ed è tuttavia una novità per la Italia, e poco meno che una novità per l'Europa. Ne fu dato il carico al Cavalier Luigi Giura napolitano, il quale fin dal mese di Dicembre mille ottocento venticinque distese la proposta del ponte, e fu il suo parere ottenuto, e vi ebbe un Rescritto del Re.

Il Signor Giura avea dunque di tutto punto perfetto il disegno dell'opera, prima assai d'intrapendere quel viaggio che poi nell' anno appresso eseguì passando in Francia e in Inghilterra; e questo vuolsi notare non senza ragione.

Abbiam già detto che un ponte sospeso a catene di ferro era una novità per la Italia, e lo crediamo in quanto alla pratica. Ci sia ora permesso dar breve sunto di ciò che per noi si è raccolto intorno a questi lavori. E se non ragioneremo di cose pellegrine per que' dotti che hanno veduto i libri del Navier, del Seguin, del Pope, dello Stewenson, sporremo almeno cose non al tutto ovvie per la maggior parte de' nostri lettori, alla istruzione de' quali mira in ispezial modo l'Opera degli Annali Civili.

La congegnatura de' ponti sospesi può ridursi a cinque ragioni.

I. Situansi ne' due piani verticali delle teste del ponte una o più catene, le quali formando quella cur-

va che chiamano catenaria nello spazio sovrastante l'alveo, poggiano in un punto sopra ciascun de' pilastri elevati a determinata altezza nelle sponde, e son poi confitte e raccomandate a forti massi di fabbrica profondamente gittati sotterra.

Dagli archi a rovescio delle catene così disposte cadono alcune aste verticali dette *sospensòri* le quali sostengono il pavimento.

Ogni catena allora consta di tre rami o tratti: del mezzano cioè fra i due pilastri cui sta sospeso il pavimento, e dicesi di *sospensione*; degli altri due i quali dalle cime de' pilastri si conficcan ne' massi, e che essendo destinati a sostener l'altro di sospensione, chiamansi di *ritenuta*.

Quel punto dove il ramo o tratto di sospensione si congiunge all'altro di ritenuta, cioè dove la catena tocca le vette de' pilastri dicesi *punto di sospensione*; come son detti *punti di ritenuta* quelli dove i tratti di ritenuta colle loro estremità son conficcati in muri, in massi o diversamente.

II. Hacci pochissimi casi ne' quali, per condizioni particolari del luogo, i capi de' rami di sospensione possono essere attaccati a dirittura alle rocce prominenti sulle sponde; ed allora si dismettono i rami di ritenuta.

III. Pe' ponti così detti leggieri s'innalza talvolta uno o più pilastri nell'alveo, e le catene passando sopra di quelli fanno un ramo di sospensione disposto in due o più archi rovesci, e due rami di ritenuta, i quali dalle vette de' pilastri estremi in direzione inclinata scendono nelle ripe laterali.

IV. In altri casi, anche meno frequenti, col fondare un solo pilastro nel mezzo della corrente, le catene si sono ordinate in due semi-archi rovesci di sospensione, de' quali una estremità si è allogata sulla cima del pilastro, l'altra in ciascuna delle due sponde.

V. Da ultimo, nel ponte sospeso fatto sul Tamigi i due pilastri sorgono nell'alveo, ma a poca distanza delle sponde, in modo che le catene fanno un arco intero rovescio e due semi-archi laterali.

La più preziosa qualità de' ponti sospesi, dice il Seguin, sta in ciò, che puoi edificare senza sostegni o puntelli nel mezzo sia di pietre sia di travi, anche per cento dugento e fino trecento metri di lunghezza (quattrocento ottocento e mille dugento palmi).

Ed il Signor Navier, più magnifico, questa lunghezza fa giugnere a cinquecento metri (duemila palmi); rafforzando il suo dire con giudiziose e sottili ragioni dalla Scienza Meccanica ricavate.

Ecco un tratto dileguarsi le innumerevoli malagevolezze che ti si schierano innanzi quando vuoi gittar solidamente mura, o piantar palafitte in un fiume rapido e profondo. Ed eviti quel restringere il corso delle acque onde le fabbriche sono scavate, o come dice il Milizia sgrottate; e quello straripar furioso che ne deriva; per tacere poi del risparmio e di denaro e di tempo, che non è certo cosa di lieve momento.

Il primo libro a stampa dove facciasi motto di ponti sospesi a catene di ferro o a funi, e se ne dia la figura, è un libro pubblicato in Italia, e propriamente in Venezia senza alcuna data (forse nel mille secento venticinque, dal più al meno), della forma dell in-folio. Eccone il titolo.

Macchinae novae Fausti Verantii Siceni, cum declaratione Latina, Italica, Hispanica, Gallica, et Germanica.

Vi si passano a rassegna macchine d'ogni genere, ordigni per far volare le persone, oriuoli a fuoco, e chiese e ponti e strani edifizi, talvolta osservati dall' Autore ne' suoi lunghi viaggi, più spesso ancora trovati e dati in luce, come egli scrive, per suo gusto e di quelli pochi i quali erano per farne qualche conto.

Nacque il Veranzio in Sebenico nella Dalmazia sul cadere del secolo decimo sesto, e riuscì uno spirito de' bizzari ed irrequieti se mai ve ne furono. Si tramutò in molte parti, e dettò cose fra loro disparatissime; come per esempio le regole della Logica, e quelle della Cancelleria del Regno di Ungheria; con infelice successo le une e le altre, perocchè le prime non soddisfecero a' dotti, le seconde alla Corte. Scrisse pure, oltre un Vocabolario in cinque lingue messo a stampa, una Storia della Dalmazia, la quale per comando dell' autore manoscritta fu chiusa con lui nel sepolcro, e forse nol meritava.

Ecco intanto ciò ch' egli dice sul nostro proposito.

Ponte di ferro. (*)

» Questo ponte noi chiamamo di Ferro, perciocche

---

* *Si è copiata a bella posta l' ortografia del*

» egli pende nel mezzo di due Torri, poste ne l'u-
» na, e l'altra ripa di un Fiume, sospeso da molte
» catene di Ferro, è le Torri haveranno le sue por-
» te, per dare ò prohibire il passo à li viandanti.

Ponte di Canapo.

» Questo Ponte depende da due ò più Gomene
» grosse, legate à due Travi drizzati in alto, da
» l'una e l'altra Ripa, mà a ciò ch'egli stia dritto,
» è non si pieghi troppo, dal peso de' passagieri;
» si potranno tirare e ralentare quando e come si
» vole, quelle corde, quali pendono da le gomene.
» Questo Ponte è portatile, e per ciò commodo per
» li eserciti.

Le figure punto per punto somigliano a quelle de' nuovi edifizi de'quali trattiamo.

Se vuolsi per altro prestar fede alle relazioni de' viaggiatori, una simile foggia di ponti è nella Cina antichissima.

Presso la Città di King-Tong dicono esservene uno sterminato tutto travi e tavole, sospeso a venti catene di ferro, le quali stanno appiccate alle vette opposte di due altissimi monti.

Il maggiore Rennel ne descrive uno simile nell'Indostan, e propriamente sul Sampoo lungo secento piedi parigini (quasi settecento ciquanta palmi).

E quando gli Europei

Balzaron giù da' loro aviti sogli
Re messicani e generosi Incassi;

era in uso nel Perù una congegnatura presso a che di tal genere, e solo in vece di catene di ferro tendeansi corde fatte colle barbe della Agave americana, e con vari arbusti artifiziosamente avvincigliati e raggiunti.

Il Paw il quale, come disse Gian-Rinaldo Carli, avea ereditata l'anima di Valverde, faceasi beffe solenni di così rozza e gretta architettura; nè per le mille il canonico di Liegi avrebbe indovinato a quanto onore dovea quella architettura innalzarsi non più che cinquant'anni da che egli pubblicava il suo libro.

E si che ad alcuni anzi è sembrato un andar troppo a ritroso, e farsi quasi ad emulare i selvaggi, obbliando che noi abbiamo quelle agiate volte di fabbrica, quegli archi con sì bell'ordine condotti, e poi così solidi così maestosi lasciatici da' Romani.

Se non che un valentuomo (lo Stewenson) autorevolmente grida doversi riferir grazie grandissime all'architetto che ti dà mezzi spediti e facili come valicar fiumi ed anche bracci di mare, là dove non mai per forza umana si sarebbero alzate muraglie o conficcate travi; e questo lo abbiam notato di sopra.

Credesi che il primo ponte a catene di ferro in Europa sia stato il ponte di Winch edificato verso il mille settecento quarantuno fra le Contee di Durham e di Yorch. Sta descritto nelle antichità di Durham per Hutchinson pubblicate a Carlisle nel mille settecento novantaquattro; libro rarissimo essendosi quasi per intero perduta l'edizione in un incendio.

Vuolsi fatto il ponte per comodo de' minatori. Lungo settantadue piedi parigini (novanta palmi circa) largo soli due (palmi due e mezzo), non ha sponda che da un fianco e pende sospeso sur un burrone spaventevole, dove se ti basta l'animo di lanciar lo sguardo, vedrai i vortici e gli sprazzi e le cadute del torrente Tees. Aggiungi che nel valicar quest'orribile passo provasi un ondeggiare così sconcio ed affannoso, che per poco si farebbe ricordar il ponte gittato da' diavoli sull'abisso nel poema di Milton.

Gli Stati Uniti di America, al riferire di uno scrittore che pubblicava il suo trattato de' ponti nel mille ottocento undici, videro nel breve corso di tre anni ben otto ponti sospesi a catene di ferro.

Il più nobile sembra quello destinato a valicar la riviera Merimas nel Massacciusset: dicesi lungo dugento quarantaquattro piedi parigini (palmi trecento ventitrè), largo trenta (palmi trentasette), ripartito in tre bande da' quattro ordini di catene che lo reggono. I due margini estremi son destinati alle carrozze ed a' carri, che per tal guisa non possono mai affrontarsi, e la strada di mezzo porge a' pedoni comodo varco e securo da qualsivoglia sinistro accidente.

Ritornando da capo al mondo in Europa non farem motto di altri ponti sospesi di minor importanza fatti nell'Alemagna ed in Francia e nella Svizzera, ma sì alquanto ci fermeremo attoniti innanzi a quello veramente colossale di Bancor sullo stretto di Menai in Inghilterra. Sta questo innalzato un cento piedi parigini (cento ventitrè palmi) sul livello del mare in mo-

---

Veranzio dal suo libro che potrai vedere in questa Real Biblioteca Borbonica.

do che mentre vi rumoreggian sopra carrozze e cavalli, vi passa per di sotto a vele gonfie una nave. La lunghezza dell'arco è di palmi 657. 78, la larghezza del pavimento di palmi 32. 312. Le catene sono disposte a quattro piani verticali che dividono in tre passaggi il ponte.

In ogni piano ci ha quattro filari di catene di sospensione ciascun de' quali a cinque ordini di maglie. La sezione riunita di tutti i sedici rami è di millimetri quadrati 167,742 (pari a palmi quadrati 2,378). Le catene ne' loro rami di ritenuta per lunghissimi spazi si distendono fino alle colline che sorgono da una banda e dall'altra, e penetrano profondamente nelle roccie mediante cuniculi scavati un settanta palmi nella pietra viva. Due smisurati pilastri fabbricati a foggia di piramide formano i sostegni di sospensione; hanno questi la base lunga palmi quaranta, larga trenta. Il ferro impiegatovi ha oltrepassato il peso di 20,965 cantàri napolitani.

Il ponte, opera del Signor Telford, fu del tutto compiuto nel 1825, e costò meglio di novecentomila ducati di regno.

Nella proposta erasi fatto ragione che se ne sarebbero spesi un quattrocentoventimila.

Dopo sì lunghe peregrinazioni non incresca a chi legge adagiarsi di bel nuovo sulle sponde del Garigliano, e considerare con quanta bravura un valoroso nostro concittadino sia giunto a toccar quella meta dove erasi inutilmente per altri aspirato.

I ponti sospesi a catene di ferro, se hanno di vero tutti que' vantaggi per noi discorsi più sopra, lasciavan sempre, e convien dirlo, una certa dubitanza sulla loro solidità; spezialmente se non eran fatti pe' soli pedoni come quello di S. Sofia in Vienna, o quando non si appoggiassero a sterminate moli di pietra, come quello di Menai, o da ultimo allor che i pilastri di sospensione non fossero tra loro congiunti e rinfiancati da muri come d'ordinario si pratica. E per certo anche senza aver salutato le leggi della scienza meccanica si comprenderà di leggieri quanto sia ardua cosa tentar simile impresa.

Può farne fede il dottissimo Signor Navier il quale, dopo due viaggi in Inghilterra nel mille ottocento ventuno e nel mille ottocentoventitrè intrapresi per istudiarvi le nuove maniere di ponti da quell'ingegno stupendo del Signor Brunel ideate, dopo aver messo a stampa un'opera classica su i ponti, in grazia della quale meritamente se gli schiusero le porte dell'Accademia delle Scienze in Parigi, quando venne a metter le parole in fatti ed a costruir anch'egli un ponte sulla Senna, che con titolo malaugurato dovea dirsi degli Invalidi, un ponte sospeso a catene di ferro sopra colonne isolate, come bello e saldissimo il nostro sul Garigliano sta, quell'opera andò fallita, e si ebbero a demolire le fabbriche già innalzate, ed a sgomberare de' tanti materiali le sponde. E pure ci si erano spesi oltre due anni di assidua fatica, e i lavori delle pietre e del ferro apparivan bellissimi! *(Moniteur, 29 Février 1828)*. Nè con ciò vuolsi per menoma parte la fama oscurare del valentuomo, chè sarebbe assunto ingiusto e scortese, e da cui rifugge il nostro animo, ma sì trarne argomento che provi esser grandissime quelle difficultà da noi toccate pur ora; e le quali meglio saranno chiarite da quanto ci faremo a dire.

Tutto il peso, del quale può esser carico un ponte, dee necessariamente aggravare sopra i rami di sospensione delle catene, e dar loro una tensione che variando ne' diversi punti, divien massima ne' punti di sospensione. Da questi si comunica a' rami di ritenuta, e le due tensioni riunite cimentano poi con la loro pressione i pilastri. Forze tali sono di notabilissima intensità; ed anche ne' ponti ordinari sommano a più migliaia di cantàri: nè l'ingegno conosce facili mezzi come equilibrarle.

Oltre a questo i cangiamenti dell'atmosfera operano sul ferro, e debbono far variare la lunghezza, e con essa la tensione de' rami di ritenuta. Di là quell'agitarsi continuo, quell'attrito profondo ne' punti di sospensione, e quindi ne' pilastri di sostegno un urtare un riurtare uno scrollamento non interrotto.

Dopo molte disamine e replicate sperienze e svariatissimi saggi sembra essersi omai conosciuta la vera forza del ferro, e stabilite norme per far catene, le quali reggessero validamente alle tensioni a che debbono essere esposte.

Parimente ne' punti di ritenuta, conosciutisi gli sforzi che ivi fanno le catene, son note le regole come proporzionare i massi di fabbrica per la dovuta resistenza.

Quanto a' punti di sospensione, potrebbe per avventura sembrare di primo lancio, che le stesse regole

dovessero seguitarsi, e così farli di una conveniente stabilità: e pure non è.

Questi punti per moltiplici cagioni sono esposti a sforzi a spinte variabili, di ben altra specie che quella cui soffrono le catene ed i punti di ritenuta; e pare che gli architetti non sieno stati fra loro d'accordo intorno al miglior metodo come allogarli.

Ancora la sperienza giornaliera ci fa accorti riuscire soventi fiate la stabilità reale de' massi di fabbrica, benchè di materiali sceltissimi e con iscrupolosa diligenza condotti, inferiore d'assai alla stabilità determinata dalla scienza del calcolo. E se ne hanno prove non dubbie nell'edificare i ponti, dove la stabilità vera de' *piedi dritti* forse non è a mala pena la terza parte di quella assegnata dalle teoriche.

Per ciò che appartiensi adunque alle proprietà de' punti di sospensione sembra chiaro che quella congegnatura sarà otttima la quale adempia due condizioni.

I. Che in qualsivoglia stato di variazione di temperatura nell'atmosfera, o di carico nel pavimento del ponte, la *risultante* delle tensioni di ritenuta e di sospensione sia sempre verticale.

II. Che i punti di sospensione sieno mobili, in modo che liberamente acconsentano alle variazioni di tensione e di lunghezza de' rami delle catene, senza produrre verun movimento ne' pilastri.

Fra quanti hanno preceduto il nostro Cav. Giura nel costruire ponti sospesi, sembra che il Sig. Brunel in quelli apprestati a Londra per l'isola di Borbone abbia immaginato l'ordine più ingegnoso rispetto a' punti di sospensione. Gioverà farne rapidissimo cenno.

Ogni ramo di sospensione è unito al corrispondente di ritenuta per mezzo d'un perno sorretto presso le sue estremità da due grosse maglie vòte le quali stanno sospese ad un altro perno immobile, intorno a cui possono girare. Nelle variazioni di lunghezza e di tensione de' rami delle catene, il perno inferiore muovesi a destra o a sinistra oscillando a maniera d'un pendolo intorno al perno superiore, sì che questa disposizione potrebbe acconciamente esser detta a pendolo. Chiamata a la distanza fra gli assi de' due perni, e b la massima deviazione orizzontale cui può andar soggetto il perno inferiore, l'angolo che forma la *risultante* delle tensioni con la verticale avrà la tangente, la quale in ultimo grado può giugnere ad essere $= b/a$.

Quindi è chiaro che dando ad a una sufficiente lunghezza, la direzione della *risultante* anche ne' casi più svantaggiosi puossi far cadere a picciolissima distanza dalla verticale. In questa congegnatura adunque la prima delle due proprietà cui debbono avere i punti di sospensione, giusta le condizioni da noi proposte di sopra, trovasi quasi perfettamente adempiuta.

Siccome poi al movimento non si oppone che il semplice attrito di terzo genere, il quale è di ben tenue valore, così quel movimento debbe esser molto agevole e libero, e la seconda condizione si troverà anche adempiuta.

Vero è che questo artifizio è adoperato per que' ponti leggieri dove non ci ha che una sola catena in uno stesso piano verticale: e però il pendolo è semplice e tu non incontri difficultà nella esecuzione.

Nel caso del ponte sul Garigliano era altro; imperocchè trattavasi di due catene in un piano verticale. Ora ecco in qual modo il Cavalier Giura, senza lasciar di mira il principio che fu in parte veduto dal Sig. Brunel, lo ha nell'applicazione perfezionato.

Le figure 1, 2, e 3. della Tavola I mostrano la pianta, il taglio per lungo, ed il taglio per traverso di questa disposizione.

Il ramo superiore di sospensione (fig. 2.) è congiunto al corrispondente di ritenuta, e l'*articolazione* di unione A sta sospesa al pendolo A B C che può oscillare intorno al perno B, il quale per mezzo di sei piastroni è sospeso alla grossa traversa C. Il taglio per l'asse del pendolo (fig. 3.) fa con più chiarezza conoscere la traversa superiore D E, il perno superiore F G, e l'*articolazione* I L nella quale si uniscono i due rami.

Il pendolo è formato da tre grosse maglie verticali ognuna della larghezza media di palmi 0. 970, e della grossezza di 0. 160.

La distanza poi fra i centri de' fori, che consideriamo come la lunghezza del pendolo, è di 1. 68.

A sottilmente disaminar la cosa, il pendolo stesso potrebbe altresì oscillare intorno alla traversa superiore ch'è di sezione circolare; ma siccome questa è del diametro di 0.666, quando il perno F E è del dia-

metro di o. 333: così nel computo della deviazione della *risultante* per maggior sicurezza puoi dire che il moto di rotazione avvenga intorno al perno, e non già intorno alla traversa: ed il fatto lo ha provato.

Nella Figura 1. vedrai come le maglie del ramo di sospensione, e dell' altro di ritenuta sieno disposte nell' *articolazione* comune.

Nella fig. 4. scorgesi come i due rami inferiori di sospensione e di ritenuta vadano ad unirsi in M (fig. 2.) nel secondo pendolo M N O, ch' è al tutto indipendente dal primo.

Questo secondo pendolo è composto e sostenuto nello stesso modo dell' altro, se non che esso è più lungo, ed ha fra i centri de' fori la distanza di palmi 3.06. Ne' due vòti che restano fra le tre grosse maglie di questo pendolo, passano le quattro maglie del ramo superiore di ritenuta.

Le due massicce traverse superiori poggiano in due cannelle di una grossa piastra o tavola circolare di ferro fuso, che è doppia due terzi di palmo nella parte di mezzo dove stanno le traverse, e o.25 negli orli. Il suo diametro è di 5. 8.

Quattro spranghe verticali di ferro attraversano il masso sottoposto di fabbrica, e la colonna per la intera sua altezza.

E quattro poderose viti nelle estremità superiori delle stesse spranghe saldamente stringono la lastra di ferro fuso sull' ultimo filare di pietra, il quale corona la sommità del capitello della colonna.

Ogni colonna consta di 11 filari di grosse pietre d' intaglio: il primo ed il sesto di un solo pezzo, gli altri di due.

Nel capitello, il filare *a b* (Fig. 2. e 3.) è pure di un pezzo solo di palmi 7.40. di diametro, e della grossezza di 2.4.

Il filare *c d*. superiore al precedente è composto di due pezzi *e f g*, *e f g*, (Fig. 1.) e fra questi due pezzi ci ha il vòto in cui passano le catene. In fine, l' ultimo filare *l m* (fig. 2. 3. 5.) è parimente d' un solo pezzo e contiene il foro A' B' in cui sono allogati i due pendoli. Sopra questo ultimo filare sta poggiata ed incastrata la lastra di ferro fuso.

Volgendoti ora ad esaminare il modo come operano le tensioni delle catene in questa congegnatura, è facile convincerti che la *risultante* è quasi sempre verticale.

Siccome nel primo adagiare del ponte sonosi per modo situate le catene, che gli assi de' pendoli riuscivano perfettamente verticali, così n' è seguito che le *risultanti* delle tensioni in questo stato sono del pari verticali, e verticali sono le pressioni che operano sulle colonne.

Vedi ora la ragione delle teoriche comprovata di tutto punto dal fatto.

Le variazioni di carico e di temperatura non possono far muovere orizzontalmente i perni inferiori dei pendoli, se non in una quantità che può giugnere nell' ultimo grado a o.o835. verso i rami di sospensione, ed a p. o.o281. verso quelli di ritenuta; e la *risultante* in questo caso non cade mai a distanza maggiore dal centro della base di o.689 verso i rami di sospensione, e di o. 82 verso quelli di ritenuta; di modo che oscilla sempre mantenendosi vicino all' asse della colonna, nè può giugnere, per qualsivoglia accidente, a discostarsi oltre un palmo dal centro della base.

I movimenti de' pendoli son facili e senza scosse nelle colonne; imperocchè i loro raggi riescono molto lunghi a rispetto di quelli de' perni. L' attrito è tenuissimo a fronte della pressione; ed il movimento negli assi superiori de' pendoli è quasi come impercettibile. L' attrito forse non è neppure di terzo ma di secondo genere, essendochè il semplice vento de' fori attorno al perno superiore può fare accadere il movimento pressochè insensibile di rotazione, senza che il perno stesso strisci sulla superficie del foro.

Ed a recar le molte parole in poche, la disposizione de' punti di sospensione architettata dal Cav. Giura ha tutti i requisiti i quali possono desiderarsi per non arrecare che il menomo d' ogni tormento a' pilastri di sospensione; ed è perciò la meglio ideata e la più perfetta di quante mai siensi messe in opera fino a questo giorno nell' Europa e negli Stati Uniti di America.

Per ciò che riguarda poi i diversi pezzi di ferro che compongono l' intero sistema, sono questi assai più validi del bisogno e di dimensioni più eccedenti che scarse. Di fatto le poderose traverse superiori hanno il diametro di o.666, e potrebbero quindi essere

sopraccaricate d' un peso più di sette volte maggiore del massimo peso che vi può mai aggravare. I perni inferiori de' pendoli hanno una resistenza otto volte e mezzo di là della necessaria; ed i perni superiori sono ancora più robusti, e d' assai, perocchè le pressioni operano sopra tratti di minor lunghezza.

Le grosse maglie in fine de' pendoli stessi nelle corone intorno a' fori, che son le parti meno valide, soffrono ne' casi più svantaggiosi a millimetro quadrato poco più della terza parte della tensione, che senza alcun timore si è da tutti creduto potersi far tollerare alle maglie delle catene. E però se anche vuoi tu immaginare che a' punti di sospensione si comunichino con violenza le scosse prodotte nello strato del ponte dal passaggio delle carrozze e de' carri, niun sinistro accidente puoi temere intorno alla resistenza de' mentovati pezzi. Ed a farne convinto il più sofistico degli uomini, basterebbe solo mettere a paraggio lo sforzo che si esercita ne' perni inferiori, i quali nel nostro sistema sono i meno saldi, con quello sforzo che il Sig. Brunel ha creduto poter fare impunemente soffrire a' perni del suo ponte. Noi trasandiamo questo ragguaglio come quello che a molti riuscirebbe di noia, restringendoci a dire che i perni del nostro ponte sono tre volte e due terzi più gagliardi che quelli ideati dal Signor Brunel.

Ma non vogliamo tacere che il metallo si è tutto lavorato nelle Ferriere del Cavalier Carlo Filangieri di Gaetano principe di Satriano, sotto la direzione del Cavalier Michele Carascosa: essendosi, a provare la forza e la elasticità fino d' ogni brandello, adoperati sottilissimi esperimenti con una macchina acconciatamente fatta fare dallo stesso Cav. Giura.

Quanto alla resistenza, la quale si può aspettare da' pezzi di pietra che compongono i capitelli delle colonne, noterai che la massima pressione su ciascuna di esse non può oltrepassare i Kil. $\frac{308,282.}{2} =$ Kil. 154,141 (cantàri 1,726 : 37). Questa per mezzo del lastrone circolare di ferro fuso trasmettesi nel pezzo di pietra sottoposto, sopra una superficie di palmi quadrati 21. 13, pari a centimetri quadrati 14,726.

La pietra che si è adoperata è del più duro calcareo da non essere schiacciata se non quando fosse sotto una pressione di Kil. 600 a centimetro quadrato. Laonde non aggravandola che di un decimo di tanto peso può reggere alla pressura di Kil. 883,360, e quindi risulta che la resistenza di tali pezzi è presso che sei volte maggiore di quella che sarebbe necessaria.

E solamente ne' rari casi del massimo carico accidentale del ponte, la pressione a centimetro quadrato potrà essere quasi di Kil. 10 1|2, laddove nello stato ordinario non è oltre i 6. Kil.

I due pezzi che compongono il secondo filare in ogni capitello siccome hanno i letti una volta e mezzo più grandi della superficie precedentemente considerata nell' ultimo filare, così non sono aggravati che da Kil. 4. a 7. per centimetro quadrato. E però egli è evidente tutte le parti d' ogni colonna esser tali da opporre una resistenza infinitamente più valida di quella che per avventura potrebbe mai esser richiesta. Che se ti piaccia toccar con mano questa verità, confronta per poco la pressione, cui sono sottoposti i pezzi delle nostre colonne, con quella che soffre la pietra in vari insigni edifizi dalla esperienza predicati meritamente come solidissimi.

Pressione che la pietra soffre per ogni centimetro quadrato ne' seguenti edifizi.

Pilastri della cupola	di S. Pietro in Roma .	16 1/3
	di S. Paolo in Londra .	19 1/3
	degli Invalidi a Parigi .	14 2/3
	di S.a Genoveffa a Parigi.	29 1/3
Colonne	di S. Paolo fuori le mura di Roma.	19 2/3
	della Chiesa di tutti i Santi d' Angers . .	44 1/5

Fu molto ragionevolmente detto esser difficilissima cosa in architettura unir la bellezza alla solidità; e questo si verifica per ispezial modo nell' edificare un ponte.

Ora noi confidiamo, che quello affatto nuovo sul Garigliano dovrà essere come un progresso dell' arte additato.

Vedine il prospetto e la pianta. Tavola II.

Quattro colonne isolate di architettura egiziana, ciascuna ventotto palmi nell' altezza, e dieci nel diametro, s' innalzano sul fiume, due sulla sponda destra, e due a rincontro sulla sinistra.

Adagiansi tutte solidissimamente sopra dadi massicci di fabbrica per vaga maniera rivestiti con pietre ad intaglio; e sorreggono quattro catene di ferro in due piani verticali e paralelli disposte.

Ogni catena è lunga in tutto palmi cinquecento diciotto. Trecento sei compongono l'arco rovescio, da noi chiamato ramo o tratto di sospensione, il quale ha la corda di palmi trecentotrè, e la freccia a un bel circa di venti; e gli altri dugento dodici fanno i rami o tratti di ritenuta. Spiccansi questi dalla cima d'ogni colonna sotto la direzione di ventotto gradi dall'orizzonte, e vanno sotterra per più di quaranta palmi confitti in profondi massi di pietra. Altre robuste fabbriche rinfiancano i massi ed alle fondamenta delle colonne li congiungono.

Cento ed otto aste di ferro cadenti dall'arco rovescio tengon sospeso lo strato del ponte. Esso è lungo palmi dugento ottantasei, largo ventidue e in tre sentieri scompartito. I laterali, che i latini avrebber chiamato *decursoria* (1), per commodo de' pedoni, e quindi più rilevati, il mezzano per gli animali e le ruote.

Lungo i primi camminano parapetti, a' quali se ti affacci crederai essere in una svelta ed ariosissima terrazza che sporga sul fiume. Le aperture de' cunicoli, dove si affondano le catene di ritenuta, son ricoperte da salde basi di pietra con sopra sfingi che ritraggono dall'antico.

Nè mancano, a' quattro lati, scalini che a tuo bell'agio potranno menarti fino a' greti dove il fiume lambe le rive.

I capi del ponte alle due estremità rispondon ciascuno in una piazza di forma ottagona adorna di due casette di eguale architettura fatte per commodo de' custodi e delle guardie, e con alberi frammessi, i quali aggiungono vaghezza, quanta non puoi credere, al resto.

L'opera fu di tutto punto compiuta all'uscir di Aprile dell'anno 1832, essendocisi consumata poco più di quattro anni.

Il ferro per le catene pesava Kil. 68,857 (cantàri 786. 76).

L'intera spesa ha sommato settantacinquemila ducati di regno.

Convien ora da quel sito veder la magnifica mostra che fa di se il nuovo ponte librato come in aria sul fiume, nel bel mezzo di vasta pianura. Tu scopri da una parte colline e monti che pittorescamente e svariatamente si prolungano fin dove giunge lo sguardo; dall'altra un mare sfogato ed azzurro che alle grigie torri di Gaeta fa specchio. Byron lo avrebbe detto il ponte delle Fate.

E perchè poi non manchi vita e movimento alla scena ci ha un andare, un venire, uno scontrarsi continuo di carrozze, di carri, di barche, d'uomini, di donne, spesso con abbigliamenti e fogge bizzarre e capricciose de' contadi prossimani; e tutto questo sotto il più lucido cielo del mondo, e in mezzo alle memorie sublimi di tanti fatti gloriosi!

Da ultimo chi passa leggerà una iscrizione dettata dal nostro Canonico Cavalier D. Francesco Rossi, a quale può far fede non essersi a' dì nostri rotta la stampa dell'Egizio e dell'Ignarra. E vogliam qui i nostri leggitori presentarne.

FERDINANDVS II
REGNI VTRIVSQVE SICILIAE ET HIERVSALEM REX
P. F. AVG.
REGENDIS IMPERIO POPVLIS NATVS
NEQVANDO RATIBVS FLVMINI TRAIICIENDO IN PONTIS VICEM
CONNEXIS
EXVNDANTIVM AQVARVM IMPETV DISSOLVTIS
VEHICVLARIS CVRSVS
ET COMMERCIA MALO PVBLICO INTERCIPERENTVR
MAIORVM AEMVLATVS MAGNIFICENTIAM
PONTEM
FERREIS AD LATERA SVBTENTIS CATENIS
INCONCVSSA STABILITATE SVSPENSVM
SINGVLARI ARTIFICIO, OMNIQVE OPERVM NITORE
FIERI IVSSIT
QVEM REGIO MILITARI STIPATVS COMITATV
PRIMVS OMNIVM
FAVSTIS OMINIBVS PRAETERGRESSVS
SVI NOMINIS AETERNITATI CONSECRAVIT
ANNO R. S. M. D. CCCXXXII
REGNI SVI II
EXPLETA OMNIVM GENTIVM EXSPECTATIONE

Nella quale epigrafe toccasi di un fatto onorevole alla Maestà di FERDINANDO II, come quegli che il dì 10 Maggio volle il primo cimentar la saldezza del ponte; e postosi nel mezzo di esso fece innanzi a se passare di trotto due squadre di lancieri e sedici trà ini di artiglieria; senza por mente al risico a cui si esponeva, anzi resistendo alle reiterate e rispettose istan-

se del suo seguito perchè di là si rimovesse. E soddisfatto del buon successo della pruova, volle indi esaminare i più minuti particolari di quella costruzione, e di bella lode rimunerò il Cavalier Giura che glieli andava mostrando.

Edificare un ponte, era nella opinione degli antichi santissima cosa, e vi si adoperavano, come abbiam da Varrone, cerimonie e pratiche religiose: che anzi solamente ristaurarlo aveasi come impresa oltre modo onorata, sì che i legati per questo obietto erano da' giureconsulti fra quelli *ad pias causas* annoverati. Ove un giorno siavi ne' nostri nipoti il cuore e la virtù degli antichi, benediranno essi il regno di Ferdinando II e la nuova opera che dell' Augusto suo nome va gloriosa: e forse taluno soggiungerà essersi con bellissimo pensiero innalzato il primo ponte, che di tal genere abbia veduto l'Italia, presso i campi Formiani dove già nacque il principe dell' architettura Vitruvio Pollione (2).

*G.*** F.****

---

(1) Per questo vocabolo, cui forse non posero mente il Forcellini ed il Du-Cange, vedi L. B. Alberti nel libro *De Re Aedificatoria*, ed il Bergier nell' opera che ha per titolo *Histoire des Grands Chemins de l'Empire Romain*.

(2) Il Cavalier Giura, mostrando vero quel detto

È gentilezza dovunqu' è vertude,

ha permesso che da noi si fossero consultati due suoi scritti non per anco di pubblica ragione; de' quali il primo ha per titolo « Progetto di un ponte di ferro » sospeso sul Garigliano nel Regio cammino di Ro- » ma ».

E 'l secondo:

» Memoria sulla disposizione più vantaggiosa de, » punti di sospensione ne' ponti sospesi, coll' applicazio- » ne al nuovo ponte sul Garigliano »

Sappiasi aver noi dalla seconda di queste dissertazioni attinto tutto che riguarda la sposizione della nuova congegnatura adoperata dall' Autore; mettendoci del nostro le sole lodi che ogni uom dabbene vuol tributare al valore quando ne ha l' occasione.

ORIGINI VICENDE E SCAVAZIONI
DI
ERCOLANO E POMPEI.

Di Ercolano e di Pompei non potremmo senza ingiuria tacere, nè parlare senza pericolo. Chè se di tali maraviglie uniche al mondo contezza domandano tutte maniere di genti devote all' antico ed al bello; i molti che d' oltre i mari ed i monti in quelle convengono con finezza vanno cribrando quanto ad esse appartiensi; ed una schiera d'incliti eruditi lo va in carte sponendo con isquisita sagacia ed abbondevol dottrina (1).

Pure stretti dal dovere di pubblicar l'elenco di quanto cotidianamente quivi si dissotterra, crediam meglio soddisfare al debito nostro, con riandare innanzi tutto i primordi e le vicende di queste città, e mostrare come oggi si trovino dopo la palingenesia conseguitata all'antico sterminio. Dove, mentre rispetteremo il parso notevole ad altri, non ci sarà negato, speriamo, di avventare man mano qualche conghiettura per chiarire alcun punto dell' antichissima storia d'Italia.

Pompei ed Ercolano poste amendue nel sito più delizioso della Campania, fino al cominciare del passato secolo appena vivevano nella memoria de' vetusti scrittori. Dai quali sapevasi come elle stessero vicine al Vesuvio, monte che in forma di ampia specula innalza le ferrigne sue spalle, e fa vago contrasto al lucido cielo, alla limpidezza dell' onde, ed al verde lussureggiante di quei vasti e fertili piani, ove spiega natura la sua pompa maggiore. Sorgeva Ercolano piccola cittadella in un' eminenza sovrastante al mare, il quale a più di ottocento passi che oggi non è si avvanzava nella terra, e lontana era di Napoli sei miglia, tramutate per menda in nove nella tavola Peutingeriana. La bagnavano due fiumi e la chiudevano piccole mura, se merita fede Sisenna scrittore del settecento prima di Roma. Era inoltre di acconci porti fornita, ed al tempo di Strabone vi si trovava un castello. Nove miglia in distanza di Ercolano sopra un' erta di congestioni vulcaniche, stava Pompei all' imboccatura del Sarno, fiume navigabile, pel quale le inviavano ricche merci le convicine città. Vi si andava da Napoli e da Nola per due traverse della via Domiziana; da Nuceria e da Stabia per altrettante della Pompiliana. Vagheggiava il più bel golfo che s' abbia l' Italia; e ben doveva essere di non pochi abitatori capace, se in solo uno de' subborghi suoi appellato di Augusto Felice, poteva, come si trae da un appigionasi latino quivi dissotterrato, locare nientemeno che novecento botteghe colle pergole (come quei prischi chiamarono i terrazzi dove i venditori esponevano le merci) e coi cenacoli, ossieno le stanze per abitare, alle botteghe istesse sovrapposte. All' oriente della città, presso al Sarno si trovavano le *Saline Erculee*, così appellate non da Ercolano, come taluni e malamente opinarono, ma dalla ***pietra di Ercole***, scoglio rammentato da Plinio, e poco lontano da Pompei. Il che apparisce eziandio da quel latino programma colà rinvenuto, nel quale i ***Salinienssi***, detti altrove ***Salinatori, o Salinarii***, (coloro che

(1) Vuolsi fra tutti assegnare primo luogo al Reverendissimo Monsignor D. Carlo Rosini, presidente perpetuo della Società Regale Borbonica, il quale ne ha magistralmente parlato nella prima parte della *Dissertazione Isagocica a' Papiri Ercolanesi*.

davano opera alle saline) applaudiscono a Marco Cerinio.

Di amendue queste città la fondazione si attribuiva ad Ercole. Perciocchè narrava l'Alicarnassense Dionigi, che quel semideo, composte le cose d'Italia e ricevuta l'armata dalla Spagna, edificasse tra Pompei e Stabia una città, nel cui porto riparassero le sue navi, e dal proprio nome la chiamasse Ercolano. E su tali racconti Solino, Servio e Marziano Capella ne ordirono di nuovi, quando spacciarono, che Pompei ricevesse nome dalla *pompa* del trionfo menato da Ercole nella Campania allorchè recati vi ebbe dall'Iberia i bovi. Onde gli archeologi Fenicizzanti l'Ercole Tirio videro chiaramente in quello e con etimologiche squisitezze, comechè sbieche e talvolta contradittorie, si sforzarono persuaderne, che Ercolano nella Cananea favella importasse un come dire *monte bruciato*, e Pompei valesse *carbone spento*, o *bocca di fiamma*. Ma come a Pindaro i mitologici sensi erano belle immagini, dove in dilicata trasparenza la verità riluceva; così ne' favolosi parlari di Dionigi, e degli altri scrittori già mentovati, altro non ravviseremo fuorchè uno de' costumi della Grecia. La quale bramosa di nobilitare il cominciamento di un popolo, appena trovatone sentore o indicio nella menoma parola, tesseva splendidissime narrazioni, che ascondevano la sua ignoranza e le fruttavano poi nella storia il titolo di bugiarda. E così, ad esempio, l'Italia diceva fondata dal Re Italo, l'Enotria da Enotro, i Latini discesi da Latino, i Picenti da Pico.

Ad indagar dunque le origini delle nostre due città, più somiglianti al vero ci riusciranno le testimonianze di Antioco, di Strabone e di altri, che dicono Ercolano e Pompei abitate primamente dagli Osci; poi tre generazioni innanzi all' Iliaca guerra da' Tirreni e da' Pelasgi (che giusta il parlar di Conone da un patrio fiume diedero nome al Sarno, sè chiamarono *Sarrasti*, e fondarono Nuceria) e finalmente dopo i Pelasgi da' Sanniti. Se dunque gli Osci nominati vengono primi che tenessero queste contrade, se per volgere di tanta età Ercolano e Pompei non cangiarono mai di nome, se oltre a que' popoli non si ha di altri più antichi pur menzione, se Osche iscrizioni vi si dissotterrano, ben dir potremo che questi Osci ne fossero stati fondatori, ed essi quei nomi di Ercolano e Pompei avessero a quelle imposti, venuti dopo tanto girar di secoli a noi.

E si conforterà meglio ancora il nostro ragionare, quando nell'Osco si troveranno le significazioni di Ercolano e di Pompei. Nè monterà l'andare indagando se questi popoli vi sieno arrivati d'oriente, come credeva quel miracolo di erudizione il Mazzocchi; o usciti dalle boreali regioni, secondo che pensavano Pelloutier, Freret e Bardetti; o dall'occaso giusta il credere dell'Hervas. Mercechè quando pure voglia dirsi che altri popoli quivi stati fossero prima; i sopravvenuti cangiavano sempre nella lingua loro gli antichi nomi. Ondè chiari essendo gli elementi primigenii, che formavano l'Osca lingua; possiamo ben passarci di quella ricerca lunga, penosa e sempre vana perchè mancante di via che al certo ci guidi. E così abbandoneremo pure le investigazioni lussureggianti di chi pretese rintracciare i primordi dell'Italica storia adoperando l'Ebreo non pure, ma l'Arabo l'Etiopico, il Copto, l'Egizio, il Cinese, il Cantabro, il Celtico, il Sassone, e per fino il Runico; le quali tra' sofismi etimologici scontentano l'intelletto, ed altro poi non provano, fuorchè la voglia generosa, che nudre ogni nazione di essere stata origine a quella, che sola di tutte trionfò. Contentiamoci dunque di saper da Timeo, da Varrone, da Festo, da Servio e da altri, che negl'Italici idiomi e soprattutto nell'Osco erano parecchie voci Greche e molte anche Latine; tal che già nel terzo secolo di Roma si chiamavano colà gli Osci a recitar le Atellane, seguitate ad ascoltarsi con diletto fino a' tempi de' Cesari. E tanto ci basti per riconoscere una lingua parlata anticamente da' selvaggi Italiani, la quale, perchè ripeteva l'origine da coloro da' quali l' ebbero Elleni e Romani, ritenne le medesime radici, quantunque per sintassi desinenze e pronunzia fosse ben altra. Onde solo disaminando quali elementi abbia questo idioma comuni colle cennate due se ne trarranno facilmente non pure la etimologia di questi Osci, ma e di Ercolano e di Pompei, senza nemmeno dilungarci dall'Italia nostra. E sarà un rincalzo a siffatto pensamento vedere emergere per tal guisa derivazioni non torte ma spontanee, non oscure ma chiarissime, e tanto significanti da ben compararle ad eloquenti pitture. Chè le lingue, ove uomo drittamente le interpetri, son

le sole croniche sincere non possibili ad essere interpolate dalla man dell' uomo.

Adunque i primi popoli, che abitavano la più bella parte della Campania intorno al Vesuvio, incerto donde venuti e se per mare o per terra, si chiamarono *Osci*, o anche *Opsci*, o *Opici*, che importa *ricchi per fertilità di campi*, dal Greco *opos* (οπος) *il succo vegetativo,* onde *Ops* ed *Opis* appellarono i Quiriti la terra, derivandone la non breve famiglia delle voci *opes* le *ricchezze* (chè ogni prima dovizia è da' campi) *coops*, *copiosus*, *inops*, *opulentus*, *opulentia*, *opitulor*, *opimus*, *opiparus*. E per la ragione medesima furono salutati *Ausones* cioè *ricchi*, ed *Aurunci*, ovvero *mietitori d' oro*, avendosi per oro il frumento copiosamente raccolto. E nel dar nome ad Ercolano e Pompei seguirono il duplice costume, osservato da' vetusti, di chiamare una città o dal nume suo tutelare, o dalla natura del luogo, come insegnò nel quarto delle leggi Platone. Ercolano dunque dissero la città consecrata per essi ad Ercole, che va scritto negli Osci monumenti HEREKLEIS e scambiato si trova in HERCELE, HERCOLE, HERCLE, ed HERCLA, da cui, appostavi la sola desinenza, discese legittimamente HERCLANIVM. Dove ci viene in taglio di notare, che siccome la voce HERCOLE ammetteva di molte varianti in quel vetusto linguaggio perchè rozzo e non ancor ligio a' tipi stabili della gramatica; così ancora quelli, che Greco o Latino fecero il nome di Ercolano diversamente lo scrissero, trovandosi promiscuamente *Herclanium* com' è nella tavola del Peutinger, o *Herculanium* come scriveva Plinio e Marziano Capella, voce affine all' *Herculanum* di Tullio; ed usando altresì *Hercolaneon* (Ἡρκολανεον) Dione, *Heraclanon* (Ἡρακλανον) Antonino, *Irculaneon* (Ιρκολανεον) Zonara, ed *Heraclion* (Ἡρακλειον) Strabone. Così pure di Pompei diremo, che sia stata appellata *Pompion* (Πομπιον) o *Pompeia*, giusta i manoscritti del Greco geografo osservati dal Tyrwhitt, da *pempein* (πεμπειν) *mandare*, perchè era quivi una specie di arsenale, che poteva ricevere e spedire pel traffico del vicin Sarno le merci. E *pompeion* (πομπειον) in fatti dicevasi in Atene, come si ha in Demostene, un luogo ben lungi dal mare destinato a far conserva di grani da trasportarlo con faciltà per via di barche. Ed ecco in qual guisa chiarito avremo come anche senza straniar queste voci alle rimote diversità del Fenicio e del Caldaico, possiamo trovarne la origine nell' istesso antichissimo linguaggio d' Italia, dove quella greca radice (al pari di tante altre) si perpetuò in *pompa*, e nei nomi già appellativi *pompeius* e *pompedius*, ed in *pompilus*, come dissero quel pesce che accompagna i navigli. E qui sarebbe da chiedere come gli Osci chiamassero il fiume, lungo il quale sorgeva la città loro, prima che i sopravvenuti Pelasgi o Tirreni gl' imponessero nome Sarno. Nè dubiteremmo di rispondere, che lo appellassero *Pompeio*, ossia *buono al traffico*, atteso il commercio che vi si poteva fare per acqua. Ed avremmo a franchigia il principe della nuova Accademia, che ne insegna come dai fiumi prendessero nome le città. Ed aggiungeremmo la testimonianza di Erodoto dicente, che la città d'Is in Babilonia tolse quel nome dal vicin fiume, che sboccava nell' Eufrate. Oltrechè leggiamo nel geografo Nubiense che Istacar città non lontana da Bagdad fu così detta dal fiume Istacar. E da Stefano impariamo come dal fiume Carra nella Siria fu denominata la città di Carra, e dal Migdonio quella di Migdonia presso Antiochia. È noto infine che l' istessa Capua nel medesimo territorio di Pompei, e da Pompei poco lontana, prima di essere così appellata, fu detta Volturno dal fiume Volturno. Sono queste semplici conghietture; ma ad esse dobbiamo esser contenti, trattandosi di tempi in tanta oscurità seppelliti. E però anche conghietturando assomiglieremo lo stato di questi Osci ad un confederamento di più famiglie raccolte in vichi, legate per vincoli di sangue, fornite di ciò che domandano i primi bisogni del vivere, talvolta in guerra fra loro, ma più spesso disposte a porgersi di scambievoli soccorsi, come i Ciclopi d' Omero, che presti accorrevano alle acute grida dell' accecato Polifemo.

Con più di probabilità potremo gir discorrendo le cose di Pompei e di Ercolano nei tempi sopravvenuti. Perciocchè quando le armi dei Tirreni erano ubbidite dal Tevere per infino appiè delle Alpi, essi allora soggiogarono gli Osci o Ausoni o Opici, che dir si vogliano, e furono padroni dei campi Flegrei intorno a Cuma ed a Nola loro colonie, se deesi stare all' autorità di Velleio, il quale Capua

da'Tirreni pur disse fondata cinquant' anni prima di Roma. Allora dunque queste città della nostra Campania formavano lega di più repubbliche unite insieme, dove nissuna l'altra avvanzava nè di autorità, nè di grado. E fedeli al tipo del governo portato d'oltre mari e serbato eziandio nell' Etruria superiore, divisero la loro federazione in dodeci città, delle quali Capua, ch' era la più insigne stesse in mezzo e le facessero corona quel Teano Sidicino e quella Calazia, cui Polibio e Tullio lodarono, ed Atella e Nola e Cale ed Acerra e Nuceria e, che più importa, Ercolano e Pompei. Di queste ultime al certo sono chiarissime le testimonianze in Floro e Strabone. E però le diremo al pari delle città circumpadane vivute in di molte cose con eguali leggi, e governate per concilio, al quale veniva come da varie sedi compagne il *lucumone*, ossia il capo elettivo di ognuna, per deliberare e consultare di pace, di guerra, e di tutto che il comun bene risguardasse. Levavasi frattanto contro costoro la gente Sannitica, popoli finitimi già in voce di coraggiosi e gagliardi, ed osservantissimi di certa severa e brusca disciplina. I quali trovati quei Tirreni già inviliti dalle mollezze del lusso e del piacere, dopo averli straccati lungamente con rovine di terre e spesse rotte, giunsero per accordo ad ottenerne di poter coltivare le stesse pianure, ed albergare le mura istesse di Volturno la più cospicua delle Tirrene città. Pòi abusando la fede ospitale, come di notte li videro sepolti nel sonno seguito alle gozzoviglie compagne ordinarie di liete feste, tutt' i Volturnesi trucidarono, e perfino il nome della città di Volturno abolirono, chiamandola Capua da Capi loro duce, o dalle ampie campagne ubertose; il che avvenne cinquant' anni prima di Roma. Indi a non molto Nola presero ed Acerra, e probabilmente anche Pompei, che con quelle mettevasi in traffico. E come le scorrerie portarono in tutta la Campania, e vennero a tanta potenza; così anche di Ercolano dovettero farsi padroni, bellissima per l'amene sue campagne. Certo che fosse addivenuto di quella commistione di Tirréni e Sanniti la storia il tace. Ma pare che i novelli conquistatori con andar di tempo o si fossero emancipati dal Sannitico potere, o che almeno tentassero di ricuperare l'antica libertà. Poichè la stessa Capua già soggetta per tradimento ai Sanniti, corsi anni ottantadue, cercò di soccorrere i Sidicini, contro i quali gli stessi Sanniti per solo dritto di forza volte avevano ingiuste le armi. Ma non avendo potuto recar loro altro soccorso fuor che il nome, i poveri Campani, disfatti sotto i colli Tifati, a' Padri Coscritti ricorrevano piagnenti, consapevoli dello scempio che gli attendeva per la seconda volta da quegli agguerriti e perfidi montanari. E Roma a cui non pareva ragionevole difendere i Campani amici contro i Sanniti amici, avida non di quiete ma d' impero, ben li prese in sua tutela quando a lei si furono dati come sudditi; e così ebbe principio la guerra di Sannio, memoranda soprattutto per lo scorno delle forche Caudine. Sul finir della quale, verso il quattrocento quarantuno di Roma, Pompei dovè cedere totalmente ai Romani; giacchè un anno innanzi Papirio Cursore e Caio Licinio Bubulco avevano espugnato Nola, e poco dopo Quinto Fabio e Publio Decio Mure Nuceria.

Di Ercolano all' incontro sappiamo con certezza che fu tolta ai Sanniti dal console Spurio Carvilio dugento ottantatrè anni prima di Cristo. E comechè oscure rimangano le condizioni, che a queste due città imposero i vincitori; pur non andrebbe lontano dal vero chi dicesse, che popoli così bellicosi in caso di guerra richiesti fossero da Roma di cavalli e di fanti, e per questo somiglievoli si facessero al resto degl' Italiani. I quali, appunto per veder quella ingrandita per gli aiuti di che a lei eran larghi, non restavano dal chiedere con ardore la Romana cittadinanza affinchè partecipando ai comizii meglio almeno provvedessero alle cose loro. Ma quando svanirono le speranze, che loro ne davano l'uno e l' altro Gracco e M. Druso tribuni, anzi proposta e vinta da Quinto Vario la legge che bandiva chiunque avesse domandato di dare agl'Italiani il dritto de'Quiriti; allora il capo de' Marsi Popedio Silone autore si fece di quella lega famigerata, alla quale corsero volonterosi Peligni, Vestini, Marrucini, Picentini, Frentani, Irpini, Venosini, Iapigi, Lucani e Sanniti e quanti si trovavano nelle nostre contrade già infesti a' Romani. E scelta a sede precipua Corfinio, detta Italica dalle comunità federate, vi crearono due consoli e cinquecento pretori per governare uniformemente le regioni loro durante la guerra. Tremava Ro-

ma a sì formidabili apparecchi; ma gl'infelici sperimentarono la fortuna tanto atroce quanto giustissima era la causa per la quale pugnavano. Caduti estinti trecentomila Italiani, Roma fu da quello spavento liberata per Quinto Metello Numidio, Gneo Pompeio padre del Grande, Caio Mario, Decio Didio e Lucio Silla. Il primo degli ultimi due prese Ercolano, il secondo Pompei, dopo rotto Cluenzio nei campi Nolani, aiutati entrambi dal senno e dal braccio di Minazio Maggio da Ascoli: e così, trascorsi dugento anni, elle tornarono sotto la Romana dominazione. Compiuta la guerra, fu dato il dritto di cittadinanza a tutte le Italiche popolazioni, escluse le Lucane e le Sannitiche, come le più ostinate nel battagliare. Perdettero però l'autonomia, e furono assoggettate alle Romane leggi, che un personaggio speditovi a bella posta attemperava agli urbani bisogni. Indi a non molto Roma per maggior sua calma le agguagliò al rimanente degl'Italiani; ed in tal guisa Pompei ed Ercolano divennero *municipii fundani* come si trae dai marmi. Più tardi poi si scompagnarono di condizione. Perciocchè avendo Pompei parteggiato per Mario, da Lucio Silla che quella avea doma e che inoltre ben ricordava l'ostinato resistere di lei, vi fu mandata (80 anni innanzi a Cristo) una moltitudine di soldati veterani, e di essa fatto capo il nipote Publio Silla. I venuti niente cangiarono allo stato politico de' Pompeiani; ma sì ne occuparono parte del territorio, e quasi ne divennero i custodi, giusta il fraseggiar di Appiano. Ed un misgenio contro quelli nudrivano, onde spesso altercavansi, perchè interdetti di dare le voci nelle pubbliche adunanze e di passeggiare sotto gli stessi portici. Per la qual cosa i Pompeiani spedirono ambasceria a Roma contro lo stesso Publio Silla accusandolo autore delle civili loro turbolenze; e Tullio il prese a difendere in quella orazione che torna più a lode di sua eloquenza, che dell'animo suo. Passati così molti anni, nel cinquantanove dell'era nostra, impetrarono in privilegio da Nerone dritto e titolo di colonia, come di Pozzuoli narrava Tacito, e come addivenne di non pochi altri municipii, che il nome di colonia ambirono. Il che si pare altresì dal fatto atroce seguito in quel torno tra i Pompeiani ed i Nucerini, che insieme assistevano alle pugne gladiatorie date da Livineio Regolo in Pompei. Perciocchè svillaneggiandosi mutuamente per lieve cagione, con libertina rusticità dalle parole vennero a' sassi, e poi al ferro; sì che molti de' Nucerini restarono malconci, e molti morti. Della quale zuffa avendo Nerone commesso il giudizio al senato, furono tali adunanze a' Pompeiani difese per dieci anni, sciolti i collegi gladiatori illegittimamente instituti, e Livineio cacciato in esilio. E chi in tali memorie non trovasse pruova bastevole a credere Pompei insignita del titolo di Romana colonia, gli sarebbero presti cento marmi dove ricordansi i *Patroni*, *Custodes*, *Defensores*, *Coloniae Pompeianae*. Or poichè di tali frasi non incontriamo nell'epigrafi di Ercolano, ben diremo che municipio ella fosse, ma non fregiata di quell' epiteto più onorevole. Anzi non è da negare che in altre cose ancora fosse stata da meno che Pompei, se troviamo sola Pompei salutata cogli epiteti di *celebre* non pur da Seneca ma sì ancora da Tacito. Securo è per altro, che in amendue fiorivan le arti (sebbene più in Ercolano) in amendue si coltivava l'ingegno. A che molto conduceva lo spesso venirvi nelle ville, che vi avevano ne' dintorni, i Cesari, i Pompei, i Ciceroni, e gli altri Romani prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara, adorni di gloria militare, uomini in somma il cui nome ancor suona chiarissimo presso a tutte le nazioni.

Pure tempo si avvicinava che a sì belle contrade dovea cangiarsi miseramente l'aspetto. I forieri della tremenda giornata son descritti da Seneca. Pompei, egli dice, celebre città della Campania a cui formano golfo ridente la curva spiaggia di Sorrento e di Stabia da una banda e quella di Ercolano dall'altra, è stata rovinata insieme coi luoghi contigui per un tremuoto accaduto nel verno, cioè in una stagione che da'nostri antenati credevasi libera da tali pericoli. A' cinque di febbraio, consoli Regolo e Virginio, la Campania minacciata sempre, e sino a quel momento afflitta sol da timore, è stata devastata da violento tremuoto. Parte della città di Ercolano è distrutta, e quel che ne resta non è ancora fuor di pericolo. La colonia di Nuceria, se non crollò interamente, è almen guasta. In Napoli i danni furono de'privati, anzichè del pubblico. Molte case di campagna vennero scosse, ma senza detrimento. Narravano estinto un gregge di seicento pecore, alcune statue infrante e, dopo così funesto flagello, erranti pe' campi uomini spenti di co-

noscenza e di sensi. La scossa fu sentita a Napoli, dove Nerone avvertitone mentre stava in teatro, non volle interrompere il suo canto, tuttocchè mettesse a ripentaglio la vita. In Ercolano rimasero danneggiate le mura le porte ed il tempio di Cibele; in Pompei rovinò il tempio d' Iside. I Pompeiani non pertanto cercavano di riparare a tanta ruina senza pur sospettarne la cagione in quel medesimo occulto nemico, che le avrebbe fatto in poco d'ora sparire dal mondo. Era questo il Vesuvio oggi bicipite, che colla sua presenza accresceva la bellezza di quelle contrade. La sterilità dell'unico vertice in che allora si terminava, il suo aspetto cinerizio, le fuliginose screpolature e le ampie caverne del suo seno, facevano ben chiaro a Strabone come fosse uno spento vulcano. Ma poichè sino a quei tempi non era memoria di eruzione veruna; i più conoscenti di siffatte cose riportavano l'igneo fenomeno ai tempi favolosi, ed allora seguite narravano in quei campi, detti Flegrei dal fuoco, le ricantate pugne de' Giganti fulminati da Giove. Attribuivano bensì alle ceneri la rigogliosa vegetazione de' campi circostanti; ma credevano il vulcano del tutto spento, perchè la materia ignea (secondo l'opinare di quei naturalisti) eragli finalmente mancata. Osservazione stupenda, la quale c' insegna che quando gli antichissimi popoli si stabilirono in que' dintorni non temevano affatto che fiamme potesse mandare il monte. Chè stoltissimo divisamento, anzi incredibile, sarebbe stato in pianura sì fertile e spaziosa fabbricar case alle radici di una rupe, donde ad ora ad ora torrenti di fuoco potean discendere ad incenerire ogni cosa. Però osservate le vestigia delle antiche conflagrazioni dovevan dare a quel vulcano un nome che il suo totale spegnimento indicasse. Il perchè veggiamo di bel nuovo cadere tutte le distorte e lontane derivazioni degli Ebraizzanti, i quali il volevano detto *Vesbio*, quasi *monte bruciante*. E ci raffermiamo sempre più in credere, che Osci sieno i primi nomi di Ercolano e Pompei, in osservando che anche *Vesbio* nell'Osco importa quanto un dire *spento del tutto*; perchè nell' Italo primitivo il *ve* fu particella per la quale un significato si aumentava, e *sbeo* valeva *estinguere*. Or questo vulcano creduto già esausto da molti secoli era stato solamente assopito, e ridestavasi alla fine con una ferocia pari al suo lungo letargo. Rifugge il pensiero da quella memoranda catastrofe dolorosa. Era l' ora diciassettesima del ventitrè di novembre, volgendo l' anno settantesimo nono di Cristo, quando nera nuvola videsi nascere dal Vesuvio, straordinaria per figura e grandezza, che innalzandosi come tronco di lunghissimo pino, andava stendendo all'intorno i suoi rami. Compariva talor bianca, talor nera e talora di colori diversi. Intanto la terra pareva sferrarsi da' suoi cardini per la veemenza del tremuoto accompagnato da terribili tuoni; il monte slanciava enormi sassi, che gli ricadevano sul vertice; ed il cielo facevasi oscuro per densa nebbia di solforato fumo, che rotta da fuochi serpeggianti lasciava scappare a quando a quando raggi simili a grandissimi baleni. A spettacolo sì orrendo tutti davansi in fuga portando seco loro quanto aveano di più prezioso. Le madri stringevano al seno i figli, i mariti le spose, i giovani cercavano scampo ai vecchi ed agl' infermi, gran parte de' quali perivano ritenuti da' morbi e dall' età, soli, disperati. Gl' istessi fuggenti trovavan morte negl' intoppi della spaventata calca, e spiravano sotto le pietre fulminate dal monte, o cadute dalle crollanti case. Cercavano d' imbarcarsi, ma la riva fatta era ingombra d' infocati macigni, ed il mare grosso voltava sossopra sè stesso e per la concussione della terra pareva quasi cacciato dal lido, restando i pesci a secco sull' arena. Correvano alla campagna, messi in testa guanciali per difendersi da' nembi delle ignite pietre; e quivi nuove paure, nuovi terrori. I carriaggi erano di tal modo agitati, che non si poteva appoggiandovi di grosse pietre tenerli fermi. Ed in questo cumuli di avviluppate nuvole volteggianti coprire con tenebrose falde tutt' i vicini luoghi, una confusione precipitosa, uno sbigottimento smisurato, globi di brace, caligine di fumo, pioggia di fiamme di sassi di cenere mista al rimbombo strepitoso delle mugghianti lapidee caverne a urli, a gemiti, a bestemmie. Uomini, donne, fanciulli, i quali al padre, alla moglie, al figlio, a' congiunti con lagrimevoli parole volgevansi. Ma per l' oscurità profondissima non riconoscevansi eccetto che alla voce o a qualche rapido lampo che mostrava tanto numero di uomini cangiati per lo spavento in un popolo di spettri. L' altro compiangeva il suo caso, l'altro la sorte de' genitori. A molti il timore della morte faceva invocare la morte istessa. Parecchi imploravano soccorso da' numi,

parecchi invece credevano numi più non essere, e gridavano quella notte l'ultima eterna notte da seppellire il mondo nel mondo, e gridavano quelle tenebre il velo funereo che dovesse coprirlo.

Durava questa scena luttuosa fino ad un'ora dopo levato il sole del dì vegnente, e non era che luce debolissima come crepuscolo, quando il monte infierì di bel nuovo. Crebbe il tremuoto. Le case in siti lontani dal vulcano molte miglia parevano sconvolte dalle fondamenta, e, gettate or da un lato or da un altro, rimettersi poi ne' propri luoghi. Nerissima caligine si stese sul mare, e sparir fece l'Isola di Capri e Miseno e le altre città del littorale. In quel promontorio le tenebre divennero sì fitte da non paragonarle a notte senza luna e senza stelle, o avvolta in grossi nembi addoppiati; ma era un buio simile a quello di chiusa stanza, dove spento fosse ogni lume. Quivi medesimo fu tanta la pioggia della cenere che bisognava scuotersi di volta in volta le vesti per non restarne atterrato. La dimane il nero condensato vapore svanì a guisa di nuvola, e poco dopo ricomparve il sole pallido come per ecclissi. Così queste fiorenti e popolose contrade divennero campo di lutto senz' alberi, senza verde, senza vita, caos di morte, massa interminabile di solitaria cenere, senza che di esse restasse una sola pietra da scrivere: *qui fu Ercolano, qui sorgeva Pompei*. Taceremo come nell'istessa ruina sepolte rimasero Resina Oplonte e Cora già semidirute, e Taurania manomessa da Spartaco quando fuggì dagli antri del Vesuvio inseguito da Crasso, e Veseride dove Decio non temè di precipitarsi per la patria solo tra le schiere nemiche, placando così gli Dei Mani che chiedevano la vita di un valoroso Romano. Ma non possiamo non toccar della perdita considerevole che ebbero a soffrire le scienze naturali per la morte di Plinio il vecchio. Trovavasi comandante della flotta a Miseno, e desto dalla sorella perchè osservasse il nuovo fenomeno, dato di piglio alle cerate tavolette scrittorie, s'imbarcava sopra una fusta, allorchè taluni suoi soldati venuti da Resina lo pregavano che liberasse e la flotta quivi ancorata ed i borghi circostanti dall' enorme flagello. Aggiuntosi l'amore dell'umanità allo stimolo del sapere, si avviò egli con molte galee là donde tutti fuggivano, e dettava intrepidamente le sue osservazioni all' amanuense mentre piovevangli sulla barca pietre calcinate, tutte nere, tutte abbruciate, tutte dalla violenza del fuoco ridotte in cenere. Allora consigliato dal pilota che prendesse largo in mare, rispose gli: *la fortuna è seconda all' ardire; torci alla volta di Pomponiano*. Questi era a Stabia e si accingeva co' suoi alla fuga, impeditagli dal contrario vento, quando il gran naturalista vi giunse. Accoltovi con amabilità, volle tuffarsi nel bagno, e dopo cenato allegramente, si pose a dormire. Ma convenne svegliarlo, perchè il cortile donde uscir dovea cominciava a colmarsi di cenere. Corso cogli altri alla spiaggia nè potuto imbarcarsi, chiese acqua fresca; e bevutone due volte si colcò sopra un tappeto disteso sul lido. L'odore dello zolfo annunziava la vicinanza delle fiamme; egli si alzava appoggiato da due schiavi per seguire i compagni fuggenti, e cadde morto di botto.

Regnava Tito. A tante sciagure non si rimaneva indifferente quel magnanimo, che stimava perduto i giorno in cui fatto non avesse felice un uomo. Tito spedì due Consolari nella Campania col nome di *Correttori*, che le superstiti popolazioni rilevassero dal sofferto danno col danaro di quei, che eran morti senza eredi. Costoro aggregarono a Napoli il resto degli Ercolanesi, come leggiamo in alcuni marmi: e di qui come simile al vero dedurremo, che il residuo de' Pompeiani nella vicina Nola stabilissero. Che che sia di ciò, allo spirar del secondo secolo dell' era nostra troviam rammentato da Petronio il portico d' Ercole presso Napoli, e però si crede che qualche pago da' primi abitatori in quei dintorni sorgesse. E forse potrebbe anche pensarsi che lo stesso amore della terra natale tratti avesse taluni Pompeiani a riedificar case in quei campi desolati. Per lo che l' eruditissimo Ignarra, seguito da molti dotti, attribuiva il totale sterminio di Ercolano, e Pompei non all' eruzione del 79, ma a quella del 471 di Cristo. Alla quale autorità non pare di poter sottoscrivere, perchè in tanti marmi, ed in infinite monete quivi rinvenute il nome di Domiziano Cesare è quello che più a noi si avvicina, e quel titolo Domiziano prese molto prima che il salutassero imperatore. Più ci sembra probabile che l'avidità essendo secura di tanti tesori giacenti sotto quelle ruine, vi rivolgesse il piede per farsi ricca da qualche scavazione, come avvenne ai tempi di Alessandro Severo,

il quale abbondevolmente ne tirò marmi, colonne e statue di squisito lavoro. Concederemo pure che ne' tempi sopravvenuti buio silenzio ingombrasse perfino il nome di Ercolano e Pompei, talchè non prima del secolo decimoquinto taluni cominciassero a determinarne gli antichi siti, come abbiamo in Perotta in Capaccio in Ambrogio Leone ed in Leandro Alberti, o a descrivere qualche anticaglia in que' campi trovata, come fecero il nostro Celano e Monsignor Bianchini. Ma discrederemo sempre che ai tempi di Sannazzaro Pompei fosse già dissotterrata come oggidì. Coloro che lo han preteso ne danno in pruova queste parole dell' Arcadia: » Così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo, benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutt' i finitimi li sentirono quando con tempestose fiamme e con cenere coverse i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi gli vede: sotto ai quali chi sarà mai che creda, che popoli e ville e città nobilissime sieno sepolte? Come veramente vi sono non solo quelle che delle arse pomici e della ruina del monte furon coverte, ma questa che d' innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata Pompei ed irrigata dall' onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole come credo sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termine; nè più in là che alla morte si puote andare. E già in queste parole erano ben presso alla città, ch' ella dicea, della quale le torri, e le case, ed i teatri, ed i tempii si poteano quasi integri discernere. » Basta pertanto, crediam noi, un pò di critica a persuadersi, che queste parole arguiscano poetica immaginativa fecondatrice di picciolissimi obbietti, e nulla più. Se i teatri, ed i templi di Pompei erano interi ai giorni di Sannazzaro, bisogna dire che già ne fossero cominciate le scavazioni regnando Alfonso. Or che non avrebbe fatto quel principe da chi si reggeva il freno delle nostre contrade, perchè Pompei fosse venuta di bel nuovo in luce? Alfonso circondavano il Panormita, ed infiniti altri personaggi teneri quanto altri mai di tutto che sentiva l' antico. Alfonso da per tutto era gridato ristauratore dei bei giorni di Tullio, e di Marone. Alfonso dava nome ad un secolo emulatore a quello di Pericle e di Augusto, avrebbe dunque mai lasciato di aggiungere un' altra gemma alla sua corona, dando al mondo il raro spettacolo di chiamare a seconda vita una delle città vetuste intera intera? Il Cielo serbava questa gloria alla gran mente di Carlo III.

Volgeva il 1711 quando il Principe di Elbeuf andava in cerca di marmi per abbellire una sua casa posta al Granatello all'occaso del convento degli Alcantarini. Gli fu detto, che nei pozzi di quelle vicinanze se ne trovavan di molti rottami. Ed egli fatte alcune scavazioni a Resina in uno di essi, ebbe la fortuna di abbattersi al teatro Ercolanese; e per cinque anni marmi non solo, ma colonne anco ne trasse e statue, delle quali parte inviò al Principe Eugenio di Savoia ed al Re Ludovico di Francia, parte dovè restituire al governo, dal quale gli fu interdetto il proseguire gli scavamenti. Volendo poi Re Carlo di Borbone edificar dalle fondamenta una casa di campagna in Portici, avuta contezza dall' architetto Rocco Alcubierre delle cose preziosissime, che sotto quella terra ad ogni passo rinvenivansi, comandò che se ne facessero esatte perquisizioni. Onde perlustratosi nel 1738 il fondo del pozzo istesso visitato da Elbeuf se ne cavò una statua consolare e la iscrizione che attestava esser quivi Ercolano ed il suo teatro. Non è a dire di quanta gioia venisse a riempiersi l' animo dell' inclito monarca. Comandava il facessero consapevole ogni giorno di quanto si diseppelliva, anzi tostamente nelle cose di maggior importanza. Si conservassero tutt' i rinvenuti monumenti accanto alla regia; chiamati artisti tra i migliori a ristaurarli dalle ingiurie dei secoli e delle fiamme. Egli stesso assegnar loro i colori su cui prendere sperimento, perchè usciti all' aria non perissero. Assoggettare in fine tanta regal maestà alla pena di scendere in que' profondi oscuri anfratti, per tutto osservare da sè. Indi colmare di favori quei dotti, che il potessero arricchire di lumi, come fece col Barthelemy. Poi chiamare Baiardi di Roma per illustrar quelle anticaglie. Intanto eran corsi appena dieci anni, quando facendosi un fosso ne' campi sottoposti al Vesu-

vio, si vide esser quivi la gemella di Ercolano, Pompei.

Lingua non è che vaglia a descrivere il trasporto, che in ogni anima colta e gentile destarono e queste scoverte ed i magnanimi provvedimenti che le favoreggiavano. Ogni giorno era contrassegnato da nuove meraviglie; in ogni scavazione si acquistavano rarissimi tesori. Metteva poi colmo allo stupore l'essersi trovati in Ercolano circa duemila volumi in papiro a forma di rotoli, contenenti in Greco ed in Latino opere affatto sconosciute. Allora il Re instituì l'Accademia Ercolanese per chiarire tanti antichi obbietti; e per darle maggior decoro volle che ne fosse capo il suo primo ministro, e raccolta nella stessa real magione. Però dall' ultimo scoglio di Mergellina fino alle più rimote contrade tutto l'orbe ripeteva le lodi del gran Monarca, e gli abitatori de' freddi climi sceglievano il dotto Gesner ad interpetre de' loro sensi; il quale indrizzavagli latinamente *i plausi dell' orbe letterario settentrionale*. Eccoci dunque in mezzo a due città redivive e conservate (vedi capriccio di fortuna) per quelle stesse ceneri, che già le tolsero al mondo. Che se degli antichi finora non si ammiravan fuorchè frammenti isolati, resti manomessi, reliquie disperse: oggi entriamo in Ercolano e Pompei, come inosservati vi saremmo giunti a' tempi de' Sanniti verso un primo albeggiare, quando gli abitanti giacevano ancora nel sonno stanchi dall' ebrezza del passato giorno; ed aspettiamo di già che appena desti ci vengano incontro il decemviro, il pretore o il difensor della colonia, e ci sian cortesi di saluto e di compagnia. Intanto il sole già spunta, gli uomini tornano all' opre, le città sono in moto, percorriamo le loro strade, i loro trivii; consideriamo le mura, gli spaldi, le torri; visitiamo i fori, le basiliche, i calcidici, i templi, i teatri, le terme, i forni, le botteghe; esaminiamo i pesi, le bilance, i termopòli. Gettate lo sguardo a quel muro imbiancato: vi leggerete un' epigrafe non somiglievole alle tante migliaia, che già vi son conte. Vi è scritto in rosso ed a pennello: *I legnaiuoli ed i carrettieri si raccomandano all' edile Marcellino*. Più innanzi: *Il servo addetto alla fornace riverisce l' edile Secondo*. Appresso: *Tutt' i fruttaioli insieme con Elvio Vestale impetrano il favore di Olconio Prisco decemviro*. Sul muro opposto: *La famiglia gladiatoria di Numerio Pompidio Rufo nel ventinove di Ottobre darà una caccia in Pompei: addì venti di aprile nell'anfiteatro vi saranno le tende sostenute dalle pertiche per cura di Ottavio. Vivete felici*. Dirimpetto in lettere Osche: *Innanzi alla torre duodecima si trova l'osteria di Sarino*. Volgetevi ora alle case. Ecco l' atrio. Il padrone non egoista vi avverte, che vi guardiate dal cane: *cave canem* è scritto nella soglia. Passate innanzi ne vedrete il cavedio, il compluvio, l' empluvio, la gineconitide, il cubiculo, il sacrario e le altre parti. Le tibie che sono in questa stanza vi fan chiaro che vi abitava un flautista. Quest' altra albergava un seguace di Esculapio. Le spatule, le sonde e i cateteri che vedete, ben vi mostrano che qui la chirurgia è progredita assai più di quel che pensavate. Ecco in quell' arca altri strumenti di cui noi non facciamo uso. Chi sa se non ci sia ignota qualche felice operazione da potersi con essi eseguire! Mirate l'ordine con che nelle rimanenti camere sono disposti e vasi, e candelabri, e lucerne, e statue, e suppellettili di ogni maniera. Arrestatevi soprattutto a considerare le ricchezze dell' arte di Apelle. Questo gran quadro rappresenta Ercole, al quale i numi disvelano come dal bambino Telefo suo figlio allattato da una cerva, avrà principio la gente Romana. Quest' altro ci mostra Zefiro, che vola alla tenera Clori sdraiata mollemente sull' erba, lungo il margine di un placido fiume, e sostenuta dal Sonno. Più innanzi vedete Arianna abbandonata in Nasso, cui Nemesi addita la barca che mena l' amante fuggitivo. Inoltre Frisso che dall' ariete stende pietosa la destra ad Elle caduta nell'onde. Etra che scuopre al figlio la spada di Egeo. Briseide tolta ad Achille. Leda che tiene in mano il nido, dove spuntano dai gusci delle uova Castore, Elena, e Polluce. Ila rapito dalle Naiadi. Narciso che si specchia nel fonte. Qui è Massinissa in atto di consegnare all'affricano Scipione la bella Sofonisba, che vedendosi giunta in forza altrui, sostenne anzi la morte che la servitù. Là è Chirone che apprende ad Achille l' arte di toccar la lira. Più avanti è lo stesso eroe travestito da femmina e confuso in mezzo alle ancelle di Licomede; ma alle armi, che mettegli in mostra l' astuto Ulisse, divampagli in volto la scintilla del mal celato valore. Osservate inoltre i salti naturalissimi di quegli schenobati ebrifestanti che dansano sopra tirsi sospesi a funi, e le tante

Ninfe che unite ai Satiri si slanciano in aria a gruppi, e quelle ballerine graziosissime per varietà e leggerezza, atteggiate delle più vezzose posture, ed ammirevoli per verissimi rivolgimenti e svolazzi di panni. Contemplate in fine la morbidezza e la verità di quelle tenere carnagioni, colorite con soavità d'insensibili sfumatezze, e di modulazioni facilissime; e se per solo un dipinto trovato nell'Esquilino, che poi rappresentava una scena nuziale, fu sborsata gran copia di oro, e quello messo a cielo per la rarità sua; che diremo di tante pitture che a migliaia qui sono e che ci presentano molte copie delle tavole tanto pregiate in Rodi, ed in Efeso, in. Samo, ed in Atene? Ma arrestiamoci alquanto dippiù nel triclinio per osservare anche i miracoli della ripografia, cioè della pittura minore. Vedete come scintillano i rubini di quella melagrana, che due galli si stanno con ingordigia a bezzicare. Le uve che questa lepre divora, sono velate ancor di rugiada; le due triglie, che spiccano in mezzo agli altri pesci, palpitano ancora. Che simmetria in quel paniere colmo di latteggianti e laceri fichi! Sulla pesca che là è tagliata in due è ancora la molle sua lanugine. L' acqua nel vaso cristallino che ci è rimpetto par che tremoli all' agitarsi del suolo pe' nostri passi. Che verità in quella morta pernice, e nei funghi che le stanno d' appresso! Che evidenza nel resto degli uccelli, e de' frutti! Quanta varietà, e come bellissima in questa infinita famiglia di fiori! Da' paesaggi e dalle marine di questi altri intonachi potrete argomentare che intelligenza abbia quell'arte che sa tanto bene imitar gli effetti con linea della luce. Al lato opposto son rappresentate tutte le faccende e gli artifizi della Fullonica. Gli uomini che sodano ed imbiancano i lanei tessuti saltandovi co' piè nudi in vasi pieni d'acqua, il cardo per torne le asprezze, la soppressa per farli morbidi e lisci. E fermatevi soprattutto sulla preziosità di quelle fregiature, oggi chiamate *rabeschi*, così svariate, così moltiplici, così belle, dove con meraviglia si accordano tutte le cose naturali di volatili, di pesci, di frutti, di biade, di viti, di rosai, e verdure, non che istrumenti e vasi e maschere; ed ammirate più che altro la vivacità di quei colori or vermigli, or gialletti, qui azzurri, là argentati, verdi altrove, e in ogni parte dolci pompeggianti e messi con tocco armonioso leggiero da somigliarli piuttosto ad opere in minio. Date uno sguardo a questa serie di guastaduzze, d' inguistare, di ampolle, di caraffini, di bicchieri, di calici. Contemplate il vetro in quante svariate forme e figure ha potuto gonfiarsi a forza di fiato, con qual magistero lo abbiano arrotato al torno, e gettato come l' argento! Di qui piegate verso la *toeletta*, vi troverete pettini, aghi crinali, orecchini, braccialetti, collane, smaniglie, dove oro e gemme son profusi a larga mano. Eccovi l' infallibile ed intrepido consigliero dell' uomo, se l' amor proprio non ne falsasse le voci, lo specchio. È a guisa di argenteo disco lucido più che terso cristallo, e gli è di sostegno un manico cisellato. Tre pissidi contengono i più rari unguenti Arabi ed Achemenii. Delle ampolle vicine la prima chiude il cosmetico per lisciare la faccia di un' aggrinzata matrona che al tramontar dell' età è all' aurora della civetteria; l' altra serba il collirio onde strette le palpebre più vivace sfolgori la pupilla; la terza l' acqua per cangiare i biancheggianti capelli in più neri che ala di corvo. In questo vasellino di avorio sta una tinta rossastra che serve a restituir le rose a qualche pallida guancia. Vi sono scolpiti a basso rilievo un Amorino che suona le tibie, un altro che vi offre una tazza, ed in mezzo un vaso vinario colla capeduncula da mescere. Ecco uniti l' amore, il vino, la musica. Pochi altri passi ci condurranno alla cella vinaria. Le sei anfore fitte nell' arena segnate coi nomi di Q. Catulo e M. Lepido additano che son rimaste immobili da diciassette secoli. Quella che incontriamo usciti da qui è la dispensa. Vi si conservano pane, grano, orzo, canape, miglio, fave, carrubbe, dattili, mandorle, uova di sturzo, uova di galline, noci, nocciuole, agli, susine, lenticchie, pignoli. Se ci piaceremo di vedere come questi ed altri commestibili si preparino, ed a qual perfezione giungano i raffinamenti di Apicio, basterà passare nella cucina contigua, dove casserole, pentole, fornelli, cucchiai, mestole, colatoi, padelle in bronzo, in argilla, o in argento ci faranno testimonianza del lusso e dell' eleganza, che anche in di tali oggetti adoperavano i vetusti. Ma nostro divisamento non è gir discorrendo ad uno ad uno per tutti questi oggetti. Solo a numerarli abbisogneremmo di più volumi, a de-

scriverli completamente non basterebbe una biblioteca. Intanto pure a questo provide l'augusto genio dei Borboni. La grand' opera delle antichità Ercolanesi cominciata da Carlo III forma ormai nove grossi tomi, e dai nostri accademici si va tuttavia continuando. Un' altra a proposta di S. E. il Marchese Ruffo, Consigliere Ministro di Stato, ne ordinò il Re Ferdinando, la quale di spesa minore fosse più agevole agli artisti, cui di rado sorride fortuna. E di siffatta opera che favoreggiata dal Re Francesco I e dall'inclito nostro Monarca Ferdinando II, va progredendo sotto gli auspìci di tre Sovrani, di quest' opera fatta più ricca per la continuazione degli scavamenti Ercolanesi, intrammessi per vicende di tempi e ripigliati nel 1828 a suggerimento dello stesso lodato Ministro, si hanno già otto volumi di così insigni monumenti tratteggiati elegantemente a bulino e forniti di erudite spiegazioni. Quivi adunate si trovano cronologicamente con topici ragguagli le notizie di ogni obbietto che dalle ceneri Ercolanesi e Pompeiane torni in luce. Ma da quinc' innanzi ne' nostri Annali sarà assegnato luogo cospicuo all' elenco di siffatti tesori, e le cose più rare daremo delineate in belle tavole. E per istabilire un punto cui appiccare le narrazioni avvenire aggiugneremo in fine nota di quanto in quelle due città si è dissotterrato dal cominciar di quest' anno fin' oggi. E bene possiamo sperare anzi presagir con certezza altra gran copia di monumenti per ogni rispetto interessantissimi; perchè di Ercolano rimane ancora assai ad essere dissotterrato, e di Pompei, il cui ambito è quasi due miglia, restano non dissepolte quasi cento trentamila tese in quadro, non compresi i subborghi.

Che se incredibile è a dire quali per siffatte scoverte sieno stati i progressi dell' Archeologia, quante cose male apprese abbiam dovuto disapprendere, e quante novellamente imparare di quanti usi di quante pratiche di quanti congegni affatto sconosciuti acquistammo notizia; la storia poi dell' umanità, quella che considera i progressi della nostra specie, quante lacune non ha ella appianate, profittando della unione di tanti monumenti nuovi, copiosi, certi per epoca, ed ammirevoli per quei simboli, che gli occhi blandiscono trasmettendo con rapidità i sentimenti? Pompei ed Ercolano sono gli archivi delle opinioni, della politica, dell' economia, della morale degli antichi. Ma comunque di cose tali si piaccia la fantasia congiungendosi ad antenati divisi da tanto spazio di tempo; nondimeno poco si parrà dell' utile arrecatoci da queste redivive città, se il nostro considerare non si volga all' influenza ch' ebbero nell' incivilimento europeo, migliorando le arti del bello. Gli antichi le crearono e le condussero al più alto punto della gloria. Dagli antichi teniamo gli esemplari, che si cercano, si studiano, s' imitano. Son già duemila anni che si vorrebbe cangiare alcun che a' loro ideali e sempre indarno perchè stanno quai canoni inalterabili quanto la verità istessa. Le vaghezze della composizione, la grandiosità dello stile, il magistero del tocco, sono pregi che dappertutto nelle opere de' vetusti s' incontrano. Meraviglia ci prende in osservare quali nuove combinazioni e quanto verisimili scoprisse la poesia della loro plastica spaziando nel campo dei possibili. Sembra che ognuno abbia veduto ciò che si finge, o potuto inventarlo senza pena. Dirigendo l' attenzione anche a triviali subbietti essi li fecondavano, ed abbellivano in quella guisa che il benefico raggio del sole fa nascer l' oro nelle più vili ed aride rocce. Aggiungi che la bellezza non trovavasi in quei popoli per sola liberalità di natura, ma era bensì accresciuta dalle ginnastiche pruove, promossa dalle patrie istituzioni ammirata dall' universale. I modelli del nudo da cui si ritraeva non presentavano mosse comandate, ma libere vive ingenue; ed erano tante quanti giovani e fanciulle intervenivano a feste, a giuochi, a palestre. Or se le arti moderne dalle antiche presero l' abbrivo, di quanto non dovevano avvanzare, moltiplicatasi a dismisura la serie de' monumenti vetusti? La perfezione è frutto del sapere, dello studio, de' trovati, delle sperienze de' secoli; ed in Ercolano e Pompei venti secoli son presti a porgere ogni sorta di monumenti, e a darci completa la storia dell' arte aggiungendovi alcune pagine interessanti sospirate finora e sempre in vano. Adunque schiusi questi tesori veggiamo aumentate le opere del disegno, e per tal guisa cresciuto via via anche il numero de' nostri piaceri; perciocchè l' uomo è contento là solo dove mescolato l' utile al dolce ritrovi, nè sarà da negare che i soli antichi furono possessori del gran secreto di far comparire il dilettoso sempre bisognevole, ed il bisognevole sempre dilettoso. Il che non sapeva combinare quel gusto che uscito dal-

le gelate contrade minacciava d' intromettere nel regno del bello follie, deliri e stranezze misgradite come le streghe ed i lèmuri che aveva introdotte nella letteratura. E già dappertutto non lieve pena ci davano tante curve irregolari, tante acutezze di angoli, tante noiose tortuosità di linee accompagnate con temerario ardimento da fogliami bizzarri, da fantastici animali, da maschere goffamente allegre o turpemente ridicole da riempiere di paura qualunque occhio dilicato. Ma oggi studiatosi nelle arti antiche con più ricercatezza mercè gli scavi di Pompei e di Ercolano, veggiamo tutt' i lavori a quelle norme ricondursi di purità e di grazia da cui si erano miseramente dilungati; e le stesse genti, da chi ci veniva quella sciagura, chiedere con ardore, anzi venerare i capolavori dell' arte quivi dissotterrati e messe in circolazione per tutto il mondo dalla munificentissima liberalità de' Borboni. Già si vanno a bandire da' magnifici palazzi, dagli archi superbi, dagli atrii marmorei e dalle spaziose gallerie quegl' intagliati ghirigori e quelle dipinte intrecciature insignificanti, che da più secoli le ingombravano. Tinte meglio accordate fanno vaghe le nostre stanze, più vezzose figure ne rallegrano le mura, le rischiarano candelabri e lucerne di più squisite invenzioni. I ricchi musaici e gli stupendi tappeti che adornan le soglie presentano maggior dovizia di eletto disegno. Più non veggonsi le goffe ed informi suppelleltili de' nostri avi. Si è dato bando all' enormità di tante mobilie pesantissime, somiglievoli piuttosto a torri, e buone al pari di quelle per servire a qualche vecchio castello. Gli aceri de' nostri forzieri, gli ebani de' nostri buffetti, ritraggono dell' antico, dove più dove meno, quella sì rara semplicità elegante. La stessa industria del giardinaggio, i cui miracoli sulla terra di Albione sono infiniti, su questi modelli conduce viali, dispone boschetti, ordina fontane, intreccia spalliere con più diletto con più novità. Che diremo de' vasellami dell' oro e dell' argento foggiati e sculti, che delle crete pitturate e de' cristalli ingegnosamente torniti? Qui veramente la utilità prodotta dalla imitazione dagli antichi è specchiata, perchè in solo questo genere tanta è la copia da essi tramandataci, e così bella, così acconcia, così originale da incantare ogni più incontentabile spirito. Che più? Quando in occasione di festeggiamenti, di corteggi, di nozze ci rivolgiamo alle broccate mantelline, agli andrienni vistosi, a' trapunti veli, tutte le vaghezze degli ornati Pompeiani ed Ercolanesi troviam ripetute colle pagliuzze dell' argento, cogl' intrecci della seta, co' serpeggiamenti degli aurei galloni, co' dilicati trafori, colle sottilissime reticelle. Che oltre? Il Tamigi e la Senna, dove meglio che in altri luoghi la volubil moda riceve incensi abbondanti e vittime copiose, il Tamigi e la Senna godono incassar nell' oro diamanti, ametiste, rubini e topazî collo stesso impostamento, che usavasi in Pompei a tempo de' Cesari. È gran vezzo per le nostre belle di vedere finte tra le tenere figurine di un ventaglio le dolci movenze delle ninfe leggiadre, o le vindemmie liete dei rustici Fauni, e tra le squisite miniature delle borchie graziosi Genietti che apprestino deschi colmi di vaghi frutti, o allegre Baccanti, che semivelate percuotano con grazia e vivacità il tamburino. Pur troppo i nostri zerbini si piacciono di portare in dito anelli somiglianti a quelli di Mecenate e di Aristippo, i nostri dotti prolungare le vegliate notti al lume di lampadi come quelle che servivano a Pompeo ed a Marco Tullio, i nostri ricchi desinare con tazze che ricordino quelle di Crasso e di Lucullo. Che sopra ciò? L' arte quasi divina di Koster e Faust, la tipografia ancor essa profitta di così leggiadrissimi ritrovamenti. E gli eterni versi del cantor di Achille e le smanie di Armida e le perigliose lusinghe di Alcina impresse in lucide carte levigate tolgono ad imprestito e orlature e vignette e meandri ed altri fregi da que' secoli che non sospettavano pure il rapido mezzo di propagare universalmente e far eterno il pensiero. Per ultimo dal gusto diffuso per le arti Ercolanesi e Pompeiane veggiamo trarre pure alcun che i serbatoi degli aromi vivaci, le scatolette delle profumate pastiglie, i vasi da contenere i succhi eletti de' due mondi, cose messe in ricca mostra sugli scrigni e le guardarobe con la infinita schiera di tante graziose bizzarrie, di tante minuzie eleganti, di tante sontuose bagattelle, che servono di passatempo alla curiosità, ed abbelliscono di lusso la vita. Però Ercolano e Pompei saranno sempre venerande ad ogni anima gentile passionata del bello, alla quale gli artisti, come diceva un illustre Italiano, rie-

scono veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. Essi non ci annoiano con precetti, nè declamazioni: ci fanno ammonitori di noi stessi creando spettacoli che ci attraggono e dai quali talvolta ci discenda in cuore un affetto che, perenne dilatandosi e durando, fa in noi germinare soavi ed operabili pensieri. Essi c' insegnano a comporre d' idee un mondo migliore, nel quale colla miglior parte possiamo ripararci e godere una vita interiore separata al possibile da questo mondo miseramente stolto. Ed oh quanto odioso e da non tollerare diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero!

*B.*** Q.****

Elenco delle cose disotterrate in Pompei adì 4 Gennaio 1833, e propriamente nella bottega a sinistra dell' ingresso della casa posta a dritta della strada che mena alla Fontana.

Bronzi

Tre insigni protomi bifronti alte quasi tutte once sette. Dalla cavità interna delle medesime, dall' impiombatura degli orli inferiori non ossidata, dalla mancanza in fine di ogni vestigio di chiodi si deduce ch' erano fatte per ornare altrettante sommità di pilastrini di marmo. Esse risultano dalle teste di una fanciulla e di un Faunetto. Il volto della prima è in quel fiore di età, che non per anco cominciò a sollevarle il seno. I capelli bipartiti sulla fronte son coronati di edera, e, passando dietro le dilicate orecchie scevre di pendenti, cadono in lunghe ciocche sugli omeri. La faccia del Faunetto sorride con venustà maravigliosa, e mostra ne' suoi tratti il contento e la gioia. Cingegli il ciuffo sul fronte un serto di pino adorno di bacche, dal quale due larghe tenie scendono sugli omeri.

Delle due rimanenti, che sono appena più piccole, ciascuna è composta dalla testa di un Fauno e di una Fauna. Vennero fuse nel medesimo cavo, ma si distinguono per certe varietà, che perfezionandole v' introdusse il cisello. Ne' sembianti puerili de' Fauni il naso è simo, il ridere è più veemente, onde abbassato il labbro di sotto compariscono i denti inferiori. Dritto è il ciuffo sulla fronte loro e trovasi in mezzo a due piccolissime corna. Coprono loro il petto certe pelli di cui linee sottilissime esprimono la villosità, e le biforcute zampe che pendono annodate dagli omeri le mostran caprine. Gl' incavi delle pupille qualche traccia ancor serbano dell' argento che le formava. Nell' una si veggono sotto al mento due incisioni parallele e verticali a questa foggia ‖; nell' altra le incisioni alquanto più incavate somigliano a questi segni I T. Le facce della Fauna ridono con più di modestia, ed in ciò le danno grazia maggiore le due fossette, che le adornano il duplice confine delle guance. Puntuti ed alquanto curvi in avanti sono gli orecchi. I capelli divisi in due nella fronte, e stretti in bel nodo sull' occipite, son frenati da una corona di foglie e bacche d' ellera, e discorrono sulle spalle in vaghe anella. La pelle che in varie pieghe ne copre il seno tumescente è assai più villosa. Sarebbe ora a descrivere come sieno state caramente inventati, e con qual magistero eseguiti questi tre stupendi pezzi, a' quali le arti moderne non hanno che contrapporre al paragone; ma noi invitiamo piuttosto i curiosi a vederli, giacchè per la rarità, e finezza del lavoro la penna al buon voler non può gir presso. Però ne' prossimi quadèrni de' nostri Annali li daremo incisi.

Una piccola statuetta virile nuda, con manto

cadente dalla spalla sul braccio sinistro di altezza 17/24 di pal:

Una piccola ara in forma di tripode.

Una testina di cavallo.

Una cornice curvilinea appartenente a lettisterni.

Due frammenti di lanterne mancanti del vetro.

Un manico di vase in forma d' Ippogrifo.

Un calamaio col coverchio dissaldato.

Tre piccolissimi vasetti diversi per forma.

Quattro armille con una quantità di anelli infilzativi per guernizione. Ad una di esse attorcigliasi una serpe.

Una piccola padella con manico, e quattro incavi circolari forse per cuocere le uova.

Sei piccoli frammenti di coperchi di vasi.

Dieci borchie di porta, cinque con anello, e cinque senza.

Una piccolissima statera completa di lunghezza 7/12 di pal:

Una casserola di diametro 7/12 di pal:

Un cono tronco di diametro 1/2 pal:, di altezza 1/2 pal:

Cinque piccole zampe di leone diverse per forma e grandezza.

Due piccolissimi tripodi.

Una guernizione a bassorilievo rappresentante due puttini in lotta, di altezza 1/4 di pal:

Altra simile guernizione a bassorilievo rappresentante una sfinge seduta con piccola maschera scenica sotto al piede sinistro, di altezza 1/3 di pal:

Un' orecchia figurata ove attaccavasi il manico di qualche vase.

Due piccole testine, una di esse rappresentante quella di un bue, e l' altra una maschera egizia.

Un piccolo tubo, scannellato all' estremo, di diametro once 1 1/4, e di lunghezza pal: 1 1/6.

Nove manichi di diverse forme e grandezza appartenenti a vasi ed a conche.

Una lucerna con manico.

Tre piastre traforate per guernizione di lunghezza, e di grandezza pal: 1 per 1/6 di palmo.

Una piccola scatola quadrilunga, con isnodatura circolare, col suo coverchio rotto di lunghezza 5/12 di pal: altezza 1/12 di pal.

Una coppa di bilancia di diametro pal: 1. 1/4 mancante delle catenuzze.

Una conca circolare di diametro pal: 1/4.

VETRI

Vasettino a forma di palla.

Diciotto carafini di diversa forma e grandezza.

Una pasta che imita il corallo.

TERRE COTTE

Tre piccolissime are.

Due lucerne ad un sol lume, e di diversa forma.

Addì 14 Gennaio 1833. Nella piccola casa sul lato destro della strada della Fortuna, che si unisce con l' esteriore della cella del tempio.

BRONZI

Un manico fornito di crocco e catenuzze per sospendere qualche utensile.

Un manico di conca.

Due perni con piastre ed occhio.

FERRI

Alcuni frammenti ossidati.

Addì 15 Gennaio 1833. Nel tablino della Casa in fondo del Tempio di Augusto di

BRONZI

Due perni con piastre ed occhi.

Una piccola Borchia coll' anello che se n' è distaccato.

Un altro anello per servire ad una borchia.

Una sonda in forma di ago con testa viperina.

VETRI

Cinque vasellini diversi.

Un manico di vase.

TERRE COTTE.

Una lucerna ad un sol lume.

COMMESTIBILI

Pochi pezzetti di pane carbonizzato.

Addì 22 detto. Nel medesimo sito.

VETRI

Un vasellino.

ELENCO DELLE COSE DISSOTTERRATE IN ERCOLANO ADDÌ 31 GENNAIO 1833.

BRONZI

Un picciolo manico di un vase.

Una moneta di modulo mezzano, ma ossidata.
Un piccolo arpione.
Una borchia di porta col suo anello.

Addì 26 Febbraio. Tra l'ammasso delle terre.

BRONZI

Il padellino di un Candelabro.

Addì 11 Marzo. In detto sito.

BRONZI

Una piccola padella da friggere, ad un manico.
Il padellino di un candelabro.

POCHE PAROLE SUL GRAN MUSAICO POMPEIANO.

Scoperto fra le ceneri di Pompei sul cominciare del Regno di FERDINANDO II, questo insigne musaico venne a rimeritar le generose cure, le provvide sollecitudini ed il desiderio nell'Augusto Monarca vivissimo di far tornare alla luce gli avanzi preziosi dell'antica civiltà perchè meglio la civiltà nostra fiorisse. Però lieto della buona fortuna che arrideva a' cari suoi voti, questo Giovine Principe volle essere il primo a bearsi nella vista del maraviglioso lavoro, tornò ad esso più volte, e col trasporto di passionato amatore pose mente egli stesso al miglior modo di conservarlo con secura e ferma custodia. Del dipinto di questo musaico vogliamo chiarire oggi alcuna cosa che non potemmo illustrare in altra nostra scrittura.

Il capriccio delle opinioni, diceva e giustamente un antico, svanisce col tempo, dove col tempo la verità più bella fassi e più splendida. E questo appunto osserviamo avvenire della spiegazione data al gran musaico disseppellito in Pompei, son già due anni. Lungo palmi ventuno e largo dieci e mezzo, compresavi la fascia che gli serve di cornice, esso è condotto in finissimi marmi, colorito colle più sfumate gradazioni ed ammirevole per una stupenda e non più veduta composizione. Vi si rappresentano quindeci cavalli, un carro e ventisei battaglieri, alti un quarto meno del vivo, senza contarvi quelli, che si trovavano nelle lacune fattevi dal tremuoto nella parte sinistra. La pugna è tra soldati vestiti alla Greca con altri di abbigliatura conforme a quella che Erodoto e quasi tutti gli storici vetusti assegnano ai Persiani. Il protagonista dei primi è un personaggio, nella cui fisonomia ravvisammo chiaramente tutt' i tratti del grande Alessandro; quello de' secondi spicca sopra una quadriga per un grand' arco, che stringe nella sinistra, e lo credemmo l'ultimo degli Achemenidi, cioè Dario Codomano, che pugna col gran Macedone ad Isso. Facevano probabile il pensar nostro quei moltissimi argomenti, che discorremmo nelle due edizioni de' *cenni* scritti a spiegazione di quel singolar monumento (1). Ma per la fretta con che pochi giorni dopo quella stupenda scoverta ci fu d' uopo dare in luce il nostro avviso a fine di soddisfare il meglio che ci riescisse alla pubblica curiosità, parecchie cose furono trasandate, che promettevamo di sporre poi man mano. Adunque appena nella seconda stampa di quei *cenni* toccammo de' grifi, che in gran numero adornano le vesti, le gualdrappe ed il carro dei Persiani, e nulla dicemmo del vessillo, che tra costoro si vede. Il perchè volticì ora a disaminare e quelli e questo, lieti siamo di vederne risultar nuove pruove a conferma di ciò che a bella prima dicemmo.

Il vessillo di che parliamo è una stoffa rossa pendente a guisa di un quadro parallelogrammo da una lancia ed orlata di aurea frangia al di sotto. Essendo quivi saltate alcune petruzze dal musaico, non rimane della insegna impressavi, fuorchè la testa di un gallo, che chiaramente ognuno può riconoscere al becco ed all'arco della cresta, e conformarsi così a quello che insieme con noi videro tutt' i nostri archeologi, tra' quali basterà nomi-

(1) La prima di queste edizioni fu pubblicata subito dopo la scoverta del Musaico, ed ha per titolo: *Sul Gran Musaico disotterrato in Pompei il 24 Ottobre del 1831 Cenni del Cavalier Bernardo Quaranta Professore di Archeologia e Letteratura Greca nella Regia Università degli Studi, Interpetre de' Papiri Ercolanesi* ec. Napoli, Stamperia Reale, pag. 16 in 4.° L'altra si trova inserita nell'ottavo Tomo del *R. Museo Borbonico*.

nare il Signor Cavaliere Francesco M. Avellino, in cui la scrupolosa perizia dell'osservare gli antichi monumenti è pari alla profondità della dottrina (1). Dopo le quali notazioni risguardanti ciò che in quel monumento si vede è da chiedere qual fosse la forma dei Persiani vessilli, se lo stemma di essi un gallo, e per quale ragione ciò si facesse.

Che la forma dei Persiani vessilli fosse quella che nel gran musaico Pompeiano osservasi, cioè una stoffa pendente da una lancia, possiamo dedurlo da più luoghi di Senofonte e di Filostrato. Che in quelle poi si rappresentasse o un'aquila o un gallo, si fa chiaro ugualmente da altre autorità di Plutarco e di Suida. Ma ben difficile sarà l'indagare il perchè i Persiani questo simbolo adottato avessero; nè in tale investigazione i Greci potranno esserci cortesi di molti lumi. Da essi altro non sappiamo, salvo che il gallo era detto l'uccello Persiano per eccellenza. *L'uccello Persiano*, dice Esichio, *è il gallo*, περσικος ορνις, ὁ αλεκτρυων, e con questa denominazione il chiamarono e Cratino il comico (2) ed Aristofane (3). Di che gl'ignoranti rendevano ragione dicendo, che in Persia fosse nato la prima volta questo volatile, e di là passato alle altre regioni (4). Noi pertanto non crediamo di andar lungi dal vero dicendo, che il gallo appellato fosse l'uccello Persiano avuto risguardo alla somma venerazione in che questo volatile tenevano i Persiani, ed a quanto se ne dice ne' loro sacri libri. Il che per altro non si potrà giammai comprendere senza penetrar ben addentro al sistema religioso di quel popolo.

La Religione de' Persiani moveva dal gran problema dell'origine del bene e del male, ed era legata a tutte le tradizioni che si trovavano sparse per l'oriente, prima che la Parola Divina scesa dal cielo non avesse sgombrata l'ambage dell'umane follie. Zoroastro facendola da legislatore si approfittò di siffatti dogmi, e diede loro la forma che meglio alle sue mire si addiceva. Il mondo per lui fu diviso in un regno di luce, in un regno di tenebre. In quello, egli disse, ha trono *Ormusd* autore di ogni bene; in questo *Ahriman* producitor di ogni male. Trovansi a lato di *Ormusd* sette *Amschaspand*, o signori della luce, che comandano ad una moltitudine infinita d'*Ized* ovvero di geni da chi tutte le cose buone son regolate; pendono da' cenni di *Ahriman* sette *Dev* maggiori che imperano ad innumerevoli schiere di altri *Dev* inferiori, i quali di tutte le cattive cose sono i motori. Così tutto l'orbe sta in perpetua guerra; ma tempo sarà quando *Ahriman* rimarrà vinto, ed il regno di *Ormusd* diverrà universale. Inoltre il contrasto dei due principî spiccava eminentemente nella tranquillità de' popoli fra chi Zoroastro viveva, e nella vita disperata de' vicini, che ne turbavano la pace. Dunque l'impero d'*Iran*, che la Battriana e la Media comprendeva, era l'impero di *Ormusd* governato dallo scettro di *Gustaspe*; ed il paese settentrionale di *Turan*, ai cui nomadi era capo *Afrasiah*, formava l'impero di *Ahriman* donde uscivano i malefici *Dev* a devastar le genti d'Iran. E così particolareggiando sempre i concetti, piante, pietre, animali, tutte le cose insomma, o al regno di *Ormusd* appartenevano o a quello di *Ahriman*, e per tal rispetto o per buone e pure si avevano, o per impure e cattive.

Aggiungi che in tutta la natura i Persiani non risguardavano che il solo *Ormusd*; egli era il tutto, e l'universo era lui. Egli si manifestava in tutti gli esseri puri corporei; tal che adorandosi questi lo stesso *Ormusd* era adorato.

---

(1) Vedete il dottissimo articolo che egli pubblicò insieme col mio nel n.° 258. del *Giornale del Regno delle due Sicilie* per l'anno 1831.

(2) Presso Ateneo IX, p. 374.

(3) *Av*. 485, e 708.

(4) Ateneo XIV pag. 655.

Conseguentemente quanto vi è di visibile, ogni cosa era forma e modificazione della divinità. E però abbandonate le materiali sostanze si venerava lo spirito che prodotte le avea. Era indifferente se pronunziandosi, ad esempio, il nome di un astro a questo le menti si volgessero, o il risguardassero come parte di *Ormusd*; nè montava se lo invocassero per quello che il vedevano, o con altro nome, che accennava allo scopo avuto dalla divinità nel formarlo. A dirla in breve si adoravano ne' corpi le azioni della divinità secondo gl' influssi veri o supposti, che in essi ne derivavano; tal che spesso lo stesso subbietto veniva in tante figure rappresentato, quanti erano i particolari che gli si attribuivano. Il perchè gli *Amschaspand*, ossia i primi ministri di *Ormusd* erano tanti *Feruer*, cioè spiriti tutelari delle cose create. De' quali ciascuno poteva essere triplicatamente adorato, o per sè stesso, senza tener conto del corpo che regolava; o come informatore di questo corpo; o in solo questo corpo anche quando se ne allontanava. Così ad esempio dicesi nel *Vendidad* (1): mentre il sole compie il giro, *Kahman* il suo *Amschaspand* vestito d' oro è assiso in Corodman sopra un trono anche d' oro, e sul ponte di Ischinevad riceve le anime de' giusti per farle entrare nel suo regno. Nella guisa istessa erano venerati i pianeti, i quali or sono considerati come *Amschaspand*, or come semplici corpi luminosi, talvolta chiamati con nomi naturali, talvolta mistici; e, che è più, sono risguardati spesso come eroi (2), come sentinelle, come uccelli.

(1) Farg: XIX. Tom: II. p: 379. Il *Vendidad*, ossia *la legge data* è uno de' libri Persiani che formano il loro sacro codice ossia lo *Zend-Avesta* cioè *la parola vivente*. È diviso in *Fargad* cioè capitoli. Avvertiamo queste cose per coloro che non hanno familiarità colla letteratura Orientale.

(2) *Iescht-Mithra* nello *Zend-Avesta* tom: II: pag: 220. *Iescht* è una *preghiera* fatta da' Parsi in ogni ora del giorno, ed in ogni azione, agli esseri che si adoravano, e dal nome di essi dicevasi ad esempio *Iescht Mithra*, se volevasi adorar Mitra, *Iescht Behram* se *Behram*.

Eroi erano perchè dovevano far guerra ai nemici della natura, ad *Ahriman* ed ai suoi compagni che tendevano a scompigliare e distruggere l' ordine fisico e morale. Quindi ogni pianeta esercitava il proprio impero in uno spazio determinato, servendosi di altri esseri o fisici o intellettuali, come de' suoi *Kamkar*, ovvero aiutanti (1). Essi difendevano l' uomo, e davangli la salute non solo, ma benanche il bene dell' intelletto (2).

Inoltre erano sentinelle perchè loro si apparteneva il girare in certe regioni del cielo, discoprire i nemici *Dev* e darne avviso ai *Feruer*, di cui eran custodi (3), ed alle stelle che stavan ferme a guisa di soldati che aspettino di essere avvisati per correre all' uopo (4).

Finalmente uccelli simbolici erano i pianeti; perchè a guisa di uccelli si muovon per aria, stendono lungi per l' altezza in che sono il penetrante loro sguardo sopra tutta la terra, e credevasi che nel cielo ricevessero la necessaria nutrizione, e che altro che il cielo non potesse alimentarli. Erano puri ed intelligenti perchè si muovono secondo l' utilità della natura; ed emettevano voci pure, perchè coi raggi avvertono l' uomo di guardarsi dal pericolo, che gli minacciano le tenebre. Quando parlavano questi

(1) *Bun-Dehesch* n: II. Ibid. Tom: III. pag. 60. nel Tomo II, pag. 145 dello *Zend-Avesta*. Il *Bund-Dehesch*, ossia *il creato da principio* è uno de' sacri libri Persiani, dove trattasi principalmente della guerra tra *Ormusd* ed *Ahriman*.

(2) *Iescht-Tatschter* n.° XI. nello *Zend Avesta* Tom: II. pag. 215.

(3) *Bun-Dehesch* n: II. nello *Zend-Avesta* tom: III. pag: 60. 61.

(4) *Iescht-Mithra* n.° II. nello *Zend-Avesta* tom: III. pag: 60. e 61.

uccelli tutt' i maledetti *Dev* fuggivano inorriditi insieme col *Darvand Ferin* là dove Ormusd faceva echeggiare la forte sua voce.

Or comunque le forze di *Ormusd* si appalesassero agli uomini; pure nelle manifestazioni loro bisognava che sempre trionfasse chiaramente il concetto fondamentale, che formava il carattere proprio a ciascuna di esse. Qual animale dunque doveva rappresentare il pianeta di Marte? Quello che molte delle qualità di lui in sè ritraesse. Egli era mestieri di un uccello, e di un uccello forte, caldo, (1) impetuoso, pugnace, acutissimo di vista, difensore della sua schiera, amico alla luce, vigilante in tempo di notte, e che nelle ore più sospette avvertisse con valida voce i periglianti, e non ascoltato replicasse più volte l'avviso. Niuno durerà fatica ad indovinare, che questo sia il gallo chiamato da' Persiani, *Haftorang*, *Hofraschmodad*, *Kehrkâs*, *Peroderesch*, *Behram*. Ed a dimostrarlo fino all'evidenza altro non abbisogniamo, che aprire i loro sacri libri. Nel *Vendidad* (2) dice *Ormusd* a Zoroastro: « Sono io che ho dato » *Peroderesch*, cioè il gallo, all' uomo santo » e puro. Pensi dunque ad assegnargli un luo» go dove nidifichi colla compagna, e sia ador» no di cento colonne, di diecimila grandi tap» peti e diecimila piccoli, affinchè somigli all'a» bitazione di Serosch, di cui questo uccello » *Peroderesch* è il ministro. Se qualcuno da» rà a mangiare all' uccello *Peroderesch*, che » ha il corpo fatto da me, costui (è inutile » chiedermelo per la seconda volta) costui » brillerà di gloria nelle celesti abitazioni. »

(1) Tutta l' antichità ha riconosciuto un calore eccessivo in questo pianeta. Plinio (II, 18) diceva che accostandosi a Giove gli comunicava tanto fuoco, che egli non poteva far a meno di accendere e scagliare i suoi fulmini.

(2) Tom. II. *Farg*. 18. pag. 406.

E nel dieciottesimo dello stesso libro (1) *Zoroastro* interroga *Ormusd*, dicendogli: « O » *Ormusd* che siete assorbito nell'eccellenza, » giusto giudice del mondo che per voi sus» siste, voi che siete la purità istessa, ditemi » qual'è il secondo ministro dell'*Ized* SEROSCH, » puro, forte, rifulgente della gloria di *Or*» *musd*? Ed Ormusd gli risponde: Egli è l' » uccello chiamato *Peròderesch*, che gli uomini » impropriamente chiamano *Kehrkâs*. Questo » uccello alza la voce al gah *Oschem*, che » presiede alla notte. Esso grida forte perchè » l'uomo svegliatosi faccia preghiere pure, che » annientino i *Dev*. Perciocchè il *Dev Boschasp* » di razza infernale corre allora su di voi, » ed adduce il sonno, ed addormenta l' uomo. » Non vi lasciate sorprendere; così non avre» ste le tre disposizioni celesti, la purità del » pensiero, la purità delle parole, la purità » delle azioni: al contrario avreste le tre cat» tive disposizioni l' impurità del pensiero, l' im» purità delle parole, l'impurità delle azioni. Oltre che nel *Bun-Dehesch* leggiamo (2) che » *Ormusd* ha creato *Haftorang*, il gallo, per » far la sentinella sugli uomini, e le bestie. » Nel *Iescht-Avan* poi dicesi (3): « Il *Kehrkâs*, » il gallo, la cui lingua par lancia di acciaro, » tre volte il giorno ed altrettante la notte sta » in sentinella su le indifese case del sonno, » affinchè la forza crudele non se ne impadro» nisca. Al finir del buio quando il periglio è mag» giore questo uccello chiama tre volte ad al» ta voce il *Gah Oschem* perchè difenda la » sorgiva di *Arduissur* acqua vergine emana» ta da *Ormusd*. » Adunque le proprietà del pianeta di Marte si confondevano con quelle del Gallo. Però l' ossequio con che i Persiani veneravano questo animale si riferiva al bene-

(1) Tom. II. pag. 404.

(2) Num: 14. Tom. III. pag. 822.

(3) N. 2.

sto suo *Amschaspand* conservator della vita, anzi datore della vittoria. Così nel *Iescht* di *Behram* (1) Zoroastro interrogava *Ormusd* dicendogli. » o *Ormusd* assorbito nell' eccellenza, » giusto giudice del mondo ch' esiste per la vo» stra potenza, qual' è l' *Ized* più attivo che » fa vivere gli uomini più lungamente? Ed » *Ormusd* rispondeva: Egli è il grande, il vit» torioso *Behram*, dono di *Ormusd*. Egli ci » si presenta nel corpo del gallo datoci da Or» musd forte, vittorioso, che è il più vi» vo degli uccelli, il meglio fatto tra tutti » quelli che hanno il corpo elevato. Que» sto uccello è di giovamento a chi volge i » suoi desideri al bene, ed a coloro che non » nudrono brame cattive. Egli ha cura dell' uo» mo giusto, egli vigila con zelo quando il » forte *Oschem* si desta. Esso veglia tutte le » notti, veglia con la più gran forza, e fa » sentire la sua voce: la fa sentire sull' alto » delle montagne, la fa sentire in mezzo ai » campi, ed allora gli uccelli degli alberi an» nunziano, che *Serosch* arriva. Così presen» tasi *Behram* brillante di una luce datagli da » Ormusd. » E nel *Ietsch-Sades* (2) troviamo scritto: « io fo *Izeschne* al vittorioso *Behram*, » dono di Ormusd, che opera con giustizia, » che opera con riflessione, che opera con gran» dezza, autore della buona pace, puro. Io Zo» roastro puro, fo *Izeschne* a questo vittorio» so con purità di cuore, a questo vittorioso » con purità di parole a questo vittorioso con » purità di azione. Io prego con fervore que» sto vittorioso. Io chieggo la protezione di » questo vittorioso. Mi conceda pure questa » grazia questo vittorioso *Behram* dono di *Or*» *musd*, il cui braccio è puro ed operante, » il cui corpo è grande. Metta egli il mio » corpo in buono stato, e lo renda tutto ec» cellente. Mi rechi ogni bene questo *Kehrkâs* » d' oro, questo celeste, che veglia con pron» tezza, con grandezza, con forza sulle pro» vincie senza speranza, nel tempo in cui *Or*» *musd* fa sorgere la luce, quando dà la lu» ce al mondo ».

Aggiungi che la colonia dei Cutei, che gli Assiri dalla Persia dedussero in Samaria rispettosa della metropolitana religione, adorò il fuoco sotto nome di *nergal*, e ne prese a simbolo il gallo. Da che i Rabbini credettero quella voce nata per metatesi da *tharnegol* il gallo. Dove taceremo che così potrebbe anche spiegarsi come a Mabog un gallo servisse alla divinazione nel tempio della Dea Siria, ed in qual guisa il suo culto giungesse fino alla Tauride, giusta quel che da un monumento della Regina Comosarge traeva il dotto Köhler. Ma vero sempre sarà che il gallo e per la sua natura, e pe' dogmi di Zoroastro era simbolo assai significativo pei Persiani. Combattere sotto l' insegna di questo uccello era come un pugnare sotto la protezione di un' animale sacro ad *Ormusd*, era come un augurarsi vittoria dei nemici, pari a quella che *Ormusd* riportava su i tristi *Dev*, guerrieri maligni, distruggitori, tenebrosi. Mano mano poi questo simbolo, in cui splendevano i raggi dell' antico sabeismo velati dalle morali allegorie di Zoroastro, si diffuse benanche in altre regioni senza scompagnarsi dalla impronta astronomica primitiva. Eccolo dunque rappresentato in compagnia di una stella nelle monete Volsce di Anxur, ed in quelle di Gale, di Suessa, e di Teano, ed unito a Marte nelle medaglie di Metaponto, di Camarina, di Germanicopoli, non che in una medaglia di Marco Aurelio recata dall' Hanthaler. Ed eccolo nunzio delle ore esser vicino al Dio *Mensis* nelle monete battute in Pisidia di Antiochia in onore di Antonino Pio. Ed eccolo per ultimo fornir materia alle ingegnose

(1) Pag: 290. tom: III. 7. cardè.
(2) Pag: 293. cardè 14.

favole degli Elleni. Conciosiachè avvisando il gallo col suo canto che il sole è vicino, e che i due pianeti di Marte e Venere dovranno dividersi (cioè assorbiti in vortici di luce maggiore rimarransi l'uno all' altro invisibili); la Greca fantasia ascondeva questo fenomeno sotto strani parlari, dicendo essere il gallo divenuto uccello di giovine bellissimo, perchè messo in sentinella da Marte quando era a colloquio con Venere, addormentatosi li fece sosprendere dal Sole; onde l'infelice memore della primitiva colpa, come l'astro del giorno si appressa, alza stridente la voce. E però Idomeneo Re dei Cretesi, nipote di Minosse, discendente di Pasifae figlia del Sole, un gallo impresso portava nello scudo. E poichè di vigilanza non i soli guerrieri abbisognano, ma sì bene i mercatanti ed i medici e gli artieri; però il gallo comparisce sull'ara di Esculapio nelle monete di Selinunte, e qual uccello di Mercurio in molte gemme, siccome già per la stessa causa era stato inciso nel cimiero di Minerva *Ergane* in Elide. Ed in questa guisa ci pare di aver chiarite abbastanza le ragioni che indussero i Persiani a rappresentare il gallo ne' loro vessilli.

Ma siccome le parole di una stessa lingua portano comune la impronta per la quale distinguere le puoi con sicurezza; così le varie figure della simbolica tali hanno caratteri da ben mostrare come tutte ad una medesima nazione appartengano. E questo per punto si osserva nel gran Musaico Pompeiano. Dal gallo rivolgendoci ai grifi, che adornano il carro le gualdrappe e le anassiridi dei guerrieri, troviamo nuovo argomento da creder Persiani costoro. E di vero Persiana è l'origine di questi chimerici animali, Persiano il nome, ed in Persepoli si trovano i più antichi monumenti su cui compariscano. Tra i quali si vogliono principalmente considerare le ruine di *Tschil-Minar* dove effigiati sono a bassorilievo quali appunto li descrisse Ctesia nelle seguenti parole conservateci da Eliano: *Il grifo è un quadrupede indiano, che ha le zampe di leone, ed il collo coperto di penne. Il davanti è rosso, le ali son bianche, il collo turchino. Nella testa e nel rostro somiglia all' aquila. Nidifica sulle montagne, ed abita nei diserti dove sta in guardia dell' oro.* Nella qual descrizione conviene notare che Ctesia inclinato a prestar fede al meraviglioso li credeva esistenti daddovero, mentre gli altri Greci più giudiziosi di lui gli ebbero assolutamente per favolosi. E per verità Erodoto nel nono dice che non può con certezza parlarne, e nel decimo asserisce che siffatti animali furono introdotti nella mitologia da certo Poeta per nome Aristeo Proconnesio da chi era stata descritta, e malamente, la Scizia. Ed Arriano ne favella per solo diletto di racconto, e non per narrazione di verità. E Pausania numera tra le favole, che i grifi avessero le macchie come i pardi. E Plinio si spiega con chiarezza anche maggiore quando scrive: *Gryphas aurita aduncitate rostri fabulosos reor.* Le quali autorità ricevono conferma dal vedere il grifo nei monumenti della Persia, con un corno in testa a simbolo di forza; il che ben indica come siffatto animale fosse un composto chimerico pari a quei tanti, che dalle fantasie della cennata nazione ebbero origine. Che se Ctesia chiamava Indiano il grifo, ciò non toglierà che Persiana sia l'origine di questa figura. Perciocchè i limiti dell' India quali sono oggidì non erano a tempo degli antichi. Allora essi terminavansi all' occaso da una catena di monti chiamata *Kho*, che si stende dalla Battriana sino a *Mekran* e comprende i regni di *Candahar* e di *Cabul*, e, verso il mezzodì, il paese degli Arabi e degli *Haurs*. Ed a settentrione abbracciava il *Badagschan*, il *Belur*, le occidentali montagne della piccola *Bucaria*, e finanche l'arenoso deserto di *Cobi*, quello appunto dove trovasi l'oro, per

quanto si trae da Erodoto (1) e da' moderni viaggiatori. Dalle cui testimonianze (2) unite a quelle di Arriano (3) raccogliamo altresì che siffatte contrade una satrapìa dei Persiani formavano. Ctesia dunque col chiamare Indiane queste contrade conformavasi alla geografia dei tempi suoi, la quale differiva dall' età che vide nascere quei simbolici mostri. Ed in fatti nei monumenti dell' India, che sono moltissimi, e ci presentano tante figure bizzarramente accozzate, i grifi non mai compariscono. Nè dal Sanscrito può derivarsi il lor nome, ma bella e fatta se ne trova l' etimologia nel Persiano, traendolasi da *geriften* che vale *afferrare*, donde tolta la desinenza rimane *gerif*, di che i greci fecero γρυψ, ed ordirono poi la favola che quei singolari animali custodissero l' oro, e si facessero assalitori degli Arimaspi, che venivano a raccoglierlo. Il perchè solo sponendo la mitologia dei grifi arrivar potremo a comprendere per qual ragione stiano ad ornamento nel Pompeiano Musaico. Nella quale indagine, ci sia lecito il dirlo schiettamente, se molti ingegni e chiarissimi si esercitarono, pure la cosa ben decisa per anco non resta. Pensarono taluni che un uccello porgesse occasione alla favola dei grifi, ed accennavano al *condor* ossia al *vultur gryphus* di Linneo; ma siffatta opinione riman distrutta osservandosi che Americano sia un tale uccello. Laonde il Richter vi sostituiva l' avoltoio barbato, in cui si ammira e la grandezza del corpo e la straordinaria forza ed il vago delle penne. E credeva che tanto più di sorpresa quest' uccello destar dovesse, quanto meno veder lasciavasi; perchè abitatore delle più buie boscaglie e delle più alte montagne dove l'oro si trovi. Tale ipotesi per altro è sfornita di ogni appoggio, e poco o niente si accorda con tutt' i particolari della favola. Nè meno bizzarra è l' opinione del conte di Weltheim, il quale deriva l' origine di questi fantastici animali da un politico trovato degl' Indiani monarchi. Essi, egli dice, per allontanare i sudditi dalle contrade ricche ad oro, spacciavano che fossero abitate da quei terribili mostri. E però ogni cinquant' anni un cane di smisurata grandezza o un soldato imbacuccavano a guisa di grifo con maschere e con tele e con penne, e sulla più soverchiante altura mettevanlo in mostra, onde atterrisse gli avidi rapinatori. Ma nè a questo sentimento possiamo contentarci, come quello che di ogni probabile argomento sfornito si pare. Per me tengo che in cosa tanto astrusa per ravvolgimenti di tempi remotissimi e di regioni appena conte, solo ci guidi ad una spiegazione somigliante al vero quel che Erodoto racconta nel terzo dicendo: « Altri Indiani sono contermini alla
» Città di Caspatiro, ed alla regione Partica,
» abitando ad orsa e vento borea rispetto al
» resto degl' Indiani, e vita menano consimi-
» le a quella dei Battriani. Sono eglino i bel-
» licosissimi degl' Indiani, ed eglino medesi-
» mamente muovonsi all' acquisto dell' oro;
» poichè v' ha per quivi il deserto a cagion
» dell' arena. Ed in cotesto deserto ed arena
» nascono formiche, per grandezza minori dei
» cani, ma maggiori delle volpi; e di esse
» colà prese in caccia v' hanno anche presso
» il Re di Persia. Queste formiche adunque
» facendosi abitazioni sotterra, sollevano l' a-
» rena, come le formiche in Grecia, ed al
» modo medesimo e ad esse sono anche si-
» milissime di figura; ma la sollevata arena è
» aurifera. In cerca di questa s' incamminano al
» deserto gl' Indiani, ciascuno attaccando tre ca-
» melli, quinci e quindi un maschio che infu-
» nato tira, ed in mezzo una femmina. So-
» vra essa monta l'uomo procurando d' imbri-

(1) III. 102. 106.
(2) III. 94. IV. 44.
(3) VI. 15.

» gliarla quando l'abbia distaccata dai parti più » freschi; perciocchè sono i camelli non inferiori ai cavalli in velocità, e di gran lunga più forti a portar pesi. Gl' Indiani dunque un tal modo usando e tale accoppiatura, spingonsi per l' oro con avvedimento di trovarsi alla preda mentre è più fervente l'ardore; perciocchè durante l' ardore le formiche si occultan sotterra. Venuti così al luogo empiono di arena i sacchetti, che hanno seco portati, e spingonsi addietro prestissimamente; perocchè subito le formiche, come narrano i Persiani, sentendoli all' odore, gl' inseguono; e sì elleno sono senza pari in celerità, che ove gl' Indiani non si avvantaggiassero della via mentre le formiche si congregano, nessuno di quelli si salverebbe. E già i maschi camelli per essere nel corso inferiori resterebbonsi addietro se dalla femmina tirati non fossero, la quale ricordandosi dei lasciati figliuoli punto all'ignavia non si abbandona. Così gl' Indi, secondo che affermasi dai Persiani, acquistano l'oro; chè più raro è l'altro che si scava nel paese. Non meno importanti sono i particolari che ci narrano Megastene e Dion Crisostomo parlando di queste formiche. « Nel verno, dice il » primo, cavano la terra mescolata coll' oro non già per amor dell' oro, ma per annidarsi, e l'accumulano presso la bocca della tana come le talpe. E i vicini là muovono colle bestie da soma a pigliarlo di nascosto; perchè andandovi alla scoperta, quelle gli assalterebbero. E di vero quando essi fuggono li perseguitano, e potendoli giungere gli ammazzano unitamente alle bestie. Quindi per non esser veduti mettono in diversi luoghi pezzi di carne ferina, e mentre le formiche sono qua e là sparse, eglino se ne portano i granelli dell'oro. « Dione poi si esprime così ». Sono queste formiche » maggiori delle volpi, nel rimanente simili alle altre formiche ed al pari di esse cavano la terra; e la polvere che smuovono è oro purissimo e fulgidissimo, il quale sta a mucchi ordinatamente disposto in guisa che tutto ne balena il piano; nè si può fissare gli occhi nel sole se non con istento, e chi gli fissa si accieca. Ma gli uomini vicini attaccando ai cocchi cavalli velocissimi trascorrono l' interposto deserto, che non è grande, e vengono di mezzo giorno quando le formiche nascondonsi sotterra; e così rapito l' oro se ne fuggono. Ma quelle sentendoli all' odore li perseguitano, e come hannogli raggiunti li combattono a morte, attesochè sono esse fra gli animali fortissime, e sapendo quanto l' oro sia degno di pregio, non l'abbandonano, che colla vita.» Dove il naturalista Latino aggiunge che la prestezza e crudeltà di quelle sia tanto grande quanto l'amore per l' oro. Or, se non vado lungi dal vero, nelle addotte parole combinate colle autorità di altri antichi si trovano tutti gli elementi per trarre che da queste formiche fosse nata la favola dei grifi. Nearco scrisse, come raccogliamo da Strabone, di aver veduto egli stesso negli accampamenti Macedoni non poche pelli di queste formiche, le quali somigliavano a pelli di pantere. Plinio (2), che Megastene copiò, asserisce aver esse color di gatto, ed esser grandi quanto i lupi in Egitto. Pomponio Mela (3) seguace di Erodoto se ne allontana soltanto per dire, che sieno grosse come i cani. Nè sarà di poco momento, io credo veder queste narrazioni degli antichi confermate dai moderni. L'arabo Iacouti, che viveva nel 1403 dell' era nostra (1), attesta l' esistenza

(2) XI. 31.
(3) III. 7.
(1) *Notices et extraits des Mss. de la Bibliothèque du Roi T. 2. p: 420.*

di queste formiche. Nel suo libro intitolato. *Ketab talkhis alatahar*, *ou adgiaib malik alcahhar*, cioè, *Esposizione di quanto havvi di più notevole sulla terra*, *e delle meraviglie del Re onnipotente*, egli si spiega così: » All'estremo dell'India la terra è me-
» scolata coll'oro, e vi si trovano certe gran-
» dissime formiche, più pericolose dei cani.
» Quando il sole comparisce esse ritiransi nei
» loro buchi sotterranei. Allora gl' Indiani ven-
» gono con animali da soma, e portan via l'o-
» ro precipitosamente per timore di non esse-
» re divorati da quelle formiche, che potrebbe-
» ro uscire dai loro cuniculi » E Busbequio (1) ed il famigerato de Thou nella storia del suo tempo, narrano come Thamas, Sofi di Persia, nel 1559 avesse inviato per mezzo di ambasciatori a Solimano ed a Baiazet suo figlio con altri doni anche una formica di quelle che scavavano l'oro, grossa quanto un cane, e fiera oltre ogni credere. Aggiungi che formiche sì fatte, come si ha dallo stesso Megastene, e dagli altri scrittori pocanzi allegati, si avventavano contro gli uomini non solo, ma soprattutto contro i cavalli; ed allora comincerai a conoscere chiaramente come in quelle sia da ravvisare l'origine dei grifi. Perciocchè l'eterna inimicizia di questi animali, coi cavalli è ben conta se non altro dai versi di Virgilio, dove l'invidioso Damone vedendo la bellissima Nisa moglie allo sgraziato Mopso, va sclamando con tenera meraviglia: *Quid non speremus amantes! Iungentur iam Grypes equis*. E sappiamo che questi grifi combattevano cogli Arimaspi, che erano appunto i Persiani a cavallo assaliti dalle crisoriche formiche. In fatti gli Arimaspi venivano così detti da *Ari* antico nome degli abitatori della Persia, ed *aspo*, *asp*, *cavallo*, voce che entrava in composizione di moltissimi vocaboli, perchè il cavallo era in gran conto presso quei popoli nomadi e guerrieri. E però spesso spesso nei libri *Zend* s'incontra *Guspasp conoscitor di cavalli*, *Lohrasp padron di cavalli*, *Porosschasp*, *Guerschasp*, *Diamasp*, ed altri nomi siffatti. Dalle quali tutte cose può ben conghietturarsi, che Erodoto chiamasse formiche quei quadrupedi scavatori dell'oro tra perchè ne conobbe la sola descrizione senza saperne il nome indigeno, e perchè alle formiche somigliavano nell' intanarsi e nel cacciar fuori la terra, e finissimo aveano l'odorato per accorgersi degli uomini che si avvicinavano ai cuniculi donde prestamente uscivano per avventarli. *Odore Indorum*, dice Plinio, *sollicitatæ provolant, crebroque lacerant quamvis praevelocibus equis fugientes*. Ed in fatti dall' odorato, che oltre ogni credere aveano squisito, venne alle formiche dai Caldei e dai Siri il nome di *sumsemana*; e dagli Arabi quello di *simsima* ad una specie di esse. Per altro quali siano gli animali, cui Erodoto volle accennare in quelle formiche sapere non possiamo. A noi basterà di avere per incontrastabile come a tempi antichissimi in alcune regioni dell' India, appartenenti alla Persia e ricche d'oro, vi fossero certi quadrupedi simili alle pantere nella pelle, di acutissima vista, di eccellente odorato, spediti al corso, ferocissimi contro gli uomini, ferocissimi contro i cavalli; e trarremo da quest' ultimo particolare sopra tutto che in tali quadrupedi sia da ravvisare l'origine dei grifi.

Dobbiamo notar pertanto come la degenerazione loro in animali chimerici fosse opera della lingua e dell' arte insieme. La lingua inperbolica degli orientali ministra d' infiammata fantasia pingeva gli oggetti con vivaci parlari, e la plastica tracciava meravigliose e nuove immagini per conservarli: e queste poi o ricamava nei sontuosi tappeti o rilevava

(1) Ep. IV. de Leg.

sulle mura dei templi e dei palagi. Di un veloce destriero si diceva che volasse come aquila (1) che corre all' esca, anzi talora chiamavasi l'aquila dei cavalli. (2) Dunque l' arte volendo tradurre in suo linguaggio questi medesimi fonetici segni, che caratterizzavano anche la velocità dell' Indiano quadrupede, diedegli penne ali e testa di aquila ed orecchie di cavallo. Per la forza questo quadrupede istesso era creduto poco men che lione, giacchè solo dal lione, e dell' elefante poteva esser vinto : ed ecco unito al capo alle piume ed alle ali di aquila il corpo di lione, e fattone così quella pennuta belva chimerica, che veggiamo tante volte su gli antichi monumenti. Alla quale fu dato, come dicemmo, il nome di grifo, perchè assalitore spietato era l' animale da chi traeva l' origine. Che cosa dunque fu il grifo? Il simbolo tecnico che conteneva la traduzione di queste parole: *un quadrupede che combatte gli uomini a cavallo*, *che ha gli occhi ed il volo dell' aquila e la forza del lione*.

Come poi l' arte variasse dei grifi la forma il taceremo. E passeremo anche in silenzio per qual motivo da taluni fossero situati tra gl' Iperborei, dove quegli Arimaspi o *Persiani a cavallo*, diventarono uomini di un solo occhio per la frantesa etimologia di una parola che esprimeva l' attenzione loro nel sapersi guardar dai nemici.

Ma la plastica impadronitasi ormai di una figura non più questa considera come possibile, bensì come reale. Però sopra i monumenti di *Tschil Minar* vedesi effigiato il Re che uccide uno di questi grifi; e da ciò manodotti siamo a comprendere come e perchè si osservino eziandio nel Musaico Pompeiano. Solo bisognerà ricordarsi che quando *Zeruane Acerene*, ossia il *tempo senza fine*, produsse Ormusd ed Ahriman, ed il primo sortì il regno della luce il secondo quello delle tenebre ; entrati che furono amendue nel mondo, ciascuno vi ebbe una schiera di spiriti a sè proprii e vi creò esseri opposti a quelli del rivale. Gli esseri di Ormusd erano luminosi, buoni, e puri; gli esseri di Ahriman tenebrosi, cattivi, ed impuri. In cielo a' sette *Armschaspand* di Ormusd erano opposti i sette *Dev* maggiori di Ahriman. In terra ad ogni pianta ad ogni animale, creato da Ormusd a beneficio dell' uomo, altra pianta ed altro animale era creato da Ahriman per farne la ruina. E così i mortali liberi nella scelta del bene e del male, vivevano non di meno in mezzo a queste due serie di esseri eterogenei, l' un contro l' altro mai sempre pugnanti. Tra i quali questi grifi dobbiamo considerare come animali di Ahriman, i quali introdotti nella persiana mitologia con altri fantastici mostri, non più si avevano come favolosi, ma come feroci bestie che veramente esistessero. Però il Re qual ministro di Ormusd sopra i Persepolitani monumenti è rappresentato due e tre volte in atto di uccidere un grifo. E parecchi di questi grifi veggiamo nel gran Musaico Pompeiano effigiati sul carro del Persiano Re e su le ricamate gualdrappe e le vesti de' Dorifori che, come congiunti del Re, erano obbligati a compiere insieme con esso il religioso ufizio di sterminare tali bestie di Ahriman. Certo intorno alla quadriga i grifi stanno come uccisi, ed appiccàtivi in segno di trionfo e disprezzo. Così taluni popoli di cui è menzione in Erodoto la testa del nemico inchiodavano su gli scudi; così agli alberi consecrati a Diana si appendevano i teschi degli orsi e de' lupi; così alle porte si affiggevano i gufi e le civette, perchè avessero espiato il danno che infauste minacciavano a qualche famiglia. Or come ai barbari fu solenne costume d' intesser nelle stoffe degli abiti figure d' ani-

(1) Habacuc; I: 17.

(2) Archia nell' *antologia Greca*.

mali; però i Persiani guerrieri preferirono il grifo come segno della vittoria, che solevano riportare sopra i brutti animali di Ahriman. Ed una moltitudine ne veggiamo rappresentata in tutto il gran Musaico Pompeiano appunto perchè l' uccidere molte di siffatte bestie era una specie di espiazione, come leggesi nel Vendidad. E per verità la maggior festa che celebrassero i Persiani consisteva come dice Agazia nel distruggere quanti più degli animali Arimanniani si potesse, festa cui somiglia quella che oggidì solennizzano i Parsi nel quindicesimo giorno del mese di Espendarmad. Adunque i grifi non furono scelti a caso per ornare il nostro Musaico; ma avevano bensì un rispetto intimo colle idee religiose de' Persiani. E vedi la bella pruova che fanno questi alati mostri in antitesi col gallo. L' adorator della luce dovea avere in conto gli animali puri; di sterminar quelli ne' quali il principe tenebroso combatte. Il gallo era il santo uccello di Ormusd; i grifi erano le bestie di Ahriman. Il gallo era il talismano della vittoria; i grifi erano gli amuleti, che vana rendevano la forza dei malefici Dev.

Intanto ci vien tra le mani un Discorso stampato in Roma dal Sig. Luigi Vescovali, nel quale ei pretende, che il nostro insigne monumento rappresenti i Galli che assaltando il tempio di Delfo respinti furono da' Greci. L' autore non potendo altrimenti sostenere la sua opinione si è appigliato al bel partito di alterare la figura del Musaico che ha annessa al suo libro, di foggiar cose che non sussistono, di addurre immaginarie citazioni e di allegare or tronche ed or mal tradotte le autorità de' Classici donde presume poter derivare la sua spiegazione. Noi ci accingiamo a mostrarne la frivolezza in tutte le parti; ed affinchè ognuno resti convinto, che il nostro dire non muova da parzialità, ne daremo un minuto e fedel ragguaglio nel prossimo quaderno di questi annali.

*B.*** Q.****

CHIMICA.

SCOVERTA D' UNA NOVELLA QUALITÀ DELLO ZINCO, ED UTILE CHE PUO' DERIVARNE ALLA MEDICINA ED ALLA CHIRURGIA.

Lo zinco metallo assai noto e comune fu conosciuto nel secolo XVI, e quasi nello stesso tempo si rinvenne ancora esser facilissimo a bruciare. La quale cosa accade sempre che, dopo essere arroventato, si mantenga sul fuoco e si muova ed agiti in contatto dell'aria. Levasi allora una fiamma gaia e vivace di color turchiniccio, ed il metallo si cangia in un ossido bianco e leggiero per modo che in aria s'innalza a guisa di tanti bei fiocchi, dagli antichi chiamati *nihil album*, *lana filosofica*, *fiori di zinco*.

E per siffatto modo si hanno i mentovati *fiori di zinco* i quali, come abbiam detto, non sono che un osside di quel metallo assai vantato per curare parecchie malattie esternamente in chirurgia; intanto che amministrasi in medicina come securo e poderoso rimedio a calmare e fortificare i nervi.

La combustione dello zinco è così rapida, e la sua fiamma così risplendente, che fenomeno di tal sorte ben può considerarsi come uno fra' più singolari della chimica. Ond'è che questo metallo debbe comprendersi nella spezie de' corpi più combustibili, non essendo in niente inferiore agli altri che ad essa appartengono, come per la vivacità e bellezza della fiamma, così ancora per la sua facile combustione.

E siffatte cose avrebber dovuto menare di già i chimici a ravvisare una seconda qualità di analogia fra questa sostanza e le altre della stessa natura, cioè la proprietà che hanno di durar nella combustione come han cominciato, senza che tu sii costretto di aggiunger loro altro calore, essendo a ciò bastevole quello che dallo stesso bruciare è prodotto. Così avviene del fosforo, dello zolfo, del potassio e di altre sostanze.

Eppure a questo non si era pensato infino ad ora, e sempre che si è voluto ricavar l'ossido dallo zinco, per mantenerlo rovente, lo han tenuto fra accesi carboni.

È intervenuto al nostro Cavalier Luigi Sementini, prima che ad altri, di scovrire questo importante fenomeno, e giovaci dire come si appalesi, e quali ne sieno i risultamenti.

Fuso ed arroventato lo zinco, si tolga il vaso dal fuoco, e quello continuerà a bruciare, e seguiterà l'ossidazione, se tu solo lo agiti di tratto in tratto. Nè fa duopo muoverlo molto spesso, chè dura in tale stato lungo tempo, venga o no tolto l'ossido a misura che si va formando. E fino a che ci sarà qualsiasi piccola parte di zinco, il fenomeno mai non cesserà, per modo che lo vedrai bruciare di continuo, senza che oltre al proprio calore altro glie ne venga somministrato.

Tale fenomeno, la spiegazione del quale pare esser quella di sopra da noi ricordata, è certo di grandissima importanza sì per la novità, sì perchè accade nello zinco, metallo pochissimo ossidabile con la semplice azione dell'aria atmosferica per lunga che sia. Ancora può esso servire a spiegare altri fenomeni di molto maggior rilievo.

Quello che il Cavalier Sementini ha potuto cavare dalla sua bella osservazione rispetto all'arte di guarire, sarà chiaro pe' fatti che seguono.

Agitando il metallo, di già fuso ed arroventato, non si ha più l'ossido conosciuto dagli antichi bianco e leggerissimo, come abbiam notato, ma invece un ossido in forma di polvere grigia scura, di peso specifico ben diverso da quello della *lana filosofica*, essendo ad un bel circa cinque volte maggiore.

Il nostro chimico non ancora ha fatto ragione con tutta esattezza che quantità di ossigeno ci abbia in quest'ossido, e se dal primo sia diverso per propia composizione, o per le qualità fisiche dette di sopra.

Non per tanto i due ossidi all'aria atmosferica si alterano in modo ben diverso, dappoichè il primo,

cioè il bianco, ne assorbe l'acido carbonico in poco spazio, ed il grigio punto non ne attrae per lunghissimo tempo che ci resti esposto.

Sappiamo che il Cav. Sementini si va ora ingegnando di conoscere la composizione de' due ossidi, dal che nascerà o che essi saranno fra loro diversi, e ne avrà sali di altra natura che non son quelli finora conosciuti: o differiscon solo per le qualità fisiche del peso e colore, e ciò sarà di non lieve giovamento per la medicina. Dappoichè, come ha ben notato lo stesso Cavaliere, pel rapido assorbire che fa l'ossido bianco dell'acido carbonico, molte volte riesce un inefficace rimedio, facendo tornar vane le speranze de' medici i quali in altre occasioni lo avevan trovato giovevolissimo.

Ed è però che essi vorranno usare, piuttosto che i fiori di zinco, l'ossido grigio, il quale assorbendo per la sua spessezza poco acido carbonico, conserverà intatta la sua medicinale virtù.

Il Cavalier Sementini prosegue su questo suggetto le sue ricerche medico-chimiche, e noi sarem solleciti di render conto de' suoi nuovi sperimenti.

NECROLOGIA

1832.

È nostro intendimento di brevi cenni biografici onorare in queste non private pagine gl' illustri uomini delle Sicilie che ci vanno mancando, e compiere per tal modo un sacro dovere; chè sacra fu ognora la pietà verso gli estinti, più sacra la pubblica riconoscenza. Ma straordinari delitti fanno eziandio famosi coloro che li commettono, traendoli a malvagia celebrità. Noi non insozzeremo de' nomi loro gli Annali della civiltà nostra; e nemmen volgeremo lo sguardo a coloro che, per morte, cospicue dignità ed altissimi offici senza nome lasciarono; nè in fine a chi fu autore di qualunque siasi volgare scrittura o meschino lavoro di belle arti. Ma le virtù ed i servigi renduti al Re, alla patria, alle scienze, alle lettere, alle arti avran diritto a quelle sobrie commemorazioni di che sogliono d' ordinario comporsi gli articoli necrologici, perchè servano in certa guisa a' trapassati come di titoli sepolcrali, a' superstiti di esempio. I maggiori nostri, e lo veggiamo ancora in Pompei, solevano a' concittadini che ben meritavano del comune innalzare avelli lungo le vie fuori le mura e statue nel Foro. Se tempi e leggi cangiarono, se l' età nostra più ch' altre par che si meriti quel marchio oraziano di *obbliviosa*, diano almeno questi Annali argomento che nella nostra terra non è spenta la religion delle tombe nè dimenticato l' omaggio al merito ed alla virtù de' defunti.

Cominceremo dall' anno 1832. Chi non sa quanti chiarissimi uomini nel suo corso cessarono, vittime per lo più d' un flagello che dalle estreme regioni dell' India percosse e desolò la più gran parte d'Europa? Basta rammentare tra' primi Goethe ed Hegel mancati all' Alemagna, Bonstetten alla Svizzera, Champollion, Remusat, Cuvier alla Francia, Mackintosh, Bentham all' Inghilterra. Se noi non dobbiamo deplorare perdite cotanto numerose nè di così insigni scienziati, pure si vedrà che ne' campi delle lettere di assai belle ed altere piante furono mietute. Chè se prenderem qualche errore nel favellare di loro, o tralasceremo alcun nome veramente degno di questo tributo, aspettiamo dall' altrui cortesia avvertimenti e notizie di cui possano giovarsi i nostri Annali.

Paolo Nicola Giampaolo.

Nacque il 1757 in Ripalimosani, comune della provincia di Molise, e studiò nel seminario di Larino, poscia in quel di Boiano; ove, divenuto prete, ed essendo appena di anni ventidue, tornò per leggere filosofia. Nel 1787 fu chiamato a dettare matematica e filosofia in Montecasino. Ma in que' tempi pativasi penuria di buoni libri didascalici, massime per le filosofiche discipline. Il giovane professore scrisse pertanto le sue *Lezioni di metafisica* distribuite in tre parti, che poi pubblicò nel 1803 in un sol volume: Lezioni rifatte da lui verso questi ultimi anni in assai miglior forma e più estesa, ma non messe a stampa. Seguitava egli allora le orme del Condillac; non così strettamente per altro che talora con miglior senno al Bonnet non si affidasse, rimastigli ignoti gl' insegnamenti di Kant e di Reid. Avendo sortito particolar vocazione alla difficile arte dell' ammaestrare, insegnò nel 1790 in Boiano storia e Scrittura santa, e per la seconda volta filosofia. Quel vescovo, Monsignor Rossetti, quasi per tenerselo sempre daccanto, fecelo canonico penitenziere della sua cattedrale; ma benanche altri vescovi gareggiavano per averlo; e però prima in Sessa, indi in Capaccio ei fu vicario generale, sino a che i voti unanimi della patria nol richiamaron colà. Quivi parroco esemplare e veramente evangelico, istruiva ad un tempo il suo gregge nella pietà, nell' economia rurale e nell' agricoltura. La *Memoria sulla riproduzione degli alberi*, e le *Lezioni di agricoltura* fanno fede di tali sue utilissime sollecitudini:

quella venuta in luce nel 1806 e dedicata al Miot ministro allora dell'Interno; queste nel 1808, accompagnate da dialoghi, in cui l'autore assumendo le parti di catechista, ricapitola, chiarisce e fa popolari le materie agrarie prima trattate da lui quale scienziato. Queste *Lezioni*, che si contenevano da principio in due volumi, furono dipoi ampliate in cinque, e molto migliorate ricomparvero nell' anno 1819. Nè intermise mai le sue cure per questa, che ben si dee dire l'utilissima delle arti, poichè in una *Memoria* fatta di pubblica ragione nel 1822, ed in due altre lette alla Reale Accademia in alcune tornate del 1826 e 29, lamentava gl' inconvenienti del sistema agrario del Regno, dimostrava l'abuso della coltivazione delle piante cereali in Molise e come da esso cresceva la miseria del popolo, esponeva i difetti dell' agricoltura nelle altre provincie, e proponeva i modi più acconci a riparar questi mali.

Giampaolo non fu solamente amministrator di diocesi e di pieve, maestro di cose agrarie e filosofiche: l'umile curato di Ripalimosani, scoperto per così dire in quella sua oscurità, venne nel 1807 a sedere nel Consiglio di Stato. Non perciò i costumi e la modestia di lui mutarono; nè quell' alto posto, nè le insegne di Cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie che poco dipoi gli furono date, nè gli onorati carichi di Commessario alla division de' demanii in Salerno, in Avellino, in Lecce, nè altri officî importantissimi mai potettero per nulla alterare quel suo contegno e modo di vivere, diciam così, patriarcale.

Nel 1815 renduto alla condizione privata, e conservatagli dal Re Ferdinando la badia di Centola e buona provvigione, riprese la penna dell' utile sacerdote, e dettò i *Dialoghi della Religione*, in quell'anno stesso dati al pubblico in un sol volume, e poscia nel 1828, a somiglianza di ciò che con altre sue opere avea praticato, rifatti, meglio esposti ed allargati in quattro volumi. In essi la scienza è presentata non burbera o disadorna, nè pomposa o azzimata, ma con un certo velo di gentilezza e decoro che la fa avvenente, piacevole, e qual si conveniva perchè meglio s'introducesse nel commercio del popolo quel *sistema illuminato, grandioso e commuovente di mistica morale* in che tutta consiste la teologia ch'egli insegna. Per tal guisa il suo pensiero, studiato la superficie terrestre e visitato le cime dello scibile umano, si riposava alla fine nel seno di Dio.

Eletto a socio di parecchie accademie e patrie ed esterne, il cav. Giampaolo continuò a dimostrarsi benanche in que' seggi quel ch'era stato sul pergamo, nella cattedra e ne' regii consigli, difensore immacolato e caldo propagatore del vero. Nella Società Reale Borbonica, oltre le memorie agricole sopra cennate, lesse l'elogio del Poli, i sunti di due opere di Julien (*l'impiego del tempo* e *l'influenza delle donne*) e nella tornata degli 8 febbraio 1825, una *Memoria su' modi di rimediare all' immoralità provvenuta dalle ultime vicende politiche*.

Noi non rammenteremo i sermoni nè i componimenti poetici di questo nostro letterato. In lui non lo scrittore, ma vuolsi ammirare piuttosto l'autore, anzi l'istitutor filantropico ed utile, il saggio per eccellenza, e come i suoi comprovinciali solevan chiamarlo, *il Salomone del Matese*. La morte gli tolse di compiere parecchi altri lavori, massime filosofici, poichè lo colpì all'improvviso nella sera del 14 gennaio 1832. I Signori Pasquale Borrelli nella prima classe della Società Reale Borbonica ove gli fu successore, Giuseppe de Rubertis nella Società Economica di Campobasso, e Serafino Gatti nella Società Pontaniana lessero il suo elogio; sono già a stampa i due primi.

Luigi Petagna.

Caterina Mauro lo partorì in Napoli nel dì 27 agosto del 1779 a Vincenzo Petagna, autore di grido tra' filosofi naturali del secolo passato. E però egli stesso fu guida e maestro al figliuolo; il quale dentro le pareti domestiche e quasi balocchi dell'infanzia trovando in iscelte collezioni adunati copiosi tesori de' tre regni della Natura, ad essa di buon' ora consacrò gli studi e l'affetto. Non era uscito ancora di fanciullezza quando addiveniva di que' tesori medesimi esperto; e nella prima adolescenza già sen faceva accrescitore ed ordinator diligente, seguitando le norme che gliene davano Linneo ed il conte di Buffon. Dell' età di venti anni, anche a suggerimento ed esempio del padre, era ricevuto dottore in medicina. Eletto nel 1811 a socio della Reale Accademia delle

Scienze; nel 1812 a professore aggiunto nella Regia Università per la cattedra di zoologia; nell'anno seguente a professore di essa scienza e direttore del Museo zoologico, che crebbe non poco pe' doni e per le cure di lui. Grande era il suo amore per la facoltà che professava; grandissimo lo zelo nell' insegnarla. Quella parte che più studiosamente egli ne coltivò fu l' entomologia; il perchè la prima memoria che lesse in accademia (nella tornata de' 16 maggio 1815) versava sopra alcuni insetti del Regno di Napoli. Fra le ventidue specie che allora ne descrisse, cinque erano affatto nuove; le altre o meglio chiarì, o rivendicò al Regno, laddove esotiche prima venivan tenute. Questa Memoria trovasi inserita negli Atti della Società Reale Borbonica per l'anno 1819, ed è de' lavori del Petagna il solo che si abbia in istampa. Ancora a quando a quando altre sue zoologiche scritture andava leggendo a quella dotta adunanza: prendeva ora ad esame la famiglia degli sgomberi, ed alcuni di essi minutamente descriveva come saggio di una ittiologia napoletana che si proponea di comporre; ora volgevasi a' cefalopodi, ed un polpo reticolato quale specie novella presentava; ora nel pesce castagna discopriva una tenia, degna di costituire nuovo genere di vermi, sotto il nome di *balanoforo spurio*; ora accennava estese ricerche intorno le conchiglie fossili della collina posta a ridosso dell' edificio puteolano denominato *il Tempio di Serapide*: ricerche le quali dovevano condurlo, com' ei diceva, a confermare il modo con che il Poli spiegava l' arcano bucheramento de' mitoli in quelle tre antiche colonne. Le quali cose dimostrano che Luigi Petagna, come naturalista, se non si elevò alle più alte vette della scienza tra quelle menti sublimi che sogliamo appellare *creatrici*, nemmeno si rimase tra gli ultimi; e può meritar nome non solo di assiduo e passionato osservatore, ma ed altresì di non infelice scopritore della Natura.

Nel 1831, allora che il *Cholera* infieriva nell' Ungheria e nell' Austria, volle il Re colà inviare alcuni medici napoletani, perchè da vicino esaminando la formidabile malattia, meglio sapessero curarla ove tra noi per disventura scoppiasse. I Signori Costa, Cassola, Pilla e Riccardo furono gli eletti, ed a loro presidente il Petagna. Il quale lasciando e moglie e figliuoli ed ogni più cara affezione, tutto inteso al geloso incarico fidatogli, se n' andò a Vienna, e sino a Presburgo ed a Buda, visitò gli ospedali de' colerici, notò ogni cosa che potesse giovare il fine per cui era spedito, e ricco di note ed osservazioni sen tornava in patria, quando la morte il raggiunse per via. Era partito da Vienna di fitto verno, infermo già di cronica bronchite; e nel passar l' Appennino, colpito da apoplessia in Laiano, ivi dopo alquanti giorni finì di vivere il dì 29 Marzo, nell' età sua di 53 anni. La Maestà del Re Signor nostro, cui non poco spiacque tal perdita, sovvenne di generose pensioni tutta la famiglia di questo medico cittadino.

Il cavalier Luigi Petagna (chè Francesco I lo avea decorato del suo Real Ordine) apparteneva alla Società de' Naturalisti di Ginevra, ed a parecchie altre accademie forestiere. La nostra Società Pontaniana e quella d' incoraggiamento per le scienze naturali se lo avevano aggiunto. Quest' ultima volendo onorarlo di pubblico encomio, il commise al suo vicesegretario, il Dottor Vulpes: la cui orazione, recitata innanzi a fioritissima udienza, vedrà di breve la luce.

Nicola Ciampitti.

Ebbe in Napoli la cuna addì 16 Settembre dell' anno 1749, ed ancora l' istituzione per le cure sulle prime de' Padri della Compagnia di Gesù, poi del Martorelli, dell' Aula, del Capobianco e di altri maestri di chiaro nome nel Seminario urbano. Istruito così nelle lingue latina, greca ed ebraica, nell' eloquenza e nella filosofia, nelle matematiche e nella scienza teologica, abbracciò il sacerdozio. Giovanetto ancora tornato maestro nel seminario medesimo di cui testè era stato alunno, fu preposto alla scuola di umanità, e poco dipoi a quella d' eloquenza, designatovi dallo stesso Salvatore Aula, uomo in que' tempi dottissimo, del quale, allorchè nel 1782 mancò a' vivi, scrisse il Ciampitti la vita. E successegli ancora nel vicerettorato del Seminario, di cui nel 1807 divenne rettore, e ad un tempo canonico del duomo. Nella Università degli Studi tenne la cattedra d' eloquenza, prima quale aiuto e poscia qual successore di Gennaro Vico figlio del celeberrimo Giambatista. In tale onorevole posto ebbe frequenti occasioni di

recitar le orazioni inaugurali per la riapertura degli studi, siccome fece negli anni 1798, 1813, 1825 e 1829: orazioni che annosi a stampa. Entrato nell'Accademia Ercolanese il 1807, volse l'animo principalmente all'interpretazion de'papiri, e di egregio lavoro sopra uno di que' frammenti arricchì il secondo volume degli Atti accademici pubblicato nel 1809: era un brano d'ignota epopea latina, ch' egli supplì, comentò, e fecene interpretazione e divinazione solenne; argomentando dovere esser parte d' un epico poema sulla guerra Aziaca, composto probabilmente da Caio Rabirio, contemporaneo di Vario e di Virgilio: elucubrazione ingegnosa e pellegrina, che trassegli le lodi del mondo erudito e la quale non potrà mai a bastanza esser lodata. Poscia indi a poco ad altra impresa forse meno ambiziosa, ma più necessaria, e degna ch' ei non si fosse rimasto al primo passo: dare alle scuole del Regno una scelta di classici latini, in cui fosse nitida e corretta la impressione, corredato il testo di acconce notule, e premesso ad ogni opera analogo discorso dell' editore. Il Ciampitti cominciò con tali divisamenti la sua collezione nel 1812, invitatovi dal Conte Zurlo, allora Ministro dell' Interno, che non poteva a più esperte mani fidare l'onorata fatica; ma tre soli volumi ne furono stampati presso il Trani, e contengono le epistole scelte di Cicerone, le Favole di Fedro, le vite di Cornelio Nipote.

Seguitando ad indicare le cose pubblicate da questo scrittore, noi faremo ad un tempo conoscere tutta la sua vita; poichè sempre occupato in ottimi studi e con somma fama di modestia, non visse, possiamo dirlo, che ai doveri dello stato ecclesiastico e dell' altro sacerdozio delle lettere ch' ei non men degnamente esercitò. Il coro e il seminario, l' Università e l' Accademia si ebbero tutto il tempo e le cure ch' egli non diede al suo piccolo studio e a' suoi libri. Scrisse pertanto latini commentari intorno la vita di Francesco Daniele (1818) e di Bruno Amantea (1822); scrisse nel 1819 una orazione per la sanità ricuperata dal Re Ferdinando I; scrisse l' orazione funebre pel cardinal Giuseppe Firrao, che morì nel 1830. Di tutte le operette mentovate quest' ultima sola venne fuori nella patria lingua; tutte le altre in quella del Lazio, ch' era a lui forse più che non l' italiana familiare. E veramente sì in prosa che in verso dettò in latino con tanta nobiltà ed eleganza da sembrare piuttosto vissuto in Roma al secolo d' Augusto che a' giorni nostri in Napoli. Le prose mostrano com' ei sapesse rettamente pensare, ed esporre i concetti con facilità non disgiunta da robustezza, e fiorirli con certa concinnità ch' è tutta sua. Ma riuscì anche più valoroso come poeta. Le elegie che stampò in morte del fratello e della madre, e presso che tutti gli altri suoi poetici componimenti, dispersi per lo più nelle raccolte, sono capilavori di latinità, ne' quali trovi copia di dottrina, artificio poetico, proprietà e spontaneità di espressione, modi elegantissimi. In tale guisa di comporre e principalmente in quanto a purità ed eleganza, non ebbe, se ben ci apponiamo, alcuno superiore nell' età sua, e fu eguale al Flaminio, essendosi al pari di lui innalzato a sedere in certo modo fra Catullo e Properzio. La quale sentenza, cioè ch' ei partecipasse del fare di que' due sommi artefici di versi del secol d'oro, perchè altrui non sembri adulatrice, diremo essere stata quella del Giovenazzi, che ognun sa quanto sentisse innanzi in tali materie. (1) E meriterebbero in verità le tante scritture di questo insigne nostro latinista che alcuno le raccogliesse in un corpo; aggiugnendovi tutte quelle che noi qui per brevità tacemmo, e le inedite che pur sono moltissime, ed ancora le latine epigrafi, nelle quali molta lode e meritata ottenne.

Niccolò Ciampitti era cavaliere dell'Ordine di Francesco I. Fu per due anni rettore della Università degli studi, e dal 1827 presidente dell' Accademia Ercolanense. Il 23 di Agosto si addormentò nel Signore.

Francesco Carelli.

Sortì i natali in Conversano, l'anno 1758; ed ivi fu istruito in ogni maniera di studi presso il padre suo, discepolo del Vico, e presso il Bruno, discepolo del Genovesi; ivi ancora si erudì nella numismatica e nell' antiquaria, poichè gliene porgeva oppor-

(1) V. le sue lettere del 1803 e 1805 pubblicate nell' *Elogio storico di Nicola Ciampitti pronunziato da Giuseppe Castaldi nell' adunanza generale della Real Società Borbonica il dì 30 Gennaio del 1833. In Napoli, dalla Tipografia di Porcelli.*

tornità il copioso Museo che Casa Acquaviva tenea in Conversano. Già avvocato in Puglia, sen venne in Napoli, giovane di età, maturo di cognizioni, e vi continuò gli studi archeologici e l' avvocheria. Aveva 28 anni quando il Principe di Caramanico, deputato Vicerè in Sicilia, lo chiamò in suo aiuto, ed ottenne che fosse dal Re Ferdinando dichiarato *Interino Segretario del Governo*. I Siciliani dovran sempre ricordare con gratitudine quell' amministrazione, che degnamente continuò l' altra non meno ad essi memorabile e salutare del Marchese Caracciolo; diranno essi le utili riforme allora incominciate nelle cose economiche; diranno l'orto botanico, l' osservatorio astronomico, la scuola di disegno, il museo di storia naturale, la real biblioteca e le altre opere fatte a vantaggio della pubblica istruzione, nè potranno dissimulare che fu il Carelli anima e sostegno di tutta quella mole. Egli non intermise peraltro colà i suoi studi favoriti. Amator passionato delle arti e dell' antichità, dovea trovare in un paese come la Sicilia alimento gratissimo alle nobili sue inclinazioni. Si diede pertanto a raccogliere quelle greche monete e ad illustrarle; nel che gli era esempio e conforto il Principe di Torremuzza con cui strinse amistà, e del quale lesse e pubblicò l'Elogio funebre nel 1794. Taluni il reputarono complice nell' impostura dell' ab. Vella. È noto che nel tempo di cui ragioniamo quest' impudente Maltese spacciò certe sue traduzioni delle cose operate da' Saraceni e da' Normanni in Sicilia, come tratte da codici arabi del Monastero di S. Martino, i quali, da lui grossolanamente viziati, altro in realtà non contenevano che la vita di Maometto o documenti di storia naturale; e poichè sottoposto indi a rigoroso giudizio, videsi quanto ignorante egli fosse non meno d' arabo che di storia, tra le persone sospette d' avergli dato mano a quell' opera venne pur nominato il nostro Carelli. Ma s' egli è vero che la pubblicazione del primo libro del Vella riguardante le cose musulmane era seguita nel viceregnato del Marchese Caracciolo; se l'ordine dato di pubblicarsi il secondo libro intorno alle geste normanne non altrimenti che col testo a fronte contribuì massimamente a far discoprire la frode; se quest' ordine fu dato dal Caramanico a suggerimento del suo Segretario, senza del quale nessuna importante risoluzione ei prendeva; ben è da dire che solo una cieca malignità può imputare al Carelli d' aver partecipato in quell' intrigo.

Alla morte del Principe di Caramanico, dopo nove anni di glorioso reggimento, Carelli il quale non ebbe nè altra commissione, nè favor, nè pensioni, tornò in Napoli alla vita privata.

Non valsero a rimuoverlo dalla quieta oscurità in cui si giaceva i trambusti che nell' ultimo anno del passato secolo afflissero questa metropoli. Dipoi il Re ordinava da Palermo che fosse rimesso in officio; ma indarno: ei lo trovò in Napoli senza impiego anche nel 1802, allorchè gli commise, a proposta del Ministro Seratti, di accompagnare in Parigi e presentare al Primo Console gli eletti doni del Museo Ercolanese promessigli col trattato di Firenze. Carelli obbedì; piacque a Napoleone che molto l' onorò, ed a que'dotti della Senna che chiamaronlo socio corrispondente dell'Istituto nazionale. E perchè quel viaggio tornasse meglio a sua istruzione, lo prolungò tre anni, visitando librerie e musei, conversando co' più grandi filologi di quel tempo, e traendo notizie e sussidi per la grande opera che meditava comporre intorno le monete italiche. Nè mancò di profittare in Parigi di quelle ricchissime collezioni scientifiche, e più ancora de' consigli di Ennio Quirino Visconti, principe allora degli archeologi; in Aix di Provenza, del gabinetto del Signor di Saint-Vincent; in Strasburgo, di quello dell'Oberlino; in Basilea, della pubblica biblioteca, preziosa per le memorie di Pio II, d' Erasmo e di altri illustri uomini; in Monaco, del regio museo; in Venezia, in Milano, in Bologna, in Firenze, in Roma, anche delle librerie e de' musei che tanto vi abbondano, ma v' aggiunse la familiarità del Morcelli, dello Schiassi, dell' ab. Lanzi, del Poggiali, di Monsignor Marini, di Giovenazzi, di Sanclemente, del Principe Poniatowsky, del Cardinal Borgia e di altri insigni professori o fautori della scienza archeologica.

Finalmente nel 1805 egli fece ritorno in Napoli, e l' anno appresso alla vita pubblica, chiamato nella Segreteria dell' interno pur allora istituita. Quell' uffizio di essa che riguarda l' istruzione e le opere pubbliche, non ebbe altri a capo sino all' anno passato che il nostro Carelli. Ed ottenne sede anche ne' Con-

sigli degli edifizi civili e de' lavori pubblici, talchè dovette di necessità presedere ad ogni maniera di pubblica costruzione che in quel tempo fu impresa, e distendere i primi abbozzi di quanti decreti, leggi e regolamenti si fecero o ad aprire novelle scuole e convitti, o a riformare l' Università e riordinare il Museo, o a regolare ed accelerare le scavazioni in Pompei, o in una parola a stabilire novelle opere e fondazioni che giovassero all' incremento delle scienze, delle belle arti e della generale coltura. Ora in siffatti lavori, siccome ne' Consigli mentovati delle cui deliberazioni egli era mente, dimostrò quanto le lettere riescono espedienti al maneggio della cosa pubblica, e fanno in certo modo e via e luce ne' civili negozi.

Ma veramente l' ingegno di lui ebbe luogo più proprio, ove poter dispiegare tutte le sue forze, e fu l' Accademia Ercolanense, della quale (già per le sue cure ricostituita) fu dapprima socio; e dal 1817 segretario perpetuo, succedendo all' ab. Giovanni Andres, successore egli stesso di Francesco Daniele. Le annuali relazioni che quivi, come debito del suo officio, egli lesse, bastano per avventura alla storia archeologica del suo tempo. E pur di frequente vi leggeva dotte Memorie, delle quali gioverà qui almeno indicare i soggetti: sopra un nome di famiglia scritto in greca moneta di Salpe; descrizione di una gemma nella quale si crede rappresentato Pilumno, nume della mitologia italica; di un vase ov' è dipinta la tomba di Edipo, con un distico greco che lo addita; del sito di Egetio nella Peucezia cui si restituiscono alcune monete attribuite all' Attica; d' Irno città picentina, e delle sue monete non ancora determinate; delle monete di Atella mal attribuite ad Acerra; di quelle di Aquilonia mal date dall' Eckel ad Acheruntia; di una nuova e singolar moneta in argento di Cosa nel Lazio; di una singolare moneta che probabilmente appartiene a Palinuro ed a Molpe; di alcune monete di Pozzuoli concedute prima a Pesto ovvero a Fistelia; di una di Pitane ch' era creduta di Peripolio; delle monete di Gelone il giovine mal concedute al re di Siracusa Gelone il vecchio; di una singolar moneta de' Peripoli di Taranto; spiegazione di una pittura sopra un vase del Real Museo indicante il giuoco della racchetta; di un altro vaso ove son dipinte le due contese di Apollo, una con Ercole, l' altra con Minerva; dell' ingegnoso ritrovato de' Pompeiani per fare splendidi e belli i piuoli cui sospendevano vasi fittili, bilance ed altri utensili; descrizione topografica dell' antico acquidotto che porta le acque del Sabato nella città e regione napolitana; interpretazione delle Pompeiane iscrizioni osche, e specialmente di quella relativa alla curia ed al portico degl' Isiaci; sopra l' intelligenza legale dell' iscrizione trovata in Pompei colla frase *luminum obstruendorum*, ec. Aveva egli dettato in Palermo, oltre l' elogio del Torremuzza, anche una lettera latina sulla pianta asfodelo. Ma un lavoro di maggior rilievo fu quello della Descrizione del Tempio d' Iside in Pompei per la parte architettonica. Compilata la quale, si avvide che ad un ragionato divisamento de' pregi e difetti di quel tempio, bisognava premettere una Dissertazione isagogica sull' origine ed indole della sacra architettura presso i Greci; libro che fu nel 1831 co' tipi della Stamperia Reale pubblicato. Ivi, ravvisando nella imitazione de' sepolcri antichi le forme e gli ordini degli antichi templi, ei si fece creatore di novello sistema, adoperando a ritrarre l' architettura verso i suoi principii, e dando novelle sagacissime spiegazioni di più luoghi oscuri di Vitruvio, e novello metodo per descrivere la voluta ionica.

Se quest' opera più delle precedenti lo palesò insigne archeologo, ben lo avrebbe dimostrato principe de' viventi numismatici quell' altra a cui da quarant' anni attendeva e ch' ei non giunse a far pubblica. Trattavasi di ridurre in un sol corpo e con ordine geografico disporre tutte le antiche monete dell' Italia, osche, greche, latine, eccetto le romane che alla serie delle famiglie e degl' imperatori appartengono, e le siciliane già edite dal Torremuzza, per le quali avrebbe dato solo in un supplemento le nuove da lui trovate. Egli non perdonò a diligenza nè a spesa per arricchire questa sua Italia numismatica di tutti i tipi conosciuti, facendoli disegnare di nuovo sopra originali perfetti, ed aggiuntavi considerabile quantità di medaglie inedite. E già ne aveva fatto incidere circa dugento tavole, e stamparne le descrizioni sobrie, perspicue, dettate in aurea latinità; ma la morte che il sopraggiunse tolsegli la gloria di dar compimento alla solenne e nobile impresa. E dobbiamo altresì condolerci che il suo bel Medagliere

venduto da lui perchè fosse collocato nel pubblico Museo, ed a quella vece ritenuto nelle sue private stanze da Carolina Murat, al partir ch' ella fece da Napoli nel 1815 patì grave disastro. Poichè lasciati da lei intatti gli armadi allorchè s' imbarcò, ed essendo paruto ad alcun del suo seguito che non dovessero così abbandonarsi que' preziosi cimelii, forzati gli scrigni, furono le medaglie parte insaccate alla rinfusa e portate via, parte obliate: queste da altri prese caddero in mano de' rivenduglioli di Napoli; quelle andarono ad arricchire colle altre del Museo Capecelatro il gran Medagliere imperiale di Vienna.

Il Carelli, decorato già dell' Ordine delle Due Sicilie e nel 1829 di quello di Francesco I, partì di questa vita il 17 Settembre vedovo e senza prole. Il pronipote ed erede suo fecegli solenni esequie nella chiesa di S. Giuseppe de' Nudi, ove ne lesse l' elogio lo scrittore di questo articolo.

Luigi Ruffo Cardinale.

Volgendo l' anno 1750, in S. Onofrio, piccola terra dell' ultima Calabria e stanza in quel tempo de' Principi di Scilla, vide la luce questo Luigi, rampollo di sì nobile Casa, e serbato da' Cieli a' primi onori della Chiesa. Volonteroso di consacrarsi agli altari, gli studi che aveva impreso nella prima adolescenza in questo collegio gesuitico, andò a compiere in Roma all' accademia ecclesiastica. Fatto ivi innanzi tempo sacerdote, e messosi in prelatura, dalla Santità di Pio VI, presso il quale trovò molta grazia, fu inviato, ed aveva trent' anni, nunzio apostolico in Firenze, e di là in Vienna. Nel 1801 Pio VII lo fregiò della porpora, e quindi fu nominato arcivescovo di Napoli. Governava pacificamente la sua chiesa, quando nel 1806 ne fu violentemente allontanato, perchè ricusò il giuramento al principe che la vittoria di Austerlitz avea balestrato sul trono di Napoli. Al lieto e riposato vivere, agli onori del mondo, al favor della Corte egli antepose la coscienza e l' esilio. Dopo un decennio che visse in Francia confinato, venne renduto dalla Provvidenza al suo gregge; nè più intermise le cure dell' episcopato se non per assistere a tre conclavi. Fu il cardinale Luigi Ruffo bello della persona, di nobili maniere e gentili, di facile abbordo; indole franca, modesti e semplici costumi; nelle cose della religione non solo pio ma zeloso; tenace del suo proposito, anzi talora inflessibile; sonava sul suo labbro schietta ed efficace la parola di Dio; nel compiere gli obblighi del suo ministero pochi gli andarono innanzi; al miglioramento del seminario e della ecclesiastica disciplina, in provvedere allo splendore del Santuario, in soccorrere l' indigenza sempre sollecito. Perito nel greco e dotto nella lingua di Roma antica scrivea versi latini non indegni di lode, ed Orazio aveva tutto nella mente e di continuo nella bocca. Dopo lunga malattia, il dì 16 Novembre chiuse gli occhi all' eterno riposo.

R.*** L.***

LIBRI PUBBLICATI

IN

GENNAIO E FEBBRAIO

Le Leggi sugli Edifizi esposte da P. Lapage, giusta le teorie del Codice Napoleone e di procedura, prima edizione Napoletana, riveduta, corretta, ed annotata coll' aggiunzione degli Articoli corrispondenti alle nostre leggi, dall' Architetto Tommaso Mandoi. Tomo I.° in 8.° Napoli 1833. Presso Saverio Starita Strada Quercia N. 14.

Geografia fisica e politica dell' abate Luigi Galanti quinta edizione riformata ed accresciuta. Tomo I.° in 8.° Napoli 1833. R. Marotta e Vanspandoch.

Geografia elementare di Clemente Bilotta quinta edizione in 8.° corretta e migliorata. Napoli 1833. dalla Tipografia del Filiatre Sebezio. Si trova vendibile in casa dell' Autore, Strada S. Mattia N.° 54.

Cenno Storico intorno al Sacro Real Monastero, e Reale Stabilimento della SS. Trinità di Cava. Nella Tipografia di Porcelli. Napoli 1833. in 4.°

Arrigo di Abbate, ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313. pel Cavalier Giuseppe de Cesare. Napoli 1833. Stamperia nella Pietà de' Turchini Strada Medina N.° 17. in 8.°

Principi di Nosologia metodica di Domenico Cirillo tradotti dal latino in italiano da Giovanni Cavallaro, e Bartolommeo Villani, dottori in Medicina. Napoli 1833. Dalla Tipografia di Gaetano Ferraro, Strada S. Biagio de' librai N.° 92. in 8.°

Collezione di Tragedie italiane Vol: I.° in 16.° Napoli 1833. Tipografia dell' Ateneo.

Analisi della Legge de' 20. Dicembre 1826. sul contenzioso de' Dazi Indiretti associata colle regole delle Leggi Civili, e colla soluzione delle più interessanti quistioni, che possonsi elevare sul senso delle diverse disposizioni di detta legge, corredata di alcuni principali formole del Signor Giuseppe Buccino, Giudice in prima istanza per lo contenzioso de' Dazi indiretti in Napoli. Napoli 1833. nella Tipografia Sangiacomo Largo S. Giuseppe de' Ruffi N.° 15. in 8.°

Regole del Seminario Napoletano, compilate e pubblicate per ordine dell' Ecc. e Rev. Signor Cardinale Giuseppe Spinelli, Arcivescovo, con una raccolta di Preghiere ad uso de' Seminaristi. Napoli 1833. Nella Tipografia di Pasquale Tizzano Strada Cisterna dell' olio N.° 45. in 8.°

Esculapio Napolitano, Giornale di Medicina, Chirurgia e farmacia, che si pubblica da una Società di professori sotto la direzione del protomedico del Regno, Commendatore Signor Salvatore Maria Ronchi 1833. Gennaio a Giugno Vol: XIII. dell' Esculapio Vol: XXIII. del Giornale Medico Napolitano. Napoli 1833. Pe' tipi di Tizzano, Strada Cisterna dell' Olio N.° 45.

Viaggio al Messico, alla nuova Granata ed al Perù, ossia Saggio Politico sul regno della nuova Spagna del Signor Alessandro de Humboldt, volgarizzamento fatto per cura del Professore emerito, Gaetano Barbieri. Vol: VI. VII. VIII. Napoli 1833. a spese del nuovo Gabinetto letterario Strada quercia N.° 17. 18. in 12.°

Lo Spettatore del Vesuvio e de' Campi Flegrei giornale compilato da' Sig. F. Cassola e L. Pilla, fascicolo II.° pe' tipi del Tramater.

- *I.° fascicolo, Viaggio al Vesuvio fatto nel dì 9 dicembre.*
- *Breve nota sul Vesuvio del Sig. Nicola Pilla.*
- *Viaggio al Vesuvio nell' eruzione del dì 23 dello scorso dicembre.*

— *Stato dell' atmosfera durante la eruzione.*

— *Viaggio al Vesuvio e per il cono interno fatta nel dì 12 gennaio ultimo.*

— *Descrizione ed esame de' prodotti dell' eruzione di sopra cennata.*

— *Misura dell' elevazione della* punta *più alta del* Cono interno *sopra del tavolato del Cratere contiguo alla base della* Punta del Palo *prima e dopo l' eruzione di dicembre ultimo.*

Fatti scritturali dell' antico e nuovo testamento accompagnati da morali e divote riflessioni atte a formare ne' Giovanetti il buon costume. Napoli 1833 Stamperia del Genio Tipografico Strada Costantinopoli N.° 104.

Sermoni fedeli, economici, etici, politici, di Francesco Bacone, Barone da Verulamio, tradotti in italiana favella, e corredati di annotazioni dall' abbate Ferdinando de Guglielmi dedicati al Sig. Marchese Dragonetti, Patrizio Aquilano. Vol: I.° in 12.° Napoli 1833. Raffaele Marotta e Vanspandoch.

Corinna in Firenze dramma dall' Abbate Filippo Bianco, della Società Economica di Principato Ultra. Napoli 1833. Stamperia del Genio Tipografico, Strada Costantinopoli N.° 104. in 12.°

Pe' tipi di R. Marotta e Vanspandoch, di picciolissima forma in 32 e di elegantissima edizione in carta velina cilindrata, con copertura stampata in diversi colori su bella carta, le seguenti opere.

Gallois. Storia di Napoleone compilata sulle di lui proprie memorie 4. vol.

Questa edizione, collazionata sull' ultima di Parigi è superiormente migliorata, ed accresciuta su tutte le precedenti finora stampate.

Ségur, Galleria morale e politica ; 5. volumetti.

Bianchi, meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata ; 3. vol.

Fior di novelle storiche inedite o rare, originali o imitate di F. Pezzi milanese ; 3. vol.

Muratori, forza della fantasia umana ; 2 vol.

Fontenelle opere scelte cioè, Dialoghi de' morti 2 vol,

— *Pluralità dei mondi ; vol. unico.*

— *Storia degli oracoli ; vol. unico.*

Bagattelle eroicomiche in versi di Giacopo Ferretti ; 2 volumi.

Proscritto (il). Storia sarda, originale italiano pubblicato nello scorso anno 1830 ; 4 vol.

Verri, notti romane al sepolcro degli Scipioni, 4 volumi con 6. figure a contorno incise in rame,

Algarotti, dialoghi sopra l' ottica neutoniana ; 2 vol.

Lo specchio delle passioni di Davide Bertolotti.

Merlin Dizionario Universale e ragionato di giurisprudenza, e quistioni di dritto. Tutta l' opera avrà 20. volumi.

Palma Storia Ecclesiastica e Civile di Teramo; vol. I. in 4.° pe' tipi di Ubaldo Angeletti.

Tucci Misura delle volte, in 4.° per le stampe di Sangiacomo.

Fanelli Corpo di dritto vol. preliminare in 4.° per le stampe di Trani.

Dalloz Giurisprudenza di Francia vol. II. in 4.° per le stampe dell' Ateneo.

Collezione di Tragedie italiane vol. I. in 16. Francesca da Rimini, per le stampe dell' Ateneo.

Odoardo, Tragedia.

Grenier, trattato delle ipoteche vol. 2.° della 2 edizione tradotta dal Sig. Tito Berni, riveduta, migliorata ed accresciuta per cura del Signor Fortunato Cafaro. Da' tipi di R. Marotta e Vanspandoch. Saranno 4 volumi.

Arte pratica di economia nutritiva, e refrigerante per far rosoli, vini forestieri, gelati ec. ec. per Marotta e Vanspandoch un volumetto.

Brougham, oggetti, vantaggi e piaceri delle Scienze un volumetto, per Marotta e Vanspandoch.

REALE OSSERVATORIO
DI
NAPOLI.

OSSERVAZIONI

SULLA COMETA DI BIELA NEL SUO RITORNO DEL 1832 FATTE NEL REALE OSSERVATORIO DI NAPOLI COLL' EQUATORIALE DI REICHENBACH DALL' ASTRONOMO SIGNOR CAPOCCI.

TEMPO DELL' OROLOGIO.	INDICE ORARIO.	CERCHIO EQUATORIALE	CERCHIO DI DECLINAZIONI	NOMI DEGLI ASTRI OSSERVATI.	ANNOTAZIONI.
	Notte de' 19 ai 20 Ottobre 1832.				
3.h 58.' 42."	7.h 26'. 30".	— — —	23.° 11.' 40" B.	*Cometa.*	La luce della cometa era debolissima, e svaniva nel campo del cannocchiale alla più lieve introduzione di lume per vedere i fili.
4. 5. 21.	8. 37. 54.	— — —	28. 29. 16. —	β *Gemelli.*	
	Notte de' 22 ai 23 Ottobre.				
5. 22. 11.	8. 28. 54.	— — —	20. 15. 20. B	*Cometa.*	La luce della cometa è sensibilmente la stessa che nella precedente osservazione.
30. 57,2.	7. 39. 18.	— — —	12. 51. 20. —	*Regolo.*	
52. 13.	8. 58. 54.	— — —	20. 13. 30. —	*Cometa.*	
6. 1. 3.	9. 7. 42.	— — —	20. 13. 30. —	*Idem.*	
8. 21,4	8. 5. 22.	— — —	20. 45. 12. —	γ *Leone.*	
		Notte de' 24 ai 25 Ottobre.			
6. 9. 58.	9. 3. 20.	— — —	18. 12. 32. B.	*Cometa.*	La cometa è divenuta più visibile.
17. 3.	9. 10. 25.	— — —	18. 11. 56. —	*Idem.*	
41.	— — —	— — —	— 10. 52. —	*Idem.*	
46. 55,8.	8. 44. 2.	— — —	20. 45. 8. —	γ *Leone.*	
	Notte de' 26 ai 27 Ottobre.				
6. 17. 46.	8. 58. 16.	— — —	16. 7. 40. B.	*Cometa.*	La luce della cometa è sensibilmente la stessa.
27. 53.	9. 8. 13.	— — —	— 7, 18. —	*Idem.*	
36. 54.	9. 17. 6.	— — —	— 7. 30. —	*Idem.*	
43. 30,5.	8. 40. 37.	— — —	20. 45. 12. —	γ *Leone.*	
	Notte de' 29 ai 30 Ottobre.				
6. 17. 52.	8. 39. 33.	— — —	12. 57. 16. B.	*Cometa.*	La luce è sensibilmente la stessa.
32. 24.	8. 54. 2.	— — —	— 56. 24. —	*Idem.*	
39. 54,8.	8. 48. 24.	— — —	— 51. 13. —	*Regolo.*	
	Notte del 31 al 1.° Novembre.				
6. 41. 18.	8. 50. 58.	— — —	10. 50. 20. B.	*Cometa.*	
52. 10.	9. 1. 50.	— — —	— 49. 30. —	*Idem.*	
58. 52.	9. 7. 19.	— — —	12. 51. 10. —	*Regolo.*	
	Notte del 19 al 20 Novembre.				
9. 0. 49,5.	9. 33. 18.	144. 34. 52.	7. 10. 4. A.	*Cometa.*	La luce della cometa è divenuta più chiara di molto.
13. 35.	9. 45. 58.	— — —	7. 10. 36. A.	*Idem.*	
26. 20,5.	9. 52. 40.	149. 24. 36.	2. 46. 56. B.	β *Vergine*	
56. 49,0.	8. 48. 48.	— — —	10. 11. 44. A.	α *Vergine*	

TEMPO DELL' OROLOGIO	INDICE ORARIO	CERCHIO EQUATORIALE	CERCHIO DI DECLINAZIONE	NOMI DEGLI ASTRI OSSERVATI	ANNOTAZIONI.
Notte de' 22 ai 23 Novembre 1832.					
8.h 41.' 25."	9.h 0.' 56."	136.° 29' 18"	9.° 24' 42"A.	*Cometa*	La luce della cometa è anche più chiara.
9. 36. 21.	9. 55. 52.	150. 10. 30.	— 26. 44.—	*Idem.*	
9. 46. 19,5	8. 38. 8.	130. 49. 56.	10. 11. 40.—	α *Vergine*	
12. 46. —	— — —	— — —	10. 12. 0.—	*Idem.*	
Notte de' 25 ai 26 Novembre					
9. 26. 48.	9. 33. 42.	144. 40. 4.	11. 32. 56.A.	*Cometa*	Lo stato dell' atmosfera fa parer più debole la luce della cometa.
9. 41. 20.	9. 48. 5.	148. 17. 26.	13. 33. 20.—	*Idem.*	
9. 54. —	— — —	— — —	11. 33. 38.—	*Idem.*	
10. 41. 6,5.	9. 33. 2.	144. 31. 56.	10. 11. 36.—	α *Vergine*	
Notte de' 30 al 1.° Dicembre					
9. 47. 46.	9. 34. 32.	154. 53. 28.	14. 42. 50.A.	*Cometa*	Il nucleo è indistinto, ma la nebulosità par divenuta anche più chiara.
10. 6. 0.	9. 52. 52.	149. 26. 34.	14. 43. 16.—	*Idem.*	
10. 24. 40.	9. 16. 52.	140. 26. 44.	10. 11. 48.—	α *Vergine*	
Notte de' 5 ai 6 Dicembre.					
10. 39. 19:	10. 6. 58.	152. 59. 24.	17. 40. 34.A.	*Cometa*	Tempo nebbioso.
10. 47. 29.	10. 30. 25.	158. 51. 48.	22. 22. 12.—	β *Corvo*	
Notte de' 17 ai 18 Dicembre					
11. 20. 7.	10. 5. 26.	— — —	22. 49. 16.A.	*Cometa*	La luce della cometa è molto più debole, anche pel chiarore della Luna.
11. 33. 45,7	11. 16. 51.	— — —	22. 22. 16.—	β *Corvo*	
Notte de' 21 ai 22 Dicembre.					
11. 32. 4:	10. 4. 13.	— — —	24. 13. 40.A.	*Cometa*	Tempo fosco. Luce dell' astro anche più debole.
11. 57. 9.	11. 40. 14.	— — —	22. 22. 28:—	β *Corvo*	
Notte de' 23 ai 24 Dicembre					
11. 52. 59.	10. 18. 50.	— — —	24. 52. 12.A	*Cometa*	Bel tempo. Ma la luce assai debole, forse come quando si scoprì.
12. 0. 12,8.	10. 12. 9.	— — —	25. 45. 48.—	γ *Idra*	

OSSERVAZIONI

SULLA COMETA DI BIELA NEL SUO RITORNO DEL 1832. FATTE NEL REALE OSSERVATORIO DI NAPOLI COLL' EQUATORIALE DI REICHENBACH DA LEOPOLDO DEL RE.



TEMPO DELL' OROLOGIO	INDICE ORARIO	CERCHIO EQUATORIALE	CERCHIO DI DECLINAZIONE	NOMI DEGLI ASTRI OSSERVATI.	ANNOTAZIONI.
Notte de' 24 ai 25 Ottobre 1832.					
6.^{h} 24.' 45."	9.^{h} 18.' 4"	140.° 45.' 48"	18.° 12.' 4"B	*Cometa*	La luce della cometa era molto debole e vaga; appena un poco più sensibile verso il centro della informe nebulosità.
30. 16:	9. 22. 36	142. 8. 34	18. 12. 40:—	*Idem.*	
36. 25	9. 29. 40	— — —	18. 10. 56 —	*Idem.*	
52. 0,8	8. 49. 12	133. 32. 16	20. 45. 12 —	γ *Leone*	
Notte de' 27 ai 28 Ottobre					
6. 16. 32:	8. 50. 36	133. 56. 0	15. 2. 16.B.	*Cometa*	La luce della cometa era alquanto più sensibile verso il centro.
23. 23:	8. 57. 30	135. 38. 32	15. 2. 58 —	*Idem*	
28. 32	9. 2. 39	136. 55. 6	15. 3. 40 —	*Idem.*	
36. 22	9. 10. 30	138. 52. 28	15. 4. 4 —	*Idem.*	
41. 41,5	8. 38. 48	130. 58. 16	20. 45. 12 —	γ *Leone*	
45. 31,8	8. 42. 36	131. 55. 48	20. 45. 12 —	*Idem.*	
Notte de' 21 ai 22 Novembre					
9. 47. 40	10. 11. 20	154. 3. 52	8. 43. 36. A.	*Cometa.*	Cometa molto più visibile.
9. 58. 8:	10. 21. 24	156. 35. 22	8. 43. 42	*Idem.*	
10. 4. 47	8. 56. 42	135. 26. 24	10. 11. 48	α *Vergine*	
Notte de' 25 ai 26 Novembre					
10. 7. 15:	10. 14. 6	154. 46. 48	11. 34. 10 A	*Cometa*	Cometa poco visibile a cagione delle nebbie.
10. 12. 26:	10. 19. 24	156. 6. 36	11. 34. 16	*Idem.*	
10. 31. 15	9. 23. 20	142. 3. 58	10. 11. 48	α *Vergine.*	
Notte de' 29 ai 30 Novembre					
10. 3. 15	9. 53. 57	149. 44. 38	14. 7. 16.A.	*Cometa*	Cometa visibile abbastanza; nebulosità informe; nucleo mal distinto.
10. 9. 35	10. 0. 20	151. 20. 30	14. 7. 16 —	*Idem.*	
10. 13. 45	10 4. 30	152. 23. 0	14. 6. 52 —	*Idem.*	
10. 17. 36	10. 8. 21	153. 19. 58	14. 7. 40 —	*Idem.*	
10. 21. 36	10. 12. 20	154. 19. 56	14. 7. 38 —	*Idem.*	
10. 33. 59,5	9. 26. 3	142. 46. 36	10. 11. 56 —	α *Vergine*	
10. 38. 8	9. 30. 12	143. 48. 30	10. 11. 54 —	*Idem.*	

TEMPO DELL' OROLOGIO.	INDICE ORARIO	CERCHIO EQUATORIALE	CERCHIO DI DECLINAZIONE	NOMI DEGLI ASTRI OSSERVATI	ANNOTAZIONI.
	Notte del 1. al 2 Dicembre 1832.				
10.h 18.' 35:"	10.h 1.' 24"	151.° 35.' 18"	15. 18. 56 A.	*Cometa*	Cometa visibile con difficoltà: nucleo indiscernibile.
10. 25. 37	10. 8. 30	153. 23. 20	15. 19. 6 —	*Idem.*	
10. 30. 12	10. 13. 0	154. 30. 4	15. 18. 44 —	*Idem.*	
10. 35. 16	10. 18. 6	155. 46. 56	15. 19. 4 —	*Idem.*	
10. 45. 42,2	9. 37. 45	145. 42. 32	10. 11. 52 —	α *Vergine*	
	Notte del 21 al 22 Dicembre				
11. 41. 40	10. 13. 48	154. 43. 42	24. 13. 10 A.	*Cometa.*	Cometa a pena visibile.
11. 50. 8	10. 22. 24	156. 52. 52	24. 14. 8 —	*Idem.*	
12. 0. 37,5	11. 43. 36	177. 10. 30	22. 22. 14 —	δ *Tazza*	

1832.	ERRORE DELL' OROLOGIO DAL TEMPO SIDEREO	VARIAZIONE DIURNA.
Ottobre 19.	— 7.' 20," 7	— 1,"5
24.	— 7. 28, 1	— 1, 1
29.	— 7. 33, 6	— 0, 7
Novembre 3.	— 7. 37, 3	— 1, 2
8.	— 7. 43, 1	— 0, 6
13.	— 7. 46, 0	— 1, 1
18.	— 7. 51, 3	— 0, 7
23.	— 7. 54, 8	— 1, 3
28.	— 8. 1, 5	— 1, 1
Dicembre 3.	— 8. 6, 8	— 1, 0
8.	— 8. 11, 7	— 0, 9
13.	— 8. 16, 1	— 0, 3
18.	— 8. 17, 5	— 0, 7
23.	— 8. 21, 1	— 0, 8
28.	— 8. 25, 3	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 pie. al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Gennaio 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all'ombra, ed all'altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 7,6	27. 7,6	27. 7,8	+5,2	+9,0	NE	N	nuvolo	n.po.ser.	nuv.
2		27. 8,1	— 8,1	— 8,1	4,5	7,5	N.	N. NE	nuvolo	nuvo.	nuv.
3		— 9,2	— 9,6	— 10,1	4,8	9,0	N	NNE	nuvolo	n. p. ser.	n.po.ser.
4		28. 0,2	28. 0,6	28. 0,9	2,7	7,9	N	N	sereno	ser.	ser.
5		— 1,6	— 1,7	— 1,7	4,4	8,9	N	N	sere.	ser.	ser.
6	☉	— 2,0	— 1,8	— 1,6	3,3	9,2	NE	NE	sere.	ser.	ser.
7		— 2,4	— 2,4	— 2,2	5,1	10,3	E. NE	SSE	nuvolo	n.po.ser.	ser.
8		— 2,1	— 2,1	— 1,5	6,4	9,4	N	N	nuv.ser.	ser.	ser.
9		— 1,2	— 1,1	— 1,0	4,6	8,8	N	N	ser. q. n.	ser.p. n.	ser.
10		— 1,3	— 1,0	— 0,9	3,3	9,6	N	NNE	ser. q. n.	ser.p. n.	ser.po.n.
11		— 0,4	— 0,2	27. 11,9	4,0	9,2	NNE	NE	nuvo.	ser.p. n.	ser.po.n.
12	☾	— 1,0	— 1,0	28. 1,0	4,0	10,3	NNE	O. NO	sere. n.	ser.p. n.	ser.
13		— 1,6	— 1,7	— 1,6	3,9	11,5	NNE	O	ser. q. n.	ser. nuv.	ser. nuv.
14		— 1,6	— 1,4	— 1,2	4,7	11,6	E. NE	O. NO	ser.nuv.	ser. nuv.	nuv.
15		— 0,4	27. 11,8	27. 11,3	5,0	11,7	O. NO	O. SO	nuvo.	nuvo.	nuv.
16		27. 10,1	— 9,4	— 8,5	6,6	9,0	SSO	SSE	n. p. pi.	n.po. pi.	nuv.
17		— 8,3	— 8,3	— 8,3	6,1	9,8	NNO	O. NO	n. p. pi.	nuvo.	nuv.
18		— 8,7	— 8,8	— 8,8	6,0	9,6	NNO	NO	nuv. ser.	n.po. pi.	nuv.
19		— 10,1	— 9,9	— 9,8	4,2	7,4	NNE	NNO	nuvo.	nuvo.	nuv.
20	●	— 9,3	— 9,2	— 10,1	2,7	8,6	N	NNO	nuvo.	n. p. ser.	nuv.
21		— 11,4	— 11,5	— 11,5	0,8	5,0	N	N	ser.	ser.	ser.
22		28. 0,6	28. 0,6	28. 0,4	0,5	5,7	N	N	ser.	ser.	po. nuv.
23		— 1,3	— 1,6	— 2,3	0,5	3,6	N	N	nuv. ser.	ser. p.n.	ser.po.n.
24		— 2.5	— 1.8	— 1,1	0,0	6,7	N	N	ser.po.n.	ser. p. n.	ser.
25		— 0,2	— 0,2	— 0,2	+1,5	8,0	N	NNE	ser.	ser. p. n.	ser.
26		— 3,2	— 3,2	— 3,3	0,0	7,2	N	N	ser.	ser.	ser.
27		— 3,0	— 2,1	— 1,6	2,5	9,6	SSO	O. SO	nuvo.	nuv.	nuv.
28		— 0,6	27. 11,5	27. 11,2	3,0	9,8	SSO	SSO	n po.pi.	nuv.	nuv.
29	☽	27. 10,3	— 9,8	— 9,6	5 0	10,2	O. SO	S	nuvo.	nuv.	nuv.
30		— 7,6	— 7,2	— 6,9	5,0	10,0	SSO	SSO	nuv.pio.	pioggia	pioggia
31		— 6,6	— 6,6	— 6,5	5,1	11,6	E. SE	O. SO	n. p. ser.	ser.po.n.	nuv.
Medî		27. 11,69	27. 11,54	27. 11,45	+3,70	+8,89					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 3,80		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. pie. al di sorra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Febbraio 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di notte	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 6,1	27. 5,8	27. 5,4	+ 5,9	+ 9,8	O.SO	OSO	pioggia	pioggia	pioggia
2		— 5,4	— 6,0	— 6,8	6,9	8,0	SSO	SSO	pioggia	nuv.	pioggia
3		— 7,2	— 6,9	— 5,3	5,2	8,3	O.SO	O SO	pioggia	pioggia	n. p. pio.
4	☺	- 5,5	— 5,1	— 4,6	7,8	11,6	SSO	O SO	nuv.	s. po. nu.	ser.
5		— 9,3	— 9,9	— 10,5	6,2	11,8	OSO	O SO	ser.	ser.	ser.
6		— 11,4	— 11,6	— 11,7	6,0	11,6	OSO	O SO	ser.	s. po. nu.	s. po. nu.
7		28. 0,1	— 11,8	— 11,5	6,0	11,9	OSO	OSO	ser. po. n.	s. po. nu.	ser. nuv.
8		27. 11,3	— 11,3	— 11,2	7,2	11,5	OSO	OSO	nuv.	. nuv.	nuv.
9		28, 0,3	28. 0,3	28. 0,3	4.9	11,6	NE	E. NE	ser.	s. po. nu.	ser.
10		— 0,8	— 0,6	— 0,3	6,9	11,4	OSO	OSO	nu. ser.	nuv.	ser. nuv.
11	(	— 0,2	— 0,1	— 0,0	7,0	11,5	OSO	O	nuv.	po. piog.	nuv. ser.
12		27. 11,4	27. 11,3	27. 11,2	8,2	12,8	OSO	OSO	nuv. .	nuv.	nuv. ser.
13		— 11.8	— 11,7	— 11,4	7,4	11,4	OSO	OSO	nuv.	nuv.	nuv.
14		— 11,6	— 11,4	— 11,2	8,0	11,5	OSO	O. NO	nuv.	nuv.	n. po. pio.
15		— 9,3	— 9,0	— 8,9	6,0	11,2	O. NO	O. NO	nuv. ser.	s. po. nu.	nu. po. s.
16		— 5,4	— 4,8	— 4,5	7,5	10,6	O	O. SO.	nuv.	tem. pi. gr.	nuv.
17		— 2,5	— 2,4	— 2,8	3,0	7,0	NO	NO	pioggia	pioggia	nuv.
18		— 6,9	— 7,4	— 7,5	3,0	7,0	N	NO	nuv. ser.	s. po. nu.	nuv.
19	●	— 7,4	— 7,1	— 6,9	3,8	7,2	O. SO	O	nu. po. s,	nuv.	nuv.
20		— 10,5	— 10,3	— 10,2	3,2	7,2	NNE	O	ser.	s. po. nu.	nuv.
21		— 8,1	— 7,7	— 6,8	5,8	9,3	O	O	pioggia	ser. nuv.	pioggia
22		— 6,6	— 6,9	— 7,4	4,4	8,5	O. SO	ONO	nuv.	s. nuv. pi.	ser. nuv.
23		— 9,0	— 9,1	— 9,1	3,5	8,5	O. NO	O. NO	nu. po. s.	nu. po. s.	nuv.
24		— 10,4	— 10,5	— 10,6	5,0	10,8	OSO	O. SO	s. po. nu.	ser. nuvs	s. po. nu.
25		— 10,5	— 8,8	— 9,0	5,8	10,2	SSE	ESE	coperto	pioggia	pioggia
26		— 8,5	— 8,5	— 8,4	5,0	9,5	E. NE	OSO	s. po. nu.	nu. po. s.	nu. po. s.
27	)	— 8,6	— 8,0	— 7,4	5,3	11,0	SSO	SSE	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv. ser.
28		— 8,3	— 8,2	— 8,1	6,0	12,0	S.	S	nuv.	nuv.	nuv.
Medî		27. 8,98	27. 8,84	27. 8,75	+ 5,74	+10,18					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia	Declinazione magnetica	
	centim. 8,84		

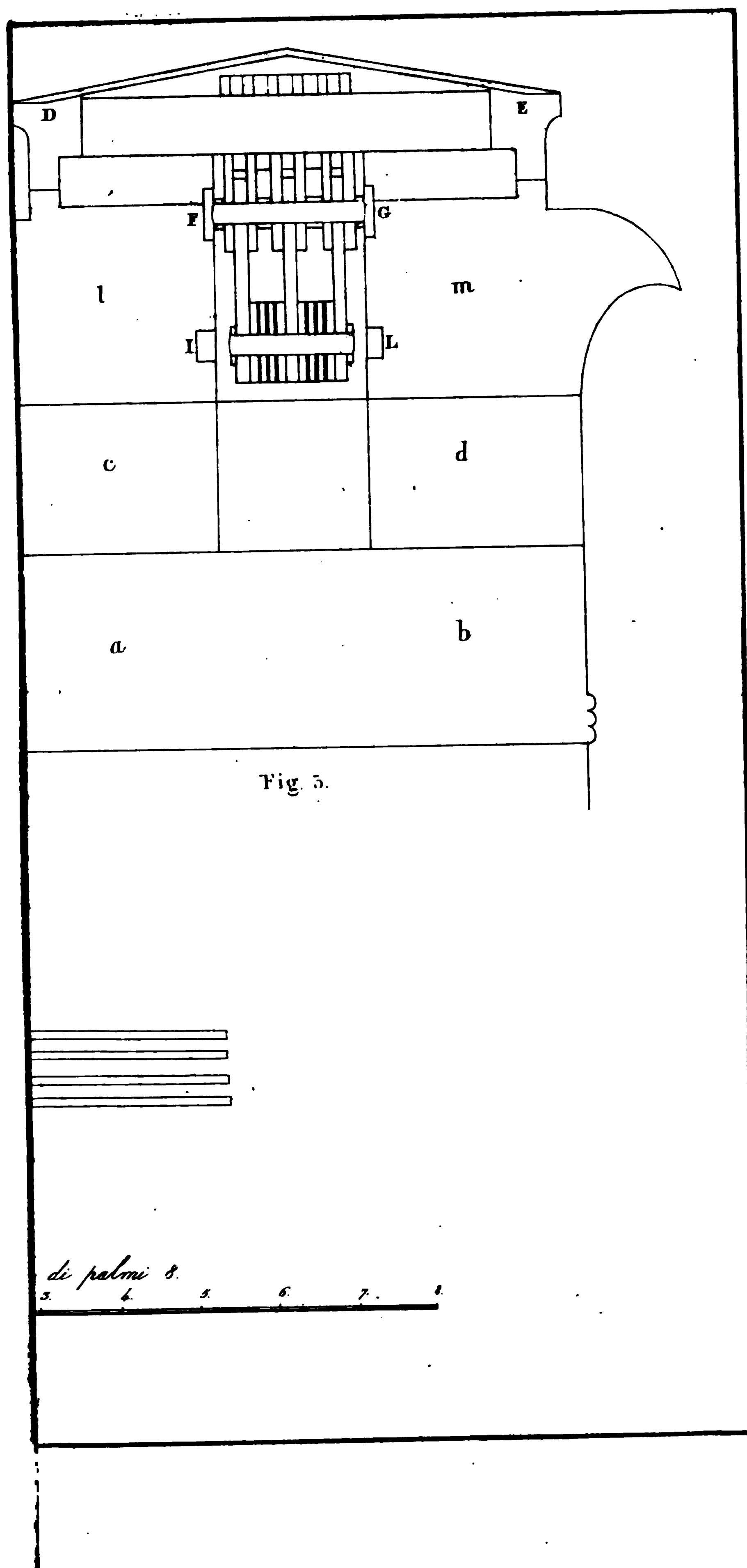
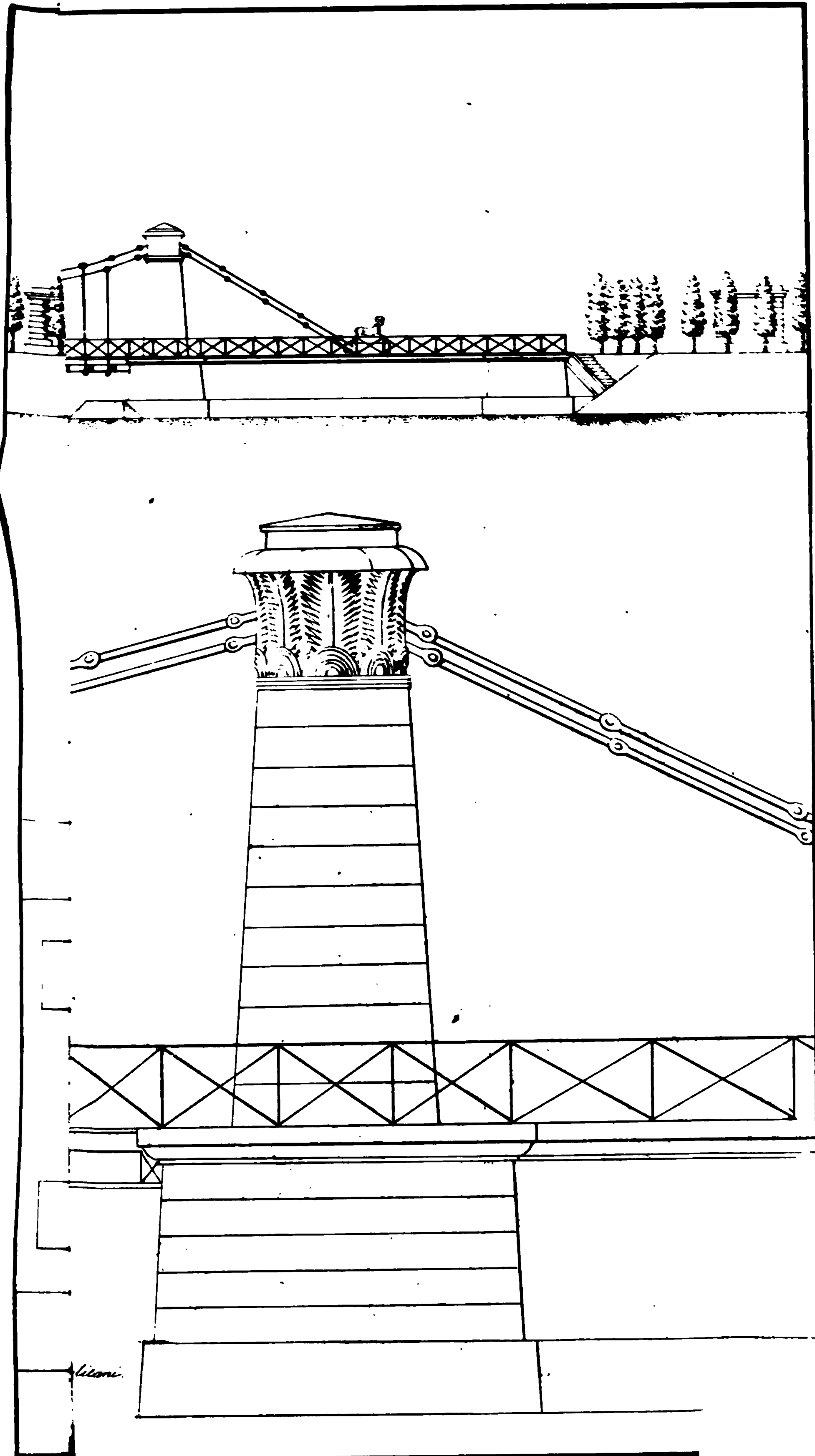


Fig. 5.

1n. N° 2.



ANNALI CIVILI

Fascicolo II.

Marzo e Aprile

1833.

TAVOLE CRONOLOGICHE*

REGNO
DI
FERDINANDO II.

Ut non modo casus eventusque rerum,
.... sed ratio etiam causaeque noscantur.
C. Corn. Taciti Hist. lib. I.

Le nostre parole sulla civiltà delle Sicilie dalla conquista di Carlo III fino alla morte di Francesco I eran dettate per servire d'introduzione a questi Annali. Da che ascese al Trono l'Augusto Signor Nostro Ferdinando II comincia un'era novella la quale è propriamente materia al nostro dire. Però di essa imprendiamo a raccogliere le prime memorie nelle Tavole Cronologiche che facciamo qui precedere allo specchio della civiltà nostra nel secolo XIX.** Molti savi scrissero de' tempi passati ad ammaestramento de' presenti: noi scriviamo de' tempi nostri per ammaestramento degli avvenire; chè ci avvisiamo non esser questo secolo tanto di virtù sterile, che qualche utilità non debba esso arrecare alle generazioni future.

---

* *Noi ci proponiamo di continuare queste Tavole Cronologiche e di andarle pubblicando al compier d'ogni anno, giovandoci sempre di documenti officiali e ricordando schiettamente i fatti, che possano servire di fondamento a chiunque prendesse vaghezza di scrivere la storia de' nostri tempi.*

** *Daremo un tale specchio ne' prossimi numeri per non crescere di soverchio la parte storica di questo quaderno.*

Anno MDCCCXXX

Nell'autunno dell'anno precedente moveva Francesco I da Napoli e con l'eccelsa Consorte conduceva in Madrid la Real Principessa Maria Cristina fidanzata al Monarca delle Spagne e delle Indie Ferdinando VII. Innanzi al partire delegava il Re la sovrana potestà al maggiore de' suoi Figliuoli Duca di Calabria, già moderatore e capitano dell'esercito. Così nel primo fiore degli anni l'Erede della Corona esercitavasi nelle arti del Regno, le quali se si giovano di ogni maniera di sapienza, di quella più si vantaggiano che, maestra solenne di prudenza e di consiglio, è frutto salutare di esperienza, ed a' bisogni de' popoli meglio soccorre.

VII *Novembre*

Sul declinar di quest'anno, tornato di Spagna, Re Francesco compie il corso di sua vita. Ferdinando II, gridato per ereditario diritto Re del Regno delle Due Sicilie, è acclamato dal pubblico amore, dalla divozione de' popoli, dalla certa fiducia di mite e felice impero.

VIII *Novembre*

E sono arra di secure speranze le parole,

onde dal seggio reale si volge alle genti suggette, e dice ch' E' già tiene la Corona degli Avi Suoi. Discorre l' enorme peso dal Supremo Dispensatore de' Regni impostogli. Dell' autorità ricevuta da Dio dichiarasi saldo custode, fermo nel proposito di non lasciarla inutilmente invilire nelle sue mani, nè ad altro fine usarla che al bene de' popoli, fatte sue guide giustizia, vigilanza, saggezza. Conservatore e difensore della Religione che i padri nostri ebbero da S. Pietro, Primo Vicario di Gesù Cristo sulla terra, e che le generazioni di diciannove secoli serbarono fra noi pura ed immaculata, invoca i Vescovi successori degli Apostoli a confortare il suo zelo con le virtù che fan glorioso l' episcopato. Mantenitore delle leggi conservatrici della civil società, dice non essere per comportare che il santuario della giustizia sia profanato da scure pratiche, da turpe interesse o da favor di potere. Ricorda le spiacevoli condizioni della finanza del Regno e le ingrate ragioni onde non iscemarono le pubbliche gravezze, deliberato di alleviare con ogni maniera di sacrificio mali già fra noi invecchiati, e farsi esempio a' buoni e virtuosi innanzi a tutto solleciti della prosperità del Regno. Volgesi alle milizie e, satisfatto della militare disciplina, le fa certe di non intermettere le antiche sue amorevoli sollecitudini in lor pro, securo che gli terranno in ogni tempo inviolata fede, e serberanno senza macchia l' onor delle bandiere *.

Un decreto sovrano conferma tutti i pubblici ufficiali *, un altro nomina Luogotenente de' Reali Domìni di là del Faro l' Augusto Principe Leopoldo Conte di Siracusa **.

XI *Novembre*

Il Re ordina il viver suo con la semplicità di modesto borghese; rinunzia a pro dell' erario cento ottanta mila ducati l' anno della sua cassa privata ***; abolisce dispendiose cacce, rende all' agricoltura ed alla pastorizia le terre per quelle allogate alla Corona ****: atti di moderazione maravigliosa in giovine Principe; chè inchinevole a' piaceri è la gioventù, ed a coloro che a' popoli soprastanno, di forza di animo più che agli altri uomini è mestieri per signoreggiar sè medesimi, domar le passioni, riposatamente seguire i dettati di ragione.

XVII *Dicembre*

Erano le condizioni del soldato assai prospere da che l' Augusto Duca di Calabria avea meglio provveduto al vitto, al vestire, agli alloggi delle milizie, e con la voce e l' esempio avea cresciuto l' istruzione e la militar disciplina, desta l' emulazion generosa, d' ogni bell' opera animatrice e maestra, fatto a tutti comune il nobile desiderio di non conseguir guiderdone senza la coscienza di averlo meritato. Nè meno profittevole era addivenuta recente legge, dall' ottimo Principe provocata, la quale, represso l' arbitrio, statuiva doversi com-

---

* *Proclama della Maestà di* Ferdinando *II a' Popoli del suo Regno, dato in Napoli il dì 8 Novembre 1830.*

* *Decreto sovrano degli 8 Novembre 1830.*
** *Decreto sovrano degli 8 Novembre 1830.*
*** *Rescritto sovrano de' 9 Novembre 1830.*
**** *Rescritto sovrano degli 11 Novembre 1830.*

partire gli offici militari senza che venisse ingiuria a' titoli che derivano dal ben servire, ed a quelli che pur è mestieri tribuire al sapere ed al valor dell'ingegno. Perocchè sapienza è tutto al mondo, e senza di essa è vano sperare buone milizie e buoni ordini civili, virtù negli eserciti e forza negl'imperi. Per essa salirono in potere le antiche genti, le quali andarono scadendo sino a lasciare di loro gloria solo una rimembranza inutile ed inonorata da che barbari reggitori, di ogni civiltà digiuni, divisarono fermare le loro conquiste fidando le sorti del povero gregge degli uomini all'arbitrio della cieca ignoranza. Il Principe autor primo della saggia legge sulle promozioni militari, divenuto Sovrano, compie l'opera della riforma delle milizie del Regno, e con nuovi ordinamenti le divide in due eserciti di guernigione, con particolari discipline commessi a due comandanti generali, l'uno in Napoli, l'altro in Palermo *.

XVIII *Dicembre*

Perdonate al tutto o in gran parte le pene già date in castigo per delitti di Maestà, prescritta l'azion penale per casi di Stato avvenuti prima che FERDINANDO II salisse al Trono, obbliati i giorni di triste ricordanze, il Re dichiara tutti i sudditi suoi poter conseguire pubblici offici sì civili e sì militari. Co' quali provvedimenti, dettati da pietà fondata in sapienza e fortezza d'animo, l'idra delle vendette, delle insidie e delle calunnie, eternamente sitibonda di lagrime e di sangue fraterno, è spenta: le dolorose memorie delle civili perturbazioni vanno in obblio: il merito degli antichi servigi rivive, riaperto il sentiero degli onori a que' che d'altra parte non mai ristettero dalle opere che sono via a virtù.

* *Decreto sovrano de' 17 Dicembre 1830.*

Bello è ricordare la clemenza di benigno Monarca a' popoli perchè la rimeritino di fede, di venerazione, di amore: bello è ricordarla a Giovine Principe perchè viemeglio si conforti a' trionfi di pace, che solo può procacciarsi chi regna e non con altre arti che di bontà. Certo giustizia è la prima virtù di chi impera: ma la clemenza, diceva Pindaro, fa i rettori de' popoli immagini di Giove sulla terra. E non lodava il Tebano cantore la pietà che muove da cuor debole, la quale rilassata, incostante e non di rado ingiusta, per non cruciare altrui e sè stessa, nulla cura che all'universale derivino mali gravi e durevoli: ma sibbene alzava a cielo la pietà di cuor grande e generoso che, cessati i pericoli e fatta inutile la severità, rende santo, profittevole e benedetto il perdonare di Re saggio e forte *.

Somma provvidenza rifulge nelle condonazioni e minorazioni delle pene di prigionia, di confino, di esilio inflitte per colpe correzionali. Imperocchè esclusi i recidivi ed i rei di furto, il Re dichiara indegni delle sue grazie coloro che perseverano nelle vie dell'errore, e coloro che per ladronecci sono d'infamia macchiati! **

ANNO MDCCCXXXI

IV *Gennaio*

È istituita una Real Commissione *** diversa da tutte le altre che sono nel Regno or-

* *Atto sovrano del dì 18 Dicembre 1830 in favore de' condannati per reità di Stato e di coloro che trovansi esclusi da' pubblici officì sì civili che militari.*

** *Decreto sovrano de' 20 Dicembre 1830.*

*** *Decreto sovrano de' 4 Gennaio 1831.*

dinate a vegliare le pubbliche opere di beneficenza, e con particolari regole * destinata a riunire in un centro comune i soccorsi con che la mano generosa del Governo accorre in aiuto degl' indigenti. Ma la carità, virtù propria de' Cristiani ed ignota agli antichi, non vuole alimentare l' amore dell' ozio, che la Religione condanna: e soccorrendo alla miseria della sventura, disdegna di rendersi ministra della colpa e del vizio. Però la beneficenza del Re reputa veri indigenti e degni di amorevoli soccorsi coloro a' quali è negato di poter sostentare sè medesimi e le onorate loro famiglie con le proprie fatiche. Sante massime di evangelica prudenza, le quali dovrebbero esser norma all' universale, perchè chi benefica cessasse di esser largo di aiuti con coloro che abborrendo il lavoro si mettono ignominiosamente a far gli accattoni. I quali, peste e vergogna delle grandi e popolose città, non di rado divengon ricchi di oro con bugiarde lamentazioni e colpevoli arti estorto dalla pietà intesa a render men dure le condizioni dell' indigenza virtuosa.

XI *Gennaio*

Con le prime parole auguste aveva il Re fatto manifesto le spiacevoli condizioni della finanza, il proponimento di opporre un termine al male, l'ardente desiderio di alleviare i pubblici pesi **. Commesso al suo Real Fratello Principe Leopoldo Conte di Siracusa il reggimento della Sicilia ed il glorioso officio di proporre i modi che giudicasse più acconci a tornare in fiore quella parte bellissima del Regno, intese il Signor Nostro ad esaminare primamente lo stato della Tesoreria Generale del Regno, fermo nel pensiero di farlo tutto e senza velo manifesto. La qual leale franchezza ben a ragione E' diceva degna di Lui e degna del popolo generoso di cui la Provvidenza affidavagli il governo. Laonde imprendeva a discorrere la storia de' nostri mali economici, a chiarirne le origini, a statuirne i rimèdi *.

Co' provvedimenti nel mille ottocento ventisei dati pe' Domìni di qua del Faro, erasi fatto sperare stabile equilibrio fra le rendite ed i pesi dello Stato. Ma quelle speranze andaron deluse; chè le sventure del mille ottocento venti, oltre ad ingente debito consolidato, cagionarono nella finanza il vôto di altri quattro milioni trecento mila e più ducati, di anno in anno cresciuto dagl' interessi. Comechè designato col titolo misterioso di *debito galleggiante* datogli da' moderni scrittori di economia, grave è quello di assai e forse più che altri molesto, precipuamente perchè mancante del presidio di provvida e perenne estinzione.

Fermato con lenta ponderazione lo stato discusso dell' anno, e computata in esso parte di quel debito galleggiante, conobbesi esser tuttora mestieri di oltre ad un milione e centomila ducati. Rattristato ma non disanimato da sì dolorosa certezza, confidava il Re nel divino aiuto invocato dal cominciare del suo Regno, e nell' amor del suo popolo, securo di veder coronata la sua costanza da felice avvenire. Pronto ad ogni personale sacrifizio, non contento di aver già rilasciato cento ottanta mila ducati annui dalla cassa privata **, ne rilascia oggi altri

* *Regole per la Real Commissione di Beneficenza approvate dalla Maestà del Re a' 24 Gennaio 1831.*

** *Proclama degli 8 Novembre 1830.*

* *Decreto sovrano degli 11 Gennaio 1831.*

** *Vedi queste Tavole Cronologiche in data de' 9 Novembre 1830.*

ducati cento novanta mila sull'annuo assegnamento della sua Real Casa.

Assicurata con grossi risparmi ogni maniera di provvisione domandata dal mantenimento delle milizie e della marineria, e fatte giudiziose riforme in tutti i Ministeri di Stato, scemavano le spese dell'anno oltre ad ottocento settanta mila ducati, con che avevansi più di cento tredici mila ducati di avanzo sullo stato discusso. Tal somma era dal Re serbata come primo elemento di altra maggiore, di che era mestieri per diminuire della metà il dazio fin dal mille ottocento ventisei imposto sul macinìo del grano. Ma per compiere l'utile disegno, non potevasi chiedere di vantaggio alla proprietà ed all'industria senza inaridire quelle prime sorgenti della prosperità pubblica. Il Re aveva fatto generosi sacrifizi, e sarebbe stato ingiurioso il sospettar solo, che coloro a' quali sono da Lui commessi i pubblici offici fossero sì poco solleciti del bene della terra natale, e sì di virtù poveri che non dovessero seguir con virtuoso animo l'esempio che loro dava l'operoso Monarca. Fu quindi deliberato diminuire per alcun tempo e con particolari norme le provvisioni e le pensioni di grazia e di giustizia, fatta eccezione in favor di chi godesse assai scarsi emolumenti, perchè niuno venisse a mancare del bisognevole. Prima di tali provvedimenti l'augusto Legislatore consultava la storia, ed istrutto da quella solenne maestra di prudenza e di pubblica economia, confortavasi alla richiesta riforma, fatto certo che le provvisioni di ogni maniera non rimarrebbero minori di quelle già in uso nella Monarchia. E però il Re diceva: *allorchè le vecchie costumanze di uno Stato possono utilmente rivivere, è prudente cosa farlo*: sapiente dettato di civile prudenza, che certo non sarà mai ricordato invano alle presenti generazioni troppo agitate da inquieto desiderio di novità.

E non era pago il Re di aver minuito il dazio sul macinìo del grano; chè forte dolevagli rimanere i Comuni di questi Reali Domìni tuttora travagliati da gravi pesi municipali. Però derogando alle disposizioni della legge riguardante l'amministrazion civile, comandava al Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni di esaminare le condizioni di tutte le Università del Regno, di meglio ordinare la loro economia, e d'intendere con prudenti risparmi alla prosperità loro. E perchè l'opera procedesse con maturo senno e con ampia cognizione di fatti, nella quale sta la prima dottrina dello statista, voleva il Monarca che, compiuto il novello ordinamento, proponesse il Ministro le discipline le quali, provate per cinque anni, fossero conosciute all'universale meglio profittevoli.

XXVII *Gennaio*

Il salutare trovato del Jenner non ancora avea passato le Alpi, quando l'Augusto Avolo del Re Signor Nostro ne procacciava il beneficio alle Sicilie. E certo pare che da quell'egregio antidoto contra il vaiuolo abbiasi a conoscere in gran parte il maraviglioso incremento della popolazione in questa estrema parte della penisola italica. Il Re approva nuove regole per far procedere l'uso di quel trovato con migliori discipline, e fare sparire al tutto dalle nostre terre un contagio che altra volta era cagione di brutte difformità ed immolava a migliaia le vittime alla morte *.

---

* *Decreto sovrano de' 27 Gennaio 1831, col quale il Re approva nuove regole per la propagazione dell'innesto vaccinico ne' Reali Domìni di qua del Faro.*

XVI *Febbraio*

L'ispezione ed il comando della Gendarmeria Reale sono aggregati al Ministero di Stato della Polizia Generale *. Fatti securi l' ordine e l' innocenza dalle insidie de' malvagi, la tranquillità pubblica è per tutto il Regno raffermata dalla vigilanza de' magistrati e dal vigor delle leggi.

II *Maggio*

L'Italia vantava cavalli bellissimi, fra' quali erano più rinomati i Napoletani, forti sensitivi agili e generosi. Le nostre razze scadute e quasi distrutte ne' lagrimevoli casi co' quali ebbe fine il secolo XVIII, non tornarono all' antica floridezza per matta passione, onde vennero fra noi spregiati al tutto i cavalli delle nostre terre. Invano gli amatori del pubblico bene si dolevano di quella rovinosa follia; chè mal combatte ragione contra la forza potentissima dell' uso. Dati provvidi ordinamenti per restituire al primo onore le nostre razze, alle quali dal Tronto all' alpestre Scilla natura offre terre e pascoli opportunissimi, voleva il Re cessare l' insolente lusso onde, superbi di ostentare animali spesso men belli e men generosi de' nostri, comperi a caro prezzo ne' mercati d' oltremare e d' oltremonti, stoltamente ci vergogniamo di quelli nati nelle nostre contrade. Però il provvido Monarca vietava d' introdurre nel Regno cavalli forestieri, e riserbava di concedere sovrana permissione solo a chi la domandasse per cavalli interi destinati o a fondar nuove razze o a ristorare le antiche *.

III *Maggio*

Il Re visita le province di Principato Citeriore, Basilicata, Bari, Capitanata. Prima del suo partire vietava qualunque spesa in dimostrazioni di gioia. I pubblici officiali obbedivano: ma le genti, esultanti per sì bella cagione, apparecchiavano care ed affettuose feste di famiglia. Il Re viaggiava con picciol seguito e senza fasto. Parco per sè, larghissimo era co' poverelli. Senza alcuna scorta militare, faceva delle Guardie Urbane la sua Guardia di Onore. Sempre in mezzo a' suoi sudditi, affidava la sua custodia al loro amore. Sollecito della prosperità pubblica, fermavasi nelle città, ne' villaggi, nell' aperta campagna, ascoltava i voti de' popoli, soccorreva a' loro bisogni. Visitava gli spedali, gli orfanotrofi, i licei, i collegi, le fabbriche di manifatture d'ogni sorta. In tutti i luoghi deputava uno de' suoi aiutanti Reali per conoscere le condizioni delle diverse prigioni, la maniera con che provvedevasi a' carcerati, qual fosse la vigilanza de' magistrati e l' andamento de' giudizi, quale l'umanità degli ufiziali civili, a cui è commesso di attendere ad impedire che i soprusi non crescano il giusto rigor delle leggi.

XX *Maggio*

Commosso per belle, liete ed universali testimonianze di amore, Ferdinando II tornava in

---

* *Decreto sovrano de' 16 Febbraio 1831 col quale il Re ordina aggregarsi l' ispezione e il comando della gendarmeria Reale al Ministero di Stato della Polizia Generale.*

** *Decreto sovrano de' 2 Maggio 1831, col quale il Re proibisce l' immessione de' cavalli e delle giumente di razze forestiere nel Regno.*

Napoli glorioso di regnare sopra un popolo buono grato devoto a Lui ed alla Dinastia Augusta. Fatta co' benefizi solenne la memoria della sua dimora fra quelle genti, il Re aboliva l'azion penale contra i prigioni per delitti comuni, ed assolveva que' che stessero espiando pene correzionali. Erano esclusi dall' indulto sovrano i rei di furto, di falsa testimonianza, di calunnia, miserando flagello e vituperio di ogni umano consorzio *.

XXX *Maggio*

Caro abbi quel giorno e fa pur che abbi a sopravvanzarlo: nuovi diritti acquisti e rinnovati elogi ad udir ti prepara: chè le stesse cose altrochè per gli stessi fatti dir non si possono **. Così Plinio a Traiano, e così voleasi dire da noi quando prendevamo a ricordare l'atto sovrano di amnistia e di clemenza con che il Signor Nostro dava principio al suo regno ***. Ma pochi mesi dopo il Re vinceva i nostri voti. Imperocchè nel giorno del suo Augusto Nome rendeva piena ed assoluta libertà a coloro che per il memorabile trambusto di Monteforte stavano espiando tra ferri o in altro modo le pene alle quali eran condannati: apriva le porte della terra natale a molti o banditi o volontariamente spatriati: restituiva l'onor del cingolo militare a' più di coloro che per politiche vicende aveanlo perduto. E nel suo cuore affidandosi, faceva manifesto il desiderio santissimo di voler cancellate pur le tracce de' lagrimevoli disviamenti di giorni nefasti e de' rigori che ne seguirono, dalla generosa e benigna sua indole assicurato, che le voci della clemenza renderebbero più salutari le lezioni del passato, più efficace il ritorno a virtù, salde e perpetue con la memoria de' benefizi la divozione e la fede *.

III *Giugno*

Fin dal cominciar del suo viaggio, aveva il Re con umano cuore fermato di far disparire l'antico orrore delle nostre prigioni, e render men aspro il vivere e la custodia de' carcerati, inumano riputando che somma fosse l'industria per punire, nulla la pietà per ricondurre i traviati nel diritto sentiero, e più ancora che avesse a patire immeritati travagli chi poteva essere delle appostegli colpe innocente. Fatte però ordinare acconce istruzioni da' Ministri Segretari di Stato degli Affari Interni, di Grazia e Giustizia, e della Polizia Generale, comandava ad eletti personaggi di visitare tutte le prigioni di questi Reali Domìni, soccorrere con ampia potestà a' bisogni più urgenti, e proporre saggi provvedimenti, perchè il carcere fosse luogo di custodia e scuola dove i conforti e gli ammaestramenti della Religione, madre benefica de' miseri, e quelli delle arti utili si facessero a correggere i guasti o feroci costumi coll'orror della colpa, coll'amor del lavoro, col salutare ritorno a virtù **.

* *Decreto sovrano de' 21 Maggio 1831.*

** *Ames illum diem et tamen vincas: nova merearis, nova audias. Eadem enim dici, nisi ob eadem facta, non possunt.* C. Plinii Caecilii Secundi Panegyricus Traiano dictus. *Leggi il nobilissimo volgarizzamento del Cavaliere Luigi Imbimbo pubblicato per i tipi del Fibreno nel 1830.*

*** *Vedi queste Tavole nella data de' 18 Dicembre 1830.*

* *Decreto sovrano de' 30 Maggio 1831.*

** *Decreto sovrano de' 30 Maggio 1831.*

XI *Giugno*

Prima che si potesse rinnovare il generale ordinamento delle prigioni, voleva il Re far cessare in tutte ed immantinente qualunque orridezza. E cominciava dal Castel Capuano, carcere maggiore di Napoli, ricco di molte spaventevoli sepolture di vivi, famose nella storia delle crudeltà col nome di *criminali*. Riprovati dalle antiche prammatiche, quegli angusti antri di morte, colpa di pertinace ferocia, non sarebbero stati mai chiusi senza il fermo volere e l'animo pietoso di Ferdinando II. Con sovrano rescritto, dettato con alta sapienza e degno di eterne lodi, il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia faceva manifesto a quello degli Affari Interni volere il Re, che que' luoghi di orrore venissero solennemente aboliti e chiusi con massi di fabbrica, sì che fossero perpetuo testimonio dell' umanità singolare del Monarca, e della fermata sicurezza degli infelici, che colpa o sventura rendesse suggetti al giusto poter delle leggi (*).

VII *Luglio*

Il Re partiva da Napoli per la Sicilia sul vascello il *Vesuvio*: era con Lui il Real Germano Principe di Capoa. Il giorno undici Luglio faceva il suo solenne ingresso in Palermo. Accorrevano a salutarlo le genti dalle terre più lontane. Somma era la pubblica esultazione: maravigliosa la magnificenza della bella Regal Città, ove Ferdinando II ebbe i natali, ed ove crebbe caro ad un popolo generoso, ricco di grandi memorie, chiaro ne' fasti della Monarchia ed in quelli della civiltà italica. Celebravansi pubbliche feste degne di grande metropoli. Il Re intendeva alle cure di Stato, fatta scopo di gravi pensieri la prosperità di quella parte de' suoi Reali Domìni. In Palermo e nella vicina Monreale visitava le tombe de' Re, onorati avanzi della magnificenza de' Normanni e degli Svevi, e del valore delle arti in quell' isola fiorenti quando pareano al tutto bandite dalla terra. Andava a vedere il Reale Albergo de' Poveri, eretto da Carlo III e da Ferdinando I, l' Ospizio degli Orfanelli, la Casa de' Matti, opera di Francesco I: ed in que' sacri asili, dalla carità aperti alla miseria ed alla sventura, era il padre d' amore, sollecito de' suoi figliuoli, se non vuoi dire il generoso e provvido monarca, che fa più venerato ed augusto il potere sovrano con la pietà, la quale schiude il cuore a pro degl' infelici e stende la mano a tergerne le lacrime. Lieto delle prospere condizioni di que' luoghi, che voglionsi tenere come l' ornamento maggiore delle grandi e popolose città, facevasi ad osservare quelli pertinenti alla pubblica istruzione, e visitava i collegi, l'Università, le biblioteche, il gabinetto anatomico, l'Orto botanico, la Scuola di Musica. Nel Reale Osservatorio fermavasi ad esaminare i preziosi strumenti del Ramsden, e li descriveva al suo seguito, ed indicavane l' uso, e poi facevasi ad osservare le macchie del sole con lo stesso telescopio col quale il Piazzi scopriva tanta parte ignota de' cieli. Tramutandosi di Palermo in Trapani, Siracusa, Catania, Messina, Melazzo, discorreva le terre che guardano il meriggio e l' oriental costa dell' isola, intendeva l' animo a' vantaggi dell' agricoltura, della navigazione, de' commerci, delle scienze e delle arti sorelle, là dove ogni sasso rimembra la potenza, la grandezza e la maravigliosa sapienza degli antichi abitatori. Passava in Reggio, ed accoglieva i primi voti

(*) *Rescritto sovrano del dì 11 Giugno 1831.*

di quella estrema parte della Calabria, dall'unanime grido delle genti esultanti salutato Signore e Padre de' Popoli.

XXVI *Ottobre*

Quando si vollero rendere uniformi i pesi e le misure della Francia, quell'Accademia delle Scienze proponea la decimal divisione, tolta per unità fondamentale la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre, perchè somma dicea la semplicità del calcolo decimale, e non minore il vantaggio di avere il tipo d'ogni misura nella natura stessa. Delle quali condizioni certo più facile l' ultima sarebbesi renduta, presa per unità fondamentale la lunghezza del pendulo a secondi per una latitudine data: ma ad altro nobile scopo l'Accademia mirava. Imperocchè util cosa pareale cogliere il tempo di chiarire la teorica della figura della terra con la misura di un arco del meridiano, determinata con l'esattezza che da'nuovi metodi e da' perfezionati strumenti era lecito sperare: però in quel suo proponimento fermavasi.

Procacciava poco dopo l'Augusto Avolo del Re Nostro Signore il benefizio dell'uniformità de'pesi e delle misure alla Sicilia, quando questa parte del Regno era sotto dominazione straniera, ed infruttuose riuscivano le cure, le ingenti spese ed i provvedimenti per far cessare in queste province una difformità tanto nociva agli esterni commerci ed agl' interni traffichi, quanto a' turpi guadagni alle usure ed alle frodi proficua.

Il sistema seguito per l'ordinamento de' pesi e delle misure nella Sicilia avea renduto più glorioso il Piazzi: e però, nel mille ottocento diciotto, fidatamente Ferdinando I commetteva all'insigne astronomo il compimento dell'utile disegno ne'Reali Domìni di qua del Faro. Dato a stampa il sistema proposto dal Piazzi e commessone l'esame alla Consulta di Stato, dubbi di grave momento ne faceano sospendere l'esecuzione. Imperocchè in suggetto di tanta importanza avvisava la Consulta di procedere con le norme di quella civile prudenza, la quale ci ammaestra a por mente alle vecchie usanze degli uomini, e di esse far via a giovarli.

E tale a noi pare l'intendimento con che da ultimo il colonnello Ferdinando Visconti dava opera a rinvenire acconcia, spedita e facile maniera di ridurre uniformi i pesi e le misure di queste province. Frutto delle meditazioni di un tanto profondo matematico era nobilissima scrittura altamente commendata dalla nostra Reale Accademia delle Scienze, a cui l'Autore leggevala, e lodata a cielo da' dotti che facevansi a meditarla, pubblicata con le stampe. I quali ammiravano la singolare semplicità con che vedesi fatta la soluzione del problema, rispettati gli usi, i nomi e quasi diremmo le popolari affezioni per le vecchie abitudini. Dappoichè con nobilissimo trovato deduceva il Visconti le misure di lunghezza e di capacità degli aridi e de'fluidi dal quarto del meridiano terrestre diviso in novanta gradi di sessanta minuti l'uno. Ancora un minuto sarebbe eguale ad un miglio italiano, la cui millesima parte darebbe il passo, tipo de' pesi e delle misure novelle, preso come il metro nella natura. Le quali considerazioni muovevano il Re a decretare che un collegio di scienziati esaminasse con matura ponderazione il sistema del chiarissimo Visconti, desideroso di conoscere se fosse meglio di ogni altro accomodato a far paghi i voti da' Consigli Provinciali istantemente porti appiè del Trono, perchè cessi l'enorme diversità de'pesi e del-

le misure in questi Reali Domìni, cagion perenne di fastidi e di litigi e scudo di che la mala fede spesso si ricopre *.

Anno MDCCCXXXII.

XIV *Gennaio*

Gli uomini sono presi più dal maraviglioso che dall'utile: e gli scrittori, solleciti di conservare le memorie di una campale battaglia o di un civile commovimento, sembran disdegnare di far parola di quanto il genere umano meglio si giovi. Altro crediam noi l' officio della storia; chè portiamo opinione esser suo debito sporre innanzi a tutto i fasti di ogni profittevole virtù, e prima dire delle arti di pace e poi di quelle di guerra e degli errori e delle follie, onde infelicemente vanno segnalate tutte l' età del mondo. E però noi ci faremo con ispezieltà a toccare in questi Annali delle nostre pie fondazioni e delle prospere condizioni per le quali oggi sono a buon diritto commendate: qui solo farem motto di taluni ospedali o novellamente stabiliti o ampliati e meglio provveduti sotto il regno di Ferdinando II. Nell'anno mille ottocento trentuno adunque erano aperti nuovi spedali ne' Comuni di Penne, di Teramo, di Melfi, di Palmi, di Gerace, di Castrovillari, di Paola, di Rossano, ed aggiunte nuove sale a quelli de' Comuni di Catanzaro, di Cotrone, di Cosenza. Il Re dava principio a questo anno novello con la fondazione di altri spedali ne' Comuni di Campobasso, d' Isernia, di Larino, di S. Angelo de' Lombardi, di Lanciano, di Vasto e con l' ampliazione di quelli di Avellino e di Ariano.

XX *Gennaio*

L'innocente bambino, abbandonato da genitori miseri o colpevoli e quasi sempre di guasti e crudi costumi, è l' orfano della Religione ed il figliuolo adottivo dello Stato. Sacra n' è la tutela, che virtuoso Monarca considera come diritto glorioso della Corona. E non vogliónsi limitare le cure del Principe all' infanzia di ognuno di quegl' infelici; chè deve ancora vigilarne l' adolescenza, sì che buoni, docili, instrutti possan poi quelli crescere valorosi per opere di mano e d'ingegno, o tali almeno da procacciarsi col sussidio del lavoro il lor pane. Però si fondavano nel Regno grandi orfanotrofi, divenuti oggi amplissime scuole di ogni maniera di arti. La Capitanata ne mancava, ed il Re ne istituiva uno in Foggia, lo dotava, e volea che gli orfanelli, dopo i sette anni, fossero in quello alla pietà ed alla virtù instituiti e, secondo le naturali disposizioni, bene ed attentamente ne' mestieri e nelle arti ammaestrati.

VII *Aprile*

Le Calabrie, verso l' ultimo periodo del secolo scorso, centro di lagrimevoli tremuoti, sul cominciar della primavera di questo anno erano da quel flagello nuovamente percosse, lungo tutto il paese che da Catanzaro discorre sino a Cotrone sul Ionio. Le memorie ancor vi-

* *Di sovrano comando erano ascritti in quel collegio l' autore del sistema proposto Signor Colonnello Ferdinando Visconti, ed i Signori Vincenzo Flauti e Luigi Ruggieri professori della Reale Università degli Studi di Napoli, Ernesto Capocci sottodirettore dell' Osservatorio Astronomico, e Leopoldo del Re valoroso alunno addetto a quest' ultimo instituto.*

ve de' casi passati crescevano negli animi de' popoli il timore de' presenti. Ma rilevava ne' più inviliti il coraggio ed era a tutti di altissimo conforto l' umanità, la prudenza, lo zelo, l' oprar pronto e forte degli ufiziali civili e militari della provincia. E solleciti e generosi erano i provvedimenti per accorrere alle rovine cagionate da quel disastro, per mantener saldo l' ordin pubblico, per soccorrere a' danneggiati, per assicurare a tutti la sussistenza venuta in pericolo per i traffichi interrotti. Al primo annunzio del flagello desolatore, somministrava il Re larghi aiuti, ed il Regio Erario versava grosse somme a pro di quelle popolazioni e precipuamente dell' infelice comune di Cutro da cima a fondo atterrato. L' Intendente della provincia, il Vescovo della Diocesi di Catanzaro, il Sindaco di quella città ed uno de' più ricchi possidenti erano eletti ad amministrare le somme con paterno animo dal Re date. Andavano nelle province di Catanzaro e di Cosenza ingegneri di Ponti e Strade per la sollecita restaurazione delle fabbriche che minacciavano rovina, e per far sorgere con più nobili e vasti disegni i pubblici edifizi distrutti. Si apriva in Napoli e nelle province una soscrizione volontaria a pro di quelle popolazioni. Il Re era il primo a scrivere il suo Augusto Nome per molte migliaia di ducati: seguiva il generoso esempio la Maestà della Regina Madre e la Real Famiglia: compiva l' imitabile opera un gran numero di pubblici ufiziali e di privati cittadini.

XXVI *Aprile*

Il dì sette Aprile si celebravano nella Cappella Palatina di Napoli le fauste nozze della Real Principessa D. Amalia Germana del Re con S. A. R. l'Infante delle Spagne D. Sebastiano figliuolo dell' Infante D. Pietro Carlo e di Maria Teresa Infanta del Portogallo. S. A. R. il Principe di Capoa rappresentava nella solenne ceremonia il Serenissimo Sposo. Impartiva la benedizione nuziale Monsignor Gabriele Maria Gravina Arcivescovo di Melitene. Il dì venticinque Aprile l' Augusta Sposa partiva da Napoli sulla fregata della Real Marineria la *Regina Isabella*. Era commessario plenipotenziario della Maestà del Re Signor Nostro, per la consegna della Sposa in Barcellona, il Consigliere di Stato Fulco Ruffo di Calabria Principe di Scilla e Duca di S. Cristina.

IX *Maggio*

Il Re radunava a Sessa numerose milizie per esercitarle nelle armi. Il dì dieci Maggio andava al Garigliano ove voleva sperimentare la saldezza del nuovo ponte su quel fiume sospeso a catene di ferro. Fermatosi nel mezzo, faceva passare sopra di esso a gran trotto due squadre di lancieri e sedici grossi carri di artiglieria. Soddisfatto della riuscita di quella prova, esaminava tutte le parti dell' opera, ne commendava l' artificio, la solidità, il decoro, e lodavane l' ispettore di Ponti e Strade Cavalier Luigi Giura il quale, eletto a dirigere la costruzione del primo ponte che l' Italia abbia sospeso a catene di ferro, con felici trovati migliorava i sistemi altrove finora seguiti.

X *Luglio*

Partito da Napoli per le industriose ed ospitali province degli Abruzzi, andava il Re per la strada di S. Germano e di Sora. Fermavasi ad Isola per esaminar minutamente le belle fabbriche di panni e le cartiere sul Fibreno e sul Liri, le quali si elevano ogni giorno a perfezione novella. Presso il Fucino osservava l' emissario di Claudio ed i lavori che vanno ristorando quell' opera insigne della potenza di

Roma Imperiale. Per Avezzano e Tagliacozzo giungeva a Città Ducale, e grato al cortese invito del Santo Padre, andava a Rieti, dove onorava di sua augusta presenza l' abitazione del cantor dell' Italiade Cavaliere Angelo Maria Ricci, il quale celebrava il viaggio del Signor Nostro con nobile ed affettuoso carme. Festeggiato da immensa popolazione, accorsa da' più lontani dintorni, ed accompagnato dal Delegato Pontificio e dal Vescovo Rietino, andava ad osservare le cascate delle Marmore, maestoso spettacolo del Velino. Visitava di poi Aquila, gloriosa ne' fasti della nostra storia e bella di nobili edifizi, e per Monreale ed Amatrice discorreva l' estrema frontiera degli Abruzzi, n' esaminava i punti strategici, e giungeva sino ad Ascoli del Piceno, magnificamente accolto da tutti i magistrati civili e dalle dignità ecclesiastiche dello Stato Pontificio, e da quelle genti avide di salutare il giovine Monarca delle Sicilie, del quale la fama già avea gridato le belle virtù ed il savio e mite impero. Passava nel giorno stesso a Civitella del Tronto, e ne osservava le fortificazioni memorabili per la fede e la costanza, con che nel mille ottocento sei pochi prodi sostennero lungo assedio delle armi francesi. Di poi movea verso Teramo, e fermavasi a visitare la fortezza di Pescara sull' Aterno, Chieti ricca di doni della natura e per amore de' buoni studi e per civiltà chiarissima: e tenendo la via di Solmona, tornava in Napoli il dì trenta Luglio. Giubilavano i buoni e leali Abruzzesi ravvivati dalla luce sovrana, e lieti di tanta fortuna con generosa gara s' infiammavano a dare non ignobili testimoni di loro venerazione ed amore al provvido e benigno Monarca, il quale mostravasi affettuoso e della prosperità di quelle province sì amorevolmente sollecito, che ne sarà grata e perpetua fra quelle genti la rimembranza.

XXVII *Agosto*

Il *cholera* asiatico usciva appena dalle regioni settentrionali dell' Europa quando la providenza del Re poneva mente ad apparecchiare soccorsi di ogni maniera per averli pronti in aiuto del suo popolo, ove nulla valesse a tener quel contagio dalle nostre terre lontano. Con gravi spese faceva mettere in ordine per tutto il Regno spedali, medicine, letti, lenzuola, camice, panni lani, e ne' siti più opportuni e più salubri d' ogni quartiere di Napoli preparava ospizi capaci di più migliaia di ammalati. Le quali cose voleva prudentemente celate, perchè dal pensiere di un pericolo remoto non derivassero mali certi e gravi per il potere che il timore esercita sulle inferme menti degli uomini. Invasa dal *cholera* la Germania, mandava medici in Austria ed in Ungheria perchè studiassero da vicino la natura di quel morbo, e sperimentassero i rimedi più efficaci sì per prevenirlo e sì per renderne facile e proficua la cura. Poi dava savi provvedimenti per guarantire la salute pubblica in un paese quasi tutto bagnato da mari: e nominava sei Regi Commessari * con amplissimi poteri in tutte le province, ordinava rigoroso cordone lungo le coste e le frontiere del Regno **, minacciava pena di morte a' violatori delle leggi sanitarie ed a' loro complici, mandava navigli della Real Marineria per vegliare tutte le nostre spiagge, apriva un lazzeretto in Nisita per la contumacia delle navi da carico e per lo spurgo delle mercatanzie che venissero da luoghi infetti dal contagio.

XVIII *Settembre*

Voleva il Re visitare la provincia di Moli-

---

* *Decreto sovrano del dì 5 Agosto 1831.*
** *Decreto sovrano del dì 26 Agosto 1831.*

se al suo ritorno dagli Abruzzi: ma per il caldo grande della state, mutato pensiere, deliberava di andarvi al cominciar dell'autunno. Partito da Napoli il dì dodici Settembre, arrivava di gran mattino sul Calore, dove andava esaminando le opere dirette dal Cavalier Luigi Giura per il nuovo ponte che, sostenuto da catene di ferro, darà fra pochi mesi securo tragitto sopra un fiume in quel sito provato indocile di ogni freno. Giunto sull'erta di Guardia Sanframonti ammirava l'ampio, ridente e svariato orizzonte che racchiude gran parte delle provincie di Terra di Lavoro, di Principato Ulteriore, di Molise. Il Re era già sulla terra dell'antico Sannio, dove i secoli nulla valsero a mutare le severe virtù dell'abitatore ed il severo aspetto della natura. Lasciando l'aratro e la vanga, accorrevano dalla campagna con le loro donne e co' figliuoli que' contadini alla fatiga indurati, e desiderosi di conoscere e di far plauso al giovine Principe che già dolcemente regnava su' loro cuori. Presso a Campobasso gli si faceva incontro nobile squadra di Lancieri con ben forbite armi e ricche divise, composta de' più eletti giovani della provincia. Di ogni età, di ogni ordine e d' amendue i sessi grande era il numero delle genti venute nella città da tutte le parti, somma l'esultazione e la letizia. Il Re visitava in quel giorno il Collegio Sannitico, l'orto botanico e quanto era degno delle paterne sue cure. La sera un coro di gentili donzelle e di bennati giovani cantava un inno di festa nel giardino del palazzo dove il Re dimorava. Mostravasi da un verone il Monarca, e la sua vista era segnale alle grida di gioia d'immenso e festante popolo. L'animo del Re n'era forte commosso. Il dì seguente dava il Re lunga udienza ad ogni maniera di persone, e provvedeva alle suppliche benignamente accolte. Poi godeva delle pubbliche feste. La notte partiva per Larino accompagnato dalla bella guardia de' Lancieri della provincia. All' uscir di Campobasso trovavasi in mezzo a due file di cittadini di quella terra, che con torchi accesi gli rischiaravano il cammino fino al primo romper dell'alba. In Larino, provveduto alle pubbliche cure, visitava gli avanzi dell'antica città. La sera andava a Guglionisi. Partiva il dì seguente, e prima dell'aurora era già in Termoli, dove riposava alcun poco nella modesta abitazione di quel venerabile Vescovo Monsignor Gennaro de Rubertis. Sulle prime ore del giorno, movea per la parte degli Abruzzi non visitata nel precedente viaggio. Andava in Vasto ed in Lanciano, dove accoglieva i voti delle genti di que' due popolosi distretti, le quali esultavano nel vedere l'Augusto Monarca in mezzo a loro come buon padre in mezzo alla sua grande famiglia. Da Lanciano partiva per l'industriosa Palena, e di là tornava in Napoli seguendo la via che da Revisondoli mena a Roccarasa, Casteldisangro, Isernia, Venafro.

XI *Ottobre*

Fondamento di ogni ben ordinata zecca, e saldo presidio contra ogni maniera di frodatori è l'arte di conoscere con precisione la quantità di *fino* che nelle monete e nelle manifatture di metalli preziosi contengasi. Securo è il metodo di che la docimastica si vale per saggiar l'oro: ma vario sempre ed incerto da gran tempo tenevasi quello della coppellazione in uso per l'argento, senza che pertanto si ponesse mente a rettificarlo o a cercarne altro migliore. Nel mille ottocento trenta i Direttori della Zecca Reale di Francia dolevansi, che nel coniar le verghe di argento venisse loro assegnato un titolo inferiore sempre a quello

che dar dovea una lega fatta con matematica esattezza. Eleggevasi un consiglio perchè, conosciuto donde il detrimento derivasse, altro più securo processo andasse additando. Il consiglio dimostrava difettoso il metodo della coppellazione, ne indicava le cagioni, e quello proponea della *via umida* * per infiniti sperimenti provato di non dubbio successo. Ma spedita dicea la via della coppellazione, tarda la novella e malagevole, ove di numerosi saggi per l'allegar di molte monete fosse mestieri: facile determinar gli errori della prima ed i titoli fermare con la precisione della seconda, del sussidio giovandosi di tavole di compensazione con lungo studio e diligenti disamine fatte a norma secura de' saggiatori. La Francia adottava il nuovo metodo: seguivalo l'Inghilterra: e non tardava ad esser suggetto di attente ricerche e d'innumerevoli saggi nella Real Zecca di Napoli. Di poi il Direttor Generale dell'amministrazione delle Monete faceva al Ministro Segretario di Stato delle Finanze le sue lodevoli cure partitamente manifeste, e con ampie ragioni divisava non potersi più oltre l'antico sistema seguitare senza scapito dell'erario e dell'universale, e senza danno ed ingiuria di questa Real Zecca, oggi certo non ultima fra le meglio ordinate di Europa. Sentiva il Ministro tre valorosi della nostra Real Accademia delle Scienze, confermavasi ne' vantaggi del nuovo metodo, e di sovrano comando domandava il parere della Consulta Generale del Regno sopra una proposta che, considerata come un cangiamento nel sistema monetario, complicavasi con gravi quistioni di dritto pubblico.

La Consulta esaminava maturamente il suggetto ed in un rapporto, che non potrebbesi abbastanza commendare, dottamente sponea: aver per aperta ed inconcussa l'imperfezione dell'antico metodo di saggiare e la perfezione del nuovo: la rettificazione del primo per mezzo del secondo esser concorde col vero intendimento della legge monetaria, anzi venire di necessità da quella richiesto: ciò recare utilità al Tesoro Regio, alla generalità de' possessori delle opere e delle monete di argento ed al pubblico: la ragion dell'equilibrio nella valutazione rispettiva de' titoli delle monete, ne' cambi e nelle relazioni commerciali sì interne che esterne non opporre alla rettificazione ostacolo alcuno: non doversi punto temere abuso nella pratica della riforma, non falsa appren-

---

* *Il saggio dell'argento per la* via umida *consiste a sciogliere nell'acido nitrico due grammi dell'argento che si vuol saggiare, ed a determinare esattamente il* fino *che contiene. Ciò si consegue facendo precipitare l'argento con una soluzione di sal marino preparata in modo che cento grammi di essa precipitar deggiono esattamente due grammi di argento fino. Il metodo di cimentare l'argento per la* via umida *ha dato all'arte del saggiatore la perfezione che mancavale, e deve riputarsi preferibile all'altro della coppellazione o almeno tale da esser praticato ne' casi difficili e come mezzo di verificazione.*

Per chi non fosse ammaestrato dell'antico metodo di saggiare, diremo che la coppellazione si esegue facendo liquefare in un fornello a riverbero, a taluni gradi di fuoco, la particella dell'argento che deve esser saggiata: la quale, unita ad una determinata quantità di piombo, si pone in un vaso di ceneri di ossa, che per la sua forma di picciola coppa fu detto coppella. Vedi i particolari di questi processi ne' Documenti relativi alla rettificazione del modo di saggiare l'argento adottata nel Regno delle Due Sicilie. Napoli presso Raffaele Raimondi 1833.

sione nella mente dell' universale. Però diceva la rettificazione proposta utilissima e degna di essere prontamente e necessariamente sottoposta alla sanzione sovrana. Confortava le sue dotte considerazioni coll' esempio e l' esperienza delle due grandi nazioni commerciali ed agricole, l' Inghilterra e la Francia, dove il successo felicissimo della rettificazione di già confermava gli anticipati concepimenti degli uomini dell' arte, de' grandi mercadanti, de' dotti e de' Governi. Laonde aggiungeva non essere a noi più lecito di non farne tesoro: anzi il fatto stringerci a seguitare immantinente l' esempio sì della Francia e sì dell' Inghilterra per quelle ragioni medesime di equilibrio europeo e di relazioni commerciali con lo straniero, che da prima potevan rendere disputabile presso quelle industriosissime genti l' utile introduzion della riforma.

Veduto il parere della Consulta Generale del Regno, sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato delle Finanze, udito il Consiglio ordinario di Stato, comandava il Re che i saggi sulle materie di argento dovessero farsi o col nuovo metodo della via umida o coll' antico della coppellazione, rettificati per quest' ultimo i risultamenti co' calcoli di compensazione: ne' saggi delle monete e materie di argento col mezzo della coppellazione, i saggiatori della Regia Zecca dover tenere per norma la tavola di compensazione che univasi al sovrano decreto, e che, frutto di delicati e numerosi sperimenti, dava certezza di matematica precisione: tutti i saggiatori essere obbligati a dichiarare il vero titolo de' metalli preziosi qualunque fosse il processo per essi seguitato. Da ultimo pubblicava il Ministro delle Finanze uno specchio, nel quale a vantaggio del commercio esattamente indicava il *fino* d' ogni straniera moneta d' argento.

IV *Dicembre*

Il Re partiva da Napoli alla volta di Roma dove giungeva sull' imbrunir del giorno nove Novembre. Visitava privatamente la Santità del Sommo Pontefice, e con esso lui intrattenevasi in lungo colloquio, fatto memorabile dalla pietà filiale del Monarca e dalla paterna dilezione del Vicario di Gesù Cristo. Osservava le maraviglie delle arti antiche e moderne, nelle quali ad ogni passo ti avvieni in Roma Cristiana, ed era dolente che, stretto dal tempo, non potesse lungamente bearsi in que' solenni prodigi della virtù italiana.

Il dì tredici era in Firenze, ed esaminava i monumenti di Santa Croce ed il più bel fiore delle opere onde è gloriosa l' Atene dell' Italia. Nelle Gallerie gli si offeriva a guida un uomo bello della persona, di singolar cortesia, e valoroso alla favella sì nelle scienze e nella difficile cognizione del bello, e sì nella storia e nel magistero delle arti. Era l' Augusto Leopoldo Gran Duca di Toscana, il quale con ingegnose e gentili maniere faceva incognito oneste e liete accoglienze al giovine Monarca delle Due Sicilie, che incognito percorrea la Toscana.

Di Firenze andava il Re in Genova, dalla Maestà di Carlo Alberto Re di Sardegna splendidamente ricevuto nell' antico palazzo ducale. In compagnia di quel Monarca osservava il vasto arsenale, percorreva le fortificazioni della città, illustri nelle storie delle guerre italiane, ammirava le milizie della guernigione che facevano di belle armeggerie sulle sponde del Bi-

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DI NAPOLI.

Secondo che dalla Legge Amministrativa vien disposto, l' Intendente Signor Commendator Sancio, il dì primo dello scorso mese di Maggio, ha fatto la solenne apertura del Consiglio di questa Provincia di Napoli. Ha egli in tal occasione recitato un dotto e grave ragionamento, nel quale mostrava lo stato della Provincia da lui con tanto zelo e con tanta prudenza amministrata, i miglioramenti che nel correr dell' anno le avea procacciati, quello che divisava di fare e i bisogni urgenti di essa; e su questi invitava i Consiglieri a rivolgere in principal modo la loro attenzione, a immaginare i mezzi di provvedervi, e diceva: liberamente manifestassero il loro avviso, si mostrassero degni della fiducia grande in essi posta dal Re Signor Nostro, chè colpevole sarebbe stato il loro silenzio su qualunque cosa avesse potuto essere di alcun vantaggio a questi Comuni. Nel suo lungo e nobil discorso non sapremmo veramente che più lodare o il molto sapere o la maniera dello stile rapido vibrato solenne e, quasi diremmo, sdegnoso degli ornamenti de' retori, tutto confidandosi nella grandezza e importanza delle cose, ovvero, quel che è più, l' operar forte prudente sollecito e l' amor del pubblico bene.

Incomincia dapprima a parlar de' conti *materiali e morali* de' comuni. Giacevano, egli dice, da lunghissimo tempo obbliati i conti di molti tra gli antichi amministratori comunali. Erano questi presso che mille. I provvedimenti più forti, comechè spesso rinnovati, non aveano potuto far terminare una revisione la quale e i Comuni e le famiglie degl' interessati con grande impazienza attendevano. Ma in un anno sonosi pur tutti discussi e giudicati. E similmente i vecchi conti della Città di Napoli da una Giunta a ciò destinata si vanno rivedendo, e saranno sollecitamente condotti a intero compimento. »

Seguita dicendo quanto ha egli operato perchè sia tratta prestamente a fine la leva de' soldati ed in Napoli e ne' Comuni di tutta la Provincia.

Fa di poi aperto quanta cura abbia egli messo per cercare ed isceglière persone istruite, d' integri costumi, ammaestrate nel governo della famiglia, e queste preporre all' amministrazion comunale. Per il cui maggior vantaggio non intermise alcuna cosa che potesse farla meglio prosperare. Il che è manifesto da' particolari che anderemo sponendo.

Commissione per l' esame delle liti.

» Gravi e molte, così egli si esprime, erano le liti che travagliavano i Comuni della Provincia ed esaurivano le somme ché volger si poteano ad oggetti di pubblica utilità. Un felice espediente ho io messo in opera per sollevar le pubbliche amministrazioni da sì dannose pratiche; espediente consigliato e favorito dal Ministero degli Affari Interni. Esso consiste nella istituzione di una commessione di probi e dotti avvocati. La medesima pone in iscrutinio le liti tutte, le quali agitano i Comuni; ne pondera l' indole e l' importanza; sottopone a censura i sistemi di sostegno o di difesa; fa rilevare i casi ingiusti, ne' quali non di rado si è preso impegno; e attende finalmente a pro-

porre quelle conciliazioni e trattative, che coincidono con la giustizia e con l'equità. Effetti molto vantaggiosi sonosi già ottenuti da questa istituzione; e non andrò fallito ne' miei detti coll' annunziarvi che tra breve tempo i Comuni saran rilevati da un pesante fardello, cui l'avidità più che la giustizia gli avea sommessi ».

Passa quindi a far parola di quella picciola parte della Pubblica Istruzione ch' è affidata alle sue cure, e n' espone le condizioni, ed annunzia che presto sarà in talune scuole ripristinato un sistema che non potrà mai abbastanza lodarsi, e che malamente erasi abbandonato. Al che aggiunge che nel corso del mese sarà aperta una scuola di nautica da lungo tempo ardentemente desiderata nell' isola di Procida.

Dopo aver toccato alquanto del Consiglio degli Ospizi, si fa a discorrere lo stato delle prigioni: e qui riporteremo le sue medesime parole.

Stato delle Prigioni.

» Restituita alle mie attribuzioni, per effetto di comando Sovrano, la soprintendenza sull' amministrazion delle Prigioni della Capitale e della Provincia, non poca pena si è dovuto durare per spingere innanzi le tante utili cose immaginate a favorire il miglior sistema di riforma, che potea praticarsi. Si deplorava da più tempo la pessima situazione, in cui giacevano in questa città di Napoli i carcerati per cause civili. Confinati in piccioli ed inopportuni edifizi, e mancanti di tutti que' commodi, che potean rendere meno intollerabile la loro posizione, essi soffrivano spezialmente ne' mesi estivi le più penose angustie. A questo male, a cui sovente ed inutilmente erasi pensato di porger rimedio, si è già dato compiuto riparo collo stabilimento di un saluberrimo carcere, messo nel soppresso convento della Concordia. Questa benefica risoluzione produce un' altra, che non è meno valutabile. Reso vôto il carcere denominato di S. Agnello, che raccoglieva una parte de' debitori, esso sarà destinato a recludere que' fanciulli traviati, che giacciono nelle altre prigioni, confusi con rei di gravi delitti, e che sorbiscono il contagio de' vizi più enormi.

» Io invito coloro, che sono facili a profonder lodi alle cose straniere, di recarsi nel Castel Capuano, in S. Maria Apparente, nell' Ospedal di S. Francesco e nelle altre nostre prigioni. Osserveranno essi, che que' luoghi, una volta orridi, sono oggi tenuti con la più desiderevole nettezza; che si appresta ogni mattina un cibo mediocre a tutti i carcerati; che si praticano suffumigi ed altre precauzioni, per mantenere que' siti nello stato di salubrità; che i carcerati son forniti di camice e di abiti tutte le volte che ne manchino: e finalmente che ricevon essi nell' ospedale quelle cure che pietosamente vengono prestate ne' migliori ospizi della città. Tali cose se debbon render più viva la pubblica gratitudine verso la paterna munificenza del Re, sono una novella prova di quanto andiam debitori alla saviezza de' Ministri degli Affari Interni e della Polizia Generale; ed agli sforzi di coloro che si fan pregio di secondar le benefiche intenzioni sovrane.

Carcere di Procida.

» Rimarrebbe un grave cruccio nel mio animo se io non vi appalesassi, che il carcere recentemente aperto in Procida, per accogliere i condannati a reclusione di questa Provincia e delle limitrofe, si è sperimentato assai inopportuno, perchè riesce di supplizio a coloro, che sono condannati a dimorarvi. Spediti in una Isola, il cui accesso non è sempre facilissimo, allontanati di molto dalle rispettive famiglie, privi di que' soccorsi, che possono apprestarsi da' congiunti e dagli amici, ed abbandonati all' ozio ed al languore, trascinano una vita estremamente penosa. Tutti i soccorsi, che il Governo loro offre, se son sufficienti a mantenerli in vita, punto non valgono a render meno amara la loro esistenza. Diversi espedienti sonosi praticati per render migliore lo stato di que' condannati; ma debbo dichiarare, che son riusciti di poco profitto. Il luogo è inopportunissimo, perchè forma la terza parte appena del vasto edifizio, che fu da prima conceduto, e ch' è stato poscia invertito a bagno per i forzati: i pericoli di una evasione non sono impossibili: il ser-

vigio assai costa al Governo; e da ultimo i prigioni sono male agiati. Tutto prova la necessità di un rimedio; ed io vi prego a non obbliar tal grave articolo nelle presenti vostre sessioni.

» Abbastanza si è praticato per il miglioramento della parte morale delle prigioni stesse, e di ciò deve rendersi giusto plauso a' nuovi salutari sistemi della Polizia. Mentre veggonsi raddolciti que' modi coercitivi, che tanto pesavano su' prigioni, e mentre diversi mezzi di alleviamento sono stati presentati alla sventura, neppur si è mancato di procurar loro quelle consolazioni, che la sola Religione può offrire ad uno spirito conturbato. E qui frodar non debbo delle giuste lodi alcuni pietosi ecclesiastici, che incessantemente si adoprano al servigio spirituale delle prigioni colla speranza del solo premio, che la Religione promette.

» Deggio assicurarvi, che tutte le cure dell'amministrazione, di cui favello, favorite dal concorso e dalla cooperazione della Prefettura di Polizia sono costantemente rivolte al miglior trattamento de' poveri prigioni. Io non dispero di poter nel nuovo anno presentare al Consiglio risultamenti assai più soddisfacenti su questo ramo, e posso ben augurarmi, che essi corrisponderanno a' pubblici voti.

» Le Prigioni Comunali non sono state punto trascurate. Alcune di esse sono state migliorate, ed altre se ne costruiscono con que' commodi, che l' umanità consiglia ».

Fornito tale importante articolo, si fa a parlar de' dazi comunali, ed a mostrare la necessità e la ragione che egli ha avuto nella scelta e nella misura di essi: e dopo breve cenno sull' esazione dell' imposta fondiaria viene annoverando tutte quelle opere pubbliche che nel corso dell' anno sonosi cominciate o già condotte a fine. Con dotte e profonde considerazioni osserva egli la grande utilità che queste arrecano all' universale; essendochè servono a un tempo per adoprar gran numero di braccia di cittadini, i quali spesso più dalla necessità che dal mal talento vengon trascinati al delitto, sono di maggior commodo agli usi privati e assai profittevoli al commercio, aggiungono decoro alla Città, la quale per questo appunto a' suoi abitanti divien più cara, e recano una immensa utilità morale che all' acuto sguardo de' savi non può certamente sfuggire.

Opere pubbliche.

» Tutti i pensamenti, egli dice, del più vigile amministratore, e tutti gli usi ch' egli può fare de' fondi messi a sua disposizione, non prenderanno mai il carattere di vera e solida utilità, se rivolti non saranno a quelle opere, che diconsi pubbliche. Procurano esse l' utile ed il comodo agli abitanti, disegnano il grado della loro civiltà, e servono alla facilitazione de' mezzi della loro industria: nel tempo medesimo producono quella circolazione di numerario, con la quale si animano gl' interni traffichi e si migliorano le condizioni del popolo. È giusto, o Signori, che non ignoriate tuttociò che si è praticato nel periodo di un anno, e quanto altro è per praticarsi in quello, che già è incominciato. Io debbo francamente confessarlo: l' attività, che si è spiegata in questo ramo, parte dagl' impulsi veementi, che si son dati da quel Ministro, che seconda così bene le provvide vedute del Sovrano in questa parte di pubblica amministrazione. Piacciavi adunque di ascoltar la breve narrazione di tutte le opere già eseguite, e delle altre che sonosi intraprese, e che vanno rapidamente proseguendosi. Parlerovvi prima delle opere a carico della Provincia, e quindi farò motto di quelle, che sono a spese de' comuni.

Strada da Castellamare a Sorrento.

» Da molti anni voti ardenti avea emesso questo rispettabile Consiglio sulla necessità di aprire una facile comunicazione per terra colla Penisola Sorrentina. Que' desidèri venivano favoriti da molte giuste considerazioni, e quella di dar grato domicilio ne' tempi estivi a' forestieri, che cercano ristoro ed ospitalità nelle nostre contrade, non era forse la meno importante delle altre. Potenti ostacoli finanzieri si opponevano alla esecuzione di siffatti voti, e sembrava già

che dovesse depòrsene il pensiero. Ma tali ostacoli sono finalmente spariti. Conosciutasi dal nostro magnanimo Sovrano la importanza della cosa, decretò senza remora la esecuzione della strada. In poco tempo venne aperta la traccia, che fin dal passato Settembre potè tragettarsi, ed il progetto dell' opera è stato già approvato, sicchè presto sarà stabilito l'appalto, ed in tre anni sarà aperta al pubblico una delle più comode e dilettevoli strade. In siffatta guisa quella contrada, che potea dirsi nascosa, sarà più frequentata, e fisserà la permanenza di coloro, che amano nella state una regione più temperata. Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Interni, efficace promotore di quest' opera, ha voluto riservare alla sua tutelare autorità la conchiusione dell' appalto, per distruggere i monopòli, ch' eransi formati; e sono avvertito, che ha finora riportato il considerevole risparmio di circa ducati trentamila.

Porto e Lazzeretto in Nisita.

» Comunque grata riesca al pubblico un' opera così bella, e sempre invano desiderata, un' altra ne sta sorgendo, che infiniti vantaggi è per dare al nostro commercio; e la quale, per la sua novità, fin d' ora consegue lode dalle più incivilite nazioni. Voi ben vedete, che io vi parlo del *Lazzeretto di Nisita*. Da più tempo intendeva il Re a fondare un Lazzeretto *semisporco*, ed era giudizioso il suo proponimento di volerlo eretto in Nisita, ove antichi ruderi indicavano la sapienza di que' sommi architetti, che preveduto ed evitato avevano il disastro dello interrimento de' porti. Il primo degli architetti moderni, che siasi studiato di rinnovellare questi metodi, è stato il nostro Giuliano de Fazio, cui rendon già lode i più dotti tra professori stranieri; ed egli, che di quest' opera singolare è il direttore, saprà certamente all' universale espettativa rispondere. Le solide opere costrutte nella passata estate, hanno assicurato la tranquillità a' navigli che nelle tempeste degli scorsi mesi han dovuto fermarsi in quel lido. Si sono già incominciati i novelli lavori, che l' inverno avea fatto sospendere, e si corre con celerità al proseguimento di una impresa meritevole di ogni elogio. Una somma di ducati centomila è stata finora allogata per quell' opera; ed una parte di essi si è già tratta da un impronto con interessi contratto co' negozianti. Farei onta alla considerazione, di cui il pubblico vi onora, se venissi a presentarvi riflessioni su' vantaggi considerevoli di un' opera, la quale può tanto favorire il nostro commercio, ed attribuirgli una parte di quei vantaggi, che da più secoli han saputo tirare a sè altre nazioni. Io debbo, o Signori, darvi partecipazione di un Sovrano rescritto, che vi eccita a proporre i fondi per compiere la somma necessaria per tale Lazzeretto.

Strada del Cassano.

» Rinvenni abbandonata l' utile impresa della strada del Cassano già da qualche anni incominciata, e che comodo traffico apriva a molti industriosi Comuni del distretto di Casoria. I diversi ostacoli, incontrati per la costruzione del terzo tratto di questo cammino, ne avean fatto obbliare il proseguimento. Siffatti ostacoli sono stati già superati. Que' torrenti che per le pioggie cadute formavansi presso Arzano, furon deviati, e si va rapidamente alla perfezione di questa strada, che tanto utile recherà al pubblico. Io deggio sperare che nel corso di questa state tutti i lavori saranno terminati.

Strada da Casalnuovo ad Afragola.

» In questo stesso tempo sarà pure ultimata l' altra strada, che da Casalnuovo conduce ad Afragola, e che per mezzo di Casoria mette nella consolare di Caserta. Essendo assai facile di aprire una comunicazione con quella del Cassano poc' anzi accennata, si otterrà un duplice fine, e molti Comuni ne trarranno grandi vantaggi.

Strada da Portici al Salice.

» Era già nella massima degradazione, e dire-

nuta quasi inaccessibile una parte della strada, che da Portici conduce al Salice nella consolare di Puglia. Convinto della urgenza di doversi riattare il picciol tratto, che traversa la Barra, ne ho disposto, ottenuta l'autorità di S. E. il Ministro degli Affari Interni, l'esecuzione con impronti sopra i fondi comunali, e ne ho formato un articolo del progetto dello stato discusso, che sono per rimettervi. Il passaggio frequente della Real Corte ed il traffico di molte province per quelle contrade dava a quest'opera quel grado di urgenza che ho accennato.

Strada di Ottaiano.

» Notizie egualmente soddisfacenti io render non vi posso per la strada di Ottaiano. Sospesi i lavori per mancanza di fondi, è stato il proseguimento della medesima affatto trascurato. Io dirovvi tra poco quali spiacevoli casi abbiano dato causa alla interruzione che vi ho accennato. Ma aggiungo, che nel corrente mese saran ripigliati i lavori con la maggiore attività, sicchè tra breve riceverà quella strada il suo desiderato compimento.

Strada Campana.

» Mentre tutte queste opere van senza indugio al loro fine, un' altra è per intraprendersene non meno importante, e ch'è stata pur l'oggetto de' vostri voti. Faravvi la medesima manifesta la viva premura del Governo nell'aprir per ogni dove facili comunicazioni per crescere la prosperità della provincia. Questa opera è precisamente quella della strada denominata Campana, che pur da qualche tempo era stata lodevolmente designata, e prende capo dal punto della Consolare di Capoa verso Giugliano, e traversando i siti difficili delle contrade messe sotto Marano, va precisamente a terminare nella Città di Pozzuoli. Segue questa strada molti tratti della Via Appia, ove ancora si scorgono in più luoghi venerabili avanzi di antichi monumenti. Valuterete voi, o Signori, quali utilissimi risultati si otterranno con l'esecuzione di quest'opera, alla quale è per porsi mano sollecitamente. Lo spaccio delle derrate, che produconsi ne' paesi messi in quelle contrade, resterà assai agevolato, e si aprirà anche un passaggio per una parte de' numerosi trasporti di lino e canape, che oggi transitar debbono per le strade più nobili della Capitale, per passare a' luoghi addetti alla loro macerazione.

Strada da Tritoli a Miseno.

» Non è, o Signori, a spese della provincia, che è per compiersi l'amena ed insieme utile strada, anch'essa da più anni incominciata, che da Tritoli conduce a Miseno. Si è messa la medesima a carico di un privato proprietario cui si è abbandonato il vantaggio de' dritti di barriera, autorizzati sul passaggio delle carrozze, de' carri e delle vetture. È la medesima utile alle isole d'Ischia e di Procida, porge assai commodità al traffico de' vini, e ravviva quelle deliziose contrade, che ci presentano tuttogiorno i ruderi della magnificenza romana. Io sperava di veder compiuta quest'opera a tutto il prossimo giugno: ma imprevedute circostanze ne hanno interrotto il proseguimento, ed ho domandato dalle provvide cure di S. E. il Ministro degli Affari Interni l'adozione de' convenienti mezzi per far cessare gli ostacoli, che sono stati frapposti.

» Finalmente io non deggio omettere di favellarvi di una delle strade, che favorisce le comunicazioni della Provincia di Napoli col Principato Citeriore. La medesima mette capo a Nocera, ed inoltrandosi sotto Gragnano, termina in Castellamare. Lunghe discettazioni vi erano state sul modo della esecuzione di quest'opera, e vari architetti, incaricati di formare lo stato estimativo de' lavori, aveano indicato una spesa superiore di molto alle somme disponibili. Quindi erasene abbandonata la idea. Io ho rivolto le mie vedute a quest' opera, di cui ho calcolato i sommi vantaggi; e siccome da novelli scandagli, eseguiti con maggior economia, ho ravvisato, che la spesa sia ben compatibile con le forze di que' Comuni, che vi sono spezialmente interessati, sono per provocar le

superiori facultà per disporne l'eseguimento.

» È questo, o Signori, lo specchio, ch'io vi presento delle opere, che tanta utilità e lustro promettono a questa provincia; e nel tempo stesso tanti mezzi di occupazione e di sussistenza offrono alla gente bisognosa.

Caserme e casermaggio della Gendarmeria.

» Non vi parlerò di quanto si sta praticando per migliorare le Caserme, destinate all'alloggio della Gendarmeria, cui la provincia deve la maggior riconoscenza: e meno ancora vi tratterrò su' provvedimenti dati per correggere gli errori, ch'eran corsi nel 1826 nello stabilimento del contratto del casermaggio della Gendarmeria istessa. Questi particolari vi saranno esposti, allorchè vi farete ad esaminare i conti che vi saranno renduti nel venturo anno.

» Deggio pure in questa occasione darvi parte di essersi sovranamente approvato l'acquisto di un edifizio nel sito denominato Brancaccio, per ripristinarsi la Caserma della Gendarmeria. Motivi assai importanti conosciuti e calcolati da' stimabili soggetti, deputati alla vigilanza sulle opere pubbliche provinciali, han determinato a proporre l'adozione di questo contratto, i cui estremi, per comando Sovrano, vi saranno manifestati, perchè possiate conoscerli ed indicare all'uopo i corrispondenti fondi. »

Interrompe il Signor Intendente questa distinta enumerazione delle opere pubbliche fatte e che vanno facendosi, per dir del fallimento e della fuga del cassiere delle opere provinciali. Al che si è per lui provveduto il meglio che si poteva: ed invita intanto il Consiglio a dare il suo avviso sul rimedio da apporsi al danno che per tal cagione si è venuto a patire e che ammonta a ben diciotto mila ducati. Pigliando quindi il filo del suo ragionamento, seguita dicendo:

Opere comunali.

» Terminato l'articolo delle opere provinciali, è un omaggio, che render debbo alla dignità del Consiglio, presentandogli un rapido cenno di ciò, che nel corso di un anno si è già eseguito, e di quanto altro si è intrapreso per il comodo e l'ornamento di questa nobile Capitale e de' Comuni, che compongono la provincia.

» Anche coloro, che per indole e quasi per novella consuetudine sono avvezzi a guardar bieco sulle operazioni de' più fervidi amministratori, non potranno negare, che una vivissima attività si è praticata per tutto ciò, che recar può lustro, decoro e comodo ad una città sì bella.

Chiese di Napoli.

» Incominciando dalle Chiese, voi osserverete, Signori, già portata a termine la Parrocchia de' Vergini, e compiuto il frontespizio di quella di S. Giuseppe a Chiaia. Vedrete che sonosi inoltrati di molto i lavori per la restaurazione dell'antica e celebre chiesa di S. Giovanni a Carbonara, e dell'altra della Maddalena Maggiore, e ricominciate le opere, che debbono restituire all'uso religioso la chiesa di S. Agnello. Molte delle parrocchie, tra le quali quella di S. Caterina a Formello, sono state o saranno presto riattate; e tra questi sagri edifizi si conta pure il Convento de' Cappuccini di Pozzuoli di padronato del Comune di Napoli.

Strade di Napoli.

» Vi rammenterete, Signori, dello stato assai infelice, in cui erano le strade di questa Capitale. Nel mille ottocento trenta, fissò il Ministro le sue particolari cure su questo articolo, e fece compilare diversi progetti, a' quali si è dato, e si darà progressivamente estensione. Per effetto di tali misure voi osserverete intrapresa e portata quasi a termine la strada, che da Porta Capuana conduce alla Maddalena, ove le sotterranee costruzioni, disposte con ben intesi metodi, ne assicurano la maggior durevolezza. Osserverete quasi compiuta la strada, che dal

punto istesso di Porta Capuana conduce al Borgo di S. Antonio Abate. Osserverete condotta a fine la strada al Largo delle Pigne, e disposto il livellamento di quella grandiosa piazza, ove si ha il proponimento di costruire due ampi mercati per le frutta e per le carni. Vedrete compiute le strade ne' vichi prossimi all' Ascensione a Chiaia, e renduti comodi molti cammini, che erano inaccessibili alle carrozze. Vedrete portato a termine il nuovo cammino pel comodo de' cavalcatori lungo la Villa Reale, e compiuto il delizioso stradone, che forma il proseguo della medesima. Si è già intrapresa la strada della Riviera di Chiaia, la quale esigerà una spesa superiore a' ducati settanta mila, per aprire sotterra il corso delle cloache, che rendevano lurido uno de' passaggi più nobili della Capitale; ed a quest' opera va pure ad aggiungersi quella della costruzione di grandi vasche, atte a raccogliere i torrenti, che conducevano immensi materiali nella strada stessa della Riviera di Chiaia. Vedrete incominciato un ben inteso selciato, che lastricar deve la Gran Piazza innanzi la Reggia. Ivi sparirà l' apertura di quel cammino immondo, che ha finora fedato la nobiltà di quel sito. Scorgerete che si è nettato e ristorato in vari punti l' acquedotto, denominato di Carmignano, che conduce salubérrime acque nella Capitale; che un novello condotto è stato già perfezionato per l' importante oggetto di dar maggior volume di acque alle case che sono alla Riviera di Chiaia; e che un novello ed ampio condotto di piombo si è costrutto lungo la strada del Gigante per assicurare il passaggio delle acque ed impedire i danni, che arrecavano a' sottoposti edifizi addetti alla Real Marineria. Osserverete già perfezionate le riattazioni alla rampa di S. Antonio di Posillipo, e praticati i più indispensabili accomodi in tutte le strade superiori. Vedrete intrapresi ed assai inoltrati i lavori nella strada degli Studi, che si fanno con un novello metodo, creduto capace di assicurarne la diuturnità: e vedrete finalmente ultimata la strada alla salita de' Miracoli; e quasi vicina al termine la breve strada dell' Arena della Sanità. Non minor premura la Città ha manifestato per le strade suburbane, le quali si stanno eseguendo con singolare avvedimento ed economia; ed io debbo aggiungere, che si vanno terminando i progetti per render comodi i cammini, che conducono a Marianella, a Miano ed altri luoghi di traffico delle contrade vicine alla Capitale.

» Si è lungamente creduto, che impossibil fosse di riattare i selciati della nostra Capitale: ma già si è vinta questa credenza, e si è da per tutto procurato di far le meno imperfette restaurazioni, che l' arte consigliava, per protrarre, senza incommodo della popolazione, la ricostruzione di quelle strade, che possono esigere differimento.

Illuminazione da S. Giovanni a Teduccio a Resina. Altre opere in Napoli.

» A tutte queste opere, che il pubblico con rapidità somma vede eseguite o disposte, debbo pure aggiungere altre dirette ancora al pubblico comodo. Si è illuminata la strada, che conduce a Portici ed a Resina, e che traversa i tenimenti di Barra e di S. Giovanni a Teduccio. La Città di Napoli supplisce alle spese fino al muro finanziero, e gli altri Comuni sostengon quella de' fanali messi ne' rispettivi tenimenti.

Da ultimo la Città ha assunto il carico della spesa necessaria alle nobili ringhiere di bronzo, che circondano le statue colossali de' nostri gloriosi Sovrani Carlo III e Ferdinando I nella piazza innanzi la Reggia, e si è pure incaricata della brillante illuminazione, che ne' giorni festivi del Re N. S. sarà perennemente eseguita nella cupola del sontuoso Tempio di S. Francesco di Paola, a somiglianza di quella, che si vede in S. Pietro in Roma.

Villa Reale

» Molto pur si è fatto per accrescere la bellezza della Villa Reale, lungo la riviera di Chiaia, e porla nello stato della maggior decenza. Il pubblico sarà ancora spettatore delle altre pregevoli novità, che vanno eseguendosi nel Ponte di Chiaia.

Pianta degli acquedotti e corsi immondi di Napoli.

» Finalmente è per eseguirsi un'altr' opera, nascosa agli occhi del pubblico, ma assai importante; quella cioè della formazione della pianta generale degli acquidotti e corsi immondi della Capitale. Questo lavoro di tanta importanza, e che richiamar deve le cure di molti abili architetti sotto la direzione del Cavalier Giura, venne con provvido consiglio ordinato da S. M. fin dal *1831*, e sarà sollecitamente intrapreso.

» Voi ben calcolerete, o Signori, che spese così rilevanti eseguir non si potevano senza una saggia economia in tutti i rami dell' Amministrazione Municipale; e ne valuterete meglio l' importanza, quando vi ricorderò che il Comune ha soggiaciuto a gravi spese per la formazione degli Ospedali, ch'eran designati per il cholera, e quando vi dirò, ch' esso ha sofferto nel passato anno *1832* la diminuzione del terzo de' suoi assegnamenti per antichi debiti non per anco liquidati.

» Per darvi una prova delle economie fatte, basta rammentare, che si è risparmiato un trenta per cento all' incirca sul prezzo de' novelli appalti delle strade, e che si è pure rinfrancata una somma di circa ducati 6500 annui sulla illuminazione della Capitale. E qui, o Signori, non posso dispensarmi dal tributare i giusti elogi a que' soggetti, che regolano l' amministrazione municipale, e spezialmente a colui, che n' è il capo, e che tutto dì presenta non equivoci argomenti di somma attività e di lodevole zelo per gl' interessi del Comune.

» Molto, mi direte Voi, rimane ancora a praticarsi per il miglioramento de' sistemi interni della Città: molti abusi debbono svellersi: molti proventi giurisdizionali male immaginati debbono togliersi. Molto è pure a desiderarsi per la nettezza delle strade, per la miglior costruzione degli edifizi in rapporto al pubblico comodo, e moltissimo per altri oggetti, che riguardano la parte disciplinare dell' annona. Io ben intendo qual sia su questi articoli la estensione de' doveri di un amministratore, e vi accerto che nulla, e poi nulla si è perduto, e si perderà di mira: che il Governo è occupato ad esaminar diversi progetti, che gli sono stati presentati, e che si sta incessantemente adoperando per il decoro ed i comodi della nostra bella Napoli. Sarebbe però desiderevole, che que' nostri concittadini, i quali mostrano la più precipitosa impazienza per tanti miglioramenti, quanti gliene possono ispirare il genio della civiltà ed i suggerimenti degli stranieri, conoscessero, che i fondi, su' quali può contarsi, sono ben limitati, che non si sono chiesti altri aiuti; e che si è lontano dalla idea di sottoporre gli abitanti di questa Capitale a que' gravi pesi, cui soggiacciono gli abitatori di quelle Città, delle quali imitar si vorrebbero, anche inopportunamente, gli usi ed i costumi.

Opere de' Comuni della Provincia.

» Non vi rincresca, o Signori, di ascoltar qualche motto sulle opere, che praticate si sono negli altri Comuni della Provincia. Si son ripigliati i lavori, che da molti anni eransi sospesi per aprire al culto religioso la grande chiesa dello Spirito Santo a Torre Annunziata. Sonosi intrapresi e bene inoltrati i lavori della chiesa di S. Croce della Torre del Greco. Si son ristorate le cadenti parocchie di Casamicciola e di Chiaiano; e diverse non leggiere riattazioni sonosi fatte nella cattedrale di Castellamare, in quella di S. Maria a Pugliano di Resina, in quella del Rosario del Lacco, ed in molte altre della provincia.

Strade de' Comuni.

» Un' attività massima si è spiegata in quasi tutti i Comuni per la riattazione e la nuova costruzione di diverse strade. Si è già tutto disposto per metter mano a' lavori della novella ed utile strada denominata Cupa S. Nicola di Giugliano. Si è parimenti incominciato a lastricare di selci la strada, che dal così detto Sperone conduce alla Barra. Si è ancora dato principio al rifacimento della gran-

de strada, che traversa Fratta Maggiore, e la congiunge co' vicini paesi. Si è condotta a perfezionamento la strada detta *del Pendio* nel piano di Sorrento, che ha aperto una comoda ed ampia comunicazione con la marina di quel Comune, prima inaccessibile ad ogni carro. Una novella strada è per render maestoso l' ingresso di Castellamare, e debbo qui fare onorata menzione del Signor Merechini, che ha offerto generose somme per contribuire alla spesa, cui le condizioni del Comune non potean nel momento supplire. Altra deliziosa strada è per abbellire l' ingresso di Foria d' Ischia: finalmente si sono intraprese le riattazioni delle strade principali di Vico, Afragola, Casoria, Cardito, Calvizzano, e di quasi tutti gli altri Comuni della Provincia.

Prigioni Comunali.

» In queste opere, che si eseguono a carico de' Comuni, non ho perduto di vista le prigioni, e già incominciano a vedersene ottimi risultati. Il comodo carcere di Pomigliano d' Arco è già perfezionato. Quello di Barra è stato migliorato. Quello di Gragnano è vicino al suo termine. Si è aperta la Cappella nel Carcere di Torre del Greco; e finalmente si è procurato di portare in tutti gli altri que' miglioramenti, ch' eran compatibili collo stato delle rendite de' rispettivi Comuni.

Stabilimento di macelli e fontane in taluni Comuni.

» Molte, e poi molte disposizioni si son pur date per lo stabilimento de' macelli in diversi Comuni, per la formazione di pubbliche cisterne, per l' apertura di alcune fontane; e per molti oggetti di universale utilità.

Banchina in Torre Annunziata e Cantiere in Procida.

» Godo inoltre di annunziarvi, che nel momento si presentano al Ministro degli Affari Interni bene intesi progetti per istabilir sicuri ricoveri a' legni commerciali, che approdar possono in Torre Annunziata, per formare un cantiere in Procida, e per riattare quelle vaste banchine. La posizione di que' popolosi ed industriosi Comuni merita i maggiori aiuti. Lo zelo de' loro cittadini, che non curano sagrifizi per ottener tali opere, è commendevole al di là di ogni elogio. »

Campisanti. Fondazioni di Beneficenza.

Qui dà fine a questa parte del suo ragionamento, facendosi a parlar de' pubblici Cimiteri dove, come egli dice, va a terminar la scena delle umane cose. E ricordando le cure del Governo a tale riguardo, va esponendo le sue, perchè ne' nuovi Campisanti sieno religiosamente conservate le cerimonie della Chiesa, e si allontani il danno gravissimo che può arrecare alla sanità pubblica l' uso di seppellire dentro della città.

Aggiunge poi, che » il compimento del novello Camposanto di questa Città, messo a Poggio Reale, viene spinto con molta attività; ed i due quadrati, che compongono la parte anteriore dello stabilimento, son quasi terminati, talchè nel prossimo inverno può cominciar la tumulazione de' cadaveri. Altri progetti, approvati da S. E. il Ministro degli Affari Interni, che ha desiderato assai di meglio in un' opera che ricordar deve a' posteri la civiltà de' nostri tempi, avranno celere esecuzione, e presenteranno al numeroso ordini delle Congregazioni e Pie Adunanze di questa Capitale tutta la latitudine per usare ogni religiosa pompa nella sepoltura de' loro confratelli. L' efficacia, con cui questi lavori si menano innanzi, ne assicura quel sollecito fine, che alle opere grandiose è spesso negato. »

» Negli altri Comuni della Provincia varie misure prendonsi per ultimare ovvero dare altra disposizione alle forme de' Cimiteri, che trovansi incominciati. Dopo l' esempio dato da Castellamare, ove da qualche anno se ne ravvisa uno abbastanza elegante, un secondo è per aprirsene assai più magnifico in Torre Annunziata. Esso presenta quell' imponente apparato di Religione, che vale a conciliar questa istituzione con la pietà de' popoli, e che servi-

rà di modello agli altri, che van ben presto a sorgere. Voi osserverete, o Signori, che tra breve spazio di tempo rimarranno soddisfatti i voti di coloro, che trovan pericoloso il costume di seppellire i cadaveri nelle Chiese ».

Parla appresso delle principali fondazioni di beneficenza che sono in questa città, e che da' dazi di consumo di essa città e dalla provincia traggono potenti soccorsi. Comincia dal grande Ospedale degl' Incurabili, e dice ch'è divenuto de' maggiori di Europa, sia per ampiezza di edificio, sia per copia di mezzi, sia per esattezza di disciplina, sia finalmente per numero e scelta di professori addetti alla cura degl' infermi. E grandemente loda colui che si è reso chiaro per oggetti sì cari all' umanità, e che ha saputo meritar pubbliche testimonianze della Sovrana soddisfazione.

Dipoi molto si compiace dello stato presente della Casa dell' Annunciata. Fa sapere essersi volta ogni cura alla lattazione degli orfanelli. Questa non ben regolata esser stata cagione che appena la vigesima parte di quegl' infelici fanciulli rimanevano in vita. Ma ormai, dopo Sovrana autorizzazione, datisi costoro a balie esterne, comechè bisognassero grandi spese e regole severe, più non vedesi sì compassionevole strage.

Indi viene a parlare del Reale Albergo de' Poveri, e mostra essere l' asilo di mendici che col loro aspetto funesterebbero la città, di donne che si prostituirebbero, di fanciulli che alimenterebbero questi disordini. In esso ammirarsi da' nazionali e dagli stranieri impareggiabile ordine, disciplina e pulitezza: e questo con debolissimi mezzi. Onde essere degna de' maggiori elogi la cura e diligenza, che nel governar questo grande ospizio e nel procurarne ogni giorno i miglioramenti impiega colui che ne sopraintende l' amministrazione; e non esser men degno di lode lo zelo di coloro che sono intenti ad ogni maniera di miglioramenti. Chiede che non si lasci imperfetta l' imponente prospettiva dell' edificio, e si sovvenga a' suoi bisogni. Questo, conchiude, sperarsi dalla munificenza del Re.

Da ultimo non lascia di dire delle utili ed incessanti cure degli ottimi Sopraintendenti e Governatori di S. Gennaro de' Poveri, di S. Eligio, e delle altre pie fondazioni, singolarmente della Confraternita de' Pellegrini, a fare che non si cessi dalle opere che onorano la pietà degli antichi e de' moderni nostri concittadini.

Dopo di aver così distintamente mostrato, quasi in un quadro, lo stato della Provincia, si fa il Signor Intendente a dare al Consiglio una relazione delle visite da lui fatte in vari Comuni. Questa sola parte importantissima del suo discorso basta a formar la maggiore sua lode: e noi tutta intera la riporteremo.

Isola di Procida.

» Io ho veduto con molto contento la gradevole isola di Procida, popolosa di uomini industriosi ed attivi, rivolti quasi tutti agli avanzi di quel commercio marittimo, che fu un tempo l' elemento delle loro ricchezze. Costanti nella loro inclinazione, non cessano co' più coraggiosi sforzi di raffermare la riputazione de' loro maggiori. Oltre a dugento sono i legni di proprietà di quell' isolani. Essi gli adoprano in ogni genere di commerci; e non ci è rischio, a cui non si espongano per trarre qualunque limitato guadagno. Due lodevoli cose da più tempo implorava quella popolazione: una scuola di Nautica ed un picciolo Cantiere: essa ha ottenuto e l' una e l' altro. Sono già tolti gli ostacoli, che riguardavano la censuazione dell' isoletta di Bivara, di cui altra volta si è parlato nelle vostre sessioni; e quel Comune è per godere da questa operazione un piccol beneficio. Industriosi ed attivi gli abitanti di Procida, vivono con parsimonia, e punto non soffrono i rigori della miseria.

Isola d' Ischia.

» Non mi è conceduto di dire lo stesso quasi di tutte le popolazioni dell' isola d' Ischia. L' abbondanza de' vini, unico prodotto di quel suolo, ed il numeroso concorso di coloro, che si recavan colà a giovarsi delle a-

cque minerali, hanno per lungo tempo presentato agli abitanti mezzi sufficienti da vivere. Quindi hanno essi guardate come superflue le altre industrie e spezialmente le marittime. Caduto ora in declinazione il ramo de' vini, ed assai diminuito il numero degl' infermi, che spediti vengono a quelle acque minerali, sono esaurite in parte le sorgenti, donde derivava la sussistenza di quelle popolazioni. Ho goduto in vedere che molti particolari, e spezialmente quelli dell' amenissima Foria, si studiano di migliorare i loro vini, per ottenerne un sicuro spaccio; ed ho pur veduto che altri tentativi essi fanno per uscire dallo stato penoso, in cui si trovano. Io ho consigliato loro di moltiplicare la piantagione delle carrubbe, che assai prosperano in quei terreni, di praticar lo stesso rispetto a' gelsi, e di attendere a raffinar la manifattura delle argille, che può produrre non ispregevoli vantaggi. Riflessioni più accurate sullo stato di quell' isola possono presentare idee meno incerte per migliorar la sorte di quelle genti.

Isola di Capri.

» Egualmente poveri sono gli abitanti che abitano l'isola di Capri. Coltivano essi quel poco terreno, che la natura gli ha accordato, e non profittano del mare che per la industria della sola pesca, la quale, attraversata da tanti altri concorrenti, non dà loro che deboli vantaggi. La manifattura de' nastri, che occupava una volta le donne dell' isola, è quasi spenta, e si è perduto un mezzo che produceva qualche agiatezza. I diversi provvedimenti, che ho dato in Capri, non han prodotto che deboli alleviamenti, rispetto agli abusi ch' eranvi; ma non desisterò mai dall' immaginare altri espedienti per render meno penosa la situazione di que' buoni abitanti.

Penisola Sorrentina.

» La Penisola Sorrentina, piena di uomini di carattere sodo e tranquillo, contiene popolazioni più o meno agiate, secondo gl' impulsi, che per lo addietro sonosi dati al loro ingegno. L' agricoltura è generalmente bene intesa: la industria della seta, che avrebbe potuto prosperare, si mantiene ancora bambina, nè si vede estesa al di là di que' luoghi, ov' essa nacque. I traffichi marittimi hanno il loro centro in Meta, ove si osservano ordini commerciali, che potrebbero servir di modello alle più cospicue città: gli uomini di mare sono quivi abbastanza istrutti; e per coraggio e sveltezza gareggiano con quelli delle più colte nazioni. La novella strada, di cui sopra ho favellato, darà tra pochi anni forte movimento alla industria degli abitanti di quelle contrade e li condurrà forse allo stato di agiatezza. Certo il Governo non obblierà Meta; e con pochi incoraggiamenti potrà portare il di lei commercio alla più desiderevole floridezza. Molti provvedimenti amministrativi merita quella penisola; ed io dopo nuove e più accurate osservazioni, mi studierò di porger rimedio a' mali osservati.

Castellamare.

» Non vi è, o Signori, chi non conosca Castellamare, la cui popolazione industriosa ed attiva si aumenta tuttogiorno. Vi è quivi un commercio abbastanza vivo e favorito dal concorso de' trafficanti di ogni genere, che vi conducono le loro derrate per farle trasmettere all' estero. La città va ogni dì prendendo maggiore estensione, e tutto annunzia, che diverrà una delle più importanti del regno. Tutti que' miglioramenti, de' quali potea questa città esser suscettibile, sono stati già disposti, e poco altro deve l' Amministrazione praticare, per ottenere un più regolare andamento ne' pubblici affari.

Gragnano.

» Io ho visitato Gragnano, ed ho veduto con soddisfazione, che la industria delle paste prospera con successo, e supplisce in parte alle gravi perdite, che la popolazione ha fatto per il decadimento del prezzo de' vini. Evvi è vero una classe di uomini mi-

serabili; ma ve ne sono pur molti, che vivono con agiatezza. La opportuna situazione di questo comune promette felice progressione alle sue industrie.

Torre Annunziata.

» Lo stato, in cui è il popoloso Comune di Torre Annunziata, desta le più vive premure. Ricordano tutti le ricchezze, che quivi erano, e la negoziazione florida, che vi si esercitava. Dolorose vicende han trascinato alla indigenza molte famiglie, ed han condotto altrove quel commercio, che assicurava agli abitanti abbondanti mezzi di sussistenza. Non è spenta però la speranza di portare a miglior fortuna una popolazione, che non ricusa la fatica, e che un'attitudine mostra per molte industrie. Diversi espedienti sonosi immaginati per conseguir questo scopo, e saranno ben presto sottomessi agli alti provvedimenti del Sovrano.

Torre del Greco.

» Agiato e forse ricco era ne' passati tempi il Comune di Torre del Greco, ma ora è vittima di molte sciagure. Sosteneva esso con singolar successo il commercio de' coralli, e con un gran numero di uomini di mare dava esempio di ardire e sveltezza alle altre nazioni. Ma questa rischiosa industria, attraversata da tanti ostacoli, non è più esclusiva per gli abitanti della Torre, nè il corallo è tanto prezioso, quanto il genio degli uomini altra volta lo giudicava. Però quella popolazione, che non ha abbastanza terra a coltivare, soffre penose angustie, e con una parsimonia degna d'infinita lode lotta con l'indigenza. Scarsi mezzi l'attività degli abitanti trae dalla tessitura de' cotoni; e però è uopo immaginar utili espedienti, per porgere aiuto a genti troppo degne di miglior sorte.

» I Comuni situati alle radici del Vesuvio, e che son ridotti all' indigenza per la declinazione del prezzo de' vini e delle frutta, unico prodotto delle loro terre, hanno destato e tuttora destano le mie cure. Faccia il Cielo, che io possa porger loro qualche debole soccorso! Non desisterò dall' immaginare opportuni mezzi, e nel venturo anno ricercherò l'aiuto de' vostri lumi e delle vostre conoscenze »

Seguita poi dicendo: » Ma è già troppo lungo il mio discorso, e se nel vegnente anno le mie funzioni ancor dureranno, farovvi allora la descrizione compiuta della situazione della provincia, di cui ho potuto delinearvi appena qualche leggiero tratto. Voi avrete osservato, Signori, che le calamità, delle quali molte delle nostre popolazioni si dolgono dipendono da cagioni generali, che affliggono forse più vivamente gli altri paesi dell' Europa. La principale di queste cagioni è la declinazione del commercio; circostanza, che ha scemato il valore di quelle derrate, sulle quali poggiavan le nostre ricchezze. Per tal motivo non meno i possidenti, che i numerosi coloni, che prima sostenevano il nerbo dell' agricoltura, si trovano in qualche affanno, e le popolazioni sono nel disagio. Io debbo pur aggiungere con rammarico, che lo scoraggiamento avendo oppresso gli animi, ha grandemente fomentato l'ozio, ed affievolito gli sforzi dell' attività. Però penso, che non siano affatto irreparabili i mali, che le affliggono. Essi possono rimaner vinti da sagaci espedienti e dallo sviluppo di tutte quelle forti misure, che la saviezza suggerisce ne' casi anche più difficili. Io trovo, che la maggiore delle sventure sia la inerzia, nella quale i particolari son caduti, e la loro ripugnanza ad allontanarsi dalle vecchie abitudini. »

Società anonima istabilita per il commercio dei Vini.

» Quasi spento il commercio de' vini, e quello dell' acquavite, che formavano un tempo la parte maggiore delle ricchezze di questa provincia, era forse d'uopo cangiar sistemi, anzichè abbandonar tutto al destino. Or qualche cosa deve attendersi dalla società anonima, ultimamente sanzionata per l'oggetto de' vini, ed io spero, che potrà la medesima dar spinta ad una industria, il cui avvilimento ha rese po-

vere diverse popolazioni. Dotte riflessioni vennero nel Consiglio dell' anno scorso suggerite dal vostro rispettabile collega Signor Cianciulli: sarebbe desiderevole, che voi novellamente ne formaste l'oggetto delle vostre considerazioni. »

Altre Compagnie Commerciali.

» Molti vantaggi, o Signori, possono anche attendersi su tutti gli altri rami d' industria da quello spirito, che si è di recente sviluppato in questa Capitale nel rincontro di altre compagnie commerciali. Si veggono già in circolazione ricchi capitali. È da sperarsi, che abbian quelle a rivolger le loro mire più all' esecuzione de' progetti scritti ne' preliminari delle loro capitolazioni, che ad altri limitati e momentanei profitti, i quali possono divenir tra loro materia di gara. È pure da sperarsi che tali compagnie volgano le loro cure alle province, le quali certamente offrono maggior campo a' più nobili sforzi. Grande esser potrebbe la utilità dell' uso di grossi capitali: ma si richiede coraggio ed elevatezza d' ingegno ».

E qui il Signor Intendente dà fine al suo ragionamento, raccomandando al Consiglio che ponga mente al maggior bene di questa Provincia, e principalmente la sua attenzione tutta rivolga alla capitale i cui abitatori sono tanto cresciuti di numero; ricordi la nobile facoltà accordatagli di portare appiè del Trono il suo avviso su' pubblici magistrati; e di questa faccia uso liberamente dolendosi di chi per poco si allontani dalle rette vie della giustizia; che grandemente egli confida nel Consiglio composto di uomini tutti caldi dell' amor del pubblico bene; certo che le loro rimostranze saranno benignemente accolte dal nostro magnanimo Monarca tutto inteso al vantaggio de' suoi popoli, cui Egli rende felici col paterno suo impero.

DELLE PRIGIONI.

Dal Tronto al Lilibeo, per tutto quanto il Regno delle Sicilie, non ci fu cuore che avesse sensi di umanità e di giustizia il quale non si sentisse vivamente commuovere, quando questo nostro giovine Re, salito appena sul trono degli Avi, da magnanima pietà mosso rivolse lo sguardo a quegli infelici che miseramente languivano in durissime prigioni. Volle egli stesso discendere in que' luoghi dove gl' incolpati ed i rei erano costretti: fe' innanzi alla sua presenza chiudere e murare quelle orribili carceri che solo a vederle mettevano paura: nuovi e più miti ordinamenti diede: commise ad uomini riputatissimi di visitar le prigioni tutte del Regno, riferir lo stato di quelle, proporre il modo di migliorarle.

La fama del fatto rapidamente dappertutto si sparse, e niuno potè non applaudire, non prevedere da sì belli' principi i venturi prosperi destini di queste contrade. La Storia conserverà ne' secoli più lontani sempre vivo e immortale il nome di Ferdinando Secondo di Borbone; e noi, benedicendo a quella Eterna Provvidenza che regola e governa le sorti de' popoli, convien che lodiamo la pietosa giustizia del Monarca non con le magnifiche parole le quali più dilettano l'orecchio che non persuadono la mente, ma con sode ragioni osservando quali furono le prigioni altra volta, quali sono ora, quali in breve diverranno, come queste che già servirono ad una crudele vendetta di delitti commessi, dovranno intendere ad una più certa utilità, a quella di correggere i colpevoli, e come saranno esse disposte e ordinate a questo nobile scopo.

La vastità e importanza del suggetto ci costringe a dividere un tal nostro ragionamento in più parti. Chè dapprima, seguitando la storia dell'antica e della moderna legislazione, ci studieremo di mostrar come le prigioni furono diverse, secondo che i popoli furono più o meno inciviliti. Diremo poi dello stato presente delle prigioni; e discorreremo finalmente della maniera come possano queste mantener intera e inviolata la santità e giustizia delle leggi, correggere i malvagi, provvedere ai delitti, recar vantaggio alla pubblica morale e cessare, il più ch'è possibile, il grave danno che soffrono gli Stati per causa delle pene, spesso più grave ancora di quello che vengono a patire per causa delle colpe. In tal modo, ci pensiamo, dee venire al Re una degna e grandissima lode, tutta facendosi aperta la sapienza e la giustizia de' suoi Decreti.

§. I.

Formate appena le grandi famiglie degli uomini, surse il bisogno di fermar colle leggi la pubblica e privata sicurezza, e col timor della pena tener inviolate le persone e le sostanze di ognuno contra le insidie de' malvagi. Ebbero allora naturalmente principio le pene dell' esilio e della prigionia. L'esilio è la maggiore, ed è quando uno de' componenti di essa famiglia, per non aver voluto rispettarne le leggi, come indegno di più farne parte, è discacciato da quella. La prigionia è poi quando a taluno si toglie per un determinato tempo qualunque libertà temendo che non ne abusi a pubblico danno.

La pena di morte e le altre pene afflittive non d' altronde hanno a ripetere l'origine loro, se non dalla natura stessa degli uomini che le immaginarono, e dall' intima coscienza che abbiamo di quella eterna severa giustizia compensatrice che tutto regge l' Universo. Questa è figurata nella *pena del taglione* che Dio

minacciava ai colpevoli, e che gli uomini si attribuirono il dritto di poter dare, in sè medesimi talora sconsigliatamente incrudelendo. Vero è che la necessità, i tempi e soprattutto gli effetti hanno spesse volte scusata la troppa durezza delle pene; ma non per questo cessarono esse di recar un male gravissimo, poichè la ferocia loro non potè non rendere più feroci i costumi.

Non è proposito nostro il trattare in questo luogo un si difficile argomento. Bastaci solamente il dire che noi crediamo opera assai malagevole il determinar la grandezza delle pene e tale da non venirne a capo seguitando le opinioni di que' Filosofi i quali si studiano il più che sanno, di portar le cose a teoriche generali; ma crediamo che quelle debbano esser prudentemente distribuite, secondo le condizioni degli Stati e de' tempi e secondo l'indole i costumi e le opinioni de' popoli. Ed esempio gravissimo n'è la sapienza delle nostre Leggi penali, che da tutti e dappertutto sono concordemente commendate, Quindi passiamo a mostrare che le pene troppo crudeli sono necessaria conseguenza dello stato d'ignoranza e di barbarie de' popoli; che questo maggiormente si pare nel modo come gl' imputati di alcun delitto sono sostenuti nelle prigioni, e come vi son puniti i colpevoli; che la civiltà introdotta e già grande opera per gradi prima sulla maniera de' giudizi, poi sulla qualità delle pene, e finalmente sullo stato delle prigioni.

L'ira, siccome abbiam detto, è causa delle pene eccessivamente feroci. E questa, secondo che dice Eustrazio commentando il sesto libro dell' Etica di Aristotele, è una violenta agitazione del sangue intorno al cuore generata da uno sconsiderato desiderio di far male a colui dal quale credesi aver ricevuta alcuna offesa. Il che mostra visibilmente che ciò dee negli uomini procedere da difetto di mente e di consiglio, lasciandosi trasportar dagl' impeti della natura animale.

Seneca osserva che l'ira abbonda principalmente nelle donne ne' fanciulli negli ammalati e ne' vecchi; chè in essi per infermità e per debolezza la ragione non ha tanta forza che valga a frenare le voglie. Sono come i cani che mordono la pietra onde vengono colpiti.

Gli uomini, in età più matura, sono meno tratti dall'ira, e nelle parole e negli atti dimostrano pensieri più generosi e sicuri. Sono quasi come il leone che posa tranquillo, e non dispiega le unghie, se non quando da necessità vi è costretto.

Lo stesso avviene per li Stati nuovi o ancora mal fermi, e per quelli che deboli e vecchi volgono a ruina. Ma ne' primi si scorge spesso una vigoria, un impeto, sebbene poco lodevoli, pure non di rado maravigliosi. Si vede in essi congiunta a uno sfrenato ardor giovanile la nascente ragione che cresciuta poi e fattasi grande tempera quella foga. In essi già vedesi trasparire quella generosità che nasce dalla sicurezza e dal potere. Negli altri per lo contrario chiaramente appare la ragione che và mancando, le forze perdute, la paura che si aumenta, e una rabbia crudelissima e senza vigore che più sempre affretta la loro intera caduta. Le storie ci danno la prova di quanto affermiamo, per ciò che riguarda il nostro suggetto.

Da infiniti luoghi di antichi scrittori facilmente si ricava che i popoli di Grecia furono nel principio ardentissimi nel voler vendicare le colpe, incerti precipitosi e feroci nel giudicar gli autori di quelle, e soprattutto crudelissimi nella maniera di punirli.

Commuoveali ad ira il delitto, ma per ignoranza non sapeano poi far uso di quella prudente e vigile giustizia la qual richiedesi nel cercare di un reo che è occulto o che nega. Ricorrevano quindi agl' Iddii perchè lo disvelassero, stimando che quelli, essendo giustissimi e potentissimi, dovessero aver in grande orrore le colpe e non permetter mai che restassero impunite. Interrogavano gli oracoli, interrogavano gl' indovini, e si pensavano che i loro Numi avessero ad operar miracoli per mostrare al mondo l'innocenza o la colpa di alcuno.

Questo è quel Governo Teocratico che il nostro Vico immaginò esser necessaria conseguenza dello stato ancora selvaggio de' popoli e di tutti gli altri il più antico. Stimavasi che i Numi sopra ogni cosa curassero di svelare negli oracoli o per mezzo de' loro indovini gli ascosti delitti, indicar coloro i quali commessi li aveano ed imporre agli uomini il modo di espiarli. Calcante accusava Agamennone di aver ucciso una

cerva sacra a Diana, e per placar lo sdegno della Dea diceva doversi sacrificare Ifigenia. Tiresia, richiesto da Edipo, palesava qual fu l'uccisore di Laio. E gli Spartani, siccome racconta Erodoto nel sesto delle sue storie, per accertarsi che Demarato era figliuolo di Aristone, mandavano a consultar l'oracolo di Delfo. Ma quello che è più da notare si è che ne' tempi dell'antica barbarie, come nella rinnovata barbarie del medio evo, furono similmente usate le famose pruove del ferro e del fuoco; e fa di ciò sicura testimonianza Sofocle in certi versi della tragedia l'*Antigone*.

Quando la Guardia viene a dire a Creonte, che alcuno, inosservato nella notte, contra il suo divieto era entrato nel campo ed avea dato sepoltura al corpo di Polinice, racconta che tutti coloro i quali erano stati messi alla custodia del luogo, incominciarono ad incolparsi l'un l'altro del fatto, ma ciascuno protestava sè essere innocente ed esser pronto *ad impugnare un rovente ferro e passare in mezzo alle fiamme, giurando ai Numi di non aver nè commessa nè mai consigliata tal cosa.*

Gli uomini adunque nel principio deboli ignoranti furono facili a creder maraviglie, e non sapendo nè potendo niente fare da per loro, si rivolsero ai loro Numi perchè in tutto li consigliassero e li governassero mostrando segni apparenti della lor volontà. E insino a che non uscirono da questo, direm così, stato di fanciullezza, non poterono avere più ragionevoli usanze. In fatti quando ne' tempi di mezzo i Papi e i Vescovi levavano altamente la voce contra questa maniera di giudizi e andavano predicando quelle solenni parole del Vangelo: *non tentersi il Signore Dio tuo;* le gravi ragioni, la santità della loro vita, la venerazione grandissima che alla sacra loro dignità si portava, niente valsero, e non fecero che troppo tardi poi frutto; dappoichè gli uomini erano tali che non poteano ancora abbandonar quelli antichi usi e prenderne altri migliori. Il che è gravissima pruova che delle leggi cattive il più delle volte non si debbono accagionare coloro i quali le han fatte, ma gli uomini stessi ed i tempi.

Allorchè poi i popoli, uscendo da questo stato che dicevamo di fanciullezza, cominciano ad acquistar certa vigoria di animo, comprendono la poca giustizia e l'incertezza di que' loro antichi giudizi e formano nuove leggi ma non punto migliori; chè ardenti sconsigliati, come nell'età della prima giovinezza, mostrano in quelle più le passioni che il ragionamento, e una fiducia più nelle proprie braccia che ne' trovati della mente.

Veduto il delitto, vogliono il colpevole. Quegli che credono tale, se nega, affinchè accusi sè medesimo o disveli chi l'ha commesso, spaventano colle minacce e con tormenti.

Ecco il tempo della Tortura, e delle durissime prigioni le quali da essa Tortura traggono origine, e sono una specie di tormenti immaginati per trarre colla forza di bocca all'incolpato il nome del reo. E niuno è che non sappia almeno in parte le tante maniere di tormenti che usarono gli antichi, e quelle Latomie, quelli ergastoli, que' roburi, quelle male mansioni, quelle carceri orribili che i loro storici ricordano con tanto spavento.

Siccome poi procedesi innanzi nella civiltà, così per gradi una miglior forma prendono i giudizi, e l'esperimento della Tortura non credesi necessario se non in pochi e gravissimi casi, e finalmente viene del tutto abolito. Le prigioni ch'erano, come abbiam detto, una conseguenza di quelle opinioni le quali aveano introdotto l'uso de' tormenti, si fanno allora migliori; e i costumi più miti e il fine cui gli uomini tutti massimamente intendono di una sicura utilità, fanno che le pene sieno meno crudeli ed intese solo a correggere i colpevoli non a distruggerli.

A che punto di civiltà fossesi pervenuto in Atene al tempo della guerra del Peloponneso, chiarissimamente si pare da quelle memorabili parole di Diodoto che Tucidide riferisce, a proposito della pena la quale dovea darsi ai Mitilenensi per aver mancato alla fede de' trattati. Grandissima, egli diceva, è la colpa di quei di Mitilene; ma non pertanto non saprei condannarli alla morte, se prima non mi sia dato di vedere tutta l'utilità che di questo potrebbe venirne.

Presso popoli meno inciviliti degli Ateniesi, i Mitilenensi sarebbersi stimati degni di qualunque maggior pena. Aveano essi rotto i sacri giuramenti fatti innanzi agl'Iddii; e niuno pel comun bene sarebbesi

mai osato di consigliare che loro si perdonasse un fallo del quale credevasi i Numi domandassero una vendetta quanto più si potesse feroce. Pio in fatti pareva Romolo quando pose il Re Tazio a crudelissima morte; nè ingiusta parve quella legge che i Romani ebbero da Sparta e registrarono nelle loro famose dodici Tavole, dove imponeasi che colui il quale dovea a più persone e non aveva modo di pagare, fosse diviso in più pezzi e datone uno per ogni suo creditore. Legge questa crudelissima che avea cagione meno dagli attentati de' nobili contra la plebe che dall'orrore il quale ingeneravasi vedendo violata la santità de' giuramenti; e che succedè a quella posta da Servio Tullio, della quale fa menzione Dionisio nel quarto delle *Antichità Romane*, che dava ai creditori il dritto solamente sulle sostanze de' debitori e non sulle persone. Tanto è vero che i popoli per tenere le buone leggi debbono meritarle.

La legge di Servio Tullio è simile a quella che Solone diede agli Ateniesi i quali ammaestrati dai loro filosofi ed oratori mai non la mutarono. Certo non può immaginarsi più vile contratto di questo che un cittadino venda per poco danaro la propria libertà. Il commercio, il traffico ed altre fortissime ragioni han dimostrato che non rade volte è bene il costringere nelle prigioni coloro i quali spesso più per mala volontà, che per forza di necessità non pensano di soddisfare al debito loro. Ma è la società che dee punirli del danno che la loro cattiva fede arreca agl' interessi de' cittadini ed alla pubblica prosperità. E le leggi moderne hanno saggiamente a ciò provveduto.

In Atene adunque dove la moral filosofia con tanto studio veniva coltivata da' sapienti, e le loro dottrine erano nel popolo tanto diffuse, dove gli uomini tanto si gloriavano di essere tra tutti i Greci i più giusti e pietosi, non poteano non esservi ancora ottime leggi e lodevolissimi costumi. Pose Solone giudici eletti dal popolo, distribuiti in vari punti della città e nelle borgate, per decidere pubblicamente delle controversie che insorgeano tra i cittadini e delle accuse che a taluno si moveano. Prudentemente stabiliva il modo e l'ordine de' giudizi. Volea che l' accusatore giurasse di non abbandonare l'accusa, insegnava le qualità che aver doveano i testimoni, imponeva che l' accusatore prima parlasse e poi si difendesse l' accusato; e se questi riusciva innocente, comandava che l' accusatore e coloro i quali giurando il falso aveano fatta testimonianza, fossero severamente puniti. Niuna pena stimò dovesse darsi a chi avea involontariamente commessa alcuna colpa; e la pena di morte che Dragone avea posta per tutti i delitti, conservò solamente contro agli omicidi. Tolse via la crudelissima usanza di far morir di fame vivi sepolti i rei di atrocissimi delitti; e impose che la sentenza la quale condannava alcuno alla morte, dovesse esser eseguita, secondo la gravezza delle colpe, o impendendo il reo o troncandogli il capo colla scure o dandogli bere il veleno e alcune rade volte facendolo spirar sotto le battiture o gettandolo in mare. Per alcune altre colpe diede la pena della prigionia talvolta per un determinato tempo e talvolta per tutta la vita del reo. Ma generalmente parlando, le prigioni non rinchiudevano che coloro i quali erano stati condannati a multe insino a che non aveano pagato, o condannati a morte insino a che quella sentenza non erasi eseguita; e quanto quelle carceri fossero state meno terribili delle moderne, chiaramente si pare dal modo come Socrate e Milziade vi stettero quando l' uno fu condannato a ber la cicuta, e l' altro ad una multa, la quale non potè mai pagare e vi restò finchè visse.

L' accusato prima che fossesi chiarito reo, davasi alla libera custodia di qualche riputato cittadino; chè ingiustissimo atto parea il punire alcuno di cui non ancora eransi udite le difese, di cui non ancora erasi provata la colpa. E se nel tempo del giudizio, non aspettando la sentenza che dovea assolvere o condannarlo, fuggiva della città, era egli allora punito dell' esilio nè di tal pena potea più mai liberarsi. Eccezione solamente faceasi pe' delitti di alto tradimento; chè in quel caso, stimandosi cosa di gran pericolo il concedere all' accusato una libertà che potea egli usare a pubblico danno macchinando contra lo Stato, venia tratto in certe prigioni nelle quali era custodito finchè i giudici e il popolo non avessero provata vera l' accusa.

I Romani appresero dagli Ateniesi questa legge, ma vi aggiunsero che i beni di colui il quale

colla fuga erasi sottratto alla condanna, dovessero esser confiscati; e se niente possedeva, confiscati dovessero essere i beni di quello che avea per lui fatta sicurtà. Dai Romani hanno ora tal legge gl' Inglesi, e in parte tutti quasi i popoli di Europa l'ebbero fino a non molto tempo passato. Ma in siffatto modo viene a porsi tra i cittadini una certa disuguaglianza; poichè i più ricchi ed agitati possono goder della libertà loro finchè non son condannati colpevoli, e quelli poveri che non hanno chi faccia per essi sicurtà, debbono non ancora giudicati star rinchiusi nelle prigioni. Quindi potrebbe avvenire che gli uni colla perdita delle loro sostanze e coll'esilio fuggissero una pena maggiore e gli altri non avessero modo di scamparla; e la giustizia essendo più favorevole a quelli che a questi mancherebbe al santo suo uffizio.

Alcuni celebrando la legge degli Ateniesi vorrebbero vederla dappertutto rinnovata. Con eloquenti parole si studiano essi a mostrar l'ingiustizia grande di sostenere nelle prigioni coloro i quali sono forse innocenti; la gravezza della pena dell' esilio che gli accusati potrebbero scegliere fuggendo la condanna, e l'infamia che dovunque li seguiterebbe per essersi confessati rei colla fuga; e finalmente l'utile che verrebbe a ritrarne la Società, allontanatosi da lei uno dal quale non ha più niente a temere. Ma a dir vero i costoro desidèri sono più consigliati da una malintesa pietà che non dalla ragione. La pena è una riparazion della colpa e serve a ritener i cittadini dall'operar cosa che sia contra l'ordine e la sicurezza comune, e a correggerli o togler loro per sempre qualunque mezzo di poter niente tentare contra quest'ordine e questa sicurezza. Diceva quindi un antico sapiente, che quel popolo ei stimava il migliore il quale avesse avuta come a tutti comune l'ingiuria recata ad un solo; e così predicava quella severa e vigile giustizia che chiudendo ogni via alle private vendette, meglio intende a conservar quell' ordine e quella sicurezza per le quali l'umana società nacque e si mantiene.

Presso gli Ateniesi colui il quale colla fuga liberavasi dalla condanna, eleggeva una pena di tutte quante la più grave, l'*esilio*; poichè tali erano allora gli altri uomini e le altre città, che al dire di Demostene, era l'esilio per un Ateniese un supplizio peggiore assai della morte. Già tanto terribile non era poi ai Romani per modo che Cicerone chiamavalo non pena ma porto dove il colpevole correva a ripararsi dalla pena che dietro l'inseguiva; e assai meno sarebbelo in questi nostri tempi, e perciò non capace colla paura a frenare il mal talento degli uomini, non capace di placar l'offesa giustizia, non di correggere il colpevole o far che non possa arrecare più danno. Dappoichè fuggito da una provincia andrebbe a fermarsi in un'altra e con pericolo grande di quegli abitatori; e la Società non vuol riguardarsi ristretta negli angusti limiti di uno Stato, ma tutta intera composta di tutta l'umana generazione che sparsa per tutta la terra ha un solo fine universale e comune, il serbar inviolate le leggi del giusto e dell' onesto. Per le colpe commesse contra li statuti di un popolo giusta ed utilissima pena è l'esilio; chè il reo allontanato per sempre da quella provincia e rifugiato in un'altra che diversamente vien governata, non dà più niente a temere di sè. Ma per quelle colpe commesse contra l'ordine e la morale di tutta intera l'umana Società a tutti gli uomini importa similmente che il reo non possa sfuggire il rigore di una ben intesa giustizia, che sia punito convenientemente al suo delitto, che da essa pena come da salutar medicina l'animo suo guasto venga guarito, e che mai non debba mutando di luogo e non di costumi nuocere altrui colle sue scelleratezze. È perciò, secondo che ci pensiamo, necessario di custodir nelle prigioni coloro i quali di alcun delitto sono imputati, questi perchè rei la giustizia non se li lasci fuggir di mano e possa colla pena correggerli, quelli perchè, siccome parve anche agli Ateniesi e a' Romani, saria troppo pericoloso conceder loro una libertà di cui, mentre pende indecisa la loro condanna, possono malamente usare coll' affrettar le loro macchinazioni contro allo Stato. Ma tali prigioni debbono esser veramente custodie di uomini innocenti, e niente avere della noia e dell'infamia della pena; chè certo grandissima ingiustizia sarebbe il tormentar in qualsiasi modo colui che non hanno ancora i giudici condannato.

Per queste considerazioni tutte volea Platone nel-

l' undecimo *delle Leggi* che tre specie di carceri fossero fabbricate. Una nella piazza del mercato bella e comoda, dove gli accusati stessero rinchiusi affinchè non fuggissero, e questa dicea doversi chiamare *Custodia*. L' altra anche nella Città chiamata *casa del ben vivere*, dove si avessero a portare i vagabondi e quelli che menavano vita troppo sregolata. La terza maniera poi di carcere dicea fosse infame e si appellasse *Luogo di supplizio*: stesse in parte squallida e deserta nel mezzo della provincia, e servisse a punire i colpevoli. E qui non è fuor di proposito che ricordiamo quel che dice Livio di Anco Marzio, il quale a terrore della sovracrescente audacia fe' costruir un nuovo carcere in mezzo del foro. Egli pensò in tal modo destar maggiore spavento; ma Platone altrimenti stimando volea che fosse dalla città lontano, perchè posto sotto gli occhi del popolo non venisse a diminuirne d' orrore; e niuno è che non senta quanto quel sommo filosofo giustamente si appone.

La legislazion penale de' Romani non fu come quella che decideva delle controversie private, ugualmente ammirevole. L' antica e severa morale in più punti ancor rozza che studiavansi essi di conservare nel popolo, ebbe forse ad esserne principalmente cagione. Certo è che le prigioni loro, se vogliam credere a Livio, a Sallustio, a Cicerone, furono durissime. E più dure furono ancora al tempo degl' Imperatori in tanta debolezza ed incertezza dello Stato che visibilmente vedeasi andare a ruina. Dalle stesse leggi Imperiali registrate nel codice Giustinianeo al titolo *Della Custodia de' Rei*, si ricava che un solo carcere oscuro ed orrido rinchiudeva gli accusati di ambo i sessi, ch' ivi erano coperti di pesanti catene ed aveano le mani legate con certi ferri che nella carne s' intromettevano e nelle ossa, venivano dagli ufficiali di quelle prigioni crudelmente martoriati, ed in tale stato lungamente languivano finchè non erano dopo assai tempo giudicati. Costanzo ponea qualche benchè piccolo argine a tanta ingiustizia, volendo che di coloro i quali erano ritenuti nelle prigioni, i giudizi sollecitamente si terminassero, che le catene non fossero troppo grevi, che la notte i rinchiusi si traessero in luoghi dove la respirazione era più libera e sana, e che al far del giorno fosse loro conceduto di vedere il cielo aperto e i nuovi raggi del sole. Nè pare che questa legge comunque non tutta giusta fosse stata pur interamente eseguita, dappoichè gli altri Imperatori che succederono a Costanzo, più volte la tornarono in vigore.

Procedendo di questo passo le cose, non dee poi far niente maraviglia, nel tempo de' re Goti, sentir Cassiodoro a chiamar le prigioni Averno, dove in molte varie forme si mostrava la morte quasi unica aiutatrice di quegl' infelici prigioni lieti di svilupparsi dalla vita per volarsene al cielo dopo che tutti in certo modo avean sofferti i tormenti dell' Inferno.

Atene, dopo tante infelici guerre combattute, soggiogata dai Romani, insieme con la potenza venne per gradi a perdere ancora ogni luce di sapienza e di civiltà. E Roma tra per vecchiezza e per sua propria colpa andò sempre mancando del suo antico splendore, finchè colla sua caduta tutti furon travolti gli uomini nella barbarie. Chè i Longobardi fermatisi in Italia, portaronvi con esso loro le rozze lor leggi, e quell' antica usanza di terminare ogni privata controversia colle armi; usanza della quale avea già fatto menzione Velleio Patercolo nelle sue storie, e che gl' Italiani in tempi migliori aveano risguardata con giusto disprezzo.

Ebbero allora principio *i Giudizi di Dio* e le pruove del ferro e del fuoco chè abbiamo visto tra i Greci. La Tortura già crudelissima presso i Romani e renduta più crudele ancora per le feroci persecuzioni che i Gentili mossero contro alla fede di Cristo, restò tuttavia come pena e come modo di vendetta, ma non come esperimento per provar la colpa o l' innocenza di alcuno. Questo non fu se non dopo tempo, quando degli accusati sentenziarono i giudici e non la fortuna o il valore.

Le prigioni seguitarono la stessa sorte della Tortura. Servirono dapprima per punire i colpevoli e per le atroci vendette de' potenti; e furono poi ancor esse un esperimento per gli accusati. E quanto queste si volessero orribili e durissime, può agevolmente immaginarsi osservando quella legge del Re Liutprando dove a tutti i giudici s' impone di far cavar sotterra carceri profonde e quivi tener sepolti i rei di furto per due o per tre anni.

Noi non staremo qui a descrivere questi tempi d'ignoranza e di atrocità che non si possono ricordar senza orrore. Diciamo solamente che ai *Giudizi di Dio* ed alle pene crudelissime e smodate, seguitarono giudizi tenebrosi e terribili, le torture, le prigioni spaventevoli, le pene dell'abbacinamento, della mutilazione di alcun membro del corpo, del marchio in fronte, ed altre moltissime spesso date in modo che non atti di severa giustizia pareano ma veramente assassinî. Cominciarono quindi gradatamente a prendere i giudizi una forma più solenne e più certa, le pene ad esser distribuite con più giustezza e ragione, e la tortura fu imposta in alcuni casi e non altri; e questi vennero sempre più minorando di numero, finchè nel passato secolo più perchè gli uomini erano già pervenuti a conoscerne il danno, che per le forti parole del Filangieri e del Beccaria venne del tutto abolita.

Grave suggetto alle meditazioni de' filosofi sarebbero le varie vicende della Legislazion Penale dalla caduta dell'Impero Romano infino ai nostri giorni, e principalmente l'andar indagando le vere cagioni, perchè mentre più prosperavano in Italia i migliori studi e le belle arti, non avessero avuto le leggi tutto quell'incremento ch'ebbero di poi. Opera è questa maggiore assai delle forze nostre e tale che abbandoniamo volentieri per discorrere alquanto le antiche nostre leggi sulle prigioni.

Aperta in Pisa la scuola del Romano diritto, tutti quasi i popoli di Europa si governarono con quelle leggi. Erano esse, come abbiam toccato più sopra, quanto sapientissime nel giudicar le controversie de' privati, tanto nella distribuzion delle pene in molte parti difettose e mancanti; nè que' tempi e quegli uomini poteano farle migliori, anzi siccome i costumi erano assai più feroci, così vieppiù sempre feroci e smodate si rendevano. Se vogliam credere al Iamsilla, il Re Manfredi ben pensava che nel giudicare e nel punire facea di mestieri mirar continuamente alla correzione della vita de' colpevoli e non a spegnerli o tormentarli. Quanto i suoi fatti avessero risposto a queste sante massime, noi nol sappiamo; ma certa cosa è che cotali suoi desidèri restarono senza effetto; e come a mano a mano le nostre leggi diventarono più giuste ed umane, possiamo scorgerlo dagli ordinamenti che furono dai nostri Re successivamente dati sulle prigioni.

L'Imperator Federico II statuì che il mastro giustiziere e gli altri giustizieri delle province non avessero accettato accuse contro di alcuno, se prima dall'accusatore non fossero state sottoscritte; e se questi si negava di farlo, impose che fosse punito secondo le antiche leggi del Regno. Ordinò ancora che il cittadino, sebbene accusato di delitto capitale, purchè non fossesi confessato reo e colto nel fatto, dando conveniente sicurtà di *stare in giudizio*, non s'incarcerasse. E Carlo I, confermando questa legge, pose non lievi pene per quei giudici che avessero fatto trarre in carcere coloro i quali voleano dare sicurtà o per la colpa ond'erano accusati, niun'altra pena potevano temere che quella della multa o dell'esilio. Il secondo Carlo poi vi portò un'eccezione pe' delitti la cui pena era la morte civile o naturale o la mutilazione di un membro; chè allora volea, gli accusati, durante il giudizio, fossero custoditi nelle prigioni, secondo la lor condizione e qualità. Tutte queste leggi da Ferrante I furono rinnovate, il quale aggiunse che in niun caso prima di cominciarsi a compilar il processo contro di alcuno, potesse questi esser tratto in carcere; e chi contravvenisse a tal decreto, dovesse del proprio soddisfare ai danni tutti che per cagion sua avea sofferto l'incarcerato.

Tali ordinamenti sono degni di lode; ma crudelissimo era il modo come gli accusati si tenevano nelle prigioni. Erano le più volte gittati dentro fondi di torri, angusti squallidi oscuri umidissimi malsani dove a mala pena l'aria penetrava e non mai spiracolo di luce. A tanto orrore si aggiungevano spesso pesanti catene ed atrocissimi tormenti che uomini avidi e feroci per barbaro diletto ministravano. Eppure in altre regioni di Europa erano più dure e terribili! Eppure non di rado leggi prudentissime sonosi ingegnate di provvedere a tanta ingiustizia!

Guglielmo I stabiliva quanto i custodi e i ministri delle prigioni dovessero esigere dagl'incarcerati, e Federico II imponeva loro la pena di pagar nove volte quello che ingiustamente avessero preso. Il primo ed il secondo Carlo confermarono queste leggi, e Ferran-

te I per toglier via qualunque frode volle che i prigioni, quando dopo il giudizio erano liberati, avessero con giuramento affermato che niente era stato loro con violenza estorto dai carcerieri più di quello che per legge stava disposto.

Sotto il regno di Carlo V venne stabilito che in ogni settimana due giudici visitassero le prigioni, attentamente osservassero il modo come i rinchiusi vi erano sostenuti e la cura che degl' infermi si avea, e di tutto facessero esatta relazione al Tribunale che, siccome il bisogno richiedeva, avrebbe provveduto. Ancora nel regno di Filippo II fu ordinato che ai carcerati poveri si desse della R. Corte due libbre di pane ogni dì; ed altri ordini prudentissimi per la polizia interna delle prigioni, furono quindi dati dal Vicerè Cardinal Zapata al tempo del quarto Filippo.

Ma sopra gli altri Re che il precedettero, Carlo di Borbone tutto rivolse l' animo suo generoso a pro di quegl' infelici, che contra la forma delle leggi e gli statuti del Regno erano nelle carceri in vari modi miseramente martoriati. Non può leggersi, senza esserne commosso, quella Real sua Costituzione del 14 Marzo 1738 nella quale mostrava quanto era afflitto e indegnato delle cose orribbili che aveva udito commettersi nelle prigioni del Regno; onde comandava che, senza precedente decreto dato dall' intero Tribunale, non potessero i rei e i testimoni esser legati o in qualsiesi maniera mai tormentati. Se nell' atto di prendere le informazioni necessarie, i Giudici, i Presidi, o i Scrivani e i Carcerieri avessero dato i tormenti, sarebbero stati puniti quelli con la privazione dell' uficio ed altrimenti secondo che al Re meglio parea, questi con una pena da decretarsi dai Tribunali e non mai minore di tre anni di presidio. Proibiva l' uso de' criminali orridi tanto nelle prigioni di questa Città quanto in quelle tutte del Regno; e imponeva al Consiglier Danza e ai Capi Ruota delle Udienze delle Provincie che tutte le visitassero e sotto pena di una multa di ducati cento dessero ai carcerieri, che i rinchiusi fossero tenuti in tali luoghi e non altri; e queste visite doveano rinnovarsi due volte l' anno ne' mesi di Maggio e di Novembre.

Quindi colla prammatica dell' Aprile del 1745 nuovi e forti provvedimenti dava per frenare la feroce avidità de' custodi; ma quali Egli volea fossero per diventar le prigioni nel suo Regno, chiarissimamente si vede da quelle sue parole degnissime di essere sempre mai ricordate. *Le Carceri,* Egli così si esprimeva in un suo Real Rescritto dato agli 8 Aprile 1739, *le carceri non debbon servire per pena, ma per custodia de' carcerati*. Quindi ordinava che i Castelli e le Fortezze non potessero esser destinate all' uso di prigioni, e che queste doveano esser costruite in luogo asciutto nè sotto terra, e l'aria e la luce liberamente vi penetrasse.

Niente altro resterebbeci ora a desiderar nelle prigioni, se l' opera bene incominciata da Carlo avesse potuto esser tratta a intero compimento; e non vi si fossero opposti molti e vari ostacoli i quali sarebbe troppo lungo di annoverare.

L' augusto suo figliuolo nel lungo tempo che resse queste Province altri sapientissimi ordinamenti diede; ma a Lui principalmente si debbono quelle Leggi Penali che ci governano. E nel suo regno e in quello di Francesco I e in questo felicissimo del secondo FERDINANDO novelle carceri con ottimo disegno si sono andate e vannosi tuttavia fabbricando, altri migliori provvedimenti sulle prigioni sonosi pubblicati; ed è mente del Re N. S. di condurle al maggior punto di possibile perfezione. Ma di questo diremo più sotto, quando avremo rapidamente mostrato quali presso i popoli più inciviliti eran quelle nella seconda metà del passato secolo, e quali miglioramenti vi furono fatti prima in America e poi nell' Inghilterra e in tutto il continente di Europa.

F.*** V.***

SULL' EMISSARIO DEL FUCINO.

Tennero già i Marsi, nazione sannitica, Sabini d' origine, quella regione che tuttora diciamo da essi Marsicana: montuosa, ma fertile e sparsa di agreste amenità; abbondevole di acque o correnti o stagnanti; posta in mezzo agli Appennini, e circoscritta un tempo da' territorii che sette italiche tribù o federazioni abitavano: Sanniti e Peligni ad oriente nel corso del Sangro, Vestini e Sabini a settentrione lungo l' Aterno, Equi ed Ernici ad occidente sulle sponde del Torano, e Volsci a mezzodì alla corrente del Liri. (1) Fra questi popoli furono al certo cospicui i nostri Marsi. Vantavano a fondatore un Marso figliuolo di Circe; una sorella di lei, Angizia, era la loro divinità nazionale, ed un bosco sacro le avevan piantato, del quale rimane ancora la traccia nel nome di Luco che porta il paese quivi appresso nato. Si credevano ammaestrati da lei nelle arti magiche e specialmente in quella d' incantare i serpenti: nella quale addivennero cotanto famosi, che secondo le pitture fattene da Virgilio e da Silio Italico, colla mano e col canto sapevano molcer le ire dell' idre, e loro togliere il morso e domarne i veleni e addormentarle. (2) Furono ancora valorosissimi, e del guerreggiare maestri; il perchè l'epico latino li chiamò acre generazione di uomini. Imbracciavano scudi d'una singolare grandezza, *decumani* detti da Varrone, *albensi* da Festo; per lo più alleati, ma talora formidabili rivali a' Romani, e lo stesso Livio di essi non solo onorevolmente ma quasi rispettosamente parla (3); primi promotori e sostenitori precipui della guerra sociale, però anche marsica denominata; infine dicevasi di questa pugnace nazione, lodata a cielo da Tullio e da Flacco, quel motto che ci serbò Appiano: Roma non aver mai trionfato nè senza di loro nè di loro. (4)

Insigne era il paese de' Marsi per fiumi e città di chiarissima fama. Tra quelli, oltre a' già nominati, che da' suoi monti traggono o l' origine o l' alimento, sono da rammentare il Salto che mette nel Velino e con esso nel Tevere; ed il Pitonio, ora Giovenco, l' Alfeo dell' Italia, siccome Plinio e Licofrone favoleggiarono (5): da esso il pretore Q. Marcio Re, mercè un acquidotto di sessantun miglio, come abbiam da Frontino, attinse l' acqua *Marcia*, che tutte le altre di Roma vinceva di pregio e rinomanza. Tra le città, oltre Angizia, Cerfennia, Antina, Milonia, Plestinia, Fresilia, ed altre delle quali appena l' appellazione o qualche lapide ci rimane, celebri suonano i nomi di Archippe, la più antica, di Marruvio la principale, e di Alba la più forte città de' Marsi; di Alba Fucense, le cui mura ciclopee, in triplice fascia, ancora non cedono al tempo: carcere e tomba di re, dove fra gli altri coronati prigionieri vennero a terminare oscuramente i loro inerti giorni dalla Numidia Siface, dalla Macedonia Perseo.

Ora il luogo più chiaro ed importante di tutta questa regione a dir vero è il Fucino: lago de' maggiori d' Italia, di figura ellittica irregolare e di ampiezza incostante, essendosi talora allargato nella superficie a 46 miglia quadrate, talora costretto a 37. Di esso ne' classici greci e latini ricorre frequente la menzione: basterà citare fra quelli Strabone, Tolommeo, Licofrone; fra questi, Tito Livio, Plinio il vecchio, Svetonio, Tacito e Silio e Marziale, e principalmente l' autor dell' Eneida, in uno de' più bei versi della quale ebbe da lui poetica immortalità la vitrea onda del Fucino. (6) Forse diè origine al nome latino la latina voce *fucus*: che queste piante della famiglia delle alghe in gran copia vi allignano, e de' loro svariati colori abbelliscono lunghi tratti della sua superficie. Ad esso la religione de' popoli littorani eresse come a Dio are e marmi votivi; il che non era pe' laghi così comun costumanza appo

gli Antichi siccome pe' fiumi ed i fonti; ma qui comandavano in certo modo straordinario culto le straordinarie qualità di questo lago. Il quale mostravasi di grandezza simile ad un mare, per seguitare le formali parole di Strabone; e del mare aveva i flutti, il mugghio e le tempeste, ed un ritrarsi e ridondar vicendevoli, superiori d'assai per estensione e durata al marino flusso e reflusso. Ma nelle sue lunghe calme il vedevano con azzurre onde, lievemente increspate e trasparenti, lambire le patrie montagne, e di sè far loro un vaghissimo specchio; il vedevano talvolta agghiacciar fortemente; il vedevano alimentare infinito numero di uccelli acquatici e di pesci, fra' quali ultimi Plinio notavane alcuno che di otto pinne andava fornito. E però non è maraviglia se da un lato il timore, dall'altro la gratitudine de' Marsi avessero questo lor Fucino divinizzato. (7)

Ma il filosofo naturale andando più in là dell' archeologo, si piace di rintracciare dalle condizioni presenti le remote origini di questo lago. La catena degli Appennini allargandosi qui ed elevandosi maggiormente, forma quasi ad eguale distanza dal Tirreno e dall'Adriatico, fra le valli dell'Aterno e del Liri, bella e maestosa corona. Tutte le acque, dalle interne parti delle naturali gronde di questo gruppo scendenti, vanno a riunirsi nel bacino che chiamasi il Fucino; e tal bacino sembrò per avventura ad alcuni l' immenso estinto cratere d'un vulcano. L'Abruzzo ancor esso, dicono costoro, e singolarmente il lor antesignano, signor Barone Durini, ebbe i suoi campi flegrei; e ne' più alti monti quivi troviamo alcun segno di conflagrazione, massime nel Pico di Lecce o Turchio ch'è vicinissimo al Fucino. Il Fucino stesso, aggiungono, rigetta alle volte nelle sue procelle ferri specolari; ed in parecchi suoi seni incontransi banchi di puzzolana e frammenti di mica, di pirosseni e di anfigeni. E forse che a tale vulcanica origine i Greci miravano quando *Forco* o *Furco* appellarono il nostro lago, siccome leggiamo in Licofrone, se tanto è che la voce *ur*, fenicia radice di tal nome, val fuoco. Ma i geologi che diligentemente osservarono le sue adiacenze, fra' quali solo nomineremo per cagione d'onore il Brocchi, non vi ravvisarono il benchè menomo indizio di vulcanico incendio; e le cennate sostanze, vulcaniche certamente, attribuirono a depositi sottomarini, provegnenti da' prossimi vulcani del Lazio. E veramente balza agli occhi la formazione calcare ed argillosa di quelle montagne, la cui roccia sovente contiene fossili organici; ed abbonda in esse la pietra arenaria, e la sabbia silicea calcarea. Vi s'incontra inoltre lo spato calcareo, il solfato di calce, e però alabastri e marmi bianchi e venati; non mai lave in corrente o altri stabili e veri indizii di crateri.

Checchè sia peraltro di sì fatte origini ed etimologie, che sono pur sempre tenebrose ed ingrate lucubrazioni, certo è che il gonfiare del Fucino, di che sopra toccammo, sin dalla più remota età fu causa di lacrimevoli disastri alla marsicana regione. Sogliono in vero i laghi andar soggetti a questi rigonfiamenti per soperchianza di piogge, se l' assorbimento ordinario mercè le loro esalazioni non è più proporzionato all'aumento ch'essi ricevon di liquido. Ma qui sovrastano altre non ordinarie cagioni. Imperciocchè egli è da notare che le acque di cui favelliamo, oltre alla quantità che ne scappa via in forma di vapore, sen vanno eziandio per interni occulti meati nelle viscere de' monti vicini, ovvero assorte in alcuna profonda caverna che si apre in qualche falda di essi a contatto col lago; com' è appunto quel sito detto la Petogna, ossia bocca del Pitonio, ove i vortici della superficie e'l rumor che s'ascolta, indicano il naturale ingorgarsi colà delle acque fucensi. Or sembra che tai meati, e quelli onde spicciano le polle dal fondo della conca, si oppilino di tempo in tempo; che allora cominci appunto a crescere il lago; e che non possa ricominciare a decrescere se non quando sia pervenuto a tale altezza da far acquistare alle sue colonne di acqua tanta forza di pressione che basti a disoppilare i chiusi meati. Se di questi elevamenti e abbassamenti si fosse tenuto conto in ogni età, si potrebbe a tali vicende costituire periodi certi, e forse anche assoggettarle a rigorose formole matematiche, come il fiotto del mare. Ma per quanto è permesso giudicarne dalle alternative che accaddero da un secolo in qua, par che si possa loro assegnare, almeno per approssimazione, un intervallo di tempo di quindici in sedici anni. (8) Ora un fenomeno così capric-

cioso, qual è questo alterno crescere e decrescere, avveniva ne' tempi anteriori all'era volgare come avviene a' dì nostri; nè sfuggì alla osservazion di Strabone. Narrano, egli scriveva, elevarsi talora questo lago sino a' monti, e di nuovo abbassare, per modo che i luoghi i quali erano dalle lacustri acque ricoperti, nuovamente si scoprono. E Giulio Obsequente nel libro de' prodigii racconta, che sendo Consoli Marco Emilio e Caio Ostilio, si allargò per cinque miglia il Fucino oltre le sponde: di che fanno fede le deposizioni palustri che si osservano su talune di quelle falde elevate. Il perchè alle sue invasioni soggiacquero non solo i campi, ma le stesse città delle circostanze; ed esso inghiottì Archippe, come in Plinio si legge, (9) ed in meno remota età Marruvio, delle quali dipoi emerse in parte qualche avanzo; e noi medesimi vedemmo occupati Luco, Trasacco, Ortucchio, S. Benedetto da quelle acque medesime da cui ora lontani si stanno.

Laonde sin dall'età vetusta fu volto il pensiero ad apprestare efficace rimedio a tanta jattura. Nè maraviglieremo che i Marsi, quando liberi erano e signori della propria contrada, nulla a tal uopo apparecchiassero; perciocchè nè i danni esser dovevano allora sì grandi, nè eglino abbastanza nelle cose idrauliche esperti. Ma divenuti cittadini romani, fecero intendere i supplici loro voti a Cesare; e il Dittatore che meditava di versare nel Liri il Fucino, (cel dice Svetonio) fu dalla morte impedito a soccorrerli. (10) Ne pregarono poi assiduamente Augusto, il quale o non diè loro ascolto, o troppo indugiò la deliberazione. Era serbato a Claudio il compiere la grande opera. Sin dal secondo anno del suo regno egli attese a trovar modo perchè alle ridondanti acque del lago de' Marsi fosse bello e preparato lo scolo; e sulle prime tentò di cavare un canale che quelle trasportasse nel Salto, anche perchè riversate indi da esso nel Velino, dal Velino nella Nera, e dalla Nera nel Tevere, questo meglio si facesse navigabile. Così raccontano Dion Cassio e Svetonio, aggiugnendo che fu gittata la spesa ed interrotto il lavoro, per tema non Roma così fosse per soggiacere ad inondazioni ancora più formidabili di quelle cui era esposta. (11) Meglio riconsigliato, Claudio fece por mano al grande emissario, della cui costruzione prenderemo ora ampiamente a discorrere. Plinio, Tacito, Svetonio, altri classici scrittori, e i luoghi stessi oramai all'antico essere tornati, daran luce e norma al nostro dire.

Quelle compagnie di socii ad alcuna impresa, ciascun de' quali avendo in essa una o più voci o carati o azioni che si demandino, partecipa nella stessa proporzione al frutto o alla perdita, compagnie di cui tanto si giova la moderna industria pervenuta per esse principalmente ad altissimo grado, non erano ignote al mondo romano. In fatti una di queste, siccome a' dì nostri, così nel I. secolo si offrì a Claudio di sgorgare a proprie spese Fucino in fiume, se i campi rimessi per tal modo a secco le fossero conceduti. Ed a quella guisa medesima che Re Ferdinando ebbe ricusato l'offerta, la ricusò il Romano Imperatore; il quale mosso da speranza di lucro non men che di gloria, fatto il suo favorito Narcisso soprantendente dell'opere, decretò che le conducesse a pubbliche spese. Era pertanto da traforare (poichè un nodo di montagne cingeva la conca) alla profondità di 300 palmi per lo meno dal suolo uno spazio di tre miglia geografiche, perchè dalla sponda occidentale del lago il sotterraneo dotto pervenisse alla più prossima riva del Liri, ch'è il fiume il quale ad un piano inferiore più prossimamente gli scorra; e questo spazio trovavasi occupato parte dal monte Salviano, cui l'aromatica salvia di che tutto olezza diè il nome, parte da' Campi Palentini, che sono pure un montagnoso rialto, famosi per antiche e recenti battaglie, massime per la sconfitta di Corradino. La materia che conveniva attraversare, erano strati di roccia calcare, ovvero concrezioni di ciottoli e sassi; e crescevano difficoltà le frane cui queste andavano sottoposte e per la loro natura e più a motivo delle copiose acque che vi feltravan per entro. Narcisso non mancava nè di oro nè di architetti; bensì mancavano ad essi le cognizioni di che le scienze arricchirono i moderni lor successori; mancavano in somma e quella parte delle matematiche ch'è detta da noi geometria sotterranea, e l'applicazione della trigonometria all'idraulica, e la bussola e gli altri stromenti per cui tante prodigiose opere si sono fatte e famosi nelle nostre miniere. Quindi non è strana cosa che i so-

struttori di cui favelliamo, sciupando tempo spesa e lavoratori, cadessero negli sbagli già in parte osservati da altri, e che noi man mano andremo senza ira o favore notando.

Secondo la diversa natura della spessezza del masso che doveasi forare, i romani architetti parte intagliarono a via di scarpello il canale dove la roccia incontravasi, parte il cavarono, dove la concrezione calcare; e siccome era questa più o meno consistente, rivestiron quello di fabbrica quando la consistenza faceasi minore. Ma bisognò nel cominciamento aprire de' pozzi perpendicolari che dalla superficie del suolo andassero a ritrovare il fondo del sotterraneo condotto. Ed erano necessarissimi questi pozzi, come quelli che dovevan servire alla direzione di esso, apprestare agevolezza ad estrarre le materie cavate non meno che le acque ivi accumulantisi, e valere come di ventilatori in quelle profondità agli artefici. Il perchè li fecero di forma per lo più quadra, rivestiti di fabbrica nelle bocche, d'ineguale larghezza, che varia da 8 a 16 palmi, e tanto più alti quanto più si accostavano allo sbocco. Parecchi ne forarono così in quello spazio ch'è tra il lago e il Salviano, come in quello ch'è tra esso monte ed il fiume, e sempre con intervalli incerti e fortuiti: (sei se ne sono fino ad ora scoperti de' primi, 19 de' secondi.). Ai quali aggiunsero, quasi ad ajuto, altri pozzi obbliqui e scendenti per gradi; così disposti che nell' incontrare i primi, girassero loro intorno prendendo lume da essi, per finire nel piano dell'acquedotto: noi li denominiamo cunicoli. E qui alcuno dirà per avventura: A che tanti pozzi perpendicolari, se cinque o sei, giusta le moderne norme de' cavamenti sotterranei, bastavano? E perchè ora troppo frequenti, or troppo radi? Nè occorreva la giunta de' cunicoli, giacchè potevano i soli pozzi soddisfare al bisogno. Ma sembra che all'estrarre verticalmente i rottami per argani e ingegni, u preferito il men acconcio modo di estrarli sulle spalle di uomini andanti, e però serbarono i pozzi solo a dar aria e lume, e forse ancora all'uscita a via di macchine delle affluenti acque. (12) Indi è che ne' cunicoli troviamo incavate di tratto in tratto delle nicchie, per dar agio agli operai perchè non s'impacciassero a vicenda scontrandosi per via, ed anche piccioli buchi per le lucerne. Due di essi cunicoli furono peraltro, secondo quell'antica maniera di cavare, necessarissimi, là dove si frammette il Salviano. Imperciocchè, non essendo in tanta altezza quasi possibile di cavar pozzi verticali, ben s'ebbe ricorso agli obbliqui, e due ne furon fatti convergenti fra loro, l'uno di qua, l'altro di là dal monte; e quello ch'è verso il lago fecero alto nella bocca di oltre a 70 palmi, perchè la maggiore possibile quantità di luce vi s'introducesse; al quale fine fu nella rupe praticata una specie di vestibolo, e sopra di esso un arco, e tutto l'ingresso di mattoni afforzato. Similmente quegli architetti costruirono l'apertura dello speco, d'onde le acque dovevano uscire, adornandolo benchè rozzamente di opera reticolata ne' lati esteriori, e sopra i muri di sostegno voltando l'arco laterizio. Fra' pozzi e i cunicoli fecero essi cavare il condotto, che quelli unisce e mette in communicazione; ma declinando dalla linea retta ch'era pur tanto necessaria al facile andare delle acque, il lasciarono sbadatamente camminar tortuoso, e tra un pozzo e l'altro talvolta si permisero gomiti così acuti che non è possibile perdonarli. Al quale condotto diedero una inclinazione che, ragguagliando la prima imboccatura colla foce, sarebbe di palmi 42 a un bel circa; ma in quel primo tratto che intercede dal lago alla montagna, invece di farlo declive a seconda della corrente, lo fecero acclive. Al che gl'indusse probabilmente il bisogno di schivare le acque che qui con maggior copia docciavano, ed alle quali dando una pendenza opposta, ne veniva minorato d'assai l'incomodo a quelli che di là avanzandosi cavavano. E questa acclività ch'è ora di presso a 12 palmi, dovette esser nella prima costruzione anche più erta, conforme si scorge da qualche segno lungo le pareti: il che se spiega mirabilmente il racconto di Tacito intorno al quale tanto i dotti anfanarono, non salva già l'onore degli architetti. Le acque del Fucino quando furono introdotte la prima volta nel canale, non potevano vincere l'ertezza lasciatavi, sino a che al più alto punto di essa non si livellassero; indi il ristagnare che fecero; indi l'abbassamento in parte di quella, e gli altri accidenti che andrem raccontando, bastandoci per ora l'aver avvertito questa novella e non lieve menda de' primi costruttori, che mai non

avrebbero dovuto obliare l' elevazione lasciata, per non costringere le acque a fare quel che gl' idraulici dicono il salto del gatto. Un' altra eziandio ne commisero nel variare la luce dell' emissario, la quale a prender la media altezza e larghezza aver dovrebbe pur sempre palmi 14 e 8 1/2; ma talvolta è maggiore, talvolta minore l' altezza, e la larghezza si restringe talvolta a tre in quattro palmi: quanto grave inconveniente ciò sia, ognuno sel vede. Che se fu mestieri con muri e volte sorreggere le pareti e il cielo del condotto allorchè passava per concrezioni facili a smottare, non dovevano perciò le fabbriche diminuire lo spazio. Inoltre per tutta l' estensione del sotterraneo cammino con saggia avvedutezza, ovunque la qualità del sito il permetteva, fu scolpita nella roccia la cifra della distanza da cento in cento piedi. Una gran quantità di questi romani numeri intagliati in una riquadratura colla sigla PED. al di sopra, veggonsi ancora a' lor luoghi: scoperta accettissima agli archeologi, e venuta in concio per terminare le dispute sulla vera lunghezza del piede romano. In fine si diede opera a preparare nel miglior modo il luogo all' ingorgamento delle acque, e con tale artifizio, che costrette a scorrere pria fra due muri, l' un de' quali curvo, che in mezzo ad esse innoltravansi, dovessero indi entrare in ampia vasca, 180 palmi lunga, e la quale aveva due aperture a pilastri ed archi, l' una verso il lago, l' altra verso il principio dell' emissario. La soglia dell' incile fu sottoposta di molti palmi non solo alla superficie ma al fondo stesso del lago. Da ultimo ricordando gli edifizii elevati tra il Fucino e il Salviano, forse per ricetto degli operai e di chi lor soprastava, non meno che per le necessarie officine (edifizii di cui rimangono tuttora i ruderi) avremo fatto ragione di tutta la romana opera di cui è parola. Sebbene non libera di colpe piuttosto gravi che no, essa riuscì non pertanto di quella magnificenza e grandiosità ch' era propria de' signori del mondo. Ad ogni modo oggi tutta per lo minuto considerandola, duriamo fatica a prestar fede a Svetonio che la dice frutto di undici anni di lavori non mai intermessi e di trentamila operai.

Compiuto era nell' anno 52 l' emissario, e dovevano isgorgarsi in esso le acque del Fucino. Claudio volle assistere con tutta la corte al primo sboccamento, e farne spettacolo e pubblica festa; la quale a rendere più solenne, e perchè più popolo da ogni dove convenissevi, ordinò sul lago, prima che di acque s' impoverisse, una naumachia, maggiore di quella già da Augusto data nel pelaghetto che fe' scavare a tal fine di qua dal Tevere. Furono in fatti diciannovemila i combattenti, divisi in due opposte squadre, una detta de' Rodiani, l' altra de' Siculi; e benchè malfattori, da forti uomini pugnarono. Vero è che avendo essi prima salutato l' imperatore, ed egli reso loro il saluto, si credettero perdonata la testa, nè più volevano dar mano alle armi; ma Claudio così non la intendeva: ed andando egli stesso barcolloni attorno alle ripe e minacciando e persuadendo, li ridusse a combattere, donata la libertà a' superstiti. Nè d' altra parte potevan quelli fuggirsi, poichè stavano fanti e cavalli di guardia dietro a' parapetti della travata che circondava la parte del lago ove le fuste avevano agio di potersi ringirare e combattere. Diè il segnale della zuffa l' argentea buccina d'un Tritone, fatto per via di macchine uscire dal mezzo del lago. Erano le sponde, i colli, e sin le cime de' monti circostanti gremite di spettatori; fra' quali trovavasi pur Caio Plinio, che lasciò qualche cenno della festa: egli vide Claudio in paludamento imperiale, ed Agrippina superbamente sedutagli dappresso, abbigliata di clamide tutta d' oro tessuto senz' altra materia. Finita la navale pugna, fu dato il corso alle acque, e tosto scoperto l' errore dello spiano non ben livellato alle ime o medie parti del lago. Abbassato pertanto il fondo del canale, cioè, diminuita alquanto l' acclività del primo tratto di esso, furono a nuova festa ed allo spettacolo di nuovo combattimento convocate da ogni dove le genti. Non più sulle navi, ma su' ponti gittati al di sopra di una parte del lago vennero i gladiatori ad azzuffarsi ed a morire con arte. Narcisso fece innalzare un palco appunto in sullo sbocco, e colà apparecchiare a' suoi signori il convito. Ma laddove la prima volta le acque per le ragioni assegnate mal potettero fluire, in questa seconda pruova, per l' abbassamento operato, e perchè fu loro data tutto ad un tratto la via (trascurate forse le precauzioni degli architetti ri-

guardo all' imboccatura di esse), con tanta furia e tale fracasso nel nuovo alveo sgorgarono, che si trassero dietro, scrive Tacito, le cose vicine, e smossero le lontane. Quindi nel loro impeto fragorosamente romoreggiare e per la rimasa acclività rigurgitare; andar le mense e i palchi sossopra; in pericolo di sommergersi i banchettanti; ognuno preso da subito spavento, e più di tutti Claudio. Onde Agrippina, carpitone il destro, incolpavane il soprantendente del lavoro, come colui che mal vi adoprò, per farne bottega e rubare; nè a lei Narcisso risparmiava la donnesca superbia e le troppo alte speranze. (13)

Nonpertanto così fatto accidente, il quale turbò l' imperiale banchetto, non dovè togliere per avventura l'andare alle acque: del che si agitò per l' appunto lunga ed acerrima quistione tra gli eruditi. Ma se tanti lavori e tanto spendio fossero stati indarno, non avrebbe Plinio (14) annoverato l'emissario fucense tra le massime e più memorande opere di Claudio, pareggiando questa alle altre due parimente solennissime condotte a termine, come ognun sa, dal medesimo imperatore, l' acquedotto incominciato da Caio per l' acqua giulia, e il porto ostiense; non l' avrebbe magnificata per l' inenarrabile spesa che costò, e per la moltitudine di lavoratori che per tanti anni e nelle tenebre vi si travagliarono: cose, egli dice, che nè per umano sermone è dato narrare, nè ad altri concepire, se co' propri occhi non le abbian vedute; in fine non avrebbe egli soggiunto che l' opera fu abbandonata per odio del successore. Adunque è da inferire che ne' due anni o poco meno in cui Claudio sopravvisse all' impresa descritta, il lago scorse nel letto apprestatogli dall' arte; giacchè sembra ch'egli avesse voluto non prosciugarlo del tutto, ma restringerlo e fiaccarlo, liberando le terre all' intorno dalle sue rapine. Ma le torbide ivi entro scorse e lo smottare continuo, cui vanno soggette in alcuni luoghi le terre palentine, dovettero facilmente ostruire un acquidoccio che Nerone trascurò perchè glorioso al predecessore. La susseguente oppilazione non toglie peraltro il vanto che all' opera di Claudio assicura lo stesso Svetonio, storico a lui non amico, allorchè nel parlarne, e grande dichiarandola anzi che necessaria, si vale delle voci *perfecit*, *absolvit*, le quali suonano ben altro che tentò. Nessuno in somma degli antichi espressamente nega a quel monarca la gloria di aver il primo mimesso il Fucino nel fiume Liri; anzi nel Cronico d'Eusebio, o piuttosto nelle note appostevi da S. Girolamo, leggesi aver lui quel lago asciugato.

Ma trascurati dopo la sua morte gli spurghi e le cure necessarie del canale, nuovamente i Marsi videro dal crescente lago inondate le loro campagne. Trajano, soccorrevole ad essi, riparò il fallo di Nerone e de' suoi successori, espurgò l' emissario, restituì ai possessori i campi ricuperati dalle violenze del Fucino, ed il Senato ed il Popolo Romano consacrarono in un marmo onorifico la memoria del beneficio. Era in verità quella iscrizione il solo testimonio che di tale opera fosse a noi pervenuto, ed andò disgraziatamente dispersa, dopo che il Camarra e il Febonio l' ebbero vista e pubblicata: iscrizione ultimamente a buona lezione ridotta, e vittoriosamente propugnata dal sig. avvocato Minicucci di Avezzano. (15) Al quale dobbiamo altresì la dichiarazione d' una epigrafe mortuaria scolpita in un cippo presso quella città rinvenuto, ed eretta ne' tempi di Adriano a Marco Marcio Giusto magistrato di Alba e *curatore dell' acquedotto*. Ciò conferma il detto di Sparziano che del nominato imperatore lasciò scritto: *Fucinum lacum emisit*; ciò presta illustrazione maggiore alle due medaglie del medesimo pubblicate dal Vaillant coll' antlie e le spighe, come a questa impresa appartenenti. Il perchè dobbiam dire che Adriano al pari di Trajano fu ristoratore dell' emissario fatto cavare da Claudio, e che per evitare in avvenire altri guasti alla fabbrica, la quale abbisognava d' incessanti cure e nettamenti, siccome l' esperienza avea testè dimostrato, stabilì a presedervi sul luogo stesso un curatore: officio che volle affidare ad un suo veterano, di cui la bella lapide cennata ci serbò il nome. (16) Per la qual cosa quand' anche volesse per poco supporsi che vana fosse stata l' opera dell' emissario sotto l' impero di Claudio, vana certo non rimase a' tempi degli altri due Cesari mentovati. Nè sarebbesi intorno a tal proposito sì ostinatamente conteso da Reinesio, Lipsio, Scaligero, Pitisco, Olstenio, Fabbretti e da altri insigni archeologi ed architettori, ove i disputanti avessero potuto entrar nel canale allo sgombrarsi

delle materie argillose che lo accecavano, e riconoscere al di sotto di quelle uno strato di sabbie del lago della spessezza di forse un terzo di palmo: argomento irrefragabile delle deposizioni che le lacustri acque lasciaronvi. Quanti eruditi uomini in quistioni locali sarebbero riconosciuti degli errori in cui cadono sol che visitassero i luoghi!

Ma il provvedimento di Adriano, poco fa rammentato, fu posto in non cale; e nella ferrea età che dipoi sopraggiunse pur la ricordanza dell'emissario claudiano andò perduta. Il lago intanto lasciato in sua balìa rinnovava di tempo in tempo straboccamenti, invasioni, ruine. Nè le querele delle vittime sue erano ascoltate, se non quando alcun Principe di alti spiriti e di cuore magnanimo sedeva sul trono di Napoli. Il bisogno di accorrere in lor soccorso faceva allora pensare all'emissario, e non pareva il ripulirlo opera disperata. Così avvenne in fatti a' tempi di Federico II., così in quelli di Alfonso I. Il Carcani ha dato in luce colle costituzioni dello Svevo Re e Imperatore il mandato con cui ingiugneva nel 1240 al Pissono giustiziere dell'Abruzzo di perfezionare l'espurgazione già dal suo antecessore incominciata delle *forme* del lago Fucino per incuria e vetustà rovinate, affinchè le superflue acque colà si versassero, a quella guisa che far solevano ab antico. Bello è ritrovare in tal carta la tradizione dello scolamento impugnato, e leggervi come Federico caldeggiasse quell'impresa. » Noi vogliamo, egli conchiudeva nella sua lettera, che ne' nostri felici tempi quest'opera non rimanga imperfetta, e comandiamo che con ogni diligenza tu intenda ad assolverla, a lode e gloria del nostro nome, ed a pro de' fedeli nostri in codesta regione. »

Della restaurazione alfonsina non abbiamo altra memoria che quella consegnatane dal Biondo, dal Baccio e dal Loschi nelle loro istorie. Ma i luoghi stessi attestano le opere successivamente fatte nell'emissario dopo i Romani. Vi si trova un secondo e talora un terzo muro in talune parti aggiunti in sostegno dell'antico o crollato o crollante, ond' è che vedesi quivi nel primo caso la larghezza del vano ridotta a palmi 6 e mezzo, nel secondo a 3 e mezzo. Ed appartengono pure ad alcune delle restaurazioni in discorso que' molti vasi di rame e strumenti di ferro trovati nel 1829 nel fondo di due de' pozzi palentini, abbandonati colà forse per la rovina avvenuta delle fabbriche ond' erano que' pozzi rivestiti.

Dopo di Alfonso nessun altro Regnante sino a' di nostri badò alle devastazioni del Fucino. Bensì vi pose mente ne' primi anni del secolo XVI. un Principe Romano di casa Colonna, come quegli che possedeva in feudo Avezzano colla più gran parte della Marsicana, ed a lui s' unirono i comuni limitrofi al lago. Fu commesso agli architetti Giovanni Fontana e P. Giovan della Cava gesuita il ripulimento dell'emissario, ed essi vi adoperarono; ma con pochi danari e nessuna fortuna. (17) Intanto proseguivano le escrescenze del non frenato lago. Senza tener conto di quelle le quali altro non produssero che le vane lagrime de' miseri Marsi, basterà ricordarne la più famosa, incominciata nel 1783: questa diede origine ai provvedimenti e lavori che di poco precedettero gli ultimi di cui ci rimane oramai a render ragione.

Succedeva essa ad un decrescimento che giunse al colmo nel 1752. Apparvero allora gli avanzi della sommersa Marruvio presso di S. Benedetto, e vi furono rinvenute le statue marmoree di Claudio, di Agrippina, di Nerone, mandate allora ad arricchire la Reggia di Caserta; oltre ai busti d'alabastro d' Adriano e di Sabina, con altre preziose anticaglie. Ma nel 1783 cominciò per converso l' aumento, ed andò sempre più allargandosi il limite del Fucino, che occupato in tutto o in parte i convicini paesetti, minacciò sinanche Avezzano. Or prima ancora che tanto si dilatasse, nel 1786, sorse un prete di quella città, per nome Giuseppe Lolli, il quale caldo di patrio zelo, e nella cognizione di que' luoghi versatissimo, il primo propose al Governo la riapertura dell' acquidotto di Claudio. I comuni della Provincia di tanto e ziandio supplicavano il Re Ferdinando, e le loro preghiere furono ascoltate. Dapprima ei fece disgravar delle imposte quelli tra essi che pativano gli effetti dell'allagamento. Poi di suo ordine venne l' anno seguente spedito sul luogo l' ingegnere Carletti, perchè tutto esaminasse colla scorta del Lolli, ed i migliori partiti proponesse. A lui parve che non era da tentare il nettamento dell' emissario, come opera di cui sareb-

be stata immensa la spesa, dubbia la riuscita. Novelli architetti a novella verificazione deputati, convennero del buon successo, dissentirono sul costo. Finalmente l'architetto Stile pose termine ai dispareri, e nel 1790 furono incominciati i lavori dall'estremità ch'è verso il Liri. Ma gli ostacoli incontrati, i cattivi metodi messi in pratica, i dissidii insorti fra gli architetti posero inciampo all'impresa, e dopo due anni la fecero sospendere; nè le generali calamità sopraggiunte nel Reame davano in que' tempi facoltà di ripigliarla; tanto più che il lago andava già declinando, e nel 1795 notabilissima apparve la sua depressione. Dopo quell'anno poco sensibile fu il rialzamento sino al 1805; rapido e straordinario dal 1806 al 1816, epoca dell'ultima massima escrescenza. E parve che nel 1807 si volesse rivolger l'animo alle rinnovate devastazioni del Fucino; ma tutti gli sforzi sommarono a questo, che si chiese all'Accademia Reale di sentenziare intorno alla controversia, *se l'emissario di Claudio adempì una volta all'oggetto di scaricare le acque del lago Fucino nel Garigliano;* e la risoluzione fu affermativa. Contro sì fatto parere scrisse nell'anno medesimo il signor La Pira, e per facilitare l'impresa di dare scolo alle acque del lago Fucino propose l'apertura d'un canale scoverto a traverso del Salviano che potesse adempier l'officio che l'emissario non aveva, secondo lui, giammai adempiuto: val quanto dire ch'ei sostituiva all'arduo quasi l'impossibile. Ancora all'accademica sentenza si oppose nel 1818 quell'acre e fervido ingegno del Lippi, ed in apposita operetta tolse a voler dimostrare che mai l'acqua non passò per l'emissario marsicano, e che fu quella opera fallata; ma potersi meglio ovviare alle depredazioni del Fucino, asciugandone le due terze parti, e serbando l'altra ad animare un gran canale di navigazione dal quale fosse congiunto l'Adriatico al Tirreno. Ma anzi che a' giganteschi progetti, o all'avventate dimostrazioni del Lapira e del Lippi, che non avevano mai visitato i luoghi di cui dissertavano, badavasi allora al parere del valente architetto signor de Fazio circa il più adatto modo e il men costoso di sgomberare l'antico emissario; e tal parere serviva di base a parecchie compagnie, che col patto di talune concessioni offerivano di prendere sulle loro spalle l'impresa. Il Governo peraltro dissentì, anteponendo l'assumerla egli stesso; ma per meglio assicurarsi della riuscita, chiamò il signor Pietro Ferrari architetto camerale romano a dargliene il suo avviso. Questi e pe' cattivi spedienti proposti e per la somma di presso a due milioni e mezzo cui faceva ascender la spesa di tutta l'opera, crebbe anzi che minuire le difficoltà. In mezzo a tali deliberazioni comparve nel 1823 un libro intitolato: *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiugnere il mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione*. L'autore, somministrava in esso i migliori dati al Governo come por fine alle controversie ch' erano da più anni agitate intorno a quel lago; si dichiarava favorevole all'opinione di dargli scolo per l'emissario, ed insinuava ad un tempo di rendere navigabili il Liri e la Pescara, perchè dalla loro unione risultasse quella pur de' due mari. Questa pubblicazione del Cav. Carlo Afan de Rivera, aggiunta agli altri suoi meriti, valsegli dal Re Ferdinando la nomina a Direttor generale de' ponti e strade, e l'essere nel 1825 alle sue cure affidata dalla Maestà di Francesco I. la restituzione dell'emissario claudiano. Nella primavera dell'anno seguente si pose pertanto mano ai lavori che dovevano imprendersi come per saggio, ed a cui egli prepose il chiarissimo Luigi Giura. A qual punto sieno essi giunti, quali norme si tennero nel condurli, di quali vantaggi potranno esser fecondi, noi ci faremo a dirlo, compendiando in parte ciò ch'egli stesso il signor de Rivera ne ha scritto nel primo volume delle sue *Considerazioni*: opera di gran momento a chiunque ami conoscere le presenti condizioni economiche del Regno, e le vie di migliorarle; nella quale trovasi ed abbondanza di fatti come elementi statistici della maggiore importanza ed applicazione delle massime di pubblica economia ai progressi dell'incivilimento ed alla prosperità delle Sicilie. (18)

Un'argilla melmosa ed inzuppata di acqua, ovvero un ammasso di ghiaja mista di ciottoli, ingombravano presso che tutto il vano dell'emissario: quella introdottavi dagli scolamenti delle campagne superiori pe' pozzi e cunicoli; questa distaccata dalla volta e dalle pareti per forza delle acque ivi insinuantisi e che

docciavano a sgorgo; dalla riunion delle quali facevasi un rivolo che perpetuamente il fondo inondava. Ora l' estrarre quelle materie bagnate ed appiccaticce dalla parte del canale ch' è verso lo sbocco a via di uomini che, per quel ruscello andando, sulle proprie spalle entro cofani o ceste le trasportassero, come per lo passato usarono; o veramente cavarle da ognuno de' riaperti pozzi, mercè una burbera mossa da due persone, come il Ferrari proponeva, erano le più incomode e tarde e dispendiose maniere di sgombramento che immaginar si potessero. I novelli architetti novelle norme elessero, quanto più acconce, tanto di minor costo. Ad agevolare i trasporti orizzontali, stabilirono un solido palco, che dal sito ove la pendice sul Liri, fuori dell' emissario, ha un ripido pendio, progressivamente s' inoltrasse nel canale sino alla fronte del taglio dell' ingombro. Situarono essi quel palco alto 4 palmi e mezzo dal suolo, e vi praticarono doppio ordine di artificiali rotaje: dove fecero andare e tornar carrettini a due ruote, con una cassa equilibrata sull' asse, e così ingegnosamente costruiti, che carichi delle materie anzidette fossero abili a sopportarne il peso per 10 in 11 cantaja, ed a rovesciarlo in fiume, per tornare indietro, senza dar volta, a nuovo caricamento. Quel palco, oltre al permettere che si camminasse a piedi asciutti, e al dar passaggio anche ad un grosso volume di acqua che potesse per avventura sopravvenire, faceva pure uffizio di ventilatore, stabilendosi per la diversa temperatura una corrente di aria tra lo spazio superiore e l' inferiore. Le acque del ruscelletto aprendosi principalmente il passo dal cielo dello speco, si procacciava di farle cadere per apposito canaletto, così ad evitare che l' argilla più e più si distemperasse nel sito del taglio, come per ottenere da quella elevata caduta di liquido maggiore sviluppamento d' aria respirabile. Per tali industrie fu dato giugnere sino al primo pozzo de' Campi Palentini, lontano dallo sbocco palmi 7840, senza riaprire veruno de' pozzi che lungo quel tratto incontraronsi, ed a traverso de' quali si passava, puntellando i tavoloni posti a sostenerne gl' interrimenti. Giunti al cunicolo detto della Lucerna, ch' è palmi 4036 distante dalla foce, lo sgomberarono presso a poco al modo medesimo; ne allacciarono le acque che lo allagavano, vi restaurarono le fabbriche cadenti, ed accomodarono gli scalini per avere da quella parte un facile accesso all' emissario.

Mentre queste opere felicemente procedevano, ed erano i cavatori pervenuti alla distanza di seimila palmi dallo sbocco, sotto l' avvallamento de' Campi Palentini comunemente detto *la Fossa*, quella terra poco consistente e molliccia spaventevolmente franò. La quale quanto soggetta fosse a smottare, sin dalla prima costruzione aveva accennato, poichè gli antichi ebbero qui per 60 palmi di lunghezza a mantenere con una volta di grossi mattoni il cielo dell' emissario. Ma poco in là di quella volta avvenne la frana. Le terre sgominate sino alla superficie della campagna per un' altezza di 320 palmi, spinsero l' argilla per più di 400 entro il detto di già espurgato; il cielo dello speco per lungo tratto rovinò; andò in pezzi il palco; l' avvallamento divenne una voragine del diametro di 80 palmi, e le acque in quel mezzo affluenti ristagnarono in una conca ch' era 30 palmi profonda. A tale e tanto disastro accorsero velocemente da Napoli e il Direttor generale Rivera e l' Ispettore Giura, intenti a dargli prontamente riparo. Fu loro avviso espurgare di nuovo il tratto novellamente ingombro, e puntellando le terre avvallate, passare a traverso della frana: ardua impresa e piena di pericolo, ma il buon successo la coronò. Cominciato con somma diligenza lo sgombro, allorchè furono un cento palmi lungi dallo scoscendimento, usarono armadure e ripari di legnami, che tutta prendendo l' ampiezza del condotto, permettevano solo da uno sportelletto lasciatovi aperto l' uscita delle materie cavate. E queste precauzioni aumentavano secondo che più i lavoratori accostavansi al luogo franato; per oltrepassare il quale convenne poi adoperare più sottili ingegni ed artificii presso a poco simili a quelli inventati dall' egregio architetto Brunel nel suo famoso *Tunnel* ovvero passaggio al di sotto del Tamigi. Dapprima era sostenuta l' intera fronte dell' ingombro mercè tavolette disposte in un piano verticale, pogg'anti su puntelli orizzontali, e questi sopra travi fermate a traverso dello speco. Non si cavava che per la profondità di un palmo e mezzo lungo lo spazio compreso da una di queste tavo-

lette, la quale era tolta, e dopo il cavamento rimessa per togliersi la seguente; e così andando innanzi fino a dieci in undici palmi; poichè allora facevasi nuova armadura di travi, per dare appoggio a' successivi puntelli delle tavolette. Dipoi, pervenuti appunto sotto la frana, dovettero aggiungere una testudine composta di grossi panconi sospinti per forza innanzi, ed assicurata a sottoposto fortissimo telajo: venivasi così a formare gagliardo tetto, ch' era ad un tempo e sostegno delle terre smottate e difesa degli operai. Conficcata una fila di panconi, si cavava col solito mezzo delle tavolette per la profondità di oltre a 2 palmi, a due riprese, e stabilivasi un robusto telaio per reggervi sù la testudine. Così adoperando, e quei telai ad ogni 2 palmi e 1/2 replicando, con lavoro non mai interrotto e diligenza squisita e ripieghi di arte che qui lungo sarebbe enunciare, entro il breve termine di un mese e mezzo, l'abilissimo Ispettor mentovato venne a capo di vincere tutti gli ostacoli nati da quella terribile frana, ed oltrepassarla.

Quando i cavatori giunsero al primo pozzo de' Campi Palentini presso il Salviano, cresciuta la distanza dallo sbocco, e diminuito il feltrar delle acque, il difetto dell' aere non permetteva di più gire innanzi. Allora si aprì quel pozzo, vi si rizzò alla bocca una macchina molto acconciamente imaginata e mossa da cavalli, per mezzo della quale si attese alla estrazione verticale delle materie dell' interrimento. Altra simile macchina, detta a tamburo, fu eretta sul primo pozzo che incontrasi dal Salviano al lago; ed al secondo pozzo sulle opposte falde del monte verso i Campi Palentini, una burbera albertiana, per dar la mano ai lavori dello spurgamento che da' medesimi campi procedono, e sono tuttavia i più malagevoli: colpa la poca coesione di quelle terre, i guasti perciò sopravvenuti al condotto e l' angustia di esso a cagion delle fabbriche di cui fu uopo afforzarlo, ora per la più parte cadenti. Al che si aggiunge in questo luogo la sua considerabile tortuosità, alla circolazione dell' aria ostacolo. E quando per rimuoverlo volevasi aprir qualche pozzo, lì appunto s' è trovato un tratto di 1635 palmi esserne privo; a capo de' quali se n' è alla fine incontrato uno, non come gli altri quadro, ma circolare. A malgrado di tali difficoltà, il Direttor generale conchiudeva al cader di Febbrajo ultimo, che fra nove mesi al più lo sgombero del tratto in discorso sarebbe stato compiuto. Ma ora altri indugi cagiona un restrignimento improvvisto in cui si sono di recente abbattuti i cavatori nel cennato malagevolissimo tratto; chè di qua e di là dal condotto essendo ammottate quasi regolarmente le terre, hanno lateralmente spinto e fra loro così ravvicinati i muri di sostegno già fabbricativi, che si toccano insieme; e però di presente è giuocoforza rifarli alla debita distanza, se vuolsi dar luogo, non che all' acqua, agli operai.

Non pertanto possiamo alla pur fine augurarci vicinissimo il tempo in cui, almen per saggio, vedremo le acque del Fucino ripercorrer la via che diciotto secoli fa nelle viscere della terra la potenza romana aveva loro apprestata. Diciamo per saggio, poichè molto più rimane da fare a stabilmente assicurar quel cammino, ove tutte le acque fucensi o la più parte di esse vi si voglia introdurre. Dappoichè converrà allora addirizzarlo, spianare l' acclività del primo tratto, gittar volte ed alzar muri ove stanno oggi puntelli, le fabbriche aggiunte le quali troppo spazio gli rubano disfare, ed altre costruirne perchè la grandezza sua mai minore non sia di 18 per 12 palmi. Le quali cose facilmente verranno compiute quando si vedrà sciolto alla fine affermativamente (soluzione oggimai assicurata) quel problema architettonico della immissione del Fucino nel Garigliano: problema sul quale tanti dubbi e tante paure negli ultimi quarant' anni si sparsero. Minacciavano dovere per sì fatta giunta di acque ingrossato il fiume riversarsi e le ubertose campagne di Terra di Lavoro sommergere: ignari che il volume accrescendo con equabil norma la velocità d' una corrente per se stessa poco scorrevole, scansa piuttosto che non produca ribocchi ed allagamenti; e così il Castelli insegnò, e molte idrauliche operazioni lo confermarono. E qui avremmo in poter nostro il menomare, accrescere o sospendere come più ne piacesse lo scorrimento delle acque, mercè i ripari e le chiuse che sono da farsi nella imboccatura. E questi lavori ed altri consimili dovranno rispondere alla determinazione che sarà presa, o di seccare per intero il lago, o

di sminuirlo d'una o due terze parti soltanto. La scoperta dell'incile, da cui al presente le acque per 900 palmi e più sonosi allontanate, ha dimostrato che la soglia della bocca dell'emissario stando palmi 64 al di sotto del pelo del Fucino, la cui massima fondezza ora è di 44 palmi, trovavasi perciò di 20 circa inferiore alle più profonde conche di esso. Dunque nulla si oppone a metterlo in secco, se non l'utilità maggiore che per avventura sarebbe ad impicciolirlo. Imperciocchè si vuol pensare ai torrenti e fossati che ora mettono in esso, ed a quelli che le future piogge e la liquefazion delle nevi rovescerannovi da' monti che il cerchiano, comunque sia il bacino fornito d'acqua o sfornito. E si vuole ancora tener conto della pescagione, della salubrità dell'aere, e di parecchi altri particolari di non lieve momento. Ma sarà tempo allora di provvedere; e ne toglieran forse il dispendio all'autorità gl'interessi de' privati medesimi premurosi di racquistare e conservare le fertili terre sottratte al dominio del marsicano lago. La sola zona compresa tra i limiti ch'esso ebbe nel 1752, tempo del suo massimo abbassamento, e nel 1786, darebbe una superficie di diecimila moggia di ubertosissimi terreni; ed è da calcolare a quasi il doppio, se prendasi per circonferenza maggiore quella della massima esuberanza di cui fummo noi testimoni. Il commendator de Rivera fa sommare ad un milione di ducati il valore effettivo de'campi ricuperati, sol che si riducesse il lago ne'confini del 52. E dove si preferisse tenerlo sempre così limitato, la spesa de' lavori per render perenne l'officio dell'emissario, e di tutte le opere necessarie a dare scolo alle acque, non potrebbe importare, a parer suo, che 320mila ducati; e quando pur fossero 500mila, il profitto ridonderebbe doppio almeno almeno delle somme che verrebbero impiegate a produrlo. Nè la bonificazione di questi luoghi deesi valutare solo con ragguagliare le spese al valor delle terre da conquistarsi; ma bensì ponendo a computo quel maraviglioso accrescimento di produzioni e di lavoro che ne deriverebbe. Ognun comprende quali e quanti miglioramenti recherebbero alla contrada l'agricoltura, la pastorizia stabile e l'industria che qui potrebbero darsi a vicenda appoggio: miglioramenti fatti in vero per acquistare una maggiore importanza in virtù della situazione del bacino del Fucino, il quale soprasta alle valli del Garigliano e della Pescara, ed è quasi nel mezzo della communicazione tra il nostro mar Superiore e l'Inferiore. Per la qual cosa posti da banda i progetti di congiungere que' fiumi e que' mari per acqua, opere forse non consentite dalla natura de' luoghi, attendiamo a profittare de' grandi vantaggi che ne porge il più agevole e circoscritto asciugamento del Fucino, ora che così vicini siamo al termine della restaurazione del suo emissario. Noi vedremo rigermogliare le spighe, come a' tempi d'Adriano, su quelle piagge dove i pesci guizzavano. E nel lavorar quel terreno fecondissimo quanti tesori d'antichità non ne usciranno, se già tanti pur ne rigetta il lago stesso allorchè è commosso, e tanti se ne scoprirono eziandio ne' suoi abbassamenti? Per buona ventura non siamo lontani dal vederlo ne' ristretti limiti del 52; ed appunto in S. Benedetto, siccome allora, così oggi altresì vanno discoprendo marmorei frammenti di statue. È incredibile la quantità di anticaglie di cui sono ricchi i contorni del Fucino: muraglie colossali in Luco ed in Alba; ruderi di romano palagio in Trasacco, comunemente creduto la reggia di Claudio; sarcofagi di pietra lungo la via ch'è tra Luco e quest' ultima terra; acquedotti nelle viscere del monte Arunzo, e cento altre vetuste reliquie; oltre gl'idoletti, le pietre incise e le medaglie che quivi intorno di continuo si ottengono: messe che diverrà oltremodo abbondevole, compiuti che saranno i lavori della cennata restaurazione.

Di che si vuol rendere lode e ringraziamenti, chi ami seguitare giustizia, non meno a' presenti che a' passati, nè solo a chi continua e compie, ma a chi preparò e fe' cominciar que' lavori; de' quali, e del tanto oro sparsovi, andiamo oggi a raccogliere i frutti, grandissimo desiderio principalmente de' nostri Abruzzi e speranza lunghissima. Se non che, la maggior gloria ne verrà fuor d'ogni dubbio al Principe regnante, il quale è per vedere sotto il suo impero questa nobile impresa adempiuta, che basterebbe da per se sola ad illustrare un regno. E ben egli stesso non solo co' voti l'affretta e d'ogni poter suo la soccorre, ma volle pure co' propri occhi, in Luglio dell'anno testè scorso, nell'emissario

discendere, gl'ingegni adoperati esaminare, tutti minutamente osservare le fatte opere, ed approvatele, manifestarne il suo compiacimento al cav. Giura che gliele andava mostrando. La storia pertanto scriverà il nome di FERDINANDO II. appresso a quelli di Traiano, Adriano, Federico, Alfonso, Ferdinando I., Francesco, ma lui griderà il più felice restauratore dell'emissario fucense.

*R.*** L.****

NOTE

(1) *Romanelli, Antica Topografia istorica del Regno di Napoli. Parte III. p. 197 e seg.*
(2) *Plin. lib. 7. cap. 2. — Virg. Aeneid. 7. — Sil. lib. 8.*
(3) *Liv. lib. 9. cap. 41.*
(4) *Appian. lib. 1.*
(5) *Plinio lib. 2. cap. 103. e lib. 31. cap. 3. e Licofrone scrissero attraversar esso Pitonio il Fucino senza confondere le sue acque colle fucensi, e poi profondarsi in una cieca voragine.*
(6) *Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda, Te liquidi flevere lacus. Virg. Aeneid. lib. 7.*
(7)
C. GAVIVS
L. F. VEREDVS
C. F. MESSALLA
FVCINO
V. S. L. M.

Oltre questa iscrizione votiva, se crediamo al Fabretti, ei vide nel 1683 presso la Pedogna, in un grande abbassamento del lago, le vestigia d'un tempio, che parvegli aver dovuto essere al Fucino dedicato.
(8) *Di queste osservazioni andiam debitori alla cortesia del Cav. Giura. Se tutte le sue relazioni sulle cose del Fucino si mettessero a stampa, avremmo la più copiosa ed esatta raccolta di nozioni importantissime intorno a sì vasto argomento. Noi siam lieti di avercene potuto giovare in più luoghi di questo articolo, e ne rendiamo all'autore pubbliche grazie.*
(9) *Lib. 3. cap. 12. Solin. lib. 8.*
(10) *Svet. in Caes. cap. 44. Idem in Claud. cap. 20.*
(11) *Dion. lib. 60.*
(12) *Plin. lib. 36. cap. 15.* Cum aut corrivatio aquarum, qua terrenus mons erat, egereretur in vertice machinis, aut ec.
(13) *Plin. lib. 33. cap. 3. — Tac. Ann. lib. 12. cap. 56. — Svet. cap. 20. 22. e 32.*
(14) *Lib. 36. cap. 15.*
(15)
IMP. CAESARI . DIVI
NERVAE . FIL. NERVAE
TRAIANO. OPTIMO
AVG. GERMANICO
DACICO . PARTHICO
PONT. MAX. TRIB. POT. XXIII
COS. VI . PATRI . PATRIAE
SENATVS . POPOLVSQVE ROMANVS
OB. RECIPERATOS . AGROS . ET
POSSESS.
QVOS . LACVS . FVCINI . VIOLENT . . . .

(16) *Ecco l'iscrizione dichiarata dal Minicucci. V. la sua* Illustrazione di un cippo sepolcrale esistente in Avezzano. Aquila 1817.
D. M. S.
M. MARCIO. M. F. FAB
IVSTO. VE T. (*sic*) DIV. HAD
EQVITI. CHO. VII. PR.
IIII. VIR. AED. IIII. VIR. I. D.
CVRATORI. ANNO. II
CVRATORI. AQVAEDVCTV
VIX. A. LXV
M. MARCIVS. EVTYCHES
ET. MARCIA. RESTITVTA
PATRONO. OPTIMO. SVIS
AMANTISSIMO. B. M.
ET. SIBI. SVISQVE. POS
TERIS. EORVM
HVIC. MONVMENTO
TERRA. CEDIT
IN. FRONT. P. XXXV. IN. AG. P. LX

(17) *Furono il Cardinal Montalto nipote di Sisto V. e Muzio Colonna, tutori di Marcantonio Colonna detto il Contestabilino, i promotori di quest'impresa abortita tra il 1601 ed il 1605.*
(18) *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie, del Commendatore Carlo Afan de Rivera. Seconda edizione. 1833. V. Vol. 1. p. 130 a 153 e l'appendice a p. 305. Avverta peraltro il lettore che dove ci discostiamo da questo autore, il facciamo avvalorati dall'autorità e da' più recenti ragguagli del cav. L. Giura, siccome cennammo alla nota (8).*

LE VISIONI DILEGUATE.

Laudis amore tumes? sunt certa piacula quae te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.
ORAZIO.

Noi ben sappiamo essere impossibil cosa il riuscire nelle archeologiche disputazioni dimostratori solenni, come coloro che insegnano le inalterate leggi degli angoli e delle linee, o la central forza che rota variamente i pianeti. Ma se talora è conceduto di penetrar nel buio de' secoli per trovare un vero o ciò almeno che a vero somigli; la sola critica degli scrittori e de' monumenti ci offre il filo da camminare in quegl' intricati laberinti senza smarrirci. E per tal via credevamo di essere proceduti nella spiegazione del Gran Musaico dissotterrato in Pompei a' ventiquattro di ottobre dell' anno antipassato. Sono in quello rappresentati con petruzze di marmi finissimi di svariati colori, quindici cavalli, un gran carro, e ventisei guerrieri alti un quarto meno del vero, e più se ne dovevan contare nella parte guasta dal tremuoto al lato sinistro, dove si eleva un grande albero senza foglie. Al gittarvi il primo sguardo ognuno ben si accorge di contemplare una battaglia; e negli abbigliamenti trova gl' indizi per discernere gli avversi combattenti. Tra' quali un prode il cui cimiero è a terra, raggiunto un de' nemici in atto di smontar dal cavallo moribondo per grave ferita, quello trafigge con lunga lancia. Trovasi questo gruppo dietro a splendidissima quadriga, dove un arciere pomposamente vestito rivolgendosi al miserando spettacolo, tocco altresì dal proprio pericolo, protende la destra quasi animando i suoi a difenderlo nella fuga; poichè minacciato si vede da quel valoroso, che ver lui gli occhi converte, tuttochè la lancia dalla sua vittima per anco ritratta non abbia. E dal portello della quadriga che vedesi aperto, e da quel destriero situato orizzontalmente col dorso vicino all' apertura della cassa, e dal soldato che a piedi quivi medesimo tien colla destra la briglia di altro destriero, ben si deduce che l' insigne arciere era per discendere dal carro e montare a cavallo; ma che vedendo giungere il valoroso nemico, comanda all' auriga di darsi precipitosamente alla fuga. Laonde costui sferza a tutta possa i destrieri; e gli altri compagni, che militano sotto l' insegna di un gallo, alzano le voci e colle mani dan segni della più smaniosa disperazione. Il vincitore al pari di que' che compongono la sua schiera, è vestito alla greca; e noi vi ravvisavamo Alessandro il Grande. Perciocchè nella sua fisonomia ben si scopre l' impetuoso ardore ed il leonino sguardo, che gli storici gli attribuiscono, ed eroica indole e gioventù robusta ed ardente. Sono inoltre contrassegni sicuri da non farne disconoscere la persona i tratti simili che si osservano nelle immagini di lui in bronzo, in gemme e in marmo, e sopratutto il color biondo de' suoi capelli, la foggia come si elevano sulla fronte, ed un certo sforzo nella positura della testa prodotto dall' ingrossamento del muscolo mastoideo sinistro. Aggiungi la sontuosissima sua corazza, la bellezza ed il torvo aspetto del suo cavallo, e la criniera tagliata alla guisa del cavallo in bronzo che sostiene l' Alessandro del Museo Ercolanese. Passando poi a' guerrieri messi in rotta da' Greci, li credevamo Persiani pel candi oloporfiro, per la tunica purpurea semibianca, per la capiri, per la stola doriforica, per le tiare, per le anassiridi ed i grifi onde sono adorne, per gli archi e le corte spade, per le lance, pe' ricami e per l' oro di cui abbondano le loro vesti, non che pe' grifi in quelle disegnati e pel vessillo dove pure in oro vedesi sopra rossa stoffa rappresentato un gallo, insegna pro-

pria de' Persiani appo i quali questo volatile era santissimo simbolo. Ed in quell' arciere eminente sulla quadriga riconoscevamo Dario, bello e grande di persona: e facendo il novero delle battaglie da lui pugnate co' Greci, conchiudevamo che la giornata d' Isso fosse rappresentata in questo musaico, argomentandolo da quelle tante ragioni che ampiamente discorremmo in due scritture già date a stampa. Dalle quali (se pure a taluno fossero ancor dubbi i personaggi di Alessandro e di Dario, e la pugna d' Isso) una cosa certissima risultava, ed era che nell' arciere sulla quadriga dovesse necessariamente ravvisarsi un re di Persia per tre segni che eran propri de' monarchi di quella nazione. Di essi il primo è la tiara *stante* o *eretta*, la quale, essendo almeno per tre quarti più alta di quella portata da tutti gli altri guerrieri, ne differisce per la figura, e non presenta l' inclinazione che nelle altre osserviamo. Era questa tiara appunto quella che del Re in fuori niuno poteva usare. Per secondo il *candi purpureo*, ossia un manto, che al solo Dario svolazza sul le spalle, e che fu detto *periboléon* da Dionigi d' Alicarnasso, ed *amiculum* da Quinto Curzio. Questo candi era solo de' re Persiani, e ne' monumenti di *Nakschi Radjab* il solo monarca ne veggiamo insignito. Finalmente la *tschcharrens* o *dschorab*, detta *sarapis* o *sarages* da' Greci, cioè una tunica anche purpurea attraversata da candida banda, che dal collo scendendo meritò a quella veste il greco nome di *mesolevcos* o *dialevcos*, *mediocandida*. Siffatta tunica non poteva indossarsi se non da' Re Persiani, sotto pena di morte, giusta quel che insegnano Senofonte ed altri non pochi scrittori. E questa Dario nella giornata d' Isso vestiva, come leggiamo in Curzio: *Cultus regis (Darii), inter omnia luxuria notabatur*, *PVRPVREAE TVNICAE MEDIVM ALBVM INTEXTVM ERAT.* Adunque in pruova della nostra asserzione recavamo autorità sicure, autorità di Greci e di Latini, ed oltre a ciò di storici accreditatissimi, tra' quali solo un Senofonte val per mille, egli che osservò da vicino i costumi de' Persiani, visse con essi, guerreggiò con essi, ed uso a maneggiare collo stesso valore la spada e la penna scrisse le immortali opere dell' *Anabasi* e della *Ciropedia*. Il perchè se tal vi sia che dica: io penso che l' arciere sulla quadriga del Musaico Pompeiano non sia il Codomanno Dario, ma Serse; se altri vi ravvisi Ciro; se altri lo voglia Cambise, noi volentieri verremmo secolui a disputa, prontissimi ad abbandonare la nostra opinione per la migliore, che ci si potrebbe addurre. Perciocchè sebbene chi da noi dissente non abbia per Dario quell' arciere; pure ammettendo egli che il personaggio di cui si disputa sia per le sue vesti un Re Persiano, si appoggia a quegl' inconcussi princìpi, che appo tutti formano la base di qualunque solida spiegazione, ch' è come un dire a ciò che si vede in un monumento, a ciò che attestano chiaramente gli antichi scrittori: condizioni indispensabili, senza di che l' antiquaria diviene un sogno, anzi un delirio. E con docilità anzi con grato animo ascolteremmo eziandio chi ci avvertisse, che alle numerose testimonianze di Senofonte, di Curzio e di altri moltissimi da noi riportate vengano contrapposte quelle di scrittori, se non di maggior peso, di uguale almeno, i quali asseriscono, che la *tiara eretta*, e la *tunica purpurea semibianca*, ed il *candi oloporfiro* (così detto perchè essendo *tutto purpureo*, contrastava colla tunica anche purpurea ma tramezzata di bianco) fossero per singolar grazia concedute dal Re ad un qualcuno de' suoi favoriti. Ma fuori di tali due casi, a noi sarà lecito di negarci a qualunque indagine, la quale senza tener conto di queste sicure pruove, tendesse per via di probabilità a dar una spiegazione del pompeiano musaico dalla nostra diversa. Perciocchè la stessa critica c' insegna, che mal si combatte il certo colla conghiettura, e la ragione ci consiglia a non ispendere in vano e tempo e parole. Così, ad esempio, risponderemmo col silenzio a chi nel monumento, di cui parliamo, ci dicesse rappresentato su quella quadriga un Satrapo ad Arbella (1) o Artabazo nella giornata di Platea, innanzi a cui spira Mardonio trafitto da Pausania; perchè, lasciando a parte le altre difficoltà di

(1) Questa è un' opinione recata dal Chiarissimo Signor Cavalier Niccolini nell' ottavo tomo del R. Museo Borbonico.

queste spiegazioni, Artabazo e quel Satrapo non essendo monarchi, non potrebbero mai e poi mai vestire le divise reali. Il che tanto più è vero, quanto più veggiamo il pittore di questa battaglia essere stato scrupolosissimo osservatore degli abbigliamenti e delle armi con cui volle distinguere i personaggi da lui rappresentati. Ci confermava in questo giudizio il compiacimento con che i dotti accoglievano quella nostra qualunque siasi opinione, mostrandosene contenti e ne' giornali (1) e nelle lettere, come fece l'illustre consigliere Boettiger, e nelle traduzioni come usò il chiarissimo professore Osann, che ci concedea l'onore di voltarla in tedesco. Nè per questo ci restavamo di esaminare con più agio quel monumento, che può considerarsi come il solo gran quadro antico a noi pervenuto delle migliaia e migliaia che si perdettero per ingiuria de' secoli. E studiando in quello senza prevenzione, condotti solo dall'amore del vero, vedevamo sorgere ogni dì nuovi argomenti in conferma delle cose da noi avventate appena dopo l'insigne scoverta. Trovavamo ad esempio che la forma del carro era quella stessa introdotta dal vecchio Ciro nella strategica, che il *candi* era appunto di porpora Tiria, cioè somigliante a sangue rappreso, e quello della tunica un poco men cupo; perchè potendosi distinguere per la sua fascia bianca, induceva col suo colore men carico più grata varietà nell' abito. Ed intorno a siffatti particolari una memoria leggevamo all'Accademia Ercolanese sulla *Difria Persiana*, ed un'altra sulle *vesti dell' Arciere rappresentato sulla quadriga nel gran Musaico Pompeiano*, amendue già sotto i torchi per volere de'nostri colleghi. Altra ne demmo in questi Annali per chiarire qual rispetto avessero i grifi ed il gallo co' dogmi della religione orientale. Altra eravamo per pubblicarne sulle tiare per dimostrar che elle nel musaico pompeiano non son nuove, come si è creduto, ma somigliano a parecchie che i monumenti delle arti figurative ci presentano; altra sulle vesti de' guerrieri persiani; altra sulle armi loro; altra sul ritratto di Alessandro il Grande; altra sulla tecnica di quel monumento, altra sulla simbolica che vi si osserva. E credevamo di ben apporci col chiarire diffusamente in tutte le sue parti questo celeberrimo musaico, poichè ben lo somiglieresti ad uno di que' grandi personaggi nelle cui biografie avidamente si cercano i menomi particolari. Nè ci pareva da riuscir disgradevole il ricordare insigni avvenimenti guerreschi, discorrere costumi di popoli stati in voce di conquistatori famosi, indagare i sottili trovati di che l' arte ingegnosamente valevasi per esprimere nobilissimi pensieri, ed infine mostrare che que' trovati non furono avvertiti, non dico già dal volgo de' comentatori, ma pur da' chiarissimi che tolsero ad illustrare un' opera d' arte, di cui per tutto l' orbe suonan tante parole. Ma intanto che recavamo a fine siffatti lavori per compiere la impresa illustrazione, eccoti venir di Roma il Discorso, con che un tal Vescovali pretende che nel gran musaico pompeiano rappresentati sieno i Galli mossi al conquisto del tempio di Delfo e disfatti da' Greci (1). E noi per liberar la fede data nel passato quaderno di questi Annali, volendo far conoscere al Pubblico i pensamenti del Vescovali, gli esporremo colla massima ingenuità adoperando le sue voci istesse (2): » Scoperto questo gran Musaico » (così egli dice) già sin dal 24 ottobre dell' anno scorso, non ha mancato d' allora in poi d' illustratori. » Nondimeno ho pensato poter piacervi, o eruditi accademici, che io avendo PER BUONA SORTE veduto » quel monumento, venga a darvene la mia relazione, » in cui se non troverete altro di plausibile, la FEDELTA' ALMENO DELL' OCULARE ISPEZIONE, » con QUALCHE PRATICA DEI MONUMENTI AN-

(1) Così leggesi nel *Bullettino di Corrispondenza Archeologica* n. 1. Gennaio 1833. *In una tornata dell' Instituto, nella quale intervennero sapienti ed illustri personaggi così d' Italia come d' oltremonte, il dottore Ambrosch tenne discorso intorno le opinioni pubblicate relativamente al suggetto del famoso Musaico Pompeiano, e concluse conformandosi al parere del cav. Quaranta. Nella quale sentenza tutta concordemente si convenne l' adunanza.*

(1) *Discorso sul Gran Musaico di Pompei letto alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia il VI di Dicembre MDCCCXXXII da Luigi Vescovali socio ordinario.* Roma. Tipografia Salviucci pag. VI, e 19 e nella forma dell' in-folio. Con una tavola litografica.

(2) *Discorso* ec. pag. 2.

» TICHI, vi porrà al caso di meglio giudicare voi » stessi del resto. » Dalle quali proteste ognun può bene argomentare, che senza gli occhi del Vescovali, senza la pratica che in lui trovasi degli antichi monumenti e la buona sorte incontratagli, vani tornati sarebbero tutti gli sforzi degli archeologi che avessero tentato d' illustrare quell' incomparabile dipinto, chiamato da lui con bella frase tutta nuova MONUMENTO DI ARCHEOLOGIA FIGURATA. Pure dopo tal prologo, recherà meraviglia in vedere come la passione per l'antichità abbia accesa al Vescovali la fantasia in guisa da regalarci per *osservazioni fedeli, poche immaginarie visioni !!!* Se non che prima di percorrerle ad una ad una gioverà qui notare come il Discorso del Vescovali, letto nella Pontificia Romana Accademia di Archeologia, non fu da quel dotto consesso creduto degno dell'accademica approvazione. Il che ben si vede di quanto momento deggia essere nell' animo di chiunque abbia saldo giudizio. Perciocchè non crediamo che siavi uomo conoscente di questi studi, che guardando il musaico di che parliamo, al solo sentire enunciata l' opinione del Vescovali non ne scorga l' insussistenza. Nè mai piglieremmo l' impresa di esaminarla, se non si trattasse di un monumento tanto mirabile, che risguarda per tutt' i versi la gloria della patria nostra, e se l' amore che a questa ci scalda non ci rendesse intollerabili certe inconsiderate espressioni, con le quali taluni cercano chiarezza di fama associando il nome loro al gran musaico pompeiano forse come ad un' illustre inimicizia.

VISIONE PRIMA

» Sparsi giacciono a terra elmi, archi, dardi, » scudi, spade, arme diverse, e per sin grossi sassi. Il cielo biancheggia, bianco è il terreno, e » non vedesi altro sul campo, che un fusto di quercia senza fronde, ed all' estremità destra pare la » cima d' un monte. Sopra tutto spicca in aria la » selva di più di venti lance diversamente inclinate. » La nudezza dell' albero, ed il vestiario dei guerrieri sono stati già presi per indizii sufficienti della stagione d' inverno. A questi aggiungerò io la » tinta nebbiosa del cielo, che all' albero ancora si » stende, ed il candor del terreno, su cui non so » come siasi trascurato di osservare quei sassi che » sulle superficie orizzontali bianchi, e sui lati del » natural colore de' sassi, chiaramente mostrano es» ser coperto di neve tutto il suolo. Oltre dei quali » guardate, o signori, quel pezzo bianco che è a » terra vicino alla zampa del cavallo caduto. Questo » è, dirò semplicemente, un tacco di neve, staccato dalla zampa di cui ritiene la forma, cosa che » continuamente vedesi in tempo di neve: e sotto » vedesi pur benissimo espresso il vuoto lasciato di » terreno scoperto, e l' ertezza persino della neve » che ricopre il resto.

» Ed oltre dell' aiuto a noi per la spiegazione sto» rica del soggetto, gli artisti vedranno, che non » piccolo vantaggio deriva al merito di questo qua» dro dal riconoscervi per neve la bianchezza del » terreno. Chè mentre ciò mal si attribuiva finora a » difetto nell' esecuzione, non riflettendo, che l' ar» tista capace di superare tante altre difficoltà mag» giori, avrebbe certamente superate quelle del ter» reno e dell' albero, se del color loro avesse dovu» to rappresentarli, grande sempre più si mostra a » chi l' intende il saper profondo del pittore nell' a» ver profittato così della stessa neve per dar mag» gior risalto alle figure del davanti, ed allontana» re indietro il suo cielo, l' albero, il monte, e le » ultime figure; giovando ammirabilmente a tutt' i » toni di colore, ed alle masse de' gruppi » (1).

Se queste parole si leggessero a Pompei in pieno meriggio innanzi al Gran Musaico, di cui qui favelliamo, con volgervi appena lo sguardo ogni uomo resterebbe convinto della visione del Vescovali. Ma poichè non tutti coloro che avranno per le mani il Discorso da lui stampato possono trovarsi alle falde del Vesuvio per contemplare sotto quel cielo beato i prodigi redivivi dell' arte antica; però noi gli avvertiamo, che la pretesa cima di monte non è che la testa di un Persiano colla tiara mostrata dall' occipite, similissima a quella del guerriero caduto, che trovasi innanzi al carro, e che si vede anche di faccia per l' immagine, che ne riflette l'aureo scudo forbito. Ed

(1) *Discorso* ec. pag. 3. e segg.

affinchè non rimanga il menomo dubbio su questo particolare, sappiasi che al pari della cennata tiara questa punta è di color d'oro, che non è sicuramente il color delle montagne. In somma è la tiara, che hanno tutt' i Barbari, la quale prende quella forma perchè la sua estremità curva si eleva all' agitarsi di colui che n' era adorno, del quale scovresi anche poca parte della faccia in profilo ed alcuni capelli.

Quanto al TACCO DI NEVE, che il N. A. dice STACCATO dalla zampa del cavallo di cui ritien la forma, avvertiamo di nuovo i nostri leggitori, che questo particolare è stato introdotto dal N. A. nella litografia del Musaico annessa al suo Discorso, ma che manca nell' originale, come manca la cima del monte. Quel preteso *tacco* di neve è un sasso, con piccola cavità nel mezzo, la quale ha tanta somiglianza colla zampa di cavallo, quanta ne ha il naso di Alessandro colle ali de' grifi. E noi troviamo conducentissimo pel N. A. di averne alterata la forma nella sua litografia, facendovi l impressione, che farebbe appena sulla cera una zampa di cavallo. Senza questa avvertenza, sarebbe mancato al Vescovali il cardine della sua opinione. Del resto vuole osservarsi che siccome i chiari di questo sasso sono del colore di tutto il campo; così è indubitato che di siffatto colore si fece uso non per esprimere la neve, ma bensì il terreno. Nè in questa ipotesi veggiamo come vede il N. A. un difetto nella esecuzione, anzi ammiriamo il senno dell' artista, che per fare più spiccanti le sue figure ricorse a quel mezzo. Poni in fatti, che questi con profetico spirito avesse potuto conoscere i desidèri del Vescovali e contentarli, qual confusione facendo oscuro il terreno non sarebbesi generata in un quadro dove tanti uomini e tanti cavalli sono in sì poco spazio aggruppati? Ancora il Vescovali, che dice di avere tanta pratica di monumenti, non dovrebbe ignorare, che ne' più insigni musaici del nostro R. Museo, il suolo, per la stessa ragione, così per punto è rappresentato. Per ultimo noi non crediamo, che l' artista valentissimo di questo monumento avesse offeso per nulla il vero. Poichè potendo il campo essere talvolta di color bianco, massime quando coperto sia di polvere, ha egli scelto fra i mille quell' accidente, che faceva maggior pruova nella sua composizione. Nè ometteremo che la tinta oscura dell' albero possa derivare appunto dalla polvere, che in una battaglia sollevasi, ed anche se si voglia da un' aria nebulosa. Per ultimo concedendo al Vescovali, che tutto il terreno sia carico di neve, gli domanderemo perchè la neve non si vede anche su l' albero, come dovrebbe? Perchè se tanta fu la copia di questa neve non riempì essa quelle screpolature che qui sono tra sasso e sasso? Perchè a terra non si osservano le orme della pesta che uomini e cavalli vi fanno, se, a giudizio di lui, l' artista volle portare la sua diligenza fino a rappresentare un TACCO DI NEVE coll' impronta della zampa, che lo portò via? Perchè non è coperto di neve quel filo d' erba che spunta in un angolo del Musaico? E perchè finalmente tra migliaia e migliaia di coltissimi letterati e di egregi artisti che hanno esaminato questo monumento i soli occhi di un Vescovali siano stati così lincei da trovarvi espressa la neve???

VISIONE SECONDA.

» Ventisei guerrieri, e quindici cavalli, poco mi-
» nori del vero figurano in questo quadro.
» Il vestiario di questi guerrieri CORRISPONDE
» IN OGNI SUA PARTE ALL' ANTICO COSTUME
» DELLA GALLICA NAZIONE. Portano LUNGHE
» BRACHE (*braccae, anaxyrides*) con figure di
» animali, una VESTE DI SOTTO (*tunica*)
» CHIUSA AVANTI, ed una SOPRAVVESTE CON
» MANICHE (*sagum*) operata a vari colori, e di-
» segni a righe, a quadrelli, ed a fiori: amendue
» queste vesti son corte; alcuni hanno sopra una
» specie di MANTELLO (*laena vel chlaena*) tal-
» volta con pelo all' interno (*laena villosa. gausa-*
» *pe, sysira*). Ed ecco come ci descrive Diodoro il
» vestiario dei Galli. *Il vestir loro è fatto per in-*
» *cuter terrore; portano vesti tinte di variati co-*
» *lori, e calzoni ch' essi chiamano brache, si*
» *allacciano con fibbie i loro saghi, che sono o-*
» *perati a strisce in vari modi, ed a molti picco-*
» *li quadrelli, e fiori; e ne hanno più gravi per*

» *l'inverno, e più leggieri per l' està*. E Strabo- » ne: *Portano saghi, e LUNGHE BRACHE;* » *e per TONACHE portano VESTI ALLAC-* » *CIATE, fornite di MANICHE E LUNGHE SI-* » *NO ALLE ANCHE. Essi fannosi altri saghi più* » *gravi, che chiamano lene.* » (1).

Nelle cennate descrizioni il Vescovali vede date a' Galli lunghe brache e tre vesti, cioè una tunica chiusa avanti, una sopravveste con maniche, *sagum*, amendue corte, e talvolta una specie di mantello detto *laena* o *chlaena*. Ma chiunque ha studiati gli elementi del Greco linguaggio, dovrà confessare, che le parole di Strabone e di Diodoro sieno state dal N. A. malamente interpetrate. Quegli scrittori altro non dicono, se non che i Galli portavano una tunica colle maniche la quale si apriva nelle estremità che giungevano alla forcata ed alle anche, ed oltre a questa tunica un sago grossolano chiamato da essi *laena*. Ecco il testo del Greco geografo, che noi diamo volto esattamente in Italiano affinchè ognuno possa conoscere la verità da sè stesso. *I Galli si fanno crescere lunga la chioma, e portano LARGHE BRACHE. In vece di tuniche indossano VESTI APERTE FINO ALLE ANCHE ED ALLA FORCATA. La lana di che si servono è ruvida ma lunga, e di questa tessono que' SAGHI RUVIDI che chiamano lene*. Dunque *sago* e *lena* nel testo di Strabone son sinonimi. Dunque Strabone non parla che di due vesti. E però spariscono le tre vesti negli scrittori che ci han data contezza del Gallico abbigliamento, come spariscono dal Musaico Pompeiano; giacchè quivi tutt' i guerrieri non hanno che una tunica colle maniche chiusa innanzi, la quale nè finisce aperta, nè giunge alla forcata, come dovrebbe per l'autorità di Strabone, ma termina in un pezzo ed arriva fino alle ginocchia, come può vedersi nel guerriero trafitto. Essi portano altresì una specie di sopravveste a guisa di scapulare, la quale perchè leggierissima non ha nulla che dividere colla ruvidezza del Gallico sago. Inoltre se la sopravvesta de' guerrieri barbari è diversa da quella dell'arciere sul carro, come oserà dire il N. A. che amendue questi abiti rappresentino il sago? Ma niente prova meglio come l' autorità di Strabone sia diametralmente opposta al Vescovali quanto ciò che segue. Il Greco Geografo dà a' Galli ΑΝΑΞΥΡΙΔΑΣ ΠΕΡΙΠΕΤΑΜΕΝΑΣ, cioè *le brache larghe, laxas braccas*: dove i guerrieri del gran Musaico Pompeiano hanno i *calzoni stretti*. Or come la voce ΠΕΡΙΠΕΤΑΜΕΝΑΣ qui non può significare altro salvo che LARGHE, così egli in vece di larghe ha tradotto LUNGHE BRACHE, dando alla greca voce un senso che non ha. Ma per convincersi sempre più, che non siano Galli i guerrieri del Pompeiano Musaico, basta il solo recare le altre parole di Diodoro, dove si descrivono le vesti e le armi de' Gallici guerrieri, parole che il Vescovali ha staccate a bella posta da quelle da lui addotte perchè evidentemente contrarie al suo pensare. *Adunque*, seguita a dire il Siciliano scrittore, *si guerniscono la testa pur d' elmi di metallo con grandi cimieri pendenti giù ad ostentazione, ed in quei cimieri mettono or delle corna or figure di uccelli, e di quadrupedi. Servonsi ancora di trombe barbariche, che suonate danno una specie di muggito orrido, fatto a posta per ispargere il terrore della guerra. Di ferro sono i busti e fatti a scaglia; mentre però come si è detto alcuni contentansi di quelli che loro diede natura, e combattono nudi.* » Dalle quali cose evidentemente si deduce come Galli non sieno i guerrieri effigiati nel Pompeiano Musaico. Ma cresce dieci tanti più le nostre ragioni il vedere la squisitezza degli ornati e la maniera stupenda con cui gli abiti de' soldati furono intesti d' oro e d' argento, il che mostra a qual fiore di perfezione fossero venute presso que' popoli le arti, perfezione da cui lontani erano i Galli descritti da Diodoro, lontanissimi quelli di cui Polibio ci tramandava memoria nel capo XVII del secondo libro, e che erano i Galli appunto che mossero al conquisto di Delfo. *Abitano*, son parole di quest' ultimo storico, *villaggi non murati, e non posseggono che pochissima suppellettile, come quelli che dormono sulla terra e campano presso che di sole carni, nè altro praticano fuorchè la guerra e l' agricoltura menando semplice vita.* NON CONOSCO-

(1) *Discorso* ec. pag. 2, e 7.

NO ARTE ALCUNA. Ora il solo ingegno di un Vescovali potrà conciliare questa chiara autorità con quella schiera di Barbari rappresentata nel Pompeiano Musaico

D' abito ricca onde altrui vien che porte
Desio di preda e non timor di morte.

VISIONE TERZA.

» Che più ? Quel cappuccio , che ha tormentato » tanto finora chi ha voluto ridurlo a tiara Persiana, » viene a confermare per Galli questi che lo portano. » *Cucullo , bardocucullo* , o *cucullo bardiaco* che » vogliam dirlo , è sempre di questa forma pro» prio , almeno in origine , de' Galli : usavasi più » comunemente in inverno e da' viandanti ; diverso » dalle tiare Persiane e da' berretti Frigi per la for» ma , e pel modo di portarlo piegato indietro o da » una parte , o talvolta dritto. L' abbiamo in Giove» nale : *Santonico velas adoperta cucullo ;* in Mar» ziale : *Gallia Santonico vestit te bardocucullo*, » e *Sic interpositus vilis contaminat unco Urbica* » *Lingonicus tyrianthina bardocucullus.* Ed ivi » osserva il Salmasio : *Uncum vocat accuminatum* » *apicem Bardocullorum , qui retro inflexus e*» *rat non in ante ut in Persicis et Phrygiis tia*» *ris vel etiam rectus*. Bello è stato il ritrovare su i » bassi rilievi di Langres (gli antichi *Lingones*) IL SA» GO GALLICO ED IL BARDOCUCULLO LINGONI» CO (Caylus *Rec.* t. IV , p. 398) SIMILE PER » LA FORMA AI CAPPUCCI DEL MUSAICO POM» PEIANO. (1) »

Colla massima ingenuità possiamo render certo il Vescovali di non essere stati menomamente tormentati , allorchè i primi definimmo la tiara "una specie di berretto o di cappuccio da cui partivano alcune fascie che scendevano sulla nuca o sulle orecchie, e dopo averle coperte avvolgevansi sotto il mento e coprivano anche le labbra. Questa descrizione desunta da Erodoto , da Virgilio, da Giustino e da altri scrittori conviene perfettamente alla stoffa che hanno in testa i Barbari del gran Musaico Pompeiano. E quantunque al chiarissimo Cavalier Niccolini fosse paruta del tutto nuova ne' monumenti di arte (1) ; pure tal si vede sopra una testa di Priamo in bella gemma del museo del Sig. Principe di Piombino , ed in altra rappresentante lo stesso Troiano Re incisa in un cammeo d' agata sardonica del collegio Romano, non che in altri monumenti (2), dove pure un nastro traverso la ferma sulla testa de' Barbari come nel nostro Musaico, in cui quel nastro scioltosi per la contorsione e pel moto con che il guerriero trafitto accosta la mano al capo, cadde sul ciuffetto del suo cavallo. Anzi similissima alla tiara de' nostri guerrieri è quella che porta il Paride dipinto in un intonaco Pompeiano , confuso per equivoco dagli accademici Ercolanesi (3) col credemno che Omero dà solo alle donne. Ma grandi erano le differenze che passavano tra la tiara ed il bardocucullo. La prima aveva alcune infule che ne pendevano come veggiamo nel nostro monumento, ed il secondo n'era privo ; la prima era staccata totalmente dall'abito , ed il secondo ne faceva parte. Ascoltiamo Caylus, quando parla dei bassirilievi di Langrès citati dal Vescovali.

Le Bas-Relief , son sue parole , *placé sur la grande face de ce tombeau , présente plusieurs singularités : celle de la charrette , du timon , des trois chevaux attelés de front et mis au joug; celle d' un tonneau remarquable pour le tems ancien, et principalement celle de l' habillement du charretier : ses cheveux sont courts ; et il nous donne avec précision le Bardocucullus. Ces détails sont intéressans pour les Gaulois en général , et en particulier pour ceux du pays de Langres; mais ce monument nous éclaircit un objet un peu plus important en lui même , et devenu intéressant par l' attention que les Savans du dernier siècle ont apportée pour le connoître. Ce Bas-relief décide la forme du* Bardocucullus , *ou simplement du Cucullus, mots absolument synonymes. On voit donc par l' habillement de ce charretier* ,

(1) Vedi il Volume VIII del R. Museo Borbonico pag. 58.

(1) *Discorso* pag. 8.

(2) Questi daremo rappresentati in alcune tavole nella nostra Dissertazione sulla *Tiara*.

(3) Tom. III , tav. VI.

» *que celui des Gaulois avoit un capuchon terminé en pointe, et qui tomboit sur les épaules quand on ne vouloit passe garantir des injures de l'air; qu'il étoit attaché au manteau ou à la casaque, et qu'enfin il en faisait partie.*

VISIONE QUARTA.

» Distinguonsi principalmente in questo Musaico i due duci nemici, l'un de' quali in elegante corazza e clamide, cavalcando ardito corsiero, ha raggiunto e rovescia con lunga lancia il suo avversario. Costui in abito pur magnifico per ornamenti, ma barbarico, guarda con fiera espressione il vincitore, ed afferrando colla destra quell'asta, che se NON MORTALMENTE, INNANZI AL VENTRE E TRA LE VESTI L'HA PASSATO, alza sulla fronte l'altro braccio in atto, sembra, di voler sottrarsi nel cadere allo sguardo nemico: mossa usata spesso dagli antichi nel rappresentare un prode, che vinto soccomba. Vicino a lui, sopra alto carro, distinto, e grave personaggio stende atterrito la destra inerme alla caduta di quel guerriero. È costui quel creduto Dario, che non risplende già, come dovrebbe carico di gemme; ma è IL PIU' MODESTAMENTE VESTITO DI TUTTI, SENZA NEPPURE ALCUN RICAMO, NÈ BRILLANTE VARIETA' DI COLORI DI CUI GLI ALTRI ABBONDANO. Egli indossa una tunica bianca sopra della quale porta un sago a maniche tutto di un colore bruno, più che violaceo; e sopra questo un mantello con pelo all'interno. Porta anche egli un torque d'oro al collo, ed armille alle braccia, ed ai polsi. Il suo sago è aperto avanti, e male è stato creduto essere una stessa sola veste con la striscia di tunica bianca, che scopresi in mezzo; ed è guarnito sul lembo anteriore di SEI STELLE d'oro per parte.

» I brenni, o duci de' galli, che occuparono con le escursioni loro tutto l'antico mondo, conducevano seco per le funzioni della religione loro, e più ancora per propria ambizione, avidissimi com'erano d'esser lodati, un bardo. I bardi erano uomini sacri, e poeti: era loro ufficio il fare per le cerimonie religiose in guerra ed in viaggio le veci dei druidi, i quali dalla guerra si esentavano, e nell'istesso tempo con la poesia e col canto eccitare i guerrieri, esaltando con lodi i meriti, e le azioni del Duce, che dalla eloquenza di tali encomii ritraeva la fiducia de' suoi soldati, fama delle sue gesta, e gloria nella nazione. L'abito di questi sacerdoti, tanto dei Druidi, quanto de' bardi, era per le cerimonie religiose tutto bianco; ma i bardi che accompagnavano gli eserciti ponevano sopra alla loro tunica di lino un sago bruno aperto avanti. Strabone L. IV. Diod. Sic. L. V. Ammiano Marcellino L. XV. ed ivi il Valesio. Lucano *Pharsal.* L. I. Posidonio presso Ateneo L. VI. Possono vedersene le ragioni raccolte nel Banier *Mitol.* Tòm: II. Lib: VI, e dal dott: Ferrario nella grad' opera già citata (1)».

Ci congratuliamo col guerriero trafitto, al quale il Vescovali ha salvata colla penna quella vita che l'asta del Macedone volle involargli. E sarà senza dubbio scoverta importantissima pe' professori dell'arte salutare il sentire, che una ferita così terribile agl' intestini, ferita che diverrà più pericolosa coll'estrarsi della lancia, non sia menomamente letale. A noi soltanto è spiacevole osservare, che la grazia fatta dal Vescovali a questo guerriero, non muova da magnanimità, ma da interesse. In fatti se quella ferita fosse mortale, com' è veramente, solo un tal particolare distruggerebbe tutta la ipotesi del N. A. Perciocchè Brenno, che condusse i Galli a Delfo, e che il Vescovali riconosce in questo personaggio *non fu ferito mortalmente,* ma vedendo tutta la sua oste disfatta, si uccise, come sarà per noi discorso in appresso.

Indi avvertiremo i nostri leggitori a diffidare assai assai della FEDELTA' DELL'OCULARE ISPEZIONE del Vescovali, poichè le stelle d'oro che guerniscono la tunica di Dario sono ventiquattro di numero, dodici per ogni lembo. Il Vescovali le scema di una metà e le riduce a sei per lato, il che potrebbe fare a taluno dubitare anche dell' oculare ispezione da lui fatta. Noi saremo generosi dicendo che per lo meno egli vide il Musaico come uomo che guarda e passa.

(1) *Discorso* ec. pag. 2, 4, 5, e 9.

Domanderemo poi al N. A. come sappia egli che il Greco ed il guerriero da lui trafitto siano i duci supremi de' due eserciti. Noi all' incontro crediamo, che alla franca asserzione di lui molti e forti argomenti si oppongono; anzi non dubitiamo di affermare, che il duce dell' esercito nemico al Greco sia l' arciere sul carro. Coloro che nelle antiche arti studiarono profondamente ben sanno come i Greci, volendo contemplare le bellezze di una figura dipinta al pari di quelle di una statua, staccavano possibilmente ne' quadri un personaggio dall' altro, il che procurava loro la facilità di dargli più di rilievo, e di renderlo più distinto all' occhio dello spettatore lontano. Tanto ricaviamo da Plinio, il quale di Apelle racconta che: *cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro mensuris, hoc est quanto quid a quo distare debet*. Il qual principio viene esposto anche meglio da Quintiliano dicente: *nec pictura in qua nihil circumlitum est, eminet: ideoque artifices, etiam cum plura in unam tabulam contulerunt, spatiis distinguunt, ne umbrae in corpora cadant*. Il perchè dovendo gli oggetti essere giudiziosamente ordinati, era mestieri che ogni figura si trovasse nel posto a sè conveniente, e che quella più pompeggiasse, di cui era maggiore l' importanza. Della qual cosa i tanti bassi rilievi che l' antica età ci ha tramandati, copie in buona parte di quadri eccellenti, potrebbero fare ampissima fede, se le tante pitture Pompeiane ed Ercolanesi non cel dimostrassero abbastanza. E lo stesso gran Musaico Pompeiano ne sarà di bella pruova. Poichè al primo sguardo chi non ravvisa tra i Greci Alessandro appunto per la maniera come si spicca dalle figure circostanti? E medesimamente qual occhio di primo lancio non corre alla figura di Dario? Certo più di luce vi si diffonde che non sopra lo stesso Macedone, ed è sopra tutti gli altri eminente, e spicca oltre modo infra quanti sono in quel quadro. Nel che grandissimo accorgimento mostrò l' artista col gettare tanta ombra sull' auriga vicino, affinchè il Re de' Re quasi isolato restando, per la magia del chiaroscuro meglio risaltasse. Se non che, oltre al primeggiar di un personaggio, l' altro mezzo di che l' arte si valse per mostrare che si dovesse in lui ravvisare il protagonista, è appunto l' abbigliamento e tutto che può farlo distinto. Or noi siam tanto lungi dal convenire col Vescovali, che il nostro Dario sia il più *modestamente vestito di tutti*, che invece pensiamo che sia il più *riccamente vestito di tutti gli altri Persiani*, anzi più riccamente di quello istesso, che il Cavalier Niccolini (1) dice essere *certamente armato e vestito con più sontuosità e ricchezza di tutti quelli che dalla sua parte e sotto l' istesse insegne combattono*. Facendo dunque il novero di quelle cose, che son visibili (giacchè quando uno è l' abbigliamento, non si può mai asserire che quello che il pittore non potè rappresentare fosse dissimile dal rappresentato, come ad esempio gli orecchini) io trovo che il guerriero trafitto ha la tiara bassa, le anassiridi ricamate, la tunica ricamata solo in mezzo ma senza ricamo alle maniche, una sopravvesta di color rosso chiaro ricamata all' intorno, una collana d' oro, ed una spada. Da tal semplice computo aritmetico risulta che questo ferito si rimane inferiore al guerriero che offre il cavallo a Dario; perchè questo guerriero, ha la lancia, che quello non tiene, ha guernito di lavori di ricamo anche le maniche, porta un dilicatissimo fregio d' oro sull' orlo di essa, ed inoltre la stola doriforica ed un cavallo con gemmato capestro, e gualdrappa di aureo tessuto. Dippiù il cennato ferito si rimane inferiore anche all' altro, che si mette la mano in testa, il quale ha pure le maniche ricamate, ed inoltre una collana molto più grande e di lavoro assai più squisito. E finalmente si rimane inferiore all' auriga, il quale oltre ad avere molti giri di ricamo in oro sull' estremità di quelle maniche, in distanza di quattro dita ad un bel circa, vi porta un grosso braccialetto d' oro (2). Che se vedemmo come il trafitto guerriero

(1) Questo Chiarissimo Architetto ci ha invitati nell' ottavo tomo del R. Museo Borbonico a dilucidare alcuni dubbi che gli nascevano intorno alla spiegazione da noi data al Pompejano Musaico; però crediamo opportuno di andarli togliendo man mano.

(2) Chi conosce le leggi che rigidamente regolavano il Persiano abbigliamento non troverà strano, che questi ricami accessorii possano essere indizi di grado, non altrimenti che nella nostra milizia.

sia inferiore per abiti ed armi a molti della sua schiera, non ci riuscirà malagevole mostrare altresì come l' arciere sul carro e per abiti e per armi a tutti riesca superiore. Dove prima di ogni altra cosa è da notarsi, come il Vescovali abbia esposto con molta infedeltà il Pompeiano Musaico, cangiando la tunica purpurea semibianca in due vesti diverse, cioè in una tunica bianca, cui sia soprammesso *un sago bruno, più che violaceo*. La nostra asserzione si fa chiara apertamente a chiunque guardi con attenzione il Pompeiano monumento. Quivi tre mezzi ha adoperati l' insigne artista per esprimere in modo certo questa tunica semibianca, il primo fu nello scegliere le più fine petruzze o bianche o rosse, e commetterle in guisa da rappresentare veramente un solo tessuto di due stami; il secondo nella mancanza di ogni chiaroscuro sulla linea che la candida stoffa alla rossa congiunge, errore gravissimo nella ipotesi del sago soprapposto alla tunica; il terzo finalmente nel far che della fascia bianca e della tunica rossa le pieghe camminino tutte nella stessa direzione, senza che una dall' altra menomamente devii. Cose tutte che il Vescovali vedendo quanto gli fossero contrarie, ha pensato di mutare nella figura litografica del Musaico annessa al suo libro; tal che nella tunica troverai un pò d' ombra sulla estremità del bianco, e le pieghe della candida fascia diverse da quelle della parte oscura. Dopo le quali notazioni usando lo stesso computo aritmetico, ci sarà facilissimo dimostrare come il nostro Dario sia vestito con più di magnificenza, che non sono tutti gli altri guerrieri, che pugnano sotto il suo vessillo. In fatti egli è il solo che abbia ventiquattro stelle d' oro ricamate sul petto; è il solo che abbia una più grande collana d' oro in forma di quella serpe a due teste che gli antichi dissero amfisbena; è il solo che oltre a questa collana abbia un' altra fibbia d' oro, che gli orna il laccio da cui è sostenuto il suo manto; è il solo che abbia intorno alle braccia due armille di pietre preziose; è il solo finalmente, che sia tutto vestito di porpora, colore preziosissimo sopra ogni altro pel suo costo, per la sua durevolezza e per quello splendore che Orazio paragonava all' ardentissimo fiammeggiar delle stelle. Se non che tutti questi argomenti sebbene evidentissimi, sono anche un nulla quando si rifletta, che l' abbigliamento di questo personaggio è quello appunto che si conveniva solamente al Re Persiano. Perciocchè egli porta la tiara eretta, il candi purpureo, e la tunica purpurea *mediocandida*, cioè attraversata da un' ampia striscia bianca, che erano le tre insegne onde presso i Persiani il re distinguevasi, come di sopra notammo.

D'altra parte non vogliam trasandato che la preminenza di questo personaggio in quanto all' abbigliamento debbesi estimare giusta le idee politiche e religiose della sua nazione, espresse con quella lingua sì cara alle arti, che fu chiamata *simbolica*. Il perchè se tanto più cospicue sono a dirsi le vesti e gli ornamenti ond' è decorato questo arciere, quanto più significative si mostrano; possiamo anche per questo rispetto conchiudere che egli, e non il trafitto, sia un de' protagonisti del Pompeiano Monumento. E di vero simboliche sono per testimonianza di Filostrato le gemme legate in forma di cerchi intorno alle braccia di Dario, ed appellati *ormoi lithocollètoi* da' Greci; simbolici il color purpureo e bianco delle vesti di Dario, come quelli che accennavano a' due elementi della Persiana religione, al fuoco ed alla luce; simboliche le dodici stelle ricamate in ogni lato della sua tunica *mediocandida*, perchè emblemi astrologici allusivi agli *Amschaspund* di cui il Re era primo ministro; simbolico lo stesso numero di quelle, poichè era numero insigne ne' sacri dogmi de' Persiani; e simbolico finalmente quel magnificentissimo carro ricco a fregi di ogni maniera, tirato da quattro generosi destrieri, sottoposti ad aureo giogo di cui è visibile il solo acrochenisco, adorni di briglie d' oro e di argentei fiocchi che li rendono cospicui fra tutti gli altri cavalli.

Se il cielo poi ti concederà, o benigno lettore, tanta pazienza quanta ne dette a me per leggere interi interi il quarto libro di Strabone, il quinto di Diodoro, ed il quindicesimo di Ammiano Marcellino colle note del Valesio, e le parole di Posidonio nel sesto di Ateneo, ed oltre a ciò i molti i smisurati volumi della forma dell' in-folio del dottor Ferrario sul costume antico e moderno, v' imparerai solamente che i Bardi portavano la lira e non l' arco come il Da-

rio del gran Musaico Pompeiano; ma punto punto non vi troverai, che andassero alla guerra in vece de' Druidi e portassero una bianca tunica di lino al di sotto con un sago bruno aperto avanti. Quando poi ti piacesse di aprire il Banier (1), ti convinceresti che le sue parole sono assolutamente contrarie a quel che dice il Vescovali. Eccole qui appresso:

Quoique, les Druydes fussent les principaux ministres de la religion des Gaulois, ils n' étoient pas les seuls, et il y avoit differens dégrés dans leur hierarchie. Les anciens nomment parmi ces différens ministres les Bardes, les Eubages, les Vates et les Druydes.

Quoique les Druydes, vieux et jeunes, eussent tous un même esprit, il paroit par les monumens qui les représentent, qu' ils n' avoient pas tous la même manière de s' habiller. Etoit-ce qu' il leur étoit permis de suivre la mode de la Province; ou les différens habits marquoient-ils les différens dégrés que possedoient les Aspirans avant que d' être Profès? C' est ce que je ne saurais pas décider. Ce qui est sûr, du moins, c' est qu' après la cérémonie de l' accolade, ou de la profession, car c' étoit en recevant l' accolade des vieux Druydes que les novices devenoient Profès, le Candidat quittoit l' habit du siècle, pour se revêtir de celui de Druyde, qui consistoit en une tunique qui n' alloit qu' à mi-jambe. Cet habit au reste, ainsi que la robe qui étoit dessous, s' ouvrait par devant, » *et le candidat, étoit avant que d' ê-* » *tre reçu, obligé de l' ouvrir, afin qu' on n' y* » *fût pas trompé, et que par méprise on ne con-* » *fiât le sacerdoce au sexe.* »

VISIONE QUINTA.

» Vediamo in primo luogo a terra sul davanti, » e nel bel mezzo del quadro, un' arma insolita, » dall' insigne pittore certamente postavi non a caso. » È questa un' asta munita tutta attorno sulla sua » lunghezza di punte assai rilevate ed acute, di un » bottone di ferro all' estremità; e di un nastro o » striscia di cuoio avvoltavi nel mezzo. Io riconosco » in tale arma, che per la prima volta vedo in que- » sto monumento, la *cateja* propria de' Galli, i qua- » li ne infuocavano l' estremità; con quella legatura » (*amentum*), sola presa di quest' arma, la lancia- » vano fra i nemici, talvolta ancora tutta ardente; » e ritirandola a sè, quelle punte atrocemente attac- » cavansi e laceravano, nè facilmente chi n' era » preso poteva liberarsene. Tanto raccogliamo da » Servio, da Valerio Flacco, e da Gellio. Gli eti- » mologisti celtici più stimati ne spiegano la deno- » minazione altri per dardo ardente, altri per dar- » do lungo. Di questo medesimo genere avevano gli » stessi galli altre armi ancora loro proprie, la *ma-* » *tara*, la *tragula*, e l' *angon*, e quelli *jacula* » *ferrefacta*, e que' *malleoli igniti* di Cesare, e » le *falaricae* di Livio.

» L' essedario che guida il carro è un di que' sa- » telliti inferiori presso i Galli, i quali sebbene uomini » liberi, ma della plebe, a quest' ufficio erano impie- » gati; come quello scudiere, che tenendo con la » destra il freno, non in atto di montare, offre il » cavallo al Duce, che stava scendendo dal suo già » ferito. Era proprio de' Galli l' uso di questi subal- » terni che in due seguivano ogni nobil cavaliere in » guerra, ed in mezzo alla zuffa erano pronti a » cedergli il cavallo, quando il suo cadesse, e non » l' abbandonavano mai. Quest' uso di aver così tre » cavalli per un sol cavaliere chiamavasi in lingua » Gallica *trimarcisia*, da *marcan* cavallo. La lan- » cia che vedesi in mano a questo scudiere, ha l' a- » sta corta e puntuta anche all' estremità inferiore, » per cui pare di ferro: essendo in fatti nel musai- » co tutta nera, diversa in ciò dalle altre aste, che » sono del color di legno. Questo è forse il geso, » *gais gaesum*, tanto noto de' Galli.

» Delle armi ancora, oltre della *cateja* e del *geso*, » nè quelle lunghe aste, nè la forma delle spade, » nè quegli scudi rilucenti e bianchi d' oro, nè quel- » li dipinti a vari colori, nè quel pugnale al fian- » co destro del Brenno, nè la nudità di colui cadu- » to a terra vicino al carro, nè la sferza dell' au- » riga, nè i finimenti de' cavalli con quei ciuffi le- » gati, nè finalmente quel residuo dell' insegna, in » cui gl' illustratori che mi han preceduto, ricono-

(1) Lib. VI, cap. III, p. 626, 630.

» scono tutti una testa di gallo, NULLA IN SOMMA » SI OPPONE, TUTTO CONVIENE AL COSTU- » ME DE' GALLI. (1) »

Qui certamente per isbaglio del tipografo un errore non lieve cadde nel discorso del Vescovali, ed ogni mediocrissimo archeologo si accorgerà che nel manoscritto di lui doveva leggersi : TUTTO IN SOMMA SI OPPONE, NULLA CONVIENE AL COSTUME DE' GALLI. Eccone la dimostrazione. Servio, Virgilio, Silio, Valerio Flacco e Gellio nei luoghi citati non dicono affatto *che la cateja fosse un' asta munita tutta attorno sulla sua lunghezza di punte assai rilevate ed acute, di un bottone di ferro all' estremità e di un nastro o striscia di cuoio avvoltavi nel mezzo.* Anzi dal color castagno dell' asta rappresentata nel Musaico, e creduta una *cateja* dal Vescovali, si trae chiaro essere una verga di legno spinoso, nella cui punta havvi una specie di gorbia d' argento. Or questo solo particolare esclude assolutamente la ipotesi che siffatta verga fosse un dardo come dice il Vescovali. Poni il contrario, dovresti allora vedervi piuttosto difendevol ferro aguzzo. Ma le parole di Servio (1) mostrano ad evidenza che la verga di che parliamo non può essere affatto una *cateja*. Poichè la *cateja* era lunga un cubito, e questa verga ha ben altra misura; la sua materia era flessibile e qui è dura, perchè duri sono i legni spinosi; era fornita di chiodi, e qui non si veggono che i pungoli del legno; in fine aveva la punta come tutt' i dardi, e qui non ne ha affatto. Che se nella litografia che accompagna il discorso del Vescovali vi si osservano tre puntine, questo è il solito ritrovato cui egli ricorre quando vuol darne OSSERVAZIONI FEDELI. Ecco le parole dell' annotatore di Virgilio : *Catejam quidam asserunt teli genus esse quales aclides sunt, ex materia tereti quam lineis, quibus eam adnexuerant, reciprocam faciebant.* Chi poi ci richiedesse della significazione di quella verga, risponderemmo che essa portavasi da una classe di soldati detti *rabdofori*, rammentati da Dinone scrittore delle cose Persiane. Essi con quella verga infligevano a' colpevoli la fustigazione, secondochè era ordinato da' duci. Però questa verga è spinosa affinchè fosse meno soggetta a spezzarsi e le battiture riescissero più dolorose. E poichè nel Persiano esercito non eravi cosa che non isfoggiasse per lusso; però finanche questa verga fu adorna di una gorbietta d' argento all' estremo superiore.

Del *geso* poi, che il Vescovali dice *assai noto*, altro non sappiamo se non che fosse una specie di giavellotto, del quale ignorasi onninamente la figura. Ma nissuno degli antichi lo ha definito per una lancia puntuta anche al di sotto, come egli asserisce. Questa lancia per altro creduta da lui il *geso* è simillissima a quella brandita da tutti gli altri guerrieri.

Inoltre le aste de' Galli erano del tutto diverse da quelle che veggonsi nel Gran Musaico Pompeiano. Ascoltiamo Diodoro di Sicilia: *Portano poi aste che essi dicono lance, la cui punta di ferro è lunga un cubito, e di maggiore ampiezza sono le ale che ne stanno alla base, essendo esse larghe quasi due palmi.*

Ancora le spade dei Galli non han che dividere con quelle del nostro monumento nè per la figura, nè pel modo come i guerrieri se le cingono. Esse erano buone come dice Polibio a ferire solo di taglio (1) ; il che si rende assai più chiaro per quel che asserisce Diodoro quando parla : » In luogo di » corte spade essi ne adoperano di lunghe, le quali » portano appese obliquamente al destro fianco con » catene di ferro, o di rame. Queste spade non son » minori de' saunii degli altri, e la estremità dei » saunii è maggiore di quella delle spade; alcune » delle quali sono dritte, altre per tutta la lunghez- » za hanno certe tacche e rivolte che in colpire » non solo tagliano, ma stracciano ancora le car- » ni, così che nel ritirarle convellono e lacerano » la piaga, che hanno aperta colla ferita. » Dove nè noi trasanderemo quel che il già lodato Polibio narra della vittoria riportata dai Consoli Publio Furio, e Caio Flaminio vicino al fiume Chiusi. » Vantavasi » (egli dice) l' accorgimento de' Romani in cotesta » battaglia ove istruiti furono dai Tribuni come e » in comune e ciascheduno per sè avessero a com- » battere Imperocchè conosciuto avendo dai passati

(1) *Ad VII Aeneid v. 741.*

(1) Lib. III pag: 420. *Lipsiae* 1764.

» accampamenti essere tutta la gente Gallica formidabilissima e fervida nel primo impeto finattanto che è intatta, e le sue sciabole, conforme dicemmo di sopra, per la loro costruzione non tagliare se non se calato il primo fendente, e poscia rintuzzarsi tosto ed incurvarsi per lungo e per largo, a tal che non dando tempo a chi se ne ha a valere di puntarle in terra per drizzarle col piede, non è possibile di assestar con esse il secondo colpo, ciò dico conoscendo i tribuni, distribuirono le aste dei triarii collocate nelle ultime file alle prime coorti, ed imposero loro di adoprar dopo queste le spade. Indi attaccarono di fronte i Galli, le cui sciabole, tosto che ebbero calati i primi colpi alle aste, si rendettero inutili. Allora corsero loro alla vita, e tolsero ai nemici ogni facoltà di battagliare menando in distanza colpi dall' alto, siccome è costume dei Galli, LE SPADE DE' QUALI SONO AL TUTTO SENZA PUNTA.

Per ultimo gli stessi scudi rappresentati in questo quadro non sono affatto di quelli che usavano i Galli. Costoro li adoperavan sì lunghi da coprire tutta la persona, piani e tali che quando mossero al conquisto di Delfo, dovendo valicar certi fiumi se ne servirono come di barche, per quanto si ha da Pausania (1). Strabone li chiamò *andromeceis*, Virgilio disse *scutis protecti corpora longis* (2), Ovidio *scutaque longa (3)*, e Livio *(4) scuta longa, ceterum ad amplitudinem corporum parum lata, et ea ipsa plana male tegebant Gallos*.

Che l' essedario poi sia uno de' satelliti inferiori della sua schiera nol concederemo giammai. Anzi veder l' orlo della sua destra manica fregiato di squisiti ricami, e questa adorna di un grande smaniglio d' oro che manca agli altri guerrieri, ci è indizio chiarissimo che egli faceva parte di classe ben elevata, e distrugge apertamente l' asserzione del Vescovali.

Chiederemo inoltre come sappia egli che il lanciere appartenga alla *trimarcisia* e stia per offrire il cavallo al duce trafitto? Certo a quel guerriero cale di ben altro, e lo vedremo in seguito; perchè in luogo di offrire il suo cavallo ad uomo già moribondo penserebbe a vendicarne la morte rivolgendo l' arme contra l' uccisore.

Fatto sta che per quanto le notizie delle Galliche armi mal quadrano alle rappresentate nel Gran Musaico, altrettanto a queste convengono le autorità con cui gli storici descrissero le armi Persiane, come a dire i piccoli scudi, i corti archi, le corte spade e le lance. E poni mente sopra ogni altra cosa al manico di quel pugnale, che a guisa di crocetta si vede a lato del trafitto guerriero. È appunto il pugnale, *l' acinace*, che i Persiani oltre la spada portavano sospeso al destro fianco, per testimonianza nientemeno che di Erodoto; pugnale che, piatto e corto come il coltello de' beccai, comparisce anche ne' Bassirilievi di Persepoli, e che qui in uno solo de' combattenti si osserva, perchè negli altri rimansi nascosto. E questo acinace e la tunica purpurea *medicandida* sono quegl' invincibili argomenti co' quali, prescindendo dagli altri, ci gode l' animo di aver dimostrato solennemente che Persiani sieno i barbari rappresentati nel nostro monumento. E dopo queste sincere, lucide, anzi evidentissime notazioni, siamo certissimi che uomo il quale guardando il Pompeiano Musaico pensi a' Galli non troveremmo affatto, nè pur se andassimo peregrinando

Dalle Canarie infino alle Molucche.

VISIONE SESTA.

» Qualche cosa or mi resta a dire del carro che tanto primeggia nella composizione del nostro quadro. Chi ha l' uso di esaminare i monumenti d' arte antichi, in cui può sempre ammirarsi una giusta disposizione degli oggetti in proporzione dell' interesse loro in ciascuna composizione, troverà evidente, che questo carro non senza qualche motivo di significato è posto nel mezzo del quadro, ed in modo da figurare distinto in tutto l' insieme. Grande e quadrata è la cassa, grandissime le ruote cerchiate di grossi chiodi; ed è poi sin-

(1) X. 33.
(2) 8. 622.
(3) *Fast.* VI. 136.
(4) XXXVIII. 21.

» golare *quella specie di bagaglia che si vede » posta dietro al carro*, (come dice il Signor » Cavalier Niccolini) *la quale ha tanto imbaraz» zato le ricerche degli artisti.*

» Consueto appunto de' Galli era l' uso di tali carri » in guerra. Abbiamo ne' commentari di Cesare della » guerra civile : *Equites ex Gallia cum multis car» ris magnisque impedimentis ut fert Gallica consue» tudo;* e nell' ottavo libro della guerra Gallica , qua» lunque ne sia l' autore: *Magna multitudo carrorum » etiam expeditos sequi Gallos consuevit.* « Cesare » ne descrive anche l' uso ed il rumore straordina» rio di quelle ruote , che ora noi meglio compren» diamo dalla grandezza loro , ed alla vista di tan» ti e così grossi chiodi. Sempre carichi di baga» glie e di prede, i carri Gallici , mentre erano lo» ro utilissimi per la somma agilità, che aveano nel » guidarli tra' sentieri più difficili , in mezzo ai ne» mici con studiate ferite girarli, fermarli all' im» provviso anche in rapide discese , e scenderne per » combattere a piedi, e risalirvi e portarsi veloce» mente altrove ; eran loro ancora di grandissimo » impaccio e danno quando fossero costretti a fuggi» re. A migliaja ne portavano seco i Galli nelle lo» ro spedizioni , e molte centinaja spesso ce ne han » lasciate su i nostri campi: più di duecento tutti ca» richi di bagaglie sotto Cremona , altrettanti al » Mincio , e più del doppio a Como. Tanto in fine » consueto de' Galli n' era l' uso , che non solamente » la maggior parte delle diverse specie di carri a» veva nomi Gallici , come *benna, covinus, esseda, » petoritum , rheda*, ma l' istesso nome generico di » *carro* , dalla lingua gallica ben credesi derivato. » Questo del nostro quadro è forse o la *benna* , o » l' *esseda* (1).

Nè l' una nè l' altra rispondiamo noi. Le autorità dal N. A. recate altro non provano salvo che i Galli facessero uso della *benna* o della *esseda*. Ma la forma di questi carri era ben diversa da quella del carro rappresentato nel gran Musaico Pompeiano. E per verità in Giornande leggiamo che que' Barbari guerreggiavano : *BIGIS CVRRIBVSQVE FALCATIS , QVOS more vulgari ESSEDAS vocant.*

(1) *De R. G.* Cap. II.

È dunque una visione il prendere il carro del gran Musaico Pompeiano per un' *esseda*. E visione pure sarebbe il crederlo una *benna*. La *benna*, tutti lo sanno , era un carro , la cui cassa veniva composta di vinchi, secondo il luogo di Varrone (1) recato dallo Scheffero: *Cum pluet far molatur, bennae vieantur*, cioè *s' intessano*, giusta l' autorità di Festo: *Viere alligare, unde vimina, et vasa viminea*. Dove appositamente notava il Vossio nel Glossario: *Benne , hodieque Belgis corbis, cista, vehiculum vimineum quadratum.* Esclusa dunque la *benna* e l' *esseda* de' Galli , ci rimarrebbe a vedere se in questa quadriga fosse da ravvisare piuttosto la quadriga del Persiano monarca. E qui per conchiudere affermativamente ci son preste le autorità d' infiniti scrittori , che tale per punto la descrivono qual si vede nel nostro Gran Musaico; e citeremmo eziandio in nostro favore i monumenti Persiani, dove un carro della stessa foggia comparisce. Ma non occorre ripetere quanto abbondevolmente discorremmo nella dissertazione sulla *Difria Persiana*, che letta nella R. Accademia Ercolanese è già sotto i torchi. Vogliamo piuttosto fermarci alcun poco su quella specie di bagaglia che si vede posta dietro al carro , la quale , come dice il chiarissimo Cavalier Niccolini , *ha tanto imbarazzato le ricerche degli artisti* (2). Sappiamo che abbracciando questa ipotesi il Vescovali ha creduto quella quadriga un carro da trasporto ; ma non ci pare veramente che dietro un carro da guerra si fosse posta una bagaglia. Allora il guerriero e l' auriga che avessero dovuto , come più l' uopo richiedeva , discender da quello, trovandosi chiusi da per ogn' intorno non avrebbero trovato altro scampo , che precipitarsi dalla cassa. Pertanto confesseremo di non essere stati menomamente imbarazzati da quella figura , nella quale veggiamo *il portello del carro stesso* , giusta quello che fu già detto. E sebbene studiammo diversamente nelle arti che non fece il Vescovali , e non possiamo vantare quella pratica di antichi monumenti , della quale egli stesso con tanta modestia si annunzia fornito ; pure speriamo la Dio mercè di assegnar buone prove e lampanti in sostegno

(1) *D. R. R.* c: 23.

(2) *Discorso* ec. pag. 10 , e 11

del nostro dire. E da prima qui scorgesi una sola superficie bianca tramezzata da bellissimo meandro; ma nessuna piega, nessun' ombra, come dovrebbe osservarsi nella pretesa *bagaglia*. La luce dunque vi cade, come appunto sul portello aperto di un carro che al moto violento de' cavalli sventolasse. E che sia veramente il portello del carro si fa chiaro eziandio dalla tunica di Dario che vi svolazza innanzi, e dalle groppe del cavallo, sulle quali pare che questo portello si attacchi, e che, per le regole della prospettiva che chiaman lineare, non potrebbe mai essere così rappresentato supponendola *bagaglia*. Poni ancora per un momento che fosse bagaglia, come, di grazia, ravviseresti in essa una forma così regolare? Ma per avere un argomento inespugnabile del nostro assunto, basterà per certo ricordarsi delle notizie che ci tramandarono gli antichi intorno alla Persiana *Difria*. In fatti vedi tu quelle due maniglie messe dall'un canto e l'altro sulla estremità della cassa? Queste servivano al Re de' Re perchè vi si appoggiasse nel montare sul carro e nello scenderne dalla parte opposta al timone. Aggiungi le parole di Senofonte, il quale nella Ciropedia ci fa sapere che i carri Persiani avevano veramente il portello dalla parte posteriore; aggiungi che questo portello ha lo stesso color bianco che la cassa del carro; aggiungi che questa cassa è fregiata di parecchi meandri di quella stessa dimensione del meandro che vedesi nel portello di cui parliamo; aggiungi che un meandro di questa grandezza e di questo disegno non si vede in nessuna delle stoffe che indossano i guerrieri, e che poi, se stoffa mai fosse, dovremmo trovarvi qualche piega o qualche ombra; e di tutto ciò ricaverai certissimo argomento di quanto asserimmo. Ed un altro anche se ne dedurrà per determinare che uno dei protagonisti di questo quadro sia Dario nel momento in cui, non potendo resistere alla foga di Alessandro che lo incalzava, pensò di scendere dal carro e montare a cavallo; ma quando era già per eseguire il suo disegno, vedendosi di subito raggiunto dal Macedone, subitamente comanda all' auriga di fuggire. E vedi lo squisito magistero che l' inventore di questa battaglia adoperava perchè nelle menti degli spettatori molti concetti passassero di cose già succedute e perciò difficilissime ad esprimersi. A mostrare che un cavallo, come dice Curzio, fosse condotto al seguito del re Dario, perchè all' uopo vi montasse, lo pinse dietro la quadriga senza il cavalier di sopra, e dappresso vi situò quel guerriero a piedi che, un altro afferrandone colla destra per la briglia, comincia ad allontanarsi colla stessa quadriga: donde ben si trae che costui aveva colà guidato quel primo cavallo, ed era per aiutare il monarca a discendere, tanto più che nel fervor della mischia questi abbandonando l' alto suo carro non poteva usar lo sgabello che appositamente a ciò gli serviva. A darci intenzione che Dario da buona pezza combattuto aveva ostinatamente, l'arco gli pose in mano senza che lo incoccasse contro il Greco Duce, cui si dappresso avrebbe potuto con solo un colpo ben torre la vita, se venuti meno non gli fossero i dardi, che già consumò nella pugna. Per esprimere che Dario ben da qualche tempo tentava di smontare fa che la sua tunica abbia già presa una direzione opposta al moto de' cavalli; il che non potrebbe aver luogo, ove egli si fosse or ora rivolto. Perchè si comprendesse che Dario improvvisamente si vide Alessandro dinnanzi, uscito dalla tumultuosa folla de' combattenti, pose costui a pochi passi dietro la quadriga; acciocchè fattosi ragione del moto di un solo destriero generosissimo, e di quello di quattro cavalli che tiran pesante carro ed impediti restano tra via dalla folla de' caduti, dalle malagevolezze del sito e dalla disuguaglianza del moto, ognuno intendesse da quanto tempo il Macedone inseguiva Dario, se correndo più di costui nè lo raggiunse pure, ma gli si avvicinò appena, ancorchè trattenuto dal guerriero cui l' asta sua trafisse. Ad indizio che questi dovendo smontar dal corsiero che già gli spira di sotto, per isbarazzarsi in fretta le mani rimise la spada nel fodero, ma non ebbe tempo di ben calcarvela; la rappresentava alcun poco sguainata. Forse anche quella verga che sta qui a terra, gli è nel trambusto sfuggita dal polso cui era con un cappio raccomandata. Per significare che qui si vegga il primo istante della fuga, fece sollevate le sole gambe anteriori a' cavalli che tirano il carro, ed alcuni guerrieri dipinse quivi rovesciati dal primo impeto di quelli. Ed a

chiarire in fine che la suprema cura di tutto l'esercito sia la salvezza di Dario, fa che il soldato innanzi alla quadriga, al fuggire di lui, si muova quasi pur volesse seguirlo, nè pensi di rivolgere la lancia contro il vicino Macedone, come avrebbe dovuto: inoltre ci rappresenta disperati tutti gli altri Persiani non pel trafitto compagno, che celato restasi loro dalla frapposta quadriga, ma appunto dalle voci di Dario, e da quelle dell' auriga che grida: *siam perduti, fuggiamo.*

VISIONE SETTIMA.

» O fossè per soprabbondanza di popolazione, o » per alcune loro discordie, trecentomila di quei » Belgi tettosagi che dal Reno aveano trapassate tutte » le Gallie ed eransi stabiliti a Tolosa, nuovamente » n' emigrarono circa ducento ottanta anni avanti » l' era nostra, e per la selva Ercinia andarono a » riunirsi a quegli altri Galli, che per la medesima » via si erano stabiliti già tre secoli prima attorno » al Danubio, e che a forza di conquiste erano giunti a confinare con la Macedonia, l' Epiro, e la » Tracia. Unitisi insieme combinarono una spedizione » in Grecia per rapire i tesori di Delfo, dandone il comando supremo ad un Brenno, ossia duce » in guerra della razza dei *prausi*, cioè in lingua » gallica *terribili*. Cominciarono dal devastare la » Tracia, e la Macedonia, e distrussero i popoli attorno all' Emo. Perirono per man loro un Tolomeo Macedone, il bravo Sostene, ed il giovin » Cidia. Orribili furon le crudeltà, che commisero, » spinti non da altra brama, che di rapina; ed or » vinti or vincitori, giunsero finalmente in sessantacinque mila con due mila carri già carichi di prede sotto Delfo. Era Delfo, ed il suo tempio sul » monte Parnasso, non circondata di mura, ma di » rupi naturali, che formate in molti coni acutissimi echeggiavano di ogni rumore: ed ogni tuono » ogni suon di tromba, o ogni grido di voce umana accrescevasi, e ripetevasi infinite volte, il che » non poco aggiungeva alla maestà del luogo. Il » tempio dominava più in alto, e l' oro brillava da » lontano col sole. La gola de' cibi, e del vino, ivi » abbondanti, ritenne alquanto i Galli; ma venuti » che furono all' assalto, appena su i cadaveri dei » loro avean libero il passo, eccoli in folla verso » il tempio.

» In quel momento scoppia un temporale improvviso di grandine, pioggia, vento, e tuoni. I sacerdoti, ed i vati del tempio ne profittano, che » uscendo tutti in abiti sacri, sparso il crine, e furibondi, in delirio: *s' appressa il nume*, gridano, » *l' abbiam visto scendere dalla volta del tempio* » *giovin bellissimo iddio; e Diana e Minerva armate lo seguono. Correte o Greci*, *che i numi* » *vi precedono*, *andate a vincer coi numi.*

» I greci rianimati correvan sopra ai barbari; » ma già tra i tuoni, i lampi, e l' eco delle rupi, » un terremoto in quel momento staccò sassi enormi » su i Galli, che temettero anch' essi la presenza del » nume, ed un terror panico, uno spavento invincibile precipitolli atterriti a piè del monte sino al » lor campo. Ma là pure li sorprese un freddo vivissimo, neve, e gelo in gran quantità, e dal Parnaso venivan cadendo tra loro continuamente sassi. Essi stessi ad un romor lontano, già atterriti » com' erano, s' immaginarono d' essere in mezzo ai » nemici, e nell' oscurità della notte fra loro molti » si uccisero. Scoraggiti riprendean la marcia, ma » ovunque rivolgeansi, trovavan nemici. Focesi, Etoli, Macedoni, Ateniesi, tutt' i Greci si mossero ad » incalzarli nella fuga. Questo io crederei essere il » momento espresso nel gran quadro che oggi vi ho » descritto. Vedo il terrore, il tumulto, la fuga senza difesa dei Galli, il culmine, e le rupi del Parnasso, i sassi che cadon tra loro, e la neve. Vedo sotto al gran quadro espresse le acque del Nilo, nelle quali finiron sommersi da Tolomeo Filadelfo alla foce sebennitica gran parte di quegli » stessi Galli fuggiti dal Parnasso. Forse anche il » grifone iporboreo, simbolo del nume di Delfo, poteva secondo l' uso de' Galli di variar le insegne, » esser preso dal Brenno per distintivo in quella » spedizione » (1)

Siccome nel racconto di questa battaglia ogni picco-

(1) *Discorso* ec. pag. 14. e segg.

la alterazione potrebbe giovare o nuocere all'opinione che stiam disaminando; però non incresca a' nostri cortesi leggitori aver qui sotto gli occhi le autorità storiche donde son tratte. *Brenno adunque*, dice Pausania (1) *invitato allora dalle promesse degli Eniani, degli Eracleoti, lasciò Acicorio in campo, avvertendolo, che quando i Greci saranno da sè circondati, allora egli pigliasse il tempo d'uscire ad assaltarli. Ed avendo scelti quarantamila uomini di tutto l'esercito, prese la via per quella strada che gli era stata insegnata. Avvenne per sorte che per quel giorno una densa nebbia coperse tutto il monte, di maniera che essendosi oscurato il sole, i Focesi che erano alla guardia di quel passo, non prima s' accorsero che i Barbari venivano, che furono loro appresso. Quivi gli uni attaccarono la zuffa, e gli altri gagliardamente si difendevano, ma finalmente furono sopraffatti, e sforzati a ritirarsi per la medesima strada; poi dandosi a correre verso i loro compagni, furono presti a dar loro avviso in che termine erano le cose, innanzi che il campo de' Greci fosse in tutto e da ogni banda tolto in mezzo. Allora gli Ateniesi furono presti ad imbarcare i Greci, che erano alle Termopile su le galee, e indi poi ciascuno se n' andò a casa sua. Brenno, senza mettervi punto di tempo in mezzo, innanzi che Acicorio, con quella parte dell' esercito, che era con lui, ritornasse; prese la strada verso Delfo. I Delfi impauriti rifuggirono all' oracolo, e furono da Apolline assicurati che non avessero paura; perciocchè egli avrebbe cura di guardare le cose sue. I Greci che per difendere il tempio vi vennero, furono questi. I Focesi di tutte le città loro, d' Anfissa 400 fanti armati. Degli Etoli vennero alcuni pochi, tosto ch' intesero la venuta dei Barbari. Filomelo poi ve ne condusse 1200. Ma il fiore della gente degli Etoli fu mandato contro l' esercito d' Acicorio, i quali non attaccarono con lui la battaglia, ma mentre che l' esercito marciava, l' andavano pizzicando alla coda, svaligiando le bagaglie e ammazzando anche degli uomini. La qual cosa era cagione di ritardare assai il loro cammino. Lasciò Acicorio una parte dell' esercito presso ad Eraclea per guardia de' denari dell' esercito. I Greci, ch' avevano fatta la massa a Delfo, si accamparono all' incontro di Brenno, e del suo esercito. Contra questi Barbari furono da Apolline mandati prestissimi segnali, e più manifesti che mai siano stati veduti. Perciocchè tutta la terra, che dall' esercito Gallico era occupata, tremava fortissimo quasi tutto il giorno, e si sentivano spessi tuoni, e saette che non solo spaventavano i Galli; ma non lasciavano chè potessero udire cosa che fosse loro comandata. Nè solamente abbrugiava il fuoco del cielo coloro su i quali cadeva, ma quegli ancora ch' erano loro appresso, insieme con tutte le armi. Apparvero loro medesimamente in quel tempo l' immagini di questi eroi, Iperoco, Laodoco e Pirro. Ed i Delfi vi aggiungono ancora, per quarto, Filaco, eroe di quel paese. In questa fazione morì gran numero di Focesi, e tra gli altri Alessimaco, il quale si per la fiorita sua età, si anche per la gagliardia della persona, come pel valore dell' animo, diede la morte a più Barbari, che tutti gli altri Greci. Onde avendo i Focesi fatta l' immagine d' Alessimaco la mandarono ad Apolline a Delfo. Avendo patito i Barbari tanti mali, e tanti spaventi tutto quel giorno, furono poi la notte assaliti da molti più dolorosi avvenimenti. Perciocchè venne un freddo grandissimo, ed insieme una folta neve. E cadendo dal Parnasso pietre molto grandi, e svellendosi le balze intiere, andavano a ferire nei Barbari, come in un bersaglio; nè venivano feriti a uno o a due alla volta, ma trenta e più in un tratto, secondo che si trovavano insieme o in guardia o negli alloggiamenti, erano oppressi da quelle ruine. La mattina nel levare del sole usciron i Greci di Delfo. Gli altri andarono diritto ad assaltare la fronte dell' esercito; ma i Focesi, come quelli che avevano più pratica del paese, passando per la neve e per li dirupi del Parnaso, riuscirono alle spalle dei Galli, che non se ne avvidero; dove con dardi e con saette ferivano i Barbari, senza avere alcuna paura di loro. Nel principio*

(1) Lib. X. cap. 20.

della battaglia i Galli, e quelli massimamente che erano con Brenno, come più alti di corpo e più forti degli altri pel loro valore, facevano gagliarda resistenza, ancora che fossero da ogni banda con saette e con dardi trafitti, nè punto meno travagliati dal freddo, che dalle ferite. Ma poichè videro Brenno essere stato malamente ferito, il portarono fuori della battaglia, ormai quasi morto, ed essi non potendo resistere alla furia de' Greci, che da ogni canto erano loro addosso, furono sforzati a fuggire, ammazzando prima quelli di loro, che o per le ferite, o per altro indeboliti, non potevano seguitarli. E quivi s'accamparono, dove mentre che se n'andavano, li sopraggiunse la notte, nella quale furono soprappresi dallo spavento Panico (perciocchè tutte le paure che vengono senza alcuna manifesta cagione, dicono essere causate da Pane). Il tumulto di questo spavento entrò nell'esercito su la mezza notte. E da prima certi pochi parevano usciti dell'intelletto, immaginandosi di sentire calpestio di cavalli de' nemici, che venissero ad assaltarli; e non molto da poi, entrò in tutti la medesima pazzia. Onde presero l'armi, e venuti in divisione tra loro, e' s'ammazzavano l'un l'altro, ed erano a vicenda ammazzati, per non intendere essi il proprio linguaggio, nè potersi conoscere alla faccia, nè per la forma degli scudi loro. Ma parea, così all'una squadra come all'altra, che gli uomini a lei contrarii fossero greci, che l'armi fossero greche, e che parlassero alla Greca, tanto era l'errore, e la pazzia, in che allora si trovavano. La quale pazzia, mandata loro dalla mano divina, fu cagione che la maggior parte de' Galli si ammazzassero tra loro. I primi che se n'avvidero furono que' Focesi ch'erano rimasi ne' campi per guardia del bestiame, ed ai Greci diedero avviso di ciò che ai Barbari era quella notte avvenuto. Di che pigliato animo i Focesi, con maggiore ardimento andarono ad assaltare i Galli. E per meglio guardare le bestie fecero delle stalle, e providero, che i nemici non potessero avere vettovaglia per la campagna, senza combattere. Per la qual cosa subito i Galli cominciarono a patire per tutto l'esercito gran carestia di grano, e d'ogni altra cosa da mangiare. Il numero di coloro che rimasero morti nella Focide fu questo. Nelle battaglie ne furono uccisi poco meno de' seimila. Quelli che morirono nel temporale della notte, e poscia dello spavento Panico, furono più di diecimila, ed altrettanti ne morirono di fame. Gli uomini, che dagli Ateniesi erano stati mandati a Delfo per informarsi come passavano le cose, ritornando fecero loro sapere ciò che era ai Barbari avvenuto, e tra l'altre cose i mali di che Apolline gli aveva percossi. Eglino, inteso questo, cavarono fuori l'esercito, e perchè fecero la strada per la Beozia, i Beoti si accompagnarono con esso loro. Così seguitando i Barbari gli uni e gli altri facevano delle imboscate, ed ammazzavano tuttavia quelli, che rimanevano addietro. I soldati d'Acicorio s'erano uniti pure la notte innanzi con quelli che insieme con Brenno erano fuggiti. Perciocchè gli Etoli, ferendoli crudelmente e con dardi e con ciò che veniva loro nelle mani, impedivano, e ritardavano assai il viaggio loro, tal che una piccola parte di loro si potè salvare nel campo che avevano posto presso ad Eraclea. A Brenno per conto delle ferite era pure rimasta speranza di vita, ma o fosse per paura de' suoi cittadini, o piuttosto per vergogna (come quello ch'era stato principal cagione di tutto il male avvenuto loro in Grecia) dicono che egli medesimo si diede la morte bevendo assai vino schietto. Morto Brenno, i barbari con gran fatica, perchè gli Etoli forte gl'incalzavano, si ridussero allo Sperchio. Dove arrivati i Tessali, e i Maltesi, che quivi gli attendevano, totalmente si saziarono d'ucciderli, che pur uno non ne ritornò salvo a casa ».

Aggiungeremo all'autorità di Pausania quella di Giustino il quale spiegasi in questi termini (1): *È il famoso tempio di Apollo Delfico situato sopra il monte Parnaso, circondato da balze incurvate e da ogn' intorno spiccate; il qual monte per la frequenza delle genti, che da tutte le*

(1) Pag: 262. lib: XXIV.

parti vi concorrono, è a guisa di una città popolato: tanta era la riverenza d' Apollo in quei popoli, che sopra quel sasso s' elessero l' albergo: e non essendovi mura per difesa del tempio, e della città, i precipizi non per manifattura umana, ma dalla natura fatti, son quelli che la rendono inespugnabile; in maniera che non è facile a determinare se la fortezza del luogo, o la maestà di quel Dio sia di maggior meraviglia. E perchè la metà della rupe di questo sasso dalla suprema altezza sino al fondo sta divisa in forma di teatro, avviene, che le grida degli uomini e, quando occorre, il suono delle trombe, rimbombando e corrispondendo fra sè le balze e le cave grotte, s' odono multiplicati e più grandi che per sè non sono: il che spesse volte a quegli che di tal proprietà non hanno notizia, reca maggior terrore e gli muove ad aver quel Dio in più venerazione, crescendo da ogni banda a gli stupefatti meraviglia. Nel cerchio istesso del precipizio, quasi a mezzo dell' altezza del monte, è una piccola pianura, e ivi una profondissima buca, che per rendere le risposte degli oracoli sta aperta; dalla quale uscendo fredda esalazione, come con forza di vento spinta fuori in alto, volge le menti degl' indovini in furore: sì che ripieni di spirito profetico, gli costringe a rispondere a quegli che colà per consiglio da tutte le parti ricorrono. Quivi pertanto si veggono molti ed infiniti ricchi doni di regi e popoli: i quali segnalati e nobili presenti, la grata volontà di chi per voto li offerse, e insieme le risposte degli Dei dimostrano a ciascheduno. Giunto adunqne Brenno in parte donde potea scoprire il meraviglioso tempio, stette gran pezza fra sè ripensando se fosse bene mettersi subito a l' impresa, ovvero più espediente concedere ai soldati il riposo d' una notte, perchè ripigliassero le forze fiaccate da la faticosa strada. Laonde dubitando Euridano e Tessalono capitani, che all' ultima risoluzione si appigliassero, come quegli che solamente per ingordigia di preda s' erano seco congiunti, addussero che non era utile temporeggiare, ma venire al fatto mentre gli avversari per ancora erano sprovvisti e timorosi del subito arrivo loro; che se lo differissero sino al dì seguente, forse gl' inimici ripiglierebbero animo, e riceverebbero aiuto; e le strade che adesso erano libere, sarebbero occupate ed impedite. Ma la moltitudine dè Galli, per lunga carestia e mancamento di cibi affamata, come prima s' abbattè nelle ville piene di vini, e d' altra vettovaglia, non meno allegra per l' abbondanza e comodità di potersi satollare, che se avesse di già ottenuta vittoria, sparse per li campi, e lasciate da canto l' insegne, quasi vincitrice scorreva ad impadronirsi disordinatamente del tutto; la qual cosa diede a quegli di Delfo agio opportuno di provvedere al caso loro. Perciocchè sul primo sentore de la venuta de' Galli, per volere dell' oracolo fu vietato ai contadini il portar fuori de' poderi loro in salvo le raccolte ed i vini. Del qual salutifero comandamento ebbero allora solamente cognizione, quando per la molta copia del vino e dell' altre cose pertinenti al vitto, come allettamento e causa della tardezza de' nemici, si diede tempo di radunar i soccorsi de' vicini popoli: che furono così presti, che non prima i Galli intenti al bere ed al rubare si ridussero agli stendardi, che i Delfi con l' accrescimento de' compagni avessero fortificata la terra. Avea Brenno un esercito scelto da tutta la sua gente, di sessantacinquemila fanti, e quello de' Delfi, annoverandovi i collegati, era solo di quattordicimila: in cui disprègio Brenno per accender maggiormente gli animi dè suoi, a tutti mostrava a dito la grandezza della preda, e le statue con le carrette d' oro massiccio, delle quali vedeano di lontano quantità grande, aggiungendo che erano in effetto di maggior peso, e valuta di ciò che per la distanza parevano. Per la quale affermazione, ed avvertimento stimolati i Galli, e dal vino del dì passato caldi, scorrevano nella battaglia senza maturità, e risguardo dei pericoli. A l' opposito i Delfi, confidandosi più in Apolline che nelle proprie forze, facevan loro testa bravamente, mostrando farne poco capitale: e tentando pure i Galli d' ascender il monte, eglino da di sopra, con

sassi, e parte coll' armi gli ributtavano. In questo combattimento degli eserciti, in un subito i sacerdoti del tempio e con esso gl' indovini e ministri coi loro adornamenti e mitre scapigliati, impauriti e forsennati, frettolosamente corsero nella prima schiera de' combattenti, gridando essere disceso il loro Dio, ed eglino istessi averlo veduto dall' apertura della sommità del tempio calare al basso. Mentre tutti con grande umiltà chieggono la sua protezione, soggiungono i sacerdoti aver anche veduto un giovane di celeste bellezza al quale s' erano fatte innanzi due vergini Diana e Minerva, vestite d' armi che dai vicini lor tempii eran venute: nè questo dissero aver solamente coi loro proprii occhi riguardato, ma udito lo strider dell' arco, il rimbombo e lo strepito dell' armi: per il che con molti vivaci preghi gli esortavano, che avendo gli Dei per iscorta non indugiassero a percuotere e tagliar a pezzi gl' inimici, congiungendosi loro per compagni della gloriosa vittoria, che essi Dei guadagnarebbero. Per le quali parole oltre modo infiammato il piccolo esercito, in pruova l' un de l' altro entravano i Greci in battaglia. Ma in poca ora s' accorsero anche i nemici della presenza d' Apolline: perciocchè fracassatasi una parte del monte per li terremoti, vi colse sotto ed uccise la più gran parte dei Galli; onde poi le fortissime ale loro non senza ferite rotte e sbarattate rovinarono a basso. Venne appresso una fiera tempesta con gragnuola e folgori, la quale con nuove percosse levò ai già feriti l' ultimo spirito. E l' istesso lor principale condottiero Brenno, impaziente per lo crudo martire delle ferite, col pugnale separò l' anima dall' afflitto corpo. L' altro de' capitani, castigati li motori di questa guerra, a gran passi con diecimila de' suoi si partì di Grecia. Ma nella fuga non trovò la fortuna men contraria e rigorosa, che nel contrasto; poichè temendo esser sopraggiunto, non dormiva sotto il coperto; nè passò mai giorno senza grave fatica e pericolo della vita. Le continue piogge, il freddo, la neve agghiacciata, la fame, la stanchezza, ed oltre a tanti mali l' assiduo vegliare, danno grandissimo, ridussero all' ultimo esterminio l' infelice avvanzo di così sfortunata guerra. Nè ebbero solamente queste disgrazie, ma vi si aggiunse ancora, che quei popoli per lo cui territorio passavano, veggendoli dispersi, li perseguitavano come agevolissimo bottino. Di qui procedette che di sì numeroso esercito, il quale poco innanzi, fidatosi nel potere e nella fierezza sua, disprezzava orgogliosamente gli Dei, alcuno non campò che almeno potesse dar notizia di cotanta e sì memorabile sconfitta.

Da queste tutte cose chiaramente si trae: I.° che il tempio di Delfo era sulla sommità di un monte. II. Che a Brenno rimaneva ancora speranza di vivere, quando preso da onta risolse di uccidersi III. Che i Greci pugnarono coi dardi e cogli archi. IV. Che l' assalto fu dato sul monte. V. Che di quelli tra' Galli che mossero al conquisto di Delfo neppur uno rimase superstite. Or queste osservazioni sono apertamente contrarie a quel che veggiamo nel Musaico. Quivi neppure in lontano si vede accennato almeno il tempio, che fu causa alla pugna; errore gravissimo di che ognuno stimerà incapace l' autore di così stupenda pittura, soprattutto perchè vi era spazio bastevole a ciò fare. Il supposto Brenno è già spirante, sì che la mortale sua ferita appena gli permetterà trarre la vita qualche altro momento; tanto è lungi che possa uscir vivo dalla battaglia per poi darsi morte da sè stesso. Inoltre la florida giovinezza di questo personaggio mal si combina colle gesta di Brenno, e colle biografiche notizie che ne abbiamo. I supposti Galli combattono colle lance e non cogli archi. Nel campo non vi sono le rupi naturali *formate in molti coni acutissimi*, e non vi si potrebbero trovare quando veggiamo quattro cavalli a tutta briglia condurvi un gran carro. Nè poi ci persuaderemo giammai che i Galli avessero preso per insegna il grifo consecrato ad Apollo di cui andavano a saccheggiare il tempio, nè che pensassero in quel frangente di cangiare in fretta il vestiario per intesservi i grifi.

In fine il credere che la fascia staccata dal musaico nella quale rappresentasi il Nilo, non sia là messa per solo ornamento come noi pensiamo, ma per accennare a' Galli fuggiti *dal Parnaso*, o *som-*

mersi da Tolomeo Filadelfo alla foce sebennitica, giusta il dire del Vescovali, è cosa del tutto ripugnante alla fede istorica; giacchè, come vedemmo, nè uno pur di quei barbari campò dalla strage. Nondimeno abbiamo toccato di quest' ultima *visione*, anzi per mostrare come non ischivammo nissuna difficoltà, che per crederla degna che fosse combattuta. E nel vero quando fu dimostrato che nè le spade, nè i pugnali, nè le lance, nè le vesti, nè il carro, nè il lusso di questi guerrieri convengono menomamente a' Galli, ma sì bene a' Persiani; quando evidentemente persuademmo a' nostri leggitori, che il Vescovali per sostenere il suo avviso ha dovuto alterare la figura del gran Musaico Pompeiano annessa al suo Discorso e dare o mal tradotte o tronche o travisate le autorità degli antichi scrittori; quando non regge neppure uno degli argomenti del Vescovali, intantochè tutte le testimonianze de' vetusti cospirano a mostrarci persiani e greci i guerrieri di che abbiam favellato; chiunque ha fior di senno dovrà imparzialmente confessare, che il Discorso del Vescovali non avendo menomamente indebolita la prima spiegazione del Gran Musaico Pompeiano proposta da noi, possa credersi tuttora che questo insigne monumento rappresenti DARIO ED ALESSANDRO CHE BATTAGLIANO AD ISSO.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

*B.*** Q.****

OSSERVAZIONI

INTORNO A' PRINCIPALI CANGIAMENTI E FENOMENI AVVENUTI NEL VESUVIO NEL CORSO DELL' ANNO 1832 (1).



Cessata la grave eruzione del 1822, rimase il Vesuvio in perfetta quiete fino all' anno 1828. Da quest'epoca fino al 1831 picciole ed intermittenti azioni che limitavansi entro il recinto del cratere cagionarono maravigliosi cangiamenti nella forma di esso: cangiamenti che sopratutto si fecero sensibili nel breve intervallo che corse dall' anno 1831 al 1832. Nel principio di quello il cratere presentava un' ampia e profonda voragine, talmente che quella porzione del ciglio ch' è rivolta verso il N. O. (*seno dell' Eremo*) si elevava a piombo dal suo fondo per la metà circa di tutta l' altezza del cono presa dalla sua base; un vasto spiano ellissoide in forma di valletta, cerchiato intorno intorno da elevate pareti, constituiva la parte ima del medesimo, in mezzo al quale si ergeva un piccol cono, spiraglio alle operazioni del Vulcano. Chi si fosse trovato in quell' epoca nel fondo del cratere poteva ben credere che nessuno dei viventi del nostro secolo avrebbe veduto più traboccar lave dall' orifizio del Vulcano. Eppure in Gennaio del 1832 la scena era totalmente cangiata, ed in guisa da fare stupire gli animi anche i più freddi alla contemplazione de' fenomeni naturali. Ricolmata la profonda voragine, elevato il fondo del cratere fino al livello degli opposti seni *dell' Eremo* e di *Bosco*, surto nel lato orientale di questo un magnifico cono, sboccate due correnti di lava l' una dal *seno di Bosco*, l' altra da quello dell' *Eremo*. Siffatti prodigi furono in gran parte il risultamento delle operazioni attive manifestatesi nel Vulcano dal mese di Settembre 1831 fino al termine di quell' anno. Queste notizie si volevano necessariamente premettere per la intelligenza delle cose che andremo a discorrere. Visitato il cratere del Vulcano nel mese di Luglio 1832, i fatti e fenomeni principali che all' attenzione del dotto e del curioso presentava erano i seguenti.

Nel lato N. E. del suo tavolato, e propriamente in corrispondenza della base della *Punta del Palo,* sorgeva una intumescenza mammillare, alta circa 80 piedi par. con una base di circa 50: nella sua parte più prominente ed in tutta la sua lunghezza l' attraversava un grande squarcio, il quale slargato nella sua superior parte restringevasi man mano nell' interna; la sua larghezza maggiore era di 12 piedi circa, e la profondità di 18. Questa intumescenza, rivestita in tutta la sua superficie di tavole e zolle scoriacee, osservavasi composta nell' interno della crepaccia di lava in massa attraversata da irregolari fessure verticali. E siccome le pareti che constituivano quello squarcio erano obbliquamente inclinate verso il fondo così pareva scorgersi tanti prismi informi mezzo coricati. Rimirando la mentovata intumescenza dalla sua base ed a qualche passo di distanza, avea tutto l' aspetto di gonfia vescica, e dimostrava apertamente non da altra cagione che dall' urto dei vapori sotterranei essere stata in quella forma prodotta.

Il cono interno, che pochi passi discosto elevavasi, avea una sembianza molto irregolare. Nel lato che guardava al N. O. era fino alla metà della sua altezza ingombro di scorie e rottami di lava che si

(1) Queste osservazioni sono state in gran parte estratte da' fascicoli finora pubblicati del Giornale: *Lo Spettatore del Vesuvio e de' Campi Flegrei.*

elevavano a foggia di scarpa, il resto del suo corpo sorgeva dritto e sfilato. Dal lato poi rivolto al S. E. i suoi fianchi cadevano perfettamente a piombo dalla cima alla sua base, e rimanea spaccato come se avesse sofferto uno scoscendimento: quest' ultima circostanza permettea d'osservare la sua interna ossatura. Vedeasi dunque la sua parte centrale fino ad un terzo della sua altezza composta di una gran massa di lava di color grigio turchiniccio, attraversata da irregolari fenditure: questa lava, di natura anfigeno-pirossenica, differiva dalle altre specie di recente fluite nell'interno del cratere in questo, che mancava affatto di parte scoriacea, avea una grana fitta e strettissima senza vacui o cellule, ed era dotata di una tenacità basaltina; inoltre era ricoperta ne' suoi lati e nella sua parte superiore da un mucchio incoerente di scorie e rottami di lave. La giacitura di questa lava dava argomento di meditazione al geologo, il quale non potea in altra guisa spiegarla che come cagionata da sotterraneo sospignimento. Il cono terminava cieco nella sua sommità: il che concorreva potentemente a convalidare quest' ultimo sospetto.

Alla base S. O. del cono interno scorgevasi una cavità imbutiforme del diametro di circa 50 piedi e di una profondità poco minore, composta di mucchi di scorie e di rottami di lave; le sue interne pareti erano vagamente colorate da varie sostanze saline che in copia strabbocchevole le tapezzavano, in gran parte composte di sal marino e di percloruro di ferro: dal suo interno esalavano emanazioni attivissime di gas acido idroclorico. Per questa bocca il Vulcano un mese prima avea gittati in aria sassi e scorie infuocate. Una bocca consimile aprivasi alla base S. E. del cono medesimo, la quale mostrava lo stesso apparato di cose, se non che era sgombra del tutto di depositi salini, forse perchè fino a pochi dì innanzi era stata in azione.

Stavan le cose su questo andare quando il Vulcano nel giorno 23 dello stesso Luglio passando dallo stato di calma e di riposo a quello di attività, scoppiò in una energica eruzione. Cominciò questa con lo sgorgo di un torrente infuocato pel *seno di Bosco*, il quale dopo aver raggiunte le basi del Vulcano prolungossi pel tratto di circa tre quarti di miglio verso il Bosco del Principe di Ottaiano, ove invase alcune macchie: in questo sito la corrente avea presso che 100 piedi di larghezza ed 8 di altezza. La cavità intanto imbutiforme che giaceva alle basi S. E. del cono interno costituiva lo spiraglio, attraverso del quale avvenivano l'esplosioni del Vulcano sempreppiù crescenti di vigore. In tal modo stettero le cose fino al giorno 8 di Agosto quando le operazioni del Vesuvio incominciarono ad estendersi verso quel lato che guarda la Capitale. Infatti nella mattina dell' anzidetto giorno una corrente di lava traboccando dal *seno dell' Eremo* con ampia e magnifica fronte gittossi su le pendici occidentali del cono, e dirigendosi verso le così dette *Chiane* fece fino a sera il tragitto di circa un miglio e mezzo, espandendosi per una larghezza di 150 piedi e più. La massa di fumo ch' esalavasi dalla superficie di questa corrente non dava nessun odore nè molestia alcuna, e le ricerche chimiche fatte su la sua natura mostrarono non contenere acidi liberi, e comporsi in gran parte di vapore acquoso trascinante in dissoluzione cloruri di sodio e di ferro. Nella sera cennata un secondo torrente igneo gittossi per lo stesso seno a dritta del primo, il quale non pervenne ad oltrepassare le basi del cono.

Visitato in quella notte il cratere del Vulcano, vi si notarono i seguenti fatti e fenomeni principali. 1.° Ove avanti la eruzione quella parte del tavolato contigua al *seno dell' Eremo* avanti la eruzione era in livello con la corrispondente porzione del ciglio del cratere per un tratto non più che di 50 piedi, allora poi questo livello si era esteso per una lunghezza di circa 300, talmente che il tavolato del Vulcano avea ingombrato buona porzione delle pareti del cratere che prima sollevavansi sopra di esso: cagione di questo sollevamento era stato in parte lo sbocco delle lave novelle, ma moltoppiù il fermento sotterraneo del tavolato anzidetto che per tal ragione vedeasi sollevare quasi quasi ad occhi veggenti. 2.° Le lave osservate nel momento del loro sbocco dall' orlo del cratere mostravano una tenacità tale da sostenere nella loro superficie pesanti sassi che vi si gittavan sopra; nello scender dal pendio la vischiosità loro molto ne ritardava la velocità, la quale appariva

maggiore nel centro che nei lati del torrente: la loro pasta non dava segni di maggior combustione per mezzi che si fossero adoperati a ravvivarla, e lungo il lor corso erano in preda ad un movimento di effervescenza; il fumo che sollevavasi dalla loro superficie, come tutto quello che si esalava dall' interno del cratere, non dava alcun disgustoso sentore di acido. 3.° Il cono interno osservato su la *Punta del Palo* appariva alterato del tutto nella sua figura, ragguagliata a quella che avanti la eruzione presentava: la sua base, non che tutto il suo corpo, era immensamente aumentata di mole, ed avea la forma di una maestosissima piramide: nel suo vertice era aperta un' ampia voragine, che per lo innanzi non esisteva, ed a constituire la quale eran concorse le due bocche giacenti pria alle sue basi, e che ricintesi intorno intorno de' materiali da esse stesse vomitate, erano alla fine rimaste incorporate nel cono. 4.° Le materie gittate in aria dal cono interno erano di due sorti; alcune, e queste formavano il maggior numero, componeansi di masse orbicolari di color rosso di ciliegia, ed eran quelle che venivano spinte alla più grande altezza: altre rigettate a gruppi, e che distingueansi dalle precedenti perchè avean forma di tanti larghi stracci, erano accese a calor candente, non venivan cacciate che nelle più violente esplosioni del cono, ed infine perchè non giugnevano, lanciate, a grande altezza: del qual fatto la cagione potea stare in questo, che i torrenti di fluidi elastici nell' attraversare il bagno sotterraneo della lava rovente trascinavano nel primo caso le materie della superficie ch' eran meno accese e nel secondo quelle del centro assai più arroventate. L' altezza maggiore che toccavano i sassi spinti in aria potea valutarsi uguale all' altezza del gran cono del Vulcano presa dalla sua base. 5.° Nessuna fiamma accendersi vedea sul vertice del cono nell' atto che avvenivano le esplosioni.

Nel giorno 8 e 9 Agosto la eruzione toccò il sommo: da quest' ultimo dì in poi la medesima andò declinando e nel giorno 15 rimase spenta del tutto. Intanto visitato il Vulcano nella sera precedente, si ebbe occasione di raccogliere le seguenti principali osservazioni. 1.° Mentre nella mattina del dì 9 il tavolato del cratere contiguo al lato dritto del *seno dell' Eremo* sopravvanzava non più che di 2 piedi l' orlo corrispondente del cratere, in quella sera miravasi sollevato per 10 piedi e più, ed era constituito da una massa di lava tutta screpolata, e simile alla pasta del pane in fermentazione. 2.° Gittati alcuni pezzetti di zinco su la superficie di un residuo di corrente accesa, questi dopo 3 minuti si videro divampare. 3.° Il fumo che si cominciava a sollevare raccolto qua e là in forma di fumaiuoli dava sentore di acido idroclorico, a differenza di quello che fu esaminato nel massimo stadio della eruzione. 4.° Analizzato chimicamente il fumo di un attivissimo fumaiuolo, si avvertì che oltre alle sostanze ordinarie tenea in dissoluzione il cloruro di piombo. 6.° Le dimensioni del cono interno apparivano così aumentate che questo potea considerarsi la quarta parte incirca del cono grande del Vulcano. 7.° La intumescenza giacente alle basi settentrionali del cono interno mostravasi più ingrandita, più estesa nella base e più ampiamente spaccata.

Le lave corse in questa eruzione avean gli stessi caratteri che presentano tutte le lave del Vesuvio di fresco fluite. Osservate lungo le pendici del cono e nel piano, la superficie appariva composta di un mucchio di globi e di zolle scoriacee affatto incoerenti fra loro, su le quali vedeansi in copia spruzzati i cloruri di sodio e di ferro: nell' interno poi del cratere osservate attraverso le fenditure di alcune crepacce, le lave mostravano una struttura litoide ed in massa continuata più o meno crivellata da bolle e cellule. La loro pasta risultava dall' aggregazione di grani di anfigeno e di pirosseno agglutinati insieme di tal modo che ora sfuggiano anche all' occhio armato di lente, ora apparivano meno fusi fra loro e facilmente potevano discernersi con quello strumento. E siccome questi minerali ne constituivan la pasta, era ben naturale che i medesimi distinti in un volume più grande si scorgessero disseminati nella massa in guisa da renderla di un aspetto porfirico, come avvenir suole in tutte le rocce di tal natura. Oltre a ciò queste lave eran caratterizzate dalla presenza, comechè rara, della mica in laminette di color bruno di tombacco, e dall' assenza totale dell' olivina, dell' anfibolo, del feldspato, e del ferro titanifero.

Le sostanze rigettate dal cono interno non rappresentavano altro che masse scoriacee informi, fra le quali si trovavano molte di quelle che per la loro particolar figura col nome di *bombe* e di *saette* son designate.

Fra i prodotti di questa eruzione dovuti alle interne sublimazioni ed alle chimiche reazioni, si noverarono 1.° il *cloruro di sodio*, il quale, giusta il solito, fu il prodotto il più abbondante che si fosse manifestato; 2.° il *percloruro di ferro*; 3.° *il perossido di ferro:* e questo, per trovarsi quasi sempre in compagnia del percloruro di ferro, rendeva probabile l'opinione del Mitscherlich, cioè dalla scomposizione di quel percloruro in contatto col vapore acquoso essersi generato; 4.° il *cloruro di rame* in varie forme, e di un vago color verde smeraldo; 5.° il *solfato di rame*, sostanza che accompagnava la precedente e con la quale vedeasi incarnata: d'onde potea dedursi che la sua formazione andava dovuta all'azione dell'acido solforoso sul cloruro di rame; 6.° il *solfato di calce idrato*: il quale per la sua forma e per la sua giacitura dava tutt'i sospetti essersi prodotto per via di sublimazione. Ma la sostanza la più curiosa che fosse occorsa in seguito della sopradetta eruzione furono alcuni pezzi stalattitici raccolti nell'interno di una specie di bocca di forno sul tavolato del cratere, la quale era animata da attivissimi fumaiuoli. Queste stalattiti lunghe da 5 linee ad un pollice, larghe mezzo pollice circa, erano nell'esterno disposte a strati circolari gli uni agli altri addossati, nell'interno compatte: il lor colore variava fra 'l verde bianchiccio e 'l verde gialliccio, che nell'interno poi tendeva al bruno: il coltello appena intaccava la loro sostanza: saggiate, aveano un sapore stitico metallico alquanto caustico. Sottoposte alcune scheggiuole di questa sostanza all'azione del cannello, si fondevano facilissimamente in uno smalto di color bruno di fegato, e tingevano in verde la cuspide della fiamma. Grani 100 di questa sostanza assoggettati all'analisi chimica si trovarono composti di 80 solubili nell'acqua, di 19 e 19/20 solubili nell'acido idroclorico, e di 1/20 insolubili nell'una e nell'altra. Ecco intanto la loro composizione:

Parti solubili	*Parti insolubili*
Cloruro di sodio	Ossido di ferro (predominante)
di rame	di magnesio
di ferro	di calcio (tracce)
Solfato di potassa	Silicati ottenuti dopo l'azione dell'acido 1/20
di soda	
di calce	
di manganese	

Le sostanze volatili e gassose date fuora dal Vulcano in tal rincontro furono fra le prime, una gran massa di vapore acquoso, ed i *cloruri di sodio, di ferro, di rame* e *di piombo;* fra le seconde, il gas *acido muriatico*, ed il *solforoso.*

Intanto dalla metà di Agosto fino alla metà di Dicembre il Vulcano stette cheto e tranquillo, eccetto un più o meno spicciar di fumo dalla bocca del cono interno. Nella sera del dì 16 di questo mese rompendo cosiffatto silenzio, versò dal *seno dell' Eremo* una piccola corrente di lava che raggiunse le basi del Vulcano nel sito ove giace il piccolo *cono di Coutrel*: a questo fenomeno associossi ben tosto l'altro dell'esplosioni del cono interno, le quali leggiere da prima, crebbero man mano di vigoria. Nella mattina del 21 un secondo torrente gittossi a fianco del primo, talchè entrambi parevan di sera due strisce di fuoco che solcavan le pendici del monte. Ma nella sera di esso giorno infuriando sempreppiù il Vulcano, si vide fra *la Punta del Greco* e quella dell'*Annunziata* una terza poderosa e sfolgorantissima corrente, la quale dopo aver in men di mezz'ora raggiunte le basi del cono inoltrossi in direzione della Torre del Greco, non senza eccitar trepidazione negli animi di quegli abitanti.

Nella mattina de' 23, quando la eruzione toccava il suo apogèo, si visitò il Vulcano dal lato che guarda l'Eremo. Il primo ramo di lava, che incontrossi vicino la *Punta delle Crocelle*, porse l'agio alle seguenti osservazioni. Nella sua superficie soprannotavano grossi ed ampi tavoloni di lava raffreddata situati a scaglioni gli uni avanti gli altri, e che pel corso della sottoposta massa roventè si muoveano urtandosi con aspro cigolio. Il fumo ch' esalava dalla sua superficie non avea nessun odore acido disgustoso, nè arrossiva la carta di girasole, fatto iden-

tico a quello osservato nell'altra eruzione. Quando gittavansi pezzetti di zinco su la pasta arroventata, vedeansi ridotti in fiamma dopo men di mezzo minuto. Stando nel medesimo luogo si vide estollersi, in mezzo alla massa diradata di fumo ch'esalavasi dalla superficie della corrente della Torre del Greco nel piano, dritta una colonna vorticosa di fumo simile ad un sifone, alta circa un cento piedi e del diametro di cinque: la medesima dopo che durò circa un quarto di ora si disciolse e scomparve.

I fenomeni che avvenivano nell'interno del cratere erano, eccetto piccole variazioni, identici a quelli che si osservarono nella eruzione di Agosto: il fumo che usciva da tutto il suo tavolato non mostrava contenere acido alcuno: l'esplosioni del cono interno erano affatto della stessa natura, comechè alquanto più vigorose: i caratteri che presentavano i torrenti ignei in nulla dissimili dai sopraddetti. Di questi, alcuni sgorgavano dalla porzione del tavolato del cratere contigua alla base *del Palo*, ed eran quelli che dirigevansi verso il *seno dell'Eremo*; un altro, che constituiva la corrente discesa verso Torre del Greco, scaturiva dall'interno di una gran fenditura incavata nel promontorio ch' estollevasi alle basi occidentali del cono interno. La *Punta dal Palo*, nel momento che succedevano gli scoppi del cono interno, era agitata da un forte movimento di fluttuazione simile affatto a scosse di terremoto ondulatorio, il che non avveniva nelle parti più basse del ciglio del Vulcano.

Il fenomeno il più sorprendente che si ebbe occasione di notare nella eruzione di cui è discorso fu questo certamente, che mentr' essa nella sera de' 23 Dicembre toccava il sommo della sua intensità e del suo vigore, nella sera de' 24 osservossi talmente infievolita che parea vicina a venir meno, e nel giorno 25 rimase spenta del tutto.

La lava diretta verso Torre del Greco, dopo essersi dilatata nel piano della *Pedamentina* per circa un quarto di miglio, arrestossi a mezzo miglio quasi dalle terre coltivate e dai vigneti.

In una gita fatta al Vulcano 18 giorni dopo la estinzione della discorsa eruzione si osservò che gli estremi delle lave fluite verso l'Eremo erano tuttora scottanti nella superficie, ed erano animate da copiosi ed attivissimi fumaiuoli, i quali si mostravan pregni di acido idroclorico, e non sublimavano altre sostanze eccetto i soliti clorури di sodio e di ferro. Il tratto poi delle correnti medesime lungo i fianchi del cono trovossi raffreddato del tutto.

Ovunque ti aggiravi nell'interno del cratere le narici eran ferite dal puzzo dell'acido idroclorico, a differenza di quel che notossi nel luogo stesso allora quando la eruzione ultima era nel suo più alto grado di energia. Lungo il tragitto delle lave sopraddette sul tavolato del cratere scaturivano animatissimi fumaiuoli, i quali non differivano da quelli osservati nel piano che per la loro maggiore attività e grandezza, e pei copiosi e bellissimi depositi di sal marino e di percloruro di ferro che contenevano nei loro orifizi. Queste lave erano sgorgate, come si disse, di sotto al tavolato del cratere in vicinanza della base della *Punta del Palo*, e per tal cagione vedevasi quello squarciato per lungo tratto e sollevato in forma di una mezza volta di caverna, nell'interno della quale eran raccolte copiose sublimazioni di cloruro di sodio ora pure ora tinte dai cloruri di ferro e di rame: ma il prodotto il più curioso che vi si rinvenne fu una sostanza di aspetto metallico in forma di tante foglioline a margine seghettato, fra loro aggruppate, che l'analisi fece conoscere esser *ferro ossidolato titanifero*.

La intumescenza osservata avanti la eruzione di Agosto appariva allora del tutto trasformata. Da mammillare siccome addimostravaci nella sua origine, era addivenuta, in seguito delle due eruzioni occorse, di figura longitudinale: la sua lunghezza era meglio che di 100 piedi, la larghezza della sua base di circa 30, e l'altezza sopra del tavolato del cratere di 20. Lungo tutta la sua schiena era attraversata da una profonda squarciatura, la quale dilatata nella sua parte superiore finiva convergente nell'inferiore, in guisa che il suo spaccato trasversale rappresentava la forma di V. La roccia che ne constituiva le pareti componeasi di una lava basaltina cellulosa, tutta frastagliata da fenditure: la quale mentre era in massa nella parte centrale appariva distintamente stratificata nella sua estremità superiore, e gli strati giacevano in una po-

sizione molto inclinata sull' orizzonte. Non si sarebbe potuto indicare una circostanza più istruttiva della sopràriferita per valutare la possanza dei fuochi sotterranei nel cagionar sollevamenti, come quella che mostrava un fatto che l' occhio avea potuto seguitar da vicino.

Fatti ben più degni dell' ammirazione del fisico presentava il maestoso cono interno, simile ad un secondo *Monte Nuovo*. Nella sua sommità era incavato un ampio e profondo cratere di figura ellissoide, di cui il diametro maggiore correva dall' Est all' Ovest, ed il minore dal Nord al Sud: il suo ciglio aveva il perimetro di circa una sesta parte di miglio; esso sorgeva molto elevato verso il Nord, ove terminava in punta simile a quel che rappresenta la *Punta del Palo* rispetto al gran cratere; dechinava insensibilmente e verso oriente e verso occidente, e rialzavasi un tantino verso mezzogiorno; dalla qual disposizione risultava che il vertice del cono era tagliato in isbieco dal Nord al Sud. Le pareti interne del cratere scendevano con declivio assai ripido e terminavano in forma di due imbuti, fra' quali s' interponeva un alto sepimento. La profondità della voragine, misurata dalla punta più elevata, potea valutarsi di 200 piedi circa. Una massa strabocchevole di fumo ingombrava tutto l' interno del cratere, il quale appariva ornato da cima a fondo di un vago tappeto di sostanze saline: fra le sostanze che venivan trascinate dal fumo sentivasi in forte grado il gas acido muriatico, ed a segno da nuocere altamente al respiro; in quantità poi appena sensibile il gas idrogeno solforato.

Misurata la elevazione della punta più alta del cono interno sopra la porzione del tavolato del cratere contigua alla base *del Palo* si trovò di 291 piedi parigini. Questa misura fù dedotta dalle differenze trovate dal chiarissimo Sig. Capocci, Direttore interino del R. Osservatorio di Napoli, tra la *Punta* più elevata del cono interno e la *Punta del Palo*.

Le lave corse durante la eruzione di Dicembre han presentato in tutte le loro particolarità i caratteri di quelle fluite nella eruzione di Agosto. La loro pasta è anfigeno-pirossenica, ed i cristalli che vi son disseminati sono anche anfigeni e pirosseni più sviluppati, con qualche rara laminetta di mica.

Le materie rigettate dal cono interno sono state le solite scorie, *bombe* e *saette*: queste due ultime furono in gran numero, e più del solito voluminose.

Nella classe de' prodotti delle sublimazioni si raccolsero 1.° i soliti *cloruri* di *sodio* e di *ferro* in grandissima abbondanza ed in varie forme; 2.° il *ferro ossidato* e *perossidato*; 3.° il *ferro ossidolato titanifero*: questa sostanza, attesi i modi di sua giacitura, indicava appieno essersi prodotta per via di sublimazione, ciò che finora, per quanto si sappia, da nessuno era stato riconosciuto; 4.° il *sotto-carbonato di soda*; 5.° il *solfato di calce idrato*: si è raccolta questa sostanza in istato amorfo, in forma di fistole a strati concentrici, ed in isfogli tenuissimi gli uni agli altri sovrapposti: dalla superficie di questi sfogli si distaccarono alcune delicate pellicole, che presentavano piccioli cristalli della stessa sostanza ben decisi e di tre forme differenti, e quel che più importa, incompatibili fra loro: tali forme sono la *cubica*, la *cuboide*, e la *trapeziana dilatata*: è risaputo che di queste tre forme l' ultima soltanto è propria della calce solfata idrata: inoltre questi cristalli erano affatto voti al di dentro e senza che perciò si avesse potuto credere che si fossero prodotti per *epigenia*. La formazione di questa sostanza per via di sublimazione era evidente, essendosi raccolta nell' interno di una crepaccia ove scorgeansi indizi di avervi sobbollito un fumaiuolo; 6.° il *solfo*

I gas che si sprigionarono durante e dopo la eruzione furono, oltre alla strabocchevole quantità di gas acquoso, 1.° *il gas acido muriatico*, 2.° il *gas acido solforoso*, 3.° il *gas idrogeno solforato*.

Il Vulcano dalla eruzione di Dicembre finora (5 *Maggio*) è giaciuto in perfetto silenzio, nel quale tuttavia si mantiene.

*L*** P****

DELLA MISURA DELLE VOLTE

RETTE ED OBBLIQUE

TRATTATO TEORETICO E PRATICO DI FRANCESCO PAOLO TUCCI, SOCIO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA PONTANIANA, PROFESSORE DI CALCOLO DIFFERENZIALE ED INTEGRALE NEL REAL COLLEGIO MILITARE, E DI GEOMETRIA DESCRITTIVA NELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI PONTI E STRADE — NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO, 1832.



Co' progressi che han fatto le scienze presso i moderni e soprattutto la Geometria e la Meccanica, non potea non avvantaggiarsi la più utile delle belle arti, l'Architettura. Se rimontiamo in fatti da tempi a noi meno lontani a' più remoti dell'antichità, vedremo che per gli archi delle volte non si è quasi mai adoperato, se non il cerchio: ma avendo la meccanica scoperte altre curve meglio equilibrate, e la geometria avendo dato il modo come descriverle, anche in grande con esattezza queste sono state al cerchio ottimamente sostituite.

Sicchè nella moderna Architettura non solo vedesi adoperata l' ellisse, la quale, al dire di un geometra di gusto finissimo nelle belle arti (il *Monge*) è la più graziosa tra le curve di forma allungata; ma la parabola ancora, la cicloide, la catenaria e altre molte. E per siffatto modo si viene ad avere e grande economia di materiali necessari per fabbricare, e maggior sveltezza o, se così vuol dirsi, maggiore arditezza negli edifizi.

Ma vani nondimeno tornerebbero gli sforzi tutti della Meccanica e della Geometria, se non si cercasse dare alla superficie visibile della volta e alla intera figura del suo volume la forma da quelle scienze prescritte. Ora se per la bellezza delle volte e per la loro stabilità ragionevolmente pretendesi la miglior esattezza di costruzione; non sarebbe poi una strana contraddizione e un torto manifesto il non esser ugualmente scrupolosi nel misurarne e la superficie e il volume, e così non defraudar l'artista della dovuta mercede, o a danno del proprietario non troppo largamente rimeritarlo? All' una o all'altra di queste cose menano il più sovente le cieche pratiche seguitate finora in tali misure: ed in prova del vero valgane per tutte una sola, quella cioè di estimare la lunghezza degli archi non *semicircolari* o, come dicono, *di tutto sesto*, uguale alla somma della corda e della freccia.

Universalmente quindi era sentito il bisogno di un libro che di proposito prendesse a trattar della misura delle volte con tanta esattezza, quanta nel costruirle se ne richiede. A tal penoso e difficile lavoro diede opera il chiarissimo Signor Francesco Paolo Tucci Professore di *Calcolo Differenziale e Integrale* e di *Geometria Descrittiva* in questo Real Collegio Militare e nella Scuola di applicazione di Ponti e Strade; e non ha guari ha pubblicato pe' tipi del Sangiacomo un grosso volume in 4.° di faccie 324. intitolato: *Della Misura delle volte rette ed oblique trattato teoretico e pratico.*

Di questo pregevolissimo libro noi esponendo l'ordine faremo alcune osservazioni sul metodo seguitato dal chiarissimo Autore.

Prima di tutto, quasi preliminare alle misure delle volte, tratta il Tucci della misura degli archi circolari ed ellittici e de' segmenti circolari ed ellittici, sferici e sferoidici. Eccetto gli archi ellittici, queste misure dipendono dalla quadratura del cerchio; ma bisognava stabilire per ciascuna una formola facile a calcolarsi in numeri giovandosi delle tavole de' seni e de' logaritmi; e quelle che dà l Autore par che non possano avere una forma più semplice. Quanto

agli archi ellittici e ad un' altra specie di quantità trascendenti che ne dipendono, e delle quali nel seguito dell' opera si ha d' uopo pur anche, l' Autore ha creduto doversi contentare alla spiegazione ed all' uso delle tavole che ne ha dato l' illustre Legendre. L' une diconsi funzioni ellittiche di prima specie e di seconda specie le altre; ed amendue dipendono in generale da due angoli, che Legendre chiama rispettivamente *modulo* ed *ampiezza* delle funzioni. Quando l' ampiezza è di 90°, le funzioni ellittiche diconsi *complete*; e quelle di prima specie esprimono i quadranti ellittici di semiasse maggiore 1, e di tutte le possibili eccentricità.

Le funzioni ellittiche *complete* essendo molto ovvie a presentarsi nella misura delle volte, l' Autore ha voluto raccoglierne in due piccole tavole i valori per tutti i gradi del modulo da zero a novanta, unitamente a' loro logaritmi.

Dopo tali preliminari, l' Autore entra in materia con la misura de' vani di porte o finestre, scolpiti ne' muri dritti ed *a scarpa*, e di pianta rettilinea, circolare od ellittica. È questo un argomento importantissimo e principalmente per l' Architettura militare; ed egli dà e le formole esatte e le formole approssimative, affine di potersi dispensar, volendo, dall' uso delle tavole de' seni.

Essendo più di tutte le altre in uso le volte cilindriche o vero *a botte*, l' Autore ha creduto doverne trattar ampiamente per dedurre i casi più semplici dal più composto e variato: però le suppone da prima *oblique* e in *pendio*, poi solamente in pendio, in seguito solamente oblique, e da ultimo *rette*. Gli archi di tali volte si suppongono essere a mano a mano, dietro l' autorità di Rondelet, l' ellisse, il cerchio, le ovali ossia le curve formate da archi di cerchi diversi fra loro raccordati, la parabola, l' iperbole, la cicloide e la catenaria; nè vi è dimenticata la volta detta *alla gotica*. Molte cose qui meritano particolare attenzione: come l' analisi differenziale elegantissima e nuova con che si perviene alle regole, comunque note, di costruire l' ovale del più perfetto raccordamento; il modo come giovarsi de' logaritmi e della trigonometria per calcolare facilmente gli assi di una ellisse o di una iperbole, della quale si conoscano due diametri coniugati e l' angolo compreso; l' enunciato del celebre teorema di Landen sulla rettificazione dell' iperbole; e soprattutto le industrie di calcolo integrale adoperate per la misura della superficie delle volte cilindriche oblique in pendio, aventi per base la cicloide e la catenaria. La semplicità delle formole esatte, alle quali si giugne quando tali volte sono solamente in pendio, o solamente obblique, ha dovuto, noi crediamo, compensar largamente l' Autore delle fatiche durate nel rinvenirle.

Gli *archi rampanti* seguono naturalmente le volte cilindriche delle quali non altro sono che modificazione. Essi vengono considerati tanto nel caso in cui sien fatti da archi di cerchi fra loro raccordati, quando nel caso che lo sieno da archi di semiellissi. Con tali considerazioni si dà fine alle volte cilindriche *semplici*, per far luogo alle *composte* che nascono dalla combinazione di più superficie cilindriche differenti.

La prima riguarda le *luci*, o come volgarmente dicesi, le *lunette* scolpite perpendicolarmente a traverso delle volte cilindriche rette: come sono o dovrebbero essere quelle che servono ad illuminare le navate de' templi. La loro misura dipende dalle funzioni ellittiche complete di prima e di seconda specie, onde è facile il vedere quanto debba essere lungi dalla vera quella che si ha dalle pratiche ordinarie.

La misura delle *ugne cilindriche* dipende da quella delle lunette or ora mentovate, e però l' Autore ne tratta in questo medesimo luogo. Essa era nota per riguardo al cilindro retto di base circolare, e nell' Enciclopedia si espone brevemente il metodo per ottenerla: ma facea mestieri seguitare in queste ricerche, di andare più innanzi, e di calcolar tal misura anche nel cilindro retto di base ellittica. La formola che n' esprime la superficie può essere, a seconda de' casi, algebrica o pure affetta da trascendenti circolari o logaritmiche; ma quella del volume è sempre algebrica e semplicissima.

Della volta cilindrica *a crociera* di forma aggradevole e di uso assai frequente, trattasi diffusamente, imperocchè è considerata in tutti i casi che può ammettere non solo rapporto alla pianta, che potrebb' essere una figura rettilinea qualunque, ma rappor-

to anche agli archi i quali si considerano come ellittici o circolari o di figura ovale. Le misura della superficie della crociera non era finora nota che nel solo e semplicissimo caso della pianta quadrata e degli archi semicircolari. Negli altri casi, considerata insieme cogli archivolti da' quali è sempre abbellita, dipende da' quadranti ellittici, e dalle ordinarie trascendenti circolari o logaritmiche.

Segue la volta *a spicchi* o, come altri dicono *a padiglione*, la cui base o pianta si considera dall' Autore come un poligono regolare o come un rettangolo. Nel primo caso la superficie è indicata da una formola algebraica semplicissima quando l' arco della volta è di tutto sesto; ma dipende da logaritmi o da archi circolari quando il sesto è rialzato o depresso. Nel secondo caso adottando la costruzione della volta data da Rondelet, l' espressione della superficie contiene anche quadranti ellittici ne' casi del sesto rialzato e depresso.

La volta a spicchi è adoperata sovente; ma ciò nondimeno la misura della sua superficie non conoscevasi che solo quando i suoi archi fossero di tutto sesto.

A tal volta vien dietro quella *a conca*, che fra noi dicesi volgarmente *a gavetta* o pure *a schifo*, e che secondo Rondelet conviene assaissimo alle grandi sale di pianta rettangolare. La superficie di essa, quando l' arco della parte cilindrica è di giusto sesto, dipende dal rapporto della circonferenza al diametro; ma quando è di sesto depresso o rialzato dipende dai quadranti ellittici, e dalle ordinarie trascendenti circolari o logaritmiche.

Un lungo articolo è dall' Autore destinato alla misura di una volta molto commendata da Rondelet, dal quale è detta a doppii spigoli. Non è essa in uso fra noi: pure va errato taluno il quale avvisa che avrebbe potuto tacersi come se non meritasse somma lode l'Autore perchè fu sollecito di nulla obbliare che alla generazione delle volte pertinesse, e nulla omettere intorno alla misura di una fra tutte la quale esige molta industria di calcolo.

Qui si fa l' Autore ad esaminare anche la piccola volta che gli architetti francesi chiamano *tromba cilindrica*, supponendola costruita secondo Rondelet, e secondo Hachette. Secondo il primo il vano della volta dipende dalle funzioni ellittiche complete di prima e di seconda specie, i cui valori sono raccolti, come innanzi abbiam detto, in due piccole tavole poste al termine del libro. Ma non essendo lo stesso secondo l' Hachette, l' autore prende da ciò occasione di esporre un metodo *grafico*, il quale combinato colle formole approssimate di Tommaso Simpson per la misura delle figure piane e de' solidi terminati da superficie qualunque, può sostituirsi a quello della integrazione con sufficiente esattezza. La parte grafica di questo procedimento è di competenza della *geomtria descrittiva*; ma la sua esposizione fa che sia chiaro all' intelligenza anche di quelli che non sono ammaestrati in questo ramo speciale delle matematiche moderne.

Le volte coniche più che la civile riguardano la militare architettura; pure non è punto dimenticata, e ciò serve ad accrescere il pregio del libro. La misura di tali volte dipende da quella dell' ugna conica, e però l' Autore comincia dal ritrovarne la superficie ed il volume per rapporto al cono retto e di base circolare. Il dotto geometra francese Français, il primo che abbia data la misura dell' ugna del cono retto, non teme di asserire che prima non altrimenti conosceasi che per serie. Egli intanto ne ha considerato il solo volume, ed anche in ciò ha mancato di trovar la formola relativa al caso in cui la sezione che produce l' ugna è iperbolica: il nostro Autore con la sua triplice formola occorre a tutti i casi. Ancora è desso il primo che abbia considerato anche la superficie dell' ugna, la quale parea dover essere una trascendente di ordine più elevato, e risulta da' suoi calcoli che anche la superficie del cono, che non è retto ma solo di rotazione, dipende dalle ordinarie trascendenti logaritmiche e circolari, qualunque curva di 2.° grado ne fosse la base. L' Autor nostro è andato anco più innanzi esponendo i mezzi onde poter misurare l' ugna del cono scaleno, ed anche quando è data essa sola, senza conoscere il cono di cui è parte. Quanto alla superficie di tale ugna, essendovi ragioni da crederla una trascendente di ordine anche più composto dell' ellittiche, nulla potea dirsene, e solo per l' intera superficie del cono scaleno recasi la formola trovata dal Legendre.

A queste ricerche specolative seguono le applicazioni alla volta conica detta da' Francesi *trompe sur le coin;* ad un' altra volta conica di forma regolare, di cui si legge la generazione in Rondelet; ed alla volta conica obbliqua, terminata in un muro verticale o pure a scarpa.

Le formole relative all' ugna conica trovano ancora la loro applicazione nell' architettura militare alle volte coniche dette *a cannoniera;* a quella specie di volta o finestra rotonda che, secondo Rondelet, è detta *occhio di bue*, oppure o *obbliqua;* ed a' volumi nascenti dalla penetrazione degl' imbuti di due fornelli di mine accollati. E qui si pone termine al difficile argomento delle volte coniche.

Seguono le volte sferiche la cui misura è nota dagli elementi, e le volte sferoidiche. Sono quest' ultime considerate ne' diversi casi che possono ammettere sì rapporto alla pianta e sì rapporto al sesto; e con metodo d' integrazione più elementare di quello adoperato dal Legendre si perviene a' medesimi risultati di questo gran geometra circa la superficie della volta. Considerandosi poi le diverse forme di estradosso compatibili col carattere e coll' equilibrio della volta, si fa luogo all' applicazione delle formole date nel primo articolo per misurare i volumi de' segmenti sferoidici.

Vengono appresso le volte generate per la rotazione delle curve di figura ovale intorno ad uno de' loro assi, le quali sono considerate nel doppio caso, cioè che abbiano per pianta una figura parimente ovale o pure un cerchio; e nell' uno e nell' altro caso l'Autore ne determina la superficie ed il vano interno.

Le volte ellissoidiche, comunque poco adoperate per la difficoltà di ben costruirle sopra tutto in pietre di taglio, possono singolarmente convenire in talune occasioni. In pruova di che l' Autore ha creduto dover recare con le parole stesse del Monge il progetto di questo gran geometra per la costruzione delle sale per due Consigli della legislatura; ed in seguito espone la formola ritrovata dal Legendre per la misura della superficie dell' ellissioide, la quale vedesi affetta da funzioni ellittiche incomplete di 1ª e 2ª specie. La formola del vano della volta non dipende che della quadratura del cerchio, ed è ritrovata in un modo assai semplice con una doppia integrazione. E qui trovasi anche la formola per valutare un segmento qualunque di ellissoide, la quale è molto semplice, e si presta spontaneamente all'applicazione de' logaritmi.

Le volte sferiche, sferoidiche ed ellissoidiche ordinariamente non hanno luci proprie; ma potendole avere in alcuni casi, si è creduto meglio darne la generazione e la misura in un articolo separato. La generazione immaginata sembra la più in armonia col carattere della volta, ed è senza dubbio la più semplice; ma nondimeno la misura della superficie di che si altera quella della volta per effetto di tali luci è difficilissima nelle volte sferoidiche ed ellissoidiche. Nelle sole volte sferiche, tal misura dipende dalla quadratura del cerchio, e ne vien data la formola. Ma anche in questo caso, se la volta è cinta di un rinfianco cilindrico, come sovente si costuma di fare, la misura è affetta da quadranti ellittici. Sul proposito di questa medesima volta, si ricorda quel famoso problema fiorentino, proposto ai primi coltivatori de' nuovi calcoli, e risoluto per la prima volta con la geometria dal celebre Viviani.

Il vano soggetto alle luci di cui è parola, e la cui misura è in pratica di maggiore importanza, per avventura non dipende le più spesse fiate se non da funzioni ellittiche e complete di 1.ª e di 2.ª specie.

Alle volte sferiche, sferoidiche ed ellissoidiche delle quali abbiam fatto cenno, e che diconsi *complete*, fanno seguito le *incomplete* dette volgarmente *a vela*. La misura di queste non potea, quanto alla superficie, non andar soggetta alle stesse difficoltà delle luci pocanzi mentovate, eccetto il caso della volta a vela di natura sferica, per la quale si dà la formola corrispondente. Ma la misura de' volumi è sempre facile e si esibisce dal nostro Autore tanto se gli archi della volta son vòti, quanto se son fabbricati.

Allorchè una volta a vela non dee servir di sostegno ad altra fabbrica sovrapposta, può riuscire svelta e graziosa dando al suo estradosso una forma che armonizzi coll' intradosso. Allora la misura del volume della volta dipende da una integrazione assai laboriosa, la quale, benchè sia effettuata con molta industria, non lascia di menare ad una espressione elegante sì ma ben complicata.

L'Autore fa quindi una digressione sulla misura della capacità delle botti, e si serve di questa stessa espressione per valutare la quantità del liquido che si eleva ad un'altezza qualunque nelle botti a doghe ellitiche, ed a sezioni ellitiche o circolari. Questo complemento, se così ci si permette chiamarlo, della regola data dal celebre astronomo e matematico Oriani per misurare l'intera capacità di simili botti, ci sembra molto importante; ma lo sarebbe anche più se all'espressione di quel liquido si fosse data una forma più comoda al calcolo numerico, e dobbiam credere che l'Autore non siasi piegato a farlo solo perchè fra noi questa specie di misura è di poco o niun uso.

Dopo tale breve digressione, tornandosi alla misura delle volte, parlasi dei *peducci* o *pennacchi*, detti ancora volgarmente *fescine*, che servono di sostegno alle cupole, e se ne determina generalmente il volume, e nel caso che appartengano ad una volta sferica, anche la superficie. E vuolsi notare che questi peducci sono misurati tanto nella costruzione ordinaria, in cui sembrano congiungersi con semplici punte a' sottoposti pilastri, quanto nell'altra di più grato effetto, in cui tal congiunzione si fa in una base di sensibil grandezza.

» Quando son date le corde e le altezze de' quattro archi, uguali a due a due, i quali debbono sostenere una volta che abbia per intradosso una superficie di secondo grado, l'altezza di questa volta risulta determinata. Se dunque avvenisse in qualche rincontro, che la volta dovesse avere un'altezza assegnata, e differente da quella che nasce da que' primi dati, sarebbe impossibile di soddisfare a tutte queste condizioni adottando per intradosso della volta una sola e continua superficie di secondo grado. Si affaccia dunque naturalmente l'idea di combinare all'uopo due di tali superficie che fra loro s'interseghino, e senza dubbio quelle dell'ellissoidi convengono più delle altre per la bellezza della loro forma. » Son queste le parole con le quali l'Autore cerca dimostrare che vi sono casi in cui può benissimo convenire la volta sferoidica od ellissoidica volgarmente detta *volta a crociera con reguglio*; e gli è sembrato necessario il farlo dacchè non si fa motto di cotal volta nell'opera del Rondelet, che può aversi come il più compiuto trattato della costruzione delle volte.

Non sarebbe stato molto facile il misurare il vano di una tal volta mediante l'integrale doppio, solito ad impiegarsi nella cubatura de' solidi terminati da superficie qualunque; ma con un felicissimo ripiego di analisi le due integrazioni sono sostituite da una sola; e per tal modo il vano della volta, quando le altezze de' quattro archi sono uguali, trovasi rappresentato da una formola ben semplice anche quando la pianta della volta è un rettangolo.

La volta anulare è l'ultima di cui cercasi la misura, e non vi ha cosa più facile quando essa è continua, bastando all'uopo la semplice e notissima regola di Guldino. Ma la cosa procede ben altrimenti quando l'uso della volta richiede che abbia delle porte: perciocchè i vani di queste risultando dalla penetrazione della superficie conoidale, la loro misura obbliga ad una integrazione assai laboriosa e difficile. Ciò non ostante, con l'introduzione di due variabili angolari in luogo delle primitive che sono lineari, l'A. la conduce a termine felicemente, e perviene a un semplicissimo risultato.

Fin qui nell'opera han figurato successivamente le superficie cilindriche, le coniche, quelle di rotazione generate da cerchi, da ellissi o da figure ovali, e le superficie ellissoidiche. Ma la superficie conoidale è del genere di quelle che i moderni chiamano *storte* o *rigate*, e che, secondo alcuni, gli antichi conobbero sotto il nome di superficie *plectoidi*.

L'ultimo articolo del libro è una digressione dall'argomento principale, quantunque non estranea alla scienza dell'ingegnere. In essa sono determinate le formole che si riguardano come le più esatte per la misura de' solidi di terra, ovvi a considerarsi ne' progetti di strade, arginature ed altro; e posto da parte il metodo integrale, si fa uso solamente di considerazioni geometriche, che vengono chiarite più che altri non avea fatto.

L'indice del libro enuncia il significato di tutte le formole relative alle misura che vi si contengono, e de' simboli inerenti a ciascheduna. E però è di grande utilità per quelli il cui obbietto è unicamente la misura.

Questo dotto trattato, comunque, generalmente parlando, possa dirsi compiuto; pure ci lascia desiderare la misura delle superficie *elcioidiche* ossia *a spira*, e de' vani soggetti alle medesime; e questa omissione è tanto più notabile quanto che l'Autore nella prefazione si mostra ben informato di una Memoria relativa alle più semplici di tali superficie, per modo che niente gl'impediva di recarne almeno i risultamenti. Egli è vero che l'articolo delle superficie e de' solidi elicoidici riguarderebbe piuttosto la misura delle scale che quella delle volte propriamente dette; ma anche le superficie cilindriche in pendio sono in questo caso, e pure ne ha egli ampiamente trattato. È anche dispiacevole che il libro non sia dapertutto ugualmente chiaro, e che almeno per le volte di uso più comune non sia corredato di esempi numerici, i quali per gli architetti non molto istrutti nelle matematiche sublimi sarebbero stati altrettanti tipi di calcolo da imitare.

Così parlando non intendiamo noi di menomar per niente il pregio di un'opera, la quale, se è cosa utilissima agli Architetti il conoscere la generazion delle varie volte per iscegliere ne' casi quella che sia meglio adatta; se è loro necessario il sapere le diverse relazioni che ci ha fra i vari elementi di ciascuna di esse, affine di provvedere a tutte le condizioni che l'arte prescrive e vengono imposte dall'occasione; se finalmente è di qualche importanza il poterne determinar con esattezza la misura; dovrebbe essere continuamente tra le mani di tutti gl'ingegneri tanto civili quanto militari.

Noi quindi non possiamo fare a meno di non lodar questo libro tanto utile, e che fa tanta fede della grande e dotta esperienza che il chiarissimo Autore ha nelle scienze matematiche.

Y.*** Z.***

LETTERA DEL SIGNOR AMATO BONPLAND
AL SIGNOR CAVALIERE MICHELE TENORE
DIRETTORE DEL REAL ORTO BOTANICO DI NAPOLI.

Il Signor Amato Bonpland chiarissimo pel valore dell'ingegno nelle scienze naturali, e per la lunga prigionia che ebbe a sostenere nel Paraguai, colpa di quel Dottor Francia, ha inviato da Buenos-Ayres al nostro egregio Cavalier Tenore, Direttore del Real Orto Botanico di Napoli, vari semi di piante straniere all'Europa con una lettera in francese che qui soggiungiamo volgarizzata.

Buenos-Ayres a 4. di Giugno 1832.

Al Signor Michele Tenore Direttore del Giardino Botanico di Napoli.

Signore

Il Cavalier Pietro De Angelis (1) vostro concittadino e comune amico, di cui ora son ospite, mi ha fatto aperto il suo desiderio d'inviarvi alcuni semi di piante indigene di queste regioni, avvisando far cosa grata a voi ed utile alla sua patria. Non indugio a soddisfare un così nobile divisamento, dappoichè per tal modo mi si darà campo di far cosa piacevole al Cavaliere, di significarvi il mio rispetto e l'ammirazion mia, e da ultimo d'imprender con voi un commercio che sarà per tornarmi a non lieve onore e vantaggio. Giovami sperare che mi scuserete come dello scarso numero di specie onde componesi questo mio presente, così della pochezza de' semi che ciascuno involto contiene. Imperocchè gli ho sottratti da una raccolta destinata pel Giardino delle Piante di Parigi; ed ho posto ogni cura nello scegliere quelle che potessero ad un tempo esser più convenienti al clima di Napoli, e alcuna utilità o alcun diletto arrecare.

Tutti i nomi scritti nella lista e contrassegnati con una linea sono o Spagnuoli o *Guaranis.* Allorchè ho saputo con certezza il nome del genere, l'ho messo. Trovandomi al tutto privo di libri, quando non ho potuto determinare in modo preciso il nome generico, ho indicato quello della famiglia. Mi sono infine servito delle parole *incertae sedis* per que' semi che non ho potuto ascrivere in alcun genere o in alcuna famiglia naturale. Lo stesso farò per gli altri che in seguito spero potervi inviare.

Permettete ora che io vi vada alcuna cosa dicendo sopra una buona porzione delle sementi che in questa prima occasione a voi mando.

La *Phytolana dioica* è un albero magnifico che deve crescer benissimo in Napoli: esso acquista una mole straordinaria, stende i suoi rami a lunga distanza, e dà un'ombra deliziosa (1).

I *Naudubay* sono alberi di mezzana grandezza. Gli uomini, ma sopratutto gli animali, ne mangiano i frutti, la cui polpa è dolce ed aromatica.

La *Poinciana conf.* (2) è un bellissimo arbusto d'ornamento. Nel delizioso clima di Napoli, porterà fiori e frutta in tutto l'anno.

(1) Questo dotto Napoletano, il quale da più anni dimora in Buenos-Ayres, è l'editore del primo libro di opere classiche latine che sia stato messo a stampa nell'America Meridionale.

Cornelii Nepotis Vitae excellentium Imperatorum notis selectissimis illustratae curante Petro de Angelis Socio Pontaniano, Professore emerito Scholae Polytechnicae, Regiae Accademiae Neapolitanae Sodali. Buenos-Ayres 1828.

Il Cornelio pubblicato dal chiarissimo Sig. De Angelis è stato adottato come libro elementare dalle università di Buenos-Ayres, di Cordova e di Bolivia.

Il *Chenopodium*. Delle sue ceneri si servono pel loro liscivio coloro che qui fanno il sapone. Picciol campo seminato di questa pianta somministra un' immensa quantità di ceneri.

La *Psidia conf.* (3) è anco un arbusto di ornamento che ama i terreni umidi.

La *Bignonia* è una delle specie rampicanti di questo genere. Il suo frutto *echinato* è di forma singolare, tutta propria delle Indie.

Il *Phaseolus* o *Dolichus*, è pianta originaria del Paraguai. Gl' Indiani-Guaranis, che sono gli abitanti primitivi del Paraguai, coltivano questa pianta da tempo immemorabile e ne mangiano i semi.

La *Statice* alligna ne' terreni umidi ed impregnati di *natrum*. Da alcuni mesi sono state attribuite grandi proprietà mediche alle radici di questa nuova specie di statice, ed è divenuta qui l' oggetto di un commercio molto esteso.

La *Porliera hygrometrica* è nativa del Perù. Il Sig. De Humboldt ed io l' abbiamo trovata una sola volta sulle sponde del *rio mayo*. Nel marzo ultimo sono stato fortunato abbastanza avendola rinvenuta fiorita e fruttificata in un solo luogo di terreno calcareo sulle sponde del *Parana*, dove io l' avea già osservata nel 1821. I semi della *Pouliera* come tutti quelli che vi mando, sono freschi, ed ho per fermo che questo arbusto, straniero a' giardini di Europa, crescerà e si moltiplicherà benissimo sotto il bel cielo di Napoli (4)

L' *Agrostis tenacissima*, offre un alimento sostanzioso al bestiame che n' è ghiotto. Ho coltivato questa graminacea per molti anni a *Malmaison*. Essa ha resistito ad inverni rigorosi, e non patì che per l' eccessiva siccità del 1813. Conviene perciò seminarla in luoghi che conservino l' umidità per tutta la state, o in terreni che possono irrigarsi (5).

La pianta designata sotto il nome di *Nicotiana* sembra essere un genere nuovo. È questo un vago arbusto d' ornamento, i cui fiori lunghi e *tubulosi* rammentano la bella sezione di eriche a fiori della stessa forma.

Il *Trifoglio odorifero* appartiene alla ricca famiglia delle leguminose. Questa pianta è coltivata a causa dell' odor dolce e piacevole che tramanda. Io la credo originaria delle provincie interne, dove sono assicurato che forma praterie eccellenti per nutrire il bestiame.

La *Passiflora* e le *Cucurbitacee* sono piante rampicanti e d' ornamento. I frutti della *Passiflora* sono buoni a mangiare, ma se ne fanno principalmente conserve nel giulebbe. Aspetto da un momento all' altro una raccolta dal Paraguai e dalle Missioni portoghesi: con essa riceverò alcuni semi delle Missioni tra i quali ce ne ha uno che avrò cura di mandarvi. Esso appartiene ad un nuovo genere di piante che col *Quassia* ed alcuni altri generi formano un picciol gruppo naturale che convien designare col nome di *Quassieae*.

Tutte le piante che compongono questo nuovo genere, ma specialmente le cortecce delle radici, sono dotate d' una amarezza analoga a quella della *Simaraba* e della corteccia di *Angostura* (Bonplandia trifoliata Willd); ma molto più forte e soprattutto più utile alla medicina, dietro replicati sperimenti. Ed io anticipatamente vi raccomando questo nuovo genere di piante, che senza dubbio si moltiplicherà sotto la vostra dotta direzione, e darà forse un giorno alcun utile rimedio all' Europa.

La rivista delle raccolte che tutte hanno molto sofferto durante il mio lungo arrestamento nel Paraguai, essendo al suo termine, io spero di ritornare alle Missioni Portoghesi dove mi restano a fare ampie collezioni. E siate certo che al mio ritorno da quest' ultimo viaggio vi avrete buon numero di sementze che raccoglierò espressamente per voi, in particolare della semenza di quella pianta che somministra il Matè ossia il *tè del Paraguay*. Quest' albero che credo appartenere al genere *Ilex* deve securamente moltiplicarsi in Napoli, come del pari la maggior parte di quelli che crescono sotto il bel clima di tutte le Missioni (6).

Scusate, vi prego, una così lunga lettera e credetemi ec. Firmato — *Aimè Bonpland*.

P. S. Pel bene di questo paese, ardisco pregarvi che vogliate mandare qui a Buenos Ayres, colla soprascritta a' Signori Blanc e Costantin cento libbre di semenza del cotone che coltivate in Napoli, e che suppongo essere il vostro cotone erbaceo (Gossypium

herbaceum), ed una sufficiente quantità di semi di *carrubo* (Ceratomia Siliqua) per farne una buona seminazione. Queste due piante non si trovano nella Repubblica di Argentina, e recano grandi vantaggi agli agricoltori ed a' proprietari di bestiame (7).

A questa lettera è unita la lista de' semi inviati, fra i quali oltre quelli particolarmente descritti nella lettera stessa, son da notarsi i seguenti:

Diverse Mimose . . . . . Nandubay.

Leguminose . . . . *Cinacina* grande albero.

Cestrum.

Composta a odore di garofalo.

Incerta . . . . . . *Chaüer*: grande albero: il bestiame ne mangia con avidità la polpa de' frutti.

Statice . . . . . . *rayz* del *guaycura*.

Dioscorea-Solani-Side.

Cephalanthus (sarandì) *Lupinus-Amyridea*.

Liliaceae-Eryngium ec.

Molte *incertae sedis*.

Note del Cavalier Tenore

(1) Quest' albero è coltivato da parecchi anni nel nostro Real Orto. Essendo fiorito l' anno scorso, ho scoverto che ne possediamo il solo individuo femmina. Esso non pertanto vi si è moltiplicato per *talee*. Finora l' abbiamo conservato nella stufa temperata. Dopo l'avviso del Sig. Bonpland m' ingegnerò di coltivarne qualche pianta a cielo scoperto.

(2) L' abbreviatura *conf.* sogliamo adoperarla in vece di *conferenda*. È probabile che il Sig. *Bonpland* l' abbia usata nello stesso significato.

(3) Tra i generi finora noti vi è *Psidium* e *Psiadia*: forse la pianta qui indicata apparterrà al primo, di cui molte specie nascono nel Brasile. Fa maraviglia che *il Sig.* Bonpland ne parli come arbusto di ornamento, e non faccia menzione de' frutti, pe' quali piuttosto son coltivate la maggior parte delle altre specie di *Psidium*.

(4) Questa pianta coltivasi all' Orto Botanico fin dal 1805. Le prime che se ne ebbero in Napoli furono mandate di Spagna prima del 1801. Una di esse dal nostro celebre naturalista Cavalier Giuseppe Poli venne donata all' Orto Botanico allorchè questo per la prima volta fu posto in Montoliveto nel 1805. Un' altra simile se ne trovava nel terrazzo de' Reali appartamenti di Napoli, donde nel 1807 passò anche nel Real Orto. Essi vi fioriscono quasi ogni anno, ma non portano frutti. Essendomi riuscito a moltiplicarla per *talee* da molti anni la *Porliera hygrometrica* è notata ne' vari cataloghi del Real Orto, e l' abbiamo renduta comune a diversi giardini d' Italia e di Francia. Essa si troverà inserita benanco nell' ultimo catalogo del Giardino delle Piante di Parigi pubblicato dal chiarissimo Desfontaines nel 1818. L' illustre scrittore di questa lettera essendo diventato quasi straniero all'Europa, e trovandosi privo di libri e di altre comunicazioni col nostro Emisfero, non poteva aver presenti queste notizie.

(5) Anche l' *Agrostis tenacissima* coltivasi in tutti i giardini botanici di Europa come in questo di Napoli, ma per le ragioni che ne ha addotte il Sig. Bonpland, essa non bene alligna nelle nostre aride terre.

(6) Il Sig. Augusto *Saint Hilaire* ha recentemente descritta ed illustrata questa pianta sotto il nome di *Ilex paraguanarensis*.

(7) A taluni potrà sembrare strano che il Sig. Bonpland chiegga a noi le semenze di cotone, quando a tutti è noto che i migliori cotoni ci vengono dal Brasile e da altri luoghi dell' America meridionale vicini a Buenos-Ayres Ma cesserà la maraviglia tostochè si ponga mente alla diversità della specie di cui è parola.

I cotoni coltivati in America appartengono tutti a specie *arboree*, i nostri al contrario sono *erbacei*. Da ciò si rileva che di questi ultimi potranno farsi coltivazioni campestri di tutt' altra natura. Giova sapere di più che la specie coltivata a Castellammare ed in altri luoghi presso la Capitale non appartiene al vero *Gossypium herbaceum Lin*, ma ad altra pressocchè simile al *Gossypium hirsutum*, ma da questa e da tutte le altre specie diversa, che fin dal 1805. ho distinta col nome di *Gossypium Siamense*, dietro la somiglianza che ne offre con una specie di cotone chiamato nell' Orto Romano Cotone di Siam. Questa specie da tempo immemorabile si coltiva in Calabria, dove probabilmente ha dovuto essere trasportata dal Levante. Del vero *Gossypium herbaceum* coltivansi anche nel nostro regno e più copiosamente in Puglia due sorti, una bianca l' altra color di camoscio. Questi cotoni sono di qualità assai inferiore a quello del *Gossypium siamense*. Sembra di altra parte esser questa la medesima pianta che si coltiva nelle Indie orientali, giacchè non pochi chiari personaggi inglesi che sogliono passare la bella stagione in Castellammare, e che han dimorato nelle Indie, mi han detto far loro grande illusione la vista di que' campi coltivati a cotone, perchè a quelli delle Indie somigliantissimi.

REALE ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI NAPOLI.

L'Accademia Napolitana delle Scienze, che ha levato di sè tanto grido non meno in Italia che oltremonti, ebbe origine l'anno 1732 nel Regno dell'Imperator Carlo VI, per opera di Monsignor Celestino Galiani: e l'egregio Niccolò Cirillo dapprima la resse. Avendo l'Imperatore dato luogo a Re Carlo III di Spagna nel reggimento di queste nostre provincie, ella tre altri anni si tenne in vigore. Ma venuto a morte il Cirillo, e fatto il Galiani legato del Re presso il Pontefice, e per altre potentissime cagioni, non bastarono le cure del Segretario Serrao, perchè precipitosamente non mancasse. Quaranta anni dipoi Re Ferdinando I volle che sorgesse una novella Accademia delle Scienze più vasta dell'altra, e riccamente dotolla perchè a' soci fossero forniti i mezzi co' quali operare i loro scentifici esperimenti. Nè stette solamente a questo quel magnifico protettore delle scienze e delle lettere, ma volle solennemente intervenire alla sua prima tornata. Sicchè essendo l'Accademia piena di tanto splendore, in breve termine videsi raccolto in essa il fior degl' ingegni napolitani: e Felice Sabatelli, Giuseppe Marzucco, Girolamo Saladini, Vito Caravelli, Niccolò Fergola, Vincenzo Porta, Antonio Planelli, Domenico Cirillo, Domenico Diodati, Domenico Cotugno, il Fasano, Antonio Sementini, il Vario, il Petagna, il Macrì, l'Amantea, il Pollio, il Boccanera, ed altri di non minor nome ne furono chiarissimi soci. Vane riuscirono le procelle che nel dechinare del passato secolo e nel sorger di questo alcuni potenti le minacciarono, perchè del tutto si estinguesse. Chè ella a dispetto della calunnia e dell'ignoranza omai levasi a novella e vigorosa vita. E acciocchè i dotti italiani tengan per vere queste parole, noi alquanto distesamente esporremo ciò che nell'anno 1832 vi è stato letto da' soci.

Il sig. Conte di Camaldoli Francesco Ricciardi, Presidente di quest' Accademia, nella prima tornata dell'anno lesse un discorso, perchè si desse opera a lavori il cui scopo fosse la civiltà del popolo e la prosperità dello Stato. Questo discorso pieno di sobria erudizione e sommo amor di patria si divide in tre parti, rivolgendosi nella prima alle classi fisica e naturale, nella seconda a quella de' matematici, nell'ultima agli economisti ed a coloro i quali intendono alla morale filosofia ed alla ideologica.

Nella prima parte consiglia che i lavori incominciati nell'isola d'Ischia si conducano a termine. Raccomanda a' signori Cav. Gussone, Cav. Tenore e Briganti di seguitare le loro ricerche intorno le piante criptogame che crescono nelle acque termali; delle quali piante era stata fatta raccolta dal defunto Covelli, ma che per mala ventura è andata smarrita. Desidera che il Gussone, il Costa, il Tenore ed il Briganti continuino le indagini intorno alle produzioni del nostro terreno e del nostro mare, ne' quali studi hanno acquistato grandissima fama. Dimostra dover noi dar opera alla storia de' vulcani; troppo laida cosa essendo il vedere che la curiosità degli stranieri di lungo tratto ne lasci indietro, e loro faccia prima di noi tor profitto dalle nostre scoperte: e loda il Cav. Monticelli per la sua raccolta di cose vulcaniche, e per l'opera che ha promesso di dare alle stampe della storia naturale del Vesuvio. Indi deplora che il ricettario farmaceutico napolitano sia inferiore a quello delle altre civili nazioni di Europa, ed eccita lo zelo del Sig. Guarini a darvi opera, da

ciò potendo tornare grandissimo onore alla nostra città. Termina la prima parte con l'esporre una idea suggeritagli dal Cav. Monticelli; di considerare le varietà organiche ne' cranî di uomini lontani tra loro di origine e di tempo, per raccogliere dalle diverse configurazioni quello che il clima, la barbarie, la civiltà, il vitto, la vita selvaggia o civile abbia potuto o migliorare o far degenerare nella specie degli uomini. Il che sarebbe opera molto agevole nel nostro regno, ove Aborigeni, Etruschi, Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, diverse genti barbare del settentrione, Arabi, Saracini, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi dominarono, vissero e vi perirono. A questo lavoro egli vorrebbe che si applicassero i Signori Cav. Nannula e Cav. Santoro, quegli per ripartire i teschi nelle loro diverse classi, questi per illustrarli con acconce considerazioni.

Essendosi intrattenuto abbastanza con le classi fisica e naturale, volge il discorso a quella de' matematici, e prega il Cav. Brioschi, la cui perdita ora piangiamo, di voler proseguire i suoi lavori sulla differenza della longitudine tra le Specole di Roma e di Napoli, perchè dipoi si possa fermare la vera longitudine che passa tra la Specola di Napoli e quella di Palermo.

Da ultimo si fa a parlare alla classe delle scienze morali ed economiche. In questa parte del discorso è da notare una impareggiabile giustezza di pensieri, e l'animo del Conte sempre rivolto a considerare come la nostra patria possa crescere in civiltà. E' dice: l'economia politica esser la scienza che più di ogni altra è diretta a promuover la prosperità delle genti. Renderla difficile le molte cognizioni derivanti da altre scienze che vi si richiedono, e la verità di un infinito numero di fatti che le debbono servire di fondamento. La conoscenza di questi fatti non potersi ottenere se non da una statistica, la quale avrà maggior pregio se farà raccolta di più obbietti e intorno ad essi osservazioni maggiori. In tal modo l'economia politica esser di scorta a' governi, unendo il passato al presente e spargendo i semi della futura prosperità de' popoli. In seguito di questo ragionamento consiglia il Sig. Arcidiacono Cagnazzi, il quale altra volta ha trattato un tale argomento, di voler fare uno *stabilimento di statistica*, perchè quelli che ci reggono potessero volger la mente alle utili istituzioni che chiari scrittori ci hanno dato sopra questa materia. Indi desidera che si mettesse mano ad altro lavoro di non minore importanza, cioè a dire, a ritrovar le cagioni per cui maggiormente si sia accresciuta la popolazione del regno, e quelle del suo progresso nella civiltà dal fortunato momento che cessò di esser provincia. In questa opera volersi le nozioni storiche delle vicende dell'agricoltura, dell'industria, del traffico, della legislazione e della istruzion. pubblica, le quali cose fortemente operano sul popolo, e sullo stato più o meno prospero di una nazione. Queste ed altre cognizioni di pari importanza si dovrebbero sviluppare in un tale lavoro, il quale egli è di opinione che potrebbe essere egregiamente diretto dal Commendator Capone e dal Cav. Nicolini.

Dà fine alle sue parole osservando le varie sette degli ideologi, che sorgono, cadono e vicendevolmente si combattono. Onde propone che alcuno de' soci presentasse quasi in uno specchio lo stato moderno della ideologia, distinguendo le cognizioni acquistate per mezzo de' sensi e della esperienza da quelle che evidentemente nascono dalla propria coscienza o dalla considerazione. Oltre a ciò separando i teoremi, ne' quali tutti sono concordi, da' problemi, di cui altri sono solubili altri insolubili, facesse conoscere quello che si può e resta ad investigare con alcuna speranza di buon successo, e ciò che dopo tanti inutili sforzi de' filosofi conviene del tutto abbandonare, come posto fuori de' limiti ne' quali Iddio ha circoscritta l'intelligenza degli uomini. Sicchè gl'ideologi riuniti in una sola scuola perfezionerebbono la loro scienza, ed impiegherebbono il loro ingegno in cose utili al genere umano, in luogo di disputar di alcune altre che poco o nulla intender si possono per la nostra limitata condizione.

Il chiarissimo Conte di Camaldoli manifestò queste idee nel suo discorso: e i soci dell'Accademia corrisposero a suoi desiderî.

Primieramente nella classe di matematica e di astronomia, il Sig. Capocci lesse una nota, nella quale dà conto, lui esser pervenuto a discernere nella notte del 19 al 20 di ottobre l'aspettata cometa di Byela, la cui comparsa altrove per errore era stata

enunciata un mese dapprima. L' importanza di quest' astro, il quale ritorna a passare presso la terra oltre ogni sei anni, è molto da considerare, perchè l' orbita sua siffattamente è posta, che qualche volta potrà aver luogo un grande avvicinamento di questi due corpi. Però da tutti e in ispecialtà dagli astronomi si desidera che in ogni sua apparizione esattamente si osservi; essendochè ancora gli elementi de' suoi moti non sono giunti a quella perfezione, a cui si aspira a dì nostri nella conoscenza degli astri. Per queste ragioni il Sig. Capocci è stato diligentissimo nell' osservarlo. In fine palesa che queste osservazioni, da lui fatte per mezzo de' perfetti strumenti della nostra specola e nella serenità del cielo, gli fanno credere lui aver fissato di certo le posizioni del nuovo astro: le quali poco si discostano da quelle che dette l' astronomo Santini intorno gli elementi ellittici di Demonceau.

E parlandosi di lavori astronomici non è da tacere, che l' Accademia di Berlino ha regalato la nostra di due carte uranografiche: l' una dell' ora XVIII, che il nostro Capocci con l' assistenza dell' alunno Leopoldo del Re condusse a fine: l' altra dell' ora XV formata dal celebre Sig. Harding; le quali ella credette dover adottare e meritare il premio.

Per le matematiche, il Sig. Aggiunto lesse una studiata memoria intorno alla rettificazion dell' ellissi, che egli afferma aver trovato scritta confusamente tra le carte del chiarissimo suo maestro Sig. Fergola, e che egli dipoi ha ridotto a regolar forma.

Passando a dire delle classi di fisica, di storia naturale e di chimica, fu letta la descrizione geologica dell' isola d' Ischia fatta da'Signori Cav. Monticelli, de Ruggieri e Colonnello Visconti, i quali altra volta ne dettero la descrizion topografica.

Dividono le roccie e terre dell' isola in feldspatiti, in trass più o meno solido, in argilla calcareo-conchiglifera, in argillolite, in roccia dell' Epomeo gialla e verdigna, in terreni caldi non coerenti, ed in terreni che hanno fumaiuoli visibili. La varietà di queste diverse roccie e terre è mostrata nella carta generale dell' isola con diversi colori che agevolmente fanno comprendere la giacitura complicata e bizzarra nella quale si trovano. Oltre a questa carta, i sopraddetti Signori promettono di segnare in carte particolari i fondi termo-minerali che nell' isola abbondano, come ancora la giacitura di alcune roccie o terre, che per la loro singolarità debbono essere attesamente considerate da que' geologi che vogliono del tutto comprendere la strana e bizarra loro complicazione.

Indi descrivono la giacitura delle feldspatiti o lave feldspatiche, distinguendo quelle che sono lambite dal mare o che vi s' immergono, da quelle che occupano le parti mediterranee dell' isola e che non appartengono al cono dell' Epomeo, e da quelle che sembrano direi quasi innestate al tronco di detto monte. Espongono le qualità comuni a tutte le lave d' Ischia, i loro componenti, e la varia struttura, per ciò che se ne può ravvisare dall' analisi meccanica usata dal celebre Signor Cordier. E in uno di due ragionati cataloghi enumerano le lave che in coni o in correnti si veggono nell' isola; e nell' altro descrivono le molte lave erratiche le quali vi si trovano. Oltre a questi cataloghi ne sono altri due, nel primo de' quali, dopo essersi esposto le varie cagioni che danno origine nell' isola alla decomposizion delle lave, parlasi delle lave decomposte e de' diversi gradi del loro decomponimento: e nel secondo dicesi de' vari gradi di decomposizione, che pe' fumaiuoli suole avvenire nell' argillolite e nella roccia dell' Epomeo.

Dopo queste cose intorno alle lave, espongono la giacitura e le varietà del trass, tra le quali non è da spregiare quelle dello Scoglio del Castello, che è simile alla *moia di Carguerazzo* descritta dall' egregio Barone di Humboldt. Questo trass come le balze ed il vertice di molti promontorî, spandesi in moltissime parti sopra la superficie della terra, scende nell' interno di questa, e sostiene in alcuni luoghi grandissimi banchi di creta. Da ultimo danno l' analisi meccanica delle principali varietà del trass; dappoichè in alcune parti di questo trovasi qualche laminetta di mica, molti pezzuoli di feldspato vitreo trasparente o in decomposizione, e non poca sabbia pumicia; e in altre parti non vi è mica, ovvero ve n' è pochissima, e vi sono rottami visibili di pomici di feldspato di lave e ancora di ossidiano.

Non contenti a questi lavori hanno presentato una

lor tavola di tutte le più osservabili altezze dell' isola d' Ischia, salvo quella dello scoglio del Castello, ove per sistemi militari non è permesso ad alcuno di penetrare. E promettono di leggere nel presente anno ciò che si appartiene alla roccia dell' Epomeo, all' argillolite, all' argilla plastica conchiglifera, a' terreni caldi, a' fumaiuoli, ed a' fonti termo-minerali o potabili dell' isola, la quale a diverse distanze è circondata da scogli o monti sotto acqua di lava o di argillolite o di roccia dell' Epomeo. Queste cose furono dette dell' isola d' Ischia da' Signori Cav. Monticelli, de Ruggiori e Colonnello Visconti.

Il Cav. Lancellotti lesse l' esame dell' acqua chiamata dell' *occhio* nella detta isola, nella quale acqua oltre i solfati, carbonati, idro-clorati ed idro-iodati sinora invenuti nelle altre sue acque minerali calde, ritrova ancora i nitrati che la rendono di maggiore importanza.

Parimente espose l' analisi del fango dell' acqua di Gurgitello, i cui principi fece vedere essere gli stessi dell' acqua, la quale altra volta accuratamente esaminò, e dettene conto a quest' Accademia. In tale occorrenza egli osserva che la proporzione delle materie che compongono il fango è nell' ordine inverso di quella che si vede nell' acqua. Sicchè mentre questa è carica di sali e di altri corpi più solubili, e contiene tracce solamente di sostanze poco solubili; al contrario nel fango queste si trovano in maggior copia, e poche vestigie si veggono di solubilissimi corpi.

L' acqua chiamata del *Cappone*, per aver il Sig. Hoefft detto che in lei sono alcune proprietà fisiche che l' assomigliano alle acque meno calde di Carlsbad, e per averla analizzata il primo chimico di Europa il Sig. Berzelius, ha meritato che il Sig. Guarini ponesse ogni sua attenzione nel farne l' analisi. Ma per quanto vi si fosse studiato, non gli è venuto fatto di trovar la somiglianza del Hoefft. E l' analisi ha dimostrato esser quest' acqua, salvo le proporzioni de' componenti, simigliante alle altre acque dell' isola. Dappoichè non altrimenti che in quelle i bicarbonati di soda di calce e di magnesia, il muriato e solfato di soda, l' allumina e l' ossido di ferro, la silice ed il solfato di calce con un poco d' idrobromato e d' idroiodato di potassa e silicato di soda, la rendono minerale.

Lo stesso Signor Guarini comunicò all' Accademia le sue particolari osservazioni intorno al modo di preparare il laudano liquido del Sidhenam, e fece notare la inesattezza di qualche farmacopea, e additò come veramente si possa ottenere un farmaco di tanto uso. In questa memoria egli si propone sopra ogni altra cosa di dimostrare che dal *capo morto* del laudano liquido si può trarre alcun pro, avendo per isperienza conosciuto che in esso si contiene non piccola dose di morfina; sicchè da sufficiente quantità di quel resto, co' metodi consueti e principalmente con quello di Sertuerner, se ne può avere l' alcali che molti nostri valorosi medici hanno indicato e se ne sono serviti in diverse malattie. Da ultimo si lagna che qualche farmacista adopera questo capo morto per preparare l' *etiope vegetale* e un certo elettuario narcotico buono per i bambini.

Oltre a queste cose il Signor Guarini per ordine del presidente fece l' analisi chimica di quella particolar sostanza stillattitica, di cui faremo parola quando si terrà discorso della mineralogia e della geologia; e disse nascere dall' unione del muriato di ferro e di rame con eccesso di acido, del muriato di soda, del solfato di soda, e di piccolissima quantità di perossido di ferro e di silice.

Dopo le classi di fisica, di storia naturale e di chimica, quella della botanica ci si presenta. Il Cav. Gussone fu scelto da Re Francesco I a far sorgere in Sicilia un orto botanico, nel quale si raccogliessero le piante più utili e più curiose del mondo. Onde dovette a regie spese imprendere molte peregrinazioni, dapprima per le provincie del regno, dipoi per tutta Italia, finalmente in Ispagna, in Francia, in Germania, ne' Paesi Bassi e nell' Isola d' Inghilterra. L' egregio botanico tornò nella patria con nuove e rarissime piante, che ora non solo rendon magnifico e dilettevole l' orto siciliano, ma ancora quello di Caserta, di Portici e della nostra città. Negli ultimi anni del reggimento di quello splendido monarca, per ordine suo, il Gussone si condusse all' isole Pelagie, Linosa, Lampione e Lampedusa, poste tra l' Africa e la Sicilia, conosciute dagli antichi, e non bene considerate e descritte da noi. In Lampedusa fece scoverta di una nuova specie varietà di *stapelia*, pian-

ta del Capo di Buona Speranza, onde egli ha voluto chiamarla europea. Di questa dette esattissima descrizione. Nè a ciò stette contento, chè avendo esaminato il terreno di tutte e tre le isole ne descrisse la tipografia e l'indole geologica, la figura, il clima e lo stato con accurati disegni. Fece notare, la prima di quelle essere stata tutta vulcanica conservando ancora gli avanzi di alcuni crateri, e avendo correnti di lave feldspatiche pirossenoidi con pochi grani di peridoto nelle masse: le altre essere di calce carbonata terziaria, al pari di quella di Malta, di Leice e di Favignano. In Lampedusa inoltre vide esser roccie di trasporto, ovvero brecce a cemento calcare nuovamente formate, le quali abbondano di corpi marini petrificati. Da ultimo non tralasciò di osservare il peso, la temperatura dell'aria, i venti che sogliono agitarla, le frequenti piogge da cui sono animate. Tutte queste notizie egli partecipò all'Accademia.

Il Cavalier Tenore, che con tanta lode dirige il nostro Reale Orto, fece udire una importantissima memoria intorno a' frutti della *nimphaea alba*, nella quale disse di aver notato siccome i frutti di questa pianta si vanno a mano a mano trasformando in tuberi, i quali si disciolgono in una sostanza gelatinosa, per modo che i semi, i sepimenti, e i corpi di siffatti tuberi a poco a poco si mutano in una sostanza mucilaginosa. E questo fenomeno fitologico mostrò ritratto in alcuni disegni assai diligenti. Dalle quali cose egli trae argomenti atti a confermare sempreppiù la dottrina stabilita intorno alle piante, che le vuole composte tutte di parti similari e siffatte che l'una possa generar tutte l'altre. Ancora per la considerazione di un tal cangiamento, crede che la decomposizione organica da lui veduta debba porsi come legge tra i fenomeni fitognostici: e antivede che forse un giorno questa medesima legge si scorgerà fra gli animali, tanto che i glomeri di capelli e le altre sostanze organiche che tengono talvolta luogo di prole ne' parti morbosi si troveranno essere cagionate dalla decomposizione di alcuna parte di essi animali.

Oltre alla detta memoria il Tenore ne lesse un'altra intorno ad una pianta, stata finora confusa con quegli aranci che la somigliano, e da lui nuovamente chiamata *pinellia*, in memoria di quel nostro Pinelli che ebbe un lodatissimo orto botanico, al tempo che quelli di Pisa e di Padova erano ancora in erba.

La classe di mineralogia non meno delle altre dette pregevoli memorie. Il Cavalier Tondi dimostrò che non si deve confondere il calcio carbonato geantracifero con la calce carbonata fetida nè con la bituminifera. Ed altra volta, con le cognizioni della cristallografia geometrica e con l'analisi chimica distinguendo il calcio magnesio carbonato dal calcio magnesio idrocarbonato, chiaramente fermò i particolari distintivi chimici, fisici e geometrici di ciascuna di queste specie; e non isdegnò correggersi di una inavvertenza in che cadde intorno la seconda di loro nel celebre suo trattato della Orittognosia.

Il Segretario perpetuo Cavalier Monticelli dimorava a Pozzuoli quando a dì 21 febbraio del 1831 circa l'una pomeridiana, il Gauro, spento ed antico vulcano di que' luoghi, con grande fragore si scosse; ed alcuni edifici crollarono, altri rimasero offesi, e in qualche parte le coste di quel cono si aprirono. Essendone il Cavaliere stato testimone, con una sua memoria ne informò l'Accademia.

Con altra diè conto del tremuoto che la sera degli 8 marzo debolmente fecesi sentire in Napoli, e fu cagione di grandi rovine a quella parte delle Calabrie che è posta tra la Sila, Aspromonte ed il mare Ionio. Intorno alle quali rovine, ed a' fenomeni meteorologici che le precedettero e seguitarono, ed alle scosse che per alcuni mesi sovente si replicarono, compose altra non ispregevole nota.

Nella tornata de' 19 giugno lo stesso Cavalier Monticelli lesse un suo lavoro, nel quale dapprima dà notizia di certe sostanze minerali, o del tutto nuove, o non ancora vedute nelle eruzioni, e sublimazioni vulcaniche del Vesuvio. Di poi accenna la serie de' varî orbicolari vulcanici, la cui descrizione e quella delle sopraddette sostanze sarà compiuta quando l'analisi chimica avrà mostrato la loro vera natura, non bastando a ciò i caratteri esteriori, ed i saggi mineralogici. Indi dice essere di forma quadrangolare la retinite verde, e di globulare la perlite verde e

nera di Ponza. In fine espone le ultime vicende vulcaniche del Vesuvio, il cui vuoto cratere dal 1822 in poi è andato riempiendosi, non tanto per la caduta di grandi massi che si sono staccati dalle parti interiori del cono, quanto per i sassi, le sabbie e le lave, che nelle seguenti eruzioni in quello si sono lanciate.

In questa occorrenza presentò ancora due disegni, nell'uno de' quali si veggono due tavole di lave contigue ma non congiunte, che formano un piano segnato da nodi disposti in linea retta: nell'altro mostrasi una piccola bocca ignivoma circondata da crepacce aspirali in un graziosissimo modo.

Oltre queste cose dette i saggi delle sublimazioni del Vesuvio ne' suoi fumaiuoli, tutti abbondanti di ferro oligisto spesso bellamente irradato, ed alcuni ancora con ferro perossidato rosso di rame. Descrisse le varietà dell'ossidiano e dell'ossidiano retinite lanciati dal Vesuvio, e singolarmente di quello orbicolare verde da un lato e violetto dall'altro; il quale per questo secondo colore assomiglierebbesi all'amatista, se fosse di silice e non pieno di argilla. E accennò una sublimazione salino-metallica gialla, di un odor soave, della quale il chiarissimo Hoffman volle provvedersi, perchè fosse esaminata dal Sig. Rox in Berlino. Il nostro Guarini disse di voler fare lo stesso.

Il medesimo Segretario perpetuo presentò nuove sublimazioni del Vesuvio, tra le quali fu scelta una sostanza terrosa stallatitica granulare rosso bruniccia, con macchie gialle, pesante, abbastanza consistente, di sapor piccante e stittico, perchè chimicamente si analizzasse. Il che fu parimente disposto per un'altra sublimazione salino-metallica, la quale per la forma pumicia e fusa, per la molta sua leggerezza, pel colore verdiccio e giallo, e pel sapore stittico e alquanto salso non erasi mai osservata tra quelle del Vesuvio. Da ultimo disse della grande eruzione dell'Etna avvenuta ne' primi giorni di novembre, la cui lava, bruciando e distruggendo quello che le si parava dinnanzi, in alcuni luoghi si distese in larghezza di un miglio e ne corse per sedici.

Ora veniamo a ragionare della classe di zoologia. Il Signor Costa volendo dare un sistema compiuto di zoologia fossile delle nostre provincie si studiò di condurre a termine quello che l'egregio P. Soldani disse delle conchiglie microscopiche della specie degli echinodermi. Trovò in Aspromonte il *plinus spinocornis* dell'Olivier, il quale egli vuole che fosse del genere *masticus* e non del *clavicornis*: e il *graphus diris*, la *galatea macrochelis*, la *thia cavallina*: e due nuove specie di pignogonidi. E dando opera alla cognizione degl'insetti, raccolse 135 specie di aracnoidi, e tra l'altre l'*epeiera gaietana*, la *trispidula* e due *trigonocelie* di uno stesso genere. E nel lago di Patria rinvenne il *fulciger sericus*, il *cionus ambiguus* ed il *zonatus* specie novelle di coleopteri. Inoltre trovò una incognita ed elegantissima tignuola, la quale per onorarne il Presidente volle chiamar *ricciardela*. Delle quali cose tenne discorso all'Accademia.

Dalle produzioni della terra passando a considerar quelle del mare, dette alcune illustrazioni intorno al domicilio ed organizzazion delle foladi. Presentò un testaceo microscopico dell'ordine de' turbinacci, che egli chiama *planospira silarioides*. In quella che varî naturalisti francesi viaggiando col Signor de Freissenet descrivevano gl'ipopodi senza averli veduti, a lui venne fatto di trovarli vivi ed interi, e dettene una esattissima descrizione e la storia. E fece vedere di aver rinvenuto lo *sternapsis thalasoides* che non si deve confondere col *thalassema scutatum* del Ranzani, e un piccolo mollusco il quale per la sua singolare e graziosa struttura non conoscesi ancora l'ordine a cui si appartenga.

Il Signor Oldio di poi dimorando in Castellammare raccolse dalle roccie del luogo 400 pesci petrificati, la più parte del genere *sparus*. Dette conto di una tal cosa: e accennò di aver rinvenuto un teschio di bove, che pare essere il *bos primigenius* di Frimery, e che promise in altra volta descrivere.

Nella classe di medicina due memorie si lessero di grandissimo pregio. Il Cav. Quadri scrisse la prima, in cui racconta avere inventato uno strumento molto acconcio ad abbassare le cateratte ne' più malagevoli casi. Dopo essersi depressa la lente col metodo laterale, si adopra una minutissima pinzetta di sua invenzione con punta acuta atta a tagliare, la quale introducendosi per la cornea trasparente giu-

gne nella camera anteriore sin entro della pupilla; e si afferra la capsula, e con varî giri la toglie del suo luogo, e la caccia dall'occhio. L'altra memoria fu del socio corrispondente Signor Vulpes, in cui narra di aver felicemente guarito un tale di una ulcera nello intestino colon con dissenteria prodotta da rame. Seguitando le teoriche di Celso Aureliano, e servendosi ingegnosamente di lungo catetere flessibile da lui fatto lavorare con due buchi all'indice, conobbe il Vulpes il luogo della ulcerazione, e per mezzo dello stesso strumento con iniezioni balsamiche gli dette la vita.

Seguita la classe delle scienze economiche e delle morali. Il socio corrispondente Barone Galluppi commentando il notissimo entimema di Cartesio: *cogito ergo existo*, si propose di considerare: se sia verità primitiva o dedotta quella del nostro essere: che cosa intendesse Cartesio col suo entimema: qual rapporto egli abbia col sistema delle umane cognizioni: se trovasi negli uomini un sentimento comune di verità. Espose con molta chiarezza in due memorie le due prime proposizioni. Le altre saranno spiegate in appresso.

E il Consultore di Stato Commendator Capone dette lettura di un suo lavoro intorno la filosofia scozzese, di cui racconta la storia, ed espone i solidi e veri fondamenti. Fa vedere siccome dalla filosofia di Loke si divisero i metafisici in idealisti ovvero scettici ed in materialisti. Narra che Reid, confutata la base dell'idealismo, mostrò dottrine di maggior verità: le quali il Signor Edwars espose, sono adottate in gran parte da' moderni francesi, ed egli con nuovi e più chiari argomenti dimostra. Da ultimo promette compiere di trattare in altre due memorie il subbietto, perchè le verità psicologiche sieno del tutto conosciute e dagli errori distinte.

L'ultima classe che ci si presenta è quella di agricoltura; nella quale il Signor Cua, professore di questa scienza nella Regia Università degli studi, lesse una memoria intorno gli avvicendamenti ovvero rotazione agraria, di cui il Decandolle ha dato alle stampe una nuova teorica poggiata sopra l'escrezioni o fecole delle radici delle piante che nuocono alla vegetazione. In questo lavoro, rispettando il merito del Decandolle, dimostra con fatti non aver luogo nel nostro paese il principio avuto per moltissime piante: e riunendo le varie cagioni conosciute da altri scrittori rustici, e per mezzo dell'esperienza, dà un intero sistema di rotazione agraria.

In fine non è da tacere degli elogi che furono letti per onorar la memoria di que' soci che terminarono il corso della vita. Il Signor Capocci disse di Giuseppe Parisi tenente generale dello esercito del Re Signor Nostro, e stato presidente dell'Accademia. Costui nella sua prima gioventù scrisse opere strategiche e di fortificazioni. Dipoi viaggiando per la Germania lasciò di se gran fama presso gli stranieri. Tornato in patria, per opera sua videsi sorgere l'Accademia Militare, ed instituire una scuola di mineralogia e di geologia. Fu eloquente, di soavi costumi, il sollievo degl'infelici, l'esempio de' buoni. E il Signor Borrelli tenne discorso del defunto Giampaolo, che dimostrò essere stato dotto ed ottimo cittadino. Di costui non facciamo maggiormente parola, essendosene narrata la vita nell'antecedente fascicolo.

Vogliamo sperare che gli eruditi italiani e stranieri, leggendo queste nostre notizie, vorranno convenire con noi, che l'Accademia Napolitana delle Scienze, e per multiplicità di lavori e per grandezza d'ingegni, meritamente non cede ad alcun'altra d'Italia o d'Oltremonti.

*S.*** V.****

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

Quando ultimamente le armi straniere tennero in loro servitù queste belle nostre provincie, ebbe origine l'Accademia delle Arti. Non si può abbastanza lodare il suo stabilimento, e la maniera come i soci vi corrispondono. Il che da noi sarà dimostrato, raccontando quello che contenevano le memorie, delle quali nel passato anno vi si fece lettura.

Essendosi nel dì 24 ottobre del 1831 trovato in Pompei nella casa detta del Fauno un gran quadro in musaico circondato da elegantissimo fregio, in cui rappresentasi una battaglia quando si dichiara a qual parte piega la vittoria; per la bellezza e rarità della cosa subitamente ne corse fama per tutta Italia e fuori, e quanti si trovavano in Napoli solenni Archeologi dettero opera a descriverlo e direi quasi a commentarlo. Tra questi devesi ricordare il Cavaliere Antonio Niccolini presidente di questa nostra Accademia, il quale in una sua memoria ne tenne lungo ragionamento. Da prima ne descrisse la rappresentanza notando tutti i pregi dell' opera, cioè a dire, la saggia e nobile distribuzione delle figure, il loro vero e natural movimento, l' espressione e la vivezza de' combattenti e in ispecieltà di coloro i quali vi tengono il primo luogo. E perchè in esso nella multiplicità delle cose niente si scorge di più di quello che conveniva, egli conchiuse l' ingegno e il senno dell' artista essere stati impareggiabili. Dapoi disse come senza tener conto del fregio vedesi alto palmi 10 ed once 3 e lungo palmi 19 ed once 4 1/2, diligentemente lavorato, e tutto composto di minutissimi pezzi di marmo di color naturale. Da ultimo narrando l' opinione del Cav. Francesco M. Avellino e quella del Cav. Bernardo Quaranta intorno la storia espressa nel monumento, credendosi dall' uno essere la vittoria ottenuta da Alessandro sopra le sponde del Granico, dall' altro Dario sconfitto ad Isso: e facendo parola di un terzo il quale stima essere un particolar fatto della battaglia di Arbella; egli in tanta diversità di pareri non volle dare niun certo giudizio rimettendosi in questo agli Archeologi, e stette contento a proporre dilucidazioni in quanto alle vesti, alle armi ed a tutte le cose che rendono malagevole questa ricerca. Le sue considerazioni furono poggiate sopra molti monumenti di storia e di arti, e sopra l' autorità dello stesso quadro, accuratamente essendovi dinotati i più piccoli particolari del fatto. E perchè gli scrittori de' gesti di Alessandro in molte cose differiscono fra loro, e questo monumento pare composto quando l' eroe di Macedonia levava di sè grandissimo grido, siccome nel tempo in cui le arti maggiormente fiorivano; egli fu di credere che l' artista avesse potuto rappresentare qualche singolare avvenimento in alcuna sua impresa, a che gli altri ne' secoli dipoi non posero mente.

Oltre a questa memoria dettene un' altra dell' antica origine dell' arco. Espose principalmente la solidità e vaghezza che per esso si accrebbero negli edifici. Dappoichè senza l' invenzione dell' arco, le volte de' luoghi ove ordinariamente abitiamo, i magnifici porticati, i monumenti trionfali, i ponti e le cupole non ci renderebbero abbastanza sicuri, nè bella farebbero e sublime l' architettura. Indi facendosi a discorrere della sua origine, volle che fosse derivata dalla figura del cuneo. Ei disse: l' iride e la gran volta de' cieli, comecchè avessero potuto dare una idea delle curve sospese nello spazio, di certo non aver potuto dar quella del cuneo, senza la quale lo stesso arco celeste informemente sarebbesi imaginato. E però la sola forma del cuneo aver dovuto spignere qualche ingegno inventore a congiungere anco senza cemento i macigni, e volgerli in grandissime curve imitando quelle degli astri. Infine volendo in alcun modo conoscere il tempo in cui fecesi questo trovato, egli opinò: l' arco più antico non essere quello della cloaca massima di Tarquinio Prisco, essendo stata edificata oltre ventiquattro secoli prima la *porta all' arco* della città di Volterra: della quale

è d'assai più remota antichità un altro, i cui ruderi nel principiar dell'anno 1821 furono scoperti presso la cascata di Terni. Questo arco è fatto a guisa di ponte per un'antica strada che gli sovrastà. È di nuova e singolar costruzione; essendochè i suoi cunei congiunti senza cemento sono in modo formati, che quelli posti alla sommità hanno lunghezza maggiore degli altri che sono verso la base, declinando a mano a mano da tre palmi a due palmi; e al contrario quelli che sono alla base hanno larghezza maggiore degli altri posti verso la sommità, parimente declinando da due palmi a un palmo e mezzo. Per questi particolari e per altri che egli accuratamente descrisse, giudicò questo arco appartenere ad una civiltà a cui non giunge la storia.

Il Signor Giuliano de Fazio chiarissimo nostro architetto restaurò la cupola della chiesa dello Spirito Santo nella Torre della Nunciata, terra posta a dieci miglia di Napoli. E perchè alcuni che erano sopra a quella fabbrica vollero ad ogni modo che egli non l'avesse del tutto condotta secondo a lui pareva, con una sua memoria manifestò all'Accademia la sua opinione intorno al *bello-sublime* in architettura, e la maniera come credette dover metterla in opera in questa occorrenza. Ei disse, seguitando la dottrina del Burke che pone tra il bello e il sublime differenza di sostanza e non di qualità, stare il bello nella debita proporzione ed ordine delle parti, ed il sublime in quella grandezza che violentemente traporta l'animo e lo riempie di maraviglia. E in quanto all'architettura, questo esser posto nell'accozzare parti grandissime e bellamente disporle, sicchè un tutto ne nasca che sembri più vasto del vero. Però conchiuse col Droz non potersi ritrovare il *bello-sublime* in un vastissimo edificio quando non sono proporzionatamente grandi le parti onde viene composto: e notò che in architettura il bello e il sublime sogliono sempre andar insieme, poichè il sublime eccita grandi passioni e violenti, e il bello idee piacevoli e leggiadre; e sì dalla loro unione nascono commozioni d'animo grate, e nello stesso tempo forti e meravigliose. Per il che il Signor de Fazio affermò che non si possa giugnere al *bello-sublime* che col mezzo della successione ed uniformità di semplici parti ed eleganti; l'una servendo a destar nella mente una idea di progresso, o per così dire, d'una continuità senza fine, e l'altra a non interrompere, anzi ad aiutare il mirabile effetto di quella. Perciò essere maravigliosamente belli gli edifici antichi adorni di una o più file di colonne eguali, e di poca buona vista quegli altri ne'quali siffatte regole non sono al tutto serbate. Detto de' principi fontamentali del *bello-sublime*, narrò come egli levò la cupola sopra un giro di colonne isolate poste ad uguale distanza fra loro, sicchè rispondevano due per ciascun braccio della croce latina nella cui forma era edificato quel tempio, ed una per ogni cantonata di pilastro: e come egli aveva deliberato di collocar l'altare nel mezzo di questo monoptero, parendogli il più comodo ed onorato luogo di tutta la chiesa. Ma che gli fu opposto che l'altare non si sarebbe del tutto veduto, impedito dalle colonne: e che non avendo potuto far loro comprendere la ragionevolezza della cosa, videsi storpiar l'opera sua, e abbattere le due colonne dirimpetto alla porta maggiore, e in quello scambio voltovi un arco.

Da ultimo il Signor Luigi Malesci lesse uno scritto a modo di proemio ad un suo lavoro intorno agli errori popolari in fatto di architettura. Dimostrò da principio la necessità di questa opera per tutte le scienze, e singolarmente per quella della quale egli ha deliberato discorrere. Dipoi disse che si leverà contro agli errori del volgo degli architetti e di quegli uomini d'ingegno che son traportati da troppo fervida imaginativa: che non avrà discorso delle cose ancor dubbie: e che svelerà gli errori più seguitati e di maggior danno.

Prima di dar termine a questo nostro sunto non è da tacere che l'Accademia si è molto adoperata per la buona conservazione delle statue del Real Museo Borbonico, essendochè erano esposte a moltissimi danni per le forme che di continuo si traeano di loro. Onde fu disposto con approvazione del Re che, bisognando nuove forme, si sarebbero tratte da'primi getti delle statue formate. Il che fu ancora statuito per i capo-lavori della Real Quadreria.

Queste cose nel passato anno furono da notare nella Reale Accademia delle Arti; le quali, benchè poche, non lasciano di non mostrare l'amore de'nostri verso sì belli e nobili studî.

*S.*** V.***

NOTIZIA

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA PER L'ANNO 1832, LETTA NELLA TORNATA GENERALE DELLA SOCIETA' REALE BORBONICA DE' 30 GENNAIO 1833 DAL CAV. AVELLINO SEGRETARIO PERPETUO.

Tralle luttuose perdite che hanno desolata l' accademia ercolanese nell' anno 1832, i risultamenti degli studi a'quali essa costantemente intende, non potevano riescire nè numerosi nè felici. Nè ciò è da ascrivere a negligenza de' sopravviventi, i quali abbenchè compresi dal dolore acerbissimo di veder mancare in breve volger di tempo un Gigli, un Ciampitti, un Carelli, un Carcani, e da crudele infermità impedito per sempre il venerando vecchio Marani dal più prender parte a' loro lavori, pure a questi tennero così costantemente, come ne' precedenti anni, rivolta la loro attenzione: anzi in essi soli andarono ricercando un alleviamento alla giustissima afflizion loro. Ma sì intervenne, come in ogni cosa a compier la quale richiedesi lo studio e l' opra di molti: che mancando or questo or quello degli operai, la somma delle cose arretrossi, ed i lavori intrapresi e disposti rimasero privi tuttavia della perfezione ed alla maturità non pervennero. Nella qual cosa, come ben vedete, se è colpa, questa non può agli uomini, ma a quella rea ventura attribuirsi, che di sì dotti e cari e venerati colleghi presso che nel tempo medesimo ci volle privi. Per nulla dire che se nelle accademie tutte grande è l' importanza dell' ufizio di segretario, appunto perchè chi ad esso è chiamato, esecutore e regolatore insieme, dirige a buon fine le accademiche intraprese; massima è poi questa importanza certamente nella nostra, nella quale delle comuni osservazioni interpetre, per antico stile da' nostri maggiori a noi tramandato, è appunto colui, al quale viene quell' ufizio affidato. Sicchè può giustamente dirsi che la mancanza di esso nuoccia di necessità ad ogni nostro comune lavoro, e ne forzi ad intermetterlo. La quale mancanza appunto fu, come ben conoscete, una delle nostre sventure dell' anno 1832, nè fu certamente tra esse la minima. Rotto da dolorose infermità più che dagli anni, il dotto Carelli sentì venir meno in quell' anno la lena di un ingegno, cui le sottili e giudiziose investigazioni de' monumenti antichi, guidate da un gusto sicuro, renderanno ammirabile presso ogni età, ed alla cui fama l' Europa tutta rende un giusto e meritato plauso. Che far poteva allora l' accademia priva dell' aiuto di quel sommo, la cui lontananza da noi non era nè esser poteva ancora in parte compensata da altri? E quando all' incrudelir del morbo spenta la prima speme di conservar quella vita sì cara per noi, giunta indi l' ultima linea di essa, dovè l' accademia volger le sue cure ad additare altri tre nomi alla scelta del Re Signor nostro, perchè tra essi venisse nominato il novello segretario, era quello forse tempo opportuno per dedicarsi a'lavori dell' ingegno, ne' quali copia di opportuna e giudiziosa erudizione esser non può adoperata se non quando serena sia e scevra da ogni molesto pensiere la mente?

Ora che sopra di me caduta la clemente scelta Sovrana dopo una proposizione, nel far la quale i miei dotti colleghi hanno soltanto ascoltata la loro antica indulgenza a mio riguardo, gli studii nostri si vanno man mano riprendendo; poichè bisogna per adempiere il solito annuale ufizio dar conto de' lavori del 1832, domandiamo da voi, o signori, che equi estimatori delle cose non altro da noi ricerchiate che quanto fra tante calamità potè pure eseguirsi. E più maturi e più copiosi frutti con fiducia promettiamo al compier di quest' anno novello, nel quale incoraggiati dal Sovrano favore, e dalla protezione del generoso e dotto Ministro, cui è affidata la cura della Società Reale Borbonica, non verrà certamente meno nè a sì nobili incitamenti l' opera nostra, nè a questa un corrispondente ed adeguato successo.

Nel corso dell' anno 1832 tre memorie vennero lette all' accademia, e dalla medesima furon credute degne di essere negli atti inserite. Col quale giudizio l' ac-

cademia non adotta già le opinioni e le spiegazioni contenute nelle memorie, ma intende solo proporle all'esame de' dotti, lasciando libero anche agli altri accademici l'urbanamente impugnarle, e proporne altre diverse. Colla prima di esse il nostro collega D. Salvatore Cirillo tolse ad illustrare un dipinto non ha guari scoverto nelle escavazioni pompeiane e nel quale vedesi una ninfa assisa sopra un macigno sostenendo colle braccia la testa, e che quasi sorpresa volge a metà gli occhi verso un giovane, che dalla opposta parte (dice il nostro collega) nascosto dietro un altro macigno avidamente la contempla. Descrive in primo luogo l'autore l'abito della donna di cui fa veder la somiglianza con quello che alle statue delle ninfe Longo attribuisce: e dice come i suoi capelli son contenuti da una benda o diadema, nella cui parte anteriore si elevano in forma di due piccole corna, due raggi, che molto somigliano alle foglie delle corone mistiche, che frequentemente si veggono in particolare su' vasi dipinti, e che sembrano indicate da Ateneo col nome di auree mistiche corone (σίφανος μυστικὸς χρυσοῦς). In quanto alla figura virile è dessa clamidata, ornata di calzari, e tien nella destra, come pare, un lungo bastone. A questo attributo appunto crede il nostro collega doversi in essa riconoscer Paride; ed a maggior conferma di tale opinione allega pure le grazie, la vigoria, e la robustezza che la figura dimostra; nella quale giudica ei quindi potersi ben ravvisare quel Paride, che sebbene da Orazio e dallo stesso Omero dipinto come imbelle ed effeminato, pure come forte e valente è lodato da altri. Nè ad escluder Paride vale l'osservazione che il bastone di lui portato nel nostro dipinto curvo non sia, come è il *pedum* pastorale, nè che priva sia la figura del pileo frigio: poichè i monumenti che cita il Sig. Cirillo mostrano che a Paride fu talvolta attribuito anche il bastone non curvo, e che del pileo frigio non ha egli sempre ornata la testa.

Riconosciuto così Paride nella figura virile, il Sig. Cirillo ci guida quasi per mano a riconoscer nella muliebre la ninfa Enone figlia del fiume Cebreno, e primo oggetto degli amori del figlio di Priamo. La quale opinione è preferita dal Signor Cirillo a quella, per cui potrebbe nella donna ravvisarsi Pentesilea sull'autorità di Pausania, che descrive un dipinto di Polignoto, nel quale era espresso appunto Pentesilea che co' cenni del volto mostrava di spregiare e di tenere in poco conto Paride. Poichè in questo nostro pompeiano dipinto manca l'arco all'amazone, che essa teneva in quello di Polignoto, e diverso è pure il gesto di Paride da quello che Pausania descrive. Confrontando poi il già descritto diadema di Enone con altro simile che in vaso pubblicato dal Sig. Millingen ha una figura femminile da quel dotto archeologo creduta Venere, il nostro collega è indotto a sospettare, che anche nel vaso millingeniano sia espressa Enone nell'atto di essere da Paride abbandonata.

Riconosciute le figure di Paride e di Enone, va il Sig. Cirillo indagando qual punto delle loro avventure siesi voluta esprimere nel dipinto pompeiano: ed esclusa l'opinione che questo punto sia quello del ritorno di Paride ad Enone dopo la ferita riportata da Filottete, o quello in cui Paride da Enone si congedi per girne in cerca di Esione, crede più tosto effigiato il primo incontro di Paride con Enone in qualche remoto luogo dell'Ida.

Nel corso della sua dissertazione varie osservazioni critiche ed archeologiche va facendo il nostro collega, tralle quali noteremo una spiegazione diversa da quella del Damm e dell'Heyne delle parole κίρα ἀγλαί, che Omero mette in bocca a Diomede ne' rimprocci ch'egli a Paride dirige, una correzione del testo viziato della edizione potteriana di Clemente Alessandrino, nel quale si parla di Enone, e la confutazione di una interpetrazione data dal cavaliere de' Rossi ad un vaso della collezione Bart, nel quale aveva egli ravvisato Paride armato di due aste nell'atto d'inseguire Enone.

Le altre due dissertazioni, delle quali mi resta a dire, sono del nostro collega cavaliere Bernardo Quaranta, e l'una e l'altra dirette ad illustrare talune parti del maraviglioso musaico rinvenuto nel 1831 in Pompei, ed esprimente un combattimento tra due diverse schiere, che presso di noi si sono pressochè universalmente credute l'una di Greci, e l'altra di Persiani. Il Cavalier Quaranta nel personaggio stante sul carro che vedesi in quello stupendo monumento riconoscendo Dario stesso, sì per la tiara eretta, onde ha la testa ornata, sì pure pel candi, e per la tunica *mesoleuca*, cioè con intessuta bianca striscia, per le quali distinguesi la figura medesima, va provando nella sua memoria che gli abiti di quella figura sieno veramente di porpora, e va ricercando di quale, e se della porpora stessa o di diversa sia il candi e la tunica: ed infine esamina quale specie di stoffa abbia voluto esprimere il musaicista.

Ed in primo luogo che gli abiti di Dario sien veramente di porpora il trae il nostro collega dall'osservare che son dessi di un colore amaranto cupo quasi tirante allo scuro del sangue rappreso, ed in taluni

siti sono di color ceruleo cangiante, e spesso le pieghe son così dolci da mostrar tutta la finezza e la cedevolezza possibile. A' quali caratteri non esita l' autore a riconoscere la porpora, detta perciò dagli antichi *versicolor*, *fulgens*, *nitens*, e della cui mollezza e cedevolezza intende anche taluni luoghi di Giovenale e di Tibullo.

In secondo luogo per ciò che concerne alle qualità della porpora, dice il cav. Quaranta il candi ossia il manto imitar la porpora siria, di cui il colore era cupo, e somigliava al sangue rappreso. E come proprietà di tal porpora va anche notando il suo lucido, che l'autore del musaico indicar volle passando il cinabro nelle commessure de' marmi. In quanto alla tunica semibianca è purpurea ancor essa secondo il cav. Quaranta, ma di più chiaro colore, essendo abbastanza distinta come regio ornamento dalla striscia bianca, oltre la quale ha anche intessute talune piccole stelle di oro.

Finalmente circa alla stoffa, onde que' vestiti esser doveano formati, crede il nostro collega che sieno della più fina lana che mai colorassero le babilonesi e le fenicie tintorie. Non esclude però interamente i peli di cammello, e quei delle capre d' Angora; ma con molto maggiore circospezione ei dice doversi accoglier l' avviso di chi per avventura riputasse quelle vesti di seta, abbenchè la finezza della tunica specialmente par che di questo persuada. Con questa occasione alcune cose tocca il nostro collega della invenzione della seta, e degl' insetti, da cui essa soleva trarsi, molti de' quali (egli dice) sono dal filugello diversi. Va quindi esaminando se del filugello debba esclusivamente intendersi ciò che del *bombyx* nota Aristotele, le cui espressioni paragona con quelle di Plinio, che il copiò, come parve al Salmasio, senza intenderlo. E da questi confronti trae in ultimo il nostro archeologo che le vesti dette mediche presso gli antichi appartenessero appunto alla classe delle vesti di seta.

Nella seconda memoria del cav. Quaranta s' illustra la foggia del carro, nel quale è il duce persiano nello stesso sublime quadro a musaico. Ei nota che la greca voce δίφρεια usata venne ad indicare e le forme de' carri, ed il modo col quale da essi si pugnava: e che quindi diverse *difrie* vennero presso gli antichi popoli distinte, tralle quali la Persiana, la Libica, la Laconica mentovate da Polluce, la Troiana da Senofonte, il quale fa pur menzione della Cirenaica *armatclasia*. Però se di queste difrie diversi erano i nomi, non erano ugualmente diverse le cose; poichè, come osserva il nostro collega, la Troiana, la Libica, e la Cirenaica erano tra loro simili, nè differiva da esse la medica. Se non che Ciro al dir di Senofonte persuase Ciassare di cangiare ne' carri medi la difria Troiana e Libica. Quindi nacquero le differenze, le quali come dice l' A. eran le seguenti. Nella libica, cirenaica o troiana leggieri erano i carri, basse le casse, aperte nelle parti posteriori perchè vi si potesse ascendere, le ruote eran radiate e non a guisa di timpani: infine il guerriero uso era a discender dal carro quando l' uopo della pugna il richiedeva. Tutto ciò si apprende da' tattici di Arriano, e vien confermato da' monumenti. Al contrario nella difria Persiana il guerriero non mai abbandonava il carro: questo era sempre tirato da quattro cavalli: l' asse ne era lungo perchè fosse men soggetto a rovesciarsi: le ruote forti: la cassa a guisa di torre che arrivava fino al gomito del guerriero, e chiusa da uno sportello perchè non si temessero insidie alle spalle. E tutto ciò desume l' A. dal sesto della Ciropedia, trascrivendo le parole stesse, colle quali Senofonte l' insegna. E facendone l' applicazione alla quadriga del gran Musaico Pompeiano, tutte siffatte cose vi ravvisa, e dal veder aperto lo sportello della quadriga, conchiude rappresentarvisi il momento in cui Dario incalzato da Alessandro era per discendere dal carro per montare sopra un cavallo.

Oltre le memorie delle quali ho fatto parola, negli ultimi mesi dell'anno 1832 il segretario perpetuo ben vedendo come fosse importante cosa il dar esatta contezza all' accademia di quanto nelle escavazioni pompeiane si va rinvenendo, cominciò a leggere ordinatamente nelle diverse tornate la descrizione degli oggetti più importanti che da quelle escavazioni sono ultimamente venuti. Il qual lavoro continuandosi sempre, servirà a dare la vera storia degli scavi, ed a mostrarne ne' varii tempi i risultati: per nulla dire che è una tal descrizione e notizia un necessario lavoro di preparazione alle illustrazioni che gli accademici son chiamati a fare sia per inserirsi ne' volumi degli atti, sia in quelli delle antichità ercolanesi. E già in quella parte del lavoro del segretario perpetuo che venne letto all' accademia, più cose si notarono, che degno argomento diverranno delle illustrazioni e degli studi degli accademici; tralle quali come unico monumento nè mai più, che si sappia, veduto, è una incrostatura di ferro che era attaccata con grossi chiodi sopra un arnese di legno, e che era fregiata di vaghi ornamenti di bronzo; tra' quali rimarchevolissimi sono tre bassirilievi, rappresentante l' uno un centauro con lira,

l'altro una centauressa con doppia tibia, ed il terzo che sventuratamente è meno degli altri conservato, una figura alata virile con simbolo non ben determinato nelle mani, che sta nel mezzo tra una sedente matrona ed un Sileno. Altri importanti monumenti di bronzo descrisse il Segretario, dovuti ancor essi alle recenti escavazioni, tra' quali rimarchevoli son due vasi perfettamente simili, e come suol dirsi *compagni* (cosa anche rarissima ad incontrarsi), i quali essendo di bellissima conservazione, e di vaghi ornamenti fregiati sul manico, divengono un novello meraviglioso ornamento del Real Museo. Furono pure descritti diversi pregevoli marmi venuti anche dagli ultimi scavi di Pompei, e tra questi due statuette alquanto frammentate, delle quali l'una è certamente di Bacco. Curiosissimi son pure gli ornamenti marmorei, che come sembra, ad una fonte appartenevano, e tra' quali si osserva una specie di piccola vasca di nuova ed insolita forma con maschere diverse ed altri ornati scolpiti in essa a bassorilievo.

Quelli de' nostri colleghi che più particolarmente si occupano della spiegazione de' papiri ercolanesi sotto la vigilanza e la direzione del nostro eccellentissimo monsignor presidente, non han tralasciato nel decorso anno la continuazione di sì difficile ed interessante opera. Frutto di tali lavori ha già il pubblico raccolto colla edizione comparsa appunto nel 1832 di un libro di Filodemo intorno alla retorica, e di uno di Polistrato sul disprezzo irragionevole, l'uno e l'altro illustrati dal nostro collega Monsignor cav. D. Angelo Antonio Scotti. Oltre a tal lavoro, già 24 colonne dell'opera di Filodemo medesimo su' costumi e le vite interpetrate dal cav. Ottaviani sono state consegnate. E se io non mi fossi proposta severamente la legge di non parlare che de' lavori interamente perfezionati non già di quelli, cui gli accademici attualmente sono applicati, di molte altre interpretazioni de' papiri ercolanesi darei qui ragguaglio, le quali non affatto terminate richiamano ora la cura e l'attenzione dello stesso monsignor cav. Scotti, di monsignor Javarone, de' cav. Genovesi, Quaranta, Ottaviano, del can. Lucignano, e de' signori Cirillo e Quadrari. Ma di questi lavori tutti sarà luogo più opportuno di dire, quando compiti verranno all'accademia presentati, e da essa approvati ne sarà disposta l'impressione: nè io dubito che nel conto da darsi alla fine di quest'anno si troverà la notizia di tutti o di molti di essi, e quella de' lavori che l'accademia ha già intrapresi al cominciar del 1833 secondo un giudizioso piano propostone dal nostro presidente cav. can. Rossi, e che saprà condurre a termine con quella dotta perseveranza e scrupolosa diligenza, di cui non ha lasciato mai nè lascerà di dar prova.

*C.*** A.****

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 pie. al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo:, Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Marzo 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra dec					
1		27. 8,0	27. 8,2	27. 8,1	6.0	11,2	S.	S	n.po.se.	nuv. piog.	piog.
2		27. 6,-	— 6,8	— 7,1	4,3	8,6	OSO	OSO	nu.piog.	piog.gran.	piog.
3		— 9.3	— 9,3	— 9,3	4,3	8,0	N	N	ser.	ser.	ser.
4		— 10,2	— 10,1	— 10,1	4.2	10,0	N	N	ser.	ser.	ser.
5		— 11,3	— 11,2	— 11,2	4,2	9,9	N	N	ser.	ser.	ser.
6	☉	— 11,4	— 10,9	— 10,6	4,2	10,0	E	NE	ser.	ser.	ser.
7		— 10,6	— 10,6	— 10,6	4,0	10,2	NE	NNE	ser.	ser.	ser.
8		— 7,6	— 7,2	— 7.0	4,3	10,3	E	SE	nuv.cop.	nuv.	nuv.
9		— 6,0	— 5,9	— 5,8	5,3	11,0	N	O	nuv.	co.po.pio	piog.
10		— 7,1	— 7,1	— 7,2	6,2	11,3	SE	S	nuv.	ser nuv.	ser. nuv.
11		— 7,2	— 7,0	— 6,9	6,3	11,8	S	S	nuv.	cop.	ser. nuv.
12		— 5.3	— 5,1	— 5,0	8,2	10,4	S	SSO	piog.gran.	nuv. ser.	piog.
13	☾	— 3,4	— 3,8	— 4,4	5,3	9.9	O	O	pioggia	pioggia	piog.
14		— 5,7	— 5,4	— 5,1	5,3	9.8	OSO	O	pioggia	piog.gra.	piog.
15		— 5.4	— 5,5	— 5,7	4,5	11,7	N	NO	ser.po.nu.	ser.	nu.po.se.
16		— 7,7	— 7,8	— 7.9	6,0	12,0	SO	S	ser.	ser.	ser.
17		— 7,4	— 7,0	— 6,9	6,7	12,1	S	S	nuv. ser.	po. piog.	nuv.
18		— 6,9	— 7,0	— 6,8	6,6	12,0	O	S	nu.po.se.	nuv, piog.	piog.
19		— 6,5	— 6,1	— 5,8	6,1	11,9	SSE	S	pioggia	nuv.piog.	piog.
20		— 6,6	— 6,2	— 5,7	6,1	11,5	S	N	nuvo.	nu.po.pio	nuv.
21	●	— 3,1	— 3,6	— 3,8	7,8	11,9	N	S	nuvo.	nu.po.pio	nuv.
22		— 6,1	— 6,6	— 6,7	7,0	10,4	NO	O	nuv.pio.	nuv.	nuv.
23		— 7,6	— 7,6	— 7,5	4,3	11,1	N	NNO	ser.	nuv. ser.	nu. ser.
24		— 8.9	— 8.9	— 9,0	4.3	11,2	N	N	ser.po.nu.	ser.po.nu	ser.
25		— 10,2	— 10,2	— 10,2	5,5	12,0	N	N	coperto	co.po.pio	cop.
26		— 10,0	— 9,9	— 9.4	7,0	14,0	N	S	ser.po.cop	ser.po.nu	ser.
27		— 8.9	— 9,0	— 9,0	7,3	14,2	N	SE	coperto	coperto	cop.
28	☽	— 9,6	— 9,5	— 9,4	7,3	15,2	N	SSE	coperto	ser. neb.	ser. p. nu.
29		— 9 9	— 9,8	— 9,6	7.5	12,6	NNO	S	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
30		— 8,6	— 8,5	— 8,3	7,0	12,0	S	N	nuv.	nu.po.pio	nuv.p. pi.
31		— 9.7	— 9,7	— 9,5	6,0	13,2	SSE	SSE	ser.nuv.	ser.po.nu.	ser. p. nu.
Medî		27. 7,83	27. 7,79	27. 7,73	5,78	11,66					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 1,37		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. pie. al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Aprile 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodi	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80', all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodi	dopo mezzodi	Stato del cielo — prima di mezzodi	dopo mezzodi	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 9,8	27. 9.8	27. 9 6	7,5	13,0	SO	SO	ser. q. nu.	s. po. n.	coperto
2		— 4,8	— 4,7	— 4,6	9,0	12,3	SSO	O	pioggia	nuv.	ser. nuv.
3		— 6,3	— 6,3	— 6,1	8,2	12,3	O	O	nuv.	nuv.	ser. nuv.
4	☺	— 8,0	— 8,4	— 8,6	7,3	12,0	SSE	SSE	ser.	ser.	ser.
5		— 8,8	— 8,8	— 8,7	8,5	13,6	S	SSO	co. po. s.	s. po. nu.	s. po. nu.
6		— 9,2	— 9,2	— 9,1	7,0	12,0	OSO	OSO	cop.	nuv. ser.	pi. grand.
7		— 10,4	— 10,4	— 10,4	5,5	11,0	ESE	ESE	ser.	ser.	nuv. ser.
8		— 7.3	— 7,0	— 6,9	5,8	6,0	N	NNO	pioggia	pioggia	piog. gra.
9		— 6,5	— 6,6	— 6,8	5,0	9,0	NNE	NNE	nuv.	nuv.	ser.
10		— 11,0	— 11,1	— 11,0	3,2	9,0	N	N	ser.	ser.	ser.
11		— 11,2	— 11,2	— 11,0	5,1	12,0	S	S	s. po. nu.	s. po. nu.	ser. q. nu.
12	☾	— 10,1	— 10,0	— 9,6	6,3	12,5	SSE	SSO	nuv.	nu. ser.	pioggia
13		— 7,9	— 7,7	— 7,3	8,0	12,0	S	S	nuv.	pioggia	pioggia
14		— 4,3	— 4,4	— 4,6	7,5	11,0	SO	O	pioggia	pioggia	pioggia
15		— 5,5	— 5,9	— 6,7	7,5	10,0	O	O	nuv.	s. po. nu.	ser. nuv.
16		— 7,7	— 7.8	— 7,5	6,4	11,5	S	S	co. po. s.	nu. po. s.	s. po. nu.
17		— 7,9	— 6,8	— 6,5	8,0	14,8	SSE	SSE	nuv.	nuv.	nuv.
18		— 5,7	— 6,3	— 6,7	10,4	12,5	SO	OSO	n. p. pio.	nu. po. p.	nuv.
19		— 10,2	— 10,5	— 10,7	7,7	12,0	O	O	nu. po. s.	ser. nuv.	s. po. nu.
20	●	— 11,7	— 11,6	— 11,5	6,3	13,0	S	SSO	ser. nuv.	s. po. nu.	s. po. nu.
21		— 11,5	— 11,4	— 11,0	6,4	13,5	SSE	SSE	ser.	ser.	s. po. nu.
22		— 10,4	— 10,3	— 9,8	6,4	14,5	NNE	NNE	ser.	ser. q. nu.	ser.
23		— 9,3	— 9,3	— 9,3	5,6	14,0	N	N	s. po. nu.	s. po. nu.	s. po. nu.
24		— 10,4	— 10,4	— 10,5	5,3	13,8	N	SSE	ser.	ser. q. n.	s. q. nuv.
25		— 10,9	— 10,8	— 10,7	7,0	14,2	N	N	ser.	ser.	ser.
26		— 9,0	— 8,8	— 8,3	7,2	11,4	E	NO	n. po. pio.	nu. po. s.	s. po. nu
27	☽	— 8,2	— 8,1	— 8,1	5,5	12,0	NE	NE	ser.	ser.	ser.
28		— 8,0	— 7.9	— 8,9	5,7	12,8	NE	NE	ser.	s. po. nu.	ser.
29		— 7,9	— 7,8	— 7,6	6,0	13,7	S.	S	ser.	ser.	ser.
30		— 6,7	— 6,6	— 6,4	9,0	9,8	SO	SO	pioggia	pioggia	pioggia
Medî		27. 8,55	27. 8,53	27. 7,48	6,81	12,04					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 8, 60		

CURIOSITÀ NATURALI.

Eruzione del Vesuvio dal dì XXX Maggio al dì V Giugno XDCCCXXXIII.

Non erano appena impresse le pagine di questo quaderno consacrate alla eruzione vesuviana del 1832, che quella quiete da noi indicata venne interrotta. Volgeva il dì 27 dello stesso mese, quando comparvero i primi segni del risvegliamento del Vulcano; chè il cono interno cominciò ad eruttar fumo ed a mostrarsi acceso in sul vertice. Ne' dì che seguirono, i fenomeni d'ignizione e gli scoppi andarono man mano crescendo di vigore, infino a che il tavolato del cratere squarciatosi nella notte de' 30 alle basi occidentali del cono interno, vomitò due correnti di lava, a poca distanza tra loro; l'una assai sfolgorante e rigogliosa gittossi per le pendici del Vulcano rivolte a Torre del Greco, e seguitò a correr oltre nelle sottoposte balze per due miglia incirca spandendosi e ramificandosi; l'altra ripiegando pel *seno di Bosco* e conformata a guisa di un bizzarro alveo, nel quale seguitò di poi a fluire la sopravvegnente pasta infuocata, da quel *seno*, e perchè era poco animata non pervenne che a mezzo quasi del monte. Questa eruzione toccò il suo più alto grado nella sera del 3 Giugno e si spense del tutto nel giorno 5. Tra i moltissimi che concorsero allora a rimirare dappresso l'innocente e bellissimo spettacolo trovossi per sorte S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana.

Riferiremo in altro quaderno le cose più notabili osservate nel corso di questa eruzione.

Di un grosso squalo pescato ne' mari di Calabria.

Sogliono di questi tempi i nostri pescatori andar pe' mari della Calabria e della Sicilia alla pesca del pesce spada. È noto che quando alcun di loro posto alla vedetta abbia discoperto la fatale pinna la quale sola sporge dalla superficie delle acque, gli altri, diretti dalla voce e dal cenno di lui, corrono sullo schifetto ad investir l'animale, e lanciangli addosso la fiocina raccomandata ad una fune, e lo seguitano ferito nella sua fuga, sino a che perdute ch'esso abbia col sangue le forze, con quella fune medesima nol costringano a vicenda a seguitarli sul lido. Ora una frotta di questi animosi che attendevano a tal pescagione nella marina di Scilla, si avvennero il dì 7 Maggio in un pesce di straordinaria grandezza; nè per nulla spaventati da quella gran mole, corsero ad assalirlo, e vigorosamente il lanciarono. Quello, ricevuto il colpo nel collo, nè potendo da se rimuover la fiocina infissavi, diedesi col maggior impeto a fuggire, seco traendo il ferro e i feritori. Corse dalle tre ore pomeridiane tutto quel giorno e la notte seguente, versando un torrente di sangue dalla ferita, e dimenandosi e dibattendosi fieramente; talchè mancò poco non sommergesse il fragile legno che tenevagli dietro. Non volevano da un canto i marinari abbandonar la preda; dall'altro stanchi ed affievoliti mal potevano più oltre andare: se non che altri marinari che in altra barchetta passavano, vennero in aiuto de' primi, e tolta anch'essi in mano la fune della lancia, raddoppiarono ostacolo alla fuga dell'animale. Più e più miglia aveva esso intanto percorso, ed oltrepassato la marina di Palme, quando alla fine sul far dell'alba sfinito, coloro, gittatogli un cappio alla coda, se lo strascinarono agonizzante sulla spiaggia del Pezzo.

Era di quella specie di pesce che va considerato come il re de' pesci cani; *requin* detto da' Francesi, dagl'Italiani *lamia*; ma nel linguaggio della scienza il suo nome è *squalus carcharias*. Vive ordinariamente in que' mari e suole infestare i paggi della estrema Calabria. Questo di cui parliamo pesò 15

cantaia; il diametro della bocca, otto palmi. Due frecce stavano da gran tempo conficcate nel suo corpo, come quelle ch' eransi ossidate, e rammarginate le cicatrici. Nel farlo in pezzi per venderlo, avendo que' pescatori gettato in mare l'enorme invoglio delle interiora, d'onde sporgeva in fuori qualche femore o tibia umana (il che dava ai poveri compratori disgusto e fetore incomportabile) avvenne che il mare alquanto più in là rigettollo sulla riva. Due donnicciuole che per caso di quivi passavano, una delle quali cenciaiuola, abbattutesi in quel gruppo, ebbero voglia di svolgerlo, nè mal si avvisarono. Tagliato il gran ventricolo, vi rinvennero un paio di stivali, tre scarpe, tre calze, un corpetto di lana, parecchie reliquie di ossa umane, fra le quali un teschio ancora coperto de' capelli, ed un paio di brache. Frugando nelle tasche delle quali, una delle due femminette trovò due involti, di cui l'uno conteneva carte, l'altro monete d'oro; di quelle non fece caso, anzi le gittò in mare; queste voleva celare, ma non potè far in modo che l'altra non se ne avvedesse, e che al loro gridare ed accapigliarsi, altri pure non accorresse. I pescatori contrastarono allora a quelle la proprietà del tesoretto trovato nel ventre del pesce da essi ucciso, ed il giudice dovrà dar sentenza della contesa.

Queste notizie le abbiam ricavate da una relazione dell' Intendente di Reggio al Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, al quale ha egli trasmesso una delle frecce mentovate, quattro denti dello squalo, ed una di quelle monete: sono antichi zecchini veneziani di finissima lega.

RASSEGNA DI LIBRI.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE

VERSI di Giuseppe Ceva Grimaldi a Raffaele Petra — Napoli 1833. in 8.° ed in 4.°

Contiene questo assai pulito ed elegante libro un poemetto in versi sciolti *Viaggio al Fucino*, tre odi *il Tempio, la Rimembranza, il Giorno funesto*, ed una novella pure in versi sciolti, *L'Eremita della valle, tratta dall'inglese*. Il chiarissimo autore nel suo modo di scrivere non delira già presso le squallide larve del Romanticismo straziando chi legge con immagini atroci e fantastiche, o trabalzandolo per luoghi dove non mai galantuomo vorrebbe metter piede. Ma non per questo calca le tracce di que' digiuni e magri verseggiatori, novelli Cimabue della poesia italiana, i quali credono aver fatto l'estremo di lor possa col togliere al verso l'armonia, allo stile ogni colorito, e col ravvolgere fra il ciarpame di un irto rimatore antico qualche trivialissimo pensiero, sì che dopo aver letto nè il cuore è commosso, nè la mente una pur serba di quelle tante parole.

Gli sciolti co'quali descrivesi il viaggio al Lago Fucino ben fanno aperto che colui che li dettava era avvezzo di lunga mano a svolgere i classici antichi e moderni. E te ne accorgeresti pure alla franca e gentil maniera con la quale ingarba nel suo racconto le antiche favole, in guisa che lo stile ne riesce vivo ed animato oltre ogni credere. Della qual cosa vogliam noi dargli lode non poca, ed in pace se l'abbian pure que' barbari i quali gridano doversi al tutto sbandire di Parnaso le care e filosofiche invenzioni della mitologia, fonte perenne d'insigni bellezze nelle opere de' valorosi scrittori.

Chi poi ha pratica co' poemetti del Parini, chi conosce l'*Invito a Lesbia Cidonia*, e più ancora chi avrà notato ne' versi del Pindemonte un certo artifizio di replicar talvolta la stessa parola per forma che l'orecchio se ne compiace come del ritorno della rima, piglierà diletto non lieve di questo viaggio. Dove altresì convien riflettere che quello sporre con nobiltà ed eleganza le cose più comuni è tal segreto che ben pochi lo sanno. Ed il Boileau fra le migliaia de' bellissimi versi, che avea con tanto studio composti, metteva innanzi a tutti la descrizione d'una fabbrica di trine o merletti fondata in Francia da quel magnifico Sire, appunto perchè era subbietto volgare con isplendide rime cantato. Aggiungi che le frasi e le parole del nostro autore son sempre di ottimo conio sì che questi versi piaceranno d'assai oggi che il puro gentile e armonioso idioma italiano con tanta diligenza e tanto amore si studia. Ma perchè ognuno possa di per se giudicare senza acquetarsi alle nostre parole, vuolsi qui trascrivere quel brano del poemetto in cui di Ovidio e delle sue sciagure si ragiona.

Ecco i pomari, un dì censo paterno
Del cantor di Corinna. E' qui svolgea
Del gran regno d'amor le leggi e i riti,
E d'amar l'arte e il dittamo insegnava
D'amore alle ferite: e 'l Dio qui forse
Rivelargli godea l'alte querele
Della vergin di Lesbo, e il puro foco
Della sposa di Ulisse, e per l'infido
Giason la minacciata alta vendetta
Della maga di Colco, a cui non valse
Contro amor la virtù d'erbe e d'incanti.
Vate infelice! cui l'arcano sdegno
Del mai placato Ottavio esule trasse
Alla gelata Tomi. A lui compagne
Sull'invisa galea venner le Grazie
E le fanciulle d'Ascra, e venne Amore.
Al mesto amico i facili lamenti
Inspiravan concordi, e i sonni suoi
Lusingavan col sempre e invan sperato
Perdon d'Augusto......

Ancora ad un' altra cosa desideriamo che ponga mente il lettore. Salomone Gesner nella bellissima lettera intorno al dipinger paesetti, bada, dice all' artista, qualunque siesi la scena che tu vuoi colorire, anche la più deserta, fa di gettar là in un angolo le ruine d' una gotica torre, o lontano lontano gli avanzi mostrar d' una tomba, o più d' appresso qualche sdrucita capannuccia allogare; insomma adoprati che non pur l' occhio ma il cuore di chi vede il tuo quadro abbia ad esserne preso. Precetto bellissimo di tal valentuomo che fu pittore e poeta egregio ad un tempo. Ed osserva ora come sia messo in pratica dall' autor del Viaggio. Dipingendo egli quell' infame Piano di Cinquemiglia che ad un romantico avrebbe pur offerta la bella occasione di far vagolare ombre o correr dèmoni in istaffetta » Superati (dice) i gioghi

Di Rionero e dell' alpestre Rocca,
Ove ostinato verno a' dritti oppone
Di primavera e a' suoi tepidi fiati
Dure falde di gelo, a noi si mostra
L' empia valle, che un dì ferale varco
A' peregrin già fu, terror di madri
E di talami lutto. Oh quante volte
Fiamma ospitale la fedel consorte
Per l' atteso nudriva amato sposo:
E l' infelice, di congesta neve
Tra i globi immensi, avea morte e sepolcro:
Misero men dello straniero ignoto
Ch' estinto cade nel cammin smarrito!
Lui non d' amici, non di figli il pianto,
Non funerea consola umile face,
Non preghiera de' falli espiatrice:
Ma preda e' resta a' corvi ed alle fiere
Fino a che sulle ignude ossa insepolte
Sparga pia man pietosa zolla, e solo
Rozza Croce vi spanda ombra di pace.

Tutta Oraziana è poi quella destrezza d' indicare il tal monte il tale paese la tale contrada con una subita impennata d' inchiostro, come fu osservato nei Sermoni del Gozzi.

Mandela rugosus frigore pagus....
Impositum saxis late candentibus Anxur....
. . . il tristo Ovindoli ci resta
Squallido a manca . . . .
. . . . là verdeggia
Trasacco liberal d' ozi campestri
Al parricida Imperator . . . .
. . . . i rosei campi
Di Navelli c' invitano, ove ha trono
Tra mille e mille porporini fiori
Di Smilace l' amante......

Le tre odi che seguitano hanno tutte una tinta così melanconica e fosca che ben si vede non essersi indarno dall' autore invocato l' inglese Young. Ma comecchè sieno belle da capo a fondo, bellissimi ci sembrano i versi che si vogliono detti sulla tomba d' una cara estinta:

Bagnarvi, amate Ceneri,
Io vò di pianto almeno:
Que' cari avanzi stringere
Voglio all' ardente seno.
Vaneggio, o il marmo palpita
Sotto dell' empia mano?
Qual voce a me rimprovera
Il folle ardir profano?

E poco appresso:

Deh non fuggirmi: immobile
Prosteso a' piedi tuoi
Sarò: sacro silenzio
Io serberò, se il vuoi.
Sol di tua vista angelica
Che i cupidi occhi io sbrami,
Che io chiegga sol se memore
Sei pur di me, se m' ami.

Queste tre odi son ora per la prima volta messe a stampa: non così il poemetto e la novella di cui erasi fatta nello scorso anno la prima edizione. E fin d' allora il non facile Giornale dell' Antologia di Firenze altamente avea commendato il Viaggio al Fucino, riportando quel tratto dove si narra lo scontro fra Braccio e Camponeschi. Non alla stessa guisa però egli giudicava i versi della Novella che ha per titolo *L' Eremita della valle*, appuntandoli perchè meno robusti de' primi. Ignoriamo onde traesse quell' assennato critico ragion di pensare che una novella dove si narra come due innamorati, uno col saio di eremita addosso, e l' altra in succinto farsetto di

pellegrino s' incontrino nel più fitto buio della notte in mezzo ad una vallea deserta e nella medesima cella, debba gareggiare con le immagini calde e risentite di una battaglia fieramente guerreggiata fra due condottieri. Avea egli obliato il caso di Ricciardetto,

» Non rumor di tamburi o suon di trombe»...?

Che se poi ha creduto difettosi i seguenti versi della povera Angelina:

Al vacillante e debil piede è inciampo
Ogni cespo, ogni pruno, e il mio cammino
Par che ogni istante più lungo diventi

Ce ne duole per lui, e vorremmo che egli li avesse, quali sono, per bellissimi; in ispezieltà l'ultimo, il quale da' retori con vocabolo greco verrebbe detto *di armonia imitativa*.

Ma qui porrem fine: e se taluno volesse per avventura farci rimprovero d'aver noi speso troppo di tempo intorno a un libretto di sole sessantasei facce, lo pregheremo di riscontrar in Ateneo queste parole: *Non è nel grande che sta il buono, ma è nel buono che sta il grande.*

Raccolta di Osservazioni Cliniche sull' uso dell' acqua Termo-minerale Vesuviana Nunziante. Fatte da vari Professori del 1832. Fascicolo primo — Napoli dalla Reale Tipografia della Guerra 1833.

Nel mese di Luglio del 1831 S. E. il Signor Marchese Nunziante facendo fare nella Torre dell' Annunciata, Comune posto a dieci miglia da Napoli, alcuni sperimenti con la trivella così detta *Artesiana*, dopo succhiellata la terra pel tratto di venticinque palmi ne spicciò fuori grossa polla di acqua, la quale mercè le cure diligentissime del valoroso chimico Giuseppe Ricci, fu riconosciuta Termo-minerale e oltremodo singolare sia per l'abbondanza sia per la varietà delle materie che contiene. Eccone la composizione.

Nel peso di sedici libbre trovi

Gas acido carbonico libero	grani	86,5800
Bicarbonato	di Soda	142,5000
	di potassa	23,0000
	di magnesia	80,0000
Carbonato	di calce	43,7500
	di ferro	0,9060
Solfato	di soda	63,0000
	di potassa	15,0000
	di magnesia	5,0000
Cloruro	di sodio	84,0000
	di potassio	31,0000
Idroclorato	di magnesia	43,1301
Fosfato	di calce	2,0000
	di silice	9,0000
Perossido	di ferro	1,6551
Perossido	di titanio (?)	

La sua costante temperatura è di 25. 4. gradi del termometro di Deluc.

Avvisarono fin d'allora i dotti nelle scienze naturali che preziosissima era per tornare quest' acqua come specifico in molti mali onde il breve cammino di nostra vita si fa più tristo e affannoso. E l'esperienza senza la quale, come disse Linneo, le speciose ipotesi dell'ingegno nelle cose pertinenti alla medicina son puri sogni e fantasmi, ha pienamente confermata quella opinione. Centotrentacinque casi di assolute guarigioni o di notabili miglioramenti in gravi, diuturne e svariatissime infermità, registrati tutti con iscrupolosa diligenza da' medici e da' cerusici che prescrissero quel rimedio, o dalle persone che ne fecero profitto, basteranno a convincere anco i più schivi e ritrosi. C' incresce che i limiti assegnati al presente articolo non ci permettano di qui riportare la lunga serie di malattie vinte o raffrenate con questo mezzo; ma raccomandiamo a' medici ed a' cerusici, ed a coloro che disgraziatamente han bisogno di medici e di cerusici la *Raccolta di Osservazioni Cliniche* di cui uscito alla luce finora il primo fascicolo. Ci resta a soggiugnere che l'acqua medicinale la quale, come dicemmo, discorre dieci miglia da Napoli, chiamasi ora Nunziante dal nome del generoso che a beneficio dell' umanità languente la consecrava. Ecco una gloria che viene alle famiglie assai più nobile e durevole di quella che solo da' doni della fortuna o dall' arbitrio del caso procede.

Opere del Marchese Orazio Cappelli. Volumi due in 8.° con ritratto — Napoli dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno. 1832 — bella edizione.

Quest' anno ci apportò soprabbondanza di poeti: così Plinio il giovine in una delle sue lettere (*Magnum proventum poetarum annus hic attulit*). Potremmo noi dir lo stesso, se a gran coscienza non ci recassimo quel chiamar poeta ogni compilatore di versi. E sì che ce ne vedremmo intorno un brulicame qui dove tutto è armonia, dove le scene svariate e maravigliose della natura fanno nascere una così potente mossa d'affetti che basta aver apparato a leggere e scrivere per farsi reo d'un sonetto, o almeno d'un tentato epigramma. Pure diremo che pochi, come suol essere, sono stati i libri di poesia venuti a luce nello scorso anno; ma non dubiteremo punto d'annoverar tra questi le opere del Marchese Orazio Cappelli. E ben ci duole che l'autore del bellissimo elogio messo innanzi a questa edizione non siesi fatto a parlar più tritamente del Cappelli come poeta; egli che con tanta maestria ce lo dipinse specchio di ogni pubblica e privata virtù. Chè di certo qual altro giudice più eccellente del Cavalier Tommaso Gargallo già salutato dal comune consenso per uno de' maggiori poeti italiani de' giorni nostri?

Il primo volume, dopo l'elogio testè mentovato, contiene un Poema che ha per titolo: *La Legge di Natura*, in quattro canti e in versi sciolti, di cui già conoscevansi due altre edizioni. Tratta *Dell' esistenza della legge di natura: del principio di lei, e de' principali nostri doveri verso Dio: de' doveri dell' uomo verso se stesso: de' doveri dell' uomo verso di altrui: de' doveri de' sudditi verso lo Stato.*

Orazio Cappelli, dotto uomo, onoratissimo cittadino, ministro virtuoso ed umano, dipinse l'egregia indole sua in questi versi; dappoichè è raro che un autore non ritragga ne' propri scritti se stesso. Ed ecco, per saggio della elegante e spontanea maniera con cui il Cappelli era uso dettare, la invocazion del poema:

Alma celeste Dea lucida figlia
Del gran Padre del ciel cui presso assisa
Guardi i pensier di sua divina mente,
Verità bella, onde si regge e vive
Quanto è qui in terra, o per l'eccelse sfere
Nel mar profondo, o sotto a' ciechi abissi;
Cui dietro corre affaticata ansante
Ogni mente, ogni cor che veggia o speri
Di tuo celeste lume o raggio o traccia
Di lunge sfavillar; soave cura
De' nostri ingegni, e refrigerio ed esca
D'umana industria: deh qualora in volto
Te mira il sommo Padre e te contempla,
Ver noi t'inchina e di sua luce immensa
Piccola parte ne rifletti, e mostra,
Come del nostro ben sicuri e lieti
Ne possiam dolcemente addurre a riva.
Te dunque fida scorta invoco e bramo
In tutti i miei pensieri, in ciascun' opra;
Ma in maggior uopo or che il verace bene
Che capir possa l'uman core in terra,
E 'l dritto mezzo a quel cantare intendo:
Te mia Musa celeste ed immortale,
Cui spero, a lido giunto, un nobil tempio
Ergere incontra gli anni, al qual di lunge
Vengan uomini ognora in varie vesti
E in folta schiera umili, e il tuo bel nume
Ognun vi adori con devoto affetto,
E quel dell' alma tua sorella Astrea.

Chi ha letto un' invocazione d'insigne poema latino raggentilita dalle grazie della versione italiana, noterà di leggieri che il Cappelli v'intese gli occhi; ei che d'altra parte versatissimo era nella lingua del Lazio, e ben sapeva, imitando, ridurre a farmaco ciò che era in altri veleno.

Nel secondo volume sono varie poesie e non poche iscrizioni latine. Come saggio delle prime trascriviamo un sonetto scritto di Venafro a quel chiarissimo lume delle lettere napoletane Francesco Daniele:

In questi campi, ove il gran Tosco un giorno
Svelò gli alti suoi sensi al buon Selvaggio
Per mio conforto or ei benigno e saggio,
Fatto novellamente ha pur ritorno.

E qui sovente in molle prato adorno
Di ulivi e mirti insieme assisi al raggio
Di sua virtù mi addita il gran viaggio
Che mena altrui de' Savi al bel soggiorno.
Indi biasmando il modern' uso e strano,
Te pregia, e 'l chiaro stil, che solo onora
Il secol nostro tenebroso insano;
Ma sol che l'aura oda spirar talora
Si arresta; e 'l volto dignitoso e umano
Dopo tant' anni ancor turba e scolora.

Per le iscrizioni latine farebbe d'uopo tutte riportarle così pulite e d'ottimo stile ci son sembrate. Seguitano vari componimenti in morte dell'autore, ciascuno, quale per un verso e quale per l'altro, assai pregevole, opere essendo di chiari ingegni e napoletani e stranieri: ma noi preghiamo chi legge di fermarsi con più amorevolezza alle Terzine della valorosa giovinetta Maria Giuseppa Guacci, dalle quali ci sembra spirare una classica fragranza ch' è ben altra cosa di quelle abbarruffate poesie troppo in uso a' dì nostri!

Eravamo già in sul dare al torchio questi fogli quando ci è capitata alle mani una Elegia latina di Emidio Cappelli nipote del Marchese Orazio, per la morte di Niccolò Ciampitti; or ora messa a stampa col volgarizzamento in terza rima di Cesare Dalbono. Elegantissimi e degni del Ciampitti sono i versi latini, dettati con aurea semplicità, e quel ch' è più, caldi di un affetto che ti va fino al cuore. Nè meno bella è la versione italiana, sia per la forbitezza dello stile, sia per una certa agevole e disinvolta maniera che ti farebbe credere quel componimento non tradotto ma scritto quasi di vena. Due sole e lievissime mende desideriamo tolte di queste terzine, e sono ne' seguenti versi:

» Di scïenza il raggio; e sì fosti maggiore »
» *Move rotto* tra sassi *il piè* d' argento »

Della discussione pubblica ne' giudizi penali.

Discorso pronunziato alla Corte Suprema di Giustizia di Napoli a Camere riunite da Niccola Nicolini Avvocato Generale del Re presso la medesima nel dì 7 Gennaio 1833. Giorno solenne del riaprimento dell' Anno Giudiziario — Napli 1833.

Quando leggiamo ne' libri de' retori le lodi della clemenza o il biasimo dell' ira, ci ricorre subito al pensiero quell' emistichio del poeta latino *Hoc est quod palles?* Ma pure se vai più addentro considerando le inesplicabili rughe del cuore umano; se avrai notato come spesse volte le più luminose verità rompano a stento la nebbia dell' ignoranza che ne circonda; se da ultimo vorrai por mente, a modo di esempio, con quali sforzi e con quanta generosa costanza l' Autorità abbia dato opera tra noi, e seguiti a darla, perchè si faccia da tutti lieta accoglienza all' innesto del vaiuolo vaccino, che pure è fra i più solenni beneficì dal sommo Iddio conceduti alle nostre miserie; se queste cose andrai sottilmente disaminando, gli elogi della virtù non ti parranno più oziose esercitazioni di retori, nè ti sembrerà più strano se con ragioni ben ordinate, e con saldi argomenti facciasi taluno autorevolmente ad inculcar quelle cose le quali di primo lancio tu giudicavi nè di prove nè di encomi aver d' uopo.

Quindi avvisiamo, l' egregio magistrato e giureconsulto Cavalier Nicolini con assai d' arte e di sapienza nel cominciamento del novello anno aver impreso a trattare della pubblica discussione ne' giudizi penali. E volendosi per noi dare un sunto di questo lavoro ci faremo a dire come Egli tocchi da prima dell' uso antichissimo di sì fatte orazioni, fra le quali non andrebbe lungi dal vero chi annoverasse quella così vantata di Plinio a Traiano. Vien quindi a mostrare per qual maniera sien divenute leggi fra noi la pubblicità della discussione ne' giudizi penali, e quel doversi render ragione dal magistrato d' ogni sentenza, con chiarirne, come suol dirsi, i motivi. E qui di bella lode Re Ferdinando I rimeritato come quegli che fin dal mille settecensettantaquattro comandava a' Magistrati lo sporre le ragioni del decidere,

con una Prammatica levata a cielo dal Filangieri, prosegue a dire che questo suo discorso mira direttamente allo scopo magnanimo cui ebbe volto il pensiero l'Augusto FERDINANDO II. Il quale non più tosto era gridato Monarca delle Due Sicilie, altamente facevasi a dire: *Tutti agli occhi della legge essere uguali*. Ma queste parole santissime tornerebbero in gran parte vane, se ne' giudizi penali pubblicità non fosse. Perocchè fra quante mai pratiche inique sien capaci di scrollare le basi della giustizia, non ce ne ha una più pericolosa di quella che s' ingegna distruggere o falsare i principi della pubblica discussione. E fattosi il dotto uomo più d' appresso ad investigar le cagioni perchè ciò avvenga, a tre principali le riduce. Impazienza di attenzione: Amor dell' arbitrio: Orgoglio di *pregiudizi*. Indefessa e costante vuol essere l' attenzione di un magistrato quando è al cospetto del pubblico; nè questa è agevol cosa. Acuto e sapiente ingegno vuolsi mostrare nelle parole; nè questa è impresa da tutti. Intanto ad ogni motto del giudice mille sguardi gli si affisano addosso, quasi ognuno spiar voglia dal rincontro del volto, dal tuono, sarei per dir, della voce, quale sia la virtù quale il valore di un uomo chiamato ad ufizio così tremendo.

Nè certo osa mostrarsi l'Amor dell' arbitrio innanzi a un consesso numeroso d' uomini d'ogni condizione d' ogni età d' ogni paese; imparziali tutti, desiderosi tutti che il solo vero trionfi, tutti coll' animo sospeso quasi che della guarentigia de' propri dritti, anzi della propria sicurezza colà si trattasse. Antioco Re dal fratello richiesto che un suo piato decidesse fra le mura delle Case Reali, *Vieni*, rispose, *nel Foro*. *Solo colà io non temo la tentazione di essere ingiusto*.

D' altra parte il *Pregiudizio* insorge anch' esso novello Proteo, e quando con sembianze atteggiate di schifa modestia ti susurra all' orecchio: Rimanersi scandalizzato che così all' aperto si appalesino al pubblico le vie del misfatto sì che ad ognuno sia dato osservarle. Quando caldo di zelo per la dignità de' magistrati grida: Quella pubblica discussione riuscir la satira de' giudici istruttori più assai che il crogiuolo della verità. Un' altra fiata sembra stracco di tante discussioni, di tanti particolari e addita voluminoso processo ove il fatto in un mare d' inezie, com' egli dice, è affogato. Nè da ultimo obblia fare oscillare una corda alla quale di leggieri si presta orecchio in tempi non abbondevoli di ricchezze: Con vani testimoni, con vani trattenimenti moltiplicarsi le spese, l' Erario pubblico rimanerne smunto d' assai.

Ma presso gli antichi Ercole fu il simbolo dell' eloquenza. Veggasi ora come resti schiacciata quest' idra rinascente de' *pregiudizi*. — Quando il misfatto è avvenuto, risponde il chiarissimo Avvocato generale, il solo scandalo da temere è che o di primo tratto non se ne indaghi l' autore, o che costui abbia a rimanere impunito, o che la pena si rovesci sull'innocente — Orribil cosa e da non dire che il convincimento del giudice, nato nel fondo della coscienza, possa mai per umani riguardi divenire oggetto di aggiustamenti— La ignavia non si affà co' pubblici impieghi. Spoglia la toga se quel cumulo di processi ti arreca male al cuore; ma sappi che le eccezioni *dilatorie* e cavillose son più frequenti quando non hanno a temere le beffe e lo sdegno del pubblico — Colpa dell' uomo e non della legge se le spese vansi moltiplicando; pure chiamar tutt' i testimoni ad un segreto confronto col reo, costa assai più che lo sceglier que' soli necessari al convincimento de' giudici.

Ma ben conosco costoro, soggiugne l' orator della legge. Uomini ricchi, uomini possenti, uomini gridatori pensano che potranno trarre a' loro fini la giustizia più agevolmente per le segrete che per le pubbliche vie. E non sarà: dappoichè un novello e più felice ordine di cose incomincia. E qui a conforto de'buoni narra cessato il bisogno frequente delle così dette *forme sommarie* e de' *trugli*, voce barbara e di più barbara usanza: spedita farsi per ogni dove la giustizia: nella provincia di Napoli, popolosa di circa settecentomila anime, soli dugentocinquanta attender nelle prigioni il giudizio: a mala pena centosettantuno in quella di Terra di Lavoro che ha popolazione meglio di seicentomila persone. Nè il valentuomo in cui il sapere va del pari con la gentilezza lascia sfuggirsi questa occasione per onorare in be' modi il primo Presidente della Suprema Corte di cui loda l' alacrità l' intelligenza lo zelo. Ma tutto, conchiude, tutto doversi all' energia della giovine anima del Re; tutto esserci ragion di sperare, da un Principe che inaugurava i

primi giorni del regno comandando che fosser chiuse per sempre quelle cieche spaventevoli prigioni (*criminali* e *segrete* chiamavansi), delle quali facciamo voto si perda il nome.

Il discorso termina con farsi menzione di tre Consiglieri della Suprema Corte mancati a' vivi nello scorso anno, il Commendatore Nicola Canofari, il Cavalier Giacomo Farina, e il Cavalier Giuseppe Tavani.

Lucidezza di ordine, forza di ragioni, erudizion non volgare, e maschia eloquenza fanno pregevolissimo questo lavoro. Alle quali doti vuolsi aggiugnere che liberamente e con dignitosa franchezza vi si combattono gravissimi e vecchi errori, di modo che ci siam ricordati il detto di Plinio a Traiano :

Discernatur orationibus nostris diversitas temporum!

*G.*** F.****

LIBRI PUBBLICATI
IN
MARZO E APRILE

Una giornata di divertimento da Napoli a Pozzuoli per Succavo. Dialogo del Dottor Vitangelo Morea. Napoli 1833.

Abate Luigi Galante. Geografia fisica e politica. Quinta edizione. Tom. I.° Parte Seconda 1833. in 8.° pag. 426.

Romanzi Storici di Walter-Scott, il Conte di Parigi: tom. 3.° Tipografia di Marotta e Vanspandoch 1833, in 16.° pag. 177.

*Saggio sull' istoria del Regno delle Due Sicilie di D.*** P.*** — Stamperia del Fibreno, in 16.° pag. 196.*

Chateaubriand, i Natchesi, 4 volumi, dalla Stamperia di Filippo Conti e Compagni, pag. 126 in 16.°

Specchio delle passioni, versione dal francese di Davide Bertolotti. Napoli 1833. Presso Marotta e Vanspandoch, in 32.° pag. 220.

Storia della letteratura inglese di Carlo Coquerel: 3 vol. in 18. Napoli. Presso Marotta e Vanspandoch.

Collezione di racconti morali, versione dal tedesco di Pelagio Rossi: seconda edizione: finora sei volumi in 18. Napoli, 1833. Presso Marotta e Vanspandoch, pag. 216.

Trattato delle ipoteche di Grenier. Vol. 2. in 8.° Napoli 1833. Presso Marotta e Vanspandoch, pag. 456.

Istoria del Regno di Napoli di Filippo Maria Pagano. Fascicolo 2.° Epoca Normanna, in 8.° pag. 324.

Compendio della Storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824. Vol. 2 in 18. Presso Marotta e Vanspandoch.

Galleria Morale e Politica di Segur. Vol. 4. Napoli, presso Marotta e Vanspandoch, in 16.° pag. 181.

Sermoni fedeli economici etici politici di Bacone. Vol. 3. Napoli 1833. Presso Marotta e Vanspandoch, in 16.° pag. 174.

Dell' uso e dell' abuso dello spirito filosofico, di G. S. M. Portalis. Versione di N. M. Corcia. Vol. 3. in 8.° pag. 248 circa. Da' torchi di Gennaro Palma.

Nuovo Galateo di Melchiorre Gioia, con aggiunte di Gaetano Pesce. Napoli, dalla Stamperia del Fibreno, in 16. pag. 104.

Opere inedite e rare di V. Monti, con note dell' Ab. Urbano Lampredi. Vol. 1., Prose. Presso Tramater 1833. in 12. pag. 313.

Giardini. Lettere familiari. Vol. 1 in 12., pag. 200 circa. Presso Marotta e Vanspandoch.

Merlin, repertorio universale e ragionato di giurisprudenza, fasc. XCV. Presso Marotta e Vanspandoch, in 4.° pag. 584.

Vocabolario Universale della lingua latina. Si è pubblicato da A fino a Solium, *pag. 824 del Vol. 3.° in 4.° grande.*

Vocabolario Francese-Italiano, da A. sino a Bras, pag. 188, in folio.

Dalloz, Giurisprudenza Universale, XI. Volumi compiuti, in 4.°

Crestomazia Italiana, o lezioni di letteratura e di morale, in prosa e in verso. Si è pubblicato il primo volume, in 12, pag. 307.

Lefranc, introduzione alla grammatica della lingua latina: un vol. in 12, pag. 327.

Cicerone e Plinio. Lettere scelte, cum notis selectioribus, *un vol. in 12. pag. 400.*

Collezione di Tragedie Italiane di autori contemporanei, edite ed inedite. Si sono pubblicate Francesca da Rimini *di Silvio Pellico;* Ricciarda *di Ugo Foscolo;* Giovanni da Procida *di G. B. Niccolini; vol. 3 in 24.*

Buffon, le opere complete (per associazione) edizione in 18 in carta reale: pubblicati per ora 50 volumi; ogni volume di circa 180 pagine, con le figure nere e miniate.

Villa, Lezioni di eloquenza in 12, di pagine 250 circa.

Storia de' Viaggi con figure miniate, di pagine 180 circa, in carta reale in 18: pubblicati 45 volumi.

Devoti, Iuris Canonici, 4 vol. in 12, in pag. 1100 circa.

Costa, dell' Elocuzione, in 12, di pag. 150.

Grassi, Saggio di Sinonimi Italiani, edizione ultima con giunte in 12, di pagine 280.

Aliverti, Génie de la langue françoise in 8, di pag. 212.

Grenier delle Ipoteche, 4 vol. in 8.° di carta carrè, di pag. 450.

Rogron, il Codice Civile, col confronto delle Leggi del Regno (associazione). Traduzione di Michele la Croce Petrucci, pubblicati i vol. 1 e 2, in pag. 680.

Perrin, trattato delle nullità in 8, di pagine 344.

Crevier, Storia degl' Imperatori con figure in 12 (associazione), 7 vol., di pag. 340.

Dalla Stamperia del Fibreno.

Istituzioni di Anatomia e fisiologia comparata di Stefano delle Chiaie, socio ordinario dell' Accademia cesarea delle scienze di Mosca ec. Tom. 1. pag. 428 in 8. Napoli 1832. — Ne parleremo ne' fascicoli seguenti.

Discorso pronunziato a' giovani del collegio medico-chirurgico nella ricorrenza de' loro pubblici esami dal regio professore Vincenzo Briganti, in occasione di aver assunta la carica d' ispettore dello scibile nello stesso real Collegio. Napoli 1833 di pag. 22 in 4.

Trattato di dritto penale di P. Rossi, professore di dritto romano all' Accademia di Ginevra. Prima versione italiana di Antonio Fazzini, vol. 1, pag. 307 in 8.

La Vergine del Castello. Novella romantica tolta da un' antica cronaca, di pag. 147 in 32.

Résumé préliminaire de l' ouvrage sur la théorie des volcans par le Comte de Bylandt, pag. 50 in 8., 1833.

Dell' istoria del Vecchio e Nuovo Testamento di D. Pellegrino Farini, vol. 1, e 2 in 16, pag. 280 il tomo primo, e 824 il secondo, 1833. Opera sommamente pregevole, che non sarà mai abbastanza commendata a' padri ed alle madri di famiglia ed agl' institutori di giovani e donzelle.

Elogi di Serafino Gatti, vol. 1 e 2, 1833, pag. 282 il primo tomo e 260 il secondo, in 8.

— Idem. *Elogi di Niccola Ciampitti e di Paolo Niccola Giampaolo, in 8.*

Maygrair, trattato di ostetricia con ottanta tavole anatomiche incise in rame. Fascicolo 4 e 5, in 8., 1833.

Scribe, Théâtre français, in 18. Tom. 11, 12 e 13.

Viaggio Pittorico nel Regno delle Due Sicilie, in fol. atlantico, fascicolo 54, con figure litografiche.

Esquisses pittoresques et descriptives de la ville et des environs de Naples, in 4, fascicolo 9, 1 della terza parte, con figure litografiche.

Catalogo di musica di Gerardi e Comp. in 8.

An Essay ec. Saggio su gli scritti e sul carattere di Tommaso Gray, in 8.

Horvat, trigonometria e sezioni coniche, in 8.

— Id. *Elementi di geometria, aritmetica ed algebra.*

Cappelli — Elegia a Niccola Ciampitti, in 8.

Gretteri. Grammatica Greca, parte prima in 12.

Opere del Marchese Orazio Cappelli. Napoli dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno 1833. Vol. 2 in 8, con ritratto: bella edizione in carta velina.

Memorie o Lettere di Arturo Giuliomondo scritte ad un suo amico, in occasione di alcune proposizioni del Signor Commendatore Afan de Rivera sull' Economia Commerciale del Regno delle Due Sicilie. Seconda edizione corretta e riveduta dall' Autore. Napoli, dalla Tipografia Flautina 1833, in 8.°

Del gelso e della seta per gl' Italiani, dell' Avvocato Matteo de Augustinis. Tipografia Manzi 1833 in 8.°

De' Porti-franchi e della influenza di essi sulla ricchezza e prosperità delle nazioni, per l' avvocato Matteo de Augustinis. Napoli, dalla Tipografia Manzi 1833, in 8.°

Re Manfredi, tragedia di F. S. della Valle Marchese di Casanova. Napoli, da' torchi del Tramater 1833, in 8.°

Due Elegie di D. Ilario Casarotti Veronese C. R. I. Il Candor del Mattino, l' Azzurro Notturno. Napoli 1833. Libreria all' insegna di Tasso, Strada Toledo n. 163, sotto le case de' Reali Ministeri di Stato, in 8.°

Malenotti. Il Padrone Contadino, in 18.° all' insegna di Tasso.

Anno I.° drammatico del barone Gio. Carlo Cosenza, in 18 fascicoli. Si è pubblicato il primo che contiene Clara Mobray, in 12, all' insegna di Tasso.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

FASCICOLO I. — *Gennaio e Febbraio 1833.*

FASCICOLO II. — *Marzo e Aprile 1833.*

Fine del I.° Volume.

ANNALI CIVILI

Fascicolo III.

Maggio e Giugno

1833.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume II.

Maggio Giugno Luglio ed Agosto
1833.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1833.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE.

Il Cavalier Valentino Gualtieri Intendente del Principato Ulteriore, aprendo il Consiglio di quella Provincia tenne un discorso in cui, lodato dapprima lo stabilimento di questi Consigli, pe' quali possono giugnere alla conoscenza del Re i voti de' sudditi ed i progetti di miglioramento ne' vari rami della pubblica amministrazione, si fece a dire che essendo i bisogni della Provincia moltissimi, comechè assai erasi fatto, di altre cose ancora era mestieri. E poichè era suo ufficio mostrare que' bisogni, avrebbe esposto quello che erasi operato dall'ultima volta che il Consiglio erasi unito, e le cose nelle quali conveniva occuparsi.

Incominciò dal dire che la rinnovazione de' pubblici ufiziali era a buon fine, essendosi attentamente guardato alla scelta di coloro i quali dovevano succedere a quelli che terminavano le loro funzioni. Non pertanto lamentavasi che in alcune terre per la poca popolazione e per lo scarso numero di persone bene istrutte non potevasi fare quel cambio. Onde egli era determinato di proporre al Ministro degli Affari Interni, che quelle picciole terre si riunissero per quanto era possibile. Intanto ne presentava nota al Consiglio Generale, perchè esaminasse una materia di tanta importanza.

Ma se non aveva potuto del tutto compir questo ufficio, era riuscito a provvedere anche i più piccioli comuni di medici e chirurgi nelle teoriche e nella pratica lodevolmente versati.

Dipoi venne a dire delle carceri circondariali, ed espose che in alcuni luoghi si erano le prigioni del tutto fabbricate o a miglior uso ridotte, ed in altri a questo incessantemente attendevasi per quanto il permettevano le rendite de' comuni.

Indi si fece a mostrare quali promiscuità di beni ancora bisognava disciogliere fra comuni limitrofi, o fra comuni e particolari possedenti. Fece aperto essersi compiuta in S. Giorgio la Molara, ed incominciata in S. Marco di Cavoli, e doversi terminare in Prata, Forino, Rusco e Caivano la divisione de' fondi demaniali.

Nè tacque de' boschi, ove è tanta la vigilanza che se alcuna guardia è dichiarata colpevole, di un tratto è destituita e tradotta in giudizio. Seguita il taglio del legname giunto a maturità, ma alcuni di questi tagli non sono venduti per mancanza di offerte. E assicurò che il lavoro de'terreni in pendio, comandato dalla legge forestale, era stato ricominciato.

La voce della religione non fece dimenticare la pubblica beneficenza. Non si trattenne l'Intendente a dar conto delle fondazioni di beneficenza e de' luoghi pii laicali della provincia, perchè di questi aveva fatto parola nel discorso dell'anno passato. Però si fece à parlare di alcune nuove particolarità; e disse che per la restaurazione delle chiese e delle cappelle, e per la somministrazione degli arredi sacri, oltre il consueto, si era accordata la somma di ducati cinquecento novantasette sopra i fondi degli avanzi: e che per assicurarsi della mancanza e della conservazione di questi arredi erasi curato l'adempimento della Circolare del dì 1 dicembre 1832 e della Ministeriale de' 19 Gennaio 1833.

Dipoi disse come col Real Decreto de' 7 Dicembre 1832 mostravasi il modo d'amministrare i fondi addetti al mantenimento delle Chiese e del Culto Divino, e si volle che i Consigli degli Ospizi e gli Ordinari Diocesani se la intendessero insieme: e come quel Decreto sia stato assai gradevole al Consiglio Generale degli Ospizi, e subitamente posto in opera.

Nè tralasciò di mostrare essersi principiata la rin-

amministratori, si sono elevati dal loro decadimento, e della metà degli aumenti si è deliberata per ora la distribuzione a favore de' poveri.

La pubblica istruzione mostra nel Collegio non piccolo progredimento dall' anno passato quando fu aperto, e si sono provveduti i comuni d' istitutori e si è raccomandato loro l' animo e la mente degli alunni.

Mancati i ricolti delle prime derrate, la provincia patì nello scorso anno grave penuria delle cose più necessarie alla vita. Comechè crescessero nell' inverno oltremodo i poverelli, furon tutti con generosa mano soccorsi. In Avellino si provvide con offerte volontarie alla quotidiana sussistenza di cinquecento mendici. L' Intendente loda assai il sindaco di quel comune e gli altri ragguardevoli personaggi eletti in consiglio straordinario di beneficenza. Per mezzo del Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni la Maestà del Re Signor Nostro accolse benignamente le suppliche porte dall' Intendente, e con sovrana approvazione s' impresero molte opere pubbliche comunali senza le lente regole prescritte dalla legge delle subaste. Con che si ottennero utili risparmi nella esecuzione de' lavori, e migliaia di operai rinvennero abbondanti soccorsi quando per il rigore di aspra stagione, interrotte le fatiche della campagna, erano esposti o a perir della fame o a cercar sostentamento alla vita con male arti. Mercè di tali provvedimenti scemarono i reati quando più avevasi ragion di temere che non crescessero assai: e negli ultimi mesi dell' inverno, allorchè pervenne al colmo la penuria, mancarono anco i piccioli furti ordinari. Dal che prende occasione l' Intendente di dar lode agli ufiziali civili, a' giudici de' distretti e de' circondàri, a' sottintendenti, alla Gendarmeria Reale, alle guardie urbane ed alla Gran Corte Criminale, giusta vigile operosa instancabile.

Con affettuose parole va l' Intendente ragionando della tranquillità pubblica. Io veggio con estrema gioia, egli dice, cessate le antiche divisioni, e con una mente ed un cuore tutti oggi gareggiare di fede, di divozione, di gratitudine e di amore al Re Signor Nostro. La quale virtuosa gara è solenne omaggio alla paterna provvidenza, alla sapienza ed al mite impero con che il nostro Giovine Monarca regge le sorti delle Sicilie. Al che aggiunge quanto sia lo zelo onde le generose intenzioni del Re sono eseguite dal Ministro Segretario di Stato il quale, eletto a vegliare la sicurezza e la tranquillità pubblica, è ricco delle rare doti che quel difficilissimo Ministero richiede.

Aggiunge molto concorrere a far contente le popolazioni la giustizia con prontezza ed imparzialità renduta ne' giudizi civili, del che loda assai i magistrati di quel Tribunal Civile.

I lavori de' consigli distrettuali, i bisogni dell' archivio provinciale, un nuovo quartiere per la Gendarmeria Reale, gli stati discussi de' comuni sono materia della seconda parte del discorso, alla quale l' Intendente dà fine col presentare al Consiglio il conto de' fondi provinciali. » Io voglio sperare, egli dice, » che questo conto possa meritare l' approvazion vo» stra. Chi amministra il danaro pubblico non solo » dee guardarsi da ogni inversione o profitto, ma » deve altresì usare ogni diligenza perchè sia speso » utilmente e con la vigile economia che lodasi in » buon padre di famiglia. Però tanto più io mi ter» rò a voi obbligato per quanto maggiore sarà il » rigore con che vi farete ad esaminare questa par» te dell' amministrazion mia. » Le quali sagge ed onorevoli parole sono da noi qui ripetute perchè non crediamo poter meglio dire qual debba essere l' integrità, la vigilanza e lo zelo di coloro a' quali il Re affida il reggimento delle province soggette.

S. V.

CONSIGLIO GENERALE
DELLA PROVINCIA DI CALABRIA ULTERIORE.

L' Intendente Roberto Betti giungeva al governo della Prima Ulteriore Calabria dieci giorni innanzi che incominciasse il Consiglio Generale della Provincia. Onde difficile carico era il suo di mostrare le cose alle quali in quella unione maggiormente doveasi intendere. Non pertanto tenne un così bello discorso della provinciale e della comunale amministrazione, che molto ci spiace di non poterlo apportar per intero, essendo troppo ristretti i limiti a ciò destinati.

Presentò dapprima i passati conti de' fondi della Provincia. Indi disse del nuovo stato discusso: e fece considerare più che tutt' altro, che surta ultimamente a quindicesima provincia quella estrema parte del Regno, bisognava che in Reggio, sede dell' amministrazion provinciale, grandi e varie opere pubbliche s' imprendessero. A quelle doversi attendere con ogni studio perchè procedano con saggia economia, e sieno all' utile comune ed al decoro della provincia accomodate.

Venuto a ragionare delle opere pubbliche provinciali, fece vedere come la strada da Torre Cavallo a Reggio presto si conducesse a termine. Già le carrozze delle poste da Napoli vanno a Lagonegro: è fatto il contratto perchè corrano a Cosenza e poi a Monteleone, e non sarà guari che giugneranno a Torre Cavallo per corrispondere con Messina. E fece parola della strada di Capo dell' Armi, della quale è compiuto un tratto di palmi seimila, e non starà molto che con essa si agevoleranno le comunicazioni col distretto di Geraci. E disse della strada di S. Ieiunio, per la quale si comunicheranno tra loro i Distretti di Palmi e Geraci: ed essendo quasi impossibile renderla subito atta alle ruote, è di somma importanza che vi si agevoli l' andare a cavallo.

Dopo le strade, parlò delle prigioni centrali, le quali si stanno allargando nel soppresso Convento di S. Francesco, dove nel 1818 per varie non lievi ragioni i detenuti furon condotti: e del quartiere della Gendarmeria Reale, che male trovasi allogato nell' antico Monistero del Crocifisso per la lontananza dalla città, per la pochezza del luogo, e perchè meglio sarebbero nel picciolo edificio riunite alcune orfanelle abbandonate e senza soccorso.

Passando a dire delle opere a spese del comune di Reggio, mostrò aver molto a cuore l' edificio de' Tribunali, il palazzo dell' Intendenza e l' archivio della Provincia. L' opera de' Tribunali, incominciata nel 1817, per diverse quistioni non è ancora terminata in modo da potersi mettere a profitto. Il palazzo del Intendenza trovasi sconcio e deforme nella parte che guarda oriente perchè non del tutto compiuta. In esso la segreteria e il Consiglio d' Intendenza hanno stanze assai mal' adattate, e mancasi affatto d' archivio. A queste cose bisogna che studiosamente si attenda.

Intorno allo stato della provincia, da Capo dell' Armi a Mesima, da Spartivento a Stilo e sulla superficie intera della provincia disse regnare la più perfetta tranquillità, e traversare il viandante i più reconditi sentieri nella maggior sicurezza.

Mostrò la popolazione dal 1831 al 1832 essersi aumentata di mille novecento trentadue anime. Disse che la salute pubblica niente era alterata, che la vaccinazione generalizzavasi per tutto, e che se poche e picciole terre non avevano ancora medici, vi si sarebbe subito provveduto.

E lungamente parlò della pubblica istruzione, principal cura d'ogni umano e ben regolato governo. Sono provveduti di maestri per i fanciulli settanta Comuni della Provincia. Il Collegio di Reggio, comechè non s'abbia potuto levare a Liceo, fiorisce per buoni insegnamenti: nè vi si debbono dispregiare le arti di scherma, di ballo, di disegno e simili, necessarie ad ogni nobile e ben costumato giovine. Disse degna delle maggiori sollecitudini la importantissima istruzion delle donne.

Questo è lo stato della Provincia. In quanto alle amministrazioni finanziere, dette un breve chiarissimo cenno. La percezione fondiaria vedrassi compiuta ne' mesi della ricolta. I cambiamenti operati nel porto franco di Messina han fatto cessare quasi del tutto il contrabbando de' generi doganali. Molto badasi dal governo a togliere per sempre tanto incoveniente; e mal fanno coloro i quali si lamentano della severità che usasi in questi casi, dappoichè attendesi alla vita dello Stato medesimo quando si vuole indebolire il pubblico erario.

È mestieri volgere ogni cura a mettere in opera le disposizioni della legge de' 21 Agosto 1826 per la conservazione de' boschi, e per il divieto del dissodamento delle terre a pendio, chè se quelle sono utili ad ogni altra parte del Regno, per la ripidezza de' monti si dovranno credere utilissime nella Prima Calabria Ulteriore, e singolarmente nel distretto di Reggio.

Non tarderà la Provincia a dar quelle reclute, di che è in debito per le leve passate.

Da ultimo non debbonsi trascurare due istituzioni di Beneficenza di grande importanza. Il Conservatorio delle Verginelle e quello di S. Margherita in Reggio a mala pena possono contenere ed alimentare cinquanta giovinette orfane, e voglionsi adoperare le più attente cure per salvare le altre dalla seduzione e dal rigor della sventura. E per gli orfanelli della Provincia, l'Orfanotrofio di Reggio è troppo ristretto, e la salute de' giovinetti e la loro educazione non sarà mai abbastanza vigilata. Però è bene che il Consiglio Generale si adoperi a farlo meglio corrispondere al pio e salutare suo scopo.

Ragionò in poche parole dell' amministrazion comunale. Fece considerare come le rendite de' Comuni per quasi due terzi provengono da dazii e gabelle, e che la riscossione si fa mediante i ruoli di transazione. Da ciò nascere non poca confusione e gravezza, e però meritare che si badasse a porvi rimedio. Disse della necessità di discutere i conti comunali, e di pagar le opere pubbliche. E mostrò quanto gli dispiaceva il vedere al tutto obbliata la costruzione de' Campi Santi, alla quale era necessario volgere l'animo.

Presentate al Consiglio Generale le deliberazioni de' Consigli Distrettuali di Reggio, Palmi e Geraci, disse che sarebbe lieto se per arra delle sue cure avesse potuto fissar l'attenzione del Consesso sopra qualche oggetto che più direttamente riguardasse la prosperità della provincia. Ricordò in quanta stima ed amore fosse questa nell'animo di colui che oggi presiede al reggimento degli Affari Interni dello Stato, il quale, nominato suo primo Intendente, ordinò in essa la civile amministrazione e fu promotore instancabile delle più utili e più belle opere pubbliche. Fece manifesto in qual modo pure guardi quella estrema parte della penisola l'altro Ministro che, con savia e perspicace mente e con mano abile e cuor caldo di affetto per il servigio del Re, veglia la tutela della tranquillità pubblica, ed andò rammemorando le gloriose parole onde non ha guari quel Ministro commendava l'indole degli abitanti della Calabria Ulteriore e la fede in ogni tempo da' suoi abitanti serbata all'Augusta Dinastia de' Borboni. Parlò da ultimo del magnanimo gradimento con che la Maestà del Re Signor Nostro aveva giorni innanzi accolto le testimonianze di divozione e di amore onde erasi festeggiato il suo fausto e desiderato ritorno in quella buona e fedele provincia.

S. V.

ESPRESSIONI

DELLA PARTICOLAR RICONOSCENZA

DELLA PROVINCIA E CITTÀ DI TERAMO

DOVUTA ALLA MEMORIA DELL' IMMORTAL *FERDINANDO I.*

CHE SI UMILIANO AL REAL TRONO

DEL BENEFICO *FERDINANDO II.*

DA MELCHIORRE DELFICO, COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI *FRANCESCO I.* (1)

Nato in questa Provincia nell' epoca nella quale l' Augusto Carlo III, sotto gli auspicii della vittoria, chiuse il tempio di Giano; e vissuto già presso a diciotto lustri, come testimone de' pubblici più importanti avvenimenti, potrei esser tacciato d' ingratitudine, se, mentre sotto la protezione dell' autorità Sovrana, si dà opera a compilarne le memorie, io mi restassi tacito spettatore. Imperciocchè, se la storica tromba si occupa particolarmente dei fatti più luminosi, non debbono restar nell' oblio quelli che, in più stretta sfera, furono pur marcati dalla beneficenza, principal distintivo delle opere de' Regnanti.

Infatti se la vera gloria non sorge solo dai trionfali allori, e dalle sublimi leggi, regolatrici dei civili rapporti, ma dalla memoria di tutti i fatti, i quali nella loro combinazione fanno nascere l' attaccamento e la gratitudine, sono pur essi che nelle pagine della storia debbono distintamente comparire. E se disgraziatamente ne' secoli di barbarie, e dell' assenza de' propri Sovrani, queste infelici terre ne furon prive, tantoppiù dobbiamo farci un dovere di consegnarle alla posterità, con augùri di più solleciti progredimenti a quel civilizzamento morale, che ne dev' essere lo scopo.

---

(1) *Nel favellare degli scrittori napoletani del secolo XVIII, per opera de' quali la scienza della pubblica economia ebbe ampio incremento, noi dicevamo:* » *il Delfico, che ora solo sopravvive a* » *tanti gloriosi, faceva aperto i danni che dal-* » *le torte leggi economiche venivano alle popola-* » *zioni delle nostre province, pubblicava dotte* » *considerazioni intorno alla* vendita de' feudi, *fa-* » *ceva voti per* l' abolizione o moderazione delle ser- » vitù del pascolo invernale, *e dimostrava* la ne- » cessità di rendere uniformi i pesi e le misure del » Regno, *quando non ne sorgeva il pensiero in* » *altro paese di Europa.* » *Scrivendo tali cose, noi facevamo voti per la conservazione del venerando vecchio senza concepire speranza di potere arricchire i nostri Annali di nuove sue carte. Ma l' età presso che secolare ed i mali della vecchiezza, fatti maggiori da antica e grave rottura del femore, nè scemavano in lui la vigoria della mente, nè facevan men caldo il suo cuore per la prosperità della terra natale. Laonde con sentita gratitudine, virtù che alberga ne' petti de' generosi, dettava questi ricordi storici ne' quali va rammemorando i benefizi di che Teramo e quella estrema provincia degli Abruzzi hanno obbligo all' Avolo immortale del* Re *Signor Nostro, e studiasi di rafforzare i più nobili e santi affetti negli animi delle generazioni presenti. Mettendo a stampa questa scrittura, vivo è in noi il desiderio, che i giovani faccian senno a' detti di un uomo per età e per pubbliche e private virtù sommamente autorevole, come per dottrina, per disprezzo della malvagia codardia, per generosità di sensi e pensieri chiarissimo.*

(Nota de' Compilatori.)

Le vittorie di Carlo III però se aprirono il sentiero al risorgimento delle interne forze del Reame, e nella brevità del tempo, non potè efficacemente proseguirlo; appena Ferdinando I potè spiegare la sua attività, i popoli ebbero ben presto di che ringraziare la Divina Provvidenza. Conobbe ben egli che oltre le generali disposizioni politiche e legislative a tutti i popoli comuni, la saviezza governativa doveva essere ben distinta nelle sue particolari occupazioni, cioè, relative alla diversità dei rapporti e delle circostanze o de' cangiamenti sofferti per qualunque cagione nel corso de' tempi. Così a cagion d' esempio ragion vuole che particolari considerazioni e cure si debbono avere per le province bagnate dal mare, da quelle contenute in mediterranei confini: e similmente osservare quelle più favorite dalla natura in ogni specie di prodotti, dalle altre cui essa non fu liberale delle sue grazie: osservazioni che non possono essere trasandate nelle operazioni regolatrici della pubblica economia, e molto più importanti ancora per quella parte per la quale possono influire sulla sicurezza e sulla pubblica salute.

Abolizione dell' infausta coltivazione del Riso.

Così Ferdinando guardando e studiando le carte del suo regno, potè forse conoscere la sventura nella quale si trovava la provincia di Teramo in quella parte che è più prossima al mare, e specialmente nelle valli di que' torrenti i quali, invece d' irrigare i vicini campi, erano ridotti, per la coltivazione del riso, ad essere (durante la stagione estiva) mefitiche paludi, e quindi a produrre tale alterazione nell' atmosfera da non potersi respirare che aria viziata e perciò cagione di morbose affezioni.

Conosciuto il fatto l' ottimo Principe avendo voluto indagarne la cagione trovò, che tale sventura era avvenuta dall'essere stata trasandata l' osservanza di un' antica legge del Regno, la quale stabiliva la distanza di due miglia fra le risiere ed i luoghi abitati. Essendo quindi conosciuta la causa del disordine, non fu difficile l'indicare il modo di ripararla; ma pure non poco tempo trascorse prima di metterla in opra, poichè degl' interessi privati si opponevano al pubblico bene, e si copriva sotto il pretesto dell' interesse dell' erario.

Per ovviare quindi alle cabale che potevano oscurare il vero, il Re ordinò che si spedisse una commissione di geometri e geografi addetti al suo servigio, onde con ogni diligenza ed esattezza, si rinnovasse l' antica sanitaria confinazione. Rimedio efficacissimo, che liberò allora tante popolazioni dai tristi effetti di quella inopportuna coltura.

Se i farmacisti ne furono dolenti, il pubblico fu lieto nella sua gratitudine, e nel corso di breve tempo, ciascuno della bell' opera potè essere giusto giudice e spettatore. Ma poichè dopo non pochi anni, una delle più imprevedute ed abborrite vicende, ci privò temporariamente dell' amata presenza del proprio Sovrano, si può facilmente immaginare, che nella trascuratezza delle pubbliche cose l' interesse privato risorgesse, facendosi scudo degli antichi errori, e riproducendone i danni.

Reduce però Ferdinando fra gli oggetti dai quali fu il suo cuore colpito, fu quello di vedere nuovamente degradato l' aspetto di questa provincia nella degradazione della pubblica salute. Vigile però egli sugli oggetti i più interessanti, come efficace nelle determinazioni della sua ragione, se la prima volta inviò una commissione di geometri per *rinsanicare* quelle terre, con nuovo accorgimento vi spedì due pubblici professori di scienze naturali, e delle arti salutari, acciò tutto considerassero ed esaminassero ne' vari rapporti di salute e di pubblica utilità, per vedere se mai il male col bene si potesse amalgamare; ciocchè fu riconosciuto impossibile, onde la ragion Sovrana fu di nuovo dettata e posta in esecuzione.

Rallegrate però e ravvivate così queste popolazioni, non si crederà possibile, che potessero ancora temere il ritorno di un errore già due volte bandito dalla Sovrana ragione: eppure, poichè in Italia comparve la notizia di uno straniero Indiano vegetabile, cui fu dato il miracoloso nome di *riso-secco*, questo fu il vessillo, sotto il quale risorsero gli amatori dell' *aquatico riso*, e pensarono aver potuto sorprendere il Governo in quel tempo che S. M. Francesco I si trovava lungi dal suo Reame: for-

tunatamente però trovandosi Presidente del Consiglio de' Ministri, quegli che avea eseguiti gli antecedenti ordini di Ferdinando, fu a tempo di avvertir l' errore, e sotto l' autorità del Giovine reggente farne sospendere l' esecuzione: onde in seguito ebbe luogo un nuovo atto di Sovranità per riconfermare le antiche leggi, e rendere a quelle popolazioni la pace e la salute. Atto illustre e ben meritevole di qualche monumento, che ne eternasse la memoria, e ne eccitasse in lontananza l' imitazione.

Abolizione de' così detti tribunali di grascia nelle provincie confinanti coll' estero.

Nell' occasione però di prendere conoscenza di questa provincia, una di quelle che sono limitrofe allo Stato della Chiesa, non sfuggì allo sguardo di Ferdinando, che in essa durava ancora uno stabilimento finanziere, residuo della barbarie e della ignoranza de' rapporti necessari fra gli Stati vicini. Destinato esso in origine alla custodia de' passi, era col tempo divenuta una istituzione finanziera, infelicemente ordinata con un metodo inquisitorio per le controvenzioni, con vessazioni indecenti fra popoli civilizzati, e con divieti contrari alla ragione ed alla pubblica economia. Or questa istituzione che in origine si chiamava de' *maestri de' passi*, e poi prese il nome di *tribunal della grascia*, era esercitata da alcuni capi, che si chiamavano capitani e tenenti i loro subalterni immediati. Lontani dal Governo per la loro residenza, con autorità arbitraria e procedura inquisitoria, si può facilmente immaginare quale fusse stata allora la condotta di tal gente; come è provata dalle antiche carte e dalle ultime ancora, per le quali costano gli abusi del loro potere per furti e per false procedure. E però, nella immoralità nella quale erano caduti i popoli, e nella facilità di avere false testimonianze, bene spesso avveniva, che tanti disgraziati fossero falsamente inseguiti e giudicati fino alla perdita della libertà, per l' imputazione d' avere estratte dal regno qualche *rozza* o *ronzino* o poche monete, o qualche lavoro di nobile metallo. Interdetti così questi popoli ad ogni piccolo commercio e comunicazione dei loro bisogni, non potevano sentire i vantaggi che i progressi dell' umana perfettibilità debbono produrre, per giungere a que' gradi di moralità ne' quali il civilizzamento è veramente costituito. Lunghe furono le indagini per trovare negli originari errori le cagioni degli effetti perniciosi prodotti dagli accennati stabilimenti, e per vedere quale metodo surrogar si dovesse a tale custodia, onde l' interesse dell' erario non restasse pregiudicato, e non offendessero i sentimenti d' umanità che ne debbono essere la base.

Così al bene de' suoi popoli, e ad abolire gli antichi errori procedeva quel Sovrano nella sua saviezza, e se per tal modo attraeva le benedizioni de' suoi popoli, ben vedeva ancora dall' altezza del suo Trono il gran principio, che la distruzione de' pregiudizi, e de' politici ed economici errori, era per sua natura di nuovi beni e vantaggi produttrice. La ragione e la giustizia così rendendo efficace la volontà di quel Sovrano, le sue ordinazioni non restavano nelle parole e ne' pensieri, ma divenivano realità nei fatti, e mostravano a chiare note i progressi della Monarchia che, di nuovi splendori diveniva sempre più bella. Per tal modo dopo il più maturo esame, i confini mediterranei del Regno, sgombri dalle vessazioni di una falsa finanza, restarono aperti a quella ospitalità commerciale che caratterizza l' indole del Governo e la morale dei popoli.

Abolizione della Servitù del pascolo invernale, ossia de' Regi Stucchi.

Se questo nome sente la barbarie del tempo fu ben più triste la cosa istessa; e poichè questo stato nelle nostre contrade fu prolungato in tutta l' epoca dell' assenza de' propri Sovrani, non ci deve far meraviglia che ne durassero gli effetti ancora; e poichè questo stato infelice sorge sempre dall' oblio e trascuratezza di naturali rapporti fra gli uomini e le cose, non ci devo far meraviglia se l' oblio della ragione fu seguito da tanti disordini ed abusi, i quali solo nel ritorno della nostra luce politica, cioè del regolare e presente Governo potevano essere eliminati, come già ne ho accennati degli esempi.

Senza però voler ripetere la dolorosa istoria dei

Regi stucchi, ci basterà il sapere, che nell'afflittiva depopolazione di queste contrade s'introdussero degli abusi, tanto lesivi della proprietà territoriale, che per un dato tempo dell'anno, restava vietata ai proprietari la libera coltivazione de' loro fondi, mentre se ne dava il libero accesso al gregge lanuto, e restava in tali spazi interrotta la propagazione degli alberi i più utili. Non faceva grande onore al Governo questo privilegio accordato ai quadrupedi in danno dell'uomo, ma non essendo sfuggito all'osservazione di Ferdinando, volle esserne pienamente informato; perciò dispose che, nel sospendersi tale uso, si portasse a maturo esame per venire in seguito ad una distinta decisione.

Tanto però fu sufficiente per sospendere le vessazioni e gli abusi, onde nel corso del tempo, e nel nuovo sistema dell'imposta territoriale, andasse del tutto a scomparire, ed i proprietari furon lieti di tanta giustizia, vedendosi reintegrati ne' loro dritti sulle terre, le quali cominciarono subito a comparire in più felice aspetto, e ad esser trattate secondo l'ordine della natura. Nè fu solo la Provincia di Teramo liberata dall'antico errore, ma si estese ancora l'opera benefica nell'Abruzzo Citeriore ed in altre Province ancora, dove sotto altri nomi si era ampliato.

Se prima, valicato il Tronto, restava sorpreso lo straniero, pensando essere entrato in terre inospitali, vedendo il suolo incolto, rari e male andati gli abitatori: e la marina spiaggia si vedeva pur deserta, senza indizi di vicine o lontane comunicazioni, può ora restar piacevolmente sorpreso dal cangiamento della pena, vedendo, come sotto un regolare Governo, la natura stessa si riabbellisce, e l'uomo divenuto più attivo raddoppia le sue forze ed i suoi voti per uno stato migliore. Così Ferdinando I dava opera al risorgimento di questa Provincia e Ferdinando II nel visitarla, potè esser lieto nel vederne gli effetti, e con la sua presenza assicurar le speranze de' progressi più felici. Lieta rimembranza per chi scrive (nel colmo degli anni che la provvidenza gli accorda) per offrire alla memoria dell'Augusto Avolo un omaggio di gratitudine che parte dalla ragione e dal cuore.

Destinazione di un nuovo edifizio per la pubblica istruzione.

Nell'assenza de' propri sovrani non fu la minor disgrazia del Regno l'oblio della pubblica istruzione; ma se Carlo la incominciò con felici auspici e novelle fondazioni, Ferdinando la proseguì con somma intelligenza, non trascurando neppure le occasioni particolari, per estenderne i progressi al bene delle Province. Quindi nella spontaneità dell'animo suo ordinò che si aprisse in Teramo un edifizio destinato al pubblico insegnamento e si provvedesse di rendite. Ciocchè non avendo potuto subito aver luogo, fu causa che ne sorgesse un altro importantissimo vantaggio per la Provincia, cioè, di edificarvisi tal custodia de' rei, che sotto gli auspici della umanità servisse alle indicazioni della giustizia.

Abolizione del Tribunale** abbreviato **nella Provincia di Teramo, e ristabilimento dell'intera Magistratura, come nelle altre Province del Regno.

Quando Ferdinando ebbe piena conoscenza di una interina disposizione provvisoria, che aveva deformata la comune amministrazione della giustizia, e levando il suo spirito all'altezza de' principi sociali, ben riconobbe con pena i danni che i popoli ne avevano sofferti, per essersi prolungato per molti anni uno stato che poteva esser solo provvisorio a breve tempo. Se questa infelice idea fu combattuta dallo spirito fiscale, non alterarono questi la benefica volontà di chi aveva innato il senso della giustizia, e rimosse tutti gli ostacoli, per vederla restituita nella sua integrità e splendore: ciocchè se fu eseguito col maggiore applauso dei popoli può ciascuno immaginare osservando che dallo stato arbitrario si fece ritorno a quello dell'ordine e della ragione.

Abolizione della Feudalità decisa ed incominciata da FERDINANDO *I.*

Se le grandi verità non possono restare in ozio nel cuore dei Sovrani in tante occasioni, nelle quali tali oggetti passano sotto i loro sguardi e ne eccitano l'attenzione, anche ne' rapporti generali, relativi alle leggi ed alle forme politiche, neppur questi sfuggirono all'attenzione del suo spirito. Così, sebbene nato da una stirpe da tanti secoli regnante sotto la forma monarchica adombrata dal feudalismo, fu ben dal medesimo avvertito, quanto questa condizione alterava il carattere della Sovranità, e l'integrità del benefico potere. Ma fu pure in questa Provincia che si presentò l'occasione di offendere e manifestare le sue osservazioni. Imperciocchè nel corso delle umane vicende, essendosi estinto quel ramo dell'illustre famiglia Acquaviva, che per secoli aveva posseduta l'antichissima città d'Atri e con tanta estensione di dominio, che forse la metà dell'attuale Provincia del primo Abruzzo comprendea, tutte quelle terre per la loro stessa natura si trovarono reintegrate alla Regia dominazione.

Lieti que' popoli per aver acquistato nella Monarchia quella vera libertà, che consiste nell'essere sudditi soltanto del proprio Sovrano; l'Erario pur festeggiava l'acquisto di tanta eredità, e già ne meditava la vendita per supplire agli ordinari bisogni dello Stato. Ma le vedute di FERDINANDO andavano molto più in là dalle ordinarie economiche Amministrazioni; e considerando nel suo interno sentimento qual dispiacere e qual danno avrebbe cagionato a que' sudditi innocenti, se di nuovo venduti sotto l'asta pubblica, restavano allontanati dalla di Lui immediata Signoria, sovranamente ordinò che prima se ne esaminasse la convenienza, la giustizia e la vera utilità dello stato; e dando così il primo un esempio all'Europa, aprì la strada alla totale abolizione di quell'avanzo di barbarie, che la vera ragion di Stato, ed il progressivo civilizzamento non potevano più sostenere.

Per mia buona fortuna, mi trovo avere ancora presente un esemplare della Real Carta, nella quale, approvando i dettami della giustizia, ordinò che si prendessero e dassero le disposizioni opportune per l'adempimento. (a)

Ma ritornando agli oggetti della generale Amministrazione, fa uopo riguardar pure come un particolar beneficio di questa Provincia l'essersi fatta con anticipazione la strada consolare che dal Tronto traversa da una parte il Regno sino alla capitale, e dall'altra oltre Pescara per l'Abruzzo Citeriore, ci mette in comunicazione col Sannio e con le Puglie, e va a riunirsi con le altre più lontane regioni bagnate dal Ionio e dal Tirreno.

(a) Reale Dispaccio. — Copia ec. — Credendo un anonimo che fosse in vendita lo stato di Atri, ha presentato al Re l'ingionta memoria, con la quale andando alle origini del sistema Feudale di questo Regno, e divisandone gli abusi in esso introdotti con lo scorrimento del tempo, fa vedere che non convenga venderne la Feudalità, o si riguardi il bene di quella popolazione, o si abbia occhio alla *Unità-potestativa*, di cui è contradittorio e ripugnante l'Esercizio della Giurisdizione Feudale. Promovendo indi il Problema, se convenga tener Atri in Amministrazione, oppure venderlo in parti, o tutto intero, dimostra, che i Fondi territoriali, non debbano far mai il Demanio del Principe; e quindi nel caso della rendita sostiene con fermezza che quella in parti sia più profittevole all'Erario, più vantaggiosa ai Sudditi, e più conducente allo Stato, all'opposto di quella si facesse per intero: onde esclusa sempre la Feudalità propone di non vendersi lo stato di Atri: val quanto dire per parti e non per intiero. S. M. avendo il tutto maturamente esaminato, approva ben volentieri ciò che l'anonimo propone; e desiderando di procurare a quella popolazione i vantaggi dall'anonimo proposti colla vendita parziale, vuole, che la giunta degli Allodiali si occupi del mezzo dell'esecuzione, divisando la maniera, con cui creda potersi dividere, e vendere separatamente i terreni, e gli altri effetti di que' Feudi, tenendo presente l'antico divieto dell'alienazione di quello Stato. Il Consiglio delle Finanze nel real nome lo partecipa alla suddetta giunta per lo adempimento; per lo di cui effetto rimette la cennata anonima memoria. Palazzo 2. Luglio 1788 — Ferdinando Corradini — Alla Giunta degli Allodiali.

Proseguimento della Strada Regia.

Beneficio immenso, quando la strada potrà dirsi completa, cioè che la sublime arte architettonica avrà imposto il giogo ai torrenti, che occupano tanta parte delle terre migliori, ed interrompono la libertà delle reciproche comunicazioni! Invano infatti i viaggiatori parlano del giro d' Italia, tralasciando il bel littorale della Marca e del Regno, mentre da Bologna, questa è la più breve strada che a Napoli conduce, la più agiata e sicura, e senza sospetto di aria malsana.

Strada traversa da Teramo a Giulia.

Fu poi un proseguimento di questo solenne beneficio, che Ferdinando ordinasse la costruzione della strada traversale che dall' antico Castronovo, oggi Giulia, fino a Teramo capoluogo della Provincia, dilettevolmente conduce; nella più giusta speranza, che possa superare i lievi ostacoli per estendersi fino alla Real Fortezza di Civitella, la quale solo così potrà essere il più valido antemurale delle Aprutine province. Così fu pure una conseguenza, che S. M. approvasse l' allineamento della strada del Corso, col prolungamento di una passeggiata per la quale si prosiegue appunto la strada che per Civitella deve condurre al Piceno. Ciò però che va ad essere del maggior comodo e decoro è il ponte sul Vezzola, che così riunisce il continente alla città che da questo torrente restava divisa.

Cattedra di dritto e Biblioteca.

E qui dirò pure che su questa maggior strada, dove più opere pubbliche si trovano e specialmente il Real Collegio, si deve alla provvidenza di Ferdinando, se, oltre le comuni scuole gli accordò ancora una cattedra per le scienze del dritto, sempre di prima importanza, e molto opportuna in una città, dove le amministrazioni giudiziarie e politiche si trovano riunite. E per l' amor che avea per la pubblica istruzione diede pur opera, che vi fosse una biblioteca relativa alle scienze che vi sono insegnate, e quindi necessaria non solo ai Professori ed agli Alunni, ma utile ancora ai Cittadini, ai quali con giusti riguardi ne fu accordato l' accesso, come un bene diffusivo, che si estende a tutti gl' individui, che percorrono la strada del morale miglioramento.

Conservatorio delle orfane.

Finalmente fu pure in favore di questa Provincia che, sotto le sue reali disposizioni si diede principio ad instituirsi un Conservatorio di orfane donzelle, e di altre disgraziate fanciulle, che si possono trovare in simile stato. L' istituzione della maggiore importanza, mentre abbastanza la natura c' insegna, che le donne sono le vere ministre della prima educazione, e che secondo le eventualità, possono avere la più felice o contraria influenza sull' altra metà della specie. Fortunatamente tali fondazioni non richiedono forme grandiose, ma più che altro opportuno e proporzionato ricovero ed assistenza.

Fiera di deposito a Pescara.

Così quel Sovrano nel continuo sentimento dominante di fare il bene in maggiore estensione, dove la natura e le circostanze più facilmente il permettessero, non sfuggì al suo politico ed economico sguardo un punto, nel quale non in una sola città o provincia, ma in tutti tre gli Abruzzi e nelle Puglie, e di là ancora, potesse sorgere ed ingrandirsi uno di que' stabilimenti commerciali, che esser potrebbero l' emporio di tutti i generi e le merci, provenienti dalle prossime e lontane comunicazioni.

Per tal modo guardando gli Abruzzi sotto questa veduta si può facilmente considerare che, se l' Aterno, ossia l' attuale Pescara fin dalle più remote storiche rimembranze fu la *stazione marittima* dei popoli di queste contrade, ed il luogo di riunione per politiche operazioni, o per militari spedizioni, potrebbe al nostro tempo ancora esser utile per tali combinazioni non meno che per le commerciali, giacchè ne conserva in parte l' ufficio e le naturali attitudini. Chiunque infatti ne conosce la posizione,

vi avrà potuto scorgere l' indole diversa dagli altri fiumi di questo littorale, perchè, mentre gli altri nella natural lotta con i flutti marini ne hanno prolungate le spiagge, la Pescara si è conservata nella sua antica posizione.

Profittandosi dunque della naturale circostanza, e di quanto si può prevedere dell' aiuto de' nuovi scientifici lumi, l' ottimo Sovrano non tardò a farne conoscere l' idea ai suoi popoli, i quali corrisposero con i più vivi applausi di verace soddisfazione.

Poichè l' opera, assai grande per se stessa, di molti e grandi preliminari avea bisogno, dopo un' iniziativa, non fatta forse in regola, il tempo non ne permise la continuazione. Tutti sperano però che la ben concepita idea del Primo Ferdinando, dall' adorato FERDINANDO II possa essere promossa e completata.

Così questa Provincia nel voto unanime delle altre sorelle e compagne implorano le celesti benedizioni sulle memorie de' trapassati ed emettono i loro più fervidi voti per la salute, la gloria e la felicità di chi sotto le disposizioni della Divina Provvidenza, pensa sempre a rendere i suoi popoli felici.

MELCHIORRE DELFICO.

SUL MIGLIORAMENTO

DELLE RAZZE DE' CAVALLI NAPOLITANI.

» Quella nazione che perdesse ad un tempo e i » suoi cavalli ed i mezzi di acquistarne d'altronde, » cadrebbe di breve nella miseria e nel servaggio. » Così scriveva il Signor Tessier ispettore degli stabilimenti rurali appartenenti al governo Francese: e certo non havvi chi possa contrastare a verità così manifesta. Il cavallo è nel vasto regno della creazione il solo animale di cui tanto è necessario il servigio al laborioso abitatore delle campagne, quanto al ricco e lussureggiante cittadino: mentre che rallegra di sua vivace presenza i dilettosi passeggi, il guerriero nelle battaglie ritrova in lui un fido compagno, un difensor generoso: alla sua velocità dee il commercio il beneficio maggiore per gli abbreviati viaggi. Forte, animoso, destro, capace d'amicizia e di riconoscenza; in una parola il cavallo è l'animale più utile, è l'animale che più onora l'uomo, come quello che seppe sottometterlo a' suoi voleri.

Per poco che voglia percorrersi l'istoria di questo nobile animale, lo vedremo dallo stato selvaggio in che trovavasi in Egitto (dappoichè egiziani furono i primi di cui si abbia notizia) passato nell'Arabia e nella Persia, e tratto quindi in Europa, secondo che si è fatto sentire in una nazione il bisogno di possederlo pe' vari servigi, di cui è capace, si è procurato dimesticarlo, e per così dire ingentilirne i nativi costumi. Ed in verità può considerarsi il cavallo un mezzo efficacissimo alla civiltà delle nazioni; e però veggiamo che ivi è meglio allevato, ove meglio e con maggior discernimento si trattano dall'universale le cose di pubblica economia, mentre altrove, abbandonato a se stesso, va peggiorando in ogni generazione.

Tale è la vicenda di ogni produzione della natura, nella quale concorra la mano dell'uomo, che se egli non curi di perfezionarla, va di volta in volta deteriorando fino a che quasi del tutto le primitive qualità più non si ravvisano. E per verità applicando siffatta massima alla nostra industria cavallina non potremo non attribuire a questa potente cagione lo stato di avvilimento, in che la veggiamo ridotta. (*) quindi è che malamente, e fuori proposito si va rammentando da alcuni tutto dì il nome di tale o tal altra razza, che tempo fa era nel Regno, per dimostrare che tuttavia gl'istessi pregi dovesse conservare; come se il clima che tra noi non cangiò, fosse il solo elemento per sostenerla nella medesima condizione; nulla curando le qualità de' genitori, l'educazion degli allievi, il nutrimento degli uni e degli altri, in somma tutto ciò che è indispensabile alla buona riuscita di una razza cavallina. Portino costoro la mente a' tempi andati, e vedranno quegli animali tenuti in pregio solo perchè da stalloni Arabi, o derivanti da Arabi, come Spagnuoli Barberi Persiani o Turchi provvenivano.

Al presente però molte razze, che tempo addietro fornivano stalloni, come quelle del Limosino, dell'Alvernia, delle Ardenne ec. più non

---

(*) *Avvertasi che le Razze Reali potendo formare l'oggetto di un articolo separato, non è nostro divisamento il ragionarne in questo luogo.*

sono, o si veggono degradate, in modo che non può venire in pensiero a chiunque abbia conoscenza di tal materia di servirsi di stalloni che da quelle derivano.

Solo gl' Inglesi, già da gran tempo maestri di pubblica economia, e minutissimi investigatori in ogni ramo d' industria, han dimostrato co' più chiari fatti che tutto può l'uomo volendo, e giungere fino a perfezionare in grado eminente un animale abitatore di un clima caldissimo, ancorchè trasportato nelle umide e nebbiose regioni d'Inghilterra. E che abbiano essi perfezionato il cavallo n'è pruova l' esperienza, perciocchè nelle corse fra cavalli Arabi ed Inglesi, veggonsi vincitori questi ultimi costantemente sino a' dì nostri, in cui sovente si danno tali pruove per coloro che vanno tuttavia dubbiosi nell'accordar la preferenza nel merito alle due razze già nominate. Ma che dico: due razze? Ed il cavallo Inglese da corsa non è forse lo stesso cavallo Arabo? poichè figlio di padre e di madre Arabi, o discendenti da Arabi, senza alcuna mescolanza di altro sangue?

Giova a questo proposito premettere alcune idee sul cavallo Inglese da corsa, e sugl' *incrocicchiamenti* che ne derivano, perchè su di esse, come sopra cardini fondamentali, potremo stabilire le basi del nostro discorso.

Trovansi in Inghilterra, per quanti sono i diversi usi a cui possa destinarsi il cavallo, altrettanti generi di razze, e differenti fra loro. Havvi il pesante e robusto cavallo da tiro, l'infaticabile cacciatore, quello addetto al passeggio, quello per la cavalleria, e così degli altri: infine vi ha l' agile e veloce corsiero che gl' Inglesi chiamano *cavallo di razza o di puro sangue* (*blood horse*). Dappoichè tenendo eglino per fermo che la corsa sia la pruova più certa della bontà e gagliardia de' cavalli, e volendo destinar sempre alla riproduzione quelli che fossero i migliori fra tutti, hanno dopo replicate esperienze conosciuto, che il cavallo di *puro sangue* a niun altro è secondo, e solo fra quelli della medesima origine può onorevolmente disputarsi la palma della vittoria. Ma quale appunto sia l' origine di questa razza cotanto alle altre superiori, è tuttavia argomento in Inghilterra di molte controversie; poichè taluni la credono derivante da parentela del tutto straniera, taluni altri dalle razze indigene migliorate però e perfezionate da scelti e ben avvisati *incrocicchiamenti* con cavalli Barbari Turchi o Arabi. Checchè ne sia è incontrastabile che il Registro delle razze chiamato dagl' Inglesi *Stud Bock*, della cui autenticità non v' ha chi possa dubitare, riporta tutti gli antichi e famigerati corridori come discendenti da straniere progenie, cioè da cavalli dell' Oriente. Laonde convien, per conchiudere, adottare la sentenza de' più accreditati; cioè che il cavallo di *corsa* o di *razza* o di *puro sangue*, è quello che vien generato da due di stirpe orientale trasportata in Inghilterra, non avendo avuto nella linea progressiva delle generazioni mischiamento di altra razza; in guisa che, dopo sì lungo corso di tempo, conserva tutta pura la primitiva origine dalla quale discese.

Ma que' saggi e diligenti speculatori, rendendo paesane le razze orientali e perfezionandole con accorgimento, non hanno avuto in mira, come erroneamente da taluni ignari del vero presso noi si suppone, il provvedere solamente al capriccio degli scommettitori o alla curiosità de' dilettanti di cavalli; ma piuttosto, tenendo per base esser gli animali da quelle derivati perfetti nella specie, vollero, mescolandoli con altre razze inferiori, procurare un miglioramento in tutti i generi di cavalli che a' diversi usi possono essere destinati, producendo animali di *mezzo*, di *tre quarti*, di *sette ottavi di sangue ec.*

Posta dunque la massima che lo stallone atto a migliorare le razze di minor bontà, quali esse sieno, è solo quello di *puro sangue*: che cavallo di *puro sangue* s' intende o il cavallo vero arabo delle razze del Deserto, o il cavallo detto in Inghilterra da *corsa* o *di razza*: considerando per altra parte le grandissime difficoltà di ottenere dall' Arabia un numero sufficiente di stalloni di quella specie, mentre l' Inghilterra de' suoi può fornici quanti più ne vorremmo, è da commendarsi di assai il saggio divisamento del Real Governo, il quale per migliorare le nostre razze, oramai di soverchio imbastardite, destinò stalloni di *puro sangue* fatti a bella posta venir d' Inghilterra. Che se quelli qui giunti per verità non possono annoverarsi fra i primi corsieri che abbiano

dato pruove singolarissime del loro valore, non sono certo degl' infimi; dappoichè in Newmarhet in Chelmsford in Guilford han guadagnato premi non piccioli, e basterà a coloro che di simili cose hanno intelletto il sentire che contiamo fra' nostri stalloni i figli di *Blaclock*, di *Merlin*, di *Smolenscko*, di *Emilius*, e di altri similmente famigerati corridori. Inviati questi nelle Provincie a fecondar le giumente de' diversi proprietari di razze, avremo in breve anche noi migliorato i vari generi de' nostri cavalli, poichè in virtù dell' *incrocicchiamento* di quelli stalloni con le diverse specie di cavalle regnicole, i figli di esse, benchè si vedranno fra loro dissimili, pure molto saranno per migliorare fin dalla prima generazione. Ed è massimo errore il credere che alle razze Calabresi convengano stalloni differenti da quelli che si richieggono per le razze della Capitanata, e viceversa, secondo che taluni si fanno a dire, soggiungendo che a queste dovrebbe darsene di quelli atti a produrre animali da tiro, ed alle prime di quelli che possano generare cavalli da sella, dappoichè innanzi conviene migliorare la specie poi il genere. Ed infatti perchè un cavallo sarà più robusto di forme e di più alta statura, lo chiameremo perciò buon cavallo da tiro, malgrado che non lo accompagnino la leggerezza de' movimenti e la velocità? Diremo buono per sella forse quel cavallo, che solo mediocre per forme esteriori, non abbia la vivacità la lena e il durare alla fatica?

Or sì l' uno che l' altro pregio non può altrimenti sperarsi che dalle progenie di stalloni di *puro sangue*, di modo che quando le avremo ottenute, sarà quello il momento di perfezionare i generi diversi. Allora sarà utile alle ben conformate cavalle di grossa statura e di membra robuste accoppiare uno stallone di *mezzo sangue* nato fra noi delle medesime forme, e si otterrà ottimo allievo da destinarsi al tiro: a giumenta snella vivace e di giuste proporzioni, gioverà dar cavallo giovane robusto veloce e resistente al lavoro, ed il frutto ne sarà qual si richiede per dirsi un buon cavallo da sella. Nè superfluo tornerà a tal uopo il ricordare ciò che dice Virgilio nel lib. III. delle Georgiche:

. . . . . *aeque iuvenemque magistri*
Exquirunt, calidumque animis et cursibus acrem.

Ciò posto, ove senz' arrestarci a questo primo avviamento con assiduità procederemo verso il desiderato scopo, non sarà lontano il tempo che i nostri cavalli potranno pareggiare quelli che oggidì vanno tanto celebrati.

Ma siccome il fornir solo gli stalloni a' proprietari per poter migliorare le loro razze sarebbe riuscito inefficace, ove gli allievi fossero rimasti invenduti, ovvero dati via a vilissimo prezzo, come per lo addietro, dovendo sostenere la concorrenza co' cavalli stranieri in questi primi anni e finchè il miglioramento non sarà visibilissimo, così il provvido Sovrano non trascurando alcuna cosa che alla desiderata meta potesse con più rapidità e certezza condurre, contemporaneamente all' acquisto degli stalloni di puro sangue, ordinava con Reale Decreto de' 2 maggio 1831, l' assoluta proibizione d' introdurre cavalli stranieri nel Regno: ed indi a poco creava una Commessione incaricata della proposta de' mezzi propri a migliorare le razze napoletane: sanciva un Regolamento per la esecuzione di quel Decreto: facea pubblicare per le stampe in un volume tutte le determinazioni prese sull' assunto: forniva a' proprietari un opuscolo tratto dalle memorie del Duca di Guiche sul miglioramento delle Razze de' Cavalli in Francia, in cui adattando quelle teoriche a' nostri usi particolari, s' insegna il modo di trattar lo stallone, la giumenta *puledrale*, e l' allievo dalla nascita fino all' età di quattro anni, età nella quale può destinarsi al lavoro: stabiliva premi per le corse de' cavalli regnicoli: in fine accordava alle cavalle nate dagli stalloni provinciali d' esser coperte gratuitamente, giunte che fossero al quarto anno.

Cosicchè si vuol confessare che l' opera del Governo è in gran parte esaurita in tutto ciò che riguarda il vantaggio della istituzione: piaccia al cielo che quanto riguarda i proprietari venga in egual modo adempiuto! E qui cade in acconcio avvertire che la statistica delle nostre razze di Cavalli, la quale sarà posta alla fine di questo articolo, è opera del tutto nuova per noi, talchè non riesce possibile lo stabilire verun paragone con gli anni scorsi, e trarne

conseguenze certe al nostro uopo. E benchè non sia nostro divisamento dar questo lavoro siccome fatto con quella esattezza e precisione che si richiede, giacchè la brevità del tempo non ci ha permesso che attingere le notizie più importanti dalle Autorità amministrative locali, in ogni modo da questo Specchio risulta che in tutto il Regno sono non meno di circa 25,000 giumente *puledrali* divise per 714 Razze nelle diverse provincie; che se i rispettivi proprietari vorranno a poco a poco andar migliorandone gli allievi, non saremmo noi forse debitori a quel salutare Decreto del 2. Maggio della ristaurazione di questo ramo d' industria? Ed in vero i possessori di razze allettati da un più certo guadagno per lo smercio de' nuovi allievi metteranno in opera ogni via che possa condurli allo scopo. Ed a questo proposito si persuadano essi una volta, ch' è principio di sana economia lo spendere oggi qualche cosa dippiù per ottenere prezzo maggiore delle produzioni pel miglioramento che da quella spesa risulta; e siccome è chiaro che più facilmente può attendersi a ben mantenere pochi individui che molti, è nostra speranza vedere fra noi introdotto un giovevole sistema, tanto altrove frequente e sopra tutto in Inghilterra, ch' è questo. Ciascun proprietario acquisti una o più giumente di buona progenie per suo servizio, le faccia coprire dagli stalloni provinciali, e potendone usare sino a poche settimane innanzi il disgravidamento, ne avrà doppio vantaggio ad un tempo. Gli allievi che nasceranno, nutriti nella scuderia con più cura e con cibo migliore, supereranno di assai in bontà quelli educati ne' vasti pascoli, in cui quasi abbandonati a loro stessi, oltre al non aver ricovero dagli oltraggi delle stagioni, spesse volte mancano fino di che sostentarsi. Che se tale incuria arreca non picciolo detrimento a' puledri ordinari, molto più ne soffrono i nati da stalloni ingentiliti. Finalmente se con gelosa custodia saranno que' puledri conservati nella più tenera età, se giunti all' anno si darà loro abbondante e sostanzioso nutrimento di avena, prima acciaccata e poscia intiera leggermente spruzzata di acqua con sale, sarà questo il modo di accrescerne la vigoria, e più d' ogni altro la statura, cosa ch' è altamente desiderata da coloro che presso noi allevano razze cavalline. Dice un proverbio francese: *La taille des jeunes chevaux est dans le sac à avoine*: e dalla pratica di questo precetto immenso vantaggio risulterebbe, tanto più che non si richiede soverchio dispendio ad eseguirla. L'avena presso a poco nelle provincie suol costare nella raccolta da cinque a sette carlini al tomolo di 24 misure; prendendo un termine medio di carlini sei, può ben dirsi che il nutrimento di un puledro, calcolato a ragione di misure tre al giorno, ne' mesi in cui mancano assolutamente i pascoli spontanei, e di misura una e mezzo quando se ne trovano in abbondanza, non importerebbe al di là di circa carlini 24 al mese nei primi, e carlini 12 ne' secondi; quindi ducati 21 e grana 60 l' anno; il che forma per quattro anni, dopo i quali il puledro può vendersi, ducati 86, 40: somma che non dee sembrar eccedente, allorchè si consideri che un puledro di simil fatta può ben valere fino a 300 piastre, prezzo che comunemente solea darsi per i più cattivi cavalli che ci venivano dagli stranieri.

Per altro non è nostro avviso, che in una gran razza tutt' i puledri ricevano uguale educazione, ma bensì giunti che sieno a 5 mesi, tempo nel quale possono essere divisi dalle madri, si scelgano quelli che più promettono, e ad essi vengano prodigate tutte le maggiori cure.

Quindi massima utilità certamente ritrarrebbe questa istituzione, ora quasi per la prima volta menata innanzi con accuratezza presso di noi, se potesse un giorno ottenersi di stabilire un *Ippotrofio* (a) di modello, in cui per conto del Governo venissero allevati i cavalli colle norme altrove riconosciute più utili: e ciò affine di mostrare col fatto a' possedenti quanto mal fondate sieno le loro opinioni in tale materia, e quanti vantaggi potrebbero ritrarre facendo altrimenti.

Tale *Ippotrofio* darebbe ogni anno un numero sufficiente di ottimi stalloni che potrebbero destinarsi a coprire le giumente de' privati nelle provincie

(a) *Non sapremmo come meglio rendere la francese parola* Haras *che colla Greca italianata d' Ippotrofio, la quale appunto suona luogo di allevamento di cavalli.*

senza essere obbligati a trarre da paesi stranieri, a seconda del bisogno, gli animali per la riproduzione. In fine a dimostrare che solo con questo mezzo può sperarsi un sollecito miglioramento nelle nostre razze, e che senza di esso vi sarà duopo lunghissimo tempo, basterà la esperienza avuta in questo anno dello scarso numero di giumente paesane condotte agli stalloni provinciali; in guisa che, eccetto nella provincia di Napoli, pochissime sono state coperte negli altri siti ove furono stabiliti i depositi: sia che questi depositi, essendo nelle città capitali delle provincie, e le giumente madri regnicole avvezze a restar libere tutto il dì nell' aperta campagna, si è temuto da' proprietari di ridurle in istalla per pochi giorni; sia che la distanza dal comune ov' erano le razze li abbia scoraggiati a menarle alla monta; sia che la *monta a mano*, che ora mai si pratica dovunque il buon senso è meno raro, non persuada abbastanza, il fatto è che, come dicevamo, poche giumente sono state coperte: e da queste togliendo quel dato numero, che, secondo le regole cognite resteranno infeconde, si otterranno questa prima volta pochi puledri. E si aggiunga ch' essendo state coperte molte cavalle di avvanzata età, è chiaro che in queste cresce maggiormente la probabilità di non rimaner fecondate: nè vuolsi perciò attribuire agli stalloni ciò ch' è difetto assoluto delle giumente, dappoichè per fortuna dal registro che si è preso di tutte le cavalle condotte agli stalloni provinciali apparisce la età di ciascuna.

Pur se in avvenire i proprietari, incoraggiati dalla superiorità degli allievi che otterranno e dal prezzo che potranno riscuoterne, vorranno determinarsi ad avvezzare, pochi mesi pria della monta, quelle giumente più giovani e più belle, che avranno destinate agli stalloni provinciali, a rimaner tranquille alla cavezza, ed a rendersi manegevoli da palafrenieri, molte che furono questo anno infeconde daranno nella ventura stagione ottimi allievi. Così intanto che da una parte gl' *incrocicchiamenti* con le giumente regnicole andrebbero man mano migliorando, e dall' altra l' *Ippotrofio* di modello produrrebbe stalloni di *primo sangue* nati nel Regno, non sarebbe difficile che potremmo fornire di ottimi cavalli l' Italia intera, quando al presente essa è obbligata di trarne a caro prezzo da' paesi settentrionali.

G. de' M.



SPECCHIO DELLE RAZZE DI CAVALLI DELLE PROVINCIE DI QUA DEL FARO.

N. B. *Indicheremo nella prima colonna il numero delle razze che si trovano in ogni Comune, nella terza quella delle Cavalle* puledrali *che vi si tengono; come nella seconda e nella quarta si darà il numero totale delle une e delle altre.*

TERRA DI LAVORO.

Razze mediocri.

Santa Maria	2	—	100	—
Capua	3	—	42	—
Cancello	6	—	114	—
Arnone	6	—	213	—
Marcianise	1	—	20	—
Vico di Pantano	1	—	30	—
	19	—	519	—
Si riporta	19	—	519	—
Camigliano	1	—	15	—
Calvi	1	—	20	—
Fondi	3	—	60	—
Itri	4	—	127	—
Lenola	3	—	81	—
Pico	1	—	36	—
S. Giovanni Incarico	2	—	30	—
Coreno	2	—	8	—
	36	—	896	—

Si riporta .	36	—	896	—

Razze che danno mediocri cavalli da carrozza.

Sessa	2	—	56	—
Carinola . . .	2	—	70	—

Razze delle quali stimansi gli allievi.

Mondragone. . .	6	—	60	—
Piedimonte . . .	1	—	30	—
Cusano . . .	1	—	20	—
Ciorlano . . .	1	—	18	—
Sesto	1	—	20	—
Roccapipirozzi . .	1	—	10	—

Razze delle quali gli allievi sono poco dimandati.

Presenzano . . .	5	—	72	—

Razze che danno cattivi allievi.

Terelle . . .	7	—	82	—

Razza novellamente formata, i di cui allievi promettono buona riuscita.

Venafro . . .	1	—	11	—
	—	64	—	1345

PRINCIPATO CITERIORE.

Razza buona.

Giffoni, Valle e Piano .	1	—	9	—

Razze che danno allievi mediocri.

Montecorvino .	4	—	230	—
	5.	64.	239.	1345.

Si riporta . .	5.	64.	239.	1345.

Razze buone.

Montecorvino Rovelle .	8	—	253	—
Eboli . . .	13	—	248	—
Capaccio . . .	5	—	235	—

Razze che non hanno gran nome.

Padula . . .	3	—	16	—
Casaletto . . .	1	—	8	—
Buonabitacola . .	3	—	7	—
Vallo. . . .	1	—	12	—
	—	39	—	1018

PRINCIPATO ULTRA.

Razze che danno allievi mediocri.

Ariano . . .	5	—	95	—

Razze che danno molto stimati allievi.

Vallata . . .	5	—	39	—
Casalbore . . .	2	—	30	—
Sturno . . .	1	—	36	—
Montella . . .	1	—	8	—
Calitri . . .	7	—	49	

Razze che danno pessimi allievi.

Lacedonia . . .	3	—	60	—

Razze che danno allievi mediocremente buoni.

Bisaccia . . .	4	—	94	—
	—	28	—	411
		131	—	2774

Si riporta — 131 — 2774

BASILICATA.

Razze che danno puledri buoni per sella e per carrozza.

Potenza	13	207
Vignola	3	110
Avigliano	1	60
Tito	1	10
Brienza	1	28
Marsiconuovo	2	17
Marsicovetere	1	18

Razze stimate buone.

Tolve	6	68
San Chirico Nuovo	1	8

Razze Mediocri.

Vaglio	1	10
Acerenza	3	80
Genzano	3	150
Matera	13	525
Montalbano	4	72
Ferrandina	4	57

Razze che danno buoni allievi.

Stigliano	5	99
Sanmauro	3	23

Razze stimate buone.

Tricarico	9	231
Montepeloso	6	134

Razze che danno pessimi allievi.

Melfi	3	140
Rapolla	2	30
Muro	1	100
Barile	1	30
Venosa	7	320
Lavello	4	271
Forenza	3	111
Rotondella	1	30
	102	2939
	233	5713

Si riporta — 233 — 5713

CAPITANATA.

Tutte le razze della Provincia di Capitanata sono suscettive di grandi miglioramenti.

Foggia	24	1807
Orta	1	100
Manfredonia	10	341
Lucera	18	1031
Cerignola	17	1495
Biccari	1	100
S. Severo	16	827
S. Nicandro	7	340
S. Giovan Rotondo	10	166
Rignano	2	78
Cagnano	2	66
Loseria	2	110
Serracapriola	7	199
Quenti	4	95
Torremaggiore	5	163
Sanpaolo	5	160
Castelnuovo	5	284
Casalnuovo	15	159
Bovino	1	105
Orsara	3	155
Ascoli	8	981
Candela	8	701
Troja	5	600
	176	10,063

BARI.

Le razze della provincia di Bari sono più mediocri che buone, ma suscettive di miglioramento.

Barletta	4	510
Trani	5	118
Terlizzi	1	50
Ruvo	4	75
14. 409.	753.	15,776.

Si riporta	14.	409.	753.	15,776.
Corato	7	—	158	—
Canosa	5	—	270	—
Minervino	8	—	105	—
Andria	8	—	1754	—
Altamura	27	—	707	—
Santeramo	6	—	195	—
Gravina	17	—	594	—
Noci	7	—	80	—
Binetto	1	—	50	—
Monopoli	2	—	21	—
Fasano	1	—	12	—
		103.	—	4,699.

TERRA DI OTRANTO.

Eccetto qualcuna, le altre razze della provincia di Terra d' Otranto danno mediocri allievi.

Castellaneta	3	—	142	—
Mottola	3	—	64	—
Ginosa	3	—	75	—
Laterza	3	—	99	—
	—	12.	—	380.

CALABRIA CITRA.

Gli allievi delle razze della provincia di Calabria Citra in generale non hanno vantaggiosa statura nè buone qualità. Alcune danno mediocri puledri.

Aprigliano	2	—	32	—
Bisignano	1	—	10	—
Celico	3	—	74	—
Montalto	1	—	30	—
Parenti	1	—	30	—
Rende	1	—	20	—
	9.	524.	196.	20,855.

Si riporta	9.	524.	196.	20,855.
S. Benedetto	1	—	24	—
S. Gio. in Fiore	1	—	18	—
Albidona	1	—	20	—
Alessandria	2	—	30	—
Altomonte	2	—	55	—
Amendolara	2	—	27	—
Cassano	4	—	61	—
Casalnuovo	1	—	16	—
Cerchiara	2	—	68	—
Morano	1	—	22	—
Nucara	2	—	11	—
Platici	1	—	12	—
Rosito	1	—	10	—
Spezzano	3	—	25	—
Corigliano	3	—	105	—
Calopezzati	1	—	12	—
Rossano	2	—	26	—
	—	39.	—	788.

CALABRIA ULTRA I.ª

Alcune razze della Provincia della I. Calabria Ultra sono riputate mediocri, altre cattive.

S. Luca	2	—	80	—
Platì	5	—	44	—
Laureana	5	—	33	—
Serrata	2	—	12	—
Carità	1	—	20	—
Rosarno	3	—	36	—
Galatro	1	—	12	—
S. Giorgio	1	—	18	—
Sonopoli	1	—	15	—
	—	21.	—	270.

CALABRIA ULTRA II.

Alcune razze della provincia della II. Calabria Ultra sono riputate mediocri, altre cattive.

Arena	1	—	40	—
Limbado	1	—	24	—
	2.	584.	64.	21,863.

Si riporta.	2.584.	64.	21,863.	
Nicastro	5	—	295	—
Carlopoli	3	—	118	—
Merida	4	—	70	—
Cotrone	2	—	30	—
Isola	2	—	55	—
Cutro	4	—	96	—
Mesuraca	2	—	54	—
Strongoli	1	—	60	—
	—	25.	—	842.

MOLISE.

Gli allievi delle razze della provincia di Molise si dividono in mediocri cattivi e pessimi.

Frosolone	1	—	30	—
Longano	1	—	30	—
Portocannone	2	—	45	—
Montelongo	3	—	26	—
Montecilfone	1	—	30	—
S. Croce	6	—	116	—
Ururi	4	—	48	—
Ripalda	7	—	60	—
Castelluccio	4	—	34	—
	—	29.	—	419.

ABRUZZO CITRA.

Le razze della provincia di Abruzzo Citra sono mediocri.

Atessa	3	—	50	—
Casalanguida	1	—	32	—
Monferrante	2	—	16	—
Montazzoli	1	—	9	—
	—	7.	—	107.
		645.		23,231.

Si riporta.	645.	—	23,231.	

ABRUZZO ULTRA I.°

Le razze della provincia del I. Abruzzo Ultra sono mediocri.

Teramo	1	—	15	—
Valle Castellana	2	—	40	—
Tortoreto	1	—	15	—
Atri	1	—	15	—
	—	5.	—	85.

ABRUZZO ULTRA II.°

La provincia del II. Abruzzo Ultra ha razze piuttosto buone. L'Esercito Reale acquista da esse molti puledri per la cavalleria.

Calascio	6	—	179	—
S. Demetrio	1	—	80	—
Roio	1	—	80	—
Lucoli	6	—	396	—
Campo di Giove	5	—	85	—
Canzano	1	—	20	—
Pescocostanzo	4	—	102	—
Rivisondoli	8	—	162	—
Pettorano	1	—	20	—
Valleoscura	1	—	60	—
Pacentro	3	—	36	—
Barrea	4	—	97	—
Avezzano	1	—	10	—
Magliano	1	—	30	—
Avindoli	4	—	180	—
Pescasseroli	3	—	85	—
Opi riunito	2	—	32	—
Amatrice	5	—	104	—
Castel S. Angelo	2	—	84	—
Paterno riunito	1	—	»	—
Mercato	2	—	15	—
Sambuco riunito	1	—	10	—
Città Reale	1	—	18	—
	—	64.	—	1,885.
Somma generale	714.	—	25,201.	

DELLE PRIGIONI.*

§. II.

Sempre onorato e carissimo suonerà il nome di Giovanni *Howard*. Eletto sceriffo della contea di *Bedfort*, ebbe cagione di osservare tutti i disordini e gli abusi che si commettevano nelle prigioni dell' Inghilterra; e mosso dalla pietà di que' miserabili che vi erano rinchiusi, tutto si rivolse a cercare, per quanto era in lui, di portar a tanto male qualche riparo. Per questo non perdonò nè a fatiche nè a spesa, qualunque pericolo animosamente affrontò, lunghi e disagiosi viaggi imprese, visitò le prigioni di quasi tutta l'Europa, e in una storia fedelissima che scrissene andò predicando massime più ragionevoli ed umane. Le sue parole non dettate da odio o amore di parte, ma semplici gravi e facendo ampiamente fede di tutto il candore dell' anima sua, ebbero grandissima forza. Non fu cuor tanto duro e spietato che non ne fosse commosso, non uomo che non sentisse il bisogno di mettere prestamente un termine a tante ingiustizie. Si volea all' *Howard* da suoi concittadini ergere una statua, ed egli nol consentì. Scelse piuttosto di meritare dagli uomini che ottenere, e un novello viaggio intraprese nelle Russie e nella Turchia, ma a Smirne gli fu comunicato il contagio della peste da un ammalato cui egli non temè di avvicinarsi, e di questo male finì la vita che tutta intera a beneficio dell' umanità lodevolmente avea spesa.

Da quel suo libro che ora abbiamo citato, noi trarremo i particolari onde ci studierem di abbozzare questo quadro delle prigioni di Europa in sul cadere del secolo passato.

Nella più parte di quelle dell' Inghilterra la sola vista di coloro che vi erano costretti, pallidi, magri, stenuati collo sguardo mesto e quasi che spento, mostrava quanto essi erano infelici. Molti eranvi entrati godendo della più florida sanità e poco tempo era bastato per abbatterli e renderli così come se scheltri che or ora sorgessero dal fondo de' sepolcri. Moltissimi vedeansi distesi sopra panche di legno in camere scure sporche angustissime render l' ultimo fiato per una febbre pestilenziale causata dal difetto in che si era di quasi tutte le cose più necessarie alla vita. Cosa veramente da far fremere ed inorridire, questo difetto era maggiore ne' *Bridwells* ossieno case di correzione. Per un' antica legge davasi in esse a ciascuno ogni giorno il pane di un soldo che quando quella legge fu fatta pesava sedici once ed ora non pesavane che otto. Non lavori vi erano comandati, non lezioni di moralità vi si davano per ricondurre in sulla via di virtù coloro che non per gravi colpe commesse, ma per solamente educarli ad una vita migliore vi erano stati rinchiusi. Niuna cura vi si avea de' malati, chè una legge la quale ordinava si vegliasse la sanità de' carcerati nelle prigioni, aveano i magistrati deciso non dovesse aver forza ne' luoghi di correzione. Vi si languiva adunque nella miseria, vi si poltriva nell' ozio, ed era gran fortuna per colui il quale potesse da questo carcere esser tratto nell' altro dove si tenevano i rei de' maggiori delitti. E quivi ancora disordini gravissimi e crudeltà senza numero.

Maschi, femmine, condannati rei, debitori, imputati, vecchi, giovinetti ed adulti spesso tutti insieme mescolati e confusi. Onde non è a dire lo scan-

* *Vedi il § 1 nel secondo fascicolo degli Annali Civili.*

dalo che ne veniva ed il danno. I giovinetti cui una leggera colpa avea trascinato in que' luoghi, apprendevano da uomini già maturi nel delitto le funeste lezioni del vizio e dell' empietà. Un Giovanni *Fielding* affermava che colui il quale incolpato di delitto di furto, dopo la condanna de' suoi compagni, veniva da' giudici liberato, era senz' altro eletto capitano de' ladri della città: tanto erasi certo del profitto che avea egli dovuto trarre dalla scuola del carcere.

La poca anzi niuna cura che si avea della nettezza delle prigioni, la miseria grande, tanta moltitudine di gente insieme ammucchiata in luoghi angusti e malsani era frequentemente cagione di spaventevoli contagi. Terribili in vari tempi erano stati gli effetti di questa febbre detta *carceraria*, perchè, nata e cresciuta nelle prigioni, ivi principalmente signoreggiava. Di tal malattia nel 1577, tenendosi le assise nel Castello di *Oxford*, il capo della giustizia, lo sceriffo e trecento persone perirono nel breve termine di quarant' ore. Per un siffatto avvenimento furono queste chiamate le *Assise nere*. In quelle altre assise di marzo dell'anno 1730, tenute a *Taunton*, alcuni prigioni portarono il contagio nel Tribunale, e il capo della giustizia, l' avvocato, lo sceriffo e qualche centinaio di uomini vi morirono. E venticinque anni dopo, in *Axminster* nel *Devonshire*, uno che assoluto uscì dalla prigione, portò la pestilenza nella sua famiglia e in tutta l' intera città. Grandi furono le stragi che tal malattia nel 1750 fece in Londra e ne' villaggi dintorno; eppure tanti funesti esempi non aveano illuminato le menti de' magistrati, non si era per questo voluto render le carceri più sane.

Fabbricate in pessimi siti, non capaci di contener tanto numero di gente, erano spesso tali che l' aria anche a pena vi penetrava. Talvolta mancavano di acqua la quale da' custodi con avarizia grande veniva distribuita. Talvolta erano vecchie cadenti e tanto poco sicure, che per evitare il pericolo di una fuga si teneano i prigioni strettamente ligati con durissime catene. E in tale stato lungamente aveano a patire, chè nelle contee principalmente le assise, per la molta spesa che importavano, si teneano una volta ogni tre anni, ed in alcuni luoghi dopo un tempo anche maggiore.

Non vi erano poi estorsioni di ogni maniera, soprusi e crudeltà che da' custodi non si commettessero. Bastine questo solo qui ricordare. Colui il quale dopo il giudizio era riuscito innocente e dovea esser liberato, spesso da' custodi era ritenuto nel carcere finchè non avesse loro pagato certe spese e certi infami diritti. Chè nella maggior parte delle prigioni a' custodi ed agli altri uffiziali non era stabilito salario di sorte alcuna; quindi con turpi estorsioni e col tener nel carcere aperte le bettole dove i prigioni comperavano a carissimo prezzo il vino e la birra, traeano essi un turpe guadagno che dalle stesse leggi parea comandato. In alcune di quelle si permetteva anche a' cittadini di venire insieme co' carcerati a bevere e giuocare; e un tal uso vedeasi introdotto anche in quel carcere di Londra denominato la *Fleet*. Tutto il male che dovea seguitarne è facile l' immaginare, senza che per mostrarlo in parte avessimo a spender noi troppe parole.

Vero è che nella città di Londra custodi delle prigioni aveano quasi tutti un salario fermo e vi erano molte pietose istituzioni onde i poveri carcerati venieno talvolta soccorsi: i maschi spesso non si vedeano con le femmine confusi: nelle case di correzione erano migliori ordinamenti e quelli che vi stavano rinchiusi doveano alcune ore del giorno darle al lavoro. Ma nondimeno erano mal fabbricate e niente sane; abusi gravissimi vi si scorgeano; niuna cura ne prendevano i magistrati.

Non punto migliori erano le prigioni dell' Irlanda o quelle di Scozia. Un nuovo carcere erasi costruito a Dublino nel 1779 in un buon sito con due quartieri e due cortili divisi l' uno pe' maschi e l' altro per le femmine e in ciascun cortile vi erano pozzi. Le leggi dell' Irlanda sulle prigioni erano ottime, ma niente o male eseguite. Quindi gli stessi disordini e gli stessi abusi vi si osservavano come in quelle dell' Inghilterra.

Le carceri di Edimburgo e di quasi tutta la Scozia erano antiche fabbriche malsane e spesso mancanti di una fontana o di un pozzo. Ma quivi i carce-

rati erano in piccolissimo numero, chè la vergogna grande la quale stimavasi posta nella pena della prigionia e gli altieri e nobili costumi che i padri e i *curati* si studiavano grandemente di conservare ne' figliuoli e nel popolo, operavano per modo che rarissimi erano in quelle parti i delitti. L' istruzion pubblica principalmente erane cagione. Secondo una legge del terzo Guglielmo tutte le parrocchie aveano scuole che da giovinetti di qualunque condizione erano sempre frequentatissime; e di rado trovavi un villano che nella sua povera capanna non avesse avuto un esemplare almeno della Scrittura, dove non fosse stato solito di legger qualche capitolo ogni giorno.

Queste erano le prigioni nell'isole Britanniche: vediamo ora quali erano quelle degli altri popoli di Europa.

Nella Svezia il Sabato di ogni settimana doveano esser visitate da un uffiziale della cancelleria; nondimeno erano poco nette e malsane, i custodi vi vendevano birra e liquori, e troppa cura non prendeasi della sanità de' carcerati. Aveano questi ogni giorno una sufficiente quantità di pane e alcun poco di danaro che poteano spendere come lor meglio piaceva, nè mai erano ligati con catene di ferro, se non dopo la condanna e i maschi solamente, ed allora venieno tratti in un carcere diviso, donde potevano appellarsi di quella sentenza a un Tribunale supremo il quale, perchè fosse stata eseguita, doveva prima riconfermarla. Coloro i quali stavano in prigione per *debiti*, tosto che il lor creditore cessava di pagar quello ch' era stabilito pel loro nutrimento giornaliero, subitamente si liberavano. Il carcere di *Stokolm* chiamato *Rasp-House* era quasi un luogo di correzione, ma niente sano, nè gli uomini adulti stavano divisi dai giovinetti o le femmine dalle fanciulle: la quale è sempre pericolosa mistura. Pure certi lavori vi erano ordinati, e colui che mostravasi più docile e modesto e nella fatica più diligente, potea spesso aver condonata in parte la pena.

Nelle prigioni di Danimarca coloro i quali erano incolpati di omicidio o di delitti atroci, si tenevano in catene; e le catene pur si mettevano agli altri, dopo che i giudici avendo esaminata l'accusa stimavano esservi indizio certo di prova. Nell'entrare in quasi tutte le città di quel regno stava la piazza dove si punivano i ladri con le battiture, e su' luoghi più eminenti scorgeansi poste le forche le ruote e le altre maniere di supplici sicchè da ognuno potessero vedersi. In tal modo credeasi con lo spavento tener a freno i malvagi; ma, come si esprime l'*Howard*, rattristavasi l'uomo onesto e dabbene il quale vedea a che gran prezzo comprava egli la sua sicurezza; e noi aggiungeremo ancora che toglieasi così la paura e l'infamia di una pena che per esser sempre innanzi gli occhi de' cittadini erasi renduta quasi familiare e comune. Un delitto in quelle parti assai solito era l'infanticidio. L'empia madre che ucciso aveva il proprio suo nato, punivasi con la prigionìa per tutto il tempo della vita, ed ogni anno nel giorno e nel luogo dove avea commesso il delitto era battuta con verghe. Pena questa che tenevasi peggiore assai della morte, ed era cagione che tali misfatti non fossero, come per lo innanzi, tanto frequenti.

Noi passeremo rapidamente sopra le prigioni dell'Impero Russo. Ivi la più parte del popolo erano tenuti come schiavi o attaccati alla gleba e potea il padrone delle loro colpe punirli secondo più gli piacea salvo che con la morte. Quindi prigioni private, pene arbitrarie, leggi smodatamente severe.

Le pubbliche carceri erano orribili, in certi edifizi di legno o nel fondo di antiche torri, e i soldati le custodivano; nè quelli che vi si tenevano, di altro campavano la vita che di limosine le quali alcune pietose persone lasciavano alla porta di una chiesa vicina.

Da' soldati pure si custodivano le prigioni della Polonia; insieme confusi spesso si scorgeano i carcerati di ambo i sessi che uno scarso nutrimento aveano dal pubblico o dal guadagno che traevasi di certe loro fatiche.

Ma par che l' animo alquanto si riposi or che ci è dato di rivolgere lo sguardo alle prigioni di Olanda e trovarvi instituzioni più giuste e migliori. Tale ordine e tanta nettezza vi si scorgea che colui il quale fossevi entrato, avea a durar molta fatica per giungere a persuadersi che quelle erano un luogo di pena. I maschi si vedeano divisi dalle femmine tra le quali spesso le donne che, secondo le leggi del pae-

se, aveano dovuto sostener pene afflittive e infamanti, erano separate dalle altre cui, per minor colpa, erasi data la sola pena della prigionia. E questa ancora di rado i magistrati imponevano per tutta la vita del reo, affine di non toglier loro con la speranza della salvezza il desiderio del ravvedimento. Erano inoltre i carcerati di tutte le cose necessarie ottimamente provveduti e in abbondanza, vestivano di un abito uniforme, e le ore del giorno erano prudentemente distribuite parte al riposo, parte al lavoro dal quale niuno poteva esentarsi se non per infermità di corpo o per grave malattia, e parte al giornaliero nutrimento che sovente prendevano tutti insieme e in quel modo che nelle case di educazione e ne' Monasteri de' Religiosi vediam praticato. Tutto attentamente sopravvigilavano gl' ispettori e le lor mogli e gli uffiziali a' quali era data tal cura. In ogni prigione un medico vi era, un chirurgo ed un cappellano; e chi degl' incarcerati mostravasi più sobrio più diligente e nelle preghiere più attento e devoto veniva liberato prima del tempo. Quindi non di rado accadeva che uomini i quali per non leggiere colpe vi furono rinchiusi, uscitine, fossero stati onesti e dabbene, e senza pena o vergogna si ricordassero del tempo di lor prigionia.

La Domenica andavano tutti nella cappella per assistere agli uffici divini. Erano le femmine in un luogo separato e dove da' maschi non potessero vedersi. Il direttore con tutta la sua famiglia e gli uffiziali del carcere non vi mancavano anch' essi. Il cappellano recitava dapprima un sermone, poi cominciava le preci, e i prigioni si univano a lui nel canto de' salmi. Quindi faceva loro il catechismo, ed essi alle sue domande ordinatamente rispondevano. Intanto il direttore con alcun altro visitava le camere del carcere, le sale dove si lavorava, e vedea se niente mancasse, se ogni cosa stesse a suo luogo. Ciò fatto veniva nuovamente nella cappella. Fornite le preci e tornati nelle lor camere i prigioni, andava egli a conversare alcun poco con loro dalle finestre. Questo sgridava e lodava quell' altro; chi consolava ed a chi dava coraggio; le querele di taluno ascoltava e spesso ancora le parole che la gratitudine mettea nella bocca di colui che per li suoi buoni costumi avea veduto avvicinarsi il termine della sua pena.

I custodi erano chiamati *padri*, e *madri* chiamavansi le donne che aveano in custodia le prigioniere. Con tal nome tutta chiaramente dimostravasi la mente umanissima del legislatore, e il pietoso ufizio che stava loro affidato.

Nell' Olanda, siccome pure in tutti quasi le province dell' Alemagna, ci avea nelle prigioni certe camere dove a richiesta de' parenti rinchiudeansi i giovinetti di sregolati costumi, finchè non davano segno di essersi corretti. Anzi nell' Alemagna su queste camere vedevasi scritto ora *India* ora *Italia* ora *Francia* ora *Inghilterra* ed or qualche altro paese, e i genitori e i parenti a chi loro dimandava di que' giovinetti soleano rispondere che stavano nell' *Inghilterra* nella *Francia* in *Italia* od altrove. In tal modo di siffatta prigionia ogni sorta di onta veniva a esser tolta.

Gli Alemanni, come dice l' *Howard*, convinti della forte necessità di serbare per quanto è possibile la maggior nettezza nelle prigioni, aveano curato di fabbricarle in sulle rive de' fiumi. La prestezza che si mettea nello spacciare i giudizi, faceva che quelle non contenessero un sì gran numero d' incolpati siccome solea vedersi negli altri paesi; ma infinito era il numero di quelli condannati a' pubblici lavori, i quali si adoperavano nel fabbricar le fortificazioni o fare le strade, ed erano e vestiti e nudriti a spese del pubblico.

Ogni prigione avea una cappella o una chiesa dove almeno il dì di festa celebravansi gli uffici divini. Carceri sotterra ed orribili non vi erano, e se pur v' erano in qualche città, stavano già da gran tempo chiuse e abbandonate. Ma tuttavia vi erano usati i più feroci tormenti; e solo il re di Prussia li avea vietati in tutto il suo regno. I carcerati aveano uno scarso pane ogni giorno, ma dalle limosine e dal prezzo di diversi loro lavori avevano di che provvedere a' loro bisogni. Le malattie non erano troppo frequenti, e il tremendo contagio delle prigioni si teneva come ignoto in que' luoghi.

Tali erano, generalmente parlando, le prigioni di

tutta l'Alemagna. Dove più ordine vi si scorgea e dove meno, ma si era non per tanto troppo lontano da quella perfezione che i tempi non lasciavano sperare. Anzi in alcuna di esse non si potea senza fremere veder cose di una barbarie inudita. In Amburgo lo stesso custode, quando aveasi ad eseguire qualche sentenza, era il carnefice; e nel carcere di *Manheim* e in molti altri ancora al nuovo venuto davasi il *buon arrivo*, e questo era che metteasi dentro una macchina dove il collo, le mani e i piedi gli venieno costretti per modo che non poteva poi muoversi, e gli si dava quel numero di battiture che a' giudici era sembrato conveniente: quindi inginocchiavasi innanzi la porta e baciavane la soglia; e lo stesso rito praticavas', quando avendo espiata la pena si liberava: e questo allora dicevasi la *buona uscita*.

In tutte quasi queste prigioni dell'Alemagna la tortura, come abbiamo detto, crudelissimamente si ministrava, e similmente in quelle della Fiandra Austriaca; le quali, a dir vero, erano abbastanza nette e sane, nè le febbri epidemiche salvo che nel carcere di *Gand* vi faceano le tremende loro stragi. Ma quelli che vi si tenevano, erano scarsamente nudriti con una libbra e mezzo di pane ogni giorno, e la pietà de' Monaci e de' Frati li provvedeva di ogni altra cosa.

Qui non possiamo noi far a meno di parlare alquanto più distintamente della casa di correzione di *Gand*, fatta con ottimo disegno fabbricare dagli Stati della Fiandra e che per gli ordinamenti sapientissimi co' quali reggevasi, era veramente maravigliosa.

Stava presso un canale, di forma ottangolare, e nel 1776 soli quattro lati n'erano in piedi con quattro cortili ed uno nel mezzo con una vasca grandissima dove lavavansi i panni de' carcerati. Uno di questi cortili era dopo la porta di entrata, due altri erano ne' quartieri abitati da' colpevoli e da' vagabondi, ed uno nel quartiere delle donne. L'edifizio, a quattro piani e tutto a volta per cessare il pericolo di un incendio, avea lunghi corridoi sopra gli archi dal lato del cortile con infinite cellette in ognuna delle quali stava un prigione, e gli era sotto gravissime pene vietato di entrare per qualsiesi ragione nella celletta dell'altro. Era inoltre ciascuno abbondevolmente provveduto di tutto. Avea un letto, materassi, due coperte nel verno ed una la state, panni, vesti e quanto altro gli bisognava. Appena entrato, gli si radeano i capelli e venìa condotto nel bagno affinchè si lavasse: un chirurgo a ciò destinato attentamente l'osservava per accertarsi che non soffriva di tal malattia che potesse gli altri infettare. Quindi era affidato ad uno de' carcerati scelto tra quelli di migliori costumi, il quale pienamente l'instruiva delle regole del luogo. Al suono di una campana si riunivano in sul far del giorno nella sala dove si mangiava; e di là ad uno a due, secondo ch'erano chiamati, andavano nella cappella a dire le preci, e dopo ritornavano per far colezione. A mezzodì poi erano loro concedute due ore per desinare, rifar i letti e darsi al riposo; e la sera per cenare e per tutt'altro avevano un' ora. Il rimanente del giorno davasi al lavoro, e tutto facevasi allo squillo di quella campana con tanto ordine con tanta solennità, che non una parola vi si udiva non un romore.

Vi erano severamente proibiti i giuochi sia di carte, sia di dadi, sia di ogni altra maniera, e l'uso di liquori forti, nè il vino era permesso bere a taluno se non dai medici ordinato; e soprattutto era proibito di chieder limosina a chichessia, e solo innanzi la porta stava una cassetta dove chi volea poteva lasciar qualche poco di danaro che mettevasi in serbo e poi fra tutti ugualmente si dividea. Altri prudentissimi ordinamenti erano in quel luogo che sarebbe troppo lungo tutti ricordare; ma chiunque non contento alle nostre brevi parole desiderassene un più esatto ragguaglio, noi, come fece l'*Howard*, lo rinvieremo al libro che scrisse il Conte Villano XIV intorno *a' mezzi onde correggere gli oziosi e i malvagi pel loro proprio vantaggio e per la maggiore utilità dello Stato*.

Nella Fiandra Francese le prigioni non erano tanto sane, come nell'Austriaca; ed a Lilla lo stesso *Howard* fu colto dalla febbre di quel carcere, onde con gran pena giunse a salvarsi. Vi si vedeano praticate sotterra non camere oscure ma antri e caverne orribili, con dentro infelici, le mani i piedi e il collo incatenati, presso a morir consunti dal morbo e dalla fame. Le catene erano spesso usate nelle pri-

gioni di tutta la Francia, e queste caverne erano quivi tanto spaventevoli che non è possibile pur l'immaginare.

A *Bordeaux* nella Casa Municipale vi erano a trenta passi sotterra due di siffatti antri angustissimi ed oscuri dove ben dieci uomini stavano sepolti. E nella stessa città di Parigi in quel carcere che chiamavano *l'Abbadia*, dentro sei piccole camerette, sotto la terra si vedeano talvolta ammucchiati insieme fino a cinquanta uomini. Due prigioni le più orribili ch' erano in Parigi (*le Châtelet e Fort-l'Evêque*) nel 1783 furono abbattute ; ma quelle che restavano non eran meno paurose. Pure de' carcerati si aveva gran cura : una Compagnia fondata nel 1753 li provvedeva tutte le settimane di camice e di panni : ogni prigione avea una dama sua protettrice e questa appellavasi *la Tesoriera o la Dama della Carità*, la quale andava intorno procacciando per quegli infelici ch' erano sotto la sua tutela, tutti i necessari aiuti e soccorsi : molto vegliavasi che estorsioni o soprusi di qualsiesi maniera non avessero a patire, e i magistrati nelle frequenti visite udivano le lor giuste querele. In tali visite, cosa che non potrebbesi mai abbastanza lodare, era espressamente vietato che fossero essi accompagnati da custodi e dagli altri uffiziali del carcere, le rimostranze de' quali non accettavano, poichè non a loro ma innanzi all' intero Tribunale avevano a portarle.

Noi per amore di brevità non ci tratterremo a dire più particolarmente di ciascuna prigione di Parigi o di quella tremenda *Bastiglia* tanto famosa nelle storie di Francia; ma, bastandoci quel poco che toccato ne abbiamo, ci volgiamo ora alle prigioni della Svizzera, le quali nel secolo passato non erano ancora pervenute a quella tanta perfezione che oggi in esse si ammira.

I carcerati di rado vi si tenevano in catene ; e spesso ciascuno avea una camera divisa più o meno comoda e forte secondo che più o meno grave era la colpa. Di accusati v' erano pochi, perchè i giudizi sollecitamente si terminavano ; e tra i condannati alla pena della prigionia eravi una distinzione, chè quelli i quali erano rei di gravi delitti, aveano al collo un cerchio di ferro e doveano nettare le strade della città, nel che, cosa certo poco lodevole, erano adoperate anche le donne ; e gli altri questo cerchio di ferro non avevano, e solevano filar lane e tessere e i loro lavori si vendevano in una bottega vicina. Oltracciò erano nutriti dal pubblico con dodici soldi ogni giorno ; ed ottime leggi vi erano per quanto altro riguardava l' interna amministrazion di quelle prigioni, dove il dottor Tissot affermava non esser memoria della febbre che tante morti facea in Inghilterra. I custodi aveano la cura di far che da tutti si attendesse alle cose di religione, e su loro principalmente cadeva la colpa nel caso che a taluno fosse riuscito di fuggire. Raccontasi a questo proposito che in Berna un custode, non avendo abbastanza bene chiuse le porte, dodici de' carcerati poterono uscire e prender la fuga. Dopo qualche tempo furono ritrovati e condotti nuovamente nella prigione. Il magistrato, considerando che niuna violenza aveano essi adoperata e che l'amore della libertà è cosa naturale nell' uomo, giudicò non doversi niuna pena impor loro ; ma invece punì severamente il custode che avea loro data l' opportunità di fuggire.

Restaci ora a dir solamente della parte più meridionale di Europa, della Spagna cioè del Portogallo e d'Italia.

In tutte le Spagne, eccetto che nel regno di Navarra, la tortura era in uso, lunghissimi erano i giudizi e i carcerati spesso in catene ; le quali per un certo dato prezzo il custode poteva togliere, come ancora per un prezzo stabilito poteva allogare una parte della prigione o le camere della sua stessa dimora. Nondimeno le carceri erano piuttosto ben fabbricate con un cortile e una fontana nel mezzo ; l' un sesso era diviso dall' altro e le femmine mai non si mettevano in ferri ; sufficiente cura prendeasi degli ammalati ; e in *Madrid* due del Consiglio privato in certi giorni dell' anno visitavanle, e poteano rivedere e mutar la sentenza de' giudici inferiori. E così nel 1783 uno condannato alla prigionia di otto anni vide questo tempo essersi cangiato in soli quattro mesi. Ma prima di passar oltre non possiamo non ricordare il magnifico carcere di *S. Fernando* posto a quasi tre leghe da Madrid ; dove si traeano i libertini i vagabondi e i mendici. Era bello comodo nettissimo : tutti vestivano di uno

stesso abito, ed erano provvisti di tutto: molti occupavansi in diverse opere, e l' ordine il più bello in ogni cosa mirabilmente si manteneva. E queste e molte altre pietose instituzioni di che abbonda la Spagna, faceano che non-mai, o di rado avvenisse che t' incontravi in qualche mendico.

Anche nel Portogallo vi era una compagnia detta della *Misericordia* composta delle persone più ragguardevoli del paese, la quale oltre alle molte sue opere di beneficenza provvedeva i poveri carcerati di soccorsi di aiuto e di conforto. Essa, come quella ch' è in Roma, accompagnava i condannati a morte al luogo del supplizio: due volte ogni settimana mandava nelle prigioni in gran quantità danaro ed ogni altra cosa; e per que' poverelli che non poteano pagare ai custodi certi dritti i quali da una vecchia e pessima usanza erano determinati, sicchè espiata la pena o riusciti innocenti doveano tuttavia languire nel carcere, soleva essa pagarli. E a vero dire grande esser dee la pietà de' Portoghesi, chè in Evora ed in Elva i prigioni non viveano che di limosine. Pure non venivano tenuti in catene, e dando ai custodi una piccola somma di danaro ottenevano di star in camere più comode e separate. I giudizi traevano spesso in lungo, e pur dopo la condanna molto tempo lasciavasi passare innanzi che si eseguisse. Era ivi prima dell' amministrazione del Marchese di Pombal un costume che i custodi lasciavano uscire i prigioni con la promessa che ad ogni avviso sarebbero tornati. Narrasi che un condannato a morte, sotto la sua parola di onore, erasi lasciato andar dal custode; e già sette anni erano passati, quando giunse l' ordine che la sentenza fosse eseguita. All' invito del custode colui non temè di tornare nel carcere per essere il giorno appresso tratto al supplizio. Parve questo atto tanto maraviglioso che gli fu donata la vita, e libero tornò alla famiglia e ai parenti. Una tal licenza che davano i custodi, come abbiam detto, dal Marchese di Pombal venne vietata.

Venendo ora alle prigioni dell' Italia, pessime erano quelle di Torino. Al solo aspetto di coloro che vi stavano rinchiusi, pallidi, tristi, in catene, visibilmente ognuno potea scorgere quanta poca cura aveasi di loro e che dura vita quivi traessero. Nè migliori erano le prigioni di Milano dove ci avea certe camere secrete le più forti, le più scure, le più orribili che mai si fossero viste. Nondimeno nella *Casa di correzione* di quella città eranvi ottime leggi molto ordine e molta nettezza. Della prigione di Venezia niente diremo perchè troppo famose nella storia di quella Repubblica sono le oscure e spaventevoli sue caverne e quel tetto di piombo, sotto di cui coloro ch' erano accusati di delitto contro allo stato tremanti aspettavano la morte.

Lucca anticamente di tutti i colpevoli del suo piccolo stato facea un dono alle repubbliche di Genova e di Venezia; quindi volle tenerli in certe sue cattive prigioni. In quelle di Firenze, sotto l' ottimo governo del Gran Duca Leopoldo, i carcerati non s' incatenavano ed erano sufficientemente provveduti del bisognevole. Incatenati stavano nel castello di Livorno i condannati ai pubblici lavori, ma sani li vedevi robusti ed allegri: segno non dubbio delle buone leggi onde quel carcere era governato. Similmente non debbono andar senza lode le regole che si osservavano nelle prigioni di Genova. Esse erano tre: una rinchiudeva i debitori, un' altra le donne, e la terza i rei di qualunque delitto ben fabbricata in un ottimo sito con uno spedale accanto per uso de' carcerati. Ben costruita ancora sembrava al di fuori la prigione di Roma, ma non era al di dentro per la nettezza per l' ordine e per tutt' altro ugualmente lodevole. Ma per le nostre prigioni ci piace qui riferir fedelmente le parole stesse dell' *Howard*.

» Di Napoli, egli dice, di questa popolosa città » il principal carcere è quello detto della *Vicaria*, » posto sotto le camere dove si regge la giustizia. » Nel 1781 vi si contavano, come affermava il cu» stode, novecento ottanta carcerati. Dentro poche ca» mere che l' una l' altra si comunicano tra loro, vi » erano trecenquaranta ammalati che poteano respi» rare in un cortile tutto intorno circondato di edi» fizi sì alti che pare fossero stati a bella posta co» sì fabbricati per impedire all' aria il libero passag» gio. Questo cortile ha una piccola via coperta sot» to certi archi. Alcuni vi fanno calze, alcuni altri » scarpe, ma il più gran numero vi sta in ozio. In sei ca» mere alle quali si entra per una sala assai grande, vi

» son letti per quelli ammalati che possono pagar la
» cura che di loro si prende. Allato vi è la cappel-
» la ed una vasta infermeria per tutti gli altri, e
» questi hanno ciascuno un letto una coperta, panni
» e quanto loro bisogna. Vi ha sei camere oscure
» infette dove il calore grandissimo costringe coloro
» che vi si rinchiudono a spogliarsi delle lor vesti e
» star nudi. E sei altre camere assai sporche erano
» destinate alle donne. Tra tanti quivi riuniti un so-
» lo era in catene e stava dentro una segreta pres-
» so la cappella fatta pe' condannati che debbono es-
» ser tratti alla morte. Ha ciascuno ogni giorno ven-
» tidue once di pane che dovunque sarebbe ottimo.
» Inoltre in questa città sono tre altre prigioni, in
» una delle quali nel 1781 stavano ottanta carcera-
» ti, sessanta in un'altra ed undici nella terza, e
» in nessuna di esse vi era il menomo segno di con-
» tagio. Le galee sono con canapi ligate a dieci
» passi dalla riva: son quattro e in quel tempo con-
» tenevano undici centinaia e più di rei. Parea-
» no essi sani e robusti e a coppia a coppia erano
» incatenati. Il lor pane era grossolano ma buono,
» e ne aveano ventisei once ogni giorno, e oltrea-
» ciò due soldi quando lavoravano nell'arsenale o in
» qualche altra opera pubblica. Chi fuggisse, ripre-
» so, era condannato a una pena due volte più lun-
» ga; e ciascuna galea aveva un cappellano che ce-
» lebrava la messa e facea gli altri atti di religione
» tutte le Domeniche e i giorni di festa.

Abbiamo voluto in questo luogo riportare le stesse parole dell' *Howard* affinchè chiaramente vegga ciascuno da che punto si è avuto a partire, e conosca i miglioramenti fatti e quelli più grandi assai che sotto il felice governo del nostro Re dobbiamo sperare.

Tali erano adunque le prigioni di Europa: l'esempio degli Americani aveva a farle migliori.

Ora volendo da alto rintracciar le cause de' miglioramenti che vediamo essersi praticati nelle prigioni, dobbiamo più che nelle altre cose ragionevolmente ricercarle nella pura e santa morale di quella Religione che professiamo. I gravi documenti le felici promesse che da' Lei vengono dati alle genti, portarono nel mondo la carità la mansuetudine e tutte le più miti e belle virtù le quali a mano à mano hanno più sempre del cuore degli uomini acquistato l'impero. A Lei si dee l'esser tolta ogni barbara distinzione di liberi e schiavi e il crudele diritto di vita e di morte che i padroni aveano sulle persone de' servi; onde le pene arbitrarie e l'empie prigioni servili ebbero fine. A Lei que' sacri asili de' quali se talvolta ha avuto a dolersi l'offesa giustizia, pure in tempi più scuri si è spesso giovato l'innocenza e la sventura contra le insidie de' potenti. A Lei la pietosa cura in fine che più o meno, secondo che i tempi il comportavano, si ebbe degl' infelici prigioni. Chè a' Vescovi in prima dagl' Imperatori di Oriente fu dato il visitare ogni pochi giorni que' luoghi di custodia dove gli accusati erano rinchiusi, udir le loro querele, esser loro larghi di conforto di aiuto e di patrocinio ancora appresso del principe. Ed in tempi da noi meno lontani, sotto il pontificato di Gregorio XIII, fu fondata in Roma quella confraternita di pietà che avea per suo principalissimo scopo il soccorrere alle gravi miserie de' poveri incarcerati: confraternita che ricca di nobilissimi privilegi rapidamente si sparse per tutti i popoli cristiani, ed a cui Sisto V concedette lo scegliere un visitatore delle prigioni il quale ogni anno il primo Lunedì di Quaresima potesse liberare un carcerato ancorchè reo di capitale delitto.

Se de' più dolci e miti pensieri che la Religion Cristiana ispirava, non tanto visibili e presti sono poi stati gli effetti, di ciò vuolsi solamente accagionare i tempi feroci di barbarie e d'ignoranza che sopra abbiam detto, quando alle colpe più leggiere si stimò non potersi meglio opporre che con lo spavento delle pene più gravi, quando gli uomini nelle ostinate guerre nelle civili discordie nelle tante private nimistà si educavano agli odi ed alle vendette, quando al carcere servile seguitò quello che i Baroni fabbricavano ne' castelli e nelle torri dove non erano atrocità che da loro non fossero commesse. Per nostra mala ventura troppo lunghe sono state e gravi le conseguenze di quelle cagioni ch'ebbero principio dalla barbarie del medio evo, e posero tanto fortemente le radici che per divellerle l'opera

ci ha voluto di molti secoli ed infinito sangue versato. Nondimeno la Cristiana morale è stata quella la quale ha preparata e agevolata mirabilmente la via alla moderna civiltà; e solenne prova n'è certamente quel sistema Penitenziale degli Stati di America il quale ha non altronde avuto l' origine che dall'atteso studio di voler applicare alle cose della vita civile le semplici e purissime dottrine del cristianesimo.

Grandi ripetute instancabili furono le cure in diversi tempi adoperate per ivi compilar un codice di leggi ragionevole umano accomodato alle condizioni di que' popoli. Finalmente nel 1786 parve che dopo varie vicende fosse ormai giunto alla desiderata perfezione. La pena di morte non era data che per pochissimi delitti e i più gravi: le altre colpe si punivano con le battiture, colla prigionia e coi pubblici lavori. Ma ben tosto gli effetti provarono che siffatte pene erano poco opportune e pessimamente amministrate, sicchè non utilità arrecavano ma danno. I condannati, sopportando una punizione severa e da tutti tenuti come infami, quasi abbandonando qualunque speranza di un miglior avvenire, sembrava ogni sentimento avessero perduto di vergogna e di paura: onde non solo ne' loro costumi non si vedevano corretti, ma ogni moralità in essi era spenta. L'enormità che tutto giorno da loro si vedevano commesse, mentre che con le teste rase e cogli abiti della pena nelle piazze attendevano ai pubblici lavori, tali furono e tante che si credette non doversi più lungamente aspettare per darvi riparo. Ora in Filadelfia nella casa del Francklin molti de' cittadini per ingegno per dottrina e per autorità più riputati convenivano a discorrere di quelle cose che maggior vantaggio potessero arrecare allo Stato, e il frutto delle loro meditazioni presentavano al Consiglio il quale non di rado se ne giovava. Quivi il Dottor *Rusch* nel 1787 lesse certe sue *Ricerche intorno agli effetti delle pubbliche pene ne' colpevoli*, dove tutte chiaramente mostronne le dannose conseguenze. Di qui ebbe principio la Società di Filadelfia per lo miglioramento delle prigioni, di qui quel sistema penitenziale tanto famoso che fu poi seguito dagli altri Stati dell' America e da cui trassero norma vari popoli più inciviliti di Europa.

Nel 1790 adunque, abolite le pene della mutilazione della frusta e de' lavori forzati, venne in Filadelfia fondata la *Prigione di Stato* la quale governavasi da un Consiglio di dodici Ispettori scelti tra i cittadini di maggior nome. Doveano essi attentamente vegliare tutto quello che riguardava la migliore amministrazione del carcere, e le loro risoluzioni erano eseguite dal sindaco e da due eletti anziani della città. I carcerati doveano essere, come sono, divisi in cinque classi; delle quali la prima era composta di coloro che non erano stati ancora giudicati, la seconda de' condannati per gravi delitti, la terza di quelli che leggere colpe avevano commesse, la quarta de' vagabondi e la quinta finalmente de' debitori. Chi non era giudicato non poteasi, non volendolo egli, costringere al lavoro: gli altri tutti vi erano obligati. A tal fine nella prigione s' instituivano manifatture di ogni maniera; e ognuno avea il prodotto del suo lavoro, tolte le spese del giudizio e'l suo nutrimento nel carcere e tutto altro. Perciò tenevasi un conto esatto per ciascuno e in capo di ogni tre mesi bilanciavasi e si terminava. Questo fu trovato ottimo a far che tutti con amore ed allegramente lavorassero; oltrecchè per tal modo veniva in gran parte a diminuire la spesa grande che il publico dapprima portava di nutrir tanti carcerati nelle prigioni. Anche un'altra cosa dovea consigliarli ad esser diligenti, chè la loro attenzione al lavoro la loro modestia e la loro docilità poteano spesso meritare che il Consiglio li liberasse prima che avessero terminato il tempo della pena. Soprattutto voleasi che i carcerati traessero profitto dalle frequenti lezioni di moralità che vi erano comandate, dall' utile lettura di buoni libri e dalle austere pratiche di religione. Onde le ore del giorno erano tutte ordinatamente date alle preci, al lavoro e al necessario riposo. Di ogni cosa inoltre doveva ognuno essere sufficientemente provveduto, di panni di vesti e di sanissimo cibo. E per le trasgressioni che nel carcere si commettevano, niun'altra pena permettevasi che quella di tener rinchiuso il colpevole per alquanti giorni in una

camera dove stava tutto solo senza poter parlare con altri e solamente aveva l' acqua ed il pane. L' esperienza provò dappoi che questa punizione ottimamente serviva a correggere i più indocili ed altieri. Finalmente perchè tutti questi ordinamenti fossero eseguiti vegliar dovea, come abbiam detto, il Consiglio, e due de' componenti di esso il Lunedì di ogni settimana ed anche più spesso, se pur richiedealo il bisogno, aveano a visitar tutta la prigione, osservar la condotta del custode e degli altri ufiziali e principalmente la diligenza, la docilità e i costumi di ciascuno de' carcerati, ed informarsi se questi erano abbastanza occupati nel lavoro, se niente loro mancava, se della loro sanità prendeasi tutta la cura.

In tal modo fu stabilita questa prigione di Filadelfia la quale niuno è che, passato l' Oceano e toccati que' lontanissimi lidi, or son tre secoli, ignoti all' Europa, non vegga con grande commozione mista a maraviglia.

Appena un anno era trascorso da che un tal sistema venìa seguitato, e già se ne poteano scorger gli ottimi effetti. *La prigione non era più come per lo avanti un' abbominevole scena di dissolutezza, di ozio, di profanazione, di miserie, un seminario di tutti i delitti distruttivi dell' umana società, ma veramente un luogo di pubblici lavori, una scuola di ammenda.* Queste erano le parole con che nel 1791 gl' Ispettori si esprimevano in un loro rapporto. E questi vantaggi seguitarono sempre a mostrarsi più visibilmente e maggiori. I delitti prodigiosamente diminuiti di numero, le vie non più infeste da ladri, e quello che soprattutto provava l' utilità grandissima del nuovo sistema introdotto si era che di ben dugento i quali perchè sembravano ravveduti, aveano ottenuta prima del tempo la libertà, soli quattro per nuovi delitti erano stati un' altra volta tratti nel carcere. Ancora l' ordinato vivere e il costante lavoro accomodato alle forze di ognuno facea che i detenuti fossero tutti forti prosperi e sani. In fatti siccome prima pagavansi ogni anno ventiduemila e più scudi per medicine che ad essi si ministravano, ora non pagavansene che soli quaranta. I ragguagli dati dal Duca di *Liancourt* e dal *Tournebull* non possono non riempir di contento l' anima dell' uomo più austero tutti vedendo di questa benefica instituzione gli utilissimi frutti.

Ma con l' andar del tempo di bel nuovo i delitti si accrebbero, e moltissimi erano quelli che liberati una volta tornavano nella prigione accusati di colpe più gravi. Si cominciò allora a dubitare quel lodato sistema non fosse poi tanto profittevole come pur si andava predicando. Ma il celebre autore della vita di Leon X, il ***Roscoe,*** di questo male discoprì le cagioni più segrete e riposte; ciò erano principalmente: l' essersi la popolazione aumentata grandemente di numero, onde più frequenti i delitti e quella prigione non più capace per tanti; l' accordarsi troppo facilmente la libertà a coloro che già pareano corretti; e la cura che gl' Ispettori prendeano de' prigioni non esser più, come nel principio, così calda ed intesa. Tanto è vero che in questa opera le ottime leggi e gli ordini più saggi soli non bastano, ma vuolci instancabile vigilanza, continue sollecitudini e prudenza infinita.

D' indicibil vantaggio, certo, è quella speranza conceduta ai colpevoli di potere col mutar di costumi far più breve la pena. Se l' offesa giustizia, come vogliono alcuni, grida contra quest' uso che ardisce por mano alle sue sentenze e correggerle, ed a lui il più tremendo e principale attributo togliere, la sua severa immutabilità; l' utile grandissimo che puo da siffatta usanza ritrarsi è tale che dee farci tener chiuse le orecchie alle sue forti querele. Questo, come a suo luogo abbiam detto, già praticavasi in Olanda con buonissimo effetto, quando l' *Howard* visitava quelle prigioni; ed egli osservava pure che i giudici soleano spesso condannare i rei a una pena più lunga che forse non si dovea, affinchè il loro ravvedimento, in un più lungo tempo fatto più certo, la raccorciasse. Questo si volle ancora praticare nell' America e dietro il suo esempio praticasi nella Svizzera, ottimamente avvertendo che niente più si oppone alla correzion de' colpevoli quanto la disperazione e niente puo maggiormente aiutarla quanto la speranza. Quella rende l' uomo tristo, abbattuto, incapace di qualunque impressione e di qualunque sforzo e quasi duro e immutabile come duro e immutabile vede innanzi a se l' avvenire. Questa per lo contrario

lo conforta lo commuove l'incita e lo conduce a prendere una vita novella che gli si mostra nell'aspetto più ridente e più lieto. Sicchè quest'uso da taluno a torto condannato è della maggior necessità in un sistema penitenziale. Ma vuol essere amministrato con prudenza, secondo l'indole e la natura delle persone e secondo che le occasioni il richieggono, soprattutto avvertendo che il pentimento non fosse mentito, e che della maschera di virtù non si coprisse l'ippocrisia: difficilissimo incarico che da leggi certe per l'immensa e svariata quantità de' casi non puo esser retto, ma solo dalla sapienza dell'acutezza e della rigida virtù di colui al quale venne affidato. Perciò adunque se degenera in abuso puo essere invece d'infinito danno cagione. E in abuso veramente vedevasi omai volto nelle prigioni di Filadelfia e della Nuova York; sicchè tutto quel vantaggio che dal benefico Sistema Penitenziale speravasi, quindi mancava.

Si ricorse tosto al rimedio, nè senza frutto; e in Filadelfia si volle ancora che ciascun prigione avesse una celletta divisa e quivi entro attendesse al suo lavoro, nè mai insieme con gli altri stesse in compagnia. Ma nella Nuova York i prigioni continuarono a lavorare insieme il giorno, e la notte poi stettero ciascuno in separate cellette. Considerando alle prime queste due diverse maniere l'ultima a noi sembra migliore; chè la solitudine a noi pare debba rattristar gli animi e nuocere al corpo e tor via quel bene che solo dall'esempio e dall'emulazione potrebbesi sperare. Ma due Francesi, i Signori *de Beaumont* e *de Tocqueville*, hanno ultimamente voluto più da vicino conoscere gli effetti di questi due vari sistemi, e paragonandoli insieme con maggior certezza affermare quale utilità e qual danno da ciascuno di essi possa venire. Tornati ora in patria han dato fuori un loro libro che per la gravità del suggetto esser dee importantissimo, e del quale non possiam noi, come pur vorremmo, dire alcuna cosa, non avendone altra notizia se non questa che diamo tratta da un recentissimo giornale francese.

L'esempio degli Stati uniti di America fè vergognar l'Europa delle sue prigioni, e pensò a migliorarle. Già troppo noto e visibile era il male causato dall'ozio nelle carceri. In molti luoghi, secondo che sopra abbiamo avuto occasion di vedere, si era cercato di provvedervi costringendo i colpevoli ad un lavoro, il quale perchè dato come pena e non come modo di correzione non era poi di troppa utilità. La severità che adoperavasi nelle carceri, la poca cura, che degl' incarcerati si avea, e i grandi abusi che vi erano, operavano anzi per modo che non solo non utilità traeasene ma danno. Coloro che espiata la pena uscivano dalla prigione dove lunghissimi anni erano stati, dalla durezza delle leggi e de' custodi resi feroci, dalla malvagia e trista compagnia fatti empi, perduto ogni pudore e da tutti avuti come infami si davano liberamente a disordini di ogni sorta e scelleratezze. Quindi vecchio e trito era il proverbio che *carcere mai non fece uomo dabbene*. Funesta verità che lasciava quasi desiderare le sanguinose leggi di Dracone; dappoichè meglio era spegnere i rei che conservarli in vita e farli peggiori.

L' *Howard* non con le avventate parole, ma schiettamente i fatti esponendo avea dimostrato questo male, avea fatto meglio conoscerne il rimedio. De' suoi consigli si giovarono in parte gli Americani, de' suoi consigli stimò potersi giovare l' Imperator Giuseppe Secondo, de' suoi consigli volle giovarsi ancora l'Inghilterra. La quale nel 1789 decretò che una casa di Penitenza fosse fondata a non gran distanza da Londra, dove i rei fossero prudentemente in varie classi divisi, nelle utili arti ammaestrati, instruiti nelle massime della più santa e severa morale, ed espiata la pena provveduti de' mezzi onde poter onestamente sostentare la vita, sicchè costretti da necessità non dovessero cadere in nuovi delitti. Questa instituzione della quale Guglielmo *Blackston* non sapea trovar la migliore, fu affidata alle cure dell' *Howard* del Dottor *Fothergill* e *Whatley*; ma molti ostacoli vi si opposero e principalmente i dispareri di questi tre intorno al sito dove stabilire quel luogo: dispareri che tanto furono ostinati e trassero in lungo che morto il *Fothergill* rinunziò l' *Howard* all' incarico avuto, e per allora più non si pensò a questa cosa.

Nondimeno a tempi dell' *Howard* già fabbricavasi la prigione di *Liverpool* che ora è stimata una delle migliori dell' Inghilterra per le ottime leggi on-

d' è governata. Ma queste leggi che lodiamo sono soli quindici anni che quivi vengono eseguite; e alla pietà di una donna si debbe principalmente il miglior ordine che si ammira nelle prigioni dell' Inghilterra, e il nome di costei è ufficio della Storia di conservare.

La Signora *Fry* nel 1813 desiderando portare alcun soccorso a quelle infelici donne ch' erano rinchiuse nella prigione di Londra chiamata *Newgate*, volle andarvi ella stessa. Entrando appena non potè non essere fuori di modo commossa di quel tristo spettacolo che le si parava dinnanzi. In due gran sale ed in due altre piccole camere stavano insieme ammucchiate ben trecento prigioniere, delle quali molte non erano ancor giudicate ed alcune condannate alla morte aspettavano l' ora del supplizio. Di tutte leggevasi nell' aspetto la povertà la miseria la disperazione e il terrore. Madri aventi intorno i lor piccoli figliuoli tutti nudi e spiranti della fame: donne lacere alle inferriate chiedenti l' elemosina e disputantisi ferocemente quel poco danaro che taluno avea lasciato loro in passando; altre giuocando alle carte o leggendo libri osceni, ed altre facentisi tenere per streghe e per tal modo ingegnandosi di trar profitto dell' altrui credulità; e dappertutto romori querele imprecazioni lamenti. La *Fry* non si spaventò di una vista tanto piena di orrore, anzi la compassione di quelle sventurate che la condusse in quel luogo le fe' concepire un nuovo e generoso disegno, e come lo ponesse ad effetto, sarebbe in noi colpa il tacere.

Vide ella con dolore grandissimo che quelle donne languivano nell' estrema povertà, ma con maggior dolore dell' animo suo vide che tanta sventura rendevale feroci, che l' ozio e la compagnia de' tristi pessime le rendeva. Era d' uopo adunque ai più forti loro bisogni provvedere, in qualche utile lavoro occuparle, buone lezioni di moralità porger loro. Questo che doveva parer follia tentarsi da un uomo privato ancorchè ricchissimo, non sembrò punto impossibile a quella donna pietosa.

Nelle frequenti visite che fece nel carcere di *Newgate*, larghe limosine donava; alle madri consigliava che que' miseri bambini le affidassero, ed ella procurava che educati fossero e nutriti; colle prigioniere amichevolmente conversando dava loro buoni insegnamenti e spesso, ella nel mezzo e tutte intorno a lei stavano attentissime, leggea qualche capitolo della Bibbia e poi faceane loro la spiegazione. Vedendo questi suoi primi tentativi riuscir a bene imprendeva cose più grandi. Fra le prigioniere scelse le più giovani e diè loro certe regole che in tutte le azioni del giorno volea seguitassero, e quella che più abile le parea, prepose a maestra delle altre.

Quindi per essere aiutata in questa difficile opera, rivolgeasi la *Fry* a coloro che tenevano il governo della prigione. Questi la lodarono del buon volere ma lungi dell' incoraggiarla nell' impresa, fortemente cercarono anzi dissuadernela. Le mettevano avanti l' angustia del luogo che all' immaginata riforma si opponeva: la spesa grande che bisognava portare: i costumi guasti e corrotti di quelle incarcerate che niun buon effetto dalle cure più intese e incessanti lasciavano sperare. Siffatti ostacoli dal suo proposito non la rimossero: chiese che le fosse almeno conceduto di far in quelle donne un saggio del suo nuovo disegno, e abbandonerebbelo appena che vedesse non potersene trarre buon frutto. Ottenuta una tal licenza, condusse ella nel carcere una donna perchè ammaestrasse le prigioniere in diversi lavori, leggesse loro in certe ore del giorno la scrittura o qualche buon libro, alle preci al cibo ad ogni cosa quivi soprastasse. Semprepiù ogni giorno aumentavasi il numero di quelle che correvano in folla a pregare la *Fry* che volesse loro permettere d' instruirsi e stare sotto le sue leggi; e la docilità, la modestia, l' ordine che tutte tenevano, era ammirevole. Intanto a lei altre generose Dame le più ricche e ragguardevoli del paese vennero ad unirsi desiderose di dividere con esso lei l' onore del benefizio. E già gli ottimi effetti del nuovo sistema introdotto visibilmente mostravansi, eppure i Governatori del carcere non ancora vi prestavano intera fede. Ma invitati dalle Dame ebbero ad essere spettatori di una commoventissima scena. Chè alla loro presenza chiamate le prigioniere, la *Fry* disse ch' era libero a ciascuna di star come prima stavano, o seguitare le nuove regole e attendere ai lavori ordinati. Poi ad alta voce queste regole lesse; ed erano: che una Matrona dovea vegliar sulle prigioniere col no-

me di soprintendente : che tutte aveano ad occuparsi in qualche lavoro, nel filare nel cucire nel far calse od in altro: due volte ogni giorno doversi legger qualche passaggio della Scrittura e tutte insieme recitare le preci : i giuochi di ogni maniera, la lettura di cattivi libri, il conversar con parole disoneste e il chieder limosine essere severamente vietato: ad ogni dodici aversi a preporre una scelta tra quelle che dimostrassero un' indole migliore, e questa chiamarsi *Ammonitrice* : uffizio di costei essere il vegliare i lavori e le operazioni tutte di quelle alla cui guardia era messa; e se trascuranza in lei punto scorgeasi o troppa indulgenza, di tal uffizio aversi, come indegna, a rimuovere.

Queste in breve erano le leggi della *Fry* , alle quali nè pur una si negò di sottoporsi. Molto tempo quindi non passò che quel carcere di *Newgate* il quale per lo spavento la miseria e le abbominazioni ch' erano in esso potea rassomigliarsi a un inferno, diventò quasi una industriosa manifatturia una ben regolata famiglia.

Il lord Maire e i magistrati di Londra vollero vedere questo che parea miracolo operato dal buon volere di una donna ; e ordinarono che lo stesso sistema in tutte le altre prigioni di quella città fosse seguito.

Appresso nel 1816 aprivasi la Casa Penitenziale di *Milbank* della quale il *Buxton* dà un pieno ed esatto ragguaglio. Una società composta de' più gravi e ragguardevoli personaggi era instituita per lo miglioramento delle prigioni e il fratello stesso del Re, il duca di *Gloucester*, la presedeva. Finalmente nel quarto anno del regno di Giorgio IV pubblicavasi un lunghissimo *Atto per confermare ed emendar le leggi relative al fondare, riparare e regolar le carceri e le case di correzione nell' Inghilterra e nel paese di Galles*. Con esso si comanda che le femine dai maschi stessero divisi , che nel carcere delle femine una Matrona soprintendesse e gli uffiziali fossero femine tutte , che i carcerati avessero ad attendere ai doveri di religione ed al lavoro, che i custodi dovessero dimorar nelle prigioni e di tutto quanto ivi avvenisse tenere un esatto giornale , che l' uso de' liquori e i giuochi di ogni maniera fossero vietati, che il più grande ordine si curasse di mantenervi ; ed inoltre che frequenti visite i magistrati vi facessero , della buona condotta de' prigioni prendessero conto, sugli abusi che potessero esser introdotti la loro attenzione in principal modo rivolgessero, e tutto distintamente poi riferissero. Questi ed altri molti saggi provvedimenti si contengono in quell' atto ; e dai rapporti della Società delle Prigioni si ricava che sono ottimamente eseguiti.

Meglio poi dell' Inghilterra la Svizzera si è giovata dell' esempio degli Americani ; e indubitata prova ne sono le Case Penitenziali di Ginevra e di Losanna ; l' una instituita nel mille ottocento venti e quattro anni dopo a un bel circa la seconda. La casa di Losanna è di forma rettangolare, posta sur una collina presso la città con una scala nel mezzo che dividela in due parti uguali , di cui una dicesi *la correzione* ed è destinata a coloro che sostengono la prigionia per colpe non gravi, e l' altra dicesi *la forza* e vi stanno quelli che furono condannati a pene afflittive e infamanti. La casa di Ginevra è per lo contrario della forma di un semicerchio , con la dimora nel mezzo per gl' ispettori e pe' custodi , e con vari quartieri e cortili separati per le varie classi de' prigioni. Essa è fabbricata in gran parte secondo il disegno proposto dal *Bentham* ; sicchè l' ispezione vi è più facile assai che non in quella di Losanna dove, a vero dire , è difficilissima. In niuna di queste due case si rinchiudono nè gl' imputati, nè i debitori, nè i soldati per colpe commesse nel servizio militare, nè coloro che hanno contravvenuto ai provvedimenti di polizia , nè i giovinetti a richiesta de' loro parenti , nè in fine i condannati ad una prigionia minore di tre mesi. Tutti gli altri che non son quelli che ora abbiam detto , vengono condotti in questi luoghi; dove secondo la gravità del delitto sono in diverse classi divisi , vestono lo stesso abito , hanno una celletta ciascuno , ma nelle ore del giorno lavorano e mangiano insieme , e quel tempo che loro è dato per ricrearsi alcun poco, anche insieme passeggiano perentro i cortili , ed allora solo possono rompere un silenzio che in tutto il resto del giorno debbono rigorosamente tenere. Inoltre ogni sorta di giuochi , l' uso de' liquori , il dare o prender danaro in

prestanza è vietato: ciascuno ha parte del profitto che dalle sue fatiche si ricava; e ciascuno dando segni non dubbi del suo ravvedimento puo far più breve la pena. Prudentissimi sono gli ordinamenti e l' amministrazione del carcere preseduta da tre ispettori è tale che non puo mai abbastanza degnamente lodarsi.

Noi non ci tratterremo a dire più distintamente di tutte le leggi e tutte le regole onde quelle prigioni son rette, ma non possiamo a meno di non avvertire dove differiscono fra loro; chè un siffatto esame, se attentamente poi mirasi agli effetti delle pratiche diverse, è di grandissima luce nel rintracciar le più utili instituzioni.

In Ginevra di quello che si trae dai lavori degl' incarcerati, una metà ritiene la Casa per compensarsi almeno in parte delle tante spese che dee portare, e del rimanente un quarto vien dato a ciascuno in ogni settimana, e l' altro conservasi e gli si dà poi quando ha terminata la pena. Si suole ancora spingere più oltre la beneficenza; chè, considerando la lunga privazione de' piaceri della vita e della libertà poter essere di stimolo invincibile a far che alcuno sconsideratamente si desse a godere di tutto quel danaro in brevissimo tempo, gli s' indice il modo come utilmente debba egli usarne. Ma a Losanna i prigioni hanno similmente parte del lucro, e questa è minore della metà, nè si dà loro, se non quando son liberati. Si è creduto che il danaro ad essi di che poter spendere nella prigione come lor meglio piacesse, opponevasi all' ordine severo che si volea mantenere, e poteva di non lievi danni esser causa. Nondimeno quello che praticasi in Ginevra desta mirabilmente l' amore della fatica, la quale senza un pronto e visibile vantaggio riesce ingrata ed insopportabile. E questo medesimo uso con buon frutto si tiene nel carcere di *Liverpool* ed altrove; ma pure non osiamo noi dir che fosse migliore dell' altro, che non è facile tra i due giudicare.

Ancora in Ginevra colui che si mostra di più buona indole, più diligente nel lavoro ed alla istruzione e alle preci più attento, viene in premio condotto in un quartier separato che chiamasi di *eccezione*; ma questo non si scorge nel carcere di Losanna, chè coll' esempio de' buoni si vuole ivi correggere i malvagi, non pensando che la compagnia de' malvagi puo gli ottimi insensibilmente rendere tristi e che una distinzione di onore anche nelle prigioni dee essere forte incitamento al bene operare.

Finalmente in Ginevra possono i carcerati poi che espiati hanno due terzi della pena, domandare la libertà la quale, secondo che dai registri si pare la condotta che hanno essi sempre tenuta, talvolta in quel medesimo punto e talvolta dopo alcun tempo lor si concede. E in Losanna non puo la pena abbreviarsi di altro che di un solo mese per ciascun anno; tempo, certo, troppo breve talmente che ora sono cinque anni si propose doversi rettificar questa legge.

Ecco dove maggiormente differiscono gli ordini della Casa di Ginevra e di quella di Losanna: l'esperienza meglio che il più acuto ragionamento potrà quindi dimostrarne l' utilità.

Ne' regni di Baviera e di Prussia persone degnissime di fede ci affermano che nuove carceri sonosi fondate, secondo il sistema penitenziale degli Americani; e che il re di Prussia, grande e magnanimo promotore delle più civili istituzioni, ha da Amburgo chiamato a Berlino il famoso *Iulius*, il quale è già sei anni che in quella città tiene aperta la scuola dove detta le sue gravi lezioni *sulla disciplina delle carceri*.

Molto, a dir vero, in Francia non si è fatto, ma molto ivi si è preparato. Dopo l' ordinanza del 1818 con la quale Luigi XVIII dicea che se la punizione de' delitti era necessaria, utile non meno e necessario era l' usar clemenza verso quelli che davano indubitate prove di sincero pentimento: onde ai procuratori generali ed ai prefetti imponeva prendessero esatto conto della condotta de' colpevoli nelle prigioni, e dopo tre mesi al ministro degli affari interni curassero farne rapporto, chè in ogni anno il giorno di S. Luigi avrebbe egli pubblicate le grazie per coloro che avevano mostrato di meritarle. Dopo questa ordinanza, dicevamo, nel 1826 una società per lo miglioramento delle prigioni, preseduta dal Delfino, fu instituita; e per le cure di essa molte buone provvisioni sonosi date. Le carceri di

pena si son divise da quelle che debbono servire per custodia degli accusati. Una nuova prigione si sta fabbricando in Parigi per rinchiudervi i debitori, che erano prima condotti nel carcere di S. Pelagia ora destinato ai rei di delitti contro allo Stato. Molte altre prigioni si son riparate, varie manifatture vi si sono introdotte ed ordini migliori. Pure lo stato di non poche prigioni nelle province e di quella che è in Parigi stesso e contiene gl' imputati, assai più che finora non si è fatto, lasciano desiderare.

Essendo ora giunti al punto che dobbiamo discorrere delle nostre prigioni, noi non ci faremo trarre dal desiderio di lodare le cose proprie, ma schiettamente i fatti e i migliori ordini dati andremo esponendo, e liberamente manifesteremo la ben fondata speranza di vederle al maggior grado di perfezione sollecitamente pervenire. E chiunque si desse per poco a considerare quali erano tra noi le carceri nel secolo passato, quante gravi spese dovea importare il rifabbricarle o il ripararle o in migliore aspetto ridurle, come a quest' opera si fossero potentemente opposti i tempi pieni di troppo tristi e fortunosi avvenimenti; chi, dicevamo, questo considerasse, non potrà poi maravigliarsi che non quali pur si desiderano, ancora sono; ma ciò che finora si è praticato altamente dovrà lodare, e cose maggiori dalla pietà e della giustizia del Principe aspettarsi.

Noi riportavamo più sopra la descrizione che delle carceri di Napoli l' *Howard* faceva; ma nel primo anno di questo secolo quelle di S. Giacomo, poste nella più bella e frequenta via della città, furono abbattute, e abbattute similmente furono nel 1808 e nell' anno seguente quelle di Portanova, del Pendino e di S. Felice, troppo anguste e malsane, ed a coloro che le case circostanti abitavano incomodissime. Due antichi monasteri, quello di S. Francesco fuori Porta Capuana e quello di S. Maria Apparente in un bellissimo sito sul pendio della collina di S. Eramo, si volgevano all' uso di prigioni; e fabbricavasi presso la Chiesa di Montesanto fuori Porta Medina un carcere che servì prima per custodia di coloro che nel corso della notte eran presi, e poi sostenne i debitori, che ora sono stati tratti nell' edifizio detto della Concordia nuovamente riparato e abbellito, ed un altro presso il Monistero di S. Agnello che rinchiudeva pure i debitori ed ora tiene i giovinetti imberbi.

Le prigioni adunque di Napoli sono:

1. Quella della Concordia aperta ora è appena tre mesi, in un ottimo sito, comoda, nettissima, con un bel giardino nel mezzo tutto fiori e tutto alberi; e contiene oggi che scriviamo, 125 debitori, i quali stanno in certe belle sale luminose e vastissime, e ciascuno ha un carlino ogni giorno per suo nutrimento da quelli che li fecero imprigionare. Ci ha ancora alcune camere separate che a coloro che dagli altri vogliono star divisi, si locano per pochissimo prezzo.

2. La prigione di S. Agnello dove, ora è pochi giorni, sono stati rinchiusi gl' impuberi, i quali stando con gli uomini cresciuti ne' delitti e nel sangue venivano da loro spesso ammaestrati nel vizio e nelle colpe. Il luogo è bello, comodo, netto, sanissimo e di giovinetti ci stanno circa cinquanta; i quali si è provveduto che vengano instruiti in varie arti o mestieri, e principalmente in quelli di sarto o di calzolaio, ed una congregazione di sacerdoti ha tolto il pietoso incarico di stampare in que' teneri cuori le sante massime della cristiana morale, che poi nel cammin della vita saranno loro di consiglio e di guida.

3. e 4. Quelle della Vicaria e di S. Maria ad Agnone. L' una è in Castelcapuano, antica dimora di re ed ora luogo dove si tiene giustizia, ed è divisa in due quartieri, il primo chiamato *de' nobili* ed il secondo *del popolo*. Quivi entro stanno 580 accusati di misfatti o condannati aspettando di esser condotti ne' luoghi dove hanno ad espiare la pena; e son posti in certi lunghi cameroni che poco sani erano e niente luminosi, principalmente dalla parte di settentrione, ed ora essendosi aperte nuove finestre o quelle che già vi erano fatte più grandi, sono divenuti molto migliori. L' altra è circondata intorno intorno di case troppo alte e troppo vicine; ma l'aria e il lume ampiamente riceve da un gran cortile che ha nel mezzo, e dove i carcerati possono, quando lor piace, andar passeggiando; e contiene presso che 250 persone o accusate o condannate per delitti.

5. La prigione di S. Maria Apparente, capace di ben 250 detenuti, ne tiene ora 116. È posta, come dicemmo, in un luogo sanissimo ed eminente, donde tutta in gran parte si scorge la città e il mare e il Vesuvio e i lidi dell' antica Stabia e l' isola di Capri. Le camere, siccome prima erano cellette di frati, sono anguste ma

nondimeno luminosissime. Dal secondo piano discendesi per una scala interna giù al primo, dove erano certe segrete o criminali che si chiamavano, ora per ordine del nostro Re fatte murare.

6. Nella prigione di S. Maria della Fede si traggono le cortigiane che hanno contravvenuto alle leggi di Polizia; e può questa contenerne fino a cento, ed ora ne ha sole sette.

7. Quella poi di S. Francesco rinchiude le donne e i preti, ed ha l'ospedale de' carcerati infermi. Le femmine prima si tenevano in Castelcapuano, ma siccome quel quartiere ch' esse abitavano, non era capace di tante, e scuro era e malsano; così furono tramutate nel primo piano dell' edifizio di S. Francesco, dove quelle non ancora giudicate son divise dalle altre cui i tribunali condannarono alla prigionia. E di queste ora ce ne ha ventotto e di quelle settantasei. Nel secondo piano stanno poi i preti accusati o condannati per delitti, e il dì primo di Agosto non erano che sei; quelli che ottengono di non restar nel carcere della Vicaria ed aver quivi una cameretta separata, ed erano diciassette: e in fine l'Ospedale dov' erano centocinquantotto carcerati infermi ottimamente curati e provveduti di tutto. Servono gli ammalati quarantatre prigioni col nome di chiamatori, e i medici i cerusici e i cappellani pieni di umanità e di prudenza instancabilmente si adoperano a soccorrer quegl' infelici.

8. Le nostre prigioni non offrono, come in altri paesi, l'aspetto di una ben ordinata manifatturia; ma gran cura si pone in questo, che i carcerati si occupino in qualche lavoro, sicchè tutti quasi li vedi far calze, scarpe, berrette, borse, o cucire; e moltissimi che stanno nella prigione di S. Caterina a Formello dirimpetto Castelcapuano, sono adoperati nella fabbricazione de' panni lani che il Sig. Sava in quell' edifizio ha fondata.

Queste sono le prigioni della Capitale. Nell' isola di Procida un nuovo carcere non ha guari si è aperto, dove debbono trarsi i condannati alla prigionia di questa provincia di Napoli e delle altre confinanti. Nel Regno poi in ogni capoluogo di ciascuna Provincia è una Prigione centrale e l' Ospedale de' carcerati. Queste son venti, delle quali alcune con bel disegno recentemente fabbricate, ampie, sicure e salubri, come quelle di S. Maria Maggiore appresso Capua, di Foggia, di Salerno, di Cosenza, di Lecce, e il carcere di Avellino costruito secondo i nuovi sistemi di forma ottangolare con una casa nel mezzo per l' Ispettore e pe' custodi, e di cui è già compiuto un de' lati, dove nel passato anno 1832 furono trasmutati coloro che nelle antiche orride prigioni di quella città stavano rinchiusi

Tutti i trentotto distretti, in che le provincie si dividono, e tutti i circondari hanno ciascuno la sua prigione; e molte sono state nuovamente riparate o costrutte.

I carcerati hanno per loro giornaliero nutrimento venti once di pane e una zuppa di paste o di legumi, e i più poveri vengono provveduti ancora di camice e di vesti. Questo si fa per appalto da un provveditore, il quale dee due volte all' anno far tutte imbianchire le prigioni, tener un barbiere per comodo de' carcerati e curare che le lenzuola e le camice sieno ogni otto giorni mutate. Inoltre due volte al mese somministrasi la nuova paglia pe' letti, lavasi il pavimento e purgasi l' aria con suffumigi di nitro, di acido muriatico e di aceto. Un medico e un cerusico debbono tutti i giorni visitare i carcerati, e un cappellano far loro recitare le preci e il dì di festa celebrare la messa. Un consiglio composto dell' Intendente e dei Presidente e Procurator Regio del Tribunal Criminale, e del Prefetto della Polizia in Napoli sopravvigila l' interna amministrazione delle carceri che sono nella Provincia, e propone al Ministro degli Affari Interni tutte le riparazioni e i miglioramenti di che hanno quelle bisogno.

Generalmente dunque parlando il difetto delle nostre carceri non è nelle leggi che sono sapientissime, ma nelle stesse fabbriche antiche, squallide, anguste che si oppongono agli ordini migliori: difetto cui difficile è riparare di tratto per la immensa spesa che importerebbe. Pure l' Augusto nostro Sovrano volle in parte sollecitamente correggerlo, per quanto poteasi e dove più manifesto era e maggiore; riserbandosi col tempo e a mano a mano farlo al tutto sparire. Quelle carceri sotterranee che segrete o criminali si appellavano, ed erano veramente orribili caverne e spaventevoli sepolture di vivi, con suo Real Rescritto dato gli 11 Giugno dell' anno 1831, impose che fossero murate e chiuse per sempre. Deputò personaggi per lo splendore della nascita,

per ingegno e per cariche gravissimi che le prigioni tutte visitassero del Regno e diligentemente osservassero come poteansi rendere migliori o gli edifizi ristorando o novelli ordini introducendo sì nell' interna amministrazione, e sì nella disciplina per quanto risguardava la morale e la sanità de' carcerati. Fu inoltre data loro la facoltà di dare sul luogo stesso que' provvedimenti che l' urgente necessità richiedeva prontissimi, e tutte le altre cose che utili stimavano, liberamente proporre. Dappoichè era mente del Re che le prigioni, secondo il voto della legge, avessero a servire di sola custodia per gli accusati, raramente fossero di pena, e sempre intendessero alla correzione de' colpevoli, i quali tornati alla libertà non dovessero colle loro malvagie opere a sè medesimi ed alla società essere un male. Onde il Re voleva, come per le istruzioni date ai visitatori dal Ministro degli Affari Interni chiaramente è manifesto, che le custodie dalle prigioni di pena fossero divise: e divisi fossero i detenuti, secondo il sesso, l' età, la condizione e le colpe: cosa importantissima, anzi necessaria di cui parleremo più distintamente quando qui appresso della disciplina delle carceri terremo discorso.

L' uffizio loro affidato i visitatori lodevolmente compirono: e le cose che proposero sono state in gran parte poste ad effetto: altri e più grandi miglioramenti vannosi tutto giorno praticando, e non anderà molto, speriamo, che le nostre prigioni diventeranno quali ad altissima voce le dimandano l' umanità la giustizia e il pubblico bene.

F. V.

DIALOGHI

SOPRA ALCUNE OPERE

DI PITTURA, SCULTURA, ARCHITETTURA ED INTAGLIO

MESSE IN MOSTRA

NEL REAL MUSEO BORBONICO

IL DÌ 30 DI MAGGIO DELL' ANNO 1833.

Il vero e 'l bello sono una cosa medesima,
come ancora il falso e 'l brutto
GALILEI. *Dial. II.*

DIALOGO PRIMO.

A. Non sempre le Arti del disegno ebbero tra noi albergo splendido quale ora vedi. Presso la metà del secolo decimosettimo l' Accademia detta di S. Luca era nell' edifizio del Gesù Nuovo. Un discepolo del Domenichino per nome Francesco di Maria insegnava colà il disegno; e buon maestro al certo dovea essere a giudicar dalle poche ma eccellenti opere di lui le quali si confondono co' dipinti dello stesso Zampieri. Sta scritto anzi che una tavola del valoroso napoletano messa in mostra a Roma fra due quadri uno del Vandich ed uno del Rubens fu ad ambodue preferita, ed aggiungasi per giudizio d' un Pussino. Ad altre vicende era soggetta in appresso la scuola della pittura, e innanzi che Re Ferdinando Primo trasferisse l' accademia nel Museo che ha nome dall' augusta famiglia de' BORBONI, insegnavasi il disegno nella officina delle gemme e degli arazzi in sito assai meno nobile, ed in tali stanze da non esser mai con queste paragonate.

B. Fu per certo avveduto consiglio quà tramutare dove tutto spira magnificenza la scuola d' un' Arte che vuolsi figliuola del Lusso.

A. Quella che tu chiami figliuola del Lusso io ho per fermo esser nata del Bisogno, nè più nè meno che le altre Arti sorelle.

B. Parmi ora che tu voglia imitare uno scrittor greco il quale dava per madre ad Amore la Povertà.

A. Io dico il vero. L' Arte di che ragioniamo è più antica dell' altra che insegna a scrivere, più antica direi quasi della stessa Poesia, e vi fu chi lo disse senza un dubbio al mondo. Ti è noto che Platone chiamò il sole il primo e 'l più eccellente fra' pittori, da poi che il sole insegnava a dipingere. Nè vedi tu come i germi del disegno sieno nella mente di ogni uomo? Popoli al tutto digiuni del trovato che fa visibili le parole, a via di pitture conservavano la memoria delle antichità loro, e mandavano a' posteri i fatti de' loro Re.

B. Stando a questa guisa l' origine della pittura son da avere per favole quelle che un Gige lidio abbiala il primo inventata nell' Egitto, e che da un Euchiro di Dedalo sia stata introdotta in Grecia, come piace ad Aristotele, o da un Polignoto Ateniese, come vuole Teofrasto.

A. Favole. E ne faccia pur tesoro il buon Plinio cui per altro lato hanno sì grande obbligazione le Scienze e le Arti. Ma sì tieni in mente che quando i Greci erano ancora barbari, l' Italia avea dipinti e gemme e statue e monete ed edifizi stupendi. E ben si potrebbero additare gli avanzi che ancora restano

di tanta gloria, e solenni autorità di Latini e di Greci chiamare a conforto della nostra opinione, ove pur non bastasse la voce magistrale d'un Maffei veronese.

B. Convien dire a ogni modo che nella Grecia più assai che altrove giugnessero le Arti al maggior segno della loro grandezza.

A. Così sta. Ma conosci tu quali ne fossero le cagioni? Oltre quelle che procedevano dagli ordinamenti civili di sì fatte repubbliche, e da molte cose che quì tornerebbe vano discorrere, grande incitamento erano appunto le gare oggi con sì lieti auspìci rinnovate fra noi. Di rado o non mai si da valore eccessivo senza cimento. Perchè mal s'accorge di potere esser vinto chi corre solo, e non s'affretta nè sa d'aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno avanti, o non si sente alcuno alle spalle.

B. Queste ultime parole parmi aver letto, nè mi torna a mente in qual libro.

A. Nel bel principio della vita di Parrasío scritta da Carlo Dati, del quale non so se l'Italia debba più aver in pregio la erudizione o la perizia nello scrivere. Usanza antichissima fu adunque ne' giorni della Grecia fiorente lè pregiate opere di pennello mettere in mostra perchè gli occhi di tutti al paragone ne giudicassero: quindi i valorosi artefici di corone e di applausi rimeritare con una pubblica festa della quale i poeti tramettevano alle future età la memoria. In Delfo e in Corinto si celebrarono da prima queste gare: ma col volger degli anni cessate, venne con esse ad estinguersi il fuoco sacro delle Arti. Tal che se i Greci ammettevano allo studio della pittura i soli uomini che di condizione fossero stati libera ed onorevole, i Romani faceansi beffe di chi dava opera a simili discipline. *Sed ea res in risu et jam contumelia erat.* E siccome la vaghezza di ciò ch'è stravagante e mostruoso prende sempre rigoglio quando l'amore delle cose semplici e naturali è già spento, furono allora in voga quelle figuracce colossali in pittura, alcuna delle quali videsi lunga un cento venti piedi romani. Follie chiamavale il vecchio Plinio filosofo e cittadino chiarissimo forte lamentando che le Arti declinassero al loro tramonto. *E sì per certo*, parmi che soggiugnesse il valentuomo, *l'ozio vigliacco ha perduto le Arti; e da poi che le immagini dell'animo più non sono, le altre pure del corpo vanno neglette!*

B. Questa grave sentenza come si accordi colle parole d'un fantastico ed eloquente scrittore il quale molti secoli dopo invocava l'ombra di Fabricio perchè sorgendo della tomba consigliasse a' Romani infranger le statue ed abbruciare i quadri, se già voleano esser degni di governare la terra, chi ha fior di senno sel vegga. A me sembra essere state le discipline liberali in ogni tempo la delizia degli uomini, e potentemente aver conferito a farli anche migliori.

A. Crede il volgo, e con tal nome ben sai ch'io non fo distinzione d'ordini, che le Belle Arti del Disegno appunto perchè le ode a chiamar Belle mirino al solo scopo di appagare piacevolmente lo sguardo, ma che niuna efficacia sia in esse per far migliori i costumi, sì che innocenti non utili studi sien da chiamare. Ben altramente avvisava un filosofo e retore il quale lasciò scritto, la Pittura giugnere talvolta a vincere la stessa forza della parola.

B. Questo impariamo da Quintiliano, e da Plinio nel luogo testè citato come la corruzione de'costumi in un popolo trascini seco la ruina delle Arti, non potendo essere gentilezza ovè non sia virtù, nè le fronti prone e inchinate verso il fango delle passioni sollevarsi al vagheggiamento di quel bello sublime che sta ne' cieli.

A. Aggiungi che siccome le Grazie si fingono tra loro vagamente abbracciate, così le Arti d'imitazione tenendosi tutte per mano camminano con egual passo, o verso la perfezione o verso il dicadimento. E scorri pure la storia di tutti i secoli illustri se vuoi averne prova chiarissima. Quel poeta, ebbe a dire un acuto ingegno francese, il quale di giorno va a diporto sotto le volte maestose di bellissimo edifizio, chiuso poi quando annotta fra le mura della sua stanza, diviene senza che il sappia emulo dell'architetto. Come senza un pensiero al mondo sei solito moderare la movenza de' tuoi passi co' passi del compagno che ti cammina di lato.

B. Ma il più solenne beneficio delle Arti del di-

segno è quel render eterna, o almeno d'assai lunga durata la memoria delle azioni gloriose ed illustri, eccitando in ogni tempo la emulazione e 'l desiderio della virtù — Sì bene: pure egli è tempo che da così fatte digressioni facciam ritorno a questo veramente colto Palagio del quale senza ne anche avvedercene abbiam varcato le soglie.

A. Sai che è? spaziando nel regno del bello non può la immaginativa tenersi a freno. Nè d'altra parte a me sembra aver noi mal a proposito divagato se ragionammo dell' antichità della pittura, della istituzione di queste nobili gare, e dell' utile che può venirne a' costumi e alla civiltà di un popolo. Ora fermiamoci da prima innanzi al dipinto del Cavaliere Niccola Sessa. Bello è incominciare da un gentile e generoso uomo il quale non mette in vendita i suoi lavori, ma splendidamente li dona.

L'argomento del quadro è tratto dalla Cronaca cassinese di Leone Marsicano nella quale si narra come nell' anno ottocento ottantatre dell' era cristiana i Saraceni sbarcati alla foce del fiume presso Traetto movessero improvvisi a rubbare la terra di San Germano, e nella Chiesa Cattedrale un Bertario Abate Cassinese con quasi tutti i monaci miseramente uccidessero.

B. Parmi che il Tiraboschi voglia avvenuto il fatto in Montecasino, ed aggiunga che i barbari diedero alle fiamme que' sacri edifici. Ad ogni modo era pur conveniente che un quadro ricordasse nella illustre Basilica il nome di Bertario orator sacro ad un tempo e grammatico, compilator diligente di libri di medicina e poeta, notabile per que' giorni infelici, come si ritrae da' versi di lui in lode di San Benedetto ed in onore della imperatrice Engelberga.

A. Nè il quadro mancava già nella Chiesa, ma oltre ch' era una assai meschina dipintura, trovavasi guasto e fatto scuro dagli anni sì che mal reggeva al confronto delle bellissime cose le quali ad ogni piè sospinto vedi in quel tempio.

La gretta e meschina leggenda non ha un solo cenno che potesse servir di guida o di soccorso al pittore; si che volendo pur egli mettere in luce la pietà e lo zelo del santo Abate ad un bellissimo mezzo ricorreva tratto dalla sua sola fantasia. Immagina egli che Bertario nel vedere le sacre ostie da quegli empi gittate a terra nel saccheggiamento della Chiesa, col volto pallido di dolore più che di spavento, colle labbra schiuse quasi gridassero pel sacrilegio, colle mani sporte in atto di chi si faccia a difendere un oggetto fuor di misura prezioso, lascisi cader ginocchione, e quindi riverente s' inchini verso le ostie santissime, nè più badi alla strage che lo minaccia, nè più al tumulto che spaventevole gli suona intorno. In quella un Arabo, nudo della metà in su del corpo, alza colla destra mano la scimitarra, e gli gira tale colpo che già già partene veder in aria il baleno. Nel ceffo del manigoldo scorgi ad un tempo la ferocia e 'l disprezzo, come scorgi che ha rapaci e ladre le unghie a quel calice e a quell' incensiere d' oro che stringe colla mano sinistra. Queste figure sono nel mezzo. Di lato e più indietro giovine religioso gittato a terra supino è messo a morte da un saraceno che gli caccia la lancia nella gola a gran forza. Indarno il caduto vuol trattenere quel ferro chè gli manca la lena, e lo sguardo gli si annebbia, e 'l sangue spiccia dalla ferita. A destra un novizio, di cui miri la testa volta di profilo intanto che la persona è di spalle, inorridito tremante colle braccia mosse verso il cielo è in atto di fuggire, ma gli è sopra un barbaro che gli affrappa colla sinistra mano la veste al sommo del collo, ed impugna coll' altra una spada, sì che puoi anche per questo giovinetto intuonare:

» Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
» Spiriti luogo al martir tuo fedele.

In lontananza africani in arme che sboccano nel tempio: nel fondo un altare messo in iscompiglio, e sulla predella altro giovine monaco ucciso.

Le figure principali sono della grandezza del vivo, le altre vanno scemando giusta i diversi piani di prospettiva in cui son poste. Sul davanti un candelabro di metallo rovesciato ed altri arredi sacri dispersi a terra. Le colonne i fregi i monumenti le immagini de' santi in musaico che sono intorno all' *Abside*, tutto è accuratamente studiato sopra edifici, se non di quella età, certo d' età non molto da quella lontana. Dovendo la tela es-

sere collocata nella Chiesa di San Benedetto a Montecasino in sito non luminoso, è stato forza al pittore scegliere pel campo un partito difficilissimo serbandolo chiaro più che potea.

B. Per verità tutta quella parte che dicesi immaginativa o composizione è in questo quadro bellissima. E la movenza e l' insieme delle figure non hanno difetto che da discreto giudice voglia esser notato. Ancora nelle figure non pure la unità dell' azione, ma quell' ordine è serbato che ti fa di primo lancio ravvisare il *protagonista*, e rivolgere ad esso collo sguardo il pensiero.

A. Taluni, usi a non appagarsi così di leggieri anche delle belle cose, desideravano più naturalezza e verità nel colore, e i contorni più tondeggianti e rilevati. Altri teneano che l' aspetto del Santo non fosse abbastanza nobile, richiedendosi a maggior dignità composti gli occhi e le labbra d' un Abate venerando. Avrebbero anzi voluto le fattezze di quella testa più scelte e più belle, da poi che non un ritratto ma sì un volto, come dicesi, di fantasia dovea esser dipinto; e più svariati fra loro i visi degli altri monaci, i quali parea inoltre avessero tutti la stessa età. Da ultimo, per non tacer cosa ch' io abbia udito intorno a questo quadro, vi fu pure chi facea giudizio che quelle tinte così contrapposte nell' architettura e nel pavimento turbassero in certo modo l' accordo dell' insieme: così che le parti avrebbero potuto, come chiamano i pittori, essere alquanto più in massa; anche perchè la luce non parea disposta con molta felicità su gli oggetti.

B. Leggiera cosa è dare un giudizio, malagevole darlo bene. Hai tu notato come in questa tela il color nero domini per l' abbigliare del Santo e degli altri monaci; e come sien brune le carni degli Africani sì che la luce venga a tenersi, per dirla ad uso degli artisti, assai bassa? Or bene, se si fosse usato colori più gai e meno velati nelle altre parti del quadro sarebbe al tutto mancato l' accordo e l' armonia dell' insieme. È della pittura come della musica, quando uno strumento principale ha dato il tuono, e chiamasi corista, è forza che tutti gli altri strumenti suonino nè più alto nè più basso.

Diversa assai è la bellezza in una testa giovane e fresca e in un uomo già dagli anni logoro e rotto; nè l' eccesso del dolore e dello spavento può esprimersi, come altri vorrebbe, con sembianze gravi e dignitose. Chè certo non sono in contegno grave o il viso della Niobe, o quello d' Alessandro spirante, e per toccar de' moderni, la testa d' Ecuba nel quadro del Benvenuti.

Altro è vedere, in fine, una tela nella sua nicchia, altro messa in mostra con dipinti d' ogni sorta. Io non credo che qui per l' effetto della luce sia bene allogata questa del Bertario. Ed aggiungi che la vicinanza delle statue e delle figure in marmo ed in gesso offende con troppa forza la delicatezza della pittura, la quale in fine in fine non è che una superficie ingannatrice: tal che sembra che lo scarpello quasi rimproveri a' colori il rilievo di cui sono mancanti; e mi ricordo che simile sconcio fu notato dal Bianconi in alcune gallerie della Germania.

A. Arroge che il quadro non ha nemmeno avuto quella mano di vernice la quale fa più lucidi ed apparenti i colori.

B. Laonde io non so quanto siéno da valutare le sottigliezze di que' saccenti. A me sembra con infinita diligenza e con sommo amore condotta questa tela; e scorgo svariatissime ed espressive e naturali sopra modo le teste di que' barbari. Anzi ti dirò che quelle principali figure di Saraceni mi hanno un' aria di volto così propria che paiono studiate dal vero.

E serbate dirò le usanze e le fogge degli abbigliamenti e delle armi, e d' ottimo stile le pieghe, e assai corretto il disegno. D' altra parte ben sai quanto ardua cosa riesca nelle Arti non che aggiugnere il punto della perfezione a gran pezza appressarvi! Lionardo, di già fatto autore di opere maravigliose, non toccava mai pennello che non si sentisse un brivido nella persona pensando alla somma difficoltà del dipingere, come fu notato da chi dettava la vita di quel miracolo fra i pittori.

Assai di buona voglia io ascriverò il nome del Cav. Nicola Sessa nel novero di que' gentiluomini che con valore diedero opera fra noi alle discipline maravigliose del disegno. E tali furono, come ben sai, un Pirro Ligorio architettore d' altissimo grido, assai onorato in Roma dal Pontefice Pio Quarto, ed in Fer-

rara dal Duca Alfonso II ; un Ferdinando Sanfelice, e un Giovanni Spinelli pittori entrambi con lode ricordati nella Storia delle Arti, e usciti di famiglie nobilissime ; da poi che in tutti i tempi le persone d'alto lignaggio hanno fra noi dato prove sì di chiaro ingegno, e sì di virtù non comune.

A. Volgiamoci ora al quadro d' un Alunno del Real Istituto delle Belle Arti e pensionario in Roma (1). Quell' uomo che vedi là più grande del vivo sedere pensoso sur un mucchio d' antiche rovine, ignudo se non che il manto di porpora giù dalle spalle viengli a cadere sul grembo, in atto di chi fa sostegno della mano destra alla gota, senza barba, con capelli neri e rasi, d' una età che sembra oltrepassi di poco i cinquanta, d' aspetto severo ma non feroce, co' calzari, con un elmo e una spada accanto, quell' uomo vuolsi essere un Mario seduto sulle ruine di Cartagine.

B. Oh! non l'avrei per certo raffigurato. Mario dovea in quel tempo esser già grave, sotto sopra, in settanta anni. Era il tremendo vecchio, al riferire di Plutarco, di così fiera vista da mettere spavento agli stessi suoi amici. Dal giorno in cui scacciato partissi di Roma usava sempre veste abietta e vile, e lunghi ed incolti fece crescere i capelli; ed abbiamo anche questo da Plutarco ove tocca del sanguinoso ritorno dell' Arpinate. E come fuggitivo, ramingo, in continuo pericolo della vita, nel fondo in somma d' ogni sciagura, potea strarsene così liscio del viso e strebbiato della persona ? E chi potrà comportare che addossi quel manto imperiale di porpora ? E in quanto al luogo, ove posa egli ? Non ti sembra che stia fra gli avanzi d' una Città Greca o Italica da poi che son tutti rottami di architettura greca o romana ? Parmi che l' artista in quella parte che dicesi acconciamento della figura abbia errato.

A. E qualche menda è da notare anche nel disegno. Vuolsi che tutte le parti non bene sieno unite fra loro, che il sommo del cranio sia d' alcun poco mancante, che la gota destra tocchi la mano, non vi si appoggi, che il petto mostrisi angusto in paragone del basso ventre, che la coscia la quale è in iscorcio mal attacchi colla gamba, e le pieghe non accennino come dovrebbero il nudo. Tutte queste cose ho voluto dire per mostrarmi severo più che indulgente, ma soggiugnerò che il quadro quale ora è appalesa ingegno non comune e disposizione assai felice per la pittura in chi lo ha composto. Il colorito è vivo caldo naturale, le parti nude in generale studiate dal vero e con giudizio, il panneggiare di stile largo e grandioso, benchè uniforme nelle tinte e senza riflessi di luce. La mano sinistra la quale vedi in iscorcio sembra che proprio esca fuori della tela, ed è disegnata e dipinta da maestro, quella spada ch' è sul poggiuolo (del quale per altro non sapremmo lodare la prospettiva) il frammento d' architettura ch' è a terra, non son già cose dipinte ma vere, degne di grandissima lode, ed io ho veduto vecchi pittori starsi fisi a guardarle — D' un altro pensionario in Roma (1) è quel Giasone grande poco più del vivo. Dicesi che il giovine pittore abbia condotto questa tela infermo, e ben traspare al colorire languido e dilavato, alla pochezza d' espressione nella testa, e allo girare stracco del pennello.

B. Aggiungi che la idea non è nuova richiamando al pensiero il Giasone del Torwalsden. Non è per altro sfornita al tutto di pregi questa tela da poi che lodevole è in parte il disegno. E nota che trattandosi d' un giovine il quale è nel secondo anno della sua dimora in Roma, ci ha ragione a sperare che possa far cose migliori, e noi vogliamo per al presente alle speranze acquetarci.

A. Altra reminiscenza ti si desterà incontro a questo S. Giovanni, lavoro d' un alunno dell' Istituto delle Belle Arti (2).

B. Sì per vero che nel disegno pare imitato un quadro del Domenichino in S. Andrea della Valle a Roma. Così è atteggiato il precursore nel deserto, nudo, assiso, colla destra mano alzata in atto d' annunciare il Messia.

A. Puoi lodar l' insieme e 'l disegno della figura, ma il colorito dovrebbe esser più vero sì nelle carni e sì nel fondo, benchè ci si osservi un qualche tratto eseguito con facilità.

(1) *Francesco Oliva.*

(1) *Michele Cortazzo.*
(2) *Alessandro Ciccarelli.*

B. Anche soverchia, e sta male. I giovani fa di mestieri che comincino dall' usar diligenza, spetta a' già consumati nell' arte quell' adoperare i colori con risolutezza, quel correre col pennello franco e disinvolto perchè sicuro di non errare. Ad ogni modo non può dirsi spregevole il lavoro poichè ci traspare, come hai bene accennato, un lampo di verità, ed è a bastanza espressiva la figura del Battista.

A. Lo stesso pittore ha colorito un Dante ed un Virgilio tutti e due quanto il vivo, ed è una delle tre tele sul medesimo soggetto quì messe in mostra; tale essendo stato l' argomento per la concorrenza proposto da' Maestri.

B. De' tre quadri facciamoci a veder quello che ha riportato sugli altri la palma (1).

A. Eccolo. Son figure di grandezza al naturale. Dante e Virgilio i quali ristanno innanzi alla porta dell' Inferno. Il primo, dopo aver letto que' paurosi versi che tutti han fermi nella memoria, dice a Virgilio: *Maestro, il senso lor m' è duro.* Ed ecco il tema del quadro. Ben sai che i comentatori non son d' accordo, alcuni sponendo *duro* per difficile astruso ad intendere, altri per funesto spaventevole, cosa che dovea aggiugner rovello al povero pittore. Guarda ora il muso di questo Dante, ed abbi per fermo che punto punto non dovea essergli simile *quel macro aspetto che dall' arte inciso* facea palpitare un Vincenzo Monti. E del Virgilio che dovrò dire? Non è unità nell' insieme, il braccio che accenna è secco, greve la testa, le pieghe nè belle nè vere; in generale il disegno avrebbe potuto esser più corretto, come il colorito più naturale perchè di soverchio nero nelle ombre; nè del fondo oso far motto.

B. Troppo severo è questo tuo giudizio: ed io credo che qualche bene potrebbe anche dirsi del colorito. Ma si che vorrei mover parole ad altri e non al giovine. Perchè scegliere questo tema? perchè far ritrarre una figura non bella nel volto non bella nelle fogge del vestire? Quel cappuccio a gote, quella zimarra, quel paio di brache lunghe e assettate a modo degli Ungari parti sien cose da meritare in sul sodo gli onori del pennello? Perchè non proporre tale argomento che offerisse la opportunità di mostrare le belle forme del nudo, e ad un tempo l' arte di avvolgere o spiegare i panni sulla persona?

Maestro, il senso lor m' è duro.

Chi può pretendere che col linguaggio del disegno e de' colori si esprimano queste parole? Le arti d' imitazione richiedono nelle figure movimento ed affetti; ed io per verità quel tuo mal umore lo sfogherei alquanto co' maestri.

A. Non sai tu? arrecherebbero per loro scusa che oggi vuol esser Dante, vuol esser Dante. . . .

B. E sia. Or perchè non iscegliere una qualche scena affettuosa e animata fra quelle di che a gran dovizia è fornito l' altissimo poema? — Ma non interrompiamo la rassegna de' quadri. Io scorgo lì presso altra figura di grandezza al naturale (1). È un guerriero che combatte, e greco sembra all' elmo che ha in fronte. Colla sinistra mano preme sul cuore un lembo del manto il quale gli cade dalle spalle: per certo è ferito. Coll' altra alquanto abbassata impugna la spada e sta in atto di salire sopra un rialto. In fondo a sinistra tra la polvere guerrieri che lo seguitano. Ma chi potrà essere costui? Non ha segno particolare che lo distingua, nè il volto mostra nobiltà conveniente a un eroe.

A. Nota che il corpo è troppo quadro, la testa pesante, e la coscia colla gamba che sporge innanzi mal risponde al rimanente, essendo fina ed esile più che non comporti la proporzion delle membra.

B. Avvegnacchè nel colore si scorga buona imitazione della natura, è forza dire che l' azione non sia scelta con giudizio, s' egli è pur vero che un uomo il quale abbia ricevuto quella ferita nel petto, e propriamente dal lato sinistro dove è la regione del cuore mal possa mostrar volto così affocato come ha costui. Del rimanente le estremità, le quali difficilissima cosa sono in pittura, appaiono quì disegnate con diligenza e con amore. E molta lode è a dare all' impasto delle tinte, e al maneggio del pennello; pure il fondo è chiaro di soverchio, e me ne duole pel pittore.

A. Varie altre tele sono quì intorno. Eccone una

(1) *Di Giuseppe Mancinelli.*

(1) *Di Gio: Camillo d' Angona.*

copia del bellissimo Guercino della Galleria Borghese di Roma (1). Vedi espressa l'accoglienza che al figliuol prodigo usa il vecchio padre, facendo che spogliate le vesti abiette ne addossi di più convenienti alla sua primiera condizione. Quadro stupendo è l'originale, sia pel colorito, sia per l'eleganza e 'l lusso de' drappi, sia per la svariata naturalezza de' volti, veramente maravigliosa!

In quest' altra tavola è la Giustizia (2) tratta dal famoso a fresco di Raffaello nel Vaticano, *pro laude ncmen*. Ti dirò così di volo che con maggior diligenza poteano esser fatte queste dipinture, sì che ben lungi dal vero andrebbe colui che dalle copie giudicar volesse gli originali.

Vedi ora tu quell' ampia tela dove più stretta è la calca degli spettatori? Ivi è in mostra il magnifico quadro del Cavaliere Tommaso de Vivo Professore onorario del Reale Istituto di Belle Arti; quegli stesso di cui ammirammo altra fiata un Diomede bellissimo che scendea dal carro vincitore nel giuoco della corsa.

B. Parmi ancora veder quella figura nuda grande maestosa, di cui avresti giurato che il petto anelava pel correre fatto nella biga.

A. Pittor valoroso è il de Vivo, nè tale che si addormenti al suono degli applausi, da poi che la lode gli è sprone a maggiori fatiche, ed eccone quì la prova.

B. Adagio innanzi a questa tela: come un bicchiere di liquor generoso non si tracanna d'un fiato, ma bevesi a centellini, io desidero che partitamente la esaminiamo.

A. Si principi adunque dalla immaginativa. Quì è dipinto con proporzioni assai maggiori del vivo Caino il quale, ucciso appena Abele, e lo ha per anco tra' piedi, vien sopraffatto d'immenso terrore alla voce di Dio che collo scoppiare d'un fulmine lo maladice. Ricordi tu le parole a puntino come stanno scritte nel libro della Genesi?

B. Non io le parole.

A. Riposa sulla mia buona memoria ed ascolta, chè non può darsi narrazione drammatica e semplice a un tratto come quella.

» E Cain disse ad Abel suo fratello, Andiamo
» a' campi. Ed avvenne che essendo essi a' campi,
» Cain si levò contro ad Abel suo fratello, e l'uccise.
» E 'l Signore disse a Cain, ove è Abel tuo fra-
» tello? Ed egli disse, io non so: sono io guardian
» del mio fratello?
» E 'l Signore gli disse c' hai fatto? ecco la voce
» del tuo fratello grida a me dalla terra. Ora dun-
» que tu sei maladetto, e sarai cacciato dalla ter-
» ra c' ha aperta la sua bocca per ricevere il san-
» gue del tuo fratello dalla tua mano.

B. Non ci ha fiato di tutto ciò nella tela del de Vivo.

A. Egli dovea a forza scostarsi dal vero per quelle ragioni appunto di che hai favellato nel quadro di Dante alle soglie d'Inferno. Come esprimere la fredda e atroce risposta di Caino? Come sulla scena far vedere a un tempo l'ucciso? Come gittar nel cuore di chi guarda l'orrore per misfatto così atroce, senza tratteggiare in Caino lo spavento e 'l rimorso? Se altri adunque accusa il de Vivo perchè non abbia nel suo concetto seguitato la verità della storia, costui s'ha il torto, ed o non è pittore, o maligno pittore è.

Fatti adesso a guardare il corpo d'Abele. Prosteso quanto è lungo a terra sopra un cuoio velloso di montone, il quale nel cadere gli si è sciolto dal petto, giace supino col capo verso il davanti del quadro, e 'l rimanente della figura in buona parte di scorcio sur un piano che va rialzando. Bello oltre ogni credere è questo giovine ammazzato: bianchissime son le carni, biondi i capelli, svelta grande ben disposta la persona. Tranquilla gli vedi la fronte come tranquilla è sempre la innocenza; ha di già gli occhi nel ferreo sonno di morte chiusi, e le labbra d'un debil rosso che si perde nel livido son pure chiuse ed eternamente. Il braccio sinistro sta rivolto e piegato verso il capo, l'altro tutto abbandonato a terra; le mani son così mosse che ben comprendi averle egli poco innanzi congiunte in atto pietoso a chieder mercede. Un ginocchio ancora contratto accenna che quello è il primo momento che succede alle estreme

---

(1) *Lavoro di Michele Cortazzo.*
(2) *Di Francesco Oliva.*

convulsioni della agonia, si che credi palpitar le membra del giovine, e gli vedi per certo nel sommo del petto una leggerissima tinta, come d' un lieve calor di vita, la quale già si va dileguando nelle estremità candide più che neve. Una parte quì della tempia è sfracellata, e l' arteria in quel sito è rotta e livida, e le vene d' un azzurro carico son turgide di sangue rappreso, e sangue sta su i capelli, e la terra, giusta le frasi della scrittura, beve sangue.

Alza ora lo sguardo e dimmi se il primo omicida e fraterno omicida potea esser ritratto da pennello più fiero. Caino bruno nelle membra, squallido del viso, barbuto oltre il dovere è in attitudine di chi voglia fuggire e non possa per improvviso ed altissimo spavento che le ginocchia gli sciolga. La testa ha eretta verso il cielo, irti gli stanno sulla fronte i capelli, le pupille ha stravolte, la bocca sbarrata a guisa d' uomo ch' urli disperatamente. Stende con impeto il braccio destro e la mano aperta tuttaquanta quasi provi colla persona a slanciarsi; ha l' altro braccio mosso verso la fronte per farsi scudo alla rossa striscia d' un fulmine che obliquo gli vola sul capo. Tutta la figura è in tale spasimo da non potersi esprimere con parole: il petto è infocato, il ventre contratto come avviene a chi per istantanea paura tragga su il fiato; quella gamba piegata a dritta seguita il movimento del braccio; l' altra sta con grandissimo sforzo distesa per non toccare le misere carni del fratello le quali pure gli stanno a' piedi, ed egli le tocca, ed è questo, non v' ha dubbio, per lo sciagurato un supplizio, un supplizio che in mente umana non cape. Ampia e fosca pelle di lupo che il fraticida avea su gli omeri nell' agitarsi impetuoso è dal soffio della bufera mossa e spiegata in alto verso il lato sinistro, sì che parti scorger la belva col capo incurvo colle orecchie aguzze, e colle zampe distese gittarsi quasi d' un salto sulla vittima ch' è a terra: ed a terra pure sta un troncone d' albero divelto spezzato tutto lordo di sangue. Fra i vepri e i dumi ond' è ingombra quella terra maladetta s' innalza sulle spire tortuose avvolgendosi una grossa serpe maculata di giallo la quale vibra la lingua e va a lambire gli sprazzi di sangue che qua e là rosseggiano intorno all' albero micidiale. Tutta l' aria è per dense tenebre nera, se non che al pallido bagliore de' lampi scorgi lontano lontano due are una delle quali vien tocca dal fulmine.

B. Se lo scopo delle arti d' imitazione è quello di commovere, questo quadro mirabilmente consegue il suo fine, da poi che parmi aver assistito ad una tragedia bellissima così di terrore e di pietà son compreso. Può venire che la mia affezione per l' autore m' inganni, ma sembra che la fierezza della scuola del Buonarroti sia quì temperata da un certo fare veneziano ch' è una maraviglia.

A. Tu bene hai giudicato, e questa tela è bellissima. Pure non voglio tacerti intorno alla composizione come non aggradiva a molti quel collocare Abele quasi inciampo a' piedi di Caino, essendo che se un uomo vuol colpire un altro col bastone fa d'uopo che gli si metta ad una certa distanza. Ma non potea Caino fuggendo dar nel cadavere del fratello, e ristare per l' orrore e pel rimorso? Nè parmi che ben si apponesse chi volea abbassata all' improvviso scrosciar del fulmine la fronte dell' omicida. Il primo movimento di costui è stato quel portar la mano sinistra verso il capo come a guarantirsi dal fuoco celeste, ed è in natura. Ragioniamo piuttosto della esecuzione, e si cominci dall' Abele. Il corpo sembra alquanto lungo più che forse non si converrebbe a uno scorcio; e sì che la testa avrei desiderata meno greve, come rosseggianti meno le chiome.

B. Difficilissima cosa è giudicare gli scorci. Una statua colossale sedente, lavoro insigne di greco scarpello, la quale dovea esser veduta da sotto in su e in gran distanza, esaminata da vicino ed a terra fu trovata nel ventre assai più lunga di quello che la natural proporzione avrebbe richiesto. E sai tu perchè? In diverso modo la figura in alto sarebbe sembrata accovacciata non sedente. Tanto egli è vero che i disegnatori non debbono guardar solo alla verità dell' essere, ma hanno a tener conto di quel che pare. Nè debbe farsi una cosa che spiaccia al senso del quale ella è oggetto, perchè poi v' abbia lo intelletto a riparar egli, come ben

diceva il Salviati ad altro proposito. Ed hai tu pensato che lo spettatore guarda da un punto superiore il corpo d'Abele?

In quanto a' capelli che tirano al rossastro, odi ciò che leggesi in in un capitoletto che ha per titolo: *Dell' inganno che si riceve nel giudizio della mente.*

» Quel pittore che avrà goffe mani, le farà si-
» mili nelle sue opere, e così gl' interverrà in qua-
» lunque membro, se il lungo studio non glie lo
» vieta. Però ogni pittore deve guardare quella par-
» te che ha più brutta nella sua persona, e a quel-
» la far buon riparo.

A. Oh! questa si è curiosa e sottile osservazione.

B. Ma di chi credi tu che sia? D' un Lionardo da Vinci.

A. E quella pelle di montone oltre che sembra eccessivamente grande, pare che quasi sia stata distesa a concio per adagiarvi su il morto. Ed aggiungi che rivolta dalla banda del cuoio somiglia in certa guisa al colore delle membra umane, e scema d' assai il risalto della figura.

B. La pelle su cui giace Abele può benissimo esser caduta naturalmente a quel modo; ed in quanto al colore non è già quello un cuoio come usano a' nostri dì i pellicciai, ma sì disseccato al sole, ed allora esso fa quel carniccio, ha in alcune parti quelle chiazze d' un lieve color d' azzurro, e quelle venette, le quali a prima veduta par che rechin fastidio come se fosse pelle scuoiata di fresco.

A. Ti accetto la scusa. Ben ti dirò che nel Caino le braccia sono a taluni sembrate massicce troppo messe a paraggio delle gambe, e maggior esattezza si sarebbe desiderata nello scorcio della testa, come più nobiltà nella espressione del volto, essendovi maniera di far nobili anche le più laide immagini; e ben lo sapea quella mente divina di Guido. Non voglio inoltre tacere che notasi una aria di esagerazione in alcune parti del corpo, come per esempio in quella gamba tesa che dicevano alquanto slogata nell' attacco del femore, e di stile un po duro, e con soverchia squisitezza disegnata.

B. Oimè come lo scrupoloso e minuto osservatore giugne mal a proposito a raffreddare il caldo della immaginativa! Parmi vedere l' Inferrigno che vada col fuscellino cercando i difetti ne' bellissimi versi del Goffredo!

A. In quanto alla spoglia di lupo di che è vestito Caino, non di lupo ma sembrò a taluni di leone, ed eran poi tutti d' accordo che non avrebbe mai potuto a foggia di velo girar in aria a quel modo.

B. Di vero anche a me è sembrata quella una eccezione, sarei per dire, alla legge de' gravi, avvegnacchè potrebbe anche difendersi col dire che non già il vento ma l' urto che riceve da Caino la spinga di lato; pure convieni meco che bellissimo è l' effetto che risulta da quella libertà. E parmi avere udito che lo stesso egregio pittore lo chiamava un ripiego per non lasciar troppo di fondo nella parte sinistra ove fa angolo il quadro.

A. Nè bello in generale è il fondo, poichè l' hai nominato, essendo uniforme nel colore e poco somigliante al vero: come non bella, e mi duole il dirlo, è tutta la terra più consimile a tappeto screziato che a terra, e viene troppo innanzi, e quel verde quel giallo così vivaci guastano l'effetto della prospettiva.

B. Quì devi riflettere che molti accidenti sono in natura i quali si dileguano tosto che veduti, per modo che mal può giudicarne chi non li abbia, come dicesi, colti sul fatto. Non potresti far ragione che i lampi gittassero quel pallido riverbero sulla terra? — Ma hai tu ancora detto tanto? Hai tu finita questa censura?

A. Sì: ed ho voluto snocciolarla a distesa qual essa siesi, perchè i difetti d' un valoroso possono di leggieri esser creduti bellezze dal volgo. Ora mano a toccare i pregi moltissimi che sono in questa pittura. Ripeterò da prima ciò ch' ebbi a udire da un personaggio d' alto ingegno, e che sente molto avanti in ogni maniera di nobili e chiare discipline. Maestria somma richiedevasi a comporre, egli dicea, quelle figure una delle quali giace per lungo a terra, e l' altra sta così ritta; imperocchè difficil cosa era la positura di que' due rannodare per sì fatta guisa che l' unità del concetto non andasse smarrita — Ben vuolsi ciò profferire all' orecchio di chi sia stato mer-

so *dentro alle segrete cose* dell' Arte. Andiamo oltre.

La invidia, che pure ha così acuto lo sguardo, ha detto bello fuor di misura il corpo d' Abele, eccetto che nella parte dello scorcio, e parmi che tu abbi assai bene combattuta quella eccezione. Non ha trovato in che ammendare il disegno del nudo, e per le tinte le ha dichiarate d'un accordo che fa vergogna alle opere della natura. Quanta anima in quel Caino! Come le membra sono ben in contrasto fra loro! come le estreme parti son finite! Vedi quel braccio destro, disegnato e dipinto egregiamente! e 'l gomito del braccio sinistro sporge fuori della tela; e tutto il corpo è vivo, caldo, fatto con grande imitazione del vero; e i colori son messi, come vuole il Baldinucci, a' luoghi loro con facilità e pulitezza sì che uno non ha punto imbrattato l'altro; e intanto che così spontaneo è il maneggio del pennello, fatti più d' appresso ed osserva come le due figure sieno per modo trattate che non havvi nulla di crudo o d' aspro ne' passaggi e nelle sfumature. Della espression degli affetti abbiam già ragionato, nè credo possa andarsi più innanzi. Sì che debitamente nella stessa capitale delle arti del disegno il de Vivo ha meritato gli applausi e le lodi d' ogni uomo che si abbia cuore e intelletto; e li avrà pure dovunque sieno occhi i quali non veggan torto per odio o per ignoranza.

Se vuoi ora spianar la fronte e bandire la tristezza che ti lascia nel fondo dell' anima quel fraticida, piacciati guardare i due quadri di Raffaele Carelli da Monopoli; in uno de' quali è ritratta la cascata del Liri presso l' Isola di Sora, nell' altro la Torre che chiamano della polveriera a Posilipo.

B. Questo dipinger paesi è fra noi giunto ad alto grado di perfezione, e vuolsene dar lode all' egregio Maestro Signor Pitloo non meno co' precetti che coll' esempio valente.

A. E perchè altri tocchi con mano quel che tu dici si faccia a guardare i quadri del Carelli. Sono dessi *Un riso dell' universo*. Nell' Isola di Sora alcuni fastidiosi voleano appuntare che la veduta sembrasse aggiustata con istudi separatamente fatti, per maniera che la tela veniva ad esser come divisa in parti eguali.

B. Non credo che ciò si possa dire convenevolmente.

A. Nè parmi che abbia ragione chi pur volea l' albero a destra del quadro più grande e più innanzi perchè lo sfondato fosse maggiore.

B. A questa guisa non ci sarebbe stata proporzione colle altre scene le quali vengono dopo, e mancava al tutto quel bellissimo accordo ch' è cosa tanto difficile in una composizione di molte figure adagiate in diverse scale di prospettiva.

A. Or bada alla cascata del Liri. Nel primo piano a dritta del quadro il fiume lambe le rive placidamente e si allarga fra rigogliose piante palustri fin dove un' altissima quercia ombreggia questa parte della scena. Nel mezzo vedi che gentile e svariato gruppo di donne! Una di spalle e curva immerge i pannilini nel fiume; un' altra in piedi li sciorina all' aria; una terza ginocchione con pittoresca attitudine par che si accinga ad imitar le compagne; intanto che l' ultima seduta allatta un bambino, ed innanzi ha un altro garzonetto grandicello in piedi in camicia e piangoloso: a costui senza dubbio sarà affidato di breve il piccolo fratellino. Se questa non è verità e natura io non so quale sia.

B. Leggiadre e di perfette forme sono per lo più le donne dell' Isola di Sora; diritte e snelle della persona usano in testa certa specie di drappo il quale ripiegato cade giù per le tempie in fino al collo, per modo che il volto vi s' ingarba leggiadramente; e sì d' inverno che di state vanno nude delle gambe e de' piedi, e avvolgonsi intorno a' lombi uno scarlatto vivacissimo. Pensa tu se il pittore abbia colto vantaggio da queste cose!

A. Di lato alla quercia e rasente la spiaggia un navicellaio punta con forza la pertica nella sponda sinistra perchè la piccola zatta su la quale egli è in piedi dia la volta. E sì vedilo spinger coll' arco del petto quell' albero rimondo, e piegar una gamba ed alzar l' altra perchè l' urto sia maggiore. Nel fondo sorgono varie case villerecce con ringhiere di legno coperte di tetti, come vuole necessità in un paese dove la pioggia non che dal cielo viene dal fiume ed è perenne. La quercia e le case riflettono nel piano che fa il Liri con vaghissima illusione, ma vedi quelle immagini come interrotte e tagliate

dal continuo e ineguale movimento delle acque.

Più indietro al gruppo delle lavandaie sorge antico e rozzo ponte di fabbrica il quale comunica colla città, e congiunge la isola alle circostanti compagne.

Anche qui di lato son due bellissime donne una delle quali tuffa la biancheria nel fiume, e l' altra sta con vezzoso atteggiamento a guardarla. Sullo stesso piano a sinistra un mulattiere conduce due muli carichi e bardati secondo gli usi della terra; e quel forese ha il cappello sulle ciglia e procede tutto involto nel tabarro come uomo che abbia fretta e poco si curi di lavandaie.

Più nel fondo è una bettola, e presso l' uscio da via una carrozza co' cavalli pronti ad esservi attaccati. Sulla strada che mena al ponte, quà e là fra un viale di pioppi altissimi, sono donne contadini fanciulli, e con gli altri un uomo pienotto della figura, vestito di nero, grave nell' andamento, col cappello che ha le tese rialzate da tre bande. Lo avresti detto l' amico della Belcolore, o l' altro che veniva alla fiera in Barletta maestro di strani incantesimi, se non gli vedessi a lato quel fanciullo, sì che chiamalo un sere che vada a diporto col nipotino. A sinistra del ponte di fabbrica altro ponte levatoio di legno con ringhiere e sopra uomini cavalli vetture, da per tutto vita e movimento. Dove termina questo secondo ponte, e propio vicino alla quercia, una muraglia altissima che sorge isolata e dalla quale con funi e catene abassavansi un giorno gli assi e le tavole, ridotte in tempo di pace, a stabile passaggio. Fanno la terza linea di prospettiva le balze e 'l fiume che cade dall' alto. Sulle prime torreggia verso man dritta l' antico castello de' Buoncompagni; ma que' siti, scena altra volta di violenze e di sangue, sono ora pacifico asilo della industria e delle arti. E te lo accenna lungo il baloardo quella striscia di color turchino profondo fatta da' panni che là si fabbricano, là dove passeggiavano sgherri chiusi nelle armi con partigianacce e con musi da far ribrezzo. Più a sinistra la stupenda cascata del Liri. Precipitasi a piombo da una altezza di novantacinque piedi, e volge arco tale che potresti passarvi sotto col solo incomodo d' una pioggia invisibile che ti penetrerebbe fino alle carni.

Gran maestria e naturalezza è nella difficilissima pittura di quelle acque! Tu le vedi lucide trasparenti argentine far come un velo, e spandere intorno una nebbia vaporosa e sfumata che s' innalza e si dilegua nell' aria. Dalle rupi su cui poggia l' antica torre sono come due immense grondaie per le quali sbocca il fiume; e i getti nel cadere si allargano, e direi quasi si sfioccano per modo che a' raggi del sole nascono colori ed iridi maravigliose.

Guarda ora in alto. Il cielo è sereno ed azzurro, e solo a destra alcuni gruppi di nuvole trasparenti d' un colore fra 'l dorato e 'l grigio volano innanzi alle aure le quali placidissime regnano intorno; e credi sentirti mordere da una brezza sottile, con tanta verità sono agitati gli alberi, e mosse le onde per ogni parte. Ancora que' rami colle loro foglie tendenti al giallo ti ricordano che sei in un bel mattino di Novembre.

B. Oh come le frappe son vere! E 'l fiume non parti che scorra quando in rigagnoli, quando più grosso, e là scenda a sbalzi, quà mova profondo con incredibile varietà di tinte, e sbattimenti di luce! E nota come gli oggetti son disposti con arte squisita, sì che ogni figura è in azione e l' insieme del quadro non n' è turbato, e in mezzo a tanta varietà di cose sono i colori con bellissima naturalezza messi d' accordo. . . . . . .

A. Serba, di grazia, una parte delle tue lodi per l' altro quadro la Torre della polveriera a Posilipo. Ecco il più benigno e 'l più ridente cielo del mondo.

Placidi colli, e spiagge ognor beate,
E voi mirti gentili, che le sante
Balze natie d' ombra sì vaga ornate,
Se vedervi io potrò dopo le tante
Corse in terra e su i flutti aspre vicende
Fin or da me qual peregrino errante!
S' io veggo il Tempio a cui dal mar si ascende
Sacro alla vostra Dea da quel Sincero
Che per fama chiarissima risplende!
Il piumato cappello è mio pensiero
Là deporre, e i calzari, e questa spada,
E l' armi che in viaggio ha uno straniero.

Nè per terra o sulle onde a nuova strada
Fia che mi tragga lusinghiero ingegno,
Con quel parlar che più alle menti aggrada;
Non se gemme, e tesori ei m'offra, e un regno!

Così sotto sopra, ma con bellissimo carme nell' idioma del Lazio, cantava di Posilipo e Mergellina al secolo di Leon Decimo un poeta nato in Serravalle. Ora il cielo e 'l lido son pur gli stessi, benchè di Sanazzaro qui accanto più non sia che il nome e la tomba.

B. Ma vive ancora quel genio pe' balli animati espressivi qual' era a' tempi del Sanazzaro, a giudicare da alcune canzoni in dialetto napoletano del secolo decimosesto; vive sì nel popolo, da poi che nelle splendide sale regnano danze di nome e di foggia straniere.

A. E in questa tela appunto l' indole gaia e sollazzevole della gente minuta è figurata con un pennello tutto verità e tutto grazie.

A destra scorgi la Torre della polveriera. Alcuni soldati su gli spaldi guardano oziosi la scena che si apre sotto quelle brune muraglie. Credesi che la Torre sia stata più volte ritratta anche da solenni pittori stranieri (1). E di certo per la sua architettura, per quel sorgere come isolata, e pel colore che le hanno dato gli anni è pittoresca oltremodo, ed offre grazioso contrasto con gli oggetti vaghissimi che le stanno intorno. Nel fondo è la collina ove serbasi la polvere da guerra. A basso del quadro e verso man dritta è assai numerosa brigata di persone con gruppi ed atti bizzarri e svariatissimi. Marinai, contadini, donne, vecchi, fanciulli, soldati, accattoni fisi a guardare una danza. Nè manca la musica: quella donna che sta quasi tutta rivolta di spalle seduta sur un poggiuolo, ed è abbigliata come le mogli de' ricchi padroni di barca, suona lo strumento che con vocabolo improprio noi chiamiamo tamburo e dovremmo dir cembalo. Le sta a fianco sdraiato e in mutande un giovinotto che ti parrebbe un Tritone a quella conchiglia in cui soffia, e più in là un altro suonatore il quale appressa alle labbra certa specie di flauto. Nel mezzo è il ballo. Eccoti quel marinaio, sul fior degli anni, col ginocchio destro a terra, con un braccio in alto ed arcato, e l'altro di sghembo e più giù fa suonar le nacchere, e seguita collo sguardo la compagna. E costei giovinetta, bellissima, vestita elegantemente, colla testa piegata di traverso per vezzo, tenendo gli occhi bassi per modestia, gli corre anzi gli vola intorno colla leggerezza d'una Driade, e porta intanto sospeso in alto a due mani un fazzoletto il quale mosso dal vento a guisa d' una ghirlandella s'innalza. Oh che grazia, oh che verità è in queste figure! Più di fianco al rezzo d' una capanna intesta di fascine alcuni garzonacci scamiciati ingozzano e cioncano alla scapestrata; e puoi giurare che qui non manchino i migliori sali d' un convito, fame ed animo sgombro di cure! Nel mezzo della tela guarda quel fanciullo quasi nudo e con ampio cappello di paglia sul capo, assiso a terra. Egli ha cessato or ora dal nuoto e si asciuga al sole. Vedilo come colle due braccia fa sostegno alla vita che spinge indietro, e vagheggia anch' egli curioso quella danza. E la vagheggia altro giovinetto che gli sta appresso, disteso bocconi quanto è lungo sulla sabbia, e col capo alto a guisa d' una biscia. Più in su di questi due nella seconda linea del quadro è una specie di Sileno. Chè tale sei tentato di chiamare quell' uomo alto, membruto, d' una certa età, con un ceffo rubicondo che par di rame, assiso a terra, ma mezzo briaco, ma in atto di chi non bada ad alcuno, nè vede nè ode cosa di questo mondo perocchè altra danza e altro suono ha nel cervello, come ben fanno fede i fiaschi voti e pieni che gli stanno intorno. Verso la sinistra e più indietro all' ombra d' una tettoia fatta di frasche v'è quella mensa imbandita a persone di assai miglior condizione: e ci ha un Abate, e ci sono alcune Signore, e fra i commensali un borghese il quale fattosi di lato, sì che la spalliera della seggiola gli viene a puntellare un' ascella, volgesi a dimandar il prezzo de' ricci marini, e delle ostriche offertegli da un venditore. Nel centro della composizione una grossissima lastra col suo sostegno di pietra viva, quella che in realtà vedesi in quel sito, con sopra scodelle, piatti, e intorno intorno pesci, conchiglie, fiaschi, il ben di Dio. Affatto a sinistra e nelle prime linee

(1) *Da Claudio*

del quadro, i flutti del mare i quali rompono fra gli scogli con una verità e una forza di colore stupenda. Tu vedi propio fra le ombre quelle onde farsi verdognole e brune, e più alla luce trasparenti ed azzurre, e là spumose qua balzanti, ove in atto di spingersi innanzi, ove mosse a ritroso come accade quando le acque son da ogni banda agitate fra gli angoli e le facce di molti scogli riuniti. Una barchetta è sul punto di arrivare, e sotto leggiera tenda sono donne ed uomini abbigliati con eleganza. Il marinaio sta ritto e a via di remi cerca il momento come sguizzare col navicello fra que' petroni, perchè con più agio si sbarchì.

Azzurro il mare e sfogato per miglia e miglia si estende: e gli fanno corona disposti a guisa di anfiteatro bellissimo, a cominciare da questa parte l' antico Palagio ora tramutato in fabbrica di vetri, e proseguendo più in alto la chiesa del Sanazzaro, e più su ancora la Rocca di S. Eramo, e per le declivi collinette scendendo al mare, tutta la riviera di Chiaia, e i pubblici Giardini, e 'l Castello dell'Uovo, e da ultimo il Vesuvio. Al quale il pittore ha, come per insegna, dipinto sulla vetta quella leggiera striscia di fumo.

B. In verità in verità avea già udito io parlare de' quadri del Carelli, ma il vederli è ben altro.

A. Alcuni si son fatti a dire che queste figure essendo abbastanza grandicelle fossero quì colorite con troppa franchezza con eccessiva facilità, e che dovrebbero essere studiate con maggior diligenza.

B. Oh va e tieni conto de' giudizi! Un valoroso pittore, non uso troppo a largheggiar nelle lodi, mi dicea che le figure in questi due quadri sono così belle, e fatte con tanta maestria da doversi a ragion riputare come le più perfette che si veggano ne' moderni quadri di paesi.

B. Ed io piego ben volentieri a questa opinione. Altre pitture dello stesso genere e in buon dato sono quì intorno. Nella veduta del molo di Napoli, lavoro di Gabriele Smargiassi, le navi e le barche scorgi dipinte assai bene, ma nel rimanente il colorito è falso e la prospettiva non quale è in natura. Della stessa mano è il Porto di Marsiglia. Non così facilmente potresti render ragione del modo com' è disposta la luce in questo quadretto, ed alcune figure ed alcuni episòdi nel primo piano sembrano trascurati. Ma convien dire al tempo stesso che la esecuzione è felice d' assai, e con grande magistero di pennello sono tocche e l' aria e le fabbriche, sì che la tavola puoi chiamare pregevolissima, e da tenersi fra le belle che sieno in questa sala.

B. E bello altresì parmi un chiaro di luna di Beniamino de Francesco. In mezzo a folta boscaglia frammezzata d' acque alcuni scherani hanno trucidato quel passeggiere, e due portano sulle spalle il sanguinoso cadavere, intanto che il terzo, capo forse della masnada, stringe per le briglie un cavallo che all' arretrarsi e alle orecchie vibranti sembra tuttora spaventato dell' accaduto. È notte, la luna rompe fra le nubi ed irragia questa scena d' orrore. Vedi come bianca la luce tremola sull' acque e solca di profilo le canne e l' erbe palustri e le piante le quali nel rimanente son brune. La prospettiva è finta con molta destrezza sì che lo sguardo va spaziando nel fondo di quella macchia tutta di arbusti orridamente avviluppata.

A. Voglion dire che sia una copia, ma certo è fatta con amore e con valoria non ordinaria. Diamo ora una occhiata a quest' altro quadro (1) nel quale si figura un Ponte sulla Senna.

B. Nel paese dove sono, scrivea da Parigi il nostro Galiani, tutto è bello eccetto che il cielo e la terra. E 'l cielo qui non ismentisce siffatte parole perchè fosco e nebbioso.

A. Guarda: il pennello scorre facilissimo e fa tornarti a mente il pittore delle lagune venete, del quale avrai veduto nella pubblica Galleria stupendi lavori: se non che il Canaletti è più diligente, meglio ordinato nelle figure, ha maggior accordo nelle masse, e non lascia sulla tela que' rilievi, e quelle bollicine di colore che sentono troppo il fare di pratica. Ad ogni modo il quadro merita lode per le tinte locali e per la prospettiva dell' aria.

Varie tele avanzano ancora fra le più notabili di vedute campestri, di marine e paesetti ma non son già lavoro di artisti del regno, o d' altra parte d' Italia: nè ben comprendo come le pitture d' un Pe-

(1) *Di Domenico Ferri.*

quignon già morto, d'un Romegas, d'un Bouquet francesi, sieno quì in mostra: tanto più che alcuni di tali quadri erano stati, e non ha guari, messi all'incanto sotto i portici di S. Francesco di Paola.

B. Non saprei che rispondere. Per avventura saranno quì a far meglio conoscere che in Napoli non si teme oggi il confronto di qualsivoglia pennello in questa spezie di pittura.

A. In questa ed in altre spezie, e lo vedrai appresso. Noi non abbiam passato a rassegna che pochi quadri fra i moltissimi quì adunati: e riducendo le cose ad oro, resta il dipinto magnifico di Natale Carta, e meritano esser veduti i bozzetti, i ritratti, fra' quali ne ha di assai belli, in ispezialtà d'un Giuseppe Navarra; le miniature, le statue ove è molto a dire; i busti, i bassorilievi, i disegni d'Architettura, in quest'anno copiosissimi; le opere d'intaglio. . . .

B. Sì ma il nostro dialogo dura è già buona pezza, e tu. . . . . .

A. Ed io credo sia tempo finir la festa,

Chè son già rauco e vò posarmi alquanto. (*)

G. F.



Serie degli oggetti messi in mostra nel Reale Museo Borbonico il dì 30 di Maggio dell'anno 1833.

Quadri di Storie d'una o più figure di grandezza del vivo o più del vivo.	15
— di Storie d'una o più figure meno del naturale, compresi quelli di mezza figura . .	44
Bozzi di quadri storici eseguiti o da eseguire .	11
Copie di quadri antichi o moderni	35
Ritratti ad olio	34
Miniature	46
Paesetti, marine, e vedute	35
Quadri di *genere*, *bambocciate*, ed interni .	30
Quadri a tempera	8
Disegni a colore ed a matita.	139
Disegni in penna	3
Intagli in rame	11
— ad acqua forte	4
Litografie	1
Statue e gruppi di gesso al vivo o più del vivo.	6
Gruppi e figure in marmo ed in gesso minori del vivo	6
Bassorilievi in gesso	6
Ritratti in marmo ed in gesso	18
Sculture in cera.	11
Medaglie e cammei.	6
Disegni architettonici d'invenzione	54
Ristauri e divinazioni	29
Copie di pezzi d'Architettura	20
	572

NOTA.

I premi fin'ora dati per sovrana munificenza consistevano in due sorta di medaglie, le une di oro senza altra varietà che 'l nome del premiato, le altre d'argento con tre diverse inscrizioni.

La Real Accademia di Belle Arti, la quale ha il carico di giudicar della concorrenza, era solita assegnare le medaglie d'oro a'quadri di composizione in figure ed alle migliori cose di Scultura e di Architettura: e le medaglie d'argento compartiva fra tutti gli altri lavori.

Il Ministro degli Affari Interni avvisando non esser convenevole che la pittura de'paesi, de'ritratti, e di quelle cose le quali si chiamano di *genere* avesse in premio le sole medaglie d'argento, ha proposto alla Maestà del Re N. S. l'aumento di alcune medaglie d'oro, bensì d'un *modulo* minore di quelle già in uso, per rimunerare con più equa scala di proporzione il valore degli artisti. E la Maestà del Re nel Consiglio di Stato del dì 1. di Luglio del corrente anno si è degnata approvare la proposta.

(*) *Questo dialogo e l'altro che verrà di corto messo a stampa furono dettati nel mese di Giugno del presente anno.*

Meritarono nella pubblica concorrenza dell' anno 1833.

Le medaglie grandi di oro : Per le opere — Di pittura.

I Signori : Natale Carta, Cav. Tommaso de Vivo.

Di scultura.

Tito Angelini, Gennaro Calì, Pasquale Ricco.

Di Architettura.

Errico Alvino, Vincenzo Salomone.

Le medaglie piccole d' oro : Per le opere — Di pittura di figura, di paese, e di genere.

I Signori : Francesco Oliva, Giuseppe Navarra, Raffaele Carelli, Paolo Albertis, Salvatore Giusti, Giuseppe Marsigli, Luigi Rocco.

Di Scultura.

Tommaso Arnaud, Francesco Citarelli.

Di Architettura.

Giulio Leandro, Luigi Catalano.

D' Intaglio in rame.

Antonio Ricciani, Francesco Pisanti, Niccola Lavolpe.

Le Medaglie di argento di prima Classe: Per le opere —

Di pittura di figura, di paese, di genere, *e di disegno.*

I Signori : Aniello Aloisio, Tommaso Aloisio, Alessandro Ciccarelli, Michele Cortazzo, Gaetano Caracciolo, Stefano Caruson, Beniamino de Francesco, Michele Foggia, Serafino Giannini, Antonio Licata, Giuseppe Mancinelli, Vincenzo Morani, Luigi Marta, Litterio Subba, Gabriele Smargiassi, Pasquale Tresca, Gaetano Vantaggi.

Di Scultura.

Andrea Carriello, Gennaro de Crescenzo, Giustino Leone.

Di Architettura.

Cesare Garda, Vincenzo Melga, Teodoro Martucci, Fausto Niccolini, Giuseppe Nardo, Ferdinando Tonna.

D' Intaglio in rame.

Giovanni Olia, Francesco Pellecchia.

D' Intaglio in conii, ed in pietre dure.

Vincenzo Catenacci, Michele Laudicina.

Le Medaglie di argento di seconda classe: Per le opere —

Di pittura di figura, di paese, di genere *e di disegno.*

I Signori: Vincenzo Avellino, Giuseppe Bucato Patania, Consalvo Carelli, Giuseppe d' Onofrio, Gio: Camillo d' Ancona, Carlo Dura, Luigi de Luise, Antonio de Vivo, Odoardo Finati, Teodoro Ghezzi, Gaetano Gigante, Achille Iovene, Giulio Leccellent, Luigi Lombardini, Enrico Minervini, Saverio Marchesi, Raffaele Messina, Giuseppe Martorelli, Luigi Martucci, Carlo Penco, Luigi Petrone, Achille Schelembrid, Luigi Stallone.

Di Scultura.

Giuseppe Annibale, Gennaro Cuccurullo, Gaetano della Rocca, Francesco Liberti, Costantino Labarbiera, Giuseppe Sorrentino.

Di Architettura.

Niccola Baccaro, Giuseppe Cattaneo, Gaetano Catalano, Michelangelo Calia, Domenico de Bello, Vincenzo Fico, Carlo Falconieri, Francesco Garandan, Cristofaro Nasta, Carlo Ponzo, Gaetano Palermo, Agostino Padiglione, Gaetano Schisano.

D' intaglio in rame.

Vincenzo Crispino.

D' intaglio in conii, ed in pietre dure.

Giuseppe Laodicina.

Le Medaglie di argento di 3. Classe: Per le opere —

Di pittura di figura, di paese, di genere, e di disegno.

I Signori: Niccola Antuzzi, Raffaele Alvano, Gustavo Audran, Pasquale Antonelli, Ettore Bartoli, Raffaele Bergantini, Gennaro Capasso, Alessandro Ciappa, Ferdinando Contursi, Giuseppe de Martino, Niccola d'Amico, Luigi da Ponte, Leopoldo Dolfino, Carlo de Simone, Federico Finati, Vincenzo Famiglietti, Vincenzo Fontana, Giuseppe Fagnani, Lorenzo Giusti, Giacomo Gnaccarini, Pietro Grazioli, Beniamino Lanza, Tommaso Napoli, Emmanuele Pastore, Vincenzo Rubini, Raffaele Spano, Luigi Stanziano, Vito Santuzzi, Giuseppe Travani, Alessandro Terranova, Giuseppe Tartaglia, Pietro Tarallo, Francesco Vittozzi, Giuseppe Visone, Ferdinando Vaino.

Di Scultura.

Giovanni Abate, Giacomo Calì, Tito Ristori.

Di Architettura.

Gennaro Annibale, Michele Bonucci, Antonio Corazza, Pietro Gesuè, Saverio Nocerino, Ferdinando Sergio.

Della Scuola elementare di disegno degli Artieri.

Vincenzo Annibale, Niccolò Curvo, Francesco Perez, Giuseppe Forte, Pasquale Ajello, Giuseppe Conte, Giovanni Cocozza.

Di calligrafia.

Pasquale Martuscelli.

L' Accademia crede farsi onorevole menzione de' Signori:

Cavalier Niccola Sessa — Lodato particolarmente.

Duca di Serracapriola, Duca Capece Piscicelli, Placido Carafa — Degni di molta lode.

Raffaele Tipaldi, Diego Giordano, Pietro Beaumont, Albanese, Gennaro Peruggi, Mattia Colajanni, Giambattista Colajanni, Saverio Mattei — Da commendarsi.

E delle Signore

Teresa di Rosa, Maria Giuseppa Vantaggi, Clementina Audran, Felicia Sciorati Ponta, Luisa Pirro, Marianna Imbimbo, Rachele de Finizio, Clelia Valers, Faustina Gouffier.

Reputa inoltre stimatissime le opere de' pittori stranieri

Signori: Bouchot, Court, Hanselaer, Bouquet, Ferri, Romegas, Gudin e Meyer.



DELLE ARTI E MANIFATTURE DELLE DUE SICILIE*.

Nihil est enim, quod aut natura extremum invenerit aut doctrina primum: sed rerum principia ab ingenio profecta sunt et exitus disciplina comparantur.
M. T. C. Rhet. ad C. Herennium.

Cessata la lunga barbarie succeduta alla rovina dell'Impero Romano, le arti ebbero nell'Italia così rapido incremento, che furono piene di vigoria e di vita quando erano rozze ancora ed informi in ogni altra terra di Europa. Nacquero allora gli ordini mercantili, *arti* o *compagnie* appellati, i quali ebbero regole, abiti ed insegne tutte proprie, sì che venuti in sommo onore e potere formarono la parte più eletta d'ogni italiana comunanza. I nobili di più chiaro nome gareggiavano per essere in quelli ascritti sì per aver parte nel reggimento dello Stato, e sì per condurre essi stessi i negozi, i cambi, le manifatture, delle quali, comechè più ricchi, andarono poi ergendo fabbriche, fondachi, lanifizi e setifizi magnifici in patria e fuori. Così fin dal mille e cento, per tre secoli e più, furono nobili e potenti le due prime arti, quelle della lana e della seta: e così tutte addivennero sorgenti di civiltà e di ricchezza. E di qua e di là del Faro vennero in gran fama le drapperie di ogni maniera, e verso il mille cenquarantotto Palermo era già rinomata per tessitori eccellenti di drappi di seta, ammaestrati da' molti venuti dalle città di Grecia da Re Ruggieri sottomesse nella Crociata del mille cento trenta. E crebbero di poi le manifatture di ogni sorte perchè, comunque grande fosse l'amor delle armi, erasi fatto assai vivo quello de' negozi e de' commerci di mare. Laonde non era famiglia illustre che non avesse ad onore aggirarsi nelle modeste officine degli artefici, e non fosse gloriosa aver fondachi propri, e dare il suo nome a compagnie di mercatanti.

Sarebbe curioso disaminare come in tempi, creduti mancanti del sussidio delle meccaniche e delle scienze sperimentali, fiorissero fra noi le arti, e come i nostri avi sapessero costruir macchine ed ingegni, ordire tessuti pregevolissimi, estrarre colori da' minerali, da' vegetabili, dagli animali, renderli vivi, perenni, e dar loro tutte le gradazioni onde erano rinomate l'opere di lana e di seta, delle quali pervenne la memoria fino a noi.

E non sono meno maravigliose le navigazioni ed i commerci di que' nostri maggiori, sì che non sappiamo intendere come potessero in tante imprese progredire digiuni al tutto di geografia, di astronomia, di nautica. Però pensiamo che pure parecchi esser dovessero delle più utili discipline ampiamente istrutti, poichè fabbricavano navi e macchine da guerra e da edifizi, e discorrevano mari ignoti, ed era tanta la perizia e la virtù degl'Italiani, che tutte le genti erano da esso loro ammaestrate nell'arte di costruire navi, e di guidarle non solo lungo le coste del Mediterraneo, ma oltre lo stretto ove gli antichi diceano aver Ercole posto i confini all'ardimento de' navigatori. E continue

* *In questo ragionamento noi faremo sol parola delle Arti e Manifatture de' Domini di qua del Faro, avendo in animo di trattare appresso di quelle de' Domini che sono oltre il Faro.*

e sagaci esser doveano le ricerche di que' valorosi per rendere minori i pericoli di ogni navigazione, ed estendere il loro impero oltre Abile e Calpe, senza di che non potremmo intendere come il nostro Flavio avrebbe potuto scoprire la più ammirabile proprietà dell' ago magnetico, e l' infelice Colombo formare e condurre a fine il più grande ed audace disegno che mente di uomo mai concepisse.

Allorchè tutti furono industriosi, intesero esser la terra prima sorgente di ogni ricchezza. Per tutto si coltivarono le campagne, la popolazione aumentata: e la Puglia, col qual nome designavasi allora questa estrema parte della penisola italica, e la vicina Sicilia fecero loro tributari tutti i porti del Mediterraneo, dove andavano recando manifatture, frumenti, oli, vini ed ogni altro frutto delle nostre feracissime terre. Però sommo fra noi addivenne il lusso ed il viver sontuoso in un' età forse malamente appellata barbara. Nel mille cento venti, quando Amalfi accoglieva nelle sue mura Papa Callisto II, fu maraviglioso il vedere le strade di quella rinomata città coperte di drappi di seta e di altri rari ornamenti, fra' quali era gran numero di turiboli di oro e di argento, ove bruciavano preziosi aromi portati dalle più lontane regioni dell' Asia. Ed un secolo avanti, e più ancora, era in Palermo una strada, che Guglielmo Pugliese chiama degli Amalfitani, ricca di merci pellegrine, di drappi e di altre pregevoli manifatture sì portate di Oriente e sì fabbricate nelle nostre terre.

Nè men gloriose sono per noi le memorie dell' età seguenti. Federigo, ingegno superiore al suo secolo, vide i fondamenti della sua potenza nel sapere e nell' industria de' suoi popoli, ordinò l' istruzion pubblica, favorì il commercio, incoraggiò le arti utili, e diede opera perchè la nostra agricoltura tornasse in onore come ne' lieti giorni ne' quali era lodata a cielo da' grandi scrittori di Roma antica. Seguirono i più degli altri nostri Augusti i vestigi di quel magnanimo, e le arti andarono fra noi prosperando fino a che aspre vicende d' ingratissima età fecero in gran parte dileguar lo splendore di questa antica terra. Distrutte allora le nostre belle manifatture, ed inviliti gli artefici ed i cultori delle opere meccaniche, l' esercizio delle arti, un tempo presidio e decoro de' nostri avi, fu dall' universale creduto indegno di schiatte che traevano la loro gloria dalla spada, ed incompatibile con la dignità degli ordini civili. I miserabili errori della superba ignavia fomentarono l' ignoranza; e le Sicilie, ridotte solo a grossolani lavori, furono costrette a far pago il lusso ed i capricci delle mode, accattando a caro prezzo ne' mercati stranieri manifatture, delle quali altra volta erano state larghe provveditrici e maestre a tutte le genti.

Tali erano le nostre condizioni all' arrivo di Carlo di Borbone. Quel Principe, di cara e gloriosa memoria, diede novella vita al commercio, all' agricoltura, alle arti, fonti perenni della prosperità degl' imperi, i quali ebbero maggiori e più felici incrementi nel Regno di Ferdinando e del suo Augusto Figliuolo Francesco.

Fermi nell' utile pensiere di far conoscere lo stato presente delle nostre industrie, noi qui ne diamo lo specchio generale come un' introduzione alle distinte descrizioni, che abbiamo in animo di andare l' una dopo l' altra pubblicando di ognuna di esse. Primi a tentare di proposito sì nobile aringo, (*) non confida-

(*) *Il dotto, diligente ed instancabile Giuseppe del Re tratta questo suggetto nella sua* Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Domini di qua del Faro. *E lo trattò nell' anno scorso il Millenet nel suo* Coup d' oeil sur l' industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples. *Ma abbracciando il primo nella sua nobilissima opera immensi oggetti, non può discorrere i particolari de' moltiplici rami delle nostre industrie, seguitare le loro vicende, ed esporre minutamente le loro presenti condizioni: degno il secondo di molta lode per il suo buon volere e per la maestria con che restrinse vasto campo in breve tela, si propose solo di dare in poche carte picciolo cenno che far potesse istrutti gli stranieri degli errori ne' quali spesso incorrono, scrivendo delle nostre cose sulla fede di uomini ignari de' fatti. Però chi imprendesse a scri-*

mo noi di poter dare all' opera nostra l'esattezza e la precisione che in lavori di tal fatta si domanda: ma abbiamo certezza che l'amore della terra natale muoverà gli animi generosi ad esserci cortesi delle loro osservazioni e de' loro aiuti, sì che le nostre scritture, corrette, ampliate ed in novello ordine disposte, possano poi con nuove cure ricomparire alla luce non indegne del pubblico compatimento, ed offrire a' cultori de' buoni studi minuto, fedele ed esatto ragguaglio di questa importante parte della civiltà nostra.

Ricche a dovizia de' doni di natura, le Sicilie possono per se stesse largamente provvedere a tutti i loro bisogni. Gli Appennini, che le dividono dall' uno all' altro estremo, ben a ragione si paragonano a' Pirenei ed alle Alpi. Le Puglie, la Campagna Felice, le Calabrie partecipano de' più felici climi dell' Asia. Nelle province settentrionali vegetano le piante delle più fredde regioni, e nelle meridionali hanno stanza ospitale e prosperano quelle delle contrade più aduste.

Le nostre terre, per ogni lato bagnate dal mare e feconde di tante svariate produzioni, possono alimentare un numero assai maggiore di abitanti, provvedere e a' bisogni del povero e agli agi ed al lusso del ricco, somministrar lana, seta, canapa, lino, cotone, legname a tutti i rami dell' industria, ed aprir loro facile via a' commerci.

L'abolizione de' vincoli a' quali un tempo era sottoposta ogni proprietà, la divisione de' demàni comunali, l' ugual ripartizione delle pubbliche gravezze, la nuova legge regolatrice delle successioni hanno in pochi lustri moltiplicato fra noi i possedenti, aumentato la popolazione, ravvivato ed esteso l' agricoltura. Cessate le antiche servitù, il colono, confortato dalle sorti migliori che gli procuravano le nuove leggi, intese con lieto animo a migliorare un terreno altra volta per lui fecondo solo d' ingrati sudori, e crebbe le sue cure per costringerlo a soccorrere la sua famiglia in tutte le stagioni dell' anno.

Eccetto l' estesa coltura delle piante cereali propria di alcuni paesi, la quale richiede ricca dote di armenti e di capitali per la preparazione de' terreni, per la seminagione, per la messe, e per far riparo a' cattivi ricolti, sommi parranno i vantaggi che da' nuovi provvedimenti all' universale derivarono, ove pongasi mente che i piccioli campi coltivansi meglio che gli smisurati, e che l' industrioso possessore di pochi iugeri di vigna ritrae il doppio di ciò che un gran possedente raccoglie in uguale estensione di terreno.

E salutare oltremodo si ravvisa la divisione delle proprietà, considerata secondo i principi conservatori degli Stati. Imperocchè molto importa al posseditore il mantener saldo l' ordine pubblico, perchè non venga in pericolo il suo censo. L' uomo che ha ogni suo avere nelle braccia è al Principe ed alla patria affezionato men di colui che pur qualche bene possiede. Securo è il primo di portar seco ovunque vada tutte le sue ricchezze: assai l' altro perde, se si dilunga dalla sua terra natale. Sire, diceva Sully ad Errico Quarto, proteggete l' agricoltura ed intendete a moltiplicare i possedenti, e voi crescerete i vostri amici, e toglierete a' partigiani della Lega la speranza di rinnovare la guerra.

Nel favellare della nostra agricoltura noi non saremo facili lodatori delle presenti sue condizioni. Ma i suoi difetti non ci faranno sì ciechi da non iscorgere i miglioramenti in pochi anni operati nell' arte che insegna a rendere più feconda la terra perchè meglio provveda a' bisogni ed a' godimenti dell' uomo. E se i nuovi metodi non sono universalmente in uso, andrebbe errato chi li credesse ignoti o non praticati affatto fra noi. Le scritture di dotti agronomi, e più ancora i lodevoli esempi d' industriosi possedenti, vanno rendendoli sempre più comuni: ed il contadino il quale, poco inchinevole a novità, di rado confida nelle parole, cauto e diligente osservatore non tarda a seguitare i metodi onde vede prosperare il campo del suo vicino. La qual maniera di

---

vere di proposito di tale importante materia potrebbe oggi dire:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: iuvat integros accedere fontes
Atque haurire.

procedere è la sola che gli convenga per non essere ingannato, e perder tempo, fatica ed avere in saggi troppo spesso infruttuosi.

Pure è bello il concedere che noi manchiamo ancora a questo riguardo di quella uniformità di princìpi che, domandata dall' uniformità del clima e dell' impasto delle terre, potrebbe dare alla nostra agricoltura novella floridezza. L' avvicendamento è fra tutte le operazioni dell' agronomo quella che richiede più lento e più maturo esame, computi più esatti e più profonda cognizione degli aiuti dell' arte e delle situazioni locali. Un sommo agronomo scrivea: invano l' agricoltura ripolisce acconcia ingrassa feconda e dispone i suoi campi con tutti i modi che sono in poter suo per avere abbondanti ricolti: i suoi guadagni saranno sempre incerti, illusòri, precàri, se i suoi lavori non seguiranno un avvicendamento bene e sapientemente regolatò. Giova sperare che le nostre Società Economiche, abbandonando le frivolezze accademiche, faccian senno ad ammaestrar l' agricoltore in questa parte importante dell' economia campestre la quale, comechè assai complicata e dipendente da casi particolari, ben può nelle presenti condizioni delle scienze esser rischiarata da pochi princìpi generali, e trarre da essi lume alle modificazioni ed alle eccezioni dalla natura del terreno, dalla varietà del clima e da' bisogni locali consigliate.

Il cielo ci guardi di creder prospere le sorti dell' agricoltura per qualche coltivazione di lusso di ricco amatore, imperocchè il colono è perduto ove non vada rigorosamente computando le spese della coltura col benefizio che può da esse sperare. Con tale intendimento Catone dicea: *bene colere optimum, optime damnosum*. Le vere scuole pratiche di agricoltura, delle quali non mancano tutte le nostre province, sono i campi de' coloni attivi, intelligenti, istrutti. Studiando in que' campi la antiche regole, raccogliendole e vantaggiandole col sussidio delle moderne teoriche, noi conosceremo meglio la nostra agricoltura la quale, divenuta più proficua, sarà più apprezzata, a malgrado de' suoi detrattori, e di coloro cui muove funesta mania di lodare a cielo le cose straniere, e perpetuamente discreditare la terra dove nacquero, e dove spesso gli stranieri appresero i più de' buoni metodi, de' quali oggi menano maggior vanto.

Sommi miglioramenti ebbero d' alcun tempo le grandi coltivazioni dell' ulivo, sì che oggi i nostri Apìci non isdegnano l' olio che traggono dalle loro terre, spesso dalla vanità apprestato al credulo straniero come dono degli ameni colli bagnati dal Serchio o di que' di Provenza e di Liguria. Abolito il dritto de' frantoi feudali, le province di Bari, di Terra d' Otranto, degli Abruzzi cominciarono a dare oli non inferiori a' più decantati del resto d' Italia e di Francia. Le quali nostre parole potrebbero essere impugnate solo da chi volesse prender norma a' suoi giudizi dall' olio messo in commercio per le manifatture. Nella maggiore abbondanza di ricolto, l' industria tende a crescere gli onesti guadagni con la perfezione del liquore che si estrae dal frutto sacro a Minerva. Chi non loda gli oli de' monti Tifatini, dell' amena Sorrento e delle memorabili rupi di Capri? Le alpestri rocce di Venafro danno olio, che fa ricordare il vanto loro attribuito dal cantor di Venosa. Da Popoli alle rive dell' Adriatico non ci ha picciola terra la quale non dia olio squisitissimo. Nel distretto di Larino, in Provincia di Molise, anche l' olio destinato al commercio è sempre di un gusto e di una delicatezza da sostenere il paragone co' più decantati, imperocchè vengon colte le olive sempre prima che giungano alla loro maturità, e si ha cura che la fermentazione non ne alteri la qualità. Lucito, ove lo scarso territorio rende industriosissimo il colono in ogni maniera di coltura, dà un olio fino di color d' oro e qualche volta di un delicato color verde, a cui è sempre congiunto il più grato sapor di ulivo.

Nelle Calabrie, dove la natura fa pompa di tutte le sue ricchezze piucchè in altra parte della nostra penisola, la coltura degli ulivi è con saggio accorgimento ordinata. Que' vasti oliveti sorgono quasi sempre su' colli nell' esposizione più acconcia a favorir la vegetazione, ed a rendere agevole il ricolto. Il viaggiatore guarda con maraviglia gli alti fusti e le maestose cime di quelle antiche piante, eredità de' nostri avi e testimoni del loro sapere in agricoltura. Som-

ma è pur l'arte perchè nel ricolto niuna oliva vada perduta, e niuna offesa al tronco ed a' rami si faccia. Dal frutto, che, ove non ispiccasi a mano ed a varie riprese, lasciasi cadere o sopra strati di felci secche o sopra aie che si apparecchiano sotto gli alberi e tengonsi sommamente nette, e ne' frantoi trattasi con attenta diligenza, estraggonsi dolcissimi oli, fra' quali è avanti a tutti rinomato quello delle terre Reggine, primo onor delle mense.

Ciò non per tanto la nostra agricoltura olearia non cessa di esser perpetuo segno alle amare considerazioni di molti novelli compilatori di statistica i quali, ignari degli uomini, de' tempi e delle cose, l'un dopo l'altro ciecamente ripetonsi, e fanno delle opere loro turpe sentina di errori. L'anno scorso un Francese scriveva in Napoli, che i frantoi delle Puglie e delle Calabrie ricordano la barbarie del medio evo: ma quando stampavansi quelle gentilezze sotto i nostri occhi, un Nizzardo, per rendere migliori gli oli della Riviera di Genova, proponeva all' Accademia di Torino un frantoio, ove le macine lavorano non più a modo orizzontale ma verticale, come sono ordinariamente quelle delle Calabrie e delle altre province del Regno (*). Così dall'un canto i nostri frantoi eran detti barbari, dall'altro servivano di tipo a nuove macine, che proponevansi come perfezionamento a' paesi nell' economia olearia più rinomati! Le quali cose sono da noi dette perchè, ciechi ammiratori degli usi stranieri, troppo spesso siam degni del rimprovero che il Plinio Svedese faceva a' dispregiatori di tutte le cose della propria terra (*).

Con miglior senno un nostro illustre agronomo scriveva che, discorrendo le province del regno, trovò gli strumenti e le macchine agrarie da per tutto accomodate a' diversi lavori campestri ed alla diversa qualità delle terre. (**) Certo l'agricoltura oggi giovasi assai delle scienze sperimentali e delle meccaniche alle quali va debitrice di maravigliosi progressi; ma noi non consiglieremo mai a fidar senza maturo esame ne' vantati prodigi di tutte le moderne macchine agrarie. Imperocchè dolorosa esperienza ci fa accorti, che spesso furon per noi cagione di gravi e rovinose spese, dopo di che fu mestieri di tornare alle antiche, le più delle quali senza fallo sono l'opera de' nostri avi ammaestrati alla scuola di Archita, di Pitagora, di Archimede.

Plinio scrive la storia delle nostre viti, della grande varietà delle nostre uve, de' nostri vini, de' metodi co' quali parecchi di essi facevansi, della maniera con che da' Romani per lunga età conservavansi. Il Gaurano, il Faustiano, il Falerno, il Cecubo, il Sorrentino ed assai altri liquori delle nostre terre sono da' poeti del Lazio lodati meglio di quelli della Grecia e delle isole dell' Arcipelago, ove la vite sacra a Bacco fu dall' Asia minore trapiantata avanti che nell' Italia meridionale e nella Sicilia. E certo la posizione geografica, il clima, la natura del terreno favoriscono nella nostra penisola la coltura di quella pianta, prima della quale Orazio volea che il suo Varo non ponesse altro arbore nel mite suolo di Tivoli ed intorno alle mura di Catilo. Ma un tempo, e ne sono fresche le

---

(*) Dell' economia del frutto dell' olivo e suo prodotto di Giuseppe Gibelli, Torino 1832. *L'autore imprende a dimostrare non farsi nella Riviera di Genova convenevolmente i ricolti delle olive: non esser queste ne' fattoi curate come il bisogno richiede, nè esser meglio serbato l'olio. Quanto a' frantoi, aggiunge non esserne il meccanismo adattato al loro officio, perchè l'estrazione dell' olio va molto a rilento, ed il liquore guastasi ed in gran copia disperdesi. Descritti i difetti con che frangonsi le olive e laransi le paste, si fa a parlare de' frantoi che egli propone, e, senza svelarne il magistero, dice essere ordinati* sull' andar di quello de' molini da grano in cui le macine lavoravano non più in senso orizzontale ma verticale.

(*) *Domestica et nostratia ut plurimum spernimus, aliena autem magni aestimamus et quaerimus.*

Linneo.

(**) *Il chiarissimo Autore della* Fauna Napoletana *Oronzo Costa nelle note al Dizionario di Agricoltura, pubblicato per i tipi della Minerva: opera che non sarà mai commendata abbastanza a tutti gli amatori delle cose rustiche.*

memorie, noi arrossivamo di vestir pannine o portar cappelli o avere arnese qualunque che non fosse opera di mani straniere : ed avevamo a vergogna d'imbandir le nostre mense di vini indigeni , delizia un giorno de' Signori del mondo infemminiti nella mollezza e nel lusso dell' impero. Re Ferdinando imprese a vendicar l'onore delle nostre vigne nelle sue Reali Delizie, ogni cura adoperando per aver vini fatti come l'esperienza, di utili metodi sagace maestra, e le novelle teoriche della chimica consigliavano. I nostri vini con sommo accorgimento destinati dal Monarca a render più splendidi i suoi conviti, e levati a cielo da' più illustri ospiti stranieri , scossero la nostra scioperata indolenza, e presto non fu gran possedente il quale non amasse segnalarsi con quelli delle sue terre. La qual bella gara sarebbe stata assai profittevole, se non si fosse desto in molti il desiderio d'imitare con le nostre uve or l' uno or l' altro liquore straniero. Imperocchè i vini delle nostre regioni sono da pregiarsi per eccellenti qualità tutte proprie, e queste è uopo intendere con ogni studio a perfezionare : chè le vigne, le quali danno il delizioso Geraci o il Capo di Leuca , non daran mai nè il Bordò, nè il Borgogna

. . . . o l' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense regina.

E ci gode l' animo di vedere tali principi seguiti dalla novella *Società Enologica* la quale , intesa a ristorare questa importante parte della nostra economia agraria , con saggio consiglio avvisa giovarsi della lunga e felice esperienza del benemerito Barone Corvaia , il quale ha da più tempo osato imprendere a far servire le scienze sperimentali alla coltura di vaste vigne ed alla fabbricazione di grande e svariata quantità di vini. Come il Jullien ben fece per la Francia , e forse mal pretese fare per tutte le regioni della Terra ove il clima è favorevole alle viti, il Corvaia va ora raccogliendo esatte notizie per conoscere il sito e l'estensione delle vigne di tutto il Regno, la quantità di vino che esse producono, il gusto ed il profumo onde l'un dall' altro distinguesi e spesso quelli della stessa contrada sono fra loro diversi, le uve in ogni vigna più comuni e quelle che potrebbero in esse trapiantarsi , i metodi con che coltivansi le viti e si fanno i vini, quali converrebbe abbandonare, quali modificare, quali universalmente introdurre, le cagioni che rendono i nostri vini più o meno pregiati, il tempo in cui pervengono a maturità , quello della loro durata, quali possono essere trasportati per mare, quali per terra. Con tali sussidi intende la Società a pubblicare un *Giornale Enologico*, ove si propone di dare saggi ammaestramenti a' cultori delle vigne ed a que' ch'esercitano il traffico de' vini, il quale può farsi al regno sommamente proficuo. Tra le cantine della Società, una va ordinandosi in vaste ed antiche grotte del monte di Posilipo a fianco di quella famosa di Pozzuoli, dove presto saranno allogate trenta mila e più botti, che rimarranno in una temperatura alla conservazione de' vini meglio accomodata. Comechè di recente formata, la Società coglie dal bel principio il frutto delle lunghe cure del Corvaia, avendo fatto suoi i vecchi vini dal nostro enologo da più anni apparecchiati. E già gli amatori lodano a cielo il greco di Geraci, del Ponte della Valle e dell' arse terre che cuoprono l' estreme falde del Vesuvio, ed i vini bianchi della famosa Capri, e quelli del Monte di Posilipo dolcemente generosi, pieni di gradevole profumo, e però da un greco poeta appellati *Vini di Giove*, ristoratori della salute e rallegratori del cuore.

Noi non faremo altro cenno della nostra agricoltura, chè di tutti i suoi rami andrem trattando partitamente, allorchè imprenderemo a compilare la nostra *Statistica agraria* : e di alcuni ci occorrerà far motto quando diremo delle arti e manifatture che di essi si giovano. Allora de' boschi , della coltura del gelso, del cotone, del lino, della canapa, della liquirizia , del zafferano , della robbia. A parte ed a lungo della nostra pastorizia, de' suoi miglioramenti, de' suoi pascoli.

Il poco fin qui detto basti a fare intendere come progredisca la prima e la più utile delle arti precipuamente da che, cangiato l'aspetto del mondo politico, scemò il valore delle nostre terre altra volta

a buon diritto appellate miniere di oro. Le quali nuove condizioni voglionsi considerare come principio di più felice avvenire, chè fatti più accorti e più solleciti del nostro bene, noi oggi sentiamo la necessità di far tesoro di quella operosa industria la quale migliora le produzioni dell' agricoltura, le trasforma in mille fogge, le adatta a' bisogni ed a' piaceri dell' universale e, traversando l' immenso mare, le reca in lontane regioni per tornare in patria carica di merci e di oro pellegrino.

E già lieti e prosperevoli furono gli esordi del salutar movimento, che per le novelle vie ci sospinge. Laonde in pochi anni vedemmo ingrandite e perfezionate le nostre antiche manifatture, e sorgerne altre al tutto nuove, le quali presto si fecero degne di sostenere il paragone con le più accreditate di Europa. I quali rapidi progressi cessano di esser maravigliosi, se pongasi mente alle cure che li prepararono.

Le arti non sono native di alcun paese, e là dove vuolsi introdurne la coltura è mestieri di procurarne i semi dalle regioni ove meglio fioriscono. Luigi XIV apparecchiava la gloria della arti francesi, quando radunava dall' Italia, dal Brabante, dalla Spagna, dalla Germania, dall' Olanda illustri artefici, e facevali maestri e fondatori di svariate manifatture di panni, di cappelli, di armi, di tele, di cristalli, di seterie. Ferdinando seguiva l' esempio di quel magno, quando chiamava nella colonia di S. Leucio gli eredi delle arti italiane fiorenti in Lione, chè

Del bel paese là dove 'l si suona

furono i fondatori de' maravigliosi setifici che oggi sono sul Rodano. E per meglio riuscire nella generosa impresa, facea venire dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Spagna maestri dell' arte di tirare finissime sete da' bozzoli, e di tesser veli, velluti ed ogni altra maniera di delicatissimi drappi.

Così la novella colonia ebbe una popolazione fin dal suo nascere ammaestrata nelle più pregevoli opere, ed educata all' amor della fatica, alla venerazione delle leggi, a' ben composti costumi. Fu allora che si fece vivo ed universale il genio per le arti non mai spento nella nostra terra. Secondando il Re la nobile emulazione, promovea la coltura de' gelsi e i setifici in tutto il Regno, soccorreva con grosse somme novelle fabbriche degne del suo augusto patrocinio, come del Caracciolo in Villa S. Giovanni nell' ultima Calabria, delle stoviglie in Napoli, de' lanifici sul Fibreno e sul Liri. E non mai ristando dal suo saggio proponimento, inviava schiere di valorosi giovani in tutta Europa, perchè si ammaestrassero nelle arti della pace e della guerra, e creava per la prima volta le nostre dotte Società Economiche, dopo il suo ritorno meglio ordinate, e da più anni utilmente intese a vantaggiare ogni ramo della pubblica e privata economia.

Oggi non ci ha arte la quale non vada con felice successo bellamente prosperando: e comechè ognuna di esse sia per essere in seguito materia de' nostri Annali, crediamo qui pregio dell' opera rapidamente accennarne la più gran parte.

Una volta noi comperavamo sulla Senna l' essenze, le acque odorose, le polveri, le paste e tutti i cosmetici, de' quali il nostro mondo muliebre non è men ricco di quello che era in Roma a' tempi dell' Ateniese Critone. Ma da più anni i progressi della chimica ci han francati dal tributo che per tante speciose bagattelle pagavamo alla Francia. E l' arte pervenne a tale, che spesso con ingegnosa frode l' accorto venditore fa paghi i capricci dell' insolente lusso, facendo pagare come merce straniera le preparazioni apprestate nel segreto delle sue officine. In una terra dove Flora versa a larga mano gli odorati suoi doni in tutte le stagioni dell' anno, dove è tanta copia de' fiori e de' frutti dell' arancio, dove tutta Europa provvedesi della preziosa essenza del bergamotto, i nostri profumieri non solo proveggono a' bisogni sempre crescenti di questa vasta e popolosa città e delle province, ma ne mandano ancora in altre lontane regioni, nè temono il paragone degli stranieri.

Sullo spirar del secolo scorso, la distillazione de' vini universalmente facevasi cogli apparati che l' Europa avea ricevuto dagli Arabi. Verso quel tempo valorosi chimici francesi avevano divisato migliorare l' antico metodo comunque dall' esperienza de' secoli pro-

vato utilissimo. I pochi vantaggi ottenuti mossero Argand e Chaptal ad altri tentativi, i quali non furono più felici de' primi. Era riserbata ad Edoardo Adam la fortuna di fermare il sistema della distillazione sopra migliori principi, e fare di essa, per così dire, un' arte novella. Osservando che nella distillazione i vapori dell' acqua, innalzati con quelli dell' alcool, condensavansi ad una temperatura meno elevata, cangiò del tutto l' arte di distillare i vini, ed in facil modo riuscì a ricavare dalla stessa quantità di liquore una maggior quantità di acquavite, e ad ottenere a sua volontà e con un solo fornello spiriti di tutti i gradi dall' alcool il più concentrato fino all' acquavite più debole. Noi non fummo tra gli ultimi a far buon viso all' utile trovato, ed oggi i nostri lambicchi, semplici e sommamente economici, sono quasi tutti fatti sul metodo di Adam migliorato da altri dotti chimici i quali, di poco allontanandosi dalle orme del primo inventore, pervennero alla stessa meta per cammini diversi. E sono degni di essere precipuamente ricordati il Zecca, il Brostaret ed il Cavalier Pietro Pulli, l' ultimo de' quali con picciol cambiamento seppe rendere più semplici, più securi e più profittevoli i lambicchi della vasta fabbrica del Jesu nel vicino comune di S. Giovanni a Teduccio (*). Fatto attento esame de' metodi usati in Francia ed in altri paesi, non esclusi quelli del professor Solimani e del Barone Guedda di Stocolma, il Commendatore Gabriele Petrinelli ha ultimamente presentato al Real Instituto d' Incoraggiamento un lambicco per la dotta sua costruzione coronato con una privativa di quindici anni. (**). Offre il novello apparato sommi vantaggi uniti insieme, per ottenere i quali l' Autore ha saputo rendere più spedita, più facile e men dispendiosa la distillazione. Noi torneremo altra volta a toccare di questa invenzione : ora ci basti il dire che gli altri nostri lambicchi vincono in perfezione quanti ne furono immaginati in Francia, in Inghilterra, in Germania. Aggiungiamo al nostro discorso una tavola, nella quale notammo il numero e la diversa costruzione de' lambicchi ne' dintorni di Napoli, e la quantità e la qualità dell' acquavite che essi danno. Limitando le nostre ricerche ad un breve perimetro, abbiamo mirato a far intendere quanta estensione potremmo dare a questa branca del nostro commercio, per rendere più utile la coltura delle viti, dall' un capo all' altro del Regno favorita dalla benignità del cielo e dalla natura delle nostre terre.

La fabbricazione degli acidi solforico, nitrico e muriatico (*idro-clorico*), l' uso de' quali è assai esteso nelle arti, ebbe fra noi grandi perfezionamenti mercè delle cure di Michele Ferrara. Alle lamine di piombo, delle quali sogliono coprirsi le camere destinate all'estrazione dell' acido solforico, con felice successo e con saggia economia sostituì un mastice formato di zolfo fuso e di sabbia bianca quarzosa. Ed andò poi migliorando e rendendo assai men dispendiosa la preparazione sì di quell' acido e sì degli altri de' quali facemmo parola, in modo che potè metterli in commercio a prezzi assai moderati. Dal che derivarono sommi vantaggi alle arti le quali, abbandonati gli antichi agenti, poterono con questi sali adottare metodi più facili e men dispendiosi. Così la perfezione di un' arte mena seco quella delle altre, perchè fra loro congiunte con istretti legami di vicendevole parentela. Per rendere più agevole e più secura la fabbricazione dell' acido solforico, era il Ferrara per sostituire all' acqua, usata nel pavimento delle camere, il vapore acquoso con semplice apparato di tubi di sua invenzione : ma da morte rapito lasciò il compimento dell' ingegnoso disegno a' Signori Vallin e Ferrara eredi del suo sapere per le utili arti, delle quali era stato dotto e caldo amatore

Nella depurazione e concentrazione dell' acido solforico, si ha un mescuglio di quell' acido e di acido solforoso unito a tenue quantità di acido nitroso. Nelle fabbriche ponesi quel liquido nel piano delle camere, si fa saturare di altro acido e poi depurasi col metodo ordinario. Ma il Ferrara divisò adoperarlo a farne allume, e n' ebbe di sì perfetto che fu accolto nel commercio come quelli della Solfatara,

---

(*) *Vedi lo Specchio in fine del nostro Articolo.*

(**) *La privativa fu conceduta al Signor Commendatore Petrinelli con Decreto Sovrano degli 11 Marzo 1833 per la distillazione de' vini e delle sostanze fermentate col suo nuovo apparato e per mezzo del vapore.*

e della Tolfa, in un tempo in cui il Berthollet, il Vauquelin, il Thenard e lo Chaptal non riuscivano ad ottenere buone accoglienze a' migliori allumi francesi.

Mentre che il Ferrara faceva servire le scienze sperimentali a giovare l' industria, nuovi vantaggi procurava loro uno zelante ed operoso promotore delle utili arti, (*) il quale andava rinvenendo in Vulcano, una delle isole Eolie, ottimo minerale di allume, sale ammoniaco, acido borico e zolfo il più puro che fin qui si conosca. E però traeva in quell' isola una colonia di operai e vi apriva vasta fonderia di chimiche produzioni.

In Vulcano l' allume fiorisce spontaneamente sulla superficie del cratere, e purificato con le regole ordinarie si ottiene in masse purissime bellamente cristallizzate. E venne in sommo pregio perchè, spoglio di ferro, non nuoce alle tinture, e particolarmente a quelle del guado e della cocciniglia, che ogni leggiera alterazione dell' allume rende più cariche ed appannate.

L' acido borico, tenuto come un principio mineralizzante proprio di alcune acque, aveva lungo tempo nascosto la sua origine a' naturalisti. Rinvenuto nel fondo del cratere di Vulcano, ha dato ragione a taluno di crederlo una produzione del fuoco. Il borace greggio delle Indie e quello raffinato di Olanda erano esclusi da' mercati di Francia, d' Italia e di Alemagna da che fu scoperto l' acido borico libero contenuto nelle acque calde de' laghi di Toscana: con la novella scoperta fatta in Vulcano, l' economia commerciale estenderà maggiormente quella esclusione, ed il basso prezzo farà vie più adoperare il borace nelle arti.

L' ammoniaca, per la sua grande volatilità chiamato alcali volatile, ha vari usi nelle arti. Si adopera a disciogliere la cocciniglia ed il carminio, a diluire le squame dell' argentino, a far una preparazione usata nelle perle false. Vari ossidi metallici sono solubili nell' ammoniaca, e col mezzo di essa si separano da quelli che non hanno la medesima proprietà. Tutti i sali di argento, eccetto il ioduro ed il prussiato, sono solubili in questi alcali. Il cloruro di argento vi si discioglie con tanta facilità, che si cercò di sostituire questo metodo a quello di amalgamazione per il lavoro delle miniere di argento. L' uso dell' ammoniaca come *reagente* esige che sia purissima, il che non può conseguirsi senza molta cura, quando non sia puro il sale donde estraesi, come è quello che si rinviene in Vulcano il quale, sottoposto a' soliti procedimenti, dà ammoniaca perfettissima.

La chimica ha renduto fra noi assai semplice la fabbricazione del nitro; e comechè oggi sia estesa a' soli nostri bisogni, gran pro ne viene del metodo con che si ottiene, e che fu per la prima volta ben ordinato dal Cavalier Pulli, a cui fu per più tempo commesso questo officio.

Noi fabbrichiamo la più gran parte de' colori necessari a tutte le arti, e potremmo provvedere il commercio delle diverse lacche e dell' azzurro di Prussia come vendiamo agli stranieri gran copia del giallo, detto *giallo di Napoli*, assai stimato nel commercio.

Un tempo credevano i chimici che la tintura fosse l' applicazione delle materie coloranti alla superficie della lana, della seta, del cotone, del lino: ma Dufay e Bergman, e dopo di essi il Berthollet, provarono con fatti e ragionamenti essere la tinta l' opera di una combinazione delle affinità chimiche. Allora conobbesi dalla scelta e dall' applicazione de' mordenti dipendere l' arte di fare indelebile il colore: difficile cognizione senza la quale spesso vanno perdute tutte le fatiche del tintore. E sebbene questa parte degli usi della chimica sia con rara chiarezza e in maestrevol modo esposta dal Berthollet, di raro addiviene che in que' delicati procedimenti non s' ingannino i più esperti. Noi abbiamo oggi maestri per opera de' quali i panni, le seterie, i cotoni delle nostre fabbriche sono per ogni maniera di tinta ben a ragione ed universalmente ammirati. E gran lode vuolsi dare in ciò a' fratelli Guarnieri valorosi quanto il Gonin ed il Raymond, e dotti accrescitori de' segreti dell' arte. Noto è il vanto delle tinte nere di Napoli, alcune delle quali contano un' età così remota, che sono titoli di gloria di parecchie antiche famiglie di tintori.

Anche l' arte di conciare le pelli e le cuoia va

(*) *S. E. il Signor Marchese Nunziante tenente generale del Reale Esercito.*

debitrice di grandi miglioramenti a' progressi della chimica. Pochi anni sono, noi comperavamo cuoia e pelli conce in Inghilterra, in Francia, in Germania: oggi ne acquistiamo gran quantità gregge per supplire a' bisogni delle nostre fabbriche. I marrocchini del Lemaire e del Bonnet in Castellammare, del Lamij in Napoli, del De Bonolis, del Silvestro e fratelli Stanchini in Teramo, del Mazzitelli in Tropea, per finezza e vivacità di colore pregiati quanto quelli di Aleppo e di Smirne, i cordovani che confondi co' migliori di Spagna, le cuoia ottime per calzari, per selle e per ogni altra specie di arnese, sono solenni testimoni de' progressi di quest' arte di uso così esteso per i bisogni della vita.

Perfezionata la concia delle pelli, venne in poco tempo in fiore una manifattura che crebbe novello spaccio al nostro commercio. I guanti di Napoli, ora stimati quanto i migliori di Grenoble, mandansi in gran quantità nel resto dell' Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, nell' America. E somma è la diligenza perchè la qualità delle pelli e l' eleganza del lavoro rendano vie meglio accetta questa manifattura agli stranieri.

L'arte di ligare i libri, nella quale segnalavasi fra noi prima di ogni altro Angelo Trani in que' giorni benemerito assai della nostra tipografia, fece nuovi progressi col miglioramento delle nostre pelli. Oggi i libri ligati da' Signori Giovanni Potner e Pietro Landi si paragonano a' più belli che possano vedersi nelle biblioteche di Londra e di Parigi.

Nel mille settecento sessanta Napoli aveva solo due o tre fabbriche di rozze e brutte maioliche, sì che se tu volevi belle stoviglie, ti era mestieri ricorrere a quelle di terre lontane. Però i ricchi usavano vasellame di argento o porcellane della Cina e della Sassonia, e tutte le bennate persone stoviglie inglesi. Venuto verso quel tempo da Cerreto in Napoli Niccola Giustiniani, perfezionò le maioliche, e cominciò ad abbellirle con ornamenti di carminio, di azzurro e di ogni altro più delicato colore a smalto. D' ingegno sagace, tanto che meritò di essere appellato Niccola Pensiere, si fece il primo ad introdurre i forni del Patt a *muffola*, capaci di un calore intensissimo, e poco dopo imprese a dare alla maiolica il più alto grado di perfezione, come verso quel torno faceva il Wedgvood vasaio di Staffordshire, il quale per la purità della massa e per la bontà della vernice avea meritato di poter dare alle sue stoviglie il nome di *Queens ware, mercatanzia della Regina*. L' esempio di Niccola Giustiniani, o Niccola Pensiere che voglia dirsi, andò ammaestrando altri, e le loro opere presto furono segno all' attenzione ed alle cure sovrane.

Nel mille settecento ottantacinque Re Ferdinando anticipava a Gennaro e Niccola Del Vecchio ducati diciottomila per incoraggiarli a fondare una fabbrica ad imitazione delle stoviglie gialle dagl' Inglesi dette *yellow ware*. Da quel tempo le nostre stoviglie andarono perfezionandosi, in modo che sono ben a ragione annoverate fra le prime di Europa. E se cedono alle inglesi in talune cose, le vincono in altre, e sono a tutte superiori per la bellezza delle forme imitate dall' antico, e precipuamente da' vasi fittili italo-greci, de' quali abbiamo inesauribil miniera, da' bronzi e da' dipinti di Ercolano e di Pompei.

Le fabbriche de' Del Vecchio, de' Migliuoli e soprattutto de' Giustiniani vendono gran copia de' loro lavori in Francia, in Inghilterra, in Russia, in Germania, in tutta l' America, in Roma e nel resto dell' Italia. Fanno essi grandi spedizioni di mattoni per pavimenti che imitano gli antichi musaici, fra' quali noteremo quello maraviglioso scoverto nell' ottobre del mille ottocento trentuno, e da' Giustiniani eseguito con tanta diligenza e maestria, che la Maestà della Regina vedova di Sardegna Maria Cristina volle ornarne una deliziosa sua villa.

Belle oltremodo sono le stoviglie da tavola di argilla di Tressanti presso Foggia, proprietà del Re Signor Nostro. Quell' argilla, naturalmente colorita di un bel giallo, è fortissima e di vaghissimo effetto ove adornisi di contorni e di paesi dipinti a chiaroscuro.

Imitando gli antichi sì nella leggerezza e sì nella eleganza delle forme e delle pitture, i Giustiniani mandano in terre lontane le copie de' più eletti vasi fittili, de' quali sono ricchi i nostri musei.

Oggi non ci ha amatore di arti, straniero illu-

stre o Principe Sovrano il quale non vada a visitare la bella fabbrica de' Giustiniani. Ultima ad onorarla di sua augusta presenza era l' Altezza Imperiale e Reale del Gran Duca di Toscana Leopoldo II. Una lapide eretta dalla gratitudine ricorda che Francesco I e la sua eccelsa Consorte visitavano quelle officine il dì undici ottobre dell' anno' mille ottocento ventotto.

I Giustiniani hanno sessanta maestri direttori e cento venti aiutatori. La loro fabbrica abbraccia quante manifatture possono farsi con l' argilla.

Le materie, delle quali si fa uso in tutte le nostre fabbriche di stoviglie, traggonsi dalla Sicilia, dalle Calabrie, da Ischia, da Ponza, da Gaeta.

La nostra porcellana era stata elevata a tal grado di perfezione, che eranci pochi miglioramenti a sperare: ma l' alto prezzo faceva di quelle manifatture un oggetto solo di lusso. Il Del Vecchio ed i Giustiniani fabbricano ora porcellana di minor prezzo, ed altra che dicono opaca, e che abbelliscono di miniature sommamente pregiate (*).

L' arte di fabbricare il vetro è in Napoli antichissima. Ma negli ultimi tempi noi facevamo solo picciole e deformi lamine di vetro ed in tanta poca quantità, ch' eravamo obbligati a comperarne assai maggiore in Venezia. Nel mille ottocento ventidue, il Re concedeva a Vincenzo Nelli la privativa d' introduzione per fabbricar cristalli in lamine e di ogni altra maniera. Con saggio consiglio la durata del privilegio era estesa ad anni dieci, perchè le grandi manifatture domandano grossi capitali, che sul principio è uopo esporre a secure perdite, per rinfrancarsi con tardi guadagni, quando avverse sorti non rendano questi troppo lenti, o non li cangino in perdite rovinose, non rare in fabbriche, la prosperità delle quali dipende soprattutto da lunga sperienza maestra di felici risparmi. Incoraggiato dalle speranze di lieto avvenire, apriva il Nelli la sua fabbrica alle falde della ridente collina di Posilipo nel vasto edificio volgarmente appellato di D. Anna. Ma non era secondato da fortuna, chè gli ostacoli compagni delle nuove imprese eludevano la sagacità del suo ingegno e la sua costanza.

Una ricca Compagnia accorse nel maggior pericolo in aiuto, acquistò la cessione della privativa, aprì le sue casse in sostegno della fabbrica, e diede opera a farla progredire verso la perfezione. Mercè di sagge ed attente cure, dopo pochi anni le nostre lamine di cristallo sostenevano non senza gloria il confronto di quelle giustamente vantate di Francia e di Germania: il Regno si sottraeva al tributo che era uso pagare agli stranieri; e gli oscuri vetri della maestra Venezia sparivano anche dalle finestre delle nostre più picciole terre. Nel lusso sempre crescente di questa città nostra, i sacri templi, la Reggia, i pubblici e privati edifizi presto erano forniti solo di lamine di cristallo della nostra fabbrica. In premio di sì prosperi successi il Re concedeva alla Compagnia ducati trentamila a tenue interesse da restituirsi in sette anni, e cresceva di altri cinque anni il privilegio di privativa.

Oggi questa bella manifattura, vinti tutti gli ostacoli, è fatta nazionale. Gli operai venuti di Francia divennero napoletani per nozze contratte, ed i loro figliuoli, ammaestrati in un' arte, della quale i padri serbano tenacemente i segreti come patrimonio di famiglia, sono già nel numero de' lavoratori, e non saprebbero abbandonare la terra dove sortirono la culla, ed a cui sono legati con tenaci vincoli di affezione e di sangue.

Nostre sono tutte le materie adoperate, e con somma diligenza si va cercando di rinvenire nel Regno la finissima silice, della quale è mestieri, e che tut-

(*) *Non è questo il luogo di ricordare i vasi di argilla fatti dal Signor Raffaele Gargiulo ad imitazione degli antichi italo-greci; da poi che essi appartengono a quelle arti che si chiamano del disegno. Ma ci recheremmo a coscienza il non accennare almeno di volo, che così fatti lavori, per l' eleganza delle forme, per la purità del disegno e per la lucidezza della vernice, gareggiano a maraviglia co' più be' vasi antichi di Nola, di Ruvo, di Locri e della Sicilia. E vuolsi dire lo stesso delle altre opere in creta ed in bronzo, con le quali il Gargiulo ed altri valorosi artisti vanno tutto di riproducendo le più preziose anticaglie greche e romane.*

tora siamo obbligati a far venire di Francia.

Le lamine della fabbrica di Posilipo sono sì di quelle che i Francesi dicono *verre à vitre* ed i tedeschi *fenster glas*, e sì di quelle che da' primi chiamansi *verre en table*, da' secondi *tafel glas*, le une e le altre uguali in solidità ed in bellezza a quelle di Francia, migliori assai di quelle di Germania. Si fanno lamine di cristallo di color giallo, turchino, verde, latteo. Le campane di cristallo, delle quali si è renduto universale l'uso per coprire gli oriuoli, i bronzi dorati, i vasi, i fiori e l'elegante moltitudine de' capricciosi ornamenti, onde la moda vuole cariche le tavole delle nostre stanze, sono nel commercio preferite a quelle di Germania, le quali si decompongono all'aria, perdono il lustro e si appannano.

Belli sono i bicchieri, le bottiglie e gli altri lavori per uso delle mense: ma il lusso e la tenerezza per le manifatture straniere ne fa sino a questo momento sì scarso lo spaccio, che la Compagnia non ha creduto formare ancora più vasta fornace acconcia a sostenère quel grado di calor triplo con che si potrebbe fondere la nostra silice pura, ed avere lucidissimi cristalli con materie delle quali sono ricchi questi Reali Domini.

Di qua e di là del Faro non si adoprano altre lamine di cristallo che quelle della fabbrica di Posilipo. Ne vanno in Malta, in Tunesi, in America. I Francesi ne trovarono un deposito in Algieri.

La Compagnia promotrice di questa utile e bella fabbrica si compone de' Signori Principe di Butera, Barone di Gerardi, Principe di Geraci, Berarducci, Cavaliere Tommaso Donati, Cavalier de Piccolellis, Gennaro Mundo, Giuseppe Laghezza e Costanzo Norante. (*) Il Signor Bregy, dotto ed esperto direttor della fabbrica, è nel numero de' soci.

La manifattura di cristalli fondata nel Reale Albergo de' Poveri va sempre più prosperando, e sommo è il vantaggio che per essa viene a' giovinetti di quella pia Casa instituiti in un'arte, la quale presto avrà maggiore ingrandimento e perfezione.

Non parleremo delle vetriere, chè molte esse sono; diremo solo che quella di recente eretta nello stesso Reale Albergo de' Poveri è già ammirata per la bellezza de' suoi lavori.

Ultimamente il Signor Giuseppe Walh ha ottenuto la privativa di un fornello di sua invenzione, col quale si fa agevolissima l'arte di accomodare i cristalli a tutti gli usi e con particolarità a quello degli oriuoli. La privativa, limitandosi al solo metodo del Walh, non toglie ad altri il diritto di adoperare per li stessi oggetti i cristalli delle nostre fabbriche.

La litografia vuolsi considerare fra le arti che dipendono dalla chimica, dalla quale fu provveduta di nuovo inchiostro e di una composizion che le tien luogo di amatita. Scoperta nell'ultimo anno del secolo scorso da Luigi Sennefelder, suonatore del teatro di Monaco, fu introdotta in Napoli verso il mille ottocento dieci: ma non ebbe stabil sede che qualche anno dopo per opera del Muller, a cui fu conceduta una privativa d'introduzione per anni cinque. Terminato quel privilegio, la nostra litografia crebbe a migliori condizioni verso il mille ottocento venticinque e più ancora, dopo che il Signor Lorenzo Bianchi ebbe visitato la Francia e l'Inghilterra, dove studiò la pratica dell'arte in tutti i suoi particolari, e donde tornò in patria co' disegni de' torchi ed il segreto del nuovo inchiostro e della nuova amatita. Oggi noi abbiamo parecchie belle litografie, e lodasi assai quella dell'Ufficio Topografico, che ha dato e dà di continuo alla luce pregevolissime opere. La Litografia del Cuccinelli e del Bianchi esercita tutti i giorni la mano de' più abili disegnatori sopra nuovi soggetti. *Il Viaggio Pittorico delle Due Sicilie*, cominciato sotto gli auspici di Francesco I e continuato sotto quelli del suo Augusto Figliuolo FERDINANDO II, è fra le belle imprese onde va gloriosa l'arte novella, nata come la stampa nel cuor della Germania e divenuta adulta in Francia, in In-

---

(*) Quest' ultimo non è più: egli è morto nel momento in cui noi scriveramo queste carte, degno del compianto con che si rimerita negli estinti la sagacità della mente, l'amor santo di ogni bella virtù, e quel candor di fede ch'è così raro sulla terra, e che ci lasciò in lui caro ed imitabile esempio di ben composti ed antichi costumi.

ghilterra e nella nostra penisola. Nè cede alle due officine di litografia testè mentovate l'altra diretta dal Signor Fergola. Questo egregio pittor di paesi va ora a mano a mano riproducendo le belle e svariate scene che egli ritraea viaggiando presso la Maestà di Francesco I per l'Italia, per la Francia e per le Spagne. Ed assai lieta accoglienza hanno meritato le sue tavole litografiche oltre misura pregevoli sia per la precision del contorno, sia per la difficilissima sfumatezza delle ombre.

Ora di un nuovo e gentile trovato farem parola, che assai affine puoi dire all'arte di disegnar sulla pietra, dappoichè è l'arte di tramutare ogni maniera di stampa sul legno. Chiamasi con greco vocabolo *xilografia*: e se fu da prima annunziato quasi un segreto che ci venisse di là de' monti, ora è per modo fatta comune fra noi, che non ci ha casa per l'educazione delle fanciulle, non donzella di agiata famiglia che non ne faccia oggetto di piacevole occupazione.

Le arti in generale fanno oggi uso fra noi di tutti i metalli in ogni specie di lavoro. Il ferro, renduto malleabile o elevato a quel grado di solidità, di elasticità, di durezza in cui prende il nome di acciaio, riceve dalle mani de' nostri artefici nuovo valore per ogni maniera di manifattura a' bisogni della vita ed agli agi accomodate. Le fucine della Mongiana somministrano gran copia di quel prezioso metallo alle Reali Fabbriche ordinate per provvedere l'esercito e la marineria di armi e di macchine da guerra (*). Quelle presso Cardinale nel distretto di Catanzaro, fornite di cilindri calibratori, di torni ad acqua e di quante macchine han bisogno le fucine alla catalana e quelle ad alta fusione, vennero in sommo onore dopo i lavori per il ponte sospeso a catene sul Garigliano e per l'altro che va costruendosi sul Calore (**). Le armi di lusso della gran fabbrica di Torre Annunziata, e quelle del Mazza, dell'Oliva, del Foggia eguagliano, se non vincono, le più belle d'Inghilterra e di Francia. Le opere di acciaio brillantato della Real Montatura di Armi segnano un limite alla perfezione. In Napoli ed in Campobasso valorosi artefici di ogni lode degnissimi vanno provvedendo la chirurgia e le più difficili arti di delicati e perfetti istrumenti (*). E se l'incremento dato alle arti ci movesse a dirigere le nostre manifatture all'utile universale, presto noi potremmo far senza de' minuti lavori di ferro e di acciaio stranieri che ingombrano le nostre botteghe. La quale considerazione è di altissima importanza, chè grandi somme escono per essi tutti gli anni dal Regno: e non nelle opere di lusso ma in quelle, che meglio e a più buon mercato provveggono a' bisogni di tutti, voglionsi ravvisare i progressi delle nazioni nelle arti (**).

Migliorate le opere di piombo, e scemato col perfezionamento dell'arte il loro prezzo, l'uso di quel metallo fu meglio che prima esteso a' bisogni ed a' comodi della vita. Laonde là dove non è facile alzar tetti, cuopronsi i terrazzi delle nobili case con lamine di piombo, e si fanno acquidotti con tubi egre-

(*) *La Reale Montatura di Armi, la Real Fabbrica di Torre Annunziata, la Real Fonderia di Napoli, la Real Ferriera di Poggioreale.*

(**) *Questa bella ferriera appartiene a S. E. il Signor tenente generale del Reale Esercito Carlo Filangieri di Gaetano, principe di Satriano.*

(*) *Gli strumenti di chirurgia di Niccola Boffola e di Michele Sarmientos possono essere uguagliati solo da' migliori dell'Inghilterra.*

(**) *Dopo la pace di Amiens, andato il Ministro Fox in Parigi, fecesi nel Louvre splendida mostra del più bel fiore delle manifatture francesi: ma comechè maravigliato di tanta prodigiosa ricchezza industriale, osservava il ministro Britannico al Conte Chaptal sembrargli, che la Francia lavorasse per il lusso de' ricchi e non per i bisogni dell'universale. L'osservazione non era giusta, avvegnachè nel Louvre eransi raccolte le sole manifatture della maggiore squisitezza: però lo Chaptal condusse l'illustre ospite nella bottega di un coltellinaio, ove il Fox empì le tasche di ottimi lavori venali a basso prezzo, e disse in quelli ravvisare i progressi dell'industria nella patria di Colbert. Noi facciam voti di poter dire lo stesso dell'industria napoletana.*

giamente lavorati. Ed il Signor Augusto Aehnelt, macchinista del Reale Osservatorio di Napoli, va ora ordinando bella fabbrica di perfetti pallini per uso di caccia, degna di succedere all' altra che avevamo a Posilipo, fondata da' chiarissimi Giuseppe Poli e Carmine Lippi, la quale a buon diritto fu un tempo riputata quanto quella di Southwark salita in fama sopra tutte le altre dell' Inghilterra.

Il rame è convertito in delicate lamine per lavori che imitano l' oro o l' argento e per ogni specie di bottoni: il bronzo è cangiato in ornamenti del colore che emula la vernice degli anni antichi, o è abbellito di doratura; l' ottone è adoperato in istrumenti de' quali si giovano la fisica, la chimica, la geodesia, o è ridotto in finissimi fili necessari alla fabbrica degli spilli, oggi unita a quella degli aghi, de' piccioli chiodi di finissimo acciaio che diconsi *punte di Parigi*, e di altre opere, delle quali si prevalgono tutte le arti (*).

Mani industriose costruiscono ottimi cardi per le più pregevoli manifatture di lana. La fabbrica delle lime, una volta privilegio dell' Inghilterra e della Germania e da pochi anni introdotta in Francia, è divenuta napoletana.

L' argento riceve elette forme, che ricordano il gusto, l' eleganza e la precision di disegno, onde i nostri orafi celebravansi nell' età in cui il Cellini era maraviglia dell' Italia e della Francia. Ponete i lavori di oro e i gioielli fatti dal Sarno accanto a' migliori di Francia e d' Inghilterra, e voi darete la palma a' napoletani per il gusto, la vaghezza di disegno e la solidità onde sono a tutti superiori. E se a quell' egregio gioielliere vanno dovuti i primi onori, lodansi assai altri molti da che ragione vinse negli animi gentili delle nostre donne l' antica e matta avversione per ornamenti non comperati a caro prezzo sulla Senna e sul Tamigi. Un nostro geologo (**) andò facendo tesoro delle gemme de' nostri vulcani, e i napoletani gioiellieri le fanno da più tempo servire a smaniglie, a monili, ad orecchini, che in altri paesi si vanno imitando come imitansi le gemme più preziose (*).

Nè dicemmo tutti gli usi ne' quali adoperansi i metalli. Cresce ogni giorno il numero de' tetti di ferro. Quelli costrutti sul sistema del dotto professor di meccanica Signor Abate Conti, solidi, leggieri, economici, hanno un' armadura capace di resistere ad un peso cinquantacinque volte maggiore delle ordinarie coverture, e sono congegnati in modo che riesce impossibile il passaggio alle acque. I pomposi letti di ottone, che altra volta venivanci d' Inghilterra, lavoransi fra noi con elegante gusto, sì che tu li credi di più ricco metallo. Si perfezionarono le fonderie di caratteri, e grande è oggi la bellezza ed il nitore delle nostre stampe.

Le meccaniche vanno con attente cure provvedendo a' crescenti bisogni delle arti. Si moltiplicano le trombe per irrigare i campi e pe' bisogni domestici. I frantoi idraulici vanno migliorando i no-

(*) *Questa bella fabbrica, per la quale hanno privilegio di privativa il Cavalier Giambattista Colaianni ed il Cavaliere Accinni, era un tempo in Aversa, ora è nel Real Albergo de' Poveri.*

(**) *Il Cavalier Teodoro Monticelli della Reale Accademia delle Scienze.*

(*) *Fra le gemme del Vesuvio, dell' Etna e de' nostri vulcani estinti, sono meglio pregiate* l' idrocrasio *conosciuto altramenti col nome di* vesuviano; *i* granati *di vario colore; le* melaniti *o* granati neri; *la* nefelina *detta prima* sommite; *l'* adularia *o* feldspato *quasi trasparente; l'* analcime del Vesuvio e dell' Etna; *il* lapislazzoli del Vesuvio; *il* peridoto *detto ancora* crisolito de' Vulcani; *il* pirosseno *o* sciorlo verde; l' ossidiano ceruleo *o* turchino *di* Massa Lubrense; *l'* ossidiano verde di Ponza, *che si avvicina al* prasio, l' ossidiano bicolore d' ametista e verde del Vesuvio; *i* pleonasti *o* spinelli neri del Vesuvio. *Il Cavalier Monticelli ebbe l' onore di presentare la Maestà della Regina Madre di una guernizione di tali gemme, altamente ammirata nella bella mostra delle nostre manifatture nel mille ottocento trenta. Da quel tempo le gemme de' nostri vulcani divennero un oggetto di commercio. E non bisogna confonderle co' camei incisi in pietre vulcaniche, de' quali oggi si adornano le più gentili donne d' Italia, di Francia, d' Inghilterra e di tutto il settentrione.*

stri fattoi. I bilancieri della Real Zecca, con sommo sapere dell'Abate Conti ordinati sul sistema del Jejembre, sono tenuti come modelli di perfettissima esecuzione. La trivella, antico trovato italiano il quale, accolto con fredda indifferenza in patria, andò per lungo tempo esulando in terre lontane, migliorò di tanto al suo venire fra noi, che ormai procede più agevolmente e con assai scarso numero di persone (*).

L'Abate Conti, da noi sopra ricordato, meritò una privativa sovrana di anni dieci per nuova costruzione di macchine a vapore della forza di sessanta cavalli ed a bassa pressione, secondo il sistema del Watt, le quali, esaminate dal Reale Instituto d'Incoraggiamento, e paragonate con quella del naviglio il Francesco I, occupano un solo ottavo di spazio, pesano un quinto, consumano un sesto di combustibile, non formano depositi nelle caldaie, costano due terzi delle altre macchine a bassa pressione, non corrono alcun pericolo di esplosione.

Nell'ultima mostra delle nostre manifatture videsi un oriuolo a pendolo dall'autore (**) appellato *Uranometro,* il quale comechè indicasse con incredibil precisione i movimenti terrestri e lunari, i segni dello zodiaco ed i gradi ove trovasi il Sole in ogni giorno dell'anno, i dì della settimana e le ore, di rara semplicità e di delicato lavoro, era per ogni esperto conoscitore oggetto di maraviglia. Gli oriuoli aggiunti alle armoniche del Boijer, che abbelliscono eleganti mobili, e quelli a compensazione per le torri, opere assai pregiate dell'Abate Conti, fanno intendere i nostri progressi anche in una manifattura alla quale non potremmo consecrarci di proposito per l'impossibilità di sostenere la concorrenza con la Svizzera, la Germania e la Francia. Ma gran lode è debita a coloro che vanno ammaestrando artefici nella costruzione di macchine anche di lusso, perchè le meccaniche vengano sempre più in fiore, e sieno di certo sussidio alle arti.

Il Professore Signor Raffaele Sacco con ingegnosissima costruzione ci ha dato un nuovo microscopio, il quale a' pregi de' più perfetti quelli aggiunge di poter abbracciare in un tempo più corpi opachi fino a ben sei pollici di diametro, quantunque la loro superficie fosse irregolare, in modo che tu puoi scuoprirli maravigliosamente ingranditi e paragonarli a tuo bell'agio fra loro. È unito al microscopio altro artificioso strumento, il quale nell'atto dell'osservazione esattamente misura gli oggetti con due fili cursori e due nonii, che dividono il metro in un milione di parti. Destinata la dotta macchina dal Real Governo a chiarire la verità nelle cause di molti gravi delitti o di scritture, suggelli e monete falsate, fu dall'autore appellata *aletescopio* o *scopritore del vero*. E da più anni quotidiani sperimenti vanno sempre più provando con quanta saggezza si volle al santo scopo adoperare un istrumento, a cui la giustizia, intenta a punire i misfatti o ad impedire le frodi e le insidie dell'umana malizia, è già debitrice di più gloriosi trionfi.

I lavori ottici di qualunque altra maniera si fanno tra noi di tanto perfetti, che non abbiamo a desiderare quelli che di oltremare ci vengono o d'oltremonti.

Gli strumenti musicali da fiato e da corda hanno egregi costruttori, le opere de' quali sono cerche come le più rinomate. Dall'Herzel, dal De Meglio, dal Molitor costruisconsi pianoforti buoni per lo meno quanto i migliori di Vienna. Le minugie divennero un oggetto di esteso commercio.

La fabbrica de' mobili ricchi pervenne al più alto grado di precisione, di solidità, di eleganza. Saggi artefici con felice riuscita vanno sostituendo a' più pregiati legni delle Indie diverse specie di acero, il noce, l'olivo, il carrubbio nativi delle nostre terre.

La paglia è adoperata in vaghi lavori destinati all'

(*) *E n'è debita la gloria al Signor Marchese Nunziante, largamente rimeritato delle sue cure, quando per mezzo della novella macchina, renduta più agevole, di facile trasporto e men complicata, introdusse i pozzi artesiani in molte nostre terre, e fu scuopritor fortunato dell'acqua termo-minerale di Torre Annunziata, della quale facemmo parola nel secondo fascicolo degli Annali Civili. In questo momento la trivella è dalla Compagnia Sebezia destinata a meglio conoscere la miniera di carbon fossile rinvenuta nella provincia di Teramo.*

(**) *L'egregio oriuolaio Ludovico Marantonio.*

ornamento delle stanze, o è tessuta in cappelli che imitano i più belli di Firenze e di Francia.

La manifattura della carta procede a gran passi verso il segno, che fino a questo momento sembra esser meta alla perfezione. La fabbrica de' Fratelli Bartolomucci in Picinisco, collocata in vasto edificio sopra limpidissime acque correnti, provveduta di macchine e di valorosi artefici, ordinata co' nuovi metodi, a' quali quest'arte va debitrice del suo maggiore incremento, ha ampio spaccio in Napoli, nel regno e fuori. Seguitano da vicino quelle del Taiani in Vietri, del Lucibello in Amalfi, del Vecchio in Loreto, del Pietro Paolo e del Vicentini in Aquila, e di altri che sarebbe lungo il ricordare. Di quella del Lefebvre sul Fibreno, fiume da cui prende il nome, parleremo partitamente in questo fascicolo.

I cappelli che si fanno in Napoli ed in molte città del Regno non cedono a' migliori di Lione e di Marsiglia. Ora una novella fabbrica adopera in questa manifattura una sostanza vegetabile. L' *Asclepias Fruticosa*, nota comunemente col nome di *Apocino* (*), benchè originaria del Capo di Buonasperanza e di altri luoghi dell' Africa, da lunghi anni è divenuta spontanea nelle contrade meridionali della nostra penisola, e cresce copiosamente ne' poggi aridi ed incolti delle Puglie, donde a mano a mano si è propagata fin presso la città nostra, sì che vedesi germogliare in abbondanza ne' colli de' Camaldoli e di Capodimonte. Da oltre trent' anni erasi cominciato ad adoperare la lanugine che involge le semenze di questa pianta, e nel mille settecento novanta il degnissimo Monsignor Capecelatro Arcivescovo Seniore di Taranto pubblicava una giudiziosa scrittura, ove andava minutamente descrivendo gli usi ne' quali i Tarantini ed altri Pugliesi adoperavano quella lanugine volgarmente appellata *seta vegetabile*. Con saggio accorgimento nella novella fabbrica si uniscono i peli di lepre, di coniglio, di castoro a quella lanugine, e si fanno a buon mercato cappelli leggieri, soffici, di lunga durata e di bella tinta nera, il lucido della quale non si altera all' acqua.

S. Leucio è provveduto di tessitori, di macchinisti, di tintori espertissimi. In quella scuola formaronsi gli abili maestri per i quali i nostri setifici, abbandonati i vecchi metodi, tornano alla loro antica rinomanza. Le seterie di quella industriosa Colonia e per vesti e per tapezzerie, semplici o ricche di delicati ornamenti, i rasi, i velluti e le altre svariate stoffe, che è bello tacere per non lordare queste carte di barbari nomi approvati dall' uso, sono dagli amatori preferite a buon diritto a quelle di Lione, che eguagliano per il lucido, la vivacità de' colori, il gusto de' disegni, e vincon sempre per il forte e spesso tessuto.

Le sete greggie organzine hanno un lustro maraviglioso, che vuolsi attribuire o alla qualità de' gelsi o meglio al puro aere ed alle limpide acque da Carlo III condotte a Caserta per i rinomati ponti della Valle. Da qualche anno fu meglio ordinato il governo della fabbrica, e da quel tempo migliori divennero le manifatture, chè la prosperità e l' incremento delle grandi imprese d' industria dipendono avanti a tutto dalle buone discipline che ne reggono l' economia (*).

(*) *Errarono coloro i quali scrissero, che l' a*pocino *fosse* l' Asclepias Siriaca, *pianta ch' è coltivata solo in qualche giardino, dove alligna con difficoltà, come può osservarsi nel Real Orto Botanico di Napoli. L'* Asclepias Fruticosa, *dalla quale si ricava la lanugine usata nella novella fabbrica di cappelli promossa e fondata dal Signor Marchese Nunziante, dà molti fusti legnosetti diritti, lunghi quattro in cinque piedi, sforniti di rami e vestiti di foglie sparse lineari-lanciolate col margine accartocciato, lucide di sopra, pallide e pelosette di sotto. In cima a' fusti mette i fiori riuniti in ombrelle laterali peduncolate con calici verdastri e corolle bianche, cinque nettari, cinque stami, due stili e due pistilli coverti da una colonnetta carnosa. I frutti sono* follicoli, *della forma e grossezza di un uovo di colomba con invoglio membranoso verde sparso di corte produzioni filamentose incurve, non rigide, che nell' interno contengono un gomitolo di semenze nere coronato da lungo pennacchio di seta argentina, lucida e finissima. Vedi la picciola Flora del nostro chiarissimo Cav. Michele Tenore.*

(*) *Sopraintendente da più tempo sulla Real fab-*

Le opere di seta del Real Convitto del Carminello, di Giovanni Fabbri e Compagni in Napoli, di Leonardo Matera nel vicino Comune di Barra, spesso sono vendute come stoffe di Francia, e per tali riguardate da' passionati adoratori della moda in tutte le cose perpetua dominatrice del mondo. Mercè delle più diligenti cure, il Fenizio pervenne a perfezionare la seta da cucire o da impunture, in guisa che questa è oggi divenuta un ricco oggetto di spaccio, per il quale non abbiamo a temere concorrenza straniera. Il Barbera a Caserta, il La Prea e Gargiulo alla Barra, il Iaccarino a Portici vanno emulando le sete di S. Leucio, alle quali solo sono le loro seconde.

In Reggio, Monteleone, Catanzaro le sete organzine non cedono a quelle del Piemonte da che cominciarono ad adoperarsi le macchine a vapore. Le stoffe, dette in Catanzaro panni in seta, ed i damaschi uniscono il lucido delle moderne seterie alla fortezza delle antiche. Ma di tali cose sarà bello favellare quando ci faremo a dire di proposito della coltura de' gelsi, della seta e delle sue manifatture di qua e di là del Faro.

Solo vogliamo qui aggiungere, che da per tutto crescono le piantagioni de' gelsi generalmente coltivati fra noi (*morus alba*, *nigra*, *morettiana*), e che qualche industrioso cultore già ben si avvisa d' introdurre ne' suoi campi il gelso delle Filippine, così appellato dal luogo donde la prima volta pervenne in Europa. La quale novella coltura sarà feconda di grandi vantaggi, ove facciasi senno che, giusta replicate sperienze, con facilità questo gelso si riproduce per barbatelle, le quali, governate da esperto agricoltore, apprestano nell' anno seguente abbondante foglia per i filugelli. E scavezzate mettono assai vermene dalle radici, e producono buone foglie, ed in brevissimo tempo crescono alti di molti piedi. I filugelli nutricati di foglie di questo gelso producono bellissimi bozzoli e seta di ottima qualità.

Due gentiluomini napoletani, Luigi Carafa de' Duchi di Noia e Michele Lucente, introdussero nella Prima Calabria Ulteriore i bachi da seta tardivi detti di Siria, ed il loro esempio fu da molti imitato in tutte quelle industriose province. Il nostro valoroso botanico Guglielmo Gasparrini imprese a rendere comune il baco da seta cinese, razza che distinguesi dalla nostrale per la picciolezza e la bianchezza del suo corpo, fa mude più brevi, e nella formazione del bozzolo precede i nostri bachi di quindici giorni circa, sì che in una stagione puoi avere due levate. E forte più d' ogni altra fu la seta che il nostro botanico ottenne e finissima sopra ogni credere. Le quali cose sono da noi qui ricordate perchè cessino una volta le ingiuste accuse di scioperata inerzia, che ci si fanno da chi, ignaro delle nostre presenti condizioni, va giudicando di Napoli di oggi come di Napoli di altra remota età. Oggi l' industria nostra pervenne a tale, che ben possiamo augurarci di vedere in poco tempo cangiata la faccia della bella patria nostra. E ne appelliamo a chi dotto nelle arti si faccia ad esaminare solo le fabbriche di lana e di cotone, che qui ci gode l' animo di ricordare, e così dar termine al nostro lavoro.

Le numerose greggi, che nell' estate sono condotte dalle vaste pianure della Daunia sulle montagne degli Abruzzi, lasciano al cominciar dell' autunno quelle terre per più mesi negate a' lavori dell' agricoltura. Però ogni famiglia ha il suo telaio, e quando il rigor dell' inverno ed i geli vietano i lavori del campo, le donne, come le antiche Sabine, indurate nelle fatiche della campagna, cardano, filano, tesson panni, e parte di essi serbano a vestire i mariti ed i figliuoli al loro ritorno dalle Puglie, e parte vendono a' mercatanti delle città vicine. In que' domestici lanifici, cari alle severe virtù ed agl' ingenui costumi, spesso veggonsi finissimi tessuti di lana, fatti con rozze macchine, e tinti di vaghi, vivi ed indelebili colori estratti da piante che crescono sulle vette de' nostri Appennini.

Tale fu la modesta origine delle grandi fabbriche di Palena * e di Taranta ** nella Provincia di Chie-

---

brica di S. Leucio il Signor Commendatore Antonio Sancio, Intendente della Provincia di Napoli.

(*) *Sono rinomate in Palena fra tutte le fabbriche quelle de' Signori Perticoni e Compagni, Cocco, Testa, Melchiorre.*

(**) *Sono tenute come le migliori fabbriche di Taranta quelle de' fratelli Raffaele, de' Signori De Simeonibus e de' Signori Tella.*

ti, le prime che concepissero il lodevol disegno di giungere ad uguagliare le manifatture delle genti più industriose di Europa. Fornite di esperti artefici, di buone macchine e del fior delle lane, presto esse pervennero alla meta propostasi e, venute ora in gran credito, lavorano ogni anno sei mila pezze di panno, varie di qualità e di prezzo, con le quali sostengono ricco traffico interno in tutte le province di qua e di là del Faro.

Sull' esempio de' buoni e laboriosi Abruzzesi andarono formandosi i nobili lanifici del Sava in Napoli, del Polsinelli, del Manna, dello Zino in Isola ed a Carnello ne' dintorni di Sora, ove mercè d' ingenti cure e di grossi capitali l' arte della lana fece maravigliosi progressi. Adottati i metodi più spediti e più securi, introdotte le svariate macchine, alle quali vanno debitrici della loro rinomanza Abbeville, Sedan, Louviers, provveduti di valorosi maestri, i novelli lanifici pervennero ad ottenere somma finezza e morbidezza ne' tessuti, e quella perfezion di lavoro che, nella parte meccanica, la sagacità de' nuovi trovati ha saputo rendere indipendente dall' espertezza degli operai.

Qui noi non entreremo ne' particolari dell' arte, utile ma difficile e delicato lavoro che l' illustre colonnello Ferdinando Visconti seppe con esimia dottrina compiere a riguardo della bella fabbrica del Signor Zino, e che noi toglieremo ad esemplare nella descrizione che pubblicheremo de' nostri più rinomati lanifici.

Perchè queste prime nostre parole sien semi che fruttino giusta lode a' benemeriti fondatori delle nuove fabbriche, e faccian fede a' Napoletani ed agli stranieri di quanto per queste siasi vantaggiato il nostro commercio, vogliamo qui notare quale fosse la introduzione de' panni stranieri negli anni mille ottocento ventitrè, e mille ottocento trentadue.

Specchio de' panni introdotti nel Regno negli anni 1823 e 1832.

Anno 1823.

Panno canne	120,000
Detto mezzo	98,000
Somma . .	218,000

Anno 1832.

Panno canne	31,000
Casimiro canne	35,000
Somma . .	66,113

Bilancio.

Anno 1823	218,000
Anno 1832	66,113

L'introduzione de' panni nel mille otto centotrentadue fu minore per canne . . 151,987

Chiaro è però che in men di dieci anni l' introduzione de' panni stranieri scemava di assai più che i due terzi, mentre cresceva col maggior lusso il consumo de' più fini tessuti di lana, i quali erano a miglior patto provveduti da' nostri novelli lanifici.

Noi abbiamo al presente parecchie grandi fabbriche di cotone. Antica è quella del Signor Gian Giacomo Egg in Piedimonte d' Alife, per filati di alto numero e per ogni sorta di tessuti assai commendata. Ricca delle più belle macchine, numerosa di espertissimi lavoratori ammaestrati da lungo esercizio, ordinata con le più lodevoli discipline, come le migliori d' Inghilterra, di Francia e della Svizzera, fu essa oggetto di ammirazione quasi diremmo dal suo nascere. Il tempo e la buona qualità delle manifatture confermarono quel primo giudizio del pubblico, che poteva sembrare l' espression del favore. Vinti gli ostacoli, compagni di tutte le grandi imprese industriali, la vasta fabbrica dell' Egg è oggi stabilmente fermata sulla probità, il valore e la dotta esperienza di chi ad essa presiede.

Degne di essere ricordate con pari onore sono le fabbriche de' Signori Meyer e Zollingen sul Sarno presso Scafati, e di Aldifreda nelle vicinanze di Caserta.

Fondata di recente sull' Irno, ne' dintorni di Salerno, la fabbrica de' Signori Federico Zoblin, Wonviller e Compagni gode già di meritata rinomanza. Le sue macchine per la filatura, fatte su' più recenti sistemi inglesi, danno fili da paragonarsi co' migliori di Mancester, sì che hanno grande spaccio al prezzo di quelli che vengonci dell' Inghilterra. Comechè

nata solo da due anni, presentavasi essa all' aringo nell' ultima mostra delle nostre manifatture, e facevasi altamente lodare per filati e per tessuti, i quali non sarebbero disgradati a fronte de' migliori della Svizzera. I suoi progressi da quel tempo sono garantia solenne di futuro ingrandimento, dal quale certo verrà gran bene ad una provincia limitrofa alle terre, dove altra volta fu assai prospera ed estesa la coltura del cotone.

Nel Real Albergo de' Poveri in Napoli, nel Reale Ospizio Francesco Primo in Giovinazzo, nell' Opificio Fornari in Cirignola migliaia di poverelli sono dalla prima fanciullezza instituiti in tutte le arti, e nella mostra delle nostre manifatture si vanno sempre ammirando nobilissimi tessuti di cotone, e più ancora pregevoli tappeti in quelle case di pietà lavorati, i quali fan fede de' progressi de' giovani nelle varie arti in che sono ammaestrati uomini e donne.

Il Rossi in Napoli ha portato a perfezione i tessuti misti di seta, di lana e di cotone.

I fratelli D' Arco non ci fanno più sentire la necessità delle flanelle inglesi o di Francia.

Il Castellano imitò le coverte di bambagia inglesi e quelle di Lucca, in guisa che noi ne mandiamo oggi agli stranieri.

La fabbrica de' tappeti de' Fratelli Guarnieri in Aldifreda, non cede a quelle d' Inghilterra e del Belgio per la qualità de' tessuti, per la vivacità de' colori, per la vaghezza de' disegni.

I fiori artificiali, che una volta facevansi venire a caro prezzo di Francia, sono oggi da per tutto felicemente imitati dalle nostre fanciulle.

L' Egg ha introdotto nella sua fabbrica di cotone la manifattura delle tele di lino come quelle conosciute col nome di *Laval*, e le dammascate come quelle delle Fiandre.

Nella Cava sorgono a nuovi onori le opere di cotone e di lino.

I lavoratori di tartaruga, in Napoli sì rinomati, si volsero a sottrarre il nostro commercio dal censo che annualmente pagavasi alla Francia ed alla Germania per gli smisurati pettini di unghie di bue, che debbono oggi torreggiare sul capo di ogni donna gentile.

L' alabastro prende le più vaghe forme nelle mani di abili artefici, e cangiasi in delicati ornamenti delle nostre abitazioni.

La cera è lavorata in guisa che non cede a quella bianca e lucidissima di Venezia.

La fabbrica del Delamare nel Real Albergo de' Poveri ci provvede di lapis e di pastelli, che non ci fanno aver più bisogno di ricorrere a genti straniere.

In quel maraviglioso Ospizio, testimonio della pietà e munificenza de' nostri Re, il lanificio del Mazio presto emulerà quelli che danno i migliori panni del Regno.

La Mongiana ci soccorre di utensili di ferro fuso i quali, buoni quanto quelli dell' Inghilterra, faranno sparire dalle nostre cucine il rame diffonditor di veleno.

Così nelle grandi non meno che nelle picciole cose tutti gli animi sono intenti a ristorare le arti antiche, a dar seggio di onore alle nuove, a far di tutte fondamento di migliore avvenire. A mano a mano l' ozio e la povertà spariscono dalle terre ove pone sua stanza l' industria, i costumi migliorano, sceman le colpe, ed il bisogno degli utili ammaestramenti si fa ogni giorno maggiore. Però cresce una generazione, la quale è per rinfrancarci de' danni de' tempi andati: uomini probi, sobri, fatichevoli, sudditi di non colpabil fede. Obbligati nelle officine alla obbedienza, al lavoro, al rigor della disciplina, i giovani artefici dell' uno e dell' altro sesso portano nelle domestiche mura le virtù onde vengono in fiore le famiglie e gli Stati, e quel nobile orgoglio che disdegna un pane non compero col prezzo di onorata fatica. E questa è gloria del nostro Giovin Monarca. Di Augusto pacificatore e fondatore di prosperità Orazio cantava:

. . . . ordinem
Rectum et vaganti fraena licentiae
Iniecit, amovitque culpas,
Et veteres revocavit artes.

Tali sono i progressi che le nostre arti ebbero in pochi anni, ed i vantaggi che vanno a mano a mano procacciandoci. Nel discorrere le loro presenti condizioni, non fu nostro pensiere prestare alimento a

stolta vanità : ma fare aperto che per quanto grande sia già il loro incremento , sono esse ancora lontane dalla perfezione : difficile meta a cui non pervengono senza molta fatica e senza il sussidio delle scienze sperimentali , della geometria , della meccanica.

Con tali aiuti esse operarono i prodigi onde è ancor glorioso il mondo antico, fecero prospere , ricche , potenti molte nazioni moderne, vanno emancipando altre da brutte servitù straniere , e fanno via degli ostacoli pur nell' aspre terre dell' ultimo settentrione fino all' età de' padri nostri negate ad ogni fior di civiltà. Rendiamo le scienze esatte facili , operose, universali, e le nostre manifatture saranno migliori o uguali a quelle delle quali più temiamo la mercantile concorrenza , e perverremo a conseguire quel buon mercato , senza del quale non ci è superiorità per l' industria.

Le arti , giunte oggi a sommo incremento , invano sperano di andar sempre più perfezionandosi , se i nuovi trovati , onde progredir possono ne' miglioramenti delle loro innumerevoli parti , non si avvengano in mani di esecutori intelligenti. L' Inghilterra aprì pubbliche scuole , dove con chiara e spedita semplicità cominciarono ad insegnarsi gli elementi di geometria , di meccanica , di fisica , di chimica a tutti gli artefici delle sue svariate manifatture : e l' Inghilterra , la quale oggi ha quattro milioni di artefici (*) in quelle scuole ammaestrati , è la nazione industriosa per eccellenza. Se la Francia non avesse seguito l' esempio della Gran Bretagna , la gloria delle arti francesi sarebbesi ecclissata sulla Mosa , sul Rodano e sulla Senna come si estinse in Damasco, in Adrianopoli , in Tiro.

E*** T***

(*) *Dupin : Voyages dans la Grande-Bretagne.*

SPECCHIO DELLE DIVERSE FABBRICHE D'ACQUAVITE DE' DINTORNI DI NAPOLI

SITO delle Fabbriche	NOMI e COGNOMI de' Proprietari	NUM.° de' lambicchi	Costruzione de' medesimi: Poutebar	Braustelet	Adam	Napoletane	Quantita' dell' acquavite, in una settimana: Botti prova d'Olanda	Botti spirito 3/6	In un anno: Botti prova d'Olanda	Botti spirito 3/6
S. Giov. a Teduccio.	Raffaele Iesu	10	3	»	»	7	12	12	624	624
Ponticelli	Gennaro Ammendola	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Acerra	Domenico Caporale	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Idem	Michele Castaldo	2	»	»	»	2	3	»	156	»
S. Pietro a Paterno.	Michele Correale	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Casorio	Mauro Russo	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Cardito	Nicola Aliberto	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Fuori Grotta . . .	Franc: Attanasio Lainé	1	»	1	»	»	6	»	312	»
Pozzuoli.	Giuliano Pollio	1	»	1	»	»	6	»	312	»
Idem	Gaetano Toro	3	»	»	»	3	5	»	264	»
Quarto	Domenico Marino	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Ischia	Augusto Meuricoffre	2	»	2	»	»	6	»	312	»
Idem	Francesco Siervo	1	»	1	»	»	6	»	312	»
Mugnano	Francesco Maisto	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Francesco Seguino	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Giuseppe Palomba	1	1	»	»	»	2	»	108	»
Giugliano	Franc: Attanasio Lainé	1	»	»	1	»	»	6	»	312
Aversa	Giacinto Dubois	2	»	2	»	»	»	6	»	312
Idem	Cav: Francesco Pelliccia	3	2	»	»	1	6	»	312	»
Idem	Nicola Manna	2	2	»	»	»	6	»	312	»
Idem	Rachela Manna	3	3	»	»	»	9	»	468	»
Teverone	Conte Policastro	1	1	»	»	»	3	»	156	»
Pomigliano d' Arco .	Gennaro Coppola	3	»	»	»	3	4	»	204	»
Idem.	Felice Coppola	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Idem.	Ferdinando de Falco	1	1	»	»	»	2	»	108	»
Idem	Nunzio Malfi	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem.	Domenico Malfi	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem.	Pasquale Coppola	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Domenico Pirozzi	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Marigliano	Luigi Autrà	2	»	»	1	1	»	6	»	312
Idem	Pasquale Nicastro	3	»	»	1	2	2	6	108	312
Idem	Andrea Montagna	3	1	»	»	2	9	»	468	»
Idem	Natale Mascia	2	1	»	»	1	6	»	312	»
Idem	Salvatore Barone	2	»	»	1	1	2	6	108	312
Idem	Antonio Addeo	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Gabriele Gaetano	1	»	»	»	1	2	»	108	»
Busciano.	Stef: e Celestino Ruggiero	3	3	»	»	»	12	»	624	»
Idem	Domenico Cucco	2	»	»	»	2	6	»	312	»
Nola	Paolo Nappi	3	»	»	»	3	4	»	204	»
Idem	Giacomo Avanza	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Idem	Michele Calieuno	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Campasana	Domenico Coppola	2	»	1	»	1	4	»	204	»
Gallo.	Detto	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Gennaro Coppola	1	»	»	»	1	3	»	156	»
Piazzolla di Somma .	Francesco Siervo	4	»	4	»	»	12	»	624	»
S. Giusep. d' Ottajano	Nicola Pappalardo	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Idem	Gaetano Giordano	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Idem	Michele Pappalardo	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Idem	Antonio Pappalardo	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Idem	Giacomo Boccia	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Raffaele Massa	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Giovanni Massa	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Ferdinando Massa	2	»	»	»	2	2	»	108	»
Idem	Barone Aiello	1	»	1	»	»	2	»	108	»
Idem	Giuseppe Bifolco	1	»	»	»	1	2	»	108	»
Idem	Basilio Prisco	3	»	»	»	3	3	»	156	»
Palma	Vincenzo Nunziato	2	»	»	»	2	3	»	156	»
Piazzolla S. Severino.	Domenico Granozio	1	»	»	1	»	»	6	»	312
		123	18	13	5	87	210	48	10992	[illegible]

DELLA
FABBRICAZIONE DELLA CARTA
NE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO

Artes vero innumerabiles repertae sunt, docente natura, quam imitata ratio, res ad vitam necessarias solertia consecuta est.
Cic. de leg. l. 1.

Di quanta importanza sieno le arti che bene diconsi industriali, e quanta esse apportino ricchezza e prosperità nelle presenti condizioni del viver civile, non è certo un concetto che abbia bisogno oggidì di esser chiarito colle parole più di quello che ne lo rende aperto e manifesto l' esperienza. Poichè se la ricchezza formasi della produzione; e se la produzione non è che il lavoro, questa sola considerazione basterà di un tratto a convincerne, quanto largo campo venga ad offrirsi all' uomo il quale, tolta la materia, la vada con l' ingegno e la fatica tramutando e adattando agli umani bisogni, perchè possa in tal guisa procurarsi per lo manco certa mercede e talora grossi guadagni.

La qual verità, fatta universale, operò sì che, moltiplicati i lavoratori e le produzioni, ed accesa un' utile gara nell' industria, non può oggi tornar profittevole il lavoro, se non quando sia relativamente buono. Laonde posto un tipo di perfezione riconosciuta, conviene ad esso vicino aggirarsi, mirando sempre al massimo risparmio, imperocchè diversamente avvenendo, il commercio sta pronto da per tutto a spiare ed invigilare, e frammettendosi tra i malaccorti produttori ed i consumatori, vien tosto di questi in soccorso, e gli altri vanno senza scampo falliti.

Questo terribile censore adunque è la principal causa della operosità e del movimento progressivo che oggi osserviamo in ogni genere di manifatture, anzi a dirla, in tutte le produzioni dell'uomo, dappoichè esso estende le sue categorie ai più vili come ai più nobili prodotti dell' ingegno dell' uomo, trovando registrato nella sua rigorosa tariffa sì il lavoro manuale, come quello dell' intelletto, sì il più lucido drappo, come il libro più utile. Però un' industria che si rimanga stazionaria, volge a sicura rovina; e quel fabbricante che non comprenda questo innegabile vero, oggi trovasi a livello degli altri, dimani poi va del tutto perduto.

Ora per far che il prodotto del lavoro acquisti quel movimento che dicevamo progressivo, e quella perfezione con che possa con altri utilmente competere, egli è chiaro non d' altronde poter ciò procedere se non dal potente soccorso delle scienze, per le quali sonosi trovate e trovansi tuttodì macchine ed ordigni meravigliosi da rendere assai più spedito ed esatto il lavoro; e meglio si è conosciuta la natura e la composizion de' corpi, l' influenza degli agenti naturali, le proprietà, ed affinità di molte sostanze, per le quali di nuove scoperte e di frequenti miglioramenti si arricchisce ogni giorno l' arte. Se dunque non vi ha speranza di prosperità in un popolo, quando insieme col commercio e coll' agricoltura non cammina ad essi compagna l' industria, non v'ha salute del pari pe' fabbricanti, non v' ha mezzo che possa far reggere lungo tempo con profitto qualunque manifattura, se le scienze non vengano sicure coadiutrici

a sorreggerla e spingerla innanzi nella gara.

Questa meridional parte d' Italia, che nel nobile e glorioso aringo dell' ingegno umano tenne sempre onorevol seggio, travagliata dal lungo e funesto proconsolato straniero, avea sinora guardato con dolore, lei rimanersene indietro, in questi studi, a quegli altri popoli a cui prima avea mostrato il cammino. Di svalorita ed allenata che ella era, sorge ora animosa e forte, nè può stare che non riprenda il perduto vantaggio, or che ha preso le mosse e che le vien data carriera dalla mano potente del Governo. In compruova di che, per quanto riguarda particolarmente l'industria e le manifatture di ogni specie, noi ci faremo ad esporre partitamente in questi quaderni quale sia il loro stato nel nostro regno, incominciando qui a parlare delle cartiere, affinchè si vegga quali avanzamenti abbiano esse fatto in breve tempo, e quali ancora ne lice sperare da nuovi e saggi provvedimenti.

Antica di molto è certamente la fabbricazione della carta tra noi; ma sin da' tempi più remoti e perchè scarsa n' era la quantità ed insufficiente ai bisogni del paese, e perchè assai mediocre n' era la qualità, conveniva di frequente ricorrere allo straniero. Coll' incremento della civiltà, cresciuta sempre più questa ricerca, troppo increscevole divenne ed oneroso il vederci astretti a tale servitù, ed al muover che fece fra noi l' industria, fu primo pensiero quello del miglioramento di cosa tanto necessaria. Allora alle antiche fabbriche della costiera di Amalfi, ed alle altre del Sarno, successe quella del Fibreno, ove si videro per la prima volta miglioramenti ed innovazioni co' quali, negli altri paesi, erasi pervenuto a perfezionare la fabbricazione della carta. E così in seguito la cartiera del Lanni a S. Elia, quella del Bartolomucci a Picinisco, ed alcune altre venner crescendo ed accolsero a mano a mano ora il trovato de' cilindri all' uso olandese per dirompere i cenci, ora i nuovi metodi per imbianchirli, e poi i recenti processi d' incollamento per la carta da scrivere, e via degli altri. La cartiera del Fibreno adunque fu quella che per avere innanzi ogni altra inteso al desiderato scopo, ha sostenuto una primazia, coll' abbracciar che ha fatto innanzi ogni altra tutte le scoperte ed invenzioni proprie alla migliorazione della carta, ed introducendo ultimamente tra noi la bella macchina detta *senza fine*, di cui più sotto daremo breve notizia. Ma noi senza voler qui entrare a stabilire una preminenza in favore della suddetta cartiera, di cui il pubblico è miglior giudice, la trasceglieremo solamente a descrivere, perchè più atta a far conoscere i progressi dell' arte per le ragioni suindicate, reputando pregio dell' opera di accompagnar una tal descrizione, indicando per via e spiegando, il meglio che da noi si potrà, quelle operazioni che occorrono per far che quei luridi cenci diventino carta bella, bianca e lucida.

Pari alla fama di bellezza di cui godono le rive del Fibreno e la vicina Isola, precipuamente per le copiose acque che serpeggiano per tutta quella fertile vallata, e per le frequenti cascate che esse vi formano, sono celebrate le manifatture che l' opportunità del sito ha meglio richiamate colà che in altri luoghi. Due fiumi, il Liri ed il Fibreno, che in esso si scarica: abbondanza di combustibile e di legname di costruzione che i vicini boschi apprestano a lieve prezzo; una popolazione attiva, robusta, industriosa; un suolo ubertoso ove non è mai penuria di alcun prodotto necessario alla vita dell' uomo; una strada, per la quale si ha traffico colla capitale, di cui non può vedersi altra più agevole e più bella, son questi i principali e non lievi vantaggi che han fatto prescegliere tai luoghi a molti fabbricanti per colà stabilirsi. Poche centinaia di passi al di là d' Isola, verso la via di Sora, e propriamente nel luogo detto S. Maria delle Forme, trovasi la cartiera del Fibreno appartenente al Signor Carlo Lefebvre, la quale consiste in un vasto e regolare edificio, la cui semplice architettura fa bel contrapposto colla casa del proprietario che l' è attigua, elegante ed ornata all' aspetto quanto conviensi e non più. Le acque del Fibreno e perchè sorgon di vena, e perchè nel loro breve corso di cinque miglia in circa dalla scaturigine, fin dove vanno a metter foce nel Liri, non ricevono torrenti o altri scoli notevoli che ne alterino la natia purezza, sono quelle che danno particolar pregio a questa fabbrica; invecechè le acque tartarose e che portano disciolte nella loro fluitazione

materie estranee, come son quelle di quasi tutte le acque fluenti, non permetterebbero di dare all'intriso di cui formasi la carta quella omogeneità che l'è necessaria. A tale oggetto l'industria dell'uomo si è pur congiunta a perfezionar l'opera della natura, poichè in un apposito canale, una certa quantità di tali acque addetta agli usi più nobili della fabbrica, per mezzo di trapelamenti artefatti e corredati di materie assorbenti, viene talmente a spogliarsi di ogni più leggiera lordura, che ne torna anche gratissima e salutare a quelli che la bevono.

La prima operazione a farsi in una cartiera si è l'assortimento de' cenci da' quali, come è facile intendere, dipende in gran parte la riuscita ed il buon esito delle operazioni consecutive. Quindi è che mentre in varie cartiere esso si pratica con molta negligenza, non distinguendo i cenci che in quattro sole specie, in questa, per contrario, esso avviene con una diligenza e cura straordinaria; mentre vengono quelli divisi in 16 distinte maniere, non solo secondo la diversa resistenza che presentano agli stromenti propri a triturarli, ma anche secondo la loro maggiore o minor lindura, mettendo a parte gli orli, i fili ec. Ci ha una tavola ove stanno sospesi i campioni di tutte queste 16 qualità di cenci, ed è maraviglioso il vedere con qual sicurezza e celerità le donne a ciò addette compiono il loro lavoro. Per agevolare l'opera della triturazione, che ha luogo in appresso, queste stesse cenciaiuole tagliano gli stracci a piccoli pezzi, adattandoli con ambe le mani sopra una lamina di ferro tagliente che sta loro d'appresso. Questa operazione in talune fabbriche di Francia ed altrove fassi con macchine, che per non essere di moltissimo giovamento non sonosi ancora introdotte tra noi. Ma non sarebbe difficile, e noi vorremmo a ciò incitare i fabbricanti, di trovare un mezzo come accelerare tale operazione, per via di qualche particolare ordigno, senza che abbian uopo di ricorrere, per così lieve oggetto, alle invenzioni straniere.

Scelti così e spartiti che sono gli stracci, mettonsi nel frullone (1), per isceverarli e mondificarli della terra e di altre lordure che possono andar via col semplice scotimento, che da esso vien loro comunicato. Passano in seguito nel marcitoio, ove si fa loro cadere sopra buona quantità di acqua che li lavi ed immolli, e dopo siffatte ripetute lavande, saturati del liquido, mettonsi essi in fermentazione, con che si raddolciscono e preparansi a soffrire sempre più l'ultima triturazione. Ma benchè questo sistema della marcitura sia generale anche in Francia, convien confessare esser nocivo alle operazioni seguenti che occorrono per fabbricare la carta, e più particolarmente all'incollamento; e la cosa merita qui una spiegazione. Per voler che la carta non sia sugante, la si fa imbevere di una colla (della quale più appresso) che la rende impermeabile all'inchiostro. Il lino e la canapa contengono in copia una sostanza chimicamente combinata, la quale perchè, come il glutine del formento e di altri cereali, caccia fuori ammoniaca, così per analogia le vien dato lo stesso nome. Questa sostanza gommoresinosa che tiene strettamente conglutinati tra loro quei tenui filamenti, di cui ci serviamo a far tante maniere di tele, perchè questi si possano distaccare, conviene che venga tolta in buona parte: lo che succede per mezzo della macerazione che tutti sanno. La quantità residuale non viene mai a distruggersi coll'azione ripetuta delle liscive, e solo ne restano privi gli stracci per mezzo della fermentazione putrida, a cui si fanno soggiacere nel marcitoio. Or questo glutine fa benissimo l'ufficio della colla, come bene il dimostra la carta formata di fili di canapa, di lino, o di altre sostanze filamentose vegetali, la quale non è bibula e come naturalmente incollata. (2) Ed ecco donde ha origine la superiorità della carta Inglese ed Olandese sulle altre; che formata di materiali men deteriorati e più glutinosi, perchè non han patito il marci-

(1) Consiste questo in una larga rete circolare fatta di fili di ferro, in figura di un grosso mulinello da caffè, nella quale si rinchiudono gli stracci e che si fa poi girare velocemente.

(2) Le tele formate coi nuovi metodi, che ne dispensano dalla macerazione, sono ancora un altro argomento in appoggio del nostro discorso; poichè riescono esse lucide come seta, e più forti e durevoli. Il *linurgo* del Terneaux, che trovasi stabilito a Boubert in Piccardia, ed a Liegi, meglio che i processi del Christian e del Merk, adempie a tale officio.

mento, con poca colla riesce meglio delle altre che sieno formate di cenci marciti, ancorchè imbevuti di molta colla. So bene che molte difficoltà oppongono i fabbricanti all'abbandono del marcitoio; delle quali la principale si è, che i cenci non marciti danno una pasta la quale non ben si distende sulle forme, ma rimansi rappresa e rappallottolata, talchè il foglio non acquista quella ugual consistenza e spessezza che gli è necessaria. Ma questo inconveniente, come ogni altro che si vorrà mettere innanzi, si evita colla forza e perfezione degli ordigni ritrovati a triturare sottilmente i cenci. Nè poi difficile di molto riesce il sostituire al marcimento altro mezzo di rammorbidire gli stracci, senza che ne venga alterata l' indole; poichè con l' autorità di molti che han trattato della presente quistione, senza tener conto delle varie preparazioni delle quali si fa uso altrove (1), possiamo asserire che basti a tal uopo lavarli in un modo qualunque; tenerli alcun tempo in molle e scuoterli ed agitarli perchè non si ammassino e non impediscano all' acqua di compenetrarli. Nella fabbrica che descriviamo è stato già in parte bandito quel metodo vizioso, poichè non vengono sottoposti a marcimento se non che i soli cenci più grossolani. Ma noi non sapremmo ristarci dal raccomandare a tutt' i buoni fabbricanti di abbandonare affatto quest' antica pratica, e di adoperarsi in ogni modo e tentare tutt' i mezzi da sostituire il procedimento indicato per ogni qualità di stracci, alla fermentazione ch' è loro tanto perniciosa.

Dopo le descritte preparazioni lo straccio passa ad esser triturato o ne' mulini a mazzapicchi, o in quelli, di più recente invenzione, a cilindri, per la prima volta introdotti in questa cartiera, ed oggi poi in molte altre. La superiorità di questi su' primi, fatte tutte le ragioni, è incontrastabile, e per la celerità ed economia che ne risulta, e per la qualità del pesto che, passando successivamente sotto l' azione de' cilindri sfilacciatori o sminuzzotori, indi dei raffinatori, acquista quel grado di finezza e di egualianza che inutilmente vorrebbesi ottenere coll' opera de' mazzi, che col loro continuo percuotere hanno anche lo svantaggio di assordare noiosamente tutta una contrada. Non per tanto allorchè ai chiodi di ferro di cui sono questi armati, che sempre impregnano la pasta di ruggine, si sostituiscano chiodi di bronzo, potrebbero utilmente servire per alcune qualità di carta, che si bramino più forti, poichè non venendo essi a sminuzzar cotanto quei tenui filamenti, adempiono così meglio a tale ufficio.

Un' altra notabile invenzione, di cui questa cartiera prima di ogni altra si è prevaluta, si è l' imbianchimento della pasta per mezzo del cloruro di calce. Primachè il Berthollet non avesse dimostrato il vantaggio sommo che si ottiene ad imbianchir le tele per via del cloro, il quale ha virtù di attaccar la parte colorante delle materie vegetali, non in altro modo conseguir si poteva una tal quale bianchezza nella carta, se non per via di liscive caustiche, e con l' esporre gli stracci alla rugiada e poi alla luce: lo che non producendo tutta la bramata bianchezza, d' ordinario con una tinta azzurra si cercava di mascherarne il difetto. Col soccorso della chimica si è conseguito appieno un tale oggetto, adoperando due diversi modi; il cloro gassoso, cioè, ed il cloruro di calce. A questo secondo si attengono la più parte de' nostri fabbricanti, perchè ha il vantaggio di non ispandersi nell' atmosfera ed incomodar la respirazione degli operai. Consiste esso nel versare una proporzionata dose di cloruro di calce, risoluto in acqua, nella pila de' cilindri sminuzzatori. Nella cartiera di Annonay per altro si fa uso, e con profitto, del primo metodo, che riducesi a restringere la pasta ed appanarla, mettendo questi pani in grandi tini cerchiati di ferro e chiusi ermeticamente con un coperchio di legno; per via poi di un buco nel quale venga adattato il collo di una storta, con la precauzione di lutare lo spazio pel quale si potesse intromettere aria; vi s' introduce il gas cloro. E siccome il cloro gasoso o liquido meglio riesce a bianchire i cenci più sudici e quelli di colore, per la sua maggior forza, così non dee del tutto andar negletto ed abbandonato in una buona cartiera; come in fatti

(1) Gli Olandesi adoprano per ammorbidire gli stracci il sale di soda raffinato e diverse preparazioni coll' acido idroclorico e coll' acido solforico.

comincia esso ad essere adoperato in questa che descriviamo.

Sinora i fabbricanti di carta hanno avuto a provvedersi di cloruro dallo straniero, poichè non essendone generale l'uso, non era conveniente, per la poca quantità che ne occorreva, stabilire una fabbrica, ove solo la copia del genere che si spaccia è quella che può render la derrata economica a'consumatori ed utile allo speculatore. Oggi dunque che la ricerca di questo prodotto è divenuta più frequente, il Sig. Lefebvre si è già accinto, e di tutto l'occorrente si è munito per ottenerlo nella sua fabbrica: e siccome esso si estrae dal sal marino, per mezzo dell'acido solforico e dell'ossido di manganese che lo isola, combinandosi col suo idrogeno; senza difficoltà si è condisceso dal Real Governo a dare tutta quella quantità di sale che fosse necessaria per tale operazione, al semplice prezzo di costo; senza della quale grande agevolazione, l'esorbitanza della spesa avrebbe allontanato ogni più ardito speculatore da tale impresa.

Tuttavolta nel processo dell'imbianchimento, abbiamo avuto campo di osservare una negligenza che si usa dalla più parte de' nostri fabbricanti in una delle operazioni che lo compongono, che noi vogliamo qui dichiarare, perchè ci sembra di qualche importanza. Affinchè i cenci sieno bene imbianchiti, conviene prima di ogni altro lavarli in acqua bollente che sciolga le impurità e sozzure; in seguito le liscive caustiche debbono toglier loro le macchie di sudore, ed altre che han maggior forza: il cloro poi è atto solo a distruggere la parte colorante di essi; come anche una piccola quantità di acido solforico allunto serve a far disparire gli ossidi metallici che potrebbero in essi trovarsi, come macchie di ruggine o altre simili. Adempiuto ai cennati lavacri è mestieri d'immergere i cenci in una lisciva leggermente alcalizzata, la quale ha per oggetto di disperdere ogni minima particella di cloro o di acido che abbia potuto rimanersi tra essi: la qual cosa, trascurata come è, fa spesso che la carta manchi di tutta la forza e la levigatezza che altrimenti otterrebbe.

Adempiute le cennate operazioni si passa ai lavori alla tinozza, in cui la pasta diluita come conviensi, spandesi sulle forme che ne danno i fogli. Nè ci arresteremo qui a descrivere minutamente le operazioni con le quali si procede praticamente alla formazione di tali fogli, e tutti quei miglioramenti che la conoscenza della meccanica e dell'idraulica han saputo far trascegliere ai fabbricanti; sia nel mulino e nel sistema delle ruote; sia nella forma della pila, per fare che i cenci in essa vengano continuamente trasportati in giro dall'acqua e sforzati a passar sotto l'azione de' cilindri; sia nella costruzione di questi, perchè se ne aumenti la forza, e perchè l'attrito delle lamine possa a grado crescersi o diminuirsi. Ci basterà il dire che tutt'i suddetti perfezionamenti sono già comuni nelle nostre buone cartiere, e si vedono tutti con molta pulitezza ed eleganza adattati nella nuova fabbrica, vicino quella delle Forme, fatta costruire dallo stesso proprietario, e che non saprei dire se inspiri maggiore ammirazione per l'armonia e congegno delle sue parti o per l'aspetto pittorico in cui si mostra, nel singolar concorso di tante naturali bellezze. Mi sia lecito qui d'impiegar poche linee a darne una qualche idea, che giovi almeno ad alleviare al lettore la noia che gli può provenire dall'arida materia che trattiamo.

Di rincontro dunque alla fabbrica di S. Maria delle Forme sorge modesto ed elegante edificio gotico, sul confine della via pubblica, la quale passa per mezzo all'una ed all'altro. Questo prolunga le sue fondamenta in un gorgo profondo, ove vanno a precipitarsi le copiose acque della fabbrica, per riunirsi a quelle del Liri che scorre lì presso. Quindi è che, eretto esso in sul cigliare della strada, non mostra al viandante che il suo capo, addetto ad uso di chiesa, mentre la rimanente parte del corpo, destinata a servir di cartiera, si rimane al di sotto della strada. Vago ornamento e diletto qui aggiunge l'ombra di due robusti tigli, le cui fitte radici impediscono che non la terra smotti del greppo d'onde riguardano la sottoposta voragine, ed una modesta fonte, senza la quale, in mezzo allo strepito delle acque, durerebbero fatica a trovare ove dissetarsi gli animali. Si ascende alla cappella per brevissima scala a due branche, e dalla finestra ch'è dietro l'unico altare che essa ha, si veggono le acque del Liri venir dirocciando ai suoi piedi, per una gora ove scor-

rono frementi e spumose, facendo molte e variate cascatelle. Non è ancora questo quel fiume, di cui cantava il poeta

. . . . *rura quae Liris quieta*
Mordet aqua taciturnus amnis,

come poi dimostrasi più abbasso.

La destra sponda alta e minacciosa sovrasta al letto di esso tutta rivestita di folte boscaglie, e che risalta talvolta in rocchi, da cui pendono lunghi festoni di edera, che scherzano mollemente coll'onda fuggente. Il suo aspetto agreste e sublime contrasta bellamente coll'amenità della parte opposta, ove la ripa erbosa corre buon tratto lungo le acque, variata gradevolmente dall'arte e dalla natura. Muovi colaggiù per quell'ombrosa via, che ad ogni piè sospinto ti abbatterai in nuove meraviglie delle quali stupirai. Quì un laghetto, sul cui margine sorgono a specchio delle onde tranquille alberi fronzuti; là una verde isoletta, ove si perviene per mezzo di rusticano ponte; ora s'incurva il lido e l'acqua dissimula il suo corso; ora si avanza in mezzo al fiume, perchè tu ne possa più agevolmente mirare il variato spettacolo. Sormonta questo scoglio che protende il suo capo sì innanti, ed ecco la sublime scena tutta dispiegarsi agli occhi tuoi. Da questa punta sagliente ben alta la vista prolungasi sul fiume, e tu miri il corso delle acque venirsene da lungi contro di te: nel passarti da vicino ti copre di minuta spruzzaglia, e sembra voglia seco trascinarti. Mentre tu sorridi nell'osservare lo sforzo che ti costa di rattenere il moto insensibile della persona, che cogli occhi va seguendo il rapido correr dell'acqua, tutta compresa di terrore si rimane la mente dal veder la poca distanza che separa l'essere dal non essere. Il fragore dell'onda che rotta più volte nel suo cammino, attesta la sua veemenza, ne sforza altresì al silenzio ed alla meditazione, e nello stupore de' sensi tu vieni riscosso dallo scricciolo che sbuca dalla siepe vicina, e vola sicuro da una sponda all'altra, mentre ne assorda de' suoi gorgheggi.

Molto ne rimarrebbe ancora a dire se tutti partitamente narrar noi volessimo i siti incantevoli che ad ogni muover di piede qui s'incontrano; ma quel che più ne importa sapere si è la felice abbondanza di cui gode tutta questa beata regione, per le copiose opere di manifatture che assicurano un agiato vivere ad ogni persona che ha braccia e voglia di lavorare. Infatti non ti avvieni colà giammai in uomo che voglia chiederti elemosina; e sulla pubblica via di continuo si osservano operai di ogni specie, di ogni sesso ed età, che si recano ove sono richiesti. La vita attiva ed industriosa è qui sì abituale in tutte le classi che non fummo punto maravigliati a sentirne pronunziar l'elogio da sacro dicitore in giorno di solenne festività. Era il dì della Sagra della chiesetta suindicata, e dopochè il Santo Pastore ebbe fatte le pie lustrazioni, ed impetrato con fervide preci che venisse ad abitarvi l'Altissimo; il discorso inaugurale che venne recitato (1) pose innanzi gli occhi degli uditori con calde note tutte desunte dalle sacre carte, il quadro dell'uomo industrioso in confronto del pigro; il primo che tiene infranta ai suoi piedi la ruota della fortuna, e con uno sguardo solo mette in fuga il bisogno; l'altro che sta colle mani alla cintola, mentre vengono a sorprenderlo la miseria e la fame; la vista dell'oro lo muove, ma lo trattiene la noia; sdegna la miseria, e pur si rimane in seno ad essa: e per tal modo ne dimostrò come la Religione Santa che professiamo sia amica all'industria e condanni la vile inerzia.

Ritornando ora al nostro soggetto, diremo che allorquando i fogli vengono fatti a mano, prendendo colle *forme* l'intriso ch'è nel tino, se ne spreme innanzi ogni altro l'acqua sotto il torchio, e poi conviene far disparire la grana o scabrosità che loro rimane, la quale proviene dalle distanze che trovansi tra' fili di ottone che compongono le *forme*. Per tale oggetto si distaccano essi l'uno dopo l'altro, riunendoli al tempo stesso con altri fogli, di guisachè, quando si fa loro patire un'altra pressione, abbian mutate le loro superficie e si trovino esposti ad un nuovo contatto. Questa operazione si ripete più volte, secondo le varie qualità di carta, finchè si ottenga, a forza di fortissime pressioni, quella levigatezza che si richiede.

(1) Dal Canonico Sig. D. Ignazio Carnevale.

Di qui si conosce di quanta importanza siano i torchi in una cartiera: ed i molti che in questa si trovano sono tali da non potersi vedere i migliori. E se il Lefebvre non avesse in essi profuso un gran denaio, oggi dopo i perfezionamenti fatti ai torchi idraulici, non esiterebbe egli a provvedersi di questi, che sono di moltissima utililà, tanto per la grandissima forza di compressione che per opera loro può ottenersi, come pel piccolo spazio che occupano e per la poca manovra ch'esigono. I principi da' quali ripetono essi il loro potente effetto procedono dalle leggi d'idrostatica e dalla incompressibilità dell'acqua (1); e tra noi sono stati già introdotti nei frantoi della Puglia, per l'estrazione dell'olio. Per evitare il bisogno di una gran quantità di torchi idraulici, il Sig. Bramah, inventore di essi, ha pure immaginato alcuni piccoli strettoi ambulanti, a forma di carretti cubici, nei quali si mette la carta ehe vuol comprimersi e poi si portano sotto del torchio: colà dopo operata la pressione necessaria, si distacca il carretto dal torchio; e per far che la carta si rimanga altro tempo nello stesso stato di pressione, con alcune spranghette conficcate nelle cosce di esso, si fa reggere alla stessa altezza un assone adattato sui quaderni allorchè sono stati sottoposti al torchio.

Dopo di aver così in succinto discorso il modo di far la carta colle forme, diremo qualche cosa intorno alla macchina che fa carta da sè, e che chiamasi *senza fine*, perchè il foglio principiato non ha termine che col cessare che fa la macchina di operare. Trovasi questa in altro edificio posto sulle rive del Fibreno nel luogo detto Carnello, ad un miglio di distanza dalle Forme. Ottenuto l'intriso nel modo che abbiamo di sopra espresso, portasi esso, per occulti meati in due grandi tini, riposti in un ampio stanzone. Elevansi essi da terra pochi palmi, perchè possa di là riversarsi il pesto in una cassa sottoposta, d'onde rimescolato di continuo da un agitatore (2) scorre sulla tela metallica, potendosi facilmente proporzionarne la quantità da ministrarsi, per aver carta più o manco spesso che si voglia. La tela metallica non altrimenti di quello che indica il suo nome, è una tela composta di fili metallici tenui sì ed intrecciati insieme, in modo da non permettere se non che all'acqua soltanto di trapassare, e con difficoltà, la sua sottile orditura. Di cinque palmi è la di lei larghezza, di 35 la lunghezza: situata in una posizione orizzontale per 13 o 14 palmi soltanto, la rimanente parte passa per di sotto, e va a congiungersi con l'estremità sua, formando così nella sua sezione longitudinale la figura, ossia spazio chiuso, di una linea retta ed una curva. Trenta piccioli rotoli di rame, che girano sul loro asse, sono quelli che sostengono la tela metallica, e si rimangono attaccati ad un telaio tutto di ferro, i cui sostegni perpendicolari stanno imperniati in terra, in modo da potersi inclinar leggermente dai lati soltanto. Come l'intriso si riversa sulla tela, questa scorre sui rotoli, ripetendo sempre lo stesso giro, e viene scossa ad un tempo da un movimento oscillatorio, o di *va e vieni*, così detto, simile a quello che pruova lo staccio, allorchè si abburatta la farina. Un tal moto le vien comunicato dal girare eccentrico che fa una ruota, e serve a cacciar via l'acqua che sta unita alla materia, ed a far che leghinsi bene insieme i filamenti di questa. A misura che l'intriso si libera dall'acqua esso acquista una maggior consistenza, la quale cresce con la pressione di due matterelli, dolce e gradata, affinchè l'acqua sforzata di troppo, non trascini seco la materia: e così procedendo innanzi la tela, col girare che fa, un tamburo ricoperto di feltro che sta al suo confine accoglie il pesto, già in forma di foglio; e per tal modo, passando tra feltri e cilindri comprimenti, perviene questo al grado di un foglio di carta molle per acqua che tuttora conserva, e che perde finalmente nel venire a contatto con tre grossi cilindri di

(1) La compressibilità dell'acqua è così piccola che non accade tenerne conto in simil caso. Con una pressione eguale a quella della nostra atmosfera la diminuzione di volume che ella soffre è di 44 a 48 millionesimi.

(2) L'agitatore non è che uno strumento di legno addetto a rimescolare il pesto col suo rivolgersi. La forma di esso varia secondo il recipiente nel quale viene adattato; quindi quello dei tini è un triangolo rettangolo che gira sopra uno de' cateti; laddove quello della cassa ha la forma di un arcolaio, il cui asse corre per la lunghezza di lei.

rame, interiormente riscaldati dal vapore. Dopo di che, nulla più rimanendo a fare perchè la carta sia buona, con un altaleno guernito di due volanti, si raccoglie essa senza interruzione, altalenando questi, ossia sostituendoli vicendevolmente tra loro, secondo che hanno raccolto tutta la carta di cui sono capaci.

Un solo motore è quello che anima tutta la macchina, e tutte queste operazioni fannosi con una rapidità tale, che in ogni minuto la tela metallica compie il suo giro, e però il foglio di carta si fa lungo i trentacinque palmi che essa ha. Questa macchina inventata in Francia sin dal 1779 da un certo Robert impiegato in una cartiera di Essonne, non ha ottenuto se non in Inghilterra quel perfezionamento che la rende oggi tanto preziosa; cosicchè quelle stesse cartiere di Francia che ne sono provviste, di là l'han fatta venire, come di là è pur venuta questa del Signor L. che sinora è la sola che ritrovasi in Italia, e che gli è costata una ragguardevole somma, non ostante l'esenzione del dazio che il governo generosamente accorda per l' introduzione delle macchine. Il solo difetto che si può in questa trovare si è quello della scabrosità e lieve granitura che rimane alla carta, dalla via che sta in contatto con la tela metallica: difetto per altro lievissimo, cosicchè fatte tutte le ragioni, è una stoltezza il non voler riconoscere l' immenso vantaggio che da essa si ritrae, sì per l'economia, come per la qualità della carta che si ottiene. Nonpertanto pare oggi che siasi fatto sparire questo inconveniente, per mezzo di una specie di laminatoio fatto di due cilindri, e posti immediatamente prima del subbio a cui si avvolge la carta rasciutta. E da qualche tempo un altro perfezionamento ha ricevuto questa macchina, ed è quello di un cilindro, il quale adattato convenientemente sulla tela metallica, non permette che nell'intriso si arrestino quelle picciole gocce di acqua, che lo rendono troppo rado nel luogo in cui si rimangono, e che riconosconsi poi sulla carta a quelle strisce o spazietti più trasparenti del rimanente. Questi ultimi perfezionamenti, da poco in qua ritrovati, si sono già introdotti a Carnello e tra breve se ne vedrà il buon effetto.

Una importante operazione, di cui non abbiamo ancora parlato, si è l'incollamento della carta che, non è guari, ha ricevuto un cambiamento essenziale, che l' ha renduta assai più breve ed assai meno costosa di quello che sinora essa non è stata, e non è tuttora per coloro che seguono l' antico sistema. La carta da stampa, sulla quale va inchiostro la cui base è un olio grasso, non ha bisogno di quella consistenza ed impermeabilità che è necessaria sopratutto alla carta da scrivere, sulla quale scorrer debbe un inchiostro composto di un acido vegetale e di un solfato di ferro, qual'è il vetriolo. Quella operazione quindi che dà alla carta da scrivere le cennate qualità è appunto l' incollamento, il quale è stato sinora praticato nel modo seguente. Formato il foglio a mano con le forme, si sciorinava nello spanditoio perchè si asciugasse; poi s' immergeva in una soluzione di gelatina, fatta di carnicci e di limbellucci, ossia ritagli di cuoio, aggiuntovi allume; indi di nuovo allo spanditoio, ove disseccandosi, la gelatina rimanevasi tutta sulla sua superficie, e renduta meno solubile dall' allume, avveniva che la carta non fosse bibula. Se in fatti venga a grattarsi questo strato superficiale, come interviene allorchè si cancella qualche carattere col raschiatoio, non si può più scrivere senza l' interposizione di un corpo estraneo, qual'è la sandracca che si usa d'ordinario. Queste operazioni di non lieve dispendio e perdita di tempo vanno evitate per le recenti scoperte, con le quali èssi rinvenuto una colla particolare, che si mescola nell'intriso, senza che perda di sua virtù, come avveniva all' altra suindicata; dimodochè il foglio viene incollato nell' atto stesso che si fabbrica. La sostituzione però di questa colla ha costato molte fatiche e molte esperienze inutili; nè si è pervenuto al suo discoprimento se non mediante i continui sforzi de' chimici, che da poco in qua ne han potuto indicare con sicurezza la tanto attesa scoperta. Diremo dunque che due sono le preparazioni per far che la carta riesca incollata nell' atto che si

fabbrica; una è quella di Canson che consiste in un miscuglio di sapone, soda caustica, e fecola di pomi di terra ben diluita; si rimescola tutto questo fortemente con una mestola, e così si addensa e si forma una pasta che può conservarsi. Volendone poi far uso, versasi nella pila del mulino a cilindri, con una proporzionata quantità di acqua, ed aggiuntovi dell'allume risoluto in acqua bollente. La seconda è stata rinvenuta dal sig. Braconnot il quale erasi accorto che le materie grasse e resinose erano quelle che potevano fissare ed agglutinar la colla nel pesto, in modo da non uscir fuori con la pressione successiva che riceve pria di convertirsi in carta. Ma la società d'incoraggiamento in Parigi, e soprattutto i benemeriti Signori D'Arcet e Mérimée, suoi commessarii, si occuparono utilmente in tale opera, per migliorare ed applicar con profitto l'anzidetta scoperta; e le loro esperienze si potranno leggere con ogni particolarità nel bullettino della medesima.

Adoperando sì il primo che il secondo modo, non in tutte le fabbriche si potè conseguire il desiderato effetto; o che venne attribuito all'uso pernicioso di far marcire gli stracci, che rende assai malagevole, come di sopra abbiamo indicato, l'opera dell'incollamento. Non per tanto con molto piacere possiamo assicurare, che nella fabbrica del Sig. L., ove anche non poche difficoltà ha provato l'introduzione di questa scoperta, si è giunto ora, mediante alcuni felici cambiamenti dettati dall'esperienza, ad incollar bene la carta nell'atto della sua fabbricazione. La qual cosa ognuno di leggieri potrà comprendere quanto sia di giovamento, soprattutto allorchè si fabbrica la carta colla macchina; poichè trovandosi quella asciugata nella sua formazione, non occorre per averla incollata bagnarla di nuovo e portarla allo spanditoio. Per altro non è da contrastare una maggior perfezione alla carta collata nell'antico modo, o sia con colla animale, su quella fatta con colla vegetale, la quale riesce alquanto più molle e meno *sonante*, come dicesi: del che ignorando la cagione taluni si sono dati falsamente a credere, provvenir ciò dall'imbianchimento col cloruro di calce, o dal troppo sminuzzarsi che fa lo straccio sotto le lamine taglienti del cilindro.

Riguardo all'incollamento aggiungeremo che, avendo saputo il Sig. Lefebvre come in Inghilterra si era trovato il modo d'incollare al tinò con colla animale, egli non ha indugiato un istante a comperare il segreto che già possiede, ed in breve ne vedremo i primi saggi Ed è forse questo il nuovo metodo d'incollamento che ne vien promesso nei prossimi numeri del *Journal des connaissances utiles*.

Ma è tempo di far ritorno alle Forme per osservare le ultime operazioni a cui va soggetta la carta, affin di renderla propria agli usi ai quali vien destinata. Se vogliamo ascendere sopra un punto elevato dell'edificio, mireremo il corso del Fibreno per quell'amena e variata campagna. Il quale perchè, come cennammo, è vicino al suo nascere, ha le sue acque limpide e fresche assai; talchè se quel Maestro Adamo che falsò

La lega suggellata del Batista (1)

avesse peccato quì e non già nella terra del Casentino, la memoria di queste lo avrebbero vieppiù *asciugato* per sua pena in inferno, che

Li ruscelletti che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli.

Di questa freschezza e limpidità molto si compiaccion le trote ed i carpioni di cui oltremodo è pescoso questo fiume, come pure gli astaci o gamberi fluviali che Apicio, al dir di Ateneo, trovava più squisiti di quelli di Smirne e di Alessandria. Questa contrada denominata Carnello, quasi Carnaio, perchè ha detto taluno, esser qui intervenuti molti martirii, è celebre ancora perchè vien riguardata da molti come il luogo ove trovavasi la villa di Cicerone, in cui egli ebbe la sua nascita. La città di Arpino non è di qua lontana che due miglia, ed il suo territorio estendeasi sino al Liri. Nel secondo libro delle *leggi* le condizioni assegnate alla villa di Cicerone, in cui questi ebbe i suoi natali, convengono affatto a questo sito, mentre quì il Fibreno, come si esprime Attico, *divisus aequaliter in duas partes latera haec alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit,*

(1) Leggi Dante al canto XXX Inf: che così chiama i fiorini che portavan l'improuta di S. Giovan Batista.

et tantum complectitur quod satis sit modicae palestrae loci ; poichè il Fibreno circonda Carnello per l' ampiezza di cinque moggia. Ma siccome soggiugnesi poi, *quo effecto statim praecipitat in Lirem,* perciò altri credendo che lo *statim* non potesse convenire qui ove il Fibreno corre per un altro miglio, pria di gittarsi nel Liri , hanno opinato che la cennata villa si trovasse a S. Domenico , e propriamente ove mette foce il Fibreno. E qui in vero sonosi rinvenuti molti non affatto dispregevoli rottami di antichità , de' quali parte vedesi ancora nella chiesa edificatavi: se non che in questo caso non si verifica la prima condizione, ch'è il *divisus aequaliter*, ec. quando però non si venga a dimostrare che l'alveo del fiume abbia patito qualche deviazione, come potrebbe forse far sospettare un antico ponte che trovasi lì presso , il quale non corrisponde al letto del fiume , e che con antica terminazione vien detto colà il ponte delle *Marmora.*

Ora ne conviene tornare alle Forme per osservare alcune altre preparazioni di cui abbisogna la carta primachè si venda ai consumatori. Colà vedremo in ampie sale numerose donne sedute in lungo ordine , che stanno tutte intente a sceverare colle mollette i fogli da quei peluzzi che han preso a' feltri ; e con un raschiatoio distaccano quei grovigliuoli o nodi che han resistito all' azione de' cilindri. Ma quel raschiar che si fa sulla carta , come abbiamo più sopra notato , le toglie l'epidermide , cioè lo strato di colla che la rende impermeabile all' inchiostro ; e talora lasciavi pure un piccol foro che porta un grave sfregio al foglio. Ciò da lungo tempo erasi avvertito , ed ogni mezzo tentato era riuscito vano a distruggere un tale inconveniente. Volendo partir dall' origine di quei globetti , i quali vengono da quelle rilevate costure che osservansi nei grossolani rappezzamenti de' cenci , la minuta suddivisione di questi in sedici diverse classi , come abbiamo narrato in principio , non avea prodotto ciò che bramavasi ; d' altra parte rimanendo essi saldi all' azione de' mazzi, come anche a quella de' cilindri , non v' era mezzo che si sapesse con che si riuscisse a farli disparire. Sono oggi pochi giorni, da che è stata inventata una specie di sottil crivello , formato di fili di rame e costruito in maniera da far che si possano restringere e dilatar a grado i piccoli interstizii che vengono ad esser formati dall' intreccio di quei fili , secondo la diversa finezza dell' intriso. Per tal modo questo , nel trapassarlo che fa, rimansi sceverato da quei nodi o globetti , a cui vien precluso il passaggio : nè altro calo per tale operazione si viene a produrre , se non quello scemamento che corrisponde alla materia che si vuole cacciata via. Non appena dunque il Sig. L. ha conosciuto l' utilità di questa invenzione che, provvedutosi di tratto di tale ordigno , ha dato le convenienti disposizioni , perchè venga adoperato nella sua fabbrica , colla sicurezza di ottenerne quel vantaggio che esso promette.

Senza di più intrattenerci in tutti gli altri utili stromenti che qui si trovano, i quali apportano nelle varie e multiplici operazioni subordinate una celerità ed esattezza meravigliosa , basterà il dire che nulla ha risparmiato il Sig. L. di spese e di cure , perchè la sua fabbrica giugnesse a quella perfezione che esimer ne potesse dall' obbligo di ricorrere allo straniero , per provvederci di carta di ogni qualità. Nè in vero il frutto di tante sollecitudini gli è tornato vano, dappoichè questa fabbrica cammina oggi ben da presso alle più belle che sono in Francia ed altrove ; e dopochè gli operai avranno acquistata tutta quella esperienza e facilità di cui mancano ancora , nelle nuove pratiche introdotte , nessuna ragione potrà fare che le nostre carte non reggano al paragone di ogni altra più pregiata. Meritamente perciò egli ha ottenuto già , in premio del beneficio arrecatone con la sua industria, due volte la medaglia d'oro che a titolo di onorifica rimunerazione vien dispensata nella solenne esposizione di manifatture che ha luogo il dì della festa di S. M. il Re : e quello di cui ancora egli più si onora è la Sovrana soddisfazione testimoniatagli, in occasione del viaggio che la M. S. l' anno scorso fece per le provincie del Regno , durante il quale , giunto a Sora , preferì con grande animo albergare tra quelle private mura , piuttostochè là ove il chiamavano i pubblici ricevimenti preparati per onorare con ogni dovuta pompa il Monarca.

*E.*** C.****

SCAVAMENTI DI POMPEI E DI ERCOLANO.

ELENCO DEGLI OGGETTI RINVENUTI IN POMPEI.

Addì 4 Febbraio 1833.

Nella casa in fondo della strada del tempio di Augusto.

PITTURE.

Un Apollo con la lira coronato di alloro in atto di parlare con una ninfa seminuda sedente sopra un sasso.

BRONZI.

Una borchia. Una toppa. Un lucchetto ossidato, annesso ad un piccolo perno di ferro.

VETRI.

Un balsamario.

Addì 11. detto. Nella medesima casa.

PITTURE.

Un vecchio che, aperta una grossa gabbia dove sono alcuni Amori, cerca cavarne fuori uno per offrirlo ad una donna stante che gli è innanzi. L'Amorino che sta dietro a costei, e l'altro che vola in aria par che sieno fuggiti dalla stessa gabbia quando fu aperta.

BRONZI.

Quattro arpioni. Un pomo scorniciato per guernizione di mobile, con una ghirlanda di argento in esso intarsiata. Tre borchie con anello. Una moneta di modulo mezzano. Un lucchetto.

Addì 12 detto. Sotto il portico della seconda casa detta de'Bronzi, nella strada della Fortuna.

MARMI.

Una maschera traforata nella bocca e negli occhi. Nella sommità vi è attaccato a piombo un occhietto di ferro per poterla sospendere.

Addì 13 detto. Nella medesima casa de' Capitelli colorati.

BRONZI.

Un billico con la piastrina. Altra piastrina di billico. Una piccola piastra. Una piccolissima statuetta muliebre col turcasso. Sei piccole grappe. Una punta ed un pomo per guarnizione di mobili. Due arpioni rotti. Una borchia con anello. Una toppa.

TERRE COTTE.

Due grandi lucerne ad un sol lume, a ciascuna delle quali ne sono attaccate dalla parte superiore due più piccole a due lumi. Un abbeveratoio d'uccelli.

VETRI.

Due balsamari.

Addì 18. detto. Quivi medesimo.

BRONZI.

Un billico senza piastrina.

VETRI.

Un grosso balsamario.

Addì 28. detto. In una stanza della casa detta del Forno a riverbero, a sinistra di quella de' Capitelli colorati.

PITTURE.

Venere e Adone. Le tre Grazie. Perseo che mostra di riverbero nell'acqua la testa di Medusa ad Andromeda. Diana che si appressa ad Endimione che dorme. Dietro alla testa della Dea apparisce la mezza luna, e l'Amorino che le sta a fianco ha in mano una fiaccola accesa.

Nella casa de' Capitelli colorati.

BRONZI.

Un bel vase bislungo con suo manico distaccato, alto pal: 1. 5/12. Un gutto alto 2/3 di palmo. Una piccola statuetta muliebre galeata colla sua base rotonda dissaldata, alta 5/8 di pal. Un grosso arpione. Sei billici di porta di diversa grandezza con le loro piastrine. Tre tubi con fondo concavo. Una piccola base.

Sul pavimento che sta a sinistra dell' atrio della casa de' capitelli colorati.

BRONZI.

Due monete di modulo grande. Una moneta di modulo mezzano. Sei monete di modulo piccolo.

ARGENTI.

Venti piccole monete.

TERRE COTTE.

Nove lucerne di diversa forma, cinque semplici, e quattro con figure in bassorilievo, tutte ad un sol lume, adorne di bassirilievi, co' manichi rotti.

Vetri.

Un manico di vase.

Addì 27 Marzo. Nella casa dove fu trovato il Sileno di marmo, a sinistra della strada che che mena al tempio di Augusto.

Bronzi.

Due piccoli vasi da olio.

Marmi.

Una bella erma rappresentante Sileno coronato di edera alta pal: 1. 7/12. Una basetta bislunga nera sulla quale ci è un coccodrillo.

Addì 1 Aprile. Nella strada della Fortuna

Iscrizioni dipinte sulle pareti.

HOLCONIVM PRISCVM
VERECVNDISSIMVM D. R. P. M. DD. V.
DIGNISSIMVM

RVFVM
LIVNV . . . . .
DED. L. . . . . .

Nella stanza a destra del tablino della casa de' Capitelli figurati.

Pitture.

Ganimede che porge la tazza all' aquila di Giove. Perseo ed Andromeda. Galatea fra i Tritoni.

Bronzi.

Un frammento di patera. Un manico rotto appartenente allo stesso frammento. Due chiodi.

Addì 4 detto. Nella casa del Forno a riverbero. Un pezzo di marmo di pal: 1 per 1, con la iscrizione:

PHH . . . .
IMI . . . .

Nella strada della Fortuna, e propriamente sull' ingresso della prima casa, dopo il vicolo che fiancheggia il lato destro della famosa casa del Fauno.

Un frammento di marmo bianco con la epigrafe:

PTYALISSVS
EPPI . PRIMI
OPTATV . . .
DAS . . .

Addì 20 detto. Nella prima stanza sul lato destro del peristilio della casa dei Capitelli coloriti

Pitture.

Apollo sedente sopra un sasso. Il suo capo è cinto del nimbo da cui sporgono otto raggi. È adorno di una clamide azurra, ed ha deposto il turcasso a' piedi. Una fanciulla coronata, che tiene un serto tra le mani, sta con esso a colloquio. Teseo che abbandona Arianna.

Bronzi.

Un pezzetto di catenina. Un anelletto per guernizione.

Vetri.

Una boccettina a palla. Alcuni frammenti di un bicchiere.

Addì 25 detto. Nel fosso della bottega sprofondata, a man destra della seconda casa detta de' Bronzi, posta sul lato dritto della strada della Fortuna.

Argenti.

Una piccola moneta.

Bronzi.

Una bella protome bicipite rappresentante un Fauno ed una Baccante coronata di edera e pampini, alta 2/3 di palmo. Questa protome è similissima anche per la squisitezza del lavoro ad una di quelle descritte nel primo quaderno. Altra Erma ben anche a due facce, con semplice capigliatura, di un lavoro più ordinario dell' Erma antecedente, alta 17/24 di pal. Un mezzo busto di un Fauno coronato di edera e pampini. Un Gladiatore lottante armato di scudo, mancante di arme. Una tigre lunga 1/2 pal. Un piccolo cavallo col cavaliere lungo 1/4 di pal. Una statuetta ammantata posta su piccola base, alta 1/3 di pal. Altra statuetta in gran parte rotta alta 3/8 di pal: Altra statuetta virile mancante de' piedi, alta 1/4 di pal. Un piccolo Mercurio alto, compresa la base, 7/12 di pal.

Un mezzo busto galeato rappresentante Minerva, alto 1/3 di pal. Altro simile rappresentante una Giunone col diadema, alto 3/8 di pal. Un mezzo busto muliebre alto 1/4 di pal. Una bell' aquila lunga 8/12 di pal. Una testa di cinghiale. Altra di ariete. Altra simile più piccola. Due teste di bue. Un piccolissimo pappagallo. Un piccolo ippogrifo. Una piccola anitra. Una figurina vestita ed alata. Due braccia appartenenti ad una statua. Due mascheroni di leone per ornati. Altri otto mascheroncini diversi. Un pesce perforato per getto d' acqua. Una piccola base quadrata appartenente a qualche statuetta. Un' anitra che si spennacchia. Un gambero servito per manico di qualche vase, lungo 3/4 di pal. Quattro manichi di conca. Un manico di secchia. Un grappolo d' uva. Due clave nodose. Quattro toppe. Un piccolo albero con alcuni tronchi, forse per appiccarvi lucerne. Una mezza testa di elefante con la proboscide. Una figurina senza gambe, con maschera scenica nelle mani, alta 7/24 di pal. Un piccolo manico di vase. Tre ritenitoi di porta. Una piccola forma da pasticceria. Un piccolo gladio nel suo fodero, lungo 3/4 di pal. Un picco-

lo manico. Altro manico con uncino ad un estremo, lungo pal. 1 1/2. Due grossi arpioni. Due forme per gettare, ciascuna lunga 3/4 di pal. Diversi anelli per guernizione. Due piccoli manichi di varia forma, Un campanello senza battaglio. Un vasetto alto 1/2 pal. Una piccola lira. Una mezza luna. Un vasetto in forma di papavero, rotto nel fondo. Altro piccolo vasetto. Altro rotto nel fondo. Altro privo di base con chiodetti ossidati nell' interno. Un' armilla di diametro 5/12 di pal. Una quantità innumerabile di frammenti. Nove pezzi di lamine per ornamenti di mobili.

Detto di. Nella casa de' Capitelli coloriti e propriamente nel tablino a sinistra del peristilio.

Bronzi.

Una piccola ara ben conservata di 13/24 di pal. ed alta 5/12 di pal. Un' arpione. Una serratura.

Nella stanza contigua a sinistra di detto tablino

Bronzi.

Due billici con le loro piastrine.

Nella stanza a destra del tablino in testa all' atrio. Due billici. Un vasettino col manico dissaldato alto 7/12 di pal. Tre rosoni per ornamento di porte. Il padellino di un candelabro.

Nella stanza delle tre Grazie della casa del Forno a riverbero.

Bronzi.

Due piedi di lettisternio. Un' asta con un uncino in un estremo. Un piccolo scudetto colla piastrina. Un' asta di bilancia.

Ferri.

Due morsi di briglia ossidati.

Addì 7 Maggio. Nelle pareti del triclinio a sinistra del peristilio della casa de' Capitelli colorati.

Pitture.

Apollo vestito dalle Ore, a quanto pare; giacchè i danni sofferti da questo intonaco non permettono di ben deciderne. Bacco accompagnato dal suo tiaso che si appressa all' addormentata Arianna. Questo dipinto è preziosissimo, perchè decide una quistione agitata con molto calore da parecchi eruditi e nostri e d' oltremonti in riguardo all' altro famigerato quadro Pompeiano rappresentante le Nozze di Zeffiro e Clori. Svanisce soprattutto l' avviso di coloro che vedevano Bacco nel Zeffiro giovane che vola con due grosse ali nel dorso ed altrettante sulle tempia, ed Arianna nella Clori sdraiata in grembo ad altro giovine anche alato, il quale tiene in mano un vaso ed alcuni fiori; perciocchè Bacco qui non ha affatto nè le ali al dorso nè alle tempia, nè così fu mai rappresentato ne' monumenti. In vece viene a confermarsi pienamente l' opinione del Cavalier Quaranta il quale nel giovine alato, che sostiene l' addolorata Clori, riconobbe il Sonno (*).

Bronzi.

Due monete di diverso modulo.

Argenti.

Due monete piccole.

Addì 11 detto.

Marmi.

Tre vasche l' interno delle quali è di lapillo battuto e l' orlatura di bianco marmo. In quella di mezzo vi è un tubo donde sgorgava l' acqua a traverso di un rosone di marmo. Due altri getti partivano da altrettanti conigli di marmo posti sugli orli delle vasche laterali. Il quarto veniva dalla statuetta del Sileno trovato nella nicchia della fontana istessa. Un bassorilievo rappresentante la testa di un Fauno, ed una bella lastra di marmo da servir di tavola.

Bronzi.

Un vasetto col manico. Diciannove monete di diverso modulo.

Osso.

Un manico che termina in una testa di lione.

Marmi.

Una statuetta abbozzata.

Piombo.

Una specie di deschetto aperto in più parti del giro.

Addì 15 detto. Nella strada della Fortuna.

Bronzi.

Un picciolo arpione. Una borchia. Un lucchetto. Una toppa.

Vetri.

Una boccettina a palla.

Addì 28 detto. Nel lato sinistro del portico della casa de' Capitelli figurati nella strada della Fortuna.

Bronzi.

Due arpioni di porta. Due scudetti con le piastrine. Una toppa.

Vetri.

Una boccia a palla con collo, rotta nella pancia in cui si conteneva una materia grascia vischiosa di color di cera non purgata.

Addì 1 Giugno. Nell' essedra a sinistra del peristilio della casa de' Capitelli colorati, sul pavimento di marmo bianco ordinario, si scoprì nel

---

(*) In una memoria letta alla R. Accademia Borbonica di Archeologia il dì 25 Luglio 1819, e già data alle stampe.

centro un quadro a musaico di semplicissimo ed ordinario disegno, con fasce nel giro.

BRONZI.

Due billici di porta con piastrina. Tre arpioni di porta.

FERRO.

Diversi chiodi.

Nel lato che sovrasta il viridario della quarta casa a destra della strada della Fortuna appresso a quella de' Capitelli figurati, si scoprì una fontana di bella architettura rivestita a musaico di paste di variati colori, ornata benanche di conchiglie. Essa fu chiamata la fontana di S.A.R. ed I. il Gran Duca di Toscana perchè trovata alla sua presenza. Nella sua nicchia si rinvenne una piccola statua marmorea di Sileno e due piccoli caproni di materia tenera colorati di verde. A questa fontana appartenevano le tre vasche sopra descritte.

Nella bottega a destra dell' ingresso della quinta casa, sul medesimo lato destro della strada della Fortuna.

ORO.

Un piccolo anello in cui chiudesi una sardonica, coll' intaglio di un Delfino sormontato da un genietto ed un uccello dall' altra parte.

BRONZI.

Una conca rotta nella pancia, con due manichi dissaldati.

Due piccoli vasi, con collo lungo, uno ad un sol manico, e l' altro a due manichi dissaldati. Una lucerna. Un piccolo strumento di chirurgia.

Nella bottega a sinistra.

BRONZI.

Diversi pezzetti appartenenti a finimenti di cavallo. Una toppa. Un vaso per cuocervi pasticceria. Un vase grande col manico dissaldato. Un piccolo oliario col manico. Tre vasetti co' manichi dissaldati. Due picciolissimi arpioni. Un piccolo manico di secchio. Cinque anelli per guernizione, uno de' quali ha quattro pezzetti di catenina attortigliati. Sei picciolissimi piedi per ornamento di mobili. Una casseruola in parte rotta.

VETRO.

Una boccia a palla con collo lungo e manico scannellato. Altra boccettina con collo lungo, ma senza manico. Due piccole tazze. Altra simile rotta nel labbro, e di colore scuro.

TERRE COTTE.

Un deschetto frammentato nel labbro. Un desco più grande. Sei vasettini di diversa forma e grandezza. Una piccola tazza scannellata di rara sottigliezza.

FERRI.

Un' accetta ossidata. Un chiodo aderente al legno.

OSSI.

Quattro pezzi cilindrici forati. Un dente di cinghiale.

Addì 10 detto. Nella strada della Fortuna, e nell' interno della quinta casa a destra, in seguito di quella della Fontana del Granduca, e propriamente nel portico immediato al vestibolo.

BRONZO.

Un gutto col manico. Due vasetti col manico dissaldato. Una forma da cuocervi pasticceria. Ventitrè teste di chiodi per guarnizione. Quattro borchie con anello. Diversi pezzetti di catenuzza attortigliata. Sei billici di porta di diversa grandezza privi di piastrine. Due piedi di lettisternio. Due casserole rotte. Tre borchie quadre con anello.

Addì 11 detto. Innanzi alla Fontana a musaico detta del Granduca.

BRONZO.

Un bel vase bislungo a due manici dissaldati. Una pentola rotta nel fondo con bel manico.

Nella bottega a destra.

BRONZO.

Una fibula.

IN ERCOLANO.

Addì 11 Marzo. Tra l' ammasso del terreno.

BRONZO.

Una scodelletta manubriata. Un padellino di candelabro.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 pie. al di sopra del livello del Mare.
· Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Maggio 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodi	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodi	dopo mezzodi	Stato del cielo — prima di mezzodi	dopo mezzodi	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1		27. 6,1	27. 6,1	27. 6,2	8.0	10,3	N	N	nuv. piog.	nuv. piog.	nu. piog.
2		— 9,3	— 9,4	— 9,5	8,4	16,5	N	N	ser.	ser.	ser.
3		— 9.6	— 9,5	— 9,3	8,5	18,0	N	N	ser.	ser.	ser.
4	☺	— 9,7	— 9,7	— 9,7	9.4	17,5	N	NNE	ser.	ser.	ser.
5		— 10,5	— 10,7	— 10,5	10,4	17,0	SE	NO	ser.	ser.nu. pi.	ser.
6		— 11,0	— 11,0	— 10,8	10,8	19,5	NE	NNE	ser.	se. po. n.	ser.
7		— 10.9	— 11,1	— 11,0	11,5	19,5	O.SO	SO	ser. cop.	s.nu.p.pi.	ser.
8		— 11,6	— 11,6	— 11,1	11,5	20,0	N	NNE	ser.	ser.	ser.
9		— 10,9	— 10,9	— 10,5	12,5	19,8	SE	SSE	ser.	ser.	ser.
10		— 10,8	— 10,8	— 10,7	11,7	19,5	S	SSE	ser.	ser.	ser.
11	☾	— 11,6	— 11,6	— 11,6	11,8	19,3	SE	S	ser.	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.
12		28 0,4	28 0,3	28 0,3	12,0	19,6	S	S	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.
13		— 0,8	— 0,8	— 0,7	11,8	19,7	N	SO	ser.	ser.	ser.
14		— 0,5	— 0,5	— 0,2	11,5	20,0	ONO	OSO.ESE	ser.	ser.q.nuv.	ser.
15		27 11,8	27 11,7	27 11,1	13,4	21,5	SO	SSO	ser.	ser.q.nuv.	ser.
16		— 10,9	— 10,8	— 10,7	13,4	21,6	NE	SO	ser.po.nu	ser.p.nuv.	co.pp.pio.
17		— 11,7	— 10,8	— 10,8	12,8	20,0	NE	S	ser.po.nu.	co.pp.pio.	ser.q.nuv.
18		— 11,2	— 11,2	— 11,2	12,4	19,6	N	N	nuv.cop.	nu.po.pio	nuv.
19	●	— 11,7	— 11,6	— 11,4	12,6	18,5	S	N	ser. cop.	nuv.	ser. cop.
20		— 11,8	— 11,8	— 11,7	12,8	19,0	N	NO	nuv.	ser. nu.	ser.p.cop.
21		28 0,0	28 0,1	— 11,9	12.9	19,2	N.SE	SSE	ser.p.cop.	nu.pp.pio	ser.
22		27 11,9	27 11,8	— 11,5	12.9	19,0	N	NNO	nu.po.se.	nuv.	nuv.ser.
23		— 11,5	— 11,6	— 11,6	13,0	22,0	NNE	NNE	cop.po.se.	co.po.pio	cop.
24		28 0,3	28 0,2	28 0,1	12,9	22,5	NE	NNE	ser.	ser.	ser.
25		27 11,4	27 11,3	27 11,0	12,8	22,9	SO	O	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser.nuv.
26	☽	— 10,6	— 10,6	— 10,5	13,0	21,5	SO	O.NO	cop.po.ser	co. po. s.	cop.p.ser
27		— 10,3	— 10,3	— 10,2	13,2	20,0	ONO	O.NO	ser.nu.pio	ser.nu.pio	ser.nuv.
28		— 10,3	— 10,3	— 10,3	12,0	20,0	NNO	NNO. ENE	cop	cop.	cop.p.ser.
29		— 10,3	— 10,4	— 10,3	11,2	19,2	ENE	SO	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv
30		— 10,9	— 10,9	— 10,8	12,0	19,7	NE	SO	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
31		— 10,1	— 10,2	— 10,1	12,1	20,2	NE	ENE	ser.	ser.	ser.
Medî		27. 10,98	27. 10,95	27. 10,81	11,8	19,4					

Annotazioni diverse

Quantita' di pioggia

centim. 3,60

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. pie. al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Giugno 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 11,0	27. 10,9	27. 10,8	9,9	19,0	NE	NE	ser.	ser.	ser.
2	☺	— 10,8	— 10,6	— 10,4	9,8	18,6	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
3		— 9,4	— 9,4	— 9,0	10,0	18,5	S	SSO	ser. nuv.	c. p. pio.	cop.
4		— 8,7	— 9,0	— 9,6	13,2	18,0	SO	O	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.
5		— 11,2	— 11,2	— 11,2	11,3	17,0	SSO	SSO	cop.	nuv. pio.	nuv.
6		— 9,8	— 9,7	— 9,6	12,0	19,9	NE	SSO	cop.	nu. po. pio	nuv.
7		— 9,5	— 9,4	— 9,3	12,1	20,5	N	N	cop.	cop. ser.	nuv. ser.
8		— 9,4	— 9,7	— 9,8	14,1	21,5	N	N	nu. po. s.	co. po. s.	ser. nuv.
9		— 11,4	— 11,5	— 11,5	14,0	23,0	NE	ENE	nuv. ser.	s. po. n.	ser.
10	☾	28 0,3	28 0,2	28 0,2	14,1	25,0	NE	ENE	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
11		27 11,9	27 11,7	27 11,4	15,0	24,2	N.O	O	ser.	ser.	ser.
12		— 10,3	— 10,2	— 10,1	15,3	24,0	S	S	ser. q. nu	ser. q. nu.	ser. q. nu.
13		— 8,7	— 8,4	— 8,2	14,3	23,5	S	SSO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
14		— 8,1	— 8,1	— 8,0	13,7	21,0	S	S	ser. nuv.	nu p. pio.	nuv. pio.
15		— 8,4	— 8,9	— 8,9	14,1	21,3	SSO	SSO	ser. nuv.	s. nu. pio.	ser.
16		— 10,8	— 10,9	— 11,0	13,1	21,4	SO	SSO	ser. nuv.	s. nu. poi	s. po. nu.
17		— 10,9	— 10,8	— 10,7	12,6	21,6	ONO	O	ser.	s. po. nu.	s. po. nu.
18	●	— 10,3	— 10,2	— 9,9	15,0	21,5	SO	SO	ser.	s. po. nu.	s. po. nu.
19		— 9,9	— 9,9	— 9,9	15,1	23,0	S	S	s. po. nu.	s. nu. pio.	ser. nuv.
20		— 9,9	— 9,8	— 9,7	15,2	24,0	S	SSO	ser. q. nu.	ser. q. n.	s. q. nu.
21		— 9,4	— 9,4	— 9,4	15,2	23,1	SO	SO	cop.	cop.	cop.
22		— 9,4	— 9,4	— 9,3	15,3	23,4	O	OSO	ser q. nu.	s.n.p. pio	ser. nuv.
23		— 9,8	— 9,8	— 9,7	15,5	24,3	O	SO	ser. po. nu	s. po. nu.	s. po. nu.
24	☽	— 9,3	— 9,3	— 9,2	15,6	25,0	S	SO	nu. po. ser.	ser. nu.	ser. nuv.
25		— 10,0	— 9,9	— 9,7	16,0	25,0	N	SO	cop.	cop.	co. po. ser.
26		— 10,4	— 10,4	— 10,3	16,2	25,1	N.SO	SO	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
27		— 10,8	— 10,6	— 10,5	16,5	25,2	N	N	ser. po. nu	s. po. nu.	s. po. nu.
28		— 11,2	— 11,1	— 11,0	16,4	25,2	ONO	SO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q nu.
29		— 11,3	— 11,2	— 11,2	16,2	25,1	SE	ES E	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
30		— 11,3	— 11,3	— 11,3	17,0	25,2	N	SSO	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
Medî		27. 10,38	27. 10,23	27. 9,75	14,2	22,4					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia		
	centim. 1,75		





Gen. Maldarelli del. Fran. Sesto inc.

Protomi di bronzo bicipiti disotterrate in Pompei

ANNALI CIVILI

Fascicolo IV.

Luglio e Agosto

1833.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

VALLE DI CATANIA.



L' Intendente della Valle di Catania Signor Giuseppe Alvaro Paternò Principe di Sperlinga Manganelli nella solenne apertura del Consiglio Generale di quella provincia, il dì 12 Giugno di questo anno, ha recitato un bellissimo discorso; nel quale mostrava con forti parole e con ancor più forti ragioni quanta gratitudine que' popoli debbono portare all'Augusta Dinastia de' Borboni e particolarmente alla Maestà di Ferdinando II Signor Nostro per le tante utili cose finora fatte in quei luoghi, e quindi rivolgeasi al Consiglio invitandolo a compiere l'alto e nobile incarico dal Re affidatogli, profondamente ponderando tutti i modi come maggiori vantaggi si potessero pur conseguire.

I voti, egli dice, e i bisogni della Provincia, che dal Consiglio erano stati negli scorsi anni esposti, ha il Monarca lietamente accolti e tutti quasi interamente compiuti e provvisti. In seguito di ciò che nel mille ottocento venticinque erasi implorato, ha il Re creato una giunta per rettificare i catasti; ordinato un attento esame della necessità d' ingrandire il carcere distrettuale di Nicosia e della spesa che vi occorra; chiesto a S. A. R. il Luogotenente Generale un distinto rapporto sull' abolizione de' rotti della panizzazione nel Comune di Licodia; domandato alla Consulta de' Reali Domini oltre il Faro un avviso intorno a quanto riguarda la nomina, l'elezione e la vigilazione su' sensali di commercio; e si ha finalmente riserbato di provveder nel tempo avvenire, che le abbazie, i priorati e gli altri benefizi di patronato regio sieno dati a persone di ottimo nome della provincia stessa, dove i benefizi sono, imposto loro l' obbligo di non dipartirsi dalla residenza.

I voti del Consiglio, manifestati nel mille ottocento ventinove, erano stati anch' essi favorevolmente accolti dal Re; ed *aprono questi*, così l' Intendente si esprime, *un nuovo campo di utili riforme e di notabili miglioramenti*.

I fanciulli esposti, egli seguita dicendo, han mosso primieramente il benefico cuore del nostro Sovrano, il quale ha ordinato che si proponesse sollecitamente per misura generale la riunione de' fondi comunali destinati al sostentamento di quegl' infelici, affine di dare in seguito disposizioni conformi a quanto praticasi in queste province cisfarine; ed ha prescritto inoltre che la così detta casa rustica degli esercizi di Catania servisse a rinchiudere nell' età adulta gli orfanelli di essa Catania e di Siracusa. Per questo erasi l' Intendente molto adoperato, e riferiva al Consiglio quanto da lui era stato fatto, pregandolo di rivolgere la sua attenzione particolarmente sulle case degli orfanelli che doveano fondarsi in Caltagirone ed in Nicosia.

Voleva non meno che il Consiglio si occupasse della pubblica istruzione, la quale, sono sue proprie parole, *è l'anima della civile società, ed influisce direttamente sul bene fisico e morale degli uomini:* quindi siccome dal Re eragli stato imposto, desse il suo parere sulla necessità della nuova cattedra di polizia medica e di medicina legale da stabilirsi nell' università di Catania; ed all' acuto suo sguardo non isfuggissero le reali disposizioni con che, avendo statuito che si fondasse un Istituto Veterinario in Palermo, concedevasi facoltà di mandar alcuno in paesi stranieri a studiar questa scienza, e nuovi e forti eccitamenti davansi perchè maggior incremento avesse la pastorizia e l' agricoltura.

Appresso, dopo essersi alquanto trattenuto sugli stati discussi provinciali, passava l'Intendente a dire delle opere pubbliche che dal Consiglio furono ne' passati anni proposte e il Re avea benignamente approvate. Il carcere centrale è quasi interamente fabbricato e poco mancavi che sia condotto a termine; una parte dell' edifizio della Badia di Novaluce è già destinata all' uso di quartiere per la Gendarmeria Reale; si è conceduto dal Sovrano che si comperasse il palazzo del Principe Reburdone per porvi le officine provinciali; ponti e vie stannosi fabbricando o riparando; ed ha il Re ordinato che il Consiglio nella sua presente sessione avesse proposto i progetti per un Collegio di Arti, e per instituire nuovi mercati. Inoltre, egli aggiunge, le opere pie di beneficenza saranno ordinate con nuovo sistema e migliore.

Tali in breve sono le sovrane risoluzioni date sugli atti dell' ultima sessione del Consiglio.

Seguitava poi l'Intendente ad esporre gli oggetti nuovi su' quali il Consiglio dovea ora rivolgere gli occhi, mettendo innanzi i bisogni, le brame e i veri interessi de' popoli di questa provincia. Diceva avere per questo, con ottimo avviso veramente, chiesto a' sindaci e a' decurionati di ogni comune, che deliberassero sulle cose che maggiore ulilità potessero arrecare, e a lui le proponessero: e queste proposte presentar egli al Consiglio. Non potersi rimanere dal ricordare ad esso Consiglio la nobile facoltà datagli di essere severissimo censore de' costumi e della vita de' magistrati e di tutti gli uffiziali tanto civili quanto militari della provincia; e questo geloso incarico liberamente compisse.

Parlava quindi di cose gravissime e d' infinito vantaggio che il Consiglio dovea ben ponderare e, se il credeva opportuno, proporre. Il molo di Catania; le pubbliche strade, e di queste presentava una ben disegnata carta topografica, dove mostravansi quelle già fatte e quelle che restavano a fare: l'irrigazione de' campi presso il Simeto, opera utilissima sulla quale ha esso Principe di Sperlinga pubblicato per le stampe una dottissima memoria, di cui in uno de' prossimi nostri quaderni ci sarà dato occasion di parlare: la manifattura del cotone, genere di che molto abbonda quella Valle; e più generalmente poi la pubblica industria: l' istruzione ed in ispezialtà la fondazione di un Collegio per le nobili donzelle, cui potrebbesi aggiunger decoro imponendosi il nome dell' Augusta Consorte del Re Signor Nostro Maria Cristina. Queste e molte altre cose l' Intendente proponeva al Consiglio; e quindi, dati, siccome per legge è disposto, i conti morali della sua amministrazione, terminava il suo ragionamento dicendo a' Consiglieri:

» Messi in tal guisa a parte de' benefici effetti
» della nuova legislazione economica, giunti al gra-
» do in cui siamo di progredimento civile, noi sen-
» tiamo spontaneamente un vivo impulso ne' nostri
» cuori, che ci forza a recare appiè del trono di
» Ferdinando II Borbone il tributo de' nostri rendi-
» menti di grazie e della nostra riconoscente fedel-
» tà. Le nostre voci non risuonano solo nell' angu-
» sto recinto di queste mura, ma sono l' eco di quel-
» le che universalmente si ripercuotono da una spon-
» da all' altra dell' amena Trinacria e delle spaziose
» Calabrie. E queste voci e queste unanimi acclama-
» zioni della generazione presente giungeranno a tra-
» verso il lungo corso de' secoli alla più rimota po-
» sterità. L'istoria, destinata a consacrare le gran-
» di imprese di sommi regnanti, andrà orgogliosa
» di elevare un monumento d' immortalità all' inclito
» discendente di Errico IV e di S. Luigi, il quale,
» benefattore de' suoi popoli, clemente, augusto,
» pio, moderando il destino degli abitanti delle Due
» Sicilie, oscura la gloria de' Geloni, de' Federici
» e degli Alfonsi.

*F.*** V.****

SOPRA UNA SINGOLARE FORMAZIONE

DI CALCARE LACUSTRE GIACENTE IN ALTO E NEL GREMBO DEGLI APPENNINI DELLE MAINARDI NELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO.



Nel novero degl' importanti acquisti fatti dalla Geognosia, dopo che l'insigne Werner ebbe gittate le fondamenta di questa scienza, vuolsi a buon dritto riporre la conoscenza che si è avuta de' terreni prodotti nel seno delle acque dolci, de' quali per lo innanzi o poca o nessuna considerazione erasi tenuta. E da me si è altrove notato (*) che a richiamar l' attenzione de' geologi su queste specie di terreni i dotti d'Italia non sono stati già gli ultimi: di che fan chiara testimonianza le osservazioni del Soldani intorno a' testacei fossili di Toscana, e quelle del Gualandris sull'argilla conchiglifera di Chantilly in Francia. Ma, a meno di non voler esser tacciato di soverchio patrio affetto, mi corre l' obbligo di confessare che la descrizione esatta di queste sorti di terreni, la determinazione del posto che occupano nella serie delle formazioni geologiche, la conoscenza definitiva di tutto ciò che ad essi ha attenenza, è stata l'opera principale di uno de' più illustri geologi di cui si onora non che la Francia l'Europa. Superflua cosa sarebbe il dir più a lungo di tal materia: io parlo di cose conosciutissime a chiunque per poco sia entrato oltre il limitare di questa scienza.

Dal tempo intanto in cui i terreni di acqua dolce cominciarono a far parte del sistema geognostico, si è venuto a sapere, col moltiplicar delle osservazioni in geologia, che questi non erano solo ne' dintorni di Parigi, o ne' Dipartimenti della Francia, e non constituivano in buon conto formazioni puramente locali, chè furono essi a mano a mano riconosciuti ed incontrati in moltissimi luoghi del vecchio e del nuovo Continente, con le medesime particolarità, presentando i medesimi caratteri e le medesime circostanze di giacitura a un dipresso. Ma nessuna contrada è stata tanto istruttiva, singolarmente per quel che si appartiene al segreto della formazione di questi terreni, quanto la nostra penisola. La frequenza con cui s' incontrano in diversi tratti della sua superficie, e molto più l'osservarsi in parecchi di tali depositi non estinto ancora del tutto il magistero con che Natura intese a formarli, sono cagioni perchè questa avesse acquistata una certa celebrità, fra le tante che vanta in geologia, anche sotto questo rapporto. Che ciò sia vero, basta gittar lo sguardo nella *Descrizione geologica de' dintorni di Parigi* de' celebri Brogniart e Cuvier, e propriamente nelle *addizioni* fatte dal primo di essi, ove si parla de' terreni di acqua dolce posteriori al calcare grossolano che giacciono fuori del bacino di quella metropoli, perchè ognuno ne resti convinto. (**)

(*) *Nel Cenno storico su' progressi della Geognosia in Italia.*

(**) *Description géologique des environs de Paris. — De quelques terrains d' eau douce posterieurs au calcaire grossier, hors du bassin de Paris* par M. Brogniart § VII. (Nella grande opera di Cuvier *Rech: sur les ossem. fossil*. 2. ediz: tom: 2.° pag : 548)

Ad accrescere il numero de' luoghi d'Italia finora conosciuti dove tali sorte di terreni s'incontrano, darò in questo breve discorso ragguaglio di una formazione di calcare lacustre non per anco da alcuno descritta, e che giace in un riposto angolo del nostro Regno: ragguaglio che, voglio sperare, non dovrà riuscire indifferente per la scienza nè discaro a' suoi cultori; dappoichè fra quante formazioni della stessa natura io sappia ritrovarsi ed in Italia ed altrove non veggio alcuna che per la singolarità de' fatti che presenta possa non che sorpassarla starle al confronto.

Al rovescio orientale del tridente Appennino delle Mainardi, tridente che giace all'estremo settentrionale della Provincia di Terra di Lavoro, è incavata una valle di superficie e di perimetro assai irregolare, che dal nome del principale tra parecchi villaggi *valle di Rocchetta* vien denominata. È circoscritta questa valle da una ringhiera di Appennini che intorno intorno la cingono, e chiamansi all'est *monte di Cerro,* al nord *monte del Pizzone*, *catena di Montazzone*, all'ovest *monte della Rocchetta e di Scapoli*, all'ovest *monte Falconera e Tuori*. La figura della valle è a un dipresso circolare, prolungata solo un poco verso il Pizzone al suo nord ovest: la sua circonferenza può stimarsi da 20 a 25 miglia.

Per ben comprendere la bizzarra posizione ed il curioso modo di stare della valle, di cui si ragiona, immagini il lettore un'ampia ed elevata pianura nel suo centro, qua e là gibbosa per piccoli poggi, la quale termina in modo al tutto irregolare co' monti che confinano la valle. Così, all'ovest questo spianato termina regolarmente alle falde del monte della Rocchetta col quale si congiunge ad angolo ottuso: non avvien la stessa cosa per gli altri suoi lati. Per esempio: al nord mentre vien limitato dalla montagnuola di S. Vincenzo, di cui or ora diremo, tra questa e le montagne del Pizzone il suolo si abbassa rapidamente dando luogo ad un profondo e spazioso bacino. Da questo sito in poi, procedendo circolarmente nella direzione dell'est del sud e terminando al sud-ovest, d'onde abbiam preso le mosse, lo spianato termina tutto ad un tratto con un orlo precipitoso e diruto, tra il quale e le montagne, che gli giacciono a fronte, vedesi un ampio e profondo vano di figura semicircolare, che quello da queste rende interamente disgiunto; ed è tale la differenza che passa tra il perimetro della valle intiera e quello della pianura sopra indicata, che mentre il primo, secondo ho detto di sopra, può valutarsi di 20 a 25 miglia, il secondo non ne oltrepassa certamente 8. Premessa questa necessaria descrizione topografica, passo direttamente all'esame geognostico dello spianato che porta il nome di *pianura di Rocchetta.*

Il fondo di questa pianura, secóndo la misura da me presa col barometro, si eleva 1662 piedi (542,5 metri) sopra il livello del mare: esso è composto ed intieramente occupato da una formazione di calcare lacustre per potenza e per modo di giacere molto straordinaria, anzi, per quanto io sappia delle altre formazioni di egual natura finora conosciute, al tutto singolare. Ecco i particolari di questa formazione.

Ove termina lo spianato di Rocchetta con le falde del monte di tal nome, vedesi il calcare lacustre poggiare immediatamente sul calcare appennino (calcare del Giura) dell'anzidetto monte, meno che in qualche luogo ove i rottami di questo, elevati a suoi piè a foggia di contrafforte, ne occultano la linea di congiungimento. In questo sito numerosi fonti riuniti in semicerchio e che scaturiscono in abbondanza, costituiscono la sorgente del fiume Volturno. Se gli antichi veneravano come sagre le scaturigini de' fonti e de' fiumi, certamente quella del Volturno par che giustifichi questa loro superstizione: tutto infatti concorre a rendere oltremodo pittoresco il sito di questa sorgente: la montagna sovrastante, tutta spoglia di vegetazione ed isolata, nella cui superficie sono frammesse screpolature in varie direzioni, che rappresentano tante figure esaedre, pentaedre, trapezie; le copiose sorgenti che danno immediatamente origine ad un gran fiume; il loro gran rumore, la loro limpidezza; la bella pianura adiacente attraversata dal placido corso del fiume, la superba prospettiva che vi si gode in lontananza, ed altri pregi consimili. Seguendo a costeggiare la pianura verso il nord, essa comincia ad elevarsi man mano finchè si converte assolutamente in montagna a ri-

pide pendici. Questa montagna, al pari della pianura, è costituita intieramente del medesimo calcare lacustre, il quale giace in modo assai irregolare e tumultuoso, ed ha una struttura in massa senza presentare indizio alcuno di stratificazione. Ho trovato che la sommità di questa montagna, sulla quale stanno edificati i villaggi di S. Vincenzo a Volturno e di Castellone, si eleva 2300 piedi (751 , 5 met.) sopra il livello del mare, in conseguenza 638 piedi sopra quello della sottoposta pianura. Da questo alto sito si osserva la profonda valle del Pizzone, nella quale, a quanto mi venne assicurato, si scava a molta profondità lo stesso travertino che constituisce la montagna di S. Vincenzo, e ch' è ricoperto da enormi suoli di trasporto trascinati dalle montagne circostanti per opera delle acque pluviali e di un gran torrente che attraversa la valle. Discendendo dalla montagna di S. Vincenzo nella pianura dal lato orientale s' incontra il fiume Volturno.

E qui prima di seguire oltre il suo corso, giova tornare alla sua sorgente. Nato pressochè gigante questo fiume ha il suo alveo incavato sopra il travertino che constituisce il fondo della pianura, in guisa che questa roccia forma prima nella sua sinistra riva degli spaccati a strati orizzontali, comechè non molto a lungo continuati, le cui basi vanno ad affondare nel letto del fiume, poscia le stesse cose nell' una e nell' altra riva vedonsi ripetute. Il fiume comincia a correre nella direzione nord est, lascia alla sua sinistra alcune eminenze composte eziandio della solita roccia lacustre, sopra una delle quali si osservano i ruderi del famoso Santuario di S. Vincenzo a Volturno, monastero de' più rispettabili d'Italia e distrutto dalla ferocia de' Saraceni, poscia volgesi al nord attraversando con placido corso la pianura. Arrivato al ponte detto *piana d' Ischia*, vicino al sito ove il calcare lacustre comincia ad ergersi in montagna, scorre sopra un terreno molto declive, ove le acque acquistano rapidissimo corso sino alla sua congiunzione col torrente del Pizzone. Da questo sito in poi il fiume comincia a tener ben diverso andamento, e da questo sito stesso il calcare di acqua dolce comincia a mostrarsi in un aspetto imponente, e ad acquistar mole gigantesca. Ove prima questa roccia appariva superficiale lungo il corso del fiume sullo spianato, qui comincia a formar elevate mura verticalmente tagliate : ove il fiume correa poco tratto indietro placido e superficiale, qui le sue onde a scorrer cominciano agitatissime e spumose, ed il suo letto a divenir profondo. Dopo che si è disceso dalla rupe di S. Vincenzo, seguir bisogna il corso del Volturno per osservare la grandiosità della formazione che qui si descrive. Pervenuto il fiume al sito in cui riceve il grande torrente del Pizzone, vedesi disseminato il suo letto di masse enormi di travertino, scatenate dalle pareti di questo burrone, in faccia alle quali l' onda violentemente infrangendosi produce, concorrendovi l' angustia e la profondità del suo letto, un terribile rumore che oltremodo molesto riesçe all' orecchio. Nella riva sinistra del fiume le pareti di calcare lacustre sono addossate alle falde della montagna appennina di S. Croce, e continua in tal modo per la lunghezza di 200 passi. Infine più in giù cammina avendo alla sola destra i depositi verticali dell' anzidetta roccia, la quale acquista man mano maggior potenza, e presentasi in un aspetto ruinoso imponente, conformata qua e là a foggia di tanti giganteschi festoni stalattitici. La sommità di queste erte pareti verticali constituisce l' orlo orientale della pianura di Rocchetta che per tal ragione termina precipitosa: alla sinistra poi il fiume guarda le falde degli Appennini di Cerro, dalle quali dista non piccol tratto. In questo sito lo spaccato aumenta in altezza a tal segno che, se non supera, tocca per certo i 200 piedi. Quivi pervenuto il fiume abbandona intieramente la formazione lacustre per seguire altro andamento, di cui or ora riprenderemo il filo. Intanto i tagli maestosi di questa formazione rivolgendosi al sud ed all' ovest seguitano a sostenere gli orli dello spianato di Rocchetta, ed a presentarsi vieppiù tumultuosi e dirupati agli occhi del geologo, il quale non tarda a ravvisare in queste ruine le vestigia superstiti di una grande catastrofe locale. E quando si ponga mente 1.° all' altezza di 446 piedi che, secondo le misure da me prese col barometro, presenta questa formazione di calcare lacustre a cominciare dal sito ove principia a comparire nel suo lato meridionale (luogo detto le *Campate*) e terminando all' orlo

all' altro capo sopra strati orizzontali di calcare appennino, i quali sono ricoperti ne' lati da grossi banchi di suolo di alluvione. Dal ponte *de' Colli* in giù, il fiume scorre per una stretta gola tra il monte di *S. Paolo* a dritta ed i colli *del Ponte e della Vallocchia* a sinistra, colli che sono composti, almeno da quel che apparisce all' esterno, interamente di terreno calcareo di trasporto, se non che presentano qua e là sporgenti ridossi e picchi di calcare appennino. Oltre a questo sito il Volturno cammina fino alla congiunzione col *Chiaro* tra il resto del monte di *S. Paolo* a dritta, ed i monticelli *de' Colli, di Valle Porcina* che forman continuazione delle colline a suolo mobile sopra cennate. Avendo misurato col barometro uno di questi monticelli, lo trovai elevato 340 piedi sopra il livello del fiume che scorre alle sue basi: gli altri s' alzano più o meno nello stesso modo, ciò che non può non sorprendere l' animo del geologo. Infine dopo il congiungimento col *Chiaro*, il fiume cammina tra *valle Porcina* e il tenimento di *Montaquila*, ove il suolo mobile si abbassa un poco e si spiana per lo dilatamento della pianura, avendo a destra ed a manca elevate pareti di terreno di trasporto: terreno il quale è stato profondamente cincischiato dal corso del fiume, ed in mezzo a cui esso presentemente conserva il vagante suo letto. Al di sotto di Montaquila il terreno mobile, assottigliandosi sempre e gradatamente, forma ala al fiume espandendosi, finchè poi va a finire poco più in giù del gran Ponte di Ravindola costrutto sul Volturno, ove il viaggiatore in passar questo ponte per recarsi in Abruzzo può agevolmente riconoscerlo.

I ciottoli calcarei che formano gli elementi principali di questo terreno mostrano lo stesso fatto che tutti i terreni mobili in generale. Mentre sotto il villaggio *de' Colli*, ove incominciano a comparire, hanno un volume smisurato ed eccedente dieci piedi di diametro: a misura poi che si allontanano da quel sito e dagli Appennini contigui, si assottigliano e divengono di mano in mano più piccoli, in guisa che sotto Montaquila non ve n' ha alcuno che sorpassi il diametro di un piede. I ciottoli sono quasi in totalità composti di calcare degli Appennini (giurassico), ma vi sono frammischiati anche alcuni di quarzo piromaco, ed altri più rari di pietra sabbionosa: la maggior parte sono agglutinati fortemente da un cemento argilloso che talvolta lor comunica la consistenza di una breccia.

Dietro all' esposizione di questi fatti noi siamo agevolati a poterne dedurre quelle conseguenze che di per sè medesime ci si presentano.

L' aspetto diruto e precipitoso che presenta intorno intorno la formazione di calcare lacustre di S. Vincenzo, lo slabbramento repentino della pianura soprapposta ne' suoi estremi est, sud e sud-ovest, sembrano tuttavia sussistere per attestare il veemente e forse istantaneo subissamento di un grandissimo lago. Quivi le cose sono ridotte a tal grado di evidenza, che l'occhio crederebbe trovarsi testimone del grande avvenimento. Quali ne sono state le conseguenze? La risposta è tutta legittima. Gli Appennini che prima constituir doveano il lato S. E. e S. O. del bacino del lago, e sostener le acque di questo ad un livello almeno eguale alla sommità della montagnuola di S. Vincenzo, furono abbattuti, distrutti, e portati via dall' impeto di quella catastrofe che inabissar fece il lago, in conseguenza di che ne risultò quella mole smisurata di terreno di trasporto che, a forma di una catena di monticelli, dalla gola *de' Colli* fino al ponte *della Ravindola*, per lo tratto di 4 in 5 miglia continuatamente si osserva. Niente che consentaneo non sia con la osservazione in appoggio viene di quanto qui si afferma. I dirupi della formazione lacustre appariscono in istato più rovinoso nel suo lato orientale, e molto più nel meridionale, ciò che fa supporre che in questa direzione appunto la irruzione delle acque del lago ebbe ad avvenire: e ciò è quanto il fatto conferma, dappoichè da questi due lati, e specialmente nel meridionale, i vicini Appennini sono stati sconquassati, distrutti e ridotti in rovine, come lo accerta la smisurata serie di terreno di trasporto che dal lato anzidetto incomincia a manifestarsi. Ed il Volturno, fiume onorato dall' antica mitologia di templi e di sacerdoti, e ne' secoli di mezzo abbellito nella sua sorgente da uno de' più cospicui Santuari d' Italia, può considerarsi come surto immediatamente dopo l' inabissamento del lago.

Riunendo i fatti principali e più importanti che presenta la formazione di calcare lacustre di S. Vincenzo a Volturno, io credo poter con ogni fondamento ripetere che, nello stato attuale delle geognosia, non si saprebbe indicare nessun luogo del Globo non che d'Italia che in questo genere manifesti fatti così importanti e speciosi. E se i travertini di *Colle* tra Siena e Volterra, quelli di *Staggia* lungo la strada da Siena a Poggibonsi nella medesima contrada, e che io ho visitato, si giudicano dal Sig. Brogniart doversi rapportare a quel periodo di tempo che precedette immediatamente lo stato presente de' continenti, con quanta maggior ragione non deesi dire lo stesso della formazione di S. Vincenzo a Volturno situata a sì grande elevazione dal livello del mare, con una mole cotanto grandiosa, intersecata da profondi valloni, eretta in forma di montagna, trovandosi in tal posizione da dover ammettere un' altezza di acque stagnanti o correnti affatto incompatibile con lo stato presente delle cose?

Terminerò queste osservazioni riunendo le notizie già date delle altezze de' punti principali della formazione descritta sopra il livello del mare prese col barometro, notizie che formano la parte principale di questo discorso.

	In piedi par.
Montagnuola di S. Vincenzo a Volturno, punto più elevato della formazione lacustre .	2300
Sorgente del fiume Volturno nella pianura di Rocchetta.	1662
Luogo detto le *Campate* ove principia a comparire la formazione anzidetta . . .	1200
Gran Ponte di Ravindola sul Volturno .	817

LEOPOLDO PILLA

DI ALCUNI NUOVI ALOSALI ED OSSISALI

DI LITIO, DI ZIRCONIO

E DE' GENERI TUNGSTATI E BROMATI.

Alosali ed ossisali di litio.

1. Il litio ed il suo ossido non erano stati combinati al bromo, al iodio, al selenio ed agli ossiacidi de' due primi corpi alogeni.

Ho ottenuto l' *ioduro*, l' *idriodato*, il *iodato*, il *bromuro*, l' *idrobromato*, il *bromato* e l' *idroselenato* e *seleniuro di litio* co' seguenti processi.

Idriodato e ioduro di litio.

2. Trattando il iodio con l' ossido di litio, l' acqua è scomposta e si hanno due composti distinti, un *idriodato* cioè che resta in soluzione, ed un *iodato* che si depone in forma di una polvere a grani cristallini. L' idriodato ed il iodato non divengono molto iodurati come quelli di potassa e di soda, e sciolgono solo la quantità di iodio che l' acqua può tenere in soluzione, che perdono poi facilmente al calore anche prima della bollizione. I due composti possono separarsi come quelli ottenuti con la potassa, col mezzo cioè dell' alcool anidro, in cui l' idriodato è solubilissimo ed il iodato non lo è affatto. La capacità di saturazione dell' ossido di litio per l' acido idriodico e per l' acido iodico è debole, e la soluzione dell' idriodato svaporata dà cristalli in piccoli cubi leggiermente deliquescenti, i quali son formati dal *ioduro di litio*. Questo ioduro si scioglie in 25 parti di alcool ad 0,85. La sua soluzione nell' acqua dà un precipitato bianco col protonitrato di mercurio; con l' acido solforico dà sviluppo di iodio e si colora in giallo bruno; non è intorbidata nè dalla potassa nè dall' ammoniaca, e si precipita in piccoli fiocchi giallicci col nitrato e col bi-solfato di argento, il cui precipitato non si cioglie nell' ammoniaca.

Iodato di litina.

3. Questo iodato l' ho ottenuto nella preparazione del sale aloide descritto. È sotto forma di polvere bianca cristallina pochissimo solubile nell' acqua, ed insolubile nell' alcool. Gli acidi solforoso, idroclorico ed idrobromico lo scompongono tutto ad un tratto, come gli altri iodati. Esposto al fuoco, anche prima del suo arroventamento sviluppa tutto l' ossigeno dell' ossido e quello dell' acido, e la sostanza fusa che lascia è il ioduro di litio, il quale è sciolto dall' alcool.

Idrobromato e bromuro di litio.

4. Sostituendo il bromo al iodio, ottenni gli stessi risultamenti; cioè che il colore rosso-bruno del bromo diveniva prima giallo e poi privo affatto di colore allorchè reagiva su l' ossido di litio; ma aggiuntovi tanto bromo fino a che cessò di più scolorarsi, ottenni un liquido appena gialletto, il quale scolorato col calore, per volatilizzare il bromo, depose una polvere bianchissima e cristallina pochissimo solubile nell' acqua. Svaporato l' idriodato col iodato a secchezza, e sciolta la massa con alcool concentratissimo, ebbi così separato il bromato, il quale come il iodato nè anche sciogllevasi nell' alcool anidro. La soluzione alcoolica che conteneva l' idriodato, concentrata, dopo averla mescolata all' acqua, sino a discacciar tutto l' alcool e poi evaporata al punto da dare il sale cristallizzato, depose piccoli aghi di cui non potei conoscere la forma cristallina. Questi cristalli, che eran formati dal *bromuro di litio*, erano meno deliquescenti del ioduro di litio, e sciolti nell' acqua, la soluzione diede con l' acido solforico una tinta gialla, e l' odore del bromo; col nitrato e bisolfato di argento, un precipitato appena giallo

che era anche, come il ioduro di argento, insolubile nell' ammoniaca, ma diveniva perfettamente bianco; ciò che fece conoscere che il colore gialliccio provveniva da un poco di bromo separato dall' acido del solfato acido di argento.

Bromato di litina.

5. Questo sale è stato ottenuto anche nell' estrazione dell' idrobromato or ora descritto. È presso a poco analogo al iodato, ma è meno solubile di questo nell' acqua ed è insolubile nell' alcool anidro. Al fuoco si scompone, lasciando il bromuro di litio, che poi sciogliesi facilmente nell' acqua e nell' alcool, perdendo allora, come il iodato, tutto l' ossigeno dell' ossido e quello dell' acido. Nello stato di bromato, sciolto nell' acqua non è intorbidato da' carbonati di potassa, di soda e di ammoniaca, ed il precipitato che vi forma il nitrato di argento non si scioglie interamente in quest' ultimo alcali caustico. Gli acidi nitricò ed idroclorico scompongono questo sale sviluppandone il bromo.

Idroselenato e seleniuro di litio.

6. Riscaldando l' ossido di litio col selenio, dopo essersi volatilizzato l' eccesso del selenio, si ha il *seleniuro di litio* in forma di una sostanza rossiccia fusa, la quale raffreddata presenta una frattura concoide. Allorchè questa sciogliesi nell' acqua, il liquido che deve contenere l' *idroselenato* con poco *selenito di litina* precipita in bianco abbondantemente col proto-nitrato di mercurio, ed il *seleniuro di mercurio* deposto e seccato, dà il selenio allorchè riscaldasi in fondo di un piccolo tubo aperto che si tiene quasi orizzontalmente su la fiamma dell' alcool, diriggendo la fiamma nel punto ove trovasi il seleniuro. Con ciò il selenio si sublima nel suo colore rosso bruno, e dall' altra parte del tubo, ove già trovasi stabilita una corrente di aria, si sente un sensibile odore di rafano corrotto. Il nitrato di argento dà anche un precipitato bianco nella soluzione d' idroselenato di litina, ed il seleniuro di argento ottenuto si comporta col calore come il seleniuro di mercurio. Gli acidi concentrati vi precipitano il selenio in fiocchi, senza peraltro che manifestisi odore sensibile di acido idroselenico. Svaporata a secchezza la soluzione dell' idroselenato di litina, e riscaldata al rosso la massa, non si ha sviluppo di selenio, ed il solido presenta gli stessi caratteri di prima, perchè cambiasi un' altra volta in seleniuro. Le soluzioni di potassa e di soda non intorbidano quella dell' idroselenato di litina.

Di alcuni Tungstati non ancora studiati.

Tungstato di croma.

7. Versando una soluzione di tungstato di potassa in quella di nitrato di croma formasi un precipitato di colore verdiccio, insolubile nell' acqua, solubile appena nell' acido idroclorico, ma sciogliesi poi compiutamente nella soluzione di potassa pura; il che lo distingue dagli altri tungstati insolubili che non si sciolgono nel suddetto alcali.

Tungstato di zirconia.

8. Si ottiene come il precedente per doppia scomposizione. È sotto forma di una polvere bianca insolubile nell' acqua, nell' acido idroclorico e nella potassa caustica.

Tungstato di nichel.

9. Versando la soluzione di nitrato di nichel leggiermente acida in quella di tungstato di potassa, formasi un precipitato bianco il quale sciogliesi coll' aggiunta di più soluzione di nitrato; un eccesso però di quella di tungstato fa separare abbondante precipitato bianco di tungstato di nichel, insolubile nell' acqua e nella potassa caustica, ma si scioglie negli acidi nitrico ed idroclorico.

Tungstato di uranio.

10. Ottenuto anche per doppia scomposizione, è sotto forma di polvere dapprima gialletta, ma che lavata diviene bianca, ed è insolubile nell' acqua e negli acidi nitrico ed idroclorico.

Tungstato di perossido di ferro.

11. Versando una soluzione di tungstato di potassa in quella di persolfato acido di ferro, precipitasi abbondantemente il tungstato di perossido di ferro sotto forma di polvere gialletta, la quale diviene bianca allorchè trattasi con acido nitrico, senza che vi si sciolga. Esso è insolubile nell' acqua e negli alcali caustici; e la potassa lo cambia in giallo rossiccio.

Tungstato di protossido di mercurio.

12. Appena si uniscono le soluzioni di tungstato di potassa e di protonitrato di mercurio si ha imme-

diatemente precipitato il tungstato di protossido di mercurio in forma di polvere gialletta, la quale diviene bianca allorchè trattasi con acido nitrico. Esso è insolubile nell'acqua e negli acidi nitrico ed idroclorico, e la potassa caustica lo cambia in nero, appropriandosi alcunchè dell'acido tungstico, lasciando il protossido di mercurio.

Tungstato di perossido.

13. Ottenuto come il precedente, ma sostituendo alla soluzione di protonitrato quella del nitrato di perossido, si precipita in forma di polvere bianca, ch' è, come il tungstato di protossido, insolubile negli acidi, ed è mutata in rosso arancio dalla potassa caustica.

Tungstato di cobalto.

14. Allorchè si versa a poco a poco la soluzione di tungstato di potassa in quella di solfato acido di cobalto, si precipita su le prime il tungstato di cobalto in forma di fiocchi rossicci, i quali poi vengono sciolti un' altra volta con l'agitazione. Se però si adopera la soluzione neutra di cobalto, o che si versi un eccesso di soluzione di tungstato di potassa, il precipitato allora sarà permanente ed abbondante. Il tungstato di cobalto ha colore rossiccio, sciogliesi facilmente negli acidi solforico e nitrico, ed è insolubile nell'acqua e nella potassa pura.

Tungstato d' oro.

15. La soluzione di tungstato di potassa non intorbida quella d' idroclorato di oro. Sottoponendo i due liquidi ad una svaporazione spontanea si separa a poco a poco un debolissimo precipitato in forma di una polvere gialletta insolubile nell'acqua, che deve appartenere al *tungstato di oro*. Proseguendo poi la svaporazione spontanea, i due sali nuovi che resultano dalla doppia scomposizione si scristallizzano in lunghi aghi di color giallo.

Tungstatò di cadmio.

16. Versando una soluzione di tungstato di potassa in quella di nitrato di cadmio alquanto diluita, si ottiene immantinente un precipitato bianco abbondante di tungstato di cadmio, il quale sciogliesi in parte nell'acido nitrico, ed è insolubile nell'acqua.

Tungstato di titanio.

17. Adoperando una soluzione d'idroclorato di titanio ed un'altra di tungstato di potassa, si avrà precipitato il tungstato di titanio, il quale è insolubile nell' acqua e negli acidi idroclorico e nitrico.

Nuovi alosali di Zirconio.

Seleniuro di zirconio.

18. Avendo riscaldato al rosso vivo un mescuglio intimo di selenio ed ossido di zirconio, si volatilizzò molto selenio, il quale poi si vide sublimare a poca distanza dal punto rovente del tubo, restando dopo in questa parte una sostanza fissa di color quasi nero. Spezzato in quel punto il tubo, la suddetta sostanza presentava un colore meno scuro, ed era bruno-castagno. Avendola riscaldata in un piccol tubo aperto, a corrente di aria, si volatilizzò altro selenio col concorso di quest'ultima, ad una temperatura assai inferiore a cui questo non era separato in vasi chiusi. La suddetta sostanza allora si cambiò in rosso di mattone chiaro, ma fatto arroventare al bianco ed in contatto dell'aria, divenne affatto bianca. Trattata dopo con acqua non presentò la sua soluzione alcun fenomeno che avesse mostrato la presenza del seleniuro di zirconio, ma riscaldata con poco sale ammoniaco e trattato il residuo con acido solforoso, faceva conoscere che conteneva delle tracce di selenito di zirconia. Dopo ciò sembra che il seleniuro sia quello che formasi nella prima operazione, poichè sopporta il calor rosso bianco senza scomporsi, allorchè è in vasi chiusi, scomponendosi poi all' aria libera al modo di molti altri seleniuri metallici.

Bromuro di zircomio e nitrato di potassa.

19. Questo nuovo sale, composto di un ossisale e di un alosale, non ancora descritto, presenta molti caratteri importantissimi. L'ho ottenuto sciogliendo i cristalli di bromuro di potassio nella soluzione di nitrato acido di zirconia. Le due sostanze sembra che non reagiscano fra loro, ma il liquido sottoposto ad una svaporazione spontanea in un piccolo cristallo di orologio, dà un sale cristallizzato in aghi lunghi intrecciati come le foglie di felce, la cui forma non appartiene nè al bromuro di potassio, che si cristallizza in cubi o in prismi rettangolari, nè al nitrato di zirconia che non si cristallizza affatto, e la sua soluzione svaporata si rappiglia, secondo Berzelius in

una massa gommosa. Questo nuovo sale doppio offre i seguenti caratteri singolari. Contenendo esso il bromuro di zirconio, non dà vapori di bromo la sua soluzione mercè l'acido solforico, egualmente che quando questo bromuro è isolato; e dà, come il bromuro indicato, un precipitato col solfato acido di argento, ma questo si scioglie in uno eccesso di ammoniaca, quando poi il precipitato ottenuto col bromuro isolatamente non si scioglie in quest'alcali. I carbonati di potassa, di soda e di ammoniaca non intorbidano la soluzione del nuovo sale. Il solo cloro colora la sua soluzione in giallo-rossiccio e vi scovre il bromo, allo stesso modo che quando agisce direttamente sul bromuro di potassio.

De' Bromati non ancora studiati.

20. Nel genere *Bromati* i soli bromati di potassa, di soda, di protossido di mercurio e di piombo erano stati studiati. Dopo ciò gli altri bromati non essendo, per quanto mi è noto, conosciuti, volli nell'autunno scorso esaminar quelli che potevano aversi per doppia scomposizione, non avendo a mia disposizione abbastanza di bromo per adoperare direttamente l'acido bromico. Cominciai perciò dal preparare il bromato di potassa col mettere il bromo in una soluzione concentrata di potassa pura; l'azione fu molto energica ed accompagnata da sviluppamento di molto calorico, e da un rumore come quando cade una goccia di acqua sul ferro rovente. Si depose un precipitato bianchissimo che fu raccolto e lavato più volte con alcool concentrato. Proccuratomi così più grammi di bromato di potassa purissimo, ne feci una soluzione nell'acqua distillata saturata a + 15.° Reaum. e con essa ottenni su le altre soluzioni terrose e metalliche i seguenti bromati.

Bromato di allumina.

21. Mettendo de' cristalli di allume nella soluzione di bromato di potassa, formasi immantinente un precipitato alquanto abbondante in fiocchi bianchi, che è formato dal *bromato di allumina*. Questo bromato è solubile nell'acqua, insolubile nell'alcool, e trattato cogli acidi nitrico ed idroclorico dà vapori di bromo al pari degli altri bromati.

Bromato di zirconia.

22. Versando una soluzione di bromato di potassa in quella di nitrato leggermente acido di zirconia si ha sviluppo di bromo senza che i due liquidi s'intorbidino. Se però si versi un eccesso di bromato, allora formasi un precipitato bianco, il quale lavato con alcool puro, e trattato con la soluzione di potassa e con l'acido nitrico, dà l'ossido di zirconia ed il bromo ec.

Bromato di zirconia e nitrato di potassa.

23. Valendomi de' mezzi tenuti per avere il bromato di barite, sostituendo al cloruro di bario il nitrato di zirconia non si ebbe intorbidamento alcuno; ciò che fece credere che il bromato di zirconia avesse formato un composto sommamente solubile col nitrato di potassa, dopo avvenuta la reciproca scomposizione de' due sali. Di fatti, sottoposto il liquido alla svaporazione spontanea diede una massa salina bianca la quale non presentava forme cristalline distinte. Essa però doveva esser formata dal *bromato di zirconia e nitrato di potassa.*

Bromato di magnesia.

24. Comunque si unisca la soluzione più o meno concentrata di solfato o d'idroclorato di magnesia con quella di bromato di potassa saturata a freddo, non si produce mai la benchè minima reazione apparente. Se peraltro il miscuglio ottenuto col solfato si abbandona alla svaporazione spontanea, si hanno belli cristalli in piccoli aghi aggruppati isolatamente a guisa di piramidi, e nel fondo della capsola trovasi un sale bianco in prismi piramidati distinti ed isolati. I cristalli in aghi, che appartengono al *bromato di magnesia*, separati, e trattati con acido nitrico, subito diventano gialli pel bromo che viene isolato, e la soluzione precipita col fosfato basico di ammoniaca; il che prova evidentemente esser quello il bromato di magnesia. Sostituendo poi l'idroclorato di magnesia al solfato, i due liquidi non reagiscono apparentemente nè si cristallizzano, ma si disseccano al modo stesso di molte altre soluzioni saline, e si mantengono umettati anche tenuti al sole, conservando l'apparenza di una vernice.

Bromato di barite.

25. Questo bromato si ha quando si versa a goccia la soluzione di cloruro di bario in quella di bromato di potassa. Si precipita una polvere bianca, che

è il *bromato di barite*, la quale è pochissimo solubile nell' acqua, insolubile nell' alcool anidro, che può perciò depurarlo dall' idroclorato di potassa che vi è solubile, ed è scomposta dagli acidi nitrico ed idroclorico i quali la colorano in giallo-rosso, perchè ne sviluppano il bromo.

Bromato di barite e cloruro di potassio.

26. Versando nella soluzione di cloruro di bario alquanto concentrata il bromato di potassa, non si forma precipitato alcuno. Il liquido sottoposto ad una evaporazione spontanea si dissecca in una massa ad aghi lunghi e divergenti assai belli, ed esattamente simili all' estremità di una piuma. Questi cristalli debbono appartenere al *bromato di barite e cloruro di potassio*, non essendovi sulla lama di cristallo apparenza nè di polvere deposta, nè di altra massa salina disseccata, da appartenere al bromato di potassa, comechè poco solubile.

Bromato di strontiana.

27. Si ottiene come quello di barite, sostituendo al sale aloide di barite quello di strontiana. È sotto forma di una polvere bianca pressochè insolubile nell' acqua.

Bromato di cadmio e nitrato di potassa.

28. Nell' unire la soluzione di nitrato di cadmio a quella di bromato di potassa non si manifesta alcuna reazione apparente. Abbandonando il mescuglio de' due liquidi alla solita evaporazione spontanea, si ha un sale bianco in lunghi aghi intrecciati, che deve esser formato dal bromato di cadmio e dal nitrato di potassa.

Proto-bromato di manganese.

29. Questo bromato, come molti altri sinora descritti, resta sciolto nel liquido. Se però dopo che si è unita una soluzione di protosolfato di manganese a quella di bromato di potassa, vi si mescoli l' alcool, allora si vedrà deporre un precipitato bianchissimo in fiocchi, il quale lavato con alcool, si scioglie compiutamente nell' acqua, ed il liquido che dapprima è scolorato, diviene giallo coll' aggiugnervi l' acido idroclorico, e fa sentire il solito odore di bromo. Il precipitato dunque deve esser formato dal *proto-bromato di manganese*: infatti, operando in un altro modo, versendo cioè la soluzione di protosolfato di manganese a goccia a goccia in quella di bromato di potassa, si avrà lo stesso precipitato in fiocchi bianchi, i quali sono anche solubili nell' acqua, e si scompongono coll' acido idroclorico come il bromato ottenuto col mezzo dell' alcool.

Bromato basico di perossido di ferro.

30. Mettendo piccoli cristalli di proto-solfato verde puro di ferro nella soluzione di bromato di potassa saturata a freddo, il liquido si colora subito in giallo rosso, ed emana odore forte di bromo. Questo fenomeno, che è presso a poco lo stesso che quello descritto ed osservato nel bromato di stagno, prova che l' acido bromico vien disossigenato da questi ossidi, i quali poi acquistano un grado di ossidazione maggiore. Ma poichè è provato nella teoria generale de' sali, che un sale metallico di protossido quando passa a sale di perossido, la quantità di acido che saturava il primo lascia precipitare il secondo allo stato di sale basico, allora il cambiamento nel sale di stagno che si rappiglia in gelatina scolorata, e quello del sale di ferro in questione che si depone sotto forma di polvere rossa-arancia, spiega abbastanza il fenomeno enunciato. Nella soluzione del sale di ferro però, se quando il liquido è d' un giallo rosso assai vivo, vi si aggiunga più soluzione di bromato, allora si avrà un precipitato di bromato basico di perossido di ferro che ha un color giallo-rosso assai vivo, ed il liquido ritiene sciolto il solfato di potassa. Dopo ciò, il potobromato di ferro non può ottenersi col mezzo di una doppia scomposizione, poichè se anche si tuffasse per un momento un cristallo del sale di ferro nella soluzione del bromato e si cacciasse sollecitamente, si avrebbe è vero nel momento dell' immersione un precipitato bianco-verdiccio, ma esso verrebbe anche colorato dopo pochi secondi in rosso giallo assai vivo, ed il liquido divenuto gialletto, manifesta ugualmente l' odore del bromo. Lo stesso ha luogo, sebbene più lentamente, quando si uniscono due soluzioni una di bromato ed un' altra del sale di ferro alquanto allungata. Dopo questi fatti pare che non possa aversi nè bromato di protossido di ferro, nè bromato neutro di perossido.

Bromato di zinco.

31. Una soluzione di solfato di zinco saturata a

freddo e feltrata, mescolata ad un' altra di bromato di potassa, non vi produce un' apparente reazione, ma operando nel modo come si è esposto per avere il bromato di barite, allora si separa un precipitato bianco in fiocchi, il quale è solubile nell' acqua e si comporta con gli acidi nitrico ed idroclorico come gli altri bromati.

Bromato di stagno.

32. Versando la soluzione di bromato di potassa in quella di protocloruro di stagno cristallizzato, sviluppasi il bromo, che colora il liquido in giallo; l' ossigeno dell' acido bromico ossida maggiormente lo stagno, ed il liquido si rappiglia dopo 15 a 20 minuti in una gelatina gialletta la quale poi si scolora perfettamente dopo 2 a 3 ore; ciò che porta a credere che non formasi in tal modo il *protobromato di stagno.* Se però si versi a goccia a goccia la soluzione feltrata di protocloruro di stagno cristallizzato in quella del bromato di potassa, allora il protobromato di stagno si precipita in fiocchi bianchi, senza che il liquido si colora, nè sviluppasi odore di bromo. In questo stato però il bromato di stagno è anche poco permanente, e dopo qualche tempo si colora in giallo, e poi in giallo arancio, emanando sempre odore di bromo, cambiandosi in fine in una polvere bianca che è formata quasi tutta dal perossido di stagno.

Bromato di rame.

33. Questo bromato nè anche si ha isolato allorchè si unisce il bromato di potassa al nitrato di rame, poichè la trasparenza ed il colore de' due liquidi non è affatto alterata; e sottoposti alla svaporazione spontanea, il sale doppio formato non cristallizza affatto, ed il liquido si rappiglia in una massa sciropposa di color verde-azzurriccio. Se però si operi diversamente, versando cioè a gocce la soluzione di pernitrato di rame in quella di bromato di potassa, allora precipitasi questo bromato in forma di fiocchi verdi tinti leggiermente di azzurro, i quali depurati con alcool anidro sono poco solubili nell' acqua, e la soluzione quasi scolorata scomposta con acido idroclorico e con acido nitrico, si colora in giallo-arancio assai bello, ed il bromo si sviluppa allo stato di gas, come l' acido nitroso.

Bromato di bismuto.

34. Appena che si versa la soluzione di nitrato di bismuto leggiermente acida in quella di bromato di potassa, i due liquidi si colorano in giallo-rossiccio senza che s' intorbidano, ed il bromo sviluppasi allo stato di vapori rossi. Non potendo con tal mezzo aversi alcun positivo risultamento, fa d' uopo variar l' operazione nel modo seguente. Si scomponga con tanta acqua distillata la soluzione di nitrato di bismuto sino a che il liquido feltrato più non intorbidasi con altr' acqua: versando allora in questo liquido il bromato di potassa, si avrà subito un abbondante precipitato bianco, il quale perchè a poco a poco diviene giallo, per impedire la reazione dell' acido nitrico sull' acido bromico, bisogna aggiugnervi l' alcool, feltrando sollecitamente il mescuglio. Con ciò si ha sul filtro il *bromato di bismuto* sotto forma d' una polvere bianca pochissimo solubile nell' acqua, decomponibile coll' acido nitrico ed idroclorico, come la più parte degli altri bromati descritti.

Bromato di antimonio.

35. Il bromato di potassa non precipita la soluzione di tartaro stibiato, ma quando il mescuglio delle due soluzioni si sottopone ad una svaporazione spontanea, si ottiene una massa bianca cristallizzata in cubi isolati e ben distinti, che debbono appartenere al *bromato di antimonio e tartrato di potassa.* Attesochè le soluzioni de' sali di antimonio si scompongono colla sola azione dell' acqua, e sono in generale acide, così non potrebbe aversi il bromato semplice di antimonio per doppia scomposizione.

Bromati di mercurio.

36. Versando una soluzione di bromato di potassa in quella di protonitrato di mercurio, formasi precipitato sensibilmente giallo, che subito imbianchisce, e che è il *protobromato di mercurio.* In quella poi di pernitrato, il precipitato di *perbromato di mercurio* è, nel formarsi, bianco, e si scioglie in un leggiero eccesso di acido nitrico, in cui poi non è solubile il protobromato. Quest' ultimo è anche insolubile nell' acqua, ma il perbromato vi si scioglie facilmente. La suddetta soluzione di bromato di potassa non precipita poi quella di percloruro di mercurio

fatta a freddo, perchè troppo diluita, ed il perbromato resta in soluzione. I due bromati sono scomposti dall'acido idroclorico e dall'acido nitrico, i quali ne sviluppano il bromo.

Bromato di uranio.

37. Versando una soluzione di bromato di potassa in un'altra d'idroclorato di uranio, non ha luogo nè cambiamento di colore, nè intorbidamento alcuno. Ove poi si versi l'alcool sul mescuglio, e nel suo proprio volume, allora formasi dopo alquanti minuti un precipitato giallo di bromato di uranio, e nel liquido resta sciolto l'idroclorato di potassa. Le soluzioni adoperate deggiono esser diluite, in modo che mescolate separatamente al proprio volume di alcool non siano affatto indorbidate. Facendo l'operazione in un altro modo, versando cioè a gocce la soluzione d'idroclorato di uranio in quella di bromato di potassa saturata a freddo, si avrà immantinente precipitato lo stesso bromato sotto forma di polvere gialletta. Ma se per lo contrario si versi a goccia a goccia o nel suo proprio volume la soluzione di bromato in quella d'idroclorato di uranio, il precipitato non avrà luogo, e non si forma che quando si aggiunge l'alcool al mescuglio delle due soluzioni. Se le due soluzioni si uniscono nel proprio volume, e si sottopongono ad una svaporazione spontanea, si avrà un sale formato dal *bromato di uranio* e dal *cloruro di potassio*, il quale cristallizza in dentriti gialli.

Bromato di titanio e cloruro di potassio.

38. Il bromato di potassa posto nella soluzione d'idroclorato di titanio, ne cambia il colore giallo in giallo assai più intenso, ma poco dopo sviluppasi odore forte di bromo, ed in fine il liquido si scolora perfettamente. In questo stato sottoposta la soluzione limpidissima ad una evaporazione spontanea dà de' cristalli bianchi di una bellezza straordinaria, e di una simiglianza perfetta a' dentriti, i quali debbono esser formati dall'ossisale di titanio e dal sale aloide di potassio.

Bromato di croma.

39. Mescolando una soluzione poco concentrata di bicromato di potassa ad un'altra di bromato di potassa saturata a freddo, i due liquidi non mostrano reazione alcuna. Ma se vi si aggiunge un eccesso di alcool, formasi un precipitato giallo, ed il liquido ritiene un color giallo arancio. Questo precipitato, che dovrebb'essere il *bromato di croma*, lavato con alcool, si scioglie facilmente nell'acqua, e la soluzione sviluppa forte odore di bromo coll'acido idroclorico, e si colora in giallo-arancio-rosso come quella del bi-cromato di potassa.

Bromato di croma e nitrato di potassa.

40. La soluzione di bromato di potassa non produce precipitato alcuno in quella di nitrato di croma, ma il colore azzurro d'indaco di quest'ultima è mutato in giallo scuro, che veduta per trasparenza manifesta un color violetto nel centro. Sottoposto il liquido alla lenta evaporazione, si rappiglia in una specie di sciroppo, che tenuto per più tempo all'aria si mantiene sempre in tale stato senza offerire cristalli di sorte alcuna.

Bromato di nickel.

41. Il bromato di potassa produce nella soluzione di nitrato di nickel un precipitato di *bromato di nickel* che si depone in fiocchi bianchi leggiermente verdicci, pochissimo solubili nell'acqua. L'acido idroclorico scompone anche questo bromato, e ne sviluppa il bromo.

Bromato di argento.

42. Appena si versa la soluzione di bromato di potassa in quella di nitrato di argento cristallizzato, si ha precipitato il bromato di argento in fiocchi di un bianco sporco, che non si scioglie nell'acqua, nè nell'ammoniaca caustica.

Bromato di oro.

43. La soluzione di bromato di potassa appena vien posta in contatto con la soluzione di cloruro di oro, prende un colore rosso di rubino di una bellezza straordinaria. Perchè un tal cambiamento mi fu prodotto con due a tre goccie di soluzione di oro, ne dedussi che poteva il bromato di potassa servir come reattivo per iscovrir l'oro dalle sue soluzioni. Posi perciò due sole goccie della soluzione del sale aloide di oro in oncie sei di acqua, ed avendola comparativamente saggiata col cloruro di stagno, e col bromato di potassa, trovai che quest'ultimo cambiava il liquido in giallo appena rossiccio abbastanza sen-

sibile; quando che poi la soluzione del sale aloide di stagno v' induceva appena un intorbidamento, lasciando depositare un leggiero precipitato in fiocchi d' un bianco sporco. Dopo ciò essendo apparente una reazione nella unione de' due liquidi, sembrava che avesse potuto ammettersi la formazione di un sale doppio, che doveva esser formato dal bromato di oro e dall' idroclorato di potassa. Ma quando la soluzione fu sottoposta ad una evaporazione spontanea, si deposero su la massa seccata de' lunghissimi cristalli aghiforme di un rosso di porpora bellissimo, che erano formati dal *bromato di oro*, i quali si vedevano perfettamente separati e deposti sul cloruro di potassio, che era appena tinto in giallo-rossiccio. Sotto questo rapporto il bromato di oro forma uno, fra i pochi, de' più belli sali che la chimica possegga, particolarmente perchè si forma e cristallizza in una soluzione di un altro sale senza che ne venga punto alterato. In questo stato i cristalli di bromato di oro quando sono grandi e ben distinti offrono la forma di lunghi paralellepipedi a quattro facce con la base troncata, che sono solubili nell' acqua; la soluzione è di un rosso di porpora bellissimo allorchè è concentrata, e di un rosso di giacinto se si fa a freddo. L' acido idroclorico ne altera il colore e vi sviluppa il bromo.

Bromato di platino.

44. Versando la soluzione di bromato di potassa in quella d' idroclorato di platino priva di eccesso di acido, si ottiene un precipitato analogo a quello che si ha coi sali di potassa in generale. Il precipitato lavato con alcool e trattato con acido idroclorico non manifesta cambiamento alcuno, nè odore di bromo; e ciò fa presumere che il precipitato ottenuto non deve contener bromato di platino.

FILIPPO CASSOLA.

OSSERVAZIONI

INTORNO AD ALCUNE PIANTE

COLTIVATE NEL REAL ORTO BOTANICO DI BOCCADIFALCO

PRESSO PALERMO.

Egli è fuori di dubbio che gli orti botanici sono sopra ogni altra cosa utili a' progressi della scienza de' vegetabili, come quelli che raccogliendo in piccolo spazio assai guise di piante danno altrui facilità e commodo a considerare la natura di queste e le proprietà. Di che in ogni tempo quanto siasi vantaggiata la medicina e l'agricoltura alcun non è che ignori.

I viaggi che s' imprendono per diverse e rimote contrade della terra, pei disagi a cui si va inevitabilmente incontro, proccurano in massima parte alla scienza notizie vaghe e superficiali, e conoscenze pressochè sempre erronee intorno alle nuove piante che si rinvengono, di cui la perfetta dottrina spesso non si acquista che per gli orti botanici. I quali comechè talvolta non comprendano chè picciol numero di piante, e queste note insino dalla remota antichità, tuttavia non lascian mai di arrecare un qualche utile: chè la Natura svela incessantemente di sue proprietà e bellezze, e dà altrui che si fa a considerarla sempremai ragione di gloria.

Il calore come essenzial principio della vita degli animali è similmente di quella delle piante, delle quali perciò rigogliose e svariate sono quelle che nascono nelle regioni calde della terra; e dove gli orti botanici sogliono apportare grande ed inestimabil pro alla scienza. E per siffatta ragione in tutta quanta Europa non ci ha per avventura alcuna terra che superi l' Italia e le sue provincie più meridionali. Di che fan fede molti de' suoi orti botanici, e forse a niun secondo questo di Napoli, come agevolmente si scorge per molte pregevoli osservazioni pubblicate dal dottissimo cav. Tenore intorno ad alcune piante che vi si coltivano. Ma maggiore sopra ogni altro d' Italia vuolsi tenere il Real Orto Botanico di Boccadifalco presso Palermo, retto ne' primi anni dal Chiarissimo Cav. Gussone, come quello che posto in caldissima regione, comprendeva assai numero di piante delle regioni più calde della terra; delle quali moltissime vegetavano in campo aperto sì rigogliosamente come fossero state nel loro proprio luogo natale. Ed io che per alcuni anni m' ebbi il reggimento di quell' orto, togliendo a studiare intorno a molte piante che vi si coltivavano impresi a raccogliere alcune pregevoli osservazioni diagnostiche intorno alle medesime. Delle quali è mio intendimento andar mano mano trattando, sicuro sieno esse per giugner gradite se non a tutt' i botanici, per certo a coloro fra essi che attendono incessantemente allo studio ed alla coltivazione di piante esotiche all' Europa.

ARTICOLO I.

1. *Alpinia Simsii.*

A. foliis lanceolatis acuminatis, junioribus spinoso-denticulatis, racemo terminali cernuo, nectario amplo apice bifido. basi utrinque appendiculato, ovario villoso. Alpinia cernua Sims ex Roem et. sch. syst. veg. mant. p. 21.?

Caules 3 - 4. pedales foliorum vaginis vestiti. Folia glabra obscure viridia leaviter costata, lanceolata, apice sensim in acuminem attenuata, margine scabra, e quandoque spinuloso-denticulata, inferiora et suprema breviora. Vaginae striatae, florales laxiusculae, margi-

ne membranaceo, ad oras processu oblongo liguliformi villoso. Racemus terminalis nutans villosus. Pedunculi subbiflori villosi. Ovarium subrotundum villosum bracteis membranaceis scariosis nitidissimis deciduis involutum. Calyx tubulosus tridentatus uno latere dehiscens. Corollae tubus calyci aequalis: laciniae tres calyce duplo et ultra longiores, oblongae spathulatae, duae inferiores paullo minores basique cohaerentes. Labellum amplum sub cordatum planiusculum, post anthesin conduplicatum, triste viride, supra venis transversalibus luride sanguineis, apice plicato - undulatum, medio integerrimum, basi utrinque appendiculatum, appendicibus setiformibus. Filamentum lineare infra sulco exaratum, Anthaera duplex. Stigma incrassatum.

Di questa bella pianta ignoro distintamente il luogo natale, ma è a credere ch' essa si produca in Asia, e segnatamente nelle Indie, con altre spezie del medesimo genere. Si coltivava nell' orto botanico lungo le sponde di un ruscello col papiro. Spesso incontrasi ne' giardini col nome di *Amomum angustifolium*, e talvolta con quello di *Globba japonica*, da cui differisce a prima giunta nel genere. Ma non è a tacere ch' essa per avventura non sarà gran fatto diversa dall' *Alpinia cernua* Sims., secondoche ho potuto giudicare dalle descrizioni: ma ad ogni modo, ove pure non ne fosse in qualche cosa diversa, il suo nome specifico non la farebbe distinguere dall' *Alpinia nutans*, pianta or mai più generalmente coltivata, e sopra ogni credere bellissima. Da ultimo le sue foglie strofinate mandano odore aromatico pressocchè simile al gengiovo ed a quello della miglior parte delle piante della famiglia delle *drimirize* (Drymyrrhizae) cui essa si appartiene.

2. *Salvia oligostachya.*

S. Caule humili basi fruticuloso, ramis foliisque puberulis, foliis cordatis breviter acutatis crenatis, superioribus subsessilibus, racemo paucifloro, corollae galea glabriuscula genitalium longitudine.

Annotini ramuli, folia calicesque puberuli. Caules pedales basi lignosi et ramosissimi, ramulis annotinis viridibus quadrangulis tortuosis. Folia inferiora vix pollicem longa petiolata, petiolis semipollicaribus et ultra, superiora minora sessilia vel subsessilia; omnia crenulata rugulosa basi ovata et cordata, apice breviter acutata, saepe purpureomaculata, supra saturate viridia, subtus pallidiora. Racemi pauciflori e verticillis approximatis 4-6. floris. Flores breviter pedicellati. Bracteae mox deciduae, minimae virides basi subcordatae apice attenuatae. Calyx tubulosus viridis striatus tridentatus, dentibus muticis, supremo latiore. Corolla coccinea glabra calyce duplo et ultra longior, tubo superne compresso et dilatato, galea glabriuscula integra genitalium longitudine: labii inferioris lobo medio reniformi emarginato. Stamina galeae longitudine. Stylus compressus, latere superiori a medio ed apicem villosus. Stigma exertum bifidum, lacinia suprema longiori revoluta.

Cresce nell' America ma s' ignora distintamente ove si produce. Certa cosa è che questa pianta fu coltivata la primavolta nell' orto botanico di Caserta, e fu sempre confusa con la *Salvia pulchella DC.*, da cui differisce primamente per essere assai più piccola in tutte le sue parti, e poi pel fusto legnosetto alla base, le foglie meno rugose e meno strette verso l' apice, e pel racemo di pochi fiori. Ancora vuolsi notare, ch' essa coltivata per molti anni all' aria libera non mutò in verun modo i suoi caratteri specifici, pe' quali non si ha a confondere colla *Salvia Regla*, *coccinea*, e *psendo - coccinea*. E da ultimo giova pure l' avvertire, che la *Salvia pulchella DC.* differisce sì poco della *Salvia fulgens*, ch' io temo forte sia quella una varietà di questa.

3. *Salvia lamiifolia Iacq. hort. schoenbr. 3. t. 318.*

S. glabriuscula; caulibus herbaceis elatis, foliis subcordato - ovatis elongatis longe acutatis et subacuminatis, aequaliter serratis, petiolis basi bicallosis, racemis, paniculatis, verticillis multifloris.

Coltivasi generalmente col nome di *Salvia polystachya*, di cui comechè tenesse molte note, purtuttavolta n' è assai diversa pei fusti teneri erbacei pressochè glabri, le foglie ovato-lanciolate pallide nella superficie inferiore, pel racemo più lungo con i fiori più stivati, le brattee onninamente intiere, e da ultimo per un suo tal singolare aspetto diversissimo da quello della *Salvia polystachya*, la quale non di rado si è scambiata colla *Salvia tiliaefolia*. Invece somiglia essa assai più alla *Salvia*

caesia, dalla quale sembra soltanto differire pei fusti erbacei; ed alla *Salvia lineatifolia* Lag. nov. gen.

4. Salvia hirsuta Iacq. hort. schoembr. 3. t. 252.

S. puberula; foliis (parvis) oblongo-laceolatis basi attenuatis, obiter remoteque serratis, bracteis subrotundo-ovatis utrinque acuminatis calycibus subaequalibus, calycis dentibus brevibus ovatis acuminatis.

Tota planta hirta vel puberula. Folia ovato-oblonga planiuscula vel conduplicata. Bracteae sub anthesi calycibus aequales vel longiores, at postea istis breviores, semper utrinque attenuatae et subacuminatae. Calyx tubulosus valde nervosus tridentatus, dentibus brevioribus ovatis acuminatis. Verticilli biflori raro 6-flori, inferiores remoti, superiores in racemum spicatum approximati.

Questa pianta senza alcun dubbio corrisponde esattamente alla figura di Iacquin; ma è sembra sia stata a torto confusa colla *Salvia Sideritidis Vahl.*, (*Salvia eryptanthos Sch. phlomoides Cav. bracteata et ciliata Poir.*) da cui si mostra diversa non soltanto per le foglie piecole non mai piane, e per le brattee non ritondate alla base; ma sì bene per i suoi calici più corti con gli denti più lunghi, ed i nervi più rilevati.

5. Antholyza bicolor.

A. glabra; floribus disthicis, corollis incurvis, lacinia suprema porrecta lineari-spathulata, caeteris minimis abbreviatis acutis.

Planta glabra. Scapi 3-4 pedales erecti teretes laeves violaceo-glaucescentes, foliorum vaginis vestiti. Folia ensiformia striata scapo breviora, nervo medio prominulo, flexilia, pollicem lata, altero latere inferne fere excissa. Flores disthici cernui, interdum subsecundi. Corolla coccinea incurva. Spathae duae violaceae, sub anthesi ovario vix longiores, apice scariosae acutae; exterior major plerumque bifida vel emarginata raro integra, interior minor apice magis attenuata et bidentata vel bifida. Corollae tubus gracilis sulcatus 3-4 lin. longus; faux ampliata compressa angulata tubo duplo triplove longior; limbus ringens. Labii superioris lacinia media porrecta fauce fere longior, fornicata lineari-spathulata integra nec undulata; laciniae laterales breves vix 2. lin. longae acuminato-aristatae laciniae mediae labii inferioris omnino consimiles. Labii inferioris laciniae laterales virides apice violaceae lacinia media duplo fere latiores. Stamina adscendentia labii superioris laciniae mediae subaequalia, demum illa paulo longiora, filamentis angulatis flavescentibus, anthaeris violaceis. Pistillum staminibus paullo brevius. Stigmata tria indivisa. Capsula trigona spathis involuta, obtusa, trilocularis trivalvis. Semina non vidi.

Cresce questa pianta al Capo di Buonasperanza, e spesso coltivasi negli Orti botanici col nome di *Antholiza aethiopica;* da cui si appresenta a prima giunta diversa per essere più piccola in tutte le sue parti; e segnatamente per le lacinie laterali del labbro superiore piccole raccorciate, e pressochè simili a quelle del labbro inferiore. Ancora è a notare ch' essa coltivata per molti anni non si è mutata in veruna sua parte.

6. Eleagnus Gussoni.

E. ramulis, foliisque oblongis subacuminatis subtus lepidoto-aureis, floribus axillaribus solitariis breve pedunculatis, calycis tubo quadrangulo, disco nullo.

Frutex elegans sempervirens ramosissimus, in olla 4-5. pedalis. Rami teretes, adulti cinereo-lepidoto-scabri, juniores subspinescentes atro-lepidoto-ferruginei. Folia magnitudine varia, a pollice ad semipedem elongata, 1-2. pollices lata (apice interdum obbliquo) subacuminata, basi quandoque attenuata; juniora utrinque lepidoto-aurea, adulta vero supra viridia et fere omnino nuda: semper oblonga integerrima plana, subtus nervo medio prominulo ferrugineo, lateralibus obsoletis. Petioli breves supra sulcati lepidoto-aurei. Flores hermaphroditi inodori albidi, in ramulis annotinis, rari solitarii axillares pedunculati, squamoso-ferruginei. Pedunculi vix 3-lin. longi calyce breviores. Calycis tubus quadrangulus, limbus campanulatus quadrifidus, laciniis subpatentibus ovatis acutis, supra, medio, squamosis. Stamina fauce inserta laciniis calycinis alterna, filamentis brevibus, anthaeris oblongis bilocularibus introrsis. Ovarium, calycis inferne basi constricta inclusum, oblongum uniloculare uniovulatum. Stylus simplex distortus. Stigma simplex stamina non excedens. Discus nullus. Fructus et semina non vidi.

lo ignoro il luogo natale di questa pianta; la quale si scambia qualche volta col *Chrysophyllum Cainito*, di cui tiene prossoche l' intiero abito, segnatamente innanzi di fiorire; nel qual tempo una differenza si trova ne' nervi delle sue foglie, i quali sono poco rilevati e non paralleli fra loro. Rassembra assai dappresso all' *Eleagnus ferruginea*, (Rich. monogr. des Eleagn. p. 13.) ma questa pianta porta i rami polverosi e di color cinerizio, i fiori disposti a fascetti, il calice col tubo allungato, con entro il disco a guisa di anello. E pare ancora abbia qualche affinità coll' *Eleagnus glabra* Thumb. fl. iap. p. 67; ma si è questa pianta poco conosciuta e non largamente descritta dall' autore. Da ultimo è a notare, che il disco a foggia di anello entro il tubo del calice, comechè fosse riputato da alcuni Botanici (Richard monographie de la famille des Eleagnèes ct.) come nota del genere, tuttavolta esso manca nella spezie sopradescritta, la quale, a mio credere, non si può a verun patto separare dal genere *Eleagnus*.

7. *Cordia domestica Roth. nov. pl. sp. Roem. et Sch. syst. veg. 4. p. 447.*

C. foliis subrotundo-ovatis obiter repandis integerrimis basi subaequalibus, subtus pubescentibus, corymbis paniculatis terminalibus, pedunculis divaricato-dichotomis, calicibus reticulato-venosis.

Cordia myxa γ Poir. encycl. bot. 7. p. 40. C. obbliqua Willd. phyt. (ex Roemer).

Sebesten domestica Prosp. Alp. de plantis aegyp. p. 13.

B. foliis antice subserratis.

C. myxa b. Poir. l. c. C. officinalis Lam. ill. p. 420. tab. 96. f. 1. Sebesten sylvestris Prosp. alp. l. c.

Arbor procera ramosissima. Rami patentes teretiusculi glabri, juniores cortice laevi cinereo. Folia coriacea subrotunda plana, quandoque in diametro fere semipedalia., obiter repanda et subinteggerima, vel antice grosse obtuseque dentata; obtusa vel subemarginata aut breviter obtuseque acuminata; basi interdum obliqua; supra glabra atroviridia, subtus puberula pallidiora insigne nervosa. Petioli 1-2. pollices et ultra longi, crassiusculi teretes glabri e tuberculo urceolato prodeuntes. Flores in anthesi arete corymbosi, dein e corymbo elongato et ramis divaricatis paniculam amplam dichotomo-ramosissimam efficiunt, pedicellis angulatis glabris. Calyx in anthesi cylindricus laevis glaber, at in fructescentia cupulae-formis obtuse quinque dentatus. Corolla sordide alba calyce paullo longior ferme quinque-partita, laciniis oblongis obtusis. Stamina filamentis brevissimis corollam non excedentia. Stylus dichotomus corolla paullo longior. Drupae, glandibus similes, ovatae acuminatae glabrae laeves, in calyce ampliato cupulae-formi, primo virides, dein flavescentes; carne albida viscida, demum dulci; putamine quadrato, aut loculorum abortu triangulari vel dimidiato.

Cresce questa spezie di pianta in India e nell' Egitto, ma presso Palermo in campo aperto vi ha di essa molti alberi ormai cresciuti in molta grandezza; dove si distigue col nome volgare di *Silvestro*, e si estrae da' suoi frutti un ottimo vischio. E stimo sia essa diversa dalla *Cordia myxa* (Commel. hort. 1. p. 139.) segnatamente pei calici lisci e non striati. Le figure di Prospero Alpino comechè sembrino fra loro un poco diverse, purtuttavolta pare appartenghino alla *Cordia domestica*, di cui la varietà *b* (*Cordia officinalis Lam*) non vuolsi distinguere come spezie, variando le foglie col margine intiero e dentato. Non è ancora superfluo l' avvertire, per maggior chiarezza della cosa, che la *Cordia africana* Lam., sembra varietà della *Cordia Sebestena*.

8. *Cordia alnifolia Hornem. hort. reg. Haw. 1. p. 227?*

C. foliis ovato-oblongis acuminatis scabris argute inaequaliterque serratis, racemis paucifloris thyrsoideis, drupa calyce non excrescente coronata.

Arbuscula elata ramosissima cortice rimoso-scabra. Rami rugosi punctato-scabri, ramulique annotini pubescentes. Folia alterna petiolata, supra obscure viridia et punctato-scabra, subtus pallidiora scabriuscula et reticulato-venosa: ovato-oblonga, apice acuminata, basi acuta vel obtusiuscula, a medio ad apicem argute inaequaliterque serrata, juniora utrinque villosa, seniora vero glabriuscula. Petioli 5-6. lin. longi, tere tiusculi scaberrimi. Flores albi odori, in racemo paniculato thyrsoideo oppositifolio dispositi, racemulis puberulis demum revolutis. Calyx glabriusculus 5-fidus-

vel 5-partitus, laciniis lineari-oblongis acutiusculis. Corolla calyce duplo longior, lobis reflexis oblongis. Stamina erecta corollae subaequalia. Stigma bifidum. Drupa calyce non excrescente coronata, pruni spinosi *illius magnitudine, carne albida laevi, putamine quadriloculari, loculis monospermis, interdum uno alterove abortivo.*

S'ignora il luogo ove producesi questa pianta, la uale fu coltivata da prima con diversi nomi, ed ora credesi non diversa dalla *Varronia parviflora*, di cui non ho pututo consigliare descrizione di sorte alcuna. Nè può rapportarsi con certezzza alla *Cordia alnifolia*; poichè *Horneman* nell' opera citata dichiara ignorarne i fiori ed i frutti.

9. *Solanum glutinosum Dun.*

Questo bel solano coltivavasi in campo aperto nell' orto di Boccadifalco, dove portava gli aculei dritti e compressi, le foglie di già cresciute allungate cordate alla base, con gli picciuoli ed i nervi più grossi aculeati; ma quelle più giovani e che stavano per li ramuscelli e la cima della pianta erano prive affatto di aculei, (i quali si producevano poi dall' induramento di alcuni de' suoi peli più grossi) più strette intiere quasi compiegate, ed alle base con un lato tagliato. I lobi della corolla uniti insieme, (*corolla gamopetala*) di sopra glabri, di sotto per lungo il mezzo villosi (*corolla glabra stella centrali villosa Roem*). Le antere libere. Le bacche nella base con due o quattro caselle, nell' apice con una : il che provveniva da' sepimenti, i quali non si prolungavano infino all' apice delle bacche medesime.

10. *Solanum bonariense Lin.*

S. caule subinermi fruticoso, foliis ovato-oblongis sinuato-repandis scabris, glabriusculis, corymbo (racemo) extrafoliaceo pedunculato. Willd. en. pl. hort. berol. 1. p. 234. Roem. et Sch. syst. veg. 4. p. 629.

Rami juniores et folia inferiora utrinque, nec non petioli costa media aculeata. Folia magnitudine varia, ad pedem usque elongata, plus minusve sinuato-repanda, superiora minora plus minusve integerrima: omnia scabriuscula glabriuscula; et quandoque manifeste puberula. Racemi terminales et laterales extra-foliacei simplices vel 2-5. fidi, et hinc corymbosi. Flores albi vel sordide violacei. Calycis lobi plus minusve lati, basi ovati apice attenuati. Corollae planae rotatae, aestivatione, extus puberulae, dein vero omnino glabrae, lobis acuminatis integerrimis vel uno alterove dente, raro fimbriatis, instructis.

Spezie indigena dell' America, e molto variabile spezialmente nelle foglie. Essa si coltiva qualchevolta col nome di *Solanum Astroites*: e non sembra in verun modo diversa dal *Solanum fastigiatum* giusta le descrizioni e le figure di questa pianta.

11. *Plumbago auriculata Lam.*

Le foglie in questa pianta sono punteggiate e squamose nella superficie inferiore e non mai glauche: i rami leggermente striati : le tre brattee alla base di ciascun fiore rassembrano esattamente un calice, e di esse l' inferiore è più lunga. Gli angoli del vero calice portano dalla metà in su' peli a modo di setole glandulosi e vischiosi. Le corolle cerulee. Si coltiva all' aria scoperta in Sicilia, dove fiorisce pressochè tutto l' anno. Essa conviene esattamente con la descrizione di *Lamark*, salvo nel colore de' fiori; il che suol variare secondo le osservazioni di Roemer e Schultes (Syst. veg.) Sembrami non sarà per avventura diversa dalla *Plumbago capensis*; ciocchè non ho potuto verificare per mancanza di descrizioni e di figure.

12. *Convolvulus pendulus Spr. syst. veget. 1. p. 590.*

C. foliis quinato-digitatis, foliolis oblongo-lanceolatis integerrimis glabris, duobus inferioribus bifidis, pedunculis axillaribus unifloris tuberculatis, seminibus linea circulari ciliato-barbatis.

Ipomea tuberculata Desrous. in Lam. encycl. meth. 3. p. 545. Roem. et Sch. syst. veg. 4. p. 208. Ipomea stipulacea Poir. enc. meth. suppl. 4. p 632.

Glabra. Caules sarmentosi graciles volubiles per sepes procurrentes, tuberculis exasperati. Petioli 1-2. pollices longi tuberculati teretiusculi curvi vix sulcati. Folia quinato-digitata, supra scabriuscula, subtus laevia

discoloria venosa, foliolis extimis basi lobulatis. Stipulae pedicellatae, uti folia quinato-digitatae, foliolis integerrimis. Pedunculi 1-3. flori, quandoque multiflori cymoso-umbellati, foliis subaequales, apice incrassati tuberculis exasperati. Calyx profunde divisus, laciniis ovatis obtusis margine scariosis. Corolla magna rosea infundibuliformis subcampanulata, limbo crenulato. Stigma bilobum. Capsula glabra mutica calyce persistente paullo longior, qnadrivalvis quadrilocularis, loculis monospermis. Semina subrotunda nigricantia pubescenti-velutina, per medium linea circulari ciliato-barbata.

Pianta perenne rampicante, indigena delle Indie, donde si ebbero i semi per l'orto di Boccadifalco; ove faceva in campo aperto, distendendosi lungo le siepi, e lasciandosi ammirare da' suoi belli grandi e numerosi fiori di color rosso - porporino.

Differisce dal *Convolvulus dasyspermus* e *platensis* segnatamente per le foglie non pedate.

13. *Convolvulus denticulatus Spr. syst. veget. 1. p. 603.*

C. foliis hastatis lanceolato-linearibus acutis brevissime petiolatis, auriculis dentatis, pedunculis folia subaequanibus, calycibus glabris acuminatis. Ipomea denticulata Rob. Br. ex Spr. l. c.

Planta undique glabra et laevis. Caules volubiles graciles ex ipsa basi ramosissimi angulati. Folia 1-2. pollices longa subsessilia, basi in auriculis sagittatis plerumque dentatis dilatata, subinde integerrima acuta linearia. Pedunculi 1-2. flori plerumque foliis longiores, supra medium incrassati et articulati, ibique bracteis 2. minimis subulatis. Corolla calyce triplo longior ex albido flavescens basi maculata, campanulata, omnino glabra. Stigma bilobum. Capsula stylo persistente, calyce tecta, globosa, quadrilocularis, loculis monospermis. Semina nigricantia glabra laevia, hinc convexa et subcarinata, hinc angulata, basi excavata. Annua.

È molto affine al *Convolvulus filicaulis* Vahl, da cui sembra soltanto differisca per lo stimma bilobo e non semplice.

14. *Lycium ruthenicum Murr. Roem. et Schult. syst. veg. 4. p. 691.*

L. spinosum, glabrum; foliis fasciculatis lineari-spathulatis carnosulis, pedunculis calycibus sublongioribus, corollis 5-fidis, laciniis elongatis acutis patentibus staminibusque sublongioribus.

L. tenue Willd. en. 1. p. 245.

Frutex elatus ramosissimus, cortice fusca scabrida foliis delapsis tuberculata. Ramuli iuniores spinescentes subulati recti patentes, foliosi et floriferi, qui aetate in ramos tortuosos succrescunt. Folia lineari-spathulata fere falcata, glabra glaucescentia fasciculata carnosula planiuscula laevia, fere semipollicem longa, in ramis iunioribus paullo latiora et subundulata. Pedunculi solitarii glabri, calycibus aequales vel iisdem paullo longiores. Calyces glabri 2-lineas longi, 5-dentati, dentibus acutis glabris adpressis. Corollae glabrae violaceae 6-lineas fere longae: tubus calyce duplo longior: faux intus villosa: limbus 6-fidus, laciniis patentibus basi angustatis et glabris; a medio ad apicem ovatis acutis tenuissime ciliatis, quandoque vix integerrimis. Stamina 5. corollae tubo inserta laciniisque vix breviora; filamentis basi barbatis exinde glabris et violaceis, antheris erectis bilocularibus. Pistillum albidum glabrum staminibus brevius; ovario ovali, stylo tereti, stigmate peltato sulco diviso. Bacca viridis ovalis mutica glabra laevis calyce tecta.

Tiene questo bel frutice stretta affinità col Licio africano, dal quale differisce per le foglie più larghe e brevi, i peduncoli meno allungati, le corolle più picciole meno tubulose, divise in sei lacinie, e queste più acute e più brevi de' stami. È a notare intanto che la pianta coltivata non porta mai calici bilobati o trilobati, come fu osservato in quella che cresce nel Tauro e nel Caucaso (M. B. fl. taur. cauc. 1. p. 166.)

15. *Gouvania integrifolia Lam. dict encycl. 3. p. 5.*

G. foliis ovatis integerrimis obtusiusculis mucronulatis, subtus, petiolis ramulisque pubescentibus, pedunculis axillaribus paucifloris folio brevioribus.

Frutex scandens sarmentosus, cortice cinereo, ramis glabris striatis, ramulis villosis purpurascentibus in cirrhum simplicem abeuntibus. Folia alterna (parva) usque ad pollicem longa, ovata planiuscula, iuniora conduplicata laete viridia, supra glabra laevissima, subtus nervosa pallidiora pubescentia, margine integerrimo, basi subcordata et fereobliqua, apice obtusiuscula mucronulata. Petioli 2-4. lineas longi teretes

puberuli. Stipulae subulatae villosae petiolo paullo breviores. Pedunculi 5-10. flori axillares teretes puberuli petiolis vix longiores: qui ramulorum apice approximati paniculam mentiuntur. Flores hermaphroditi albidi minimi pedunculi apice breve inaequaliterque pedicellati, agglomerati, pedicellis puberulis. Calyx virescens 5-fidus explanatus (minime tubulosus) supra discoideus. Petala calycinis laciniis alterna iisedemque subaequalia vix oculo nudo perspicua, cucullata, stamina includentia. Ovarium vix perspicuum. Stylus cum stigmate brevissimus et fere nullus calycis discum non excedens. Fructus non vidi.

Niuno mai aveva veduto i fiori di questa pianta, della quale s'ignora puranco il luogo natale: e però fu riportata al genere *Gouvania* meglio dal suo portamento che per alcuno rilevante carattere de' fiori o de' frutti. Questi mi sono ignoti, chè nell' orto di Boccadifalco non abonirono, e quelli differiscono dal genere pel calice non tubuloso, e lo stilo quasi nullo. Essa perciò abbisogna di ulteriore e più diligente esame con altre spezie dello stesso genere.

16. *Gonolobus macrocarpus.*

G. hirsutus; foliis cordatis, sinu clauso, ovato-oblongis acuminatis, umbellae pedunculo petiolo breviori, calycis lobis ovatis corolla duplo brevioribus, folliculis maximis costatis.

Caules sarmentosi volubiles hirsuti teretes ramosi articulati, articulis apice incrassatis. Petioli distorti villosi foliis breviores. Folia utrinque hirsuta subtus reticulato-venosa. Racemi uti in G. grandifloro. *Folliculi maximi ovi cycni magnitudine, subrotundi, costis carnosis elevatis nunc continuis nunc interruptis, a basi ad apicem directis. Semina comosa.*

Se ne ignora il luogo natale, e coltivasi ne' giardini col nome di *Asclepias convolvulacea.* Fiorisce nella state, ed è perenne. Rassembra assai dappresso il *Gonolobus grandiflorus* (*Cynanchum grandiflorum Cav. ic. 1. p. 14 t. 21.*) dal quale differisce per le foglie venose nella superficie inferiore col seno chiuso allla loro base, i lobi del calice ovati acuti non lineari, e per i lobi della corolla meno stretti verso l'apice. Somiglia ancora al *Gonolobus suberosus*, ma questo porta le foglie col seno aperto alle base, i lobi del calice stretti, e la corona divisa in otto lacinie bifide.

17. *Tabernemontana citrifolia Lin.*

Questa pianta coltivata porta le foglie ovato-allungate, alla base ed all' apice acuminate, quasi oblique e pressochè simili a quelle del melarancio. I peduncoli dicotomi pannocchiuti quasi corimbosi. I fiori di un bianco sporco odorano di gelsomino. I lobi della corolla lineari allungati obbliqui e rivolti: il tubo ingrossato verso l' apice, glabro nella parte interna. Gli ovarii nudi alla base in su del ricettacolo elevato. Lo stimma capitellato, cinto alle base di un margine membranaceo a foggia di anello.

È a notare in questa pianta la mancanza delle cinque ghiandole che debbono circondare gli ovarii nel genere *Tabernemontana;* il quale in altro non differisce dal genere *Amsonia* che ne' semi involti in una spezie di polpa, ove pure questo carattere sarà costante. E mancano ancora le ghiandole nella *Tabernemontana amygdalifolia*, la quale costantemente porta i semi polposi.

18. *Plumiera hypoleuca.*

P. foliis oblongis supra glabris subtus pubescentibus obtusis, petiolis eglandulosis, corymbo longe pedunculato, corollae albae odorae laciniis spathulatis.

b. foliis duplo angustioribus.

Annotini ramuli, petioli, pedunculique puberuli, at folia subtus fere tomentosa et candicantia. Rami ex foliis delapsis cicatrisati. Folia oblonga, subtus parallele nervosa, nervis prominulis et transversalibus; longitudine et latitudine varia, apice obtuso mutico vel subemarginato et retuso, basi obtusa vel attenuata et fere cuneata, margine nunc plano nunc undulato et quandoque revoluto. Petioli pollicares et ultra teretes eglandulosi. Corymbi multiflori pedunculus longitudine varius, ad pedem usque elongatus, teres nudus, vel aliquo ramulo abortivo cicatrisato, apice ramosus ramis corymbosis. Flores bini approximati et

fasciculati pedicellati, pauci vel numerosissimi, pedicellis teretibus bracteola sphacelata suffultis. Calycis laciniae brevissimae obtusissimae et fere truncatae, apice sphacelatae. Corolla glabriuscula odoratissima, limbo alba, fauce et tubo intus flavescens: tubus teres semipollicaris subincurvus intus villosus: laciniae tubo paullo longiores obbliquae, oblongo-spathulatae obtusae, patentiusculae planiusculae subciliatae, altero latere integerrimae, altero vero denticulatae et undulatae. Stamina in tubi basi inserta, anthaeris sessilibus subulatis conniventibus. Ovarium disco lineari prominulo cinctum, superum. Styli duo coaliti apice annulo membranaceo cincti. Stigma emarginatum stamina non excedens.

S'incontra ne' giardini spesso col nome di *Plumiera alba*, da cui differisce per la pubescenza delle sue foglie, e per i peduncoli non tubercolati; e talvolta ancora con quello di *Plumiera longifolia*, la quale sarà per avventura spezie di *Tabernemontana* o di *Amsonia*; poichè Lamark in descrivendola dice chiaramente » dessa esser molto affine alla *Plumiera retusa*; portare le foglie opposte enerve, co' picciuoli brevi abbracciafusto, ed avere i corimbi de' fiori affatto sessili.

Pertanto non è tacere ch'essa sembra molto assimigliare alla *Plumiera mollis* Kunth. Syn. pl. aequinoc. 2. p. 297; ma questa non è altra cosa secondo gli autori che un semplice scherzo della *Plumiera alba*, da cui la pianta che ho descritta è molto diversa.

19. Plumiera Tenorii.

Pl. glabra, foliis obtusis coriaceis margine revolutis et subundulatis, basi angustatis subtus parallele nervosis, petiolis eglandulosis, corollae laciniis oblongis obbliquis obtusis planis integerrimis.

Glabra ramosa, trunco crasso, cortice rimoso, cinereo, et foliis delapsis cicatrisato. Folia ad ramorum extremitatem numerosa patentia et fere rosulata, ad pedem elongata, obovato-oblonga coriacea, margine revoluta, utrinque venosa, subtus pallida, transverse et parallele nervosa, nervis vix prominulis; apice obtusissima et fere truncata, basi attenuata et subcuneata. Petioli 1-2. pollices longi teretes firmiusculi eglandulosi. Pedunculus terminalis fere pedalis teretiusculus apice ramosus, ramis abbreviatis et quandoque fere nullis. Flores corymbosi bini, in pedunculis brevibus fere fasciculati, pedicellis brevibus bractea minima sphacelata suffultis. Calycis laciniae breves obtusissimae truncatae margine sphacelatae. Corolla odora, diametro pollicari et ultra, limbo albo, fauce flavescente: tubus incurvus flavescens 5-6. lineas longus; eoque laciniae fere duplo longiores, obovato-oblongae obbliquae obtusae planae integerrimae. Caetera uti in Plumiera hypoleca.

Differisce questa pianta dalla *Plumiera obtusa* del Burmanno (tab. 232) nelle foglie non piane, ristrette verso la base, ottuse nell'apice, con li nervi meno rilevati, non mai quasi sessili, ma co' picciuoli lunghi di uno a due pollici; e nelle lacinie della corolla più piccola non ritondate e larghe nell'apice a foggia di spatola. Delle quali differenze sono stato avvertito dal chiarissimo Cav. Tenore: poichè stimava io fosse la pianta sopradescritta un semplice scherzo della *Plumiera obtusa*, e propriamente intermedia tra la *Plumiera obtusa* del Linneo, e quella del Lamark; ma differisce dalla prima per le foglie larghe co' margini rivolti in giù, e non mai lanciolate e come a quelle del *landro*; e dalla seconda per le medesime foglie non piane nè acuminate e per le corolle più grandi con le lacinie non ritondate all'apice e larghe a modo di spatola. E qui corre pur l'obbligo di notare, che la *Plumiera obtusa* del Burmanno, quella del Linneo, e l'altra del Lamark sembrano tra esse sì diverse, ch'e' pare fuori di dubbio sieno in un sol nome confuse più spezie di piante. E da ultimo non è superfluo l'avvertire, che la *Plumiera retusa*, e la *Plumiera longifolia* del Lamark come quelle, che giusta le descrizioni dell'autore portano le foglie opposte, dovranno per avventura riportarsi ad altro genere della famiglia delle *apocinee*.

20. Plumiera carinata. Ruiz et Pavon fl. peruv. 2. t. 140.

Pl. foliis glabris oblongo-lanceolatis subtus parallele nervosis basi acutis apice acuminatis, corollae maximae tricoloris laciniis obovato-subrotundis margine interiore inflexis.

Annotini ramuli, petioli, pedunculique, et foliorum subtus costa media, vix exigua pubescentia obsiti. Folia oblongo-lanceolata utrinque acuta ferme conduplicata, subtus parallele nervosa et nervo medio crasso carinata, margine rubescentia. Petioli bipollicares et ultra 1-2. glandulosi. Flores maximi (2. pollices in diametro et ultra) odori, in pedunculis apice incrassatis cymoso-umbellatis dispositi. Calycis laciniae distinctae obtusissimae mucronatae, tubum indivisum truncatum mentientes. Corollae tubus incurvus ruber, faux crocea, limbus albus, laciniae obovato-subrotundae integerrimae, margine exteriori planae, interiori inflexae. Caetera uti in Plumiera hypoleuca.

Essa è siffattamente affine alla *Plumièra tricolor*, e questa differisce sì poco dalla *Plumiera incarnata* et *bicolor* (Ruiz. et. Pavon. fl. peruv.), che a giusta ragione queste proposte per ispezie dagli autori della Flora peruviana non si hanno a considerare altrimenti che per varietà di una medesima pianta. Imperciocchè la grandezza e la forma delle foglie, i colori de' fiori, e le glandole alla base de' picciuoli sono in esse caratteri variabili di niun valore; mentre che la disposizione delle parti della corolla, la pubescenza delle foglie, e da ultimo i frutti ed i semi non offrono in tutte differenze di sorta alcuna.

21. Plumiera acutifolia Poir. encycl. meth. suppl. 2. p. 667. Roem. et Sch. syst. 4. p. 419.

Pl. foliis elliptico-oblongis utrinque glabris subtus parallele nervosis, basi acutis, apice acuminatis, corollae laciniis elliptico-oblongis, margine interiori inflexis, tubo viridi.

Apocynum americanum frutescens longissimo folio, flore albo odorato. Commelin. hort. 2. p. 47. t. 24. Rumph. 4. p. 85. tab. 38.

Folia glabra ramulorum apice conferta, patentissima, pedalia et ultra, basi plus minusve angustata et revoluta, apice plus minusve acuminata, subtus pallida parallele nervosa, nervo medio crasso prominulo. Petioli 1-2. pollices longi teretes firmi, basi superne uniglandulosi. Pedunculus communis fere pedalis purpurascens firmus teres pubescens, apice in ramulis brevibus cymoso-umbellatis divisus. Isti ramuli articulati, articulis apice incrassato-emarginatis et fere tuberculosis. Pedicelli plerumque bini in quovis ramulorum articulatione, teretes purpurascentes, breves, basi squama suffulti. Calycis laciniae breves obtusae fere truncatae. Corolla in diametro fere bipollicaris, odoratissima, limbo albo, fauce flava, tubo virescenti incurvo: laciniae elliptico-oblongae integerrimae margine interiore inflexo. Staminum filamenta brevissima et fere nulla parte ima tubi inserta. Antherae subulatae conniventes. Fructus non vidi.

Spezie si è questa assai distinta dalle altre, talvolta coltivata col nome di *Plumièra alba*, e per tale descritta dallo Sprengel (syst. veget.) La figura del Commelino riportata alla vera *Plumièra alba* rappresenta esattamente la *Plumièra acutifolia.*

22. Plumiera rubra Lin. Roem. et Sch. syst. veg. 4. p. 417. Trew. Ehret. t. 41.

Pl. foliis elliptico-oblongis utrinque attenuatis et glabris, corollae laciniis obovato-oblongis patentissimis, tubo incurvo rubescente, petiolis ad basim 1-2. glandulosis.

Annotini ramuli, petioli, pedunculique puberuli. Folia magnitudine varia, semper tamen elliptico-oblonga, aut oblongo-lanceolata, plana, utrinque glabra, fere conduplicata, basi acuta, apice acuminata, subtus parallele nervosa, et ob petiolum per medium excurrentem carinata. Petioli 1-2. pollicares teretes, superne ad basim 1-2. glandulosi, interdum glandularum vice cicatrices. Pedunculus communis fere pedalis, firmus teres purpurascens: partiales articulati, articulis superne incrassatis. Flores odoratissimi ampli, bipollicares et ultra in diametro, pedicellati, pedicellis bracteola suffultis. Calycis brevissimi dentes truncati. Corollae tubus rubens incurvus, faux flavescens, limbus superne albidus, subtus et margine roseo tinctus, laciniis obovato-oblongis (minime obbliquis) planis integerrimis, et inter se paullo remotis. Caetera uti in praecedentibus.

Tiene questa propriamente il mezzo tra la *Plumiera pudica* e la *Plumiera acutifolia,* cui rassomiglia nella grandezza de' fiori, ma le parti della corolla sono diverse dall' una e dall' altra. Vi fu chi mosse dubbio (Roemer. syst. veg. 1. c.), se la *Plumiera rubra* Lam. con gli picciuoli privi di glandole sia diversa dalla *Plumiera rubra* Linn. con gli picciuoli a due glandole. E sembra però, secondo quello che ho

osservato, sieno esse una medesima pianta variabile a picciuoli con una, due o senza glandole. Le quali ove mancano ci ha in loro vece una piccola cicatrice.

Le specie di Plumiera riportate di sopra sono piante che fanno nelle regioni più calde dell' America, e si coltivavano nell' orto di Boccadifalco, dove a mezzo la state fiorivano, ed abbonivano frutti solamente nelle stagioni smodatamente calde. Il genere si appartiene alla famiglia delle *Apocinee* e comprende molte spezie, da cui sgorga in copia umore latticinoso, acre, bruciante sempreché in qualche parte si faccia incisione o lacerazione. I rami loro ed i ramoscelli sono carnosi coperti di cicatrici prodotte da' picciuoli delle foglie. Le quali ne' rami più giovani stanno disposte spiralmente, sono caduche, e portano nella superficie inferiore nervi trasversali, rilevati e paralleli fra loro. I fiori per lungo i peduncoli son disposti sì variamente che tutt' insieme danno all' infiorazione un carattere medio tra l' ombrella e 'l corimbo fascicolato. Essi mentre sono in boccia hanno alla base una fogliuzza ottusa, la quale cade come principiano ad aprirsi. E le loro altre parti sono, come si può rilevare dalle descrizioni, similissime in tutte le spezie. Il perchè i caratteri di queste sono sì poco spiccati, che spesso non si può in essi riconoscere differenza notabile: e quelli poi tratti dai pezzi seccati corrispondono sempre imperfettamente alle piante viventi. E però ho stimato util cosa il descrivere largamente quelle spezie intorno alle quali ho potuto attesamente studiare.

GUGLIELMO GASPARRINI.

INTORNO
ALLE SOCIETÀ ANONIME COMMERCIALI
DELLA
PROVINCIA DI NAPOLI. (*)

Quel fervore col quale i Napolitani si abbandonano alle Compagnie commerciali dalle nostre Leggi appellate anonime, in guisa che molte se ne sono da ultimo istituite, e di giorno in giorno tuttora crescon di numero, egli è tal fenomeno che merita vi si fermi lo sguardo dell' economista. A lui si appartiene paragonarlo colle cose passate, ed interrogando la storia scoprire se nuovo affatto ei siasi, ovvero in che la novità consista e da quali cagioni provenga; di poi esaminare quai leggi reggano al presente sì fatta materia, e se anomalie o lacune vi abbiano; esporre in fine quali e quante sieno le *società anonime commerciali* della provincia di Napoli, lo scopo che si propongono, i capitali che impiegano, come son governate, in che utili, in che da migliorare. Alle quali ricerche, per quanto i nostri omeri bastino, ora ci sforzeremo di adoperare, senza peraltro voler prendere troppo da lungi le mosse; chè il risalire all' origine della società, il considerare lo spirito di associazione come il primo elemento sociale ove tutti gli altri contengonsi, e il seguitarne sino a' dì nostri le vicende e le forme, è troppo maggiore impresa che il nostro ingegno ed i limiti di quest' opera periodica non comportino. Per la qual cosa, contenendoci ne' termini dello speciale argomento che ci proponemmo, crederemo chiarirlo abbastanza facendoci a corredarlo delle nozioni istoriche, legali e statistiche di cui si cennava.

(*) *Messo a stampa nell' uscir di Luglio ultimo.*

I.

Alle antiche regioni le quali composero il Regno di Puglia, o le guardiamo nel greco lor reggimento o nel romano, non furono al tutto ignote parecchie di quelle associazioni commerciali che sembrano affatto moderne, imperocchè nè Atene nè Roma le ignorarono. Una legge di Solone ci fa argomentare che vi fossero in Grecia compagnie mercantili non molto dissimili dalle nostre. (1) Senofonte proponeva di dar a cavare le miniere a qualche compagnia, poichè l' impresa troppo ardua e rischiosa poteva tornare ad un sol cittadino. (2) Un collegio di soci per ovviare a' mali degl' incendi doveva sorgere in Nicomedia a' tempi di Traiano; (3) il quale volle egli medesimo un' associazione di altra maniera (*collegium aurariorum*) per dare opera al cavamento delle miniere nella Dacia. Quanto a' sodalizi di beneficenza, è noto che in Atene ve n' erano, e che avevano una cassa comune, ove ciascun de' soci depositava una tenue somma ogni mese, e collegavansi tra loro per sostenersi negl' infortuni, e difendersi ne' litigi o contro i tur-

(1) *Terent. Heaut. 3. 1. 9.*; *Salmasio*, *de usur.*; e *Desiderio Heraud*, *Animadv. in Salmas. observ. ad ius att. lib. 2. cap. 2.*

(2) *De red. §. 10.*

(3) *Plin. lib. 10. ep. 94.*

bamenti di proprietà cui fossero esposti. (1) Che se ci avvolgeremo per entro le mura di Pompei, molti luoghi ci si faranno veduti ove adunavansi i Collegi, e questi non erano che associazioni di cittadini occupati negli stessi uffici, ed uniti insieme non solo per faccende di religione o civili, ma per l' esercizio di arti liberali o meccaniche: vale a dire che sotto quel nome andavan comprese tanto le compagnie delle arti, quanto le pie nostre congregazioni. Sappiamo da Svetonio che Augusto abolì nell' Impero molti di tali collegi, perocchè senza permessione eransi ordinati. (2) E che i Romani conoscessero pure le compagnie d' imprenditori che toglievano a fare qualche pubblica opera, dividendo tra loro il capitale e quindi il beneficio o la perdita, noi lo vedemmo quando della costruzione dell' emissario claudiano facemmo parola. (3)

Questi peraltro erano appena deboli segni dello spirito di associazione, specialmente presso i Romani; imperciocchè lo scompartimento della società tra padroni, liberti e servi, il quale metteva i tre quarti della popolazione nella dipendenza dell' altro, stabilendovi quasi una sorta di anticipata feudalità, direttamente opponevasi al crescere e invigorire di esso. Ma discendendo a tempi meno remoti, se vogliamo additare tra le nostre commerciali istituzioni passate quelle che più rassomiglino alle presenti, e più si mostrino informate dello spirito di cui si ragiona, troveremo sin dal secolo XVI in Napoli qualche società di assicurazione, composta con ordini e statuti quasi uguali a' presenti, ed approvata dal Re che il primo governatore eleggevane. Tal è quella che scorgesi nelle Regie Prammatiche autorizzata nell' anno 1558 con queste indicazioni: Società di assicurazione tanto pe' casi di naufragio, prede ed altre fortune di mare, quanto pe' rischi e pericoli per terra. Nello stesso secolo si videro altresì in Napoli le compagnie bancarie. La prima volta che si trova l' espressione di *banchi pubblici* nelle nostre Prammatiche è in quella del 19 Ottobre 1580. I banchieri dar dovevano una malleveria di quaranta mila ducati, portata di poi a centomila. Ma non essendo per questo diminuiti i fallimenti, avvenne che i cittadini cominciarono a volgersi piuttosto a' Monti di pietà, già istituiti a schermo de' poveri dalle usure degli Ebrei, ed i quali amministravano gratuitamente con esemplar fedeltà il danaro che veniva lor confidato. Così questi Monti si eressero a Banchi, e dal 1575 al 1640 otto se ne contarono sotto diverse denominazioni, privatamente amministrati, ma in servigio pubblico gratuita e fedele opera prestando, per modo che tutti quegli altri ch' erano da' banchieri tenuti, rimaser deserti. Non richiede il nostro soggetto che qui ci facciamo a tessere la storia de' Banchi napoletani: istituzione veramente unica nel suo genere, poichè con quel loro semplice e sicuro sistema o vogliam dire *ragione*, che tal è il proprio vocabolo, erano essi gli archivi di tutte le private e pubbliche computisterie, servivano di autentici registri, e supplivano in parte all' officio di notaio, nell' atto stesso che ricevevan pegni, mutuavan danaro, soccorrevano in certi casi il comune, ed il loro patrimonio aumentavano. Dal naufragio che fecero ne' primi anni di questo secolo furono in qualche parte rilevati dopo la Restaurazione, tal che ora bastano a' bisogni della capitale, sebbene più non sieno stabilimenti privati. Ad ogni modo deesi allo spirito di associazione se queste casse di credito e di deposito fossero state tra noi stabilite da sì lungo tempo.

Altra conseguenza dello stesso principio fu la creazione de' *Monti frumentari*, i quali ora diremmo *Compagnie anonime per promuovere l' industria agricola;* giacchè non avevano altro istituto che anticipar il grano a' coloni miseri perchè il seminassero. Nel Regno di Carlo e di Ferdinando ebbero origine e voga diverse Compagnie commerciali per la navigazione in lontani paesi, per le assicurazioni marittime e per altre imprese d' industria. Rammenteremo fra l' altre la *Compagnia di sicurezza marittima* approvata dal Sovrano il 29 Aprile 1751, la quale aveva un capitale di ducati 100,000 diviso in cinquecento azioni; la *Compagnia del Corallo*, del 27 Gennaio 1790, con un fondo di ducati 600,000

(1) *V. Gronov. t. 5. p. 1383 e Casaub. nelle note a Teofrasto.*

(2) *Svetonio in Aug. cap. 32.*

(3) *Annali Civ. t. 2. p. 124.*

in mille e dugento carati, che comperava e facea lavorare tutto il corallo raccolto sulle coste di Barberia da' nostri pescatori corallai, da quelli in ispezie di Torre del Greco; in fine le varie *Colonne*, che così allora chiamavansi le Società di cui favelliamo, delle quali alcune sopravvivono ancora non meno in Napoli che in Meta, e che prendevano diversi nomi secondo lo scopo che prefiggevansi, come *Colonna di assicurazione*, *vinaria*, *olearia*, *vesuviana*, e questa assicurava i terreni soggetti al nostro vulcano dalle sue devastazioni.

Ma debolissimi sintomi eran questi dello spirito di associazione industriale, e sparvero anch' essi al fracasso delle rovine che funestarono questo nobilissimo Reame al finir del secolo passato. Se non che agevol cosa ne sarà l'osservare, siccome ne' primi tre lustri di quello che corre una trasformazione avvenne qui generalmente nello spirito di associazione, in conseguenza della trasformazione sociale di cui fummo parte e spettatori. Vedemmo in effetto allora costumi e leggi cangiare; cessata la feudalità, i privilegi aboliti, i demani comunali divisi, quelli dello Stato venduti al maggior offerente, tutta la vita del corpo sociale rinnovellata. Dovevano pertanto que' cangiamenti riverberare la loro influenza nelle associazioni commerciali. Il che si fece principalmente manifesto quando il nostro giovane Monarca stringendo le redini dello Stato, cominciò un regno di moderazione, di giustizia, di sicurezza. Dichiarati dalla sua bocca tutti i sudditi eguali innanzi alla legge; richiamati nella milizia, nell' amministrazione, ne' collegi delle magistrature coloro che ad altro tempo men tranquillo n'erano stati espulsi; abolito sinanche il nome delle parti che questo bel Regno avevano messo in brani; le compagnie industriali, sciolte da' legami che le inceppavano, moltiplicaronsi e prosperarono all'ombra delle leggi e della pubblica pace. I cittadini cercarono in tali approvati stabilimenti un luogo di onesta ed utile occupazione, un mezzo di migliorare il proprio censo, e nel tempo stesso il suolo, le arti, l'industria del paese natio. Al che pronti erano gli elementi, ma un'occasione, un impulso mancava; e forse vel diede l'ultima opera del commendator de Rivera. Quelle sue Considerazioni intorno a' mezzi di restituire il valor proprio alle forze produttive e commerciali del Regno, pubblicate al finir dell' anno trascorso, mostrarono le cose nel loro aspetto verace, e i luoghi dove le Società che a quelle forze mirassero potevano in certo modo far nuove conquiste. Qual maraviglia se animi già predisposti avidamente vi si gettarono? Le associazioni vengono pertanto tra noi a prendere il luogo delle grandi fortune che più non sono. Il Monarca non solo è largo a tutte della sua approvazione, ma seconda i loro imprendimenti, quando la cosa pubblica può esserci interessata, e coopera favoreggiandole a farne aumentare il numero. Non crediamo però che tutte ora volte sieno a nobile fine. La fortuna incontrata da alcuna di esse in porre a frutto il suo danaro assicurando quello degli altri, non fu per avventura l'ultima delle cause perchè altre dipoi seguitandola alle mire medesime intendessero. Noi, ponendole a scrutinio, non farem frode al vero. Ma prima conviene esporre quali sieno presso di noi le leggi che regolano questa materia delle commerciali associazioni.

II.

Allora che più persone convengono insieme per mettere qualche cosa in comune a fin di partirsi tra loro l'onesto guadagno che ne potesse risultare, formano ciò che le nostre leggi civili appellano contratto di Società; e ad esso provvidero col titolo X del libro III, analogo generalmente a quanto avevane già stabilito il Dritto Romano. Ma quella maniera di Società che chiamasi commerciale, sebben vada sottoposta a tai regole generali, pure ebbe mestieri di particolari sanzioni; e trovansi esse riunite nel titolo III delle Leggi di eccezione per gli affari di commercio. Queste riconoscono quattro specie di Società: in nome collettivo, in commandita, anonima, in partecipazione; e su ciascuna di esse danno regole peculiari. In quanto alle Società anonime, poichè sotto una tal forma sonosi costituite tutte quelle che abbiamo in animo di esaminare, monta il pregio che alquanto ci fermiamo sulle principali determinazioni emanate intorno ad esse. Furono così dette perchè non s'indicano sotto il nome di alcuno de' soci, nè di veruna ra-

gion sociale, ma dall' oggetto delle loro imprese prendono la denominazione. È il lor capitale diviso in azioni e in parti d' azioni; nè possono gli azionari formarle, se non a via di atti pubblici, da stipularsi allora che autenticamente costi essersi radunato almeno il quarto del capitale promesso. Venne prescritto che per esse era da chiedere la regia approvazione, la quale unitamente all' atto che le costituisce dovesse affiggersi nell' aula del Tribunal di Commercio, e che le loro basi non fossero dopo l' approvazion del Governo soggette a cangiamento, senza averne i costitutori ottenuta novella approvazione. Ben ponderate prescrizioni; imperciocchè all' atto primitivo della Società anonima non posson tutti concorrere coloro che la comporranno, non essendo eglino allora noti, e potendo, per la vendita delle azioni in cui si divide necessariamente il suo capitale, ad ogni momento cangiare; ed era perciò necessario che fosse autenticamente conosciuto da quelli che voglion prenderci parte. Inoltre l' ordine pubblico chiedeva che fossero dalla Sovrana potestà autorizzate, e molti ne sono i motivi. Amministrate da procuratori temporanei e revocabili, i quali non hanno altro debito che di adempire il mandato ricevuto, nè contraggono veruna obbligazion personale o in solido relativamente agli obblighi di tali Società, qual sicurezza darebbero agli azionari stessi ed alle terze persone che contrattan con quelle? Ancora l' impresa ch' è scopo di ognuna di esse vuole un capitale che siale proporzionato; e per lo più in grazia del credito si dà moto e valore ad un fondo assai maggiore del nominale, senza che i soci in caso di sventura vadano tenuti che sino alla somma di quest' ultimo. Pur troppo simili macchine altro non sono alle volte che reti ed insidie tese alla credulità de' cittadini; e posto ancora che non siavi frode, se vengono mal ordinate nella loro istituzione o mal amministrate nelle loro operazioni, possono mettere in rischio molte private fortune. A' quali pericoli in gran parte si ovvia tosto che la pubblica autorità interviene. Ella esamina il grado di utilità dell' impresa, le vie preparate per recarla a buon fine, il fondo profferto, e le probabilità che possono far valere un impiego maggiore non sol del quarto effettivo ma di tutto intero il capital nominale.

Ed è anche più regolare anzi necessarissimo tal intervento allora che sì fatte società mirano a dar compimento a qualche opera pubblica; perciocchè si conviene in quel caso rendere esecutivi i loro provvedimenti, e solo il braccio del Governo può ad esse largir quella forza. Una disamina del disegno dell' ideata Società e la sua approvazione per parte del Governo sono adunque necessarie. Veggiamo come all' una ed all' altra si adempia. In Inghilterra la disaminazione di che favelliamo è scrupolosamente fatta dalla Camera de' Comuni, e un atto del Parlamento assicura di legal vita qualunque privata Società che novelli canali, novelle vie o altra simile opera utile al comune meditando, il suo vantaggio procura e quel della patria. Ivi tali opere tutte si fan da private compagnie; anzi il Governo stesso loro le affida pur quando si compiono a spese dello Stato. E però non v' ha paese ove più v' abbia di opere pubbliche e di Società che nella Gran Brettagna. In Francia prima che la proposta si affini passando per l' ordinarie discussioni del Consiglio di Stato, va sottomessa alle anticipate osservazioni dell' autorità dipartimentale, e del Prefetto di polizia se debbono le Società aver sede in Parigi. Ma veramente le arbitre loro sono le officine del Ministero dell' Interno, dalle quali escono talvolta i progetti così mutilati e scontraffatti che gli autori stessi durano fatica a riconoscerli; anzi le cose medesime approvate in Consiglio non ebbero talora effetto, sol perchè a quelle officine non piacquero. E citeremo in pruova la Società per la livellazione ed allargamento delle vie di Parigi, la quale abortì per tal causa. Ma questi arbitrii dell' Amministrazione da pochi anni in qua, se non cessati del tutto, almeno ivi più non sono così vergognosi.

Nel Regno delle Due Sicilie il metodo che ora si tiene per la fondazione d' una Società è il seguente. Quando l' atto costitutivo o anche la semplice richiesta della costituzione d' alcuna Società vien presentata al Ministro degli Affari Interni, egli la trasmette all' Intendente della Provincia di Napoli, come a Presidente della Camera Consultiva di commercio, affinchè da essa il faccia discutere. Dopo questo primo esame, se la cosa per la gravità sua richiegga oculatezza maggiore, suole il Ministro sottoporla

eziandio alla Commissione consultiva de' Presidenti della Gran Corte de' Conti; e se v'ha interesse la patria industria, al Real Istituto d' Incoraggiamento. Indi, presi gli ordini del Re, egli manda tutte le carte sino allora compilate al Presidente della Consulta generale del Regno. Prima che questo Collegio supremo fosse istituito, il preliminare esaminamento facevasi da' Ministri delle Finanze e di Grazia e Giustizia, non altri si consultava che la mentovata Commissione de' Presidenti, e con Decreto, anzi che con Rescritto, il Re approvava. Ma dopo che l' articolo 15 della legge del 14 Giugno 1824 dichiarò *doversi sentir la Consulta sulla impartizione del regio beneplacito dello stabilimento de' corpi e società religiose e civili, qualunque ne fosse l' oggetto*, le Società anonime si trovarono naturalmente comprese in tali prescrizioni. E però secondo che la faccenda riguarda i regi domini di qua e di là dal Faro, è trasmessa dal Presidente della Consulta generale a quello della Consulta di Napoli o di Sicilia, e da esso affidata ad uno de' consultori come a commessario. La relazione di lui è ventilata prima nella sezione della commissione d'Affari Interni e Finanze a cui egli appartiene, indi nella Consulta particolare; il cui parere vien poi trasmesso al Re per mezzo del Ministro degli Affari Interni. Ov' ella proponga modificazioni a qualche articolo degli statuti, vengono esse, previa la permissione di S. M., comunicate alla parte interessata; e questa o s' acquieta a' cambiamenti, e si stipula il contratto a quel modo; ovvero ne fa richiamo, dà maggiori dilucidazioni, ed allora tutto è nuovamente trasmesso alla Consulta. Soventi è avvenuto che quel consesso chiarito dalle nuove spiegazioni, cangiando avviso, lo abbia uniformato alla domanda de' cittadini. Ma o ch' ella creda la proposta Società meritevole della sovrana approvazione, o che no, il suo parere scrutinato nel consiglio de' Ministri, è quindi sottoposto alla sanzione del Principe. Il Reale Rescritto si comunica allora al Presidente della Consulta, al Ministro della Polizia generale ed all' Intendente di Napoli, se riguarda la sua provincia; il quale per mezzo del Sindaco ne informa le parti. Se la Società è approvata, adempie alle formalità ordinate dalle leggi commerciali, ed autenticamente comincia le sue operazioni. Infine non si vuol tacere che per espressa clausola solita ad apporsi nella regia approvazione, si esclude qualunque privativa o privilegio.

III.

Tutte le istoriche e legali nozioni fino ad ora esposte ci faranno strada alle statistiche, riguardanti le associazioni commerciali dette anonime che nella provincia di Napoli sonosi stabilite dal 1818 a tutta la prima metà dell'anno che corre. Perchè i più importanti loro particolari potessero scorgersi ad un' occhiata ed in ordine cronologico, le abbiam ridotte in uno *specchio*. Per la qual cosa non dispiaccia al lettore, che voglia seguitare il nostro ragionamento, volgere lo sguardo alle 13 colonne della tavola sinottica la quale accompagna il presente articolo.(1)

I. e II. Numero e Date.

Il numero di queste Compagnie è di 22; che tante in vero furono le approvate nell' indicato corso di tempo; ma se vogliam dire quante in realtà ve n'abbiamo oggi in vigore, dobbiam rispondere 16, poichè le altre sei (e veggonsi perciò contrassegnate d' asterisco) o che non giugnessero a fornirsi del danaro necessario al primo lor capitale, o che non ispirassero al pubblico quella fiducia senza cui tali imprese non potranno mai sostenersi, o infine che state fossero male architettate o mal governate, le loro operazioni per lo più non ancora incominciarono e taluna volta rimaser sospese. (2) Ma questo numero crescerebbe forse del terzo se volessimo aggiungervi quelle che stan sotto esame ed alle quali non tarderà probabilmente a concedersi il regio *placet*. Basti qui accennare la *Banca di circolazione e garentia diretta all' incoraggiamento delle manifatture*, la *Cassa di credito*

---

(1) V. alla fine di questo Fascicolo.

(2) Ad onor del vero si noti che una sola si sciolse per mancanza d' utile, e fu la Cassa Partenopea de' risparmi. I soci ritirarono peraltro i lor capitali presso che senza perdita.

e di previdenza, la *Società anonima diretta a favorire la navigazione a vapore*, la *Compagnia agraria commerciale*, la *Società per l' impresa delle nuove diligenze*, la *Cassa di assistenza de' fondi urbani della capitale*, ec. Or senza tener conto di queste, nè di qualcheduna non approvata, come la *Cassa di assicurazioni militari*, nè di quella che dipende da altra società forestiera, come l' *Agenzia delle assicurazioni generali austro-italiche*, nè di quelle che, come dicemmo, non istanno in essere, certo è che sedici ne rimangono nel pieno loro esercizio. Ciò vuol dire che nella debita proporzione Napoli non è forse per questa parte inferiore a Parigi ed a Londra, ma vince le altre grandi capitali d' Europa, e senza il menomo dubbio le rimanenti principali città d' Italia. In queste ultime sopra tutto, ove ne togli qualche società di assicurazione fiorente in Livorno, in Genova, in Milano, in Venezia, in Trieste, e qualche Cassa di risparmi in Lombardia, invano cercherai quelle grandi associazioni che onorano l' industre operosità napoletana ed il favore di che la soccorre il saggio Governo.

La colonna cronologica dà luogo ad altre non meno significanti riflessioni. Preferimmo l' ordine progressivo de' Regi Rescritti, siccome quelli che imprimono a tali Società il carattere per cui sono; ma sotto altri rispetti potevano importar di vantaggio le date delle prime richieste, o de' contratti costitutivi, quando prevennero l' autorizzazione. La quale, a causa delle vicende che talune di quelle compagnie incontrarono, alle volte tardò per guisa che altre più di fresco nate le precedettero di legalità, e forse le avevan tolte ad esempio. Quindi è che ancora queste altre indicazioni cronologiche si troveranno nell' ultima colonna, la quale dee servire come di perpetuo comento a quella delle date, ricavandosi da entrambe gli elementi onde si forma la ragion composta che esprime la cronologia di cui è parola. Così, per esempio, la *Società di assicurazioni diverse* che comparisce la sesta nell' ordine, sarebbe la terza, se si voglia attendere alla prima istituzione, la quale fu del 2 Aprile 1824. La *Società commerciale economica* approvata in questo anno e che viene perciò ad essere la diciannovesima, fu proposta dal Sig. Radich sin dal 1825, e sotto questo riflesso andrebbe dopo immediatamente alla testè nominata; e potrebbe anzi aspirare ai secondi onori ove all' autore si facesse ragione della *Compagnia Commerciale* sin dal 1818 per lui stabilita in Siracusa con permissione del Governo, della qual Compagnia non fu che una derivazione ed estensione quella di Napoli. Vero è che l' architettura di essa parve in origine ibrida e mostruosa, avendo egli avuto in mente di conciliare cose in certo modo inconciliabili, come Società in nome collettivo, Società in partecipazione e Società in commandita; ed in fatti fu riformato in appresso quel primo disegno. Ma forza è confessare ch' egli il primo, uscendo dalle usuali tracce delle assicurazioni, a più alto scopo mirò; a liberare, cioè, il commercio delle produzioni regnicole dalle mani intermedie, mettendo in diretta comunicazione tra loro i produttori e i consumatori, ed a fare ogni operazione di cambio ed ogni lecito negozio di compra, vendita e permuta; ond' è che questo concetto fecondato di poi e migliorato, servì di fondamento a due altre: la *Società industriale partenopea* e la *Compagnia Sebezia*. Si scorgerà in fine che sebbene la *Banca Fruttuaria* porti la data del 19 Ottobre 1827, perchè in quel giorno le fu accordato il primo Rescritto di approvazione, pur nondimeno non prese effettivamente posto tra le nostre Compagnie che il 5 Agosto 1831 dopo la sua ristorazione, e però dovrebb' essere la diciassettesima, laddove si mostra duodecima. E basti di queste precedenze. A confermare intanto le nostre istoriche osservazioni, diasi uno sguardo ad essa colonna delle date, e vedremo la progressione delle Società anonime negli ultimi quindici anni; che una ne fu approvata nel 1818; una nel 1823; quattro nel 1825, ma una sola prese consistenza in Napoli; tre sono del 1826, ed anche una sola regge tuttora; nel 1827 lo stesso che nel 1825; dal 1829 in poi tutte nacquero più vitali, e senza che ne sia più alcuna mancata, due ne osserviamo ordinate in quell' anno, una nel 1831, e nel solo primo semestre dell' anno corrente non meno di sei. V' ha tutta la probabilità che al fine del secondo semestre ne

potremo annoverare più che altrettante, e così ad un secondo articolo ci porgeranno forse argomento.

III e IV. Titolo e Scopo.

Facciamoci ora a considerare la nomenclatura delle 22 Società; essa ci chiama a stabilire talune distinzioni acconce per avventura a spogliar la materia della confusione in cui la troviamo. E primamente vorrebbesi differenziare *Società* da *Compagnia*. Le nostre Leggi di commercio parlando delle Società anonime dichiarano che tali sono le Compagnie, mentre alle altre in commandita, in nome collettivo ed in partecipazione non mai danno altro nome che quello di Società. Ma in qualunque modo si ordini, potrà una di queste unioni meritare il titolo di Compagnia ove apparisca d' un' importanza non ordinaria; e questa importanza la trarrà non dalla forma, bensì dal numero degl' interessati, e dalla gravità dello scopo che si propone. Le Società propriamente appartengono ad un ordine inferiore e secondario, e molto più angusta sembraci la sfera della loro azione. Se noi ragionando delle anonime abbiamo promiscuamente adoperato questi due vocaboli, meritiamo scusa, perchè ci conformammo al linguaggio del Codice e degl' istitutori; ma l' esattezza della nomenclatura, prima necessità d' ogni disciplina, richiederebbe che le associazioni fatte per imprendere qualche grande opera commerciale o industriale, impiegandovi numerosi capitali, si appellassero *Compagnie*, e le altre contenute in più ristretto circolo *Società*. Or queste Compagnie in tre principali classi vanno distinte: quelle che ottengono dal Governo un privilegio esclusivo; quelle che contrattano con esso l' appalto di qualche branca delle pubbliche rendite; e quelle che non avendo diritti speciali, agiscono negli affari d' industria e di commercio in virtù delle facoltà che appartengono a tutti. Notissime sono le prime nella storia commerciale dell' Inghilterra, della Francia, dell' Olanda, de' Paesi Bassi, della Danimarca e della Svezia: compagnie presso che tutte cadute senza fortuna; e le poche le quali reggono ancora in piede, non sapranno schivare la prossima abrogazione de' lor privilegi. Intese a spedizioni lontane, a scoperte di terre ignote, a fondazioni di colonie ed a grandi traffichi marittimi, furono tutte fondate sul monopolio, e questo è il tarlo che le consuma. E già dovette da qualche tempo rinunziarci in parte la Compagnia delle Indie Orientali, il colosso di sì fatte associazioni; i privilegi della quale spirano nell' anno venturo, ed il Parlamento Britannico in luogo di rinnovellarli, è per adottare la proposta del Ministero, la quale toglie affatto alla Compagnia la concessione del commercio esclusivo nelle Indie, e gliene lascia per altri venti anni il governo. E ben essa è la pruova che straordinarie combinazioni possono talvolta procacciare a tai Compagnie ambiziose e guerriere un' efimera prosperità, ma non salvarle da perdite e da rovina. Ottenuta quando che sia l'emancipazione generale del commercio, alla quale mira la presente civiltà, esse non più risorgeranno; ed il genere umano non cesserà di riguardarle come uno di quei parti dell' incivilimento, i quali, se in certe condizioni di tempi e di cose possono produrre alcun bene, portano in se il germe della loro distruzione, e l' incivilimento medesimo è per esse come il Saturno della favola. Le Due Sicilie non conoscono associazioni di tal maniera; bensì della seconda, e le chiamiamo *Regie interessate*, come son quelle cui si fidarono la privativa de' tabacchi, le dogane e dazi di consumo. Per esse molti *capitalisti* riuniti assumendo la riscossione di tali pubbliche entrate in unione de' regi officiali, le assicurano al Governo sino ad una data somma, dividendo con lui il soprappiù, ed immobilizzando in rendita sul gran Libro del debito pubblico una somma pattuita per malleveria degli obblighi loro. Formasi pertanto una specie di compagnia mista di assicurazione e di appalto interessato, la quale non entra nella categoria di quelle in cui ci occupiamo, e che tutte appartengono alla terza classe indicata.

Moltissime cose possono prender esse di mira. O consistono in associazioni di credito, e sono compagnie di banco e di deposito; o in associazioni d' industria, e sono compagnie industriali propriamente dette; o in associazioni di guarentigia, e sono compagnie di assicurazioni. Possono inoltre proporsi il cavar miniere, il far vie o illuminarle, l' aprir canali, l' asciugar paludi, il costruir ponti o il compiere

qualunque altra opera pubblica, e però Compagnie d'utilità pubblica ci si permetta intitolarle. Possono infine abbracciare diverse di queste e di quelle operazioni ad un tempo, come assicurazioni ed opere pubbliche, casse di deposito ed assicurazioni, e meritano perciò il nome di miste.

Fra tutti questi vari generi della classe che dicemmo Società non privilegiate, i quali per amor di chiarezza e di metodo abbiam creduto dover fra loro distinguere, sarà ora facile ripartire le napoletane, indicando il fine che ciascuna di loro assume. Due o più negozianti che si uniscano a fondare un banco o ragion cantante nulla han che fare con quelle unioni di *capitalisti* delle quali si piena è l'Inghilterra, e che in ogni città erigono pubblici banchi, e quell' immenso di Londra nell'anno 1694 istituirono. In tale aringo gl'Italiani precedettero peraltro gl'Inglesi ed ogni nazione; chè sin dal 1171 Venezia vi diede i primi passi. Fra noi vedemmo quai fossero e quando nati i nostri Banchi; ma di società stabilite a formarne alcuno per via di azioni, come al di là de' monti e de' mari, ne avremmo avuto un solo esempio, se il *Banco Nazionale delle Due Sicilie* creato per legge del 22 Dicembre 1808 col capitale di un milione di ducati diviso in quattromila azioni avesse potuto metter radici. A malgrado delle sue belle apparenze, i nostri non sapevano obliare nel fatto de' banchi quella lor propria, antica e tanto migliore istituzione a cui lo straniero stesso era stato costretto a rendere omaggio di ammirazione; ed in fatti il nuovo Banco non allignò, e in men d'un anno s'ebbe a sopprimerlo. Dal 1816 in certa guisa agli antichi si fece ritorno; ma poichè il danaro ivi depositato non produce interesse, non è maraviglia se un altro siane venuto fuori eretto da una società anonima, il quale alle somme che da' cittadini gli sono confidate colla libertà di riprenderle ad arbitrio loro, un qualche frutto concede. Tal è quello per l'appunto che abbiam visto sorgere qui con estese mire e prosperare in men di due anni sotto l'intitolazione di *Banca Fruttuaria*. Di essa tratteremo or ora, quando alle Compagnie miste ci volgeremo.

Ma le associazioni di credito sono pure compagnie di deposito, e vanno in questa categoria le così dette Casse di sconto, di risparmi, le ipotecarie, le mutuanti e simili; e perciò vannovi tra le nostre, come specialmente addette a tai fini, la *Cassa di conservazione delle rendite de' beni fondi*, e la *Cassa partenopea di risparmi*. La prima istituita nel 1825 dovea mutuar danaro a' posseditori di fondi rustici o urbani; la seconda, del 1826, ricevere le picciole economie della povera gente, impiegarle in imprese commerciali, e farle fruttare a benefizio de' depositanti. Ma nè quella potè riunire le somme che formar ne dovevano il capitale, nè questa sostenersi per mancanza di utile, ed ebbe poco stante a disciogliersi. Il prestare sul pegno e il ricevere le picciole somme della gente minuta sono pure tra le attribuzioni della *Banca Fruttuaria*, di cui poco appresso. Ancora promettono una cassa di risparmi e la *Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto* e la *Compagnia Sebezia*; ma fino al presente altra non ve n'ha che quella assai limitata della *Fruttuaria*, nè sembra che questa pianta, altrove di gran giovamento produttrice, voglia allignare nel nostro suolo.

Passando alle Compagnie propriamente industriali, ne abbiamo due generali, e troveran luogo fra le *miste*; due particolari, e sono la *Compagnia tipografica* e la *Compagnia enologica industriale*. Nobile è il fine di quella, poichè intende a promuovere l'industria che più onora lo spirito umano e la civiltà di un paese; ma in cinque anni e più non essendo riuscita a legalmente istituirsi, ci è forza tacerne. L'altra, accorsa a soddisfare grandissima necessità dell'economia agraria delle Due Sicilie, merita special riguardo. Comune e giusto è il lamento de' nostri possessori di vigne, massimamente di Terra di Lavoro, in veder di continuo diminuire il prezzo del frutto delle loro terre, e se voglion danaro su quello, nol trovano, o debbono cader negli artigli de' monopolisti, che accaparrando i vini e poi rivendendoli a' cantinieri della capitale, si usurpano tutto il guadagno. Lamentano pure i consumatori il caro prezzo al quale, colpa sì fatte interposizioni, debbon essi in Napoli comprare questo liquore, spesso fatturato, più spesso, per difetto della fabbricazione, di pochissimo pregio, abbenchè quelle terre medesime il producono che il Cecubo, il Massico, il Falerno, il

Formiano, il Pompeiano un dì producevano. A quali inconvenienti, ognun rifletteva, ben potrebbe ovviare una Società che raggranellando grosso capitale, non mancherebbe di fare in tale industria grosso profitto, ammegliando ad un' ora e la condizione de' produttori e quella de' consumatori. Con tali mire appunto nacque nel passato Marzo la *Compagnia enologica*. Migliorare la vinificazione mercè i metodi ultimi e i più sani precetti dell' enologia, stabilendo vigne, macchine e cellai che possano servire di esempio, e profittando de' vini men buoni per cavarne acquavite ed ottimi aceti; chiamare i proprietari di vigne a partecipare de' benefici della Compagnia, col pagare in generi il valor delle azioni che volessero prenderne; anticipar loro sulla derrata con modico interesse le somme di cui avesser bisogno, e sottrarli dal monopolio, mettendoli direttamente in contatto co' consumatori nostrali od esteri; apprestare acconci luoghi nella Capitale ov' eglino possan depositare o vendere il lor vino; tenere de' magazzini per lo smercio de' vini indigeni, ed agevolarne l' esportazione: tali furono le promesse della novella Compagnia. E già, mentre attende l'autunno, stabilite immense cantine nel Granatello e a Piedigrotta, quella pe' vini di lusso, questa per gli usuali, ne incominciò la vendita, ed un carico è per inviarne nel Brasile su nave a tal uopo da lei noleggiata. Ove gli autori dell' esposto disegno giungano a colorirlo, senza dubbio a se ed al paese avran procacciato vantaggio non lieve; tanto più degni di lode se vinceranno la guerra che ad essi muovono i monopolisti collegati co' bottai, loro sensali. Se non che, il riparare del tutto, siccome ce n' ha troppo grand' uopo, allo svilimento di prezzo che soffre il vino, nè solo in questa estrema parte d' Italia, non potrà esser mai opera privata. E l' aver il Governo in questi ultimi giorni abolito il dazio di un tanto a botte che pagavasi nelle adiacenze di Napoli ov' era obbligo farne rivelamento a' gabellieri, è indizio non dubbio che gli sta forte a cuore il migliorare la sorte di così fatti proprietari.

Vengono ora le Compagnie di assicurazione, e compariscono le più antiche e le più numerose nella serie che esaminiamo. Ne' passati tempi, come dimostrammo, anco ve n' erano, ma assai più ristrette, e si chiamavan *Colonne*. Si eresse nel 1818 sopra basi più ampie la *Società napolitana d' assicurazioni*, che buon successo ottenne, e fu seguita da tredici altre, tre delle quali in Meta. Sono le undici napoletane parte dedite alle assicurazioni marittime, parte alle terrestri, parte a quelle sulla vita. Tra le prime vanno annoverate la detta *Società napoletana*, la *Compagnia del Commercio di Napoli*, la *Compagnia partenopea*, la *Compagnia pe' rischi marittimi*; tra le seconde, due *Compagnie di assicurazioni contro gl' incendi*; tra le terze, la *Cassa rurale delle Due Sicilie*, la *Società di assicurazioni diverse*, la *Compagnia di assicurazioni del Sebeto*, e la *Compagnia generale di assicurazioni*. Versano ancora su questa materia delle assicurazioni sulla vita la *Banca fruttuaria*, la *Società industriale partenopea* e la *Sebezia*. Il perchè convien dire che tra le 22 Società, toltene sei solamente, le altre cercarono nelle assicurazioni il lor vantaggio più certo, e generalmente vel ritrovarono; poichè le tre sole riguardanti assicurazioni degli edifizi dagl' incendi o de' crediti ipotecari, vitalizi, ec. sono mancate, laddove le azioni di tutte le altre che assicurano sulla vita o le navi mercantili, e danno ad un tempo danaro a cambio marittimo, aumentarono. Ma quella che in estensione, in capitale, in fortuna vince sino ad ora tutte le altre è la *Società di assicurazioni diverse*. Vedevansi in lei riunite tutte le specie di assicurazioni; di poi avendo abbandonato le marittime per dedicarsi interamente a quelle sulla vita umana, non v' ha alcuna tra le infinite loro combinazioni ch' ella in sè non abbracci. E veramente sono le assicurazioni una branca importante dell' economia politica, e suppongono nelle nazioni che le praticano un alto grado di civiltà; dapoichè si giugne per esse a prevenire le conseguenze delle leggi della natura, e quasi a riparare gl' irreparabili oltraggi della fortuna. Fondate sul calcolo delle probabilità, l' uomo non solo può in grazia loro salvare la sua proprietà sfidando in certa guisa la tempesta, l' incendio, il tremuoto, l' eruzione vulcanica, la grandine e tutti i flagelli atmosferici; non solo può far capitale sull' avvenire,

qualunque sia la durata della sua vita e gli eventi cui possa andare esposto, ma benanche entrare a parte de' beneficii che queste guarentigie stesse procacciano. O che l'assicurato divenga pel sistema della scambievolezza nel tempo stesso assicuratore, o che paghi annualmente o per una sola volta alla Compagnia il premio stabilito, certo è che mercè questo moderno trovato nè i casi fortuiti possono danneggiare il suo avere, nè la morte di lui recar pregiudizio a coloro de' quali volle assicurar la fortuna, abbenchè nè il più picciol asse egli lasci. Tutto consiste in un problema che l'analisi matematica facilmente scioglie tosto che se le somministrino i necessari dati; e così costruisconsi tavole o tariffe che servon di norma a' contratti. La nostra *Società di assicurazioni diverse*, che molto somiglia la Banca di previdenza in Parigi, ha pubblicato le sue, e secondo esse regola tutte le operazioni che fa, guarentite da un capitale intangibile di mezzo milione di ducati. Se vuoi che dopo la tua morte una determinata quantità di danaro giunga nelle mani di cara persona, e non puoi che metter da parte pochi ducati al mese, la Società secondo gli anni che avrai t'indicherà il pagamento mensuale, e in qualunque tempo venissi a mancare, quel danaro da lei sarebbe sborsato. Ella assicura il pagamento di una somma convenuta allorchè la persona assicurata sia giunta ad un' età stabilita; ella pagherà un capitale o una rendita vitalizia ad una persona, quando l'altra abbia anticipato un dato pagamento mensuale; ella costituisce vitalizi, ella infine sconta soldi e pensioni. Questi ed altri modi d'assicurazione hanno effetto, qualora son paghi il premio alla Compagnia, sempre relativo all' età, e variante colle probabilità della vita degli assicurati. La quale probabilità della vita è il numero degli anni che si possono probabilmente vivere nell' età in cui alcuno si trova, e si conosce ricercando qual sia stata la vita media di un gran numero d' individui presi nella medesima età. La vita media pertanto è il numero d'anni che gli uomini vivono, l'uno per l'altro, e si calcola sommando l'età d' una gran quantità di trapassati, e dividendo la somma degli anni pel numero de' morti. Su tale risultamento poggiano le tavole di probabilità che servono di base alle tariffe di assicurazioni sulla vita. Or queste tariffe, composte nell' Inghilterra e nella Francia molti anni addietro, sono più favorevoli agli assicurati che agli assicuratori, poichè la vita media dell' uomo ne' paesi inciviliti s'è prolungata, e si prolungherà di vantaggio. Londra, Parigi, Ginevra ne danno autentiche prove. Odier ha calcolato che per questa ultima città la vita media è stata nel secolo XVI di anni 18 1/2, nel XVII di anni 23 1/2, nel XVIII di 32 1/4; vale a dire che ora in Ginevra la probabilità di vivere è il doppio di tre secoli fa. In conchiusione le tavole di cui si valgono le nostre Società assicuratrici debbono essere transitorie, e solo tenendo esatto registro della mortalità de' loro assicurati potranno fàr esse medesime novelle tavole più acconciamente fondate sulle loro osservazioni.

Seguitando l'incominciata rassegna, dovremmo ora discorrere le società così denominate *di utilità pubblica*, indi le *miste*; ma poichè tra le nostrali le Società che sino ad ora si applicano a qualche opera pubblica sono appunto del genere di quelle che pure ad altre imprese volgonsi, così faremo senza più di esse parola.

La *Banca Fruttuaria*, la *Società industriale partenopea*, la *commerciale economica*, e la *Compagnia Sebezia promotrice delle industrie nazionali* sono le quattro che possiam dire di genere misto, ultime di cui ci rimanga a ragionare. Ma le due seconde non potettero porsi ancora nemmen sulle mosse. La *Società commerciale economica* in guerra prima colla *Sebezia* e poi con se stessa, soggiacque in quel piato, e per questo attende che i tribunali sentenzino intorno alla elezione del suo presidente. L'altra è più innanzi; sebbene non ancora legalmente costituita; e dovendo impiegar l'opera e i capitali suoi in qualunque impresa, niuna eccettuata, che abbia a scopo il miglioramento e il progresso d'ogni ramo dell' industria del Regno, agraria, manifattrice o commerciale che sia, ci è noto che tiene in pronto una serie di operazioni le quali potranno recarle non men profitto che onore. E perchè tal è l'indole della sua istituzione che tutte può abbracciare le cose a cui mirano le altre compagnie, ed ancora gli atti di commercio d'ogni natura permessi dalle Leggi,

saranno da lei saggiate, come imprese da farsi immantinente, quelle che riguardano cambi, cauzioni, pignoramenti, mutui, sconto di cambiali e di semestri d'iscrizioni al gran libro, anticipazione di soldi e pensioni, non più che per un quadrimestre, ogni specie di assicurazioni, e specialmente da' tremuoti e dalle eruzioni del Vesuvio, e que' negozi infine che si fanno per via di agenzie e commissioni. Ben più rilevate, e di ben altra importanza per questo Reame, saranno poi le imprese che han bisogno di tempo e che ora potrebbero da lei appena incominciarsi. Fra le quali faccende messe a questi giorni sul tappeto è bello il cennare lo stabilimento di cellai, di fattoi, distillerie, bigattiere, raffinerie di zucchero, ec., di empori per le biade, di greggi di merini, di fabbriche d'ogni maniera e specialmente di vetri, maioliche e palline nelle provincie. È sua intenzione il promuovere la coltura della barbabietola, della robbia, del navone e di tutte quelle piante che, secondo avvertì lo Chaptal, hanno da ultimo arricchito la Francia; l'introdurre l'illuminazione col gas, profittando del vero zoofitantrace di che ultimamente più vene furono scoperte ne' nostri monti apruntini (1); il far cavare pozzi artesiani a via del trivello, di che acquistò dal Sig. Tenente Generale Nunziante il privilegio che gliene avea conceduto il Governo; (2) il far costruire in fine e render comuni ogni specie di macchina mossa dal vapore, gli ordigni per maciullare il lino e la canapa senza macerarli, quelli per filarli e specialmente il *linurgo*, gli strumenti agrari perfezionati, le mercanziuole d'acciaio, i lavori di ferro fuso, ed altre sì fatte cose che, lunghe invero e fastidiose a dirsi, tornar potrebbero senza dubbio alla patria nostra utilissime. Certo non a tutte potrà darsi effetto, massime in questi primi tempi; ma noi vorremmo che la Compagnia specialmente non trasandasse nè la doppia edizione corretta ed economica de' classici latini, nè la pubblicazione di un'opera periodica di cognizioni utili ed usuali, di Almanacchi istruttivi e di Manuali per tutte le arti e i mestieri, nè lo stabilimento d'una scuola o alunnato commerciale, che pure sono nel numero degl'imprendimenti approvati dal Sovrano e ne' quali ha essa fermato d'impiegar parte del milione che costituisce il suo fondo sociale, ora che n'ha incassato il quarto voluto dalla legge. E già si mise in negozio col Commendator Petrinelli inventor privilegiato d'un nuovo metodo di distillar col vapore, per fondare una grande distilleria d'acquavite. Ella infine ha supplicato il Re d'accordarle quel magnifico e derelitto edifizio della Badia di Solmona sotto le condizioni colle quali il concedeva al Barone Ternaux e per l'uso medesimo, vale a dire per istabilirvi nobilissime manifatture di lana, di lino e di canapa.

Nella strada e colla universalità istessa di occupazioni si avanza la *Società industriale partenopea*, che della sua quota sociale, 250,000 docati, avendo già da più mesi la piena disposizione, incominciò a metterla a frutto. Una sesta parte del suo capitale, cioè Docati 100,000, ha ella riserbato ad anticipar soldi e pensioni coll'interesse annuo del 4 per 100, ed il premio dell'assicurazione, da contenersi ne' limiti di tre anni per la durata dell'anticipazione, e tra' 22 a' 75 per l'età degli assicurati: premio calcolato secondo tavole di ragguaglio adottate già altrove, e fatte da lei di pubblico dritto; al quale sconto non darà opera che ne' primi sei anni, quanti probabilmente le ne bisogneranno perchè tutti i suoi capitali si trovino impiegati nel commercio, nelle bonificazioni e nelle manifatture, cose tutte che sono il vero scopo di questa associazione. Intanto anch'essa promette giornale, anch'essa una scuola commer-

(1) *Nel porre a stampa questa pagina sappiamo aver la Società Sebezia commesso ad un nostro valoroso geologo, Sig. Leopoldo Pilla, ed al Sig. Tenente Galli di andare nel Teramano a riconoscere se veramente vi abbiano strati del vero carbon fossile ne' luoghi donde furon tratti que' saggi che sen veggono nel Regio Gabinetto mineralogico.*

(2) *Il Bey di Tunisi desideroso di aver nel suo Stato di questi pozzi trivellati, ha fatto profferire alla Società Sebezia talune condizioni perchè gli mandi chi sappia cavarli. In Milano si è in quest' anno formata una Società per agevolare tai cavamenti in Lombardia, e saggiare il nuovo metodo così detto olandese, pel quale la spesa di un pozzo forato d'acqua zampillante potrà ridursi a poche centinaia di lire. V. Ann. univ. di Statistica, fasc. di Marzo ultimo.*

ciale ad istruzione delle genti industriose; promette migliorare l'agricoltura rettificando corsi d'acqua perenne e piovana, disseccando stagni e paludi, ristaurando boschi, dissodando incolti terreni, stabilendo poderi ed ovili esemplari e promovendo ogni specie di buona industria agraria e pastorale; promette finalmente perfezionare alcuna delle arti e manifatture che già qui si hanno, ovvero quelle introdurvi che mancano. Nè se ne sta contenta a semplici promesse, poichè volgendo lo sguardo alle pianure della Capitanata che di tanti miglioramenti han mestieri, ha chiesto al Governo la cessione del Lago o meglio Stagno di Salpi, posto tra l'Ofanto e il Gargano, e cagione di danni gravissimi a' paesi vicini pe' suoi contagiosi effluvi, al regio erario pel contrabbando cui danno luogo le sue copiose salificazioni. Ma essa quelle acque allacciando ed arginando, e d'idrauliche opere il lago fornendo, il purgherebbe delle sue micidiali esalazioni, v' introdurrebbe il torrente del Carapellotto che ora dilaga quelle campagne, e con un canale di comunicazione col mare fatte quelle acque stabilmente salse, la pesca di esse ed i terreni adiacenti espurgati godrebbesi. Per ovviare inoltre alle perdite cui sono esposti i censuari di quella provincia, i quali per pagar il canone e la prediale per lo più deggiono vendere a vil prezzo la lana ed il grano al tempo del tondamento e della messe, quando potrebbero miglior partito ottenerne alcuni mesi di poi, la Società Industriale, in virtù di un premio stabilito, si offre a ricevere in deposito in Foggia quelle loro derrate, entrando pagatrice del debito di essi verso il Regio Fisco, il quale a tal proposta sotto convenuti patti acconsentì. Versando massimamente nelle bonificazioni de' terreni palustri, la Società medesima va formando il progetto per l'eseguimento di tali opere nelle tre valli che più le richieggono, cioè nella valle inferiore del Volturno da Pozzuoli a Mondragone, in quella del Garigliano dalla sua foce sin presso l'Isola di Sora, e di quella del Sele dall' imboccatura sino al di là della sua confluenza col Calore: gigantesca impresa, nella quale chiederà alle altre Compagnie miste la loro partecipazione, quando la Legge che si attende sulle bonificazioni, è l'approvazion del Governo l' avran posta in grado d'incominciarla. Intanto ella ha supplicato l'Autorità di volerle manifestare quali sieno i terreni in pendio appartenenti a comuni, corpi morali e pubblici stabilimenti, e che posti sulle alture che coronano le fertili pianure del Distretto di Nola e diboscati dovrebbero novellamente imboschire perchè salvi sieno dalle alluvioni i sottoposti campi, e schivate le tante annuali spese, vane per lo più, di arginazione e spurgamento a fin di tenere a freno i torrenti che da que' nudi dossi precipitano: ragguagli che le serviranno di fondamento a grave e general proposta su questa importante materia. In quanto poi a nuovi ingegni da introdurre nel Regno, la Compagnia ha determinato far nostri quelli che sono adoperati in Francia ed Inghilterra per filare il lino e la canapa, per l' invenzione de' quali l'imperator Napoleone mise premio un milione di franchi; ma bisognandovi la spesa di duc. 250,000, ella ha domandato il privilegio di tal nuova meccanica filatura per anni venti. Finalmente non vogliam trasandare lei aver preso a voler fare, in partecipazione con altri, un negoziato sul miglioramento e lo spaccio de' vini nostrali, perchè di qualità e durata gareggino co' più riputati, e specialmente con quelli di Francia; ond'è che di là verranno sagaci manifattori ad arrecare a lei ed al paese le cognizioni della lor pratica in sì rilevata parte dell'industria agraria. Questi cenni potranno bastare a dar indizio con quale capacità e speditezza proceda la *Partenopea*, e quanto bene dobbiamo aspettarci dalle grandi sue operazioni, cui diede già in parte cominciamento. Nelle quali ci gode l'animo di poter dire che strinse alleanza colla *Sebezia*, e si convennero di offrire ciascuna all'altra sino alla metà dell'impresa che alcuna delle due avesse escogitata la prima: schivate così le gare e le rivalità che avrebbero nociuto ad entrambe, meglio verrà il compimento dell'opera assicurato dal concorso di maggior capitale. Nè sapremmo raccomandare abbastanza questo sistema delle partecipazioni, sia con altre Società sia con private persone, come ferace di vantaggiosissime conseguenze: a noi basti l'averle solo accennate.

Rimane in fine la *Banca Fruttuaria*, prima tra le Compagnie miste non men di tempo che di fortu-

na. Essa pel suo istituto partecipa e delle compagnie industriali e delle bancarie, poichè vi ritroviamo l' immagine de' nostri banchi pubblici, mentre non esclude alcuna spezie di *speculazione* commerciale. Il perchè colla più parte de' comodi che si hanno da quelli accoppia i vantaggi che ottengonsi per mezzo delle Società Anonime. A volerla ben considerare, è bisogno distinguere la *Banca Fruttuaria* nata in virtù del Regio Rescritto dato il 19 Ottobre 1827, da quella che fu riaperta nel dì primo Ottobre 1831. Secondo l'istituto della prima, il fondo della Società dovea tutto quanto servir di garentia a coloro che avessero con lei contrattato, e perciò interamente immobilizzarsi in acquisti di rendite sul Gran Libro, rimanendo solo come capital produttivo le somme che le terze persone venute fossero a confidarle cavandone modico interesse. Le nuove capitolazioni ridussero ad un quarto di esso corpo il fondo immobilizzato. Ciò non pertanto il credito della *Banca*, fermamente stabilito su tale base, andò sempre più confermandosi. Il danaro che introitò da' cittadini, danaro ch' eglino possono liberamente ritirare, girare ad altri, negoziare, e sul quale essa paga loro secondo i casi l' utile del 3 1|2, del 4 e del 4 1|2 per cento, nel fine del 1832 sommò a ducati 18,802, ed ora ascende a 130,000. Ond' è che di altrettanto è aumentata la somma del suo capitale attivo; il quale, favorito dalla fortuna e da una buona amministrazione, produsse nell' anno mentovato un lucro di centomila ducati, metà distribuiti ai soci, metà accumulati colla sorta. E questa che fu in origine di 600,000 diviso in 10,000 carati, e che coll' annua aggiunzione della metà degli utili dee toccare il milione, al cominciar di quest' anno era già di 678,837. Il guadagno fu originato da parecchie cagioni: 1. Dall' aumento che acquistarono le sue azioni, una porzione delle quali fu venduta da lei al di là del valor primitivo, soprappiù che fece parte de' primi utili; 2. dalle contrattazioni de' così detti *fondi pubblici*, materia delle primordiali sue operazioni, ed il corso de' quali dopo quel tempo acquistò di giorno in giorno favore; 3. dagli sconti de' soldi e delle pensioni, nel che diminuì l' interesse dal 9 al 7 e quindi al 5 e 3|4 per 100; 4. dal frutto de' mutui e da quello de' pegni, i quali riceve in gioie, in derrate ed in valori commerciali, cose che non si ammettono da' nostri Banchi; 5. finalmente da alcuni saggi fatti nel commercio, comechè timidi e ristretti, procedendo massimamente a via di società in partecipazione con altri che assunsero sotto la sua ombra una o più industrie in qualche data provincia. Così adoperò per la filatura della seta che ne' passati mesi tenne in Brusciano, e dove impiegò circa 12,000 ducati; così fece per l' acquisto de' grani in Barletta: operazioni che va man mano distendendo, e nelle quali si desidera che a preferenza consacri il molto contante che ogni giorno entra nelle sue casse.

5. *Residenza.*

Antico lamento ed indarno ripetuto è quello della sproporzione che passa tra la città capo del Reame di Napoli e quelle che ne sono le membra. E però non è maraviglia se alla metropoli affluendo capitali e *capitalisti*, in essa e non in veruna città provinciale posero seggio le Compagnie delle quali si parla. Eppure onorevole eccezione troviamo soltanto in Meta, piccola città del distretto di Castellammare in provincia di Napoli, come quella in cui tre delle 22 esaminate Società han sede. Riguardano esse cambi marittimi ed assicurazioni, e si compone il lor capitale d'azioni il valor delle quali fu per un mezzo sborsato a prima giunta e per l' altro dee sborsarsi ad ogni richiesta. Ed oltre a queste novelle Compagnie, parecchie ve n' hanno ivi altresì di antica data, dette *Colonne marittime*, le quali, sebbene in più ristretti confini, pure impiegano anch' esse il lor danaio a cambio marittimo, e fanno talora assicurazioni sulle navi mercantili. Or le une e le altre sono a vicenda e causa ed effetto di quella operosità nelle cose marittime che regna in tutta quell' amena contrada, nè hanno minore influenza nella sua economia rurale ed industriale; poichè le casse di quelle tre Compagnie scontano pure *effetti commerciali*, ed. abbondevoli come son di danaro, bandiscono la povertà e spandono tanta vita e ben essere nella popolazione, quanta bellezza e delizia profuse la natura in quelle beate campagne. Il perchè lie-

te le scorgi di non interrotta coltura; e lungo le loro marine altro non vedi che costruir feluche, brigantini e legni da carico d'ogni grandezza. Meta colle vicine comuni di Piano di Sorrento e Vico possiede oggigiorno da dugento grossi bastimenti che spingonsi di continuo in lontane navigazioni; ed ora tornar li vedi da Odessa, ora da Pietroburgo, spesso dalle rive del Tamigi e del Tago, talvolta ancora da quelle del Rio della Plata e della Delavara; governati sempre da un solo pilota, laddove Genovesi, Veneziani, Portoghesi e Francesi ne' lunghi viaggi tre e quattro ne adoperano. La quale singolare abilità de' Metesi vuolsi in gran parte attribuire alla scuola nautica ivi mantenuta dal comune e dalla lor confraternita: scuola d'onde uscirono i migliori piloti della nostra marineria; tra' quali un Giovanni Filetti autore della carta idrografica del Mediterraneo usata da' nostri navigatori, ed ordinator principale del Seminario nautico di Palermo; un Filippo Cafiero che mostrò il primo agli altri piloti napolitani come si guidasse un timone per l'immenso Atlantico sino alle sponde americane; ed un altro Cafiero e un de Martino ed altri nocchieri metesi giunti a' supremi gradi nelle regie flotte. Meta adunque fiorente per traffichi, per associazioni marittime, per la mentovata scuola, e per una Sala di commercio ch' è quasi una piccola Borsa; Meta che ha tanta parte nel commercio marittimo del Regno, ha ultimamente implorato dal Re una Camera Consultiva la quale appunto un tal commercio rappresentasse, siccome il terrestre va rappresentato da quella di Foggia. Speriamo che l'ottimo Principe coroni pertanto le suppliche del meritevol Comune.

6. e 7. Capital nominale ultimo, e come distribuito.

Senza fermarci a particolareggiare i capitali di ciascuna Compagnia, perciocchè lo *Specchio* li mostra, faremo soltanto in questo luogo sul capital generale di esse talune poche riflessioni. Ogni Società anonima si costituisce una certa somma qual fondo sociale su cui poggiare le sue operazioni; ma questo non è sulle prime che il di lei capital nominale: il reale consiste per lo più nel quarto di quella somma, poichè non meno di esso la legge l'obbliga a raccozzare effettivamente se vuol ricevere l'autentica istituzione; gli altri tre quarti, giusta le combinazioni de' fondatori, o son pagati a picciolissime frazioni mese per mese, o son da versare soltanto eventualmente, cioè nel caso in cui la Società abbia maggiori obblighi da soddisfare, o in fine si prendono da una parte degli utili annuali messi in riserba e riuniti a' fondi versati. Per la qual cosa mal ci apporremmo in credere che il capitale impiegato dalle nostre Compagnie, secondo che la somma della sesta colonna il dinota, sia di 7,528,100 ducati ripartito in 64,937 azioni. Primamente convien da quella detrarre 3,150,000 appartenenti a Società non vigenti; di poi ridurre alla quarta parte il residuo di 4,378,100, cioè a 1,094,525; e questi rappresentano il minimo del capitale che le nuove Società han posto effettivamente o sono per porre in circolazione. Vero è che non sempre il quarto, ma o i due quinti o il terzo o la metà fu nelle lor casse versato; e spesso è avvenuto che il capital fondamentale che secondo il contratto dovea portarsi a maggior somma, ebbe in effetto quell' aumento o parte di esso. Queste cose potranno osservarsi nello *Specchio* conferendo la VI. coll' ultima colonna, e debbono persuaderci a portare a circa due milioni e mezzo la somma indicata, la quale per le susseguenti aggiunzioni di capitale va d'anno in anno aumentando. Questo calcolo potrà farsi con alquanto più di precisione in appresso. Qui basti aver ridotto le esagerazioni di alcuni e gli scherni di altri sulle Società nostre a giusto valore, e fermato un punto di che ci varremo nella conchiusione omai non lontana di questo discorso.

8, 9 e 10. Valor dell' azione in origine e in corso. Durata.

Quelle parti in cui piace ai fondatori d'una Società ripartire il suo capitale per distribuirle fra coloro che vogliono entrarci, chiamansi carati o azioni: ed altro è il valor loro nell' atto della prima creazione, altro in processo di tempo; dapoichè

va soggetto ad oscillazioni continue, e cresce o menoma secondo l'elevazione o l'abbassamento del eredito della Compagnia. Or ne giova avvertire che di siffatte variazioni neppur una sola vi abbia la quale alle novelle Società sia contraria; val quanto dire che abbian fatto discendere il valor del carato ad un grado qualunque inferiore al primitivo. Avendo preso per norma la lista dell'ultima Borsa di Giugno, sette soltanto delle tredici allora in essere in Napoli vi si trovan notate, e tutte in aumento. Tre altre vi furono aggiunte poco dipoi, cioè la *Compagnia enologica*, la *Società industriale partenopea*, e la *Compagnia commerciale di assicurazioni*; e il ragguaglio delle azioni di ciascheduna da ciò che erano a ciò che sono, mostrasi tuttora ad esse, quando più quando meno, ma sempre favorevole. Lo stesso è da dire per le tre Compagnie metesi; il corso delle loro azioni, che non può trovarsi registrato nella Borsa di Napoli, presenta un vantaggio di dieci a venti ducati, e da più tempo esse non si trovano più a comperare. Ora in tale stadio par che tutte queste 16 nostre compagnie si avanzino come divise in due gruppi, le società di assicurazione nel primo, le altre nel secondo, ed undici ne annoveriamo in quello, cinque in questo. Nell'uno precede la *Società di assicurazioni diverse*, ma le si avvicina e quasi la tocca la *Compagnia pe' rischi marittimi* (1), alla quale tien dietro assai prossimamente la *Società a tontina*; nell'altro vince sinora la *Banca Fruttuaria*. Facile sarebbe assegnare a ciascuna delle rimanenti il suo posto; ma si badi che può esso ad ora ad ora cangiare, come quel degli aurighi gareggianti ne' circhi, e che i secondi spesso diventano primi e i primi secondi. Quindi è che solo notammo le precedenze acquistate per cognita e ben esperimentata vigoria. Ma vogliamo sperare che quando le più giovani Compagnie sarannosi di vantaggio innoltrate, (che ora appena lasciarono, si può dire, i cancelli) procaccino a se emolumento più grande, perchè così, anche al paese riusciranno più giovatrici che le più antiche non sono; e certo, a voler trarre da' primi passi l'augurio, non altro ne possiamo aspettare che bene.

Quanto alla durata di esse Compagnie, per lo più è stabilita ad un decennio, con patto di prorogarla di altrettanto. Talune o di 50 o di 60 anni si costituirono il termine; una sola di cento, cioè l'*Enologica*. La *Società di assicurazioni diverse* e la *Società a tontina* lo lasciarono indeterminato: per questa se ne comprende il perchè, dovendo essa finire allora quando la sorte avrà ridotto a 125 le sue 1250 azioni; per quella n'è stato il motivo l'incertezza del tempo in cui venissero a finire i suoi contratti di assicurazione sulla vita: ed è onorevol per lei questa condizione, la quale non chiuderà mai l'adito all'adempimento de' suoi obblighi, comunque sia ritardato il tempo in cui debbano aver effetto.

11. e 12. *Fondatori e Direttori.*

Dalle cifre dovremmo ora passare ai nomi. Ma le nostre avvertenze riuscirebbero inutili a coloro che non li conoscono, agli altri superflue. Queste due colonne del rimanente abbastanza parlano da per loro a chi sa intenderle; e perciò rimandando ad esse i leggitori, non ci rimane che a gittar l'occhio sull'ultima.

13. *Considerazioni generali. Conchiusione.*

Questo ci pare alla fine il luogo di toccar brevemente dell'amministrazione delle Compagnie in discorso, e della loro essenza ed utilità. A' cittadini che in esse confidano perchè moralmente certi di non gettare così la loro moneta, facea pur di mestieri una guarentigia diciam così *materiale*, perchè meglio venissero rassicurati dell'uso di quella. Ma tal guarentigia non posson eglino altrove rinvenirla che nell'amministrazione di esse Società; la quale più sarà bene architettata nel suo ordinamento, più ponderata ed accorta nelle sue operazioni, e minore dovrà reputarsi il rischio che i soci v'incontreranno. In somma la

(1) *Così era in Giugno; ma da poco in qua l'ha superata: le azioni della prima costano ora 770, quelle della seconda 778, ed in origine le une e le altre erano di 500 ducati.*

combinazione più o meno felice de' patti costitutivi d'una di tali Compagnie commerciali, determina a lungo andare la prosperità o l'infortunio di lei; e perchè sì fatta combinazione il più possibile tocchi lo scopo, conviene accoppiare colla maggiore maturità del consiglio la maggior prontezza dell'esecuzione. Or la più parte delle mentovate Società, se non andiamo errati, sciolsero l'arduo problema. La loro amministrazione viene esercitata: 1° Da' soci riuniti in adunanza generale, che si compone di quelli fra essi i quali sono i maggiori azionari, limitati peraltro nel numero da' venti a' sessanta, perchè nè il soverchio renda la discussion malagevole, nè per lo scarso facciasi frode agl'interessi de' più; 2.° Da un consiglio trascelto nel seno degli azionari medesimi, al quale è commessa la spedizione degli affari giornalieri, e che in parte o per intero si rinnova ogni anno; 3.° Da uno o più direttori, i quali abbiano tutto il potere esecutivo, ed agiscano in nome della Società; 4.° Da un cassiere con cauzione, perchè il danaro sociale tutto passi con sicurezza per le sue mani, e per un pubblico banco, non mai per quelle del direttore. Alla fine dell'anno si presentano i conti all'assemblea generale, e per lo più si rende pubblico mercè la stampa il bilancio. E perchè si acquistassero fiducia maggiore le operazioni loro, talune Società sogliono ancora non chiudere altrimenti le loro annuali ragioni che alla presenza d'una pubblica autorità espressamente invitata a prenderne contezza. Ognun vede quanto un tal sistema di amministrazione è acconcio a far sicuri anche i più diffidenti. Aggiugni che d'ordinario gli amministratori sono piuttosto rispettivi e circospetti che arditi, come quelli che vogliono schivare perdita anzi che procacciar lucro; persuasi che delle felici imprese non si avrà ad essi gratitudine alcuna, e delle avverse verranno eglino accagionati. Nel che giace forse un inconveniente annesso a queste Compagnie. Chi amministra il proprio capitale, procede franco ed animoso, poichè avventurandosi a lucrar molto, forza è che soffra con rassegnazione la perdita a cui volontario si espose. Ma l'amministratore d'un fondo comune, cerca innanzi tratto d'evitar la censura, e fa soltanto quelle operazioni in cui poco è il rischio, e per conseguenza poca altresì la speranza di guadagnare e poco il guadagno. E nondimeno dovrebbe, a parer nostro, la cosa andare al contrario; chè alle Società converrebbero appunto quelle imprese le quali, per lo gran cimento che vi si corre, non possono convenire a questo o quel privato. La perdita che sostenuta da un solo è importabile, ripartita in moltissimi addiviene leggiera; ond'è che i tentativi arditi sarebbero piu che non si crede propri delle grandi associazioni. Quante nuove macchine non s'inventerebbero, o non s'introdurrebber tra noi, quante nuove scoperte non si farebbero se questa massima prevalesse! Ma la contraria sembra anzi tra le nostre Compagnie predominare; il che se limita i loro profitti, almeno fa più sicuro il maneggio delle fortune ad esse affidate.

Quanto all'essenza delle Società anonime commerciali, le cose dette sinora abbastanza debbono averla dichiarata. Ma non sarà vano, riducendole ad oro, il far notare che due sono i cardini su'quali queste macchine girano. 1. Ciascun socio non contrae mai verun obbligo al di là dell'ammontare della sua azione, pagata la quale cessa ogni rischio ed impegno di lui. 2. Un socio non risponde per l'altro, nè dee pagare per esso ov'egli manchi al pagamento delle sue azioni. In forza di questi due principi costitutivi di ogni nostra Compagnia, ella non espone che il capital risultante dall'aggregato di tutte quelle azioni e non più, nel mentre che può impegnarsi in obblighi di gran lunga a quello superiori, e cavarne pertanto proporzionati emolumenti. Ciò riguarda specialmente le Società di assicurazione, ed in questo appunto consiste il loro vantaggio; poichè sarà sempre per esse determinata la perdita, indeterminato il guadagno. Laonde per tutelare gl'interessi del pubblico la legge richiede che speciale permissione si ottenga e che si sborsi almeno la quarta parte del capitale. Nè il Governo quella concede se non quando scorge tale esser questo da far fronte agl'impegni pe'quali possano le Società rimaner compromesse. Il perchè utili sono esse a'caratàri non meno che al pubblico. Utili a' caratàri, perchè tanti piccioli capitali non sarebbero messi a moltiplico, o verrebbero spesi improduttivamente, se esse non li raggruzzolassero; perchè quel-

la somma che ogni agiata persona e prudente suole avere in serbo per le fortuite ed imprevedute necessità della vita, invece di tenerla nello scrigno oziosa, anzi pericolosa, ne terrà altrettante azioni, le quali nell'atto che le procacciano un interesse, son titoli che al primo bisogno può dare in pegno o convertire nuovamente in danaro; e la vicenda dell'abbassamento bilanciandosi con quella dell'elevazione del pregio di esse, rimane sempre all'azionario il profitto dell'interesse del danaro convertito in azione; perchè finalmente si apre la via ai possedenti di prender parte ad imprese per le quali non abbiano capacità o tempo sufficiente, e se dispongono di molti beni di fortuna, possono con isvariati collocamenti in più Società compensare il tristo successo dell'una colla prosperità dell'altra. Quanto inoltre sien esse al pubblico vantaggiose, facilmente il vedrà chi riflette che tendono ad evitare lo stagnamento del danaro privato ed a porlo in circolazione; a promuovere lo spirito di economia, giacchè quando i piccioli capitali trovano agevole collocamento, non si dissipano improduttivi; a riunire que' grandi capitali che bisognano a' grandi imprendimenti, e che o non si trovano in mano de' privati, o non sono da essi arrischiati, poichè n'andrebbe tutto il lor patrimonio; laddove anche la perdita in cui la Società incorra è lieve danno a ciascun di coloro che la compongono, nè verrebbe avvertito, nè verun pregiudizio recherebbe al credito del paese, sempre in alcun modo scosso da' rovesci sempre evidenti delle grandi fortune. Ma ciò che dee principalmente far commendevoli queste Compagnie al Pubblico ed al Governo, è l'amore che ispirano all'ordine stabilito ed all'Autorità da cui sono protette. Poichè il valor venale delle azioni dipende in gran parte dalla conservazione o turbamento di quell'ordine, dal ben essere o angustia di quell'Autorità, egli è chiaro che i posseditori di esse azioni debbono avere interesse alla stabilità del reggimento sotto il quale si vivono. Qual crollo non darebbero tutti questi commerciali istituti ove la pubblica tranquillità fosse per poco agitata! E però non i facinorosi e turbolenti, se pur ve n'abbian fra noi, prendono parte in essi; ma gli uomini pacifici ed istruiti, i possedenti assennati, ed ogni maniera di rispettabili e rispettate persone. Seggono particolarmente in que' consigli personaggi cospicui, noti per devozione illimitata al Monarca, ed anche del più chiaro sangue; che se la nobiltà onora l'industria, l'industria arricchisce a vicenda la nobiltà. Tacciano pertanto i calunniatori di queste utilissime Compagnie. Se l'economista potrà qualche cosa rimproverare a quelle che unicamente si consacrano a specular su i valori creati, e biasimare l'abuso dell'anticipazione de' soldi che paga il regio erario, chiunque ha fior di senno loderà a cielo quelle che promuovendo le arti, il commercio, l'industria, ed adoperandosi in cose di pubblica utilità, creano esse valori novelli, ed accrescono la massa della nazionale ricchezza. E s'egli è vero che più ricco e prospero è un paese, e più si affeziona al Principe da cui riconosce il fonte e il patrocinio del suo riposato vivere, certo non si potrà maledire delle associazioni da noi esaminate, se non da coloro al cui animo non parla nè vero affetto al Sovrano nè alcuna carità del natio loco. D'intelletto e d'avvedimento grossissimi, a supporli di buona fede, gridano essi ai novatori, senza accorgersi che il tempo, come l'appellava il gran Bacone, è il massimo novatore. Noi vedemmo che sin da' primi giorni della Borbonica Monarchia le Società commerciali erano in fiore tra noi; e che se ora presero straordinario incremento, il debbono in ispezieltà al favor generoso dell'augusto pronipote di Carlo III. Vedemmo che posero esse in circolazione presso che due milioni e mezzo di ducati, somma la quale si compone di tante picciole particelle che sarebbero altrimenti rimase oziose o improduttive. Vedemmo che da ultimo più che ad altro intendono al bene del commercio diffondendo assicurazioni, al bene dell'agricoltura bonificando terreni, al bene dell'industria introducendo novelle macchine e fondando grandiose manifatture. Per tal guisa spargesi nel paese col moto industriale la vita, e se ne accresce necessariamente la ricchezza, la popolazione, la civiltà.

R. L.

LE STORIE DI TUCIDIDE

VOLGARIZZATE

DAL MARCHESE BASILIO PUOTI.

I germi della greca storia ben si ravvisano negli stessi canti che fecero eterna l'aspra contesa di Agamennone e l'ira ostinata di Achille. Chè nell' antichissima oscurità di que' favolosi parlari pur vedi tralucere un lume che rischiara le tradizioni popolari ed al vero ti è guida. Ma l' Iliade e gli altri poemi della medesima tempra portan l' impronta di cosmogonici concetti. L' uomo vi si trova in compagnia delle divinità, figli di numi sono gli eroi, e numi diventano dopo che la morte gli ebbe del loro frale spogliati. La memoria in que' versi, quasi non volendo, si scambia colla imaginazione; e vati e rapsodi diventano ministri delle volgari credenze, nelle quali più che spositori fedeli, narratori bizzarri ed ispirati riescono. Sorgeva finalmente un Cadmo da Mileto, ed abbandonato il verso alle Muse, egli il primo toglieva ad involgere la sposizione de' fatti nella veste dello sciolto favellare. Se non che a traverso di quel velo semplicissimo trapariva tuttavia alcun poco di simbolico e di religioso; e gli animi se ne beavano ancora leggendo Ecateo e Deioco, Acusilao e Ferecide, Carone di Lampsaco ed Aristea Proconnesio. Ma quando un felice ingegno di Alicarnasso imprendeva a discorrere negli olimpiei agoni le vicende tutte delle Ellenidhe famiglie e di quanti erano popoli con chi ebbero traffico, allora veramente la Grecia vedeva la prima volta l' epopea divisa dalla storia; ed allora eziandio l' amor della gloria, che versar faceva lacrime di bella emulazione generosa a Tucidide, preparava in lui lo storico per eccellenza. Nato in Atene 471 anni innanzi all' era volgare ingiovane brandiva le armi; e tocco appena il sesto lustro dell' età moveva alle nostre regioni per condurre a Turio un' Ateniese colonia. Ed in quella Italia dove pure ascondevansi i destini del mondo, quel prode, fatto in sè tesoro della sapienza degli avi nostri, fornito com' era di elevata indole e di sottilissimo ingegno, tenero della fama ereditata dai suoi antenati Cimone e Milziade, istruito nella filosofia da Anassagora e nella rettorica da Antifonte, pigliata familiarità con Socrate, Platone ed altre elevate menti de' tempi suoi, divenne profondo politico, uomo di stato, e valente scrittore. La guerra che nel Peloponneso accendevasi tra quei di Corinto ed i Corciresi che gli assalirono, rendeva efficace in lui la vocazione di storico ricevuta dalla natura. Bandito del suo paese per non aver dato in tempo aiuto ad Anfipoli, ricoveravasi in Egina posta nella terra de' nemici, e deliberava di scrivere le cose accadute alla memoria sua, e presentare quasi in uno specchio le condizioni di tutta la Grecia, di cui Sparta ed Atene, l' una pe' Corinti l' altra pe' Corciresi parteggiando, si disputavan l' impero. Dimoratovi quattro lustri, profondeva i suoi tesori nel procurarsi da' comandanti Lacedemoni quelle notizie, che i suoi concittadini mascherate per amor di patria gli avrebbero. Espulsi di Atene i trenta tiranni per opera di Trasibulo, vi tornava insieme cogli altri esiliati; ma come prima di esserne cacciato la modestia non gli consentiva di sollecitare pubblici ufizi, così reduce pure se ne credeva incapace perchè sospetto ai suoi. In vece dava opera ad esporre con severa esattezza la schietta verità di quelle geste, delle quali egli stesso o fu parte o indagatore minuto: e lasciate da banda le popolari tradizioni ed i mitologici ornamenti era il primo che

meno intendesse a dilettare il popolo colla piacevolezza di vaghi racconti, che ad istruirlo colla genuinità de' fatti, e col rigore di una squisita critica. Svolgendo la Peloponnesiaca guerra si addentra egli nelle ragioni, discopre i secreti maneggi, e da uomo di profondo sapere e di fino discernimento tutte disvela le occulte molle, che diedero spinta a quello strepitoso avvenimento. Ed oh quanta vastità d' ingegno per vedere in giusto lume tanti fatti travisati dalle passioni! Quale esperta mano per delineare una infinità di quadri che volevano essere dipinti con varietà di colori e di tocchi! Che filosofia per disaminare i disegni, spiar le intenzioni, e pesare le opere, usando da per ogni dove copia, sodezza, brevità ed acume di sentenze, sublimità e robustezza di espressioni, veemenza e forza di argomenti! Diresti che nello stile di Tucidide sia la Grecia intera intera. E tutti cotesti pregi lo costituivano solenne maestro agli oratori Greci e Romani, e ne formavano la delizia e l' incanto per ogni uomo d' alta mente. Ma quel che forse il faceva gridar principe della storia era appunto il candore d' intemerata coscienza, senza che il sospetto si fa veleno di ogni istorica scrittura. Io, egli diceva, non detto per piacere a' contemporanei, o per essere premiato in una gara che alletti momentaneamente l' orecchio; bensì per lasciare fedeli documenti agli avvenire. La qual sincera imparzialità si pare anche meglio dove favellando di Cleone e Brasida macchinatori infami della sua sventura, nulla omette di quanto collocar possa in chiaro lume che che di buono erasi da quelli operato. Niuna meraviglia dunque ci prenda, se il nostro scrittore considerato fosse come sacro esemplare nel quale tutti studiarono in ogni tempo. Le raccolte di parole e i lessici e i comenti e le arti rettoriche e critiche eziandio, e tante altre opere fatte intorno alle sue storie da Evagora Lindio, da Giulio Vestino, da Sabino e da Didimo tra gli antichi; e tra i moderni, sì per assicurarne il testo e sì per chiarirlo, da' Giunti, Stefano, Duker, Porto, Hudson, Chytrèe, Dodwell, Averani, Wasse, Bauer, Boeck, Reiske, Alter, Elmsley, Schaefer, Heilmann, Bredenkamp, Meierotto, Bekker e Corai; ben mostrano in qual erudito credito Tucidide giustamente salisse. Se non che soverchia qualunque altro elogio il sapersi che egli formava il principe della greca eloquenza Demostene, il quale per vie meglio impadronirsi della maniera di Tucidide, il copiò, al dir di Luciano, ben otto volte. Perciocchè, oltre ogni modo del più nervoso ragionare, i precetti vi trovava della più sana morale, ed i fondamenti della più saggia politica. Di Nicia, condannato a morte da' Siracusani dopo una disfatta, esclama: *In tal guisa morì colui che fra tutti i suoi coevi meno si meritava tal sorte perchè sempre devoto al culto ed al servizio de' numi.* Ad Archidamo re di Sparta, che disconsiglia la guerra ai Lacedemoni dà queste parole: *Cessi il cielo di lasciarci abbagliare dalle adulazioni di chi ci loda per perderci. Conserviamo la modestia che fu sorgente al nostro valore. Fra tutti i Greci noi siamo i soli che la prosperità non abbia spinti ad orgoglio.* Altrove *noi*, dice, *miriamo alla felicità pubblica, e non alla fortuna privata di un qualcuno. Onori diamo non alla nascita, ma al merito. Stimiamo le ricchezze per bisogno e non per fasto; nè ci par vergogna esser poveri, bensì non fare ciò ch' è mestieri perchè a povertà non si giunga.* E quanto non sono sublimi i sentimenti che usa in bocca di Pericle, per animare i suoi alle armi? *Se foste capaci*, dice loro, *di non esporvi alle fatiche ed a' pericoli del vincere, vi consiglierei di rinunziare alla gloria.* Ma saremmo infiniti se di Tucidide tutti recar volessimo quei tratti d' infocata eloquenza irresistibile, che a modo di guerriera musica gli animi imperiosamente contra i vizi precipita. Dobbiamo bensì rammentare che a ciò gli serviva di molto la lingua, che, seguace dello stato de' popoli, erasi in quel tempo arricchita di considerevoli miglioramenti. La colleganza delle città di Grecia per discacciarne i Persiani aveva cessata la ruvidezza de' costumi, ampliati i traffichi, ravvivate le arti, ed in tal modo estesa e raffinata la favella che di tanti e svariati interessi doveva essere mediatrice. I molli e dolci accenti della Ionia acquistavano più di vigore in bocca d' uomini che ormai salivano in cima della forza e del sapere. Atene agognava alla supremazia della Grecia, e la

sua lingua nelle scuole, ne' teatri, nel campo, nel foro prendeva nuovo tuono, vivo, risoluto, maestoso. Le cresceva robustezza lo stupendo ingegno del nostro scrittore, il quale, devendo far parlare i Pericli, gli Alcibiadi, i Terameni, nelle aringhe che loro assegna ne serbava gli argomenti, forse talune espressioni ancora, ma colla forza del vasto ed ardente suo spirito que' lampi d' improvvisa eloquenza convertiva in incendi. Nè raccontando mostravasi schivo di qualsivoglia abbellimento, come si vorrebbe che fossero gli storici da certi gretti novatori, che l'ispida cronica di un vecchio castellano preferiscono a' più splendidi antichi; illeggiadriva bensì di pochi e verecondi fregi le sue carte; perchè non ogni ornamento è inganno, nè la fresca rosa che intrecciasi al crine nuoce menomamente alle schiette grazie d' ingenua fanciulla o al decoro di pudica matrona.

Così Tucidide fattosi augusto sacerdote della verità intantochè i Greci scambievolmente si disertavano, egli tra lo strazio della cosa pubblica e le nefande enormità di ambiziosi desideri ammoniva i popoli delle conseguenze a cui mena il traviamento di sfrenate passioni. Nè faceva seco ragione di allettare una turba avida di frivoli passatempi, ma le parole volgeva a chi, la sventura meditando, dall' altrui esperienza coglier potesse salutari insegnamenti. Della patria ingrata si vendicava innalzandole un glorioso monumento da non esser per nissuna vetustà di secoli abolito. Riconcentrato nella solitudine del suo ritiro passava rigorosamente in rassegna le usanze ed i vizi delle città, le azioni ed i giudicamenti degli uomini, e questi e quelle or imprecando coll'anatema della ragione, ed or magnificando colla lode del merito, scriveva sentenze che l' imparziale posterità ha oramai a suffragi unanimi sancite. E procedendo per ordine di anni e di stagioni sponeva minutamente atti veraci; nemico di ogni orpello sostituiva la schietta morale alla pittoresca e drammatica seduzione; ed emulava Omero nella disposizione ed economia dell' opera, Pindaro nella grandezza e sublimità dello stile. Così avesse egli data l' ultima mano al dettato, che forse nol vedremmo talvolta rompere nel turgido e nell' oscuro; nè taluni, ripetendo le accuse che per gelosia di nazione troppo acerbamente ne faceva l' Alicarnasseo Dionigi, si lagnerebbero di certe intrecciature ed intrammesse che sembrano stornar l' animo dal principal subietto della narrazione. Pure dove molte e sì rare bellezze sfolgoreggiano, chi ardirebbe offendersi di pochi nei? Piuttosto lamenteremo che in soli otto libri, continuati per altro quantunque con diverso successo da Senofonte, ci venga discorsa con sì squisita efficacia ed evidenza tanta infinita materia di paci, di guerre, di leggi, di costumi, di commerci, di assedi, di battaglie, di ecclissi, di pestilenze, di carestie, di mortalità.

Ora di queste istorie, che già tradussero con varia fortuna e tutti o parte lo Strozzi, il de Velo, il Peyron, il Nanni ed altri, ha tolto a darci bello volgarizzamento il chiarissimo marchese Basilio Puoti. Inteso egli a migliorare la nostra letteratura, non solo ammaestra co' precetti la gioventù da cui sorge ormai eletta schiera di buoni scrittori; ma le serve eziandio di guida e di esempio trasportando nella nostra favella le più belle opere degli antichi. Ecco uno squarcio della versione di Tucidide per noi annunziata preso dal primo libro.

Volgarizzamento del Puoti.

» Tali furono adunque le esequie che si fecero in questo inverno, col quale terminò anche il primo anno di questa guerra. Onde al cominciar della state due terzi delle milizie de' Peloponnesi e de' confederati, come il passato anno, fecero una incursione nell' Attica, e postisi quivi a campo, essendo governato l' esercito da Archidamo di Zeuxidamo, Re degli Spartani, davano il guasto alle campagne, e dopo non molti giorni che esse erano entrate nell' Attica, incominciò la pestilenza in Atene. E questa si diceva essersi anche altra volta avventata a molte contrade, e a Lemno ancora e ad altri luoghi, ma in niuna altra parte era stato sì grave il contagio e tanta la mortalità degli uomini. Perocchè i medici, ignorando la natura del male, non erano abili a curarlo, anzi eglino stessi quanto più degli altri si approssimavano agli infermi, e in tanto maggior numero morivano. Nè arte alcuna umana poteva a quelli arrecare aiuto. Neppure le supplicazioni fatte ne'

templi agli Iddii, o il consultare oracoli ed altre simili divozioni giovava in nulla; sicchè oppressi alfine dalla gravezza del malore da queste cose si rimasero. Primieramente questa infermità ebbe origine, come dicesi, in Etiopia, la quale è sopra l'Egitto; indi discese in Egitto e in Libia e in molti luoghi del reame di Persia. Di poi subitamente si avventò alla città di Atene, e si appiccò in prima agli abitanti del Pireo; onde essi dicevano i Peloponnesi avere avvelenato i pozzi: dappoichè quivi non erano ancora le fonti. Si diffuse da ultimo anche nella parte superiore della città, e già in molto maggior numero le genti morivano. Ma intorno a questa malattia, o medico che altri sia, o ignorante di medicina dica pure il suo avviso, come ei crede essersi essa ingenerata, e le cause di tanta mutazione; ed io, che da questo morbo fui compreso, e gli altri infermi ancora vidi, dirò quale stata fosse, e manifesterò i certi segni, a' quali ponendo mente, se mai questa infermità altra volta ritorni, possano gli uomini già in certo modo ammaestrati non ingannarsi in riconoscerla.

Quell'anno adunque, come da tutti si afferma, da ogni altra generazione di mali era affatto libero, e se alcuno in qualche modo infermava, a questa ogni altra malattia riusciva. Alcuni senza veruna cagione, essendo sani e robusti, in prima erano di presente compresi da grave riscaldamento di capo, e loro si arrossivano gli occhi e infiammavano. E delle parti interiori subito le fauci e la lingua diventavano sanguigne, e mandavan fuori alito puzzolente ed importevole. Poi gl' infermi incominciavano a starnutire, e divenivano rauchi, e non molto dopo il dolore, lor scendeva nel petto tosse fierissima; e quanto si fermava nello stomaco, tutto il turbava, e ingenerava quante maniere di vomito sono state dai medici diffinite, e questo con forti tormenti ed acerbi. Ancora i più davano in un vano singhiozzo, il quale eccitava un forte spasimo, che in alcuni tosto cessava, e dopo molto in altri. E il corpo degl' infermi non era molto esternamente caldo nè pallido, anzi alquanto rossiccio, livido, e di bollicine sparso e di ulceri; ma di tanta caldura abbruciavano internamente, che nè di sottilissime vesti volevan ricoprirsi e di pannilini, nè altro che la nudità non pativano, e con grandissimo diletto nell'acqua fredda si sarebbero tuffati. E molti degl' infermi rimasi senza governo si precipitarono nei pozzi compresi da sete inestinguibile, che il poco o il molto bere tornava il medesimo. E l'acerbità del patire mai non cessava, ed erano in continua vigilia; e per quanto lungamente durasse il male, i loro corpi non mostravano di essere macerati, ma sopra ogni credere resistevano a' travagli, di sorte che i più il settimo o il nono giorno divorati dall'interna arsura si morivano, mantenendo ancora parte delle loro forze, o se da questo primo assalto campavano, discendendo il male nel ventre, e forte questo ulceratosi, loro sopravvenendo sformata dissenteria, la più parte finivano da debolezza consunti. Questa infermità incominciando dalla parte superiore del corpo, piantatasi in prima nel capo, discorreva di poi per tutta la persona, e se alcuno sfuggiva i maggiori pericoli, dall'estremità delle membra ravvisavasi ch' egli era stato pure assalito da questo morbo. Chè anche alle vergogne avventavasi quel pestifero contagio, e all'estremo delle mani e de' piedi; e furono molti i quali, perdute queste parti, cansarono la morte; ed altri anche degli occhi rimasero privi. Ancora furono di quelli, che tosto riavutisi, sì forte smemorarono, che ogni cosa egualmente aveano obliato, e nè sè stessi riconoscevano nè i loro dimestici ed amici.

Questa malattia avanzando ogni dire, per molte altre cose oltre alle dette avanti, più crudelmente di quello che l' umana natura possa patire, a tutti si apprendeva, ed a questo segno spezialmente si conobbe che era altra cosa, che le consuete e famigliari. Chè gli uccellacci e le altre bestie che si pascono di umani cadaveri, essendone assai insepolti, a quelli o non traevano o mangiatone morivano. E questo facevasi aperto dal manifesto difetto di simiglianti uccelli; perocchè nè altrove nè intorno a' cadaveri alcuno non se ne vedeva. Ma i cani ne porsero più certa pruova per la dimestichezza che essi hanno con gli uomini.

Lasciando adunque dall' un de' lati gli altri molti e svariati accidenti, i quali accompagnavano questa infermità e in ogni uomo apparivano affatto di-

versi, cotale era al postutto la sua natura. E da niun'altra delle consuete malattie furono gli uomini afflitti quell'anno, anzi qualsiasi altro male in questo vedevasi terminare. Morivano sì quelli che erano lasciati in abbandono, e sì quelli che erano diligentemente governati; nè argomento veruno fu trovato che tornasse profittevole a chi l'adoperasse. Dappoichè quel medesimo che agli uni giovava, agli altri noceva; e non fu persona o debile o robusta, che paresse di resister bastante; e tutti con qualsiasi provvedimento erano da morte rapiti. Fierissima sopra ogni altra cosa era la viltà, in che cadevano, quando si fossero sentiti assalire dal morbo; che tosto, tenendosi per ispacciati, vieppiù si cacciavano in mezzo agli infermi, nè più facevano schermo; e parimente gli uni gli altri a governare intendendo, e il contagio dagli uni agli altri appiccandosi, come alle pecore interviene, morivano. E questa della mortalità fu la più forte cagione; perocchè se il timore faceva che dall'usare con gli altri si rimanessero, diserti si morivano, e molte case per difetto di aiuto e di governo intere perirono, e se altramente facevano, erano oppressi dal contagio; ed in ispezialità coloro che parer volevano alquanto virtuosi. Questi spinti dal pudore, non curando di loro salvezza, visitavano gli amici, dappoichè i gemiti de' moribondi non più moveano l'animo dei parenti, vinti essi stessi dalla sovrabbondanza de' loro mali. Ma quelli che erano dalla infermità campati de' morti sentivano pietà e degli infermi, sì perchè essi stessi aveano innanzi quelle pene portate, e sì perchè si credevano oramai in sicurtà, non essendo esempio che due volte quel morbo allo stesso uomo si appiccasse ed uccidesselo. E dagli altri beati eran tenuti costoro, ed essi stessi erano in grande gioia, e sentivano una leggiera speranza di non aver più innanzi a morire d' infermità veruna.

Oltre questi affanni erano gli Ateniesi massimamente oppressi dal trasportare le loro masserizie dalle ville nella città; e più che ogni altro i sopravvegnenti contadini. Perocchè non bastando le case, anzi abitando costoro stivati in caldissime capanne, essendo il calor grande della state, sopravveniva la strage e morendo senza ordine e modo, gli uni sopra gli altri giacevano i cadaveri; e dal desiderio spinti dell'acqua per le strade si voltolavano gli altri semivivi e intorno a tutte le fontane, ed i tempìi ne' quali abitavano erano pieni de' cadaveri di coloro che quivi morivano. Conciossiachè sforzati dalla violenza del male, non sapendo gli uomini a qual partito rivolgersi, erano tratti a dispregiare le sacre cose e le profane; e le leggi che altra volta usavano in seppellire i morti furono del tutto turbate, chè ciascuno come poteva li seppelliva. E molti pel difetto delle cose acconce a' funerali, avendole già usate per gli altri loro parenti frequentemente lor morti avanti, a una vituperosa maniera si volgevano di sepoltura. Sicchè altri prevenendo coloro, che li aveano apparecchiati, sugli altrui roghi posti i loro cadaveri, li accendevano, ed altri mentre un cadavere si abbruciava, posto sopra di esso quello ch'eglino recavano, si partivano.

E questo morbo fu primamente cagione nella città nostra di dispregiare in molte altre cose semprepiù la santità delle leggi. Perocchè vedendosi subiti mutamenti di fortuna, e i ricchi esser di presente colti da morte, e quelli, che avanti niente non acquistarono, i beni prendere di costoro, ciascuno quelle cose nelle quali prima sarebbesi ritenuto di dilettarsi, sfacciatamente allora osava di fare. Di sorte che sollecitamente alle voluttà si davano ed a' piaceri, come quelli che la vita e le sostanze sol pochi dì dover loro bastare stimavano. Nè alcuno più era presto ad affaticarsi per quelle cose le quali paiono belle, essendo incerti di aggiugnerle prima di essere da morte soprappresi; anzi le cose che alcuno credeva dovergli arrecar diletto e in qualunque modo riuscirgli profittevoli, quelle stimava utili e belle. Il timor degl' Iddii, nè alcuna legge posta dagli uomini non erano bastanti a rifrenarli, sì perchè venerare o no gl'Iddii avvisavano tornare allo stesso, vedendo tutti egualmente morire, e sì perchè niuno sperava di vivere infino a che condannato potesse scontare la pena de' suoi peccati; e molto maggiore stimavano quella che già loro pendeva sul capo, la quale prima che li giugnesse, giusta cosa stimavano di godere alquanto de' diletti del mondo.

Da siffatta infermità adunque compresi gli Atenie-

sì, dentro dalla città erano afflitti dalla moria, e fuori dal guasto che i nemici davano alle campagne. Ed essendo così infermi, loro tornava in mente, come è verisimile, quel verso il quale i vecchi dicevano essersi anticamente cantato:

Con la peste verrà Dorica guerra.

Per il quale a grande riotta vennero fra loro dicendosi per alcuni non λοιμὸς che significa pestilenza, ma λιμὸς che significa fame essersi dagli antichi detto. Impertanto nella presente congiuntura prevalse giustamente l'avviso che nell'oracolo si parlasse della pestilenza. Perocchè gli uomini a' mali che pativano traevano le parole di quel verso; ed io mi penso che se mai dopo questa sarà altra guerra Dorica e caro, secondo le condizioni del tempo, sarà l'oracolo cantato. Ancora rammentavasi da coloro che il sapevano un altro oracolo renduto agli Spartani, da' quali essendo stato interrogato Apollo se avesser dovuto guerreggiare, loro aveva risposto che la vittoria sarebbe stata di coloro, i quali virilmente avessero combattuto; che sarebbe egli stesso venuto ad aiutarli. Col quale oracolo le cose allora intervenute puntualmente concordano. Dappoichè entrati i Peloponnesi nell'Attica, e tosto incominciò la pestilenza; e non si diffuse nel Peloponneso ove non arrecò danno degno di memoria, ma principalmente disertò Atene e dipoi le altre terre più popolose. E questi sono gli effetti della pestilenza. »

Fin qui l' egregio Signor Marchese Puoti.

I dotti, che di greca favella si conoscono, fatta ragione delle piccole diversità che una lingua dall' altra distinguono, non potranno non ravvisare in questa versione conservarsi possibilmente gl' infocati guizzi del parlar di Tucidide, la magnifica testura delle sue girevoli frasi, e, che è più considerabile in lui, quel raggruppato periodeggiare maestro di evidenza. E vi troveranno padronanza di purissima elegante dizione nel rendere intero il concetto, la nobile fierezza, e quasi l' atteggiamento dell' originale. Perciocchè l' egregio traduttore non va saccheggiando vieti riboboli e ricercate maniere per infarcirne la sua traduzione, bensì da profondo conoscitore della Greca ed Italiana favella sceglie le parole armoniche, intelligibili, evidenti, e le colloca acco ciamente per guisa che paiano ivi nate da s Coloro poi che non sapessero esser questo un volg rizzamento, lo direbbero al certo una scrittura de tata di colpo, tanto vi si osserva di bel garbo squisito gusto di lingua, sì svelto n' è l' andament del discorrere, sì puro lo stile.

Altri colla recata descrizione prenderanno comparare il simile contagio che disertò l' Italia ne secolo antipassato, e ne trarranno come quel morbo feroce per volger di secoli non cangi mai d' *aspetto*. E gli esempi addotti da Tucidide non potranno non tornar loro a memoria quelli di sfrenatezza, d' avarizia, d' amore, che maravigliosamente in quella età accompagnarono nelle contrade nostre il morbo tremendo. Padri, mariti, spose seguitavano i loro cari fino sulla soglia di quel ricetto, ond' era un' eccezione l' uscir vivo. Una donna già in quarantena vi rientrò in abito virile per trovare l' amante. Un'altra ancor sana, e vi morì. E fu una del Lago Maggiore, che si offrì di governare gli ammalati con certi secreti suoi metodi perchè di galera le liberassero un figliuolo, e fu accettata; ma tocca essa pure dal male, confessò essere stata quella un' astuzia per la salvezza del figliuolo.

Nè troveremo chi leggendo gli avvelenati pozzi del Peloponneso, creduti cagione alla *peste*, non si ricordi gli untori del Manzoni: nè chi dalla singolarità delle morti narrate dal greco storico non sia condotto a quelle pennelleggiate dal sovrano ingegno dell' italiano. Una donna senza darsi mai tregua corse cinque giorni di su di giù pel lazzeretto. Uno durato per otto giorni senza cibo e lasciato come morto repente sorge, corre alla stalla degl' infermieri, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti egli ed il ronzino. Chi consunta l' una e l' altra gamba, sopravviveva al tormento; chi corroso il ventre mostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi il Papa, e voleva avere il bacio al piede, e gli altri ossequi: tal' altro dicendosi rubato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell' acqua sino alla gola: i moribondi correvano a precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un pò d' acqua. Lo spasimo fece ad al-

essi schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si perigliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'un di essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe: a torglielo belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguitò a suggere il petto della madre estinta. Alcune madri pagavano i becchini perchè non ponessero le sozze lor mani sopra i cari bambini seppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro diceva ai becchini: *oggi tornate a prendere me pure.*

Per noi sarebbe grande coscienza, se dopo i mesti casi esposti dal sommo scrittore che ha presentato l'Italia di nuova letteraria corona, non toccassimo di quel flagello che manomise le contrade Messinesi nel passato secolo, e che venne dipinto dalla vivissima poesia del Varano. Sarà grato per certo a' leggitori nostri il vedere ad un tempo come i più spiccati tratti di Tucidide siano stati lumeggiati dal Poeta da Camerino, e ed a noi gioverà d' interrompere la tristezza della narrazione co' bellissimi versi del precursore del Monti.

Fuor dell' abbandonate immonde soglie
  Giaceán gli avanzi della plebe abbietta
  Su vili paglie, e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
  Di gangrenose bolle; altri avvampati
  Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
  Non pel velen, ma pel languore infermi
  Tra l'altrui membra putride sdraiati;
Ed altri in lor natio vigor più fermi,
  Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
  Sorti fra l'ossa accatastate e i vermi,
Ma di squallor mortifero dipinti,
  E per orecchie rose e labbra mozze
  Dai volti umani in modo fier distinti:
Le illustri donne a par delle più rozze
  Al comun fonte per attinger l'acque
  Gian, nude il piede, e il crin incolte e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
  A un lieve sorso, e chi raminga e sola
  Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, a cui parte d' affanno invola
  L' alterna vista, si guatavan fiso
  Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato all'improvviso
  Sì dirotte spargean lacrime acerbe,
  Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
  L'aria muta fra inospiti deserti
  Colmi di sabbia e d' acque privi e d' erbe,
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
  Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
  Querele erranti per gli spazi aperti,
Sì che il lor suono acutamente tetro
  Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
  Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso:
  Immoti i sacri bronzi, e alle notturne
  Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armoniose canne taciturne;
  E senza l'immortal vittima l'are,
  E senza nenie più le squallid' urne.
. . . .

In mezzo a valle solitaria e vasta
  Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
  Di cento adusti ceppi ampia catasta.
Con picche armate in ferro adunco, e lorde
  Di melma, tratti eran que' corpi al rogo,
  Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
  Marital strinse, ignudi e insiem confusi,
  Da vicin tolti e da remoto luogo:
E fra questi (ah! chi fia che adombri o scusi
  D'alta necessitate il gran delitto?)
  Vivi che ancor movean gli occhi non chiusi,
Ma palpitanti col ronciglio fitto
  Nella gola i sospir versando, e il sangue
  Dal collo in sì crudel foggia trafitto.
Trascinata ogni donna ed uom esangue
  Ad arder con pietà tanto inumana,
  Come striscia per terra ignobil angue,

La faccia avea deformemente strana,
E questa sì che non serbava alcuna
Orma in sè lieve di sembianza umana.

Agevole ancor sarebbe l'istituire un riscontro fra la orrenda Tucididea descrizione, e quelle dello stesso morbo, che ne fecero Lucrezio, Livio, Virgilio, Ovidio, Manilio, Silio, Stazio, Seneca, Ammiano Marcellino, Niceforo, Procopio, Boccaccio, Manzoni, e Botta e farle servir di paragone alle letterature di Grecia, di Roma e d'Italia. Allora vedrebbesi in solo questo tratto, come i semi del greco sapere fecondati su le sponde dell' Ilisso, producevano quell' albero, che un giorno innalzandosi maestoso avrebbe ombreggiata coi suoi rami tutta quanta l'Europa. E perchè figlia della necessità è l' invenzione, e l' uomo, dove tu lo dispensi da essere scopritore, meglio ama perfezionare l'altrui; nella latina si ravviserebbe una copia della greca, ma sì bella da scambiarla coll' originale. E nella italiana contempleremmo l' umana ragione fatta di venti secoli più adulta diffondere con maggiore universalità la beneficenza elevata a sacro dovere dalla sapienza del Vangelo. E di qui bello argomento emergerebbe de' progressi della civiltà operati da quella Religione, che all' ombra della Croce invitava tutti gli uomini a formare una sola famiglia, dicendo: *amatevi come fratelli*. Perciocchè tutti abbiamo una cara parola da consolare i sospiri della sventura, tutti una pietosa lagrima da spargere ne' suoi dolori; ma quando a tali non bastava il cuore di soccorrere agl' infelici presi dal contagio, quando altri se ne facevan guadagno negando di visitare *chi non pagasse uno zecchino la toccata del polso*, i Cappuccini non solo sponevano allegramente la vita in sollievo di que' miseri, ma se ne facevano anche una tenera gara. E questo progresso dell' umanità è il più nobile scopo cui dobbiamo intendere raffrontando i Tucididei racconti colle vicende dell'altre generazioni. Perciocchè la storia consideriamo non qual disusato almanacco nè qual necrologio copioso, bensì come luce di verità, testimonia de'tempi, maestra della vita. Quello che vi leggiamo del passato ne aiuta ad intendere il presente, e parecchie cose narrate da quei che furono ci servono di utilissimo ammaestramento. E quando, discorrendosi fatti che con ingegno si compivano, l'animo si accende a virtù; quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne finchè il loro operare non agguaglia la fama e gloria degli antenati.

Che se qualche fiata interrogare i contemporanei è vano; sorge allora la memoria delle passate cose, e forte ed intrepida alzando la voce parla al solitario cuore nella indipendenza della meditazione non sottomessa alle asprezze delle rivalità. E l'uomo, che più non paventa gli scherni del perfido e le sordide mire dell' egoista, le porge tranquillamente ascolto e contempla in vero lume quanta sia la deformità de' ciechi vaneggiamenti che maschera si fanno di onorati pretesti a chi osi frangere la santità delle leggi. E nel naufragio delle passioni, allorchè le tempeste della vita soverchiano tutte le forze della natura, quanta consolazione all' infelice non viene da questi scrittori di alto ingegno e di anima sublime? Non è egli un conforto negli abissi della più arida malinconia trovar nelle pagine di costoro additato qualche farmaco il quale sollevando l'anima a grandi considerazioni la distragga alcun poco dall'affanno che la tormenta? Lo sventurato scuotesi al grido dell' età passate, si mette in corrispondenza con quelli che più non sono, con quelli che separati da lontanissimi spazi, uniti dalla sola forza del sentimento leggono ciò ch' egli legge; e così esce dall' isolamento funesto che lo spaventa, torna al consorzio de' viventi, alla tenerezza della pietà; e lo storico a lui riesce come quei viaggiatori che spinti dalla burrasca ad inospite rive scolpirono sopra una rupe la notizia di ciò che loro valse a campare da morte, acciocchè salvo restasse uom caduto in somigliante sciagura.

Nè gli anni trascorsero numerosi e veloci per lasciarci una filza di date, un catalogo di nomi, un elenco di vizi, di ferocie, di uccisioni. Il passato è fondamento all' avvenire e gli errori fatti ci guarentiscono da quelli in che potremmo in appresso inciampare. Tutto è legame, tutto è successione nella vita de' popoli. Chi legge i loro annali esposti da sommo scrittore, è invitato a paragonarli col suo secolo; e questo riscontro diviene utilissimo a conoscere i mutamenti della fortuna, l'indole degli uomini,

e il vario stato del sapere in rispetto alla condizione de' tempi, ed alla capacità degl' ingegni. Perciocchè la morale studia il buono, la filosofia indaga il vero, e la letteratura, che si spazia per l'universo, dal buono e dal vero trae bellezze che confinano cogli spazi non determinabili del pensiero. Però a' grandi scrittori è dato il rivelare ciò che può crescere la pubblica prosperità. Son dessi gl' interpetri del comun pensiero, i quali provvedono al ben essere comune, discoprendo l' enormità del vizio, ed avvivando con generosi conforti la virtù, che lo combatte. Che se descrivendo i fati di un popolo, l' esito di una guerra, le vicende di una calamità, dalla copia degli eventi che s' incatenano destasi grande commovimento nei cuori; lo spettacolo che più scuote l' immaginazione sta in osservare, quasi fossimo in un teatro, in qual guisa operavano, sentivano, e parlavano i personaggi dai quali si preparava l'età nostra. L'amore del bene universale c' invita a meditare talvolta come nascevano, e spegnevansi leggi, usi, costumi; talvolta quanti ve n' erano di barbari capricciosi, nefandi, che la sapienza de' legislatori ammonita dalle penne de' dotti correggeva. In breve negli annali dell' umana progenie oggi non veggiamo che due cose: i progressi della civiltà, le conquiste della ragione. Or quando i forti e sfolgorati pensieri del primo tra gl' istorici saranno più diffusamente divulgati, quale scena non si apre a noi spettatori d' insigni sciagure terribili, le quali tanti disinganni e tante utili lezioni ci fruttarono con discoprirci più d' una fibra dell' umano core stata finora occulta? E qual pro non ce ne augureremo quando quei concetti sublimi ci saranno esposti vivi e sinceri colla tersa ed efficace lingua del nostro traduttore? Chè somma è al certo la potenza della parola, e chi pensasse non esser lei delle cose maestra verrebbe condannato di stoltezza dalla voce de' secoli, e dalla coscienza dell' uman genere.

*B.*** Q.****

REALE ARCHIVIO E BIBLIOTECA
DE' PADRI CASSINESI DI CAVA.

DI UN POEMA SACRO INEDITO DI *D. TEOFILO FOLENGO* NOTISSIMO SOTTO IL NOME DI *MERLIN COCCAIO*.

Tra i molti Codici manoscritti, che si conservano nella Biblioteca dell' antico Monastero de' Benedettini della città di Cava, ci ha uno veramente prezioso che contiene due poemi sacri inediti di quel D. Teofilo Folengo Monaco Cassinese tanto noto sotto il nome di Merlin Coccaio. È questo un codice cartaceo in folio scritto da un tal D. Girolamo nell' anno 1596; e contiene due poemi non interamente terminati del Folengo, uno italiano in terza rima e l'altro latino. Nel poema latino, il quale con greca voce è intitolato *Agiomachia*, che vuol dire *La guerra de' Santi*, elegantissimamente si descrivono i tormenti e la morte che alcuni antichi Santi martiri patirono per la fede di Cristo (a). Quello italiano è intitolato *Palermitana*, dal perchè un certo pastore chiamato Palermo poeticamente e profondamente discorre delle cose divine. Pensandomi che a coloro i quali portano amore alle buone lettere italiane debba esser cosa grata il sentir ragionare alquanto di questo poema, intendo io qui esporne l'ordine e i pregi il più breve e distintamente che per me si potrà. Ma prima di tutto giova dir qualche cosa della vita e degli scritti di questo illustre poeta; chè in tal modo, conosciutane l'indole e la maniera dell' immaginare, si potrà meglio giudicar de' suoi versi.

Nacque il Folengo ne' primi giorni di Novembre dell' anno 1491 in Cipada, piccola villetta posta presso il lago di Mantova, di una delle famiglie più nobili e riputate di quella città. Gli fu dato il nome di Girolamo che poi, fattosi monaco Benedettino nell' età di soli sedici anni, mutò in quello di Teofilo, cioè *innamorato di Dio*. Mostrò di buon' ora un ingegno vivo ed ardente, prontissimo nell' imparare e a maraviglia acuto nel discernere e giudicare. Si applicò dapprima alla poesia latina; ma raccontasi che, vedendo non poter egli, per quanto studio e fatica mai adoperasse, avvicinarsi per l'eleganza dello stile e per l'altezza delle immagini a Virgilio ed agli altri poeti del secolo di Augusto, volle tentare un nuovo stile che chiamò *maccheronico* piacendogli, come si esprime il nostro Gravina, *piuttosto esser solo in una poesia giocosa che secondo nel serio*. Nondimeno in questo nuovo genere di poesia, al dir dello stesso Gravina, *fece ben conoscere dalla sua dottrina, invenzione e fantasia che ad un nobile poema la volontà gli mancò non la forza, che per grandezza di mente rivolse all' esercizio di uno stile nuovo contrapposto al fidenziano*; poichè sic-

(a) In questo poema raccontasi il martirio dell' Apostolo S. Andrea e di S. Apollinare Vescovo di Ravenna, di S. Abbondio e compagni, del monaco Santo Anastasio, de' Santi Giovanni e Ciro, di S. Cesario, de' Santi Cucufato e Felice, di S. Clemente Papa, di S. Cristoforo, di S. Dionisio, del Santo fanciullo Agapito, di S. Agazio, de' Santi Apostoli Bartolommeo e Barnaba, de' Santi Cipriano e Giustina, de' Santi Cosma e Damiano e de' Santi Crisanzio, e Darea, finalmente prendesi a narrar la morte di S. Erasmo, ma dopo pochi versi si rimane il poeta e non va più innanzi.

come il fidenziano la frase latina nella composizione italiana, così il maccheronico la frase italiana nella composizion latina converte.

L'età troppo giovane e l'indole sua disdegnosa ardente e passionata oltremisura fecero che cadesse in un gravissimo fallo. Pose amore grandissimo in una nobile e bella giovinetta; ed essendogli stato fatto non so che torti dall'Abate del luogo dove stava, senz'altro pensare si risolse abbandonar i panni di religione e in compagnia dell'amata fuggirsi in paese lontano. Egli stesso in un libro che scrisse quando ravveduto tornò alla vita penitente e religiosa, dice di se medesimo, che *per cagione di* . . . . . (*ma non voglio parlar troppo chiaramente*) *traviato si mise a seguitare una donna bellissima la quale sopra uno sfrenato cavallo gli scampa innanzi per trarselo dietro nel precipizio di ogni perdizione. Nè chi sia questa Donzella*, egli aggiunge, *nè dove finalmente lo conducesse, voglio io manifestar, se non nell' orecchio dicendolo.* Apostolo Zeno stimò che sotto la figura di questa donzella avesse il Folengo voluto intendere la Voluttà; ma lo stesso Folengo in un altro luogo di quel medesimo libro disegna il nome di colei ch'egli tanto ciecamente avea amato, nelle lettere con che cominciano i versi di certa canzone, la quale terminata dice: *li vapoversi non vorrei già che uomo del mondo avesse notati*. E da questi capoversi appunto pare ch'egli avesse amato una Girolama Dieda.

Io passerò sotto silenzio quale fosse stata la sua vita tristissima negli anni non pochi che seguitando quella cara sua donna andò errando di paese in paese, povero, in dispregio di tutti, tormentato da' rimorsi del male operato e non forte abbastanza di vincer la passione. Bastimi solamente dire che in questo mezzo pubblicò in Venezia le sue maccheroniche sotto il mutato nome di Merlin Coccaio, e dopo qualche anni sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova il poema in terza rima l'*Orlandino*, il quale fu da lui immaginato e condotto a intero compimento nel termine di soli due mesi. Poema è questo elegantissimo e molto lodato a que' tempi, e sarebbe degno di lodi anche maggiori, se non fosse bruttato di troppa oscenità.

Finalmente nel 1527, dato luogo a un consiglio migliore, pensò mutar vita, e detestando i suoi falli scrisse un libro che chiamò *Caos Triperuno*: libro oscurissimo composto parte in prosa e parte in versi, parte in latino e parte in toscano, dove piglia a raccontar la sua vita, i suoi errori e il suo ravvedimento. Il Fontanini è di opinione che il Folengo l'avesse intitolato così dal perchè narrava la vita di un uomo il quale erasi mostrato in tre diversi aspetti, di maniera che diresti non essere stato un uomo solo ma tre; e in fatti *Triperuno* è un modo volgarissimo di dire de' Mantovani per significare *tre in vece di un solo*. Scrisse egli dunque questo libro e tornò a vestire i panni dell'ordine di S. Benedetto in un Monastero che stava in Calabria sul Promontorio di Minerva; e in quello dimorò alcuni anni studiando sopra un poema in ottava rima *L'umanità del Figliuolo di Dio*, il quale poi nel 1535 pubblicò per le stampe.

È un'antica sentenza che di tutti sogliono esser migliori coloro i quali sortirono dalla natura un'indole buona e poi per forza di un certo, quasi direi, lor malvagio destino son caduti in compassionevoli errori, ma finalmente pentiti si son ricondotti sulla strada della virtù. Il Folengo potrebbe esserne un esempio. Ravvedutosi de' falli commessi menava egli tal vita tanto lodevole e santa, che fu creduto degno di reggere il Monastero di S. Maria della Ciambra in Sicilia, il quale ora sta abbandonato e quasi interamente distrutto. Era in quel tempo Vicerè di Sicilia D. Ferrante Gonzaga. Questi per la grande stima in che aveva il Folengo, lo chiamò a Palermo e molto lo pregò che avesse composta un' azione sacra da esser rappresentata nell'antica chiesa dell' Imperial Confraternita di S. Maria della Pinta, la quale è ora abbattuta e stava nella piazza del Palagio Reale. Il Folengo dunque, per far cosa grata a persona di tanta autorità quanto il Gonzaga, scrisse l'*Atto della Pinta* o *la Palermita* che conservasi manoscritto nella Biblioteca di S. Martin delle Scale, e dove con nuova fantasia espose la creazione del Mondo, il primo peccato dell'uomo e come poi fosse stato redento. Quest' azione venne rappresentata magnificamente e con grandissima spesa; e leggesi

negli Annali di Palermo dell'Inveges che anche dopo la morte del Folengo fu nuovamente e con molto decoro recitata più volte.

Avea egli, com'è detto più sopra, pubblicato il poema dell'*Umanità del Figliuolo di Dio*. Alcuni lo lodarono a cielo, altri lo condannarono, chi perchè il suggetto richiedeva un metro diverso di quello usato dal poeta, chi perchè le cose delle quali ivi ragionavasi doveano esser trattate gravemente e per ordine senza l'artificio della poesia, e chi per una cagione e chi per un'altra. Dispiaciuto il Folengo del vedersi troppo aspramente ripreso per causa di quel suo poema, si risolvette di scriverne un altro novello, e così far tacere coloro i quali più per cattivo animo che gli portavano che non per ragione lo avean condannato. Immaginò dunque di scrivere questa *Palermitana*, e trassene in gran parte l'idea e la testura dall'Atto della Pinta ch'egli avea allora composto per ordine di D. Ferrante Gonzaga. In che anno avesse egli dato opera a questo suo nuovo poema, non saprei veramente accertare. Solo da alcuni versi del tredicesimo canto del secondo libro si ricava che scrivea nell'anno 1540 (a); e da un suo brevissimo avvertimento ai Lettori, il quale leggesi nel Codice Cavense innanzi al poema, pare visibilmente che scrisse per quel fine che or ora sono andato dichiarando. Non sarà forse del tutto inutile ch'io qui riporti questa breve prosa con la quale il Poeta rivolgesi a suoi Leggitori.

Se tanta è, *Lettori onorandi*, egli dice, *la temerità degli uomini che delle opere divine alle volte non si contentino, quanto maggiormente hanno che dire delle umane da noi fatte! Dio buono, quanta diversità di giudizi*, e più *in quelli che non sanno! E questo voglio* inferire *che non ho donde mi maravigli se la mia* fatica *fatta nell'opera intitolata* Umanità del Figliuolo di Dio *ad alcuni sia piaciuta, ad altri* poco e *ad altri niente; a' quali volendo soddisfare* almeno *in parte era bisogno farne una in prosa*, una *in terza rima, una in l'una e l'altra* e *facile. Ma in ciò coloro che si degnano lodarla*, non *sarebbono contenti; e così vanno le cose di questa travagliosa rabbia. Or dunque diamo da dire in quest'altra fatica nostra. Vi prego* almeno *tutti, che spiacendovi la poco elegante e* Petrarchesca *composizione, non vi spiaccia il* suggetto *veramente cristiano, se non ben detto, a* gloria di *Cristo ben pensato. Vivete felici.*

Nello stesso tempo ch'era il Folengo inteso a comporre questo poema la *Palermitana*, imprese a scriverne ancora un altro latino *L'Agiomachia* il quale, come ho avuto occasione di dire, trovasi nel Codice Cavense. Ma nè l'uno nè l'altro potè egli condurre a termine, che nella fine del 1544 fu assalito dalla morte in Padova, dove stava intorno a due anni che dalla Sicilia era venuto. Quelli suoi poemi, secondo che dice Monsignor Gradenigo nella vita del Folengo che va avanti le sue maccheroniche stampate in Amsterdam nel 1768, si conservavano in Padova copiati da un D. Girolamo nel 1596, e poi furono di là tolti dall'Abate Pace il quale non si sapea che cosa avessene fatto. Ma il Codice Cavense è quello stesso di cui fa menzione il Gradenigo, e che già fu in Padova, ed è ora nella Biblioteca del Monastero della Cava con li altri libri del Pace, il quale morì Abate di quel luogo.

Venutomi alle mani il detto Codice, la celebrità del nome del Folengo mi destò la curiosità di leggere attentamente que' poemi; e que' buoni Monaci, che alla santità de' costumi ed alla molta loro dottrina tengono congiunta tanta ospitalità e tanta cortesia, mi permisero che avessi notato i luoghi della *Palermitana* che mi sembravano più belli; e così ho potuto io ragionare ordinatamente delle cose trat-

---

(a) I versi del 13 canto del Lib. 12 sono questi:

Tal dell'istoria è dignità che l'uomo,
　Leggendo lei siccome legger dessi,
　Vive fino a dì suoi dal primo pomo.
Molti e molti altri lessi, anzi non lessi;
　Ma mi trattenni, vidi e da principio
　A Carlo Quinto io li aggio dentro impressi.
Stipendio fei sotto Camillo e Scipio
　Poi contra Ottavio col virile Bruto
　Fin che al celeste Re mi fei mancipio.
Però, Signore, a voi quel che ho veduto
　Già mille cinquecento e quarant'anni
　Dal Redentor fu ordito e poi tessuto.

tate in quel poema e riferirne anche i luoghi migliori, com' esempio della dottrina e sapienza grande dell' Autore e della eleganza e robustezza del suo stile.

La Palermitana adunque è divisa in due libri, il primo de' quali ha trenta canti, l'altro diciotto.

Incomincia dal parlare di sè medesimo, e dice essere in vecchia età ma col poco di vigore rimastogli, aiutato dalla Grazia Divina, voler lavare i suoi peccati in un amarissimo pianto: dice che nella sua gioventù tutto erasi dato alli studi profani, finchè poi non ebbe rivolto l' animo ad altri studi più santi e lodevoli, e che ora intende di cantar solamente di Dio. Qui è bene riferire le sue medesime parole con che si esprime in leggiadrissimi versi.

Per aspri monti e tempestosi mari
  Errai gran tempo da dond' esce il sole
  Al nido ov' ei ripone i lumi chiari.
E come quel che tutto intender vuole
  Di Egitto prima e poi di Atene e Roma
  Bramoso entrai ne le onorate scuole.
Qui le virtù per cui tanto si noma
  L' umana sapienza aver contesi
  Per irmi carco di sì nobil soma.
Ma poi che gli anni verdi non che i mesi
  Del senno stoico diffalcai ne' sogni,
  Poi che i fior senza frutto andarno spesi;
Io del ver lume privo e colmo d' ogni
  Nebbia fallace tratto fui là dove
  Gesù sovvenne ai nostri umani bisogni.
Gesù di Dio figliuol con alte prove
  Di umiltà santa armato a sè suppose
  Quanto di sopra e sotto al Ciel si move.
Dirò dunque di Lui com' ei si ascose
  Dentro queste ombre nostre per salvarne
  Promesso al fido Abramo e al Santo Mose.
Io vidi l' alto Dio calato in carne
  Vagir sul fieno e predicar salute
  E del suo sangue in Croce alfin lavarne.
Vidilo abbietto e carco di ferute,
  Vidilo morto e poi di terra scosso,
  Vidilo trionfar per sua virtute.
Però Gesù per tua mercede mosso
  Io dal torto cammin de' saggi erranti
  Di te sol dicer voglio e il deggio e il posso.
Tu la virtù mi dà, Signor, ch' io canti
  Te solo Dio nel Ciel, sol Bene eterno,
  Sol Giusto in terra, solo onor de' Santi.

Seguita poi magnificamente lodando le opere tutte di Dio:

Le infinite tue posse io non discerno
  Se miro in Ciel, l' immenso amor se in terra,
  Il giusto tuo furor se nell' inferno.
Per te sta il Ben di Gloria che si serra
  Dal mortal occhio, il Ciel per te si aggira
  Con le ben giunte stelle e mai non erra.
Per te cagiona il Sol quanto si mira,
  Per te calan giù d' alto e piogge e nevi
  E il fiato ch' or feroce or lento spira.
Tu stando il moto fai, Tu i due più lievi
  Degli elementi sotto il Ciel sospendi
  E al centro andar giù lasci i due più grevi.
Quando aggeli gli umor, quando li accendi:
  Onde il foco la grandine il baleno
  Le acque che, dal mar tolte, al mar le rendi.
Per Te natura e il tempo non vien meno:
  L' una di produr forme e sempre fare
  Quel di che l' aer la terra il cielo è pieno.
Di disfar l' altro e d' ora in ora trare
  Quattro stagion per giorni e mesi a fine,
  E chiuder l' anno e poi ricominciare.

Tu Autore di tutte le umane cose e delle divine, egli aggiunge, solo scegliesti l' uomo che fosse erede di quanto ha i confini intorno del Cielo. Ma questi ingrato a tanto beneficio, scosso il tuo lievissimo giogo, lasciò il suo meglio per correr dietro al suo male, e si precipitò in ogni sorta di miserie. La più amata delle tue figliuole, la dolce pietà ti cinse le braccia al collo, e tanto ti pregò per lui e così ben disse, così ben ti strinse con saldi argomenti che per l' uomo volesti nascere uomo e morir sulla Croce (1).

Prende poi a raccontare di un suo allegorico pellegrinaggio: che dall' Egitto, cioè, dalle dottrine degli antichi filosofi pagani venuto nella Palestina, cioè ai migliori studi della Teologia, vedesi giunto in lunga e spaziosa valle dov' erano qua e là sparse capanne di pastori; i quali sotto il reggimento del vecchio Palermo onestamente viveano. E qui par che

(1) *Canto 1.*

voglia intendere alla pace della vita monastica e al tempo che prese i panni di Religione. Chè nello stesso modo in quel suo libro il *Caos Triperuno* dice sotto figura di essersi renduto Monaco nel mese di Dicembre pochi giorni prima della festività del Santo Natale:

Era quella stagion quando Aquilone
Dall' Iperboree cime sibilando
In vetro i fiumi in latte cangia i monti.
Cacciomi dentro un bosco tutto solo:
Tanto vi entrai che alfin mi vi compresi
In le capanne di pastori giunto.

E similmente in questo nostro Poema poi dice così:

Già l' Orizzonte ardea verso ponente
Ove il maggior pianeta i crini avvolse
Chiudendo il giorno all' affannata gente.
Io stanco pellegrin, come Dio volse,
Tolto di Egitto venni a Palestina
Quando il ver lume agli occhi miei si sciolse:
Era quella stagion che in fredda brina
Vedesi il verde e il fior voltato in ghiaccio
Biancheggiar l' Alpe e fremer la marina.
Quando io dall' alto Libano mi affaccio
Sopra una lunga e spaziosa valle
Che tra più rivi ha il bel Giordano in braccio.
Là giù m' invio per tortuoso calle
Ove più mandre di pastori io trovo
Che quete stan negli antri e nelle stalle.
Chiamo di fuor nè oltre il passo io movo
Sì per l' aspro abbaiar di audaci cani
Sì per il luogo a me sospetto e novo.

Seguita raccontando che fu da que' pastori accolto con quella cortesia e amorevolezza che invano cercherebbesi nelle città e ne'reali palagi, e tosto fu condotto in una bella e larga capanna, nel mezzo della quale stava una mensa imbandita di varie vivande; e qui esclama:

O viva pace! o fedeltate immensa!
O vita tra mortai più che felice
Dove senz' astio il tempo si dispensa!

Que' pastori teneano veramente il modo e l'ordine de' frati, chè al suono di una campanella venivano tutti a cena senza strepito e tacitamente. Il loro capo era un tal vecchio Palermo; e

A lui quest' ampia valle sottogiace:
Un uom severo accorto antiveduto
Cui come peste ogni atto rio dispiace.
Era ne le ardue cose risoluto,
Trattava il servo al par che un suo figliuolo
Vieppiù da tutti amato che temuto.

Certo in questi versi il Poeta ha voluto ritrarre qualche dotto e savio Abate Benedettino de' suoi tempi; e forse quel Venerabile Alessandro Orbitone che quando egli venne in Sicilia era Abate del monastero di S. Martin delle Scale, e morì poco dopo in buono odore di santità.

Terminata la cena e tolte via le mense, il vecchio Palermo si fa presso al Poeta, e presolo per mano gli dice, esser usanza di quei pastori tutta vegliar quella notte, la ventesima quarta di Dicembre, e tutti radunati in un ampio loco stare a veder rappresentato un qualche sacro avvenimento (1). Si avviano allora insieme verso il pastorale teatro, il quale ei descrive così:

Loco non vidi mai ch' io mi rimembre,
Nè lessi in carte nè altri mi narraro
Che de' Pastori al Coliseo rassembre.
Io dico che potesse stargli a paro
Di vaghezza non pur ma di arte quanto
Mai gli architetti al Mondo fecer chiaro.
Non le superbe altezze diensi vanto
Di ponti bagni templi anfiteatri
Nelle ben finte stanze per incanto.
Oh! quanto meglio i nostri antichi patri
Per alabastri serpentini e marmi
Sfrondaron selve in porre i lor teatri.
Onde con verità potrò lodarmi
Ovunque sia di non aver mai visto
Loco più bello o udito più alti carmi.
Carmi cantati a gloria dell' acquisto
Fatto di noi banditi al cieco Inferno
Dal già gran tempo a noi promesso Cristo.
Andati dunque il dì che dell' inverno
Il mezzo tiene e quella notte mena
Che vide in mortal carne il Sole eterno.
Io lieto entrando alla ritonda scena
Che su da mille e cento braccia gira
Stetti per gran stupor nei sensi appena.

(1) *Canto* 2.

Qui il Ciel tutto verdeggia e un fiato spira
Di odor di aranci e cedri e fior novelli
Che fingon sparse stelle a chi ben mira.
Le sponde e le pareti di arboscelli
E cespi sempre verdi d' ogni sorte
Levano il vanto agli aghi ed ai pennelli.
Due sono ond' entra il popolo le porte,
Ed evvi ormai entrato e in cerchio assiso
Nel catafalco a gradi ordito e forte.

Venuti adunque in questo teatro, il Poeta si asside presso al vecchio Palermo in un luogo più alto e distinto; e dopo breve dimora si dà cominciamento alla sacra rappresentazione (1).

Appare nel principio una massa cieca ed informe ch' è il Caos

Ch' ebbe nel capace grembo
Quanto prima formò di Dio la mano.

A una sola parola dell' Onnipotente apresi tutto, si ordina e mostra in bellissimo aspetto il Cielo la terra e le acque del mare. Seguita appresso la creazione degli angeli e poi quella del sole della luna delle stelle e delle cose tutte che veggonsi sopra la terra. Il che fatto vede il Signore Dio l'opera sua e grandemente se ne compiace.

Vedeva il gran Fattor molto esser buono
Quanto era fatto ed un mancarvi solo
A cui di tutto avesse a far poi dono.
Facciamo, ei disse, l' uomo che figliuolo
Mi sia, del mondo erede e simil nostro
Cui sottogiaccia l' uno e l'altro polo.
Facciamo l' uomo che da Borea all' Ostro
Da Zeffiro all' Aurora signoreggi
A quanto chiuso abbiam nel mondan chiostro.
Facciamo l'uom ch' eterno noi pareggi;
E, spirti miei eterni, nell' eterne
Delizie mie fra voi sempre fiammeggi.

A questo dire Lucibello, con superbe parole arditamente lamentandosi del divino decreto, levasi da sedere dal luogo che avea più vicino a Dio e una gran moltitudine di altri spiriti gli vanno appresso e si stringono a lui. Dall' altra parte levasi Michele ed altri angeli moltissimi e accendesi fra le due contrarie schiere un' ostinata crudelissima guerra. Ma Lucibello ed i suoi con rovina grande precipitano giù dall' alto negli eterni abbissi cacciati e vinti dalle milizie celesti. Allora con lieti suoni e canti celebrasi cotanta vittoria (1).

Qui il Poeta introduce il vecchio Palermo a discorrere se ci avesse un solo o più Cieli; e il Pastore dice ch' egli è d' avviso, non debba esserci se non un solo Cielo, dappoichè nella Genesi si legge che *nel principio Iddio fece il Cielo e la Terra* e non *i Cieli e la Terra;* ed aggiugne che se S. Paolo affermò di essere stato levato in ispirito o anche in corpo, ch' egli non bene il sapea, fino al terzo Cielo, fu questa una maniera di dire per significar l' altezza del suo volo, e non è sufficiente ragione da dare a credere che ci fossero tre cieli o più ancora (2).

Torna il poeta al racconto di quella rappresentazione e dice, aver visto nel teatro la creazione dell' uomo e quella della donna dalla costa di esso uomo, il Paradiso Terrestre bella e santa dimora data dal Signore a' nostri primi parenti, l' albero del bene e del male delle cui frutta fu vietato loro mangiare, le lusinghe tutte adoperate dal serpente perchè la donna peccasse, il peccato di Adamo e la sua pena. E in questo luogo aspramente grida contra le femmine che furono e sono sempre cagione di ogni peggior nostro male (3).

Termina così il primo Atto; e il Poeta voltosi a Palermo muovegli alcuni dubbi sul peccato originale.

Quistione è questa molto difficile, chè trattasi di un mistero del quale diceva Santo Agostino che più volentieri voleva imparare che parlarne, non osando insegnar ciò che non sapea. Ma Palermo sotto figura si studia di rimuovere que' dubbi natigli in mente, e per mostrar la giustizia di questa tanta pena che noi portiamo, adduce l'esempio di un Re il quale ha posto amore grandissimo in un suo servitore e lo ha levato in istato, colmato di onori e di ricchezze e gli ha per fino donata buona parte del Regno. Poi essendogli stata mossa guerra da un suo nemico, ordina il Re a costui che difendesse con tut-

(1) *Canto 3.*

(1) *Canto 4.*
(2) *Canto 5.*
(3) *Canto 6 e 7.*

te le sue forze alcuna provincia. Ma questi si lascia corrompere col danaro dell' inimico e abbandona la difesa del suo Signore. Ora potrebbe alcuno, ei conchiude, dire ingiusto il Re che sdegnato di tanta offesa ritoglie a questo ingrato uomo i benefici che fatti gli avea, e lui e i figliuoli suoi priva delle terre donate (1).

Comincia intanto il secondo atto nel quale si vuol figurare lo stato infelice de' figliuoli di Adamo e l'aspettazione in che si era del venturo riparatore. Vedesi la natura, quasi una matrona uscir di sotterra e levare a Dio i pianti e le preghiere perchè avesse pietà dell' uomo e il liberasse di tanta miseria. Vengono appresso, cavalcando diversi animali, Giosuè Ezechia e Salomone e tre famose donne delle sacre carte, la Regina Saba, Giuditta ed Ester che nelle loro parole annunziano sotto figura la venuta del Messia e gli uomini liberati della schiavitù del peccato (2).

La stessa cosa nel terzo atto annunziano le Sibille, le quali sono ad arte introdotte dal poeta per mostrare il Salvatore esser stato predetto non agli Ebrei solamente ma ai popoli tutti della terra. La Sibilla Persica, la Tiburtina, l' Ellespontiaca, la Frigia, l' Eritrea, la Samia, e Agrippa e Amaltea e Delfo e Europa tutte l' una dopo l' altra profetizzano ne' loro versi la venuta del figliuolo di Dio; e così termina questo terzo atto (3).

Nel quarto mostrasi il Limbo dove i Santi Padri stettero rinchiusi aspettando che il Salvatore, compiuto il suo sagrifizio nella terra, venisse a liberarli. Delle persone che quivi stanno, il Poeta narra in queste parole:

L' uomo che innanzi a tutti ne veniva,
Ha la sua moglie a mano e un figlio al fianco
E il pomo tien che noi del Cielo priva.
Va appresso a lor Noè canuto e bianco
Con l' arca in capo di animai conserva
Un figlio al lato destro e l' altro al manco.
Segue il buon vecchio Abramo e ognuno l' osserva.
Nudo ha il coltello e due figliuoli appresso
L' un della moglie e l' altro de la serva.
. . . .
Iacob è loro a spalla con le due
Madri di un popol grande ed ha la scala
In cui gli aperse Dio le gioie sue.
Ioseph il bello ha seco che la mala
Invidia de' fratelli già vendette,
Ma Dio francollo e tennelo sotto ala.
Mosè vien dopo con le tavolette
De' dieci incarchi a noi da Dio rescritti.
Felice chi a portarli si sommette!
Aronne e Samuel con li occhi dritti
Al Cielo insieme vanno, e poi quel forte
Ch' ebbe li Filistei più volte afflitti.
Il primo in vista par che si conforte
Di una sua verde verga ch' è fiorita,
E già fu secca ed ebbe foglie morte.
L' altro che nacque di Anna molto ardita
Olio nel corno porta; e l' altro in braccio
Porte di ferro ed ha virtù infinita.
Ecco il gran Re che all' amoroso laccio
Di Bersabè già colto fè il gran fallo:
Ha l' arco in mano e la sua lira a braccio.
. . . .
Vien Gedeon col velo, e a passi lenti
L' asina punge Balaam di dreto,
Regi, Profeti ed infinite genti.
Due precedean quell' onorato ceto,
L' uno ha la serra e l' altro le catene,
L' un grave in vista e l' altro poco lieto.
Esdra il suo libro nelle dita tiene
E il suo par che s' inghiotta Ezzechielle;
Poi Baldassar con l' Astrolabo viene.
Mostra impiagata Iob aver la pelle
Il quale è re non più de' regni sui
Ma di quante alme in tollerar fur belle.
Veggo con un canestro in man colui
Che pe' capei portato in aria tolse
Per Daniello il cibo e gli altri dui.

Davide comincia dolcemente a sonar sulla cetra e gli altri tutt' intenti si avvicinano a lui che scioglie alla fine un soavissimo canto in lode al Signore. Tutti mostrano nelle loro parole il desiderio grande con

---

(1) *Canto 8.*
(2) *Canti 9, 10 e 11.*
(3) *Canti 12 13 14 e 15.*

che aspettano il promesso Messia ed Isaia, Geremia e gli altri profeti annunziano nel loro stile il tempo della venuta del Salvatore esser giunto. (1)

Raccontando le cose vedute in questo atto, piglia cagione il Poeta di toccare alquanto della Grazia Divina, del Libero arbitrio, della Fede, dell'Eresie, de' cattivi pastori della Chiesa di Cristo, del maggior pregio che acquista un poema per la varietà delle cose narrate, e finalmente del crudelissimo governo de' tiranni. Ma di tutte queste cose per amore di brevità tralascio di ordinatamente parlare (2).

Incomincia il quinto Atto coi canti lamentevoli di un Coro che va mestamente ripetendo i treni dell'afflitto Geremia, il quale piangea le miserie del popolo Ebreo. E

Mentre durava questo pianto interno
Del non veduto addolorato Coro,
Sbuca una donna e pare ombra d' Inferno,
Livida, macra, ed una di coloro
Che i denti hanno per fame e negri e rari,
Corti i capei di argento e il viso di oro.
Lei tale esser pensai ch' alle lunari
Frigide luci accoglie le verbene
Di che i sepolcri adorna e i stigi altari.
E si dà vanto ancor che il corso tiene
Ai vaghi rai del Ciel, de' fiumi a l' onde,
Che lega l' onde e slega le lor pene.

Questa era la Sinagoga che ingrata e disubbidiente al suo Signore Iddio viene ora con vergogna grande vilipesa dagli uomini e dallo stesso Dio maledetta. Comparisce finalmente in vista di una donna bellissima la Chiesa di Cristo, e tutta la scena si rinverdisce e rallegra; e in questo modo termina la sacra rappresentazione. Finita la quale il Poeta insieme col vecchio Palermo e gli altri pastori escono del teatro e s' incaminano verso le capanne (3).

In quel tempo, dice il Poeta, il primo Ottaviano reggeva i destini dell' intero mondo del quale colla sua fortuna e colla virtù era giunto a fare un sol regno. Non aveano essi corso molto tratto di via, che veggono sorger dalla parte di Oriente una gran luce che vieppiù sempre si avvicina e par si faccia maggiore. Apresi questa e mostra ai loro occhi

Un Angel non di carne più nè finto
Fuor della fiamma che lo veste e copre

Non temete, ei loro dice, *vengo nuncio di Dio a darvi nuove piene di allegrezza. Quel bene promesso, che i Santi Padri conobbero e annunziarono e lungamente aspettarono, è tra voi. Venite che vi mostreremo non molto lontano dalla città di Davidde quel Signore Cristo con tanto desiderio per tanto tempo aspettato; egli viene gaudio e salute non di un popolo, ma dell' universo mondo. Venite a lui e adoratelo.*

Palermo, il Poeta e pochi altri pastori pigliano il cammino dietro la guida celeste. Tra i suoni e i canti dolcissimi de' cori degli angeli giungono nel luogo dove il bambino Gesù allora nato stava fra due vili animali nel Presepe. Una gran moltitudine di angeli in belle squadre sopra e dintorno adoravano il divino fanciullo. Teofilo e i pastori prostransi colla faccia per terra e l'adorano anch'essi. Ma in questo mentre Palermo tra per la fatica del viaggio e per la commozione grande, debole degli anni e stanco, cade per terra senza sentimento e poco appresso si muore.

Teofilo rimasto senza la fida sua scorta rivolgesi a San Giuseppe e lo prega che voglia sempre essergli guida e consiglio (1).

E queste sono in breve le cose che si contengono nel primo Libro della *Palermitana* del Folengo.

Del secondo sono, come ho detto più sopra, diciotto i canti, nel primo de' quali il Poeta invoca S. Giuseppe in suo aiuto; e qui mi par bene di riportare i versi con che incomincia, e son questi.

Stanca la nave mia solcar tante onde
Per lo profondo mar de' sacri inchiostri,
Or siede a ristorar le fiacche sponde.

(1) *Canti* 16. 17. 18. 19. 20. 21. e 22.
(2) *Canti* 18. 19. 22.
(3) *Canti* 23, 24, 25, 26, e 27.

(1) *Canti* 28, 29 e 30.

Del fier Nettuno abbiam provato i mostri
Dal forte mio Nocchier poco stimati
Fin che del porto entrammo tutti i chiostri.
Nocchier mi fu Palermo che i latrati
Di Silla quinci e di Cariddi quindi
Ha nell' ondoso e stretto mar passati.
Securi andammo alli Ciclopi e agl' Indi,
Con piene vele in alto abbiam veduto
D' Europa i mari, gli Africani e gl' Indi.
Or chi mi dà speranza d' altro aiuto
Che Palinuro mio mi è tolto? e quando
Più a uopo mi era, ahi lasso! io l' ho perduto.
So ben che noi l' Acroceraunio infando
Sospinti avria co' suoi fulminei spirti
Là, 've scudo non val non elmo o brando.
So ben che n' assorbean le ingorde sirti
E i rotti golfi e i scogli, ove più volte
Mi si addrizzaro i peli duri ed irti.
Se pur non fosse stato che le molte
Onte del tempo, i segni e l' arte appieno
L' insole aperte intese e le sepolte.
Or vola scarco sotto il Ciel sereno:
Trovar bisogna un simile governo
Che il troppo audace legno tenga a freno.
Voi solo assunto dal Senato eterno
Per secrétezza del Mistero Santo
Che non conobbe il mondo e men l' Inferno,
Voi voglio, o buon Giuseppe, il qual col vanto
Nome ancora di Giusto avete e lume,
Scelto ad onor che non ne fu mai tanto.
Del Trino ed Uno inaccessibil Nume
Il mar non tento no che a tanto corso
Remi io non ho, nè a tanto vol le piume.
Di profezie più seni ho fin qui scorso:
Or per un mar tranquillo di umiltade
Date, vi prego, al mio temon soccorso.

Egli qui si propone adunque di parlare di quel Signore, il quale, come dice nel primo canto del primo Libro, ei vide vagir sul fieno e predicare ai popoli salute, vide svillaneggiato battuto ferito morto e vide poi risorgere e trionfare. Questo era bene il suggetto del secondo Libro e forse ancora di qualche altro che dovea seguitar appresso (1).

Finge il Folengo di trovarsi a Betlemme nel presepe, dove nacque Gesù, appresso la Vergine Santa e il buon Giuseppe; e perchè questa sua fantasia non avesse dovuto sembrar troppo strana, dice nel principio del terzo Canto:

Sempr' ebbe il popol santo
E sempre avrà fino al dì grande estremo
In fasce Cristo e in Croce e in gioia e in pianto.
Egli ha pur trionfato e pur l' avemo
Nella tenace sua vita, negli atti
Che tra noi fece e sempre l' averemo.
Gridano i Santi dallo Spirto tratti,
Gridan le carte, i pulpiti corretti:
O falsi Cristian perduti e matti,
Cristo giace sul fien senz' esca e tetti,
Voi in piume in gioie in stanze aurate siete,
Cristo ha di sterco odor, voi di zibetti,
Cristo in deserto ha fame, in viaggio ha sete,
Voi fino agli occhi in vini e in gran conviti,
Langue egli in Croce e in balli voi ridete.
Ecco i suoi gesti; e benchè andar finiti
Son detti esser pur anco e stan ne' cuori
Più che in pittura e in marmore scolpiti.

Egli dunque seguitando sempre la Santa Famiglia l' accompagna nella precipitosa fuga in Egitto ed è presente quando il divino fanciullo, secondo il rito degli Ebrei, vien circonciso. Poi da S. Giuseppe gli è per ordine narrato, come da Anna una figliuola nacque chiamata Maria. Questa fu sua sposa; e poichè furono maritati insieme, risolsero per piacere a Dio di conservare intatta la loro verginità; ma Iddio volle levar Maria in altissimo onore tra tutte le donne e la scelse a esser madre del Verbo Divino (1).

Nel lungo racconto che fa Giuseppe di queste e più cose molto leggiadra e veramente poetica sembrami la descrizione dell' orto dell' Idea chè dice essere nel Cielo; in guardia del quale stare un vecchio che chiamasi Fato, e dentrovi entrare le virtù che le piante di quel giardino ordinano a lor modo: che è bella e profondissima fantasia.

Nel Ciel de li più ardenti spirti adorno
Tutte le belle e graziose Dee
Muovono al divin Trono intorno intorno

(1) *Canto* 1.

(1) *Canti* 2, 3, 4, 5, 6, e 7.

Agitando le oneste lor coree
Con armonia siffatta, onde a misura
Piena dolcezza ivi convien si cree.
Entrano spesso di un giardin le mura
Che il vecchio Fato guarda e di più piante,
Ivi diverse ed infinite ha cura.
D'Idea si chiama l'orto, e quelle tante
Verghe piantate sono in molta copia
All' umana Natura poste innante.
Che dell' ozio nemica e de l'inopia
Ne fa poi varie cose in varie forme:
Or ne fa serti di oro, ed or sinopia.
Non posa il giorno, nè la notte dorme,
Sempre al martello ha la callosa mano
Ma nulla oprar sapria senza esse norme:
Norme ab eterno sute nel più arcano
Luogo del Paradiso e da quell' orto
Son pronte a gir in opra a mano a mano.
Qui vengon le alme Donne a lor diporto
Nelle paterne più remote stanze
Che sono a Dio figliuole e gran conforto.
L'antico Fato ai visi alle onoranze
Ai modi lor s'inchina: ed esse entrate
Volgon sossopra quante ci han sembianze.
Sembianze, Idee, Imagini piantate
Nel gran giardino quelle Ninfe sole
Vanno volgendo e il Padre loro il pate.

Le virtù dunque entrarono tutte in quell' orto, seguita San Giuseppe, e la Verità levatasi in mezzo disse alle altre sorelle, il tempo del gran mistero esser venuto che il più eletto tronco di quel giardino debba fiorire, la Carità e la Pace, anzi tutte averla ad aiutare in questa nuova sua impresa e la Giustizia anch' ella dover mitigare alquanto il suo rigore. Il parlamento delle Virtù terminò che

Giustizia e Pace con affetto interno
Amicamente si ebbero baciate:
Sentillo Pluto e ne tremò l'inferno.
Misericordia e Verità scontrate
Giungon le destre e i baci e si fa patto
Di tor la Croce e giù posar le spate.
Fu dunque delle piante a quel grand' atto
La maggior scelta, ov'era in minio e in oro
Il nome di Gesù scolpito e tratto. (1)

(1) *Canti* 8, e 9.

Ancora profondamente e leggiadramente torna a parlare del Mistero Santo dell'Incarnazione in questi be' versi:

Con quel silenzio che la pioggia cade
Placida in dosso alla lanosa greggia
O su fresch' erbe gelide rugiade;
Tal viene in terra, e par che niun lo veggia,
Colui che abatte i monti fin nel fondo,
Qualor d'Olimpo i fulmini dardeggia.
Bene antedetto fu che per profondo
Divin consiglio il giorno del Signore,
Siccome il rubator, verria nel mondo.
Non fora dunque uscito mai l'uom fuore
De l'intricato e cieco laberinto
Senza quest' uno e singolar duttore.
Tre le Persone fur ch' ebbero avvinto
Un corpo un' alma un Dio nel ventre santo
E fattone Uom di nostra pece tinto.
Non di sua pece dico ch' egli il vanto
Sol porta d'incolpata e chiara vita,
Ma volle di miserie il nostro manto.
Il Padre un' alma fè la qual vestita
Di puro corpo umano e preparato
Dal Santo Spirito ebbe al figlio unita.
Tutto che un sol Dio sia non mai slegato
In quelle tre che odi nomar Persone,
Pure ad ognuna un atto proprio è dato.
L'Onnipotenza il Padre in sè dispone,
Il Figlio la Sapienza, il Paracleto
La Caritade e tutti un Dio compone.
Così la Verità coll' almo ceto
De le Virtù fu l'aura e la semente
Di questo Agnel che abbiam sì mansueto.
In lui bontà verace, umil, prudente,
Temperata, fedel, giusta, pietosa,
Forte, benigna, nobile, clemente.
Ma bontà sopra tutto in lui amorosa. (1)

Appresso racconta San Giuseppe la visita che fece Maria alla sorella Elisabetta la quale era gravida allora del Precursore Giovanni, e i dubbi gelosi ch' ebbe vedendo la sua moglie essere incinta, e la miracolosa apparizione dell' Angelo che l'ammonì dicendogli ch' era volontà di Dio che Maria essendo

(1) *Canto* 10.

vergine dovesse partorire un figliuolo il quale era il Messia (1).

Così il Poeta viene poi narrando la vita di Cristo fino al dieciottesimo Canto, dove parla della presentazione al Tempio e del vecchio Simeone: il quale riconosciuto in quel fanciullo il figliuolo vero di Dio, leva un canto in lode all' Altissimo, e di cuore lo ringrazia che tanto abbialo tenuto in vita che gli è ora conceduto di vedere la salute data a' popoli, il lume mostrato alle genti, la gloria d' Israello. E rivoltosi alla Vergine Madre le predice che per cagione di questo suo divino figliuolo avrà il cuore miseramente trapassato dalla spada acutissima del dolore (2).

Qui il Folengo si arrestò, nè potè terminare il poema, com' egli forse si era proposto, da' mali della vecchiezza o dalla stessa morte impedito. E veramente in più luoghi si par manifesto ch' egli non avea potuto condurre a intera perfezione il suo lavoro; chè spesso ci si scorge lo stile essere alquanto ineguale, e il verso talvolta troppo umile e disadorno, e con poca arte poste le rime. Ma certo se il tempo e la vita gli fossero bastate, avrebbe egli con molta cura ripulita e corretta questa sua *Palermitana* e fattala più elegante e bella che ora per avventura non è. Onde quantunque l' idea del poema debba sembrar nuova e strana; pure bisogna lodare la gravità del suggetto e gli altri pregi infiniti, e astenersi del fargli rimprovero delle non poche mende che ci si possono notare, considerando la misera condizione dell' uomo a cui il tempo brevissimo della vita non concede che meni ad effetto i suoi lunghi disegni.

*F.*** V.****

(1) *Canto* 11.
(2) *Dal Canto* 12 *al* 18.

PROTOMI DI BRONZO BICIPITI
DISOTTERRATE IN POMPEI.



Quando Eschine cominciava in Rodi le sue lezioni di eloquenza con leggere l' orazione del suo rivale Demostene, a' vivi prolungati plausi degli uditori, *che sarebbe*, esclamò con generosa schiettezza, *se l' aveste sentita da lui stesso recitare!* E noi pure nella tavola messa in fronte a questo quaderno dando incise da valente artista le protomi di bronzo bicipiti, che già promettemmo, diciamo a' nostri leggitori: *che sarebbe se le vedeste!* Perciocchè tanto del Fauno e della Fauna che forman la prima, quanto del Fauno e della Baccante di che si compone la seconda, nissun bulino potrà mai esattamente esprimere nè la morbidezza del bronzo, nè quella cara grazia che le rende stupendi capolavori dell' arte antica. Dopo la quale notazione riprenderemo il ragguaglio cronologico degli oggetti rinvenuti negli ultimi scavamenti della sola Pompei non essendosi nulla trovato in quelli di Ercolano.

ELENCO DEGLI OGGETTI RINVENUTI IN POMPEI.

Addì 1 Luglio. Nell' ingresso di una bottega a sinistra della strada della Fortuna.

Bronzi.

Una lucerna a due lumi con catenine per sospenderla. Una piccola patera rotta. Un arpione. Due armille. Due monete di mezzano modulo. Due borchie. Otto piastrine. Due vasetti ossidati. Una campanella. Una toppa.

Vetri.

Nove vasetti di unguento. Una tazzetta. Una boccettina di lungo collo.

A' 3. detto. Nella quinta casa sita a man destra nella strada della Fortuna.

Bronzi.

Una campanella ossidata. Tre arpioni. Nove monete di vario modulo. Cinque tubetti cilindrici. Due piccoli billici.

Addì 8. detto. Nelle stanze della cennata casa

Bronzi.

Sette ritenitoi. Tre fibule rotte. Otto perni. Due piccole basi. Tre borchie. Cinque anelli di borchie. Tre coppe di bilance. L' asta di una statera. Il coperchio di una lampana. Una campanella. Due teste di bue. Sei anelli. Un piccolo manico di vase. Una piccola lepre. Un manico in forma di due pesci. Tre piccoli arpioni. Un piccolo compasso.

Addì 10. detto. Nel terzo vicolo a man sinistra della strada della Fortuna.

Un tubetto cilindrico. Due monete di vario modulo. Una borchia. Una piccolissima sfinge. Una lamina sottile.

Vetri.

Un bel bicchiere scannellato. Quattro vasetti.

Terre Cotte.

Cinque lucerne, delle quali una sola a due lumi.

Commestibili.

Poco pane carbonizzato.

Addì 11. detto. Quivi medesimo.

Bronzi.

Un desco rotto del diametro di palmi 2 3/4 e parecchie minutaglie ossidate.

Terre Cotte.

Una lampana a lungo becco. Vi è scolpita

basso rilievo una donna che porge la mammella ad un bambino.

Marmo.

Un' erma rotta rappresentante un guerriero. È di buon lavoro.

Addì 18. detto. Quivi medesimo.

Bronzi.

Due borchie. Due lamine. Quattro arpioni. Il padellino di un candelabro.

Vetri.

Tre boccette di varia grandezza.

Addì 22. detto. Nella casa sita nel vico di Augusto a man sinistra.

Bronzi.

Una monetina. Una borchia.

Vetri.

Venti vasettini.

Addì 1. Agosto. Nella strada della Fortuna

Iscrizioni dipinte sulle pareti.

TREBIVM . AED. . . . . .
CVSPIVM PANSAM
AED. . . . .

CERRINIVM VATI . . .
ROG. . . . .
M. HOLCONIVM
PRISCVM . II. VIR

Addì 9. detto. Nel Tablino della quarta casa sita nel vicolo di Augusto

Vetri.

Quattro piccole tazze. Tre boccettine a palla.

Nella casa detta del Gran Duca di Toscana

Bronzi.

Una pentola. Una padella. Un ago. Un tubo. Un piccolo arpione. Una coppa di bilancia.

Terre Cotte.

Tre lucerne ad un solo lume. Sei pentolini. Due scodelle. Un mortaio con colori. Una tazzetta contenente del gesso. Due coperchi.

Addì 12. Agosto. Nella strada della Fortuna. Un peso di marmo nero.

Addì 16. detto. Nella quinta casa sita a destra della strada della Fortuna.

Bronzi.

Nove monete di vario modulo. Un vaso a forma di conchiglia. Una patera senza manico. Due piccole casseruole co' manichi. Due vasi da olio. Il frammento di una pentola.

Nel tablino della casa appellata del Sileno, nella strada del tempio di Augusto.

Bronzi.

Tre manichi. Tre piccoli arpioni. Una toppa. Due lucchetti. Una borchia. Una fibula. Otto anelli. Un' oca. Un perno.

Vetri.

Un piccolo vaso con alcuni fichi secchi carbonizzati. Due vasi da unguento.

Terre Cotte.

Un vaso da olio. Una tazzetta. Una lucerna ed un lume. Un piccolo vaso da unguento.

Piombo.

Un tubo.

Addì 27. detto. Nella quinta casa posta sul lato destro della strada della Fortuna.

Bronzi.

Una conca ossidata. Un uncino. Due monete di mezzano modulo. Due manichi. Cinque borchie.

Vetri.

Tre vasi. Una tazzetta.

Terre Cotte.

Quattro tazze. Un vasellino da unguento.

*B.*** Q.****

RASSEGNA DI LIBRI.

Si che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE

FAUNA DEL REGNO DI NAPOLI, *ossia enumerazione di tutti gli animali che abitano le diverse regioni di questo regno e le acque che le bagna contenente la descrizione, de' nuovi o poco esattamente conosciuti*; *con figure ricavate da originali viventi e dipinti al naturale; del dottor* ORONZIO GABRIELE COSTA, *socio di molte cospicue accademie ec.* Napoli, presso Agnello Tramater. In 4.°

I tre primi fascicoli della Fauna Napoletana sono già di pubblica ragione, e da essi non meno che dal Prodromo agevolmente possiamo comprendere l'indole e le condizioni dell'opera. Le Flore, le Pomone, le Faune sono collezioni che dinotano un'epoca di lusso per le scienze naturali di un paese, essendo come le tavole rappresentative di tutte le ricchezze, di tutte le cognizioni che ivi si abbiano nel regno vegetabile o nell'animale. Indi è che non le vedete comparire se non quando le naturali discipline toccano quasi il loro colmo, e potettero giovarsi non meno de' generali progressi che delle particolari osservazioni. In Italia, ove tali scienze si coltivano assai più ch'uomo non crede, abbiamo non solo per l'intera penisola ma per quasi tutte le sue provincie parecchie delle raccolte di cui si cennava, o compiute o molto avanzate o appena incominciate. Per quella de' frutti basta cennare la magnifica Pomona del Gallesio; per le piante v'ha la Flora Italiana del Bertoloni, e presso che tante altre parziali Flore quante sono le regioni o gli Stati del bel paese. Fra le quali si fa notare, nè vi sarà per avventura chi le contenda il primato, la Napoletana, impresa per le dotte ed indefesse cure del Cavalier Tenore, e vicina oramai al suo compimento.

Nè di minor rilievo o frequenza delle botaniche son le opere italiane zoologiche e zootomiche. Dall'Imperato e dall'Aldrovando al Sangiovanni, al Metaxà, al Savi ec. ec. d'innumerevoli e gravi lavori i nostri soccorsero queste scienze, illustrando per esse or questa or quella provincia italiana. Anche per sì fatta parte possono le Due Sicilie far propendere la bilancia in favor loro; poichè per magnificenza di tavole, per importanza e moltiplicità di ricerche, per isquisitezza e novità di osservazioni poche opere, anche oltremonti ed oltremare, possono gareggiare con quella de' testacei delle Due Sicilie: egregia impresa del commendator Poli, così degnamente continuata e condotta a termine dal Signor Delle Chiaie. Ma i testacei non sono che una classe nell'immenso popolo animale che abita l'aria, le terre ed i mari delle nostre contrade; e se ora questa or quella classe o genere o specie, questo o quell'individuo avevano ottenuto le parziali cure de' zoologi Napoletani, non ancora sorgevane alcuno che avesse fatto dono alla scienza d'una generale raccolta, che degna del nome di Fauna Napoletana, gareggiasse con quelle della Scandinavia, della Germania, dell'Inghilterra e della Francia.

Vero è che sul finir dell'anno 1832 abbiam veduto incominciare in Roma a studio di Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano una Fauna Italica, o piuttosto la sua Iconografia, della quale sono pubblicati sino ad ora quattro fascicoli con descrizioni o storie dottissime e tavole litografiche colorate della maggiore bellezza. Ma in tanta immensità di materiali, il chiarissimo autore si limita ad una scelta delle innumerevoli specie di animali vertebrati o non peranco descritti, o non mai effigiati a dovere, o meritevoli per qualsivoglia titolo d'il-

lustrazione. E però, oltre che le lussuose edizioni non sono fatte pel maggior numero, avremo l'Atlante di una parte della Fauna, anzi che la Fauna intera d'Italia. Ed è fuor di dubbio che siccome le carte corografiche anzi che le generali fan conoscere le provincie, così non potrà mai ottenersi adeguata notizia delle piante o degli animali d'un paese che a via di speciali o botaniche o zoologiche corografie.

Sieno dunque rendute vivissime grazie al dottor Oronzio Gabriele Costa, come a colui che senza sbigottire alla grandezza dell'imprendimento, il primo ha volto l'animo a pubblicare la Fauna del Reame di Napoli. Al che ben erasi egli da lunghi anni preparato riunendo in sua casa un museo zoologico assai ragguardevole, indefessamente studiando in quegli accolti tesori, ed alcuni con apposite scritture illustrandone, in fine percorrendo la più gran parte del Regno per onorevole mandato avutone dalla Reale Accademia delle Scienze della quale è socio. Ancora dovette giovargli l' incarico due anni addietro fidatogli dal Governo che lo elesse a far parte della Commissione Sanitaria spedita in Ungheria ad osservarvi l'asiatica malattia che faceva allora tremare tutta Europa; poichè ne' musei di storia naturale aperti in Vienna, e nel consorzio degl' illustri naturalisti della Germania potè attignere aiuti e conforti al suo lavoro. A' quali valorosi, non meno che a tutti i cultori della zoologia, lo raccomandavano le Memorie già da lui messe a stampa sopra gli anellidi, i molluschi nudi e testacei, gl' insetti ec. Con questi titoli adunque egli può animosamente tentare un' impresa che farebbe tremar nervi e polsi a chiunque meno agguerrito e maturo vi si apprestasse: tanto più degno d' elogio in quanto che n' è tutto nuovo il disegno, utilissima la intenzione.

Sino ad ora le opere di cui si ragiona non furono sottomesse ad un metodo che riducendole a regolarità didascalica le facesse servire ad un corso d'istruzione. Ed in vero per la loro indole medesima sono conformate più ad uso di archivi, diciam così, che d'istituta; ma il professor Costa ha trovato modo come acconciar la sua Fauna a questo doppio ufficio, dandoci con essa una istituzione compiuta di zoologia, di che si soffre difetto, ed un Museo figurato delle produzioni nostrali in questa branca del regno organico, tal che si conosca ciò che a queste regioni è speciale e ciò che hanno esse con altre comune. Facciamoci pertanto a discorrere partitamente il metodo secondo il quale il novello edificio verrà innalzato.

E primamente il N. A. procede per *monografie di generi*: il che vuol dire ch' ei passa in rassegna l'un dopo l'altro, come più gli torni in acconcio, tutti i generi degli animali indigeni, nè descriverà il seguente se non assoluta la descrizione di quello che abbia per le mani. Per tal guisa, qualunque sia per essere il destino dell'opera e dell' autore, sempre rimarranno queste monografie come altrettante operette compiute intorno a' generi su cui verseranno: e questo è vantaggio di cui son prive quasi tutte le altre Collezioni di simil fatta, e del quale vuolsi tenere gran conto in fatiche, per condurre a termine le quali tempo lungo bisogna e moltissima lena.

» Al titolo generico saranno aggiunti i caratteri *essenziali* e *naturali* scritti in latino idioma, siccome le frasi specifiche, a fine di rendere generalmente intelligibili le cose principali dell' opera; imperciocchè a' dotti di qualunque nazione la lingua del Lazio giunger non può straniera. Seguiranno le illustrazioni o particolari osservazioni, sempre che il bisogno lo esiga, ed indi sarà data l' enunciazione delle specie finora conosciute, e la descrizione compiuta delle nuove o poco note, ornate di figure tratte da originali viventi. » Così l' autore del prodromo. Ma qui vogliamo avvertire, che sarebbe convenevole accompagnare il nome di ciascun animale, quando si può, della sinonimia desunta dalle principali lingue moderne. Questa poliglotta enunciazione giova alla curiosità de' più, alle ricerche de' pochi, ed a rendere sempre più la scienza cosmopolita. Un tal lavoro è molto agevolato dal Dizionario di Scienze Naturali pubblicato in Lipsia.

Ma proseguiamo a svolgere le condizioni dell' opera, e vedremo che l' Autor suo, allontanandosi dalla comune, mira a farla utilissima non meno agli studiosi della zoologia, che a' medici, a' farmacisti, agli agronomi. In fatti e' non la restringe ne' confini di uno sterile benchè nobile sapere, ma

indicando sotto ciascuna specie indigena gli usi che ne fa la medicina, egli viene a darci nel tempo stesso una materia medica animale, almeno in quanto a ciò che riguarda gli animali nostri. E poichè indicherà pure i loro usi nelle arti e nelle manifatture, non meno che i danni che alcuni di essi arrecano all'economia campestre, potranno del suo lavoro profittare l'industria e l'agricoltura. Difficilmente poi lascerà esso al naturalista qualche cosa da desiderare; poichè compita l'esposizione de' generi, seguirà un *Quadro metodico delle classi, famiglie, legioni, tribù, gruppi ec.*, giusta i più dotti e recenti scrittori di zoologia. Con ciò, dice l'editore, si avranno i caratteri che riuniscono i generi tra loro, e resta in balìa di ciascuno ordinarli a seconda del quadro stesso che le verrà presentato, o dar loro un cambiamento a sua scelta nel riunire i fascicoli, che a bella posta porteranno una paginazione indipendente. E poichè avvenir può di leggieri che alle specie nostrali altre aggiugner se ne debbano, che successivamente si vengano a discoprire, le addizioni andranno eseguite alle monografie medesime, senza ricorrere ad appendici disgiunte dall'opera.

Ma ciò che differenzia principalmente questa Fauna da tutte le altre, e la farà più delle altre vantaggiosa, egli è il lavoro di cui il Professor Costa ha divisato arricchirla, e che ove sia condotto al suo termine non ci farà più sentire il difetto di un compiuto Corso di zoologia. Secondo che sarà avanzata la pubblicazione di una delle branche del regno animale, verrà pubblicato un fascicolo il quale altro non dee contenere che le generalità ed i principi fondamentali a quella relativi. Per tal forma, nell'atto che saranno meglio intesi i rapporti de' generi, delle specie, delle famiglie e delle legioni, le descrizioni e le figure delle monografie già pubblicate serviranno loro di esempio, ed agevoleranno l'applicazion de' caratteri. Adunque nell'opera stessa avremo un'istituzione zoologica e la sua ragionata iconografia. Le figure copiate sempre dal naturale, incise in rame, e colorate secondo il vero, essendo fatte sotto gli occhi dell'Autore, danno le genuine rappresentazioni degli originali, e nella stessa loro grandezza, quando essa non superi le dimensioni delle tavole, ovvero accresciuti quando son troppo piccioli. Di che ognuno può rimaner convinto dando un'occhiata a' tre fascicoli sino ad ora di pubblico dritto.

Il primo di essi comprende le monografie de' generi *frosina*, *idotea* e *stenosoma* della classe de' crostacei; *poliprione* e *scorpena* di quella de' pesci; e *ledra*, *cercope* e *centroto*, insetti dell' ordine degli emitteri. Trattando del primo genere mentovato, è da osservare che noi non conoscevamo se le frosine avessero stanza nel nostro mare, e che la loro figura mancava alla zoologia. Il perchè l'Autor della Fauna emenda la descrizione delle specie, stabilisce i veri caratteri generici, e ci dà l'esatta figura di questo elegantissimo crostaceo e delle sue parti. Della *stenosoma* ci ha esibito due novelle specie, la *verdina* e la *rugginosa*, abitatrici del Golfo di Napoli, le quali trovansi qui per la prima volta descritte e figurate. E così ci fa conoscere l'immagine vera del poliprione, pesce di cui non si aveva alcuna figura citata dagl' ittiologi, presso i quali formò sempre come un nodo gordiano la specie ch' egli chiama poliprione marsigliese, conservandole il nome specifico che portava nel genere *cottus* di Linneo e di Gmelin, non meno che nel genere *scorpena* di Lacèpede, e ch' e' riconosce nel pesce squisito che vive nel golfo di Taranto ed in quello di Napoli sotto il nome di *cerniola di fonnale*. Nella stessa classe degli acantotteringi, anzi affine a questo genere è l'altro detto *scorpena*, del quale trovasi in questo fascicolo incominciata la minuta disamina. Il nostro zoologo cen fa vedere una nuova specie, che denomina *fasciata* dalle tre fasce oscure che cerchiano la coda, e tutte le altre descrive che sono proprie de' nostri mari; e poichè il Barone Cuvier si doleva che si mancava di esatte rappresentazioni degli scorfani, il Costa ha stimato pregio dell'opera il corredare la sua monografia di tavole cavate da originali viventi.

Passando a quegl' insetti della sezione degli omotteri che cercopi sono appellati, egli c' indica le loro specie viventi nelle nostre terre, ma principalmente si trattiene in quella che infesta i no-

stri ulivi. È noto che tali animaletti depongono le loro uova in una spuma bianca, glutinosa, tenacissima, la quale si aggruppa ne' rami delle piante mentovate e vi si addensa, fino a che dirotta pioggia o vento impetuoso non la disciolga. Sotto il volgar nome di *bombacella* i nostri villici la conoscono, e credonla una malattia, causata dalle nebbie nell'albero sacro a Minerva. Il dottor Costa illustrando ciò che intorno al cercope degli oliveti trovasi scritto ne' geoponici greci e latini, ha parlato il linguaggio della scienza entomologica, ed ancora della economia campestre, allorchè si è fatto a toccare i rimedi opportuni contra la malattia della bombacella.

Nel secondo fascicolo egli ci ha presentati della monografia de' paguri, togliendo un nuovo carattere organico per distinguerne le specie. Lungo sarebbe entrare ne' particolari delle novità di cui è piena questa monografia, e che tutte risultano da penose osservazioni microscopiche fatte dal N. A. Ma non dobbiamo tacere le sue peregrine osservazioni sul genere *coccus* di Linneo, divenuto per esse il nome d'una famiglia; e la famiglia de' *cocciniglliferi* ha quindi egli suddiviso in tre nuovi generi, de' *culiptici*, de' *dattilopii* e de' *diaspidi*. Sono degne di nota le cose a questo proposito scritte da lui; poichè dato bando alle vecchie frasi, ha egli il primo cominciato a tessere il genere linneano con ordine nuovo e con un linguaggio proprio dello stato presente della scienza.

Il fascicolo terzo esibisce il proseguimento del genere *scorpena*. In esso vedesi per la prima volta un *lettocefalo* de' nostri mari, che può considerarsi come nuovo, almeno avendo riguardo alle monche descrizioni che si hanno delle altre specie note. Il Signor Costa ha quivi incominciata la monografia de' diversi generi di lepidotteri del Regno, e parlando delle tignuole, ne fa conoscere quattro specie novelle. Saranno anche da lui pubblicate a parte e per Tessere le specie nuove di questa famiglia di lepidotteri notturni.

Non è nostra intenzione entrare ne' particolari di quest' opera e bilanciarne il merito ora che appena può dirsi incominciata. Ci basti averne mostrato l'andamento e confermatolo con le cose finora edite; nè sapremmo dubitare che in quanto al metodo di essa affatto nuovo ed utilissimo possano gli autori di questa nobile scienza sentire diversamente da noi. Speriamo che il chiarissimo Autore trovi ne' generali suffragi un conforto ch'è pur tanto necessario in sì difficile impresa e sì dispendiosa, specialmente ad un privato che solo con le sue forze vi si addice, perchè sia condotta al desiderato compimento. Saremmo in verità molto lieti di poter offerire agli stranieri non già poche e disgregate monografie, ma tutta intera la Fauna della Sicilia di qua del Faro; e crescerebbe di gran lunga il nostro contento se la Sicilia insulare, ove tanti sono i cultori delle scienze naturali, avesse pur la sua Fauna col metodo stesso compilata. Ci siamo in fine fermati alquanto sull'opera del Costa poichè del numero di quelle che onorano il paese che le produce. Se non andiamo errati, i cultori delle zoologiche discipline vi troveranno novità di disegno, profondità di dottrina, precisione e squisitezza di osservazioni, nulla d' avventato, nulla che disveli la mania sistematica. Ove l'autore ponga maggior diligenza nella correzion tipografica e nella castigatezza della lingua, il suo lavoro avrà pure que' pregi che soli ora gli mancano. Se non che, condotto che sia a fine, anche senza di essi, e' potrà giustamente ripetere con Orazio:

Exegi monumentum aere perennius.

Lezioni di Logica e metafisica per uso della Regia Università degli Studi di Napoli, del Barone Galluppi da Tropea, professore di filosofia nella stessa Università. Vol. 1. in 8.°

Il professor Galluppi, uomo di molta dottrina nelle discipline filosofiche e di fama europea, scelto dalla Maestà di Ferdinando II a leggere filosofia nella nostra Università, ha messo a stampa le prime 40 lezioni da lui dettate già dalla cattedra. Si comprendono esse nel 1. vol. dell'Opera che l'autore ha dedicata a S. E. il Sig. Cavalier Santangelo Ministro Segretario di Stato degli affari interni. La quale verrà da noi posta ad esame ed imparzialmente giudica-

ta tosto che ne sarà giunta al termine la pubblicazione. Ma la importanza di essa e di questi filosofici studi chiede che frattanto si dia un cenno analitico delle prime 40 Lezioni che abbiam sotto gli occhi, e che possono dividersi in tre parti; delle quali la prima è contenuta nelle prime otto lezioni destinate a stabilire la vera definizione della filosofia, ed il vero metodo filosofico. Per determinare queste cose, l' Autore prende le mosse da' seguenti dati: 1.° Il sapere umano è oggi diviso in varie parti, chiamate *scienze* ed *arti*; 2.° la filosofia è riguardata come una di queste scienze distinta dalle altre scienze e dalle arti; 3.° molti han diviso la filosofia in logica, metafisica, morale e fisica; ma alcuni han separato la fisica dalla filosofia. Premessi questi dati, il nostro Professore esamina in primo luogo le varie definizioni che furon date della filosofia principiando da Cicerone, che la definì: *Humanarum divinarumque rerum scientia*, e seguitando con le altre che son simili alla Ciceroniana. Egli prova che queste definizioni sono molto ampie, e non contengono la differenza specifica della filosofia; che esse, in conseguenza, non sono conciliabili co' dati premessi, poichè invece di definire una scienza, han definito la scienza universale, la *pansophia*. Esamina poi la definizione particolare di Hobbes, e ne mostra il vizio. Egli stabilisce da ultimo la sua definizione nel modo seguente: ***La filosofia è la scienza del pensiero umano.***

Riguardo al metodo di filosofare, il N. A. tratta di molte cose importanti: essere il vero metodo filosofico quello dell' osservazione; e però, commettere errore di gran conseguenza quelli che confondono il metodo filosofico col metodo razionale ***a priori*** del geometra; il metodo di osservazione poggiato sull' attenzione al proprio pensiere, poter difettare o per mancanza tralasciando di osservare alcuni fatti interni o alcune loro circostanze, ovvero per eccesso aggiugnendo a' fatti osservati alcuni elementi che in essi non trovansi, e facendo dire all' esperienza ciò che non dice.

Dimostra inoltre il nostro autore, che Locke e Condillac hanno violato una legge del metodo di osservazione, incominciando l' esame dello spirito umano dallo stato primitivo, e non già dall' attuale che cade immediatamente sotto l' osservazione, ed è il solo il quale possa essere lo scopo immediato dell' osservazione; laddove l' altro può solamente inferirsi o conghietturarsi da questo. E' fa vedere come tal violazione del metodo sperimentale abbia prodotto i traviamenti di Hume sulla causalità.

Le tre lezioni seguenti sino alla undecima costituiscono la seconda parte, ed in esse trovansi disviluppate alcune conoscenze preliminari alla logica. Vien definita la logica ***la scienza del raziocinio.*** Il raziocinio può essere considerato o riguardo alla materia o riguardo alla forma. Da ciò si deduce la divisione della logica in due parti, cioè nella ***parte materiale***, e nella ***parte formale.*** L' Autore si propone di esaminar nella prima, che compie in questo primo volume, i motivi legittimi de' nostri giudizi.

Tai motivi sono, secondo lui, i seguenti: Coscienza, evidenza, memoria, sensi esterni, autorità, induzione o analogia, raziocinio. La coscienza è da lui riguardata come il motivo immediato ed ultimo di tutti i nostri giudizi particolari relativi al nostro essere; e come il motivo mediato ed ultimo di tutti gli altri. La memoria poi è riguardata come un motivo ausiliario immediato della coscienza, e mediatamente ausiliario degli altri motivi.

Dalla lezione XII alla XXXVI fa il Signor Galluppi l' analisi degli enunciati motivi de' nostri giudizi, ed esamina le quistioni più importanti della filosofia. Quello che è particolare nella dottrina di lui si è il legame ch' e' pone fra la veracità del senso intimo, e la veracità di tutti gli altri motivi, o sia di tutti gli altri nostri mezzi di conoscere. Cartesio principiò dal dubbio universale, e fu arrestato nel suo dubbio dalla percezione del senso intimo del proprio essere; ed egli ripose in conseguenza nella percezione interiore di noi stessi la base dell' edifizio filosofico che imprese ad innalzare. Ma non avendo conosciuto la connessione della veracità del senso intimo colla veracità di tutti gli altri nostri mezzi di conoscere, restò solo col suo pensiere; e per ricostruire le realtà che aveva distrutte, invocò in suo soccorso la veracità dell' Autore supremo della natura.

Il Padre Bouffier, che imprese a riformare gli studi filosofici, vide che riconoscendo la sola autorità della coscienza, si dovevano ammettere tutte le incertezze stravaganti dello scetticismo, e non trovando sufficiente il ricorrere con Cartesio alla veracità divina, ebbe ricorso al *senso comune*.

Reid e la sua scuola seguirono, almeno nel fondo, la dottrina del senso comune insegnata dal Padre Bouffier. Il Barone Galluppi trova insufficiente tanto la dottrina Cartesiana, quanto quella del Padre Bouffier e della scuola di Scozia: egli dimostra, che l' una e l' altra contengono una petizion di principio; che per provare la veracità divina fa d' uopo supporre la veracità de' nostri mezzi di conoscere; e che per ammettere l' esistenza del modo materiale pel senso comune degli uomini, fa d' uopo supporre l' esistenza de' corpi, che s' intende di provare. E però egli prende un' altra strada, per isfuggire alle incertezze stravaganti dello scetticismo: egli pruova, che la veracità della Coscienza o del senso intimo è necessariamente in connessione colla veracità di tutti gli altri nostri mezzi di conoscere; e che non si può supporre la prima senza ammettere ancora la seconda.

Nella lezione XXXVI trattando del *senso comune* insegna, che non bisogna confondere queste due proposizioni: *Tutti gli uomini convengono su di alcune verità. — Il motivo legittimo, che ci fa ammettere queste verità, non è altro che il comune consenso degli uomini*. Egli si fa inoltre a dimostrare, che sebbene vi sieno delle verità generalmente ammesse da tutti gli uomini, non perciò tutte le credenze generali son vere, in modo che non possano esservi alcuni errori generali.

La Lezione XXXVII esamina la controversia ultimamente agitata in Francia, se la ragione, che conosce la verità necessaria sia unica o, come dice il celebre Cousin, sia impersonale. Il filosofo di Tropea crede che noi non vediamo le verità necessarie in Dio, *tamquam in obiecto cognito*, cioè o deducendole dall' esistenza di Dio, come da un principio di conoscenza, o vedendole in lui come in un maestro, che c' insegna interiormente; nè che le conosciamo perchè la nostra ragione è divina, e fa parte della ragione suprema; nè perchè Dio è la causa efficiente immediata di queste conoscenze, e che noi non facciamo altro che riceverle passivamente; ma solamente perchè Dio è il creatore del nostro Spirito, e l' ha dotato della facoltà ch' è idonea a conoscerle.

Nella seguente lezione si parla del criterio della verità, ed eccone il risultamento. Il principio generale, su cui riposa la legittimità di tutti i motivi de' nostri giudizi, è il seguente: *Tutto ciò che l' attenzione sul nostro* me *discovre in esso, vi è realmente; ed è tale, quale l' attenzione anteriore lo mostra*. Ciò supposto, se i filosofi intendono per *criterio della verità* un segno infallibile, che ci assicura dell' esistenza della verità dispensandoci di qualunque esame, un tal criterio non esiste affatto. Se intendono un motivo legittimo del nostro giudizio, i motivi legittimi sono i sette motivi spiegati nelle antecedenti lezioni, cioè la coscienza, l' evidenza, la memoria, i sensi esterni, l' analogia, l' autorità, il raziocinio; motivi che riposano tutti su quello della coscienza, il quale non riposa che in se stesso. Se per criterio della verità intendono il criterio *per quod*, di cui parla Sesto Empirico, esso consiste nella facoltà di giudicare; se finalmente intendono il criterio *secundum quod*, come parla il medesimo Sesto, esso consiste nel giudizio motivato da motivo legittimo. Nelle due rimanenti lezioni si discorre lo scetticismo, e la sua assurdità. L' autore espone i famosi mezzi all' epoca che si trovano in Sesto Empirico, e ne fa poi vedere l' insufficienza.

I Kantiani pretendono, che fra i due metodi di filosofare, che sono stati in uso sino a Kant, cioè il metodo scettico ed il metodo dommatico, stia il metodo *critico* di cui il filosofo di Konisberga fu l' inventore. Il nostro Galluppi osserva, che se la filosofia scettica è assurda, la filosofia critica l' è maggiormente; poichè essa pretende di unire insieme l' ignoranza assoluta delle cose colla scienza della nostra facoltà di conoscere; che ogni filosofia è essenzialmente dommatica, e che non può essere che dommatica.

Tal è il sunto delle lezioni del primo volume. Noi seguiremo il professore nelle seguenti, unicamente mirando ad esporre le sue idee, per essere in grado alla fine dell' opera di soggiungervi le nostre.

Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della città di Chieti, fatta da Gennaro Ravizza *Consigliere onorario della Corte Suprema di Giustizia di Napoli ed Accademico Pontaniamo. Da' torchi di Raffaele Miranda. 1832 e 1833. Vol. 2. in 4.*

Nessuno sarà per negare essere l' autor di quest' opera grandemente amico e benemerito della sua patria. Di ragguardevole famiglia lancianese, ma nato in Chieti, egli si è da gran tempo consacrato ad illustrare i fasti di lei, e le ha esclusivamente serbate tutte le forze rimastegli, dopo che per indomabile infermità dovè ritirarsi dal tribunale ove onorevolmente sedea giudice di gran corte civile. Cominciò egli sin dal 1823 a dare alle stampe un *Epitome* degli autografi relativi alla sua natale città, da lui rinvenuti, raccolti e classificati. Nel 1826 pubblicò una Raccolta d' Iscrizioni patrie sotto il titolo di *Epigrammi antichi, de' mezzi tempi e moderni.* Scrisse quindi le *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti, e domiciliati in essa, distinti in santità, dottrina e dignità,* le quali furono da lui date alla luce nel 1830; e nell' anno stesso presentò la sua patria di un libro di *Memorie storiche intorno la serie de' Vescovi ed Arcivescovi Teatini.* Tutti questi lavori erano come tante minori parti o vogliam dir materiali di quello a cui indefessamente attendeva, cioè le *Memorie istoriche della città di Chieti.* E però svolgendo libri ed archivi andava sempre notando e copiando quante scritture gli venivano incontro che avessero relazione con quelle istorie. Le quali non essendo ancora in grado di esporre al giudizio del Pubblico, ha voluto intanto fargli conoscere quali erano que' documenti originali che gli servivan di guida; perchè altri potesse anche prima di lui valersene a pro della storia di quella città ch' è l' amor suo. E questi documenti sottopose ei prima al giudizio de' soci Accademici Pontaniani, a' quali poi ne ha dedicata la Collezione, di cui ci apprestiamo a render conto.

L' egregio compilatore ha diviso questi documenti in latini ed italiani. Quelli sono compresi nel primo volume, ripartiti in cinque sezioni: 1. Diplomi ed Ordinanze Reali; 2. Lettere Regie in forma privata; 3. Bolle e Brevi Pontifici; 4. Atti di tregue e di alleanze; 5. Sentenze e Procedure. Nel secondo volume cominciano i documenti scritti in linguaggio italiano, e nella 1. sezione trovasi una scelta di lettere di Re, Principi, Comuni e Cittadini illustri; nella seconda una serie di quelle che da Vescovi ed Arcivescovi Teatini furono indritte alla Università o al Capitolo della lor sede. Delle lettere de' Sovrani, Principi, ec. egli ha preferito le più importanti, tralasciando le altre, che aveva già epitomate nel 1823. Tutte queste carte sono poste in ciascuna sezione secondo l' ordine de' tempi in cui vennero scritte, e con apposite note dichiarate, ed ove bisogna, accompagnate da un commento istorico: il che mostra il Consiglier Ravizza dovizioamente fornito delle cognizioni diplomatiche le quali, apprese da lui alla scuola dell' abbate D. Emmanuele Caputo, furono da' propri studi sommamente accresciute. Egli promette inoltre due altri volumi di documenti chietini, uno per le *Concessioni Sovrane, Capitolazioni, Gabelle interne e Quietanze,* l' altro per gli *Estratti di diversi documenti.*

Ma se il metodo secondo col quale fu da esso disposta una sì ampia raccolta ha pure i suoi pregi, non è peraltro quello che avremmo noi preferito, e che vedemmo tenere da altri chiarissimi raccoglitori, quali un Fantuzzi, un Zacchiroli ec. Le cose attenenti alla storia andran sempre zoppe se non si appoggiano alla cronologia; e l' ordine cronologico, pare a noi, dovesse ognora anteporsi ad ogni altro. In qualunque linguaggio sieno i diplomi, (ed in quelli del nostro Regno non solo di latini ed italiani, ma ve n' ha di spagnuoli, e di francesi) ciò che importa in essi è la data; e gioverà non poco alle ricerche degli studiosi il trovare uniti quelli che all' anno stesso appartengono, comunque diverse ne sieno la lingua e la materia. Tutto al più potevasi differenziare le cose profane dalle sacre, come altri compilatori anche usarono; ma non seguitare tante suddivisioni, e molto meno le ragioni del linguaggio.

In simili collezioni non pertanto il pregio dell' opera è riposto non già nel sistema della pubblica-

zione, ma nella pubblicazione istessa. E però grandissime grazie dobbiam riferire al Signor Ravizza, come a colui che a proprie spese, e senza speranza di lucro si pose ad illustrare in questa guisa le cose patrie. Egli dà un nobile esempio agli altri agiati e colti provinciali, chè se ciascuno per la città sua adoperasse com'egli per Chieti, noi avremmo tante istoriche monografie da cui si potrebbe, meglio che sino ad ora non fecesi, comporre la storia generale del Regno. E di sì fatte parziali pubblicazioni di tanti municipali documenti potrebbe ancora giovarsi il Codice diplomatico del Regno di cui la provvida legge del 12 novembre 1818 ordinò la compilazione. Intanto sia lode allo zelo dell' Accademico Ravizza. Nella prefazione di quest' opera egli ha reso un giusto omaggio a coloro che lo avevan preceduto nell' aringo generoso, e cennato tutti i lavori editi ed inediti che si hanno intorno alla capitale dell' Abruzzo citeriore; ma egli vincendo già tutti gli altri pei pregevoli scritti mentovati, nulla più lascerà a desiderare se tanto gli basterà la vita e l'animo che possa mettere a stampa le Memorie istoriche di Chieti. Per tal forma più che di verun' altra città del Regno saranno per avventura chiariti i fatti dell'antica metropoli de' Marrucini, della patria de' Pollioni e de' Vezii tanto celebrata da Silio Italico, e ad un tempo di quella chiesa nella cui cattedra si assisero tanti Porporati ed il Sommo Pontefice Paolo IV.

L' INDUSTRIALE — *Scelta di annunci di scoperte e invenzioni e di ammaestramenti utili a chiunque attende agli affari caserecci; alle faccende campestri, alla pastorizia, al governo degli animali domestici, al giardinaggio, alla caccia, alla pesca, alle arti, alle manifatture, al commercio, alla statistica, divolgata periodicamente da Giuseppe Antonio Ricci. Se ne pubblica ogni mese un fascicoletto di 2 fogli in 12 pel prezzo di gr. 10 da' torchi della Società filomatica. 1832 e 1833.*

Quest' opera periodica, incominciata in ottobre dell'anno scorso, è giunta oggi alla undecima distribuzione, ottava dell' anno corrente. Siccome il titolo dice, essa non è che una scelta collezione di fatti e precetti di cui può giovarsi ogni maniera d' industria, raccolti da' più accreditati libri e giornali che trattano di sì vasta ed importante materia. Vi si trovano pertanto registrate, senza altra legge che quella della varietà, e le investigazioni de' dotti e le pratiche de' sagaci operatori ed in generale le scoperte ed invenzioni che da qualche tempo in qua si son fatte e che man mano si van facendo nell' industria domestica, agraria, manifattrice e commerciale. Certo non possono mancare al raccoglitore materiali; ma non è agevol cosa lo sceglierli e l'usarne. Essi divenivano inoltre della maggiore importanza per un Regno dove l'industria non è giunta ancora a quell' alto grado verso cui s' incammina a gran passi, e dove nessun' altra simile opera erale consacrata. L' Autore, che è un uffiziale di 1.a classe nell' Intendenza generale dell' esercito, ha ben avvertito il bisogno generale di una periodica pubblicazione che agevolasse fra noi l' istruzione industriale; e si vuole render giustizia al buon volere ed al nobile zelo di lui. Che se i suoi libretti sembreranno per avventura a coloro che sentono molto innanzi in queste materie, piuttosto un ricettario che un buon giornale industriale; se avrebbero voluto incontrarci miglior metodo, dotte discussioni, notizie pellegrine e cose in somma più conformi alle recenti cognizioni, e meglio livellate all'altezza della scienza; non pertanto al Sig. Ricci apparterrà sempre il vanto di avere il primo aperto l'aringo, e, se non colmo la lacuna, fatto almeno i primi passi a colmarla. Sembra inoltre essersi egli rivolto di preferenza ai lavorieri, alle massaie, a' campagnuoli, più bisognosi in vero d' una pratica elementare istruzione che delle sublimità, diciam così, di queste discipline. Laonde merita elogio non meno che incoraggiamento questa utile compilazione, la quale ben adatta alle prime necessità del paese, risponde al fine propostosi, e contiene materie di comune vantaggio, attinte con accorgimento da buoni fonti, e trattate con chiarezza e precisione.

Sulla proposta del Segretario di Stato ministro degli Affari interni, S. M. ha prescritto che quel Ministero rimanesse obbligato nell' associazione dell' Industriale per venti esemplari, e quel Ministro con sue lettere circolari raccomandasse agl' Intendenti delle provincie di promuoverne la diffusione, come lavoro di riconosciuta utilità pubblica.

*R.*** L.****

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Luglio 1833

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 10,7	27. 10,7	27. 10,5	17,2	23,8	O	O	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
2	☺	— 10,1	— 10,0	— 9,8	17,0	23,5	NO	O	ser.po.nu.	ser.q.nuv.	ser.
3		— 9,9	— 9,9	— 9,8	16,8	22,8	O	O	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
4		— 10,3	— 10,2	— 10,2	15,5	20,7	O	O	ser.po.nu	ser. nuv.	ser. nuv.
5		— 10,6	— 10,5	— 10,4	14,0	2c,4	NO	OSO	ser.po.nu.	ser.p.nuv.	ser.
6		— 10,1	— 10,0	— 9,9	14,1	21,0	NO	SSO	ser.po.nu.	ser.	ser.
7		— 9,2	— 9,2	— 9,2	14,5	21,8	NE	SSO	ser.q.nuv.	ser. nuv.	nuv.
8		— 8,7	— 8,9	— 8,9	14,6	22,0	SO	SO	po. pi. tr.	ser. nuv.	ser. nuv.
9		— 9,3	— 9,3	— 9,0	14,8	22,0	SO	OSO	ser. nu.	nuv. piog.	nuv.
10	☾	— 7,6	— 7,6	— 7,6	14,7	15,8	SO	OSO	nu.po.pio	nu.p.pio	nu.p.pio.
11		— 8,4	— 8,5	— 8,7	13,9	19,3	O	O	nu.po. se.	ser.nuv.	ser. nuv.
12		— 10,2	— 10,2	— 10,2	13,9	20,8	SO	SO	nuv.ser.	nuv.ser.	nuv.ser.
13		— 9,5	— 9,3	— 9,1	14,0	20,9	SO	OSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
14		— 8,7	— 8,9	— 9,1	14,7	20,6	O	O	ser.q.nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
15		— 9,4	— 9,4	— 9,4	13,8	20,4	SO	O	ser.p.nuv.	ser.	ser.
16		— 8,2	— 8,0	— 7,9	14,0	17,8	NE	O	cop. pio.	nu.p.ser.	ser. nuv.
17	●	— 9,6	— 9,4	— 9,1	12,7	19,3	N	O	ser.nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.
18		— 10,3	— 10,4	— 10,4	13,5	20,0	ONO	ONO	ser.	ser.	ser.
19		— 11,7	— 11,7	— 11,7	14,0	21,0	S	S	ser.	ser.	ser.
20		— 10,4	— 10,3	— 10,2	14,0	21,3	S	O	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
21		— 8,7	— 8,6	— 8,4	13,9	20,0	SO	S.SO	nu.pp.se.	cop.pio.	cop. pio.
22		— 6,7	— 6,8	— 6,9	13,7	18,7	OSO	OSO	nuv.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
23	☽	— 10,2	— 10,7	— 10,9	12.5	19,9	NE	NE	ser.	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.
24		— 11.9	— 11,8	— 11,7	13,6	20,7	SO	S	ser.	ser.	ser.
25		— 11,7	— 11,7	— 11,5	13.5	20,8	S	S	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv
26		— 11,2	— 11,2	— 11,1	14,0	20,5	SO	O	ser.	ser.	ser.
27		— 11.9	— 11,8	— 11,7	13,5	20,3	NE	S	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
28		— 10,8	— 10,8	— 10,7	13,4	21,6	N	SE	ser.	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.
29		— 10,2	— 10,2	— 10,2	13,3	21,5	NO	NO	nu.piog	nu.p.ser.	nuv. ser.
30		— 10,3	— 10,2	— 10,1	13 6	21,4	NO	S	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv
31	☺	— 9,1	— 9,0	— 8,9	13,5	21,3	NE	SSO	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
Medî		27. 9,86	27. 9,84	27. 9,78	14,2	20,7					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 3,02		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Agosto 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Barometro — Mezzodì	Barometro — 3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	Termometro — a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	Venti dominanti — dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	Stato del cielo — dopo mezzodì	Stato del cielo — notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 9,1	27. 9,1	27. 9,2	13,0	20,9	S	S	cop. po. se.	cop. ser.	ser.
2		— 9,0	— 9,0	— 8,9	13,0	21,7	O	O	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.
3		— 8,9	— 8,9	— 8,9	12,8	21,7	NE	NE	ser.	ser.	nuv.
4		— 9,7	— 10,2	— 10,2	14,0	20,7	SO	SO	ser.	ser.	ser. nu.
5		— 10,4	— 10,5	— 10,5	13,8	20,7	SO	SO	ser.	ser.	ser.
6		— 10,7	— 10,7	— 10,7	14,4	21,5	SO	SO	s. po. nu	s. po. nu.	ser. nu.
7		— 9,8	— 9,3	— 8,9	14,5	21,7	S	SSO	s. po. nu.	ser. nuv.	ser. nu. pio
8	☾	— 8,3	— 8,3	— 8,2	14,2	22,0	S	SSO	ser.	ser.	ser. nuv.
9		— 9.7	— 9,7	— 9,7	14,1	23,3	SO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. po. cop
10		— 10,1	— 10,1	— 10,6	14,5	22,8	SO	SO	ser. p. cop.	ser. po. nu	ser. po nu.
11		— 10,9	— 11,2	— 11,2	14,0	22,5	SE	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.
12		— 10,8	— 10,9	— 11,0	13,9	22,1	SO	SO	ser.	ser.	ser. nu.
13		— 10,5	— 10,2	— 10,2	13,5	22,3	SO	NO	ser.	ser.	ser.
14		— 9,5	— 9,4	— 9.3	13,8	23,3	S	SO	ser.	ser. p. cop	ser.
15	●	— 10,7	— 10,6	— 10,5	15,5	25,3	SSO	SO	cop.	cop. ser.	s. po. nu.
16		— 10,7	— 10,6	— 10,2	15,5	25,3	S	SO	ser. p. cop	ser. coo.	s. po. nu.
17		— 10,8	— 10,7	— 10,6	17,0	25,5	SO	SO	cop. p. ser	ser. vel.	ser.
18		— 10,3	— 10,2	— 10,0	17,2	26,2	N	SO	ser. cop.	s. po. nu	s. po. nu.
19		— 9,4	— 9.8	— 9,5	17,5	24,7	SSE	SE	ser. cop.	co. po. ser.	co. po. s.
20		— 10,8	— 10,7	— 10,6	17,0	22,8	SQ	SO	cop	ser. q. nu.	ser. q. nu.
21		— 10,2	— 10,2	— 10,1	15,0	21,9	OSO	O	s. po. nu.	ser. q. nu	ser. q. nu.
22	☽	— 10,3	— 10,3	— 10,2	15.1	23,3	S	SO	ser. q. nu.	ser. q nu	ser.
23		— 10,1	— 9,8	— 9,5	15,0	23,8	S	SO	ser.	ser. q nu.	ser. q. nu.
24		— 9,8	— 9,7	— 9,6	15,0	23,3	SO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.
25		— 10,5	— 10,4	— 10,3	15,3	23.5	SSO	SO	ser. nuv.	s. q. nu.	ser. q. nu.
26		— 10,5	— 10,4	— 10,2	14,2	23,8	NO	O. NO	s. po. nu	ser.	ser. q. nu.
27		— 10,6	— 10,5	— 10,2	13,0	22,5	NO	O	co. po. s.	cop. piog.	pioggia
28		— 10,2	— 10,2	— 10,0	11,0	23,0	NO	NE	piog.	p. piog.	n. p. ser.
29		— 10,8	— 10.7	— 10,6	11,0	23,8	NO	NE	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
30	☺	— 9,0	— 9,1	— 8,9	10,0	23,3	SO	O	nu. po. ser.	nu. po. s.	nu. p ser.
31		— 8,8	— 8,7	— 8,6	9,9	23,2	SO	O	núv.	nuv.	nuv.
Medî		27. 10,27	27. 10,24	27. 10,14	14,1	23,0					

Annotazioni diverse			
	Quantita' di pioggia — centim. 3,03		

CATALOGO DI LIBRI SCOLASTICI

Vendibili presso il Gabinetto letterario, presso i Signori Marotta e Vaspandoch ed altri librai di Napoli, e presso il Signor Valente, alla Strada della Solitaria n. 16. Case del Signor Carlo Mele.

Dell' istoria del vecchio e nuovo testamento: libri dieci di D. Pellegrino Farini, prima edizione napoletana.

La ristampa di questo aureo libro è dovuta alle cure del nostro chiarissimo Carlo Mele *il quale, già parecchi anni, va ingegnandosi di arricchire le nostre scuole di opere elementari che riuniscano la castigatezza della lingua all' importanza delle materie. La* Storia del Vecchio e Nuovo Testamento del Farini *è divisa in cinque volumi, de' quali tre son già venuti in luce per associazione presso la Stamperia e Cartiera del Fibreno, a ragione di grana 60 a volume, e gli altri si succederanno senza indugio. Parleremo di proposito di questa nobilissima Istoria nel quinto fascicolo de' nostri Annali Civili, perchè sia conta a chiunque abbia a cuore la buona istruzione della crescente gioventù. E con lo stesso intendimento aggiungiamo qui ora i titoli di altri libri i quali non saranno mai commendati abbastanza a' padri di famiglia ed a' maestri di scuola sì pe' loro pregi intrinseci e sì per la nitidezza, propria de' tipi del Fibreno, e per la correzion tipografica che distingue tutte l'edizioni dirette dal diligentissimo Signor Mele.*

Prime letture de' fanciulli, del signor Giuseppe Taverna arricchite dal Siguor Carlo Mele di un discorso sulla lingua italiana, di un trattatino sulla pronuncia, de' segni della medesima su tutte le parole, e di una divota appendice — un vol. in 12.°: prezzo grana 35.

Istruzioni sulla dottrina cristiana ricavate dal catechismo romano e da altri approvati per l' ammaestramento de' fanciulli e de' giovanetti. Prima edizione napoletana, fatta sull' undecima fiorentina, ad uso delle chiese d' Alife e Telese: prezzo grana 30.

Introduzione alla Grammatica Italiana, esposta da Giovanni Gherardini per uso de' fanciulli. Nuova edizione accresciuta di un saggio di Nomenclatura Familiare col frequente Riscontro delle voci Napoletane alle Italiane, del Signor Carlo Mele. Prezzo grana 25.

Libro di antichità Romane ad uso delle pubbliche scuole del Regno Lombardo Veneto. Prima edizione napoletana: prezzo grana 50.

Lettura pe' giovanetti ossia Prose e Poesie morali di C. B. de Cristoforis, opera che può far seguito alle prime letture de' fanciulli del Signor Taverna. Prima edizione napoletana fatta sulla 4.a Milanese: prezzo grana 30.

Lezioni morali tratte dalla storia per uso de' giovanetti e racconti istorici, di Giuseppe Taverna Autore delle *prime letture de' fanciulli*; prezzo gr. 40.

Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle italiane, del Signor Carlo Mele: prezzo gr. 10.

La missione al Mogor ed alcune descrizioni geografiche e storiche del P. Daniele Bartoli. Un grazioso volumetto in 16.° ed in carta velina: prezzo grana 40.

Pochi scrittori hanno saputa sì addentro la nostra lingua, e l' hanno maneggiata con facondia eguale a quella di questo insigne Gesuita. Questo piccolo libro è di una lettura piacevolissima, e di grande utilità per ognun che cerchi modelli di eloquenza italiana.

Quattro novelle narrate da un maestro di scuola. Volumetto simile al precedente: prezzo grana 40.

Questi racconti scritti dal chiarissimo sig. Conte Balbo, sono sommamente teneri attrattivi e morali, e la loro lettura può convenire a' giovanetti adulti de' due sessi.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

Fine del 2.° Volume.



ANNALI CIVILI

Fascicolo V.

Settembre e Ottobre

1833.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume III.

Settembre Ottobre Novembre e Dicembre
1833.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1833.

DEL MARE PICCOLO DI TARANTO.

> Caerula qua Thetidis, borealibus excita flabris,
> Nota patent, parvo praecinctus littore Pontus
> Visitur, et gyro protenditur inde recurvo:
> Exoriens roseis afflat quem Aurora quadrigis.
> Ionii pretiosa maris pars illa: neque usquam
> Protheus egit ovans meliora ad pascua pisces.
>
> *Deliciae Tarentinae lib. II.*

§. I.

Il *Piccolo Mare di Taranto* è un amenissimo seno del Ionio che da quel porto s'insinua dentro terra, e si estende verso oriente per sette miglia ed un sesto. Comunica col *Mar Grande* per due foci, l'una formata dalla natura, l'altra fatta dall'arte per munire l'isola ch'è nel mezzo, dove sorge la città di Taranto.

Tutto il perimetro del *Mar Piccolo* è di miglia sedici e mezzo, partito dalla punta della *Penna* in due ellissi irregolari.

Quella punta è una lingua di terra, la quale dalla costa settentrionale discorre tant'oltre verso la meriggia, che tra l'una e l'altra restano appena ottocento passi d'intervallo. La lunghezza della prima ellisse è di miglia tre e mezzo: l'ampiezza maggiore, dal *Citrello* alla *Cesura*, due miglia e tre quarti: e tutta la superficie può ad un bel circa computarsi di sette miglia quadrate. La seconda ellisse è lunga miglia tre ed un terzo, ampia due ed un decimo, di forma assai irregolare. La superficie può valutarsi sei miglia quadrate ed un quarto. E però tutta l'ampiezza di quelle acque è di tredici miglia quadrate ed un quarto, misura geometrica.

Scorrono ne' dintorni del *Mar Piccolo* tre fiumicelli. Mette foce nella prima ellisse il Galeso: sono nel fondo estremo della seconda il Cervaro ed il Rasch o Rasca *. Aggiungi due torrenti, de' quali l'uno deriva dalla *Palude Erbara*, l'altro dal *Canal di Levrano* *.

Sgorgano nel mezzo di questo picciolo mare alcune sorgenti di acqua dolce da' Tarantini dette *cetrezze*, e notansi con particolarità il *Citro Grande* ed il *Citrello* **. Quelle sorgenti fanno le acque men salse, e però vi accorrono in gran copia i pesci, vaghi di onde limpide e dolci. L'Aquino cantava :

---

* Il Rasca prende il suo nome dall' Ebraico *rash*, cioè povero di acqua. Scorre per cento cinquanta passi e perdesi nel mare. Nella state è un picciolo rigagnolo: nell' inverno la maggiore sua ampiezza è di palmi sei. Il suo letto è fangoso, le sue sponde non hanno argini, e le sue acque possono di leggieri condursi a render fertili le vicine campagne. Il Cervaro dista dal Rasca poco men di due miglia. Breve è il suo corso, strettissimo il letto a fondo ghiaioso, poche le sue acque, le quali altra volta movevano una gualchiera, ed oggi muovono a mala pena un molino.

* La *Palude Erbara* ha un perimetro di tre miglia, e dista dalle sponde del Mar Piccolo passi seicento cinquanta. Nell' inverno è colma delle acque che cadono dalle vicine colline o sorgono nel suo fondo. Nella state si dissecca al tutto, e lascia il suo letto coperto di erbe palustri. Il *Canal di Levrano* è al N-E. di Taranto donde dista otto miglia. È formato dagli Appennini, e le acque, che nell' inverno cadono sopra que' monti, scorrono nella sottoposta valle e riempiono il canale. Il corso del canale è meno di un miglio, il suo letto, sette in otto palmi largo, non ha argini: nelle grandi piogge straripa, ed inonda le campagne vicine.

** In Taranto dicesi *citro* ogni fonte di acqua dolce, e *citrezza* il sito dove sgorga: quindi *Citro Grande* è la maggiore sorgente, e *Citrello* la minore delle due che sgorgano in fondo al Mare Piccolo.

Ionii pretiosa maris pars illa: neque usquam
Protheus egit ovans meliora ad pascua pisces.

Svariata è la profondità di questo mare. Nel Citrello, ch'è una vasta voragine, quasi non trovi fondo, ed a bistento lo trovi nel centro della seconda ellisse, talchè al soffiare impetuoso de' venti le acque sono violentemente agitate. Ma sulla spiaggia è così basso il fondo, che puoi guadarlo fino a dugento passi. L'alta e bassa marea è molto sensibile: e per quanto osservar potei nella primavera del mille ottocento trenta, le acque si elevano a tredici pollici parigini. L'alta marea è da' marinari Tarantini detta *chioma*, la bassa *serra*, ed il momento in cui il corso delle acque si cambia, *cangiata*. Que' fenomeni sono in Taranto diligentemente osservati, perchè i pesci entrano ed escono all'entrare ed all'uscir delle acque, e la pescagione si rende fruttuosissima al passaggio che essi fanno per le foci onde comunicano i due mari.

Radendo il Mare Piccolo, il geologo si avviene ad ogni passo in nuovi oggetti degni delle sue considerazioni. Imperocchè le sponde settentrionali e le meridionali sono di diversa formazione, e man mano diversa è del pari la natura del terreno. La parte settentrionale è quasi tutta cretosa: la meridionale ha una scogliera di tufo conchiglifero formato da' tritumi di testacei, di zoofiti e di sabbione misto a poca calcare argillosa, che lo rende dove più dove meno compatto ed assai spesso friabile. Dal ponte detto di Napoli fino al Galeso * evvi un banco di creta da vasaio, e da una fabbrica di rozze stoviglie è il luogo appellato le *Fornaci*: sulle foci del Galeso il terreno divien paludoso, e si abbassa quasi fino al livello del mare. Dal Galeso in poi incontrasi un miscuglio di rottami di calcare appennina, di tufo e di creta, sparso nella superficie di poca terra vegetabile, e coperto sulle sponde di sabbione. Succedono le *Citrezze*, ove il terreno si affonda novellamente per dare scolo alle acque che scaturiscono da picciole polle. Qui credesi sorgesse un tempo *Ebalia*, della quale così l'autore delle Delizie Tarentine scriveva:

Perpetuus micat Oebaliae thesaurus aquarum
Argenteis guttis, creberque per arva susurrat
Rivulus, et liquidi fontes et amena fluenta.

Dal punto, dove questa parte del lido curvasi verso mezzodì, ricomparisce la creta, la quale si estende fino alla *Penna*, piccolo prolungamento di tufo e ghiaia che le onde marine giornalmente consumano. Oggi quella lingua di terra è assai più stretta e più corta che nel mille ottocento settantuno, come appare dal confronto della carta levata allora con l'altra che feci eseguir io nella primavera del mille ottocento trenta. Laonde nelle grandi maree resta quasi interamente coperta, e quando il mare è torbido, sparisce affatto. Il suolo prosegue con la stessa natural disposizione, ma vi si rinviene qualche testaceo e zoofito pietrificato. Indi novellamente si avvalla, e protraendosi assai dentro va a formare le paludi, dove le acque del Mar Piccolo divengon torbide e limacciose, cuopronsi di *conferve*, ed il sottoposto fondo è fangoso e bas-

---

Il *Citrello* ha un diametro di quaranta passi circa, ed in quel sito è maggiore l'industria delle *cozze nere*, delle quali faremo poco dopo parola.

* Il Galeso è ricordato da Orazio, da Virgilio e da quanti poeti ed istorici parlano dell'amenità de' luoghi che esso bagna. I Tarantini lavavano nelle sue acque le lane con le quali tessevano le loro porpore celebri nelle storie de' Romani signori del mondo. Le acque del Galeso, limpide e fredde, sgorgano in un letto ghiaioso, e sono assai grate a' cefali (*Mugil Cephalus* Lin.). Il fiume scorre assai lento per un piano dolcemente inclinato non più lungo di quattrocento passi, e però fu detto dagli antichi *piger*. La massima sua larghezza è di palmi venticinque, dieci la minima. La profondità della sua sorgente, nel bacino di *Citro Grande*, è di palmi trenta; nel rimanente del suo corso di palmi cinque, quando sono le maggiori piene. Le sue sponde sono arginate verso la foce, altrove sono coperte di piante palustri. Alla sorgente principale si aggiungono due altre in picciola distanza fra loro: e tutti que' dintorni son ricchi di tali sorgive, che rendono le vicine compagne fertilissime e proprie alle piante estive, agli ortaggi, alla bambagia.

so. In questo sito le barche pescarecce non possono inoltrarsi fino alle sponde, e per un miglio e più è forza guadar le acque con grave fatica per un profondo e tenace limo che discorre dall' un canto all'altro.

Dal luogo detto il *Frontone* piegando al S-O., il littorale è tufaceo, e racchiude immensa quantità di testacei pietrificati o sepolti. Avvene taluni così ben conservati, che si stenta a crederli reliquie di mari antichi. Distinguonsi soprattutto la *Panopea Foujas* Lamarck, la *Lutraria Solenoides* Lamarck, la *Mya Arenaria* Lamarck, la *Tellina Multangula L — Cm.*, lo *Strombus Gigas* Lamarck, e belle e rare specie microscopiche, che sono a dovizia fra' tritumi antichi e le sabbie moderne. *

La topografia di questo Mar Piccolo, o interno che voglia dirsi, fa ben intendere la natura delle sue acque e le cagioni che le rendono grate a' pesci ed a' molluschi conchigliferi.

§. II.

Del mitulo commestibile (Mytilus edulis) *volgarmente detto* Cozza Nera.

La principal pescagione del Mar Piccolo è quella del mitulo (*Mytilus edulis Lin.*), da' Tarantini detto *cozza nera* ed altrove appellato *cozza di Taranto*. Attente e ripetute osservazioni mi han fatto pienamente conoscere in qual modo quella specie di testacei acquisti maggior grossezza e più grato sapore, e come talvolta divenga quasi rachitico.

1. Il mitulo commestibile cresce più grande per quanto sono men salse le acque.

Nel Mar Grande, in tutte le acque del golfo di Taranto ed altrove, il mitulo commestibile non cresce mai quanto nel Mar Piccolo. Per esempio: in Manfredonia abbonda ma non divien grande, regolare e dolce come quello del Mar Piccolo, e somiglia invece all' altro che di frequente si trova nel Mar Grande. Così accade presso Napoli, dove oggi questa specie è rarissima. Fuori del Mar Piccolo, il mitulo commestibile cresce irregolare, la sua conchiglia contorcesi verso l' opposta parte della *cerniera*, e si accosta molto alla forma di un' unghia di pecora come nella specie da' naturalisti detta *Mytilus unguis* e dal Lamark appellata *Mytilus incurvatus*. I Tarantini chiamano i mituli così guasti *cozze cionche*, voce che corrisponde all' Italiano *stroppio*, e che bene esprime lo stato anomalo e morboso della bivalve.

Nel Mar Piccolo, ricco di acque dolci per i ruscelli che metton foce sulle sue sponde e per le vene che scaturiscono nel suo seno, il mitulo cresce rapidamente e con regolarità, perde gran parte della sua naturale amarezza, ed acquista più grato sapore e maggiore grossezza per quanto più si avvicina alle sorgenti. Però presso il Galeso e ne' dintorni del Citrello vive meglio che in ogni altro sito. Il che non ignoravasi da Plinio il quale scrivea: *Gaudent* (ostrea) *dulcibus aquis et ubi plurimum influunt amnes. Ideo pelagia parva et rara sunt* *. Cresce il mitulo ed ingrassa più prestamente nel verno che in ogni altro tempo, perchè sono più copiose le acque, che le piogge ed i fonti vi recano, ed avrebbe incremento anco maggiore, se nella fredda stagione non fosse assai bassa la temperatura e frequente e forte l' agitazione del mare.

Vive nel fiume Lato la stessa identica specie di mitulo, e vi acquista straordinaria grossezza. Ivi l' animale ha sempre molta pinguedine, comechè sia di sapor fatuo e quasi nauseoso, ed ecciti talvolta dolori ventrali. La conchiglia, la quale mostra che il suo accrescimento fu regolare e non mai interrotto, è vestita di una lucida e delicata epidermide, ed è sempre più depressa e dilatata di quelle del Mar Piccolo: con che offre il marchio di una prospera vita in ogni sua parte, e prova che, fatta eccezione del sapore, le acque dolci sono più favorevoli a' mituli, appunto come avviene per le Anodonti.

---

* Vedi la mia *Memoria* sopra i testacei freschi e fossili nel Volume Terzo degli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Napoli.

* Plin. Lib. 32. Cap. VI.

2. Il mitulo cresce in ragion diretta della tranquillità delle acque.

E giova la poca agitazione delle acque perchè questo mollusco acquisti pronto e grande accrescimento. Guardinsi i siti dove si educa, e di leggieri se ne avrà certezza. In quello detto il *Fosso Grande* e nelle adiacenze delle mura di Taranto, dove depongonsi i feti che con sagace maestria raccolgonsi nel Grande e nel Piccolo Mare, perviene il mitulo sempre a maggiore grossezza, perchè ivi sono le acque difese dall' urto diretto de' venti. Negli angoli entranti, al settentrione delle mura della città, guarantiti dagli angoli sporgenti delle scogliere, cresce ugualmente bene e presto, quantunque in grado minore che ne' luoghi de' quali facemmo parola.

I pilastri del Ponte di Napoli, frangendo il moto delle acque dalla parte del Mar Grande, offrono dal lato opposto, nel Mar Piccolo, securo ed opportuno asilo al mitulo che vi si depone.

Il contrario addiviene sulla spiaggia meridionale, dove l' urto diretto delle onde sospinte da' venti australi spesso turba l' immobile bivalve, e l' obbliga a tenersi strettamente chiusa nella conchiglia. Quindi poco o nulla vi prospera, e que' luoghi vengono abbandonati da chi esercita tale industria. Anco il Lato, che ci ha porto argomento onde conoscere quanto le acque dolci debbano preferirsi alle salse per l' educazione de' mituli, offre fatti che afforzano tali mie osservazioni. Ne' crepacci della roccia che forma le sponde, negli anfratti de' cespugli, nelle cavità etc. il mitulo acquista straordinaria grossezza, perchè il moto delle acque è ivi sempre minore, e l' animale può tranquillamente mantenersi col guscio o conchiglia aperta e col suo mantello disteso, e così aver libero accrescimento. Anche nel *Fosso Grande* fra le fenditure di antiche muraglie, che trovansi a fior di acqua, il mitulo perviene a straordinaria grandezza, e quegl' individui da' Tarantini distinguonsi col nome di *Cozze di Parete*. Io ne posseggo alcuni quattro pollici lunghi. Altrove accenno i medesimi fatti osservati in Brindisi.

Si potrebbe sospettare che la mancanza o scarsezza della luce fosse cagione del fenomeno. Sa ognuno che l' azion della luce promuove la fecondità, la solidità, l' energia e la vivacità delle tinte, ma non vorrei dire che favorisca l' espansione sì delle piante, che degli animali. Nel Mar Piccolo abbiamo il *Citrello* esposto più d' ogni altro sito all' azion diretta de' raggi solari, e malgrado ciò il mitulo cresce assai presto e molto, comechè non superi mai quello del *Fosso Grande*. Ond' è che la luce vi esercita il suo potere, ma non è ad essa dovuto tutto l' effetto che si sperimenta ne' siti placidi e tranquilli. Nelle grotte del Lato il mitulo suol giungere a centoventi millimetri di lunghezza.

3. L' incremento, la pinguedine e la dolcezza del mitulo corrispondon sempre alla limpidezza e purità delle acque.

È cosa manifesta, che dove le acque sono più limpide o perchè rinnovate dal flusso e riflusso del mare, o perchè il fondo non è limaccioso nè accoglie acque di cloache e di terre immonde, ivi il mitulo acquista maggiore incremento, più grato sapore e molta pinguedine. L' esperienza ha provato, che sulla spiaggia settentrionale del Mare Piccolo il mitulo non prospera, mentre che avviene precisamente il contrario sull' opposta. Ricordando che quel lato offre un letto argilloso, che il movimento delle acque è per quella curva maggiore siccome per legge idraulica esser deve; che vi si accumulano tutte le immondezze, si rimarrà agevolmente convinto che in quel luogo concorrono quante cagioni alla prosperità di questo animale si oppongono. E sotto le mura orientali della città, o per meglio dire sotto la panchina, il mitulo non prospera, sboccando ivi di continuo e da ogni parte acque immonde e sozzure di ogni maniera. Quindi quelle onde, poco smosse e pochissimo rinnovate, sono sempre ingombre e sature di materie eterogenee e fermentanti, sì che l' animale o perisce o mal vive. Lo stesso avviene nel *Frontone* dove sboccano le acque della *Palude Erbara* e della salina di *S. Giorgio*, pregne di materie vegetali e di solfato di calce o di allumina etc. del che discorrerò di proposito di qui a poco. In quel sito adunque il mitulo anzi che prosperare, vi perisce ben tosto,

talchè non se ne trova vestigio. Ma vive rigoglioso più oltre, dove il fondo è tufaceo, ripieno di rottami di stoviglie e di ciottoli, e dove sono limpide acque.

4. *Gli ostacoli meccanici si oppongono all' accrescimento assoluto e regolare del mitulo.*

Questa legge facile ad intendersi per tutte le razze de'viventi, si osserva patentemente nel mitulo. Quando trovasi in qualche cavità, siccome di sua natura è immobile, non può dilatarsi al di là dello spazio che quella gli offre. La conchiglia si rende allora più solida e più spessa, ma è sempre assai picciola. Lo stesso accade quando le conchiglie sono strette fra loro nel sito dove nacquero, come si osserva sulle funi di sparto e di giunco, sugli scogli e sopra i pali delle *aie* volgarmente dette *sciaie*, nelle quali i marinai le ripongono perchè col loro incremento possa meglio ingrassare il loro frutto. Quindi la pratica di toglierne la maggior parte che si sparge nel sottoposto fondo, lasciando sulle funi e sopra i pali scarso numero delle più adulte. Tale operazione è da' Tarantini detta *seminare*, risguardando essi come semenza i piccioli mituli, i quali senza tal metodo intristirebbero nel luogo dove sortirono il natale, e rimarrebbero piccioli, magri, infecondi.

5. *Il sapore del mitulo è gratissimo dove le acque salse sono temperate dalle dolci: è amaro in quelle al tutto salse: è insipido e nauseoso in quelle solo dolci.*

Dal fin qui detto risulta che la prosperità del mitulo è nella ragion diretta della purità, della calma e della dolcezza delle acque, e nella inversa degli ostacoli meccanici. Aggiungi essere il suo sapore gratissimo, allorchè vive nelle acque marine temperate dalle dolci.

Tali verità, dall' esperienza e dall' osservazioni fatte conte agli abitatori di Taranto ed agl' industriosi suoi marinai, sono loro di guida per la scelta de' siti più acconci a far propagare e sviluppare prontamente i mituli, e far loro acquistare delicato sapore. Quindi l' uso proficuo delle *sciaie* o *aie*, nelle quali si osservano le utili regole dettate dall' esperienza.

§. III.

Delle altre specie di testacei che vivono e si educano nel Mare Piccolo.

Finora ho parlato del solo mitulo commestibile come quello che forma la principale industria del Piccolo Mare di Taranto, e che per la sua prosperità richiede particolari cure. Ma siccome grande ancora è l' industria della *Modiola barbata* Lamark, cozza pelosa de' Tarantini, dell' *Ostrea edulis* Lamark, volgarmente Ostrica, del *Pecten varius et sanguineus* Lamark, cozza di S. Giacomo, del *Murex brandaris et trunculus* Lamark, cuocciolo gentile o cuocciolo da far la porpora, delle *Ascidie*, della *Gastrochoena Tarentina* N.; così giova pur dire quanto appartiene a tali specie per far manifesta tutta la ricchezza di quel mare.

1. La *modiola barbata*, che Linneo risguardò come un mitulo, vive nel Mediterraneo e nell' Adriatico, e pare che voglia condizioni per la più parte opposte a quelle domandate dal mitulo commestibile. Eccetto la tranquillità, che quasi tutte le bivalve di qualsivoglia genere prediligono, essa cresce meglio nelle acque amare e profonde, che nelle acque temperate dalle dolci, e perisce fuori delle acque del mare. Di fatto allorchè si spargono i feti di questa specie nelle *sciaie* del Mar Piccolo, non si ha altro in mira che di renderli di un sapore più dolce e più grato: ma la loro crescenza non è mai sì grande da uguagliare quella degl' individui che vivono nelle acque del mare, anzi restano sempre piccioli, con la conchiglia più tenera e delicata e meno vestita di barbe e di peluria. L' animale ingrassa, acquista un colore arancino o bianchiccio, e perde quasi tutta l' amarezza naturale. Nel Piccolo Mare questo testaceo è poco fecondo, e convien sempre raccoglierne i feti nel fondo del Mar Grande detto *Mare Mascio*, quasi campo proficuo come il maggio, e seminarli nelle *aie* del Mare Piccolo. La *modiola barbata*, allorchè è piccola, vien detta da' Tarantini *misca*, e *cozza misca* quella che proviene dal Mar Grande * Il delicato vivere va sem-

* Vedi l' Aquino.

pre congiunto a facile deperimento. Quindi la modiola barbata, educata nel Mar Piccolo, perisce facilmente dopo essere estratta dalle acque e presto si corrompe, a differenza del *mytilus edulis* che regge lungo tempo. È ancor più digeribile di quella che cresce nelle acque marine, nelle quali non siaci acqua dolce.

Questa specie vive e si moltiplica in tutti i seni di mare. Abbonda in Manfredonia, ne' lidi di Venezia, in Chioggia: cresce in Trieste; ma in niun sito ha il delicato sapore che acquista nel Mar Piccolo di Taranto. Ama i siti alquanto limacciosi: e dove l'acqua è limpida ed il sottoposto fondo è sgombero di materie fermentanti, non prospera nè ingrassa. Nel Mediterraneo è rara, ed abbonda ne' mari più tranquilli, come ne' seni del Ionio e dell' Adriatico, negli stretti e ne' canali.

2. L' *ostrica commestibile* vuole acque dolci e tranquille per crescere ed acquistar buon sapore: pur si contenta delle limose, e non prospera meno nel mare. Per moltiplicarsi, dimanda solo condizioni che rendano secura la prole, e le permettano libero incremento.

L' ostrica si attacca ad un punto con una delle sue valvule, e si serve dell' altra di coperchietto. E deve esser libera perchè possa stendere il suo mantello, senza di che è costretta a starsene rannicchiata, a ripiegarsi in mille guise, ed a contorcersi a discapito del suo incremento. Quando rimane isolata, cresce pienamente, e prende le forme native ed originarie, siccome l'*Ostrea denticulata* descritta da *Born* nella Tav. VI. fig. 9 e 10.

Così l'ho io rinvenuta qualche rara volta nel golfo di Napoli, e nel porto esteriore o Mare Mascio di Taranto e nel Mar Piccolo. Quando è stretta in grossi gruppi, come avviene assai spesso, è obbligata ad estendersi dove più dove meno, e come l'è conceduto dalle sue vicine e dagli ostacoli che la circondano. Però si usano le palizzate, sulle quali numerose schiere della sua famiglia possono adagiarsi meglio, ed aver pieno incremento. Tal' è il sistema seguitato in Taranto, nel lago del Fusaro presso Napoli ed altrove. In Taranto si sogliono gittar nel Mare Mascio rami di piante selvagge, sopra i quali fermansi le picciole ostriche, che poi portansi a crescere in tranquilli siti e fra le acque più dolci del Mar Piccolo. Le ostriche, che si distaccano da' pali o da que' rami, restano sul sottoposto fondo, e crescono nel limo diverse nella forma e nelle scaglie delle valvule. Le prime sono tutte a modo di cresta più o meno gibbose, vestite all' esterno di molte delicate falde increspate: le seconde quasi sempre lunghe come il mitulo, con valvule gibbose e spesse, ma con poche foglie all' esterno. Non di raro le ostriche cadono da que' rami nel limo, laonde i Tarantini sogliono gittare nelle *sciaie* rottami di rozze stoviglie senza vernice, sulla scabra superficie de' quali vanno esse attaccandosi, sì che libere in ogni maniera acquistano straordinaria grandezza e squisito sapore.

Piacque ad alcuni conchiologisti determinare i caratteri delle ostriche dall' esterne conformazioni delle valvule. Il Defrances notava che le loro forme si modificano a seconda de' corpi sopra de' quali esse vivono; ed io ho riportato parecchie analoghe osservazioni nell' articolo *Ostrea Cristata* dagli antichi riguardata come specie agreste e salvatica *.

Da tali osservazioni è chiaro, che la parte esteriore della conchiglia prende varia forma sì dal libero incremento e sì dagli ostacoli che la circondano e le vietano di distendere il mantello, dalla natura delle acque, e dal modo con che giace sul corpo al quale aderisce.

Quando si è affissa solo da un lato, l' altro distendesi più, e s' increspa in varie guise: allorchè posa solo col dorso, la sua base diviene più concava ma più regolare, ed il coperchio è quasi piano: stretta fra due altre, prende la figura di un cucchiaio: fra' balani si allunga, e si ripiega secondo l' adito

* Gli antichi conobbero assai bene provenir questa specie dal mare dove le acque non sono in alcun modo raddolcite o temperate dalle dolci de' fiumi e de' laghi. E conobbero ancora essere il frutto acre, amaro, picciolo e spiacente: e dal senso di scottatura che lascia sulle labbra, dissero quest' ostrica *scandebec* o *rostrum urens*. Più a lungo nel mio Catalogo de' testacei viventi nel Grande e Piccolo Mare di Taranto: catalogo che sarà pubblicato nel IV volume degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Napoli.

che gli offrono que' coni di cirripedi: e quando è aggruppata, rimane assai piccola, e tra cento non è facile rinvenirne due che abbiano le stesse forme.

3. Il *pettine sanguigno e vario* vive come le ostriche, e si moltiplica ed educa come quelle su medesimi ramuscelli di alberi: ma vuole acque pure, e sdegna affatto le torbide e limacciose. Quanto al sapore, seguita le stesse leggi degli altri molluschi. Sono suoi nemici le ascidie e le serpule, le quali gl' impediscono il libero e pronto accrescimento.

4. I *murici* divengono di sapor più grato, e crescono più prontamente nelle acque salse miste di dolci, siccome nel Mare Piccolo. Quindi si raccolgono i gruppi de' loro ovi nel Mare Piccolo e precisamente dove le acque sono pure, il fondo non limaccioso e le correnti dell' alta e bassa marea meno impetuose, perchè non trascinino nel loro movimento quegli ovi, quando cominciano a schiudere, tempo in cui divengono specificamente più leggieri.

5. La *folade dattilo*, delicatissimo mollusco conchiglifero assai cerco nelle mense, quantunque niuna cosa addimandi dalla mano dell' uomo pel suo incremento, riceve nondimeno in queste acque squisito gusto ed accrescimento straordinario. Vive egli in un banco di creta * posto sulla sponda settentrionale del Mare Piccolo fra la Penna ed il Citrello, dove resta a fior di acqua. Apronsi sulla superficie delle foladi taluni fori pe' quali le loro trachee allungandosi respirano l' aria, e ricevono l' acqua. Que' fori sono perfettamente rotondi e stretti quanto il diametro superiore delle trachee, e si distinguono quelli che appartengono ad un animal vivo dagli altri il cui abitatore sia morto, da che sono in questi ultimi le labbra interne annerite. I pescatori delle foladi usano una vanga di particolar costruzione ed assai pesante, e per estrarle debbono conficcarla un palmo e mezzo circa nella massa argillosa assai compatta: e chiedesi gran forza e molta destrezza per vincere la grave resistenza che incontrasi, e non offendere il delicato mollusco.

Oltre le specie di testacei, che l' uomo usa pel suo nutrimento, parecchi ne vivono nel Mare Piccolo degni dell' attenzione del naturalista. Il catalogo da me presentato alla Reale Accademia delle Scienze racchiude la *Corbula*, la *Gastrochaena*, il *Cardium roseum et parasitum*, la *Bullea aperta*, la *Bullea hydatis*, il *Cerithium lima*, specie tra le quali parecchie come nuove ho io risguardate. Non essendo qui il luogo di ricordarle tutte, tralasciar non voglio di parlar di due le quali meritano speciale attenzione. Tali sono la *Corbula Olympica* e la *Gastrochaena Tarentina.*

La *Corbula Olympica* fu da me rinvenuta alle foci del Galeso e del Cervaro. Abita a fior d' acqua. Gl' individui stretti insieme s' intrigano col loro lungo e tenue bisso, che discende da' piedi, fra le conferve ed il crescione ivi abbondanti. È bello vederli venir fuori in lunghi rosai, ove se ne tiri un sol branco. La conchiglia della *Corbula Olympica* non è mai aperta, e dà a mala pena adito all' acqua per un' angustissima rima, dalla quale non vien fuori nè trachea nè piede nè lembo del mantello. L' Olivi scrive che la sua *tellina gibba* vive a quattordici miglia dentro mare, ma afferma altresì trovarsi ne' fondi arenosi alle foci dell' Adige. Pare dunque che questo mollusco ami l' acqua dolce o almeno non molto salsa.

La *Gastrochaena* abita tra le brecce calcari della spiaggia settentrionale del Mare Piccolo. Nelle mie *Memorie* ho io descritto questa conchiglia ed il suo mollusco, ed ho notato aver questi due sifoni distinti e disgiunti di che dubitavano ed il Lamarck ed il Blainville: e contra il detto del Tourton, del Deshayes e dell' Audouin ho fatto osservare, che almeno la specie da me esaminata nel nostro Piccolo Mare, non ha tubo calcare, come quello del-

* L' Aquino, ammaestrato dalle osservazioni fatte in Taranto, disse che la folade sceglie la creta per suo domicilio: *cretam amat imbex densam.* Il Carducci tradusse la voce *creta* con l' italiana *limo.* Il limo è ben altro che creta: e creta compattissima è quella ove in Taranto vivono le foladi.

le *Teredini*, degli *Aspergilli* e delle *Fistulane*. E però parmi che malamente il Blainville riponesse la *Gastrochaena* nella famiglia de' *Piloridei*, e *Cuvier* fra le *Incarcerate* ed in seguito delle fistulane. Spesso si rinviene la *Gastrochaena* fra le valvule di altro individuo già morto, dove vive libera e senza alcuna traccia di tubo o di altra incrostazione calcare. Così scevera di ogni altro inviluppo sta ne' cunicoli calcari, rotti i quali per traverso, si conosce l' ingrandimento loro successivo e proporzionato a quello della conchiglia. Il che fa aperto esser questo mollusco *terebrante* come i *litodomi* e le *foladi*. Ancora la conchiglia della *Gastrochaena* dilata il suo abituro come va crescendo; quando non ha bisogno di spazio o trovasi in quello di altro individuo morto, non genera alcun deposito calcare, e spesso rinvengonsi annerite e semi-decomposte le valvule che le serviron prima di stanza. Tali cose da me notate mi fecer conchiudere non esserci alcuna analogia fra la *Gastrochaena* e le *Teredini*, le quali progrediscono lasciando sempre indietro un deposito calcare che dà origine al tubo.

Nelle mie *Memorie* io vo notando simili osservazioni sopra altri generi di testacei *terebranti* e molti particolari intorno a tali molluschi. Dirò ora che malgrado della somiglianza che la conchiglia della nostra *Gastrochaena* ha con quella rappresentata dal *Savigny* Egit. 2. tav. I. fol. 15., ho io distinta la nostra col nome di *G. Tarentina*, e perchè non la trovo nominata da altri, e perchè non è alle altre al tutto simile.

§. IV.

Delle condizioni favorevoli alla moltiplicazione de' testacei in generale e particolarmente de' mituli, delle ostriche e de' murici.

Il mitulo si moltiplica in ragion diretta della tranquillità delle acque, della loro grassezza o viscosità, e della temperatura del luogo.

I Tarantini conoscono per lunga sperienza che il sito acconcio a procacciarsi maggiore abbondanza di feti di tutti i testacei, è il lato orientale della città, dove sboccano le acque impure che scolano dall'interno di quella, e dove vanno a deporsi tutte le lordure. Ivi il mitulo non cresce: ma la fermentazione di tante materie eterogenee, il raggio solare che le riscalda, e la calma che vi regna agevolano l' incremento degli ovi ritenuti dalla viscosità delle acque e dalle accolte immondezze, le quali impediscono che sieno trasportati fuori del Mare Piccolo. Le acque, in quel sito assai basse, hanno solo palmi dodici ne' punti più profondi. I mituli vi depongono gli ovi, e solo quelli che possono immediatamente fermarsi accanto alla madre vi si restano: degli altri parte disperdesi e parte rimane sulle onde, che vanno trasportandoli fino a che non sono ritenuti da ostacoli naturali o artifiziali che gli arrestino. Per l' ordinario rimangono negli angoli entranti del Mare Piccolo, dove il moto delle onde è lentissimo, e dove si accumulano quasi tutte le materie eterogenee che galleggiano. Tal è la cagion principale per la quale prosperano i mituli in que' siti: e mal si appone chi pensa che per intelligenza le madri colà depongano gli ovi. Falsa è anco l' idea del Carducci *, che i feti schiusi dagli ovi si attaccano a' pali: dappoichè sono gli ovi stessi che a quelli restano affissi pel glutine che li cuopre.

Il mitulo è parassito ed immobile dal momento che nasce, e finchè non muore non cambia mai luogo. Solo una forza estranea può svellerlo dal suo posto, e sempre con la secura morte dell' animale. Siccome è uopo rinnovare i pali a' quali i mituli e le ostriche si attaccano, così è mestieri fare questa rinnovazione avanti lo sgravio, non già col fine di non offendere i feti con le punte che si conficcano nell' arena, come pensa il volgo; ma sibbene ad oggetto di far attaccare in essi gli ovi che le madri depongono, e che altrimenti anderebbero dispersi: Giova che i pali sieno di un diametro per quanto è possibile grande, e perchè in tal guisa presentano maggiore superficie agli ovi che galleggiano e ne favoriscono la dimora, e perchè danno più agio a' feti che debbono crescervi.

* Nelle note all' Aquino.

§. V.

Di talune opinioni de' pescatori sul diverso sesso de' mituli commestibili.

L'animale del mitulo commestibile è di color rosso di arancio o bianco di sevo. I mituli che hanno l'animal rosso sogliono esser più depressi e più larghi ed esteriormente più levigati e con l'epidermide più nera. Questi crescono più prontamente e meglio. Credono i marinari di Taranto che gl' individui, de'quali parliamo, sieno di sesso femminile, e che i bianchi sien maschi, reputando il color bianco come indizio dell'umor fecondante che dicono *lattime*. Poichè si ha per certo che tali generi di viventi sieno ermafroditi, cercar conviene in altra cagione la diversità del colorito; ed io opino che nasca dalla pinguedine. Le osservazioni da me fatte provano, che il color rosso cresce a proporzione che gli ovi si sviluppano. Potrebbe avvenir dunque che gl' individui non fecondati crescano, divengan pingui, ed acquistino il bianco colore. Sono essi in fatti carnosi molto più de' rossi, i quali hanno il mantello ed i muscoli assai magri, e fanno servire il loro nutrimento alla fecondazione.

È inoltre confermato dall'esperienza che gl' individui i quali trovansi nella superior parte delle funi, sono sempre più nutriti e maggiormente quando restano a fior d' acqua. Donde forse è nata la volgare opinione, che le conchiglie vengono fecondate dalla rugiada che cade dal cielo, e che da ciò pur dipenda la produzione delle perle. Del rimanente non ripugna l'esistenza de' due sessi, non essendo necessario l'accoppiamento per la fecondazione degli ovi. Noi conosciamo per le sperienze dello Spallanzani, che quelli delle rane vengono fecondati dal seme del maschio sparso nell' acqua, anche quando sia estratto da' vasi spermatici dopo la morte dell' animale. Si può adunque bene ammettere che i mituli maschi spargono il seme nell' acqua, e fecondino gli ovi là deposti dalle femmine, senza che sia necessario supporre un'azion simultanea come ne' pesci.

§. VI.

Di alcune altre pescagioni del Mare Piccolo.

All'arte di moltiplicare ed ingrassare il mitulo, la modiola, l'ostriche ed i murici, ond'è sì profittevole il Piccolo Mare di Taranto, voglionsi aggiungere le pescagioni di ogni specie, fonti perenni di ricchezza e di grossi guadagni. Le aurate, i cefali, i gościoli, le anguille, le sardine, le seppie, le triglie abbondano in tanta copia, che quel piccolo seno può considerarsi come inesauribil vivaio o serbatoio d' ogni più delicata specie di pesce abitatrice de' nostri mari. Il gobione, volgarmente *coggiune*, saporoso in modo che altrove sarebbe desiderato nelle mense de' ricchi, provvede col buon mercato alla sussistenza della gente più povera.

Tante e sì diverse pescagioni sono regolate da un antico codice detto il *Libro rosso*, il quale tenendo presenti i costumi di tutte le specie di pesci, prescrive i tempi ed i modi di eseguirle senza recar detrimento alla riproduzione. Gli abusi col tempo introdotti, e l' ignoranza che spesso considera le leggi più sagge come capricciose gravezze, han fatto andare in dimenticanza parecchi utili ordinamenti, e ne ha modificato altri, in guisa che spesso i nuovi usi sono con grave scapito agli antichi del tutto opposti *.

---

* Qui non posso tacere alcune condizioni della vita de' pesci, perchè sia aperto l' errore onde in ogni quattro anni sono in Taranto vietate tutte le pescagioni pel timore che non venga danno a' nuovi appaltatori con quelle che prima della loro impresa potrebbero farsi irregolari, distruttive e con animo sospinto da ingordo dispetto. Ma quel timore ha fondamento nel fatto?..... I pesci che vivono un sol anno, dopo il parto periscono, ed o sono di pasto a più grossi, o ingrassano il sottoposto limo, e porgono alimento ad altre razze degli abitatori delle medesime onde. Quelli che vivono al di là di un anno, emigrano nelle diverse stagioni; nè certa cosa è che rientrino sempre gli stessi che ne uscirono. Quelli che sono stabili, e la vita de' quali è al di là di un anno, vengono pescati con metodi così severi, che non solo allontanano ogni timore di distru-

Oltre i pesci, frequentano quel Piccolo Mare moltissime specie di molluschi cefalopedi e di crostacei. Le seppie, i calamai, i palemoni, le squille sono assai pingui e di delicato sapore. E molte e singolari sono le specie delle ultime. Ricorderò le specie rare di minutissimi crostacei della famiglia de' *picnogonidi* e del genere *caprella* da me trovati in quelle acque comechè fossero creduti esclusivi dell' Oceano Britannico, dove furono da Montagu scoperte e descritte. Tra' *picnogonidi* rinvenni parecchie specie che non si possono ascrivere ad alcun genere di quella famiglia, benchè molto analoghi a' *picncgonidi* propriamente detti. Stando al rigore de' metodi o ordini sistematici, è di mestieri stabilire per esse un nuovo genere. Per le altre specie dirò, che sono ne' nostri mari come in quelli della Gran Brettagna, e che malgrado dell' estrema picciolezza non isfuggirono alle ricerche da me fatte nel 1830. Io vi raccolsi la *Caprella Phasma*, *C. Linearis*, *C. Acutifrons.*

Un altro crostaceo merita esser qui ricordato per talune ambiguità introdotte nella scienza e per i suoi costumi. Esso è senza dubbio lo *Gnathophillum Thirrenum* del Latreille, o l' *Alpheus Thirrenus* del Rissò. Ma si trova anche male a proposito citato come sinonimo di questo il *Cancer Candidus* dell' Olivi, e l' *Astacus Thyrrenus* del nostro Vincenzo Petagna. L' Olivi ha figurato e descritto questa specie sotto il nome di *Cancer Glaber,* Zool. Adr. tav. 3. fol. 4 e 5. ed è quella che Petagna riporta nelle sue Instituzioni di Entomologia tav. 5. fig. 5. Egli è evidente che non appartenga al genere *Gnatofillo*, perciocchè il secondo paio di piedi viene rappresentato didattilo e di gran lunga minore del primo, e nell' anterior parte dello scudo toracico non vi è alcun segno di prominenza acuta o rostriforme. E quantunque ne' caratteri generici de' Gnatofilli si dicano i piedi del secondo paio più piccoli del primo, il che vien contraddetto nella descrizione della specie *Tyrrenus*, pure si soggiunge dover esser più lunghi, carattere che manca nell' *Astacus Thyrrenus* del Petagna. Parlerò di esso distesamente allorchè andrò trattando de' *Malacodermi* nella mia *Fauna del Regno di Napoli* : e però ritorno al Gnatofillo del Mar Tirreno per notare che la proporzione tra la destra e la sinistra è incostante, avendone trovati con la destra maggiore della sinistra e con questa maggiore di quella benchè men sovente. Questo crostaceo vive a spese delle foladi, che assale e divora ne' cunicoli dove abbonda in quel delizioso mare.

zione ma moderano eziandio lo scemamento che la regolare pescagione procura. Tali fatti non potrebbero richiamarsi in dubbio senza smentire le osservazioni delle genti di mare e de' più attenti studiosi delle cose naturali : però pare che l' anno, nel quale vietasi la pescagione, vada senza alcun pro per cieca usanza perduto.

§. VII.

Delle deteriorazioni alle quali va soggetto il Piccolo Mare: poche parole sulla città di Taranto che esso bagna.

Il Piccolo Mare di Taranto è esposto a gravi guasti. Le alluvioni e le piogge impetuose ed abbondanti nuocciono agli abitatori delle sue acque e soprattutto al mitulo commestibile *.

Con l' alluvione del 1822 il fondo del mare fu ingombero di materie eterogenee, e da quel tempo la pescagione è mano mano diminuita. L' introito del dazio dal 1825 al 1830 scemava di due quinti. Eccone lo specchio.

1825 —	5138. 86 3/4
1826 —	4478. 23 1/4
1827 —	3608. 00
1828 —	4468. 80
1829 —	4104. 96
1830 —	3000. 00 **

Dal 1822 vedesi in quelle acque maggior copia di *ascidii*, due specie de' quali al tutto nuove, ed ivi apparse allora per la prima volta. Tali sono *A. Capsicum* N. e l' *A: Tuber* N. volgarmente detta *patata*. Gli ascidiari assalgono e distruggono i mol-

* Vedi l'Aquino Delizie Tarantine pag. 150 e 151.

** Suppongo nel 1830 tale introito sul computo fatto solo fino alla metà di luglio di quell' anno.

luschi, ed infestano le acque dove muoiono, sì che sono gli ospiti più nocivi di quel mare *.

A' danni de' mituli si aggiunsero quelli de' pesci. Il luogo detto il *Frontone*, nella curva meridionale, era in tempi a noi vicini il sito ove si ricorreva ogni volta che volevansi pesci rari e squisiti. Quel luogo, per la sua tranquillità, per il fondo erboso e per la continua azione de' raggi solari ricco allora di ogni maniera di pescagione, è oggi affatto affatto deserto, perchè tutto coperto di profondo limo. Le basse maree, le quali d' ordinario strascinano tutte le immondezze che galleggiano sulle acque, non bastano a nettare un sito coperto di materie gravi e tenaci **.

Cagione di tali guasti sono i due torrenti che derivano dalla Palude Erbara e dal Canal di Levrano, i quali nelle alluvioni del 1822 e 1827 vi trascinarono quanto incontrarono nel loro impetuoso corso. Si aggiunse l' emissario aperto per disseccare la salina di S. Giorgio, al quale si diede picciolo lume e picciolissima inclinazione, sì che le sue acque micidiali, perchè cariche di solfato di calce e di allumina ***, vi corrono assai lente, e di continuo vanno deponendovi enormi ammassi di materie, che con movimento più rapido avrebbero potuto utilmente trasportare altrove.

La salina di S. Giorgio ha l' estensione di mille trecento cinquanta *tomoli*, misura tarantina, che corrispondono a due mila e settecento *moggia* napoletane. Nel sistema di bonificazione fecesi credere che, prosciugato il fondo, poteasi di leggieri locare ducati quindici il *tomolo* per i primi quattro anni e quindi ducati dieci. Ma quelle belle promesse andaron fallite al pari di tutte le altre, delle quali soglion essere larghi coloro che vogliono muovere gli animi a grandi e dispendiose imprese. La roccia, dov' è aperto il canale testè citato, è di un tufo conchiglifero facile a stritolarsi, ed i rottami che di continuo vi piombano e lo slamar cagionato dal corso delle acque producono dannosi ristagni. Ancora tardi conobbesi essere il fondo centrale della salina al livello del mare, e però l' emissario non potè prolungarsi fino al punto dove giunger dovea per disseccare interamente il lago. Le terre scoperte sono sì pregne di solfato di calce e di allumina e di muriato di soda e di altri sali misti, che sembrano affatto negate alla vegetazione delle piante. Però anche la picciola parte del perimetro prosciugata rimane al tutto infeconda, e fa miserabile contrasto con le amene e ridenti campagne, delle quali Orazio cantava:

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet; ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Iuppiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Le provvide cure del Governo fanno sperare di vedere ora affidata l' opera a mani più esperte, e ri-

---

* Nel nostro Lago di Patria quando grandi tempeste impediscono lo sbocco nel mare, o altra cagione ostruisca il canale di comunicazione, si moltiplicano in gran numero que' molluschi volgarmente detti *urommi*, i quali con la loro morte infestano le acque, sì che il pesce, che non muore, fugge da quelle onde avvelenate.

Il ristagno nel porto interno di Brindesi cagiona la diminuzione della *Venus florida*, *decussata* e *petalina Lamarck*, che colà anticamente era in gran copia: ed il mitulo commestibile, che altra volta vi prosperava, comechè di nuovo introdotto, vi è presto mancato.

** Il mitulo e le ostriche han vissuto in età remote nel Lago Lucrino e nel seno di Baia. Oggi divenute quelle acque limacciose per abbassamento di livello e stagnanti, sono nocive al primo e poco proficue alle seconde. Nel *Mare Morto* malamente vi reggono. I balani, (denti di cane), e le serpole sopraffanno i *mituli* presso Pozzuoli, e guaste rendono sempreppiù quelle acque, specialmente ne' siti ove dovrebbero meglio prosperare.

*** Ne' laghi e ne' fiumi si usa di uccidere il pesce con una pasta formata di calce, di erbe amare e di fimo, tenuta in macerazione per quindici o venti giorni. Gittata quella pasta nelle acque, è secura la morte de' pesci, e solo campano quegli che possono aprirsi libero varco alla fuga.

dotto quel vasto campo ad utile coltura. E giova desiderare, che alcuna delle operose nostre Società industriali intenda a sì bella impresa, nella quale potrebbesi collocar parte de' capitali con saggio accorgimento destinati a salutari bonifiche.

Il ridente seno del Ionio, che dicesi Mar Piccolo di Taranto, fu un tempo celebre nelle storie, perchè porto securo della flotta di quella gloriosa gente, ed emporio a' commerci di tutti i popoli che abitavano le coste del Mediterraneo. Il suo circuito era secondo Strabone di cento stadi che corrispondono a dodici miglia e mezzo italiane.

Questo Piccolo Mare è uno de' principali ornamenti di cui natura fu sì generosa all' antica città di Falanto. Intorno alle vicende e alla grandezza della quale, perchè questo Articolo abbia degno compimento, siami permesso aggiungere poche parole tolte dal *Viaggio Pittorico nel Regno delle Due Sicilie*: nobilissima opera dottamente e con pregevole eleganza dettata dal nostro Raffaele Liberatore, ed arricchita di belle tavole per le quali ben a ragione venne in gran fama la litografia de' Signori Cuciniello e Bianchi.

» Onore dell' italica terra, capo di repubblica pos-
» sente e rivale di Roma, prima città della Magna
» Grecia, Taranto, antichissima, opulentissima, dà
» ora nobile ed ampio argomento a' nostri ragionari.
» Ma come ritrarre in poche linee la varia fortuna
» de' Tarantini? Se non da Tara, figliuol di Nettu-
» no o di Ercole o di Giapeto, sino a Falanto, al-
» meno dallo spartano Falanto, contemporaneo di
» Numa, sino a' dì nostri, XXV secoli qui abbiamo
» innanzi, pieni di avvenimenti ora gloriosi or fu-
» nesti, ma degni sempre di nota, sempre instrut-
» tivi. Noi veggiamo sorgere quest' inclita città in
» sito amenissimo e il più acconcio a farla dominar
» sul Ionio, non lungi dal Tara e dal Galeso, fiu-
» micelli di nome immortale. Abitata da aborigeni,
» indi da coloni Cretesi, per ultimo da Spartani,
» sotto i quali crebbe grandemente; ed al colmo
» della floridezza pervenne quando il suo Archita,
» geometra, filosofo, capitano e magistrato supremo,
» ospite e maestro di Platone, menava in campo
» dalle sue mura trentamila fanti e cinquemila
» cavalli. Imperava ella allora su mezza Iapigia,
» sulla Metapontina ed era, dice Floro, la prima
» fra' Calabri, gli Appuli, i Bruzi, alla confede-
» razione de' quali presedeva. Ma se Archita che set-
» te volte guidò, non mai vinto, l' esercito, potè
» rendere la patria sua fortunata, farla non potè
» virtuosa; e già i Tarantini rassomigliavano più a
» que' della spenta Sibari che a Partenii di Lacede-
» mone; già noveravano più dì festivi nell' anno che
» non festivi; e sempre maggiormente ammorbiditi
» dalle delizie del suolo e del clima, dotti nella
» scienza de' conviti e del voluttuoso vivere, anzi
» che in quella del governare, furono i primi che
» chiamassero in Italia stranieri: il che tornò loro
» funesto, come pur sempre in tali casi accade, e
» non meno per mollezza che per arroganza sè stes-
» si perdettero. Note sono le sorti di Alessandro e
» Pirro, le guerre brindisine, locresi e lucaniche,
» la prima conquista romana, la punica lega, l' op-
» pugnazione di Annibale; e come alla fine Fabio
» Massimo strinse Taranto di assedio, la espugnò,
» e ne trasse trentamila schiavi, ottantamila libbre
» di oro, tremila talenti e tesori innumerevoli, a'
» vinti lasciando la vergogna, il servaggio e i lo-
» ro *Dei adirati*. Dipoi fatta colonia, e dalla pri-
» sca grandezza discapitata, continuò non pertanto
» a fiorire sotto i Romani, ed a meritarsi gli ag-
» giunti, siccome ne' latini poeti leggiamo, di mol-
» le, imbelle, anzi che di erculea, falan-
» tea, lacedemonia. Vero è che le arti non abban-
» donarono, al pari della Fortuna, questa diletta
» lor sede; e se i Tarantini non mandarono più a
» Delfo cavalli e prigionieri di bronzo, doni votivi
» ammirati da Pausania, continuarono tuttavia ad e-
» dificare siccome a parlar grecamente. Per vero del
» pritaneo, del ginnasio, del circo, del foro, delle
» terme, degli acquedotti, dell' odeo, del teatro sul
» mar riguardante e prima cagione di lor rovina,
» non che de' templi dedicati ad Ercole, ov' era la
» sua statua colossale, opera di Lisippo, a Nettuno,
» della sacra Taranto custode, a Giove, a Mercurio,
» a Vulcano, a Minerva, a Diana, a Venere, di
» cui si rinvenne l' ara bellissima, a Priapo, a' Ven-

» ti, alla Pace, appena pochi ruderi o il sito oggi
» si addita, e per lo più nè l'uno nè gli altri (*); ma
» rimane sì gran copia di loro monete, che di nessun' altra greca città, non eccettuata Siracusa,
» potè formarsi più ampia collezion numismatica. E
» qui per correre anzi che narrare le vicende tarantine, brevemente aggiugneremo, aver nel secolo VI Totila ritolta a' Greci questa città, ed a
» Totila Narsete. Da saraceni nel X disertata, la
» restaurò Niceforo. Boemondo ne fu il primo principe: titolo che tredici più o meno illustri portarono. Per Filippo, quintogenito di Carlo II e marito di Caterina figlia di Boldovino, a questo principato andò congiunto il nome di despoto di Acaia
» e d'imperatore costantinopolitano. La Casa Angioina di Taranto diè regine all' Armenia, alla Scozia; diè un secondo marito a Giovanna I. Passò
» quella signoria, ch'era mezzo Regno, per nozze
» nella casa del Balzo; quindi agli Orsini, ed eziandio per le nozze di Ladislao con la vedova di
» Ramondello, fu ricuperata per poco alla Corona
» stabilmente da Ferdinando. E in quella rocca, la
» quale tenne lungamente per Francia contro gli
» Aragonesi, sventolò poi l'ultimo aragonese vessillo; rendutasi a Consalvo, che giurò sull' ostia
» consacrata di lasciar libero il Duca di Calabria,
» figlio dell' infelice Federico, ivi ritirato, e con
» turpe dislealtà lo mandò prigione in Ispagna. »

Oronzio Gabriele Costa.

(*) Qui è bello aggiungere, che rimane sempre in piedi il grande acquidotto, il quale per dieci miglia conduce le acque dagli Appennini di Martina nel sito dove era l'antica rocca, e dove oggi sorge la città di Taranto. Quell' opera, nella quale si ammira profonda scienza idraulica, o fu disegnata dal sommo che Orazio appellava misurator del mare e della terra e delle innumerevoli arene, o da alcun di coloro che raccolta aveano l'eredità preziosa della vasta dottrina di Archita.

DI ALCUNE SPECIE E VARIETÀ DI GELSI.

A voce più che al ver drizzan i volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor si ascolti.
Dante Purgatorio Canto XXVI.

Dappoichè l' attenzione degli agronomi e de' più istrutti possessori di terre e d' industrie sembra oggi principalmente rivolta ad estendere e migliorare la coltivazione de' Gelsi, non è da farsi le maraviglie se con tanto studio se ne cerchino, e se ne consultino le notizie ed i ragguagli così scientifici che pratici. Simili ricerche con maggior calore son replicate, ora che questa importante branca d' industria rurale in più gran favore risale per l' introduzione di alcune nuove specie o varietà di Gelsi, intorno alle quali non sembrano ancora ben ferme le opinioni degli agronomi. E di vero ella è forza pur confessare, che la confusione delle nomenclature e la mancanza di accurate botaniche descrizioni delle ultime specie o varietà, incerta oltremodo ed equivoca ne abbian fatto la determinazione; cosicchè soventi volte sono state da noi chieste a remoti paesi talune di quelle piante, delle quali non si è tardato a riconoscere la identità con quelle che sotto altro nome già si possedevano. Nè sono mancati esempi di confronti e paragoni istituiti con le altre analoghe piante coltivate tra noi, i quali han renduto dubbie le opinioni intorno alla preferenza da darsi alle novelle. Tali cose sfuggir non potendo alla sagacità di un ragguardevol personaggio, gli han fatto desiderare che una breve notizia scritta ne fosse, nella quale venissero sommariamente toccate le nozioni all' universale più accomodate, sì che servir potessero d' guida a coloro che si propongono di intraprendere simili coltivazioni.

Reputando nostro debito il secondare così benefiche brame, abbiamo tolto il carico di dettare questi cenni, ne' quali le nuove specie di Gelsi non solo ma le antiche benanco passando a rassegna, faremo sì che dal confronto delle loro qualità possa bene e saggiamente giudicarsi di ognuna di esse.

§. I.

Gelso Cinese.

Questa specie, della quale da qualche tempo menasi maggior grido, merita esser in primo luogo disaminata per l' importanza in che a buon dritto è tenuta, come per meglio chiarirne le nomenclature e le qualità. Coll' assumer tal lavoro, non possiamo dispensarci di farlo precedere da breve cenno istorico, il quale verrà acconcio oltremodo per render ragione di taluno degli equivoci testè mentovati, al solo inopportuno cambiamento de' nomi attribuito. Gioverà adunque sapersi, che questa specie di Gelso, la quale dal 1828 al 1832 è stata divulgata per l'Europa sotto i diversi nomi di *Gelso delle Filippine*, *Gelso Erbaceo*, *Gelso Sativo*, *Morus Multicaulis* Perrottet, *Morus Cucullata* Bonafous, non trovasi altrimenti descritta presso questi ultimi divulgatori che qual recentissima introduzione avvenuta nell' ultimo quinquennio; dappoichè a niuno di essi venne in mente di riconoscerla come al tutto identica a quella che fin dal 1820 si coltivava ne' giardini botanici col nome di *Gelso Cinese* (Morus Sinensis). Anche noi, tratti in errore dalla diversità del nome, avevamo chiesto a' nostri corrispondenti il *Morus Multicaulis*, e pel primo a far-

cene dono fu il chiarissimo Signor professore Mauri di Roma, che ce lo inviava con altre piante nell'Aprile del 1831. E nel Dicembre del prossimo passato anno la stessa pianta ci perveniva dall' Orto Agrario di Torino. Col coltivarla nel nostro Real Orto Botanico ci siam convinti per nulla esser diversa da quella che fin dal 1824 avevamo ricevuto dal Giardino del Signor Celse e dalle Reali Coltivazioni di Neuilly presso Parigi, sempre con lo stesso nome di *Morus Sinensis*. E siccome nel nostro Real Orto si usa sempre di ben presto provare in tutte le maniere la moltiplicazione delle piante utili e rare che vi pervengono, così dello stesso Gelso Cinese sono stati allevati alberi bellissimi, ottenuti innestandolo sul Gelso comune. E dippiù tutto che allora s'ignorasse da noi che di questa medesima pianta potessero farsi coltivazioni in praterie, siccome posteriormente è stato proposto per la pianta delle Filippine, pure non si era mancato di provarne la moltiplicazione per via di barbatelle, la quale vi era del pari riescita felicissima. Fatti certi della identità dell' antico *Gelso Cinese* con quello preteso nuovo delle *Filippine*, ci siamo applicati a meglio esaminare il primo presso gli autori, e ci siamo così assicurati che, come il dicemmo dianzi, fin dal 1820 osservasi figurare il *Morus Sinensis* nel catalogo del Signor Loddiges di Londra. Quindi nel 1824 fu inserito nel catalogo del Real *Giardino di Monza*; in seguito fu veduto notato in quello delle *Reali Coltivazioni di Neuilly* per l' anno 1825, e da ultimo nell' *Hortus Britannicus* dello Sweet messo a stampa nel 1826. Benvero in tutte queste pubblicazioni, trattandosi di semplici indici non trovi alcuna descrizione del *Morus Sinensis*, siccome non ci ha alcun cenno, e non è neanche indicato il suo nome nelle più recenti edizioni del *Nomenclator Botanicus* dello Steudel, e del *Regnum Vegetabile* dello Sprengel. Cotal silenzio, notato fin della prima introduzione del *Morus Sinensis* nel nostro R. Orto, ci aveva invogliati a cercar sotto altra specie questo gelso. E siccome per la singolare ampiezza delle sue foglie poteva benissimo convenirgli il carattere del *Morus latifolia*, con questo medesimo nome molti *individui* ne furono divulgati fra gli amatori di cose agrarie, e così fu anche denominato ne' Cataloghi dell' Orto Botanico di Napoli ed in quello del Conte di Camaldoli. Cresciuto in tal modo, e per gl' innesti moltiplicato il *Moro Cinese* in diverse provincie del Regno, non è da maravigliare se avendo colà inviato le piante del *Gelso delle Filippine*, ci sia stato avvertito trovarvisi la stessa pianta da molti anni bella e cresciuta. Avvertenze ed equivoci che sarebbero stati risparmiati, ove coloro che in questi ultimi anni diedero opera alla divulgazione del *Gelso delle Filippine*, invece di affaticarsi a procacciargli nuovi nomi, ne avessero fatto conoscere l' identità col *Morus Sinensis*. La qual cosa ci compiacciamo di veder fatta da' modesti compilatori del Catalogo delle colture de' Signori *Martin-Burdin* e Compagni di Chambery pel 1828 e per l' anno 1833. In quest' ultimo catalogo, col suo antico nome di *Morus Sinensis*, hanno essi riportato la pianta della quale trattiamo; ed hanno apposta una nota per dichiarare, *che questa specie di Gelso, portata in Europa dal Signor Perrottet, gli fu data da' coloni cinesi stabiliti alle Filippine per essere la specie coltivata col maggior successo nella Cina.*

Premesse tali notizie, ci sarà facile presentare in un solo specchio e per ordine di tempo le diverse denominazioni date al *Moro Cinese*. Esse sono le seguenti.

Morus Sinensis *Loddiges catal.* London 1820. Morus Chinensis *Jacques' catalogue des jardins de Neuilly* etc. Paris 1824. *Rossi*; *Catal. plantarum Horti Regii Modeotensis* Milano 1825. *Cels*; *Catalogue* Paris 1825. Morus Sinensis *Sweet Hortus Britannicus*, London 1827. Morus latifolia *Catalogo delle piante vendibili del Real Orto di Napoli* 1827. *Catalogus Horti Camaldulensis* 1829. (non Poiret Encyclopedia). *Morus multicaulis Perrottet; Annales* de l'Instituit horticole de Fromont. Janv. 1830. *Morus cucullata* Bonafous; *Mèmoire de la culture du Mûrier en prairie*. Turin 1831.

Dimostrata la identità dell' antico Gelso cinese con la pretesa nuova specie, passeremo a dir poche cose intorno alle sue qualità. La giudiziosa scrittura dell' illustre agronomo Torinese essendo già

per le mani di tutti, noi ci asterremo di ripetere ciò che n'è stato detto intorno al modo di coltivare il *Moro Cinese* in prateria. Non celeremo su tal proposito la nostra compiacenza nel veder proscritto il metodo di coltivarlo per la via delle seminagioni, contra il quale ci eravamo apertamente dichiarati fin dal primo annunzio che ne fu fatto tra noi; non essendoci sembrato probabile, che una pianta di natura arborea in un solo anno tanti germogli potesse mettere dalla sua semenza, e questi svilupparli e caricarli di foglie per modo da dar luogo ad una ubertosa raccolta, come realmente avviene con le piante erbacee coltivate in prateria. Tutti ora convengono che, attesa la facile moltiplicazione di tale specie di Gelso per la via delle barbatelle (*talee*), sia questo il miglior mezzo di coltivarla con felice successo *. Basterà a tal uopo nella primavera tagliarne i rami del diametro di un' oncia in pezzi della lunghezza di un palmo circa, e questi conficcare per due terzi nella terra alla distanza di circa mezzo palmo, e così formar lunghe filze alla distanza di un palmo l'una dall' altra, perchè fin dal primo anno vedransi germogliare virgulti di due e tre palmi di lunghezza, i quali si caricheranno di foglie da farne una sufficiente raccolta. Lasciando intatti i virgulti, incestiranno e caricheransi di tanti ramoscelli da farvi trovare bella e formata la prateria. Così negli anni seguenti potendosi recidere a fior di terra que' virgulti medesimi, si otterrà compiuta coltivazione de' *Gelsi nani* quale si brama da' divolgatori di questo nuovo metodo. Ma rimarrà sempre ad esaminarsi, se tal metodo sia più profittevole, e non sia meglio far crescere i virgulti in alberi, conservando un fusto solo come si fa con le altre specie, o innestarli sopra i gelsi comuni, e giovarsi delle culture diverse alle quali il sottoposto suolo rimasto libero potrà destinarsi. Noi ci siamo apertamente dichiarati per quest' ultimo avviso *; giacchè gli esperimenti praticati nel R. Orto Botanico ce ne han mostrato il vantaggio. Innestato il *Gelso cinese* sul *comune*, avemmo alberi bellissimi, che tra cinque in sei anni sono giunti all'altezza di 10 in 15 palmi, dando ogni anno virgulti di quattro a cinque palmi, i quali si rivestono di foglie di tal grandezza, che misurate le più ampie, si son trovate un palmo lunghe ed otto once larghe.

Altra pregevole qualità conosciuta abbiamo in questo gelso; imperocchè sviluppando le sue gemme molti giorni prima de' gelsi comuni, si possono avere foglie abbondanti pel primo allevamento de' filugelli, senza essere astretti a cogliere quelle assai tenere de' gelsi comuni, e fare di molto scapitare il loro prodotto.

Di non minore importanza sarà il definire qual possa essere il giusto valore dell' introduzione del *Gelso Cinese* messo in confronto con le altre specie che coltiviamo, considerate per le condizioni dell'allevamento de' bachi, e per quelle della seta che da questi si ottiene. Noi siam certi che i nostri valorosi agronomi e i diligenti possessori di tali industrie

---

* *Ci gode l'animo di essere pienamente di accordo col chiarissimo Cavalier Tenore sulla maniera da preferirsi nella coltura del gelso delle Filippine. Altra volta noi scrivevamo a questo riguardo:* » *Solo vogliamo qui aggiungere, che da* » *pertutto crescono le piantagioni de' gelsi gene-* » *ralmente coltivati fra noi* (Morus alba, nigra, » morettiana), *e che qualche industrioso cultore* » *già ben si avvisa d' introdurre ne' suoi campi* » *il gelso delle Filippine, così appellato dal luo-* » *go donde la prima volta pervenne in Europa.* » *La quale novella coltura sarà feconda di gran-* » *di vantaggi, ove facciasi senno che, giusta re-* » *plicate sperienze, con facilità questo gelso si* » *riproduce per barbatelle, le quali, governate* » *da esperto agricoltore, apprestano nell' anno* » *seguente abbondante foglia per i filugelli. E scu-* » *vezzate mettono assai vermene dalle radici, e* » *producono buone foglie, ed in brevissimo tem-* » *po crescono alti di molti piedi. I filugelli nu-* » *tricati di foglie di questo gelso producono bel-* » *lissimi bozzoli e seta di ottima qualità* ». Ve- » di il Fascicolo III. degli Annali Civili *a carte* 76.

(E. T.)

* Nell' Industriale n. 1.° pag. 29.

non vorranno tralasciare di farne soggetto di particolari sperimenti, prima di decidersi ad intraprenderne grandi coltivazioni. Trattanto ci crediamo nell'obbligo di porre loro sott'occhio i pochi saggi da noi fatti, che andremo avvalorando con le notizie che leggonsi nelle ultime scritture pubblicate sullo stesso argomento.

Avendo avuto occasione di educare nel Real Orto Botanico così i bachi ordinari, che quelli da pochi anni introdotti col nome di *bachi cinesi*, da' quali possono ottenersi più raccolte in un anno, abbiamo indistintamente somministrato loro le foglie de' *Gelsi comuni* e quelle de' *Gelsi Cinesi*; ed abbiamo avuto cura di allevare i *bachi cinesi* unicamente con la foglia del Moro dello stesso nome. Così facendo abbiamo osservato, che i piccoli vermi, svolti appena dalle uova, si appigliavano indistintamente alle foglie di ambe le specie de' Gelsi, ma sembrava che preferissero quella del *Gelso Cinese* perchè più tenera e più confacente a' primi periodi della loro crescenza. Abbiamo veduto dippiù, che siccome conveniva ridurre in minuzzoli le foglie de' *Gelsi comuni*, che somministravansi a' piccoli bachi, i quali le addentano negli orli ove le lacerazioni ne facilitano la presa, così per il *Gelso Cinese* era inutile simile precauzione, dappoichè, sparsi i piccoli bachi sulle superficie di quelle foglie, le addentavano in tutt'i punti nel modo medesimo in cui fanno con le tenere fogliuzze delle prime messe de' *Gelsi comuni* che nella prima età de' bachi vengono loro apprestate. I risultamenti da noi ottenuti da' bachi così educati concordano al tutto con quelli che si leggono nel Giornale Agrario Torinese ed in altre periodiche scritture. Ciò vuol dire che i bozzoli sono riusciti alquanto più piccoli e più leggieri di quelli provenienti da bachi nudriti con la foglia de' gelsi ordinari, ed anche più piccoli e forse non più grossi della metà de' primi sono riusciti i bozzoli de' *bachi cinesi*. In quanto alla seta ottenuta, quella de' *bozzoli cinesi* si è trovata di una finezza estrema e di un lucido vivissimo. Della seta ottenuta da' bozzoli ordinari, quella proveniente da' bachi nudriti col *Moro cinese* fu trovata quasi simile all'altra de' bozzoli cinesi, e diversa dall'ordinaria appunto per la sua estrema finezza rinvenuta di un titolo non conosciuto nel commercio.

Tali sperimenti furono fatti nel nostro Real Orto Botanico nell'anno 1829 e ripetuti nel 1830; nel qual tempo il Real Governo concedeva una patente d'introduzione a' primi coltivatori de' *bachi cinesi*. Giova sapersi che simili sperimenti co' soli bachi cinesi nudriti con le foglie del gelso ordinario erano stati praticati in Napoli sotto gli occhi di Re Francesco I di venerata rimembranza, dalla reale munificenza del quale ottenemmo la semenza de' bachi che destinammo all'esperimento testè mentovato. Sul proposito de' quali bachi non sarà fuor di luogo il riferire ciò che per noi fu osservato, e che sappiamo essere intravenuto anco a' primi introduttori; cioè che la stessa facilità di sviluppo delle uova di questa razza oppone il più grave ostacolo alla loro educazione. Verissimo essendosi sperimentato ciò che ci era stato asserito intorno alle uova ottenute dalle farfalle della prima raccolta, le quali schiudonsi in pochi giorni dando così l'opportunità di avere una seconda raccolta; ma siccome le uova di tali bachi si sviluppano con eguale facilità, nè ci è mezzo per conservarle durante l'estate e l'autunno, e d'altra parte non potendosi replicate volte spogliar di foglie i gelsi senza esporli a sicura perdita, così le reiterate educazioni de' bachi porterebbero la ruina degli alberi. Forse limitandosi a farne replicare lo sviluppo per la sola quantità necessaria a conservare la semenza sino all'anno seguente, e riponendo questa in sotterranei freddissimi, si potrà progressivamente ottenere di fermare in essa l'eccessiva proclività a schiudersi.

Ritornando al *Moro cinese*, sembra potersi conchiudere, che sia opportunissimo a nudrire i bachi nel primo loro sviluppo; ma che ottenendosi bozzoli leggieri e seta finissima, possa limitarsene la coltivazione al solo oggetto di procacciare all'industria una seta del titolo di finezza necessario a determinate manifatture; che perciò rimarrà sempre il primo luogo a' bozzoli i quali, somministrando una qualità di seta più generalmente richiesta, giovano meglio agl'interessi del proprietario *.

---

* *Se il filo de' bachi nudriti con le foglie di*

Per questa specie di bozzoli convenendo nudrire i bachi colle foglie de' Gelsi comuni, con miglior consiglio dovranno i proprietari applicarsi a scegliere e moltiplicare quelle varietà di tali gelsi che l'esperienza ha dimostrato più vantaggiose e profittevoli sotto il doppio aspetto della qualità produttiva della foglia, e della bontà della seta che se ne ottiene. Noi soggiungeremo perciò su di esse taluni altri schiarimenti.

———

gelso delle Filippine è sempre di maggiore finezza, e può essere adoperato ne' più delicati tessuti ed avere maggior prezzo nel commercio; pare, che i saggi fatti dal Cavalier Tenore dovrebbero essere ripetuti per crescere e migliorare l'industria della seta, già largo fonte di ricchezza fra noi. Mirava ultimamente a tale utile scopo il Signor Bonafous di Torino, quando con nobile animo presentava l'Accademia de' Georgofili di Firenze di zecchini cento per rimeritare coloro che si facessero a replicare in Toscana gli sperimenti già tentati dall'illustre botanico Napoletano. Secondando le generose intenzioni del benemerito donatore, nell'adunanza dello scorso giugno, l'Accademia Fiorentina fermava un premio di cinquanta zecchini e due di zecchini venticinque l'uno per gli autori de' più attenti e decisivi saggi sull'uso delle foglie del Morus Cocullata *a nutrimento de' bachi da seta: e proponeva di partire egualmente l'intera somma fra tre o più concorrenti, ove tutte le osservazioni fossero nell'esame giudicate della stessa importanza. L'Accademia diceva ammettere al concorso gli sperimenti che si faranno nella primavera del 1836 da coloro che nell'Aprile dell'anno avanti proveranno di esser provveduti di quanto si ha bisogno per l'esecuzione de' saggi: doversi in questi adoperare il seme de' bachi da essa somministrato, e nutrirne metà con foglia del* Morus cucullata, *metà con quella de' gelsi comuni, sotto la vigilanza di persone all'uopo destinate: due accademici, senza poter concorrere al premio, essere eletti ad eseguire altri sperimenti per poterli paragonare con quelli de' concorrenti: doversi notare in un giornale i particolari delle osservazioni secondo le norme che saranno all'uopo indicate: essere da ultimo statuito che, a merito eguale, sia dato il premio in preferenza a chi avrà tenuto a* prato *le piante del* Morus cucullata, *delle quali si adoprerà la foglia a nutrimento de' bachi. L'Accademia aggiudicherà i premi nell'adunanza solenne del 1836. Vedi il* N. 26. del Corniale Agrario di Toscana. *(E. T.)*

§. II.

Varietà del Gelso bianco (Morus alba Lin.)

Di questo utilissimo albero è avvenuto come di tutti gli altri che si sottopongono a regolari ed estese coltivazioni; cioè, che col volger degli anni si veggon da essi sorgere novelle forme e varietà così nel frutto che nelle foglie. I cenni che ne scriviamo essendo particolarmente diretti agli agronomi, ci asterremo ben volentieri di far parola di quanto alla botanica sopra questo soggetto si appartiene. Neppure ci dilungheremo a tessere lunghi cataloghi delle razze e varietà diverse del *Gelso bianco* che trovansi registrate negli autori, e solo ci limiteremo a discorrere quelle da noi più generalmente coltivate, aggiungendo il solo *Gelso morettiano*, che merita un distinto posto tra le varietà che ne han procurato le colture straniere.

Ma prima di passare a questo argomento, anche senza trattarlo botanicamente; giudichiamo necessario far conoscere, che il *Morus alba*, benchè registrato dal Linneo nella sua classe *monecia* formata per quelle piante che nello stesso individuo portano fiori maschi e femminei, cosicchè tutti i loro individui sono fertili e fruttiferi, tuttavia per le vicende della coltura, o per la stessa sua particolar natura meglio successivamente dichiarata, mostrasi pianta *diòca* ossia bisessuale, ed anche se così voglia dirsi *poligama*: l'esperienza avendo provato che dalle semenze ottenute da un solo albero vengono piante e fruttifere e sterili affatto. La quale è una osservazione importantissima a conoscersi ed a valutarsi, perchè nella coltivazione de' gelsi per l'industria della seta, non tenendosi conto veruno de' frutti, l'attenzione de' coltivatori si è rivolta a preferenza verso gli alberi sterili, e questi han

cercato di moltiplicare per gl' innesti, e questi tengono in maggior pregio, perchè han veduto col fatto che nel tempo della raccolta delle foglie, quando queste vengono frammischiate cogl' immaturi frutticelli ne scapita il prezzo considerevolmente: la qual cosa avviene mai sempre cogl' individui fruttiferi.

Or siccome dalle sole seminagioni de' gelsi tutte le particolari varietà si sono ottenute, non è da maravigliare se nelle coltivazioni dell' Orto Agrario di Pavia sia avvenuto al chiarissimo professor Moretti d' imbattersi in una razza di *Gelso bianco* che per la maggior largheza delle foglie gli parve degno di particolare attenzione, e quindi vieppiù importante l' abbia dichiarato per aver osservato che nel raccoglierne i frutti e riseminarli ne conservavano le qualità. La qual cosa, notata di già in molte altre piante fruttifere, nello stesso *Gelso bianco* avrebbero potuto le mille volte verificare i coltivatori di gelsi, ove portato vi avessero gl' istessi acuti sguardi del dottissimo professore Pavese. Ma osservandoli anche grossolanamente non han mancato i meno istrutti agricoltori di appigliarsi a conservarne le varietà che accidentalmente la coltura andava producendo, e così sorte sono quelle che co' diversi nomi di *Gelso Bolognese*, *Palermitano*, *Zuccherino* etc. vengon coltivate.

In quanto al *Morettiano*, ripeteremo che le sue qualità sono l' ampiezza delle foglie le quali acquistano fino a 6 pollici di lunghezza sopra 4 1/2 di larghezza, la sufficiente consistenza delle medesime, ed il poter moltiplicarlo per via di semenze senza vederne alterate le qualità; potendosene ottenere così bellissimi alberi senza il bisogno d' innestarli.

A questi pregi il professor Moretti aggiunge anche l' altro di potersi il suo gelso coltivare a prateria nel modo stesso consigliato pel *Moro cinese*. Ancora sostiene che sia a quest' ultimo preferibile perchè soffre meglio di essere reciso a fior di terra.

Tuttavia uopo è confessare, che poco siasi fatto finora per dimostrare i positivi vantaggi di questa foggia di coltivare i gelsi. Noi frattanto giudichiamo opportuno di disingannare coloro che volessero pigliare alla lettera il senso di questo metodo di coltivare i gelsi. Non essendovi mancato chi abbia creduto di poterne financo avvicendare la seminagione, sulla falsa credenza che pochi mesi bastassero per raccogliere le foglie de' gelsi seminati a prateria, come potrebbesi fare con le fave, con l' orzo o col trifoglio; e che dentro l' anno il terreno medesimo destinar si potesse ad altro genere di coltura. Quindi le istanze e le premure per introdurre il *Gelso Morettiano*, e le esagerate speranze di poterne confortare l' agricoltura languente. Sappiano dunque costoro, che un gelso erbaceo nel preciso senso di questa voce non avvi; che il *Gelso Morettiano* è pianta arborea come ogni altra specie o varietà di gelsi; che tutte possono seminarsi e vedersi crescere dalla semenza; che tutte possono tagliarsi e vedersi incestire; che tutte danno pianticelle pigmee, le quali nel primo anno appena raggiunger possono l' altezza di un piede; che queste pianticelle non danno che poche e minutissime foglie, e si esporrebbero ad una sicura perdita se così tenere e deboli venissero sfrondate e recise. Chiunque abbia seminato e coltivato *Gelsi Morettiani* o nostrali non potrà negare alcuna di tali cose, e tutti convenir dovranno, che senza il più strano e sconcio abuso delle parole, qualunque gelso non potrà dirsi nè erbaceo, nè annuale, nè sativo, nè pratainolo.

Collocato nel suo vero posto, il *Gelso Morettiano*, per le cose testè discorse, dovrà mai sempre riguardarsi come una delle più importanti varietà del gelso bianco, e rimarrà solo ad instituire il confronto con le altre varietà nostrali, perchè meglio possa giudicarsi del valore di quelle che possediamo, e quindi definire il miglior partito a cui appigliarci nell' intraprendere generali coltivazioni di questi ultimi alberi.

Le varietà del gelso bianco più generalmente coltivate fra noi possono ridursi alle seguenti.

1 *Gelso selvaggio a foglie frastagliate.*

Questa varietà è delle più ovvie, ed è quella che più comunemente si ottiene dalla semina de' Gelsi; essa ha le foglie cordato-ovate divise in cinque lobi irregolari tondeggianti, il margine è orlato di denti ottusetti piuttosto piccoli. La sostanza della foglia

è membranosa e tenera. I bachi la mangiano con avidità, ed è preferibile pel primo loro allevamento.

Molti alberi se ne veggono passo passo fra le piantagioni de' gelsi, o perchè fatti crescere senza innestarli, o per esser falliti i loro innesti. Gli agricoltori ne hanno la foglia in pregio, e si dolgono solo della sua leggerezza per la quale scapita il prodotto. Dippiù questa varietà, col caricarsi di piccoli frutticelli biancastri, altro calo aggiunge al suo intrinseco valore.

2 Gelso selvaggio dalle foglie intere.

Questo gelso ha foglie intere o appena lobate, con picciuoli glabri e contorno orlato di grossi denti. Sono tali foglie di sostanza meno membranosa della precedente e meno cartacea della seguente; cosicchè possano dirsi intermedie tra l' una e l' altra. Per così fatte qualità, e per l' ampiezza delle foglie medesime, questa varietà può dirsi al tutto identica al *Gelso Morettiano*; ma siccome non se ne veggono che alberi sortiti a caso ne' semenzai e confusi tra i gelsi selvaggi, perciò non vi hanno gli agricoltori rivolta l' attenzione. Nel Real Orto Botanico ne possediamo due individui, i quali alle qualità anzidette uniscono l'altra di non portar frutti. Questa circostanza per quanto faccia pregevoli tali piante ci ha d' altra parte negato di tentarne la seminagione, che avrebbe potuto provare, se le cennate qualità si conservavano nelle piante ottenute per semenza, siccome è avvenuto col *Gelso Morettiano*, che come dicemmo dianzi è stato procacciato da una simile casuale combinazione. Per l'allevamento de' bachi, la fronda di questa varietà vale quanto le precedenti.

3 Gelso Calabrese o Palermitano.

Questa varietà porta le foglie con picciuoli villosi di figura cordato-ovate quasi sempre intere, e rarissime volte con qualche abozzo di lobo. Tali foglie sono lunghe quattro a cinque pollici e larghe tre, di color verde cupo, di sostanza cartacea, col margine orlato di minuti denti ottusi. I frutti sono grossetti di color rosso tendente al pavonazzo, di sapor dolcigno, e buoni a mangiare.

Di questa varietà si conoscono due sotto-varietà, una a frutticello bianco tondeggiante con foglie più piccole e meno cartacee, detto volgarmente *gelso mascolino*, e l'altre con grandi foglie, e che non porta frutti di sorta alcuna, detto volgarmente *femmenino*.

Questo gelso è tenuto in gran pregio dagli agricoltori. Essi lo preferiscono a tutti gli altri per moltiplicarlo ed innestarlo su' selvaggi e sulle altre varietà meno pregevoli. A quest' uso adoperano in preferenza la sotto-varietà sterile come quella che riunisce nel grado più eminente tutte le vantaggiose condizioni sì per l'allevamento de' bachi, che per l' interesse dell' agricoltore. La sua crescenza è rapida ed il suo prodotto ubertosissimo.

4 Gelso Bolognese.

Questa varietà non differisce in altro dalla precedente che per la meno rapida crescenza, e per la qualità de' suoi frutti i quali sono più piccoli, di color bigio-rossigno, di sapore austero, non buoni a mangiare ed in tutto simili a quello dello *Gelso Morettiano*. Gli agricoltori lo moltiplicano meno assai del precedente.

5 Gelso Zuccherino o Parmigiano.

Questa varietà somiglia moltissimo alla prima, ossia al *Gelso selvaggio frastagliato*, ed al par di esso ha frondi lobate con picciuoli villosi; ma queste foglie son del doppio più grandi, essendo lunghe fino a sei pollici e larghe quattro, e di più quest' albero si carica di frutti grossi, bislunghi, bianchi e dolcissimi. Ad essa appartengono le così dette *Gelse bianche* che veggonsi vendere ne' mercati, ed è perciò che vien coltivata a preferenza per quest' ultimo uso.

Per l' allevamento de' bachi, importando principalmente il tener conto della quantità di sostanza polposa che ciascuna delle cennate specie e varietà de' Gelsi possa somministrare, riporteremo in ultimo luogo i ragguagli del peso con la superficie delle foglie diverse de' gelsi suddetti.

Gelso Cinese. Una foglia di questo gelso della superficie compensata in pollici quadrati 27, pesava acini 163.

Gelso Calabrese o Palermitano. Una foglia di pollici 9 pesava acini 110.

Gelso Morettiano. Una foglia di pollici 9 pesava acini 52.

Gelso Bolognese. Una foglia di pollici 7 pesava acini 55.

Gelso Zuccherino. Una delle sue foglie di pollici 9 pesava acini 55.

Gelso di semenza selvaggio a foglie intere. Una di queste foglie di pollici 7 pesava acini 50.

Ragguagliando i diversi pesi con le superficie delle specie e varietà esaminate, si raccoglierà che il *Gelso Cinese* con una foglia tre volte più grande del *Gelso Calabrese* contiene in apparenza 53 acini di più di sostanza, ma nel fatto questo eccesso è distrutto dal triplo di nervature che la stessa grandezza comporta; cosicchè la sua vera sostanza alimentizia per ogni foglia è eguale se non minor di quella del *Gelso Calabrese*: salvo sempre a definirsi se quella sostanza, trovandosi allungata in tant' acqua, possa convenire in tutti i periodi dell' allevamento de' bachi. In proporzione sempre decrescente, dappresso al *Gelso Calabrese* vengon per ragion di computo il *Gelso Bolognese*, il *Zuccherino*, il *Morettiano* e quello di *semenza selvaggio*.

I nostri agricoltori, che non sempre debbono esser tacciati d'inconsiderazione ed ignoranza, si sono perciò appigliati a moltiplicare il *gelso calabrese*, che oltre alla maggior copia di sostanza nutritiva, la presta benanco più elaborata ed acconcia al nutrimento di bachi, ond' è che la loro seta è ricevuta con maggior favore di ogni altra ne' mercati. Per vieppiù convincersi della ragionevolezza di cotal preferenza, gioverà rammentare, che la seta delle Calabrie ricercatissima nel commercio, proviene da bachi nudriti con foglie sostanziose e coriacee tanto quanto quelle dello stesso *Gelso nero* molto spesso adoperato in Calabria per tali industrie. Facciano dunque senno gli accorti proprietari del regno, allorchè si avvisano di appigliarsi *alla coltivazione* de' *Gelsi Cinesi* o *Morettiani*, e sian certi, che essendo questi due gelsi negl' infimi gradi della scala disegnata secondo la consistenza ed il grado di elaborazione della sostanza parenchimatosa delle foglie, anche negl' infimi gradi, per forza e spessezza, collocar debbonsi le sete tratte da' bachi con quelle alimentati. E le sete calabresi e le altre, che come quelle sono frutto di bachi nudriti con foglie pertinenti alle migliori varietà de' gelsi nostrali, terranno sempre i più eminenti posti nella stessa scala di forza e spessezza.

Cavalier Michele Tenore.

DEGLI USI E DEL COLTIVAMENTO
DI ALCUNE SPEZIE DI *CANNACORO*
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Il Cannacoro (*Canna Lin.*) è genere di piante che si appartiene a' monocotiledoni, e fu preso a tipo di una famiglia distinta col nome di Canne (*Cannae Juss.*). Esso comprende molte spezie, le quali sono estranee all' Europa, e fanno in certi luoghi umidi e paludosi dell' Africa e dell' America, e segnatamente dell' Asia. Dove, secondochè ci vien riferito da dotti e diligenti viaggiatori, sono un buono alimento ad alcuni animali: ed agl' Indiani servono come di mantili, ed ancora in luogo di tegole per coprirne le loro capanne. Poichè le foglie di questa sorta di piante sono intere, e quelle di alcuni cannacori indiani sonó larghissime; e seccate poi divengono pieghevoli, così che si prestano a quegli usi con molta facilità. Ed io stimando, che dove alcuni cannacori fossero coltivati in convenevol terreno e ne' luoghi caldi del nostro Regno, sarebbero per tornare di qualche vantaggio all' agricoltura, ne misi ad esperimento quattro spezie, cioè il cannacoro variabile (*Canna variabilis*), il rosso (*Canna rubra*), il giallo (*Canna lutea*), ed il glauco (*Canna glauca*).

In Europa si coltivano talune spezie di cannacoro soltanto per la bellezza de' loro fiori. Dove è sembrato ad alcuni, che sieno state sconosciute innanzi la scoperta dell' America, comechè molte si producessero in copia nell' una e l' altra India, e fossero state pur quelle regioni frequentate dagli Europei infino da tempi immemorabili. Poichè il Clusio intorno all' anno 1600 fu il primo botanico che fè ritrarre una spezie di cannacoro, la quale descrisse amplamente col nome di *Arundo indica latifolia* (*Canna indica Lin.*), soggiugnendo come tal pianta od altra che dappresso le somigliasse fosse stata ignota, ed in Europa sia stata quella coltivata la prima volta nella Spagna e nel Portogallo in alcuni conventi di religiosi: i quali facevano corone da rosario de' semi di quella pianta, essendo essi della grossezza d' un pisello, duri, neri e rotondi. Ma e' pare sia questa spezie di cannacoro venuta tra noi in tempi più lontani; dappoichè il Signor Tenore l' ha rinvenuta spontanea in Calabria lungo le sponde del fiume Rosarno, ed io medesimo ne ho veduto in copia lunghesso il Ciane e l' Anapo appresso Siracusa. Ma lascio queste ricerche come quelle che ignorate o sapute a nulla montano. Poco appresso al Clusio scrissero del cannacoro i fratelli Bauhino, di poi Gesner e Lobelio, i quali al nome di *Canna* sostituirono quello di *Arundo*, per una tal quale somiglianza che ci ha tra quello e la nostra canna. Camerario ragguardando la natura del fiore affermò essere il cannacoro spezie di gladiolo (*Gladiolus indicus*); e da ultimo Tournefort e Rumfio stimando tenesse quello il mezzo tra la canna nostrale (*Arundo Donax*) e l' acoro, lo appellarono cannacoro (*Cannacorus*). Ciò non di manco Linneo ritenne il nome del Clusio, come di quello che il primo avea scritto intorno a tal generazione di piante.

I cannacori hanno radici perenni, tenere e piuttosto carnosette, lunghe e serpeggianti per entro al terreno, e tratto tratto ingrossate: esse in tempo di primavera mettono di molti fusti dritti, cilindrici e

lisci; i quali in breve tempo vengono a molta grandezza, sono pure nodosi ed articolati, e privi come le altre parti della pianta di qualunque maniera di peli: portano ad ogni nodo una foglia ed in cima alcuni rami; i quali si suddividono in altri più piccoli così che compongano tutt' insieme una spezie di tirso o di pannocchia. Le foglie sono alterne e sessili, qualche volta ristrette alla base, ovali, intiere, acute, piane, e dove le piante sono rigogliose arrivano alla lunghezza di un piede e più. I fiori sono belli, nascono due a due, de' quali uno è sostenuto da un picciol gambo, lunghesso i rami ed i ramoscelli del fusto; portano l'ovario inferiore quasi rotondo con tre angoli ottusi e coperto di minuti tubercoli. Il calice è di tre fogliuzze dritte, acute e lanciolate: la corolla di tre petali uniti alla base con entro alcune lacinie diverse fra loro di grandezza e figura, e variabili puranco di numero nelle diverse spezie di cannacoro. Di esse una porta lateralmente l'antera con una sola celletta; e le altre, considerate da' botanici come parti di una corolla più interna, è a credere non sieno altra cosa che stami trasmutati in petali, avendo io tal volta osservato in un medesimo fiore due lacinie con antere. Lo stilo è compresso a foggia di linguetta, e nell'orlo del suo apice porta lo stimma sì piccolo che appena si può scorgere. Il frutto è una cassola che non si apre, con tre cellette, nelle quali stanno molti semi neri, ritondi ed attaccati ad un trofospermo centrale.

Questi caratteri convengono a tutte le spezie di cannacoro, ma il variabile (*Canna variabilis* W.) porta i fiori di color rosso pallido e fra loro assai vicini con le tre lacinie della corolla interna lanciolate quasi a foggia di spatola ed intere: il cannacoro rosso (*Canna rubra* W.) porta i fiori più distanti fra loro e di color scarlatto con le tre lacinie della corolla interna smarginate. Il cannacoro giallo (*Canna lutea Rosc.*) si distingue a prima giunta da' fiori gialli; e da ultimo il cannacoro glauco (*Canna glauca Lin.*) dal suo colore tra il bianco ed il verde, le foglie assai strette e lanciolate, e per le quattro lacinie della corolla interna grandi ed in forma di spatola. Ma è a notare che questo è indigeno delle paludi della Carolina, e che il cannacoro variabile, il rosso ed il giallo fanno ne' luoghi umidi delle Indie, e sono così affini ch' e' spesso avviene si scambino fra loro.

Premesse queste poche notizie intorno a' cannacori, mi corre l' obbligo di far conoscere i vantaggi che possono apportare all'agricoltura, ed il metodo col quale si debbono coltivare. Primieramente è a notare che tali piante innanzi che pervenghino a maturare i frutti, massime quando cominciano a schiudere i fiori, sono assai tenere e sugose; ed il sugo è dolce: onde in quel tempo sono avidamente mangiate da' cavalli e bovi, senza che loro torni danno di sorta alcuna. Di poi si vuol considerare che i cannacori crescono a molta grandezza in brevissimo tempo, portano di molte foglie larghe, ed abbisognano di moltissim' acqua per vegetare. E però in quei luoghi umidi e paludosi e caldi della Sicilia, della Calabria e della Puglia, dove alcuna altra pianta utile difficilmente cresce, i cannacori vi possono essere coltivati, così ad uso di foraggio per gli armenti, massime nella state quando l' erbe sono inaridite, come per seccare quei luoghi e renderli meno nocevoli alla salute degli uomini. E dove pure si ponesse mente ch' essi si moltiplicano facilissimamente ed abbisognano di poco o nessun coltivamento, certo io mi penso non si troverà per simiglianti luoghi altra sorta di piante che sia ad un tempo più utile e bella. E da ultimo vorrei pure si considerasse che le radici de' cannacori sono dolcissime sopra le altre parti della pianta; e che una spezie (*Canna edulis*) le ha sì dolci che vengono mangiate dagli uomini. E si coltiva pure questa spezie in diversi giardini di Europa, e dicesi prosperare assai bene in Italia. Onde non è a dubitare ch' essa coltivata tra noi non avesse a vegetare come le altre in campo aperto, e tornare di vantaggio all' uomo più che ogn' altra spezie del medesimo genere. Ma ormai sembrami superfluo l' addurre altre ragioni e teoriche dove il fatto e l' esperienza dimostrano ad evidenza il subbietto. Nel Real Orto Botanico di Boccadifalco presso Palermo si coltivava più spezie di cannacori, le quali vegetavano in campo aperto ed umido sì bene ch' e' sembrava fossero nel loro pro-

prio luogo natale. Era parte di quell' Orto un boschetto per entro al quale passando un fiumicello faceva dal lato del mezzodì una piccola palude, dove nella state crescevano soltanto alcune spezie di menta ed altre erbe salvatiche. Adunque nell' inverno dell'anno 1829 tolsi a far dissodare quel luogo, e nella primavera dello stesso anno vi feci piantare qua e là senza alcun ordine diversi pezzi di radici del cannacoro giallo, del variabile, del rosso e del glauco alla profondità quasi di un palmo. Un mese dopo nacquero da quelle radici i fusti de' cannacori, de' quali alcuni presero nel corso della state assai forza, così che in autunno abbonirono i frutti: ma di poi in sul cominciare dell' inverno tutti si morirono. Nell' anno appresso i cannacori nacquero più rigogliosi ed assai fitti, e nella state aggiunsero all' altezza di dieci in dodici palmi; nè ci ebbe bisogno di sarchiare od estirpare l' erbe estranee, chè i cannacori prendendo tutto il luogo impedirono vi crescessero tra loro erbe salvatiche. E godeva pur l' animo a vedere un luogo sterile e malsano divenuto utile e fertile e pieno di piante bellissime così dalle foglie come da' fiori. Sicchè non è più a dubitare non sieno i cannacori di facile coltivazione, e per arrecare qualche utile all' agricoltura, dove venissero coltivati in un terreno umido e sotto un cielo caldo come alla loro natura si conviene. E qui mi stringe pur l' obbligo dichiarare ch' egli è assai vergognoso il vedere appo noi neglette quelle cose che altrove sono oggetto d' industria e di guadagno; e per non tacere di quello che fa al subbietto, dirò che il cannacoro, il quale si produce spontaneamente in Calabria ed in Sicilia, è assai ricerco altrove e nell' Italia settentrionale, dove non ostante la rigidezza del clima si cerca di coltivarlo in campo aperto per averne qualche vantaggio.

I cannacori si possono ancora ottenere da' semi, i quali si seminano in primavera in terreno piuttosto grasso e leggiero e mantenuto sempre umido da' frequenti annaffiamenti; ma con questo mezzo ci vuol molto tempo perchè le piante acquistino quella forza e vigoria da non aver bisogno di alcuna sorta di governo: e dove poi la seminagione si facesse nel luogo in cui i cannacori debbono rimanere, e' converrà guardare che le tenere piante non fossero guaste o rose dagli animali, od oppresse e morte dall' erbe salvatiche. Laonde io stimo più utile ed ispedito quel metodo di propagarli per radici, dove qualche circostanza non richiegga la seminagione. Ne' climi caldi e poco soggetti al gelo, le radici si conservano assai bene entro la terra nel verno, ma dove i geli sono continui e forti, conviene in sul cadere dell' autunno cavarle di terra, ed in luogo difeso dalle piogge conservarle mischiate con la terra, e piantarle poi in primavera.

Rimane finalmente a dire che altre spezie di cannacori coltivate nell' Orto di Boccadifalco non furono da me poste ad esperimento per essere piccole di loro natura; ma ce ne ha di molte appo noi non conosciute e di alto fusto, le quali un giorno potranno essere utilmente coltivate.

Guglielmo Gasparrini.

DI ALCUNE NUOVE SOSTANZE VEGETALI.

La chimica e la pubblica economia, per le quali l'età in cui viviamo va innanzi a quella de' padri nostri, sono fra le scienze che nel massimo loro splendore non lasciano di esser segno all' implacabil odio di coloro che Bacone appella volgo, qualunque sia il grado che tengano nella civil comunanza. Invano la prima va ogni giorno svelando ignoti tesori della natura, e moltiplicando le maraviglie delle arti: ed invano la seconda rende ricchi floridi potenti gl' imperi ove ferma sua stanza, chè l' una e l' altra sono ostinatamente perseguite da povere menti, per le quali è luce la tenebria del medio evo, ed altissima dottrina l' insipienza di quel periodo ch' è mezzo fra la barbarie e la risorta civiltà. Per buona fortuna le ingiuste malivoglienze scemano come manca la generazione coperta della vecchia ruggine: e le dotte scioccherie, care a' gretti lodatori di ogni tempo di miseria e d' ignoranza, valgono solo a farci meglio intendere le prospere condizioni di quello in cui viviamo.

E quanto alla chimica, la quale porge ora materia al nostro dire, nulla più rilevano gli stolti parlari, onde nella restaurazione operata dal Lavoisier miravasi a farla credere inutile alle arti e funesta alla scienza del sommo Ippocrate, sì che videsi fra noi oscurata la fama di alcun chiaro medico solo perchè, facendo tesoro delle novelle dottrine, di quelle giovavasi per surrogare semplici ed efficaci rimèdi a' perniciosi o vani elettuari delle vecchie spezierie. La ragione trionfò dell' ignoranza, che mutola e rispettosa fu obbligata a far plauso al saggio, il quale non ristavasi di ripetere non doversi più ammettere allo studio della medicina chi non fosse nelle teoriche chimiche ammaestrato, come Platone escludeva dalla sua scuola gl' ignari di geometria. E la novella chimica, creduta vana ed inutile scienza, ben presto si mostrò proficua ed operosa a pro di tutte le arti, e precipuamente di quella che insegna a vincere i mali onde di continuo è travagliato il genere umano. Primo a percorrere fra noi il glorioso stadio fu il chiarissimo Cavalier Luigi Sementini il quale, uscito appena dalla scuola del padre suo, che l' Europa venera fra' primi fisiologi del secolo scorso, fece possentemente servire la scienza da lui prediletta alla medicina, e questa provvide di nuovi ed eroici rimèdi ignoti affatto agli antichi. Per opera sua sursero assai valorosi medici e non men valorosi chimici, fra' quali citeremo il professor Cassola, autore di due trattati di chimica e di molte dotte memorie, il quale fece già ricchi i nostri Annali di parecchi suoi nuovi trovati, ed altri ne somministra oggi pertinenti ad alcune sostanze vegetali, di che pare potere la medicina utilmente giovarsi in parecchie gravi malattie. Di essi è qui proposito nostro brevemente favellare.

Della Cubebina.

Da più tempo la medicina va adoperando il cubebe (*piper cubebe W.*) come generoso rimedio per guarire la blenorragia sì nello stato acuto e sì quando sia già cronica. Ma spesso è mestieri apprestarlo internamente in larghe dosi, le quali non sempre sono dagl' infermi tollerate. Però il professor Cassola divisava ottenerne la parte medicinale tutta pura. Non ignorava egli che il Vauquelin ed il Tromsdorff, posto a cimento il cubebe, oltre parecchi princìpi comuni ad altre sostanze vegetali ed alcuni sali, aveano ottenuto una resina molle d' ingrato odore, amara, e simile nel sapore al balsamo del *copaive*. Ma

in que' giorni la chimica organica andava ancora assai a rilento: e però giovava ripetere gli utili sperimenti, e cercare di renderli più fruttuosi. Con tal divisamento il chiarissimo nostro professore ricorreva al suo processo per estrarre il solfato di chinina: processo commendato come nuovo, spedito e proficuo assai, sì che dall' universale venne sostituito al lungo e dispendioso del Pellettier e del Caventou, e dal Berzelius usato per estrarre gli alcaloidi delle diverse chine. In tal maniera estraeva egli dal cubebe una nuova sostanza a cui dava il nome di *cubebina*. E perchè non era nè cristallina nè assai solida, facevasi a variare il metodo di estrazione: ma in tutte le guise ricavava sempre la stessa sostanza vegetale non cristallizzata nè solida. Comunque ciò avvenga crediamo pregio dell' opera qui indicare partitamente gli sperimenti dal Cassola fatti.

1.° Pongasi a bollire per alquanti minuti un' oncia di pepe cubebe in polvere in sei once di acqua alcalizzata con due dramme di potassa caustica. Si passi la decozione per tela, si prema il residuo, e si lavi con acqua sino a che veggasi separata la sostanza mucilaginosa che da prima mostrasi densa come gelatina. Si asciughi il residuo, e trattisi con alcool, pel peso otto in dieci volte maggiore. Sia l'alcool a 40 gradi, e bollente: e decantata o passata per tela, si distilli la tintura fino ad aver tutto l' alcool anidro. Diluiscasi in egual volume di acqua il liquido lattiginoso che rimane nella storta, e si vada in esso versando fina polvere di calce caustica sino a che venga tutta l' acqua interamente assorbita, e sparisca affatto la residual parte di materia grassa contenuta nel cubebe. Trattisi allora la polvere secca con alcool anidro bollente, sottopongasi la soluzione ad una evaporazione spontanea, e avrassi la cubebina in forma di un liquido bianco lattiginoso, il quale disseccato si cangerà in una massa verdiccia e lustra come vernice.

2.° Facciasi bollire il cubebe polverizzato nell' alcool a 40 gradi. Pesi il volume dell' alcool otto in dieci volte più del cubebe. Si passi la tintura per tela, e facciasi evaporare il liquido a secchezza. La massa ricavata si tratti con debole soluzion di carbonato di potassa, e dopo lavisi con acqua bollente. Si sciolga il residuo nell' alcool anidro bollente, e si lasci svaporar lentamente fino a che riducasi in picciol volume. Si mescoli con acqua che uguagli due o tre volte il suo peso: il liquido filtrato deporrà la cubebina in forma di una sostanza densa simile a quella ottenuta col primo processo.

3.° Si faccia bollire una parte di pepe cubebe con quattro parti di alcool a 40 gradi e quattro parti di acqua. Si passi il liquido per tela, si comprima fortemente il residuo, e si distilli la soluzione sì che si ottenga tutto l' alcool. Versato in un bicchiere il liquido che rimane nella storta, si scomponga con acetato basico di piombo, e fattolo bollire per pochi minuti, si raccolga il precipitato sul filtro. Lavatolo, trattisi con alcool bollente. La soluzione, evaporata e sottoposta alle operazioni indicate nell' antecedente processo, darà la cubebina.

Qualunque delle tre maniere vogliasi adoperare, la sostanza estratta sarà sempre di color verdiccio, spessa come il mele vergine, e posta sulla lingua sembrerà dapprima alquanto addolcinata, e darà poi fortemente il sapore acre e piccante del cubebe.

La cubebina non si cristallizza, e sempre sul finir dell' evaporazione va rappigliandosi in picciole goccie verdiccie riunite e lucide. È solvibile nell' etere e nell' alcool anidro: e però nulla rileva se nell' estrazione si sostituisca l' uno all' altro. È quasi insolubile nell' acqua anche bollente, comecchè questa senta alcun poco del sapor del cubebe. L' olio di trementina la scioglie ma meno energicamente dell' alcool e dell' etere. Riscaldata a + 30 si fonde come il grasso, si volatilizza in parte, e raffreddandosi diviene nuovamente solida. Con un calore più forte si scompone ma non dà ammoniaca. Non ha proprietà alcaline o basiche.

La cubebina ottenuta dal professor Cassola pare che non abbia qualità comuni con la piperina, con la quale sembrava che avesse dovuto confondersi. 1.° La piperina si cangia in rosso arancio coll' acido solforico, e dopo pochi minuti si trasmuta in giallo, in verde scuro ed in nero. La cubebina cangiasi coll' acido solforico in rosso cremesi bellissimo, e ritiene tal colore quindici in venti ore. 2.° La piperina si cristallizza facilmente. La cubebina, comunque trattisi, rappigliasi sempre come la melassa in picciole goccie oleose riunite, più o meno solide.

Gli acidi nitrico ed idroclorico, sì divisi che uniti, nè sciolgono nè alterano molto sensibilmente la cubebina: il primo la rende più solida e quasi bianca, e riscaldato sopra di essa, la scompone.

Ove la novella sostanza possa considerarsi come la parte medicinale del cubebe, ben a ragione potrebbe sperimentarsi la sua virtù surrogandola al pepe cubebe, da più tempo celebrato come rimedio salutare contra la blenorragia, e conseguire lo stesso scopo in più facile e più semplice modo.

La Lupinina.

Il Signor Chevalley-de-Rivaz aveva sperimentato in parecchi casi di febbri intermittenti utilissima l'infusione del lupino comune (*Lupinus terminis* Linn.), e per meglio riuscire nell'uso del nuovo rimedio desiderava estrarre quella che egli credeva parte medicinale de' semi. Si rivolse perciò al professor Cassola, il quale instituì il processo che anderemo qui descrivendo.

Trattò egli primamente la farina del lupino secco con acqua calda, e rinvenne in quella così abbondante quantità di sostanza albuminosa, che il liquido coagulavasi in modo da non poterlo filtrare. Divisò allora adoperar l'alcool a 40 gradi, e fatta in esso bollire la farina sino ad avere una soluzione assai concentrata, filtrò questa ancora bollente, e fecela poi evaporare a secchezza. Era la massa di color verde gialliccio assai bello, solida, splendidissima, trasparente. La sciolse nell'acqua pura, la scolorò affatto col carbone animale, e fattala evaporare sino alla consistenza di sciroppo, ottenne picciolissimi grani bianchi i quali non mostravano forme molto distinte; comechè osservati con una lente di forte ingrandimento. Fece allora evaporar lentamente tutto il liquido a secchezza; di poi sciolse la massa in debole alcool bollente, e fattala di nuovo evaporare a secchezza, ebbe la sostanza amara del lupino tutta pura, che disse *lupinina.*

La lupinina appena disseccata è solida, di color verde gialliccio, ed allorchè distaccasi dalla capsula è fragile e trasparente come la gomma arabica. Raffreddata appena, se si esponga all'aria, si ummetta poco a poco, e diviene simile a sciroppo. È solubile in qualunque quantità di acqua. Sciogliesi meno nell'alcool a 40 gradi, ed è quasi insolubile nell'etere e nell'alcool anidro. Quando è pervenuta alla consistenza del mele, si attacca fortemente alle dita come la trementina. Al fuoco si fonde al pari della cera, il che non fa confonderla con le gomme: è deliquescente e solubile nell'alcool a 40 gradi. L'acido solforico concentrato non altera punto il suo colore. Gli altri acidi e la potassa non hanno su di essa alcuna sensibile azione. L'acido nitrico, allorchè si riscalda sulla lupinina, la colora prima in giallo e poi in giallo arancio, e mano mano le due sostanze scompongonsi a vicenda. Riscaldata in vasi chiusi, la lupinina dà subito molto gas idrogeno carbonato, gas ossido di carbonio ed oglio empireumatico. Così facendo, se prendi ottanta o novanta grani di lupinina, e quando essi sono già scomposti, introduci nel tubo una soluzione di potassa caustica, avverti subito un sensibile odor di ammoniaca.

Conosciuto quanto la lupinina fosse solubile nell'acqua, il professor Cassola fecesi ad estrarla solo con l'azione di questo liquido. Presa l'infusione della farina di lupino, e fattala evaporare alla consistenza di mele, trattava la massa con alcool come sopra. E per impedire che nell'acqua si sciogliessero altre sostanze, divisava variare il processo, e però faceva una forte infusione di acqua e farina grossolana di lupino secco, la filtrava, e la riscaldava sino all'ebollizione. Filtrando il liquido caldo, dividevasi l'albumina coaugulata. Allora il nostro chimico faceva evaporare il liquido così chiarito fino alla consistenza di mele. Trattavalo a mano a mano con alcool anidro, e distillava la soluzione sino a'quattro quinti. Di poi versava subito il liquido dalla storta in un vaso di porcellana, e lasciavalo evaporare a bagnomaria sino a secchezza. La massa ottenuta era lupinina simile alla precedente.

Pare che la nuova sostanza sia diversa pe' suoi caratteri da molte altre. Simile per alcuni particolari alle gomme, è a differenza di quelle fusibile e deliquescente. La sua insolubilità nell'alcool anidro e nell'etere non fanno confonderla con le materie grasse vegetali, le quali sciolgonsi ne' due liquidi, e preci-

puamente nell' ultimo. Però sembra che possa considerarsi la lupinina come principio immediato particolare contenuto nel lupino comune, non essendoci ragion che possa far supporre formarsi essa mercè delle sostanze adoperate per estrarla.

Rendendo conto di tali nuovi sperimenti del Signor Cassola, noi ci crediamo in debito di rimeritare di pubbliche lodi l'assiduo studio, con che egli intende a far progredire la scienza che egregiamente professa, renderla proficua alle arti, e farla servire col minore dispendio possibile alla prima di esse quale si vuol considerare la medicina.

In Francia il Signor Leroux, ammaestrato dall' esperienza, che i poveri abitatori di contado in molti casi giovavansi nelle infermità loro della decozione di corteccia polverizzata del salice (*salix alba*), si faceva ad estrarre la parte medicinale della pianta, che con felice successo era usata nelle malattie nelle quali fosse indicato il solfato di chinina. E le prove raccolte vennero a tale, che nello scorso maggio la Real Accademia delle Scienze di Parigi commendava il novello rimedio, e faceva voti che fosse anco meglio provato. Laonde quel Ministro della guerra invitava i medici dell' esercito a sperimentare l' economica sostanza negli spedali militari.

Coll' intendimento di giovare a' poverelli, a' quali non sempre è conceduto potere aver medicine di caro prezzo, il Signor Cassola ha replicato gli esperimenti per ottenere la *salicina* e l' altra sostanza febbrifuga alla quale fu dato il nome di *populina*. Crediamo utile qui ripetere i metodi dal nostro valoroso professore adoperati per estrarre queste due sostanze medicinali.

La Salicina.

La salicina fu scoperta dal Buchner e creduta sostanza alcalina dal Leroux che l' ottenne tutta pura: ma il Gay-Lussac provò che la soluzione della novella sostanza negli acidi non dava distinte combinazioni saline. Fu rinvenuta non solo nella corteccia del salice bianco, ma in quella ancora di altre specie di salice. Il Cassola crede complicato assai il metodo indicato dal Leroux per estrarla, e però antepone l'altro usato dal Nees d'Esenbeck provato più semplice e più securo. Seguendo tal processo, si prepara forte decozione della corteccia del salice, dove si versa tanta quantità d' idrato di calce, che giunga a precipitar tutto il tannino nello stato di tannato di calce. Filtrasi ed evaporasi il liquido sino alla consistenza di sciroppo, e trattasi con alcool, e così ri precipitandosi una gomma senza alcun sapore. Decantato il liquido limpido e di color giallo, e fattolo evaporare, si ha la salicina che depurasi lavandola con acqua fredda. Sottoposta a lenta evaporazione, l' acqua madre dà altra salicina, la quale è mestieri depurar come la prima. Il liquido bruno che rimane, scomposto col sottoacetato di piombo, somministra un precipitato il quale, digerito nell'alcool, ed evaporata la soluzione, dà altra salicina. Unite insieme le diverse porzioni della sostanza così ottenute, si sciolgono a saturazione in acqua bollente, si scolora il liquido con carbone animale, filtrasi bollente, e col suo raffreddamento ottiensi la salicina.

La novella sostanza mostrasi allora a guisa di piccioli scaglie bianche, che col microscopio sembrano minute pagliuzze rettangolari con orli augnati, di sapore amarissimo.

La salicina si scioglie in 17,86 parti di acqua a + 19°, ed in tutte le proporzioni nell' acqua bollente; è più solubile nell' alcool di 0,834, e negli acidi molto diluiti che nell' acqua. Però si cristallizza meglio in una soluzione acquosa che alcoolica o acida. L' etere e gli oli volatili non la sciolgono, e impediscono che si cristallizzi col raffreddamento, fusibile a + 100°: si rappiglia in massa cristallina mano mano che va spogliandosi del calorico. Secondo l' analisi del Jules, del Gay-Lussac e del Pelouze è composta di carbonio 55·491 + idrogeno 8,194· ossig. 36,325.

La salicina ha virtù antifebbrile, ed è stata sostituita con buona riuscita al solfato di chinina. I chimici hanno saggiato molte specie di salice per conoscere quelle che ne somministravano in maggior copia. Il Braconnot la trovò ne' *salix fissa*, *amygdalina*

ed *helix*. Hopff nel *salix viminalis*. Feschier nel *salix incana*. Dahlström in tutte le specie di salice che crescono nella Svezia, e conobbe che la corteccia de' rami di due e tre anni ne racchiude più che quella degli altri rami. Braconnot rinvenne la salicina nella corteccia del *populus tremula* (pioppo tremolo), ed in quella del *populus alba* e *graeca*: ma la cercò invano nel *populus angulosa*, *nigra*, *virginea*, *monilifera*, *fastigiata balsamea* : e nel *salix alba*, *triandra*, *fragilis*, *caprea*, *bicolor*, *daphnoides*, *russiliana*, *viminalis* ed *incana*. In questi due ultimi fu trovata da Hopff e da Feschier.

La Populina.

Questa sostanza trovasi unita alla salicina nella corteccia del *Populus tremula* (pioppo tremolo) ed in quella del *Populus tremuloides*. Negli Stati Uniti di America è adoperata come febbrifugo. Per estrarla con la salicina, si fa una decozione satura di corteccia di pioppo tremolo, si precipita col sottacetato di piombo, e quando è filtrata, si scompone coll'acido solforico, ed in tal modo si separa l'eccedente sale di piombo. Torna a filtrarsi il liquido, ponesi ad evaporare, e sul finire dell'evaporazione si aggiunge poco carbone animale. Filtrandola di nuovo bollente, si ripone in luogo fresco, e si ottiene la salicina cristallizzata. L'acqua madre, nella quale più non cristallizza la salicina, trattasi con una soluzione concentrata di potassa fino a che sia assorbito l'eccedente acido solforico. Si raccoglie il precipitato di populina già formato, e premesi fra doppi di carta, per asciugarlo e scioglierlo poi nell'acqua bollente a saturazione. Col raffreddamento si ha la populina cristallizzata.

Le foglie del *Populus tremula* contengono la populina più che la corteccia. Per estrarla, si precipita la loro decozione coll'acetato di piombo basico, e il liquido filtrato ed evaporato a consistenza di sciroppo, dà la populina in forma di cristalli assai voluminosi, i quali premonsi e sciolgonsi in una quantità di acqua bollente cento sessanta volte il loro peso. Scolorato il liquido con carbone animale, si fa di nuovo bollire, filtrasi e mettesi a raffreddare, ed allora vedesi tutto spessito di populina cristallizzata in aghi bianchi setosi delicatissimi.

La populina è sommamente leggiera, ed ha il sapore prima amaro e poi sdolcinato come quello della regolizia. È pochissimo solubile nell'acqua fredda, della quale si domandano due mila parti per isciogliere una parte sola di populina, che di leggieri sciogliesi solo in settanta parti di acqua bollente : raffreddandosi, si precipita nella maggior parte. Fusa al fuoco, si cangia in liquido senza colore e trasparente il quale, se riscaldasi di vantaggio, si gonfia e si scompone. Esposta al fuoco, brucia come una resina, e diffonde molto fumo ed un odore aromatico. Gli acidi sciolgono la populina, e gli alcali la precipitano. La sua soluzione non è precipitata da sali metallici. Questa sostanza vegetale non ha proprietà acide o basiche.

A' medici, dotti coscienziosi e cauti osservatori, il debito sacro di sperimentare la virtù delle nuove sostanze, tolte a guida le severe norme che la morale loro prescrive. E diciam debito sacro, perchè tale è quello di soccorrer gli uomini nelle infermità e provvedere a' bisogni de' poverelli, a' quali spesso è negato di adoperar rimèdi comperi a caro prezzo in altro lontano emisfero. E non debbono andar perduti i tesori di che la Provvidenza arricchì le nostre terre : e le scienze sperimentali non debbono starsi perpetue contemplatrici delle maraviglie della creazione ne' gabinetti de' dotti : ma agirarsi operose per le città e le campagne, nelle officine degli artefici, negli arsenali, nelle fucine de' fabbri, negli spedali, ne' più umili casolari, e là mostrarsi gloriose in tutta la forza del loro potere.

*E.*** T.****

DISEGNO

D'UN CORSO DI LETTERATURA ITALIANA.

. . . . Di quali scole
Verrà il maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
PETRARCA.

Il tempo in cui viviamo, dissimile assai dalle età precedenti, va contradistinto da un certo amore alle utili e severe discipline che ha fatto dire, non essere questo nostro secolo un secol poetico. Le frottole, i bisticci, e tutte le canore inezie in cui si piacevano i nostri padri, ora non bastano più a dar fama, e pare che ne rifuggano gli animi dell' universale, fatti più difficili ed avveduti, e però vaghi di conoscer piuttosto le cagioni delle cose, i misteri dell' umanità, la vita de' popoli. La scienza de' civili ordinamenti, la filosofia, la storia oggimai traggono a sè l' attenzione, e con tanto più di veemenza quanto maggiori sieno gli ostacoli che si frappongano. I quali gravissimi studi sembra che tutti per ultimo vadano a fondersi in quello della civiltà delle nazioni. Allora in fatti assistiamo, per dir così, a' loro primi vagiti, e ne seguitiamo i deboli incerti passi, non quali riunioni di uomini accozzati dalla necessità ed astretti a riporre nella forza fisica ogni rifugio, ma come corpi sociali costituiti con leggi proprie, succhianti il latte della civiltà, e ritraendone quelle forze intellettuali che le fanno operatrici di grandi e mirabili cose. Allora si veggono, deposta la ruvida scorza della barbarie, incedere animose nel nuovo stadio che si apre innanzi a loro, e stamparvi orme profonde, ed avvertir nuovi bisogni, massime quello di significarli ne' modi più acconci ad interessare i contemporanei, a tramandarli ai nepoti. Allora si osserva come la rozza lingua de' padri più non basti ai figliuoli, come cangino colla lingua le condizioni sociali, e progressivamente costumi, leggi, produzioni; come al sentire succeda il giudicare, ai voli dell' immaginativa la severità dell' analisi; e quindi come l' ingegno si affini, l' intelletto si formi, si ricorra alle scienze, si coltivin le arti e si viva in somma la vita dell' incivilimento. Allora in fine si accompagna quasi lo spirito umano ne' suoi progressi, ne' suoi traviamenti, e quando procede e quando sosta e quando precipita e quando si rialza: importanti vicende in cui tutti si racchiudono gli arcani della politica e della filosofia; grande spettacolo, atto a destare o consolidare quell' amore e quel rispetto del sapere, ch' è forse il primo mezzo e certo la condizione indispensabile della civiltà sociale e della sua propagazione.

Nè la storia della civiltà potrebbe meglio studiarsi che nella storia del linguaggio, il quale è appunto quell' immenso deposito in cui di secolo in secolo vengono gli uomini ad apportar i frutti delle loro fatiche. Nelle lingue sopravvivono a sè stesse le estinte generazioni; nelle lingue lasciano l' impronta indelebile del loro carattere. La storia ci conserva, diciam così, la vita estrinseca degli avoli; ma le lingue e i monumenti letterari ci rappresentano, almeno in gran parte (che le eccezioni qui non guastan la regola) la loro vita intellettuale. Considerate in effetto con quanto di fedeltà il cangiar de' costumi e de' sociali ordini si dipinga nella continua mobilità del linguaggio. Quanta parte di greca storia non ci conservano i poemi omerici, tutti spiranti quella freschezza, quella gioventù de' tempi eroici di cui sono animato ritratto! Ed oltre a ciò, ne' discorsi degli eroi dell' Iliade e dell' Odissea chi non discopre il germe di quello spirito repubblicano che poco in là con tanta forza proruppe nelle isole e nel continente dell' Ellade? Paragonate tra loro Eschilo ed Euripide, e to-

sto vi farete accorti della differenza delle età in cui vissero: il nobile orgoglio della vittoria e l'entusiasmo della libertà che le opere del primo sì vigorosamente significano, ci danno idea dello spirito che informava la fiera Atene a' tempi della guerra persiana; nelle tragedie dell'altro già traspare il gusto più squisito, le passioni più delicate, e quella raffinatezza di costumi, d'immagini e di forme che annunziano il secolo di Pericle. Aristofane traducendovi sulla piazza d'Atene, rendendovi spettatore delle frivolezze di Alcibiade e dell'insolenza di Cleone, vi fa sentire tutta la verità de' racconti di Tucidide. Comparate la lingua latina con sè stessa ne' magnifici discorsi di Tullio, nelle argute opere di Seneca, nelle epistole sì laboriosamente scritte di Plinio il giovane, e ritroverete le alterazioni del governo e de' costumi in quelle dello stile, e scernerete, seguendo le parole, il corso delle cose: talchè supponendo ancora che fosse perita tutta la storia di Roma, sempre sarà manifesto che Cicerone parla a grande e libero popolo, Seneca schermisce contro la tirannide, e sotto più mite scettro l'amico di Traiano godesi in ozi felici, non turbati più dalle memorie di un tempo che non poteva più ritornare.

Che se fra le moderne nazioni si scelga a soggetto di tali studi la italiana, la gravità della materia sarà pur temperata da certa vaghezza che induce a diletto, ed è tutta propria di questa terra favorita dal cielo. Al caro nome d'Italia, qual animo gentile non è commosso, e come da secreta forza indotto ora ad ammirazione, ora a gratitudine e sempre ad amore? Le rivalità nazionali paiono spente oramai; le superbe e stolte contese di maggioranza intellettuale tra i popoli cedono il luogo a più onorevoli gare; secondo che gli uomini si fanno per sentimento cosmopoliti, il culto delle lettere diviene universale. Io non vorrò dunque ripetere, siccome è comun voce, che appunto in Italia questo culto ebbe i più antichi altari, che qui si conservò il fuoco sacro, che le sue prime scintille rupper la notte europea, e che quella luce si sparse a torrenti dall'un capo all'altro del mondo. Assai probabilmente gli Etruschi non furono in civiltà anteriori agl'Indi, ai Cinesi, agli Egizii, ai Fenicii, nè certo ai Greci i Romani. I poeti del Settentrione cantavano i loro *Sagas*, ed Ulfila traduceva la Bibbia greca nel gotico, e la filosofia araba era in fiore, e si verseggiava in provenzale, prima che la lingua italiana avesse certa forma e fisonomia. Il che sia suggello ch'io non sacrifico alla vanità nazionale; ma senza preoccupazioni volgari e colla stessa imparzialità dirò pure: poichè Teodorico, Carlo Magno ed Alfredo ebber dato il primo impulso alle moderne letterature de' loro Stati, il culto di cui ragionava non ebbe per avventura in verun luogo monumenti più splendidi, solennità più magnifiche, sacerdoti più insigni, quanto in questo che tutti chiamano *il bel paese*. Qui da ogni dove convengono gli stranieri, desiosi di respirare non meno le aure dolcissime del suo beato cielo, che la fragranza ancor più soave cui le opere dell'ingegno italiano tramandano. Qui bramano dissetarsi ai limpidi fonti del bello; qui posare all'ombra di vetusta pianta di cui la Grecia trasmise il seme, che la Musa del Lazio educò, e la italiana crebbe a fortuna migliore. Or come non tornerà loro gratissimo il gustarne puranche i frutti squisiti?

Ma più che non si crede ardua sarebbe l'impresa d'apprestar loro acconciamente sì delicata imbandigione. L'età della bella pianta, anche a non considerarla che da quando rivestì novelle spoglie, spoglie veramente italiane, è già di circa sette secoli, in ciascun de' quali si arricchì di ogni maniera di produzioni. Nell'immenso campo delle scienze, delle lettere e delle arti gl'Italiani, o imitando gli antichi esemplari, o creandone eglino stessi, han mietuto, si può dire, tutte le palme; talchè solo a numerarne i trionfi lungo tempo abbisogna e fatica non ordinaria. A voler poi indagarne le cause, notarne le relazioni colle idee generali dell'età corrispondente, conoscer la biografia degli uomini sommi a cui ne andiam debitori, e delle opere loro pesare il merito ed additar le mancanze, anche più vasta si rende l'impresa e quasi direi paurosa. Indi l'uopo d'invocar una guida che per la buona via ci metta e quella sgombri da spine e ci assista de' suoi consigli e ci conforti co' suoi avvertimenti, abbreviando così non solo il cammino, ma facendolo

a' viaggiatori ameno e proficuo. Or dove trovar questo duca ?

Moltissimi scrittori e d' oltremonti e nostri attesero a raccontar le vicende della italiana letteratura ed a dichiararne le dottrine. Mettendo dall' un de' lati coloro che sol qualche parte ne trattarono, passiamo rapidamente in rassegna quelli che vollero tutta quanta abbracciarla. Dirò prima de' forestieri. Tra essi primo dovrebbe presentarsi il La Harpe col suo *Liceo*. Avendolo egli intitolato *Corso di letteratura antica e moderna*, ognun crederebbe che la italiana non vi fosse trascurata: mentisce peraltro quel titolo ; il francese Aristarco fra le moderne nazioni non mirò che alla sua.

Come a far ammenda del fallo, un altro professore dello stesso Ateneo di Parigi pria dettò, poi mise a stampa una *Storia letteraria d' Italia*, col proposito di farne avvertire i pregi particolarmente a quelli della sua nazione i quali spesso la malmenavano senza conoscerla. Quest' opera fu scritta dal Ginguéné con tale amore che, raro difetto in un Francese, riesce soverchio, essendo stato prodigo di lodi anche a libri che vanno dimenticati fra noi. Pur sarebbe leggiera macchia , se la morte non avesse colpito il benemerito istoriografo quando appunto attendeva a descrivere i tesori di quella nostra inesauribil miniera del secolo XVI.° : materia compita poi anche nell' idioma francese dal nostro Francesco Salfi Cosentino, il quale promise pure il compimento dell' intero lavoro, e ben era tale che degnamente avrebbe potuto adempirci : ma non è guari mancò egli pure alla italiana speranza. Così mentre l' opera del Ginguéné con note ed aggiunte fu tradotta e pubblicata in Milano ed in Firenze, aspetta ancora chi prenda a terminarla.

Bouterweck abbracciò la letteratura italiana, spagnuola , portoghese , francese , inglese e tedesca ; e quanto alla nostra dalla quale incomincia la sua storia , si accinse a scriverne favorevolmente predisposto , massime verso il bello estrinseco de' poeti , de' quali ammira più ch' altro la parte melica e la icastica. Considerò le lettere come la espressione della qualità de' secoli , ed indagando il vicendevole influsso che la storia morale ebbe nella letteratura e la letteratura nella storia morale, fondò la sua critica sulla cognizione intima dello spirito, de' bisogni e delle passioni de' tempi. Talvolta per soverchio ingegno parvegli vedere in alcune opere ciò che non v' era , ed allora l' applicazione de' suoi principii fu insussistente. Ad ogni modo merita questo libro di esser tradotto dal tedesco e divenire più cognito agl' Italiani che al presente non è.

Pare che il Sismondi abbia voluto emulare allo storico Alemanno con quel suo libro della *Letteratura del mezzodì dell' Europa*. Sulle orme del Bouterweck egli compose una storia filosofica nella quale, rimosse le prevenzioni e le gelosie nazionali, sagacemente per lo più valutò il merito de' nostri scrittori; e dalle regole di convenzione risalendo a quelle che hanno base nel sentimento e nel gusto generale, osservò le relazioni delle leggi del giusto e dell' onesto con quelle del bello, e il legame della virtù e della morale colla sensibilità e colla immaginazione: se non che fautore della scuola romantica egli guarda le cose attraverso quel prisma , e i suoi giudizi riescono spesso fallaci. Gl' Italiani di buon gusto non saprebbero mai far eco alle cose principalmente ch' egli escogitò intorno al Petrarca.

In grado maggiore il sistema del romanticismo oscura le eloquenti lezioni sulla letteratura antica e moderna dettate in Vienna da Federico Schlegel. Piccola parte occupa l' Italia in questa *Storia letteraria* , in cui pompeggia forse più ingegno che ragione, e vi domina certa politica e religiosa misticità poco atta ad allettare i profani. (a)

Benchè le lettere italiane sieno a' giorni nostri passionatamente amate nella Gran Brettagna , pure non saprei nominare alcun autore inglese che le abbia in complesso fatte materia di dotte fatiche. Alcune epoche e taluni autori furono peraltro da essi particolarmente illustrati, ed io m' apporrei a colpa se qui non rendessi testimonianza di patria gratitudine massimamente a Roscoe ed a Shepherd per le Vite di Lorenzo il magnifico e di Leone X.° dettate dal primo, e per quella di Poggio Bracciolini scritta dal-

---

(a) Non ha guari fu voltata in italiano e stampata in Milano, con pregevoli note del professor Ambrosuoli.

l'altro, fatte già italiane e che il meritavano. Nè voglio porre in oblio, ma colla debita onoranza mentovare altresì i lavori biografici del Dobson sul Petrarca, del Black sul Tasso, del Greswell sul Poliziano, il Sannazzaro, il Bembo, il Fracastoro ec., del Cooper-Walker sul Tassoni, il Rinuccini, il Galilei, il Chiabrera, il Guarini, e tutti gli scrittori tragici italiani, e dell'Hobhause sul Monti ed altri letterati de' giorni nostri.

Passando ora agli scrittori nostrali, il catalogo ne sarebbe interminabile se volessi indicare quelli che corsero sul qualche parte dell'aringo di cui parlo, perciocchè ogni nostra provincia può mostrare gli annali delle sue lettere; anzi non v'è quasi città illustre d'Italia che non abbia avuto il suo letterario illustratore (a). A discorrere soltanto di coloro che si fecero a maneggiare la storia della generale letteratura, non va obliato il Mazzucchelli, dottissimo autore dell'opera intitolata gli *Scrittori italiani*; ma avendo egli scelto l'ordine alfabetico, i sei volumi che vider la luce appena comprendono le due prime lettere, interrotto il lavoro da morte immatura.

Poche parole farò di Giacinto Gimma, o per dir meglio della sua *Idea della storia dell'Italia letterata*, che in Napoli comparve il 1723, come quella che priva di criterio e mal condotta sì per la disposizione della materia e sì per lo stile, non merita di uscire dalla oscurità in cui si giace. Meglio riuscì nell'impresa il Bettinelli, ed il suo *Risorgimento d'Italia*, sebbene alcuna volta troppo rapido, alcun'altra poco esatto, pur non ostante è ingegnoso in modo da farsi leggere attentamente.

Il vero storico della nostra letteratura è a buon dritto il Tiraboschi. Ei si fa a narrare l'origine ed i progressi delle scienze tutte e delle arti in Italia fin da' loro più remoti principii, cioè dalla cultura etrusca; ammirabile per sana critica, per imparziale giudizio ed immensa erudizione. Così non avesse perduto in troppo minute notizie biografiche ed in discussioni cronologiche quel tempo che meglio avrebbe speso in più accurato esame de' pregi e difetti delle opere italiane; fatto in tal guisa ribelle allo stesso suo proponimento, ch'era di scriver la storia della letteratura non quella de' letterati. Inoltre ei ci manca al miglior uopo, mentre non procede al di là del secolo XVII.° (b).

(a) Il Foscarini diede la storia della letteratura veneziana, il Nelli della fiorentina, il Marini e l'Audifredi quella in parte dello Stato ecclesiastico, il Fantuzzi di Bologna, il Verci di Bassano, il Bettinelli di Mantova, il Giovio di Como, lo Spatorno della Liguria, il P. Abbate Ginanni degli scrittori ravennati, il P. Ireneo Affò de' parmigiani, ora sì egregiamente continuata dal cav. Angiolo Pezzana, il Barotti de' ferraresi, il P. Angelo Gabriello da S. Maria de' Vicentini, ec. Quanto agli autori delle storie letterarie del Regno nostro, moltissimi ve n'ha di parziali, molti di generali. Tra' primi vanno ricordati il Soria per le *Memorie storico-critiche degli Storici Napolitani*, il Barbieri per le *Notizie istoriche de' matematici e filosofi*, il Giustiniani per quelle degli *scrittori legali*, l'Ariani autore di quella intitolata *de claris jureconsultis Neapolitanis*, ec. Tra' secondi citerò il Toppi autore d'una *Biblioteca Napoletana*, il Nicodemo che vi fece le sue *Addizioni*, il Tafuri che scrisse l'*Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, il D'Afflitto che aveva incominciato a dare le *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli* e che avendo seguito il metodo del conte Mazzucchelli, fu al pari di lui alla seconda lettera arrestato da morbo venutogli per la fatica durata in quella dotta compilazione e seguitato da morte immatura; il Chioccarelli del quale il Meola pubblicò il 1.° volume, e rimane inedito presso il Signor Marchese Arditi il secondo, dell'opera importante *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis floruerunt*; e finalmente Pietro Napoli Signorelli per le notissime *Vicende della coltura* ec. La Sicilia ebbe nel passato secolo il suo Mongitore che trattò degli scrittori siciliani in una *Biblioteca Sicula*, e non è guari il chiarissimo Domenico Scinà, il cui *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* scritto con molta erudizione e lindura è forse il migliore de' libri finora tra noi pubblicati sull'argomento in discorso. Degna è infine di ricordanza un'opera intorno agli scrittori delle Due Sicilie, dettata da un Russo in francese, e piena di ragguagli importanti sulla nostra letteratura; voglio dire le *Memorie* del Conte Orloff, che fanno seguito alla sua Storia.

(b) Il modonese Lombardi lo ha continuato

Volle riparare a questa mancanza Giovan Battista Corniani coi *Secoli della letteratura italiana*, opera troppo breve pe' dotti, troppo lunga per coloro che non vogliono spendere molto tempo in erudirsi intorno alla vita ed alle opere de' più eccelsi autori italiani. Desideri in essa altresì maggior esattezza ne' fatti e nelle epoche, ed inoltre più acconcio stile, dapoichè quello usato dall' autore troppo si risente del modo di scrivere di que' tempi in cui pochi tra noi eran coloro che curassero l' eleganza della lingua. Ed anche quell' esser l' opera divisa in tanti articoli quanti sono gli scrittori de' quali si compone, le dà le sembianze di cronologico dizionario anzi che di vera storia letteraria.

Siccome per non toccare i contemporanei il Corniani si arrestò a mezzo il secolo XVIII.*, così prese a trattarne la seconda metà, nella stessa foggia di catalogo, migliorata però d' assai in quanto all' ordine, all' analisi delle opere ed alla elocuzione, il dotto ed infelice bresciano Camillo Ugoni. I tre tomi che aggiunse innestansi pertanto a quelli del suo antecessore; ed un quarto ne rimaneva nel quale proponevasi d' inserire una dissertazione sullo stato presente della nostra letteratura scissa tra i romantici ed i classicisti: soggetto che avrebbe trovato in lui diligente ed ingegnoso trattatore. Anzi io m' avviso che nessuno meglio di lui avrebbe potuto presentarci di una storia o di un corso di letteratura in ogni sua parte compiuto, e come n' è desiderio a' nostri dì, sol che vi avesse consacrato quel suo pellegrino ingegno. Or perchè non si porrebbe egli all' impresa nel pacifico asilo che si scelse presso Parigi, ove rifuggì dalla procella che il tolse alla terra natale? (a)

Non vuol essere in questa bibliografica rassegna trasandata l' opera dell' *Origine, progressi e vicende di ogni letteratura*, nella quale il P. Giovanni Andres non obliò certamente la letteratura della sua patria adottiva. Nessuno peraltro ben avvisato lo sceglierebbe a guida nel sentiero di cui si cennava; colpa quello spirito di sistema che lui stesso travia: aver gli Arabi soli ammaestrata l' Europa; trovarsi negli Arabi gli elementi di ogni dottrina, il germe d' ogni scoperta.

Nulla dirò del Denina e delle sue *Vicende della letteratura*. L' italiana occupa ben picciol luogo in quella epitome indigesta: opera giovanile, abbastanza flagellata dall' acre Baretti.

A chi preferisse un compendiatore, potrei facilmente uno additarne che ha fatto pago questo desiderio colla sua *Storia della letteratura italiana dall' origine della lingua sino al secolo XIX.* in tre volumi. Egli è il Cavalier Giuseppe Maffei, professore nel liceo di Monaco, il quale non si è limitato a restringere il Tiraboschi, come prima e men bene di lui avevano adoperato il Landi e il Zenoni (b), ma vi ha aggiunto l' intero secolo XVIII, ed ora è in procinto di aggiungervi eziandio i primi 32 anni del XIX. Altro compendiatore ancor più ristretto è il Salfi poco fa mentovato; quel suo *Resumé*, chè in francese appunto ei lo scrisse, può esser utile per un catalogo cronologico degl' italiani scrittori, e perchè contiene in brevissimo spazio almeno un cenno d' una storia così ricca com' è quella della nostra letteratura. La quale, se alcun la prendesse in senso più esteso, dovrebbe far precedere il Compendio del Barbacovi, (c) dalla morte interrotto a quel punto medesimo da cui il Maffei prende le mosse, e così in soli quattro volumi avrebbe la storia compendiata della patria letteratura, dalla sua antica origine sino agli ultimi tempi.

Ciascuna delle opere sinora citate ha i suoi pregi, che lungo sarebbe stato e superfluo al mio proposito il dimostrare. Ma in quanto agli stranieri, non è da fare in loro gran fondamento. Siccome in pittura presso che il punto dell' arte è posto nel dise-

---

sino a tutto il secolo XVIII; e il Moschini lo compì sol per la parte che riguarda i Veneziani.

(a) Sappiamo che il ch. Barone Ugoni sta ora lavorando ad una seconda più accurata e compiuta edizione della sua opera.

(b) Il compendio di Antonio Landi fu scritto da lui originariamente in francese, e poi tradotto in italiano dal R. G. A. M. Venezia, 1801 in 5 volumi. Nè maggior fama ottenne il compendio fatto in italica favella dall' ab. Lorenzo Zenoni.

(c) Compendio della storia letteraria d' Italia, opera postuma del Conte F. V. Barbacovi. Milano, A. F. Stella e figli, 1826.

gnare e nel colorire, così in letteratura è quasi nella lingua e nello stile; e della lingua e dello stile di un popolo non può seder giudice se non chi dalla infanzia ci abbia messo cura ed orecchio, nè è cosa la quale s'impari pe' generali. E chi può dire come avventatamente i Villemain, i Cousin, i Guizot ne' loro Corsi han parlato de' letterati, de' filosofi, e degli storici della nostra nazione? Quanto poi alle opere degl' Italiani, il difetto a tutte comune si è che mal saprebbero, separatamente prese, farsi uniche scorte e sicure al proposto viaggio. Che se per sola la istoria potremmo starcene presso a poco contenti al compendio del Maffei testè enunciato, non saremmo però sempre egualmente paghi dello stile, che pare senta del centone, nè delle lacune che lascia. Oltre a ciò non si tratta solo di storia letteraria, ma di corso di letteratura: due cose che monta il pregio di ben distinguere tra loro.

Altro è, s'io ben mi appongo, tener dietro alle vicende della lingua e della cultura, esaminandone man mano le fasi e le produzioni secondo l' ordine de' tempi, ed altro il riunire quelle produzioni stesse in un gruppo, per poi classificarle, scrutinarle, spiegarle. Da una parte si mira l' andamento dello spirito umano nel servirsi del maraviglioso strumento del linguaggio in comporre opere maravigliose; dall' altra si esaminano queste opere stesse *a priori*, per comprenderne le ragioni, giudicar quanto vagliono, e porre in vista che cosa sia in esse da evitare, che da seguire. È ufficio dello storico letterario esporre gli eventi che cooperarono a svolgere o comprimere la nazional civiltà: a lui si appartiene il narrare i fasti delle scienze, a lui il tesser gli annali delle lettere e delle arti; ma principalmente è suo dovere il dir fedelmente quali furono le azioni, quali le scritture di coloro i cui nomi in quegli annali ed in quei fasti van registrati. L' istitutista poi dal canto suo supponendo già siffatte nozioni, e non inceppato da cronologiche pastoje, si vede schierati sotto gli occhi le produzioni dei secoli; ei le divide e suddivide giusta le classi, i generi, le specie cui appartengono; dipoi ne svolge la tessitura, ne svela i secreti, ed o ne deduce le norme del bello o guarda se esse a quelle norme si adattano.

Son dunque opere affatto distinte e diverse la storia ed il corso di ogni letteratura. L' italiana ebbe già molte storie, più o meno compiute, più o meno pregevoli, ma nessun corso ch' io sappia; e ad empire questa lacuna dovrebbero esser volte oramai le sollecitudini de' nostri dotti.

Toccai testè le condizioni imposte a chi si fa a percorrere questa via, e come ei dee supporre già note le storico-letterarie notizie. Ma siffatte notizie son pur desiderate, e forse con più di ardore, da chi novello si accosta alle sorgenti della italica letteratura. Ed in verità mal sarebbe per costoro disgiunta la vita degli scritti dalla vita degli scrittori. Per la qual cosa riunendo il metodo storico al didascalico, l' autore di questo Corso dovrebbe, a farlo compiuto, premettere la storia letteraria alle letterarie instituta. Così potrebbe dividerlo in due parti, la prima delle quali affatto storica servirebbe come d' introduzione alla seconda tutta didascalica. Nella prima ei ci mostri non tanto la letteratura quanto la civiltà italiana dopo il mille e sino a questi giorni. Per non ismarrirsi nel lungo tragitto, segua la ripartizione de' secoli, arbitraria senza dubbio e inesatta, ma universalmente ricevuta, facile, chiara e proprissima a rimaner impressa nella mente, tanto più che ciascun secolo della nostra letteratura dal XII.° al XIX.° ha il suo peculiare carattere, i suoi particolari rappresentanti. Noti perciò qual era in ognuno di tali periodi di tempo questo carattere, come la società era ordinata, da quali leggi retta, qual fosse in somma la vita civile del popolo italiano, senza peraltro mai perder di mira la sua vita intellettuale, oggetto precipuo del suo studio. In questi generali investigamenti convien por mente più che mai alle opinioni predominanti, tanto più tenaci ed estese, quanto più vaghe ed indeterminate, quanto più capaci di accomodarsi ai bisogni della fantasia o di spiegare in modo volgarmente plausibile, cioè apparente e superficiale, i fenomeni della natura, quanto più in fine adeschino le più costanti affezioni dell' uomo. Si vedranno allora innalzare il capo sui loro contemporanei taluni uomini privilegiati dal cielo che colla potenza dell' intelletto valsero ad illuminarli, ad ingentilirli, a spingerli nello stadio della civiltà; e di questi bene-

meriti giovera saper le vicende e qual uso abbian fatto delle cognizioni e de' giorni loro. Il popolo degli scrittori va considerato in massa; ma non saran mai soverchi i ragguagli intorno a que' pochi i quali splendono come soli dell' italo cielo, e la cui luce pervenuta insino a noi andrà pure a rischiarar gli avvenire.

Da questa prima parte, che forma il peristilio dell' edificio di cui vo esponendo il disegno, converrebbe passare al tempio stesso, sul fregio del quale è scritto: sacro alle Muse italiane. Eccolo diviso in due grandi navate: a destra la Poesia, a sinistra la Prosa. Una è certamente l' essenza, una l' estetica di entrambe; ma ne sono così diverse le forme che rispetto ad esse le opere d' ingegno possono comporre due regni, confinanti sì fra di loro, ed obbedienti al principe stesso, ma diversamente costituiti, da ordini dissimili governati. La poesia aprirà i suoi tesori disposti sotto quattro archi magnifici, rispondenti ai suoi quattro generi, lirico, narrativo, didascalico, drammatico. L' autore del Corso ne faccia inventario, li esamini a parte a parte, perchè si ravvisino i modi che tenne l' artefice, le difficoltà vinte, le bellezze prodotte, le colpe non evitate. Non già che scendendo alla meccanica della versificazione egli ci spieghi gli accenti e le sillabe, il ritmo e la rima, nè come si costruisca il sonetto o la canzone. Lasciamo alle scuole gli elementi di poesia: qui vuolsi contemplarla da artisti nella sua essenza e nelle applicazioni sue, qual armonica modificazione della più armoniosa favella, qual prezioso retaggio che gl' Italiani ricevettero da' maggiori, e che in luogo di scapitare nelle loro mani, divenne più splendido e ricco. Vuolsi vagheggiarla come primogenita figlia dell' ingegno, inchinarla come a regina delle arti belle, e nelle opere de' suoi favoriti ministri riconoscere le sublimi sue ispirazioni. In una parola vuolsi visitare i più secreti recessi dell' italico Parnaso, ammirarne l' architettura, avvertirne i difetti, spiegarne le leggi. Al che daran mano gl' insigni lavori che sull' arte oratoria, e sulla ragion poetica in particolare, ci lasciarono gli antichi, come Aristotele, Demetrio Falereo, Cicerone, Dionigi d' Alicarnasso, Quintiliano, Longino: lavori continuati per certa guisa ed applicati alle italiane cose dal Trissino, dal Nores, dal Minturno, dal Crescimbeni, dal Gravina, dal Quadrio, dal Fontanini e da altri. Per tal guisa potrebbe ottenersi un corso non elementare, che a ciò basta il Gherardini, ma analitico di poesia italiana, capace di stare di per sè, vale a dire che sia parte di un tutto, e un tutto esso medesimo.

Colle stesse intenzioni egli tratti dipoi della prosa, le cui ricchezze sono forse men riputate, ma non perciò inferiori a quelle della poesia. Abbandoni ai retori le dichiarazioni de' varii stili, le definizioni delle varie figure, e tutto ciò che si appartiene, diciam così, alla osteologia delle opere prosastiche. Lasci ai Batteux, ai Condillac, ai Blair, ai de Muro, ai Villa, ai Costa, ai Colombo, ai Ricci il dar precetti dell' arte di scrivere. Sua cura sia solamente spiegarci i modi che tennero i sommi italiani nel dettar istorie o romanzi, nell' eloquenza del pergamo, delle assemblee, delle accademie, ne' dialoghi di ogni maniera, nel trattar di scienze o di arti, e via discorrendo. Perciò di tali opere di prosa faccia pria distribuzione, indi scrutinio, seguendo le norme indicate per le opere di verso; nè omettendo di giovarsi in tutto il suo lavoro de' ragguagli che intorno alla eloquenza ed alle varie sue parti radunarono ne' loro importantissimi libri, oltre gli autori testè mentovati, il Mascardi, il Pallavicini, il Zanotti, il Monti ed altri moltissimi.

Dovrebbe egli in fine, e sarebbe il pregio dell'opera, per forma di generali considerazioni e secondo l' uopo il richiedesse, paragonare i frutti dell' ingegno italiano con quelli delle altre nazioni sì antiche e sì moderne. Dopo che l' immortale Cuvier fondò l' anatomia comparata, le alte menti mirano ad applicare lo stesso metodo allo studio delle altre discipline. Le letterature che hanno fra loro tante analogie e discrepanze, e dove le quistioni di maggioranza o inferiorità balzano spontanee, non vogliono esser prive di un sussidio così grande com' è questa maniera di trattazione. La quale se per lo addietro non mancò dell' intutto alla letteratura italiana, molto meno dee mancarle ora che simili comparazioni,

in cui è riposta la parte trascendentale di ogni scientifica o letteraria disquisizione, sono venute giustamente in sommo pregio appresso i più colti popoli.

Secondo il metodo proposto, l'autore del nuovo Corso verrebbe a capo, se mal non mi appongo, di compiere ad un tempo e la storia della lingua e l'analisi della letteratura italiana; il che lo menerebbe alla soluzione di due difficili problemi, quelli della civiltà e del gusto della nostra nazione. Simili materie sono tra loro così connesse, e tanto necessarie all'armonia del tutto, che non sarebbe sano consiglio trascurarne nessuna. La storia de' segni in fatti è la storia delle idee. La letteratura sempre seguita i progressi dello stato sociale, e n'è l'indice e l'espressione. A spiegare il bizzarro fenomeno della diversità del gusto ne' popoli non si perviene che studiando i tratti distintivi della fisonomia morale di ciascuno di essi, la forma del suo governo, le sue relazioni co' vicini, la direzione delle sue opere d'ingegno determinata in generale dalle proprietà del suolo e del clima, e sopratutto il carattere de' modelli che primi destarono l'ammirazione pubblica e la vanità nazionale: Anzi chi bene osserva avrà notato, come appunto l'avvertiva uno degl' insigni critici edimburghesi in quella loro stupenda *Rassegna*, i progressi del gusto e della civiltà essere presso a poco uniformi, e potersi dividere in periodi affatto analoghi tra loro in quanto all' ordine ed alla successione. Invariabile è l'andamento umano nella storia delle lettere e delle arti. Nelle lettere, vedesi costantemente la poesia preceder la prosa, le maravigliose leggende andar innanzi alla storia, questa alla critica, gli esempli ai precetti, e l'esagerazione de' sentimenti alla sincera espressione della natura. Le arti d'imitazione incominciano colla rozzezza delle forme, ostentano poi fastosi lavori, prima secondo proporzioni gigantesche, indi in minutissimi particolari senza discernimento prodigalizzati, e soltanto dopo queste aberrazioni arrivano a riprodurre l'immagine semplice e nobile del vero. Quanto alle altre cause indicate come modificatrici del gusto, ognuno a prima giunta ne comprende e se ne spiega l'azione. In effetto allorchè ferreo dispotismo stabilito dalla superstizione o dalla forza abbia aggiogato un popol nascente, come presso la più parte delle nazioni dell'Asia, o che tribù diverse d'origine e scarse di numero siensi trovate in mezzo ad interminabili lotte, vuoi a difesa della propria libertà, vuoi per cupidigia di supremazia, come nell'antica Grecia; allorchè l'ambizione e le facoltà di ciascuno furono incatenate mercè lo stabilimento di *caste* circoscritte in limiti che nessuno poteva oltrepassare, come nell'India e nell'Egitto, o che tutti i cittadini possono aspirare ugualmente a tutte le cariche e pretender tutti gli onori, come presso gl' Inglesi; quando la guerra è l'unica occupazione de popolo, come nell'infanzia di Roma, o che negli ozii di eterna pace sia esso ridotto a lavori meccanici, come nella Cina; è manifesto che simili differenze politiche ne producono altrettante nel carattere delle arti, ed il gusto nazionale viene doppiamente modificato da' sentimenti che l'educazione fa germogliare e l'esercizio consolida. Tuttavia la più potente di queste cause è forse il carattere particolare delle prime opere che svegliarono la pubblica ammirazione; poichè se la superiorità de' patriarchi della letteratura si ottenne per varietà e movimento di composizione, per calore e verità di sentimenti, allora queste qualità, benchè alterate da difetto di correzione e di convenienza, piaceranno alla nazione, e la elegante regolarità non sarà per lei che il più sicuro mezzo di cadere nella monotonia; laddove se quelli vennero in grido per severa e maestosa regolarità, per certa semplicità studiata di composizione e di stile, la nazione rapita da siffatte bellezze disdegnerà qualunque altro merito cui fossero miste irregolarità e ruvidezza.

Or questi principii applicando al proposito nostro, vedremo le condizioni e le sorti delle lettere in Italia essere affatto diverse da quelle che stabilirono una letteratura presso gli altri popoli. L'autore del Corso di cui abbozzo il disegno, mettendo la diligenza che per lui si potrà la maggiore a tesser la storia dell'idioma del Sì, adoperi con ogni studio di portar qualche lume nelle sue oscure e contrastate origini, e dimostrar questo vero: il nostro volgare essere stato in sulle prime in più umil fortuna del francese, già venuto a condizione di lingua, già co' Normanni passato in Inghilterra a tem-

perarvi il brettone ed il sassone; aver la Provenza pria dell'Italia cantato versi d'amore, mentre la Spagna tutta vestivasi di forme moresche, ed in Germania duravano i rozzi nazionali dialetti; a sola cagione di siffatta inferiorità doversi ascrivere la più lunga signoria che tra noi ebbe l'antico latino, non meno come favella indigena, che come adottata dal clero e dalla Corte Pontificia che, spezialmente nel medio evo, fu tanta parte d'Italia. Sorgeva intanto il nostro volgare, ma quasi dubbioso, chè da una parte si piaceva di conservar i tuoni rotondi dell'idioma di Tullio e di Virgilio, dall'altra piegava a' nuovi e spediti modi che venivano in onore per gli erranti trovatori. E quando io parlo di tuoni e di modi, intendo insieme di pensieri e di costumi, in guisa che ne' popoli italiani potremmo ravvisare congiunte insieme l'antica e la moderna natura e le due civiltà: il che agevole riuscirebbe anche di provare considerando le altre arti d'imitazione, la pittura, la scoltura, l'architettura. Trovansi chiari vestigi romani nella cantica dell'Alighieri, nelle canzoni del Petrarca. Dopo loro, gli studi classici tornarono in grande onore, e nessuno fu in tal faccenda più operativo che Giovanni Boccaccio, il quale stimò che la prosa toscana si dovesse alzare più sù, talchè la rotondità ch'era già nelle parole, si mostrasse ancora nel periodo. E siccome questi padri delle italiche lettere con certa maravigliosa abbondanza di maniere e forme natie congiunsero studiata semplicità di stile e regolarità severa di comporre, così all'amore per queste qualità, all'avversione per le contrarie si modellò il gusto italiano. Nel secolo XV il volgare fu avuto in poco pregio e posposto al latino; ed il Poliziano e Lorenzo de' Medici come poeti e il Machiavelli come prosatore dettarono con grande semplicità, o per la materia che trattarono o per l'indole loro. Ma presto nel secol seguente il Guicciardini, il Casa, il Bembo, compiuti d'ogni maniera di erudizione e teneri della favella toscana, posero in essa ogni studio, e a farle vincer la pruova si adoperarono in guisa che il moderno *latino* acquistasse la magnificenza e la gravità dell'antico. Sembrò loro che sol così il metterebbero in fama ed in corso; ma innamorati di que' pregi si passarono forse troppo di alcuni altri, e nel Bembo spezialmente cerchereste invano la schiettezza, il candore, l'urbanità che si mirano nelle prose del trecento. Nel Firenzuola, nel Caro e in tanti altri si rinnovellano le grazie de' nostri primi scrittori, anzi con un decoro che non toglie in menomo punto il diletto. Ne' secoli XIV e XVI è posto il tesoro della nostra favella e della nostra letteratura: età fiorentissime in cui quasi tutto e compiutamente si disse, dalla giovialità della commedia sino alla severità della politica. Quivi sono le caste forme di cui più generalmente si compiace l'italo gusto; quivi il nostro volgare di scarno si fece abbondevolissimo, e si avvantaggiò delle due fonti dalle quali deriva. Ma nella prima metà del XVII secolo amore di novità, superbia e sterilità d'ingegno quella grande mutazione produssero nelle italiane lettere che tutti sanno; alla quale cooperò eziandio, giacchè Italia era per la più parte allora soggetta a Spagna, il contagio della gonfiezza spagnuola. Ai candori delle grazie naturali, alla schietta e nobile semplicità dell'antico bello ateniese e romano vennero preposte le ampolle, le lambiccature, le mostruosità; ma diventaron ridicoli, e l'estremo del male gli servì di rimedio; chè gli uomini, siccome talvolta fastidiscono purità e bellezza, così avventuratamente fastidiscono pure alla fine gli sconci e le stranezze che per alcuna aberrazione amarono. L'Arcadia fu istituita; e prima giovò non poco a purgare le nostre lettere da quella peste del secentismo, dipoi fu a loro essa medesima causa d'altra contaminazione. Colla quale si congiunse nel secolo passato la levità francese, ond'è che le smancerie, le leziosaggini, le trivialità inondarono gli ameni giardini delle italiane Muse. La letteratura delle inezie fu in voga in quell'età eunuca, in cui gli affetti grandi e generosi nell'universale si tacquero. Eppure non mancarono verso la fine di essa grandi uomini i quali mostrarono sè essere italiani, e la luce delle scienze naturali, archeologiche, morali ed economiche illuminò le carte del secolo XVIII, siccome quella delle scienze fisiche, sparsa più che mai dalla scuola del gran Galilei e dall'Accademia del Cimento, aveva illustrato il secolo precedente: caso veramente singolare, esclama a questo

proposito Carlo Botta, che l'amore de' fisici sperimenti e la pazienza nel fargli non siano nati di prima origine nelle menti consideratrici e pazienti de' popoli settentrionali, ma sì nelle menti snelle, vivaci ed immaginevoli degl' Italiani. Se non che, mentre il numero de' buoni autori andò crescendo, quello de' buoni scrittori menomò; sino a che nell'età nostra l' era d' un novello risorgimento sembra incominciare, a malgrado d' una setta di novatori che maledice alle esposte dottrine, l' imitazione degli stranieri anteponendo ai patrii esemplari. Ma non potran prevalere gli sforzi loro, nè venir meno la legge la quale sembra regolare i destini delle Lettere in Italia, legge ad esse più fausta che non fu a quelle di Grecia e di Roma; poichè la letteratura di quest' ultime, prima si corruppe, poi si spense, mentre la letteratura di quella si corruppe bensì, ma dalla corruttela ripurgossi sempre e risorse. (1)

*R.*** L.****

---

(1) V. Botta, Storia d'Italia, libro 33. A lui appartengono il concetto e le parole con cui fo fine al mio dire.

Si vuole aggiugnere a quanto più sopra dissi intorno al Corniani, che da un anno in qua s' è impresa in Milano la continuazione de' Secoli della Letteratura italiana. Vi mancava la decima epoca che comprende 80 anni del secolo XVIII, ed a questo supplemento ora dà mano il Dottor Stefano Ticozzi, noto per altri lavori assai commendevoli. Ancora, oltre il Lombardi, si continua il Tiraboschi sino a questi giorni in Venezia dal Signor Meneghelli. Continuatori di vecchie Storie Letterarie certo non mancano; manca una Storia e un Corso della Letteratura italiana.

DELLA MANIFATTURA DELLA SETA
NE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO.



Mirabilissima è la natura di que' vermicciuoli che, di verdi foglie pasciutisi, filano per la bocca sottilissima lana di che tutti intorno intorno si ravvolgono come se in una prigione; della quale punto non cercano liberarsi, se non quando, tramutati in farfalle, per una delle estremità aprendola, n' escono fuori e, battendo le ali, lietamente levansi a volo, paghi di aver lasciato agli uomini il prezioso dono di que' fili, onde poi si tessono belli e ricchissimi drappi.

Questi vermini, come i naturalisti li descrivono, hanno il corpo di undici anelli o incisure e di finissimi velli coperto e di un colore giallastro con certe puntine nere, che chiamansi *stimmate* e sono gli orifici de' polmoni per li quali essi respirano. Il capo hanno grandissimo con gli occhi immobili ma talmente conformati che senza girarli possono tutto intorno vedere. Nella parte davanti hanno sei braccia ed otto piedi di dietro, e tanto le une quanto gli altri sono armati di unghie che da certuni si noverano fino a quaranta. La bocca principalmente è di una maravigliosa struttura di denti o forbici che vogliam dire, con che tritano le foglie, e ci ha ancora chi pensa che negli occhi hanno certi piccolissimi e quasi invisibili denticelli, coi quali si aprono la via quando si vogliono di quel loro inviluppo sprigionare. Formato che si hanno quel carcere, restano essi lì dentro rinchiusi quasi senza movimento e senza vita; e chi allora li vede, può veramente rassomigliarli a una fava, finchè cangiata natura volano in forma di farfalle, e, dopo essersi insieme congiunte e le femmine aver lasciata la semente, alla fine si muoiono.

Il loro bel lavorio fu lungamente nelle selve agli uomini ignoto: e, siccome Plinio nell' undecimo delle sue storie ragionando de' bombici scrive, una donna dell' isola di Coo, che si chiamò Panfila, fu la prima che raccolte quelle lane trovò modo di riordirle e tesserle di nuovo, e così far vesti sopra tutte le altre leggerissime e preziose. Noi non staremo a vedere se gli antichi Greci e gli antichi Romani usassero di siffatte vesti, e se que' famosi drappi serici, che fabbricavano i Seri popoli della Scizia, erano lo stesso che le sete. Nè meno ci tratterremo ad indagar l'origine di questa voce *seta*, se come piacque a Giustolo da Spoleto, in ciò dal Menagio e dal Bocharto fortemente contraddetto, fosse così nominata da *Setabi* città nelle Spagne per questi tessuti molto famosa; o se, il che sembra più verisimile, dalli stessi panni *serici*, i quali nella corruzione del latino linguaggio furono ancora detti *setici*, come nelle antiche carte non di rado trovasi scritto. Lasciando adunque tutte queste erudite ricerche che poco o niente fanno al nostro suggetto, prima di parlare della fabbricazion delle sete e dello stato in che ella trovasi al presente tra noi, stimiamo solo necessario raccontare il più brevemente che per noi si potrà, come queste manifatture dall' Oriente fossero state avanti che in ogni altro paese di Europa portate in Sicilia e nelle Calabrie, come quivi fiorissero, e come a mano a mano nel rimanente dell' Italia e negli altri Stati poi si spargessero.

Già è noto che gl' Indiani fino al tempo dell' Imperator Giustiniano tennero gelosamente custodito il segreto di tessere que' drappi che a peso di oro vendevano agli stranieri; e che nella metà del

sesto secolo due monaci dell' ordine di S. Basilio Magno tornando dall' Asia in Costantinopoli riferirono cose mirabili dell' arte con che faceansi que' tessuti dalla lana che piccioli vermicciuoli per la bocca filavano; e che Giustiniano, volendo tentar d'introdurre nel suo imperio quelle ricche manifatture, impose a que' monaci che nuovamente andassero nell' Asia e que' preziosi insetti procurassero di portargli. Obbedirono questi al comando dell' Imperatore e, non potendo da sì lontano portar vivi que' vermini, ne portarono le uova, che poi posero nel limo e si schiusero, e fuori ne uscirono quegli animaletti, a cui diedero mangiar foglie di gelso, e a suo tempo fecero i bozzoli come nell' India facevano. Le sete non furono più allora tanto rare come per lo innanzi, ma pure non si fabbricavano che solo nelle parti di Oriente e nella Grecia, e principalmente nel Peloponneso, il quale pe' gelsi mori, che quivi in gran quantità si piantarono, mutò l' antico suo nome in quello di Morea. Nell' anno 1148 Ruggieri Normanno Re di Sicilia, sdegnato contra l' Imperatore Manuele Conneno il quale non rispettando il sacro diritto delle genti avea fatto imprigionare i legati da lui mandatigli per comporre un trattato di pace, mossegli ferocissima guerra, e rivoltosi dapprima con tutte le sue forze a' lidi di Grecia prese *Corcira*, Tebe e Corinto; e quivi fatti prigioni quanti vi erano artefici ammaestrati nel tessere le sete menolli seco in Sicilia. Allora furon fondate in Palermo presso il Regale Palagio quelle manifattorie di seta che con tante lodi magnifica nel principio della sua Istoria Siciliana Ugone Falcando. In esse fabbricavansi drappi ricchissimi intesti di seta e di oro e di gemme, di vari colori ed ornati: e quando, or non sono molti anni, si appiccò il fuoco alla antica chiesa di Monreale e fu in gran parte dall' incendio distrutta, ne' sepolcri de' due Guglielmi trovaronsi le ossa di que' re ravvolte dentro vesti di seta tanto forte che oggi più non se ne vede la simile, e non del tutto avea ancora perduto il suo vivace colore.

Questa manifattura adunque da Ruggieri portata in Palermo non guari stette che per lui stesso fu introdotta nelle Calabrie; e quindi a mano a mano si sparse per tutto il rimanente d' Italia, dove celebratissimi erano i drappi di Genova, di Venezia e di Firenze.

Ma nel Regno più che altrove massimamente prosperava soprattutto per la qualità delle sete e per le tinte; ed era in queste parti sorgente d'infinite ricchezze. Onde considerando di quanta utilità era questo genere d'industria, Re Ferdinando I di Aragona pose ogni studio nel favorirla, e le concedette grandi privilegi che poi dall'Imperator Carlo V furono riconfermati. Ridusse egli tutti gli operai di quest'arte, cui gli piacque chiamar nobile, in una corporazione governata da propri e distinti Capi; e volendo, quanto più potea, accrescer lustro e decoro alla città di Napoli principal sede del regno, impose che quivi solamente le sete, che nelle province si producevano, fossero manifatturate.

Noi non crediamo esser questo il luogo di vedere, se tali ordini erano degni di lode e se invece doveano nuocere all' industria. Bastaci solo il dire che, sotto i Re Aragonesi e per qualche tempo ancora dipoi, il traffico che tra noi faceasi delle sete era in fiore e ricchissimo; e come nella prammatica di Carlo di Borbone pubblicata nel 1740 leggesi scritto, la Francia, la Spagna e fino il Perù ed il Messico i drappi di seta, che erano in Napoli tessuti, avidamente ricercavano.

Ma quando gli altri Stati di Europa cominciarono anch' essi a fabbricar di tali drappi, per causa pure degli ordini imprudentissimi dati nel tempo de' Vicerè, le napoletane manifatture andarono più sempre decadendo di pregio.

Già gli Arabi o, come altri più verisimilmente vogliono, i Siciliani aveano portata quest' arte nelle Spagne, quando Luigi XI re di Francia chiamò da Venezia, da Genova, da Firenze e fin dalla Grecia gli operai che a Tours tessevano quelle sete le quali comperavansi nelle Calabrie e in Sicilia. Di poi alcuni gentiluomini del Delfinato che aveano seguito Carlo VIII alla conquista del Regno di Napoli, tornati in patria, portarono con esso loro le piante de' gelsi e le uova di quegl' insetti che filano le sete. Così nel mezzogiorno della Francia i gelsi cominciarono a fiorire e i bachi da seta a educarsi; e pochi anni prima che Francesco I salisse sul trono,

furono stabilite in Lione quelle manifatture, dove poi si fece la prima calza di seta a maglie la quale Errico II portò alle feste che celebraronsi nell' occasione delle nozze della sorella: nozze che a lui riuscirono funeste.

Infino allora le calze si erano fatte di saia o di tela o di panno cucite a gamba, come può chiaramente vedersi in una carta del 1483 che conservasi in questo Reale Archivio, dove leggesi che ad un Gabriele d' Apollo calzolaio della casa del re debbansi dare tre ducati per aver tagliato e cucito sei paia di calse di saia nera fina e dodici paia di pedaletti di tela di Olanda per uso di Ferdinando di Aragona. In Francia adunque fu trovato il modo di far le calze co' ferri a maglie, e in Francia le manifatture di seta in seguito di tempo andarono talmente sempre migliorando che tolsero il pregio a tutte quasi le altre che furono più antiche; ed alle nostre principalmente che il paragone delle straniere più omai non sostenevano: colpa non tanto de' tempi e degli uomini, quanto delle leggi che dicevamo imprudentemente dettate. E a dir vero con poca prudenza furono fatte, ma non con malvagie mire, come pure alcuni pretendono; chè, tali erano le torte idee del tempo, pensavasi in siffatto modo favorire un traffico utilissimo, mentre per lo contrario si ruinava.

Cagione della poca ricchezza degli Stati credeasi il troppo lusso ed a questo facevasi acerbissima guerra. Ogni nuova maniera di drappi, ogni nuova foggia di vesti parea dovesse mettere in fondo tutte le fortune de' cittadini. Quindi sotto pene rigorosissime erano proibite, per forma che colui, il quale nuove vesti avesse immaginato o nuovi tessuti, dovea temere una ammenda non minore di mille ducati e *la galera* ed altre pene ad arbitrio di chi governava: solita punizione questa che minacciavasi a' contravventori.

Il duca di Arcos nel 1647 rinnovando gli antichi privilegi alla nobil arte della seta conceduti da Ferdinando I di Aragona e dall' Imperator Carlo V, ordinava che solo in Napoli e nelle borgate potessero star i telai per tessere le sete. Questo privilegio che nel regno di Ferdinando, per essere l' arte della seta in queste parti quasi solamente esercitata, non produsse tutti i tristi effetti che dovea, allora rinnovato, lungi dall' incoraggiar questa industria non è a dire quanto nocumento le avesse arrecato. E poco dopo lo stesso di Arcos imponeva ancora, che i tessuti di seta non fossero altrimenti lavorati che in quella maniera che nelle Spagne si praticava. Nè a ciò solamente stettesi allora contento, chè temendo, come dicevamo, il sopracrescente lusso e il caro delle merci non dovesse al tutto impoverire i cittadini, spesso pubblicavansi leggi per istabilire il prezzo delle cose. In fatti nel 1658 il Conte de Castrillos, terminato quel crudelissimo contagio che tante stragi in Napoli avea fatte, comandò sotto gravissime pene che le sete fossero, come prima della peste, della stessa qualità e peso, ed al medesimo prezzo fossero vendute; nè gli operai potessero aver una mercede maggiore di quella che per lo innanzi era stato solito dar loro. E nel 1685 perchè si erano introdotte nuove foggie di tessuti, che a più caro prezzo di quello stabilito si vendevano, D. Gaspare de Haro, minacciando le consuete pene, strettamente le vietava.

Niuno è che facilmente non veda quanto danno queste leggi portar doveano alle nostre manifatture, le quali erano intanto superate e vinte dalle straniere: per modo che que' nostri drappi tanto belli, tanto svariati, tanto dappertutto richiesti, nel 1751, come il Re Carlo di Borbone in una sua prammatica si esprime, erano talmente caduti di pregio che non solo più non faceasene traffico al di fuori, ma nel regno stesso i drappi forestieri, comunque molto più cari, in maggior quantità si vendevano.

Per questo dunque esso Re Carlo di Borbone, inteso sempre com' era al maggior bene de' popoli, tutto rivolse l' animo suo a far prosperare questo ramo d' industria che di fioritissimo ch' era vedevasi allora abbattuto. Diè fuori a tal fine molte leggi che noi per amor di brevità qui non ricordiamo; nè minor cura in questo pose l' augusto suo figliuolo Ferdinando il quale primo, con due sue leggi l' una del 1792 e l' altra del 1805, volle che il traffico delle sete che faceasi e dentro e fuori del regno, fosse del tutto *libero ed inviolato*.

Ma a Lui principalmente si dee l'aver fondata appresso la Città di Caserta la colonia di S. Leucio, dove pose quelle manifatture di seta tanto lodate che questo ramo d' industria tra noi, come dicevamo, abbattuto fecero rinverdire; e per la quale scrisse di propria sua mano leggi sapientissime, che furono la maraviglia de' filosofi, e dovrebbero pur essere ammaestramento de' legislatori.

È alle spalle di Caserta un bello e dilettoso monte fin dal tempo de' Longobardi chiamato di S. Leucio, dove gli antichi Signori di quella terra edificarono una casa che volgarmente era detta di *Belvedere*. Invitato dall'amenità del sito solea il Re, andando a caccia nel bosco vicino, spesso in quel luogo fermarsi. Onde vennegli poi desiderio di far costruire quivi una casa dove potesse alcuna volta quando gli fosse piaciuto dimorare. E fece ancora riparar l'altra già vecchia e cadente di Belvedere, ed altre casette lì presso fabbricare per quelli suoi servitori a' quali dato aveva la custodia del luogo. Le famiglie di costoro essendosi dipoi maravigliosamente accresciute e molti altri venutivi, le fabbriche si aumentarono, e il Re tutte rivolse le sue cure a pro di questo nascente popolo ch' egli, come padre fa co' figliuoli, s' ingegnò di render felici ammaestrandoli nelle utili arti, e ne' più santi doveri di uomo e di cittadino. Stabilì quindi que' setifici dove pensò utilmente occuparli e per loro proprio vantaggio, siccom' egli si esprime, e per vantaggio dello Stato, introducendo in siffatto modo le manifatture che poco o male erano allora conosciute, e procurando che la maggior possibile perfezione fosse loro dato di toccare. Ordinò una scuola pe' giovinetti, e scrisse appositamente per quella sua diletta Colonia il codice ch' egli volea non fosse di leggi da un Sovrano date a' suggetti, ma di documenti che un padre a' suoi figliuoli caldamente raccomandava. Queste leggi tanto celebrate, ma note assai poco, non sarà fuor di proposito qui esporre.

Prima di ogni altra cosa imponeva l' esatta osservanza della legge divina, senza la quale niuna giustizia niuna felicità potevasi sperare. Quindi avessero innanzi que' due precetti che il Signore agli uomini diede: di amar Lui sopra tutte le altre cose e di amare il prossimo come sè stesso. Si vuole amar Dio seguitando le sante sue leggi e prestandogli culto di divozione e di onore: amare il prossimo non facendo altrui quello che ci dorrebbe a noi fosse fatto, e facendo quello che desidereremmo a noi si facesse. Da questo grave dettato seguitano i doveri che gli uomini hanno verso i loro simili; de' quali i primi diconsi negativi, positivi gli altri. Quelli sono il non offendere alcuno in qualsiesi maniera o nella persona o nella fortuna o nel nome: questi il fare a tutti ed anche a' nostri nimici il maggior bene che possiamo, e sono generali se obbligano in verso tutti gli uomini indistintamente, e particolari se verso certe sole date persone, come il Sovrano, i superiori, i parenti, gli sposi, i figliuoli, i fratelli, i benefattori e la patria.

Questi doveri erano dal Sovrano con maravigliosa sapienza chiaramente spiegati, mentre poneva gli ordini, secondo i quali quel felice popolo dovea governarsi. Composto tutto di operai niuna distinzione volea che vi fosse, salvo quella della eccellenza e purità de' costumi e del maggior sapere nell' arte. Tutti eguali, volea da loro bandito ogni ambizioso pensiero, ogni fasto, ogni lusso: un abito uniforme nettissimo ma semplice avessero a portare: niuno col titolo di Don o di Signore ardisse chiamarsi: le esequie de' morti fossero fatte senza spesa, nè il bruno altrimenti permesso che agli sposi e a' figliuoli portando cinto il braccio di un velo nero o un fazzoletto nero intorno dal collo. Gli ufici e gl' impieghi, che nel luogo fossero vacanti, in chi più meritava si provvedessero.

Ogni anno il dì della festa del Santo onde la colonia si nominava, dopo la messa solenne, tutti i capi di famiglia si congregassero, e cinque persone eleggessero saggie, giuste e prudenti. Questi in tal modo eletti e dal Re approvati, si dicessero Pacieri e Seniori, e unitamente al Parroco tutte le controversie insorte tra que' coloni procurassero di comporre o inappellabilmente decidessero, e la nettezza delle case, la cura degl' infermi, i costumi del popolo dovessero attentamente vegliare. I matrimoni non dall' interesse fossero consigliati o da niuna convenienza: la sola simpatia delle inclinazioni e degli affetti avea-

se a stringere in compagnia due persone per tutto quanto il corso della vita. Le doti erano vietate, ed ogni giovine, giunto alla età di anni venti e ammaestrato nell' arte, era liberissimo nella scelta di una sposa che fosse di anni sedici e ammaestrata nell' arte ancor ella. Il giorno della Pentecoste nell' atrio della chiesa i giovani offerivano a colei che desideravane in consorte una rosa bianca, la quale, se era accettata dalla fanciulla e controcambiata con un' altra rossa, legava insieme que' due di salda promessa. Niun mal umore, niuna parola da parte di chicchessia dovea la libertà della scelta per niente turbare.

Ancora i testamenti erano proibiti, e le successioni dalla sola giustizia naturale e dalla naturale equità aveano a esser rette. A' genitori succedessero i figliuoli ed a' figliuoli i genitori, e questi mancando i fratelli e le sorelle, o la moglie pel solo usufrutto, dovendo la proprietà essere del *Monte degli Orfanelli*; il quale dal Parroco si amministrava, e soccorreva a' bisogni di que' fanciulli che privi de' lor genitori non poteano con la fatica tanto lucrarsi che al loro sostentamento provvedessero.

Due altre opere benefiche furono dal Re ordinate nella colonia: un Ospedale per gl' infermi, ed una Cassa di carità, dove ciascuno ponea due carlini in ogni settimana, e soccorreva a' poveri operai che per malattia o per vecchiezza non avean modo di guadagnar di che vivere.

Finalmente chi queste leggi trasgrediva era punito da' Seniori del popolo, secondo la gravezza del fallo; e la pena maggiore si era che il colpevole, siccome indegno, veniva discacciato dalla colonia e, se il delitto era tale che meritasse pena di corpo afflittiva o infamante, dato nelle mani della Giustizia.

Tali erano in breve le leggi che Ferdinando I di Borbone imponeva a quelli di S. Leucio: e giustamente prometteva loro che, se le avessero esattamente osservate, sarebbero stati felicissimi. Le manifatture di seta cominciarono allora, mercè le cure del saggio Monarca tra noi nuovamente a prosperare. I piu be' drappi di vivaci colori e di ornati leggiadrissimi nella colonia si fabbricarono, e le gentili donne ornarono e la corte, e di ricchissimi paramenti adobbarono il Trono e le camere della reggia. La fondazione di quella Colonia fece che fiorissero le nostre manifatture per modo che possiamo senza tema affermare che poco o niente restaci a temer lo scontro delle straniere.

Ma prima che de' vari setifici che sono nel regno e dello stato loro presente qui distintamente si ragioni; fa di uopo dir alquanto dell' arte di educare i bachi e trarre le sete per maggiore intelligenza delle cose onde appresso avremo a parlare.

Tornando adunque a' bachi, sono questi di varie maniere: altri, come sopra dicevamo e sono i più comuni, di un colore giallastro, ed altri *neri* e chiamansi *mori* o *moretti* che sono più forti e meglio soffrono il caldo ed il freddo. Ma principalmente i bachi si distinguono in quelli che mutano la loro spoglia ben quattro volte prima d' incominciar l' opera loro (chè col crescere del corpo debbono essi gettar l' antica pelle e la natura tostamente di un' altra loro provvede), e in quelli che sole tre volte la mutano. Sono questi ultimi più piccoli degli altri, hanno vita più breve, amano mangiar foglie assai tenere, e non patiscono il caldo: ma perchè più breve è il tempo della lor vita sono più utili, minor quantità di foglie loro bisognando e potendo i sopravvegnenti calori della state più facilmente sfuggire, e benchè i bozzoli che fanno sieno più piccoli, pure la seta che d' essi si trae è molto migliore.

Queste sono le principali differenze che nelle varie generazioni de' bachi si osservano. Il loro solito cibo è la foglia del gelso sia bianco sia moro, che indistintamente e quella dell' uno e quella dell' altro vediamo usata senza niun danno de' bachi; per modo che questi animaletti i quali nelle campagne di Reggio si pascono della foglia di gelso bianco, passato il Faro, appresso Messina non ricusano quelle del gelso moro, e ne' dintorni di Cosenza insino a che non hanno la terza volta mutate le spoglie si dà loro mangiar frondi di gelso bianco e poscia quelle di gelso moro, senza che ciò loro noccia. La qual cosa è degna di essere attentamente osservata; chè opinione universalmente avuta per vera si è che i bachi ricusano le foglie di ogni altra quali-

tà di gelso diversa da quella che prima hanno mangiato. Ancora un famoso poeta italiano del sesto decimo secolo, il quale scrisse in elegantissimi versi latini un poema su' Bachi, disse che, se per grave sciagura le foglie del gelso mancassero, si desse a que' vermini mangiar le foglie tenere dell' olmo, e che nel principio della primavera chi non volesse aspettare, che su' rami del gelso le prime frondi spuntassero, poteva quelle del rosaio e del rovo sicuramente dar loro. Al *de Sauvage* e al *Rozier* parve questa una poetica fantasia alla quale niuna credenza avesi a prestare; ma l'esperienza ha provato a molti naturalisti, che il Vida non lasciavasi trarre dalla potente sua immaginazione quando questo affermava.

Il troppo caldo, il soverchio freddo e il cibo non molto sano o troppo abbondante sono i più crudeli e fieri nemici de' bachi. Quindi infinite sono le cure di che essi abbisognano; ed infiniti sono pure gli ammaestramenti che, dopo lunghe esperienze, in numerosi e grossi volumi molti hanno dottamente insegnato a coloro i quali ad allevare questo prezioso insetto intraprendono. Infiniti ancora saremmo noi, se volessimo di proposito questo argomento trattare, ma, come dicevamo, noi non c' intratteremo che quanto fa di mestieri per la più facile intelligenza di quello che avremo a dire in appresso.

Le uova che dall' anno innanzi soglionsi conservare allorchè i gelsi cominciano a rinverdir nella nuova stagione, si fanno schiudere, adoperando in questo o il calore artifiziale, chè si mettono in una stufa governando per gradi il calore quanto bisogna, ovvero il calor naturale, chè le donne usano riporle nel seno e la notte tenerle dentro alcuni sacchetti nel letto. Lasciamo stare che si suole prima infonderle nel vino, e che a tal opera alcuni non osano dar principio se non quando è nuova la Luna. Sono queste di quelle pratiche, se non dannose, almeno inutili, ma tanto radicate e comuni che difficil cosa anzi impossibile sarebbe il voler persuadere di abbandonarle.

Schiuse le uova e uscitine fuora que' vermiciuoli, si sogliono distendere sopra tavolati in camere ventilate e niente umide, che abbiano dalla parte di Settentrione e da quella di Mezzogiorno finestre chiuse da vetri ovvero da tele per essere meglio di schermo incontro al Sole. Il freddo o il caldo maggiore di quello che la dilicata natura di questo animaletto non comporta, e tutte le intemperie dell'aria possono o ucciderlo o far che il suo lavorio riesca meno perfetto. Ancora le foglie, se non sono abbastanza fresche o se di troppa umidità sono ripiene, o se finalmente in grande quantità vengono date, possono lo stesso male arrecare. Ma giunti che poi sono quegl' insetti al termine di poter filare per la bocca quella lana preziosa, di ogni cibo si astengono e si traggono sopra verdi rami di gelso quivi a tal fine in bell' ordine disposti, e cominciano a formarsi d'intorno al loro corpo quella vaga prigione talvolta bianca, talvolta color di arancio e talvolta simile all' oro; ed è composta tutta di un sol filo che il Malpighi misurò lungo ben 930 piedi di que' di Bologna.

Qui termina l' ufficio dell' agricoltore ed ha principio quello dell' industre manifatturiere. Ma prima di andar oltre non sarà forse discaro a' nostri leggitori che facciamo menzione di altre sete che non sono l' opera de' bachi. Tali sono certe sete di Oriente che si traggono da alcune piante che prosperano in que' luoghi molto simiglianti a quelle onde si trae il cotone, e sono lucide, bianchissime, facilmente si filano, e vengono adoperate nel fabbricar la più parte delle stoffe dell' India e della China; quelle di ragnatelo di cui nel principio del passato secolo un dotto Accademico della Società Reale delle Scienze di Montpellier fece un lodatissimo esperimento; e quelle finalmente che traggonsi da una specie di ostrica della quale si fa la *madreperla*. Questo testaceo, di che abbondano la marina di Taranto e le coste della Sicilia, si tiene agli scogli per una cartilagine e per certi fili finissimi de' quali si è trovato il modo di usare facendone calze, guanti ed altre cose. La sottigliezza, il lucido e la forza di questo filo sono incomparabili, per modo che un paio di siffatte calze nel 1754 fu presentato al Papa dentro una picciola scatoletta di quelle che sogliono servire per riporvi il tabacco, e riuscì durevole e buono non solamente a tener la gamba custodita incontro al fred-

do, ma ancora incontro al caldo la state. In Taranto, ed in Palermo, come ci si assicura, si fan di queste calze e questi guanti.

La seta de' bachi prima che possa adoperarsi nel fabbricare le varie stoffe fa d'uopo che sia divisa, filata, e il più sovente ancora cotta e ritorta. I bozzoli, sceltine i migliori, si fanno cuocere affinchè più facile riesca il dividere le sete e filarle; e quelli che sono d'inferior qualità si dividono senza porli prima a cuocere, e la seta che se ne trae si suole usare nel far le stoffe meno fine. Onde avviene che le sete crude del Levante e di Persia, perchè tratte da' bozzoli senza prima aver separati quelli di ottima qualità dagli altri che nol sono, vengono assai più pregiate delle sete crude di Europa. Ma quello che portò le sete al maggior grado di perfezione, fu il mulino inventato in Bologna il quale con un ingegnosissimo meccanismo due fili di seta insieme uniti ritorceva facendone un filo solo e più forte. Questo mulino, della cui antichissima invenzione non si potrebbe certamente fermare il tempo, non uscì fuori dell' Italia avanti che Luigi XIV fosse salito sul trono di Francia. Allora per opera del benemerito *Colbert* uno de' migliori manifatturieri di Bologna, da ricchissime promesse invitato, andò in Francia e seco portò questa macchina; la quale non fu poi portata nell' Inghilterra se non nel 1719 da un Giovanni *Lombe*, che per questo fu largamente ricompensato con una annua pensione ed un titolo di nobiltà. Le sete adunque mercè siffatta macchina vengono ritorte, ed allora si dicono *organzine*, a differenza di quelle che ritorte non furono e non altrimenti si chiamano che *sete brute*.

Preparate in tai modi le sete, si tingono e si destinano a' vari usi cui sembrano meglio acconce, o a cucire o a farne calze, guanti, borse, berrette, lacci, nastri e stoffe di differenti e innumerevoli maniere; le quali se tutte volessimo noverare, mai non potremmo venirne a termine, chè quante varietà la fantasia degli uomini ha saputo immaginare tante l'operosa industria ha in esse portato. Pure, generalmente parlando, possono in tre specie dividersi; in tessuti semplici rasati o senza lucido, in tessuti villosi, e in tessuti lavorati comunemente detti di Damasco per la celebrità grande che ebbero quelli ch' erano fabbricati in essa città.

Ciò che abbiamo finora rapidamente toccato, basti a soddisfare la curiosità di coloro i quali poco instrutti nell' arte di trarre le sete, prenderanno a leggere queste carte. Ci faremo ora a dire distintamente de' vari setifici che sono nel Regno, incominciando da queste nostre province cisfarine e prima dalle Calabrie le quali, volendo seguitar l' ordine de' tempi, debbono andare innanzi alle altre.

Catanzaro in fatti mena vanto di aver avuto piantagioni di gelsi e manifatture di seta fin dall' undicesimo secolo a tempi di Roberto Guiscardo. E sebbene tutti quasi i più accreditati scrittori fossero di accordo nell'affermare, come abbiam detto, che Ruggieri di Sicilia avesse il primo portato nel Regno l' arte di fabbricare le sete nella metà del secolo duodecimo; pure non dee sembrar al tutto privo d'ogni verisimiglianza quello che i Catanzaresi pretendono, quando si consideri il traffico grande che negli antichi tempi faceasi tra le Calabrie e la Grecia, e si ricordi quel pallio di seta da Arrigo Imperatore donato alla Chiesa di Norimberga, dove tuttora conservasi, e che da Ruggieri fu fatto fare dieci anni avanti che avesse egli mosso guerra contro l'Imperatore di Costantinopoli.

Certa cosa nondimeno è che al tempo degli Svevi e degli Angioini erano già famosi i tessuti di Catanzaro, e principalmente i suoi velluti e i damaschi. E narrasi che quella Città avesse fatto dono a Re Ladislao del paramento per una camera insieme con le cortine per un letto e per quattro finestre tutte di velluto verde di sì leggiadro lavoro che parve cosa magnifica e stupenda.

Tanto furono pregiate le manifatture catanzaresi, che Alfonso primo per vie maggiormente aiutarle concedette a que' cittadini che per loro non si pagasse l' imposta delle sete, la quale era di cinque grana per ciascuna libbra; e Ferdinando di Aragona accordando alla città di Napoli quel privilegio, che sopra abbiam ricordato, di dover sola tenere i telai dove s'intessevano le sete, esclusene Catanzaro la quale potera, come per lo innanzi, avere i telai de' velluti e de' damaschi.

Queste concessioni furono più volte riconfermate e da Alfonso Secondo e da Federigo di Aragona e dall'Imperator Carlo Quinto e da Filippo Secondo e da Filippo Quarto Re di Spagna. Ma le manifatture, che prima quivi tanto fiorivano, andarono poi a mano a mano decadendo, e finalmente i tremuoti e le altre calamità, che verso la fine del passato secolo e ne' primi anni di questo in sì misero modo travagliarono quelle contrade e l'essere omai i damaschi caduti in disuso, loro dieron l'ultimo crollo; e sarebbene andata al tutto perduta fin la memoria, se la Città di Catanzaro non avesse voluto che a sue spese alcuni telai si tenessero per tessere velluti e damaschi, i quali facessero ancora fede di quelle manifatture che nel suo seno in tempi migliori prosperavano.

Non sono cento anni aveva essa ben quattrocento telai, adoperava per filare le sete e tesserle oltre a quattro mila persone, e la quantità della seta che consumavasi sommava a cento mila libbre a un bel circa. Ora non ha se non soli otto filatoi dove si lavora solamente in alcuni mesi dell'anno; manca di tutti gli ordigni necessari per far le sete organzine; tiene soli cinquanta telai fra i quali debbonsi annoverare quelli del velluto e del damasco; e di seta consumasi poco più di cinque mila libbre con qualche altro centinaio di libbre di calamo o di cotone. Tanto questa industria delle sete in quelle parti vedesi invilita.

Non è così pel rimanente delle Calabrie, dove, ora sono pure cento anni, i contadini ne' loro poveri abituri educavano i bachi e portavano ne' mercati a vendere i bozzoli, i quali dai mercatanti stranieri e soprattutto da quelli di Lione si comperavano a vilissimo prezzo. Oggi in quella provincia, di cui principal sede è Cosenza, di rado potresti trovare un contadino che li vendesse; dappoichè coloro, i quali tengono i filatoi e fanno soli il traffico delle sete, posseggono tutte quasi le piantagioni de' gelsi. Da essa provincia si ha in ogni anno oltre a trecento mila libbre di seta filata di varie qualità le quali, generalmente parlando, si può dire esser tre: quelle così chiamate *appalte* o *appalte a girelle* che sono varie specie di sete brute, e le organzine che, introdotte dapprima nell' Orfanotrofio di Cosenza per opera del Signor Vincenzo Telesio che fu amministratore di quel luogo, veggonsi ora fatte molto comuni, e in essa città di tali sete e di una qualità perfettissima ci ha una fabbrica a vapore. Possiamo affermare che di sete organzine in Cosenza e ne' luoghi vicini si hanno oltre a trentamila libbre in ogni anno: quantità che, considerando come siffatta industria vieppiù sempre progredisce in que' luoghi, è a credere che debba farsi coll' andar del tempo maggiore; tanto più se coll' esempio de' distretti di Cosenza e di Paola possa questa industria delle sete meglio fiorire ne' distretti di Castrovillari e di Rossano, dove a dir vero è troppo poco curata.

Il traffico, che in quella provincia si fa, è solamente di sete filate, chè non ci ha alcuna manifattura di tessuti; se non che in qualche casa privata trovi talvolta un telaio dove dei grossi fili tratti da que' bozzoli, ne' quali i bachi sonosi trasformati in farfalle, e di quelli più rozzi, che si hanno nel trarre la seta, fannosi coltri di vari colori e non prive di eleganza e drappi, di che le contadine usano per cucirne le gonne le quali vestono ne' giorni di festa.

Lo stesso che nella provincia Cosentina abbiamo veduto, scorgesi nell' estrema parte della Calabria e principalmente ne' dintorni di Reggio ove più che in ogni parte del Regno fiorentissima è l' industria della seta. Ma qui crediamo doverci arrestare, chè troppo ancora ci rimane per compiere questo quadro, ora appena incominciato, delle nostre manifatture di seta e del traffico che di tal ricca merce si fa tra noi con lo straniero. In uno de' prossimi quaderni riprenderemo l' interrotto ragionamento e ad intero termine ci faremo a condurlo.

*F.*** V.***

RICERCHE GEOLOGICHE
SUL CARBON FOSSILE
DEL PRIMO ABRUZZO ULTERIORE.



Era noto a' nostri mineralisti che nella sotterranea mole di qualche diramazione appennina compresa nel Regno non mancasse il vero zoofitantrace. Se n' era scoverta principalmente qualche vena in Calabria, se n' era scoverta in Abruzzo. Ma ciò che poteva forse contentare gli scienziati, non soddisfaceva punto gl' industriosi; e quanto più generale facevasi tra noi l' uso del vapore prodotto dal carbon fossile ed operatore delle più grandi meccaniche maraviglie, tanto più cresceva in essi il desiderio di trovare ne' nostri monti qualche abbondante ed arrendevole strato di quel minerale. Più che ogni altro si è dimostrato caldo ed operativo in tal ricerca il Sig. Tenente Generale Marchese Nunziante; per modo che, ottenuto dal Governo il privilegio di adoperar la trivella artesiana, fece fare con essa parecchi tentativi nella mira indicata; nè certo miglior sussidio di questo poteva agevolare la desiderata scoperta. Applicato in fatti lo strumento a qualche sito della provincia di Teramo, donde già altra volta taluni pezzi di quel combustibile eransi estratti, al cominciar di questo anno dagli strati superficiali di quel terreno carbonifero una sufficiente quantità se ne ottenne; tal che potè nello scorso Aprile sottoporsi a più sperimenti in confronto del migliore che ci viene di Scozia, ed in ispecialtà allo sperimento della navigazione. La pruova tornò al carbon fossile indigeno assai favorevole; poichè si vide che abbondava di gas più dell' estero, e che la nave mossa dal vapore del primo, correva con eguale velocità che quando era mossa dal vapor del secondo, con questa differenza, che del combustibile napoletano si consumava in pari tempo assai meno.

Ma per applicarsi a cavare secondo le regole de' minatori quella miniera, conveniva conoscerne l' estensione e la giacitura; e posto che il suolo del Teramano appariva non isfornito di zoofitantrace, conveniva scientificamente investigarlo, e scoprirvi tutti i terreni che fossero effettivamente carboniferi. Trovati i quali, rimaneva a sapersi in quanta abbondanza e in qual modo ivi il carbone giacesse, di qual natura fosse, e quai siti potevano sembrare più acconci alla trivellazione, qualora si dovesse averci ricorso.

A tal uopo appunto nel seguente Settembre venne dalla Società Sebezia spedito in Teramo il Sig. Leopoldo Pilla, siccome il dicemmo alla pagina 136 del precedente volume. Le dotte esplorazioni di questo giovane nostro geologo per la ricerca del carbon fossile gli han dato opportunità a comprendere meglio che non erasi fatto infino ad ora, la geognosia dell'Abruzzo. La relazione di quel suo scientifico viaggio, desiderata dagli amatori delle patrie cose naturali, troverà onorevole luogo, quando che sia, ne' nostri Annali. Intanto dell' altra più speciale relazione che al suo ritorno in Napoli indirizzò egli alla Società mentovata per dichiarare in qual modo aveva compito la commissione affidatagli, daremo ora un sunto, servendoci per lo più delle sue stesse parole, e togliendone soltanto quelle particolarità che meno potrebbero importare all' universale.

La Provincia del Primo Abruzzo Ulteriore o di Teramo da naturali limiti è circoscritta: ad oriente l' Adriatico, ad occidente la catena degli Appennini, il Tronto e la Pescara a borea ed a mezzodì. I bacini di questi due fiumi sono i minori lati del quadrilate-

ro irregolare di cui essa ha figura; il lido e le montagne, i lati maggiori. La sua superficie è tutta renduta gibbosa e sollevata da folti gruppi di monti e colli subappennini che si estendono fino al mare: colli solcati da non pochi fiumi e torrenti che scendendo dalle soprastanti giogaie in linea parallela alla Pescara ed al Tronto vanno a mettere nell' Adriatico: il Salino, il Vomano, il Tordino sono di tali fiumi i maggiori. Tutta dunque l' anzidetta serie di monti e colli, comechè si leghino fra loro e sembrino non far parte che di una sola e medesima formazione, pur nondimeno appartengono a due formazioni diverse. Quelli che si prolungano verso il mare son composti di un limo marno-argilloso, in mezzo a cui non di rado stan sepolti gusci assai ben conservati di testacei marini; e perciò mostrano evidentemente essere una continuazione delle colline terziarie subappennine che occupando gran parte d' Italia s' interpongono fra gli Appennini e l' Adriatico, e che il Brocchi ha maestrevolmente descritte. Gli altri, che si avvicinano alla linea degli Appennini, sono composti da rocce che per tutt'i caratteri onde van contrassegnate non possono lasciare nessun dubbio che non appartengano alla classe de' terreni carboniferi. Basta dire che sono composti di strati ripetuti, distintissimi ed alternanti a più migliaia di riprese, di *pietra sabbionosa* e di *argilla*, in mezzo a' quali di tratto in tratto veggonsi massi e nidi disseminati di vero zoofitantrace. Il geologo non avrebbe bisogno di più per rimaner convinto di quanto qui si dice, imperocchè se v' ha formazione geologica che su tutta la superficie della Terra presenti costanza di fatti e fenomeni, si è appunto la formazion carbonifera. Giova intanto esporre in questo luogo alcuni particolari intorno alle rocce testè mentovate.

Pietra sabbionosa — Questa roccia frammentaria componesi, come tutte le altre della stessa natura, in gran parte di grani di quarzo, e di pagliette di mica agglutinate da un cemento calcareo-argilloso: ma la prima di queste sostanze è sempre preponderante. La grossezza de' grani varia di poco, e non arriva mai al segno di constituire breccie o *puddinghe (conglomerat* de' Tedeschi). Il suo colore d' ordinario è grigio-gialliccio. La struttura degli strati è per lo più massiccia, ma in alcuni punti sono essi anche sfogliosi a cagione dell' abbondanza delle laminette di mica, e diventano veri scisti sabbionosi (*sandsteinschiefer*). In vari luoghi s' incontra questa roccia intersecata da venucce e da nidi di zoofitantrace, e qualche volta strofinata tramanda odore bituminoso. La sua consistenza non è molto grande. Nè impressioni di foglie o di fusti, nè fossili testacei vi si discoprono, se non rarissimamente.

Argilla. È una massa tenera o semidura, di colore azzurro carico, di una grana molto varia. Ve n' ha infatti delle varietà assai dolci al tatto che fanno pasta coll' acqua come vera argilla plastica; ma spesso la grana ingrossa, si carica di grani di sabbia e di mica, e si avvicina alla natura della pietra sabbionosa, senza però farvi passaggio. La sua struttura è il più delle volte massiccia; sovente si vede conformata in masse globolose testacee di diverse dimensioni simile ad un argilla oolitica; di rado presenta una tessitura manifestamente sfogliosa. È pregna eminentemente di bitume, ed è raro trovarne strati che con lo stropiccio non ne tramandino l' odore. Più frequentemente della pietra sabbionosa è intarsiata di filoncelli, di rognoni e piccoli ammassi di zoofitantrace. Non è riuscito adocchiarvi affatto impressioni di felci, equiseti, licopodiacee e di altre piante in generale, nè vestigia di conchiglie fossili; come altresì non parve in nessun sito pregna a tal grado di materia carbonosa da constituire un vero *scisto infiammabile* (*brandschiefer*).

Oltre queste due rocce, che formano i membri principali del terreno carbonifero, havvene ancora qualche altra accidentale ch' entra benanche a far parte del medesimo terreno. Tali sono:

La *calce solfata idrata*. Oltre che questa sostanza vedesi in forma di venucce di un color bianco e di tessitura fibrosa intersecare a quando a quando gli strati di pietra sabbionosa e di argilla, spessissimo presentasi in grossi strati di color grigio-turchiniccio frammezzati tra le serie delle altre rocce carbonifere e serbando la medesima inclinazione, ed altre volte questi strati constituiscono collinette intiere che fan parte del sistema.

La *calce carbonata*. È più o meno pregna di argilla ;. vi giace in istrati assai rari e di poca spessezza.

In ultimo alcune rarissime vestigia di *zolfo*.

È cosa risaputa che i terreni carboniferi giacciono o a piedi ed ai fianchi delle catene di montagne, occupando le parti basse del Globo e formando serie di colline, ovvero s' incontrano come riempimenti di valli e bacini che separano le alte montagne. * Ora da quanto si è detto è manifesto che il terreno carbonifero della Provincia di Teramo debba riferirsi alla prima delle due citate serie. Di fatti esso giace a' piedi della catena degli Appennini, fra essi e 'l mare Adriatico. Tutti dunque i fiumi che scendono da que' gioghi, i quali sono più elevati in quel sito che in tutto il rimanente dell'Italia, non meno che i torrenti, i quali ne' medesimi fiumi affluiscono, hanno e per lungo e per largo profondamente segato tutto il terreno carbonifero, talmente che presentemente trovasi esso ridotto in un gruppo di picciole colline fra loro disgiunte da numerosi fossi, valloni, torrenti ed alvei di fiumi. Per questa ragione il geologo, che s' insinua nell' interno di que' burroni e che gli percorre da capo a fondo, ha occasione di poter comodamente osservare la struttura interna di tutte quelle montagnuole, come la mostrano i numerosi e freschi tagli fattivi dalle acque correnti. E siccome gli strati di pietra sabbionosa e di argilla sono le rocce principali ch' entrano nella lor composizione, e che questi strati alternano fra loro non solo con commessure affatto distinte e visibili, ma benanche con colori differenti, così veggonsi i medesimi in tutte le possibili giaciture, secondo che i torrenti gli hanno attraversati in questa od in quella direzione, e che l' atto del segamento è stato più o meno compiuto. E si aggiunga che l' andamento della stratificazione è in siffatto modo disordinato e in tale sconcerto, che mostra ad evidenza aver questa sofferto notabili disturbi e rovesci. E perchè se ne abbia un esempio, seguasi per poco il corso del torrente *Rio* o *dello Zolfo*, il quale solca una serie di colline che mostrano meglio che altrove i segni del terreno carbonifero. Quivi scorgerassi che, nella confluenza di esso torrente col fiume Tordino, la stratificazione manca di poco a potersi dir verticale, e la sua inclinazione è dal N. O. al S. E. Procede in tal maniera, inclinandosi alquanto di più, per un miglio circa, quando tutto ad un tratto cangia direzione e mostrasi obbliqua in senso inverso, cioè dal S. O. al N. E. nel qual modo cammina per un altro mezzo miglio all'incirca. Pervenendo poi l'osservatore sotto il colle su cui è situato il villaggio di Prugneto, ivi troverà lo sconcerto giunto a tale ch' ei ne sarà compreso di maraviglia. Vedesi in fatti nella superior parte del colle la stratificazione in giacitura orizzontale, nella inferiore poi inclinata sinuosamente a destra in un verso,. a sinistra in un altro affatto opposto: nella parete, ch' è a rincontro di quel colle evvi un sito in cui la stratificazione apparisce arcuata. Infine avanzando più su gli strati giacciono in posizione vicina all' orizzontale o leggermente inclinata, e così fino alla origine del torrente, Nè solo nel torrente anzidetto occorrono disturbi tanto straordinari, chè se ne possono osservare consimili lungo il letto del fiume Vomano vicino Montorio, del fiume Tordino sotto Valle S. Giovanni, del torrente Viziola sopra Teramo ec. ec. Infine sotto Civitella, in uno spaccato prodotto dal fiume Salinello, la stratificazione vedesi curvata dolcemente e concava in forma di sella, talmente che sembra modellata sopra un fondo di terreno curvo. È inutile far qui avvertire che questi disturbi nella stratificazione sono appunto segni caratteristici de' terreni carboniferi.

In quanto alla estensione del terreno di cui è parola, si può a un dipresso assicurare occupar esso un buon terzo della Provincia di Teramo, e valutandone la superficie, inferire che sia di più di 100 miglia quadrate. Nè credasi che questo terreno si limiti solo nella Provincia di Teramo, chè possiamo seguitarlo sin oltre il confine del Regno. Di fatti vicino Ascoli il letto del fiume Tronto non è incavato che nel terreno di questa natura ; ed il Signor Orsini, perspicacissimo naturalista di quella città, assicura d' averlo osservato in una grande estensione delle Marche. Se non che, i siti, ove le tracce del carbon fossile occor-

* Tondi, *Elementi di Oreognosia* § 218 – D' Aubuisson, *Traité de Géognosie* tom. II. §. 265, e 272.

rono più frequenti, sono le vicinanze della città di Teramo.

Ma non varrebbero certamente le descrizioni qui innanzi fatte a qualificare un terreno per carbonifero ove non vi si rinvenissero depositi o almeno tracce di carbone. E nel terreno della Provincia di cui parliamo, anzi che mancare tracce e depositi di tal fatta, occorrono assai di frequente. Per quanto però moltiplicate ed estese e diligenti sieno state le ricerche fatte dal Signor Pilla in tutti i letti de' fiumi, in tutti i torrenti che vi vanno a metter foce, in tutti i rigagnoli, speculando ognuno de' tagli prodotti dalle acque correnti, non ha potuto rinvenirvi mai il carbon fossile in forma di strato, bensì in ammassi, in rognoni, in nidi, in venucce ec. E se pure in qualche raro sito egli scorse una tal quale stratificazione carbonosa, era questa tisica ed esilissima e tutta inquinata della materia dello strato sabbionoso che ne formava il *tetto*: di sorta che se anche questi strati fossero stati più crassi, inutile ne sarebbe riuscito lo scavamento, perchè il carbone non sarebbesi potuto ottenere puro ed isolato. Vero è che qualcuno degli ammassi che vi sono annidati ne ha fornito molte cantaia, e quello sotto il villaggio di *Ripa*, che attualmente si sta ancora scavando, ne ha finora somministrati circa un centinaio: ma ciò non toglie che sieno sempre *ammassi*, vale a dire parziali depositi che più o meno tardi vanno a sparire, come ne sono spariti due o tre altri per lo addietro scavati. Questi ammassi giacciono costantemente rinchiusi e quasi affogati in mezzo agli strati di argilla; e fu su questo proposito osservato, che dove gli strati di tale roccia predominano, ove sono più crassi, e di un colore azzurro più carico, quivi gl' indizi del carbone compariscon più frequenti.

Il carbon fossile che han somministrato gli ammassi testè mentovati è di due qualità. Uno è il vero zoofitantrace (*houille*) ed è saturo abbastanza di materia bituminosa per poter essere paragonato a quello delle miniere d'Inghilterra o del Belgio: appartiene alla varietà *grossiere* (Tondi) detta da' Tedeschi *grobkohle*: la sua frattura trasversale è imperfettamente concoide, e di un color nero di pece splendente. Tiene disseminate tra' suoi sfogli laminette sottili di pirite marziale, ma in non molta quantità. Brucia lasciando per residuo una massa scoriacea ch' è il *coak* degli Inglesi. Da vari saggi praticati dal professor di chimica Signor Ricci, ed ultimamente da uno in grande eseguito in presenza dei più cospicui membri della Società Sebezia, è risultato che la torrefazione di questo carbone operata in vasi chiusi somministra una quantità di gas più abbondante e più puro del carbon fossile inglese. L' altra qualità di carbone è un fitantrace (*lignite*) altresì bituminoso, ed appartiene alla varietà *fitantrace compatto resinoide* (*pechkohle* de' Tedeschi), ravvisandovisi distintamente la tessitura legnosa: in queste varietà non contiensi affatto pirite di ferro.

Ma se il carbon fossile teramano scorgesi in ammassi, nidi e venucce anzi che in istrati, non è forse da presumere che tali strati possano giacere sotterra nascosi ad una grande profondità? Domanda giustissima, dettata dal buon senso e dalla ragione; tanto più ove si rifletta che le miniere di carbon fossile dell' Inghilterra e della Francia settentrionale sono scavate a gran distanza dalla superficie del terreno. Nelle Fiandre fa d' uopo discendere sino a 200 e 300 tese sotto delle pianure per rinvenire i primi strati di carbon fossile, e queste pianure sono poco elevate dal livello del mare. Gli è vero, secondo fu detto di sopra, che il terreno carbonifero teramano per essere solcato da alvei di fiumi, e da torrenti mostra in più siti aperta la sua interna struttura; ma alla fine queste squarciature non sorpassano la profondità di 400 piedi, dappoichè il *fosso di valle S. Giovanni*, che presenta il più alto spaccato verticale di quelle colline, non tocca a quest' altezza. Ove dunque si ponesse studio a ritrovare ubertosa miniera di carbon fossile nel nostro Regno, bisognerebbe spingere i saggi di ricerche a molta profondità, e ripetergli in più siti. Potrebbe veramente opporsi la notabile inclinazione che si ravvisa negli strati del terreno carbonifero del Teramano, dappoichè in tal posizione essendo stati essi tagliati per traverso dal corso delle acque de' fiumi e de' torrenti, avrebbero dovuto pur mostrare in tante centi-

naia di tagli almen qualche testa di strati di carbone, se questi vi fossero. La difficoltà è grave a primo aspetto; ma non sarà più di gran momento, ove si rifletta che gli strati avendo quivi sofferto considerabili sconvolgimenti nella superficie, han potuto occultare e seppellire i più profondi i quali potrebbero giacere nella loro natural posizione. A tutto ciò si aggiunga, ed è un fatto da non doversi trasandare, che ovunque ti aggiri nell'interno de' valloni e de' fossi sopra mentovati, singolarmente allorchè i raggi solari percuotono vivamente il terreno, l'odor di bitume che si sente è così forte e penetrante che offende le narici. Soventi ancora s' incontrano delle polle di acque bituminose ed idrosolforose, ed altre sature di sal marino.

Per tal guisa avendo il Signor Pilla con le esposte osservazioni chiarito essere il terreno di quella parte di Abruzzo indubitatamente carbonifero, e determinato più precisamente l'estensione e la giacitura di esso, è venuto ad indicare i luoghi più acconci allo sperimento della trivellazione, al quale le addotte considerazioni lo avevano persuaso a ricorrere per rinvenire gli strati di quel carbon fossile che da ogni parte disseminato gli si presentava alla vista. Nella quale operazione saggiamente si attenne a tre principali norme: 1. Preferire i luoghi ove la stratificazione fosse il più possibile orizzontale, ed il meno inclinata che potea darsi; imperciocchè in siffatto modo era sicuro che la trivella avrebbe ferito verticalmente gli uni dopo gli altri gli strati sottoposti ed occulti, laddove se si fosse applicata in siti ove la stratificazione fosse stata fortemente inclinata, ne sarebbe venuto l'inconveniente e di perforare in posizione assai svantaggiosa gli strati, e di ferir quelli le cui teste erano state già messe allo scoperto dal taglio del torrente. 2. Applicare la macchina ne' punti più bassi de' valloni al di sotto immediatamente degli strati conosciuti mercè del taglio praticatovi da' torrenti. 3. Spignere la trivella in ogni saggio ad una profondità non minore di 1000 piedi, compresa l' altezza dello spaccato alla cui base viene applicata la macchina. E per certo si fatte condizioni ed avvertenze eran consigliate dalla scienza, ribadite dal buon senso e dalla ragione.

Noi non seguiremo l'egregio relatore negli esperimenti che furono intrapresi sotto i suoi occhi ne' siti da lui determinati, e continuati nella sua assenza, poichè sino ad ora la fortuna non è stata loro propizia. Vero è che non giunse ancora il succhiello a quella profondità ch' egli additava come necessaria al bisogno. Che se quella oltrepassando e in più punti tastando, non si ottenga favorevole risultamento, bisognerà dire, o che la natura abbia celato gli strati di carbone nelle più profonde parti di quella sotterranea regione, o che per quanto abbia ella voluto ivi ostentare terren carbonifero, altrettanto fu avara in racchiudervi grandi ed estesi depositi di questo prezioso combustibile.

*R.*** L.****

DI UNA FONTANA A MUSAICO
DISOTTERRATA IN POMPEI
ALLA PRESENZA DELL'ALTEZZA IMPERIALE E REALE
IL GRANDUCA DI TOSCANA LEOPOLDO II.

La vista di una fonte è sempre feconda eccitatrice di svariati pensieri e di care sensazioni. L'acqua che corre è il simbolo della forza, del movimento e della vita. Non vi è scena campestre la quale possa mancar di un ruscello senza perdere il meglio di sua bellezza. Dal periodico mormorare di un rivo le Muse impararono la prima volta la cadenza del ritmo, che misura i girevoli passi de' balli giocondi, e molce con la magìa del canto i cuori più scabri. Invano la gioventù inorgoglisce di sue vaghe forme: il fuggire del rivo le ricorda come ogni beltà rapida passi e non torni mai più! Nella fresca limpidezza delle acque tu vedi l'imagine della candida innocenza; vedi quella della capricciosa Fortuna nell' onde che, avventate a tradimento, muovono furtivo assalto, ed arrivano fin dove uom crede salvarsi. Appressati a vagheggiare una fonte quando l'improvvisa luce tinge di vivid'ostro le cime de' monti, quando la fosca lodoletta librandosi a volo sugli armenti unisce il suo canto al susurro delle foglie, e la mano invisibile della Natura ingemma ogni arboscello, e versa ed alterna i colori nel vasto regno di Flora. Un magico spettacolo si offrirà agli occhi tuoi. Qui sorge come sottil verga d'argento un zampillo che si sfiocca in mille spruzzi e svanisce in tenuissima nebbia per rinfrescare l'aura fragrante delle rose vicine: là cade in arco e poi veloce si asconde tra l'erba e le rocce: più innanzi si raccoglie in modesto laghetto non cinto da marmi orgogliosi, ma da pochi gelsomini che assiepano un mesto salice. Ascolta quanto ben si accompagni al garrir di quell' onde il gemito della tortorella amorosa, e la flebil voce dell'usignuolo, che di fronda in fronda va chiamando la sua dolce compagna!

Le acque limpide, diceva in un'araba canzone Saiouti, par che sorridano. Il loro riflesso brilla come splendido taglio di forbita spada. Tu ne scorgi cadere sul terreno le gocce simili a candide gemme di preziosa collana, che ora affollatamente si aggruppano, ora scendono sparse in tenui fila: e potresti ravvisarvi una pioggia di lucide perle che su' fiori si spargessero come sopra un tappeto intessuto di smeraldi e di rubini. E meglio che l'arabo poeta con le strane metafore orientali, ben dipingeano il potere, che ne' nostri animi esercita la vista deliziosa delle fonti, e Tasso descrivendo quella del Riso, e l'Ariosto allorchè di quelle di Ardenna cantava:

D'amoroso desio l'una empie il core,
Chi bee de l'altra senza amor rimane
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.

Quali care illusioni non può destare un ruscello? Il suo gorgogliare è la voce di una vezzosa Naiade pel greco pastore, è il sospiro di una bella per l'amante, è il gemito di un'ombra diletta per l'uomo angoscioso. Il bardo scozzese, negli occhi del quale la luce niente più dipingeva, al mesto suono del querulo rivo, rimembrava l'angusto sepolcro, che chiudeva l'aspro nimico di Fingal, e così andava sfogando il suo cordoglio (1):

O della rupe abitator solingo,
Volgi lo sguardo a quella piaggia: cinta
Tu la vedrai di verdeggianti tombe
Sparse di sibilante arida erbetta.
Tu le vedi, o stranier, ma gli occhi miei

Da gran tempo sfalliro: un rio dal masso
Piomba e con l' onde sue serpeggia intorno
A una verde collina. In su la cima
Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
Dell' erba inaridita, ivi due piante,
Curve per la tempesta, i rami ombrosi
Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,
Questa, Eragon, la tua ristretta casa.

I fonti sono gli amici di un' anima malinconica la quale altro sollievo non trovi che gir meditando alte dottrine per inospiti luoghi, e persuadersi come null' altro che pianto al mondo dura. Al fioco rumor delle acque, al raggio della pallida luna, tra l' aure imbalsamate di mille profumi, ella godesi quella solitudine che dolce prolunga il cammino agli affetti; ed or si rimane assorta in deliziosa estasi, or si piace di ricrear di care idee la vagabonda fantasia. Ma vadano in bando le meste parole. Ascoltiamo l' amabile vecchio di Teo, il tenero Anacreonte (2):

Vieni, o Batillo, e siedi;
Bello è l' arbor che vedi,
E sparge ombra gradita
Agitando le chiome.
Odi il ruscello come
Col mormorio t' invita.
Chi giunto in questo loco,
Chi non s' arresta un poco?

O Valchiusa, eterne dureranno nella memoria de' viventi le *chiare e fresche e dolci acque*, che ispiravano il gentile cantor di Laura. Qui egli vedea scendere in seno a lei, come oro forbito e perle, ricca pioggia di fiori, i quali cadevan sul lembo e su le bionde trecce, o si posavano sull' acqua e in terra, o pure in vaghi giri errando annunziavano come in quel luogo regnasse Amore. Sicchè al margine erboso di quel fortunato fonte, *credendo essere in ciel non là dov' era*, preso da maraviglia chiedeva seco medesimo come e quando si fosse là trasportato.

Nè fu per fermo una ninfa, nè altri sognati Dei, che procacciarono fede a' colloqui del pacifico Numa con Egeria nel riverito speco da quella nomato. Lo strepito della fonte che là sgorgava, e le ombre opache, e l' aura tranquilla, e la misteriosa solitudine favorivano egregiamente i dolci inganni che il sapiente monarca tesseva per incivilire la nascente Roma.

Incredibile è a dire quanta cura adoperassero gli antichi nelle fontane. La bellezza di queste doveva essere in armonia con le stupende statue e co' sontuosi edifizi che decoravano le città. Al pari di questi erano tenute in conto e descritte da' viaggiatori. Maraviglie si raccontavano della fonte che scaturiva in Dodona, e dell' altra chiamata Olimpiade sull' Alfeo. Son celebri per la penna di Pausania la fonte di Teagene a Megara, quelle di Pirene e di Lerna a Corinto, quella del bosco sacro di Esculapio ad Epidauro e di Arsinoe in Messene, Alitea nelle contrade di Efeso, Bibli in quelle di Mileto, Calliroe a Calidone. I poeti gareggiavano nel fregiarle di spiritosi epigrammi. Tra quelli che si leggono nell' antologia, bello è sopra tutti il seguente (3):

Mando a te, passeggier, dal vicin bosco
L' onda perenne che qui pura scende.
Platani e lauri un denso velo e fosco
Tessono che dal sole mi difende.
Deh ti sofferma, e tra quest' ombre chete
Dal cammin ti rinfranca e dalla sete.

I legislatori, che mettevano sotto l' egida della religione quelle tra le pubbliche opere che favoreggiavano la civile prosperità, posero le fontane sotto la tutela de' Numi. E, se non andiam lungi dal vero, alcun che di divino ravvisavano in quelle. *FONTI DIVINO ET GENIO NOMINIS FONTIS* leggesi negli antichi marmi. Uno scellerato che vi si fosse bagnato, ne contaminava la purità. Così addivenne dell' acqua Marzia da che vi si fu tuffato Nerone. Però dalla santità che accompagnava i fonti vennero le pubbliche feste che s' indicevano per onorarli. Erano chiamate *fontinalia*, e nel celebrarsi nel tredicesimo giorno di ottobre, in ogni fontana si gettavan corone. Il che ci torna a mente la bella ode del Venosino. Egli si beava in vedere i trepidi zampilli che sgorgavano dalla fonte di Blandusia, gelidi e più lucenti di terso cristallo, e li trovava degni che ad onore vi si spargesse purissimo vino e ghirlande di fiori odorosi. E promet-

teva di farli rosseggiare del sangue di un capretto, cui la fronte turgida per lo spuntar delle corna invano destinava ad amorose pugne. E poi gli augurava immortalità di nome da che facevasi a celebrare l'elce sovrastante al cavo sasso donde scendevano le sue acque loquaci.

Chiara si rimane tuttora la fonte di Blandusia ne' versi di Flacco; ma niuno potrebbe qualche avanzo additarne. Ben altrimenti possiamo noi dire della fonte disotterrata in Pompei alla presenza dell' Altezza I. e R. il Gran Duca di Toscana Leopoldo II. Questo principe, amator passionato e cultore delle arti, erasi recato in quella rediviva città co' valorosi artisti che conduceva seco, ed avea al fianco S. E. il Cavalier Niccola Santangelo, Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, al quale la Maestà del Re Signor Nostro avea conceduto l' onore di servir di guida all' ospite illustre. Chi avesse ignorato che Leopoldo II nacque sotto il puro cielo dell' Italia, lo avrebbe riconosciuto *del bel paese là dove il Sì suona* alla inaspettata comparsa della maravigliosa fonte, tanto fece egli aperto il vivo e profondo sentire di un anima eminentemente italiana!

La fontana di che parliamo abbellisce piccola casetta posta dietro il tempio della Fortuna. È di musaico a rilievo come vedrai dalle tavole qui annesse, incise in rame per cura del chiarissimo cavalier Pietro Bianchi architetto direttore delle scavazioni Pompeiane: è vestita di vivi colori, adorna di varie conchiglie e commessa di paste di vetro, secondo l' uso introdotto nelle arti a' tempi di Augusto. Essa rappresenta un' edicola in cui vedesi la statua del Nume che sorge sullo stilobate. A questo si ascende per quattro gradi vestiti di cipollino marmo, l' infimo de' quali confina con un quadretto pure a musaico rappresentante un ippopotamo il quale dalla riva insidia due barcaiuoli che costeggiano il Nilo. Più sotto evvi altro scompartimento eziandio a musaico, ma di stalattite; e vi osservi a bassorilievo la testa di un Faunetto innanzi a cui stanno tre vasche, dalla maggiore delle quali sorge un fiore di bianco marmo donde esce un zampillo (4). Della stessa materia sono due conigli che dall' un lato e dall' latro stannosi accovacciati sopra semplici basi accanto a' pilastri della fontana. Fiancheggiano la statua due arieti di stucco ricoperti di verdastra vernice ad imitazione del vetro. Quella statua è di marmo grechetto, di mediocre lavoro, e rappresenta un Sileno stante, nudo al tutto, se non in quanto il ricopre una pelle caprigna annodata ad armacollo sull' omero manco. Di questa pelle la testa cade sul tronco dove il sinistro braccio del Sileno stende un otre da cui scaturiva il zampillo maggiore.

L' acqua conducevano cinque tubi di piombo forniti di apposite chiavi. Il più grande, segnato con *A* nella seconda tavola, dava il fluido a' quattro minori che abbiamo indicati con *B*, *C*, *D*, *E*. Di essi *B* metteva nell' otre ed usciva in alcuni fori praticati nella nicchia. *C*, passato sotto allo stilobate *F*, versava l' acqua pei gradini sottoposti. *D* e *E* andavano nelle bocche de' conigli e nel fiore che s' innalza dalla vasca di mezzo. In *G* finalmente si trovano espressi i buchi fatti nel labbro superiore delle due vasche laterali per dare scolo all' acqua superflua.

Or chi si faccia a contemplar questa fonte non potrà non ammirarvi quella semplice unità cara tanto al Venosino poeta, che senza di essa niente di bello concepir sapea. L' architettura, ad esempio, è condotta in guisa che nelle sue proporzioni assai bene gli occhi riposino. I colori son vivi, lucidi, sfavillanti ed assortiti col migliore accordo del mondo. Se tra essi il ceruleo è il dominante, ciò fu praticato perchè a tal modo si tinge il raggio solare rifranto dall' acqua. Ma vi troverai sparso in gran copia pure il bianco, il rosso, il verde, il gialletto, il rancio, il croceo, così sfumati e con sì diverso disegno da paragonare tutta la superficie dell' opera a ben trapunto arazzo. Più la guardi, più ti riman dubbio qual vinca, se la originalità della invenzione, o l' eleganza delle figure somiglievoli a minieti rabeschi. Bello è anche a vedere come tutte le esterne linee, e quelle de' particolari scompartimenti, siano adorne di svariate conchiglie. E qui eziandio troverai un ordine ben sentito nel modo come vennero scelte e disposte. Primeggiano sul frontone e sull' arco quelle dette con Linneana denominazione *Murices Brandares*; e pare che la bizzarra e spinosa forma, abbiano fatto assegnar loro il mi-

glior posto, dovendo trovarsi insieme con le altre chiamate *Cardium Rusticum*, ed *Haliotis Tuberculata*, il cui perlino lucido anche si accorda al colore dell' acqua.

Voltandoci poi alle ragioni che indussero l' artista a mettere qui la statua di Sileno, troveremo anche di che lodare il suo giudizio, e ci verrà in acconcio di chiarire così qualche frammento storico dell' antica civiltà. Perciocchè la dilicata pulitezza de'Greci sdegnava di veder certe imperfezioni, certi difetti, certe giullerie che accompagnavan l'uomo quando nell' infanzia del mondo viveva ne' boschi, e si pasceva di ghiande. Ne volevano serbar la memoria, ma prefiggendosi uno scopo morale ne fecero taluni esseri che l' uomo ricordando con quello nol confondevano. *Sileno* nel Greco linguaggio importò un come dire *gesticulatore* (5), nome affine a quello de' *Satiri*, cioè *ridevoli* (6). E di vero tanto i Satiri, quanto i Sileni erano goffi villanzoni nudi le più volte, e talora bruttati di feccia il viso, involti in caprigne pelli, protervi, insolenti, beffardi; se non che giovani erano i Satiri, vecchi i Sileni. Gli uni e gli altri nelle orgie ebrifestanti delle vendemmie componevano quella ciurma procace donde trassero origine le prime teatrali rappresentazioni, e formavano esclusivamente i personaggi de' così detti satirici drammi. Con volger di tempo per dare a Bacco un corteggio, divennero personaggi soprannaturali, come i Cabiri nel culto di Cibele. Però furono rappresentati da' poeti e dagli artisti con coda e orecchie di capra, quasi a memoria della vita silvestre, e poco men che ferina da essi menata, per la quale or capre ed or bestie chiamolli Euripide. Ma quando Bacco e le sue geste divennero l' argomento favorito della religione e della mitologia, allora nel dargli un balio, non si poteva far cadere la scelta meglio che sul più vecchio satiro della sua turba seguace. Da indi in là si vide qual bella pruova facesse la figura di un uomo rozzissimo in mezzo a fanciulli, giovani e donzelle. E l' arte che tanto si piace de' contrapposti ne formò una caricatura la più spiccante che mai si potesse. Eccoti dunque Sileno con acute orecchie non solo e caprigna coda al pari degli altri Satiri, ma effigiato altresì di bassa statura, cute vellosa, ampia pancia, naso schiacciato, testa calva, barba talvolta ondeggiante, talvolta ricciuta e sembiante di vecchio gioviale (7). Ma più era goffo questo vecchio, più amava la piena de' piaceri. Il che non mancarono d' insegnarci gli artisti con riporre le belle statue di Venere e di Amore in grandi casse di legno che la persona rappresentassero di Sileno come in Ateneo leggiamo. Ed il ricordava l' alto cantor di Goffredo in questi versi:

Già all' apparir d' un rustico Sileno
Maraviglie vedea l' antica etade.

Aggiungi che i poeti ed i favoleggiatori a lor posta neppur mancarono di contribuire alcun che per far di Sileno un personaggio cospicuo del Bacchico tiaso. Presi come erano dall' amore del sorprendente ne tessettero splendide genealogie. Lo dissero nato dalla terra e dal sangue di Urano. Lo celebrarono come figlio di Fetonte o di Mercurio o di Pane, e di una Ninfa; e taluni giunsero ad asserire che di lui generato fosse Apollo. Della sua patria eziandio si disputò variamente, e chi volle che sortisse i natali nella Frigia, chi nella Lidia, chi nella Macedonia o in Nisa o in Malea. Onori divini ebbe dagli Eleati, e le sue statue sorgevano in di molte città non federate, nè stipendiarie; ma libere, come in Mideo, ed altre della Tracia. E questi è propriamente quel Sileno capo del bacchico corteggio di cui tanti fatti portentosi narrati ci sono.

Se non che l' educazione data a Bacco da Sileno era una di quelle tanto leggiadre allegorie con cui la sapienza degli antichi velava i più utili veri. Bacco era stato consegnato da Mercurio alle Ninfe perchè lo allevassero. Sileno, cui era affidata la stessa cura, divenne compagno e condottiere di quelle. Dunque Sileno era il più vecchio, e però il più sperimentato agricoltore, che regolava l' acqua a tempo ed a luogo, perchè le uve prosperosamente maturassero. Dunque a Sileno fu data la protezione de' fonti, perchè a lui si apparteneva di accompagnare pe' campi le acque simboleggiate nelle Naiadi.

Ancora la vista di un nume, che versi l' acqua da un vase, metteva in giuoco la fantasia meglio che se sgorgasse da un semplice zampillo. La presenza di un personaggio educatore del nume del

vino, apportava letizia. L'otre ricordava che un tempo vi fu chiuso il liquore del brio; ma colui che ne vedeva sgorgare acqua limpida ringraziava chi porgeva all'ubriaco di che rinfrescarsi. Era quello un vecchio benefico il quale alla turba de' volgari, che padroneggiar non sanno sè stessi, regala un farmaco certo che gli strappa al più formidabil nemico dell' uomo, alla sensazione delle pene. Era desso che immergendoli nell'ebrietà rendeva possibili mille dolci chimere, ed allontanava o distruggeva le catene del dolore. Ma quando i fumi del vino facevansi viva fiamma divoratrice serpeggiante per ogni vena, Sileno istesso, che avea maturate con le sue cure le uve, era presto a porgere con l'acqua un soccorso.

Nè trasanderemo come gli antichi scegliessero Sileno per abbellimento de' fonti anche perchè vedevano rappresentata in esso *la filosofia dell' ilarità*; tal che il grato spettacolo delle zampillanti acque, per questo eziandio, mille tanti più si accresceva. In Sileno scorgevasi un misto di severo e di ridicolo, di burlesco e di malinconico, di serietà e di scherzo. Il vecchio, che rappresentava Sileno ne' satirici cori, in mezzo all' affettazione della procace scurrilità, non poteva nascondere all' intutto l'attempatezza dell' età. Scappavano dal suo labbro a quando a quando talune massime di quel mite sapere di che solo cogli anni e l' esperienza si può dall' uomo far tesoro. Nè quest'altro spiccato contrasto poteva sfuggire alla mente fina ed immaginosa de' Greci. Anzi, disposti a perfezionare che che si fosse, ne fecero un ideale meraviglioso e conveniente al personaggio che doveva educare il figlio di Giove e di Alcmena. Specchiata pruova ce ne fornisce la sesta egloga di Virgilio, dove Sileno colto nel sonno da Mnasilo Cromi ed Egle, cui egli avea sempre delusi de' promessi versi, vien legato da quelli con serti di fiori. Del che ridendo apre il labbro,

E canta come per lo vano immenso
Spinti da cieca forza uniti furo
Dell' aer dell' acqua e della terra i semi
E dell' etereo foco a formar tutti
Quanti de' corpi son gli atomi primi,
Non che de' cieli l'ampia e sottil volta;
Come il suolo indurissi, e come l' onde
A fare il mar s' uniro, e propria forma
Fu lentamente dalle cose assunta;
E come poi del nuovo sole ai raggi
Stupì la terra, e dileguate in pioggia
Sparvero le troppo alte nubi, e come
Spuntàr le piante, e per gl' ignoti monti
Corsero sole poche belve erranti.
Di Pirra i sassi, dopo ciò, rammenta,
I regni di Saturno, ed il feroce
Augel Caucasio, e di Prometeo il furto (8).

Ma a tempi ben più antichi del latino bucolico rimonta l' ideale del moral carattere di Sileno. Poichè quantunque incerto riesca se la favola di Mida fosse conta ad Esiodo, il primo che de' Sileni ci parli, non di meno indubitato è che ne favellava Bione Proconnesio coevo di Ferecide Siro fiorito 544 anni prima di G. C. Dal quale Bione come la ebbe attinta Teopompo di Chio, e da costui Eliano, ce la tramandarono, dicendo: che Mida re de' Frigii aveva alle falde del monte Bermio un giardino famigeratissimo per le rose, che sebbene cresciute spontanee vincevano in beltà tutti i fiori. Informato del sapere di Sileno, e conoscendo che difficilmente avrebbe parlato, ricorse all' inganno. Empì di vino la fontana Inna dove quegli soleva dissetarsi; e, trovatolo colà giacente ubriaco, lo avvinse di fortissimi lacci. Obbligato con tutti i mezzi a parlare, Sileno si negò da prima; ma importunato eccessivamente, e dispiaciuto pe' tesori che Mida gli offriva, disse: » *O pazzo e sciagurato figliuolo di tristissimo fato, o tu che passi veloce come il girar di un giorno, a che mi stai promettendo coteste ricchezze, per obbligarmi a dirti quel che sarebbe tuo pro ignorare? Il ben vivere sta nel non apprendere la propria sventura; chè certamente meglio tornerebbe all' uomo non nascere, o almen dopo nato all' istante morire.* » Or io non parlerò di quei giardini, i quali se ci presentano una feconda vegetazione, con questo solo ci annunziano un sito carissimo al balio di Bacco, principio e nume delle piante. Nè mostrerò quanto si convenisse a Sileno, come al capo del tiaso, l' ubbriachezza che i mitologi credevano madre de' vaticini. Dirò so-

lo che quel conoscersi delle cose umane, quell' essere amico del silenzio, sprezzatore dell' oro e contemplator della morte, sono le cose appunto in che stava per gli antichi la filosofia. Ma Sileno siccome ebbe il segreto di conoscere le umane miserie; così teneva pure il rimedio per distruggerle, mescolando l' utile al dolce, ricoprendo il severo de' precetti col manto di una vivace allegria, infiorando i filosofici dogmi con mille scherzi piacevoli. E che pure in questo dimorasse l'antica sapienza lo impareremmo da Pausania ove narra che per sì fatte dottrine a Sileno vennero dati onori divini in Elea, se non ce lo avesse testimoniato chiaramente l'oracolo, chiamando sapientissimo il padre della greca morale sol perchè simile si mostrasse a Sileno. Anzi Alcibiade la fisonomia di Socrate a quella di Sileno paragonava, ridicola al di fuori, ma tesoro di cognizioni al di dentro e preparava così a Lisippo i tratti caratteristici di che formò la bella testa di quel filosofo rappresentata in tante gemme. In somma Sileno non avea che tranquilli desideri cui soddisfaceva con la vivacità delle danze, col motteggiare arguto, col vino che gli bollisse nel ventre, e gli grillasse nel capo. Amante della dottrina, sprezzava quella che austera e selvaggia esclude l' uomo dalla giovialità per avvilupparlo in fantastiche speculazioni. E si piaceva d' insultare agli avidi d' oro, agli ambiziosi di lode, ed a tutti quei fatui, i quali poco memori dell' umana caducità si affannano a guisa d' immortali. Un otre, un bicchiere, una brigata faceta, ecco tutt' i suoi voti, ecco le sue ricchezze. Che venga poi la morte, egli ti consiglia di aspettarla passeggiando tra i fiori, circondato da schiere giocose, simile ad un viandante cui gli amici accompagnino fino all' uscir di patria, tra suoni e danze per raggiungerlo dopo più non molto di tempo.

Ma basti ciò di Sileno. E se parrà esserci troppo in queste indagini dimorati; speriamo grazia da chiunque si faccia a considerare quanto rilevi seguire nelle favole degli antichi la storia del genere umano, la quale sta in gran parte scritta ne' mitologici oggetti come in tanti fogli sibillini ben più preziosi di quelli offerti a gran prezzo a un re di Roma. Per al presente noteremo come gli arieti assai bene stiano in compagnia di Sileno, tra perchè esso faceva ricchi i pastori, e perchè indispensabile a costoro riesciva

O limpid' onda o salutar lavacro
Alle gregge apprestar ne' puri fonti.

Nè potremmo non farci coscienza se tacessimo che tra i graziosi fogliami che a guisa di rabeschi adornano la pompeiana fonte, vi è la ferula; pianta bacchica la quale è in bell' armonia col resto. E di siffatta armonia diede altra bella pruova l' artista, quando sotto i gradi della statua un egizio paesetto condusse adorno di alberi, dove accanto alle sponde del Nilo veggiamo un ippopotamo.

Questo vorace animale fu malamente descritto da Aristotile, e peggio da Plinio. Il primo disse che aveva criniera e voce di cavallo, l' unghie come un bue, sime le nari, la coda del porco, la grandezza del somiere, e pretese che vivesse solo nell' acqua: il secondo asserì che l' ippopotamo non solo ne' fiumi abitasse, ma e nel mare. Meglio assai ne favellarono Erodoto che lo ebbe per grande come grossissimo bue, ed Achille Tazio che gli dette una dimensione tre volte maggiore del ciuco: ma più conformi al vero son le parole che ne fa Diodoro. La grandezza dell' ippopotamo, secondo lui, non è punto meno di cinque cubiti; è quadrupede ed ha l' unghia bifida come il bue, in bocca da ciascun lato tre denti, le orecchie più lunghe ed eminenti delle altre fiere, e la coda ed il nitrito de' cavalli, nel rimanente del corpo non affatto dissimile dall' elefante. La pelle è durissima più di quella di ogni altro animale. È bestia assai feconda, aquatile e terrestre; ed il giorno si sta nascosa nelle acque basse e profonde, la notte trasmutandosi sulla terra vien distruggendo per tutto le messi de' campi vicini. E tali erano le inesatte notizie che si avevano di questo enorme quadrupede fino al secolo decimosesto, quando in Napoli per la prima volta ne comparve la vera descrizione dataci per Federico Zerenghi e chiamata originale dal Plinio Francese. L' ippopotamo, come quegli riferisce, ha la pelle spessissima, durissima ed impenetrabile. La sua gola, contro quel che asserivano gli antichi, è di enorme larghezza: i piedi non sono divisi in due come da quelli fu detto, ma in quattro. Vince in grandezza il più gran

cavallo e la più grande bufola. La coda non si assomiglia a quella del porco, ma piuttosto alla coda della tartaruga, comechè molto più doppia. Simile pure a quel della bufola è il naso, quantunque più grande. I denti sono acuti e sì forti, che percossi dall' acciaro dan fuoco. Si lavorano come quelli dell' elefante; il che praticarono anche gli antichi, sapendo noi che a Tirinte la faccia della statua di Cibele, opera de' Proconnesii, era di denti d' ippopotamo. Pochi rari e corti peli gli coprono la cute. Non ha la criniera del cavallo, nè al tutto come questo nitrisce; ma nella sua voce tu senti alcun che del *mugghiar della bufola, e del nitrir del cavallo*. Sicchè da siffatto particolare combinato con la sua figura cavallina, ognun vede perchè i nomi di questo quadrupede in molte lingue importino quanto un dire *cavallo di mare* o *cavallo di fiume*, come *abumner* e *fars-elbhar* nell' arabo, *rihât* nell' etiopico, *hippopotamos* nel greco, *Nilpferd* o *Seepferd* in tedesco, e *morskaja* e *tosehad* in russo. Ma torniamo all' ippopotamo della fonte Pompeiana. Noi lo veggiamo lungo l' acqua dove son due uomini in una barca, ma non per dargli la caccia, come qualcuno creder potrebbe; perciocchè questo si faceva, per testimonianza di Diodoro, tirandogli dardi legati a certe funi le quali si allentavano per fino a tanto che divenuto esangue restasse preso. Pensiamo piuttosto che il fiero quadrupede avvedutosi di quella barchetta che costeggia la riva cerchi di assalirla; talchè uno dì que' due, altro non avendo a mano, pensa di allontanarlo con enorme sasso. Ed in fatti sappiamo da Leone Affricano che questa belva tendeva insidie alle navi che passavano nel Nigro, e col dorso le sommergeva. Il che si pare anche meglio per la relazione del capitano Covent de Porbury. Costui vide un ippopotamo a piantare un dente sul bordo di un battello, ed un altro dopo la chiglia, cioè l' uno distante dall' altro quattro piedi, trapassar la tavola da parte a parte e sommergere il battello. Altra fiata osservò un ippopotamo mettersi col dorso sotto una barca, e di tratto capolevarla con sei uomini. Tali esempi ti vedrai replicati dal Rogers, e dal Prevost nella storia generale de' viaggi, e ti confermeranno quel che della straordinaria forza dell' ippopotamo tanti secoli innanzi diceva Giobbe, descrivendolo così sotto il nome di *beemoth*:

L' ossa tubi di bronzo e la lor cute
Ferrea lastra diresti. Ognor si aggira
E insidie tende con maniere astute.
Avvampa tutto d' indomabil ira;
Chiude in petto e nel fianco alta virtute.
Robusto al par d' un cedro e in varia spira
D' aspri nervi tenaci il ventre ordito,
Desta la maraviglia in ogni lito.

Dove più s' odon susurrar le fonti
Caro albergo di pace a sè destina;
Gode negli ozi suoi l' ombre de' monti,
Quando s' innalza il sol, quando declina,
Ed i salici in giro ergon le fronti,
E con la verde chioma al ciel vicina
Assicuran cortesi il suo soggiorno
Dai vivi raggi del più caldo giorno.

Talor del fiume, ove il desio lo mena,
Par che assorba in un punto il vasto flutto,
E per l' onde ingoiar respiri appena,
E a ber si affretti per vederlo asciutto.
Pare che del Giordan la larga piena
Aspetti entro la bocca, e par che tutto
Ne' suoi gorghi raccolto in sen lo brami
E con l' aperta gola inviti e chiami.

È singolare che presso i Papremiti questo animale era sacro per testimonianza di Erodoto; intanto che gli Ermopolitani lo aborrivano come simbolo di Tifone. In Roma non fu veduto innanzi all' edilità di Marco Scauro. Egli fece scavare largo euripo in cui pose a nuotare cinque cocodrilli ed un ippopotamo. Un altro ne fece combattere Augusto nel suo quinto consolato quando celebrò i giuochi in memoria di Giulio Cesare. D' allora in poi per ricordare appunto i giuochi, ne' quali compariva, il troviamo rappresentato nelle medaglie di Claudio, Nerone, Traiano, Adriano, Marcantonio e Cleopatra, in quelle battute da' Ciziceni in onor di Commodo che ne fece ammazzare niente meno che cinque, ed in altre di Otacilia e di Elena moglie del secondo Giuliano. Nel quarto secolo dell' era Cristiana, al riferir di Am-

miano e Temistio, gl' ippopotami erano così ricerchi e perseguitati per farli servire agli anfiteatri, che in Egitto dicevasi aver essi abbandonato il Nilo, ed essersi rifuggiti presso i Blemmii. Se non che nel secolo tredicesimo ricomparvero in quelle acque, come si trae da ciò che ne racconta un medico di Bagdad per nome Abdallah; ed oggidì ne hanno di molti i fiumi della Guinea, il Zairo nel Congo, e le vicinanze del Capo, e già se ne videro tre specie anche in Europa, come dalle ossa fossili il deduceva Cuvier. Par dunque simile al vero che l' artista di questa fonte avesse in Roma veduta la figura dell' ippopotamo. Ma perchè non diremo nella stessa Pompei dove gli spettacoli delle fiere erano tanto in voga? Ad altri il deciderne. Per noi riman certo soltanto, che un gusto simile a quello, che da' Cinesi impararono le Arti moderne, avevano già trattato dagli Egizi le Pompeiane, quando Iside e gli altri numi de' Faraoni ricevettero incensi ed altari nelle felici contrade degli Osci, ed i sistri, che sul Nilo avevano acccompagnato i sacri inni di Osiride, risuonavan festosi lungo le beate rive del Sarno.

*B.*** Q.****

NOTE

(1) Come un ruscello ricordava ad Ossian la tomba di Eragonte, così il mormorar di una fonte rammentava al poeta Nicia il sepolcro di Gillo. Eccone i versi:

Ι'ζευ ὑπ' αιγειροισιν, επει καμες ενθαδ' οδιτα,
Και πιε θασσον ιων πιδακος ἁμετερας.
Μνασαι δε κραναν και αποπροθεν, ἁν επι Γιλλῳ
Σιμος αποφθιμενῳ παιδι παριδρυεται.

Populea, fessus namque es, requiesce sub umbra
Deque mea potum sume, viator, aqua.
Sisque memor fontis longe quoque flebile Gilli
Ad bustum Simus quem pater apposuit.

(2) Questa è la ventiduesima di quelle odi che vanno tra le poesie di Anacreonte:

Παρα την σκιην Βαθυλλε,
Καθισον· καλον το δενδρον.
Απαλας σειει δε χαιτας
Μαλακωτατῳ κλαδισκῳ·
Παρα δ' αυτῳ ερεθιζει
Πηγη ρεουσα Πειθους.
Τις αν ουν ορων παρελθοι
Καταγωγιον τοιουτον;

(3) L'epigramma da noi volgarizzato è di un anonimo, e nell'originale suona così:

Λειναον καθαρην τι παρερχομενοισιν οδιταις
Πηγην αμβλυζει γειτονεουσα ναπη.
Παντη δ' αυ πλατανοισι και ημεροθαλεσι δαφναις
Εστεμμαι σκιεραι ψυχομενη κλισιη,
Τουνεκα μη με θερους παραμειβεο διψαν αλαλκων,
Αμπαυσον παρ' εμοι και πονον ἡσυχιῃ.

(4) Nè questo fiore nè il Faunetto sono situati simmetricamente; nè i due conigli sono di ugual grandezza. Ecco i soli difetti che si osservano in questa fontana.

(5) Da σιλλαινειν, σιλλουν· το διασυρειν και μυκασθαι, come dice *Esichio* h. v. il quale in altri luoghi ha σιλλαινει, σκωπτει, ὑβριζει. Σιλαινει, σκωπτει. Σιλλος εμμετρον σκωμμα. Σιλλοι μυκασμοι, ψογοι, κακολογια. Diogene Laerzio nella vita di Timone cap. 10. narra che costui come Scettico λοιδορει και σιλλαινει τους δογματικους. Eliano, *V. H.* III, 40, c' insegna che i Sileni erano detti απο του σιλλαινειν· τον δε σιλλον ψογον λεγουσι μετα παιδιας δυσαρεστου. Or questo nome loro venne da che essi accompagnavano le loro *beffe*, o *storcendo gli occhi o la bocca*. E però gli scrittori discordano in darne la etimologia. In Esichio v. σιλλαινειν trovo: σιλλουν, απο του τοις ιλλοις, τουτεστι τοις οφθαλμοις σινεσθαι. In Suida σιλλαινει, μυλλαινει, δια των οφθαλμων σκωπτει, και μυλλιζει. In Eustazio *Il.* M, p. 906. 54. Μυλλος ὁ διεστραμμενος την οψιν. E poi in Esichio istesso: Διαμυλλαινειν χλευαζειν, επι του τα χειλη διαστρεφειν διαμυκασθαι. μυκαται χλευαζει. Μωκος· μωρος, χλευαστης, σκωπτης. Per me credo che queste parziali derivazioni etimologiche sieno false, e che non solo dai contorcimenti degli occhi o della bocca, ma bensì da questi e da quelli, o per dir meglio dalle ridicole mosse di tutto il corpo, siasi dato a Sileno il nome. In somma per me Σιληνος, o Σειληνος, importa *gesticulator*, da ειλω, ειλεω, ιλλω, κιλλω, onde *villus*, *vellus*, perchè *tortile*, tutti da ελω *volvo*, ed è appellazione trai-

ta da' ridicoli movimenti fatti principalmente saltando. Il perchè si rinviene in Esichio, ιλλιον τον τραγικον. I latini nella voce *scurra* chiusero alcun che delle stesse idee. E per verità non co' soli occhi o colla bocca sola accompagna Sileno i suoi frizzi, ma *omnis fortunae vultum per membra reducit*, come dice Manilio *Astr.* I, 155. In Giuliano, *Caes.* I, 5, comparisce σκωπτων και γελωζων, anzi gli si possono adattare i versi di Claudiano *de L. St.* I, 330.

Nec molles egeant nota dulcedine ludi
Qui laetis risum salibus movisse facetus,
Qui cantu manibusque loquax . . . . . .

Ecco perchè da questi generali movimenti di tutto il corpo (απο του σωμα) σαννας e σαννιων, *sannio*, fu chiamato pure da' Greci e da' latini un *buffone*. Che poi i derivati da ιλλω cangino l'ι in ι, ne abbiamo la pruova nel più volte citato Eusichio v. ιλλιζας. In quante alla σ iniziale, essa non è che un' aspirazione solita a prefiggersi alle parole, come αμμος e σαμμος. La forma di Σιληνος è la stessa di πεδινος, αλμυρος, γυλαδινος.

(6) Da σκαιρ e σατυρ che in Dorico valeva *ludere*. Vedi Esichio in *v.* Σικαστρα. Perciò dai Greci furono chiamati φιλοσκιρτομοι, φιλοπαιγμονες, e da' Latini *risores*, *dicaces*, *protervi*. Ad altri però piace derivar σατυρος da σαθη *penis*, come άλμυρος da άλμη. Ciò non altera in nulla il loro carattere, perchè si sa che essi ben movevano il riso. E però volendosi col riso allontanare il fascino un gran fallo sospendevasi al carro de' trionfatori, ed uno picciolo al collo de' fanciulli. Vedi la mia *Dissertazione sopra un bronzo antico che si conserva nel Real Museo Borbonico* pag. 25.

(7) Talvolta nondimeno gli artisti hanno assegnata a Sileno una forma più regolare; e tal è quello che si osserva nella Fontana Pompeiana.

(8) Dalla mia traduzione di Virgilio *Ecl.* VI, v. 31.

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animaeque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis.
Tum durare solum, et discludere Nerea Ponto
Coeperit, et rerum paullatim sumere formas:
Jamque novum terrae stupeant lucescere solem
Altius atque cadant summotis nubibus imbres,
Incipiant sylvae quum primum surgere, quumque
Rara per ignotos errent animalia montes.
Hinc lapides Pyrrhae jactos, Saturnia regna,
Caucasiasque refert volucres, furtumque Promethei.

Il poeta usa nella bocca di Sileno le stesse parole con che gli antichi filosofi spiegarono le origini del mondo. *Semina rerum* sono τα πρωτα σωματα di Leucippo e Democrito, cangiati da Epicuro in atomi. Da essi formaronsi nel caos le prime masse di tutt' i corpi, *omnia exordia*, ovvero *exordia rerum*, come li disse Lucrezio Lib. V, v. 421, cioè la terra il mare, l'aria, appellata qui *anima*, il fuoco etereo, gli astri, ed eziandio la *volta* del cielo. Questo è il vero senso dell' *ipse tener orbis mundi*, e non già il *nucleo tenero del mondo*, o il mondo *bambino*, *o il mondo infante*, nel qual caso Virgilio avrebbe ripetuto quel che già aveva enunciato nell' *omnia exordia*, e quell' *ipse* rimarrebbe ozioso. La chiama poi *tenera* il poeta, perchè composta dalle più tenere particelle de' corpi, quali sono le eteree, secondo, l' istesso Lucrezio L. V, v. 450.

Quippe etenim primum terrai corpora quaeque,
Propterea quod erant gravia, et perplexa, coibant,
In medioque imas capiebant omnia sedes:
Quae quanto magis inter se perplexa coibant
Tam magis expressere ea, quae mare, sidera, solem
Lunamque efficerent, et magni moenia mundi.
Omnia enim magis haec e laevibus atque rotundis
Seminibus, multoque minoribu' sunt elementis,
Quam tellus: ideo per rara foramina terrae
Partibus erumpens primus se sustulit aether
Signifer, et multos secum levis abstulit igneis:
Non alia longe ratione, ac saepe videmus,
Aurea cum primum gemmanteis rore per herbas
Matutina rubent radiati lumina solis,
Exhalantque lacus nebulam, fluviique perennes.
Ipsa quoque interdum tellus fumare videtur,
Omnia quae sursum cum conciliantur in alto
Corpore concreto subtexunt nubila caelum.
Sic igitur tum se levis ac diffusilis aether
Corpore concreto circumdatus undique sepsit,
Et late diffusus in omneis undique parteis,
Omnia sic avido complexu cetera sepsit.

Vedere come questo passo sia stato maltrattato dai più insigni traduttori, mostrerà quanto poco si deggia confidare in essi, e che esorbitante pretensione sia il volere che i fanciulli spieghino quel Virgilio, che i maestri istessi non intendono. Ecco la versione fattane dal valente Solari:

Giacch' ei svolgea, qual pel gran vuoto i semi
Delle terre s' unir, del mar, dell' aure,
Fin del liquido ardor: qual indi emerse
Ogni ordin primo e *il mondo* surse infante

Alla quale aggiugnerò l' altra dell' insigne Arici, anche difettosa:

Imperciocchè cantò siccome i semi
Della terra, dell' anime, *e dell' onde*
E dell' etereo foco insieme accolti
E raccozzati per lo vano immenso
Si fossero; di cui tutte le cose
Trasser principio, e s' informò dell' orbe
Universal la massa ancor recente.

DIALOGHI

SOPRA ALCUNE OPERE

DI PITTURA, SCULTURA, ARCHITETTURA ED INTAGLIO

MESSE IN MOSTRA

NEL REAL MUSEO BORBONICO

IL DÌ 30 DI MAGGIO DELL' ANNO 1833.

Nullum sine venia placuit ingenium.
SENECA

DIALOGO SECONDO

B. Gran fatica abbiam durato a tener questa sala! Chiusi da ogni banda, urtati riurtati, credei un tratto che non fosse oggi possibil cosa l' entrare, e volea per poco abbandonarne la prova.

A. . . . . *I Greci*
. . . *Provando entraro in Pergamo.*
È un adagio antico fin da' tempi delle feste di Adone (1). Ma che? non sei lieto di questo concorso? non vedi tu come fra noi vien talento anche al minuto popolo d' aggirarsi fra' quadri e le statue? Un mezzo secolo fa traeva con bestemmie e con grida al saccheggiamento della Cuccagna: non son passati molti anni diguazzava il grifo nelle fontane di vino, e lurido e schifoso trascinavasi balenando pe' trivi co' più sconci atti e le più sozze parole che si udissero mai. Così gli spettacoli son cangiati, così i tempi volgono a più lieto avvenire.

B. Ed augùri assai felici io ne traggo; s'egli è vero che quel prender diletto nelle opere de' pittori e degli scultori mostra che l' indole si fa più mite e gentile. . . , . . *placida mollitur ab arte.* Crederò ben io che di strani giudizi vadan ronzando intorno alle tele ed a' marmi di queste gallerie, e che si abbia a udire assai nuove cose da tante bocche le quali non appressarono mai a' capezzoli delle Muse.

A. Per verità mi è talvolta accaduto ascoltar sensatissime osservazioni anche dal volgo: perocchè se i dotti co' loro occhi eruditi vanno frugando fin dentro alle ragioni dell' arte, i non dotti la voluttà sentono dell' arte, come ebbe a dir Quintiliano. E se tu fossi stato in Roma, avresti veduto pittori e scultori di gran polso prestar ascolto assai di buon grado a' consigli anche d' una sciatta artigianella.

B. Mettere in mostra un quadro o una statua deb-b' essere qualche gran fatto in Roma, se ogni ceto di persone entra a favellarne e a profferirne giudizio. Ed è questo non piccolo incitamento a ben fare.

A. Tra quelle mura venerande non vi ha cosa che non giovi a tener desta l' emulazione, e caldo l' amore per le arti del disegno. Quel gareggiare di tanti uomini d' ogni età e d' ogni paese; que' loro ritrovi ne' quali sempre delle arti si ragiona; l' abbatterti ad ogni canto di via in avanzi nobilissimi di edifizi e di monumenti; il correrti agli occhi, non dirò solo nelle chiese, ma per poco in ogni privato palagio statue e tavole de' primi lumi dell' arte; la quiete che regna nelle ampie strade, da chiamarle deser-

---

(1) V. *Teocrito.*

te chi le paragonasse al rumore e alla folla che ci ha tra noi; la protezione sotto la quale vivon gli artisti . . .

B. Aggiungi, come parmi aver letto in non so quale opera di un autor bolognese, le bellissime forme delle donne oggi non meno leggiadre di quel che fossero un tempo le Virginie e le Giulie; sì che modelli riescon pure da scaldar l' estro potentemente.

A. Così sta. Anzi qualche Virginia trovò talvolta nel pittore un Icilio dal quale, senza temere i Decemviri, fu tolta in moglie.

B. E ben lo seppe Raffaello Mengs. Egli dovea non so che figura dipingere di modesta bellezza, quando si abbattè per istrada in una povera fanciulla assai ben formata e gentile di persona, la quale parea proprio il ritratto della modestia : ed avea inoltre un volger d' occhi soavissimo, una treccia bruna e lunga ed un contorno di viso di greca bellezza. Dopo varie pratiche, la giovinetta venne a casa il pittore, e questi cominciò di fatto a ritrarla. Ma disegna oggi e dipingi domani, e volgi gli occhi verso di me con tenerezza, e sorridi alcun poco, il Tedeschetto ne fu preso fieramente e senz' altro indugiare la menò in moglie. Eccoti Margherita Guazzi fatta l' originale di molte belle Madonne, ed in ispezieltà di quella bellissima che puoi vedere nel Real palagio di Caserta, la quale è de' più finiti dipinti del chiarissimo pittore.

A. Lo stesso dicesi accaduto a quello spirito bizzarro del Piranesi, e ad altri artisti eziandio. Ma io ho voluto non senza un mio fine toccar di Roma. Stavami a cuore il dirti, ove tu nol sapessi, che si mandano da Napoli in quella città ogni quattro anni sei giovani ad imparar perfezione negli studi delle arti del disegno. E son dessi largamente provvisionati, e d'ogni cosa di che abbisognassero forniti. Alcuni saggi del loro valore abbiamo dianzi veduto, altri ne vedremo ora.

B. Con sì lieti auspici, e con tante cure provvide e generose, puoi di bel patto confidare che la scuola napoletana sia per avere un nome, come gloriosissimo lo hanno le scuole di Roma di Firenze di Bologna e di Venezia.

A. Ma sai tu onde avvenga che questo nome non abbia avuto finora, benchè sieno stati in ogni tempo fra noi artisti da pareggiare i più eccellenti stranieri? Te lo dirò senza allargarmi in parole. Al primo risorgere delle Belle Arti in Italia non mancava nel Regno chi gareggiasse con que' medesimi Fiorentini i quali credevano tener il vanto nella pittura. Verso il mille dugensessanta, o in quel torno, si dipingeva in Messina. Un Tommaso degli Stefani vivea sotto il regno di Carlo d' Angiò a' tempi di Cimabue : e quando Giotto invitato da Roberto Re dipingeva nella nostra Chiesa di S. Chiara, un Maestro Simone dipingeva anch' egli composizioni di sacro e di profano argomento non senza applauso. Che diremo in appresso d' un Nicola Antonio del Fiore, a chi vuolsi indarno rapir la gloria d'aver il primo trovata, o almeno introdotta in Italia l' arte di triar coll' olio i colori? Che d' Antonello di Messina e dello Zingaro, de' quali anche oggi sembrano maravigliosi i dipinti? Ed oh se ne' giorni felici quando le Belle Arti giunsero al più alto fastigio della loro gloria, e di vivissima luce irraggiarono le cento città d' Italia, fosse stato il nostro paese da meno tristi condizioni aggravato! Certo avremmo ora che contrapporre alle celebri scuole le quali pur ora tu mi citavi. Ma intanto che il figliuolo di Cosmo de' Medici visitava Michelangelo in Firenze, e riverente gli stava innanzi in piedi, come scrisse il Vasari, e con la berretta in mano ; intanto che a Roma in casa lo stesso Buonarroti veniva la Santità del Pontefice solennemente accompagnata da dieci cardinali a pregar quel glorioso perchè di novelli miracoli arricchisse il Vaticano ; questa meriggia parte d' Italia ben altro avea a fare che attendere a' pacifici studi delle Arti Liberali ! Dilaniata da guerre civili e straniere, in preda a sanguinosi tumulti, esposta fino a' saccheggiamenti de' pirati africani, spopolata dalla peste, smunta di denaro per l' ingordigia di chi reggeva le pubbliche cose, vedeasi inoltre spogliare di que' preziosi esemplari dell' arte senza i quali l' ingegno dell' uomo non ha nè guida nè ammaestramento. La copia in grande della Trasfigurazione, opera maravigliosa di Gianfrancesco Penni e di Pierino del Vaga, era spedita in Ispagna: e tolte per ugual modo ci erano le più scelte pitture e le più belle statue che fossero in città. Pure nel mille

seicento ad altissima fama sarebbe giunta la scuola napoletana per la eccellenza di Salvator Rosa, di Agnello Falcone e di altri, se costoro ad un tratto sdegnosamente gittato il pennello non fossero corsi ad insanguinar quelle mani fatte per emulare non per offendere la natura. E di lì a poco proscritti sbandeggiati spatriati, uno finiva in Roma i suoi giorni, l'altro passava in Francia, dove ammiransi tuttavia le opere bellissime del suo ingegno; tutti chi qua chi là provavano come il pane altrui sappia di sale in quell'esilio che a tutti doloroso, riesce dolorosissimo a chi abbandona una patria, quanto dagli uomini contaminata, altrettanto fatta bella da Dio.

B. E venendo giù a' nostri tempi, io voglio dirti all'orecchio che quel Luca Giordano, del quale non pare che qui si faccia grandissimo conto, fuori si ha per maestro solenne; e le sue tavole mettonsi a paraggio con le altre del Guido e dello Zambeccari. Può farne fede Lodovico Bianconi il quale dimorò lungamente in Germania presso quelle corti; e non fu già napoletano, ed era specchiato uomo, e di molte lettere, ed assai conoscevasi di Belle Arti. Egli scrivea del Giordano: Costui è pittore che ha in petto il zolfo, e nelle vene il fuoco del Vesuvio, sì che di tempo in tempo gli scappan delle mani quadri *quasi divini*. Ed uno ne addita nella villa magnifica di Schleseimo a dieci miglia di Ninfemburgo, il quale figura una Lucrezia in atto di uccidersi, e ne fa lunga descrizione con amorevolezza e con elogi come di cosa stupenda.

A. Noi siamo stati, e forse siamo ancora, troppo modesti a lodare le cose patrie.

B. Sii più giusto, chiamaci troppo facili ad obbliarle, e questa non è via che mena a grandi fortune.

A. Che più? Noi abbiam tollerato anche le calunnie altrui senza punto risentircene. Quel Giorgio Vasari mediocre pittore, buon architetto, e assai pregiato autore delle vite de' professori del disegno, non lasciava scritto, così Dio glie l'abbia perdonato, che i Napoletani facean morir di fame gli artisti stranieri? Ah Giorgino Giorgino, (1) che laida menzogna è mai questa! Esempi antichi e moderni ti smentirebbero. Polidoro Caldora, il Pistoia, Marco da Siena, il Corenzi non eran essi per avventura lietamente accolti fra noi? E lo stesso infelice Domenichino non fu fatto venire in Napoli con tutta la famiglia a patti onestissimi? I nobili napoletani non fermaron essi che all'egregio artista si sarebbe pagato cento scudi ogni figura intera, cinquanta ogni mezza figura, e venticinque ogni testa?

B. Condizioni assai vantaggiate per que' tempi, da poi che un Annibale Caracci, il quale avea pur allora dipinto la Galleria Farnese, ch'è delle più belle cose del mondo, e ci avea speso otto anni, a grave stento n'ebbe soli cinquecento scudi. E Guido Reni che prezzo credi tu riscotesse della sua tavola Orfeo ed Euridice? venti miserabili scudi. E narra il Malvasia che colui che glie l'avea comandata, pagò que' scudi di proprio pugno con tante pause e sospiri ed atteggiamenti di vita nel farli cadere ad uno ad uno, che il povero Guido ebbe quasi ad averne uno sfinimento.

A. Nè questa è la sola ingiustizia che ci sia stata fatta. Il Vasari testè citato non getta quasi alcun motto degli artisti napoletani del suo tempo: e se parla di Marco Cardisco lo ammira perchè *d'un paese dove non nascono uomini di simil professione*! Ed anche oggi di molti valorosi pittori del Regno a mala pena il nome dagli stranieri si conosce. Valga per mille un esempio. Scorri la storia del Lanzi, e troverai così di volo accennato Marco Mazzaroppi di S. Germano che si vuol paragonare a un Fiammingo. Oh se tu vedessi in Montecasino che be' quadri sono usciti della mano di costui, quadri da non isfigurar punto punto appresso alle tavole de' più celebrati maestri! Ma qui lascia ch'io apra con te un mio pensiero. Ho sempre desiderato che fra i Giornali che mettonsi a stampa da noi, e ce ne ha de' pregiati non poco, alcun valentuomo si togliesse il carico di andar rinfrescando la memoria delle cose nostre cadute in dimenticanza, e desse talora un sunto di qualche buon libro obbliato, ed illustrasse tal'altra qualche monumento al quale più non si bada. — Ma le novelle letterarie, mi si dirà, trattano di cose recenti, di cose di moda. E che altro è la moda se non l'obblio del passato? credilo

(1) Giorgino era chiamato per beffa dal Lasca e da altri valentuomini di quell'età.

ad una donna, ed è più, chè una francese lo ha detto.

B. Va via. Se fummo ingiusti o smemorati cogli antichi oh ti so dire non saremo già co' nostri contemporanei. Rannodiamo, e n'è tempo, il filo del discorso, e poi nel primo ingresso veggo molte cose di Architettura, volgiamoci a passarle in rassegna.

A. Come a te piace. È questa un'arte che non ha esempi in natura: chè per verità non cape nel mio intelletto come degli antri e delle grotte sia uscita la scienza del ben edificare. Vitruvio la fa consistere in ordine in disposizione in bel numero in compartimento in decoro e in distribuzione. Le parole del saggio uomo saranno lume a' nostri giudizi per aver la coscienza al tutto rasa di scrupoli.

L'arco di Costantino, il cornicione e'l capitello del tempio di Giove Tonante, il tempio di Giove Statore, e'l capitello del tempio di Marte Vendicatore, sono tutti disegni di un alunno pensionario ch'è in Roma (1). L' Arco è assai ben tocco, e ne' luoghi mancanti restaurato con molto sapere; se non che sembra sopraccarico d' ornamenti di bronzo.

B. Vero è che ogni parte è al suo sito, ed i mezzorilievi mostrano con assai garbo i tempi in che furon fatti.

A. Questo è l' Arco più intero che sia in Roma. Fu a' giorni di Costantino raccozzato con guastar l' Arco di Traiano e sovrapporre sculture ed ornamenti de' due secoli. E sì che come gli imperatori differivan tra loro, e così i fregi e le statue. Imperò tu scorgi i mezzorilievi grandi sotto l'arco principale, e le figure de' Re prigioni, e le facciate dell'attico, le quali cose assai buone ricordano l' età di Traiano, frammesse a' goffi rilievi de' fasti di Costantino nel fregio, ed alle mostruose Vittorie che sono a' piedistalli delle colonne, opere dell'altra età infelicissima: e scorgi dentelli e modiglioni nella cornice dell'imposta, quando il cornicione ha soli modiglioni senza dentelli; e pilastri più corti delle colonne, ed altre sconcezze in buon dato. Ma perchè far che un giovine ritragga diligentemente quelle cose ch' egli non dovrà mai nè per ombra imitare? Ad ogni modo accurata è l' esecuzion del lavoro, e le tinte fanno opportunamente distinguere le svariate specie di marmo: se non che l' ombra ad acquerello è data a stento; e poco rilievo hanno le colonne ed i fregi, e manca il riflesso della luce e de' chiari.

B. Quella cornice e quel capitello sembrano per altro designati con diligenza ed amore, ed imitano il vero.

A. Quel capitello tondeggia con molta grazia, ma i caulicoli non girano, e le foglie son fatte con troppa svenevolezza. E poi guarda, manca in generale ciò che gli artisti chiamano sbattimento di ombre, e ci ha un faticoso girar di pennello che ti dà pena.

B. In quanto al tempio di Giove Statore è assai ben disegnato, ma pecca nella prospettiva specialmente pel muro della cella che pare venga innanzi quanto le colonne.

A. Di questo tempio, che altri han creduto un portico, altri il Comizio, son rimase in piede sole tre colonne corintie accanalate isolate e tutte di egual diametro, con sopra un pezzo di cornicione ricco per ornamenti di squisito lavoro. Il Palladio ne ha fatto magnifico tempio, e in verità è desso il più bel corintio che siesi veduto finora.

B. Ma qui non è da tacere che l' insieme delle parti non sembra a gran pezza indovinato: e manca la pianta, anzi manca fino la scala de' palmi.

A. Di un altro alunno pensionario (1) sono i seguenti disegni: l' Arco di Settimio Severo, alcune parti dello stesso Arco, il capitello del tempio di Giove Statore e 'l tempio di Vesta. Ben supplito è quell' Arco ne' luoghi laceri o mancanti. E sia lode al cielo che qui puoi ravvisare lo stato presente dell' edifizio e le cose aggiuntevi in due tavole separate. I colori di questo disegno, come dell' altro dell' Arco di Costantino, e di quello del tempio di Vesta che vedremo, hanno attirato gli sguardi e le lodi di molti.

B. Di molti . . . . lo credo. Ma se Andrea Palladio o Giacomo Barrozzi i quali avean fatto copie a migliaia di antichi edifici adoperando una canna alla cui punta stava legato un carbone, vedessero oggi disegni così squisiti, e, quel

(1) *Enrico Alvino.*

(1) *Vincenzo Salomone.*

che più rileva, disegni di architettura così screziati, in buona fede credi tu che avrebbero vergogna di sè medesimi . . . o compassione di noi?

A. Ti risponderò che questa è moda venutaci d'oltremonti. Anche Carlo Maratta ne' dialoghi sopra le tre arti del disegno facea ceffo a que' giovani i quali dicono studiare architettura, e si tutto il loro studio sta nell' adoperar bene il tiralinee e la riga e il compasso; e poi se hanno da porre in carta una coserella dove non abbian luogo questi strumenti, navigano per perduti, e al più sapranno fare due scartocci di cattivo gusto rubati di qua e di là. Son sue parole, se la memoria mi serve — Ora un' altra domanda vorrei far io: ond'è che qui le colonne sembran di marmo cipollino, quando in effetto son di marmo lunense?

B. Ancora nella cornice, o ch' io m'inganno, o ci ha qualche negligenza; ed alcuna altra ce 'ne ha pure nel capitello il quale sembra nelle forme alterato.

A. In generale i disegni di questo giovane son ombrati con pochissima forza, talchè riescono deboli in quanto al rilievo.

B. E che pensi tu del tempio?

A. Di quest'edifizio posto alle falde dell' Aventino, che altri hanno chiamato tempio di Ercole Vincitore, altri tempio del Sole ed altri tempio di Vesta sono in piedi le ruine della cella circolare ed alcune colonne le quali per giunta vedi murate; nè vi ha segno del cornicione. L' Architetto ha condotto qui l' intero tempio con molta grazia; ma pare che abbia lasciato le briglie alla giovanile sua fantasia. Nè gli sbocchi della cloaca massima, sono in realtà dove ora li vedi, nè vi ha in que' dintorni vestigio delle case dette delle Vestali.

Guarda ora l'Arco di Tito, il quale assai più bello sarebbe ove fosse meno coperto d' ornamenti. È lavoro d'un professore onorario del Real Instituto di Belle Arti (1); come suoi lavori son pure le tavole rappresentanti alcune parti dell' edifizio. Buon gusto ed esattezza di disegno scorgi in queste opere, solo ci ha a desiderare più maestria nel pennello, sì che le parti abbiano maggior verità e rilievo, sembrandomi in quel cornicione gli scuri duri e come rappezzati — Or vedi cosa dello stesso Architetto fatta bene e garbatamente. È la chiave di quell' Arco chiamata dal Vignola *Protiride* veduta di profilo e di faccia; e nell' Arco di Tito fino le chiavi hanno sculture.

(1) *Giulio Leandro.*

B. Sì per certo ch' è disegno lavorato con assai grazia e leggiadria; e senza un dubbio al mondo potresti chiamar disegno di valoroso maestro.

Il lavoro che seguita (1) non è già una copia?

A. No: è l' idea d' un edifizio da servire per uso di Tribunale Civile, di Gran Corte Criminale, di Gran Corte Civile, e di Suprema Corte di Giustizia.

B. Dura impresa ha tolto a compiere questo Architetto!

A. E sembra che l' esito non abbia pienamente risposto al buon volere. Non vedi unità, ch' è la più bella parte dell' Architettura. Le corti isolate son chiuse in una specie di recinto ed occupano immenso tratto di terra senza alcun riguardo nè al risparmio del sito nè a quello del danaro.

B. Per altro sono acconciamente distribuite, benchè si veggan solo da chi mette piè nel recinto.

A. Aggiungerò, se non t' increscе, che sì fatte sale sono troppo uniformi: e ci è stato pure chi forse con soverchia severità giudicando volea, che sembrassero botteghe non sale di magistrati. Nella somma dell' opera m' è avviso che debbasi all' autore qualche lode, sì per questo disegno come per quello di un Camposanto dove sono alcune parti assai bene studiate e da far fede del buon ingegno dell' Architetto.

B. Da un tribunale ad una stanza per concerti di musica (2) non è agevole il passaggio.

A. E perchè no? tutto è armonia in questo mondo, ti risponderà un pitagorico... o dovrebbe essere. Pure in questo disegno ci ha una dissonanza solenne. Alcune parti, come la pianta e il prospetto, sono meschine e te ne addurrò in prova quelle sgangherate finestre: ma lo spaccato oh lo spaccato dell' edifizio è finito con isquisitezza di gusto, con amor sommo, in ispezieltà nella parte dell' ornamento.

(1) Di *Giuseppe Nardo.*
(2) Disegno di *Teodoro Martucci*

B. Certo non diresti mai che la stessa mano abbia fatto i due lavori.

A. Un alunno del Real Instituto delle Belle Arti (1) ha messo in mostra molti disegni e tutti di grandissima lena. Un giardino pubblico, un ponte per una metropoli, un camposanto, due altari, un tribunale con carceri, un campanile, uno spedale, un casino di campagna, un palazzo di città.....

B. Adagio che qui dovremo visitare una città intera.

A. Nel tribunale ingegnosissimo è il modo come son ordinate le prigioni temporanee, e nello spedale assai felice la distribuzione delle parti; dapoichè in breve spazio racchiude le stanze e i corridori e le molte officine necessarie a questa specie di edifizi. In tutti gli altri disegni vedi una fantasia libera troppo, sì che non trovi nè l'unità nè i severi princìpi dell'arte.

B. Dovrebbe questo giovine architetto, che tanto ingegno appalesa, aver guida più certa ne' suoi studi, sì che quando immagina un edifizio non andasse già vagando col pensiero intorno alle scene e alle tende de' teatri. Perciocchè quella potenza dell'animo, che noi chiamiamo fantasia, è qualità preziosissima; e senza fantasia mal si potrebbero inventar cose le quali da altri non fossero mai state fatte. Ma perchè l'invenzione sia degna di lode, un nostro scrittore, che nelle teoriche valea moltissimo (2) gli dirà come fa d'uopo che tutte le parti d'un disegno sieno ordinate con proporzione e con commodità: che gli ornamenti si combinino con saggezza con eleganza e convenienza; che da ultimo l'intero edifizio nell'insieme e ne' suoi particolari riesca adatto all'uso a che si destina ed abbia tutta la solidezza necessaria.

A. Siamo di bel nuovo innanzi all'Arco di Tito (3). È lavoro poco felice; e metterei pegno che nella misura abbia dovuto correre qualche sbaglio, scorgendosi le belle proporzioni dell'Arco alterate. Nè la tavola dello stato attuale che ci si offre somiglia al vero in ogni sua parte. Ma a compensarcene son qui due belli disegni di ornamento fatti dalla stessa mano: uno tratto dal portico del Panteon, l'altro dal Museo Vaticano. Benchè sieno alcun poco languidi nelle ombre, riescono assai ben finiti: l'ultimo spezialmente che s'ebbe il premio dall'Accademia di Roma dove a concorrenza fu fatto.

B. Usciamo di grazia del compasso e della squadra chè ne ho veduto abbastanza.

A. Lunga filza di disegni di Architettura rimane tuttavia: ma basti notare in generale che quest'Arte nobilissima, la quale già dieci anni era la più negletta fra noi, ora progredisce con lieti auspìci sì che fidatamente puoi credere sia per raggiugner di breve le altre due sorelle la Scultura e la Pittura. Prendendo io adesso a ragionar della prima di queste due, ti additerò una statua assai più grande del vivo la quale figura il nostro ottimo Principe FERDINANDO II, ed è in gesso, da esser condotta in marmo ed allogata nel bellissimo teatro di Foggia. Gran cicaleccio mi è toccato udire intorno a questa statua, che è pur lavoro d'un egregio professore onorario del Real Instituto di Belle Arti (1), assai conosciuto per altre opere bellissime. Ma una figura colossale può esser mai veduta alla distanza di poche spanne in un corridoio? Ma si può egli profferir sentenza diffinitiva intorno a una bozza messa su in brevissimo tempo e recata in questo sito perchè gl'intelligenti notino se le parti sieno con verità messe insieme, se la figura posi naturalmente, e se l'atteggiare apparisca nobile e spontaneo?

B. Sta bene: queste sole cose vogliono ora cadere in disamina: ed io credo per fermo che niuno troverà in esse di che appuntar lo scultore.

A. Nelle opere di scarpello fatte con misura assai maggiore del vivo convien che l'artista si tenga al grande. Quando poi

S' adempion le promesse del martello

oh allora ogni cosa va assottigliando. I punti distruggono una parte della superficie; gli scuri fatti da' solchi e dall'affondar delle pieghe, il contorno del

(1) *Luigi Catalano.*
(2) Francesco Milizia.
(3) Disegno di *Ferdinando Tonna* Alunno del Real Instituto di Belle Arti.

(1) *Tito Angelini.*

corpo che spicca fuori, la movenza delle membra raggentilite, lo stesso lucido del marmo, e il trasparire che fanno gli orli delle linee, tutto opera in modo che quel semplice modello il quale sembrava pesante, ridotto in marmo divenga svelto e simile a'veri corpi fatti dalla natura.

B. Lascia che io ingroppi qui una storiella non male a proposito. Anche Pier Soderini Gonfaloniere perpetuo di Firenze, dal Macchiavelli adagiato nel Limbo, credea mostruoso per grossezza il naso della statua di Davide fatta da Michelangelo. E questi sale sul ponte e comincia a fingere di adoperare la raspa, e lascia intanto piovere a poco a poco certa polvere di marmo che aveasi recato in pugno; e poi dall'alto: *Guardatelo ora Signor Gonfaloniere*. E il Soderini: *Bravo gli avete dato la vita!*

A. Chi volesse toccar con mano come l'*Angelini* sappia recare a fine i suoi lavori ne avrà gran riscontro in questo ritratto di Monsignor Giuseppe Capecelatro: chè la più viva la più nobile la più compiuta cosa in genere di ritratti non si è ancora veduta da un pezzo in qua. Non ti parlo della somiglianza, della quale chi conosce l'originale può far giudizio, e ti so dire io che è grandissima: ma guarda come nella fronte nell'incassare degli occhi e nelle labbra si appalesi l'ingegno e il cuore dell'illustre vecchio. Il quale per virtù d'animo per gran sapere e per gentilezza di costumi è tenuto in altissimo pregio non pur da' suoi cittadini ma da ogni straniero che fra noi metta il piede.

B. Ippolito Pindemonte avrebbe detto che qui è scolpito il pensiero.

A. E più da vicino osserva quasi sotto al marmo girar le vene, e quante sfumature e mezzetinte son da pertutto pel morbidissimo rialzare ed incurvare delle ossa e de'muscoli: e vedi le rughe del volto e della soggiogaia naturali oltre ogni credere, e le chiome senili tocche a maraviglia.

Dello stesso scultore son vari busti di gesso i quali chiamerai ritratti leggiadrissimi per somiglianza e per arte. Ci ha un putto che ti par vivo, e se lo scorgi sopraccarico di capelli è perchè così appunto è l'originale.

B. Poichè mi parli di capelli, ti dirò che in questo ritratto del Conte Grifeo, sono, per dirla a modo degli artisti, sono un pò magri ed hanno del bronzo; ma il collo è studiato con assai grazia e verità, nè so che possa vedersi di meglio.

A. Quel bassorilievo con la figura d'una Fama, di grandezza quanto il vivo, pure è opera dell'*Angelini*. Il profilo della testa è nobile e veramente greco, come il partito delle pieghe grazioso e leggiero. E perchè voglio farti vedere ad un tempo che l'amicizia non mi fa velo agli occhi, soggiungerò che l'attaccatura della mano nel braccio destro non è abbastanza felice: e il collo è meno gentile di quel che a donna per avventura si convenisse. E da ultimo noterò per iscrupolo che quella ciocca di capelli, la quale in verità è pur bella, cade troppo densa sulla fronte e potrebbe essere più allegerita perchè meglio il volto trionfasse.

Questa mia sottile fastidiosaggine sia qui detta per mostrarmi astioso non che severo. Del resto ogni discreta persona la quale sappia come il nobilissimo scultore conduce in marmo le opere sue, e come alla sola perfezione dell'arte ha sempre volto il pensiero, terrà per fermo che le mende del gesso, ove ce ne abbia, al tutto dilegueranno sotto lo scarpello.

Ora ascolta quel che dice Omero . . . . .
. . . . Stansi di Giove
Sul limitar due dogli: uno del bene
L'altro del male. A cui d'entrambi ci porga
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso
Que'va carco d'oltraggi . . . .

Pensa tu che in questa nostra rassegna noi siamo andati a vicenda attignendo ora al doglio del bene ora all'altro del male. E sia lode al cielo che il bene è stato assai più in copia del male. Ma ora di questo ce ne toccherà alcun poco, e pòrtatelo in pace.

Assai meschini, e mi duole l'animo a dirlo, sono i saggi inviati per quest'anno da'due alunni scultori pensionari in Roma. Un Marte in riposo ignobile pel volto e per l'azione, chè non è già nè il figliuolo di Giove nè il Dio della guerra, ma un goffo pecoraio di Arcadia.

B. Ancora: ha la testa greve, è tozzo della figu-

ra, ed ha le parti del corpo mal raccozzate fra loro.

A. E l'Ercole? Peggio del Marte. È una statua che mal regge e manca al tutto d' insieme, dacchè la metà inferiore del corpo non connette con la superiore: e non ci ha nè giustezza nè ombra di vero nell'unione delle membra.

B. Noterai da vantaggio come il novello scultore, volendo pure esprimere la forza e la vigoria sovraumana di Ercole, ha dato nel falso e nell'esagerazione con certi muscoli affondati e trafitti che altri avrebbe chiamato muscoli alla moda. Oh povero di me! e questa figura dove sta l'Ercole di Glicone!

A. Gran bisogno hanno ancora i due giovani di studiare per lungo tempo il disegno e la notomia.

B. E quale scultore non ha bisogno di studiar sempre l' uno e l'altra? Dicesi che Michelangelo abbia dato opera per dodici anni continui a tagliar corpi umani: e cessò allora solo che dal lungo trinciar cadaveri gli si era di maniera stemperato lo stomaco che non potea nè mangiare nè bere che pro gli facesse.

A. Di que' bassorilievi non sopporta il pregio parlare — Ben altro che il Marte e l'Ercole sono i saggi che da *Tommaso Arnaud*, e da *Pasquale Ricca* già pensionari in Roma negli anni scorsi ci furono inviati, e che ora vedi qui in mostra. Il primo gruppo colossale, opera dell'*Arnaud* è Achille e Pentesilea. L'eroe greco, trafitta già di sua mano in duello la Regina delle Amazzoni, al trarne di capo l'elmo, veduta quella bellezza grandissima, si abbandonò a un dolore non minor di quello che avea sentito per la morte di Patroclo, come vuol Quinto Calabro nel supplimento all' Iliade. Qui il figliuol di Pelèo sorregge col sinistro braccio la bellissima donna già passata di vita, e il destro braccio innalza al cielo dove affisa gli occhi in atto d' imprecar a' Numi con un' espressione di cordoglio degna di Achille.

B. Le linee di questo gruppo, per dir le parole degli artisti, sono assai felicemente ideate. Graziosa e nobile è la giovine regina, nè la morte si può meglio esprimere di quello che tu vegga nella testa che giace, nelle braccia pendenti, nelle ginocchia disciolte, anzi in tutta la persona che già già cade Ma non le sole membra vaghe e tornite, il panneggiare eziandio è tocco con buon giudizio e con verità da maestro.

A. Uguale verità e perfezione di disegno è in tutta la figura dell' eroe, benchè alcuni abbian voluto dire che sia un tantin magretto e troppo smilzo nelle gambe.

B. Costoro non avean posto mente che Achille era non pure il più forte, ma anche il più agile tra' Greci, sì che Omero gli dà sempre l' aggiunto di *piè veloce* anche quando lo fa sedere a parlamento.

A. Poche mende e lievissime parmi ravvisare in questa figura svelta e leggiadra come di un Nume. Quel braccio destro sembra alquanto greve, e l' avantibraccio non pare a me ben connesso nell'attaccatura dell' omero. E crederei un po lungo e scarno anche il collo, e per poco forzato nella movenza e dove legasi al capo. Ma il torso è fatto magistralmente, ed alcune parti del corpo sono, come per esempio le ginocchia, studiate con somma diligenza e non temono il confronto del vero.

B. Ma che vuol dire che io veggo le dita e qualche altra estremità quasi di fresco riattaccate, e sconciamente sì che mal rispondono alla delicatezza e al disegno dell'intera figura?

A. Te ne dirò la ragione, ma fatti in qua che niuno ascolti. Questi gruppi si conservano in un salotto colle legna destinate a scaldar la stanza del nudo. I ragazzi i facchini a loro bell'agio li vanno smozzicando; ed è una compassione se costarono tanta fatica a que' poveri giovani!

A fianco ad Achille sta il suo cantore (1)

D'occhi cieco e divin raggio di mente.

Omero di forme colossali siede in sur un sasso nell' attitudine di suonar la cetra. Un giovinetto, che puoi dire que' che gli è guida, posa sul lato dritto di lui a terra ed ascolta, appoggiando il braccio sinistro alla coscia del vecchio.

B. Oh benedette le mani che hanno fatto questo bel gruppo con tanto spirito con tanta verità! Vedi

(1) Di *Pasquale Ricca.*

il vecchio alzar la fronte e le ciglia quasi la perduta luce cercasse, ch' è naturalissimo ne' ciechi.

A. Ed osserva come senza punto cangiar le note forme dell' aspetto sieno qui le sembianze animate e parlanti. E dalla bocca non ti sembra per poco udir le parole?

B. Sì per certo: e dove tu voglia por mente a quel volto più che da uomo, e alla forza con che le braccia muscolose e nervose toccan le corde della cetra, giureresti quasi ch' egli canti Achille allorchè in sembianza di un Nume irato presso le mura di Troia furibondo d' ogni parte aggiravasi ed inseguiva i Troiani ed uccidevali e facea rossa di sangue la terra, mentre sospinti gl' immortali destrieri, cadaveri e scudi orribilmente calcavano.

A. Per non deporre così tosto la mia giornea di censore ti dirò che l' Omero par che difetti alcun poco ov' è l' attaccatura delle clavicole; ed in qualche altra parte del torso la quale non è al tutto nella sede sua propria. Meno bello dicono il giovinetto che gli è a fianco e di stile più trascurato. Nè a molti andava a verso quel pensiero di far che appoggiasse con troppo d' intima dimestichezza il braccio sulla coscia del venerando vegliardo.

B. Le pieghe son naturali e ben disposte e aggiustate con molta franchezza, anzi se ci ha difetto è che sembrano alquanto soverchiamente tirate di pratica.

A. Abbiam vagheggiato in Achille la forza, in Omero la sapienza, da poichè come ben sai Orazio fiutava più sapienza nell' Iliade che negli scritti di Crantore e di Crisippo. Ci resta ora a veder la bellezza. E l' ammireremo a nostro grande agio in una Psiche di gesso (1), grande quanto il vivo, la quale sta in luogo separato, e per buone ragioni, come scultura da essere allogata più fra le antiche statue, che fra le opere de' moderni.

Ritornando a' pittori, io vò che tu ponga mente, fra' molti ritratti che sono per ogni dove, a que' di un *Giuseppe Navarra* professore onorario del Real Instituto di Belle Arti. E ce ne ha vari e tutti da aversi in molto pregio per la somiglianza per la giustezza del disegno e pel buono impasto de' colori. Che anzi ti dirò che questo egregio artista

Par che sia stato da Parrasio a scola.

Nè vorrà egli adontarsene. Avea l' Efesino dipinto per gli Ateniesi, come abbiamo da Plinio, un Teseo di maravigliosa bellezza. Avvenne che Eufanore il quale ne avea un altro dipinto: *Mirate*, disse agli spettatori, *l' Eroe di Parrasio è pasciuto di rose, il mio di carne bovina.* E i greci ad applaudire perchè quel motto, avuto riguardo al colore delle due tavole, era pur vero. Così anche sotto il pennello del Signor Navarra a quando a quando fioriscono su' volti e per le carni le rose.

B. Se io dovessi profferir giudizio darei la palma al ritratto di Monsignore Olivieri, e per essere somigliantissimo, che principal cosa è in opere di tal fatta, e pel buon garbo con che è messa insieme la figura del dotto ed illustre prelato, e per la maestria ond' è pennelleggiata la testa.

A. Anzi perchè le lodi quando vengono di per sè sole mostran venire piuttosto da benevolenza e da amore che da ben fondato giudizio, come altri disse, così soggiugnerò, che in quel ritratto ci ha pure qualche tinta un po cruda. — Molti notavano con maraviglia i ricami le frangie le guarnizioni d' oro le gioie i segni cavallereschi sembrar cose di rilievo e non dipinte.

B. Per verità questi *accessorii*, che già un venti anni credeansi prodigi ora assai comportevolmente si fanno da pittori ben molte miglia dopo il nostro professore onorario.

A. Non ti sfuggirà inosservato quest' altro ritratto di donna quanto al vivo ed a mezza figura (1). Se con tutta la somiglianza tu non ravvisassi a prima corsa d' occhio una segnalata cantatrice conosciuta anche in Napoli, quel vestire e quell' acconciatura di capo ti annunzierebbero una regina da teatro.

B. Oh sì che è ritratto da tener caro assai. Vivo è il volto, e gli occhi son pieni di anima, e le braccia son carne, ed hanno rilievo e squisita finitezza.

A. Benchè taluno voglia pur dire che quel brac-

(1) Di *Gennaro Calì* professore onorario del Real Instituto di Belle Arti.

(1) Di *Natale Carta* professore onorario del Real Instituto di Belle Arti.

cio destro non risponda alla lunghezza del vero, e che le mani non sieno da paragonare a gran pezza alle forme gentili del volto. Solo i capelli mi sembran duri.

B. E null' altro soggiungi? e non vorrai tu che io dica una gran villania a quel direttore del teatro che fa comparire così graziosa donna abbigliata con una vestaccia tolta Dio sa da qual ripostiglio di cenciaiuolo, e con veli tinti di fuligine e sopra scene mal dipinte e tutte del color della cenere?

A. Obblierai il tuo immaginario direttor di teatro innanzi ad un ritratto di ben altro genere. Sai che Alessandro Allegri vivacissimo poeta fiorentino lasciò scritto in un rabbioso sonetto che fare il ritratto di sè medesimo era

Prerogativa degl' Imperatori

la quale per concessione voleasi estendere

Al gentiluomo al bravo al letterato.

E qui a suo dispetto mira copiata dal vero e a mezzo busto una vecchiarella venditrice di fiori che ti sorride ed è la più naturale la più graziosa figura del mondo (1).

B. Te l' acconsento: è quadretto da farne stima. Unità nelle parti, buon colorito, naturalezza verità e grazia di espressione sì negli occhi e sì nelle labbra; mani con grandissimo studio fatte rugose e giallicce . . . . . Per certo non posso gli occhi affisarvi senza sorridere quasi di rimando al sorriso che mi giunge da quella tela.

A. Nella galleria dove ora inoltriamo sono alcuni bozzetti meritevoli d' esser veduti.

Qui scorgi la morte del S. Patriarca Giuseppe assistito dal Divin Redentore, da nostra Donna, dagli Angeli e da alcuni Santi (2). Benchè a me sembri la figura del Patriarca con assai naturalezza e verità posta nel letto di morte, pure alcuni professori del disegno si son fatti a pretendere che in questa tela il capo del Santo era come a dire il centro del componimento, e che perciò mosso dall' altro lato avrebbe meglio corrisposto a' principi dell' arte.

B. *Camillo Guerra* è pittore che disegna e dipinge con gran valentia, e l' aspetto del Salvatore è nobilissimo e signoreggia con molta dignità in mezzo alle altre figure. Se non che quelle braccia così atteggiate fanno un correre uniforme di linee che non è bello.

A. E se debbo dirti quel che penso, vorrei che tutti guardassero con più sollecitudine il suggetto principale, che è il Santo, a cui non pare che abbian volto il pensiero.

B. Ancora taluno chiamerebbe *anacronismo* quel fare che il Divino Figliuolo lo spirante Patriarca benedica col segno della Santa Croce.

A. Vien dopo non mica una bozza ma un lavoro de' più finiti e studiati che tu possa vedere (1). È l' estasi del Beato Niccolò da Longobardo il quale ginocchione fra le nuvole s' innalza sorretto dagli Angeli verso la Santissima Triade ch' è nell' alto.

B. Vorrei metter pegno che foderata la tela di questo quadretto, e coverta con una velatura da contraffar la vernice di lunga età, potrebbe di leggieri essere spacciato come cosa che ci venisse da qualche principal maestro della Scuola Bolognese.

A. Solo la mano destra del Santo parmi d' alcun poco slogata giacchè non seguita, come dovrebbe, la direzione del braccio.

B. E che è mai questo neo invisibile in un' opera la quale per ricchezza d' invenzione, per castità di disegno e per intelligenza di colorito puoi dir lavorata ad eccellenza?

A. Assai bella e per l' argomento e pel modo con che è trattata è questa altra tela dove Pitagora, già sull' uscir della vita, insegna le sue dottrine alla figliuola Teano.

B. Eccoci innanzi a quel valentuomo che il primo volle esser detto amatore della sapienza, ove gli altri barbassori erano soliti spianarsi sul volto il titolo solenne di sapiente.

A. E pure chi più sapiente di questo fondatore dell' italica scuola? Egli conobbe l' unità di Dio e l' insegnava: egli astronomo, geografo insigne, e maestro di Zaleuco e di Caronda sommi legislatori: egli da ultimo con la sola forza dell' eloquenza, come narra Porfirio, cangiò in Italia gli ordinamenti civili di moltissime città e le fece libere e virtuose.

(1) Di *Paolo Albertis* professore onorario del Real Istituto di Belle Arti.

(2) Di *Camillo Guerra* professore onorario del Real Instituto di Belle Arti.

(1) Di *Natale Carta*.

B. Bellissima è pure la sentenza che avea spesso fra le labbra. Cinque cose doversi a tutta possa e col ferro e col fuoco e con ogni sorta d' ingegno discacciare : dal corpo le infermità, dall' animo la ignoranza, dal cuore le passioni turpi, dalla città le sedizioni, e dalla famiglia le discordie.

A. Sia dunque lode a *Michele Foggia* che ha scelto così nobile argomento. Eccolo il sublime vegliardo, direbbe l'Ariosto, di soma d' anni grave, che sorge a metà sul letto, nudo sino a' fianchi. Veneranda è la testa, i capelli maestosi come que' di Giove, prolissa e canuta la barba che gli discorre fin oltre al petto, e naturale ad un tempo e dignitoso l'atteggiamento in cui posa. Egli già vicino a morte sta in atto di svelare alla figliuola Teano ....

B. Adagio : molte cose si son dette intorno alla morte di Pitagora le quali mal si accordano con questa tavola. Narrasi avere i Crotoniati, per sospetto che Pitagora volesse farsi tiranno, dato fuoco alla casa di lui, ed egli fuggendo imbattutosi in un campo di fave là ristette ed amò meglio farsi uccidere che disertar quelle fave. Secondo Dicearco, Pitagora ricovrò a Metaponto nel tempio delle Muse ove dopo un digiuno di quaranta giorni si morì. Vogliono altri che ritornando il vecchio dall' isola di Delo, ove era andato a chiuder gli occhi di Ferecide avesse di per sè posto termine alla vita da ogni cibo astenendosi. Alcuni da ultimo pretendono che Pitagora con tutti i suoi discepoli fosse accorso in aiuto della città di Agrigento contro i Siracusani, ma che sgominato e distrutto quello stuolo di filosofi di adepti e d' iniziati, lo stesso maestro fu ucciso miseramente intanto che aggiravasi intorno a un campo di fave.

A. Sì bene, ma il più acuto ed erudito fra i critici moderni vuol che queste sien ciance le quali mal si accordino con gli ottanta, co' novanta, co' novantanove e co' cento quattro anni di vita che si assegnano al Sapiente di Samo. Giustino d' altra parte racconta : aver Pitagora lunga pezza fatto dimora in Crotone, donde tramutatosi in Metaponto quivi assai vecchio morì di suo male, lasciando tanto buon odore di sè che la sua casa venne cangiata in tempio ed egli adorato come un Nume.

B. Bella e gentile è la figurina la quale vedi tutta di profilo starsi seduta appiè del letto con la testa alquanto alzata, con gli occhi fisi nel padre, mentre tiene su' ginocchi

L' una nell' altra delle man la palma.

A. Non puoi dire altrettanto della Teano madre che con un braccio si appoggia al letto. È figura atticciata della persona, ignobile del viso : e quel braccio che pende non appiccasi convenevolmente alla spalla. Ancora noterò che il colore delle carni in generale è uniforme, e qua e là ammanierato.

B. Ma buona è tutta la disposizion delle linee, buone le pieghe e le tinte distribuite con senno. Grandissima lode vuolsi poi dare al *Foggia* per quel garbo con che ha dipinto gli arnesi e le masserizie della casa mostrandosi a un tempo valoroso ed erudito pittore.

A. Nè anche sarà per ispiacerti questo mercato di pesci (1). Buon disegno, molta grazia di colore, varietà e naturalezza somma ne' volti, imitazione esatta di alcune scene del nostro volgo, e scompartimento giudizioso ne' gruppi, eccoti le buone qualità del quadro : alle quali non vuolsi contrapporre se non la soverchia diligenza del pittore.

B. E certo egli ha con troppo studio finite allo stesso modo tutte le figure, anche quelle che dovendo rimanere indietro e nell' ombra, avrebbero dovuto esser meno lisciate. Ma bel difetto è la diligenza nelle arti.

A. Or poichè siamo presso a un mercato di pesci, eccone di varie sorti e freschissimi da sembrar vivi in un piatto : e vedi a fianco un altro quadretto con pernici, francolini e fagiani, e simili ghiottornie che quell' ipocrita di Orazio (2) volea far credere di posporre alla malva e alla romice (3).

B. Più su veggo prospettive le quali bellissime sembrano.

---

(1) *Di Luigi Rocco* alunno del Real Instituto di Belle Arti.

(2) *Non Afra Avis descendat in ventrem meum*
Non attagen Ionicus
Iucundior etc.
Ode II. Epodum.

(3) *Di Giuseppe Navarra.*

A. E sono. Quella a destra è il Campidoglio, l' altra la Basilica di S. Paolo in gran parte consumata e disfatta dal fuoco (1). Son due quadretti nel loro genere di tal perfezione, che difficilmente potresti vedere altrove cosa migliore.

B. Bramerei solo che ne sgomberassero que'goffi bambocci non so come frammessi a brani di Architettura ed a ruine di stupendo lavoro.

A. Singolare assai è il quadro qui di lato dove in un gran vase di vetro colmo d'acqua nuotano pesci a squamme d'oro e d'argento, e intorno intorno sono piante, frutta, fiori di ogni paese e d'ogni stagione, e conigli e farfalle e pappagalli ed un putto di marmo.

B. La scuola napoletana già fu chiarissima per l'arte di ritrarre i fiori e le frutta e i pesci. Nè io credo facile impresa quest' oggi entrare innanzi ad Abramo Brughel, a Giambattista Ruopoli, a Giuseppe Recco, ad Andrea Belvedere, e (lo crederesti?) a Luca Giordano vero Proteo della pittura.

A. In questa tela, per quanto a me sembra, ogni cosa partitamente osservata è bellissima, nè può esser fatta con maggior diligenza : sì che lucide e ruggiadose dirai quelle foglie; vero quell'uccello dell'Indie con tutta la pompa delle sue piume sfoggiate ; tali quelle frutta da sedurre un goloso. La sola statuetta è mal disegnata e mal colorita. Ma quando vuoi abbracciar l'insieme del componimento, ti abbatti per ogni dove in una miscea di colori

Verdi GIALLI *sanguigni oscuri e persi*

tutti vivi ad un modo, tutti in contrasto fra loro, sì che l'occhio mal sa dove riposare, e quasi stanco e turbato ne diviene.

B. Farebbe, parmi, questa tavola assai buona figura se con bel garbo fosse copiata ad intaglio sul rame o a disegno sulla pietra — Ma ond'è che io non veggo quasi niun lavoro di litografia, ove molti se ne fanno tra noi e tali da non temere il confronto delle più pregiate opere straniere?

A. Qui ce ne ha un saggio nel ritratto del generale Conte Statella (1) che è con diligenza e con garbo condotto sulla pietra. Molte cose veggo pure fatte ad intaglio sul rame tra le quali non poche meritevoli d' essere distintamente e a bel agio disaminate. Ma il tempo ne incalza ed è pur ora che tu venga meco ad ammirare il nobilissimo dipinto di *Natale Carta,* di figure quanto al vivo.

Comincerò dal dolermi che quest' egregio pittore abbia tratto l' argomento del suo quadro da un moderno romanzo francese. Ben sai come la madre di Aristotile dissuadesse Parrasio dal pennelleggiare tavole che non ricordassero le glorie della Grecia. Ove il quadro del Carta viva più secoli, come par certo se l' ingiusta fortuna non ci si mischi, qual futuro archeologo vuoi tu che sappia diciferare un subbietto anche oggi noto a ben pochi? — Guarda ora come è trattato.

Atala fanciulla bellissima del corpo e del viso giace fuori di vita e quasi tutta nuda fra le braccia di Cactas, il quale chinandosi, mentre fa puntello del ginocchio destro al dorso di lei, sta in atto di lentamente collocarla nella fossa che ha innanzi a' piedi. Vedi come abbandonata al suo peso la testa della vergine supina cade, e le morte chiome dalla fronte e dalle tempie scorron riverse benchè a mezzo legate da un nastro. Quella folta e lunga capigliatura, scrive l'autor del romanzo, nel faticoso camminar del giovine mossa dal vento facea velo di tratto in tratto a' suoi occhi, e quasi il volto gli carezzava. Un pallor soavissimo *di gigli misti a viole* copre le gote di Atala ma non iscema punto la bellezza di quelle angeliche forme. Le luci son chiuse come in placido sonno, e le labbra aperte alcun poco scorgi leggermente tinte del colore di una languida rosa. Oh non vai tu col pensiero ad immaginare qual doveva essere il balenar fulgidissimo di que' neri sguardi vivaci, e 'l sorriso di quella bocca fresca vermiglia ingentilita dall'amore? Ma tutto questo non è più! — Guarda ora attentamente il delicato profilo del volto, e con che verità la gola tutta distesa acconsenta all'arrovesciarsi del capo, e come il braccio destro sembra che ondeggi secondo il mo-

(1) *Di Tommaso de Vivo.*

(1) *Di Tommaso Aloysio.*

ver di Cactas. Ma il sinistro braccio della giovinetta, nota pensier pietoso e che ti va fino al cuore, il sinistro braccio sta tuttavia in sulle spalle dell' amante: benchè freddo inanimato, nè prema, nè tocchi quasi l'omero; e te lo mostran le dita sollevate e fatte rigide dal gelo di morte! Ed osserva come bello è l'intero corpo nel rigoglio dell' età giovanile! Ancora le gambe sono affilate e tornite; e i piedi sembrano quali li volea in una vezzosa donna quel caro ingegno del Firenzuola: e con somma naturalezza pendono senza vita, intanto che un color morto, una tinta argentina che volge all' azzurro accenna da per tutto che il sangue non corre più nelle vene.

Il dolore di Cactas è quale debbe essere: tacito e profondo. Un pittor di dozzina avrebbe Dio sa come stravolto gli occhi ed aperta la bocca di quel povero giovine. Qui gli occhi son rossi di fuoco, ciò che mostra che han pianto assai, ma stanno aperti fisi nel volto della gentile estinta: ed oh che affetto è in quel guardar disperato! Vedi da ultimo i capelli dell' Americano sparsi cadere e rabbuffati lungo le tempie: puoi giurare che ne' primi impeti del dolore li abbia stracciati divelti a ciocca a ciocca furiosamente.

D' altra sorta è la tristezza dell' Eremita il quale sta in piedi alla parte destra del quadro. Obril non era più ne' giorni quando la fiamma delle passioni divampa, non avea già amato Atala, nè la vita riconosceva dalla tenerezza di lei: ma non per questo avea il cuor rigido e duro. Miralo: avvolto in ruvido saio, pallido, stenuato, con lunga barba, d' una mano stringe la vanga che ha pur ora scavato la sepoltura, dell' altra tiene una Croce che fra poco aggiusterà sul freddo petto di Atala intanto che si volge pietoso a riguardare per l'ultima fiata tanta giovinezza tanta beltà così miseramente finite! Nè sta egli in atto di proferir parola:

Quel dì fu muto nessun si rispose!

Ben leggi sulla fronte del santo uomo, più dalle sciagure che dagli anni solcata, i pensieri che forse gli si destavano in mente sulle vanità di questa vita infelice, su' fortunosi casi delle passioni, e come veramente ogni speranza quaggiù riesca lusinghiera e fallace!

Ma non basta al compimento della scena. Alcune cose tocche e disposte così di lato, non pur le vedi ma le senti; e trattate a distesa, ti discorron nell' animo. In una tavola di nobilissimo pittore erano effigiate le stragi della pestilenza. Nella prima linea del quadro uscivano da una buca rasente terra i piedi di un cadavere colà deposto. I soli piedi, ma non è a dirsi a parole come que' piedi quasi di prospetto, grandi lividi appaiati facesser ribrezzo, assai più che se mostrato si fosse tutto il cadavere. E così da quelle poche pietre divelte da quel mucchio di terra or ora dissodato che miri là, ti si accenna che ivi comincia il funebre letto della malavventurata fanciulla!

Ad alcuni da ultimo appariva assai meschino quel cane, ed io per certo non ti dirò che sia bello quanto un molosso che puoi vedere nell' Omero del *Marsigli*, pure non mi negherai che con quel muso inchinato, con quelle orecchie languide e penzoloni, con quella coda bassa anche il cane è fuor di misura abbattuto dalla tristezza e non discorda dal resto.

B. S' io dovessi notar qualche cosa in un dipinto che oltremodo mi piace, direi che in generale le figure sembrano alquanto piccole nell'ampiezza del campo; e che il pittore non le ha convenientemente abbigliate.

A. Nè la scena è quale la descrive l'autor francese; da poichè qui non vedi nè il ponte fatto dal continuo scalzar delle acque, nè le Magnolie e le altre piante delle Floride, nè per fino la Croce ond' era santo quel luogo. E rispetto al disegno, alcuni voleano non essere di belle forme il braccio destro dell' Atala, nè l'Obril mostrarsi a sufficienza alto della persona, benchè pel colorito sembrasse nella testa una pittura del Guercino. Nè ti ripeterò ciò che avrai udito da molti: essere la maniera del *Carta* quando dipinge troppo uniforme, troppo imitatrice d' alcun vecchio maestro: sì che i suoi quadri appena tolti dal cavalletto riuscire antichi, riuscire come annebbiati. Senza fermarmi a disaminare se tali accuse sien vere e fino a che punto, basterà il dir-

ti che non ci ha persona la quale veduto abbia questa tela bellissima senza chiamarla opera d' uno de' più illustri pittori che oggi onorino il bel paese italiano.

Ma egli è tempo di torre comiato dalle dipinture e dalle statue......

B. Per grazia, se in questa calca fosse un uomo nemico nato delle arti del disegno (spero non ne nasca alcuno di tal genìa sotto il cielo d'Italia): e costui udito quel ragionare caldo ed appassionato che per noi si è fatto finora, ti chiedesse con maraviglia: ond'è che tu parli d' un braccio dipinto in tela, o d' una gamba fatta in marmo, come altri di un capitale che debba riscuotere, o di un podere che voglia vendere! ed aggiugnesse: delle Arti del disegno poco oramai importare all' universale degli uomini: che mai risponderesti a costui?

A. A costui? — Nulla: ma volgendomi intorno quasi per chiedere da queste mura perdono alle sbalestrate parole, ripeterei ad alta voce i detti che un gravissimo italiano profferiva dall' alto del Campidoglio.

O Pittura o Scultura, ornamento del mondo, lume e decoro d' ogni nobile studio, per raro dono del cielo tra noi nate a compiere la bellezza dell' universo! Voi con la vostra fedel compagna Architettura, imitando le cose belle, le fate, e siete voi stesse ancor più belle di quelle che fate!

*G.*** F.****

Quadri acquistati da S. M. il Re.

1. La Morte di Abele — del Professore *Cavalier Tommaso de Vivo.*
2. Atala portata a seppellire — del Professore *Natale Carta.*
3. Un mercato di pesci — di *Luigi Rocco.*
4. Quadro di fiori, uccelli, pesci e frutta — del Professore *Salvatore Giusti.*
5. Una venditrice di nova — del Professore *Paolo Albertis.*
6. Un giovinetto pescatore — dello stesso autore.
7. Un quadretto di pesci — del Professore *Giuseppe Navarra.*
8. Un quadretto di uccelli — dello stesso autore.
9. Veduta d'una boscaglia a lume di luna — di *Beniamino de Francesco.*

RASSEGNA DI LIBRI.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE.

Dell' Istoria del Vecchio e Nuovo Testamento, libri dieci di D. Pellegrino Farini, *prima edizione napoletana. Dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno 1833.* *

I libri, ne' quali i precettori possono confidare con certezza che la gioventù trovi semi e precetti di vera sapienza, appaiono da pertutto assai rari, e vogliono accogliersi con grato animo e con nobile sollecitudine diffondersi. Degna per questa ragione de' primi onori è *l' Istoria del Vecchio e Nuovo Testamento dell' Abate D. Pellegrino Farini*, da tutta Italia celebrata come opera di altissimo pregio. Però quando imprendevasi a pubblicare in Napoli dalla Tipografia del Fibreno, con ottimo consiglio il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni ne promoveva il divulgamento, commendandola alla Giunta della Pubblica Istruzione, agl' Intendenti delle Province ed a' Reali Collegi per le gentili donzellle posti sotto il patrocinio ed il titolo dell'Augusta Regina Isabella Borbone. Allora potè ognuno farne concetto leggendo due capitoli dall' editore stampati nel suo prodromo. Oggi l'opinione che i leggitori ne hanno portato, o sono nel caso di poterne portare, è meglio fondata su' tre volumi già messi a stampa, i quali di breve saranno seguitati dagli ultimi due. Laonde noi promettevamo di render conto di questa Istoria ** non per quegli che l'avessero già per le mani; ma pe' molti i quali poteano invogliarsi di una lettura sopra cento altre dilettevole e salutare ad ogni ordine di persone.

* Quest' opera è divisa in cinque volumi, de' quali tre sono già venuti in luce. Si pubblica per soscrizione dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno a ragione di grana sessanta il volume.

** Vedi *il IV. Fascicolo degli Annali Civili.*

Il Farini comprende ne' suoi libri solo la parte storica de' due Testamenti, che i Santi Padri giustamente diceano oltremodo acconcia a chiarire la divina origine della Religione, le sue vicende, i suoi trionfi, ed a crescere negli animi de' Fedeli la venerazione e la pietà per questa benefica figliuola de' Cieli. La narrazione, comechè rapida e spoglia di stranieri ornamenti, di che faceva severo divieto l' ossequio debito alla santità del suggetto, non è stretta in un magro compendio, ma largamente trattata sulle orme delle Sacre Scritture, le divine parole delle quali sono sempre fedelmente e con sublime semplicità volte nel nostro idioma. Ed è maravigliosa la maestria con che l' egregio Autore sa sempre trasfondere nelle sue carte la tempera, l' indole e l' originalità de' vari stili nella Bibbia avvertiti e distinti. Dal principio alla fine, tutto il dettato serba nella sua varietà lo stesso andamento, e sempre è governato dalle medesime norme di proprietà, di purezza, di gusto, talchè pochi libri parranno cotanto idonei a dimesticare i leggitori con le più caste ed efficaci maniere della bellissima nostra lingua, come pochissimi si terranno più acconci ad ammaestrare la gioventù ne' fondamenti di ogni cristiana dottrina.

Le quali cose sono da noi qui accennate perchè le istorie del Vecchio e Nuovo Testamento, che debbonsi imparar prima e meglio di tutte le altre, troppo spesso si apprendono in gretti ed informi sommari, ne' quali lo studio delle Sacre Scritture, la cognizion del latino e del volgare idioma, e la difficile arte di ritrarre in compendio le bibbliche narrazioni senza sopprimerne i particolari, non vanno sempre del pari con la pietà e il buon volere degli autori.

I dotti dell' arte di bene e facondamente parlare considerano quest' opera come novella scuola, dove potransi formare valorosi oratori, che si facciano a

ristorare l'eloquenza del pergamo, al risorgimento della quale vuolsi ormai intendere con miglior senno ne' seminari e nelle pubbliche scuole. L'eloquenza sacra andò a mano a mano scapitando da che l'italiana favella, decaduta dall' antica castigatezza, non seppe più rendere nella loro semplice e maestosa dignità le parole delle divine scritture. Nella quale arte andò l' Autor nostro tanto innanzi, che in questi libri ti avvieni sempre ne' più puri ed eletti modi, onde sono belle le opere cristiane del Cavalca, del Cascia, del Rivalto, del Segneri senza che ti offenda mai una sola forma di dire, la quale senta del vieto o delle sconce maniere sì moderne e sì antiche, che la ragione, giudice supremo di tutte le lingue, vuole escluse dalle nobili e gravi scritture.

Laonde non puoi imprendere la lettura di questa Storia senza sentirti preso da desiderio vivissimo di non intermetterla: tanta è la venustà dello stile e la potenza della parola in tutta la narrazione de' grandi avvenimenti, che per lungo periodo di secoli l'autore discorre. La quale considerazione ci fa securi che debbano questi libri tornare gratissimi a' molti i quali, comechè non coltivino di proposito le scienze e le lettere, disdegnano di poltrire in ozi ignobili, ed amano pascere l'intelletto di piacevole istruzione, ingentilire i costumi, e crescere il decoro della persona con ogni maniera di utile sapienza.

Ed acciocchè le nostre parole si rafforzino con qualche esempio, riporteremo qui il breve capitolo XII del libro II, che ci cade a caso sott'occhio, e che contiene la narrazione di avvenimenti grandi, memorabili ed universalmente risaputi.

Faraone col suo esercito insegue gl' Israeliti; Iddio apre il mare, vi fa passare gl' Israeliti per l' asciutto, vi sommerge l' esercito di Faraone.

» Il popolo d' Israele il secondo dì del suo cammino partì da Socot, e venne ad Etam. Andò innanzi verso l' Arabia Deserta con intenzione di passare alla punta del Mar Rosso, e di là andare al Monte Sinai; ma il dì seguente Iddio parlò a Mosè, e gli disse che facesse fare al popolo d' Israele altra via; che lo conducesse a Fiairot, che è frà Magdalum e il mare dirimpetto a Beelsefon, e che dirimpetto a Beelsefon ponessero il campo. Sarebbesi raggravato il cuore di Faraone: dirà che i figliuoli d' Israele sono erranti nel deserto; gl' inseguirà, ed io sarò glorificato in Faraone ed in tutto il suo esercito; e sapranno gli Egizi che io sono il Signore. Mosè fece come il Signore gli disse. E già poco dopo, che la moltitudine d'Israele si fu partita dall' Egitto, Faraone ed i suoi servi cangiati di cuore cominciarono a dire: Che senno è stato il nostro, quando abbiamo lasciato partire gl' Israeliti? Perchè lasciarne andare tanti schiavi, e perdere i comodi e le utilità grandi, che avevamo da loro? E riducendosi al pensiero e discorrendo le cose che per la partita degl' Israeliti avevano perdute, furono pentiti di averli lasciati andare, e deliberarono d' inseguirli con le armi, e ricondurli in Egitto. Seicento eletti carri da guerra, e quanti altri erano in Egitto furono prestamente adunati. Già a' carri erano messi i cavalli; e i cavalieri, i duci, i combattenti erano in punto; e Faraone con tutto il suo esercito si mosse affrettatamente ad inseguire gl' Israeliti. Li raggiunse sulla spiaggia del Mar Rosso a Fiariot, dove erano accampati, e alla loro vista ristette, forse per dar riposo alla sua gente, per averla gagliarda nel dì seguente al fatto d'arme, se bisognasse. Quando gl' Israeliti videro gli Egizi che gl' inseguivano, presi da paura cominciarono a gridare, e ad incolpare Mosè dicendo: Perchè hai tu voluto condurci via dall' Egitto? Forse in Egitto ci sarebbero mancate le sepolture, da doverne esser menati a morir nel deserto? Non è egli questo che ti dicevamo in Egitto? Lasciane stare, ti dicevamo; lascia che serviamo agli Egizi. E per noi certamente era molto meglio servire agli Egizi, che essere condotti a morire in questo deserto! E Mosè diceva, non temessero, stessero a vedere le grandi meraviglie che quel dì farebbe il Signore. Quella era l' ultima volta, che vedevano gli Egizi; non li vedrebbero più, il Signore combatterebbe per loro. E il Signore disse a Mosè: Dì a' figliuoli d' Israele, che vadano avanti, e tu stendi la verga sopra il mare, e lo apri, acciocchè i figliuoli d' Israe-

le vi passino dentro per l'asciutto. Si ostinerà Faraone ad inseguirvi, ed io sarò glorificato in Faraone e nell'esercito e ne' carri e ne' cavalieri di lui, e allora sapranno gli Egizi che io sono il Signore. Dopo che il Signore ebbe così parlato a Mosè, l'Angelo, il quale con la colonna andava innanzi agl' Israeliti, mutò sito, e pose la colonna da tergo agl' Israeliti fra il loro campo e il campo degli Egizi. Quella notte la colonna fu dalla parte degl' Israeliti tutta lucente, e dalla parte degli Egizi tutta tenebrosa, di modo che l'uno esercito non poteva veder l'altro, nè l'uno all' altro avvicinarsi. Stese dunque Mosè la mano sul mare, e l'acqua incontanente si divise in fino al fondo, ritirandosi di qua e di là tanto, che lasciò nel mezzo una larghissima via, sopra la quale tutta la notte soffiò un vento grande e caldissimo che l'asciugò. I figliuoli d'Israele levarono il campo, e con la scorta di Mosè si misero in cammino, ed entrarono nella via loro aperta nel mare, avendo da destra e da sinistra le acque altissime, e stanti come muri. Quando gli Egizi al muoversi della nuvola si furono accorti che gli Ebrei avevano levato il campo, si misero ad inseguirli, e vedendo nel mare la via per la quale andavano gli Ebrei, acciecati nella mente dalla loro ostinata perversità, ancor eglino per quella via si cacciarono.»

» E già i carri, e i cavalieri, e tutto l'esercito di Faraone vi erano dentro, quando quasi in sull'aurora il Signore commosse da tergo agli Egizi un tuonar grave, un folgorar fiero, e una furia tale di pioggia e di vento, che li portava nel profondo, rovesciando ruote e carri e cavalieri. Fuggiamo, allora gridarono gli Egizi, fuggiamo dagl' Israeliti, perchè il Signore combatte per essi contro di noi. E il Signore disse a Mosè: Stendi la tua mano sul mare, e le acque ricadranno sopra l'esercito degli Egizi. Mosè stese sul mare la sua mano, e a un tratto giù cadendo le acque, e con impetuosa corrente avventandosi contro l'esercito di Faraone, che voltava per fuggire, tutto lo sommersero, sì che non ne scampò neppur uno. Gl' Israeliti giunti tutti salvi all' altra sponda videro sul lido del mare i cadaveri e le armi degli Egizi gittate a' loro piedi dalla corrente: e conobbero come la possanza del Signore contro gli Egizi era stata forte, e temettero Iddio, e credettero a Lui ed al suo servo Mosè. Allora Mosè compose un inno di gloria e di ringraziamento al Signore, nel quale pur lo pregava a proteggerli nel viaggio al paese di Canaan, che aveva loro promesso. E Maria profetessa sorella di Aronne e di Mosè uscì con un timpano nelle mani, e tutte le donne uscirono in cori ancor esse con timpani dietro a lei. Mosè cantava quell'inno, e gli uomini cantavano con lui. Maria cantando rispondeva, e tutte le donne la voce di Maria col loro canto seguitavano.»

Dell' edizione napoletana di questa Istoria abbiamo obbligo al ch. nostro Carlo Mele, il quale aveva già largamente provveduto alla prima istruzione de' fanciulli, ed ora va soccorrendo all' età più adulta non men della prima bisognosa di conforto. Dalle quali nobili cure gran pro è per venire all' universale, chè non con la fastidiosa copia di libri barbaramente dettati e venuti a onore per istrane teoriche o per matte immaginazioni; ma con quelli che con forte efficacia di dottrina insegnano la vera sapienza e con la venustà della lingua parlata da' padri nostri crescono la carità della terra natale, ristoransi i buoni studi, e riceve incremento e sussidio la civiltà delle umane famiglie.

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Indecorant bene nata culpae.

L'Istoria del Nuovo e Vecchio Testamento dell' Abate Farini è partita in libri e capitoli. Ogni capitolo ha in fronte il sommario di ciò che racconta, ed in fine la citazione del sacro testo. Gli anni della Santa Cronologia sono notati appiè di ogni faccia. La stampa è chiara, elegante, corretta, sì che ti è dato leggerla senza stento degli occhi, e senza la noia che dalle mende tipografiche ti deriva.

*E.*** T.****

Trattato elementare sulla scienza della vita in applicazione pratica allo studio de' morbi acuti autunnali (cholera europeo) dominanti nel Regno di Napoli, del Dottor NICCOLA PILLA, *ad uso d' insegnamento per la gioventù medica napolitana. Dai torchi dell' Osservatore medico. Napoli, 1833. In 12. Pag. 172.*

Chiunque, facendosi a scrutare gli arcani di che copresi il principio della vita, s' innalza a dare di essi una teorica, certo che ben merita della scienza. Si vuole pertanto render ragione di questo trattato, come di opera non volgare in argomento altissimo e importantissimo. L' autore, medico sessagenario, stato discepolo di Domenico Cirillo e noto per altre opere di fisica geologia e medicina, si propone in questa più cose: la teorica della vita nello stato sano e nel morboso, una nuova nomenclatura medica, e significanti osservazioni sui morbi autunnali. Queste materie le quali sembrano a prima giunta fra loro senza legame, sono poste in bella correlazione nel libro che imprendiamo ad esaminare.

Nello studio della vita il Dottor Pilla procede con quella face che poteva solo ottenere dallo studio della natura in generale. E però giovandosi delle precedenti critture da lui pubblicate, particolarmente come geologo e come meteorologo, qui ne riproduce lunghi brani. L' identità degl' imponderabili oramai universalmente provata, massime dopo il Faraday di cui rimasero gli esperimenti ignoti al N. A., è per lui il primo passo verso la conoscenza dell' oscuro fenomeno della vita. Ei ci mostra esser la luce il fluido primigenio, semplice ed universale, di cui sono modificazioni il calorico l' elettricismo ed il magnetismo come imponderabili terrestri ed il galvanismo come imponderabile animale. « L' agente, egli dice, che mette in azione la *contrattilità* in opposizione alla *estensilità* (da lui prima dichiarata) sembra essere lo stesso calorico che elaborato nel cervello con processi a noi ignoti, passato ivi a fluido di diverso nome, *fluido galvanico o animale*, indi trafficato da per tutto per mezzo de' nervi, suoi mezzi conducenti, porta da per tutto ne' tessuti il fondo della forza contrattile. (p. 57) » Ma in altri termini questa medesima idea, almeno in quanto alla *contrattilità*, fu per la prima volta messa in campo dal nostro Niccola Andria. Il N. A. per altro a ciò non s' arresta; e servegli a dare un secondo passo nel suo camino la scoverta dell' *attirabilità* e della *ripulsività*, siccome dipendenti la prima dal disquilibrio e la seconda dall' equilibrio degl' imponderabili terrestri. La quale scoverta se a lui non appartiene, ben si può dir tutto suo e con meteorologiche osservazioni comprovato il nuovo divisamento che la temperatura è il risultato del polarizzamento e depolarizzamento del nostro pianeta, dipendendo dal primo il calore centrale, dal secondo il disperdimento di esso calore da giù in sù, dando luogo ad una serie di fenomeni, tra' quali l' innalzamento delle acque a temperatura calda o quasi calda nello scavamento de' pozzi artesiani.

A tali cose egli aggiugne una dichiarazione, che certo non potea trasandare, ed ecco le sue parole: »Quattro sono le vite che si esercitano in ciascun individuo della razza umana, delle quali una spirituale, ed è appunto la vita intellettuale; le altre tre sono materiali. Lasciamo alla metafisica l' andamento della vita intellettuale, e l' ammirabile suo concerto nell' organismo umano, mentre noi non ci occuperemo qui che delle tre vite materiali, che, subordinate alla vita intellettuale, si trovano sotto la dipendenza dell' anima » (p. 61.) Quindi ei conchiude che la vita fisica da lui divisa in *impercettiva*, in *percettivo-assoluta* e *percettivo-relativa*, è la proporzione elementare de' propri principi imponderabili e ponderabili del sangue; ch' è in esercizio la vita *percettivo-relativa* e *percettivo-assoluta* per le forze fisiche, e la vita *impercettiva* per le forze chimiche; e che si può estinguere o l' una o l' altra o ambedue le vite *percettive*, e si può vivere per la sola vita *impercettiva* ch' è l' essenza della vita, poichè esse due si alterano o finiscono ove questa si altera o finisce. Ora sì fatte teoriche riguardanti la vita sana non ci pajono nuove, ma con nuove parole e più acconce espresse; nè mai meglio furono poste in relazione le fisiologiche colle chimiche e fisiche idee. Belle ed ingegnose idee in fatti mette in campo l'

autore intorno all' armonia dell' economia della materia animata, ovvero circa l' applicazione delle forze universali della natura alle forze vitali; ma nella definizione della vita è ricaduto in quella di altri fisiologi, e specialmente del Baumé; e pare che l' abbia l' autore stesso modestamente accennato in quella sua noticina della p. 169, ove parla de' simili tentativi fatti da' fisici Alemanni. Vero è che da essi piuttosto col metodo *artificiale*, e da lui col *naturale* si è cercato di raggiugnere il difficile scopo.

Egli viene quindi a trattare della vita morbosa come d' un corollario, e la fa consistere nella sproporzione elementare de' ponderabili tra loro e de' ponderabili col calorico nel sangue. Ma conosciuto che cosa è il morbo, non si ha che il genere, e bisogna distinguerlo e ripartirlo nelle sue classi, specie, varietà e sottovarietà, assegnando gli speciali caratteri di ciascheduna, e dall' interno passando all' esterno, cioè cominciando dalla causa morbosa. Ecco il bisogno d' una classificazione de' morbi, secondo il metodo naturale, oggimai universalmente seguito pur nella classificazione degli esseri: bisogno a cui nè il Pinel colla sua Nosografia nè altri ha sinora soddisfatto. Il Dottor Pilla ne dà come uno specchio fondamentale, ma non l' applica che a' morbi acuti autunnali, in cui egli ha diligentemente studiato. Le accurate osservazioni di 40 anni di pratica in tal materia, consegnate in questa operetta, singolarmente ne accrescono il pregio. E in tal proposito noi di buon grado ci uniformiamo a due suoi voti, e con lui li raccomandiamo a tutte le mediche facoltà: l' uno, che l' insegnamento medico sia da per ogni dove diretto all' applicazione della chimica e della fisica alla scienza della vita in ciascuno de' diversi rami de' morbi che risultano dal metodo naturale; l' altro, che in ogni città sieno i medici divisi secondo le branche principali delle diverse malattie, talchè fosse ognuno di essi obbligato a studiare la medicina in tutta la sua estensione, ma a non esercitarla che solo in qualche sua parte. Sarebbe così applicato ad una tanto necessaria disciplina quel principio della divisione del lavoro ch' è sì fecondo di luminose conseguenze in economia politica. Gli Stati Uniti d' America hanno adottato già questa divisione; nel mentre l' Europa, ch' è tanto amica della *centralizzazione*, obbliga i medici a riunire l' esercizio di tutte le parti dell' arte salutare, senza nemmen separarne la chirurgia. Non veggiamo forse tra noi dover ogni medico prendere il diploma di chirurgo ed ogni chirurgo quello di medico?

R. L.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Settembre 1833

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 7,3	27. 7,2	27. 7,2	13,5	17,0	SSO	SSO	piog.	piog.	piog.
2		— 7,5	— 7,5	— 7,5	10,8	14,5	NE.N	NNO	nu·pi.p.s.	piog.	nuv.
3		— 10.9	— 10,9	— 10,7	10,0	17,5	NNE	O.SO	ser.	ser.	ser.po.nu
4		— 9,9	— 9,8	— 9,5	11.9	18,0	SSE	SSO	nuv.	nuv.	p.s.nu.pi.
5		— 8,3	— 8,9	— 8,5	13,5	18,5	E.SE	E.SE	nuv. pio.	piog.	piog.
6		— 9,9	— 10,0	— 10,6	14,8	16,5	SO	O.NO	molta pio.	piog.	piog.
7	☾	— 10,9	— 10,9	— 10,8	15,4	17,5	NE	O.SO	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
8		— 11,2	— 11,1	— 11,0	12,6	20,0	O. 1/4 NO	O	cop.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
9		— 11,0	— 10,9	— 10,8	12,1	20,0	SSE.SO	SSO	ser.nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
10		— 10,6	— 10,7	— 10,7	12,5	20,9	O 1/4 NO	SO	ser.q.nuv.	nuv.	nuv. pio.
11		— 10,2	— 10,3	— 10,2	12,6	19,0	SSO	O.NO	cop.	nu.p.ser.	nuv.ser.
12		— 9.9	— 9,8	— 9,3	12,7	19,0	NNO	ONO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser.p.nuv.
13	●	— 9,3	— 9,3	— 9,2	13,8	18,9	NO	SSO	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser. q. nu.
14		— 10,4	— 10,4	— 10,3	11,6	17,7	NNE	NNO	ser.	ser.	ser.
15		— 9,8	— 9,7	— 9,6	11,9	18,7	O.NO	O.SO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.
16		— 9,4	— 9,5	— 9,4	12,9	18,9	SO	SSO	ser.q.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
17		— 8,9	— 8,8	— 8,6	13,2	20,0	SSO	OSO	co.p.ser.	co.nu.pio.	cop.
18		— 9,2	— 9,1	— 8,8	12,9	20,5	O.NO	SSO	ser.	ser.	nu.piog.
19		— 5,9	— 5,7	— 5,4	13,8	17,1	O.SO	O.SO	nuv.	nuv.piog.	nu.piog.
20	☽	— 4,2	— 4,4	— 4,5	10,0	16,5	SSE	O.NO	nu.piog.	nuv. piog.	nu.piog
21		— 7,5	— 7,6	— 7,7	10.0	17,0	OSO	SSO	nu.piog.	nov. piog.	nuv.
22		— 8,2	— 8,2	— 8,4	11,8	19,5	N	O.SO	cop.	nuv.	co.p.ser.
23		— 10,0	— 10,1	— 10,1	12,3	19,0	N	S.SSO	ser.	ser.q.nuv.	ser.
24		— 11.0	— 11,1	— 10,9	12,5	21,0	NO	SO	ser.	ser.q.nuv.	ser.
25		— 10,5	— 10,5	— 10,0	12,7	20,7	S	SSO	ser.	ser.q.nuv.	ser.
26		— 9,6	— 9,5	— 9,4	13,6	20,0	SSO	O	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.
27		— 9.2	— 9,1	— 8,8	14,2	20,5	NNO	S	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. nuv.
28		— 7,8	— 7,2	— 6,8	15,0	19,0	E.SE	S.SO	nu.p.pio.	cop.	cop.
29	☺	— 6,3	— 6,3	— 6,6	14,0	19,0	NE	NE	cop.	cop.	ser. nuv.
30		— 9,0	— 9,3	— 9,5	13,5	20,5	NNE	S.SO	ser.po.nu.	ser.po.nu.	cop.
31											
Medî		27. 9,13	27. 9,13	27. 9,03	12,7	18,6					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia — centim. 13,88	

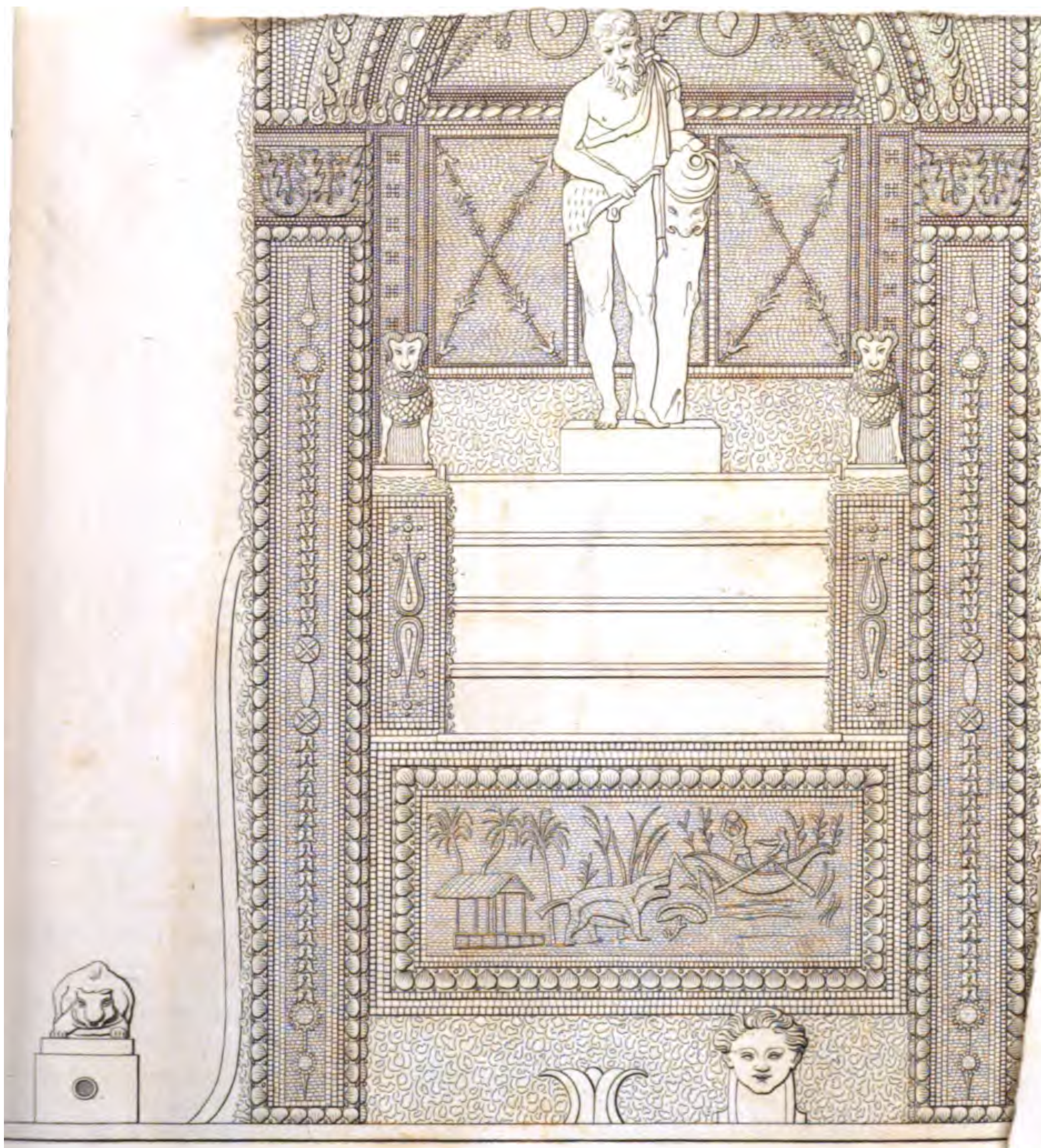
OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Ottobre 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec	gra. dec.	gra. dec.					
1		27. 10,9	27. 10,9	27. 10,7	13,5	21,6	O.NO	NNO	ser. po. nu	ser. q. nu.	ser. q. nu.
2		— 11,4	— 11,3	— 11,1	11,0	20,0	O.NE	SSO	ser. q. nu.	ser. nu.	ser. nuv.
3		— 10,7	— 10,7	— 10,4	13,6	19,3	NNO	SSO	s. po. nu	cop.	cop. piog.
4		— 9,6	— 9,7	— 9,5	13,8	19,3	S.SE	SO	ser. nuv.	ser. nu.	nu. piog
5		— 9,2	— 9,1	— 8,8	12,5	19,5	NO	SSO	ser. po. nu.	s. po. nu.	s. po. nu.
6	☾	— 10,2	— 10,2	— 10,1	12,5	19 0	O.NO	O.NO	ser.	ser. q. nu.	cop.
7		— 10,7	— 10,7	— 10,5	12,6	19,5	NNO	SO	cop.	ser. cop.	nuv. s'r.
8		— 10,8	— 10,7	— 10,5	11,2	18,5	NO	O. 1/4 NO	nu. po. s.	nu. po. ser.	nu. po. s.
9		— 10.0	— 10,0	— 9,9	12,0	19,6	NNE	OSO	ser. q. nu	ser. q. nu.	s. po. nu
10		— 9,5	— 9,5	— 9,3	11,3	18,0	ONO	NNO	cop	cop.	cop.
11		— 9,2	— 9,3	— 9,3	11,3	18,0	NNO	NNO	n. p. ser.	nu. ser.	nuv. ser.
12		— 10,2	— 10,1	— 10,0	12,0	18,2	NNO	NO	nu. p. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
13	●	— 10,7	— 10,5	— 10,4	12,2	19,0	O.SO	E.SE	nu. piog	nu. piog	nuv.
14		— 10,9	— 11,0	— 10,8	11,1	20,7	NNO	SO	ser.	ser. nuv.	ser.
15		— 11,1	— 10,9	— 10,2	12,5	18,8	NNO	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nu.
16		— 8,4	— 8,0	— 7,5	12,0	17,0	SO	SSO	nu. piog	nu. piog	nuv.
17		— 6,2	— 6,2	— 6,2	11,5	17,0	SSO	O.NO	nu. piog	pioggia	piog.
18		— 5,7	— 6,0	— 6,3	10,5	16,0	O.NO	O	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. piog
19		— 8,9	— 9.1	— 9,0	8,7	14,6	S	SSO	pi nu. ser	nu. piog	nu. po. s.
20	☽	— 8,8	— 8,4	— 7,5	11,0	16,7	SO	SO	nu. piog	nu. piog	piog.
21		— 6,1	— 6,3	— 6,5	9,5	17,3	N.NO	N	nu. po. pio	nu. piog	nuv. ser.
22		— 9,5	— 9,5	— 9,4	9,6	12,0	N	N	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. p. nuv.
23		— 10,0	— 9,8	— 9,6	9,8	16,0	NNO	O.SO	ser.	ser.	ser.
24		— 10,2	— 10,3	— 10,0	9,7	17,3	N	NO	ser.	ser.	ser.
25		— 9,8	— 9,8	— 9,7	9 3	18.0	N	SO	ser.	ser.	ser.
26		— 9,8	— 9.9	— 9,7	9 4	19,6	N	SO	ser.	ser.	ser.
27		— 10,2	— 10,2	— 10,1	9,9	17,7	NNO	S. 1/4 SO	ser.	ser.	ser.
28	☺	— 9,7	— 9,6	— 9,3	8,9	16,0	NNO	S.SO	ser.	ser.	ser.
29		— 9,7	— 9.7	— 9,5	8,0	15,2	N	N	ser.	ser.	ser.
30		— 9,7	— 9,7	— 9,6	8,2	15,5	NNE	NNE.N	ser.	ser.	ser.
31		— 11,1	— 11,2	— 11,2	8,8	15,6	NNO	O.SO	ser.	ser.	ser.
Medî		27. 9,67	27. 9,63	27. 9,44	10,9	17,8					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 5,05		

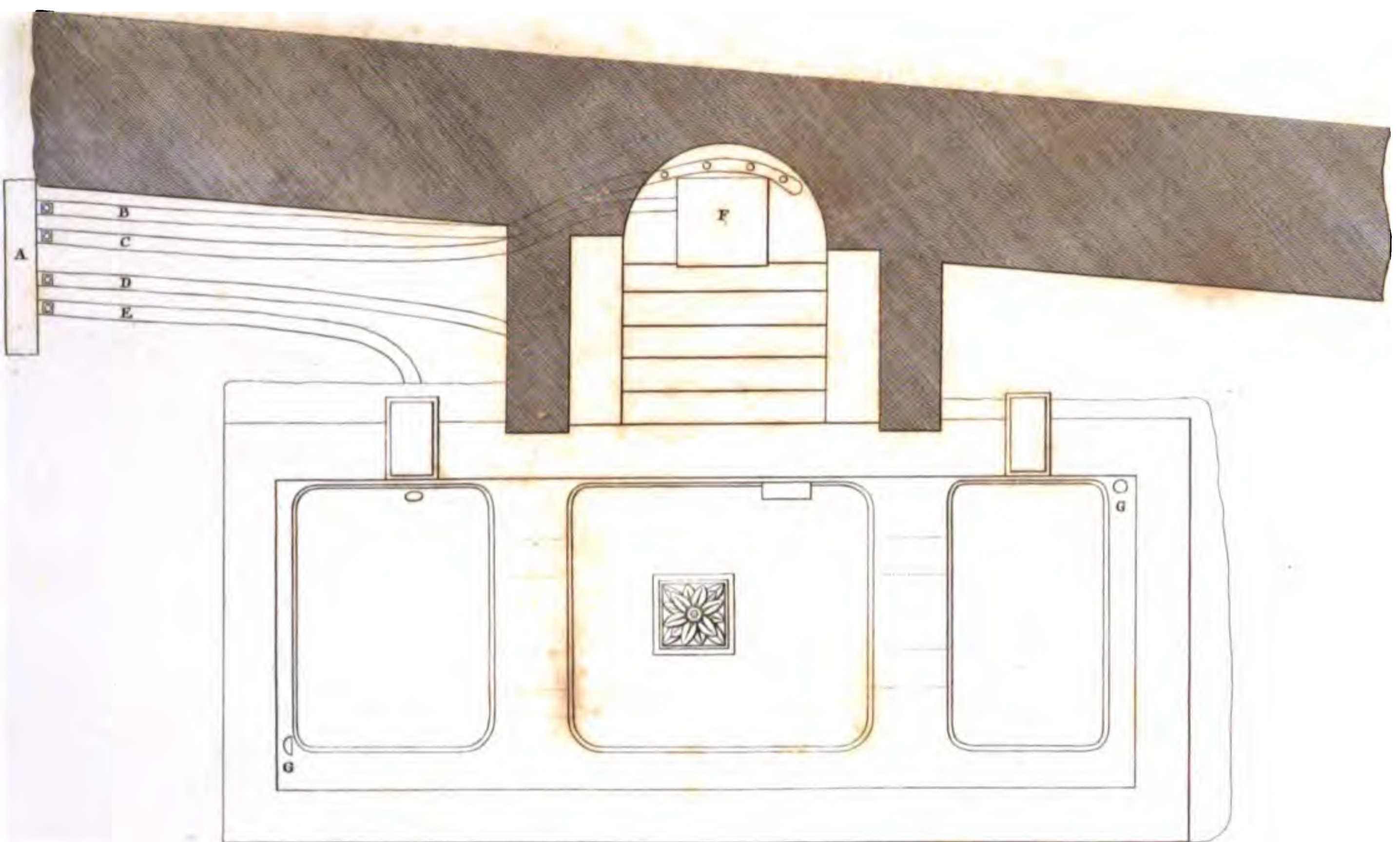


Bianchi Arch. Ing. Direttore — Giuseppe Settembre Arch. disegnò.

Palmi 1 2 3 4

Fontana a musaico disotterrata in Pompei il dì 1. di Giugn

di S. A. I. R. Leopoldo II. Gran Duca di T



Pianta della Fontana.

ANNALI CIVILI

Fascicolo VI.

Novembre e Dicembre

1833.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA DI CAPITANATA.



Nessuna cosa più volontieri accogliemmo sinora in questi nostri fogli quanto i discorsi degl'Intendenti ai Consigli Provinciali in aprire le loro annuali sessioni. Ed in vero tai documenti, siccome quelli che fanno in gran parte conoscere lo stato delle Provincie, coperto in addietro d'immeritata oscurità, dimostrano ad un tempo la bontà della nostra legge amministrativa, e rendono onorevole omaggio alla saggezza del Governo, alla verità ed al Pubblico. Laonde vengono essi opportuni a confermare la massima che nell'imprender quest'opera ci ponemmo per norma: non dover più i domestici fatti essere arcani dell'impero. Certo più lieti saremo, e più ci sapranno grado i nostri lettori, quando ne sarà dato esporre con insolita ed utilissima pubblicazione in un generale sunto le risoluzioni di Sua Maestà sulle proposte de' mentovati Consigli. Saranno allora manifeste ancora più distintamente e più compiutamente le condizioni delle nostre Provincie; allora si scorgerà al paragone quale vada fra esse più innanzi nel cammino del suo ben essere, quale sia da quel termine più lontana; quella che maggiore operosità e fervore dimostri nel conseguirlo, quella che minore; e dove le pubbliche opere abbondino, dove sen patisca povertà; allora infine sorgerà tra loro quella nobile emulazione, ch'è pure uno de' fini cui gli Annali Civili intendono. Ma in questo mentre non ometteremo di render ragione de' cennati Discorsi, così detti di apertura, che ci pervengono nelle mani, fra' quali merita cospicuo luogo quello di cui prendiamo ora a fare alcuna disamina.

Il disse nel dì 15 dello scorso Maggio l'Intendente di Capitanata, signor Cavaliere Gaetano Lotti al Consiglio di quella Provincia radunato in Foggia per la sessione del corrente anno, e poi lo pose egli medesimo a stampa in quel Giornale dell'Intendenza, aggiugnendovi quattro tavole o specchi statistici ove riunì, per potersi osservare ad un' occhiata, que' particolari che avrebbero troppo impacciata la sua orazione. Nella quale andò modestamente significando le cose operate nel secondo anno del suo reggimento; e cominciando dalle persone, espose nulla aver trascurato per affidare il nobile incarico di amministratore delle comuni ad uomini onesti, zelanti e favoreggiati dal suffragio de' loro concittadini; senza dissimulare peraltro che in tali scelte fatte nel corso dell' anno 1832, non sempre aveva egli potuto raggiugnere lo scopo che si era proposto. Sul quale argomento uscì in queste parole:

« Togliamoci una volta d'inganno, o Signori. Rari sono quegli amministratori che, sormontando il grado d'una bassa mediocrità, mettano la loro delizia nell'adempimento de' doveri dell'impiego, senza spaventarsi degli obblighi che questi doveri ingiungono; che, senza lasciarsi vincere dagli ostacoli indivisibili dall'oprare nelle pubbliche cariche il bene, sappia-

no anzi superarli con energia e con pazienza; che, avidi della confidenza del Governo, consacrino le loro vigilie per meritarla, e che, non distinguendo la individuale dalla comune felicità, mettano ogni cosa in non cale ond' essere superiori alle loro funzioni per vastità di cognizioni, per caldezza di zelo, per dovizia di buone qualità personali. Fino a quando la calma delle passioni, la morale, e la giustizia non renderanno più abbondante fra noi questa classe destinata ad abbellire la sorte dell' amministrazione, sarà forza contentarsi di chi, sebbene in sè non racchiuda tutt' i numeri per amministrare secondo lo spirito della legge, sia tale almeno da non esser immeritevole della scelta del Governo. Vi assicuro per altro di aver ottenuto molti felici successi in questo ramo. Me ne ha offerta propizia occasione la rinnovazione de' civici amministratori pe' Comuni minori della provincia. Ma io non mi fermerò a questi risultamenti. Io non sarò contento se non ravviserò ottimi da per tutto i funzionarii amministrativi, persuaso che ove un Intendente non abbia questo presidio in regolare la somma delle cose, i nervi dell' amministrazione, che vive del moto, ne verran sempre ad essere tronchi o affievoliti. »

Passando a ragionare delle rendite comunali, tanto ordinarie quanto straordinarie, il cav. Lotti dimostra florida e soddisfacente la loro situazione nell' esercizio del 1832, siccome era stata in quello dell' anno precedente. In fatti mercè l' esattezza e la regolarità poste in ciascuna parte de' pubblici interessi, le rendite patrimoniali della provincia aumentarono, le spese furono con saggio accorgimento e colla più rigida economia diminuite, gli affitti migliorati, tutta in fine la provinciale amministrazione sgombra degl' inciampi che alla sua prosperità si opponevano. Del che fanno fede gli stati discussi quinquennali pienamente compiuti per servire di norma alle ragioni di entrata e d' uscita secondo i bisogni, le spese e le rendite di ciascun Comune. E poichè per supplire alle straordinarie occorrenze di alcuni di essi fu uopo stabilire dazi di consumo, e darli in appalto, su questo articolo interloquisce il Sig. Intendente, dimostrando esser lui stato sollecito in promuovere ed avvantaggiare a pro del pubblico i contratti cogli appaltatori, in restituire alle legali proporzioni le tariffe dalla consuetudine o dall' abuso alterate, in limitare a' soli casi di necessità imperiosa la transazione, da cui hanno origine le difficoltà del riscuotere e le doglianze de' contribuenti. Ma continuando egli a trattare di tale importante parte di pubblico servizio, qual' è quella della ripartizione de' dazi comunali, e rivolgendosi ai congregati Consiglieri, così loro manifesta le generose disposizioni del Sovrano:

« Vede il Re che quasi tutt' i Comuni del Regno sono gravati di dazi penosissimi per sostenere non solo gli esiti indispensabili e costanti della loro amministrazione, ma anche quelli che sono ad essi estranei, e che continuano ad essere a di loro carico per le economiche rispettive circostanze. Considera S. M. nella sua saggezza che i dazi comunali sarebbero di minor peso, se quelli che esistono venissero imposti in modo da gravitare più sulla classe de' possedenti che su quella de' meno agiati, eliminandosi i vergognosi monopòli; se i fondi urbani o rustici, che compongono il patrimonio comunale, fossero affittati secondo il loro giusto valore; se la distribuzione de' pesi civici si facesse con una ripartizione imparziale ed esatta; se in fine le privative si stabilissero ne' soli casi di un bisogno assoluto, ed in vantaggio esclusivo de' Comuni. Per quanto vigile possa essere la diligenza di un Intendente, le macchinazioni degli speculato-

ri mascherandosi sotto mille forme possono talvolta deluderla. Per tali considerazioni, il Re vi accorda per questa fiata la facoltà di deliberare su tali oggetti, benchè dalla legge non ammessi fra quei che sono materia delle vostre deliberazioni. Voi, che appartenete alle famiglie più cospicue della provincia, voi, lontani dalle sorde mene di coloro che sono interessati a sorprendere la religione del capo dell'amministrazione, voi potete conoscere a sufficienza come l'economia di ciascun comune è trattata; come sono fatti gli affitti delle rendite comunali, come distribuiti i pesi, come se ne curi la riscossione. Depositate ne' vostri atti liberamente tutte le osservazioni, che possono contribuire a soffogar gli abusi che in qualunque modo han potuto introdursi nell' amministrazione di qualche comune in particolare, o in tutti generalmente. Il Monarca munificentissimo, chiamandovi in questa riunione a rassegnargli il vostro voto sopra oggetti così delicati, vi dà un attestato della fiducia che ripone nelle vostre conoscenze, di cui farà tesoro per la prosperità de' sudditi suoi. »

L'oratore si fa dopo queste cose a favellare delle opere pubbliche comunali e provinciali. Lasciando egli parlare i fatti, pruova con essi che la Capitanata non è per tal riguardo a verun' altra delle nostre provincie seconda. E veramente Foggia può vantare un pubblico passeggio ed un teatro che più a capitale di Regno che di Provincia si converrebbero: le quali cose, non meno che la grandiosa via Garganica, e le due laterali che per la prima volta quella catena di monti solcarono, ed il carcere provinciale ed altre non poche pubbliche opere furono intraprese dal Cav. Santangelo quando colà governava; posto donde fu assunto al ministero degli affari interni. Nè l'impulso impresso da quel vigilante ed operoso amministratore, sempre dal Principe aggraduito, e da que' cittadini con rispondenti voglie secondato, potea venir meno sotto la direzione del suo successore. Egli quasi tutte le opere incominciate continuò, altre compì, altre egli stesso incominciò ovvero propose. Ma le principali soltanto ei discorre, appena accennandole, sì quelle che riguardano i comuni in particolare e sì le altre che alla intera provincia appartengono, avendone rimandato l'elenco alle prime due tavole testè mentovate. Gittiamo pertanto su di esse l'occhio e sapremo che non meno di trenta opere pubbliche comunali e di otto provinciali di maggior momento vannosi oggidì facendo nella Capitanata. Tra le prime vogliono essere nominate e commendate, per cominciare da Foggia, l'ampliazione e restaurazione della chiesa di S. Francesco Saverio; il lavoro della strada che girando per due miglia cinge le mura, e preserva dal logorarsi pe' carri le strade interne; il lastricamento di alcune di esse, massime di quella che calpestano i cavalli delle poste; gli adornamenti della Villa comunale, ove un cancello di ferro da eleganti pilastri sostenuto chiude ora l'ingresso laterale, e un tempietto sorge sulla collina che domina il picciol lago artificiale posto in fondo di essa, tempietto in cui di marmoreo busto avrà onoranza da' suoi concittadini Giuseppe Rosati, benemerito agronomo e letterato foggiano; finalmente la statua colossale del Re Ferdinando II, che il devoto comune ergerà nel suo magnifico teatro in onore e memoria di gratitudine verso il clementissimo Principe, e la quale ora scolpisce nel marmo con esperta mano il nostro chiarissimo Tito Angelini. Passando alle altre comuni de' Distretti di Foggia, S. Severo e Bovino, troveremo che in Lucera s'incomincia la fabbrica del teatro e quella altresì della casa comunale, mentre in Cerignola un simile edifizio municipale como-

do e decoroso tocca il suo compimento; che in Montesantangelo ed in S. Giovanni Rotondo si riducono ad usi pubblici taluni edifizii dal Re Ferdinando I a quelle comunità donati; che novelle chiese ottengono o le cadute rianno più ampie e belle Casaltrinità, S. Paolo, Lesina, Panni, Montefalcone, Monteleone; che parecchie vie si van costruendo o terminando da Casaltrinità all' Ofanto, da Montesantangelo a Manfredonia (e questa è ormai di grande agevolezza a' divoti cui giovi peregrinare al famoso e vetusto Santuario Garganico), da Alberona a Lucera, da Apricena a S. Nicandro, da S. Marco in Lamis a S. Giovan Rotondo, da Castelnuovo a Lucera e a S. Severo, da S. Severo a Torremaggiore, da Orsara alla via consolare; che finalmente le paludi sipontine, le quali di numerose e maligne febbri Manfredonia ammalavano, sono già nella più gran parte prosciugate. Ma intorno a questa bonificazione, che è opera utile molto e di rilievo, monta il pregio che qualche dilucidazione si aggiunga.

Il suolo racchiuso tra la falda estrema del Gargano, le sponde del lago Salso, le ripe del Candelaro ed il mare divenuto era paludoso. Tale il facevano le escrescenze del lago, gli sbocchi del fiume, le acque di alcune vicine sorgenti e le piovane che per mancanza di acconcio scolo impantanavano. Era questo il contado un dì fiorente della fiorentissima Siponto che lì presso al lido sorgeva. Eppure, posto quel terreno al di sopra del livello del mare, sta in pendio verso la spiaggia. Un solo canale che avesse quelle acque raccolto bastava al diseccamento della putrida laguna; nel 1830 fu tal canale incominciato. Ha la sezione di 15 palmi quadrati; di 871 canne cubiche l' escavazione; la velocità del liquido, in grazia del naturale declivio, quattro palmi per ogni secondo. Pochi canaletti secondari trasportano le palustri acque al tronco principale, che si scarica nel mare per mezzo della *foce di Barretta*, la quale ne smaltiva già una porzione. L' opera tocca al suo fine, e non solo a compierla ma a conservarla si è posto mente, piantando di pioppi le sponde del canale, e dandone in appalto lo spurgo ed il mantenimento. Per tal guisa verrà l' agricoltura della provincia vantaggiata di 773 versure di fertilissime terre, e la città di Manfredi da' micidiali effluvi che la funestavano liberata.

Ci rimane ora a far motto delle opere che a spese della Provincia tutta debbono aver compimento, tra le quali vorremmo discorrere in primo luogo, e per cagione d' onore, l' orfanotrofio, di cui sin da due anni indietro fu approvata dal Monarca la costruzione; ma pende ancora sull'eseguimento di essa, a tenore del disegno presentatone, il regio beneplacito. A chi badi alla prima spesa che importerà di 82mila ducati, troppo magnifico potrà per avventura sembrarne il progetto; ma considerando che l' edifizio rizzar vuolsi dalle fondamenta sul suolo ora occupato in Foggia dal cadente Monastero detto di Gesù e Maria, dalla comune censito e del quale soltanto la chiesa, una volta ad esso unita, potrà servire al novello ufficio; che andranno ivi non solo raccolti i proietti della Capitanata, ma educati ed in qualche arte istruiti; che perciò dovrà l' ospizio contenere e giardini e portici e scuole di arti e mestieri e magazzini di generi grezzi per alimentar tali scuole, e stanze per conservarvi e vendervi le produzioni di quelle manifatture, e quanto in fine possa richiedere in questi nostri tempi la fisica e morale educazione e l'utile ammaestramento di tante migliaia di vittime della colpa, dalla colpa e dall'ozio salvati, per farli e buoni sudditi e buoni artegiani, certo degno di lode riputeremo il Consiglio Provinciale, che, secondando le nobili mire dell' Intendente, ha

votato a tanta impresa, salva l'approvazione del Re, la maggior parte de' fondi provinciali che ad altri lavori di minor momento e vantaggio esser potevano serbati. Il che tanto più agevolmente avrebbe luogo in quanto le opere maggiori intraprese per conto della Provincia, come bonificazioni sipontine, carcere di Bovino, arginamenti e pubbliche strade, sono presso che terminati. Così il Consiglio: noi intanto che della prima di queste opere abbiam fatto menzione, toccheremo le rimanenti.

La prigione distrettuale di Bovino era angustissima, orridissima. Una sola stanza rinchiudeva indistintamente tutti i carcerati, e serviva ad un tempo di luogo di deposito pe' semplici imputati, di luogo di custodia per gli accusati, di luogo di pena pe' condannati. Oggi comode, ampie, ventilate, acconcissime sono le carceri di quel Distretto, quali in somma il bisogno della presente legislazione e civiltà nostra le chiedeva. Furono compite nel 1832.

I torrenti che fendono la Capitanata hanno alvei angusti e tortuosi, ripe disarginate: incredibili danni da questi naturali difetti nascevano. A porci riparo, sin dal 1819 fu approvato doversi addirizzare ed arginare le correnti del lato settentrionale, le quali tutte si riuniscono nel Candelaro: la spesa, un terzo a carico dell' erario provinciale, due terzi ripartiti fra' cittadini che hanno la proprietà delle terre soggette a quelle alluvioni. La rettifica ed arginazione della Salsola sono compiute, e le campagne poste dall' una e dall' altra sponda del nuovo alveo si trovano già con argini difese dagli altri due grossi torrenti Candelaro e Celone.

Mancava la Capitanata di agevole comunicazione per via di ruote colla finitima provincia di Molise e coll' Abruzzo; mancavano strade che la sua capitale congiungessero con Manfredonia, con S. Severo, co' paesi sparsi ne' dossi del Gargano. Di quest' ultima in ispezie dovea parer arduo l' imprendimento, poichè bisognava, partendo dalla falda del monte nel territorio di S. Giovan Rotondo per insino al comune di Vico, condurla su di alpestri vette per miglia ventotto, ed innestare al principale tronco i rami che con esso facesse comunicare i paesi di qua e di là situati. Eppure nel 1825 fu incominciata e con grande ardore sino al 1830 proseguita, sotto gli auspìci, come sopra cennammo, del meritevolissimo predecessore del cavalier Lotti. Da quel tempo in poi il lavoro allentò. Rimangono 16 miglia; delle 12 costruite, poichè intraprese alle due estremità per facilitar l' unione de' sentieri colle terre vicine, nove sono dal lato di S. Giovanni, tre da quello di Vico: al primo tratto si unirà il sentiero a che sta lavorando S. Marco in Lamis, ed all' estremo del secondo potran concorrere tutti quelli della falda settentrionale del promontorio. Noi facciam voti perchè questo lavoro, veramente romano, e pel quale 70 mila abitanti novella vita per così dire acquisterebbero, abbia il suo compimento, a vantaggio di tutti que' montani paesi e di Foggia e della provincia tutta, a' commerci della quale ognuno intende quanto debba giovare il non essere più inaccesso alle ruote, anzi da tre comode vie solcato, il gran Promontorio Garganico.

Ma se per tal modo la capitale della Capitanata si avvantaggerà ne' suoi traffichi, massime per quel degli aranci, maggiore emolumento le acquisterà quella che al suo più vicino porto ed emporio di breve sarà per congiungerla. Per difetto di essa, Foggia dovea mandare a Barletta i suoi grani, ricchezza precipua della provincia, quando voleva esportarli. Si è calcolato che inviandoli invece a Manfredonia, il

vantaggio non è minore di due grani a tomolo; e poichè non meno di un milione di tomoli ne imbarcano ogni anno que' cittadini, risulta per essi un risparmio di 20,000 annui ducati. Mirando a questa ed altre utilità, sin dal 1797 il Governo fece dar principio alla via di Manfredonia, e 2 miglia e mezzo nel contado di lei ne furono costruite a regie spese; altre sette, dopo il 1821, a spese della provincia, da Foggia al Colle di Fazzulo. Solo dieci miglia restavano; e però nell' anno scorso vi si ripose mano, ed ora con gran vigore si continua lungo i bassi fondi della palude sipontina, per sorte che la metà appena di quel tratto ormai è da fare.

Era altresì importante che la città, capo della provincia, comunicasse comodamente con S. Severo, capo di uno de' suoi distretti. Tale strada, lunga miglia quindici e mezzo, è lavoro più che mai pieno di difficoltà, e dispendioso, poichè traversa luoghi maremmani, da più torrenti attraversati, e da gran distanza è d' uopo trasportarci i materiali. Non pertanto già 12 miglia se ne trovan finite, e tutti quei torrenti frenati da ponti di fabbrica.

Finalmente egli è da dire della strada che menando da Lucera al fiume Fortore metterà in diretto e facile contatto le Puglie cogli Abruzzi, potendosi profittare di quella che la Provincia di Molise sta compiendo fra la Sannitica presso Vinchiaturo e la Regia che passa per Isernia. È menata ad effetto principalmente a spese de' censuarii del Tavoliere di Puglia, grandemente a tal opera interessati, a cagione delle periodiche migrazioni delle greggi dalle montagne aprutine alle appule praterie nel verno, e da queste a quelle in estate. Nel 1831 si cominciò, prendendo le mosse dal colle per cui que' di Lucera discendono alla sottoposta pianura, per la quale ora continua, dopo aver cavalcato su d' un ponte il torrentello detto Prima Salsola, che scorre a piè del colle ove s' innalza quella città. La traccia n' è aperta sul dorso dell' altra collina denominata la Motta, sopra il quale spiegasi per tre miglia volteggiando con dolce pendio che non è maggiore del 5 per cento, frammezzato da riposi ancora più dolcemente acclivi. Altro ponte, del pari murato, gittarono già sulla Seconda Salsola.

Queste sono tutte le opere pubbliche di cui ora giustamente Capitanata va lieta. E noi pure con somma letizia dell' animo nostro ci siamo in esse alquanto più intertenuti, siccome quelle che bellamente onorano i suoi abitanti, la presente amministrazione, la civiltà del Reame. Nè lasceremo tale argomento senza aver prima ricapitolato le somme della spesa che quelle importano, giacchè in simili materie hanno le cifre molto maggiore eloquenza che non le parole. Per tutti i lavori provinciali del 1832 e del primo trimestre del 33 l' esito somma a ducati 31553. 14, oltre a ducati 7725. 27 per mantenimento di varie strade e riparazione di edifici. Ascende poi la spesa de' lavori comunali a ducati 17177. 20, non contando quella di restaurazione e mantenimento delle chiese parrocchiali in altri ducati 8759. 21.

Ancora in riguardo alla pubblica istruzione consolanti parole volge l' Intendente ai Signori del Consiglio provinciale: il Real Collegio di Lucera, vicino a giugnere a quel grado di perfezionamento cui avidamente tendeva, aver accolto nel 1832 più di cinquanta alunni; le scuole che tengono aperte in Foggia alla studiosa gioventù i Cherici Regolari delle Scuole Pie conseguire la pubblica gratitudine; numerosa e proficua essere stata la istruzione dei seminari, delle scuole primarie e secondarie; quasi tutte le comuni di maestri provvedute. E bello è scorgere come per lo più in quelle elementari scuole i ministri dell' altare fannosi

nobilmente ministri del sapere, e sè dimostrano esperti dell' insegnare, veri maestri de' popoli di cui sono chiamati ad essere esempio. Per la qual cosa noi con i detti medesimi del cavalier Lotti riporteremo ciò che d' uno di que' parrochi della sua provincia egli ragiona, ecclesiastici in vero stimabili al sapiente perchè utili all' ignorante.

» E qui, o Signori, vi accennerò con trasporto e ad esempio degl' istitutori de' giovani il maestro della scuola primaria di Castelluccio Valmaggiore, l'Arciprete D. Michele Ricchetti, ispettore delle scuole del distretto di Bovino. Nulla vi dirò su' pregi e sulle filantropiche cure di questo valentuomo, perchè tutto sarebbe poco. Più di 200 giovanetti frequentano la di lui scuola, ed egli, infondendo ne' loro cuori i sentimenti della più pura morale, li erudisce nelle massime sante di nostra Religione, ne' princìpi di agricoltura, nell' aritmetica, in quanto può accelerare lo sviluppo del loro incivilimento. Il Ricchetti sta introducendo nel suo Comune tutte le pratiche utili; promuove ogni sorta di miglioramento; generalizza tutte le scoperte. Se il merito distinto deve ottener ricompensa, non è indegno il Ricchetti delle sovrane onorificenze, che io ho per lui provocato, come quegli che sparge la scienza fra' suoi concittadini, che consacra le forze della propria intelligenza al benessere comune, che prepara l' incivilimento del suo paese. »

Alla pubblica istruzione massimamente soccorrono le pubbliche librerie. Foggia non ne ha sinora nessuna; e però a provvedernela volse l' animo il suo Intendente. Trovati nel patrmonio comunale i fondi necessari sì al primo acquisto de' libri e sì all' annua dote del novello tempio della scienza, venne la sua proposta dal voto del Provinciale Consiglio confortata, dal Ministro sostenuta, e non ha guari dal Re consentita.

Nell' anno trascorso la sanità pubblica della Capitanata fu soprammodo plausibile: al che contribuirono e i regolamenti emessi per tutelarla e l' essere stato ogni comune fornito di medici e la vigilanza delle commessioni sanitarie per tener nette le strade, asciugare i luoghi guasti dalle acque stagnanti, impedire la vendita de' cibi corrotti e de' vini adulterati. Si aggiunga che fu la pratica della vaccinazione da per ogni dove rinvigorita.

Intorno alle cose attenenti alla pubblica beneficenza la scrittura che esaminiamo ne accerta che molto si è operato perchè fossero la sua economia ristabilita, il patrimonio de' poveri accresciuto, i rifugi che la pietà de' maggiori consacrò al pudore ed alla sventura tornati in fiore. Di nuova ed ampia sala si vide aumentato lo spedale di Foggia, e tutti gli altri convenevolmente tenuti. Grande è il vantaggio che da' Monti frumentari della provincia ricavavano i coloni indigenti; ma non son tali Monti eguali ai bisogni. E perciò fu proposto di stabilirsi una Cassa di sovvenzione in ogni Comune per agevolare gl' industriosi agricoltori nelle loro fatiche, e secondo talune basi messe innanzi dalla Consulta del Regno. Simile stabilimento fu già sanzionato dal Re sul voto emessone dal Consiglio generale di Bari. È da credere che eziandio la Capitanata non tarderà a godere d' una istituzione così evidentemente vantaggiosa.

Ragionando della riscossione delle imposte, il Cav. Lotti dimostra col paragone dell' anno precedente che nel 32 si è miglior successo ottenuto. « Che se, ei soggiunge, tal riscossione in qualche mese dell' anno non è stata al suo perfetto livello, ne han dato motivo le circostanze particolari di questo suolo non

ricco in tutt' i mesi di quelle risorte delle quali altre provincie abbondano. Sono soggette ad una fluttuante variabilità le sorti della pastorizia e dell' agricoltura, ed è la Capitanata una parte del Regno che in preferenza colloca in esse le sue speranze. Io non ho risparmiato mezzi per incoraggiare l' industria, per animare il valore delle sue produzioni. Non vi dissimulo che nel 1832 la pastorizia e l' agricoltura abbiano fatto evidente miglioramento. Ne somministra una pruova la vistosa esazione pel ramo del Tavoliere in ducati 57,0028. 38, vale a dire un di più esatto di ducati 13068. 89, che diminuisce la massa degli arretrati. Convalida l' assunto il numero maggiore degli armenti discesi dagli Abruzzi, il prezzo de' pascoli aumentato, la coltivazione de' campi in tutti i punti efficacemente promossa. »

Noi non seguiremo il sagace moderatore della Capitanata quando invita il Consiglio sia a cooperar col Governo al miglioramento delle razze di cavalli ivi degenerate, accrescendo il numero degli stalloni inglesi che già si cominciarono a far venire a tal uopo, e de' quali già alcuni furonle inviati; sia a preparare i fondi per la continuazione del porto di Nisita, costruito secondo un metodo che noi primi adottammo traendo profitto dagli esempi che sono un retaggio lasciatoci da' nostri antichi; sia ad esaminar le proposte fatte da' Consigli Distrettuali, lo stato discusso della provincia per l' anno 1834, i conti delle spese provinciali e degli ospizi pel 1832. Fermiamoci piuttosto con lui ad osservare le vie di venire in ajuto della crescente popolazione delle Saline, poste tra il lago di Salpi e l' Ofanto. Ecco su tal proposito in quale guisa ei s' esprime:

« Lo Stabilimento delle Reali Saline non ebbe da principio altri abitanti che un determinato numero di lavoratori addetti alla confezione di una limitata quantità di sale. Questa industria col tempo fu ingrandita, da che i lavoratori si accrebbero, ed hanno oggi formato una popolazione, la cui moltiplicazione è veramente prodigiosa. Io ne restai meravigliato nella visita che feci non ha guai delle Reali Saline. Escivano a torme da poche meschine capanne uomini, donne, fanciulli. Tutti chiedevano mezzi di sussistenza, tutti invocavano fatica, ed una domanda sola partiva dalla intera popolazione, quella della concessione di terre da coltivare. Merita ogni considerazione lo stato infelice di questo popolo attivo e laborioso. Buono, pacifico, tranquillo, è costretto dalla necessità di mantenere la propria esistenza a ricorrere alla frode ed al delitto per vivere. L' ingrandimento della popolazione delle Saline è tale che reclama un pronto ed energico riparo onde utilizzar tante braccia inerti che potrebbero a momenti addiventare ministre del delitto. La povertà che preme da tutti i lati questa gente, contra sua voglia inoperosa, dee parlare al vostro cuore in esaminare e raccomandare alla Sovrana Munificenza il progetto che la saggezza del mio antecessore seppe altra volta proporre. Parlo della colonia da istituirsi in S. Cassano, nella quale più di 1500 abitanti delle Saline potrebbero stabilirsi. Le terre, che cingono S. Cassano, sono di proprietà del Tavoliere di Puglia. Queste terre potrebbero essere ritrocedute da' censuari al Fisco, avendone i primi altre in compenso, ed il Fisco ne farebbe concessione a' Salinari. Provveduta la colonia di terreni, aver dovrebbe dal Governo dei capitali per l' acquisto de' bovi e delle semenze, ed il Governo pure dovria incaricarsi di fare in S. Cassano una chiesa, un forno, delle piccole case. Io non fo che cennarvi rapidamente il progetto. Ne rileverete i particolari da altra mia distinta relazione. L' impero del-

le circostanze oggi più che mai ne impone la esecuzione. E si dovrà attendere momento più favorevole di questo perchè una impresa così interessante sia appoggiata, approvata e menata al segno desiderato? »

È questo il cenno rapido e fedele dell'amministrazione dell'Intendente Lotti durante il periodo di tempo testè enunciato. Nel sottoporlo egli medesimo al giudizio del Consiglio Provinciale e del Pubblico dimostrò che, non isbigottito da' moltissimi ed ardui doveri imposti al suo ufficio, sentiva degnamente di sè, avendo fatto, se non tutto quello che altri n'avrebbe per avventura aspettato, almen tutto ciò ch'eragli dato di fare. Leggendo quelle carte, ognuno a cui non manchi disappassionatezza e lume d'intelletto, gli terrà conto degli sforzi adoperati in procacciare od accrescere il comodo, l'industria, la tranquillità, l'istruzione, il ben essere della Provincia da lui governata. E però, facendo fine, ei ci sembra che giustamente possiamo non solo con essa congioirci, ma bene ad un tempo sperare del suo avvenire.

R. L.

SULLO STUDIO

DELLA SCIENZA ETIMOLOGICA

ESAMINATO

IN RIGUARDO ALLA LINGUA ITALIANA.

Che sia la etimologia una disciplina utilissima ad ogni branca dell' umano scibile, ed in ispecie a quella che vien chiamata *Filologia*, presa questa parola nel suo più ampio significato; che uomini dottissimi e di non ordinaria erudizione siensi volti allo studio di essa, omai non vi ha chi nol confessi, o se altramente pensi, non si tenga quel suo pensiere celato, temendo non divenire lo scopo delle risa e dello scherno altrui. A noi basterà osservare col nostro Vico, come i gramatici abbattutisi in gran numero di vocaboli che danno idee confuse ed indistinte di cose, furono, per dar pace alla loro ignoranza, corrivi a stabilire che le voci umane articolate significassero a placito, il che venne dal non conoscere le origini di quei vocaboli che avrian loro somministrate idee luminose e distinte. Ma poichè tale ignoranza, la Dio mercè, a' nostri giorni più non alligna tra noi, posto che ci piace de' nostri beni e delle nostre facoltà conoscere la provegnenza, e conservarne la memoria, affinchè altri non ce ne spogli indebitamente, molto più il dobbiam fare della favella, dono divino del creatore, trasmessoci per eredità da' padri nostri, e soggetto ad esserci rapito e guasto dalle invasioni degli stranieri e dall' ignoranza de' cittadini. Le lingue, dice il Manno, s' imbastardiscono come le piante, quando non si curano più le radici, cioè le etimologie; del che ben persuasi i nostri maggiori, si diedero a investigare le origini di questo idioma che noi parliamo, e non mancarono a tal uopo valenti filologi, altri ex professo trattandone, quali Ottavio Ferrari, Egidio Menagio, il Cardinale Sforza Pallavicino (a) e Ludovico Muratori, a cui possonsi aggiugnere l' Accarisio, il Bembo, il Monosini, il Giambullari ed il Cittadini; altri come per passaggio ed incidentemente, quali il Castelvetro, il Dati, il Tassoni, il Redi, il Minucci, il Biscioni, e più d' ogni altro l' infaticabile Salvini, di cui ben potè dire l' autore del Bacco in Toscana:

Il mio Salvin c' ha tante lingue in bocca.

A' tempi nostri suscitatosi più che mai l' amore delle cose di lingua, non mancarono altresì uomini dotti che delle etimologie addimostrasser vaghezza, convinti esser esse la prima porta alla scienza della parola, e prima scienza essere la parola, menandoci sovente l' origine della parola all' origine della scienza. Del che ampia fede ci fanno il Peyron, il Gras-

---

(a) Sulle etimologie di costui scriveva il Redi: *La maggior parte però di esse etimologie si trovano registrate in quegli autori che ex professo ne scrissero, come in Panfilo Persico, nel Canini, nel Vossio, nel Covarruvias, nel Ferrari, nel Menagio, ec. ed in quegli autori altresì che trattando altre materie hanno come per passaggio parlato delle origini delle voci, come il Bocharto, Pier Vettori, il Salmasio, il Bartzio, il Reinesio, lo Stefano, il Dausquio e molti altri.*

si, il Perticari ed il Monti, non meno che quei valentuomini dell'Arno i quali per la quinta edizione del Vocabolario si affaticano a questo riguardo.

Ma la diversità de' sistemi seguiti da chi trattò le cose etimologiche di proposito, e la loro poca sussistenza, rendettero quelle opere in generale di ben poco profitto, abbenchè di molte belle origini vi si ritrovino. Ed in fatti, si possono gli autori di quelle etimologie a due classi principali ridurre: gli uni, siccome alla prima osteria a mal tempo, fermavansi alla prima parola che di suono simile alla italiana venisse lor fatto trovare, tirandone, quasi cogli argani, il significato, a via di metafore immaginarie da far ridere i morti; gli altri imbattutisi in voce dello stesso significato, a forza di cangiamenti di lettere, la trasformavan nell'italiana: così il Menagio ideò quelle *scale* su cui si fecero le risa grasse; e più andò innanzi il Butet, che ridusse per la lingua francese a sistema quei cangiamenti di lettere, e si propose di mostrarne l'autenticità con pruove irrefragabili. A dir breve, i primi s'attennero all'*isofonia*, i secondi all'*isosemia*; nè ad alcuno venne mai in mente di por d'accordo sistematicamente questi due requisiti di una radice. Solo il Butet ne dà alcun cenno, allorchè vien dicendo esser necessario di considerar le parole sotto tre aspetti, cioè; come modificazioni l'una dell'altra, ed allora dirsi *omologhe* (isofone); come rappresentazioni delle stesse idee in due lingue comparate, ed allora chiamarsi *analoghe* (isoseme); ed infine come aventi l'una e l'altra qualità, e dirsi *omologhe*.

Ancora contribuì a' loro errori l'affezione particolare che ebbero a talune lingue: di fatto, ammesso che il corpo della nostra favella fosse derivato dal latino, per le rimanenti voci chi ad una favella chi ad un'altra si rivolse, secondo che maggior predilezione per quella o per questa spingevalo. Così il Ferrari, il Cittadini ed il Castelvetro latineggiarono; il Monosini ed il Canini grecizzarono; il Bembo e i suoi provenzaleggiarono; il Muratori tedescheggiò di troppo; ed al Giambullari, che della lingua aramea e delle sue affini s'invaghì, piacque da quelle originare infinite delle nostre voci, sì che a lui ed a' suoi partegiani venne il nome di *Aramei*.

Non così degli altri: di fatto molto pregevoli sono le etimologie che nelle loro opere sparsero il Redi ed il Salvini, i quali non guidati da alcun *sistema* fecero lor guida l'analogia di suono e di senso; e la gran perizia della lingua, specialmente nel Redi, fu ad essi di grandissimo ajuto: sì che vuolsi confessare che tanto eglino, quanto que' sistematici autori anzidetti sparsero di molto lume su questa difficile materia, e che talune parole qua e là gittate ne' loro scritti come per caso, furon seme che largamente fruttò. Di fatto quell'istesso Giambullari il quale predicava dopo il latino essere l'arameo il fonte principale di nostra lingua, scriveva pure che il greco, il tedesco e 'l francese v'aveano gran parte. Il Muratori ancora scriveva (Diss. 33.) *Ma sia a me permesso il dire, mancar di molto in chi ha fin qui ricercato onde sia nata buona copia de' nostri vocaboli: imperciocchè troppo facilmente si persuasero uomini dotti che quasi tutte le voci italiane sieno derivate dalla lingua latina e greca: nel che li credo io ingannati. Ci sono altre nazioni presso le quali si dee cercare e si truova l'origine di non pochi de' nostri vocaboli. Il perchè son io di parere, che più diligentemente di quel che finora si è fatto, s'abbiano a scrutinare le lingue settentrionali, anzi fino l'arabica, per trovare la vera origine di assaissime nostre voci, che nazioni tali indussero nella nostra lingua, o perchè in Italia lungo tempo signoreggiarono, o col mezzo del commercio e della mercatura si familiarizzarono con gl'Italiani.*

Conosciutosi quindi che non per vie di metafore nè di scale menagiane volevansi derivare le etimologie, ed esteso il numero delle lingue che doveanle fornire, un altro sistema restava ad abbattere e fu abbattuto. L'ipotesi di un linguaggio antichissimo parlato nella nostra Italia, quale il celtico, l'osco, l'etrusco, ec. piacque a molti (a), ed immaginarono

---

(a) *Primieramente possiam credere che tuttavia in essa e ne' varii suoi dialetti si conservino molti (* vocaboli *) de' quali si servirono prima del dominio romano gli antichi abitatori d'Italia. Qui in fatti dominarono una volta i chiamati Indigeni, gli Etrusci, gli*

che questo si conservasse durante l'impero latino, ed a traverso de' secoli serbatosi nelle bocche del volgo, divenisse, per mezzo di Dante e di altri pochi, il volgare illustre italiano: opinione di Gravina e di Muratori posta in bella luce a' dì nostri da Giulio Perticari; poichè non è altro il comune romano che quel linguaggio antichissimo di mano in mano modificato. Ma noi teniamo che l'italiano non sia che nato dalla corruzione insensibile del latino e dalla lingua de' Trovatori, la quale opinione di sotto verrà confermata allorchè farem parola della lingua provenzale, e solo qui ci contenteremo di dire, che quei frammenti delle antichissime lingue parlate in queste nostre regioni, prima di divenire italiani, furono latini, volgari od illustri non monta: che se si troverà fra le nostre voci alcuna rassomigliante a quelle di lingue esotiche, non bisogna tanto esser facile ad originarle di là, se prima non s' indaghi se alcuna traccia ne rimase nel latino, o nel latino-barbaro: chè l'etimologista italiano dee starsene contento alla prossima origine, lasciando al filologo il risalire sino alla Torre della confusione. E questo avviso tenner fra gli altri il Peyron ed il Grassi. Indagando il primo l'etimologia di *Balsamo* (a), scriveva: BALSAN *dicono gli Arabi; ma l'etimologia italiana prossima deriva dal lat.* BALSAMUM *: dicasi lo stesso di tanti altri vocaboli, dei quali l'etimologia rimota è esotica, la prossima barbaro-latina o latina.* E più chiaramente il Grassi (b): *Le discipline etimologiche sono divise da chi le professa in due parti: una di esse, la più scientifica ed universale, sfonda, per dir così, tutte le lingue primitive, e sale a quella radice che fornì il primo segno all' idea dell' uomo; l' altra, che è particolare e propria d' una lingua viva, procede nelle sue investigazioni alla ricerca della voce dalla quale è originata quella che si dee illustrare. Quella prima è remota, piena di difficoltà e d' ostacoli; questa è prossima, facile e piana; una vuol essere trattata coll' ampio corredo di tutte le lingue che si credono primitive, l' altra si contenta dello studio delle lingue affini; la prima è talvolta congetturale, la seconda è positiva perchè si appoggia alla storia ed all' analogia.* E questi principi generali applicando altrove alla lingua italiana, ei diceva (a): *Nè a parer mio si potranno mai rinvenire gli elementi della lingua illustre di Dante, quando non si prenda ad esaminare quell' idioma latino-barbaro nato dagli avanzi della romana civiltà e dai parlari di quanti furono i popoli settentrionali ed orientali che ruinarono ai tempi di mezzo in Italia, o furono a quei tempi istessi praticati dai nostri navigatori e dai nostri crociati; però che di tutte queste diverse favelle si formarono le moderne romanze, cioè quelle dell' Europa latina, che diverse pel suono nella Francia meridionale, nelle Spagne, nel Portogallo e nella nostra Italia, secondo la diversa natura de' luoghi e degli abitanti, hanno tuttavia comuni le fondamenta e la struttura grammaticale. A questi elementi risaliva Dante, alla straordinaria immaginativa del quale veniva meno il dialetto nativo, bello sì ma ristretto ed insufficiente a quelle gigantesche fantasie cui cielo e terra ponevano mano. Per altra parte fioriva ancora nel trecento il gajo sapere de' Trovatori, e si sa quanto poco mancasse che Dante non si volgesse alla poesia provenzale che teneva allora il campo, e privasse per sempre l' Italia della sua più splendida corona.*

Questi princìpi signoreggiavano, allorchè incomin-

Heneti, i Liguri, ed altri Galli e genti delle quali trattato hanno il Cluverio e il Cellario. In che fosse diversa la lingua sabina dalla latina non si sa. . . . Altri popoli certamente di lingua diversa da quella del Lazio e di Roma nutrì l' Italia ne' più antichi secoli; e a me par difficile, che tutti i lor vocaboli perissero, dappoichè que' popoli vennero sotto il giogo de' Romani. (Murat. Diss. cit.)

(a) Dell' erudizione orientale del Frullone. Stampato nella Proposta Vol. II. p. I.

(b) Parallello del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Iohnson e quello dell' Accademia spagnuola ec. Stamp. nella Proposta ec. Vol. II. p. I.

(a) Lettera che va innanzi al Saggio di Sinonimi nell' edizione del Silvestri; Milano 1827.

ciatosi a pubblicare fra noi fin dal 1829 il Vocabolario universale della lingua italiana, e volendo i compilatori fornirlo delle etimologie, si rivolsero al Signor Pasquale Borrelli, dottissimo poliglotto non solo, ma chiaro per altre opere specialmente filosofiche. Il quale trapassò di gran lunga l'aspettativa nel suo etimologico lavoro, ed in forma di Discorso ne pubblicò i principi dinanzi al secondo tomo di esso Vocabolario, che poi separatamente diè fuori pe' tipi del Tramater nel 1830 sotto il titolo di *Principii della scienza etimologica per servire al Vocabolario universale della lingua italiana*. La gravezza e la novità del soggetto, il comune applauso con cui l'accolsero non pure i letterati italiani, ma ancora quei d'oltremonti, sapendo noi essersi fra di loro contrastata i dotti di Parigi l'unica copia che solà ne pervenne e che dovette girare per le mani di tutti, ci faranno scusa del venire a discorrerne dopo tre anni trascorsi dalla pubblicazione del libro; ma non sarà mai tardi il favellarne, ed emendare in certa guisa la colpa del silenzio serbato su tale opera da tutti i letterarì giornali d'Italia. Il che tanto più volentieri facciamo, in quanto che siffatta opera onora grandemente questo Regno, in cui sempre si mantenne caldo lo studio della filologia, ed ora più che mai per le cure di valenti uomini che ad essa volser la mente. Pertanto c'impegneremo di seguitare le tracce istesse del chiarissimo Autore, e dove ci avverrà di slontanarci dalle sue opinioni, il farem rispettosi, ma franchi: chè il proporre un dubbio è sempre un passo di più verso la scoverta del vero; e lo schiarimento di esso è un lampo che rischiara altresì il disagevole cammino che vi conduce: la verità, dice Seneca, *omnibus patet, nondum est occupata; qui ante nos fuerunt, non domini, sed duces sunt; multum ex illa etiam futuris relictum est.*

Due sono i problemi che il Sig. Borrelli si propone a sciogliere nel suo libro: I. Se la conoscenza del modo di rinvenire le etimologie di una lingua derivata, e specialmente dell'italiana, possa spingersi a tale solidità, chiarezza ed ordine che basti a farle prender posto fra le scienze; e quali siano i mezzi a potervi pervenire. II. Di quale utilità e diletto tale conoscenza possa essere. La soluzione di questi due problemi occupa ciascuna delle due parti in che il suo lavoro è distribuito.

I.

Per la risoluzione del primo problema due quistioni a se stesso propone l'egregio Autore, ed a ragion necessarie: quali, cioè, sian le lingue che debbano reputarsi *produttive* ovvero *radicali* riguardo ad una lingua derivata, e quali sieno i caratteri da cui apparisca chiaramente che un dato vocabolo derivi da un altro appartenente a dette lingue dimostrate produttive.

Sul modo di determinare le lingue radicali in ordine ad una lingua data.

Prima fra tutte le lingue da cui l'etimologista possa cavare le origini deesi certamente riguardare la lingua stessa di cui le origini si ricercano. Egli è quindi che il nostro autore vien brevemente dimostrando come sia la lingua italiana essa medesima produttrice de' suoi vocaboli: in altri termini, che le parole di essa debbono in due grandi classi dividersi, cioè dire *generanti* e *generate*. Certamente niun dubbio potrà insorgere su di una verità così manifesta, che anzi sarebbe desiderabile che più all'applicazione che alla dimostrazione di essa si fosse fermato l'A. Se in tali due classi si dividesse anticipatamente il corpo della favella italiana, e delle sole voci generanti si rintracciasse l'origine, di molto scemerebbesi la fatica all'etimologista. Sotto tale aspetto il Pergamini condusse il suo *Memoriale*, e a' nostri giorni lo imitarono in parte il Zanobetti ed il Vanzon; nè altrimenti i lessicografi greci e gli autori del *Jardin des racines grecques* ridussero a poche voci radicali l'immensa lingua degli Elleni. Applicando un tale principio come mai si cercherà nelle lingue straniere la radice di *abbandonare* anzi che quella di *bandono*? come quella di *acquattare* anzi che quella di *quatto*? e così *acciarpare* non verrà da *ciarpa*? e così di *abbacchiare*, *abbarbicare*, *abbarcare*, *abbaruffare*, *abbassare*, *abbatacchiare*, *abbindolare*, *abbiosciare*, *abboccare*, *abbonacciare*, *abborracciare*, ec.

Se non che, come in ogni altra investigazione così in questa vuolsi andar cauto, anzi dirò, abbondare in cautela: è tanta e tale la somiglianza delle voci italiane a quelle delle lingue sorelle, che spesso si trova confuso l' etimologista nel rintracciarne la derivazione: così è fuor di dubbio che ne vennero dal francese le voci *estasiare, evasione, realizzare, rimarcabile, risultato, ec.*, quantunque la stessa lingua italiana ne possa fornire gli etimi. Nel che altra scorta non potrà guidare l' etimologo che la storia della lingua: poichè non basta la ragion di prossimità a conchiudere che siano dalla nostra lingua istessa originate, come quella che ha in se quanto può bastare a formarli; che anzi è questa la ragione per cui più facilmente siensi nella lingua introdotte, seguendo l'uomo nelle parole il procedimento che tiene nel generare i pensieri: imperciocchè egli adotta gli altrui tanto più facilmente, quanto sono uno sviluppo de' suoi medesimi, o sente in se stesso che posto in pari circostanze non altrimenti avrebbe pensato. Così delle parole straniere ch' egli tanto più si dispone ad accogliere, per quanto più simiglianti alle proprie le ritrova, e, che più è, le crede alle volte sua proprietà e le spaccerebbe per tali, se non venisse avvertito che l' adoprar quelle voci è barbarismo: e ciò perchè soventi volte avviene, che una voce che in antico fu nostra e che poi andò in disuso, portataci di bel nuovo d'altronde cangiata di aspetto e divisata alla foggia del paese ove fece dimora, s' incorpora nella nostra favella. Gioverà quindi all'etimologista indagare il primo tempo in cui si udì fra noi suonare una parola, e quali popoli ebbero in quel tempo relazione col nostro, val quanto dire, se agì in quell epoca alcuna delle circostanze che pongono in moto le cagioni del mutuar l' una gente dall' altra le voci (a): e questa ed altre considerazioni di cui parleremo a suo luogo, il faranno con più accerto determinare a stabilirne l' origine.

Passa quindi l' Autore a dichiarare i metodi per riconoscere le lingue radicali straniere, e ne stabilisce due da lui chiamati *diretto* ed *inverso*. Consiste il primo nel ricercare per mezzo della storia quali popoli abbiano avuto relazione con quello della cui lingua s' indagano le origini; il secondo nel rintracciare nella lingua istessa derivata le vestigia de' popoli che hanno influito a formarla (a).

(a) Di queste cagioni e circostanze si terrà parola in appresso, allorchè si esporrà il *metodo diretto* d' investigare le lingue radicali.

Esposizione del metodo diretto.

Stabilisce adunque il Sig. Borrelli quattro cagioni per le quali un popolo mutua dall' altro le voci, cioè l' imitazione involontaria, il bisogno, il comodo, il capriccio. Vien poscia dimostrando ed esemplificando queste cagioni, e conchiude esser sette le circostanze per cui esse agiscono: 1. Le occupazioni militari fatte o patite. 2. Le colonie. 3. Le alleanze. 4. Le prigionie, 5. Il commercio. 6. I viaggi. 7. Le lettere, le arti e le scienze.

1. *Occupazioni militari.* Non può mettersi in dubbio che nelle occupazioni militari gli occupati ritengano molte delle voci che si odono del continuo suonare all' orecchio, e che molto caro costa loro l' apprendere (b). Ancora potrà avvenire che gli occupatori ne traggano dagli occupati, ma ciò non influisce di molto, a parer nostro, sulla loro lingua; chè tornati in patria dimenticano agevolmente l' appreso se fu breve la loro lontananza, e se, perchè questa fu lunga, ritengono le voci imparate, sono costretti di porle da lato a volere esser compresi da' concittadini.

2. *Emigrazioni e colonie.* Hanno le prime qualche influenza sulla lingua, ma ben minore di quella che esercitano le occupazioni militari: non è più il vincitore superbo che esige di essere compreso, ma l' infelice che forzato o spontaneo abbandonò ogni co-

(a) Il Muratori riconobbe in pratica se non in teorica questi due metodi, allorchè nella dissertazione 33 venne narrando le relazioni che avemmo coi Germani, e poi noverando molte delle voci che dalla lingua germanica a noi vennero. Lo stesso andamento tenne Giambullari per la lingua aramea.

(b) *Anche la mercatura e la* MILIZIA . . . . *furono un veicolo per far passare da una in altra nazione alcune voci proprie di quell' arti.* Murat. diss. 33.

sa più caramente diletta e che s'ingegna di farsi comprendere: inoltre gli emigrati disperdonsi tra la nazione che gli accoglie, non essendo d'ordinario essi il maggior numero (a).

Maggiore influenza si avranno le colonie nella lingua del paese ove la metropoli gl'invia. Il maggiore ed il più recente esempio che dar se ne possa si è l'America, dove allignarono la miglior parte delle lingue europee (b). Ma noi osserveremo che o il luogo dove stabiliscesi la colonia era disabitato, e non vi è luogo a cangiamento di lingua; o era abitato, ed allora per lo più agiscono due circostanze: *occupazione militare*, e *colonia*.

3. *Alleanze*. Di poco conto noi teniamo questa circostanza, quando non si guardi sotto l'aspetto delle conseguenze che produce, ciò sono, il commercio facilitato ed i viaggi resi più frequenti. Altra volta forse avrà agito con più forza, ma le moderne alleanze de' potentati europei non ci addimostrano veruna variazione nelle lingue de' popoli.

4. *Cattività*. Ancora questa si è una circostanza che a' dì nostri poco o nulla influisce sulle lingue.

5. *Commercio. Il commercio delle nazioni potè trasportare dei vocaboli dall' un popolo all' altro, come osserviamo anche oggidì di alcune parole o spagnuole o francesi penetrate in Italia, e di molte italiane che son passate in Francia e Germania*: così il Muratori, nè crediamo che vi sia alcuno che su di ciò possa muover dubbio. Pur tuttavia ne piace qui riportare un aureo luogo del Johnson nella prefazione del suo Vocabolario inglese, bellamente volgarizzato dal Grassi (a): *Ma v' hanno ben altre cagioni d' alterazione, le quali benchè più lente nel loro operare, e quasi impercettibili nel loro progredire, superano tuttavia ogni umana resistenza, quanto le rivoluzioni del cielo e le tempeste del mare. V' ha tra queste il commercio, il quale, per quanto sia necessario e lucrativo, corrompe nullameno i costumi, e con essi la lingua: coloro che cercano di aggraduirsi gli stranieri, coi quali praticano frequentemente, imparano a poco a poco un dialetto misto, che si diffonde dal porto e dai magazzini per le altre classi del popolo, e viene gradatamente ad incorporarsi nel linguaggio corrente.*

6. *Viaggi*. Sebbene pochissima, pure alcuna influenza si hanno i viaggi: e chi ne voglia un esempio chiarissimo il potrà vedere nella diciottesima lettera tra le Scientifiche del Magalotti, là dove parla della voce *Etichetta*.

7. *Lettere, arti e scienze*. Veramente si è questa la principale delle circostanze fin qui esposte, allorchè si tratta d'investigare le origini di una lingua illustre, quale si è la italiana, la quale benchè dal popolo prenda gran parte delle sue voci, molte pure ne prende dalle scritture di ogni generazione di gente, spesso accadendo che gli scrittori nel far proprie le idee altrui, adottino insieme i segni che le esprimono. A noi gioverà per comento delle parole del Sig. Borrelli, addurre quelle del Johnson (b): *Finalmente la più forte di tutte le cagioni d' alterazione, quella che non si può nello stato presente delle cose rimuovere, è la mescolanza di due lingue, e questa mescolanza è portata dalla educazione, nella quale lo studio delle varie lingue ha sì gran parte. Colui che ha per lungo tempo studiato una lingua straniera alla sua, discernerà a stento le parole e le combinazioni dell' una da quelle dell' altra, quindi la fretta, la negligenza, la ricercatezza, e l' affettazione in-*

(a) Anche il Johnson, ragionando de' cambiamenti a cui van soggette le lingue, ebbe a dire, *questi cambiamenti per altro non sono quasi mai totali, nè repentini, perchè le grandi invasioni de' popoli sono ora assai rare.*

(b) Ecco un recente calcolo degli abitanti dell' America che parlano lingue europee.

Inglese	11,647,000
Spagnuola	10,500,000
Portoghese	3,740,000
Francese	1,242,000
Olandese, danese e svedese	216,000

La indigena è parlata da 7,593,000 anime.

(a) Parallello citato pag. 19.

(b) Loc. cit. pag. 21.

trodurranno nella lingua parole tolte ad impresti-to ed esotiche espressioni. Questa fatale mescolanza è altresì prodotta dalla moltiplicità delle traduzioni, che sono la peggior peste delle lingue: nessun libro è mai stato voltato d' una lingua in un' altra, senza che esso abbia portato con se alcun che del nativo idioma, e comunicatolo all' altro.

Di fatto, applicando questi principii alla lingua italiana, noi veggiamo i suoi primi vagiti poetici abbondare di provenzalismi, e nel trecento le traduzioni dal francese piene di francesismi. Nel quattrocento e nel cinquecento crescono i latinismi ed i grecismi, e pel rinnovato culto della lingua latina e per l' emigrazione di quei dotti greci che ne portarono i loro classici. Nel seicento le scritture, specialmente in Lombardia, furon piene zeppe di voci spagnuole, per lo studio di quella lingua, per la dimora di quegli stranieri dominatori e per l'immensa copia di traduzioni dallo spagnuolo. E dal settecento in poi osserviamo andar sempre più la lingua italiana impinguandosi di voci francesi per le cagioni che a tutti son note.

Applicazione del metodo diretto.

Va discorrendo sotto questo capitolo il nostro Autore quali sieno gli stranieri che per attestato dell' istoria abbian potuto influire sulla lingua italiana, donde poi trae di conseguenza nel susseguente capitolo, quali lingue debbansi riguardar produttive di vocaboli in riguardo alla nostra. Noi per cagion di brevità riuniremo l' uno e l' altro, e ne guadagnerà ancor così la chiarezza.

Fenicii, *Ebrei*, *Arabi*. Riuniamo questi tre popoli, da che le loro lingue appartengono ad una stessa famiglia, cioè a quella delle lingue *semitiche* di Adelung, dette *aramene* da Maltebrun.

Le relazioni che avemmo coi Fenicii sono dottamente annoverate dal Sig. Borrelli; ma oltre che la loro lingua non è gran fatto diversa da quella degli Ebrei, è ancora da aversi riguardo all' antichità dell' epoca del loro commercio con noi. Che ne' dialetti italiani si trovi alcuna mano di vocaboli fenicii o di altre antiche genti, non è da stupire; ma se fra questi ve n' eran tali da poter far parte della lingua illustre, è molto improbabile che i Latini non gli abbiano adottati.

Anche il Muratori riconobbe che poche voci sono a noi venute dalla lingua ebraica; e queste saranno state introdotte ne' primi tempi della favella italiana, poichè gli Ebrei moderni, al dir del Balbi, *parlano da per tutto la lingua del paese in cui si trovano stabiliti.*

Gli Arabi, osserva il Muratori, nel secolo IX s' impadronirono della Sicilia, e di molte città della Calabria, donde mercanteggiarono di continuo colle città marittime de' Cristiani. Coltivarono le lettere, nè da altri che da essi avemmo l' algebra, l' astrologia e l' alchimia, ed in gran parte la medicina. Il Peyron enumera quindici voci marinaresche che teniamo sicuramente dagli Arabi (a), ed il Muratori confessava che si ha a ricorrere alla lingua arabica per trovare il fonte di molte parole oggidì usate in Italia.

Ancora è da aggiungere che le lingue semitiche, ed oltre l' araba e l' ebraica, vannovi comprese la caldea, e la siriaca, sono parlate ne' luoghi che furon teatro delle Crociate, le quali quanto influirono sulla civiltà e sui costumi italiani, altrettanto influirono sul linguaggio.

Greci, *Latini*, *Spagnuoli*, *Francesi*. Appartengono le lingue di questi popoli alla famiglia detta dal Balbi delle greco-latine. Il ramo greco contiene il greco antico e il moderno. Il latino le lingue da esso derivate, fra le quali la spagnuola e la francese.

Le relazioni che tennero i Greci coll' Italia a tutti son note. I Greci moderni ci portarono i loro classici, e l' amore di essi crebbe tra noi quando pervenimmo a comprenderli, sicchè nel secolo XV tutto era Platonismo, e le nostre scuole furon come le altre per lungo tempo occupate da Aristotele; nè vuolsi dimenticare quanto le traduzioni dal greco del Salvini sien piene di grecismi, e di parole intera-

(a) Catrame, Barca, Feluca, Fregata, Galeotta, Gomena, Schifo, Calafatare, Cala, Caracca, Cavo, Caravella, Carovana, Saettia, Almirante.

mente greche. Il linguaggio delle scienze è desunto nella più gran parte dal greco, o sia che venissero adottati i vocaboli greci, o che dei nuovi si formassero con voci greche. Del che gran ragione tener dee l'etimologista, per distinguere i vocaboli greci di getto da quelli che si formarono in poi con greci elementi (a).

Non v'ha dubbio che il corpo della nostra favella ci vien dal latino; ma nella sua origine ne ritrasse molto meno di quello che ne ritraesse di poi, essendo il latino illustre così poco conosciuto, che anzi che da quello, si facean le versioni sopra altre versioni in provenzale, in francese, e fino in aragonese, quale il Volgarizzamento di Plutarco citato dalla Crusca. Rivenuto poi in onore e studiato, tutti gli scrittori, e specialmente i poeti, cominciarono a riempir di voci e modi latini le loro scritture.

La Spagna e l'Italia furon del pari visitate da' Goti e dagli Arabi. Gl' Italiani più volte combatterono in Ispagna, e più volte il mezzodì ed il settentrione dell'Italia furon soggiogati dalle armi spagnuole; sicchè non solo i costumi, ma anche la lingua ne ritenne l'impronta. Noi diremmo che anche le scienze hanno grande obbligo agli Spagnuoli, se la quistione non fosse ancora pendente. Comunque sia, ognuno ne potrà da sè giudicare, ove pur voglia aver tanta pazienza da svolgere i volumi dell'Andres e del Tiraboschi, e le opere in proposito del Bettinelli e del Lampillas. La somiglianza in fine della lingua spagnuola all'italiana, la facilità con cui quella si apprende, e l'essere, al dir di un francese, *grave*, *sonora* e *melodiosa* (b), la resero comune in Italia, ed influente sull'italiana.

Del pari i Francesi ci fecero più volte sentire il lor giogo, e la lingua il sentiva ancor essa. » Noi anche (dicea il Muratori, diss. cit.) abbiamo vocaboli che parimente si usano in Francia, e si possono credere colà portati dall'antico popolo de' Franchi e passati poscia in Italia; oltre ad altri che prima i Normanni, gente settentrionale, e poscia Carlo I. Conte di Provenza e poi Re, poterono introdurre nel Regno di Napoli. » Ma non mai questa lingua incantevole impresse più forti impronte sulla nostra come negli ultimi tempi. Incominciava già a divenir la lingua generale d'Europa, fin da che adoperata nel trattato di Nimega del 1678 era divenuta la lingua *diplomatica*, quando sopraggiunse a compier l'opera la rivoluzione di Francia seguita dalle conquiste di Napoleone (a). Spargendo le loro dottrine i Francesi divulgarono il loro linguaggio, e la loro venuta sopra luogo portò il colmo a quel cangiamento cui molte lingue europee andaron soggette. La Spagna e l'Italia se ne risentirono più delle altre, e se della sorte di quella ne fan certi le festevoli lagnanze del Cadalso, e la bella favola d'Iriarte de' due pappagalli venuti dall'isola di S. Domingo, della sorte dell'altra fummo noi stessi testimoni; non perciò ci staremo dal riportare le parole di Vincenzo Coco, il quale veniva narrando come » dall'imitazione delle vesti si passò a quella del costume e delle maniere, indi all'imitazione delle lingue; si apprendeva il francese e l'inglese, mentre era più vergognoso il non sapere l'italiano; l'imitazione delle lingue portò seco finalmente quella delle opinioni.

Germani, Nazioni affini ad essi, Inglesi. Le lingue di questi popoli sono comprese nella famiglia detta *germano-scandinava* dal Balbi. Quelle de' primi appartengono al ramo *teutono* o *germanico*, la inglese al ramo che da essa si denomina. Gli Eruli sotto Odoacre, i Rugii e Turingii, gli Ostrogoti sotto Radagaiso ed Alarico, i Goti sotto Teodorico, i Longobardi sotto Alboino e con esso i Pannonii i Bulgari i Norici i Gepidi o Sarmati, e più volte gli Alamanni e gli Svevi, scesero in diverse epoche tra noi. La maggior parte di questi popoli parlavano la lingua tedesca o teutonica (b). Gl' Inglesi ancora ebbero comunicazioni con noi, e col commercio e colla navigazione, e a' dì nostri colle armi e co' viaggi di diletto e d'istruzione. Ma oltre alle dirette derivazio-

(a) Parole di un articolo del Sig. G. S. sul Dizionario etimologico del Bonavilla, nel Poligrafo, fasc. XXVIII. ottobre 1832 pag. 106.

(b) Anche il Vosgien la disse *sublime e maestosa.*

(a) V. Botta Ist. d'It. continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, lib. 50.

(b) V. il Murat. nelle diss. 32. e 33.

ni, la lingua inglese ne fornisce pruova di altre origini. Così opinava il Muratori che se nella lingua germanica si osservino voci comuni agl' Italiani, Francesi ed Inglesi, difficilmente falliremo attribuendone l'origine più tosto alla germanica che ad altra lingua, e che qualora le nostre voci sieno comuni agl' Inglesi, si può credere che tanto noi quanto essi le abbiamo ricevute dagli antichi popoli settentrionali, perchè i Danesi, Sassoni e Normanni, tutti di nazione germanica, s'impadronirono dell'Inghilterra; e noi avevamo in Roma sotto Leone IV il *vicus saxonum*, e i Normanni, come vedemmo, scesero anche fra noi.

Slavi. La loro lingua va compresa nella famiglia delle Slave dal Balbi. Antichissimi sono gli Slavi, chiamati dal Pinkerton razza numerosa e primitiva del genere umano, essenzialmente distinta dai Goti e lo stesso che i Sarmati degli antichi. Dalle sponde del mar Glaciale fino a quelle del golfo di Venezia, dal mar Baltico all' Americano, e sin presso al Giappone, dilungandosi verso l' Europa e l'Asia, noi riscontriamo nazioni slave dominatrici o schiave, la progenie delle quali si perde nella notte de' secoli (a). La Polonia, la Prussia, la Lituania e la Russia meridionale ne furono l'antica sede più certa, da dove si sparsero nella Dacia, nella Germania e lungo le sponde del Danubio, sotto nome di Slavi, Russi, Polacchi, Boemi, Germani, Illirici, Ungheresi e Turchi. Di presente, se prestiam fede al Balbi, la lingua slavo-illirica vien parlata nella Servia, Bosnia, Bulgaria, Croazia, Dalmazia, Schiavonia, Morlachia, Istria, Littorale ungarico, Bassa Stiria, Ungheria, Carniola, Carintia e Transilvania. Ora una lingua di così estesa dominazione, e che noi ascoltiamo parlare da popoli tanto a noi vicini, coi quali abbiamo commercio così per l'Adriatico, che per terra dalla via del settentrione, fu non pertanto trasandata da tutti gli etimologisti italiani, e fu il Borrelli primo ad indicarla, ed a metterla a profitto.

Provenzali. Intorno alla lingua provenzale siamo di opinione diversa da quella del Sig. Borrelli, il quale seguendo quella del Castelvetro, del Menagio e del Muratori, stima che i pochi vocaboli che dalla Provenza passarono in Italia fossero bensì usati da qualche scrittore, ma non già adottati dal popolo: che anzi, come diceva il Salviati, vennero a poco a poco banditi ancora dai libri.

Il contrario sostennero il Bembo, il Varchi, il Redi, ec. ed Alessandro Tassoni, il quale ne' *Pensieri divers* (9. 15) lasciò scritte queste formali parole: » sappiamo » ancora per le storie di que' tempi che la Toscana, » e Firenze in particolare, era piena allora di Fran» cesi e di Provenzali, da' quali la lingua nostra » prese una infinità di vocaboli, che poi a poco a » poco si sono andati dimesticando in maniera che » nostri son divenuti. » Egli è certo che in quella lingua anzi che nella nostra incominciossi a scrivere in prosa ed a poetare di buon' ora; nè crediamo che fosse ne' primi secoli dell'italiano parlare verun gentile ed amoroso poeta che di quella lingua non si arricchisse: che poi sieno i poeti i primi ad ingentilire le lingue, fu abbastanza dimostrato dal Perticari nel cap. 3. della Difesa di Dante; ed è da osservare come questo autore volendo sostenere l' opinione del Menagio, vie maggiormente confermi quella del Bembo: e di vero nel cap. XI. sostenendo che tutto ciò che nel nostro idioma abbiamo comune col provenzale si appartenga al romano comune, è pur costretto a confessare che il provenzale non sia al tutto romano, e che i poeti nostri abbiano tolte assai gentilezze da que' famosi provenzali maestri: e segue dicendo (cap. XII) che » quanto le scritture de' pro» venzali sono più antiche, tanto sono più prossime » all' italiano; ed e converso, tanto più si allonta» nano dal nostro dire, quanto più sono prossime a' » tempi nostri: » da ciò non altra conseguenza sappiamo cavare se non quella che l' italiana non come sorella, ma come nipote, per così dire, debba riguardarsi della favella provenzale più antica: se non vuol dirsi già che mentre la moderna provenzale differisce di molto dalla più antica, l' italiano moderno punto non si apparti dal più antico a noi ignoto. Che se dall' ipotetico romano comune linguaggio si voglion sorti ed il provenzale e l' italico e 'l vallone ed il limosino ed il catalano ed altri

(1) G. B. Pagani, Saggio sulla Russia, nel Poligrafo T. 12. pag. 86.

molti, ciò non impedisce che l'italiano per le relazioni de' Provenzali coll'Italia, divergendo dalla prima origine, siasi, stiam per dire, imparentato colla lingua provenzale, ed avutane copiosa prole.

Nè era di diversa opinione il dotto autore del Dante rivendicato (a); egli in una nota della pag. 430 scriveva » Dalla cattiva dialettica del Conte Perticari nel » suo libro intorno al *Volgare Eloquio* si deduce necessariamente il contrario di ciò ch'egli intende provare, vale a dire, esser vero che noi dobbiamo » alla lingua provenzale le bellezze della nostra. La » lingua *romanza* o il *rustico romano*, era al tempo di Carlo Magno la lingua universale dell' Europa che avea parlato il latino. *I Provenzali*, egli » continua (cap. XI.), *innalzarono il dir romano a* » *stato di lingua illustre*: *lo misero in carte prima* » *del novecento*: quindi egli impiega cento pagine » a dimostrare l' analogia, anzi l' identità delle frasi e delle maniere del provenzale e dell' italiano. » Ma egli è un fatto costante confermato dalla storia, che gl' Italiani cominciarono ad imitare qualche secolo più tardi la poesia, lo stile e le maniere de' Provenzali; dunque egli è ancora un fatto » costante che la nostra bella lingua è un dono della Provenza. Così torna in piedi l'opinione del toscano Varchi e del Bembo, contro i quali si è vanamente affaticato il Conte Perticari. »

Ancora il Cav. Monti affermava essere nel Vocabolario molte voci provenzali, e voleva a ragione che di tale loro qualità facesse il vocabolarista menzione: ed il Montani, dando conto nell'Antologia (N.° 103. pag. 99.) de'lavori etimologici che per gli accademici della Crusca si andavan facendo, terminava col dire che l' Accademia *non vorrà obbliare le voci provenzali*, *donde probabilmente ne derivano tante altre a cui si dà più lontana derivazione*.

Da ultimo il chiarissimo G. Grassi riconosce due periodi di tempo diversi ne' progressi della nostra lingua, *l' uno di pura reminiscenza del latino. . . l' altro d' imitazione della lingua*, *o per dir meglio della poesia provenzale* (a): che se alcuna volta s' abbatterono ad essere simili le due voci latina e provenzale, ed a conservarsi ambedue nell' italiano, altra volta furono ben diverse, e per lo più la provenzale rimase. E nel *Paralello* di sopra citato lo stesso Grassi diceva: *ognun sa che fra le origini della nostra lingua*, *non solo il greco ed il latino antico*, *ma quello altresì de' secoli di mezzo*, *ma il mauro*, *l' arabico*, il provenzale, *il tedesco*, *lo spagnuolo ed il francese moderno doveransi a buon dritto annoverare*. Ma qui non è da tacersi come il Sig. Borrelli conchiuda aver bensì notata somiglianza fra molte parole provenzali e molte italiane, ma essersi accorto che le une e le altre procedevano allo stesso modo dal latino ovvero dal germanico, ed aver quindi osservata fra esse non relazione di madre a figlia, ma di sorella a sorella: il che quanto sia vero, chi consideri le allegate parole del Grassi nel *Saggio*, potrà di leggieri giudicare: e vedrà come molte voci latine stranamente travisate e guaste giunsero a noi pel cammino della Provenza, e noi lor demmo asilo, e le abbigliammo cortigianamente; del che fuori di sua intenzione fornisce pruove irrefragabili lo stesso Perticari nell' opera citata (b). Che se il dotto etimologo vorrà riandare colla mente quelle sette circostanze che pongono in moto le cause delle derivazioni di vocaboli da una in un'altra lingua, quando che non muova dubbio sull'anteriorità del provenzale all' italiano di cui egli cerca le origini, alcuna ne troverà che questa opinione raffermi.

Dalle quali tutte cose ne risulta, come applicando il metodo diretto alla lingua italiana, si riconoscano per lingue radicali rispetto ad essa, l' ebrea, l' araba, la greca, la latina, la spagnuola, la francese, la tedesca o teutonica, la inglese coll' antica sassone, e la slavo-illirica, alle quali, per le ragioni da lui esposte, aggiugne il nostro Autore la persiana e la turca. Passa quindi a trattare del metodo inverso.

(a) Stampato in forma di Lettera al Cav. Monti, in un opuscolo intitolato *l' Antipurismo*, in Fuligno 1829.

(a) V. il Saggio intorno ai sinonimi, alla v. Desiderare.

(b) V. dal cap. 13.° al 19.° fermandoti al 17.°

Esposizione del metodo inverso.

Rifletteva il nostro Genovesi come » spesso il solo caso ha generato alcune voci simili anche in paesi distantissimi; sicchè volere spiegare l' una per l' altra è una ridicola vanità. Chi direbbe (continua egli) che *mama oella* degli Americani, significante *madre Oella*, fosse venuta dal greco *μαμμα* Ελλας o dal latino *mamma tellus*? . . . Gl' Indiani, dice Rogger, chiamano *amortam* una crema di latte di vacca, ed i Greci *αμοραν* una crema di farina e mele . . . Al Capo di Buona Speranza *omma* son le mani, ed in greco l' occhio, il volto. Nella China, dice Duhald, *to* significa molto, *too* in inglese ha lo stesso significato. Nella medesima China *tiao* è l' onore che si rende a' morti, ed in greco *τιω* è onorare. Sarebbe così ridicolo chi deducesse l' una voce dall' altra ec. L' inventore del vino nella China fu un certo *Lieo*, e circa i tempi in cui si fissa l' epoca di Bacco detto anch' egli *Padre Lieo*. Questo Lieo per siffatta invenzione, dice il P. Martini, minacciato dal governo fuggissi verso l' occidente della China, cioè verso l' India. Io con tutto ciò non direi che Bacco fosse stato cinese . . . . Il caso può fare anche più. I Groelandi, popoli separati da tutto il resto del genere umano, hanno il duale come i Greci: chi direbbe che l' avessero appreso da' Greci (a)?

Ma questa casuale somiglianza, che ciascuno a prima vista riconosce essere di tale difficoltà che si avvicina di molto all' impossibile, fra le due lingue di alcuni popoli, e che vediamo così frequente fra quelle di altri, ne fa chiaro vedere la non comunicazione di quelli, e la niuna derivazione di voci infra essi. E per contrario la ripetuta somiglianza delle parole farà aperta la comunicazione de' popoli che le parlarono, ed il passaggio di esse dall' una nell' altra lingua. Ciò vide il Signor Borrelli non solo, ma sottopose inoltre a calcolo quel caso raro di somiglianza: e però ei venne dapprima dimostrando con abbondanza di esempli, come gli elementi essenziali delle parole stiano nelle consonanti e non nelle vocali, le quali non solo coll' andar del tempo si tramutano, ma contemporaneamente l' una all' altra sopperisce, il perchè gli Orientali non si brigarono di segnarle scrivendo; come spesso prepongonsi alle parole lettere o particelle superflue; come talvolta delle aggiunzioni si facciano nel bel mezzo delle parole; ed in fine, come niuna attenzione far debbasi alle desinenze di cui ciascuna lingua è fornita. A dir breve, egli pone per lemma, che a stabilir relazione fra le voci di due favelle diverse, debba porsi mente alle sole consonanti, posto da un lato le vocali, le prostesi o *aggiugninnanzi*, i metaplasmi o *aggiugninmezzo*, e le paragogi, *aggiugninfine* o desinenze speciali.

Ciò premesso pongansi le une al dirimpetto delle altre le consonanti delle due lingue di cui cercasi conoscere la relazione, situando quella che per avventura non abbia corrispondente nell' altra lingua, accanto di quella che le sia più affine: l' alfabeto che ne vien fuori potrassi chiamare *comparativo* delle due lingue. Ne risulterà quindi il general teorema, che se in una lingua vogliasi esprimere la medesima idea dall' altra espressa con due, tre, n consonanti, vi è una probabilità dal servirsi al non servirsi per mero caso di quelle medesime egualmente disposte, nella ragione di 1 al numero delle alternazioni binarie, ternarie, *ennesime* possibili a formarsi colle consonant di quell' alfabeto comparativo. Del che per maggior chiarezza arreca il nostro A. esempio pratico tratto dal linguaggio degli Arabi, e formato l' alfabeto comparativo di 17 consonanti, calcola la probabilità per le parole di due consonanti nel rapporto come 1 a 272, di tre come 1 a 4080, di quattro come 1 a 57120, di cinque come 1 a 742560 ec. Al che vuolsi aggiugnere che, stabilito ad un numero n il maggior numero di consonanti di cui quelle due lingue sogliano nelle parole adusare, si dovrà quelle ragioni di probabilità soprammentovate, *comporre* della ragione di 1 a n, esprimente la probabilità dell' adoperare lo stesso numero di consonanti: e qualora le vo-

(a) Logica, Lib. V. cap. V. §§. LXXXII. e LXXXIII.

cali benanche si abbattano ad essere le medesime, questo rapporto di probabilità ognun vede quanto infinitamente si andrà diminuendo.

Or potrassi dire effetto del caso la somiglianza delle parole esprimenti l'istesse idee in lingue diverse, allorchè di frequente si mostri? Egli è ben vero, e vedremo in seguito qual conto di questa verità si faccia il Signor Borrelli, che nella comparazione delle lingue bisogna guardarsi dal prendere per segni di parentela somiglianze che derivano dalla comune origine delle lingue. Primo il Leibnizio ha veduto l'utilità che da questo paragone deriva; ed il de Brosses ha riguardato le parole ed i suoni come imitativi; opinione da molti seguita, fra' quali non son da tacersi i nostri Cesarotti e Magalotti (a). Ma niuno è pervenuto in ciò a sorpassare il Gebelin: costui riavvicinando tutte le lingue, ha ridotto tutte le parole alle prime origini, separandone ancora le nazionali aggiunzioni: così che, spogliando tutte le lingue, ha ritrovato essere i loro principii comuni, appartenere ad un linguaggio primitivo (b). Del che parlando il Bailly vi aggiunge come queste articolazioni monosillabe sarebbero state sole vocali, se le loro combinazioni avesser potuto bastare alla varietà delle cose che si dovessero esprimere (c), e che le consonanti furono aggiunte a modificare i suoni primitivi per estendere il numero delle combinazioni; vennero di poi le desinenze, delle quali devesi perciò tenere molto conto trattandosi di paragone colle antiche lingue, come quelle che, qualora siensi conservate, possono, più che le consonanti radicali, indicare la provenienza della parola. Basti un esempio per tutti: *sciphi* o *sciphrè* nelle lingue del Nord, *ship* nel sassone antico, *schiff* in tedesco, *ship* in inglese, *scaphe* in greco, *scapha* o *scyphus* in latino, *schap* in olandese, *esquif* in francese, *schifo* in italiano, hanno presso a poco lo stesso significato che lo *tchip* de' Kourili abitanti del Kamsciatka significante *canotto*: ora basterà questa somiglianza a stabilire rapporto di comunicazione fra i Kourili e gli altri popoli che han tanto a far con essi quanto gennaro colle more? piuttosto ne inferiremo ciò che il Bailly scriveva a Voltaire: *Voi non direte che siano i Kourili una colonia degl' Inglesi; ma sì che questi due popoli sieno partiti d' uno stesso luogo, ed abbiano nell' infanzia loro apparata la medesima lingua*. Da tutte queste cose adunque ne consegue, che quel *caso* di cui parla il Genovesi, non è poi tanto *caso* quanto si crede, avendo origine dal principio comune di tutte le lingue; e che nello stabilire rapporto di somiglianza fra due di esse debbasi in qualche modo tener conto delle vocali e delle desinenze, giacchè, sia pure imitativa la radice della parola, (o come dice il Magalotti, i vocaboli non siano che tante piccole onomatopeje), la terminazione non essendo data dalla natura, ma quasi ad arbitrio scelta fra un numero infinito di suoni, sarà ben poco verosimile che popoli diversi si sieno imbattuti a fare una medesima scelta. Quindi molto conducente parrebbeci, più che fra le parole, stabilire paragone fra i modi di dire. Chi negherà che gl' Italiani abbiano avuta comunicazione con gli Orientali, coi Greci, coi Provenzali, coi Francesi, cogli Spagnuoli ec., al vedere gli orientalismi, i grecismi, ec. che ridondano nel parlare italiano?

Ma queste osservazioni non tolgon già che non sia vero in tutta l' estensione il teorema seguente, che dalle cose premesse deduce il nostro autore: » Dati due popoli i quali abbiano espresse per un » certo numero di volte non minore di dieci *le medesime idee* co' medesimi *schemi vocali*, senza » esservi indotti da una specie d' *istinto comune;* è » sommamente probabile che abbiano avuta una diretta comunicazione fra loro, o pure, che l' abbia» no entrambi avuta con un medesimo popolo. » E segue commentando come per *le medesime idee* si debba anche intendere il passaggio dalla voce concreta all' astratta, ma non già da una voce ad un

(a) Il primo nella Filosofia delle lingue, il secondo nella ventesima delle sue Lettere scientifiche.

(b) Origine du langage et de l' écriture: Plan général du monde primitif. V. Bailly, Lettres sur l' Atlantide, lett. 21.

(c) Nelle lingue del Nord *oia* vuol dire isola, *aa* acqua, ec.

allusione di essa (a): come per ridurre le parole agli stessi *schemi vocali* non debbansi mutilare i suoni primarii: come de' vocaboli derivati da una specie d'*istinto* non debbasi tener conto nell' investigazione del rapporto fra popoli parlanti lingue diverse; e come finalmente » quando l'etimologista afferma che » un vocabolo derivi da una lingua, si dee non solo » riguardarla come lingua naturale ad una data na» zione; ma come erede e rappresentante di qualsia» si altra lingua, da cui abbia potuto riceverlo. »

Applicazione del metodo inverso.

Esposto il metodo inverso, ne fa il ch. autore applicazione alla nostra lingua in undici quadri, ne' quali son poste le voci italiane, aventi le qualità richieste dal teorema, a dirimpetto di altrettante corrispondenti latine greche ebraiche arabe persiane turche slave tedesche inglesi spagnuole e francesi. In questi si fa aperta la grande affinità delle voci italiane colle latine e greche; ma, dice il Sig. Borrelli, *non possiamo aspettarci una corrispondenza sì esatta allorchè paragoniamo la nostra alle lingue orientali e specialmente all' ebraica*, e seguita dicendo come tali voci, e le settentrionali altresì, passando nella lingua italiana abbian dovuto per la diversità del clima, e per altre potissime ragioni, subire alterazioni tendenti a raddolcirne l' asprezza. I popoli per la diversità de' climi han sortito diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi, e dalla diversità delle nature e de' climi sono nate altrettante diverse lingue (a): *è sempre stato*, diceva il Redi, destino delle voci l' essere storpiate stranamente quando passano d' una lingua in un' altra. Per la qual cosa molto ci piacque vedere, fra quelle voci italiane, tolte a disamina parecchie appartenenti a' nostri dialetti, come quelle in cui si addimostrano bene spesso le tracce delle alterazioni a cui furon soggette, e ce ne conservano, per così dire, la storia.

Conseguitano a ciascun quadro delle osservazioni tendenti a dimostrare come le voci italiane derivassero dalle straniere, anzi che queste da quelle: e su di esse si va scusando l' autore dell' aver presupposte alcune idee che verranno in prosieguo dimostrate, vale a dire i canoni per iscoprire fra più radici la vera, o la maggiormente probabile; il che a dir vero non ci piacque gran fatto: poichè per isceglìere fra più radici la vera, essendo necessario che queste appartengano a lingue dimostrate produttive riguardo alla nostra, il servirsi di quei canoni per rintracciar tali lingue è sempre un circolo vizioso, una petizion di principio. Ma ciò vuolsi attribuire all' accelerata pubblicazione dell' opera, giacchè non mancavano al certo delle voci da torre in confronto su di cui dubbio nessuno avrebbe potuto cadere.

Passeremo in un altro articolo ad esaminare la seconda sezione di questa prima parte, non meno che la parte seconda.

E. Rocco

(a) Ciò però nello stabilire le lingue radicali: chè, queste stabilite, si può largheggiare di molto, come vedremo in appresso.

(a) Vico, Sc. Nuov. lib. 2. pag. 66. Napoli 1811.

DI ALCUNE PIANTE EFFIGIATE

NEL

GRAN MUSAICO POMPEANO.

. . . . . Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
Horat.

Allorchè nell' Ottobre del 1832 per la seconda volta ci recammo ad osservare posatamente il famoso musaico pompeiano, mentre le bellezze della composizione ne andavamo partitamente disaminando, non tralasciammo di studiare con eguale attenzione il fregio che orna la soglia di quella stanza medesima sul cui pavimento, quasi maraviglioso tappeto, quel nobilissimo lavoro fu condotto. In quel fregio, com' è ben noto, mirasi effigiato un corso di acqua, il quale, a giudicarne dagli animali e dalle piante che vi stanno dappresso, vuolsi ritenere che figuri un canale del Nilo. Or siccome ci parve che dall' accurato studio di quelle piante, non meno che di alcun' altra introdotta nel quadro, qualche lume potrebbe venirne alla spiegazione della battaglia ond' è istoriato, perciò non mancammo di manifestarne il pensiero ad alcuno degli artisti che a ritrarre quei lavori intendevano; da' quali avremmo desiderato che non a quella sola storia limitassero l' opera loro, come ne' disegni pubblicatine sino allora erasi praticato, ma che anche a disegnare e colorire il musaico di quel fregio avessero atteso. Quei nostri voti furono alla fine esauditi. I Signori Cuciniello e Bianchi volendo aggiugner pregio agli Schizzi pittoreschi e descrittivi di Napoli e suoi contorni che van pubblicando in francese dalla loro litografia, fecero eseguire il disegno colorato non solo del gran quadro, ma pur della soglia; e il disegno di quest' ultima principalmente ci parve condotto con ogni maestria e naturalezza, talchè c' invogliò a sottoporlo a più particolare disamina. Quasi nel tempo medesimo un dotto botanico di Roma premurosa inchiesta ne faceva, perchè gli fossero comunicate le più precise notizie intorno a quel fiore che mirasi nel canto inferiore dritto del gran musaico, assicurandoci doversene dar conto in apposito archeologico lavoro. Allora fu che rispondendo a quell' egregio scienziato non gli tacemmo qualche nostra idea sul soggetto, e promettemmo dargliene in appresso più minuto ragguaglio. Non tralasciammo fin d' allora di manifestargli che sì quel fiore del gran musaico, e sì la maggior parte de' vegetabili figurati nel fregio ne sembravano più condotti a capriccio dall' artista che imitati dal naturale. Noi eravamo preparati a dargli piena dimostrazione di quest' assertiva, allorchè novello incitamento ne ricevemmo dalla Memoria letta all' Arcadia dall' eruditissimo Signor de Romanis che altra novella spiegazione porgeva dell' argomento nel nostro musaico significato. Comprendemmo allora che non senza ragione quelle premurose inchieste n' erano state fatte da Roma; dappoichè nel lavoro del Signor de Romanis i fiori effigiati nel musaico vogliono farsi concorrere a meglio dichiararne il soggetto. In fatti l' archeologo Tiberino, poco dimostrandosi contento delle sei spiegazioni che ne furon date finora, ne propone una settima, avvisando che in quel quadro possa vedersi rappresentato, non una battaglia campale, ma un semplice fatto d' armi avvenuto nella Gallia Celtica tra Nerone Claudio Druso ed una Tribù addetta alla custo-

dia e difesa delle miniere di oro, che allora per la prima volta cadevano in potestà de' vittoriosi Romani. Tra le pruove colle quali egli cerca di afforzare la sua opinione, quella si annovera che vien desunta dal fiore del gran quadro e degli altri consimili per la maggior parte di tinta porporina, colore nel quale vuole egli riconoscere il simbolo di quel famoso Narciso, liberto favorito di Claudio, soprantendente delle fabbriche dello Stato, e che quell' Imperatore rivestiva di porpora e decorava delle stesse imperiali insegne. E siccome si sa dall' istoria che quel Cesare dimorò qualche tempo in Pompei, così pretende il Sig. de Romanis che in quella occasione sotto la direzione di Narciso ne abbia quegli fatto condurre il lavoro per onorar la memoria di Nerone Claudio Druso suo genitore.

Da questi ragguagli potendosi raccogliere che non solamente il risecco tronco che risalta nel campo del quadro a musaico, ma le altre piante benanco del fregio andavano gli archeologi studiando e dichiarando, ci è sembrato che un lavoro botanico istituito principalmente ad illustrare queste cose avrebbe potùto essere bene accolto da loro e dal Pubblico, e però non abbiamo più differito a darvi opera. Incominceremo pertanto dalla descrizione degli oggetti vegetabili che si veggono effigiati nel musaico Pompeiano. E siccome presso che tutti veggonsi nel fregio indicato col nome di corso del Nilo, perciò dovendo trattarne più partitamente, converrà seguir la distribuzione de' tre rettangoli, ne' quali esso è diviso dalle basi delle due colonne frappostevi, che sostengono la superior costruzione.

Nel primo de' quali, posto a man sinistra di chi guarda il musaico, insieme con diversi uccelli aquatici si veggono le seguenti cose:

1. Una gran foglia quasi rotonda peltata, piegata ad imbuto ondeggiante nel margine e fornita di picciuolo sporgente fuori dell' acqua.

2. Tre grandi fiori sostenuti da peduncoli emergenti dall' acqua simili ai picciuoli della foglia testè mentovata. Due di questi fiori han quattro petali, ed il terzo ne ha cinque; tutt' i petali sono di figura lanciolata appuntata in ambi gli estremi, rivolti in giù e divisi in due gruppi, tre o due da un lato e due dall' altro; nel centro di ciascun fiore sta disegnato un piccolo cerchio con contorno rilevato ed orlato di corti filamenti che ne raffigurano il disco e gli organi sessuali.

3. Tre degli stessi fiori chiusi in bottoni, sporgenti dalle acque su i loro corrispondenti peduncoli, ed altri due che ne portano in bocca due uccelli.

4. Due frutti di figura emisferica, muniti di peduncoli e perciò simili a due pissidi senza coverchio; con diversi punti scolpiti nell' aia della loro sezione, ed un altro simile su cui si poggia un uccello che sta beccando un' erbetta vicina.

5. Presso il lato che serve di base al rettangolo, sul canto sinistro e sopra piccol rialto di terra che raffigura la sponda del fiume, sta disegnata una pianta collo stelo semplice e dritto, con foglie lineari ed alterne che s' inchina in cima e sostiene un fiore chiuso in bottone ovale rivolto verso l' acqua.

6. Sulla stessa sponda sorge lì presso un' altra pianta con istelo diritto, con foglie lineari alterne, che si biforca in cima e termina da una parte con piccolo bottone tondeggiante e dall' altra con un fiore aperto a foggia di tazza.

7. Segue altra pianterella con foglie tutte radicali oblique, lanciolate, con iscapo centrale, con fiore terminale in bottone ottuso.

8. Altra pianterella simile ma col fiore aguzzo.

9. Nell' estremo opposto della stessa sponda sopra più considerabile banco di terra mirasi un cespuglietto con quattro fusti muniti di foglie ammucchiate lanciolate, tre de' quali terminati con fiori che dal più basso al più alto de' fusti medesimi si succedono per modo che il primo mostrasi in bottone, il secondo con tre petali disuguali, ed il quarto con quattro petali eguali rotondati e quasi componenti una corolla crociforme.

10. Diverse piccole erbette insignificanti sparse sulle sponde o emergenti dalle acque del fiume.

Nel gran rettangolo intermedio, cogli stessi uccelli aquatici ai quali mirasi aggiunti una bella coppia dell' *Ibis sacer Cuv.* e diversi altri animali, cioè un ippopotamo, un coccodrillo, un icneumone ed un serpe, trovansi introdotti quasi gli stessi og-

getti vegetabili del primo rettangolo, e questi sonovi distribuiti nel seguente modo:

11. Due foglie simili a quelle del N.° 1; ma la più grande di esse col contorno più ondeggiante ed ineguale.

12. Cinque fiori aperti simili a quelli del N.° 2.

13. Altri sei fiori chiusi in bottoni e simili a quelli del N.° 3.

14. Quattro altri frutti simili a quelli del N. 4, ma a tre di essi veggonsi aggiunte delle foglioline risecche presso la base.

15. Un frutto affatto rotondo sostenuto da corto gambo sporgente dall' acqua presso il canto superiore a dritta del rettangolo, ed in tutto diverso da' precedenti.

16. Due densi cespugli composti di larghe foglie ensiformi.

17. In mezzo di questi uno stelo ricurvo vestito di foglie e terminato da un bottone ovoidale.

18. Sul canto sinistro in sopra, un ciuffo di steli vestiti di foglie alterne inguainanti.

19. Diverse erbette sparse per le sponde ed emergenti dalle acque come nel N.° 10.

Nell' ultimo de' tre rettangoli si osservano:

20. Una foglia identica alla più grande di quelle del N.° 11.

21. Un fiore aperto simile a quello de' Numeri 2. e 12.

22. Quattro fiori chiusi come quelli de' Numeri 3. e 13.

23. Un vase sul lido che contiene due piantine con fiori che si possono riferire ai Numeri 5. e 6.

24. Nell' estremo canto del rettangolo una pianta collo stelo dritto articolato e foglie opposte lineari che si divide in due rami, il sinistro con fiore di tre petali, ed il dritto con fiore di quattro petali tutti eguali e rotondati.

Finalmente converrà tener conto del grosso tronco con rami risecchi che si vede ritratto nel campo del gran quadro, non che della piccola pianta fiorita messa ivi nel canto destro, la quale molto somiglia a quella del N° 24, ma con più piccole dimensioni. Essa potrebbe in certo modo riferirsi benanco alla pianta del N.° 5.

Fatto l' elenco di tutte queste aquatiche piante, passiamo a dichiararle, e cominciando dalle più vistose del così detto corso del Nilo, fermiamoci a discorrere le foglie, i fiori ed i frutti effigiati sotto i numeri 1 e 4, nel primo; 11 e 15 nel secondo; 20 e 22 nel terzo.

Da ciò che ne hannno scritto gli archeologi spositori del Musaico Pompeiano, sembraci potersi inferire che di questi soli oggetti abbiano eglino inteso parlare, allorchè vi han veduto raffigurato il *Loto degli Egiziani*. Gioverà non pertanto avvertire che anche attenendosi a questa generale interpetrazione, erroneamente vi si veggono appresso citati i nomi di *Nymphoea Nelumbo*, *N. Caerulea*, e *N. Lotus*; (1) giacchè è risaputo che al *Loto Acquatico* degli antichi possono riferirsi la *Nymphaea Nelumbo*, che i moderni hanno elevata a genere col nome di *Nelumbium speciosum*, e la sola vera *N. Lotus*. Queste due piante non possono confondersi punto colla *Ninfoea cerulea*, la quale, benchè cresca parimente nel Nilo, nulla ha di comune colle piante del Loto. Il dottissimo Sprengel che ha esaurite queste ricerche, mentre nelle sue *Antiquitates botanicae* (pag. 55) partitamente descrive tutt' i diversi *Loti arborei*, *acquatici e sativi* di cui han parlato gli antichi, fa menzione bensì dell' *Arum Colocasia*, come quello che per la farinosa qualità delle sue radici avrebbe potuto concorrere ad accrescere la serie de' *Loti acquatici*; ma nella famiglia delle *Ninfeacee* si limita alle due sole piante riferite di sopra. Ove poi si volesse tener conto della somiglianza delle foglie e de' fiori della *Ninfea cerulea* con alcuno de' simili oggetti effigiati nel Musaico, sarà d' uopo convenire che nè per la forma nè per l' azzurro colore de' fiori, nè pel profondo intaglio delle foglie non peltate, la *Ninfea cerulea* potrà riconoscersi in alcuna delle piante dipinte nel fregio mentovato. Chi vorrà meglio giudicarne, riscontri le bellissime figure del Ventenat (2), e del Delile (3), se pur non possa

(1) V. Bonucci, p....

(2) Plantes de la Malmaison pl. 6.

(3) Flora Aegyptiaca tab. 60 fig. 2.

recarsi ad osservarla in questo Real Orto botanico, dove in tutta la state la *Ninfea azzurra* fa sfoggio de' suoi bellissimi fiori.

Rimanendovi la *Nymphaea Lotus* ed il *Nelumbium speciosum*, non indugeremo a pronunziare, che a quest' ultimo più che alla prima riferir si debbono i fiori, i frutti e le foglie delle piante Ninfacee rappresentate in questo picciol musaico. A fermarne il giudizio più di ogni altra cosa concorrono i frutti e le foglie che vi sono distribuite, e che certamente ed esclusivamente appartengono al *Nelumbium speciosum*. Per le foglie basterà rammentare che quelle del *Nelumbium* sono affatto rotonde, peltate, ondeggianti ed intatte, laddove quelle della *Nymphaea Lotus* hanno il picciuolo inserito in un largo seno della base, e dippiù sono piane e dentate. Nel Rumfio (1), e nell' orto Malabarico (2) potranno osservarsi le foglie del *Nelumbium* per riscontrarsi i precisi caratteri di quelli effigiati in Pompei, mentre nella *Flora di Oware et Benin* del Palissot (3) ed in quella del sullodato Delile (4) potranno osservarsi le figure bellissime della *Nymphaea Lotus*. Questa medesima pianta, che abbiamo ricevuta direttamente dall' Egitto, potrà anche vedersi nell' Orto botanico dove fiorisce e fruttifica per tutta la state.

Ritornando ai frutti effigiati, ci compiacciamo dichiarare esser essi quasi la sola parte del *Nelumbo* che vi sia perfettamente rappresentata. Ove si paragonino quelle pissidi del fregio in disamina colle figure del Clusio (5), e del Gaertner (6), sarà d' uopo convenire che i cennati frutti ne sieno stati perfettamente imitati dal naturale; che anzi studiandoli attentamente, si direbbero quasi modellati colle botaniche descrizioni alla mano. Che sia così, ognuno potrà avvedersene fatto il confronto de' mentovati

(1) Herbar. Amboinense tom. VI. tab. 73.
(2) Tom. XI. tab. 30 e 31.
(3) Tab. 88.
(4) Fl. Aegypt. tab. 64. fig. 1.
(5) Exotic. pag. 31, 32 cum icone.
(6) De fructib. et semin. plantar. tom. 1. pag. 73 tab. 19.

frutti con i seguenti caratteri del frutto del *Nelumbium* che trascriviamo dal *Regn. Veget.* del Decandolle: » Thorus obconicus superne truncatus et in » alveolas tot quot carpellas exculptus; carpella nuciformia in thori alveolis primo occulta dein libera etc. »

E sì che in quelli alveoli appunto così ben disegnati ed allogati si veggono le nere noci del Nelumbo avidamente ricercate dagli uccelli che vi scherzano intorno, poco curanti del rispetto in cui le tennero i Pittagorici. È noto che quei frutti, tuttora oggetto di sacro culto presso gl' Indiani, son quelli stessi alle cui mandorle riferir si debbono le famose fave del Filosofo di Samo; le quali, senza punto confondersi colle ordinarie, pel modo onde son disposte in quei singolari ricettacoli, per la forma e pel galleggiar che questi fanno sulle acque, non meno che per la figura orbicolare delle foglie e de' fiori della pianta che le produce, risguardar li fecero quali simbolici emblemi delle pittagoriche discipline (1).

I Romani, che ne' prosperi giorni di Pompei erano padroni del mondo, dovettero anch' essi aver in pregio i frutti del *Nelumbo* che nell' Asia e nell' Africa tanta venerazione riscuotevano. Questi frutti conservandosi quasi inalterati e potendosi così procacciare da quei remoti paesi, concorrer poterono ad accrescere il numero degli oggetti tenuti in onore presso i Pompejani, non diversamente di ciò che a' di nostri vediamo praticarsi con i secchi frutti della *Martinia*, (2) con gli scheletri della *Rosa di Gerico*, (3) con i frutti del *Cocco* (4) e simili. Conservate così gelosamente tra le altre masserizie, i pittori e gli artisti poterono a loro bell' agio studiare i frutti del Nelumbo e tenerli presenti ne' loro lavori, cosicchè facil cosa fu per essi il ritrarli al naturale con tutta quella esattezza che scorgiamo osservata nel musaico in discorso.

(1) Vegganși Spreng. nel luogo sopracitato; i versi aurei di Pittagora, e Smith, Exot. bot. 1. p. 39.
(2) *Martisnia proboscidea.*
(3) *Anastatica hyerocuntica.*
(4) *Cocos nucifera.*

La stessa cosa non potendo aver luogo per li fiori e le foglie del *Nelumbo*, noi agevolmente così renderemo ragione delle strane fogge di quelli che si veggono nel gran lavoro delineati. Piucchè alle foglie, cotal rimprovero va fatto ai fiori, i quali benchè fossero tinti del roseo colore del *Nelumbo*, vi sono però stranamente sfigurati per l'alterata forma e pel numero e disposizione de' petali. Siccome è conosciuto, i fiori del *Nelumbo*, oltre alle foglioline del calice, debbono avere 16—18 petali disposti a stella in molti giri; essi sono perciò compagni delle altre Ninfeacee, e non gran fatto dissimili da una delle più belle rose damaschine. Quelli del Musaico frattanto non hanno che quattro a cinque petali, e questi rivolti in giù e disposti tre da un lato e due dall'altro, talchè non solo da quei del Nelumbo, ma benanco dai fiori di qualunque papaveracea son lontanissimi.

Per nulla omettere di ciò che possa riferirsi alle *ninfeacee* del Musaico, soggiungeremo che il solo frutto designato sotto il N. 15. per la sua forma affatto globosa, notabilmente discostasi da quelli testè discorsi; cosicchè, chi volesse riferirlo alla *Nymphaea Lotus* potrebbe giovarsi di quella diversità di forma per ritenerlo distinto dagli altri. La stessa cosa potrebbe dirsi di alcuni fiori chiusi in bottone che essendo tinti di color verde, anche alla *Nymphaea Lotus*, per l'uniformità della tinta del calice di essa, potrebbero con egual dritto riferirsi. Del resto, siccome del colore degli oggetti descritti potremmo essere incolpati di aver tenuto poco conto, perciò dichiareremo francamente di aver ciò fatto a bella posta: tanto gli oggetti anzidetti veggonsi colorati a capriccio e lontani dalle loro naturali tinte. Nel guardarli per questo verso, voi direste che il pittore, da cui il musaicista ritrasse, non abbia voluto che tingerli a caso di rosso, di verde o di pavonazzo, siccome poteva sembrargli che ne risultasse un più armonico accordo di colori, senza punto brigarsi delle proprie tinte di quegli oggetti che, come il dicemmo dianzi, difficilmente avrebbe potuto avere sotto gli occhi. Nè vi sarà di certo chi di questa violazione del vero voglia fare gravissimo rimprovero a quell'artefice; dappoichè ingiusto sarebbe il pretendere che tanto studio egli portato vi avesse quanto se ne richiede in dipingerli per un volume di cose botaniche. Per condannar quell'antico, dovremmo distrugger prima i nove decimi de' più famosi dipinti di tutte le scuole, ne' quali passo passo vediamo introdotti fiori e piante affatto ideali o stranamente contraffatti dal naturale; senza escluderne gli stessi capolavori del divino Urbinate, del quale è stato detto, di aver dipinto scope invece di alberi. Un esempio di simili violazioni cel somministrò non ha guari un nostro eccellente artista nell'applauditissimo quadro di fiori esposto nell'ultima mostra di opere di belle arti. Una *Strelitzia Reginae* miravasi in quel quadro, composto con i fiori di questa bellissima pianta e col fusto e le foglie della *Canna indica*. Per verità un accozzamento così bizzarro ha qualche cosa di più libero di un semplice fiore ideale; tuttavia col favore del salvocondotto Oraziano, il tutto insieme di quel dipinto fu rimeritato di grandi elogi. Sono tante le violazioni di abbigliamenti, di usanze, di modi e tanti gli anacronismi nelle diverse opere de' pittori e scultori, che non dobbiamo maravigliare di qualche botanica anomalia che si permise l'autore del quadro di battaglia che servì di modello al musaicista del quale ora ammiriamo il lavoro.

Ma se nel dichiarare le piante aquatiche da esso ritratte abbiam veduto campeggiare il chimerico e l'ideale, nol vedremo meno dominare in quelle ad altre famiglie appartenenti. E per dire in primo delle palustri, faremo avvertire che in questa categoria rigorosamente ridur non si possono che le sole piante effigiate in densi cespugli composti di sole foglie ensiformi, de' quali tre appariscono nel bel mezzo del rettangolo medio ed una nel canto diritto di esso; dippiù altre quattro distribuite se ne veggono, due per ciascuno de' rettangoli laterali. Volendone giudicare dalla loro composizione, que' cespugli attribuir si potrebbero all'iride palustre (*Iris pseudo-acorus*); tuttavia quante volte è piaciuto al pittore appiccarvi de' fiori, questi sono di forme e colori ideali. Ora ci vedete un bottone ovale di color rosso, altra fiata una corolla evidentemente di quattro petali e perciò contraria al principal carattere

delle iridee i cui invogli fiorali son divisi in numero ternario. Dippiù il colore di quei fiori è sempre il rosso o il porporino, laddove nell' *Iride palustre* è il giallo, e nelle altre specie più ovvie è l' azzurro o il violetto.

Degli altri fiori, quello descritto nel n. 7. nell' estremo canto del rettangolo sinistro, per lo stelo dritto vestito di foglie alterne lineari, e pel fiore terminale incurvo di color rosso lo direste appartener di certo al *giglio bulbifero*; se non che dovreste in tal caso condonare al pittore di aver trasportato sulle sponde del fiume una pianta che crescer suole nelle valli e ne' luoghi silvani. Del rimanente, essendo questo giglio comunissimo ne' nostri boschi, avrebbe potuto assai bene servir di tipo al pittore che da ciò che aveva sott' occhio più agevolmente raccoglier poteva le forme ed i colori delle piante che andava dipingendo.

Ad altra famiglia appartener debbe la pianta fiorita messa in seguito della precedente, i fiori della quale sembrano simili a bottoni di rose; ma ne sconvengono affatto le foglie che son sempre lineari come tutte le altre. E per verità convien dire che il dipintore non abbia fatto il menomo caso della figura delle foglie che andava effigiando, e che, consultando solamente la distribuzione degli spazi che restavano a doversi riempire e la facilità dell' esecuzione, a tutte le sue piante palustri ed ortensi non abbia saputo appiccare che foglie lineari.

Tali sono quelle altresì della pianta messa in fondo del rettangolo dritto che fu accennata col n. 23. A dir vero, pel carattere delle foglie opposte ed il fusto articolato, non meno che per la disposizione de' fiori, forma e colore di essi, questa pianta appartiene evidentemente al garofalo ortense (*dianthus caryophyllus*). Non nasconderemo però, che il numero de' petali non è rigorosamente quello che a cotal fiore si appartiene, ma ripeteremo per l' ultima volta non esser questo il luogo di classificar le piante col Linneo alla mano.

I fioretti contenuti nel vase messo accanto al garofalo anzidetto sono anch' essi piccoli fioretti ideali ed insignificanti.

La stessa cosa non potrà dirsi dell' unica pianta fiorita apposta nel canto inferiore dritto del gran musaico. Questa pianta che si vorrebbe credere allusiva al soggetto del lavoro, ha bensì i fiori rossi; ma convien rammentarsi che dello stesso colore son tinti i tre quarti degli oggetti vegetabili dipinti nel fregio testè discorso; cosicchè se la scelta del colore potesse accrescer forza alla opinione del De Romanis, egli ne raccoglierebbe pruove più estese negli altri copiosi oggetti che sono della tinta medesima. E qui gioverà ricordare non essere il color porporino degli antichi identico a quello de' moderni, che vuolsi tener confuso col rosso scarlatto; giacchè tutti sanno esser quell' antico colore di una tinta prossima al violetto, e perciò di gran lunga diverso dalla porpora attuale. Noi possiamo francamente asserire che la vera tinta porporina degli antichi non è quella del fiore in discorso e neppure la dominante ne' fiori del fregio pompeiano; ma non negheremo che tra le diverse gradazioni di rosso adottate dal pittore per dar risalto alla sua composizione, vi si possano benanche riconoscere delle tinte tendenti al porporino. Contuttociò andiamo lontani dal credere che tali tinte siano qui state adoperate per farne onore al prediletto liberto di Claudio.

Ritornando al fiore messo appiè del gran musaico, confesseremo non sapere con precisione definirlo. Per la qualità della corolla, la maggiore analogia di esso la troviamo nel *violacciocco* (*Cheiranthus incanus*) o in altra crocifera; laddove per le foglie opposte e per la disposizione de' fiori potrebbe con egual dritto riferirsi al *garofalo*, all' *agrostemma*, o ad altra gariofillea.

Ponendo termine a queste parole non ci fermeremo altrimenti a ripetere ciò che fu detto intorno al tronco risecco che fa mostra di sè nel campo del quadro e che può benissimo riferirsi alla quercia siccome già da altri è stato ritenuto, ed anche crederlo spogliato di foglie dal rigore dell' inverno. Soggiungeremo soltanto non potersi trarre analogo argomento della fioritura delle piante del così detto corso del Nilo per giudicarla avvenuta nel tempo dell' abbassamento del fiume e perciò nella stagione invernale; giacchè la fioritura delle piante ritratte nel fregio appartiene per la maggior parte alla stagione estiva.

M. Tenore

OSSERVAZIONI GEOGNOSTICHE
SULLA PARTE SETTENTRIONALE E MERIDIONALE
DELLA CAMPANIA.

Non temano i naturalisti futuri che in un luogo si ricco di fenomeni possa mancare materia di osservazioni, e non si offendano i naturalisti passati se ho il coraggio di parlare di luoghi da loro visitati (Breislak Topografia della Campania.)

Se la celebrità, di che la nostra deliziosa Campania ha sempre goduta fra gli studiosi di geognosia, dedur si dovesse dalle numerose opere che per illustrarla pubblicarono naturalisti sì nazionali che di oltremonti, sarebbe essa circoscritta solo alla sua estrema parte meridionale, e precisamente a quella che tra il Vesuvio e la famosa Cuma è compresa, e che in particolar modo col titolo di *Campi Flegrei* suole disegnarsi (1). Nè ciò immeritamente, trovandosi appunto in quel tratto di terra cumulati i più preziosi ed importanti oggetti di geognosia vulcanica, de' quali abbian fatto tesoro le scienze naturali. Forse anche l' esser questa porzione della Campania limitrofa ad una grande e popolosa metropoli, il contenere nel suo grembo antichissime e superbe opere pertinenti alla storia delle arti, l'essere abbellita da un cielo e da prospettive incantevoli, sono stati motivi da renderla vieppiù celebrata e ben meritevole del nome di terra classica come suole appellarsi.

Ma per quanto numerose e diligenti sieno state le ricerche instituite nella meridional parte della Campania, negletta può dirsi e quasi obbliata quella dell' estremo opposto, non men della prima degna di essere attentamente esaminata da chi ami chiarire la storia di tutti i vulcani di questa nostra regione. Il Breislak, il quale descrisse con somma accuratezza il suolo della Campania, e raccolse in esso ricca messe, curò poco discorrere la regione che si estende al N.-E. della medesima, della quale appena ci diede qualche cenno certamente assai superficiale. (1) Mio padre ha percorso più volte i luoghi, de' quali è qui parola, e gli ha descritti estesamente in due sue scritture (2): e le sue osservazioni, aggiunte a quelle del dotto Breislak, valsero a far meglio intendere di quanta importanza si fosse fare scopo di nuovi studi una terra dove ad ogni passo ti avvieni in nuovi oggetti degni dell'attente cure del naturalista.

A ciò si aggiunga che nello stato attuale della geo-

(1) Star volendo al chiarissimo Breislak i veri *Campi Flegrei* sono tutte quelle parti della Campania che van comprese tra l' Appennino ed il Mar tirreno. Questa limitazione è inesatta sia per rispetto all' accettazione antica, sia all'estensione de' terreni vulcanici. Nel primo caso, perchè tutti gli autori antichi hanno voluto indicare col nome di *Campi Flegrei* quella porzione della Campania disseminata di una serie di crateri vulcanici continuati da Napoli fino a Cuma. Nel secondo caso, perchè non restano tutti circoscritti i terreni vulcanici della Campania nello spazio additato dal Breislak, e molti ve n' ha al di là degli Appennini i quali, appartenendo al medesimo sistema, dovrebbono anch'essi esser compresi nella regione de' Campi Flegrei. Perciò io mi attengo all' antica significazione universalmente ricevuta.

(1) *Topografia fisica della Campania*, cap: II.°

(2) *Secondo viaggio geologico per la Campania*
Geologia vulcanica della Campania.

gnosia quando descrivesi la constituzione fisica di una contrada isolatamente, e senza metterla in rapporto con le parti componenti tutta la serie geognostica, nulla o poco si giova alla scienza. Dappoichè ogni terreno ed ogni formazione particolare aver dee il suo tipo già determinato, a cui o come identica o come equivalente deve essere paragonata. Laonde le regioni più famose in geognosia sono oggi di nuovo attentamente discorse ed esaminate da' dotti geologi, comechè sieno stati essi preceduti da altri diligenti e valorosi osservatori, che nulla lasciarono a desiderare per la minuta descrizione che ci diedero degli oggetti ne' quali seguendo le loro peregrinazioni si avvennero. Incoraggiato da tali considerazioni, io volli percorrere quella parte della Campania, la quale, posta al settentrione di essa e progredendo verso l'oriente, sembra essere stata finora campo di scarse ed isolate osservazioni. Qualunque sien quelle da me fatte, io le pubblico animato dal desiderio di far meglio conoscere una regione dove il contemplatore sorpreso s'incontra ad ogni passo in testimoni eloquenti dell'immenso potere del fuoco e dell'acqua.

Le rocce che si osservano nella regione Nord-Est della Campania sono altre ignee altre nettuniche. Appartengono a tre periodi geologici evidentemente distinti, al secondario cioè, al terziario, ed al vulcanico recente. Vuolsi riporre nel primo il *calcare degli Appennini* (1), nel secondo una *roccia sabbionosa*, nel terzo il *tufo vulcanico*, che sono, oltre un brano di *calcare lacustre*, i membri geologici apparenti di quella contrada. Mi farò a discorrere di ciascuno di essi secondo l'ordine di loro antichità relativa e di loro sovrapposizione.

(1) Mi valgo di questa denominazione perchè, nella catena calcarea degli Appennini mancano il più delle volte caratteri certi per distinguere le formazioni *alpina* e *giurassica* che la compongono; chè perciò usando un nome univoco per indicarle si riserba di determinarle scientificamente allorchè se ne ragiona in particolare.

§ I.

Calcare degli Appennini.

1. Il calcare degli Appennini constituisce le parti più elevate del Nord-Est della Campania, e la porzione più antica del suo suolo: è stato esso quivi tagliato, come in tutto il resto della grande catena che forma, da valli maestosissime, nelle quali sono stati depositati terreni di più recente formazione. Quantunque l'omogeneità che forma la divisa principale delle montagne composte di questa roccia, e la poca varietà di prodotti che vi si osserva, paressero meritare appena lo sguardo del geognosta, pure noi vedremo che assai rilevava per la scienza che esse fossero attentamente esaminate. In questa parte della regione, che andiamo percorrendo, sono degni di particolare esame 1.° il monte di Pietraroia 2.° i monti del Taburno ed i monti Tifati 3.° il Monte Grande vicino Caiazzo.

Monte e valle di Pietraroia.

2 Nel bel mezzo della catena del Matese, e propriamente al lato orientale del monte Miletto, apice della catena, è incavata la picciola ma profonda valle di Pietraroia. Circolare a un dipresso è la sua figura, circoscritta da un' alta barriera di montagne calcaree, appendice del Matese, le quali perfettamente d'ogni intorno la chiudono. Tali sono verso il nord il monte *Mutria*, verso l'ovest quello di *Calvaruso* e di *Monaco di Gioia*, verso il sud monte *Erbano* e monte *Licinio*, verso l'est *Montalto*, e la *Difensa*. Il diametro maggiore di questa valle, può stimarsi di cinque miglia, la sua circonferenza di venti o poco più.

3. Nel fondo di questo bacino, ed assai più verso il suo lato settentrionale, si eleva quasi isolata, e nella direzione dal nord al sud, un' alta montagna, spalleggiata dal Mutria, che vien denominata *montagna* o *civita di Pietraroia* dal villaggio di tal nome sopra di esso edificato. La sua elevazione dal livello del mare, misurata col barometro, è di 3507 piedi parigini, e dal piano della valle di circa 2400.

irregolare ed affatto ruinoso è il suo aspetto, ed al contrario di ciò che mostrano per lo più gli Appennini calcarei, ha la sua massa distintamente stratificata. Questi strati, di spessezza varia, ma non mai maggiore di quattro nè minore di un piede, son lievemente inclinati all'orizzonte, facendo con esso un angolo di circa 20 gradi, e son diretti in gran parte dall'ovest all'est. Dico in gran parte, giacchè essendo l'aspetto del monte ruinoso, gli strati non veggonsi seguire una direzione costante. I caratteri mineralogici avvicinano questo calcare del tutto al calcare del Giura. E tale è anco l'opinione del chiarissimo Cavalier Tondi al quale volli sottometterne taluni esemplari. E se i caratteri geognostici sono qui muti, come in tutti gli Appennini calcarei, i quali non mostran mai le rocce su cui poggiano, non veggonsi ricoperti da terreni di natura diversa, non contengono gran numero di strati subordinati, per altre ragioni, che anderemo esponendo, sembra che il calcare di Pietraroia a quello del Giura debb' essere riferito. Il colore della roccia è grigio chiaro, e talvolta tende al gialliccio, ha grana fina, frattura liscia concoidea più o meno perfetta, tessitura compatta, ed è opaco ne' margini. La descrizione di questa montagna sarebbe qui terminata, se essa non offrisse al geognosta materia degna di attenzione pe' copiosi e svariati fossili organici che nelle fessure di stratificazione, ed anche nel masso degli strati tiene incastrati. Tali fossili rendettero rinomata fra noi la montagna di Pietraroia, la quale avrebbe acqistato celebrità anche maggiore, se fossero stati quelli raccolti ed accuratamente descritti, e se il luogo ove racchiudonsi fosse stato diligentemente da' geologi esaminato.

4. Alle falde di quella parte superiore della montagna ch'è detta *Terra Vecchia*, pochi passi discosto dal villagio di Pietraroia, e propriamente nel sito detto *le Cavere*, il calcare di questo monte acquista una stratificazione più regolare, più decisa e meglio conservata che nel resto della montagna, in guisa che gli strati della spessezza non più di tre a sei pollici, veggonsi soprapposti gli uni agli altri come una serie di tavole artifiziosamente ordinate. La direzione degli strati in questo luogo è perfettamente orizzontale, e procede dall'ovest all'est: tra uno strato e l'altro vi si osserva spesso un altro straterello di una specie di marna, il quale sporgendo alquanto forma un contrasto nel piccolo spaccato, alto non più di sei a nove piedi. Qui il calcare, come nel resto della montagna, mostra tutta la fisonomia del calcare del Giura, ed ove la sua grana fosse alcun poco più fina, potrebbe servire per uso di litografia, tantoppiù che per effetto della stratificazione se ne ottengono tavole regolari e non molto spesse. Distinguesi il calcare di questo sito da quello del resto della montagna perchè stropicciato suol dare odor di bitume. Tra le fessure di questo scisto calcareo si rinvengono in gran copia impressioni o rilievi di scheletri di pesci appartenenti a diversi generi, de' quali gli esemplari ritratti negli scavi praticati dagli abitanti per oggetto di costruttura, sono stati diffusi per pura curiosità volgare in molte parti del Regno. Al presente queste petrificazioni sono addivenute assai rare: poichè per lo innanzi gli abitanti di Pietraroia instituivano esclusivamente in questo sito i tagli di pietra per edifizi, e gli esemplari d'ittioliti s' incontravano assai di frequente ed alla giornata, nè è raro vederne taluni fabbricati nelle mura di qualche casa del villaggio: ora quella cava è stata interamente abbandonata, e gli abitanti, meglio provvedendo a' loro bisogni che a quello de' curiosi, si servono di pietra che possono avere in più facil modo. I pochi e superficiali scavi da me fatti non corrisposero alle concepute speranze, e gli esemplari che ne ritrassi non sono in gran numero, nè molto ben conservati. Uno di questi mostra appartenere al genere *sparus*, un altro distintamente al *pleuronectes*: due interamente difformati non conservano che alcune squame per attestare che furon pesci in tal guisa petrificati. Quelle squame sono di color bruno rossiccio e micacee, per lo che contrastano direttamente col fondo della pietra ch'è bigio, hanno una figura quasi tetragona, e quel ch'è più curioso sono addivenute silicee. Il Sig. Costa, il quale ha esaminato tali fossili insieme col Sig. Sangiovanni, sarebbe inclinato a credere che le squame possano essere radici delle spine di un *diodon*. Un altro esemplare offre caratteri pe' quali potrebbesi rapportare al genere *zeus*. Si possono tenere come ben determinati solo i due primi generi.

Si trovano d'ordinario quest' ittioliti sulla superficie degli scisti calcarei con la rachide rilevata, a destra ed a sinistra della quale veggonsi le carni schiacciate con le pinne ben distinte al loro orlo, non che le costole tutte convertite in sostanza calcarea. Non è raro vedere sulla roccia pesci picciolissimi, che hanno i loro scheletrini interi, e conservano in modo sorprendente le loro delicatissime costole. Bisogna però dire che non sempre riesce di ottenere saggi interi: la durezza dello scisto, e la facilità con la quale si fende per traverso sono cagioni perchè il più delle volte gli esemplari escono più o meno mutilati: ma io sono stato assicurato essersene spesso ritirati alcuni perfettissimi, ed in uno stato di bella conservazione.

5. Ho rinvenuto ancora nella montagna di Pietraroia alcune conchiglie del genere de' pettini, tra le quali un bello esemplare interamente petrificato dell' *ostrea latissima* del Brocchi, la qual circostanza merita essere notata, perchè questo fossile par che finora solo ne' terreni terziari sia stato incontrato, e non al tutto petrificato.

6. Ma se poco fruttuose son tornate le ricerche da me fatte per rinvenir fossili ittiolitici, fui di ricambio largamente compensato, ritraendo altri curiosi monumenti zoo-geologici meritevoli forse dell' attenzione de' paleontografi. Nel masso e tra la superficie di stratificazione de' medesimi scisti calcarei con ittioliti, osservai annidate alcune petrificazioni di figura ovale molto schiacciata, che per la loro forma, situazione e natura contrastavano visibilmente con la roccia la quale lor serviva di matrice. Credei sulle prime che potessero appartenere ad avanzi organici di singolare grandezza: ma difficile n'era l'esame perchè incastrati nel masso della roccia non poteano essere svelti se prima non venivan tolti i numerosi strati soprapposti, ciò che impossibile riusciva. Fortunatamente m' imbattei con una di queste petrificazioni, la quale, per essere in parte disgiunta dalla matrice calcarea, più facilmente esser potea distaccata. Se non che nell' eseguire l' opera il pezzo si franse, e nella forma de' frantumi ravvisai distintamente una organica petrificazione. Tali frantumi crebbero a dismisura, e ve ne furono taluni di grossezza sorprendente. Poco lungi da quel sito mi riuscì svellerne un altro, parimenti in voluminosi frantumi, i quali lasciavano nella roccia una nicchia di figura ellittica non del tutto vôta. Un masso calcareo soprastante a tal corpo, allorchè fu portato via, mostrò de' spezzoni annessi alla sua sostanza, che avevano evidentemente la sembianza di ossami. Confuso in mezzo a tali produzioni enimmatiche, mi aggirai ne' dintorni, ove stavano molti rottami di pietre del medesimo luogo, e trovai non pochi pezzi della stessa natura immedesimati nella pietra. La loro sostanza era presso che terrosa, di un color bianco sporco, e di un tessuto spugnoso: saggiata con una goccia di acido, era questa subito assorbita, e non produceva alcun segno di effervescenza, a meno che non si fosse applicata nelle sue vicinanze con la matrice calcarea. La maggior parte de' pezzi da me raccolti presentavano una forma ovale allungata, depressa nelle loro facce e con gli orli arrotonditi: qualcuno di essi, comechè rotto, aveva il suo diametro più lungo di un piede, quello più corto di mezzo piede, e la spessezza di quattro pollici. Allora domandai a me stesso: *son queste ossa petrificate o pur no?* Io credea non doverne dubitare; ma la mia opinione non era fermata da carattere alcuno che mi avesse convinto. Comunque ciò fosse, la voluminosa mole di què' pezzi, onde era assai difficile il trasporto, mi obbligarono a farne solo picciola scelta.

Al mio ritorno in Napoli, posi que' fossili incerti sotto gli occhi de' nostri valorosi zoologi Sangiovanni e Costa per essere aiutato a determinare primieramente la loro natura, e poi gli organismi a' quali avrebbero potuto essere rapportati. Convennero i due dotti professori, nè potea attendersi altrimenti, appartener quelli a reliquie di grandi animali: ma quando si trattò di specificare il genere, o la classe a cui avessero potuto riferirsi, la quistione addivenne sommamente difficile. Nè ciò debbe sorprendere, ove si ponga mente che gli esemplari da me raccolti sono in istato di tale mutilazione, che anche l' occhio più esercitato non potrebbe da essi ricever lume sufficiente a chiarire i suoi dubbi. Il Sig. Sangiovanni, dopo attento esame di uno de' pezzi meglio conservati, sarebbe propenso a credere che fossero avanzi di ossa di giganteschi seppioni: dalla qual sentenza io non saprei disconvenire e per la forma che presentano simile a quella della conchiglia

interna di que' molluschi, e per la natura spugnosa e bibula della loro sostanza. Il che se fosse con ulteriori osservazioni verificato, porgerebbe un novello esempio di petrificazioni di simil natura.

7. Prima di lasciar il suggetto de' fossili, e specialmente de' pesci contenuti negli scisti calcarei di Pietraroia, mi piace mettere brevemente a confronto la loro giacitura co' luoghi più conosciuti e per la stessa ragione più celebri in geognosia, avvertendo che con ciò non è mio scopo far conoscere l'analogia che può passare tra le specie de' pesci racchiusi in questi diversi siti e quelli di Pietraroia; ma sibbene d'indicare quanto risguarda la contemporaneità di formazione geologica de' terreni che li racchiudono. Lo scisto marno-bituminoso di Turingia, gli scisti calcarei di Pappenheim, quelli di Oeningen, e gli scisti calcareo-marnosi del Bolca sembrano essere nella serie delle formazioni calcaree le stanze principali finora conosciute de' pesci fossili. Il terreno di Turingia nessun' analogia mineralogica presenta cogli scisti calcarei di Pietraroia; e quel che più gli fa differire si è che il primo appartiene ad un'epoca di formazione molto anteriore, constituendo esso un membro sottoposto alla più antica formazione di calcare secondario (*zechstein*), laddove il calcare di Pietraroia offre caratteri da essere riferito alla formazione del calcare del Giura, che come più recente da' geologi risguardasi. Gli scisti di Oeningen, e quelli del Bolca, a differenza di quelli di Turingia, sembrano spettare ad un periodo geologico assai più recente degli scisti di Pietraroia. I primi sono indubitatamente in tal caso, dappoichè è risaputo aver essi somministrato impressioni di un mammifero terrestre, che Cuvier ha dimostrato appartenere all' ordine de' *rosicchiatori* (1), d'onde si scorge che rientrano nella classe de' terreni terziari, ed il Sig. Brogniart gli riferisce ad un' epoca contemporanea, se non posteriore a quella del gesso del bacino di Parigi (2). Il medesimo autore ha posto nella stessa classe gli scisti del Bolca per trovarsi soprapposti ad un calcare di formazione giurassica, e per aver riempito in parte alcune delle antiche valli in questa roccia incavate (1). Non può dunque con questi terreni convenire il calcare ad ittioliti di Pietraroia. Non vi restano infine che gli scisti di Pappenheim in Franconia, a' quali quelli di Pietraroia possano essere ravvicinati, e tutte le ragioni concorrono a rendere chiaro questo ravvicinamento. Infatti l' Humboldt ed il Tondi con ragioni assai fondate fanno appartenere gli scisti ad ittioliti su enunciati alla formazione del calcare *cavernoso* o *giurassico* : e si è veduto di sopra (§. 3.) che alla stessa formazione appartiene il calcare di Pietraroia. E quando si assicura dall' Humboldt che l' identità della formazione di Pappenheim è facile ad essere riconosciuta, fra gli altri luoghi, negli Appennini, non credo andar lungi dal vero ravvisando un' analogia fra il calcare ad ittioliti di Pietraroia e quello della stessa natura di Pappenheim.

8. La montagna di Pietraroia, oltre alle su indicate particolarità geognostiche, mi presentò altro campo di osservazioni, risguardanti la valle in mezzo a cui sorge, le quali possono essere di qualche importanza sul proposito di alcune grandi quistioni di geologia.

Allorchè si sta sulla vetta di questa montagna riesce sorprendente il vedere che il lato, il quale guarda l'est, e va a terminare a piano lievemente inclinato verso il fondo della valle ed il lato che guarda l' ovest, offre un enorme spaccato verticale, e schiude un profondo e spaventevole precipizio. In questo spaccato appunto la stratificazione del monte è messa pienamente in veduta. Tale ancora e non altrimenti si mostra da quel sito la montagna o *civita di Cusano*, che giace all'ovest di rincontro a quella di Pietraroia, dove scorre un grosso torrente chiamato il *Titerno*. Finalmente si osserva, e al primo volger di occhio, che la montagna di Pietraroia corrisponde nella sua forma perfettamente al *monte Licinio*, che si eleva al sud, quantunque distanti fra loro due miglia circa a volo di uccello:

(1) Cuvier, *sur les ossem: fossil:* tom: IV. par: 4. Memoir: V.

(2) *De quelques terrains d' eau douce posterieurs au calcaire grossier hors du bassin de Paris*, § IV. nella grande opera di Cuvier.

(1) *Mémoire sur les terrains de sediment superieur calcareo-trappèens du Vicentin*, art. I. § V, ed art: III.

lo stesso piano inclinato all'est, lo stesso enorme spaccato verticale all'ovest e ne'lati co'quali si riguardano, e, per ultimo carattere di analogia, contengono entrambe petrificazioni di pesci, quantunque la montagna di Pietraroia in maggiore abbondanza. A ciò si aggiunga, che nel mezzo della valle sorger si vede tra il monte Licinio e la montagna di Pietraroia un piccolo ma curioso piccò calcareo, alto non più di 50 piedi, il quale ha la medesima stratificazione e gli stessissimi caratteri mineralogici de' due monti.

9. Dissi di sopra la valle di Pietraroia esser cinta di alti monti calcarei che intorno intorno perfettamente la chiudono: ciò non lascia ch' essa non debb'avere un' apertura, per la quale hanno lo scolo le acque che da' monti circostanti discendono. La quale apertura, assolutamente unica per tale uffizio, è in un angusta e maestosissima gola montuosa incavata al sud della valle, tra l' estremo orientale di Monte Erbano e Monte Licinio, larga, nell'inferior parte, presa la media proporzionale, circa 60 piedi, alta meglio che 1000, lunga un miglio a un dipresso. Attraversando questa magnifica gola, si osserva che le facciate de' due monti, dalle quali è formata, sono tagliate assolutamente a picco, e presentano ad ogni passo un carattere di tumulto e di confusione da colpire vivamente l'occhio del geologo. Il Monte Licinio concorre alla formazione di questa gola pel suo enorme spaccato verticale. Su la cima del quale trovandomi, e volendo contemplarlo senza pericolo e senza che mi girasse il capo, mi distesi, secondo la pratica insinuata dal Saussure, bocconi sulla balza, e mi avanzai finchè la testa sorpassasse l'orlo del precipizio. Nel fondo di questa gola scorre il terribile torrente Titerno, il quale nasce nella parte orientale del Monte Mutria in un luogo detto *Tre valloni*, lambe tortuosamente le falde del monte, ed insinuasi tra le facciate verticali delle due civite di Cusano e di Pietraroia: indi, dopo aver ricevute tutte quante le acque della catena, che scendono da per ogni dove per numerosi torrenti, s'introduce nella gola montuosa, di cui è parola. Il fondo, angusto e sparso di molte ineguaglianze, offre al torrente numerose e più o meno profonde cateratte, dalle quali l'acqua precipitandosi produce terribile frastuono. Allorchè il torrente è nel bel mezzo della gola, e propriamente nel sito detto le *Lavelle*, veggonsi gli strati inferiori delle due facciate montuose, quasi nel punto di lor congiungimento, rosicchiate come da una sega, per la continua azione delle acque del torrente. I labbri di questi strati così corrosi sono ritondati, e continuano quasi parallelamente ma in modo tortuoso. E siccome il torrente ha continuato a mordere al di sotto, così ha prodotto delle vaste caverne sotterranee, nelle quali l'onda si disperde e s'impaluda, ed a cui forman quasi coperchio gli strati superiori inegualmente tronchi. Tale condizione fa sì che riesce facile il riconoscere il punto del fondo della gola ove il torrente ha cominciato ad esercitare i suoi guasti, e distinguerlo dalla parte rimanente della gola che pare effetto di altra più potente cagione. Questo punto non si eleva di molto dall'alveo che occupa al presente il torrente, nè potea essere diverso il caso, ove si consideri la tenacità degli strati calcarei, e quindi la resistenza che hanno dovuto offrire all'azion delle acque. Allorchè si perviene in questo sito della gola, l'occhio è invitato a contemplare le pareti verticali erte e ravvicinate delle due facciate montuose. I curiosi picchi calcarei che si elevano a guisa di obelischi sfilati, taluni de'quali interamente distaccati dalla massa della montagna sembrano minacciare il passeggiero d' inabissarlo con la lor caduta, ed il torrente Titerno che, dopo avere stancato l'orecchio con l'agitazione delle sue acque, sembra arrestarsi in sotterranei e profondi cunicoli, danno a quel sito un aspetto pittoresco e sublime, che l'occhio non si sazia di ammirare.

Il geologo che, percorrendo la valle di Pietraroia e la gola di monte Licinio tenesse presente la opinione del De Luc circa la formazione delle valli, vi scorgerebbe fatti incontrastabili in sostegno di quanto il dotto naturalista volea dimostrare.

Monte Taburno e Monti Tifati.

10. Gli Appennini del Taburno formano una piccola ma elevata catena montuosa, che giace al Sud-est della catena del Matese, dalla quale sono divisi per la pianura e le montagnuole calcaree di Telese. Sorgo-

no essi isolati in mezzo a vastissima pianura, della quale concorrono a formare i limiti e le suddivisioni, circoscrivendo all'ovest la pianura di Ducenta, al nord quella di Telese, ed all'est quelle di Torrepalazzo e di Benevento. Io non ho visitato di questo sistema montuoso che la montagna del Gaudio, la quale rimane divisa dal Taburno per una spaziosa e pittoresca gola, dove parecchi dotti filologi credono riconoscere il sito delle famose *Forche Caudine*. Il calcare di queste montagne, come quello di Pietraroia, mostra avere molta analogia col calcare del Giura, avendo, eccetto piccole e leggiere differenze, gli stessi caratteri orittognostici. Tale analogia riceve maggior conferma dal Breislak, e da molti abitanti de' paesi vicini i quali assicurano, che sulla cima del Taburno e presso Solopaga rinvengonsi impronte di pesci come a Pietraroia: circostanza che concorre a ravvicinare il calcare de' monti del Taburno a quello di quest' ultima montagna, alla quale sono tanto vicini che possono considerarsi come una sua continuazione, ove non si abbia riguardo alla valle che gli ha disgiunti. Io non ho rinvenuto petrificazioni di pesci nella montagna del Guaudio, vi ho rinvenuto bensì petrificazioni di conchiglie, tra le quali taluni *ortoceratiti* talmente contraffatti dalla roccia, che appena rimangono i moduli interni per poter indicare la esistenza di una conchiglia. Oltre a tali petrificazioni quella montagna mi presentò un'altra specie di zoolito, la quale, per quanto possa rilevarsi dal suo stato d'immedesimazione col calcareo, sembrerebbe appartenere ad un *hippurites*. Non vi s'incontrano molto spesso questi fossili, avendone appena rinvenuto un solo esemplare dell'una e dell'altra specie in un sito dove la stratificazione della montagna era meglio scoperta.

11. Al calcare del Giura riferisco altresì la catena de' monti Tifati, centro dell'arco degli Appennini onde è cinta la Pianura Campana. Rimangon divisi que' monti dall'arco, del quale fan parte, al nord-ovest per piccola valle dove scorre il Volturno dalla pianura di Caiazzo alla Campana, ed al sud-est per un'apertura montuosa, con romana grandezza congiunta mercè de' maravigliosi *Ponti della Valle*, lungo i quali discorre il Reale Aquidotto Carolino. La stratificazione de' Tifati non è al tutto manifesta, comechè in qualche sito veggasi molto inclinata ed in istato ruinoso. Secondo la descrizione data dal Brocchi (1), il calcare di que' monti *è di color di cera, ha frattura concoidea in grande, imperfettamente scagliosa in piccolo, pellucido negli spigoli, e sparso qua e là di minute squamette luccicanti.* Al loro estremo orientale trovasi una varietà ch'è di color bianchiccio, con tessitura granulare minuta e cristallina, la quale se chiaramente non si riconoscesse in alcuni siti per una modificazione parziale del rimanente calcare, potrebbe credersi appartenere al calcare primitivo: errore nel quale taluno potrebbe cadere anche a riguardo della Montagna di Pietraroia e di quelle del Taburno.

12. Altre particolarità non indegne di essere notate offre il calcare de' Monti Tifati. Lungo la strada che da Caserta per que' monti conduce a' Ponti della Valle, si osserva a quando a quando la roccia acquistare una struttura prismatica in picciolo, e produrre così tante specie di piccioli parallelepipedi o trapezi, separati fra loro per numerose giunte, nella direzion delle quali un colpo di martello di leggieri li divide. Ben si comprende andar dovuta simile disposizione all'azione dell'aria e delle piogge, delle quali la prima ha disgregato, e le seconde hanno strascinato la parte più alterabile della roccia, sì che formaronsi isolati frammenti. Vedesi in molti siti il calcare andar scomponendosi o, come il d'Aubuisson direbbe, andare disciogliendosi, dappoichè fatte le particelle estremamente tenui formano una specie di farina bianca grossolana: fenomeno che osservasi in vari luoghi degli Appennini, sì che quel calcare in molti paesi è nelle fabbriche usato come materia di bello e forte intonaco.

Monte Grande.

13. Il Monte Grande forma parte del rovescio o-

(1) *Topogr: fisic: della Campania* cap: II.°

(1) Catalogo ragionato di una raccolta di rocce.

rientale degli Appennini, che guardano dalla parte opposta la pianura Campana. Giace quella montagna propriamente ad un miglio circa da Caiazzo, e distinguesi perchè affatto dissomigliante dal resto degli Appennini, comunque ad essi annessa, o quasi appoggiata.

Consiste tale dissomiglianza: 1.° ne' caratteri orittognostici: il calcare ha quivi tessitura non molto compatta ed una grana in qualche modo grossa, frattura ineguale, ed un colore bianco di farina quasi simile a quello della creta (*craie*). Tal colore da me veduto anco nelle adiacenze di Solmona, basta per caratterizzare questo calcare come dissimile affatto dalla roccia del resto degli Appennini. 2.° Ne' fossili in sì gran numero in esso racchiusi, che quasi direbbesi esserne la roccia impastata. Quei fossili appartengon tutti alla classe delle conchiglie bivalvi, e singolarmente al genere de' *pettini* e delle *ostriche*: i primi sono in maggior copia: le seconde, in minor numero, appartengono all' *ostrea edulis*, e si presentano talvolta in uno stato di molta freschezza poco dissimile da quella che si scorge ne' fossili de' terreni terziari, conservando la superficie interna delle loro valve tuttavia il lustro margaritaceo: dal che può dedursi ch' esse non sono interamente *petrificate*. Oltre a' pettini ed alle ostriche, si ravvisano disseminate nella roccia molte conchiglie microscopiche, che riesce dificile poter ben distinguere.

La giacitura di questi corpi marini ravvisasi più acconciamente in una collinetta chiamata *montagnella petrosa*, composta dello stesso calcare del *Monte Grande*, dal quale rimane separata per buon tratto di terreno occupato da rocce di posteriore formazione, di che diremo in seguito. Tutto indica che tal collinetta abbia un tempo dovuto formare continuazione col monte ora cennato, stantechè i caratteri orittognostici e zoologici sono perfettamente gli stessi.

Il Monte Grande presenta un' ampia fenditura verticale obbliquamente diretta, che forma una specie di spazioso vallone, le facciate del quale mostrano la stratificazione della montagna nettissima e prolungata per molto tratto. Gli strati sono di poco inclinati all' orizzonte, e diretti dal nord-ovest al sud-est, con una grossezza che varia da quattro a sei piedi.

Stando a' caratteri mineralogici e zoologici che presenta la roccia di questa montagna, a qual formazione mai può essa riferirsi? Io non ho potuto così facilmente dar risposta a questa domanda: per altro inclino a credere che appartenga alla medesima formazione a cui si rapporta la più gran parte del calcare degli Appennini, cioè alla giurassica, e che possa riguardarsi come la superior parte di questa formazione calcarea quella da cui si fa passaggio alla creta.

Tale è la constituzione geognostica de' siti più degni di attenzione lungo la catena degli Appennini al nord-est della Campania: le loro relazioni geologiche co' terreni ch' or passo ad esaminare, saranno da me esposte come anderò procedendo in questa mia descrizione.

§. II.°

Pietra sabbionosa terziaria.

14. Gli spaziosi bacini del nord-est della Campania, limitati al nord dagli Appennini del Matese, all' est da quelli del Taburno, all' ovest ed al sud da quelli di Alvignano e da' Tifati, sono, come dissi di sopra, in gran parte ingombri ed ostrutti da terreni di recente formazione, che molto ineguale rendono la loro superficie. Il primo di tali terreni, immediatamente soprapposto al calcare Appennino, o per dir meglio appoggiato a' suoi fianchi, è una roccia frammentaria di estesa formazione, ed uno de' principali elementi geognostici di questa contrada. I geologi che esaminarono tal regione, quando la scienza non erasi ancora elevata al grado dove è oggi pervenuta, considerarono le colline di questa roccia come eminenze vulcaniche, perchè cinte, frammezzate ed unite a tufi vulcanici di grande spessezza, ed eransi in tale opinione confermati molto più ancora perchè parea che solo queste colline avessero potuto dare origine a' terreni vulcanici, de' quali sono ingombri tutti i dintorni. Il Beislak, parlando di Caiazzo nella *Topografia Fisica della Campania* (1), appena fa menzione di *filoni di pietra a-*

(1) Capitolo I.°

renaria che avea osservati nella collina sopra la quale è situata la città di Caiazzo; eppure in quel luogo appunto vedesi la roccia, di che è qui parola, occupare la più grande estensione. Mio padre descrive nella sua *Geologia vulcanica della Campania* un *gres*, che con molta avvedutezza ha distinto col nome di *terziario*, ma lo ha descritto solo nel suo rapporto col tufo vulcanico (1). Il Brocchi, che ha visitato di volo piccola parte di questa regione, in proposito de' terreni terziari subappennini, che provano un interrompimento da Velletri fino a Benevento, osserva che questi ricompariscono a Montesarchio presso le Forche Caudine (2), il qual luogo, comechè da me non osservato, è in istretta relazione con quelli che ho percorso, a' quali è limitrofo. Questo terreno terziario mi ha presentato molte importanti particolarità degne di accurata disamina.

15. La pietra sabbionosa del nord-est della Campania, conosciuta in vari luoghi col nome di *tassone*, *tassarone*, *pietra morta*, è un aggregato di grani di quarzo bianco comune, e spessissimo di mica argentina, impastati in un cemento calcareo-argilloso. Essa forma una serie di diverse collinette ritondate, a pendio dolcissimo, che ora sono adagiate alle falde de' monti Appennini, ora ostruiscono le valli circoscritte da questi, ora ne occupano tutto il bacino.

Per meglio fare apparire la giacitura di tale formazione, la distribuirò, secondo andai osservandola, in quattro serie cioè *colline del Taburno*, *colline di Caiazzo*, *colline di Cerreto e colline di Pietraroia*.

Colline del Taburno.

16. Gli Appennini del Taburno, da quella parte che guardano l'ovest (3), sino a che cominciano ad elevarsi in erto pendio, hanno le loro falde rivestite di depositi molto spessi di pietra sabbionosa, sì che neanche dove i ruscelli ed i torrenti gli hanno profondamente rosicchiati può osservarsi la giacitura della roccia sul calcare sottoposto. A misura che si allontana dalle falde di questi monti, comincia ad elevarsi in tante piccole e basse colline tutte arrotondite, a declivio dolcissimo, separate fra loro per valloni percorsi da torrenti, e talvolta occupati da letti di tufo vulcanico. Si estendono queste collinette pel tratto di due miglia e più di lunghezza a cominciare dalle falde de' monti del Taburno, e vanno insensibilmente a sparire verso la pianura di Ducenta, ove il tufo vulcanico, che occupa in gran parte il fondo della pianura, vi si distende sopra e ne occulta la continuazione. Il sito più opportuno per osservare quest' ordine di colline, è la cima di una delle più alte di esse, detta *collina del Nido*, situata accanto alla strada che conduce a Frasso. Là presentasi uno spettacolo gratissimo all' occhio, a cui si offre una vaga continuazione di lieti poggi ricoperti di folti vigneti, che con la loro forma ritondata e col loro lieve pendio sono in contrasto coll' aspetto elevato e scosceso degli Appennini da' quali sono di fianco dominati.

17. La struttura in grande della pietra sabbionosa terziaria par che sia a massa piuttosto che a strati, giacchè ne' valloni o negli altri scavi artificiali, ov' essa è posta allo scoverto, non si ravvisano indizi evidenti di stratificazione; eccetto qualche sito ove ne apparisce alcun vestigio, e si scorge esser essa del tutto orizzontale.

18. Comechè facessi minute e diligenti ricerche, non rinvenni in quella roccia orma alcuna di fossili organici. E lo stesso dir debbo a riguardo delle colline del Taburno e delle altre, delle quali anderò in seguito favellando (1).

---

(1) Geologia vulcanica della Campania, § 1 cap. IX.

(2) Conchiologia fossile subappennina tom. 1. §. 11. car. 65.

Catalogo ragionato ec: Caserta e Benevento.

(3) Forse l'intiera catena di questi Appennini è ricinta dalla pietra sabbionosa terziaria; ma io non posso assicurarlo, perchè non l'ho visitata da pertutto.

(1) Il Brocchi, descrivendo rapidamente il suolo terziario di Montesarchio e di Benevento, che giace alla parte opposta degli stessi Appennini del Taburno, di-

19. Fra le sostanze che si contengono in questa roccia non possono citarsi che molte marne calcaree compatte, le quali si scavano allorchè si praticano de' fossi e mettonsi a coltura le colline de' dintorni di Frasso. Quelle marne, che pe' loro caratteri mineralogici meriterebbero di esser dette pietre calcaree marnose, giacciono in istrati più o meno crassi, per lo più interrotti e sepolti nel corpo delle colline, in guisa che in nessun luogo mostransi apertamente. I coloni ne cavano tavole e massi in sì gran copia, che ne compongono lunghe macerie per cingere e custodire i loro poderi. Nella collinetta, detta *le Tore*, vicino Frasso, le marne veggonsi radunate in mucchi, che i contadini elevano per isbarazzare la superficie del terreno. I caratteri mineralogici di tali marne sono: tessitura compatta a grana finissima, frattura or concoidea dilatata or piana a spigoli taglienti, colore il più spesso giallo di cera, talvolta giallo-bruniccio, tal altra piombino: sono attraversate non di rado da esili filetti spatici che in varie direzioni s' intersecano: sono pregne di sostanza calcarea, giacchè gli acidi vi eccitano effervescenza: fiutandovi sopra, danno manifesto odore di argilla. Nella collina testè cennata ho rinvenuto pezzi di tali marne, che avevano aderenti alla superficie cristalli di spato calcareo di una grandezza e purità sorprendente: si sarebbero rassomigliati allo spato d' Islanda, se i cristalli fossero stati, come quest' ultimo, trasparenti. Replico: la compattezza, la struttura l' effervescenza sensibile cogli acidi sembrano escludere le sostanze in quistione dalla classe delle marne, e piuttosto a quella delle rocce puramente calcaree le rassomigliano, specialmente ove si osservino isolate: ma ponendosi mente a' diversi passaggi che fanno, allorchè sono nel sito loro naturale dallo stato di marne calcaree a quello di marne argillose, e di argilla purissima, si può decidere della loro vera natura.

ce avervi osservato la *marna turchina conchigliacea*: io non ho avuto occasione di visitare que' luoghi, ma stando alle notizie che ne dà il Brocchi, il suolo non avrebbe nulla di comune con quello che qui descrivo.

Colline di Caiazzo.

20. Le colline terziarie di Caiazzo sono divise da quelle del Taburno per uno stretto passaggio, che rade l' estremità occidentale delle une, l' orientale delle altre, attraverso il quale si fa strada il Volturno, che riunito al Calore discorre dalla pianura di Telese a quella di Ducenta. Quest' ordine di colline occupa quasi il bel mezzo della lunga e vastissima valle di sopra descritta, ne segue la principal direzione, ch' è quella dal nord-ovest al sud-est, e la divide in tre pianure diverse. Sì che al nord forma la pianura di Alife, all' est quella di Telese, al sud l' altra di Ducenta. Estendesi esso, dalla *Selva Nuova* fin presso la *Selva di Alife*, per dieci miglia circa in lunghezza, e per due in tre in larghezza. Le colline di Caiazzo formano come quelle del Taburno una serie non interrotta di poggi più o meno elevati, ma sempre a forma arrotondita, e portano il nome di *colle delle Ancine*, *colline della Spinosa*, *S. Lucia*, *Guaranello*, *collina di Caiazzo*, *Cornuti*, *Ambrusco*, *S. Giovanni e Paolo*, *Selva Nuova*. Il Volturno, scorrendo dalla pianura di Alife in quella di Telese, attraversa questo aggregato di colline nel luogo detto *Compostella*, quindi segue a costeggiarle verso il lor lato orientale, ripiegasi al loro estremo meridionale, e le lascia allorchè va a bagnare la pianura di Cesarano.

Le colline, delle quali parliamo, non giacciono perfettamente isolate in mezzo alla grandiosa valle sopra descritta, ma come più si avvicinano agli Appennini di Alvignano, comunicano per qualche punto con altre serie di monticelli della medesima loro natura, che alle falde di quegli Appennini si appoggiano.

21. Movendo da Caiazzo per Raiano, si cammina sopra un suolo di pietra sabbionosa, dal quale scorgonsi le sommità di picciole colline tutte della medesima roccia. Giungendo alla selva di Raiano, s' incomincia a camminare da prima sopra un sabbione mobile vulcanico, e poco dopo sopra un suolo di tufo vulcanico nero-bigiccio, il quale a mano a mano ingrossa, e diviene un maraviglioso banco nelle vicinanze di *Raiano*. Il villaggio di tal nome

è fabbricato sopra alto masso di tufo, profondamente cincischiato dalle acque di un torrente. Prima di pervenire a Raiano, il geologo, situato sul banco di tufo, osserva che questo poggia a destra ed a sinistra sulle falde delle colline di pietra sabbionosa che si elevano a' suoi lati, e che alla superior parte delle colline anche a destra ed a manca si apron l'adito alcune cime di calcare appennino, che contrastano per la loro figura erta, ripida ed isolata con le colline dolci e ritondate che le cingono; in guisa che il banco di tufo di Raiano occupa il basso fondo di un seno aperto nelle colline terziarie di Caiazzo, e che comunica con la pianura di Puglianello a suolo in parte tufaceo. Da Raiano passando alle colline elevate della Spinosa, osservansi queste composte intieramente della solita pietra sabbionosa; ma le falde orientali di queste colline, lungo le quali scorre il Volturno, sono in parte rivestite da'banchi di tufo, i quali constituiscono essenzialmente il letto del fiume. Montando nella parte più elevata di esse, e propriamente nel luogo detto *Fontana degli Schiavi*, si presenta lo stesso spettacolo osservato vicino Raiano, cioè un' altra piramide di calcareo appennino, la quale sporge attraverso la pietra sabbionosa come un dente che sbuccia attraverso le gengive, tanto è pronunciato il confine della pietra sabbionosa, e tanto è ben messo a nudo la cima calcarea di questo monte. La collina istessa, su cui è edificata Caiazzo, comechè in gran parte di pietra sabbionosa, mostra pur tuttavia nella sua parte più elevata ov' è situato il castello, un picco calcareo che sporge a guisa di cono dalla cima della collina. Tra le colline denominate *del Capitolo* l' una, di *S. Giovanni e Paolo* l' altra, distanti un miglio circa da Caiazzo, rimane aperto un gran seno, il quale stretto sul principio, va semprepiù slargandosi e dilatandosi fino al punto dove comunica con la pianura di Cesarano. Quel vasto seno è ingombro da maestoso banco di tufo vulcanico, il quale è pervenuto dalla pianura di Cesarano ed in tutto simile a quello di Raiano. Lo stesso fenomeno osservasi anche nelle colline sabbionose adiacenti agli Appennini di S. Croce, e di Alvignano. E però tra il *monte Grande*, di cui si è sopra discorso, e la collina sabbionosa chiamata la *Castagnella* havvi un gran vano, il cui fondo è occupato da un banco grossissimo di tufo vulcanico tagliato a picco. È curioso in questo sito vedere la giacitura di un terreno vulcanico tra un monte calcareo ripieno di residui marini (*monte Grande*) a destra, ed una collina di pietra sabbionosa (la *Castagnella*) a sinistra.

22. Il geologo, che vuole avere sott'occhio ad un tempo il complesso generale e la disposizione delle colline terziarie di Caiazzo, deve recarsi alla parte superiore del castello di quella città, e sulla cima calcarea della *Spinosa*, nel luogo detto *fontana degli Schiavi*. Quel sito, che si eleva 850 piedi al di sopra del livello del mare, offre il più bel punto di vista geologica sulla constituzione fisica di tutta la contrada, e sul rapporto che hanno le diverse colline tra loro, non che con gli alti Appennini che limitano le pianure di Alife, di Telese e di Ducenta.

23. Le marne calcaree non si rinvengono in minor copia nelle colline di Caiazzo che in quelle del Taburno. La strada che da quella città conduce a Campagnano è disseminata di tavole di queste marne di diverso colore: ma il sito dove cavansi in maggior copia è la collina di S. Gio: e Paolo, vicine alla cava di tufo detta del *Paradisiello*. Quivi se ne incontrano grossi mucchi disseminati in mezzo a' poderi, da' quali i coloni ne dissotterrano ogni giorno coltivando i terreni. Talune di queste marne nel rompersi presentano delle impressioni dentritiche assai curiose, dovute all' ossido di ferro, il quale spesso si trova anche in macchie disseminate nella sostanza delle marne. Altre tormentate continuamente dalle acque de' torrenti, perdono le particelle calcaree, e conservando tuttavia le silico - alluminose si convertono in un' argilla duttile e tenace, che si fa servire, specialmente a Caiazzo ed a Cerreto, per fabbriche di stoviglie.

24. Le osservazioni geognostiche che si ha campo di raccogliere nelle colline sabbionose di Caiazzo non restano qui limitate. Grossi massi di pietre primitive, come di granito di diversa specie e di granito sienitico, trovansi qua e là disseminati. È inu-

tile il dire che ne' dintorni non ci ha vestigio di terreni primitivi, e che la regione granitica la più prossima alla Campania è la Calabria. Quando mi avvenni per la prima volta in que' massi, credei che si trovassero là per azzardo, trasportati dalla mano dell' uomo; ma quando osservai il fatto ripetersi, e quando mi fu assicurato che massi della stessa natura incontravansi spesso ne' valloni che intersecano le colline, dovei rinvenire dal mio primo giudizio. E però non tardai di andar col pensiero a' massi di granito e di altre rocce primitive che spesso si rinvennero disseminati in siti lontani di molto dal lor luogo natale, e vistili simili nella composizione e nella fisonomia al granito della Calabria, ebbi a convincermi che una causa geologica li avesse là trasportati.

Colline di Cerreto.

25. Le colline sabbionose di Cerreto rimangono separate da quelle di Caiazzo per la pianura di Telese e per le montagnuole calcaree che chiudono questa pianura al nord - est. Quella specie di vallata circoscritta dagli Appennini *di Vitolano*, sezione del Taburno, al sud - est, da quelli di *Guardia Sanframonti* al nord - est, dalla catena di *Mont' Erbaro* al nord, e dalla montagna *Montacero*, la *Rocca* e monte *Pugliano* all' est, è tutta ingombra di piccole colline, composte della solita pietra sabbionosa, che formano grato spettacolo all' occhio per lo loro contrasto co' monti elevati e ripidi circostanti. Quelle colline han nome *Colle di S. Angelo*, *Colle de' Storzarelli*, *le Tore*, *le Pietrare*, *le Toppole delle Serre*, *le Serre* ec. Nè solo lo spazio or designato vedesi ricoperto dalla pietra sabbionosa, chè si estende lungo le falde delle montagne calcaree di Guardia Sanframonti, vi si eleva fino a molt' altezza a foggia di enorme scarpa, e vi constituisce una serie di colline appoggiate su' loro fianchi.

Il fatto de' picchi calcarei che sporgono isolati a traverso le colline di Caiazzo si ripete anche in questa parte: così, per esempio, nella collina delle Serre osservasi una piccola pianura, in mezzo alla quale si eleva tutto isolato ed a foggia di cono un picco calcareo confusamente stratificato. Dicasi altrettanto della relazione geologica di queste colline co' soliti banchi di tufo vulcanico, de' quali avremo luogo di parlare.

Il sito migliore per osservare questo aggregato di colline è la sommità del *colle di S. Angelo*, ov' è fabbricata la casa di campagna dei Sig. Pacella. A quanto potei scorgere da quel punto, la pietra sabbionosa terziaria continua nella valle di Torrepalazzo, ove le falde degli Appennini di Vitolano se ne veggono da lungi tutte ricoperte.

Percorrendo le colline di Cerreto, si vedono abbondare in modo veramente strabocchevole le solite marne calcaree or gialle, or bigie, ora piombine ora in tavole ora in massi. Ed è tale la copia che se ne trova in una di esse che le ha fatto dare il nome di *le Pietrare*. Alcune presentano il solito fenomeno di curiose impressioni dentritiche, che il volgo prende per piante petrificate. Tutte si scavano da' terreni che si mettono a coltura per lo più ad uso di vigneti, ed ove mostransi nel proprio e natural sito si veggono giacere a strati più o meno inclinati e paralleli fra loro nella massa della roccia, alla quale sono subordinate.

26. Non si prova minor sorpresa percorrendo i torrenti Titerno e Cervillo, vicino Cerreto, di quella che destano le colline di Caiazzo per rispetto ai massi di rocce primitive. I letti di questi torrenti presentano a quando a quando grossi massi rotolati di granito di specie diverse, alcuni de' quali hanno un diametro di due piedi. È da sapersi che sì il Titerno che il Cervillo hanno la loro sorgente ne' vicini Appennini, e che dopo aver raccolto le acque di questi monti attraversano le colline di pietra sabbionosa, dalle quali fuori d'ogni dubbio hanno dovuto ritirare i massi di rocce primitive che contengono.

Colline di Pietraroia.

27. La pietra sabbionosa terziaria, dopo aver rivestite le falde degli Appennini di Guardia Sanframonti, vedesi continuare al nord, e farsi strada nell' alto passaggio montuoso tra gli Appennini anzidetti, ed i monti *Licinio* e *Montalto*. Allorchè

si parte da Cerreto per andare a Pietraroia, e s' incontrano lungo la strada enormi massi calcarei tumultuosamente fratturati, sembra che il terreno terziario dovesse terminare: ma pur non è così. Esso s' incontra di bel nuovo in ascendendo, e si osserva rivestire ove più ove meno superficialmente quelle montagne. Quando si arriva alla sommità del passaggio aperto tra monte Licinio e Montalto, e da questo sito si scorge la profonda e pittoresca valle di Pietraroia, le tante collinette che appariscono ingombrare il fondo di questa valle, sono subito riconosciute dal geologo essere della solita formazione di pietra sabbionosa. Di fatti scendendo per arrivare alle falde della montagna di Pietraroia, si accompagna questa roccia più o meno continuatamente fino alle falde stesse della montagna; ed anche dopo aver montata questa se ne incontrano brani ne' dintorni del villaggio di Pietraroia. La cima della montagna di tal nome è il punto più opportuno per dare uno sguardo generale a questo aggregato di collinette: le quali veggonsi poggiare sul fondo di un piccolo bacino, circoscritto da alti Appennini; indi distendesi la pietra sabbionosa sulle falde de' monti calcarei circostanti, e verso il nord-est elevasi fin quasi sotto la cima de' monti della *Difenza* ad un'altezza, che se non supera, uguaglia per certo la sommità della montagna di Pietraroia. Non avendo esaminato minutamente questa parte della regione, non posso indicare se le marne e le masse granitiche vi si trovino come negli altri siti de' quali ho di sopra parlato. Parmi che le prime non possano mancare, perchè tutti gli abitanti di Pietraroia mi parlavano di pietre con vestigia dentritiche disseminate ne' dintorni di quel villaggio.

28. Son queste le principali relazioni di sito e di giacitura, che presenta la formazione di pietra sabbionosa al nord-est della Campania. Con ciò non intendo aver indicato i confini e descritto tutta quella formazione, dappoichè dalla parte del Taburno che guarda la pianura di Benevento ed in quella pianura stessa prosegue non so se la medesima o diversa formazione terziaria, la quale, descritta dal Brocchi troppo rapidamente, parmi degna di nuovo e più attento esame. E per quanto potrei giudicare dall'alto della montagna di Pietraroia, credo ancora che la pietra sabbionosa terziaria s' inoltri più addentro nelle valli degli Appennini del Matese.

Prima di dar fine a questo argomento, io debbo trattenermi sopra di un altro sito, nella parte che forma il suggetto di questo articolo, degno di particolare descrizione.

29. Trovandomi a Frasso, mi fu assicurato dal mio ottimo amico Sig. Lostritto, giovane pieno di dottrina, che la stessa pietra sabbionosa, della quale abbondano le adiacenze del paese, trovavasi ancora sopra una pianura situata sull' alta cima della montagna del Gaudio, sezione del Taburno. Un terreno terziario sopra la vetta di elevati Appennini, era un oggetto da movere la curiosità di ogni geognosta, quando si pone mente che queste sorte di terreni non giacciono di ordinario che nelle pianure od in siti mediocremente elevati, ed in Italia sempre addossati alle falde degli Appennini, non mai soprapposti alla loro cima, come il Targioni il Baldassarri e da ultimo l' illustre Brocchi (1) fecero saggiamente osservare. Ascesi dunque la montagna, composta tutta di calcare solido imperfettamente stratificato (10). Giunto alla sua cima s' incontra una vasta e deliziosa pianura, composta della roccia stessa che constituisce la massa della montagna, e dalla quale si gode vaghissima veduta di tutto il nord-est della Campania, e di una parte di Napoli. Percorrendo la pianura ed ascendendo sempre leggiermente, il terreno comincia a cambiar di natura: così procedendo oltre qualche tratto non tardai a trovar vero quanto mi si era raccontato. In un luogo detto *pozzo tavuto*, che si eleva 3303 piedi par: (1106 met:) dal livello del mare, comparisce una formazione di pietra sabbionosa, che per giacitura, per colore, per composizione, in una parola per caratteri geognostici ed orittognostici, apparisce ed è del tutto identica a quella che forma le colline delle adiacenze di Frasso. Ha essa gli stessi grani di quarzo, lo stesso cemento calcareo argilloso, la stessa compattezza, ed i naturali distinguono quella pietra col nome di *tassone* col quale disegnano l' altra delle colline sopra mentovate. L' esten-

(1) Op: cit: § II. car: 66.

sione che occupa su la cima della montagna, è di un miglio e più di periferia, comunque non si osservi tutta allo scoperto, rimanendo per la scomposizione e la terra vegetale fino a certo segno occulta. Ma di passo in passo appare allo scoperto in banchi ritondati, od ammassi sporgenti, i quali fan conoscere appieno la estensione che occupano. Oltrepassato quel sito, incontrasi di nuovo il suolo calcareo, e siccome la pianura di quegli Appennini è molto vasta, così veggonsi di tratto in tratto ammassi di pietra sabbionosa identica in tutto a quella or ora menzionata.

30. Nè solo in questo sito del nord-est della Campania incontrasi la pietra sabbionosa a tale elevazione. Ho detto di sopra (27) che la medesima roccia rivestendo le montagne della *Difenza* al nord della valle di Pietraroia, si eleva ad un'altezza la quale se non è superiore, è per lo meno uguale a quella della montagna stessa di Pietraroia, dove si eleva a 3507 piedi (1146 metri) dal livello del mare. E però sembra che la pietra sabbionosa terziaria della Campania occupa siti più elevati di quelli delle colline terziarie subappennine descritte dal Brocchi. Dappoichè la stessa rupe di S. Marino, che secondo l'assertiva del citato geologo è la più elevata fra quelle, s'innalza solo 2100 piedi dal livello del mare (1).

Composizione mineralogica della pietra sabbionosa terziaria.

31. Si è cennato semplicemente nel cominciar di questo articolo, esser la pietra sabbionosa terziaria della Campania composta dalla riunione di grani di quarzo e spessissimo di laminette di mica, impastate di cemento calcareo argilloso: importa ora esporre con maggiore particolarità i caratteri che distinguono questa roccia.

Il suo colore predominante è il bianco gialliccio, che trae talvolta al bigio: la sua tessitura è granulare più o meno fina: i grani arrotonditi, che la compongono, appariscono ad occhio nudo, ove abbiano qualche grandezza, essere di quarzo bianco grasso o comune. Io ho raccolto di que' grani in varî siti ove la roccia cadeva in fatiscenza, gli ho analizzati accuratamente, e non ho potuto giammai rinvenirne un solo che fosse di natura calcarea, il che reca tanto maggiore sorpresa in quanto che essi sono agglutinati di cemento calcareo, e la roccia giace alle falde di monti di tale natura. Que' grani alcune volte sono talmente piccioli che riescono invisibili ad occhio nudo; ma, distruggendo il cemento calcareo con qualche acido, rimangono i granellini di quarzo bianchi e molto lucenti. Altre volte i grani hanno la grandezza de' semi di miglio o di piselli (luogo detto *Murto* vicino Frasso, *molino di Bellucci* nel vallone del *mal tempo*, la collina su cui è edificata Caiazzo ec.). Non di rado i grani acquistano il volume di un' avellana, e costituiscono una specie di breccia (colline della *Spinosa* accanto al fiume Volturno). Anzi ho trovato in più luoghi ciottoli di quarzo della grandezza di un pugno, provvenienti certamente dalla scomposizione della pietra sabbionosa. Al quarzo grasso o comune si associano talvolta grani di *silex*, ed anche frammenti picciolissimi di una specie di scisto argilloso. Le squamette di mica argentina sono talmente predominanti in questa roccia, che rompendola osservasi la superficie della frattura tutta micacea, talvolta prende perciò una struttura tenuemente sfogliosa ed anco testacea. Spesso mancano del tutto, o son ridotte a tanti punti luccicanti. Il cemento che aggrega le particelle è evidentemente calcareo argilloso. Tal cemento suole avere diversi gradi di tenacità, e dalla sua tenacità appunto dipende quella della roccia. Nella maggior parte de' luoghi la sua consistenza è leggiera, e questa sorta di pietra facile a sgretolarsi, non suole essere destinata ad uso alcuno: ma non è raro incontrare in mezzo alla roccia strati talmente compatti, che si stenta a poterne staccare i pezzi con ripetuti colpi di martello, ed havvi de' casi ne' quali i grani quarzosi semprеppiù impicciolendosi sembrano fondersi gli uni negli altri, e presentano una massa quasi omogenea, in cui appena distinguonsi i vestigi della tessitura granellosa. Questa varietà suol essere adoperata per affilare strumenti rurali.

(1) *Conchiol: fossil: subappenn:* tom: I. §. II.

Osservazioni sulla pietra sabbionosa terziaria del Nord-Est della Campania.

32. Dalla descrizione che ho data delle colline terziarie site al nord-est della Campania si può facilmente conoscere che, se esse convengono ne' caratteri geognostici con la serie di colline parimenti terziarie, che giacciono appiè degli Appennini dal lato del Mediterraneo non meno che dell' Adriatico, ne differiscono essenzialmente quanto a' loro caratteri mineralogici. In fatti risulta dalle esatte ricerche del Brocchi, che il suolo delle colline subappennine è formato di due generali depositi, l' uno di marna, che occupa il posto più basso, l' altro di sabbia calcarea o silicea, soprapposto al primo. Dalla comparazione che io sono per farne col suolo delle colline della Campania potrassi giudicare della loro differenza.

La marna argillosa constituisce la parte inferiore delle colline subappennine, ed è sempre sottoposta alla sabbia: non si osserva la stessa giacitura nelle colline della Campania, nelle quali, secondo ho fatto vedere (19, 23 e 25), le marne sono a strati scomposti, ma subordinati alla pietra sabbionosa, e non formano mai il sostegno di questa. La natura predominante delle marne, secondo le osservazioni del Brocchi, è nelle prime argillosa terrea, e spesso stemprate nelle acque riescon duttili e tenaci: le marne delle seconde sono in massima parte calcaree, compatte, disposte a foggia di tavole. In quelle racchiudonsi gusci di testacei, scheletri di pesci, ed altre spoglie marine: non così nelle marne della Campania. Nel terreno sabbionoso delle colline subappennine soprapposto alle marne, le particelle predominanti sono le calcaree, poi in minor copia le silicee. Ho fatto vedere (31) che le colline della Campania sono composte di una roccia frammentaria, i cui grani sono totalmente quarzosi, ed il cemento soltanto è calcareo-argilloso; nessuna di quelle da me descritte risulta da materiale sabbionoso incoerente, ma da frammenti agglutinati. Le quisquiglie marine, comechè scarse in molte delle prime, sono in moltissime altre disseminate in gran copia. Nessun vestigio organico mi è stato dato poter rinvenire nella pietra sabbionosa della Campania, nè altri è stato più di me felice in queste ricerche. Il Brocchi, parlando della natura mineralogica delle colline subappennine, dice che i loro materiali diversificano da quelli delle alte montagne a cui sono poggiate, ma che questa differenza consiste più nella forma che nella sostanza, giacchè per qualità intrinseca sono simili a quelli che constituiscono la massa de' grandi Appennini secondarii, dal tritume de' quali sono stati prodotti (1). La pietra sabbionosa della Campania essendo composta essenzialmente di grani di quarzo bianco grasso o comune, che l' occhio a prima vista distingue, non può essere stata prodotta da rovine degli Appennini, monti su' quali è adagiata, dappoichè in essi non si ravvisa di tale sostanza nè anco un vestigio.

Ma non debbo ommettere che tra le varietà de' terreni terziari descritti dal Brocchi ve ne ha di quelle che con la pietra sabbionosa della Campania perfettamente convengono. Tale io stimo l' arenaria, della quale l' egregio Autore dice essere composti i dintorni di Acqui in Piemonte, la Santa Casa di Loreto ec: ec: pietra composta, *di fini grani quarzosi o di squamette di mica argentina, impastate in un cemento calcareo argilloso* (2): e questa roccia deve differire per certo, almeno mineralogicamente, dalla ghiaia calcarea che constituisce la serie di colline subappennine che si estendono da Asti nel Piemonte fino a Monteleone in Calabria.

33. Che le colline di pietra sabbionosa in quest' articolo descritte appartengano, nella serie cronologica delle formazioni, a que' terreni che sono stati denominati *terziari* dalla più parte de' Geologi, e che il Sig. Brogniart ha disegnato col nome di *terreni di sedimento superiore*, non v' ha per certo chi possa metterlo in dubbio. Il vederle riposare sulle falde degli Appennini o sul mezzo de' bacini da essi circoscritti, elevarsi in dolci e ritondate collinette, presentare, ove sia messa allo scoperto, una stratificazione orizzontale, l' osservare infine la roc-

(1) Oper: citata § II. car: 52 ed 82.
(2) Op: cit: § II. car: 81.

cia di che son composte aver debole consistenza, e spesso risolversi in forma di sabbia micacea, ne sono non equivoche pruove. E quanto alle particolari relazioni geognostiche di tai depositi, non esito a riferirli alla formazione del *gres terziario a ligniti* (*molasse*), e credo debbansi considerare analoghi a que' della stessa natura che occorrono nelle pianure dell' Ungheria, e ne' bacini della Svizzera. Che se qualcuno mi opponesse di non aver io fatto menzione di esistenza di ligniti ne' sistemi di colline da me descritte, condizione indispensabile per caratterizzare simili sorte di terreni, risponderò che quantunque io non avessi rinvenuto depositi di questo combustibile, pur tuttavia nelle colline di Cerreto, e propriamente nelle vicinanze del villaggio di Guardiasanframonti, ne furono scavati anni fa molti pezzi che credendosi appartenere al vero carbon fossile vennero rimessi in Napoli ond' essere esaminati, ed io ne vidi le mostre presso il Signor Covelli, che fu incaricato di andarne a far la ricerca. Soggiungerò che a Benevento, città non molto distante da quella contrada, Breislak dice di aver rinvenuto del legno carbonizzato: ed ancora che nelle vicinanze di Avellino, regione limitrofa al N. E. della Campania, sono stati scavati molti frammenti di ligniti, di cui conservo qualche saggio.

Ancora debbo dire che il confronto da me fatto riceve novella conferma dal che avendo avuto occasione di osservare due anni fa le colline sabbionose della pianura di Vienna le rinvenni analoghe del tutto a quelle del N. E. della Campania ed in quanto alla loro composizione ed al modo di stare: ed è stabilito quelle colline alla formazione del gres terziario a ligniti appartenere,

34. La pietra sabbionosa terziaria della Campania ci ha fatto anche conoscere, che tali terreni recenti possono giacere non solo nelle pianure ed alle falde de' monti a queste adiacenti, ma estendersi altresì nell' interno delle alte catene montuose, ed occupare il fondo delle valli che vi sono incavate. Tanto ci ha mostrato la valle di Pietraroia che giace nel bel centro dell' alta catena del Matese, e son sicuro non esser questo il solo esempio che nella medesima catena montuosa possa citarsi. (1)

(1) Dopo la compilazione di questo lavoro mi è occorso osservare in un tragitto da Napoli a Roma per la strada di S. Germano, e propriamente tra Ceprano e Ferentino, una formazione di pietra sabbionosa assolutamente analoga per caratteri orittognostici e geognostici a quella descritta in questo articolo, ma di una estensione assai maggiore, la quale riposa nel grembo delle valli incavate in quella parte degli Appennini.

§. III. *Tufi vulcanici*

35. Il fatto il più curioso e nel tempo stesso il più importante che si offre al geologo allorchè percorre la regione, che andiamo descrivendo, è la giacitura di terreni vulcanici recentissimi in banchi maestosi, ma sempre interrotti, nel fondo delle pianure e de' valloni, nelle gole montuose e ne' solchi de' terreni terziarii, senza che nessun vestigio apparente di focolare vulcanico indicar potesse la loro provvenienza da' luoghi circostanti. Non rechi perciò meraviglia, se tra i pochi scrittori che han trattato di questo non ispregevole argomento, nessuno ve ne abbia che possa dirsi averlo intieramente assoluto, e con critiche osservazioni al suo vero valore ridotto. E siccome io credo aver determinato potenti ragioni per chiarire il fatto, così mi si permetterà di andare alquanto alla distesa indicando le particolarità geologiche di questo terreno vulcanico. Con tale intendimento lo descriverò prima partitamente e nell' ordine in che l' ho visitato, ed indi, trattene le convenevoli argomentazioni che spontaneamente mi si sono presentate, il presenterò nel suo essenziale modo di stare e nella sua disposizione.

36. Allorchè il viaggiatore vuole attraversare l'arco di Appennini che circoscrive la pianura Campana al suo nord-est, per recarsi nelle valli o pianure situate alla parte opposta, non ha che tre strade a percorrere, tutte e tre tracciate nelle tre sole gole aperte nell' arco anzidetto, per mezzo delle quali si stabilisce la comunicazione tra la pianura Campana e le altre situate al rovescio opposto di quello. Una di tali aperture detta di *Triflisco* è non molto lungi da Capua tra l' estremo settentrionale de' monti Tifati, ed i monti detti della Piana, di Gerusalemme ec: per essa si fa strada il Volturno in passando dalla pianura di Caiazzo alla pianura Campana, e per la medesima passa

la strada che da Capua mena a Caiazzo ed a Piedimonte. La seconda apertura trovasi non molto lungi da Caserta, tra l' estremo orientale de' monti Tifati ed i monti di Durazzano, ed è quella che rimane poi congiunta dalla magnifica fabbrica de' Ponti della Valle: dà essa transito alla strada che da Maddaloni mena a Campobasso. L' ultima giace presso Arienzo, e porta il nome di *valle di Arienzo*: la quale è chiusa da' monti di Durazzano al Nord e da que' di Cervinara al sud, ed è attraversata dalla strada regia che da Napoli conduce a Benevento.

37. Percorsa la pianura Campana, quando veggonsi gl' impasti vulcanici, de' quali è ricoperto tutto il fondo di quella pianura, lambire le falde degli Appennini che la limitano al nord-est, tutto menerebbe a far credere che le tracce di produzioni vulcaniche finiscono tosto che si sia passato al di là de' monti or citati. Pure le aperture montuose di Triflisco, di Maddaloni e di Arienzo sono fiancheggiate o ricoperte, ed anche in maggior copia, dal medesimo tufo vulcanico; e non si cessa di seguirlo, comechè in diverso modo di giacitura, dopo aver passato nelle pianure opposte alla Campana. Così, per tener dietro al filo del mio cammino, da Maddaloni passando sotto i *Ponti della Valle*, si osserva che le fondamenta di questa fabbrica sono impiantate sul tufo vulcanico. Oltrepassate quello stretto montuoso, e posto piede nella valle di Ducenta, incomincia il tufo a cambiare se non di aspetto, almeno di giacitura. Mentre che nella pianura Campana è esso uniformemente disteso nel suo fondo, al di là degli Appennini comincia a comparire a brani più o meno disgiunti fra loro, a letti, a banchi spaccati, ed alcuni di grossezza enorme, che riposano sopra rocce diverse, senza mai ricoprire uniformemente tutto il fondo delle pianure. Però vicino Maddaloni osservasi il tufo soprapposto al calcare de' monti Tifati dalla parte che riguarda la pianura Campana: oltrepassati i ponti della Valle vedesi riposare sul calcare degli stessi monti, dal lato opposto che guarda la pianura di Ducenta. Il villaggio di Ducenta, che dà il nome alla pianura, sta edificato sopra un grosso banco di tufo, il quale si estingue alle falde delle colline terziarie del Taburno (16).

38. Una irruzione di tufo avvenuta lungo tutto l' anzidetto sistema di colline, presenta particolarità meritevoli dell' attenzione del geologo. Nel bel mezzo di tali colline è incavato un gran vallone chiamato *Vallone del mal tempo*, lungo circa tre miglia, che raccoglie le copiose acque degli Appennini di Frasso, e le versa nel fiume Calore, poco distante dalla sua confluenza col Volturno. È curioso il vedere che le pareti di quel profondo burrone, lungo tutto il suo corso, sono formate da massi ciclopici e maestosissimi di tufo di color bruno rossiccio tagliati verticalmente, alte circa 80 a 100 piedi. Il loro spaccato presenta fenditure logitudinali quasi parallele fra loro, le quali danno alla roccia la forma e l' aspetto di tanti prismi, simili in tutto a quelli che presenta la gran lava della Scala vicino Portici. La soprapposizione del tufo alla pietra sabbionosa terziaria è evidentissima in quel sito, e la linea di congiungimento è così distinta che in qualche parte rimarrebbe ascosa messe a traverso due o tre dita della mano. Il letto del torrente, comechè coperto per lo più di grossi macigni calcarei trascinati dalle sue grandi piene, vedesi a quando a quando formato dalla pietra sabbionosa medesima; anzi poco lungi dal villaggio di Melissano la pietra sabbionosa, che fino a quel punto mostrasi appena a nudo sotto i banchi di tufo, si eleva ad un tratto e forma una collina, su' lati della quale a destra e a sinistra poggia immediatamente il tufo. Allorchè si sta sugli orli del burrone osservasi, che l' enorme banco vulcanico che lo ingombra, ha per sostegno de' suoi lati, nel modo stesso che si è detto per la sua base, il terreno di pietra sabbionosa, che constituisce le colline sorgenti alle falde occidentali del monte Gaudio, il basso fondo delle quali esso è corso ad occupare. Seguendo il cammino del torrente, il banco di tufo comunica col terreno della stessa natura, che giace a brani più o meno discontinuati nella pianura di Telese. Indizi di lave, per quanto diligenti sieno state le mie ricerche lungo tutto il mentovato borro, non mi fu possibile rinvenirne nè in correnti, nè in massi, od in altra forma consimile. Dicasi altrettanto di strati di lapilli o di frammenti di lave porose: e per non ripetere in prosieguo lo stesso, avverto che questa osservazione negativa si ri-

pete in tutti gli altri siti occupati da banchi di tufo, de'quali sono per parlare.

39. La medesima irruzione di banchi tufacei, che presentasi nelle colline terziarie del Taburno, si osserva, e con le stesse particolarità, in quelle di Caiazzo: ne ho fatto menzione descrivendo quest' ultime (21), sarebbe perciò inutile il ripetere le medesime osservazioni. Avvertirò solo, che il banco di tufo di Raiano, il quale comunica con la pianura di Telese, e quello detto del ***Paradisiello*** che comunica con la pianura di Cesarano, si sono intromessi ne' più grandi seni onde sono frammezzate le colline anzidette, e quando questi seni cominciano ad elevarsi ed a restringersi, si vede il tufo sparire insensibilmente. Siccome sopra ambidue i banchi scorrono grossi torrenti, così veggonsi profondamente tagliati dall' azione delle acque, lo che permette osservare la loro immediata giacitura su la pietra sabbionosa, la quale mostrasi alterata nella linea di congiungimento nel modo stesso che si è osservato nel torrente ***del mal tempo***. La forma che affettano que' banchi è sempre simile a colonne imperfettamente prismatiche, ed il lor colore è anche nero bigiccio o rossiccio.

40. Non minor curiosità eccita la giacitura di questo aggregato vulcanico nella pianura di Telese. Quella pianura non è tutta vulcanica, secondo ha preteso il Breislak, come non lo è neanche tutta la valle di Ducenta, ed in ciò queste pianure differiscono dalla pianura Campana. Il Volturno, dopo che dalla valle di Alife passa alla pianura di Telese, costeggia tutto il lato nord-est delle colline di Caiazzo. Il suo letto è adagiato sopra un banco di tufo, che osservasi più o meno scomposto sfigurato e distrutto dall' azione di questo gran fiume; ma veggonsi, lungo la sponda che guarda le colline, a quando a quando brani di tufo poggiati alle loro falde, il che osservasi specialmente nelle colline della Spinosa, e vicino Campagnano, villaggio fabbricato sopra grossi ammassi di tufo. Lo stesso fatto presenta il fiume Calore passando dalla pianura di Torrepalazzo a quella di Telese. E però pervenuto quel fiume sotto Solopaga attraversa suoli tufacei, che si vedono cadere a picco nella sola riva destra da prima, indi in tutte e due le rive, e seguita nella stessa maniera il suo corso fino alla sua confluenza col Volturno.

Dopo aver seguita la giacitura di questo aggregato vulcanico lungo il corso de' fiumi Volturno e Calore, osserviamola nel resto della pianura di Amoroso, villaggio poco distante dal Volturno, e fabbricato sopra un massiccio banco di tufo orizzontale, che fa parte di quello sopra il quale scorre questo fiume. Avendo esaminato i pozzi di quel villaggio, rinvenni che il tufo della crassezza di 30 e più piedi, poggia sopra un terreno di trasporto, in parte agglutinato, composto di ciottoli calcarei e di pietra sabbionosa, al quale bisogna assolutamente arrivare per rinvenir l'acqua. Da Amoroso movendo per S. Salvatore si osserva il piano della valle di Telese rialzarsi a poco a poco nell' entrar che si fa al bosco di Amoroso. Allora il terreno vulcanico cessa di comparire, ed invece camminasi sempre sopra un suolo di trasporto simile a quello sottoposto al tufo ne' pozzi di Amoroso. Oltrepassato il bosco e vicino a S. Salvatore il suolo della pianura si abbassa di bel nuovo, e tosto ricomparisce il medesimo tufo che si era lasciato ad Amoroso. È curioso vedere, nel luogo detto ***salda di Gianferrante***, il giardino del Sig. Pacella, il quale ha un lato composto di banco di tufo a prismi, e l'opposto di terreno mobile ed argilloso. S. Salvatore è edificato sul tufo, il quale poggiando sopra e lungo le falde della montagna calcarea *Montacero*, e dei monticelli della stessa natura (monte *Pugliano*, la *Rocca*) che limitano la pianura di Telese al nord-est, scomparisce del tutto vicino al molino di *Grassano*. A S. Salvatore mi fu raccontato dal dotto sacerdote Sig. Pacella, il quale di amichevole ospitalità mi fu cortese, che cavandosi del tufo in un suo giardino si rinvennero frantumi ossei annicchiati dentro la sua massa, e specialmente uno che ad osso di qualche arto evidentemente apparteneva: quest' osso fu smarrito per poca accortezza, ma dal medesimo ospite io ebbi in dono piccolo frantume rimasto tra quanti si erano scavati, come testimonianza di ciò che mi diceva. Mi duole che quel pezzo non sia stato conservato intiero e nella sua stessa matrice: nè su tal fatto

debbe recarsi minimo dubbio, giacchè, oltre il piccolo frammento pervenuto nelle mie mani, ne fui assicurato da molte persone del paese. Ebbi io ancora un grosso pezzo di calce carbonata, che il Sig. Pacella assicurommi essere stato estratto anche dal tufo in altra cava: questa sostanza avea un colore bianco di neve, era granellosa come la dolomia e talmente incoerente che col solo toccarla si sgretolava in grani finissimi saccaroidi, simili a grani di sabbia: saggiata con acido nitrico produceva effervescenza. Non può dubitarsi che l'azione di un corpo fortemente riscaldato avea dovuto alterare la tessitura di questa sostanza: di fatti assicura il Breislak (1) che avendō estratto qualche volta la pietra calcarea dalle lave del Vesuvio, questa si screpolava e si riduceva in polvere, ed altre volte diveniva alquanto farinosa.

Siccome, da una parte, la pianura di Telese è limitata al nord dagli Appennini di Monte Erbano, al sud da quelli del Taburno, all'est dalle colline calcaree della Rocca e monte Pugliano, all' ovest dalle colline terziarie di Caiazzo, e ricordando dall'altra che le basi di questi monti circostanti sono ricoperte da materiali vulcanici, i quali poi spariscono nel mezzo elevato della pianura di Telese ne risulta che la pianura di Telese è vulcanica soltanto ne' suoi orli.

Per passare da S. Salvatore a Cerreto si deve attraversare una angusta gola aperta tra la collina calcarea detta il monte della *Caccia*, e l'altra della *Rocca*. La strada in questa gola è tracciata sul tufo, il quale poggia a destra ed a sinistra sulle basi delle colline. Segue questa roccia a coprire le falde del colle calcareo chiamato *monte Ursillo*, ma siccome il terreno comincia ad elevarsi, incontrandosi le colline terziarie di Cerreto, così vedesi il tufo cessare gradatamente. Intanto quantunque la valle di Cerreto fosse ricinta da monti tutti calcarei, pur tuttavia il terreno vulcanico non cessa di comparirvi ed in banchi grossissimi. Perocchè dalla gola montuosa aperta tra Montacero e Monterbano vedesi correre un enorme banco di tufo, che adagiandosi da una parte sulle falde della catena di Monterbano, e dall'altra su quelle di Montacero, e delle colline terziarie di Cerreto si estende come un gran banco fin sotto questa città, e pervenuto all'orifizio della maestosa gola di Monte Licinio vi si estingue ad un tratto; in tal guisa esso presenta le stesse particolari circostanze di giacitura indicate ne' luoghi fin qui descritti, cioè riposa sul più basso fondo della valle di Cerreto, tal che il torrente Titerno scendendo dai monti di Pietraroia corre sotto Cerreto sul mezzo di questo banco vulcanico, che ha cincischiato in due parti, constituenti le sue rive. Il geologo che osservasse isolatamente questa roccia nel sito, di cui è quì parola, e l'osservasse nelle vicinanze di Cerreto elevarsi in banchi enormi tagliati a picco, e', secondo il solito, in forme prismatiche irregolari, senza rinvenire un bricciolo di lava, od una sembianza anche lontana di cratere, rimarrebbe certamente imbarazzato nel volerne indagare la provvenienza. Ma pure non cessa quì il meraviglioso di questa formazione vulcanica.

42. Da Cerreto movendo per Cusano, casale posto nella valle di Pietraroia, percorrer si dee la maestosa gola tra Monterbano e monte Licinio, di cui altrove si è discorso a lungo (8). Quella gola, unica comunicazione tra il fondo della valle di Pietraroia e di quella di Cerreto, è sgombra intieramente di materiali vulcanici, non iscorgendovisi altra roccia che la calcarea; ma non appena si finisce di traversarla e si mette il piede nella valle di Pietraroia, appare di nuovo il tufo vulcanico in maestoso banco adagiato alle falde delle alte montagne del Monaco di Gioia, donde si prolunga fin sotto Cusano, tenendo sempre il livello più basso della valle. Una colonna di quel tufo, rimasta in erto lungo la strada che da Cerreto mena a Cusano, e ch'è il residuo di una cava aperta d'intorno, sembra ivi stare qual testimonio per indicare la crassezza che aver dovea non molto tempo addietro quel banco vulcanico. Ove le acque de' torrenti hanno profondamente rosicchiato, si può osservare la soprapposizione del tufo alla pietra sabbionosa terziaria la quale, comechè più o meno alterata ne' punti di contatto con quel terreno, disvela sempre la sua natura. Il torrente Titerno che scende da' monti circostanti, lambe quel banco vulcanico, e pare che ne abbia sconvolto e sfigurato gran tratto coll' impeto delle sue acque, sì che lungo le sue rive

(1) *Topogr. fis. della Campania cap. IV.*

vedi disordinatamente confusi ciottoli di tufo vulcanico di pietra sabbionosa, e macigni calcarei che formano il suo suolo di trasporto.

Chi trovandosi in quel sito, osserva il sistema degli alti monti circostanti esser composto tutto di calcare, ed il fondo della valle occupato da un terreno terziario; chi vede una roccia vulcanica tanto recente da essere posteriore alla formazione di questo terreno, senza offrire vestigia di sorta alcuna di lave o di cratere, sconnessa del tutto dal rimanente de' banchi tufacei di cui si è fin quì discorso, separata infine dai vulcani della Campania mediante duplice trinciera di lunghi ed elevati Appennini, quali sono quelli di Erbano e di Alvignano, non meno che dalla gran valle di Alife compresa tra queste due serie di monti, non può a meno di esclamare: *questo terreno vulcanico è quì piovuto dal Cielo*. Ma l'animo del geologo trovasi disposto dalle precedenti osservazioni alla vera spiegazione del fatto, come si dirà da quì a poco.

43. Nella valle di Pietraroia, circondata da alte montagne, non veggonsi più sostanze vulcaniche in mezzo a rocce calcaree. Incontrasi di nuovo il tufo vulcanico in ritornando a Cerreto terminata appena la gola di monte Licinio, che il torrente Titerno discorre per gittarsi in quella montuosa di Montacero; dove il tufo va a poco a poco scemando da che questa comincia a divenire più angusta; ricomparisce di poi sotto Faicchio in crassi ed estesi banchi addossato alle falde di Montacero, e serve di letto al Titerno fino alla sua confluenza col Volturno.

44. Da quel sito lungo tutta la pianura di Alife, l'alveo del Volturno è sempre incavato su banchi di tufo, divisi dall'azione delle acque, e più o meno alterati e distrutti dalle inondazioni. La rimanente parte della pianura è tutta di suolo mobile calcareo. Gli Appennini del Matese e di Alvignano, approssimandosi sempreppiù all'ovest di Piedimonte segnano il confine tra la pianura di Alife e quella di S. Angelo. Il fondo di quest' ultima non è perfettamente livellato, ma inclinato lievemente a foggia di cuna a destra ed a sinistra. Nella parte più bassa prosiegue a scorrere il Volturno su banchi tufacei che ne formano le sponde qua e là mascherati da terreno di trasporto.

45. Da Caiazzo fino alla pianura di S. Angelo, la serie continuata degli Appennini di Alvignano, Baia, e Latina formano una specie di erta barriera che separa perfettamente la pianura Campana da quelle di Alife e di S. Angelo, senza esservi un sol punto di comunicazione fra loro; ma vicino Pietra Vairano gli Appennini lasciano aperto un gran seno formato da' monti S. Felice e di Pietra Vairano, sì che la pianura di S. Angelo comunica liberamente con quella di Pietramolara, la quale intieramente vulcanica, si estende fino a' monti vulcanici di Roccamonfina. Quel sito fa aperto al geologo l'origine di tante materie vulcaniche che ingombrano gran parte del nord-est della Campania. Là cessano le maraviglie del segreto e comincian quelle che destansi nell'animo allo scuoprimento d'ogni arcano della natura. E non saprei dire di qual piacere fossi io preso quando vidi farmisi la prima volta manifesta la sorgente di quella geologica formazione, la quale per lungo cammino erami sembrata inesplicabile. Fatta eccezione a qualche punto della pianura di Vairano, il Volturno fin che non è arrivato nella pianura di S. Angelo cammina sempre sopra un terreno calcareo: da quella pianura fino al mare il suo alveo è incavato sempre sopra materie vulcaniche.

Esaminata la disposizione de' tufi vulcanici in mezzo agli Appennini che sorgono al Nord-est della Campania, daremo fine alla loro istoria indagando come que' prodotti del fuoco sieno colà pervenuti. La quale trattazione sarà la parte più curiosa e più importante della loro geognosia.

Modo di considerare l'origine de' tufi vulcanici al nord-est della Campania.

46. Per meglio chiarire il soggetto, che imprendo a discutere, dividerò la disamina in due parti o proposizioni.

1. I prodotti vulcanici che trovansi al Nord-est della Campania non provvengono da crateri locali.

La contraria opinione, ch'è stata sostenuta da Breislak e da mio padre, non è verisimile ove si abbia riguardo alle seguenti ragioni.

a) I tufi della Campania in generale possono essere riferiti a quell' ordine di prodotti vulcanici, che i geologi considerano coevi a' terreni terziari, e posson con più ragione credersi di origine anche posteriore, giacchè ho fatto vedere (38 e 39) che le irruzioni vulcaniche, che sono nelle colline terziarie del Taburno e di Caiazzo, poggiano immediatamente sopra la pietra sabbionosa di che queste son composte. Si può altresì dedurre dalla descrizione, che ho data di questi terreni, non esser essi giammai ricoperti da rocce di posteriore formazione (menochè in qualche sito da un deposito di calcare lacustre, come da quì a poco), ciò che indica che non sono stati soggetti a quello sconcio ed a quell' alterazione di aspetto, che osservasi nei prodotti vulcanici anteriori all' escavazione delle valli. Ora è impossibile il persuadersi che vulcani locali così recenti abbiano potuto rimanere totalmente distrutti e sfigurati, senza che se ne scorgesse una cagione visibile, quando poi si osserva che i crateri de' Campi Flegrei (che dimostrerò appartenere ad un' epoca più antica) sono in uno stato molto facile a riconoscersi, e che quelli di Roccamonfina non sembrano per nulla differire da' vulcani tuttavia in conflagrazione.

b) Quando anche i crateri fossero stati distrutti, avrebbero dovuto certamente rimanere in qualche sito avanzi di lave se non in correnti, almeno in massi erratici, giacchè difficilmente possonsi dare crateri vulcanici che non abbian vomitato lave, nè questo avrebber potuto sortire lo stesso destino de' materiali incoerenti che dovean formare le bocche ignivome. Si girino i crateri de' Campi Flegrei, e vedasi se alcuno ve n' ha che non presenti ruderi di lave o in serie più o meno continuata, o in masse erratiche. Ed io ho fatto notare (38) che in tutt' i luoghi percorsi non mi è riuscito poter rinvenire, non che una corrente di lava, un solo bricciolo di simil natura.

c) I prodotti vulcanici del nord - est della Campania, secondo ho esposto di sopra, prendono sempre i luoghi più bassi delle pianure o delle colline in mezzo alle quali giacciono, e formano banchi piani orizzontali, per lungo tratto continuati, di guisa che i fiumi, i torrenti, i ruscelli tutti di quella regione scorrono sempre su banchi tufacei, che profondamente dissecano. Questo fatto non puossi in verun modo accordare con l' ipotesi di vulcani locali.

d) Infine la più gran parte de' tufi da noi descritti vedesi riposare o su terreni terziari (38 e 39) o sopra suolo mobile (40) *con giuntura sempre distinta*: e certamente i crateri de' vulcani estinti, per quanto antichi si sieno, non presentano mai circostanze di tal natura. Gli scavi di tufo aperti ne' crateri, su' quali è fabbricata la nostra Capitale, non mettono allo scoperto che tufo, e quantunque antichissimi, non si è ancora rinvenuto, come difficilmente si rinverrà, il termine di questa roccia, o la sua linea di congiungimento col suolo fondamentale sottoposto.

47. 2. *I tufi del Nord - est della Campania, e la maggior parte di quelli che occupano la vasta pianura Campana provvengono dai vulcani estinti di Roccamonfina.*

Eccomi ad una quistione, alla quale strettamente si lega il fatto importante del tufo vulcanico di che componesi il suolo della deliziosa Campania, quistione che ha tenuto esercitati gli animi di geologi celebri, e che soltanto può dirsi rischiarata in parte, ma non del tutto risoluta.

Due grandi sistemi vulcanici, che tuttavia si presentano in istato più o men perfetto di conservazione, hanno spiegato il lor furore nella vasta pianura Campana, e da questo furore appunto (cosa curiosa e sorprendente) ripeter dee tal regione le tante amenità che al presente l' adornano, e la prodigiosa fertilità ond' è così lieta. Uno di essi collocato al suo Sud constituisce i Campi Flegrei propriamente detti che da Napoli, compresevi le isole del suo cratere, fino a Cuma si estendono : l' altro al suo Nord è rappresentato dai monti ignivomi di Roccamonfina che si prolungano da Teano fino a Rocca di Evandro ed a Mignano. Questi due sistemi vulcanici, separati fra loro da estesissimo tratto della pianura su riferita, sembrano offrire differenza di caratteri notevole abbastanza perchè non debba credersi aver conflagrato in un medesimo periodo di tempo. Di fatti giudicar volendo dai prodotti ch' essi presentano,

par che tutte le ragioni si riuniscano per far giudicare che i vulcani di Roccamonfina abbiano bruciato in un epoca posteriore a quelli de'Campi Flegrei. Desumo questa illazione dai seguenti fatti. 1. Molte lave dei primi presentano un carattere tale di freschezza che sembrano lave non è guari vomitate dal Vesuvio: vi si ravvisano tuttavia nella loro superficie quelle configurazioni a funicoli attortigliati curvilinei, quelle ripiegature sopra se stesse che veggonsi nelle lave recenti di questo vulcano: questa osservazione può farsi in una gran corrente che s' incontra allorchè da Sessa si vuole andare a Roccamonfina: al contrario le lave de'Campi Flegrei si offrono per lo più in istato tale di fatiscenza e di scomposizione, che di rado se ne possono ravvisare correnti continuate. 2. Le lave dei primi sono composte principalmente di pasta leucitica, quelle dei secondi esclusivamente di feldspatica, senza indizio alcuno di leuciti: e Dolomieu ha fatta la importante osservazione che queste due sostanze sembrano escludersi reciprocamente ne' vulcani di epoche diverse, come se l'una fosse stata formata dai principi che avrebbero dovuto entrare nella composizione dell' altra. Però è curioso l' osservare le lave de' Campi Flegrei contenere esclusivamente feldspati e per nulla leuciti, quelle di Roccamonfina inviluppare feldspati e leuciti, ma questi in maggiore abbondanza (1), e le lave del Vesuvio abbondare esclusivamente di leuciti ed augiti, e non presentare affatto feldspati. Questa osservazione è così vera che i Signori Covelli e Monticelli volendo dare un carattere distintivo ai vulcani della Campania, gli hanno distribuiti in tre classi.

1. *Vulcani ad anfigeni.* Il monte Somma, Roccamonfina.

2. *Vulcani a feldspati.* I vulcani de' Campi Flegrei propriamente detti.

3. *Vulcani a pirosseni.* Il Vesuvio. (1)

Il predominio del feldspato è sì grande nelle lave dei Campi Flegrei, che la sostanza stessa delle loro lave è intieramente feldspatica: di fatti le lave degli Astroni, di Monte Olibano, quelle d' Ischia hanno tutt' i caratteri della vera trachite; e siccome le lave feldspatiche sogliono essere quasi sempre accompagnate da sostanze vetrose, così veggonsi queste predominare ne' prodotti de' Campi Flegrei, e mancare quasi del tutto nella contrada vulcanica di Roccamonfina. 3. Ma il fatto che in preferenza di ogni altro fa chiaro aver bruciato i vulcani di Roccamonfina in un' epoca posteriore a quelli de' Campi Flegrei sono i tufi, di che in gran parte compongonsi i due sistemi vulcanici in quistione. Questi aggregati vulcanici presentano nell' uno e nell' altro sistema caratteri tali di differenza, che il geologo pratico di queste contrade non tarda a distinguerli a prima vista, ovunque gli si presentino. La differenza tra i tufi appartenenti a' vulcani di Roccamonfina e quelli de' Campi Flegrei è stata per la prima volta da mio padre avvertita, comechè, non essendo sua mira trarne alcuna conseguenza, si sia limitato ad esporne le differenze generali soltanto. *I tufi*, così egli dice nella sua *Geologia vulcanica della Campania* (2), sono

(1) Così io scrivea avanti che mi si fosse presentato il destro di fare una escursione a quella importante regione vulcanica: ma avendola non è guari visitata posso assicurare che tutte le sue lave sono leucitiche, non escluse quelle del cono elevato e centrale di S. Croce, nelle quali Breislak avea creduto ravvisare cristalli feldspatici. Se non che il solo picciolo ed eccentrico cono vulcanico che giace a ponente di Sessa (monte Ofelio) presenta la singolare particolarità di avere le sue lave gremite di grossi cristalli tavolari di feldspato vitreo.

(1) *Storia de' fenomeni del Vesuvio avvenuti negli anni 1821, e 1822 e parte del 1823* sezione I. art. VI.

Il cangiamento cui vanno soggetti i cristalli contenuti nelle lave, secondo l' epoche diverse in cui queste hanno fluito, è un fatto che non lascia di colpire ogni animo. Così, senza uscir fuori del Vesuvio, è osservabile che ove i leuciti abbondano moltissimo, sono di molta grossezza e ben pronunciati nelle lave antiche di questo vulcano, nelle recenti poi non arrivano giammai a quella grandezza ed a quella precisione che nelle prime si scorge. Tutti conoscono quanto sieno sorprendenti sotto questo riguardo i così detti *molini* di Pompei: le lave stesse ond' è in gran parte fabbricata questa città, i filoni basaltici del Somma manifestano pienamente il fatto medesimo. È impossibile non ravvisar questa differenza allorchè s' instituisce il paragone con le lave recenti di questo vulcano.

(2) Part. I. cap. X.

in generale nell' Agro Napoletano a color di feccia più o meno vivo, di grana più grossolana, più compatti, e con più corpi estranei, a differenza di que' della Rocca, i quali sono di color bigio, di grana fina, omogenei, e fragili. Affinchè peraltro con maggior chiarezza appariscano le differenze orittognostiche e geognostiche de' tufi vulcanici di queste due regioni, io le presento in un quadro, dal quale risultano molti schiarimenti circa le diverse spezie de' tufi vulcanici della Campania.

Tufi de' Vulcani di Roccamonfina

Colore costantemente bigio, o bigio bruniccio, rossiccio;
Il più delle volte composti di pasta fina ed omogenea;
Contenenti rare scorie o pomici nere disseminate, quasi non mai pezzi di lave o vetri vulcanici: grani di anfigeno vetroso disseminati nella loro massa; (1)
Consistenza piuttosto debole;
Percossi danno soventi un suono metallico;
Fusibili stentatamente ne' spigoli in vetro bigio;
Tendenza costante a prendere forme prismatiche più o meno regolari.

Tufi de' Vulcani de' Campi Flegrei

Colore costantemente gialliccio;
Non mai composti di pasta omogenea;
Impastati intieramente di pomici giallicce, di scorie, di frammenti di lave vetrose o cellulari: spesso formati intieramente di pomici e frammenti pomicei leggiermente agglutinati: non contenenti mai cristalli vulcanici nella loro massa;
Consistenza molto tenace;
Percossi danno sempre suono matto;
Fusibili come i primi;
In forma sempre massiccia.

Posti questi caratteri, facili ad essere confermati da ogni geologo che si prendesse la briga di visitare ambedue queste vulcaniche contrade, egli è chiaro che tutti i tufi che compongono il suolo della Campania han dovuto provvenire da una di esse o da entrambe, giacchè sono le sole regioni vulcaniche, che tuttavia sùssistono. Non puossi supporre col Breislak che vulcani anteriori a quelli di Roccamonfina, de' quali non è più possibile ravvisar le vestigia, abbiano somministrato i tufi di cui è ingombra quella vasta pianura (1); dappoichè io non cesserò di ripetere che le vulcanizzazioni della Campania essendo avvenute in periodi recentissimi, e non essendo state seguite da altre geologiche formazioni, la contrada in cui scoppiarono debbe tuttavia conservare gran parte del suo stato originario, come si osserva nei due sistemi vulcanici sopra citati, i quali non presentano altre degradazioni eccetto quelle naturalmente prodotte dagli agenti atmosferici: ed il voler ammettere crateri sfigurati e distrutti sol perchè essi spiegano più facilmente la origine de' tufi disseminati a tanta distanza da' focolari vulcanici, senza tener conto de' fatti in contrario, parmi un voler recidere anzichè sciogliere il nodo della quistione.

48. Rimane ora a conoscere quale delle due specie di tufi reputar si possa di anterior formazione, e se fatti positivi vi sieno che mettano fuor di ogni dubbio il loro deposito successivo. I primi schiarimenti che abbia ricevuti la proposta quistione sono

(1) Allorquando per la prima volta ed isolatamente esaminai i tufi di Roccamonfina, di Sessa, non che quei del Nord-Est della Campania, credei che que' piccoli grani vetrosi che teneano disseminati nella loro pasta fossero di feldspato, il che mi eccitava non poca sorpresa, ponendo mente che le lave de' Vulcani d'onde erano stati rigettati non contengono che anfigeni: ma per un incidente avendo esaminato nella valle di Pietramelara lungo la regia strada degli Abruzzi i terreni coltivati provvenienti dalla scomposizione de' sottoposti tufi, vidi con massimo compiacimento che que' frantumi di cristalli che slegati vi erano frammisti, anzichè essere grani di feldspato erano grani di anfigeni. Allora ogni mio dubbio dileguossi, ed allora mi si porse novella conferma che i tufi del Nord-Est della Campania son provvenuti esclusivamente dai Vulcani di Roccamonfina.

(1) *Topogr. fis. della Compania* cap. II.°

quelli somministrati dal Signor Cavalier Tenore nel suo *Cenno su la Geografia fisica e botanica del Regno di Napoli*, opuscolo nel quale l'illustre autore mostrasi così esperto geologo come botanico profondo. Avea egli osservato rinvenirsi nella Campania due specie differenti di tufi: avendo trovato costante il fatto, si è avvisato con molto giudizio doversi riferire a due epoche successive di formazione, distinguendo quelli della più antica col nome di *tufi primitivi*, e quelli della più moderna col titolo di *tufi secondari*: e, stando egli semplicemente al fatto senza venire a nessuna conseguenza, ha riferito ai primi i tufi di color giallo, ai secondi quei di tinta bigia: fa quindi appartenere ai primi le formazioni di tufo gialliccio che constituiscono tutta quanta l'economia vulcanica de' Campi Flegrei propriamente detti, inclusive le isole circostanti, e quelli che giacciono nel più basso fondo della pianura Campana: ai secondi le formazioni di tufo bigio o bruno che occupano la superior parte della pianura Campana, non che le vallate del Volturno, del Calore e del Garigliano (1): e perchè le sue determinazioni fossero confortate da fatti, non ha mancato indicare i siti dove i tufi bigi ed i tufi gialli trovansi associati insieme in maniera che i primi sono costantemente soprapposti ai secondi: così si osserva negli scavi che si praticano nelle vicinanze di Cardito e di Aversa; e, stando a quello che a voce mi ha raccontato lo stesso autore, e che mi è stato da altri anche confirmato, lo stesso fatto si osserva anche in Avellino. Ora ognun sa che in geognosia non si ha carattere più certo per giudicare della priorità di formazione delle rocce quanto l'ordine di loro soprapposizione: se dunque i tufi gialli si trovano sottoposti ai tufi bigi, indicano chiaramente che sono stati depositati prima di questi ultimi: e siccome si è veduto che i primi provvengono da' vulcani de' Campi Flegrei, ed i secondi da quelli di Roccamonfina, secondo ogni buona ragione è permesso affermare che i primi hanno dovuto conflagrare in epoche più remote dei secondi.

(1) Op. cit. art. III.

49. Ma io vado a confermare con altri fatti geognostici la pertinenza dei tufi bigi a' vulcani di Roccamonfina.

Il geologo che per la strada regia degli Abruzzi si conduce a Napoli, allorchè dalla valle di Venafro a fondo mobile calcareo-argilloso passa nella pianura di Presenzano, comincia ad entrare nel dominio vulcanico della Campania: da questa pianura finchè egli non arrivi alla Capitale ha l'agio di fare le seguenti osservazioni. In primo luogo ravvisa la economia vulcanica di Roccamonfina al sud-ovest, ad una distanza media di circa 6 in 7 miglia: secondo che poi si avanza, tiene immediatamente alla sua dritta l'economia vulcanica anzidetta, a sinistra poi i monti calcarei della *Verdesca*, di *Pietravairano*, di *Pietramelara*, *Riardi* ec: e trovasi nel centro della formazione de' tufi bigi, giacchè a cominciare dalle falde de' monti vulcanici di Roccamonfina e terminando ai monti calcarei su cennati, che a fronte gli giacciono, tutta la vasta pianura che vi è frapposta offre una superficie gibbosa ed ondulata, dove i tufi bigi mostransi in tutta la loro grandiosità: infatti per essere la superficie di quella pianura or rialzata or abbassata e costituendo qua e là poggetti ed avvallamenti, le acque de' torrenti che in molte direzioni vi scorrono hanno solcato di tratto in tratto e profondamente le masse di tufi, i quali per ciò si mostrano a quando a quando in grandiosi spaccati a forme sempre prismatiche più o meno regolari: queste osservazioni possonsi fare lungo la regia strada istessa, la quale dal sito detto *Taverna nuova* finchè non arriva a Torricella non fa che un continuo salire e discendere a motivo della superficie ondulata del terreno su cui è tracciata. È impossibile al geologo il poter dubitare che i tufi bigi trovansi in quella pianura in sì grandi ammassi ed in tanto tumulto perchè sono più prossimi al centro di loro emanazione: quivi, per quanto sieno profondi gli scavi fatti dalla natura o dall'arte, non si osserva traccia di tufo giallo: vi ho bensì osservato massi di lave litoidee, di diversa natura, ma per lo più di natura anfigenica, i quali fanno supporre che correnti di lave, provvenienti dalla prossima economia vulcanica, sieno sepolte sotto i depositi di tufo, come osserviamo vicino Saviano correnti di

lava appartenenti al cratere del Somma alla profondità di 50 piedi al di sotto dell'attuale superficie del terreno, e ad una distanza di 5 in 6 miglia dalle falde del cratere.

Allorchè si arriva a Calvi, e specialmente sul ponte costrutto vicino quella città, la giacitura del tufo comincia a variare, poichè da quel sito appunto comincia la bella e vasta pianura Campana, e l'arco di Appennini che la cinge al nord-est. Mentre fino a Calvi i tufi bigi mostransi in banchi irregolari, ed in forma di poggiuoli, da Calvi in poi veggonsi giacere con superficie perfettamente orizzontale, come lo attesta la strada stessa che da Calvi fino alla Capitale cammina sempre sopra un piano perfetto. Gli spaccati di tufo continuano a mostrarsi lungo la strada stessa fino a Capua, ma non arrivano mai a quella grossezza che si ravvisa vicino Calvi: essi son sempre bigi, in guisa che le città di Capua e di S. Maria sono in gran parte edificate di questa specie di tufo: neppure nelle vicinanze di queste città scopresi traccia di tufo giallo. Da Capua ad Aversa, comechè i tufi bigi continuino a formare la superficie della pianura, pur nondimeno siccome si vanno man mano estinguendo, e che la coltura tanto accurata di quelle campagne ha trasformato gran parte della superficie, perciò non possono distintamente ravvisarsi lungo la strada. Nelle vicinanze di quest' ultima città si cominciano ad incontrare per la prima volta i tufi gialli, i quali trovansi sottoposti sempre o alla terra vegetabile, o ai tufi bigi stessi alterati. Ma si deve avvertire che allorchè il geologo è pervenuto in questa città, egli non dista che poche miglia da' vulcani de' Campi Flegrei: tanto è ciò vero che nelle vicinanze di Aversa si sono scavati a qualche profondità ed in vari siti, pezzi di lave del tutto identiche al piperno di Pianura, e Breislak che il primo le ha osservate ben a ragione le fa provvenire dal cratere di Quarto, il più grande de' Campi Flegrei. Questo fatto coincide benissimo coi massi di lave che ho detto scavarsi nella pianura di Pietramelara lungo la regia strada. D' onde si deduce che non incontransi in tutta la Campania indizi di lave, se non nelle vicinanze delle due economie vulcaniche di Roccamonfina e de' Campi Flegrei. E quel che più importa notare si è, che siccome i tufi sotto di cui sono state sepolte appartengono a specie diverse, così ancora le lave; giacchè quelle rinvenute sotto i tufi bigi della pianura di Pietramelara sono, come dissi, di natura anfigenica, e quelle scavate sotto i tufi gialli di Aversa sono bigie ed in gran parte feldspatiche. Così bene si ligano le differenze de' tufi bigi e de' tufi gialli, e tanto è certa la provvenienza dei primi dai vulcani di Roccamonfina, e quella dei secondi dai Vulcani dei Campi Flegrei.

Da Aversa fino a Napoli la raffinata coltura ha tutto scompigliato in guisa che nulla può ravvisarsi di particolare, a meno che non si visitino gli scavi profondamente instituiti: ma allorchè si arriva a Capodichino per discendere nella Capitale si passa nella regione de' tufi gialli, di che son composte le colline a piè delle quali sta Napoli edificata, e che formano la prima serie del sistema vulcanico de' Campi Flegrei.

Ammessi tutti questi fatti, parmi aversi tutto il diritto di conchiudere:

1. Che nella Campania i tufi bigi spettano a' vulcani di Roccamonfina, ed i gialli a quelli de' Campi Flegrei;

2. Che i tufi bigi sono di formazione posteriore ai tufi gialli;

3. Che in conseguenza l'incendio de' vulcani di Roccamonfina fu di un' epoca posteriore a quella de' Campi Flegrei.

50. Lasciando che ulteriori fatti ed osservazioni confermino appieno questo modo di ravvisare i tufi ed i vulcani della Campania, proseguo a vie meglio preparare gli schiarimenti della mia proposizione principale. Per la quale non voglia taluno reputar superflue queste digressioni, giacchè sono sì intimamente fra loro legate, che tacendole non potrebb' essere rischiarata la curiosa giacitura degli aggregati vulcanici in mezzo alle catene Appennine elevantisi a greco nella Campania.

Io non mi tratterrò qui a discutere del modo di formazione de' tufi vulcanici: geologi di ordine superiore han trattato questo argomento in tutta la sua estensione. Ricorderò solo che la opinione più generalmente ricevuta sulla genesi di questi prodot-

ti vulcanici è quella che gli fa derivare da vasti ammassi di materie vulcaniche incoerenti prodotte o dal *detritus* dei crateri vulcanici, o più probabilmente dai materiali rigettati da' vulcani: i quali depositati nel seno delle acque del mare sono stati da queste trasportati ad una grande distanza, e per effetto della lor pressione hanno acquistata quella forma solida che ora presentano: opinione che riceve maggior valore dalla stessa composizione mineralogica del tufo, il quale ben a proposito dal Cordier considerasi come un gres microscopico.

Certamente se qualche regione ha potuto rendere non solo probabile ma evidente questa opinione, la nostra Campania ne debbe meritare il primo onore. I fatti che sotto questo riguardo vi sono stati raccolti sono incontrastabili. Io ne ricapitolerò i principali:

1. Si sono rinvenuti nei tufi di ambedue i sistemi di vulcani, come tuttavia si rinvengono, conchiglie marine, per lo più appartenenti al genere delle bivalvi, ed anche pezzi di legno inalterato (1).

2. Di frequente si osservano, specialmente ne' vulcani de' Campi Flegrei, strati di pomici e di lapilli subordinati ed alternanti a più riprese coi massi di tufo; ed è poi sorprendente che queste stratificazioni si mantengono regolari e costanti per lo tratto di più miglia.

3. Spesso i tufi contengono nella loro massa ciottoli rotolati di lave vetrose, porose, ed anche litoidee.

4. Le montagne calcaree che sono contigue ai vulcani di Roccamonfina sono coperte nelle loro basi di materie vulcaniche, senza che le loro cime ne presentino un solo bricciolo. Al contrario nella cima degli Appennini che discorrono all' est ed al sud del Vesuvio, s' incontrano strati di lapillo e di altri materiali vulcanici incoerenti, che probabilmente vi saranno stati proiettati dalle grandi eruzioni di questo vulcano: tanto si osserva sulla cima del monte S. Angelo di Castellamare, e di Monte Vergine vicino Avellino.

5. Il suolo di tutta la pianura Campana è composto di tufo: ora è impossibile potere spiegare la eguaglianza ed orizzontalità con cui vi è disposto questo aggregato vulcanico senza ricorrere all'azione del mare che lo ha distribuito e livellato da per tutto ugualmente.

6. La forma stessa prismatica che presentano costantemente i tufi bigi, è un indizio della loro formazione subaquea. Ella è cosa nota abbastanza che la facoltà di prender forme prismatiche appartiene alle materie pastose che si disseccano, od alle materie fuse che si raffreddano: infatti osserviamo lo scisto argilloso, il carbon fossile, le marne, il gesso, da una parte; dall' altra i basalti, ed anco le lave di vulcani tuttavia ardenti, come quelle del nostro Vesuvio, configurate in prismi romboidali, in prismi a sei ed otto facce, in parallelepipedi rettangoli, od in altre consimili forme più o meno regolari. È conosciuto altresì che la ragion di questo fenomeno attribuir si debbe, tanto nell' uno quanto nell' altro caso, al ritiro della materia nel disseccarsi o nel raffreddarsi. Quindi trattandosi di un aggregato poligenico, di un gres vulcanico, com' è il tufo, nessuno per certo vorrà dire che abbia sofferta fusione ignea. Eliminata dunque questa via, ripeter si dee la configurazione prismatica de' tufi dal disseccamento: dunque il tufo vulcanico è stato sospeso ed impastato in un liquido, e questo liquido non poteava essere altro che le acque del mare.

7. Ma la prova la più decisiva della formazione summarina dei tufi bigi della Campania, ed in conseguenza dei vulcani ancora d' onde i loro materiali sono stati emanati, si ritrae dall' osservarsi costantemente questi aggregati vulcanici intromettersi in tutt' i seni ed aperture montuose dell' arco di Apennini tante volte menzionato, ed internarsi oltre nelle vallate e pianure situate al di là di quest' arco. Egli è impossibile poter spiegare la esistenza de' tufi in que' seni, ed il loro passaggio ne' bacini opposti senza ricorrere al ministero delle acque del mare,

(1) Ved. l' Opera di Hamilton sui *Campi Flegrei* - Breislak *topograf. fisica della Campania* - Pilla padre *I. Viaggio geologico per la Campania* - Brocchi *Conchiologia fossile subappennina* - Tenore *Cenno su la geografia fisica e botanica del Regno di Napoli*. Io posseggo pezzi di tufo scavati nella collina di Posilipo, e donatimi dall' illustre mio amico fu cav. Carelli, che contengono valve di ostriche molto grandi, non che un esemplare assai ben conservato di un' *arca*.

in cui doveano trovarsi originariamente sospesi i materiali de' tufi (1).

51. Eccomi ora pervenuto, dopo molte necessarie premesse, al cardine della proposta quistione: *d'onde son provvenuti i tufi vulcanici esistenti nelle valli, e ne' seni montuosi del nord-est della Campania?* Ho fatto conoscere, ed ho di continuo insistito parlando di questi ultimi, che i caratteri costanti ch'essi presentano sono due principalmente, cioè *tinta bigia*, e *tendenza a configurarsi in prismi*: e questi due caratteri appunto a' tufi de' vulcani di Roccamonfina appartengono. Ho fatto altresì conoscere, che seguendo costantemente le tracce di questi tufi verso il nord, si osserva nella pianura di Ailano ch'essi comunicano mediante un'apertura montuosa con la pianura di Pietramelara, la quale si estende senza nessuna interruzione fino al sistema de' vulcani di Roccamonfina. Dietro a queste sole osservazioni, e dietro a quanto ho esposto di sopra, io posso affermare con certezza che i tufi bigi giacenti al nord-est della Campania son provvenuti esclusivamente da' vulcani di Roccamonfina, e che sono stati trasportati a tanta distanza col mezzo delle acque del mare.

52. Per assolvere l'argomento di che si ragiona, io passo a descrivere il cammino diretto che han seguito i tufi de' vulcani di Roccamonfina per trasportarsi e distribuirsi a sì grande distanza dal loro focolare. Sarà importante e curioso nel tempo stesso l'osservare, che lungo il loro tragitto quest' impasti vulcanici, simili a correnti di materie liquide, hanno obbedito a tutte le leggi de' liquidi penetrando ne' seni montuosi, distribuendosi sempre ne' punti più bassi, piegandosi e curvandosi intorno a' terreni elevati che loro sonosi opposti.

Partendo dalle falde orientali de' Vulcani di Roccamonfina, i tufi seguono due direzioni, una al nord-est verso la pianura di Pietramelara, l'altra al sud-est verso la pianura Campana. Affine di riordinare le osservazioni di sopra riferite seguiamo rapidamente queste due direzioni, a ben comprendere le quali uopo è gittar l'occhio alla Carta geologica annessa a questo lavoro.

53. La pianura di Pietramelara, di natura vulcanica nel suo fondo, è separata dalla pianura di Ailano mediante un tramezzo di Appennini, i quali pertanto lasciano una piccola ma ben formata gola aperta, constituita dalle montagne di S. Felice e di Pietra Vairano, che permette liberamente l'adito tra l'una pianura e l'altra. I tufi intromettendosi per questa gola passano ad occupare il basso fondo della pianura di Ailano e di S. Angelo: quivi seguendo sempre il corso del fiume Volturno, che vi tien sopra il suo letto, continuano per la parte più bassa della pianura di Alife, ed attraversando l'estremità settentrionale delle colline terziarie di Caiazzo, passano alla pianura di Telese. In questo sito il letto di tufo si suddivide in due, uno rimonta lungo il torrente Titerno, l'altro segue il corso del Volturno. Il primo pervenuto sotto Faicchio parte ripiega per S. Salvatore distendendosi lungo le falde dei monti calcarei che limitano a greco la pianura di Telese, parte attraversa la gola di Montacero e passa nel territorio di Cerreto, occupando sempre i punti più bassi del terreno circostante. Da Cerreto intromettendosi per la magnifica gola montuosa di monte Licinio passa nella valle di Pietraroia, e si estende fin sotto Cusano: in quella valle, ch'è quanto dire nel bel centro della catena del Matese, questo braccio di tufo si estingue perchè là ha trovato ostacoli al suo proseguimento. Debbo avvertire sul suo proposito che tanto lo stretto di Montacero, quanto la gola di Monte Licinio sono intieramente sgombre di tufo, in guisa che il banco di tufo di Cerreto e quello di Pietraroia rimangono del tutto disgiunti fra loro. Questa osservazione, per quanto possa sorprendere ne' primi momenti, rientra nell'ordine suo naturale ove si rifletta che il torrente Titerno scorrendo, nell'attraversare quelle due anguste gole, con maggior impeto, singolarmente in tempo di piene, nè trovando sufficiente spazio per distendersi, ha do-

(1) Tutte queste argomentazioni relative all'origine summarina de' tufi, che io avea desunte da' fatti che presentano i Vulcani della Campania, son divenute per me certissime dimostrazioni dopo che ho attraversato i vulcani estinti del Lazio, ne' quali è ammirabile vedere ad ogni passo ripetuti i medesimi fenomeni.

vuto corrodere i tufi, di cui certo erano ingombre le due su citate gole, ed a capo di qualche tempo distruggerlo intieramente, ciò che più facilmente si comprende avuto riguardo alla natura di questa roccia facilissima ad essere rosicchiata e trasportata dalle acque correnti. È dunque da dire, che un tempo le foci montuose di Montacero e di Monte Licinio erano in parte ostrutte da banchi di tufo, i quali rendevano continuato il braccio di questo aggregato vulcanico che dal Volturno per Faicchio e per Cerreto fin sotto Cusano prolungasi. Il letto di tufo che segue il Volturno continua con questo fiume lungo le falde orientali delle colline di Caiazzo, ed appena gli si presenta un seno aperto in esse, che vi si dirama (banco di Raiano); prolungandosi poscia fino a Campagnano, parte ripiega all' est lungo il fiume Calore poggiando sulle falde settentrionali della catena del Taburno, ove si estingue, parte s' insinua nelle colline terziarie del Taburno, constituendo il banco gigantesco di Melissano che si estende fin sotto Frasso, parte infine ripiega all' ovest per Ducenta, lungo il corso del Volturno riunito, ove trovando aperto un seno all' estremità meridionale delle colline di Caiazzo, vi s' insinua e costituisce il banco detto del *Paradisiello*. In questo sito i depositi di tufi, che abbiam seguiti dalla pianura di Presenzano, e quindi dalla stessa massa vulcanica di Roccamonfina, si confondono e s' immedesimano con altri della stessa natura, ma provvenienti, come or ora dirassi, da altre direzioni.

È questa la strada manifestissima che han discorso gli aggregati vulcanici di Roccamonfina affin di pervenire nelle contrade del nord-est della Campania, ove al presente s' incontrano. Rimane ora a collegarli con quelli della Campania in generale.

54. L' altra direzione che hanno tenuta i tufi bigi de' vulcani di Roccamonfina è al sud verso la pianura Campana. Questa pianura comunica con la massa vulcanica stessa senz' altra frapposizione montuosa che quella di un picciolo braccio di umili collinette calcaree fra loro disgiunte, le quali si distaccano dal vicino arco di Appennini, e si estendono da Torrieella fino a Francolise; in conseguenza la disseminazione de' tufi, in tutta quanta la sua superficie, più libera ha dovuto essere e più regolare: e siccome il lato meridionale di questa grande pianura è limitato, a molta distanza, da' vulcani de' Campi Flegrei, così i tufi bigi nel pervenire fino a questa regione hanno dovuto estinguersi e per l' ostacolo che hanno incontrato e per la lontananza dal loro focolare, non senza prima ricoprire le vulcaniche materie de' Campi Flegrei, e dando così luogo alla soprapposizione de' tufi bigi a' gialli, che a Cardito e ad Aversa si osserva. E ciò va detto per quello che riguarda la pianura Campana. Per quello poi che spetta all'arco di Appennini che cinge questa pianura, ho fatto conoscere (36) quest' arco non esser interrotto che da tre sole aperture, le quali permettono la comunicazione con le valli e le pianure opposte alla Campana: però i tufi dopo che hanno ricoperto co' loro depositi tutte le falde di quest' arco, continuano insinuandosi in queste tre grandi aperture. Difatti intromettonsi essi nella grande apertura di Trifisco, vicino Capua, attraversata dal Volturno, ove in molte parti veggonsi soprapposti agli strati calcarei, se non che il corso del fiume gli ha in più luoghi sformati e distrutti: per quella gola i tufi bigi della Campania si anastomizzano, dirò così, co' tufi della stessa natura, che per le pianure di Alife e di Telese abbiamo accompagnato fino a Caiazzo. Nell' altra apertura vicino Caserta, riunita dalla fabbrica de' Ponti di Maddaloni, i tufi hanno fatta la medesima irruzione, e si sono riuniti co' tufi di Ducenta e di Caiazzo, ed insieme si sono prolungati fino a S. Agata de' Goti. Finalmente i tufi bigi della pianura Campana s' intromettono nell' ultima grande apertura, cioè nella valle di Arienzo, continuano per Montesarchio, e si estendono fino a Benevento, ed anche più in là fino ad Avellino ove si estinguono (1).

Che immagini il geologo, dopo il fin qui detto,

(1) Deggio avvertire che io ho accompagnato i tufi della Campania soltanto ne' siti fin qui descritti. Per quello che riguarda la loro immissione nella valle di Arienzo e la loro ulterior continuazione, dichiaro non averla osservata ocularmente: ma le notizie che riferisco sono desunte dall' opera del Breislak.

un altro modo di spiegare la insinuazione de' tufi vulcanici nelle aperture montuose dell' or citato arco di Appennini, non che nelle pianure e ne'seni opposti, escludendo il ministero delle acque del mare!

55. Un' altra illazione m'importa dedurre da quanto ho esposto circa i tufi vulcanici della Campania, ed è che se quest' impasti voglionsi considerare, sotto l'aspetto mineralogico, di origine indubitatamente ignea, debbono poi, per quel che spetta a' loro caratteri geognostici, riguardarsi di formazione acquosa. In tal caso essi offrirebbero il solo esempio che si conosca in geologia di una roccia di origine doppia.

§. IV.
Piccola formazione di Calcare lacustre.

56. La pianura di Telese, di cui si è fatto parola nell' art.° precedente, è ricoperta al suo lato orientale, lungo il quale scorre il fiume Calore, da un grosso deposito di travertino, il quale osservasi ne' suoi limiti soprapposto al tufo vulcanico. Le copiose acque minerali che, tuttavia pregne di carbonato calcareo, scaturiscono nell' estremità di quella pianura alle falde di monte Pugliano, han dato origine, in secoli remoti, quando doveano essere abbondanti a segno da constituire un lago, alle concrezioni calcaree che gran parte della succennata pianura ricoprono. E, comechè questa formazione non occupasse grande estensione, pur tuttavia mi piace qui darne succinta notizia, per la grande analogia ch' essa presenta col calcare lacustre, altrimenti detto *travertino*, della grande pianura di Tivoli. Chè se quest' ultima pianura, al dire del celebre Brogniart, offre una riunione di fenomeni e di circostanze che valgono come osservazioni dirette per istabilire la teorica delle formazioni de' terreni di acqua dolce, non sarà fuor di proposito moltiplicare simil genere di osservazioni, affinchè questo quasi novello argomento geologico possa ricevere quel grado d' illustrazione che ancora addimanda.

57. Incomincia il calcare lacustre di Telese a manifestarsi nel luogo detto *Vallone di S. Giovanni*, non molto lungi da Amoroso: quivi vedesi in banco assai crasso, dal quale macigni di voluminosa mole sonosi scatenati: continua lungo il fiume Calore, di cùi costituisce la sponda che guarda Telese, mostrandosi a quando a quando in istrati perfettamente orizzontali; ciò si osserva in particolare nella scafa detta di *S. Frate* ove gli strati hanno la crassezza di circa 15 piedi: continua per altro tratto sempre costeggiando il Calore, e si estingue vicino al ponte di Solipaga. Questa estensione, ch' è la maggiore in lunghezza, è di circa tre miglia o poco più: in larghezza si estende per un miglio circa, dalle falde di monte Pugliano fino al fiume Calore. Nel bel mezzo di questa formazione, e non molto discosto dal fiume, trovasi un piccolo lago chiamato *lago di Telese*, il quale ha una circonferenza di circa un quarto di miglio, e giace entro un grazioso bacino composto tutto di travertino a strati orizzontali: le sue acque sono limpidissime, ed albergano pesci, rettili batracii, molluschi ec.

58. Le acque minerali di Telese, riputatissime per le loro virtù medicinali, sorgono, come testè ho cennato, alle falde di monte Pugliano: la loro natura non è la stessa. Quelle destinate per uso di bagni sono pregne di sottocarbonato di calce, il quale, perchè insolubile, le rende torbide e di colore bianchiccio: ma siccome il gas acido carbonico sviluppasi in grande abbondanza dal loro fondo ed a bolle continuate, così si osserva che allorquando queste compariscono alla superficie formano delle areole limpide più o meno grandi, secondo il maggiore o minore sviluppamento del gas, areole che son prodotte dal passaggio del sotto-carbonato di calce insolubile allo stato di bi-carbonato solubilissimo. Esse albergano miriadi di larve del *culex pipiens*, che vi sguizzano dentro con moti rapidissimi. Queste acque, così doviziose di sostanze calcaree, nello scorrere riunite su' vegetali che incontrano, gl' incrostano co' loro depositi, e danno così luogo a tanti scherzi assai graziosi: io vi ho raccolto delle incrostazioni del *potamogeton marinum*, e di altre piante di una delicatezza veramente sorprendente; giacchè i depositi recenti di sostanze calcaree fansi notare per la loro purità. Le acque addette per

uso interno sono limpidissime (1). Leonardo da Capua fa menzione di una grande mofeta ch' esisteva a' suoi tempi in Telese; ma Breislak dice non averla riconosciuta. Io fo conoscere su tal proposito che l' esistenza delle mofete nella Campania, ovunque sono sorgenti di acque solfuree, è un fatto generale: in conseguenza non solo dovea ripetersi nelle sorgenti delle acque minerali di Telese, ma mostrarvisi ancora con maggiore intensità a cagione della copia delle acque. Di fatti avendo preso conto di questo fenomeno, mi fu da tutti assicurato che vicino alle sorgenti delle acque minerali trovansi spesso uccelli, rettili ed altri animali morti: vi sono caduti asfissiati spessissimo animali di grossa statura. Tali mofete sono specialmente al di sotto di grossi macigni calcarei situati accanto alle sorgenti, ne' quali sono aperti spiragli ch' esalano del gas idrogeno solforato ed acido carbonico.

59. Ma tornando all' oggetto di questo articolo, fo notare che il travertino di Telese offre tutti i caratteri di tessitura e di posizione che a' terreni lacustri si convengono, meno però la presenza di testacei di acqua dolce, di cui nessun esemplare ho potuto rinvenire. Ma se manca di questo essenzial carattere de' terreni di acqua dolce, non è sgombro di que' singolari canali sinuosi, di quelle cavità tubulari sì costanti nel calcare lacustre di tutti i paesi: il che si ravvisa singolarmente ne' macigni e nello spaccato del vallone di S. Giovanni, del pari che lungo la sponda sinistra del Calore. È da osservarsi che nel calcare lacustre di Telese, come in quello di Tivoli, il più antico, ossia quello che trovasi in grossi banchi, è sempre più compatto e più solido di quello che di recente è stato depositato; ed alcune volte la tenacità è tale che co' colpi i più forti e ripetuti del martello difficilmente si giunge a staccarne de' frantumi: questa varietà appunto trovasi adoprata ne' ruderi non meno che nelle mura tuttavia esistenti dell' antichissima città di Telese, una delle più celebri tra le Sannitiche, distrutta dalla potenza dei Romani. La sua grana è cristallina e spatica, mentre il calcare depositato di fresco dalle copiose sorgenti di acqua minerale è fragile, più bianco ed un poco più puro.

60. Tutto fa credere che quella porzione della pianura di Telese ch' è ricoperta dalla pietra calcarea concrezionata sia stata un tempo il fondo di un lago, limitato da banchi di tufo vulcanico e di terreno mobile; e che le sue acque pregne di carbonato calcareo abbian prodotto copiosi depositi di questa sostanza, i quali col tempo ne hanno elevato il fondo, ed in prosieguo lo han messo quasi a secco. Il lago di Telese, ed altri laghetti tuttavia esistenti nella stessa formazione, possono considerarsi come avanzi di più grandi masse di acqua; per lo che presentano in piccolo il medesimo fatto che il lago della Solfatara e quello de' Tartari nella pianura di Tivoli: e pare che sì gli uni come gli altri siensi conservati per farci conoscere il modo di formazione dei terreni di calcare lacustre. Per far vieppiù ravvisare l' analogia tra la formazione de' travertini di Tivoli e quelli della pianura di Telese, farò notare che le circostanze medesime si ripetono nell' uno e nell' altro luogo. Il lago de' Tartari, secondo le osservazioni di Brogniart, presenta un' acqua limpida, le sue rive sono coperte d' incrostazioni calcaree antiche di struttura cristallina, e pare che le acque attuali non avessero la proprietà di depositarne più; perciò il fondo del lago è coverto di vegetali, e popolato di animali di ogni sorta. Queste stesse circostanze precisamente si osservano nel lago di Telese, in guisa che quanto dice Brogniart del primo può essere benissimo applicato al secondo. Quanto al lago della Solfatara, lo stesso geologo il descrive come un ammasso di acqua bianchiccia, d' onde si sviluppano perpetuamente bolle di aria ed un odore assai sensibile di gas idrogene solforato, e che depositano su' vegetali che crescono nelle rive, non meno che nel canale per cui hanno scolo, uno strato crasso di calcare sedimentario bianco; soggiunge inoltre che quando si agita il fondo di questo lago sviluppasi considerevol quan-

(1) Sarebbe oltremodo desiderabile che la Provincia di Terra Lavoro cercasse fare instituire accurata analisi di queste acque, di che tuttavia mancano, avuto riguardo a' grandi vantaggi che gl' infermi ne ritraggono, ed al concorso di gente che da lontane regioni del Regno vi affluisce per profittarne.

tità di gas acido carbonico, che fa divenir limpida l'acqua lungo la linea del suo passaggio. Quanto identici sieno questi fatti con quelli che presentano le copiose sorgenti minerali di Telese, da me descritti di sopra, non v' ha chi apertamente nol vegga.

61. Di qui può conchiudersi che il segreto delle formazioni de' terreni di acqua dolce, ovunque se ne scorga ancora il magistero, si manifesta sempre co' medesimi fatti. E senza uscire dalla Campania istessa, il piano dell' Acerra è ricoperto da una incrostazione calcarea prodotta da sorgenti di acque solfuree, le quali scendono dalle vicine colline impregnate di carbonato calcareo; lungo il loro corso inviluppano i vegetali che incontrano, ed ove dimorano tranquillamente constituiscono una pietra concrezionata, di cui gli abitanti dell' Acerra si servono comunemente per costruire i loro edifici. Le stesse acque unite a molte altre formano il Clanio, il quale lungo il suo corso conserva tuttavia la facoltà d' incrostare le piante che crescono nel suo fondo, non che nicchi di elici e di altri molluschi terrestri che vi cadon dentro. Nel territorio di Sarno ripetesi il fatto medesimo, e la pietra concrezionata di quella contrada ha servito come uno de' principali materiali alla costruzione degli edifizi di Pompei. Tutti sanno che gli antichissimi Tempii di Pesto, a foggia degli antichi edifizi Romani, son costrutti col travertino, da cui è ricoperta la pianura dello stesso nome, travertino che si produce tuttavia dalle acque del Sele e del Salso, le quali forse un tempo costituivano quivi un lago.

RICAPITOLAZIONE.

1. La montagna ad ittioliti di Pietraroia appartiene alla formazione calcarea del Giura, ed è analoga sotto il riguardo de' suoi fossili agli scisti di Pappenheim. Appartengono alla medesima formazione gli Appennini del Taburno e de' monti Tifati, e forse del Monte Grande vicino Caiazzo.

2. La pietra sabbionosa terziaria ch' entra nella constituzione geognostica del nord-est della Campania si rapporta al gres terziario a ligniti (*molasse*).

3. I tufi vulcanici che giacciono nelle valli e ne' seni del nord-est della Campania non provvengono da crateri locali.

4. I tufi, di cui è composta gran parte della Campania, sono di due specie distinte: gli uni sono di colore giallo ed hanno struttura massiccia; gli altri sono di colore bigio ed hanno configurazioni prismatiche. Quelli da' vulcani de' Campi Flegrei, da' vulcani di Roccamonfina questi provvengono.

5. La diversità de' prodotti, e moltoppiù la giacitura de' tufi indicano che i vulcani de' Campi Flegrei hanno bruciato in epoca anteriore a' vulcani di Roccamonfina.

6. I tufi del nord-est della Campania, essendo costantemente bigi ed a struttura prismatica, mostrano provvenire da' vulcani di Roccamonfina. Le acque del mare furono il mezzo di questo trasporto.

7. Le formazioni di calcare lacustre di Telese, egualmente che quelle dell' Acerra, di Sarno, di Pesto, simili a quelle della pianura di Tivoli, indicano che la maggior parte de' terreni di acqua dolce sono stati prodotti da depositi di sostanze calcaree tenute sospese o disciolte in grandi ammassi di acque, analoghe alle nostre acque minerali presenti.

ALTEZZA

De' principali luoghi del nord-est della Campania dal livello del mare prese col barometro.

	in piedi parigini
Ponti della Valle, vicino Maddaloni . . .	930
Formazione terziaria sulla piccola pianura della montagna del Gaudio.	3383
Cortile del Castello di Caiazzo (Covelli). .	744
Confluenza del Calore col Volturno . . .	107
Cerreto	1082
Montagna di Pietraroia	3507
Cortile della fabbrica del Sig. Egg in Piedimonte	667

L. Pilla.

DELLA DISTILLAZIONE DE' VINI

E

DE' METODI ALL' UOPO USATI PRESSO DI NOI.

Continuando a dare opera, come nei precedenti quaderni trovasi dichiarato, alla descrizione dello stato delle nostre arti e manifatture, ne faremo ora a trattare della distillazione de' vini, per conoscere quali progressi abbia essa fatto tra noi, quanto le sia stato di giovamento l'avanzarsi delle scienze a'dì nostri, e se tuttavia abbiamo a desiderare in essa maggior perfezione, o nella bontà del prodotto, o nell' economia del processo. Non sia discaro intanto a' nostri lettori, se ci facciamo indietro a narrar brevemente l'istoria dell' arte dal suo primo esordire, affinchè meglio s'intenda quel che saremo per dire in prosieguo, ed anche perchè a ciò ne invita un certo patrio orgoglio, che qui tra noi ebb' ella a fare i suoi primi passi.

Gli antichi non conobbero la distillazione de' vini: Plinio, nel trattato della coltivazion della vite e del vino, nulla dice delle acquevite; ed ogniqualvolta troviamo negli scrittori greci o latini fatta menzione di arte distillatoria non altro si vuole intendere, se non quell' operazione con che da' fiori e dalle piante si estraeva la parte aromatica. E lo stesso è a dirsi più appresso degli Arabi, poichè negli scritti di Rasis il grande o *Almansor* non si parla che del modo di stillar l'acqua di rose. Il dotto istorico della chimica Bergmann ne assicura, che il primo a parlarci dell' acquavite, come di una recente scoperta (1), fu quel Taddeo di Firenze, celebre medico del secolo XIII da Dante nel *Convito* appellato l' Ippocratista. Arnaldo di Villanova e Raimondo Lulli suo discepolo, contemporanei del Taddeo, descrissero i metodi co' quali a tempi loro si estraeva dal vino l'acquavite; di sorte che, senza andar errati, possiamo determinar il tempo di tale scoperta sul cominciar del secolo XIII, o verso quel torno.

Ma niuna considerazione meritar possono gli apparecchi onde prima del Porta ottenevasi l'acquavite, fino allora usata come semplice medicina; e solo a questo nostro ingegnoso napoletano noi dobbiamo i primi importanti perfezionamenti, come gli andiam debitori della storia compiuta dell' arte esposta nel suo trattato *De Distillationibus*. E di vero in quella sua curiosa narrazione, noi troveremo menzionato il *serpentino* (2) di cui han fatto tanto uso i moderni, e ch' egli avea saputo rinvenire nelle opere d' Ippocrate, secondo il passo da lui riportato, dove dicesi esser mestieri che i vapori spiritosi percorrano un cammino lungo e tortuoso, affinchè le particelle acquee abbiano il tempo di condensarsi, come addiviene nel corpo umano ai sudori (3): vi troveremo dippiù fatta menzione di quel singolare apparecchio bellamente esposto, e dalla sua forma indicato col nome d' idra, componendosi esso di una sequela di capitelli l' uno sull' altro ordinati al disopra della cucurbita del lambicco, perchè si potesse raccoglier lo spirito più o meno rettificato o sflemmato, a misura che da' superiori o inferiori capitelli uscir si faceva.

Nel fermarci ad esaminare le varie fabbriche presenti di distillazione, noi maraviglieremmo al certo di ritrovare ancora in uso presso parecchie di esse, con poche e leggiere mutazioni, queste antiche pratiche, le quali benchè certamente al disotto dello stato presente dell' arte, pure ne sforzano ad ammirare colui che seppe rinvenirle, e tali da non essere state al tutto bandite dopo due secoli e mezzo di progresso.

Non ci vogliamo dippiù fermare su questo primo periodo dell' arte; chè il voler tener dietro a tutti i passi e le deviazioni, finchè ella giunse a quello stato di perfezionamento in cui trovasi oggidì, servirebbe solo a far manifesto come, non conoscendo l'uomo i principi co' quali opera la natura, si aggira sempre di errore in errore; e la stessa esperienza, nel buio del sapere, è spesso una guida per lo manco incerta, se non fallace e disadatta a far giugnere alla desiderata meta i più felici ingegni. In fatti tutte le sottili investigazioni su tal proposito, e tutti i miglioramenti ottenuti sino al Boerhaave, molto limitati furono, perchè grave errore teneva inceppate le menti: al prodotto della distillazione davasi il nome di *aqua vitae*, di *quinta essenza*, di *quinto elemento*, della cosa che solo atta a prolungar la vita reputavasi, specolazione a cui attendevano a que' dì tutti gli alchimisti. E poichè dal fuoco credeasi venirgli tale virtù, onde chiamavasi anco *spirito ardente*, il torre coll' acqua il calore acquistato, opera stolta sembrava e contraria affatto allo scopo che avevasi in mira. Or l' aria poca capacità avendo pel calorico, non poteva sottrarre tutto quello che i vapori portan seco; e però lenta procedea la condensazione, e debole n'era il prodotto, benchè il collo del capitello fosse talora sì lungo che, al dir di Savonarola (4), il lambicco di un suo vicino era disposto in modo che avea la cucurbita al pian terreno, ed andava col capitello a metter capo nel granaio.

Alcuni, è vero, adoperarono poi l'acqua, ma come semplice refrigerante solamente, affinchè l'acquavite venisse raccolta ad un grado di temperatura da non farla svaporare, oppure affin di accelerare la condensazione de' vapori del vino, come fece nel secolo XVII Nicola Lefebvre, conducendoli per un tubo immerso nell' acqua; e poco stante il Glauber con miglior successo ancora, sostituendo a quel tubo il serpentino del Porta. Ma per tal guisa tanto i vapori acquei che gli alcoolici, che dal vino si elevavano, veniano condensati e raccolti insieme; nè l'acqua veniva adoperata a far l'analisi del vapore vinoso, uffizio a cui andiam debitori de' più importanti miglioramenti. Laonde per portare l'acquavite ad un certo grado di concentrazione era più volte mestieri replicar la distillazione, dopo raccolto il prodotto, lo che dicevasi rettificare. E siccome quell' acqua presto riscaldavasi al segno di non esser più atta al debito suo, facea d' uopo sostituirne sempre della fresca, lo che era di non lieve dispendio e per la mano d'opera a ciò necessaria, e per la quantità di calorico che in tal modo disperdevasi. Nel mille settecento ottanta cessò tale sconcio per opera dell' Argand, col far passare i vapori per due serpentini superiore l'uno all'altro, ed immerso il primo non nell'acqua ma nel vino contenuto in un tino da lui chiamato *scaldavino* appunto perchè nel condensarsi i vapori abbandonavano il calorico in favore del liquido in esso racchiuso che scorrendo poi così caldo nella cucurbita, presto bolliva: il secondo serpentino serviva solo come refrigerante, perchè in esso scorrevano i vapori già addensati, sì che poca era così la perdita del calorico e più celere si rendeva il distillare (5). Ma il trovato dell'Argand, comechè utile ed oggidì non trascurato ne' buoni apparecchi, di nulla avea giovato a separare al tutto l' alcoole dall' acqua che con essa trovasi unito nel vino. Dopo secoli d' infanzia e di un incerto brancolare, dovea in fine venire il momento in cui, meglio conosciutasi la natura de' corpi, la distillazione proceder dovea con passo più sicuro verso il suo scopo. Al cader del secolo XVII Eduardo Adam di Nimes, ignaro affatto dell' arte del distillare, mentre che assisteva ad una lezione di chimica in Monpellieri, e gli veniva mostrato l'apparecchio del Woulff, non prima l'ebbe egli veduto che incontanente gli corse alla mente il pensiero di applicarlo alla distillazione, sicchè tale scoperta fu dovuta al caso ed all' ingegno dell' uomo più che alla scienza ed all' osservazione. Immaginato l' apparecchio del Voulff per estrarre separatamente i gas contenuti in una sostanza, consiste esso in una storta o matraccio dove riponesi la sostanza dalla quale deonsi sprigionare i gas: comunica il matraccio, per mezzo di un tubo ricurvo, in un vase con acqua, il quale nel modo stesso ha con altri non interrotta comunicazione. Or nella stessa guisa, facendo passare l' Adam i vapori del vino della caldaia per que' tubi di comunicazione co' diversi vasi, ch' egli uova chiamava, e che pure di vino eran ripieni, secondo le

leggi fisiche che avrem luogo di esporre in appresso, produceva in ciascuno di essi successivamente una forte evaporazione; e mentre le flemme per mancanza di calorico vi rimanevano liquide in fondo delle uova, l'alcoole libero passava in istato di vapore. In tal modo esso si raccogliea più o meno sflemmato secondo che vi erano più o meno uova nell' apparecchio, e di poche rettifiche avea bisogno per ottenerlo ad un grado di forte concentrazione, ossia di alcoole puro, mentre prima era necessario di farne almen dieci.

Osservato il fenomeno che avveniva nel lambicco di Adam, fu facile trovarne la spiegazione, conoscere la diversa capacità che hanno pel calorico l' acqua e l' alcoole, e convertire la distillazione in un vero processo chimico. Viveva a que' tempi in Francia un uomo dotto nella scienza, e che tutto al distillare avea rivolto il pensiero: quindi per esso ben presto l' importante scoperta divenne feconda di nuovi perfezionamenti. Era questi Lorenzo Solimani, il quale riconobbe il segreto operar della natura e meglio ne comprese le leggi che altri mai; onde per più spedito cammino la ravviò di quel che avea fatto l' Adam, nel cui apparecchio v' era anche un grave difetto che avrem luogo di esporre in appresso. L' importanza di questa invenzione consisteva nell' aver fatto percorrere al vapore vinoso una via ascendente, cosicchè con una determinata sottrazion di calorico, per forza di acqua circonfusagli attorno, le parti acquee ricader facea nella caldaia condensate; mentre le alcooliche, proprie per loro indole a conservar lo stato aeriforme ad una più bassa temperatura, passavano a condensarsi a parte, tanto sflemmate, quanto egli stesso l' avea voluto (6). E se in Francia a que' dì, in cui più che altrove si attendeva al distillare, men vaghi di novità fossero stati gli uomini, ed avessero piuttosto raffrenati gli spiriti a perfezionare i buoni trovati, questo del Solimani li avrebbe più speditamente fatti pervenire alla desiderata meta, come vedremo più innanzi aver saggiamente praticato un nostro valente napoletano.

Ma vennero i tempi delle grosse armate, e cresciuto a dismisura il consumo delle acquevite, si convenne trovar modo di ottenerne molta speditamente, costasse ella pure dippiù: ed ecco inventarsi la distillazione continua dal Baglioni, il quale trovò verso di non mai intermettere il lavoro, facendo entrar continuamente in distillazione tanto vino quanto ne distillava il lambicco, in un modo diverso affatto dagli altri, e che farem conoscere qui a poco. Cessato poi quel precario favore, e scemati più che di metà i prezzi delle acquevite, ebbero a ritrarsi i capitalisti da quella impresa, dopo avervi profuso gran danaro, perchè l' apparecchio Baglioni buono era per la sollecitudine e quantità di prodotto, ma per l' economia poco valeva. Venne allora a scadere in certo modo il commercio delle acquevite fra noi, poichè non più facea frutto dopo la non felice esperienza de' metodi sopraindicati di Adam e di Baglioni, che pure aveano avuto vanto di buoni, anzi de' migliori che l' uomo avesse saputo rinvenire: prevalsero le antiche pratiche, si ritornò ai tempi di G. B. Porta; ed a tal modo non si potè commerciar d' acquevite se non perchè in ciò intendevano ristrettamente alcuni proprietari, o fattori che, riducendo il distillare, per così dire, ad una faccenda domestica, v' impiegarono il fuoco della loro pentola e l' opera della famiglia: ottimo mezzo al certo per la domestica economia, ma non quello che all' industria conviensi la quale, mentre ritrova la spesa minore nella facilità de' metodi e nell' abbondanza della produzione, promuove così il commercio, ed è propria a seguire la progressione ed i miglioramenti che l' ingegno e l' esperienza dell' uomo san rinvenire.

La bassezza del prezzo de' vini, per la poca cura che in essi si era posta sinora, è stata pure causa non indifferente della facilitazione che hanno avuto i distillatori a poter trovare un qualche spaccio a' loro prodotti, perchè l' agricoltore il quale temea non il suo vino inforzasse nel cellaio, senza che alcun richiedente ne lo venisse a cavare, poca diligenza vi mettea dentro, credendo miglior proposito venderlo pe' distillatori, ed averne così un ritratto scarso è vero ma almeno sicuro. Oggi poi che a più liete speranze si drizza l' animo de' coltivatori di vigne, per i buoni metodi di vinificazione già felicemente introdotti, come verrà esposto nel prosieguo di questi Annali, non sarà così facile il potersi pro-

curare, come altra volta, vino da distillare a poco più di Duc. 3 la botte; poichè aumentata la ricerca di esso, come siamo certi, una parte delle inferiori qualità, trattata con migliore industria, potrà riuscire propria a beversi, con più profittto de' venditori. Sorge di qui la necessità di esaminare lo stato presente delle nostre distillerie, e vedere se alle già accennate invenzioni sian succeduti i perfezionamenti de' quali aveano mestieri, perchè utile ne potesse riuscire il provveder non solo al bisogno della consumazione interna, ma il cambiare ancora le nostre acqueviti con altri prodotti a noi mancanti.

A render compiuta l'istoria dell'arte, molti altri particolari lambicchi avremmo dovuto qui esporre, diversi se vuolsi nel loro congegno, ma poco tra loro dissimili negli effetti: pure per non dilungarci più di quello che al nostro oggetto si conviene, aggiungeremo solamente, allorchè daremo la descrizione de' già notati, quella del lambicco *Derosne*, perchè di tutti il più recente ed universalmente come il migliore riguardato. E siccome avremo a parlare ancora di una importante invenzione napoletana su tal materia, sarà pregio dell'opera il ravvicinare a tempo opportuno i due metodi francese e napoletano, perchè il lettore possa far giudizio se veramente, come si esprime il Dubrunfaut, sia il metodo di *Derosne* il *non plus ultra* dell' arte. Prima intanto di accingerci ad un tale esame, crediamo opportuno il dichiarare alcune teoriche dell'arte, secondo il presente stato della scienza, affinchè con più chiarezza procediamo in quel che saremo per dire.

Dicesi *distillazione* in generale l'arte di raccogliere da una sostanza il prodotto più *volatile*, sottomettendola all' ebollizione; diversa dal *vaporificare* in ciò che questo invece avviene quando si fa disperdere in aria la parte più *voltaile*, per far serbo della rimanente che lo è meno; quindi l' acqua si distilla perchè separasi dalle parti fisse; e le soluzioni saline invece si *vaporificano*, perchè si ricerca in esse il sale, e si fa disperdere l' acqua in vapori. E qui un' altra differenza vogliam dichiarare che il linguaggio volgare non avverte, ma che nel dizionario della scienza convien si registri: e questa si è la diversità dell' *evaporare* dal *vaporificare*, intendendosi per quest' ultimo la riduzione in vapori di un liquido in ebollimento, invece che il primo indica quel necessario svaporamento che accompagna più o meno tutti i liquidi che riduconsi lentamente in vapori (7).

Adattando la definizione generale della distillazione a' vini, di leggieri s' intenderà non altro esser questa se non l' estrazione della parte alcoolica che in essi contiensi, ch' è la più leggiera: allorchè questa è nel suo stato di purezza costituisce l' *alcoole*, il quale poi in commercio prende il nome di *spirito* se trovasi mescolato con una moderata quantità di acqua; e chiamasi *acquavite* se il mescuglio è tale che sia potabile. Sorge da ciò che più un vino racchiude parti alcooliche più sarà egli appropriato alla distillazione; e questa è la prima cosa a cui attender dee ogni distillatore. Conoscerà egli che l' alcoole, secondo l' esperienze fatte da' chimici più rinomati, è il prodotto della fermentazione vinosa, e la sua quantità è sempre proporzionata alla quantità di materia zuccherina contenuta nelle uve, a cui la sua formazione va dovuta: più dunque le uve saranno dolci, più spiritoso più alcoolico potrà addivenire il vino che da esse si trae; laonde i vini delle terre meridionali riescono, generalmente parlando, più proficui a distillarsi che quelli delle terre settentrionali. I nostri distillatori sonosi quasi tutti stabiliti nella vicina Terra di Lavoro, ove alla maggior facilità di poter vendere il loro prodotto si aggiugne la modicità del prezzo de' vini; poichè quelli ubertosi campi arricchiscono il colono di un' abbondante messe all' ombra di verdi pampini, senza che la terra ne rimanga sfruttata. E per venir tal vino ove non si letifica la vite, nè fa buona pruova; e per esser egli bianco per la maggior parte (8), poco è curato da' bevitori e molto da' distillatori, che così miglior mercato ne hanno. Pure se la distillazione de' vini prenderà un giorno quella importanza ed estensione che aver dovrebbe tra noi, maggiore opportunità ne offrirebbero altre province le quali senza molta differenza di prezzo ne darebbero vini più ricchi di alcoole e di più gradito sapore (9).

Altra avvertenza ad aversi si è il conoscere il tempo più opportuno alla distillazione; e formando-

si, come abbiamo già detto, l'alcoole dalla fermentazione vinosa, perchè il mosto distillato non darebbe che acqua, così è chiaro allora dover dare opera a distillare quando questa tal fermentazione è cessata; cioè quando tutta la parte zuccherina del vino siasi convertita in alcoole. Dirsi quando ciò avvenga non è agevol cosa, poichè dopo la fermentazione tumultuosa a tutti manifesta, un' altra ne comincia tacita e lenta, la quale non poco torna profittevole all' accrescimento dell' alcoole. Ecco perchè ottimo consiglio è il conservare il vino in grandi serbatoi, che meglio mantengono il calore necessario a tal uopo: il gusto poi del vino e la sua trasparenza saran le regole pratiche che ne potran determinare a dar principio alla distillazione; la quale se di troppo ritardar si volesse, converrebbe usar moltissime precauzioni non solo per impedire la fermentazione acida, ma ancora per non far che lo spirito si disperda, per l'evaporazione che interviene a traverso de' pori del legname stesso che il custodisce.

Ma perchè il distillatore possa esattamente conoscere la quantità di alcoole che in ogni particolar specie di vino contiensi, gli si conviene avere uno stromento, che riveli con precisione e sicurezza la sua natura più o meno alcoolica, e però più o meno proficua all' uopo. Allorchè trattasi di conoscere la quantità di alcoole che nelle diverse acqueviti contiensi, gli areometri ne potran soddisfare; argomento è questo che ci caderà tra breve sotto la penna, e di cui esporremo le teoriche. L' acquavite essendo non altro che un composto di acqua ed alcoole, egli è chiaro il peso specifico del liquido avere ad indicarne la proporzione de' suoi due componenti: ma nel vino trovandosi riunite di molte sostanze, la sua maggiore o minor densità in niun modo potrebbe esser l' effetto della maggiore o minor quantità di alcoole ch' esso racchiude. Quindi un altro stromento adoprasi a tale oggetto, e questo è un lambicco di sperimento immaginato da Descroizilles e perfezionato dal Robiquet professore della scuola di farmacia a Parigi, di cui si potrà leggere altrove la descrizione.

Opera importante della distillazione del vino, dunque essendo, come abbiamo già detto, la separazione dell' alcoole dall' acqua che in istato di vapori si elevano dal liquido in ebollimento, questa operazione sta tutta sopra un principio fondamentale, ch' è la diversa capacità che hanno quelli due liquidi pel calorico; poichè si vaporifica il primo, ossia bolle quando perviene agli 80° Reaumur, mentre che bastano per lo stesso effetto al secondo solamente 62° circa. E siccome i vapori di un liquido mostrano lo stesso grado di calor termometrico che i liquidi da cui procedono, così ne convien dire che anche i vapori acquei ed alcoolici segneranno il grado di calore anzidetto. Ma oltre di questo calore fisico un altro ne nascondono i vapori, il quale è causa che così disgregate e lontane si rimangano le loro molecole (10), e che molto è da tenersi in conto, poichè è cinque volte e mezzo in circa maggiore di quello ch' essi dimostrano all' istromento misuratore (11); il quale sviluppasi e svolgesi allorchè per virtù di condensazione, che ha luogo semprechè vi è sottrazion di calorico, ritornano i vapori a divenir liquidi, com' era la loro origine. Non è già molti anni da che si è renduta manifesta una tal verità; perocchè fu nel 1819 che i Signori Clément e Désormes a Parigi, dietro l' annunzio del Southern a Londra, la fecero aperta con le loro esperienze; dopo de' quali l' hanno anche meglio confermata i ripetuti saggi del Thénard, dell' Ure ed altri; nè è a dirsi quanto ne sia ella tornata feconda di belle conseguenze a tutti gli apparecchi ove ha parte il vapore. Così, per esempio, noteremo che una certa quantità di vapore acqueo potrà mettere in ebollizione di acqua a zero una massa cinque volte e mezzo di essa maggiore, sol che si rimescolino insieme; perchè questo vapore, oltre degli 80° di calorico valutabile, avendo altri 440° di calorico latente, nel tornar al suo primo essere, di acqua cioè e di acqua bollente se vuolsi, conserverà i primi 80° per sè, e de' sopravvanzanti 440° farà bollire altrettante parti di acqua uguali a sè per quante volte l' 80 cape nel 440, ossia cinque altre parti e mezzo. Chè se poi questo vapore acqueo venga in contatto non più con acqua, ma con altro liquido che bolla a minor grado dell' acqua, come il vino per esempio, invece delle

cinque volte e mezzo avremo una quantità maggiore di vino in ebollizione.

Or questa diversa capacità per il calorico, che abbiamo dichiarata, è il mezzo per cui si perviene a far esattamente l'analisi de' vapori del vino, e ad estrarne la parte alcoolica; perocchè dal vino in ebollizione elevandosi vapori acquei ed alcoolici, se questi vengono in contatto di un corpo, il quale sia men caldo de' primi, ma più de' secondi, cioè che abbia meno di 80° e più di 62°, egli avverrà che i vapori acquei raffreddandosi torneranno a cadere in acqua, ed i vapori alcoolici, non soffrendo sottrazion di calorico, si rimarranno vapori, e seguitando il loro cammino, più tardi a parte condensar si potranno. Tutti i nuovi metodi dopo l'Adam, tutti gli apparecchi immaginati da quell'epoca sinoggi non procedono altrimenti che a questa guisa; e la loro diversità non consiste che nella minore o maggior perfezione con che eseguono la detta operazione. Nè così agevole riesce questa in pratica, come sembrerebbe dover avvenire, perchè oltre all'economia della mano d'opera e del combustibile che conviene non perder di mira, tanta è poi la forza di affinità che regna tra l'acqua e l'alcoole, che l'una trascina sempre seco una parte dell'altro: e siccome di due sostanze mescolate insieme gli ultimi residui si rimangono stretti tra loro con maggiore intimità ed attrazione, così nella distillazione dopo raccolta una certa quantità di alcoole dal vino, torna in ultimo assai difficile, ed è mestieri di uno sforzo considerabile per separare le ultime parti dello spirito che rimangonsi disperse tra le flemme. Questo era il principal difetto onde peccava la distillazione continua del Baglioni, al quale fu forza, per la voluta continuità, rigettar le flemme anzichè patito avessero tutta quella azion calorifica che loro era necessaria per abbandonare tutta la parte alcoolica di cui eran dotate.

Rispetto all'economia del combustibile, questa dipende non solamente dalla semplicità e perfezione del processo distillatorio, ma anche dalla costruzion del fornello; argomento è questo troppo lungo a trattarsi in questo articolo, quindi ne restringeremo a dare i precetti generali, dietro la scorta de' Signori Clément e Désormes che sopra tal materia han molto sottilmente specolato. Il principale scopo che aver deesi in mira ne' fornelli di distillazione, come in tutti quelli che han per oggetto il vaporificare de' liquidi, si è l'economia del combustibile; a differenza degli altri fornelli che avessero per oggetto la fusione o l'ossidazione de' metalli, pei quali, oltre dell'anzidetta economia, converrebbe procurarsi un'alta temperatura ed avere altre considerazioni. Laonde sarà necessario nel nostro caso che il focolare (12) abbia una certa determinata distanza dalla graticola; che questa abbia la grandezza proporzionata alla quantità di combustibile che avrai a bruciare in un'ora, per ottenere quel tanto di vapore che in un'ora può dare la tua caldaia (13); che le sbarre di detta graticola aver debbono tra loro la necessaria distanza, perchè diano passaggio ad una data quantità di aria nel focolare, quando son ricoperte dal carbone o altra materia bruciante; che il cammino abbia l'altezza richiesta per produrre una corrente di aria atta ad animare quanto si convenga la combustione; che infine tu non faccia uscire la fiamma dal focolare pel cammino, primachè non l'abbia spogliata di buona parte del suo calorico, facendole lambire il fondo della caldaia, del pari che le sue pareti laterali: nel che bisogna pure aver riguardo di non torre alla fiamma troppo del suo calorico, affinchè non vengasi a distruggere quel necessario disquilibrio tra l'aria esterna e quella del cammino, il quale produce la corrente di aria, e ne dispensa di mantici; e che la fiamma nel lambire le pareti della cucurbita non le aggiunga mai in luogo ove non trovi vino, calcolando esattamente quanta riduzione venga esso a soffrire, proporzionata alla sua ricchezza alcoolica; senza di che il distillato contrarrebbe il gusto di fuoco, così detto.

Conviene ancora che il distillatore sappia, essere i liquidi cattivi conduttori del calorico, che perciò il loro riscaldarsi non tanto avviene per trasmissione di questo fluido a traverso delle loro molecole, ma per un continuo mescuglio delle parti più calde colle più fredde. Due avvertenze sorgono da tale principio: la prima, di far che il calore come ordina-

riamente si pratica, venga principalmente applicato al di sotto del vase esposto al fuoco e non già lateralmente soltanto, perchè in questo caso l'azion calorifica non opera che sulla colonna superiore del liquido, o lascia freddi gli strati inferiori, tendendo sempre a salire e non a discendere le particelle del liquido riscaldate, e però più leggiere; quindi non avverrebbe nella parte sottoposta quel rimescolamento che solo nei liquidi è atto a diffondere il calorico. La seconda è, che questo passando da un corpo all'altro in proporzione della loro quantità di contatto, anche la vaporificazione avviene in ragione della superficie del liquido esposta al fuoco (14). Quindi hassi a conchiudere che più presto si ridurrà in vapori quel liquido racchiuso in un vase che presenta maggior superficie di contatto al fuoco. È dunque un errore quello che fanno alcuni di dare alla caldaia una piccola superficie di contatto al fuoco, e minore della superficie superiore del liquido, confondendo la vaporificazione coll'evaporazione, ed ignorando che se questa si fa in ragione della superficie che presenta il liquido all'azione dissolvente dell'aria, quella non avviene se non in ragione della quantità di superficie al fuoco.

Queste poche cose brevemente abbiamo voluto qui dichiarare, e non dippiù, perchè nostro scopo è non già il compilare un manuale che possa servir di guida al manifatturiere, ma far sì che ognuno, il qual prende amore nelle arti d'industria, senza che mai molto addentro riguardate non le abbia, sia in istato da giudicare di quel poco che qui diremo sulla distillazione de'vini. E prima di passare alla promessa descrizione de' lambicchi tra noi adoprati, non sarà qui inopportuno il dare un breve ragguaglio, come abbiamo più indietro annunziato, dell' *areometria*, ossia dell'arte di misurar la forza delle acqueviti e degli spiriti: obbligo che tanto più ne grava, in quanto che il Dubrunfaut, nel suo trattato delle distillazioni, benchè pubblicato nel 1824, nulla dice del nuovo metodo su tal riguardo introdotto in Francia poco prima di quel tempo, dietro i lavori del Gay-Lussac, a ciò particolarmente incaricato dal Governo Francese.

Si ricorderà il lettore aver noi già detto, di non altro formarsi ogni acquavite se non di acqua ed alcoole, quando non si abbia a tener conto del principio aromatico diverso in ognuna, secondo la diversa sostanza da cui vien essa estratta. Fissato dunque che siasi il peso o densità dell'acqua pura e dell'alcoole al massimo grado di concentrazione, egli è manifesto tanto più il loro composto doversi approssimare alla densità della prima o del secondo, quanto più nella unione di questi due liquidi prevalerà l'uno all'altro in volume; cioè, se l'acqua è in maggior copia dell'alcoole, avremo un misto il cui peso si avvicinerà più a quello dell'acqua; e così all'opposto, se l'alcoole è in maggior quantità dell'acqua, il peso del mescuglio sarà più dappresso a quello dell'alcoole. Or siccome nel commercio le acqueviti trovansi tutte temperate più o meno con acqua, sia perchè non con ogni specie di apparecchio si può ottenere spirito concentrato, sia perchè diversamente si fabbricano, secondochè ad uno o ad altro uso servir debbono; così molto ne importa il sapere la proporzione de' due liquidi, e per regolarne il prezzo, e per adattarli al bisogno.

Gli antichi seppero formare un areometro da misurare la densità di tutti i liquidi, e nel poema *de ponderibus et mensuris* attribuito al grammatico Rennio, che fioriva a' tempi di Tiberio, se ne legge una chiara ed elegante descrizione (15). Nè è da restarne maravigliati, poichè fu frutto delle ingegnose speculazioni idrostatiche da Archimede rinvenute, allorchè conoscer volle la quantità di argento che nella corona di Gerone si trovava. Consisteva questo stromento in un cannello di vetro sigillato alla fiamma, il quale perchè regger si potesse in una posizion verticale, quando s'immergeva nel liquido, veniva stivato con piombo o mercurio, e nel suo fusto era segnata una scala di gradi, per indicare i punti diversi d'immersione dello strumento. La pressione ch' esercitano i liquidi su tutta la superficie di un corpo in essi demersa equivale ad una forza sola, la cui intensità operi in un senso opposto al peso, cioè di basso in alto: laonde più il liquido ha densità, essendo maggiore la sua pressione, più cresce il momento con cui resiste al peso dell'areometro, e però questo meno discende; e così al contrario. Ne' primi tempi della distillazione, non ancora richiamate le scienze nella loro sede natia, dopo il buio de' secoli, si pra-

licarono mezzi inesatti per conoscere la maggiore o minor densità delle acqueviti: tali erano l'osservare se la polvere da sparo in esse bagnata durasse ad accendersi; se l'olio vi galleggiasse sopra, oppure se ne andasse a fondo; se, agitando la bottiglia, l'acquavite formava la corona, così detta, cioè un cerchio non interrotto di bollicine sulla sua superficie, aderenti alle pareti del vase: metodo che chiamavasi la pruova d'Olanda, non già perchè in quel paese si distillassero acqueviti, ma perchè gli Olandesi si erano impadroniti di questo commercio, come di molti altri a que' dì, ed usarono un tale sperimento. Non occorre il dimostrare quanto incerti e fallaci fossero questi saggi; il perchè non prima il Galilei le teoriche di Archimede, nel suo discorso *sulle cose che stanno nell'acqua, o in essa si muovono*, ebbe dichiarate ed allargate di molto, che vennero novellamente costrutti gli areometri non punto dissimili da quello descritto dal Rennio, con qualche differenza solamente nella divisione dei gradi. Quindi l'acquavite a pruova d'Olanda segnava, all'areometro di Cartier, i gradi 18; quella a pruova d'olio, i 23 circa: Al di là di tal punto incominciano le acqueviti a non più essere potabili, e diconsi spiriti, i quali sono distinti in commercio con una frazione che indica la quantità di acqua necessaria a mescolarvisi per farne un' acquavite a pruova d'Olanda, cioè di 18 punti. Dicesi spirito 5/6, 4/5, 3/4, 3/6, ec.: e si pronunzia cinque sei, quattro cinque, tre quattro, tre sei, ec. con che si vuol dire, che per avere, con questi spiriti di diverse densità, acquavite di 18 punti fa d'uopo aggiungervi 1/5, 1/4, 1/3, 3/3 del loro peso di acqua; formando i denominatori di tali rotti co' numeratori degli altri, ed i numeratori con la differenza de' denominatori da' numeratori degli stessi primi rotti.

Dalla descrizione fatta dell'areometro sembrerebbe agevole di molto avere ad esserne l'uso, ed esattamente dover corrispondere allo scopo; tuttavia non pochi sono i difetti ch'esso presenta; per lo che molti sonosi adoperati a mutarne la forma, e numerosi cangiamenti sono stati praticati sino a pochi anni indietro. Il Governo Francese, mirando alla prosperità di un'industria tanto estesa in quel paese, quanto è quella delle acqueviti, e volendo evitare le continue difficoltà che avviluppavano e ritardavano le contrattazioni ne' mercati giornalieri di quella derrata, diede opera alla rettifica dello stromento, incaricato di ciò il professore Gay-Lussac. Questi dopo esatte e ripetute esperienze, formò il suo alcometro centesimale, secondo il quale si valuta oggi in Francia, per legge, la ricchezza alcoolica degli spiriti ed acquevite, ed alle indicazioni di esso ognuno sicuramente si affida per quel che bisogna. La sua forma non presenta alcuna differenza coll'areometro, e poggia sugli stessi enunciati principi d'idrostatica; ma il cangiamento importante sta nella scala de' gradi, poichè il Gay-Lussac ha scelto per termini di paragone l'acqua pura e l'alcoole puro, renduto anidro coll'averlo fatto distillare col cloruro di calcio. La distanza tra questi due estremi trovasi divisa in cento gradi non più uguali tra loro, ma minori verso il basso, e maggiori in alto, con una certa proporzione che l'esperienza ed un giusto calcolo gli dimostravano. Erasi già conosciuto che nel mescolar l'acqua coll'alcoole, per l'affinità che hanno i due liquidi, ne avviene una penetrazione tra loro, e svolgendosi alquanto di calorico, aumentasi la densità del composto e se ne menoma il volume; per forma che, unendo insieme 50 parti di acqua con altrettanto di alcoole, non si avrà un tutto di cento parti ma un volume minore, per la sopraddetta penetrazione de' due liquidi. Nè questa contrazion di volume avviene in un modo uniforme, ma vario secondochè variano le proporzioni de' due liquidi affini; cosicchè trovasi esser la massima, allorchè le quantità di acqua e di alcoole sono ad un presso uguali, e poi andar capricciosamente diminuendo verso gli estremi, quando aumenta la disproporzione di un liquido rispetto all'altro (16).

Con questa avvertenza è stata formata la scala de' gradi dell'alcometro centesimale, con che nè anche sarebbe pervenuto il suo autore al desiderato scopo, se l'uso dello stromento non avesse accompagnato con tavole atte a dimostrarne tutte le variazioni che avvengono, e tutte le correzioni a farsi quando la temperatura atmosferica non è più de' 12° R. sulla quale è formata la divisione della scala: avvegnachè col crescere o diminuire ch'ella fa, mutasi allo stesso mo-

do la densità del liquido, ed in conseguenza mutasi pure il suo volume. Ma nell'istruzione che l'autore ha pubblicata in un suo libriccino stampato a Parigi nel 1824, e nelle tavole che per legge sono affisse in tutti i mercati di Francia, trovasi esposto quanto può soddisfare i fabbricanti e que' che trafficano di simil derrata; di sortechè tu puoi subito conoscere, sol che metti l'occhio in quelle, le modificazioni a fare all'indicazione alcometrica, per sapere, a qualunque temperatura atmosferica, quanta sia la ricchezza alcoolica che in un'acquavite qualunque si contiene. Da queste tavole si ricava che la diversità di temperatura da zero a 24°, porta una differenza di prezzo più del 12 per cento, oltre di una diversità di volume uguale a 0,03. Trovasi anche nell'alcometro di rincontro alla division centesimale, la scala dell'areometro di Cartier, affinchè il linguaggio del nuovo stromento venga tradotto con l'espressione più comunemente sinora ricevuta; e dal confronto de' due metodi si raccoglie come quella che chiamasi pruova d'Olanda e che segnava 18°, dovea invece toccare i 22°; come pure l'alcoole che segnava i 42°, dovea progredire sino a' 43° 3/4, errore che nasceva, come abbiamo già detto, dal procedere uguale che facea quella scala, senza tener conto della penetrazione de' liquidi (17).

Ora passiamo ad esaminare il merito relativo degli apparecchi di cui si fa uso nel Regno per estrarre acqueviti e spiriti dal vino, agevolati alquanto a spiegarli per le teoriche brevemente sinora esposte. Già nel III quaderno di questi Annali, nel discorrere generalmente lo stato della nostra industria, fu accennato quanto all'uopo si convenia, quel che concerneva la distillazione; e noi preghiamo il lettore a gittare uno sguardo alla tavola posta in fine di quell'articolo, ov'egli troverà la parte statistica dell'arte, cioè numero dei lambicchi; quantità del prodotto che fabbrica ognuno in una settimana, e quello che fa in ogni anno; denominazione, infine, dell'apparecchio. Questa ultima parte è quella che a noi importa dilucidare, perchè se ne conosca la natura e quelle particolarità che solamente in un apposito articolo potean venire indicate.

I lambicchi, dunque, che vengono adoperati fra noi sono di quattro specie: i napoletani, quelli di Adam, quelli del Poidebart e quelli del Brostaret. I napoletani, così detti, non sono se non quelli di cui faceasi uso ne'primi tempi della distillazione, che noi abbiam visto quanto poco rispondano allo stato presente della scienza ed a' bisogni dell'industria; poichè e delle scoperte fisiche non si sono giovati, ed al commercio poco profittano, ottenenendo meno di una botte di acquavite in una giornata di lavoro continuo; e ciò con non poca spesa di combustibile e di mano d'opera. Questo lambicco formasi di una cucurbita e di un capitello: il vino si vaporifica per l'azione diretta del fuoco, e questi vapori si vanno a condensare in un serpentino immerso nell'acqua. Egli è semplice il conoscere, che dal vino han dovuto partire insieme co' vapori alcoolici gli acquei, e quindi esser questo primo prodotto assai debole. E di fatti l'esperienza ne mostra trovarsi in esso l'alcoole, rispetto all'acqua, nella proporzione di uno a quattro; onde conviene metter di nuovo questa prima cotta nel lambicco, e ripetere la distillazione più o meno volte, secondochè uno spirito più o meno concentrato si richiede. Tra' molti lambicchi che conservano questa semplice ed antica costruzione, alcuni ve n'ha ne' quali osservasi qualche miglioramento, sia ne' fornelli, sia in altra più acconcia disposizione di parti, o nelle moltiplici pratiche che tanto all'arte giovar possono; ma troppo lungo ne tornerebbe il parlar di tutto ciò, e per esser materia di lieve importanza passeremo oltre.

Di lambicchi secondo il metodo di Adam ve ne ha cinque: nella breve istoria da noi data della distillazione abbiamo già accennato in che consistesse questo metodo, il quale, all'ordinario lambicco adattando l'apparato di Woulff, ottiene di prima un prodotto più concentrato, risparmiando così tutto quello che costerebbe di tempo e di spesa per rettificare i primi prodotti. Noi abbiamo già detto come ciò intervenga, ed abbiamo spiegato come i vapori vinosi andandosi a rimescolare col vino freddo ch'è nelle così dette uova, la diminuzione di calorico che ne succede fa sì che una parte delle flemme, alla nuova temperatura, non possa reggere allo stato di vapore, e l'è forza rimanersene condensato nel fondo delle uova, mentre le parti più alcooliche avendo bisogno

di una più bassa temperatura per vaporificarsi, trapassano quelli ostacoli, e si le raccoglierai più sflemmate e meno acquose. Sarebbe questo certamente un metodo di distillazione molto utile, se non fosse soggetto ad un grave disordine, alla pressione veemente cioè ch'esercita contro le pareti ed il fondo dei vasi il peso del liquido ch' essi contengono, aggiuntovi lo sforzo continuo che fanno i vapori per introdurvisi. La qual cosa giudicata molto pregiudizievole dallo Chaptal, venne poi comprovata dall' esperienza pubblica che ne fu fatta nel 1808, per ordine del magistrato, nella quale furono obbligati i commissarii a ciò destinati di lasciar a mezzo l' operazione. Quindi oggi coloro che dell' apparecchio di Adam vogliono servirsi, ne han dovuto restringere l'azione ad un solo di quegli uovi: lo che non è sufficiente ad ottenere tutta quella separazione di flemme che si richiede per avere gli spiriti più elevati.

Sull' apparato del *Poidebart* molto intrattenerci non ne occorrerà, essendo esso una leggiera e non molto felice modificazione di quello dell' *Adam*: que' vasi di rettificazione posti prima in un piano orizzontale e separati tra loro, vengono sovrapposti e congiunti l' uno all' altro, nè, del primo infuori, si riempion di vino o d' altro liquido, ma vôti affatto si rimangono. Tu eviti per tal modo la temuta pressione che avea luogo per la resistenza che il vino opponeva al passaggio de' vapori; ma la condensazione di questi ne' vasi vôti fassi assai lentamente, perchè l'aria essendo un cattivo veicolo del calore, poco ne può sottrarre a que' vapori, e quindi di pochissime parti acquee si spoglia. A questo lambicco trovasi adattato lo scaldavino dell' Argand; ed in ciò è da commendarsi, perchè del calorico abbandonato da' vapori profitta.

Quel lambicco che presso di noi porta il nome del *Brostaret* è quello appunto inventato dal Baglioni; e perchè dal Brostaret fu introdotto nel regno, col nome di questi più sovente che col nome dell' altro vien esso addimandato. Or il metodo del Baglioni presenta una notabile differenza con quello degli altri sinora esposti, perchè il vino si distilla in buona parte per mezzo del vapore di acqua con cui viene in contatto; ed ecco in qual modo. Sulla cucurbita del lambicco ripiena d' acqua trovasi imboccato un cilindro vôto con un altro al didentro di esso, il cui diametro è più piccolo di un terzo di quell' altro che il racchinde: anch' egli è vôto, ma chiuso alla parte di sotto. Dentro ci si fa colare il vino, e pieno ch' ei sia, per un foro di sovrappiù, si rovescia nello spazio vacuo tra il cilindro grande ed il piccolo, per dove andrebbe a cader tostamente nella cucurbita, se non venisse costretto per opportuno artificio a fare un cammino lungo e scabroso, affinchè il vapore di acqua che vien di sotto abbia tutta l' agevolezza di venire a contatto con esso, e si venga fatto capace a vaporificarlo ed analizzarlo. Consiste questo artificio in alcune sottili laminette disposte a modo che formino intorno a tutta l' altezza tra' due cilindri una doppia vite d'Archimede, aperta di sopra, e poi tutte corredate di asprezze, da rattenere sempreppiù ed assottigliare il vino che per esse discende, affinchè ridotto in minutissimi spruzzi più agevole ne riesca l'analisi. Per tal modo i vapori acquei, che dalla cucurbita si elevano, investono il vino che così lento e rado va alla sua volta; e per avere quelli maggior calorico di questo, i due corpi cercano di mettersi in equilibrio; quindi i vapori cedono una porzione del loro calorico al vino, e però parte di essi si addensa per tale perdita e ricade acqua nella cucurbita, abbandonando in tale trasformazione quel calorico latente che abbiam detto racchiudere i vapori, cosicchè il vino trova tutto il calore sufficiente a ridursi in vapori. Codesti nuovi vapori si uniscono a' rimanenti dell'acqua, ed incontrando altro vino nella seconda elica della vite, si arricchiscono allo stesso modo di altri vapori spiritosi e degli acquei s' impoveriscono; per forma che procedendo per qualche tempo in tal guisa, que' primi vapori, alla fine della loro ascensione, si troveranno diversi affatto da quello ch' erano, e tali che, raccolti a parte nel condensatore, ti daranno uno spirito molto concentrato. Frattanto perchè nuovi vapori si elevano continuamente dalla cucurbita; e perchè nuovo vino discende sempre per quelle fruttuose ed intricate vie, continuo si fa il distillare, senza alcuna interruzione, e senza molta opera d' uomo: e le flemme del vino mai non aumentano il livello dell' acqua ch' è nella cucurbita, benchè in essa vadano tutte a cadere, giac-

chè per un cannello di trabocco il liquido sopravvanzante va fuori.

Sarebbe questo certamente un lambicco preferibile a tutti gli altri se due gravi difetti non nascondesse che, ove non vengano corretti, lo renderan sempre poco utile a quelli che ne faranno uso: l'uno è che tu non potrai avere da esso spiriti di ogni maniera, come meglio ti convenga, non essendovi mezzo come rattemperarne la forza, ad aumentarne la concentrazione a tua voglia; il secondo poi consiste nella perdita che indubitatamente farai di una parte dell'alcoole ch'è nelle flemme, le quali van rigettate, benchè cadano nella cucurbita; poichè avendovi a dimorare alcun tempo per soffrire quell'azione violenta di cui abbisognano in ogni analisi chimica gli ultimi residui, siccome costituiscono esse la parte spiritosa e però più leggiera, si rimangono invece sempre alla superficie e formano quel sovrappiù che va fuori pel cannello di trabocco, il quale abbiam detto esser destinato a mantenere un costante livello nella cucurbita. A tali gravi difetti cercò di riparare il Baglioni con cambiamenti ed aggiunzioni nel suo apparecchio, che senza produrre il bramato effetto di molto lo complicarono. Più felice pare che sia stato qui tra noi il Signor Giacinto Dubois, che nella sua distilleria in Aversa, ove ha due lambicchi alla Baglioni, ne assicura aver fatto in essi tali opportune mutazioni da evitare qualunque minima perdita di alcoole, e poter ricavare acqueviti e spiriti di quella concentrazione ch'ei voglia con un suo particolar meccanismo. Della quale asserzione non vogliamo già renderci garanti, scrivendo noi sulle parole e non già sulle dimostrazioni, che invano richiedemmo a lui geloso del suo segreto.

Ma ora vogliam parlare del lambicco Derosne, ultimo perfezionamento della distillazione in Francia, il quale benchè non venga adoperato fra noi, sarà pregio dell'opera il farne conoscere l'importanza ed il merito, affinchè i fabbricanti di acqueviti faccian giudizio, da quello che saremo per dire, se convenga introdurlo e preferirlo ad ogni altro. Questo lambicco non è già che si possa dire essere una novella invenzione, ma un miglioramento di precedenti scoperte, il principal merito del quale sta nel risparmio del combustibile, a cui l'autore ha subordinato ogni altra cosa, e nella facilità di avere acquevite o spirito a grado del distillare. Si vaporifica il vino, come nel lambicco Baglioni, per mezzo cioè di vapori acquosi che partono dalla cucurbita sul fuoco, e vengono nella colonna di distillazione in contatto con esso, che discende non già per quel flessuoso cammino adoperato dal Baglioni, ma a modo di minutissima pioggia, le cui gocciolette si rompono in tenuissimi sprizzi, per gli anfratti ed ostacoli di ogni maniera che incontrano continuamente prima di giugnere nella cucurbita, affinchè per questa artificiosa suddivisione di parti venga ad agevolarsi la distillazione del liquido. Ma siccome anche qui avviene che il vino cade nella cucurbita non sempre nello stato di flemma pura, ma in unione di una rimanente parte alcoolica, così il Derosne ha aggiunto una seconda cucurbita, alquanto alla prima sottoposta, comunicando con questa, come nell'apparecchio di Woulf, per mezzo di un tubo ricurvo, affine di far passare i vapori della inferiore nella superiore, e v'ha dippiù un cannello per travasare il liquido dalla superiore nella inferiore. Per tal modo al cader che fa quel semivivo nella prima cucurbita, egli s'ha a rimanere colà un cotal tempo, che valga a vincere l'adesione di quelle parti le quali convien separare; dopo di che gli si darà passaggio nella cucurbita inferiore, ove hassi pure a dimorare alcun poco per fargli patire un ultimo sforzo, che lo spogli al tutto di alcoole, e poi dargli uscita in istato di flemma pura, ossia di acqua mescolata con le rimanenti fecce.

Efficace è l'aiuto che questa seconda cucurbita ne apporta, ma non disgiunto da due inconvenienti di non lieve momento: il primo della vigilanza continua che conviene usare per tal maneggio di chiudere ed aprire a tempo i tubi di uscita del liquido delle due cucurbite, lo che vuole intelligenza ed attenzione nell'artefice, per non far che riesca inutile l'aggiunzione della seconda cucurbita, se troppo presto farà egli uscir le flemme, e nociva, se troppo tardi: il secondo è l'assorbimento, ossia la pressione che soffre tutta la colonna del vino discendente, pel vôto che viene a formarsi di sotto, ogni qualvolta si dà luogo all'uscita delle flemme; pressione la quale sforzando il liquido a discendere più copioso, rende

alquanto più difficile e meno compiuta la sua analisi. Per questa parte dunque poco o nulla il lambicco Derosne è da preferirsi a quello del Baglioni; ma quello in cui gli è superiore è certamente il suo scaldavino, che noi c' ingegneremo di spiegare in modo che ne riesca facile a tutti l' intelligenza (18).

I vapori che vengon su dalla colonna distillatoria non sono subito raccolti per mezzo della condensazione, perchè il loro prodotto non sarebbe di quella forza che più sovente si richiede nel commercio, per essere gli spiriti più atti al trasporto, a cagione del loro minor volume: si fanno quelli in vece prima passare per un serpentino orizzontale, tutto immerso nel vino, di guisachè in ciascuna delle eliche di esso si condensa una piccola parte del vapore ch' è al disopra della temperatura del vino che lo circonda, cioè del più acquoso, perdendo per forza del contatto mediato quel calore che gli era necessario a farlo rimaner vapore. Queste flemme più o meno alcooliche, secondochè si formano nelle ultime o nelle prime eliche del serpentino, nel fondo di esse si fermano, e per mezzo di appositi condotti tu potrai a tua posta o rimandarle nella colonna per ridistillarle; o se non ti occorrerà spirito di molti punti, le ravvierai nel condensatore, ove van pure a riuscire que' vapori che nel serpentino orizzontale non sonosi condensati. E siccome questi sono molto più alcoolici delle flemme con le quali si rimescolano, così è chiaro che tu potrai a grado fare spirito più o meno concentrato, in ragione della quantità maggiore o minore, oppur nulla di tali flemme che farai ridistillare, invece di avviarle nel condensatore (19). Or quel recipiente in cui trovasi il serpentino orizzontale, come abbiamo detto, immerso nel vino, chiamasi appunto scaldavino, perchè ivi il vino del calore comunicatogli dal vapore si scalda, e così caldo va a gittarsi nella colonna distillatoria, più proprio a vaporificarsi che se freddo fosse. E siccome questo vino adempier dee a due uffizi che richiedono nel suo essere due opposte condizioni; cioè, quella di esser caldo il più che si possa senza che bolla, affinchè, cadendo nella colonna, tosto si metta in ebollimento, e quella di potere con la sua più bassa temperatura analizzare i vapori che passano pel serpentino orizzontale, addensando i più acquosi; così con un diaframma o tramezzo vien diviso lo scaldavino in due compartimenti, senza che venga impedita la comunicazione del liquido, affinchè il vino presso alla colonna ch' è sempre più caldo, tale si rimanga, ed il rimanente lasci più freddo (20).

Da queste brevi parole, il lettore intenderà di leggieri che con quel lambicco, ei ne convien confessarlo, noi possiamo avere, a grado, spirito più o manco concentrato; e che di fuoco v' è risparmio quanto è mai possibile, non disperdendosi quel calorico che abbandonano i vapori tanto nel condensatore, quanto nello scaldavino; poichè il vino di continuo scende nel recipiente del condensatore, di là per forza di pressione passa nello scaldavino, e quindi si riversa nella colonna già caldo tanto ch'è vicino a bollire. Ma lasciando da parte una qualche troppa complicazione che ha un tale apparecchio, ed i mezzi coercitivi che vengono adoperati, e l' opera ch' esige più di ogni altro, non potremo nascondere un difetto dal suo inventore stesso dichiarato, e questo si è l' impossibilità di ottenere con esso un buon effetto, quante volte il vino sia troppo ricco di alcoole, nel qual caso ei ne consiglia di allungarlo con acqua. Il lettore potrà di leggieri comprendere donde ciò proceda, quante volte vada egli considerando, non poter essere il vino, che s' impiega in tale lambicco, in una quantità maggiore o minore di quello che nella colonna può vaporificarsi, quindi egli dovrà camminare con misurato passo, nè farne scendere in più copia di quel che basti a supplire il già distillato. Or siccome, prima di mutar natura, tre importanti uffizi il vino compir dee; cioè, quello di raffreddare il distillato, di condensare i vapori, e quello di sflemmarli, così assorbirà una ben diversa quantità di calorico a misura non solo che più o meno alcoolico egli sarà, ma anche in riguardo alla qualità del prodotto che l' uomo vorrà tenere, se acquavite potabile o spirito concentrato; perocchè il vino più alcoolico più presto si riscalda e bolle, ed è così meno atto allo sflemmare. Laonde ne riman dimostrato in certe proporzioni aversi a restringere l'operare di un tal lambicco, quando non vorrai ricorrere a quel mezzo troppo contrario al tuo scopo, di stemperare il vino (21).

Queste poche osservazioni abbiamo voluto qui significare al lettore solamente, perchè n'è sembrata troppo esagerata lode quella del Dubrunfaut, quando ha detto, nulla il lambicco Derosne lasciarne a desiderare e per quel che riguarda l'economia del processo, e per quel che al bisogno del commercio si attiene: ma nonpertanto ei n'è pur forza il dichiarare, che il lambicco Derosne è il migliore tra quelli che si usano in Francia, e noi non sapremmo dissuadere coloro che volessero tra noi introdurne la pratica.

Ma ora convien che imprendiamo a parlare del lambicco P***, che per la sua semplicità, e per tutti gli altri pregi che l'accompagnano potrà da noi giustamente meritare una preeminenza sopra ogni altro, senza taccia di orgoglio nazionale. Noi non potremo farne una distinta narrazione perchè non n'è lecito rappresentarne qui la figura, e per non dar campo a' contraffattori di recar torto in alcun modo al suo inventore meritamente privilegiato; ma tanto ne diremo da far sentire al lettore quanto di una tal invenzione avvantaggiar si possa non che la distillazione, tutte quelle arti che del vapore, riguardato come agente calorifero, possono aver mestieri.

La distillazione a fuoco nudo, anche allorchè la materia a distillarsi sia fluida, com'è il vino, produce sempre più o meno l'empireuma, ossia sapor di bruciato nell'acquavite, poichè o per l'inuguale ripartizione del calore avviene che il liquido si bruci negli orli superiori, o per trovarsi nel vino delle sostanze solide organiche in dissoluzione, acquistando queste una maggior temperatura, soggiacciono ad un principio di decomposizione; la qual cosa fa che si generi quell'olio empireumatico che svolgono tutte le materie organiche, quando vengono torrefatte, e che, per essere molto diffusivo di sua natura, anche in pochissima dose, basta a comunicare a tutto il prodotto della distillazione un sapore assai disgustoso e nocivo. Tutti i lambicchi finora dichiarati van soggetti senza rimedio a questo inconveniente, perchè tutti hanno la loro cucurbita, ove sta il vino, o le sue fecce che importa lo stesso, in contatto immediato col fuoco. Più volte venne ad alcuni il pensiero di mettere le materie a distilllarsi in contatto del vapore, per comunicar loro un calore più dolce, più equabile e che non alterasse e bruciasse le sostanze, tra i quali il Solimani fu il primo; e ciò in que' paesi soprattutto che, per la scarsezza o mancanza totale delle uve, distillansi materie semifluide, che vanno più soggette a contrarre il sapor di bruciato; ma o per l'ignoranza della vera natura del vapore che, come abbiam detto, si rimase ignota sino a pochi anni indietro, o per non averne saputo adattar l'applicazione all'uso richiesto, non ha mai un tal metodo sortito l'effetto che se ne attendeva. Quindi sommo è l'obbligo che professiamo al P*** il quale ha saputo con un modo assai ingegnoso, e senza pericolo alcuno di scoppio, far uso del vapore come agente calorifero.

Egli ha la cucurbita del suo lambicco, ove il vino è riposto, che non sta sul fuoco nudo, ma viene riscaldato da una corrente di vapore acquoso, che parte da una caldaia di ferro laminato, in cui quella prolunga alquanto il suo fondo, lasciando la giusta distanza, perchè il vapore abbia quello spazio che gli è necessario per sollevarsi ed operare il suo effetto.

Faremo qui osservare che questo apparato ha forma non rotonda, come tutti gli altri, ma quadrangolare, per avere così una maggior superficie di contatto al fuoco, e quindi una più celere vaporificazione: oltre a ciò la caldaia che sta sul fuoco, non dovendo contenere che acqua solamente, è fatta di ferro e non di rame, ciò che ne diminuisce considerabilmente la spesa.

Il vapore che producesi nella caldaia lambisce non solo il fondo e le pareti laterali della cucurbita, ma per alcuni ingegnosi mezzi introducesi anche, come in alcune caldaie di macchine a vapore, in mezzo al vino, affinchè venga ad accrescersi la superficie di contatto coll'agente del calore, ed aumentisi così la vaporificazione.

Il vapore dunque investendo il vino per tanti lati, in virtù de' principi più sopra esposti, in contatto mediato con un fluido ch'è di lui più freddo, gli comunica il calorico che ha dippiù, e ricade acqua, com'era, nella caldaia. Ciò facendo abbandona tutto quel calorico latente di cui abbiamo già detto esser esso provveduto; il perchè egli è facile inten-

dere che, quantunque per il dolce e gradato aumento del calore non venga mai a prodursi un movimento tumultuoso nella cucurbita, il vino ch'è in essa non dee tuttavia tardare ad acquistare una quieta ebollizione che tutto lo vaporifichi. La qual temperatura non viene mai a scemarsi, poichè la sottoposta caldaia bolle sempre con la stessa veemenza, non essendo alimentata da acqua fredda, ma da acqua bollente, qual'è quella che si produce dalla condensazione stessa del vapore (22).

Di molte parole non sarà mestieri per fare intendere come qui non possa mai intervenire caso di scoppio; perocchè la forza di pressione del vapore non d'altra causa proviene che dal calorico il qual ne dilata le parti, e questo calorico vien tutto assorbito nel nostro caso dal vino che si vaporifica. Ma affinchè vi sia una sicurezza per ogni più strano evento, se una parte del vapore della caldaia non abbandonasse in favore del vino il suo calorico, e si rimanesse vapore più lungo tempo di quel che convenisse, per un opportuno congegno di parti, sarà egli costretto a condensarsi ed a perdere così la sua elasticità, senza uscir fuori dell'apparecchio. V'ha dippiù un tubo il quale ti annunzia in un modo tutto nuovo, quando il vino della cucurbita sia diventato flemma, cioè che non racchiuda più alcoole, affinchè tu sappia di altro vino averla a riempire, via cacciando gl'inutili residui.

E questa è la prima parte del lambicco P*** che l'Accademia delle scienze di Monaco innanzi alla quale, nel Giugno del 1824, venne fatta l'esperienza di esso, ebbe a qualificare per ingegnosissima invenzione sì per la somma economia della mano d'opera e del combustibile, come per isfuggire senza le solite valvole di sicurezza, quello ch'è sì comune a tutte le caldaie a vapore, lo scoppiare. Diciamo ora la rimanente parte del lambicco, e come i vapori vinosi si sflemmano e si raccolgono; lo che si fa in un modo assai semplice. I vapori della cucurbita, uscendo per un canto di essa, s'intromettono in un canale di forma affatto diversa dagli altri finora descritti, e che viene chiamato *alcogeno*. Sono varie guaine imboccate l'una all'altra e poste a spinapesce, formando angoli di circa 45°, e restringendosi gradatamente di capacità, per forma che questo alcogeno, in principio, offre un'apertura di 10 linee in larghezza e lunga quanto il lato maggiore del lambicco, che via via divenendo sempre più angusta, presenta un'uscita al vapore di un parallelogramma, che conservando la stessa lunghezza, ha solo due linee di larghezza. Per tal guisa il vapore correndo per là entro sopra un'ampia superficie, e compresso nella sua spessezza, viene tutto a mettersi in contatto col vino in cui sta immerso l'alcogeno, per lo che ad ogni diversa sottrazion di calorico che per tal contatto esso vapore patisce, si analizza, ed una proporzionata quantità di flemma ricade nella caldaia. E siccome per questo spogliarsi che fa il vapore della sua parte più acquosa va sempre diminuendo di volume, così gli vien ristretto lo spazio che gli rimane a percorrere nell'alcogeno, perchè col troppo diradarsi non gli vada mancando quella giusta pressione che favorisce il suo contatto col liquido esterno. Osservisi intanto come con questo mezzo facile riesca aver prodotti di quella forza che si bramino, poichè a misura che il vino intorno all'alcogeno sarà più o meno caldo, così all'avvenante si spoglia il vapore delle parti più acquose. Nè certamente difficile riuscirà al distillatore il temperar questo vino a sua voglia, il perchè noi nulla vogliamo dire de' vari mezzi da poter impiegare a tal uopo: solo ci basti il notare ciò che il lettore avrà già immaginato, vale a dire che a misurachè il vino di cui è circonfuso l'alcogeno si riscalda a quel dato punto che più non opera il voluto sflemmamento trabocca dal recipiente in cui trovasi, per forza del novello vino che viene a far le sue veci, e poi così caldo va ad alimentar la cucurbita.

Dopo tutto ciò quello che rimane a farsi è la condensazione ed il raffreddamento, affinchè si raccolga acquavite che non dia luogo, per la sua caldezza, ad una evaporazione che ne diminuirebbe la quantità, e potrebbe esser cagione d'incendio: ma una tale operazione è molto agevole, e negli altri lambicchi abbiamo veduto praticarsi essa per mezzo di un serpentino discendente immerso in un liquido di bassa temperatura; mentrechè in questo del P*** si fa col condensatore di Gaedda. Formasi questo di due coni tronchi e rovesciati, simili ed uguali in altezza fra

loro, e che abbiano tanta differenza di grandezza nella base, che, passati l'uno nell'altro, lascino uno spazio assai ristretto ma sufficiente al vapore, il quale col contatto esterno ed interno del liquido fresco in cui trovasi immerso ha così tutta la richiesta opportunità perchè si condensi e raffreddi.

Il lettore avrà osservato, che in tutto questo apparato distillatorio non si fa uso di serpentini, mentre che due ne ha il Derosne; e ciò per buone ragioni. Allorchè il Solimani, sin dal 1802, fece alcune felici esperienze sulla distillazione si accorse, che la condensazione de' vapori nel serpentino non si faceva con successo se non in quanto che questo fosse di piccola dimensione; altrimenti il vapore, passando in un canale circolare di un diametro di più linee, non si condensava che nella superficie, e la parte interna rimanevasi senza provar l'effetto del raffreddamento, venendosi a formare, come ne' liquidi che scorrono in un alveo, un filone di corrente centrale; ond'è che pensò, con felice idea, a formare questo sistema di distillazione coll' alcogeno, malamente trascurato sino a' nostri giorni, per la maggior facilità che trovano gli uomini nell'inventare piucchè nel perfezionare le inventate cose (23). Il quale dannoso obblio oggi ha riparato il P***, che oltre di aver migliorato l'alcogeno di Solimani, ha usato poi quell' apparecchio a vapore così semplice ed ingegnoso al tempo stesso; perocchè molta è la lode che gli è dovuta, nè scarso sarà l'utile che la distillazione ne ritrarrà. Già in altre colte regioni di Europa ha saputo egli meritarsi gli applausi de' dotti, che han riconosciuto quanto bene siasi egli saputo giovare de' princìpi della scienza, con la guida de' quali, e non per una grossolana pratica, o per mera cupidità di guadagno è pervenuto al suo trovato. E senza starcene più in sul lodare chi di lodi non ha bisogno, ci basterà il dire, che l'esperienza fatta del predetto lambicco dall' accademia delle scienze di Monaco, come abbiamo più sopra accennato, ebbe i più felici effetti, avendo ottenuto dalla farina fermentata, in un'ora di tempo, e con una sola cotta, dello spirito che conteneva, sopra cento parti, 81 di alcoole, ossia uno spirito di 36° Baumé, senza la presenza di alcun acido o di empireuma, ma puro e di perfettissimo gusto; ciò che per la prima volta si vedea nella Germania. Laonde noi auguriamo che, avendo egli stabilita una distilleria in Giugliano, sia essa per ottenere il miglior esito che mai, e dare così un più felice avviamento a questa lodevole industria cotanto propria a favorire la consumazione de' prodotti del nostro paese.

Da lungo tempo risuona il grido dell'afflitto vignaiuolo, che i preziosi succhi delle uve cresciute su questi ameni colli sì cari a Bacco oggi si rimangan negletti ed obbliati a muffire nel suo cellaio, mentre che i vini di men benigno aere percorrono i mari a rallegrar le sontuose mense de' ricchi. Or come ciò avvenga non sarà difficile intendere quante volte tu consideri, che compagna all' agricoltura concorrer dee, per la prosperità di un popolo, l'industria ed il commercio: poco al certo ne soccorrerà la bontà di questo cielo, poco ne frutterà che l'attento coltore abbia cosparso la terra de' suoi sudori, se non saprà egli giovarsi di quell' arte che moltiplica gli usi della produzione con crear nuovi bisogni, e novelle soddisfazioni promettere, con variar la forma e l'indole primitiva de' prodotti naturali, per mezzo di opportune e sapienti combinazioni; con migliorare ed agevolare i processi di fabbricazione a forza d'ingegnosi trovati; con accorciar le distanze, facilitare i traffichi, e rendere per ogni verso più spedito e meno costoso il cambio delle merci, affinchè il commercio ne faccia godere le più lontane regioni, e ne provvegga con opportuno ricambio di quello onde manchiamo.

Svariati ed importanti di molto sono gli usi dell' alcoole; poichè se ne giova la medicina in tante sue preparazioni; se ne serve la chimica in molte analisi; nè vi è arte in generale che ad esso non venga costretta di ricorrere in tanti casi diversi: in tutte le vernici occorre impiegar l'alcoole, perchè in esso si sciolgono le resine che formano la loro base; adoprasi pure a preservar le sostanze organiche dalla putrefazione, nel qual caso par che operi non tanto col difenderle dal contatto dell'aria, quanto coll' assorbire, per sua naturale affinità, l'umido onde sono esse naturalmente dotate. Ma la maggior parte dell' alcoole viene impiegata come bevanda sotto la forma di liquori, di acqueviti e di

grog: Questo ultimo è molto usato in America, e consiste in un mescuglio di acqua con zucchero, fortificato con spirito, ed aromatizzato con infusione di menta, camomilla o altro simile: avrai così una pozione aggradevole e molto più salutare del cattivo vino onde si abbeverano ordinariamente la gente del popolo e le armate. Laonde, come leggiamo scritto da un dotto medico francese, è da desiderarsi per la pubblica igiene che l'uso di questa bevanda divenga più generale; e così avrà luogo un traffico maggiore di spiriti, tanto più facilmente che la loro conservazione non è soggetta a tante alterazioni come i vini, e più agevole di questi è il loro trasporto, occupando uno spazio circa dieci volte minore.

Dippiù è a sapersi, che se i liquori spiritosi sono utili ne' freddi climi, necessari si fanno ne' caldi, usati con moderazione, per sostener le forze e stimolar particolarmente quelle dello stomaco (24); poichè il continuo eccitamento dell'organo esterno, e la tendenza de' movimenti verso la circonferenza affievoliscono e snervano sempre più quel viscere; onde allorchè vi fossero buone distillerie nelle nostre province meridionali, ci non tornerebbe forse poco utile il provvedere le vicine coste dell'Affrica, quelle dell'Asia e, quando de' trattati di commercio ne aprissero l'adito, penetrar anche nel Mar Nero. I liquori fermentati, che in tutti que' paesi si bevono, non possono reggere al confronto delle buone acqueviti di vino, perchè fatti con cattivi metodi, perchè hanno tutti generalmente il sapor di bruciato o empereumatico, e perchè infine procedono da sostanze che non possono dar loro quell'aroma tanto gradito che fornisce il vino alle acqueviti che da esso si estraggono.

Faremo qui osservare che la nostra terra atta a vigne è poco inferiore a quella della Francia (25), e non pertanto questa ha fatto sinora un commercio di acqueviti e liquori dieci volte e più, maggiore del nostro (26). Ora che i buoni metodi sono conosciuti, ei ne conviene, a questi attenendoci, stabilir delle grandi distillerie e de' ricchi depositi, se vogliamo dar riparo a tanto male, perocchè questi sono requisiti necessari all'uopo. I piccioli fabbricanti potranno esser utili e gareggiare co' grandi, allorchè trattasi di commercio interno, di consumazione locale, ma non già per le richieste che dallo straniero ne vengono fatte. Il negoziante che provveder dee il suo committente di un carico di acquavite, non potrà mai esser garante della qualità della merce, se in tanti diversi luoghi dovrà ricercarla: sarà egli astretto ad una spesa maggiore di trasporto, ed imbarazzato dalla varietà del bottame, che renderà più malagevole la misura di capacità: infatti tra noi, a causa di tale inconveniente, non si stazano più le botti di acquavite per calcolarne la tenuta, ma si pesano e poi se ne sbatte la tara; lo che apporta una spesa maggiore. Aggiungi che il fabbricante in piccolo, per la scarsezza del suo capitale, ricorre spesso a mezzi di economia dannosa, com'è quello, per esempio, di distillare vino inforzato, che produce etere acetico, nocivo assai alla sanità del corpo; e sapendo che la maggior parte del suo prodotto avrà a spacciarlo nel proprio paese, lo fabbrica al modo che al gusto del luogo meglio si affà: quindi a Napoli, d'ordinario, si dà alle acqueviti un gusto di anici che lo straniero ricusa, e che una volta introdotto nel lambicco non se ne distacca che dopo molto tempo. In conclusione diremo che nelle presenti condizioni non sarà difficile di rianimare l'importante commercio delle acqueviti sol che si riuniscano a' fabbricanti i capitalisti; la qual cosa è oggi sicuramente da sperarsi, visto le tante società formatesi tra noi col lodevole scopo di fornir all'industria i capitali necessari, che per tal modo non tarderà a sorgere vivida e fiorente come quella di ogni altra più prospera nazione.

Enrico Catalano.

NOTE

(1) *Bergmanni opuscola physica et chimica.* Edizione di Lipsia 1787.

(2) *Est serpentinum vas, quod per anfractuosos et flexuosos canales spiritus e vino per longum iter deducit, ut aqua omni phlegmate spoliata in subiectum vas derivetur. Nos quoque in aquae vitae extractione saepissime hoc usi sumus, ut tenuiorem, puriorem naturam penetrantioremque sortiantur, et in sublime per flexuosas ambages angustiores et productiores a toto phlegmate exonerentur.* Porta *de distillationibus.*

(3) *Liquefit quicquid vis ignea attingit, hique inde spiritus, cum ad corporis meatus irruerint, fiunt sudores, siquidem spiritus compactus in aquam trasmutatur, et per meatus penetrans, foras prorumpit. Eodem plane modo quo in ferventibus aquis vapor elevatus, si obstaculum habuerit in quod impingere oporteat, pinguescit ac condensatur, guttaeque distillant ab his corporibus, quibus vapor ille fuerit impactus.* Porta *ibid. l. 1. cap. III. pag. 5.*

(4) *Mich. Savonarolae de conficienda aqua vitae* Bale 1560.

(5) L' opera del Dubrunfaut *Traitè complet de l' art de la distillation*, che abbiamo consultata con frutto in tal riguardo, racchiude nonpertanto alcuni errori che ci sarà permesso di andar notando, senza che venga a scemarsi il pregio in che tener si dee il suddetto trattato. Così alla pag. 13 del t. II egli dice che, « la disposizione ascendente del serpentino che questo « *scalda vino* conteneva, permetteva ai vapori che in « esso condensavansi di ritornar nella caldaia » la qual cosa è affatto erronea, perchè la disposizione di quel serpentino era superiore sì alla caldaia, ma discendente, come egli stesso poi scrive alla pag. 106 t. II, e come il dimostra con la figura che ne dà.

(6) Avvertiamo anche qui che il Dubrunfaut nella citata opera t. II. p. 106 malamente attribuisce al Curaudeau il merito dell' aver saputo adoperare il serpentino ascendente immerso in un liquido, perchè il Solimani l' avea già preceduto di alcuni anni. V. Lenormand, l' art du distillateur, Parigi 1717, p. 133

(7) Trattandosi di esprimere una nuova cosa, non ne verrà imputato a soverchio ardimento l' aver voluto formare una parola nuova: anzi diciamo dippiù che si avrebbe pure a distinguere l' evaporare, lo svaporare, ed il vaporare che nel dizionario sono sinonimi. Ma qui non accade il parlare di tali cose.

(8) Il vino bianco non dà più spirito del rosso, ma le acqueviti che dal primo si ricavano sono di più gradito gusto.

(9) Siccome diverso è il sapore delle acqueviti secondochè da una o da altra sostanza esse si ricavano, così pure bene distinguonsi tra loro i sapori diversi delle acqueviti da differenti vini ritratte; nè difficile sarà il persuaderne, migliore aver ad essere l'acquavite di un vino buono che quella di un vino guasto o di cattiva qualità. Non altra è la cagione della superiorità del Cognac sulle altre acqueviti se non la bontà de' vini da cui esso ricavasi; e la mediocrità di questa derrata presso di noi procede in buona parte del cattivo vino che si distilla.

(10) Il vapore può occupare uno spazio 1700 volte maggiore di quello che tiene nello stato liquido.

(11) Il Dubrunfaut vuole che sia 6 1|2 maggiore, ma non so donde egli tragga questa sua supposizione, poichè nessuno la intende a suo modo; e se fosse una sua scoverta avrebbe dovuto dichiararnela.

(12) Chiamasi focolare la distanza tra il vase esposto al fuoco e la graticola; e questa distanza aver dee dai 34 ai 50 centimetri secondo la grandezza della caldaia e la quantità del liquido ch' essa contiene.

(13) Vien calcolato che ogni metro quadrato di superficie al fuoco produce in un' ora 50 chilogrammi di vapore acqueo, per avere la qual quantità conoscesi anche il combustibile che conviene bruciare, secondo la sua diversa natura: la superficie poi della graticola dee poter contenere la metà del combustibile che convien bruciare in un' ora, per aver tutto il vapore che le condizioni della caldaia ne promettono.

(14) I liquidi si vaporificano anche in ragione inversa della loro altezza, perocchè il loro grado di ebol-

lizione vien calcolato alla pressione atmosferica la quale si verifica solo alla superficie del liquido: a misura che questo è più alto, cresce una tal pressione, sugli strati sottoposti, e però un maggior grado per l'ebollizione si richiede.

(15) Altri han creduto appartener questa invenzione ad Ippazia figlia di Teone Alessandrino, celebre per virtù, dottrina e bellezza. Vedi l'Enciclop. Met. art. *physique*.

(16) Ecco secondo il Rudberg, Annali di fisica e di chimica, p. 436, la tavola delle variazioni di volume e di peso de' vari mescugli di acqua ed alcoole.

Parti d'alcoole	Peso a 12.°	Contrazione
100	0. 7947	0. 00
95	0. 8178	1. 18
90	0. 8346	1. 94
85	0. 8502	2. 47
80	0. 8646	2. 87
75	0. 8779	3. 19
70	0. 8907	3. 44
65	0. 9027	3. 615
60	0. 9141	3. 73
55	0. 9248	3. 77
50	0. 9348	3. 745
45	0. 9440	3. 64
40	0. 9523	3. 44
35	0. 9595	3. 14
30	0. 9656	2. 72
25	0. 9711	2. 24
20	0. 9761	1. 72
15	0. 9812	1. 20
10	0. 9867	0. 72
5	0. 9928	0. 31
0	1. 0000	0. 00

(17) Il Francoeur nel Dizionario tecnologico, art. *areometro*, malamente taccia di empirica la divisione del Gay-Lussac, poco contento forse, che l'alcometro di quel chimico fosse stato preferito al suo.

(18) Chi amasse leggere una più minuta descrizione di questo lambicco, potrà consultare il Dubrunfaut dal quale l'abbiamo attinta.

(19) Il condensatore refrigerante del Derosne è, come gli altri, un serpentino discendente, ma immerso nel vino, ed in maniera egli profitta, anche in questa parte del suo apparecchio, del calorico che abbandonano i vapori nel condensarsi e raffreddarsi.

(20) Perchè la parte più calda del liquido soprannuota alla rimanente, e perchè in questo secondo compartimento egli è mestieri che la temperatura del liquido sia uguale da pertutto, così il Derosne ottiene un tale effetto con un mezzo che ne vien celato dal Dubrunfaut, ed è probabilmente un agitatore che la caduta stessa del vino, che in esso si versa, mette in movimento.

(21) Se vorrai acquavite di 22.°, ch'è la pruova d'olio, e quella che più viene richiesta in commercio converrà che il tuo vino non abbia più dei 2/11 del suo volume di tal *prova*. Dub. p. 205.

(22) Noi non sappiamo intendere come mai il Dubrunfaut che conosceva la natura del vapore, e ne avea esagerata la forza, come abbiamo fatto osservare nella nota (11), abbia potuto poi dire, parlando della distillazione a vapore, p. 211 t. 11.° del suo trattato, che il vino in questa specie di distillazione si mantiene ad un grado vicino all'ebollimento; e che però se superiori sono le acqueviti ottenute con questi metodi, riescono poi troppo dispendiose.

(23) L'apparato Derosne, per questa ragione, non potrà mai venir costruito sopra una sì grande scala come questo del P ***.

(24) Cabanis, art. *spiriti ardenti*, influenza del fisico, ec.

(25) Nella statistica pubblicata dalla società per l'emancipazione intellettuale, nell'almanacco pel corrente anno 1834 la superficie di suolo, in Francia, atto a vigne va intorno a' 5 milioni di moggia quadrate (1,977,000 ettari): la superficie di terra coltivata nelle provincie di qua del Faro, secondo il Del Re, *Descrizione* ec, è di 14,288,715 moggia quadrate, da cui sottratte 2,730,784 moggia di boschi, rimangono 11,557,931 moggia: e di queste calcolando un sesto solamente di vigne, con la giunta di quel che in proporzione ne dà la Sicilia, si avrebbero tre milioni circa di vigna, i quali potranno avvicinarsi a' 5 milioni francesi, se si calcola che molta terra presso di noi seminata è pure coverta di viti; e che generalmente più alcooliche sono le nostre uve che quelle della Francia.

(26) Secondo il ragguaglio che trovasi nell'*Annuaire de France* del 1833, quel paese ha asportato per la sola Europa durante il 1831 una quantità di spiriti e liquori uguale a 9,534,000 franchi senza tener conto della consumazione grandissima che di essi si fa nell'interno; e se dar si volesse un valore approssimativo a quello che da noi si estrae, forse appena arriverebbe al decimo di questa somma.

SOPRA L'INNESTO
DEL VAIUOLO VACCINO
NE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO.

Feliciores inserit.
Horat.

Gli antichi avrebbero eretto una statua ad Eduardo Jenner accanto a quella di Esculapio: nell'età nostra la più gran parte delle vittime, sua mercè campate dal crudel morbo del vaiuolo, ignora il nome di colui dal quale ebbe salute. Ove la pertinace ignoranza non eluda le provvide cure de' Governi, presto l'arabo contagio sparirà dalla terra, e raro sarà allora chi sia per rammemorare l' osservatore sagace, il quale seppe intendere l'arcana favella della natura, e rinvenire maraviglioso antidoto contra la più terribile pestilenza. La gratitudine, che commise agli storici di tutte le nazioni l' onorevole officio di eternare la gloria del Jenner, stringe noi a ricordare il Generoso, che introdusse nel nostro Regno quel singolare trovato, e coloro i quali davano opera a propagarlo fra le nostre genti.

Nato fra' pastori della contea di Glocester, l' innesto del vaiuolo vaccino cominciava appena ad usarsi nell'Inghilterra quando per Sovrano volere era per la prima volta sperimentato fra noi negl'Infanti della Famiglia Augusta * : atto magnanimo di Re FERDINANDO degno di essere proposto per esempio a' sapienti reggitori de' popoli.

Fatto per mille prove certo del fermissimo preservativo, tornava il provvido Monarca di là del Faro seco menando il fanciullo che somministrar dovea la materia per diffondere il novello innesto in questa parte de' Reali Domini.

* *Nell'anno 1800.*

Il Marshall, medico inglese, aveva recato l'antidoto del Jenner in Palermo: in Napoli il Re ne commetteva la propagazione a quel Michele Troya, il quale arricchì la fisiologia e la chirurgia di belle scoperte e di gravi dottrine * di che spesso ebbero vanto non pochi stranieri, famosi nella storia delle piraterie scientifiche, ed usi a ricambiare la dotta Italia con ingrato disprezzo o con impudente orgoglio: lagrimevole usanza che sembra esser passata da ultimo al di là dell' Oceano Atlantico **.

* *Il Troya scrisse* De Novorum ossium regeneratione, *opera che pubblicò in latino in Parigi, e che egli stesso tradusse in italiano. L' Haller ed altri sommi ingegni lodarono a cielo quella scrittura, la quale fu volta in tedesco, in inglese ed in danese. Scrisse anche il Troya dotto libro sulle malattie degli occhi, ed altro su quelle della vescica orinaria dall' illustre Scarpa lodato come opera insigne. Nell' Enciclopedia stampata in Ginevra leggonsi parecchi articoli dettati dal nostro Autore.* Vedi il I.° Fascicolo degli Annali Civili.

** *Un tal La-Roche, medico di Filadelfia, preso di matta rabbia perchè, venuto oscuro ed ignoto al tutto fra noi, non ebbe in Napoli le oneste e liete accoglienze fatte al Dottor Tommasini, tornato in patria pubblicò un* Saggio sulle mediche istituzioni di Napoli, *nel quale, dal poco che leggiamo nel N.° CCXII della Biblioteca Italiana, pare che l' A. mirasse a svillaneggiare con acre bile i nostri medici ed il professore parmense, che egli chiama bolognese. Vogliamo qui ripetere quell' articolo, securi di far cosa grata a' nostri lettori.*

» Fa in vero stupore, *parla il compilatore*, e di-

Con l'opera dell' illustre cerusico napoletano, al quale era stato aggiunto Antonio Miglietta, uomo an-

ch' egli di chiaro nome e zelante promotore del pubblico bene, nel mille ottocento due, era già vinta

---

spiacere il vedere noi Italiani starcene silenziosi intorno a' patrii istituti pertinenti alle cose mediche, e lasciare che estranei ne vadan tratto tratto pubblicando più o meno particolarizzati ragguagli. De' quali ORA uno ne giunse d' America, in cui l' autor suo, il dottor La-Roche, si limita PER ORA ad intrattenere il lettore sopra le istituzioni mediche del Regno di Napoli, promettendo di occuparsi in ulteriori pubblicazioni di quelle delle altre parti d' Italia.

» Napoli, egli dice, attira l' attenzione de' viaggiatori più per gli oggetti che offre di naturale curiosità e di arti che per le cose mediche. I varii caritatevoli e pii stabilimenti che essa racchiude, per quanto possono aver relazione diretta od indiretta colla medicina, meritano più l' ammirazione de' curiosi che le indagini de' medici . . . .

» Sembrerebbe che il professor Tommasini nella sua breve dimora in Napoli sia stato di preferenza colpito da questa ammirazione. Avendo noi calcato lo stesso terreno poco tempo dopo di lui, ed avendo avuto opportunità di OSSERVAZIONI MOLTO SUPERIORI A QUELLE DELLA GENERALITÀ' DE' VIAGGIATORI MEDICI, siamo pronti ad asserire che la pittura abbozzata dal professor bolognese delle SENSAZIONI da lui avute nel visitare Napoli, e della GRANDEZZA ED INTERESSANTE NATURA che attirano l' attenzione del medico scrutatore, tutto che TRACCIATA con uno stile ampolloso onde ottenere un poetico effetto, non è però del tutto esagerata: ma non possiamo convenire di esser rimasti ugualmente soddisfatti laddove il Tommasini sembra esserlo stato, tanto in rapporto alle istituzioni degli Stabilimenti sanitari di Napoli, quanto in rapporto allo stato attuale della medicina napolitana. Nella succinta relazione che egli ha dato al pubblico sopra di essa, i suoi PREGIUDIZI NAZIONALI l' hanno fatto talvolta prevaricare, e la gloriola di vedere la sua dottrina prevalere nella mente de' più chiari medici di quella città, la tema di offendere l' orgoglio di alcuni, non che il desiderio di lusingare l' amor proprio di chi bene lo accolse, sono forse state le cagioni per cui egli per avventura modificò il suo giudizio, facendogli fare de' complimenti e dar incensi a cose e persone che in senso di PURA verità e giustizia avrebbe dovuto censurare.

» Noi però scevri di qualsivoglia considerazione di tale natura, ed incapaci DA credere necessario doversi sacrificare la verità al PURO timore di offendere l' amor proprio di pochi individui, o all' ambizione di essere ammessi alle scientifiche associazioni di quel paese, onore non dimandato ma dovutamente apprezzato; noi non nasconderemo la nostra opinione, qualunque essa sia, intorno alle istituzioni ed agli stabilimenti medici di Napoli, daremo lode a chi merita lode, e censura a ciò che in coscienza crederemo censurabile.

Dopo queste gentili contumelie, dall' inglese nell' italiana favella volte con uno stile che certo non è quello che ha sempre fatto onore alla Biblioteca Italiana, il Compilatore prosegue.

» Ed in fatti leggendo lo scritto pubblicato ultimamente in Filadelfia dal D. La-Roche, noi troviamo ch' egli si è strettamente attenuto al vero, mostrandosi scevro da quello spirito di PARTITO che tanto nuoce agli scrittori di siffatte materie. Egli non si limita ad ammirare colla pluralità de' viaggiatori in Italia la purità di un cielo che ci sorride, il bel clima che ci offre piaceri e SALUTE, la CAMPAGNA e le città che ci danno istruzione sulla gloria passata, sorgenti tutte di lunghe e profonde meditazioni; ma si estende a rappresentare questa Italia nostra, già una volta *mater scientiarum et artium* come culla della moderna medicina europea.

» Se argomentar dobbiamo, *prosegue il compilatore*, da quanto espone il medico del Nuovo MONDO, assai minutamente e CON VERITA', intorno alle università, agli spedali, a' professori di scienze mediche a Napoli, ec. ec. ec. quel ch' egli si propone di esporre SUL RIMANENTE della medicina di altre città d' Italia, noi dobbiamo fargliene anticipatamente de' complimenti, e sapergliene buon grado. B. M.

Dell' articolo del Signor B. M. affidiamo il giudizio a' dotti della Biblioteca Italiana, a' quali grave ingiuria da quella povera scrittura verrebbe se, altamente benemeriti delle lettere, delle scienze e delle arti, non fossero saliti in tanta fama da non esser disgradati dal sonno dell' imperito collega. Nulla al La-Roche; chè nulla offesa venne mai a' morti ed a' vivi da' viaggiatori cerretani sì del vecchio e sì del MONDO NUOVO!

la natural renitenza del difficile volgo e la viva sollecitudine delle timide madri. Inchinevoli gli animi a fidare nell'esempio dato dal Re e nella sperienza de' dotti cultori dell' arte salutare, i quali facevano gloriosa in que' giorni la patria nostra, si pose mente a prevenire i delìri dell' imperizia e le frodi della malivoglienza. Si diedero perciò a stampa brevi e semplici istruzioni: si chiamarono medici e chirurgi da tutte le province del Regno: si affidò il loro ammaestramento al più bel fiore della nostra facoltà medica. Giovandosi di tali favorevoli condizioni, si attese a fermar meglio l'opinion pubblica, a distruggere il dubitar perpetuo dell'ignoranza di buona fede, a far cessare le male arti degl' insidiosi, a rendere men pericolosa certa torbida genìa eternamente dominata da oscuri affetti contrari a' progressi dell' umana ragione. Fu assegnato il Real Albergo de' Poveri per dare irrefragabili prove al popolo, il quale meglio che da' dotti ragionamenti si convince sempre con la potente eloquenza de' fatti. Menati in quell' asilo di beneficenza diciotto fanciulli già sottoposti all'innesto del Jenner, fu loro inoculato il più maligno vaiuolo umano. I quali, rimasi tutti immuni dal micidiale contagio, confermarono il trionfo del vero: e se gl' inquieti spiriti maligni non ammutolirono al tutto, furon costretti almeno a confidare a pochi il segreto delle loro parole avvelenate. I più egregi medici impresero a discorrere i particolari del benefico innesto dalla cattedra, nelle accademie, in seno alle famiglie. Si destò universale emulazione in tutto il Regno, sì che in niun altro paese di Europa la novella pratica ebbe più rapidi e più felici progressi: solenne testimonio dell' indole buona docile generosa e della perspicacia di che la natura fece dono alle nostre genti.

In tali condizioni era mestieri prevenire l'abuso, che l' imperizia presuntuosa far potea di un rimedio da qualche astuto ciurmadore fra il volgo spacciato come farmaco universale di tutte le infermità de' fanciulli. Laonde, instituita in Napoli una Giunta, fu quella preposta alle minori ordinate nelle province e ne' distretti. Il Cotugno, il Sementini, l'Andria, il Villari, lumi splendidissimi della medicina, furono annoverati nella prima, ed il Miglietta, nominato segretario perpetuo, ebbe collaboratore e collega Antonio Madia fin dalla scoperta del Jenner più che altri caldo ed operoso propagatore del securo contravveleno. La Giunta centrale attese a rendere spedito, regolare ed uniforme il novello innesto in tutta la penisola, ed il Miglietta tolse a pubblicare un' opera periodica nella quale si propose andar raccogliendo le osservazioni che far si potessero nella vasta e popolosa Napoli e nelle province; giovarsi di esse per dare utili ammaestramenti a' medici non ancora dotti nell' uso di quel nuovo sussidio della medicina; avere una storia di fatti diligentemente esaminati, la quale potesse in tutti i casi servir di norma nella pratica. Di quanto quelle carte riuscissero proficue, meglio che per le nostre parole, può intendersi per la lettura dell' opera la quale, da che si morì il Miglietta, con grande cura continuasi dal Cavaliere Antonio Madia nell' ufficio di segretario al valoroso defunto succeduto.

Il tempo, che ha sommo impero sugli uomini e con occulta forza spesso ne pervertisce e travolge le opinioni, avea fatto molto scemare l'ardore per l'innesto del vaiuolo vaccino: e nelle terre, dove sua mercè non appariva più segno di vaiuolo umano, era sorta nel popolo la stolta opinione che fra noi fosse al tutto spento il germe di quella terribile pestilenza. Mancata la vigilanza ne' genitori e ne' pubblici uficiali, era urgente di ridestare la cessata energia e provvedere in miglior modo alla comune sanità. Ma ciò facendo voleasi lasciare illesa l'autorità da Dio conceduta a' genitori sopra i figliuoli, la quale, prima immagine del potere Sovrano sulla terra, deesi tenere come fondamento fermissimo di ogni civile consorzio. Laonde la legge accorse al bisogno senza offender la veneranda autorità paterna. Il Re dichiarò indegni di sue munificenze i genitori i quali mancassero di sottoporre i figliuoli all'innesto: vietò a' suoi Ministri di accoglier domande di coloro i quali, aspirando a' pubblici offici, non provassero di aver avuto il vaiuolo naturale o di esserne stati guarentiti coll' innesto sì essi e sì le loro famiglie: comandò di seppellire in chiese lontane dall' abitato, senza funeral pompa e chiusi in un feretro con le cure in uso ne' contagi, i morti di vaiuol naturale: commise

sotto gravi pene agli amministratori degli ospizi di beneficenza di fare inoculare gli orfanelli nel corso del primo mese della loro ricezione in quelle case, eccetto quando si opponesse l' inferma salute; ed a' direttori de' collegi ecclesiastici civili e militari di far senza indugio inoculare gli alunni i quali non avessero avuto il vaiuolo innestato o naturale. Perchè fosse assicurata l' esecuzione delle provvidenze Sovrane, si associarono alle Giunte provinciali e distrettuali altre formate de' sindaci, de' parrochi e de' medici in tutti i comuni: si sottopose a severa contumacia chiunque fosse travagliato dall' arabo malore: si diedero onori e premi a' più vigili vaccinatori.

Ma tanti ordinamenti, emanati nel corso di più anni e secondo l' urgenza de' casi, mancavano di quella unità di principi che vuolsi tenere come necessaria per dileguare i dubbi e fermare l' impero delle leggi. Ferdinando II volle fare sparire ogni anomalia, e determinare in modo invariabile le norme da seguitarsi per far salve le nuove generazioni da un flagello, del quale sventuratamente sono ancor fresche nella memoria degli uomini le lagrimevoli stragi.

L' antica Giunta prese la denominazione d' Instituto con nuove e più acconce discipline preposto alla propagazione del vaiuolo vaccino in tutto il Regno.

Ogni comune ebbe una Giunta minore composta del sindaco, che presiede, de' parrochi e de' medici del luogo. Quelle Giunte si radunano due volte al mese per deliberare sopra oggetti attenenti al loro officio, ed ogni settimana per fare inoculare alla loro presenza i fanciulli non ancora sottoposti all' innesto: vigilano sugli orfanelli esposti e fanno vaccinarli, raccolti appena negli ospizi: nell' epidemie di vaiuolo umano, sottopongono a contumacia le famiglie ove sia il morbo apparito. Se avviene morte di fanciulli per il contagio, fanno seppellirli nel modo dalla legge prescritto e da noi più innanzi indicato.

I medici comunali ed i vaccinatori debbono prestare le loro cure agl' inoculati fino all' intera guarigione, esaminare se l' innesto procede regolatamente, e farlo ripetere se appariscan segni di vaiuolo vaccino spurio o degenerato. Mancando all' adempimento di tali doveri, sono puniti con la sospensione o con la perdita di una parte de' loro stipendi, e ne' casi gravi sono per sempre interdetti dall' esercizio del loro ministero.

In ogni quattro circondari un socio onorario vigila i vaccinatori di tutte le terre di quella sezione. Soprantendono alle Giunte comunali le distrettuali ed a tutte le provinciali, per opera delle quali l' Instituto dirige l' innesto in ogni punto del Regno, e raccoglie continuamente osservazioni preziose pe' progressi di tale novella branca della medicina.

L' innesto vaccino si può fare solo da chi abbia ricevuto la laurea di medicina o di chirurgia dalla Regia Università degli Studi, la quale non può concederla, se l' Instituto non certifichi esser l' aspirante ben ammaestrato nella conoscenza delle particolari proprietà del vaiuolo vaccino e nell' arte d' inocularlo.

In Napoli sono tutti i giorni aperte le sale dell' Instituto, dove s' innesta coll' umor vaccino allora allora tolto dal braccio de' bambini. Si fa lo stesso tutte le settimane nelle stanze degli Eletti municipali di ogni quartiere. L' Instituto ha dieci soci ordinari, nel numero de' quali è il presidente che eleggesi ogni anno, il vicepresidente, il segretario perpetuo, il vicesegretario: ha inoltre parecchi soci aggiunti ed onorari.

Al principio dell' anno, il segretario perpetuo presenta in una tornata solenne lo specchio degl' innesti fatti nell' anno precedente: pubblica i nomi de' professori che riportarono le medaglie di onore ed i premi conceduti dalla munificenza Sovrana: ricorda i vaccinatori per maggiore attività e zelo più degni di lode: chiude la tornata con la lettura di un programma, dove pubblica un quesito attenente al vaiuolo vaccino, col quale l' Instituto apre il concorso per il premio annualmente assegnato alla migliore memoria sul suggetto proposto.

In fine di questo Articolo daremo lo specchio degl' innesti fatti nel 1832, e pubblicheremo quello del l' anno scorso, subito che saranno pervenute all' Instituto le nuove note delle Giunte provinciali.

Giova qui osservare, che all' Instituto rendesi conto solo degl' innesti che si fanno nelle case comunali e negli ospizi di pubblica beneficenza, e non di

quelli che giornalmente si fanno nelle famiglie particolari.

Secondo gli specchi, che abbiamo sott' occhio dal 1807 sino al dicembre 1832, gl' innesti di vaiuolo vaccino ascesero nel Regno ad un milione quattrocento trentamila, a' quali se aggiungi quelli fatti in tutte le famiglie, avrai una somma che eccederà di molto i due milioni. E però, ragguagliate le nascite annuali cogl' innesti, le prime sono a' secondi come sei a dieci. Nella Francia non oltrepassaron mai la metà delle nascite, e nell' Inghilterra negli ultimi anni scemarono anche di più. Pare adunque che la scoperta del Jenner sia stata meglio accolta nella nostra penisola che in ogni altra parte dell' Europa. E sono dovute amplissime lodi all' Instituto ed alle Giunte con ottime discipline per tale scopo dalla sapienza del Governo ordinate.

Una volta il vaiuolo naturale distruggeva tra noi, come in tutti gli altri paesi di Europa, la quinta parte di ogni generazione, e ne mutilava o deturpava la metà. Ancora le più esatte tavole mortuarie anteriori alla scoperta del Jenner fanno aperto che, date tre epidemie vaiuolose, delle quali solo una fosse grave, di ogni cento persone diciassette almeno perivano vittime del contagio. Possiamo però dire, che dal 1807 sino al 1832 si ebbero dugento quarantatrè mila cento fanciulli ed adulti mercè dell' innesto vaccino salvati dalle stragi di quella pestilenza. Nè dobbiamo fermarci a tali considerazioni, chè vuolsi anche por mente alla robustezza, la quale nelle vittime di quel micidiale contagio rimaneva sempre o infiacchita o distrutta, ed è per tale innesto serbata illesa e spesso rinvigorita. Pur troppo abbiamo ancora sotto gli occhi non picciol numero d' infelici rimasi deformi ciechi stroppi o scemi per il venefico potere di quel morbo. E la storia della medicina ricorda assai schifose malattie della cute e non pochi guasti dell' organica tessitura ed altri miserevoli mali compagni tristissimi dell' arabo contagio. Quelle scene di orrore da più anni sparirono al tutto da noi: e se in qualche lontana terra del Regno oggi mostrasi il vaiuolo, la sua azione si estende solo a poche persone per colpevole oscitanza non ancor guarantite coll' innesto vaccino. Non così altrove addiviene. Nel 1830, la Francia ebbe solo in quarantatrè dipartimenti ben novemila settecento sessantaquattro uomini afflitti dal vaiuolo, de' quali morirono mille trecento quaranta e ne restarono deformati ottocento trentuno *. E nel 1825, ** infierì la pestilenza vaiuolosa nella più gran parte di quella Monarchia, in modo che si apprese a ventiseimila cinquecento settantuno fanciulli, e del gran numero, comechè somme fossero state le cure di valorosi medici, morirono trecento sessantanove, e rimasero guasti brutti mutilati o infermi duemila dugento quarantacinque. E qui, se amor della terra natale non fa velo al nostro intelletto, ci pare poter dire non senza gloria, che l' innesto vaccino sia stato fin' oggi per noi fecondo di felici successi meglio che in Francia, in Inghilterra ed altrove.

Undici anni dopo la funesta epidemia del 1764, questa parte del Regno avea quattro milioni quattrocento cinquantamila abitanti: nel 1802, quando introducevasi fra noi l' innesto del Jenner, ascendevano a quattro milioni ed ottocento mila. Laonde nel corso di trentotto anni la popolazione cresceva solo di trecento cinquantamila anime, comechè nella più gran parte di quell' avventuroso periodo assai prospere fossero le nostre condizioni per lunga pace, per comune agiatezza, per grandi progressi fatti nelle scienze, nelle arti, nell' agricoltura, ne' commerci.

Nel 1832, le tavole statistiche di queste provincie davano cinque milioni ed ottocento ventidue mila trecento tre abitanti: negli ultimi trent' anni dunque erano in mirabil modo cresciuti oltre un milione. Ed i tempi non eran felici sì che rare fossero le calamità per le quali si schiudono non ordinarie vie alla morte. Quale spiaggia dal Tronto al Ionio non era per parecchi di quegli anni tinta del nostro sangue? Qual terra della Spagna, della Germania, dell' ultimo Settentrione non biancheggiava poi delle ossa di prodi napoletani nel più bel fiore di gioventù tratti a guerreggiare in quelle lontane regioni? E non venivano da ultimo e la pestilenza di Noia e le gravi epidemie del 1817 ed i tremuoti devastatori delle Calabrie?

* Gazette Méd. de Paris 1832.

** Med. Ga. T. 2 fasc. 4 1825.

Ponendo mente alle prospere condizioni de' tempi, per le quali crescer dovea la popolazione anche senza il sussidio del novello innesto, si ha sempre un incremento che da questo solo deriva e costantemente seguita i suoi progressi. Laonde era esso:

Dal 1802 al 1812 di 5 ad 8 mila anime;
Dal 1812 al 1822 di 8 a 14 mila;
Dal 1822 al 1832 di 15 a 20 mila.

Tali considerazioni non debbono sturbare i poveri di mente o i gretti di cuore, troppo docili alle voci di certi autori di novella economica, pe' quali il crescer delle genti è ferma cagione di miseria avvenire: incredibile demenza con la quale da taluni si pugna contra il salutare innesto vaccino. La popolazione procede sempre al pari della produzione della terra, e cresce e scema l'una come va crescendo o scemando l'altra, che alla sussistenza provvede. Dov' è virtù operosa, fiorisce, col moltiplicar delle genti, agio e ricchezza. Un tempo questa meridional parte dell' Italia era sì lieta di abitatori, che solo picciol angolo di essa somministrava con poderosi eserciti materia di ventiquattro trionfi a' Romani. Ed aspre, montuose, ingrate eran le terre del Sannio, che uomini sobri, forti, induriti nella fatica rendevan feconde oltre quelle bellissime della vicina Campania. Inaridì fra noi il fonte della vita, quando avverse vicende ci fecero fiacchi, sbadati, infingardi. Tornino numerosi gli abitatori di questa bella penisola come nell' età delle grandi rimembranze, e sotto il mite impero di giovine e generoso MONARCA, avido di vera gloria e tenero della prosperità de' sudditi suoi, spariranno fin le ultime deserte lande, le insalubri paludi si cangeranno in opime pianure nutrici di popolose città, si apriranno altri facili cammini per gli alpestri gioghi de' monti, si schiuderanno nuovi porti sopra le spiagge più inospitali, si freneranno altri fiumi con arditi ponti o si stringeranno in canali per servire di veicolo agl' interni traffichi, si moltiplicheranno le opere della spola ed i prodigi delle arti, e le nostre navi anderanno trasportando per tutti i mari le ricchezze delle nostre terre e della nostra industria.

La storia dell'innesto vaccino non è fra noi men gloriosa per i dotti dell'Instituto centrale e delle Giunte minori, che per il Clero di tutte le Chiese del Regno. La voce de' Parrochi giovò possentemente alla propagazione del maraviglioso antidoto, ora movendo gli animi ritrosi di rozzi genitori ciecamente solleciti de' loro figliuoli, ora vincendo l' ostinata ignoranza tenace delle vecchie costumanze, ora abbattendo con la carità evangelica il mal talento, pianta velenosa che infelicemente aduggia la terra dov' è di più utili frutti feconda l' umana ragione. Abbiano i ministri dell' Altare nelle nostre parole un omaggio solenne della pubblica gratitudine, e si confortino a durare nel santo ministero, fiso lo sguardo al pubblico bene ed alla secura mercede di migliore avvenire.

*E.*** T.****

INNESTI DEL VAIULO VACCINO FATTI DALL' INSTITUTO CENTRALE E DALLE GIUNTE DE' QUARTIERI DI NAPOLI NELL' ANNO 1832.

QUARTIERI	NUMERO delle nascite.	NUMERO degl' innesti.	Ragione approssimativa de' nati e degl' innesti fatti.	Vite salvate mercè del vaiuolo vaccino col computo di 17 individui per ogni cento innestati	OSSERVAZIONI
S. GIUSEPPE . . .	499	439	87 9/10 a 100	74	*Gl' innesti furono fatti nella Casa della SS. Annunciata per le cure dell' Instituto Centrale. Non s' inocularono gli altri 534 orfanelli, perchè una porzione morì appena ricevuta, ed un' altra era in cattivissime condizioni di salute. Nella somma si sono fatti innesti 51 per ogni 100 nati: ma bisogna tener conto degli altri in non picciol numero fatti nelle particolari famiglie e non manifestati all' Istituto.*
PENDINO.	1040	689	66 2/10 *id.*	117	
STELLA	719	476	66 2/10 *id.*	81	
S. LORENZO. . . .	422	276	65 4/10 *id.*	46	
AVVOCATA, ARENELLA E VOMERO	1040	594	57 1/10 *id.*	100	
CHIAIA, POSILIPO E FUORIGROTTA. . . .	1005	461	45 8/10 *id.*	78	
S. FERDINANDO. .	989	389	39 8/10 *id.*	66	
S. CARLO ALL' ARENA, MIANO, MARIANELLA E CAPODIMONTE	695	273	39 2/10 *id.*	46	
VICARIA	1317	488	37 *id.*	82	
PORTO	1253	277	22 2/10 *id.*	47	
MONTECALVARIO.	1148	185	16 1/10 *id.*	31	
MERCATO	3425	520	15 1/10 *id.*	88	
CASA DELLA SS. ANNUNCIATA	1999	1465	73 2/10 *id.*	249	
INSTITUTO CENTRALE		1402		238	
	15551	7934		1343	

Il Presidente — COMMENDATOR SALVATORE M. RONCHI.

Il Segretario Perpetuo — CAV. ANTONIO MADIA.

INNESTI DEL VAIUOLO VACCINO FATTI NE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO L'ANNO 1832.

PROVINCE.	NUMERO delle nascite	NUMERO degl' innesti fatti	Ragione approssimativa de' nati e degl'innesti fatti	Vite salvate per il vaiuolo vaccino col computo di 17 innestati per ogni cento	OSSERVAZIONI
Calabria Ultra 2.ª....	11742	10147	86 3/10 a 100	1724	*Nella somma si son fatti innesti 51 2/10 per ogni 100 nati: ma bisogna tener conto di tutti gli altri in non piccol numero fatti nelle particolari famiglie e non manifestati all'Instituto Centrale.*
Principato Ultra......	11764	8325	70 7/10 *id.*	1415	
Abruzzo Citeriore.....	9802	6065	61 8/10 *id.*	1031	
Principato Citeriore....	15259	9265	60 7/10 *id.*	1575	
Terra di Lavoro......	19950	12079	60 5/10 *id.*	2053	
Abruzzo Ulteriore 2.ª.	8885	5080	57 1/10 *id.*	863	
Calabria Citeriore.....	14827	7904	53 3/10 *id.*	1343	
Calabria Ultra 1.ª....	8976	4708	52 4/10 *id.*	800	
Abruzzo Ultra 1.°....	8779	4284	48 7/10 *id.*	728	
Napoli.............	25628	11443	48 5/10 *id.*	2115	
Terra di Bari........	16808	7739	46 *id.*	1315	
Terra d'Otranto......	14405	6446	44 7/10 *id.*	1095	
Capitanata..........	11374	5078	44 6/10 *id.*	863	
Molise.............	12747	4344	34 *id.*	738	
Basilicata...........	18653	3521	18 8/10 *id.*	598	
	209599	107428		18256	

Il Presidente — COMMENDATOR SALVATORE M. RONCHI.

Il Segretario Perpetuo — CAV. ANTONIO MADIA

RASSEGNA DI LIBRI.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE.

CORSO ELEMENTARE DI FORTIFICAZIONE del Savart notabilmente migliorato dal Capo Battaglione del Genio di Francia Augoyat. — Prima edizione napoletana, con nuove aggiunte ed un trattato del Defilamento, *di* LUIGI SCARAMBONE, *capitano del Real Corpo del Genio e Professore di Fortificazione nel Real Collegio Militare, — Napoli, dalla Real Tipografia della Guerra 1833* (a) con l'epigrafe:

> *Aussi ancien que le monde, l'art de créer des defenses ne finira qu'avec lui.*
> PERTUSIER.

Da che fu inventata la polvere si è tanto scritto sulla fortificazione, che potrà recar maraviglia il vedere, che essa formi ancora il suggetto di nuove cure de' dotti. Ma tra le guerre, onde all'età nostra fu travagliato il mondo, l'arte di ben ordinare ogni maniera di fortezze ebbe tale incremento, e fu trattata con tanto sapere in opere di valorosi ingegneri, che somma divenne ed universalmente sentita la necessità di avere nuovi e migliori libri elementari per l'instruzione de' giovani studiosi. Il saggio, che deplora le umane follie e rifugge col pensiere dalle sanguinose arti della guerra, mal si apporrebbe dolendosi di vedere oggi attender troppo a' progressi di quella fra esse, la quale si giova del sussidio delle gravi scienze non collo scopo di crescere gli effetti lagrimevoli delle armi, ma con quello santissimo di provvedere alla sicurezza, alla difesa, all'indipendenza degli Stati, e di fare scudo alle genti contra le ostili aggressioni. E non andrebbe meno errato chi credesse vano consiglio il dar opera a rendere a tutti gli ordini delle milizie tali studi universali. Imperocchè comunque pochi capitani sieno per essere nel caso di dirigere la difesa e l'attacco di una città o terra fortificata e guernita di presidio, tutti e quanti sono gli ufiziali di ogni arma e di ogni grado possono essere nella necessità di munire un sito qualunque, di costruire una trincera, d'innalzare picciol riparo o altra specie di fortificazione di campagna. Perciò tutti i giovani militari voglionsi ammaestrare nelle teoriche della fortificazione, e queste dettare in modo che, rendute chiare semplici facili, sieno all'intelligenza comune bellamente accomodate. Con tale scopo il chiarissimo Professore Scarambone intendeva a pubblicare questo *Corso Elementare di Fortificazione* e l'arricchiva di sue copiose giunte e di un suo novello *Tratta-*

(a) Il *Corso Elementare di Fortificazione* sarà diviso in quattro volumi, compreso quello del Defilamento. Ogni volume sarà di dodici fogli in buona carta ed in belli e nitidi caratteri. Tutta l'opera sarà arricchita di trenta tavole circa.

Il prezzo de' quattro volumi con le tavole sarà di ducati quattro.

Chi vorrà acquistare il solo volume che tratta del Defilamento, pagherà carlini sedici.

Il prezzo dell'opera sarà di ducati sei per i non associati.

Si soscrive all' opera:

In Napoli nell'Officio della Reale Tipografia della Guerra e presso i Fratelli Trani del fu Angelo dirimpetto al Palazzo Reale:

Nelle province presso i Comandanti de' vari Corpi dell'Esercito e presso i distributori di questo programma.

to. Comechè sia proposito nostro parlare di questo Corso a mano a mano che comparirà alla luce, vogliamo qui avanti a tutto dichiarare il sistema nell'esecuzione dell'utile impresa seguitato, dell'aiuto giovandoci che il valoroso Professore ci presta nell'esposizione del disegno intero dell'opera, nella quale, meglio che per noi dir si poteva, della necessità di tali studi per le milizie di ogni arma va dottamente favellando.

La scienza, egli dice, la quale insegna a munire gl'imperi e gli eserciti di ogni maniera di fortificazioni, fondamento fermissimo dell'arte della guerra, è altamente necessaria a chiunque si addica alla nobile professione delle armi. Spesso l'inaspettata resistenza di un ridotto, di un terrapieno o di altro mezzo, acconcio a ritardare per poco la marcia di un assalitore animoso, cangiò una disfatta in trionfo, e decise del felice esito di una campagna già feconda di eccidi e desolamenti. Laonde, date tutte le altre cose uguali, la forza di un esercito sarà sempre in ragion degli uomini istrutti nell'arte di fortificare, qualunque sia l'arma a cui si appartengano e l'officio loro commesso.

Nè di tali dottrine possono far senza i rettori degli Stati: non perchè debbano essere essi medesimi valorosi ingegneri militari, ma perchè sappiano bene e sapientemente giovarsi delle opere di questi, ed abbian norme sicure per saperle valutare, e tener ragione di quelle che sieno alla difesa de' luoghi meglio indicate. Però l'architettura militare venne illustrata da sommi ingegni i quali, versati ne' severi studi, si rendettero con dotte scritture assai benemeriti della scienza di che favelliamo; e non pochi ministri e consiglieri di Re o concepirono il primo pensiere di maravigliose piazze forti, o quelle andaron meglio ordinando, sì che sorgono ora a testimonio del loro sapere ed a guardia e baluardo di potenti monarchie.

Con saggio accorgimento adunque il Bousmard diceva non poter essere buone le milizie e prodi i comandanti degli eserciti, ove non fossero alle une ed agli altri comuni queste utili discipline. Le quali pareano al valentuomo sì necessarie, che non ristava di ripetere non doversi mai elevare al grado di ufiziale chi fosse di quelle ignaro. E però volea che le milizie, le quali sogliono annualmente esercitarsi nelle grandi evoluzioni, fossero ad un tempo ammaestrate nelle opere che le fortificazioni riguardano, nell'assedio e nella difesa delle piazze, cose tutte che con poco senno dall'universale credonsi pertinenti solo a'corpi che diconsi facoltativi.

E converrà in tale sentenza chiunque sia anco per poco dotto nelle moderne istorie, leggendo le quali spesso ti avvieni in miserevoli sventure cagionate da capitani assai periti in tattica, ma digiuni delle scienze coadiuvanti, e quindi privi di occhi per vedere come talune opere di fortificazione, da esso loro spregiate, fossero adatte a valida difesa, e messe in relazione ed armonia cogli altri sussidi della guerra. Come è pur uopo convenire, che nulla valgono le dottrine della militare architettura, quando non sieno congiunte alle altre, delle quali ha mestieri chi combatte in chiusa fortezza o in aperto campo di battaglia. Solo quando i capitani e gli ufiziali di ogni ordine e di ogni arma sieno dotti ne' diversi rami delle scienze militari, può aversi quell'uniformità di linguaggio, di pensiere e di azione, che assicura l'esito felice delle grandi combinazioni strategiche, e cresce col consiglio la forza degli eserciti.

Mosso da tali considerazioni, io imprendo a pubblicare, prosiegue il nostro Professore, il miglior Corso Elementare di Fortificazione che abbia oggi la Francia, e che già in uso in molte scuole d'Italia, è stato per lunga sperienza conosciuto il più acconcio all'istruzione della gioventù studiosa. E perchè ciò sia meglio manifesto, mi piace delle ragioni della scelta e delle cure da me adoperate alcun poco qui favellare.

A tali preliminari, che vorremmo letti e meditati da chiunque ami professar con onore l'arte della guerra, l'A. aggiunge:

Nel mille ottocento ventisette il Consiglio d'Istruzione del Real Collegio Militare proponevasi di ordinare la scuola di fortificazione, in modo che gli allievi potessero giovarsi de' progressi che le scienze militari fecero all'età nostra.

La venerazione per un uomo di cara ed onorata memoria faceva desiderare di adottar novellamente il

Corso del nostro illustre general Giuseppe Parisi. Ma quell' opera, testimonio solenne del grande sapere dell'autore, non avrebbe potuto ora dettarsi senza obbligare i professori a giunte e cambiamenti che sarebbero stati lunghi e frequenti, quando non si avesse voluto menare i giovani per un sentiero diverso da quello che oggi loro convien tenere. Imperocchè dal tempo in cui il Parisi scrivea, la scienza ebbe maravigliosi incrementi, ed in ogni ordinato instituto deesi far tesoro della sapienza di oggi e non di quella onde furon chiare l'età passate.

Dopo il Parisi non fu nell'Italia chi meglio provvedesse a questa parte del pubblico insegnamento, e le opere de' grandi ingegni, che l'avean preceduto nel nobile aringo, comechè fonti dove attinsero i più chiari scrittori delle altre genti, riuscivano alle presenti condizioni degli studi anche meno accomodate. Era dunque neccessità ricorrere ad istituzioni straniere. I corsi elementari del Cormontaingne, del Gay-de-Vernon, del Saint-Paul, del Bousmard non potevano adottarsi or per soverchia estensione, ora per mancanza di metodo e di linguaggio scientifico, ora perchè niun conto teneasi de' recenti trovati e delle teoriche del Carnot, del Mouzè, del Chasse-Loup, dell' Haxo, i quali avvicinarono l'arte di fortificare alla strategia moderna, ne rendettero semplici le forme, e ne crebbero l'uso e l'applicazione in modo che, leggendo le loro scritture, ti sembra studiare una scienza al tutto nuova.

Per tali considerazioni con ottimo intendimento deliberò il Consiglio di adottare il Corso di fortificazione del Savart, del quale nel 1820 l'Augoyat avea dato alla Francia una novella edizione diligenmente riveduta e migliorata, ed il Biondi Perelli all' Italia una versione ben a ragione lodata. Era l'opera compilata su quella del Leclerc: ma il Savart si era meglio esteso sugli oggetti di maggiore importanza, avea con molto lume di dottrina chiarito gravi quistioni e, valoroso allievo della Scuola Politecnica, avea trattato le costruzioni grafiche col metodo delle proiezioni, e con una maestria che porta il marchio di quel rinomato instituto, al quale la Francia deve i maggiori progressi dell'età nostra in moltissime branche dell'umano sapere.

Il Savart espose in una prefazione tutto l'ordine delle sue lezioni. Chi si farà a leggerla di leggieri intenderà che l'opera, dettata per gli alunni di una scuola militare, nella quale formansi per lo più ufiziali destinati a servire ne' corpi della linea, faceva desiderare assai particolari sommamente necessari a' giovani che dovessero un giorno militare nel Genio e nell' Artiglieria. Però il Consiglio commise al professore Scarambone di provvedere con utili giunte a quanto nel Savart mancasse. In questa nuova edizione, saranno per la prima volta pubblicati que' supplimenti i quali, già in uso nel Real Collegio Militare, furono provati alla gioventù sommamente proficui. Giova esporre il sistema in tali giunte seguitato.

Qui tralasciando noi le cose di minor rilievo, dal professor napoletano meglio chiarite, ci piace intrattenerci innanzi a tutto sopra la parte dell' architettura militare che dicesi *Defilamento*, voce presa ad imprestito da' Francesi, a cui vorremmo vede ne sostituita una di conio italiano, la quale meriti essere accolta in preferenza di quelle dal Grassi e da altri finora proposte. E somma era l'importanza di discorrere ampiamente la difficile materia, imperocchè rarissimi sono sulla superficie della terra i siti che vogliansi munire, i quali non presentino svariate irregolarità sì dove debbono assidersi le fortificazioni e sì ne' dintorni, sino alla distanza della gittata delle armi di più grosso calibro. Finora tali condizioni eransi nelle scuole considerate troppo leggermente, comechè sia mestieri con singolare diligenza ponderarle ed insieme e separatamente per tutti i casi possibili, i quali formano altrettanti problemi di una soluzione sempre assai complicata e degna di lunghe e profonde disamine. Laonde si fa manifesto quanto fosse strano il sistema d' intrattenersi a ragionar di fortificazione solo nell' ipotesi di terreni regolari e perfettamente piani. Il Savart aveva voluto ovviare al grave errore con le sue lezioni sopra il Defilamento, ma queste erano nel Corso Elementare sì monche ed incomplete, che con molta saggezza il nostro Professore procurava di dare l'estensione, che oggi dimandasi, a questa parte della Fortificazione, conosciuta di sommo momento per gli ufiziali del Genio e dell' Artiglieria.

La scienza del Defilamento ebbe amplissima luce dalla scuola di Mezieres, dove nel 1760 il Signor de Chastillon fu il primo a chiarirla, in modo che presto si fece di universale sussidio all' architettura militare.

Trattato il Defilamento pe' siti orizzontali, accingevasi il De Chastillon a pubblicare le sue dottrine sul Defilamento in siti irregolari: ma da morte rapito, lasciò l'opera incompiuta. Laonde rimaneva ad esaminarsi la parte trascendente e più difficile del problema. Fu questa otto anni dopo esaminata dal Duvignau, il quale non dava regole certe che potessero togliersi a guida sicura in tutti i casi, e difficili sempre e complicati riuscivano nella pratica i metodi per esso esposti. Il Dubuat, in quel tempo ingegnere in capo a Valenciennes, rese utili le dottrine del Duvignau coll' uso della scala del Defilamento. Pure il problema forse non sarebbe stato ancora sciolto, se l'italiano Ducarla, illustre fisico di Genova, non avesse rinvenuto il metodo di poter esprimere le superficie del terreno con le curve orizzontali: del che nel 1771 lesse dotta memoria alla Reale Accademia delle Scienze di Francia. Sei anni dopo, il Meusnier si valeva del metodo del Ducarla e del problema del piano tangente al cono, risoluto dal Monge, e meglio fermava le teoriche del Defilamento. Creata appena la Scuola Politecnica di Francia, il Say dava estensione alle dottrine del Meusnier, e sommo vantaggio avrebbe egli recato alla scienza, se non l'avesse renduta alquanto complicata coll' uso de' due piani di proiezione. Seguiva le sue orme Gay-de-Vernon. Il d'Obenheim, professore della scuola di Metz, ed il Noizet davano da ultimo maggior perfezione a questo ramo sommamente importante dell' architettura militare, il quale racchiude tutta l'arte di fortificare, sì che il Consiglio Generale del Genio di Francia, nella tornata de' 13 Novembre 1823, diceva doversi considerare il Defilamento teoricamente trattato come un *soggetto eminentemente utile*.

Facendo tesoro di tanto sapere, il nostro Professore ha saputo dare unità, ordine, chiarezza e facilità a' migliori metodi, ed ampliare e rendere più rigorose le dimostrazioni di che sono ricche le opere di que' rinomati scrittori. Ancora ha egli creduto dover confortare il suo dire con le belle teoriche e col linguaggio della geometria descrittiva, scienza nella quale non saranno mai esercitati abbastanza i giovani, perchè intendano che, se essa acquista chiarezza maggiore ed eleganza con le applicazioni al Defilamento, addita dal suo canto nuovi luminosi sentieri pe' quali è dato ad un ingegnere militare pervenire tal volta a difficile meta, e vincere i maggiori ostacoli che lungo il cammino possano incontrarsi.

L'Autore ha scritto per i suoi allievi; pure ha egli cercato di andar riunendo alla soluzione de' problemi generali le ipotesi particolari e così meglio giovare all' universale. In tal modo ha mirato a rendere più spedito lo studio di una scienza, la quale, facile ne' generali concepimenti, si mostra ardua e spinosa quando vuoi farne uso in tutte le svariate costruzioni ed in tutte le possibili ipotesi che possano esserti presentate. Così le sue cure riusciranno sommamente proficue anco a' più esperti ingegneri militari, a' quali potranno servire come di memoriale delle dottrine che già sanno, e nelle più gravi condizioni additar loro nuove brevi e facili vie.

L'A. promette trattare con più estensione della pianta, del profilo e degli accessori del *Fronte moderno*, cioè del Fronte del Cormontaingne perfezionato dagl' ingegneri francesi, com' è designato nella scuola di Metz. Ed ha creduto pregio dell' opera chiarir brevemente i principi che han guidato il Bousmard, il Carnot, il Mouzè, lo Chasse-Loup, lo Choumara a proporre utili innovazioni e cambiamenti nel sistema di fortificare. Del qual pensiero voglionsi a lui dare ampie lodi, imperocchè pare a noi che il Savart nulla o poco curasse di perfezionare il sistema del Cormontaingne per rendere maggiore la durata degli assèdi: laonde sarà sommamente utile se nelle giunte di questa novella edizione vengano più largamente esposte le teoriche, delle quali i dotti scrittori sopra ricordati fecero fondamento nelle innovazioni oggi universalmente adottate per accomodare il vecchio sistema del Cormontaingne alla strategìa moderna.

Per meglio giovare a' giovani destinati all' Artiglieria ed al Genio, ha il nostro Professore accennato i principi e le massime, alle quali deve attenersi un ingegnere se abbiansi a costruire polveriere, ser-

batoi di acqua, caserme difensive ed altri edifizi per alloggiamenti o per crescere la difesa delle piazze forti: opere le quali offrono vasto campo a' nuovi trovati dell' ingegno, e possono disegnarsi in modo che sieno di ammaestramento agli architetti militari e civili. Egli è vero che da' primi dimandansi solo edifizi saldi e semplici e non eleganti e ricchi: ma dove è solidità e dove spiccano pure e semplici forme non può aversi tutto il bello architettonico? E giova ancora por mente alle convenienze di que' militari edifizi sì che bene e comodamente corrispondano al loro uso, e le fabbriche e gli altri lavori di qualunque maniera sieno fatti con la minima spesa possibile: oggetto gravissimo sul quale debbono di buon' ora essere istrutti i giovani alunni perchè abbiano con somma cura ad usare in tutte le opere la severa economia che si richiede in chi spende danaro dello Stato.

Parlando de' ponti stabili e mobili uniti alle fortificazioni, il nostro Professore descriverà il celebre ponte immaginato dal D' Obenheim; darà maggiore estensione al capitolo delle acque e delle mine nel Savart troppo breve; definirà meglio le opere idrauliche; riunirà insieme quanto appartiene alle mine difensive ed offensive, valendosi delle due belle formole del Sea riguardanti questo importante suggetto; ed aggiungerà la descrizione del giudizioso e semplice sistema delle mine difensive immaginato dal Gillot. Da ultimo per rendere l' opera di universale vantaggio agli ufiziali della linea ed a quelli di Stato Maggiore, discorrerà la condotta di un esercito in campagna e quella che deve esso tenere innanzi ad una piazza forte, che assedia, con che anderà mostrando essere le operazioni della grande guerra fondate tutte sul sistema della condotta degli assedi e reciprocamente.

Il Sig. Scarambone ha conservato le note che erano nell' edizione del Biondi Perelli, mancato a' vivi quando rendevasi sempre più benemerito della gioventù italiana, ed ha curato di raccogliere in breve sunto le nostre discipline riguardanti le piazze forti e la loro difesa.

Noi daremo fine a questo annunzio, di lieto animo congratulandoci col chiarissimo Professore napoletano, il quale cresce vanto alla patria comune, e nobilmente rimerita con gloriose fatiche l' illustre scuola di questo Real Collegio Militare, dove fu egli educato alle armi ed alle scienze loro necessarie, oggi più che mai venute in fiore presso le più dotte ed agguerrite nazioni della terra.

*E*** T.****

Omnibus et omnium; *Revue littéraire, scientifique, industrielle, anecdotique, de beaux-arts, des théâtres et des modes.* — Con l'epigrafe: *Des abonnés ou la mort.* — *Naples, Imprimerie et papeterie du Fibrène. Bernard Girard et C.ie Rue Tolède N.* 177. *1.ère 2.ème 3.ème et 4.ème livraison. 1833. In 8.°* (à 25 gr. la livraison).

Le Tour du Monde *dans un fauteuil; Annales des voyages modernes. Recueil périodique. Bernard Girard et C.ie Naples 1833. Tome I.*; *1.ère 2.ème 3.ème et 4.ème livraison. In 8.°* (à 15 gr. la livraison).

Le Decameron moderne. *Choix de nouvelles historiques, contes etc. par A. Dumas, J. Janin, Nodier, Balzac, Mérimée, Sue, Jal, De Vigny, Gozlan, Berthoud, Hugo, Saintine, Raymond, Ancelot, Duchesse d' Abrantès, etc. etc. Tome 1.er 2.ème et 3.ème Naples, B. Girard et C.ie éditeurs. 1833. In 18.* (à 20 gr. chaque volume).

Degna di particolar commendazione è l' impresa delle due periodiche opere qui sopra enunciate. Pubblicandole i Signori Girard e Compagni nel francese idioma con tipi napoletani, pubblicazione oggidì piuttosto singolare che rara in Italia, rendono bella ed onorevole testimonianza della innoltrata nostra civiltà. Nessuno al certo vorrà negare che oggimai non v'ha persona italiana, anche mezzanamente istruita, la quale non intenda quel forestiere linguaggio: le sarebbe anzi vergogna ignorarlo, siccome non può attribuirsele a merito il conoscerlo. Non v' ha in questa metropoli nostra, non meno che in tutte le altre numerose metropoli della Penisola, istituto, collegio, convitto di giovanetti o di fanciulle, pubblico o pri-

vato che sia, in cui si desideri la lezione di essa lingua. La quale è ancora, come ognun sa, la lingua universale per tacita convenzione usata ne' crocchi ove intervengono stranieri di qualunque nazione. E non pertanto ad agevolare i mezzi di coltivarla fra noi, se non mancano libri francesi stampati in Napoli, come ne fanno fede i cataloghi de' nostri librai, ne mancavano opere periodiche. Io dico di stampa napolitana, poichè troppa difficoltà e spesa importa l'averle qui dalle rive della Senna; ed intendo altresì di quelle che sono unicamente scientifiche o letterarie, delle quali sotto mille diversi nomi è colà tale e tanta dovizia che oramai potrebbe per avventura sembrare soverchia. Or che sarebbe se quelle ancora vi aggiugneremo che in Alemagna ed Inghilterra veggon la luce? E però assai lodevole impresa ella era il fare tra esse tutte una scelta, mettendo da banda le cose che troppo astruse o di troppo speciale dottrina o di gran mole fossero, e la giudiziosa collezione ristampare in Napoli, rendendola così non meno di facilissimo acquisto che di generalissima lettura. A ciò attesero per l'appunto i mentovati editori, prevalendosi avvedutamente dell'ingegno e dell'opera del sig. Guglielmo Cottrau, il quale in se riunisce le estese cognizioni e la somma perizia di lingua ch' erano necessarie all'impresa. Egli tutta l'ampia materia volle ripartire, componendone le diverse raccolte di cui sarà qui renduta ragione.

La prima per vero dire è un piccolo archivio enciclopedico o piuttosto una Rassegna di rassegne, una Miscellanea di miscellanee. Trattasi ivi di scienze, di lettere, d'industria, d'aneddoti, di belle arti, di teatri, di mode; in somma ivi *a tutti*, e *di tutte cose* parlasi: ond'è che piacque al compilatore denominarla con pedantesca bizzarria, siccome ne conviene egli stesso, *Omnibus et omnium*. Veggiamo in effetto, aprendo il primo di questi volumetti, sul principio un racconto del Saint-Germain, che assai al vivo ritrae i costumi parigini quali oggi sono; è intitolato *l'enigma in atto ossia un ballo nel 1833*: il ballo è dato in Parigi da un ricco e garbatissimo galantuomo, capitano della guardia nazionale, giurato, elettore, scrittore e .... macellaio. Vengono dipoi molti articolettti di fisica, chimica, botanica, zoologia, medicina, chirurgia, anatomia, terapeutica, agricoltura, orticoltura, meccanica, nautica, tattica, enologia, economia domestica, statistica, archeologia, architettura, pittura, musica, i quali non contengono già notizie viete o comuni, ma furono con buon accorgimento scelti a dimostrare i progressi delle scienze, delle belle arti, de' mestieri e dell'industria. In fatti, ora è spiegata la cagione dell'intensità de' suoni durante la notte; ora si descrive un novello barometro semplicissimo in cui al mercurio è sostituito un composto di nitro e di cloruro d'ammoniaca ridotto in polvere; ora si dà conto della *creosota*, novella sostanza scoperta dal Reichenbach nel catrame, e che può nella terapeutica servir di rimedio contro parecchie malattie. In quanto alle scienze mediche si parla per esempio del vantaggio che coloro i quali patiscono di vaiuolo ricavano dalle tenebre; della litotritia, secondo il metodo del Civiale perfezionato da' sigg. Leroy ed Heurteloup, dandosi in apposita tavola la figura dello strumento atto a stritolare la pietra nella vescica; di un doppio feto femminile congiunto nella parte anteriore e monocefalo, vissuto più d'un anno in non so qual paesetto del Basso Reno. Passando alle scienze agrarie si descrive un nuovo aratro detto del Grangé, effigiato nella stessa tavola litografica testè cennata, e si espone un modo di coltivare i tartufi artificiali. Di poi raccontasi come fu abbattuto non ha guari in Egitto e come trasportato in Francia l'obelisco di Louqsor, magnifico monolite granitico, 75 piedi alto, che adornava il peristilio del maggior tempio dell'antichissima Tebe dalle cento porte, dono del Vicerè d'Egitto Maometto Alì al regnante Luigi Filippo; si dice del clinometro, istromento nautico da poco inventato per misurar la *differenza* ne' navigli, cioè quella che sempre s'interpone tra le perpendicolari innalzate dalle due estremità della chiglia alla superficie dell'acqua; si accennano i saggi fatti in Prussia ed in Francia di taluni fucili e palle incendiarie di novissima costruzione; si dichiara un mezzo di arrestare la fermentazione de' vini bianchi e conservar loro la prima dolcezza; si tocca del perfezionamento dato alla formazione dello zucchero di barbabietola dal sig. Huard: cose tutte che appartengono alle arti industriali. Intorno a

quelle attenenti all' economia domestica, il compilatore ci presenta delle più nuove ricette per allontanare le mosche dalle stanze, per aver fiori naturali nel cuore del verno, per conservar le patate, le ciriege, le fragole ed altre frutta, per ben nettare le argenterie, ec. Egli consacra pur qualche pagina a notizie statistiche della maggiore importanza. Indi riporta la descrizione fatta dal sig. Mery dell' obelisco tebano sopra mentovato, ed aggiugne una scala di misure per l' altezza di tutte le aguglie di granito, antiche e moderne, le quali ora sono in piede; d' onde si comprende essere quella di S. Giovanni in Laterano la massima, e quella della Minerva la minima. Senza uscire dall' archeologia, ci fa sapere il ritrovamento d' un antico musaico in una vigna del Dottor Lupi alle porte di Roma. Andando innanzi c' indica le opere di pittura, scoltura ed architettura inviate in quest' anno a Parigi dagli alunni dell' Accademia di Francia in Roma. A talune notizie musicali tengono dietro una *Necrologia* di persone illustri mancate a' vivi nell' anno che corre, una *Cronaca de' tribunali*, ove sono ricapitolate le cause bizzarre e burlevoli o quelle che più interessarono i Parigini entro lo stesso periodo di tempo, e la *Rassegna drammatica*: fermiamoci alquanto su quest' ultimo articolo.

Dalla tendenza all' imitazione, ch' è sì naturale all' uomo, nacque la passione del teatro ch' è sì generale ne' popoli; passione che ha tanto maggiore e più differenziato sfogo in quanto più sono essi inciviliti. E però coloro che frequentano i teatri oggimai sono moltissimi, e più sono quei che di cose teatrali parlano; pochi poi ne scrivono; e che ne scrivano bene, pochissimi. Imperciocchè conviene sieno di molte e svariate dottrine corredati coloro i quali intendono a trattare delle sceniche rappresentazioni; ed ove di drammi per musica si discorra, potrà mai altri bene ed acconciamente favellarne se non dell' arte dello scrivere e dell' arte musica sia del pari intelligente? Che se non solo delle italiane scene, ma delle francesi, delle alemanne e delle inglesi voglia alcuno tenerci ragionamento, chi può dire quanta immensa copia di cognizioni gli farà mestieri? Al quale non lieve incarico appunto sottopose gli omeri il sig. G. Cottrau, e con forze rispondenti al peso il sostiene; essendo in lui perizia di quelle lingue e letterature straniere, in lui gusto squisito, fino discernimento, e, quel che più monta, intelligenza non ordinaria di ogni maniera di musica. E però sa ben valersi degli occhi altrui, (che de' teatri napolitani si tace), sa scegliere il meglio e scernere il vero tra le molte e diverse relazioni straniere, e de' suoi talenti letterari e musicali giovandosi, lasciate le parti di compilatore, sa compiere in sì malagevole argomento quelle di autore. Visitando perciò i principali teatri di Londra e di Parigi, d'Alemagna e d' Italia, egli ne informa degli spettacoli che vi ebbero, e di coloro che in essi prima mostra fecero. Del che più grado gli sapremmo se nella nostra lingua, anzi che nella francese, fosse dettata quella sua drammatica rassegna, e negli spettacoli scenici nostri versasse; stante che gli articoli teatrali che in buon dato girano a questi giorni per le mani di noi altri abitatori della bella Penisola sono generalmente scritti in modo assai laido; non già a vantaggio dell' arte e da bene istruiti e pacati giudici, ma balordamente, passionatamente, per esaltare o deprimere questo o quell' attore, questo o quel musico, non importa se il meriti o no; laddove gli articoli francesi de' quali parliamo, non suggeriti da spirito di parte, sceveri da contumelie e piacenterie, scritti secondo ragione e buon gusto, meriterebbero, o che c' inganniamo, di esser tolti ad esempio da coloro che trattano in Italia delle sceniche materie, principalmente melodrammatiche.

Seguita una scelta raccolta di fatti curiosi, fenomeni, aneddoti, mariuolerie ingegnose, motteggi, arguzie e simili, raccolta che piacque al collettore denominare un *Musaico*; di poi un *Album* delle mode parigine, giuntavi una tavola delle più nuove fogge di acconciature di testa, fazzoletti da collo e simili; finalmente una coda di sciarade, enigmi, logogrifi, al cui indovinamento è anche un premio proposto. Ognun vede qual varietà ed abbondanza di cose in questo primo volumetto contiensi, e come colle utili ed istruttive congiunte van le piacevoli. Lo stesso metodo è serbato ne' tre volumetti seguenti sinora venuti in luce; se non che li precede qualche discorso o racconto di maggiore importanza, e vi tro-

viamo per giunta (avviso a'nostri avvocati) una mano di decisioni emanate recentemente da'supremi tribunali di Parigi. Merita speciale menzione tra' ragionamenti quello del celebre Vittorio Hugo intorno ai progressi dell'arte ed al suo avvenire in Francia: non che, a parer mio, di veri *progressi* ivi facciasi parola, o che sana istruzione possa venirne a chi il legga; ma perchè vi sono compendiate le dottrine e v'è esposto il sistema di quel caposcuola, nelle lettere francesi novatore arditissimo, ed il quale oggi è in tanta voga in quelle contrade, in quanta mai non furono a' tempi loro i Corneille e i Racine, le egregie opere de'quali sonovi ora spregiate dai più e poste in deriso. Ma non è questo il luogo di entrare nel merito d'una lite agitata, si può dire, in tutto il mondo letterario, e che pende ancora indecisa. Raccomandata pertanto ad ogni colta persona la lettura di quest'opera periodica scientifico-letteraria, la quale sembra come il compendio delle più reputate *Rassegne*, de' più utili *Magazzini*, in somma de' migliori *Memoriali* stranieri di scienze, lettere, teatri, industria, belle arti, mode ec. ec., ed auguratile numerosi soscrittori perchè non s'adempia la seconda parte del motto che le serve di epigrafe, passiamo all' altra Raccolta, che non può da quella stare disgiunta.

In fatti nella prima ch'è offerta a tutti, di tutte cose ragionasi eccetto che di viaggi e d'altro che a geografia si appartenga: argomento in vero diletto a moltissimi, il quale in se solo tanto d'istruzione e divertimento racchiude, e che non sarebbe stato in quell'enciclopedico novissimo sunto posto in non cale, se non l'avesse il compilatore creduto degno, siccom'è realmente, di particolare luogo e affatto suo. Il perchè un' altra periodica collezione tutta geografica ei si è messo contemporaneamente a comporre, intitolandola (ed è il titolo ambizioso anzi che no) *Le tour du monde dans un fauteuil*, come per indicare che possiam con essa, comodamente sedendo in un seggiolone, fare il giro del globo. Oggimai tante sono le cose stampate dalle Società di geografia, tanti i Viaggi e gli Annali di Viaggi e i Giornali specialmente consacrati a questi utilissimi studi, per tacer degli articoli dello stesso genere che in altre più generali opere periodiche s'incontrano, che in abbondevole messe poteva il sig. Cottrau metter la falce e raccogliere anzi che spigolare. Se non che prolissi per l'ordinario sono i viaggiatori; narrando, troppo ei si piacciono di ascoltarsi, e forza è tante volte leggere i libri loro col dito. Laonde sano consiglio fu quello di presentarceli spogli di fastidiosaggini e lungherie, ridotti a quanto contengono di più importante, e per così dire condensati, quasi ad alimento elettissimo di gentile curiosità. Nè uom creda che di tutta l'immensa collezion de' Viaggi qui s'imprenda il compendio; ma solo de'recentissimi, quali i Viaggi del Principe Puckler Muskaw, de'Capitani Hall e Dumont, del Conte Josephsberg, de'Signori Leonard, Watterton, Owen, Bennet, Lemonier, ec. da poco in qua pubblicati; nè saranno omessi quegli altri che andranno di mano in mano uscendo alla luce. Anzi a ciò non contento, l'instancabile Compilatore aggiunge a scritture già note scritture inedite felicemente pervenute in poter suo, com' è per esempio il Viaggio nella Germania, il Tirolo e l'Italia del Barone d' Haussez, una volta Ministro della marineria pel Re Carlo X. Ed in tre parti ei divide questa sua geografica compilazione: frammenti di viaggi, analisi di viaggi e miscellanea. In quest'ultima parte riunisce alla rinfusa articoletti curiosi ed interessanti, in cui va ritraendo ora questo ora quello de'vari usi e bizzarri costumi de' popoli. I *frammenti* sono presi talvolta dalle più pregevoli opere periodiche francesi o inglesi, come tra quelle, *gli Annali de'viaggi*, *il Giornale della Marineria e delle Colonie*, *il Memoriale Enciclopedico*, *la Rassegna de' Due Mondi*, ec., e fra queste, *il Registro Asiatico*, *il Moderno Viaggiatore*, e quel *Nuovo Magazzino mensuale* onde fu tratto l'articolo sì degno di nota, che adorna il primo fascicolo, ed è intitolato, *la tana del tigre*. Talvolta sono cavati da libri non propriamente di viaggiatori, ma di sagaci osservatori dell' indole o degli usi di qualche nazione; ond'è che articoli eccellenti somministrano e l'insigne opera del Bulwer che ha per titolo *dell' Inghilterra e degl'Inglesi*, da lui dedicata al Principe di Talleyrand, e quella di alquanto minor pregio che sulla Gran Brettagna in quest'anno medesimo ha scritto il Barone d' Haussez testè citato, e le *Veglie* di Arago e Kermel,

e le *Ricordanze di Berlino* del Marmier, e i *Frammenti de' viaggi d' un incognito* di Eugenio Sue, e i *Costumi domestici degli Americani* di Mistriss Trollop, e le *Rimembranze atlantiche* di Teodoro Pavie, e la *Letteratura e Viaggi* dell' Ampère, e quel libro detto il *Cento e uno*, perchè sì fatto numero d' autori francesi vollero donare ciascuno qualche suo inedito scritto al librajo Ladvocat, affin di aiutarlo nel suo non meritato fallimento.

I quattro fascicoli sin oggi venuti fuori compongono il primo volume di questa preziosa e non mai abbastanza commendata Raccolta. Sì fatta generazione di libri io vorrei si rendesse comune tra noi e di popolare uso; chè non è da dire da quanti errori e colpe e sciagure può salvare il gusto delle cose geografiche.

Da ultimo rimane a far motto della terza delle pubblicazioni sopra enunciate, cioè d' un' altra Raccolta, anche di mese in mese al Pubblico data in piccioli volumetti che solo contengono conti e novelle. E veramente poichè le novelle ed i conti rimanevano esclusi dalle altre due collezioni, era giusto che trovassero anch' essi il lor luogo, perchè nulla mancasse a questa picciola periodica enciclopedia: chè così mi piace appellare l' unione di tutte le francesi impressioni di cui tolsi congiuntamente a favellare, come quelle che mi paiono parti dello stesso ben architettato edifizio. Or coteste veramente nuove novelle, di cui tre avemmo nel primo, una nel secondo e tre nel terzo de' libretti sinora messi a stampa da' nominati editori, (1) sono ciò che ha di più fresco in tal genere di opere la Francia romantica. I nomi schierati sul frontispizio ne fanno fede, ove pur non si voglia trascorrere quelle carte. Tanto è: il vaso non può dare se non il liquor che contiene.

Ma prima di andare più innanzi, ascoltiamo in qual modo l' architetto stesso dell' edifizio dichiara nel Prodromo questa parte del suo lavoro. — Siccome chi viaggia nel deserto anela a riposarsi sotto le fresche ombre di qualche oasi, a quella guisa dopo le tempeste, onde fu l'Europa, ed in particolare la Francia, violentemente scrollata, ricorrere le menti, quasi ad asilo, ne' campi della immaginativa, lusingate di potere così brev' ora almeno ricuperare alcuna delle care illusioni o de' teneri sentimenti che la bufera dissipò o inaridì; avidissime pertanto ricercar esse la lettura de' romanzi, delle novelle, de' racconti, e però essersi oltremisura moltiplicati in Francia gli autori di tali opere, massime tra le donne, singolarmente da natura privilegiate a riuscire interpreti eloquenti delle passioni, ingegnose scrutatrici e descrittrici di quel laberinto che chiamasi il cuore umano; ma per la necessità del far presto, divenuta per così dire la estemporalità il segno distintivo della moderna letteratura, avere i lunghi romanzi colle prolisse loro descrizioni di costumi e le minute istoriche ricerche ceduto il luogo alla novella, al contarello, all'aneddoto. Indi, così va egli continuando, inondare le botteghe de' francesi librai una quantità innumerevole di sì fatti componimenti letterari, di ogni natura, per ogni maniera di persona, sotto mille forme e mille denominazioni per lo più stranissime e curiosissime: rapidi schizzi al certo, da' quali il più delle volte è delusa l' aspettativa del lettore, balestrato fra la melensaggine e l' orrore, senza trovare alla fine il compenso della sua perseveranza, sostenuta dalla curiosità, cui la brevità serve a vicenda di sostegno; ma taluni di essi v' ispirano un interesse abilmente mantenuto, e non sono privi di nuove morali avvertenze, di preziose particolarità intorno a' costumi contemporanei, e di acute filosofiche riflessioni. Per la qual cosa il nostro raccoglitore volendoci evitar la noia di tale ricerca e procacciarci con ogni maggiore agevolezza la cognizione delle cennate operette, le va scegliendo egli stesso e ristampando in questa collezione, alla quale impose il titolo di *Decamerone moderno*, in mancanza di altro più acconcio, e per non incappa-

(1) Eccone i titoli e gli autori: *La rose rouge*, par *A. Dumas; Riche et pauvre*, par *Saintine; La vengeance d' une femme*, par la Duchesse d'*Abrantès; André Chénier*, par *De Vigny*; *Le réquisitionnaire*; *Le devoir d' une femme* ou *Le passage de la Bérésina; Étude de femme*, par *De Balzac*.

I volumi seguenti conterranno: *Un duel*, par *Ducange*; *Charlotte de Leymon* par *Ancelot; Mina*, par M.me *De Montolieu* (oeuvre posthume), *Le dernier des Abencérrages*, par *Chateaubriand* ec.

re sul bel principio in qualche plagio di frontispizio. Jo non dirò che tutte le riflessioni e i motivi esposti siano sempre secondo ragione, nè che possa troppo giovarsi la pubblica nostra coltura delle francesi romanticherie: caricature per lo più strane, esagerazioni di robusti lanciatori di sentimenti, cose orride, oscene od abbiette. Forse che nella Biblioteca universale di Ginevra, nella Rassegna Britannica e in qualche altra parte si sarebbe trovato di che fare in questo genere del racconto una scelta migliore. Ma vuolsi perdonare al sig. Cottrau la sua, non meno in grazia de' nomi i quali sonogli mallevadori, vere *notabilità* letterarie di quella nazione, siccome ivi li appellano, che per aver saputo egli scernere il grano dal loglio, e darci novelle, romantiche sì, ma non insozzate da' vizi testè notati e che certo deturpano per novantanove centesimi le recenti produzioni de' francesi novellatori.

Allo stesso colto e giudizioso raccoglitore deesi l' edizione anche francese del *Teatro di Scribe*, della quale faremo parola, quando che sia. (1)

R. L.

Nuove ricerche e risultamenti intorno gli effetti degli Acidi, dietro la somministrazione del mercurio dolce, di Angelo Altobelli. *Aquila. Tipografia Grossi. 1833. In* 8.°

Il sig. Altobelli, dottore in medicina e professor sostituto nel Real Liceo di Aquila, ha non è guari messo quivi a stampa l' opuscolo di cui abbiam recato il titolo. Egli lo dedicò al ch. D. Amodio Ricciardi, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, Presidente della Gran Corte Civile degli Abruzzi, uomo per la singolare interezza e cognizione della ragion civile da noverarsi tra' primi lumi della giurisprudenza nel nostro Regno. Il giovine professore, benemerito dell' arte e della cosa pubblica per aver nel 1828 debellato nel Comune di Ateleta il morbo petecchiale che sembrava voler tutta abbracciare la regione del Secondo Abruzzo Ulteriore, assume a provare che *gli acidi, eccetto il nitrico, non convertono il Mercurio dolce in sublimato corrosivo*, come si reputa comunemente. A chiarire questo assunto di molta importanza per l'arte salutare non meno che per la ragion penale, muove egli dallo sporre le dottrine delle svariate scuole chimiche da' Bergman, Scheele, Macquer, Kirwan, Lavoiser, Klaproth e Brugnatelli che motivarono questa fallace opinione, in sino a quelle di Thènard, Davy e Gay-Lussac le quali somministrarono le armi a combatterla, togliendo all' ossigeno l'esclusiva proprietà di formare gli acidi e di averne sempre da cedere al mercurio, perchè il proto-cloruro di mercurio (mercurio dolce) si tramuti in deuto-cloruro (sublimato corrosivo); essendo ora dimostrato che non l' ossigeno, ma sì l' idrogeno sia il principio acidificante dell' acido muriatico. Venendo egli poi ad esaminare quali acidi veramente possano decomporre il proto-cloruro di mercurio, sull' autorità de' più moderni autori di chimica, stabilisce che senza più l' acido nitrico può operare la detta nociva alterazione; perocchè gli altri acidi non valendo a sottrarre a quel composto la benchè menoma quantità di mercurio, per guisa che il cloro prevalga nella composizione, non possono dar luogo alla formazione del deuto-cloruro. Fermato così in teorica il principio del suo ragionamento, discende l' Autore alle prove di fatto, e dà minuto conto degli sperimenti da lui praticati primamente su i cani, di poi sopra sè medesimo: da' quali chiaro apparisce che gli acidi bevuti dopo la deglutizione del mercurio dolce non alteran punto l' economia animale. Riferisce ancora tre diversi casi d' infermi alle cure di lui affidati che all' insaputa sua bevvero l'acido citrico e l'acetico di conserva col proto-cloruro di mercurio, e non ne risentirono alcun disagio. Per la qual cosa, anche dietro la irrefragabile autorità della propria ed altrui esperienza, si fa con ragione a conchiudere che gli acidi, salvochè il nitrico, non hanno la funesta virtù di mutare in veleno il mercurio dolce, co-

---

(1) *Théâtre choisi de* Scribe. *In-18*. Saranno 24 volumi, de' quali 22 furono già messi a stampa, e trovansi presso i nominati editori al prezzo di duc. 4. 80.

me una volta si reputava, non che dal volgo, dai dotti. E perchè alcuno non sia che al suo opponga il fatto proprio, egli enumera le ragioni per le quali talora la detta preparazione mercuriale può dar luogo a dolori intestinali, che la preconcetta opinione riferisce alla presenza di un acido; e stabilisce con riflessioni piene della filosofia dell' arte doversi tai dolori attribuire a cagioni al tutto strane e diverse da quella che sola si vorrebbe far militare. Da ultimo, per modo di corollario, si fa a considerare quanto la verità per lui chiarita sia feconda di conseguenze, e di quanta luce soccorra si il medico, il cui aiuto è in simili casi invocato, e si il magistrato ed il professore ne' giudizi di supposto o pur vero avvelenamento, perchè l'innocente non sia vittima di una fallace preoccupazione, ed il reo non vada inpunito del suo delitto. Il perchè noi non possiamo non tener obbligo di questo utile suo lavoro al giovine professore che a così profittevoli inchieste sa volger la mente, non senza dar opera alla buona locuzione nello sporre i concetti dell' animo suo.

R. L.

Dizionario di Servitù Prediali *compilato da* Domenico Genovese *Architetto civile*, *allievo della Reale Accademia di Belle Arti*, *approvato dalla Regia Università degli Studi di Napoli*. — Napoli dalla Tipografia della Minerva. 1832 in 8.°

L' Architetto Civile sig. Domenico Genovese nipote di quell' Antonio Genovese il cui nome è tanto caro e riverito tra i Napoletani non solo ma per tutta l' Europa, ha verso la fine del passato anno 1831 pubblicato un suo *Dizionario delle Servitù Prediali*, nel quale, seguitando l' ordine alfabetico delle cose, ha inteso a mostrare la diversa natura e gli effetti di ogni Servitù. Opera è questa utilissima non solamente agli Avvocati ed agli Architetti ma ben anche a tutti coloro che posseggono fondi siano rustici e siano urbani. Poichè quivi l'Autore chiaramente e con sobria erudizione parla dell' antica legislazione de' Romani intorno alle Servitù; delle nostre consuetudini che le quistioni, per tal causa insorte tra i possessori di fondi vicini, risolvevano in Napoli e nei Casali; e distintamente discorre delle presenti nostre leggi a questo proposito, riportando non poche decisioni de' nostri Tribunali, nè trascurando di dare alcune regole certe per porre i confini de' fondi e così evitare le confusioni e le liti; come ancora studiasi di stabilire in danno di quale de' vari condomini di uno stesso fondo cadano le spese necessarie per ripararlo, e disegna qual Giudice debba nelle diverse vertenze prendere cognizione. Questo poco, che abbiam detto di tal lavoro, basta a mostrarne l' utilità ed il pregio, ed è veramente da lodarsi il sig. Genovese che non stando contento alle pratiche sole della sua professione entra addentro nelle ragioni delle leggi e offre de' lunghi suoi studi un frutto tanto più da pregiare in quanto a ogni maniera di persone può essere di grandissimo vantaggio.

F. F.

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN NOVEMBRE E DICEMBRE 1833.

Novembre 1833.

Nel giardino della prima casa a man destra nella strada della Fortuna.

Bronzi. Tre pentole schiacciate.
Ferri. Una tenaglia, parecchi ferramenti.

Nella casa seguente detta de' Bronzi.

Marmi. Un leoncino di marmo bianco.

Nel giardino della prima casa alle spalle del tempio della Fortuna.

Bronzi. Due patere: una è senza fondo. Una testina di donna. Un padellino da candelabro. Una picciola base.
Marmi. Un picciolo busto di donna co' capelli graziosamente annodati.

Vicino all' atrio della casa a sinistra del tempio di Augusto.

Marmi. Un piedistallo di marmo orientale.
Ori. Due paia di orecchini.
Bronzi. Una casserola. Una pentola ben conservata, due altre schiacciate ed in parte consumate dal tempo. Un vase rotto nel labbro col manico di ferro ossidato. Un pentolino ad un sol manico assai ben conservato.
Commestibili. Pane carbonizzato.

Nella stanza maggiore contigua all' atrio.

Bronzi. Una pentola con fondo semicircolare ed il suo coperchio. In un braciere di ferro ossidato, due vasi da olio in parte rotti e mancanti di manico, una picciola patera, tre piccioli arpioni.
Vetri. Pochi frammenti di vetri.

Sesta casa lungo la strada della Fortuna.

Si è disotterrato l' ingresso del tablino. Una picciola porzione di parete scoperta fa sperare che abbiano a rinvenirsi buone pitture. A destra dell' atrio, sgombro ora interamente, in una picciola cameretta, già prima disotterrata in parte, sono comparsi parecchi dipinti in fondo bianco, tutti di suggetti mitologici disegnati e coloriti con poca o nessuna maestria. Nell' esedra contigua, sono tre pregevoli monocromi gialli, dove distinguonsi appena belli edifizi e parecchie figure galeate quasi affatto sparite.

Dicembre 1833.

Nella cucina della casa, dove si rinvenne il coccodrillo di pietra di paragone.

Bronzi. Una pentola senza fondo, una padella, una picciola conca guasta nell' orlo, una fibula.
Terre cotte. Due coperchi, due conche rotte.
Ferri. Un maglio, un palo, un billico.
Vetri. Otto caraffini.

Nella cucina della seconda casa contigua al tempio della Fortuna.

Bronzi. Un vase per torte, nel quale era del frumento carbonizzato; due pentole.
Vetri. Due vasellini.
Terre cotte. Una lucerna, un pentolino, un beveratoio per uccellini, due coperchi di vasi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: ; Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Dicembre 1833

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat	Mezzodì	3. Or. sera	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodi	dopo mezzodi	Stato del cielo — prima di mezzodi	dopo mezzodi	notte
		pol. lin. dec.	pol. l. n. dec.	pol. l. n dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 9,1	27. 9.1	27. 9 1	9,5	13.1	NE	N	nuv.	nuv.	nuv.
2		28 0,4	28 0,4	28 0,3	8,0	13,0	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
3		27 10,8	27 10,8	27 9,9	8,1	12.0	E.SE	N	nuv.	nu. piog.	piog.
4	☾	— 10,3	— 10,5	— 10,4	7,2	11,8	N	N	ser.	ser.	ser.
5		— 11,3	— 11,3	— 11,2	7,5	11,8	N	SSO	ser. nuv.	cop.	nuv.
6		— 11,3	— 11,2	— 11,0	8,0	12,7	SO	SO	nuv.	nu. po. s.	nu. p. pio
7		— 11,2	— 11,6	— 11,7	8,4	12,0	N.NO	NNE	nuv. ser.	ser. nu.	piog.
8		— 11,3	— 11,1	— 10 4	7,8	11,6	SSO	O1/4SO	nu. piog	piog.	piog.
9		— 9 7	— 10,2	— 10,4	7,0	10,7	NNE	N	nu. p. ser	ser. nuv.	ser. nu.
10		— 11,3	— 11,3	— 11,1	5,5	11,4	NO	S	ser. q. nu	ser. q. nu.	ser. q. nu.
11	●	— 9,7	— 9,2	— 8,7	7,9	11,2	SSO	O.SO	piog.	piog.	nu. piog
12		— 6,8	— 6,5	— 6,1	8,0	9,0	OSO	SO	ser. nuv.	nu piog	nu piog
13		— 5,6	— 5,9	— 5,8	5 5	7,8	N	NNE	nuv. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
14		— 8,4	— 8,6	— 9 0	2,3	6,6	N	N	cop.	nu. ser.	s. po. nu
15		— 10,2	— 10,5	— 10,6	1,9	6,5	N	N	ser.	ser. q nu.	ser.
16		28 0,3	28 0,5	28 0,3	4,0	9,5	N	N	ser.	ser.	ser.
17		— 0,2	27 11,9	27 11,6	6.8	10,3	OSO	OSO	nuv.	nu. piog	nuv.
18		27 11,2	— 11,3	— 11,2	5,5	12,4	ONO	NO	ser.	ser. po. nu	piog.
19	☽	— 11,9	— 11,9	— 11,9	7,0	14,1	O.NO	O1/4SO	nuv.	nu. po. pio	nuv.
20		28 0,8	28 0,6	28 0,4	8,8	14,2	SSO	SSO	nuv.	nu po. pio	nuv.
21		27 11,0	27 10,3	27 9,8	8,8	13,4	NNO	SSO	nu. p. ser.	nuv.	nu. piog
22		— 3,9	— 4,4	— 5,1	6,0	9,4	SO	SO	pioggia	piog.	piog.
23		— 8,1	— 8,2	— 8,1	6,5	10,8	N	SSO	nuv.	nuv. p. ser.	cop
24		— 8,1	— 8,5	— 8,5	8,0	13,0	S	S	nu. po. s.	nuv. ser.	nuv. ser.
25		— 8,8	— 8,8	— 8,7	7,8	12,3	S	SSO	nuv.	nuv.	nuv.
26	☉	— 8,0	— 8,1	— 8,1	9 0	12,4	O	NO.O	nu. po. s.	ser, nuv.	ser. nuv.
27		28 0,2	28 0,5	28 0,8	4,5	8,5	NNE	E.NE	ser.	ser.	ser.
28		— 0,7	— 0,2	27 11,4	4,0	10,6	N	SSO	nuv.	nuv. ser.	nu. piog
29		27 10,1	27 10 5	— 10.6	5,4	8,9	NE	NNE	ser.	ser.	ser.
30		— 11,5	— 11,6	— 11,3	5,7	12,3	SE	SSE	nu. po. ser.	nuv.	nu. piog
31		— 10,7	— 10,8	— 10,9	6,5	12,8	S	OSO	cop.	cop.	cop.
Medî		27. 10,16	27. 10,20	27. 10,08	6,7	11,2					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 4,88		

INDICE DEL TERZO VOLUME.

FASCICOLO V. *Settembre e Ottobre 1833.*

FASCICOLO VI. *Novembre e Dicembre 1833.*

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' PRIMI SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI.

(Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.)

Matematiche

Astronomia

Meteorologia

Chimica

Geologia

Geognosia

Botanica

Medicina

Igiene

Zoologia

Clinica

Filosofia razionale.

Giurisprudenza

Lettere

Storia

Archeologia

Lavori Accademici

Poesia

Belle Arti

Bibliografia

Necrologia

Fine del VI. Fascicolo e del Volume III.

